DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXV.

ALMA COLLEGE
203
LIBRARY
M829
Alma, California

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

25459

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

TESSALONICA, *Thessalonica, Therma.* Sede arcivescovile dell' antica Macedonia, antica e celebre città, situata in fondo del suo golfo Termaico, ora chiamata Salonichi o Salonicchio, città della Turchia europea in Romelia, capoluogo del sangiaccato e della giurisdizione del suo nome, uno de' più popolati dell'impero ottomano, a 115 leghe da Costantinopoli, ed a 70 d'Atene. Costruita sulla china d'una montagna a guisa d'anfiteatro, n'era la vetta difesa da una cittadella di vasta estensione. Residenza d'un pascià a 3 code, d'un gran mollah, e d'un arcivescovo greco con 8 suffraganei e 70 preti, e del gran hakam degli ebrei che vi sono numerosissimi, le sue cupole, gli alti suoi minareti, le case circondate da giardini piantati d'alberi, tra' quali predominano i cipressi, i suoi bastioni, le torri e il castello, le danno dalla parte del mare un aspetto imponentissimo. Il recinto, che può aver 4000 tese di circonferenza, è di mattoni, fiancheggiato da torri e interrotto da 5 porte: 3 di esse torri, più dell'altre considerabili e situate in riva al mare, hanno nome di fortezza; il castello delle Sette-Torri, che occupa la sommità della montagna, è male armato e signoreggiato dalle vicine alture. Salonichi, benchè considerata come una delle più belle città della Turchia, non è perciò meno irregolarissima, per le sue vie angustissime, tortuose e non insiniciate, per le case mal costruite e per l'aria malsana, ad onta d'una certa polizia. L'acqua bevibile vi si conduce per canali da una montagna vicina, i laghetti della quale gelandosi nell'inverno somministrano il ghiaccio per l'estate. Vi si contano 10 grandi moschee e alcune piccole, tra le quali le 7 primarie furono tutte antiche chiese; la moschea di Cassim è l'antica chiesa di s. Giorgio, l'Eski-Djami o vecchia moschea composta di due templi e ricoperta di porfido e di diaspro, è la celebre chiesa di s. Demetrio martire di Tessalonica. La missione de' cattolici è affidata a' lazzaristi. ne parlai nel vol. XVIII, p. 108, e la chiesa di s. Luigi già de' gesuiti, distrutta da un incendio, fu ultimamente rifabbricata. Dipende dal vicario apostolico de' latini di

Costantinopoli. Inoltre vi sono varie chiese greche, molte sinagoghe, 9 bagni pubblici, molti han, un bel bezestan, la scuola ebraica vi fiorì con bella biblioteca in notabile edificio, fu celebre ed era considerata come una università. Si trovano molte antichità, essendo le più interessanti, i Propilei dell' antico Ippodromo, la Rotonda sul modello del Pantheon di Roma, e gli archi trionfali d' Augusto e di Costantino I. Adorava questa città varie false divinità, ed a parecchi imperatori rese culto pubblico. Giove era principalmente onorato a Tessalonica, come padre d'Ercole, ceppo della famiglia reale. Anche Apollo era rappresentato sopra i suoi monumenti. Un Cabiro vi avea un tempio, e furonvi rappresentati i giuochi cabirici ed i pitici a onore de' Cabiri, come gli olimpici a onore di Giove. Avea questa ricca e potente città, pegli spettacoli e passatempo de' cittadini, un anfiteatro in cui davansi combattimenti di gladiatori, ed un circo pe'giuochi pubblici. Salonichi, ad eccezione di alcune fabbriche di coperte e tappeti di lana, non ha manifatture propriamente dette, ma è il centro d'un gran commercio, ed è considerata come la città più importante della Turchia europea dopo Costantinopoli. Riceve da quasi tutte le parti dell'impero produzioni greggie che sparge poi per tutta l'Europa. Sta il commercio quasi interamente nelle mani de'greci e degli ebrei, e la maggior parte de' turchi viene considerata di loro razza e sono chiamati mamini per distinguerli dagli altri maomettani; come pure in quelle de'negozianti francesi, inglesi, tedeschi, italiani e olandesi, che tutti vi tengono consoli e fattorie: i francesi ed i tedeschi vi fanno il traffico più importante. Questa città non ha veramente porto, ma una rada eccellente, e conta quasi 100,000 abitanti, compresi i molti stranieri. Sono ne'contorni alcune miniere d'argento poco ricche, e bagni d'acque termali nell'estate frequentatissimi. Strabone dice che questo luogo era chiamato *Therma*, ed era un villaggio quando Cassandro figlio d'Antipatro re di Macedonia, dopo Alessandro il *Grande*, fatte varie conquiste nella Grecia, abolita la democrazia d'Atene, fatta morire Olimpia madre d'Alessandro e sposata Tessalonica sua sorella, ingrandita considerabilmente *Terma* e trasportativi gli abitanti delle città vicine, le diè il nome di sua moglie. Cassandro cessò di vivere 301 anni avanti l'era cristiana. Allorchè fu la Macedonia conquistata sopra Perseo suo ultimo re, da Paolo Emilio co'romani, 168 anni innanzi la detta era, fu divisa in 4 parti, e Tessalonica stabilita capitale della 2.ª Il governo particolare della città era regolato da magistrati chiamati Politarchi, e dipoi sotto l'impero greco continuò ad essere diretta dal proprio senato. Nel tempo del suo esilio, Cicerone ne passò una parte a Tessalonica. Vi dimorarono alcuni imperatori romani, e Valeriano e Gallieno, dopo la metà del III secolo, le dierono il titolo di colonia, come portava quello di Neocori, per aver avuto il privilegio di celebrare solennemente le feste e i giuochi omonimi in onore degl'imperatori ogni anno, e le città che n'erano decorate ricevevano da Roma l'immagini de'nuovi imperatori, oltre altri privilegi, e ponevano il titolo del Neocorato sulle loro medaglie e monete, che coniavano nella celebrazione delle feste e giuochi. Aveano propri sacerdoti chiamati pure Neocori, incaricati delle principali funzioni ne' sagrifizi. Le sole città più popolate erano insignite del Neocorato, e l'ottennero anche replicatamente, come Efeso, Smirne, Sardi, Pergamo, Nicomedia e Tessalonica, per avere eretto de'templi agl'imperatori e perciò meritato il Neocorato. Su questo gli antichi ci lasciarono poche notizie, ed i moderni non dicono molto di veramente preciso e sicuro. Nel 390 avvenne la famosa strage di Tessalonica, d'ordine di Teodosio I il *Grande*. Buterico comandante delle truppe d'Illiria, che faceva la sua residenza in

Tessalonica, avea fatto carcerare un cocchiere addetto al circo, per aver sedotto una giovane fantesca di sua casa. Il popolo gli domandò la libertà del cocchiere, affinchè potesse comparire nel circo un giorno di festa: il che non avendo potuto ottenere, montò sulle furie e si abbandonò agli ultimi eccessi. In questa sedizione parecchi uffiziali furono uccisi a colpi di pietre, e strascinati i loro corpi per le vie della città: Buterico pure perdè la vita. Questa notizia fece montare in collera l'imperatore, il quale, sebbene virtuoso, era naturalmente focoso. A pro de'colpevoli s'interposero s. Ambrogio vescovo di Milano, con alcuni vescovi intervenuti al sinodo in quella città, e Teodosio I, sempre inclinato alla clemenza, promise loro la grazia: ma il famoso Rufino, allora maestro degli uffizi, e altri cortigiani gli fecero cambiare risoluzione, sotto pretesto che l'insolenza del popolo era stata troppo grande; che l'impunità sarebbe pericolosa, e che un esempio di severità era necessario in quella circostanza. Si mandò adunque un ordine al comandante d'Illiria, per mettere a morte settemila uomini di Tessalonica, il quale ordine fu eseguito colla più grande barbarie. I soldati colsero il momento in cui il popolo era radunato nel circo, e trucidarono tutti quelli che poterono e che incontrarono per la città. Questa strage durò 3 ore e perirono 7000 uomini senza distinzione fra gl'innocenti e colpevoli, e tanta fu la brutalità de'soldati, che uno schiavo fu trucidato per essersi offerto in luogo del suo padrone. Si dice parimenti che un padre vedendo i suoi due figli pronti a ricevere il colpo mortale, si gettò a'piedi di quelli ch'erano per vibrarlo, e li commosse siffattamente colle sue lagrime e con l'offerta di tutto l'oro che possedeva, che gli promisero di lasciarne vivere uno a sua scelta. Quest'infelice padre, a cui la sua tenerezza impediva di farne la scelta, correva a'suoi figli l'uno dopo l'altro, senza potersi decidere; e i soldati impazienti dell'indugio, tolsero la vita ad ambedue. Questa tragica scena ricolmò di dolore s. Ambrogio e gli altri vescovi. Il santo credette tuttavia di dover dissimulare per qualche tempo, affinchè Teodosio I venendo a fare delle considerazioni, potesse rientrare in se stesso. L'imperatore non era allora a Milano, ma dovea tornarvi fra pochi giorni. Il santo lasciò la città per non trovarvisi con lui, ma gli scrisse una lettera piena di affetto. Dopo averlo esortato a far penitenza, gli dichiarò che non poteva ricevere la sua offerta, nè offrire i divini misteri alla di lui presenza, finchè non abbia soddisfatto la giustizia divina. Aggiunse, d'esser pieno di rispetto verso l'imperatore, ma che dovea la preferenza a Dio, e che l'amore che gli portava dovea conciliarsi colla salute di sua anima. Ritornato s. Ambrogio in Milano ed essendosi l'imperatore presentato per entrar nel tempio secondo il costume, il santo l'incontrò nell'atrio e gli vietò di avanzarsi di più, dicendogli: » Signore, pare che voi non conosciate ancora l'enormità della strage commessa per ordine vostro. Lo splendore della porpora non vi deve impedire di riconoscere la fralezza di questo corpo sì magnificamente vestito. Voi siete composto di fango, come i vostri sudditi: non vi ha che un Signore e padrone del mondo. Con quali occhi considererete voi il suo tempio? Con quali piedi calpesterete il suo santuario? Ardirete voi, pregando, d'innalzare verso di lui le vostre mani ancor grondanti d'un sangue ingiustamente sparso? Ritiratevi adunque di qua, e non vogliate al vostro delitto aggiungerne un nuovo. Accettate con sommissione il giogo che il Signore v'impone. Esso è duro, ma salutare, e procura la guarigione dell'anima." Avendo detto il principe, per iscusarsi, che David avea peccato; il vescovo gli rispose, che giacchè l'avea imitato peccando, dovea altresì imitarlo nella sua penitenza. Teodosio I si sottomise e accettò la penitenza canonica che gli venne imposta. Ritirossi nel suo palazzo, dove

passò 8 mesi senza andare alla chiesa, interamente occupato nella penitenza pubblica. Venuta la festa di Natale, raddoppiò le sue lagrime, pensando ch'era escluso dall'adunanza de' fedeli. Rufino l' indusse a recarsi in chiesa per domandare l'assoluzione, fermandosi nella sala d' udienza, ove s. Ambrogio gl'ingiunse di collocarsi fra' penitenti. Ivi l'imperatore fece pubblica confessione del suo peccato, si battè il petto e si sciolse in lagrime. Prima che s. Ambrogio gli dasse l'assoluzione, volle che ordinasse con legge di sospendere per 30 giorni l'esecuzione delle sentenze concernenti la vita e la confisca de' beni de'cittadini. Finalmente l'imperatore ricevè l'assoluzione, ma non cessò per tutto il resto di sua vita di detestare il fallo nel quale era caduto per inganno, e ad istigazione degli altri. Vedasi l'annalista Rinaldi, an. 390, n.° 1 e seg. Nella divisione dell' impero romano, Tessalonica restò congiunta all'impero greco e ne seguì le vicende. Guglielmo I re di Sicilia, volendosi vendicare dell' imperatore greco Emanuele Comneno, s'impadronì di Tessalonica, e ricuperata dopo la sua morte, nel 1179 diè per dote a sua figlia Maria il regno di Tessalonica, nello sposarla a Rainieri marchese di *Monferrato*, nel quale articolo riportai le notizie di vari re di Tessalonica della potente famiglia di Monferrato. Il celebre marchese Bonifacio III pure ne fu re, e contribuì al conquisto di Costantinopoli fatto da'latini francesi e veneziani, e allo stabilimento del loro impero, maritando la figlia Maria ad Enrico 2.° imperatore latino. Morendo Bonifacio III nel 1207, lasciò al figlio Demetrio di 3 anni il regno di Tessalonica, e amministratore il parente conte di Biandrate. Questi, monferrino, voleva consegnare il regno al primogenito Guglielmo VI marchese di Monferrato. Avendo scoperto il disegno l'imperatore Enrico, si recò coll'esercito a Tessalonica, e sebbene il conte ne avesse chiuse le porte, riuscì al legato pontificio Conone di Bethune di permettergli l' ingresso in compagnia di 40 cavalieri. Ma giunto Enrico alle porte, i soldati invasero la città e imprigionarono il conte. L'imperatore armò cavaliere il fanciullo Demetrio e lo fece coronare, e Margherita d' Ungheria sua madre fu messa alla testa della reggenza, ed ottenne la protezione di Papa Innocenzo III, ed altrettanto fece il successore Onorio III, che pose il regno sotto il patrocinio della santa Sede. Nel 1219 Teodoro Lascaris imperatore di Nicea, tuttavia conquistò il regno di Tessalonica, e Demetrio si ritirò nel Monferrato, domandando aiuto dagl'italiani e dal Papa. Morto l'imperatore nel 1222, gli successe il genero Giovanni Duca, e fremendo di sdegno Teodoro Alessio Angelo parente del defunto, ed a cui toccava l'impero, intraprese la conquista del regno di Tessalonica, e dopo molti combattimenti s'impadronì ancora della capitale Tessalonica. Inorgoglito de'prosperi successi, prese le insegne imperiali e si dichiarò imperatore; e non potendo indurre l'arcivescovo di Tessalonica a coronarlo, ricevè le insegne imperiali e la corona per le mani dell'arcivescovo di Bulgaria. Così l'antico impero greco si divise in 4 imperi: il *Latino* di *Costantinopoli*, quello di *Nicea* de' Lascaris, quello di *Trebisonda* de'Comneni, e quello di *Tessalonica;* i quali imperi per la loro debolezza ebbero corta durata, finchè si ripristinò l'antico. Nel 1243 coronandosi Baldovino II in imperatore latino, confermò le ragioni del regno di Tessalonica in favore di Elena di Monferrato nipote di Demetrio, maritatasi a Guglielmo signore di Negroponte, ciò che confermò pure nel 1244 Papa Innocenzo IV, contro Teodoro Comneno cieco, che se n' era impadronito, dopo averne cacciato il proprio fratello Emanuele. Il regno soggiacque a varie vicende e venne del tutto meno in tempo di Giovanni figlio di Teodoro; poichè l' imperatore di Nicea Giovanni Duca, irato con lui per aver preso la porpora e il titolo d' impe-

ratore, lo spogliò delle insegne imperiali e del regno che conquistò. Guglielmo VII il *Grande* marchese di Monferrato, avendo maritato sua figlia Jolanda ad Andronico II Paleologo imperatore di Costantinopoli, per dote gli cedè i propri diritti al regno di Tessalonica. Quest'imperatore, al dire d'alcuni, nel 1313 fece cessione del medesimo regno alla repubblica di Venezia, che meglio secondo altri nel 1423 ne divenne signora: fu l'imperatore Giovanni III Paleologo che vendè Tessalonica a Venezia, alla quale la tolse prima della metà del secolo XV, o nel 1430 dopo assedio, l'imperatore de'turchi Amurat II, il cui successore Maometto II impadronitosi nel 1453 di Costantinopoli, riunì all'antico impero il regno di Tessalonica, e tuttora è nel dominio ottomano, seguendo i destini della *Turchia*, di cui fa parte.

La fede cristiana fu predicata in Tessalonica dall'apostolo s. *Paolo*. Co'suoi discepoli e cooperatori, s. *Timoteo* e Sila, s'imbarcò per la Macedonia nell'anno 52, e promulgò l'evangelo in Tessalonica sua capitale, dove gli ebrei aveano la sinagoga. Vi predicò 3 giorni consecutivi, ma gli ebrei avendo mosso contro s. Paolo ed i suoi compagni il popolo ed i magistrati, i fedeli furono costretti di condurli fuori della città. Essi recaronsi a Berrea, dove gli ebrei li ascoltarono con gioia e molti di loro si convertirono, come pure non pochi gentili, tra'quali molte donne di qualità. Gli ebrei di Tessalonica avendo saputo che s. Paolo co'suoi compagni trovavansi a Berrea, vi si recarono e suscitarono un tumulto. Avendo s. Paolo dovuto partire dalla città per recarsi in Atene, per mezzo di Sila e di Timoteo che avea lasciato in Berrea seppe poi che i cristiani di Tessalonica soffrivano persecuzioni. Allora s. Paolo mandò loro Timoteo, per confortarli e renderli più fermi. Indi passato s. Paolo a Corinto, vi si recarono Timoteo e Sila, consolandolo con riferirgli lo stato de'tessalonicensi, che perseveravano nella fede, malgrado le persecuzioni; però molti si affliggevano troppo per la morte de'loro parenti, altri non erano abbastanza istruiti intorno alla venuta del Salvatore e intorno al giudizio universale; l'avvisarono pure che alcuni erano oziosi, curiosi, inquieti. Ed è perciò che poco dopo s. Paolo scrisse la sua 1.ª epistola a'tessalonicensi, ch'è pur la 1.ª delle da lui scritte. Egli vi consola i fedeli, ne loda il fervore, la costanza, la carità verso tutti i cristiani della Macedonia; dà loro alcuni avvertimenti intorno alla santità del matrimonio, alla fuga dell'ozio, la maniera di piangere i morti, le precauzioni che conviene porre in opera per non essere sorpresi dall'Anticristo, e sopra alcuni altri argomenti. La 2.ª epistola a'tessalonicensi fu scritta per rassicurarli contro i timori ch'erano stati loro inspirati sulla fine del mondo. Egli nuovamente vi condanna l'ozio, ed esorta i tessalonicensi ad un'invincibile pazienza, qualunque sia la persecuzione che possa loro sopraggiungere. Ebbe questa cospicua città la sede vescovile per istituzione di s. Paolo, e vi furono vescovi greci, armeni e latini. Sino dal 1.° secolo della Chiesa i vescovi di Tessalonica furono soggetti al patriarcato romano e divennero metropolitani, nel IV secolo esarchi dell'Illiria, e nel XII della Tessaglia. Furono loro suffraganei i vescovati di Berrea, Erisso, Servia, Citrum, Campania, Petra, Ardamiri o Herculia, Platamon o Plantamone, Poliana, Cassandra, Lita, Rendina, Dium, Stobi, Deaboli o Deboro, Parecopoli, Torone, Eraclea, Taso o Tasso, Primula, Zappara o Zapara, Drygobizia ed altre. Nelle *Notizie ecclesiastiche*, l'Illiria era divisa in 3 diocesi ecclesiastiche: la 3.ª di esse portava il nome di *Macedonia* ovvero d'*Illiria* orientale, comprendeva tutta la *Grecia*, ed avea per metropoli Tessalonica che esercitava per il Papa, come suo vicario apostolico, la giurisdizione anche sulla *Morea* e sull'*Epiro* (*V.*). La giuris-

dizione dunque dell'arcivescovo di Tessalonica come vicario del Papa, si estendeva nella *Grecia*, nell'*Illiria*, nella *Macedonia*, nell'*Epiro*, nella *Tessaglia*, nell' Acaia, di cui *Atene* era la metropoli, nella *Dacia*, nella *Mesia*, nella Dardania avente a metropoli *Scopia*, nella provincia *Prevalitana*, e nell'isola di *Creta* o *Candia (V.)*. In tali articoli e ne'relativi parlai della vasta giurisdizione dell' arcivescovo di Tessalonica, principalmente per l'eminente qualifica di vicario della s. Sede, per avere i Papi loro commesso le proprie veci sino dal IV secolo e con podestà esarcale sopra i vescovi e i metropolitani delle ricordate provincie, cioè negli articoli Illiria e Macedonia, e s. *Sisto III* e altri difesero i diritti dell'arcivescovo di Tessalonica. I greci per lo scisma e per le violenze dell'iconoclasta imperatore Leone III l'*Isaurico*, sottrassero dall'antica giurisdizione pontificia, esercitata con facoltà delegata dagli arcivescovi di Tessalonica, quella parte dell'Illiria di cui esso era vicario apostolico, e s. Nicolò I nell'858 ne domandò il ristabilimento, frastornato dall'iniquo Fozio, ed Alessandro III concesse all'arcivescovo di Tessalonica il privilegio di farsi precedere dalla croce astata, e lo rilevai nel vol. XVIII, p. 260. Notissime sono le acerbe controversie suscitatesi in questi ultimi anni tra il patriarca di Costantinopoli e il clero di Atene (tutti eterodossi), il quale pretende di stabilire la sua religiosa indipendenza sopra l' indipendenza politica del regno di *Grecia*, quasi che la soggezione o libertà religiosa sia un corollario della soggezione o della libertà civile. Tra le scritture che dall' una e dall' altra parte si pubblicarono, tiene luogo principalissimo un'opera stampata in Atene nel 1850 dall'archimandrita Farmacide professore di teologia nell'università d'Atene. Ora volendo questi dimostrare la vanità delle pretensioni del patriarca bizantino sopra la chiesa ellenica, si lasciò sfuggire alcune parole che quasi spada a due tagli feriscono egualmente la chiesa bizantina e quella del regno ellenico. La Grecia propriamente detta (egli scrive) dipendeva dal Vicario del Papa residente a Tessalonica, e Leone Isaurico imperatore iconoclasta fu quegli che tentò di sottrarre queste contrade alla giurisdizione del Pontefice Gregorio II per farle passare sotto il patriarca Anastasio infetto anch'egli della stessa eresia. Così, dice Farmacide, fu un imperatore eretico che tolse queste diocesi alla giurisdizione d' un Papa ortodosso, per sottometterle ad un patriarca eretico come lui. Questo brano che tolgo dalla *Civiltà cattolica*, nella rivista dell'opera lodata e intitolata: *L'Eglise orientale, par Jacques Pitzipios*, Rome 1855, fece ad essa giustamente esclamare: » Vedete se non è questo il proverbio che nulla è più forte della Verità, la quale sa trionfare ancora degli animi più ostinati nell'impugnarla!" Dopo che l'empio Leone III sottomise al patriarca di Costantinopoli le provincie discorse, Papa Innocenzo III le restituì all'ubbidienza della santa Sede, quando conferì il pallio all'arcivescovo latino di Tessalonica. Però dopo la conquista de' turchi, l' arcivescovo greco scismatico si sottopose al simile patriarca di Costantinopoli, col titolo d'esarca di Macedonia o piuttosto di Tessaglia. Il 1.° vescovo greco di Tessalonica fu s. Aristarco discepolo di s. Paolo, ordinato dallo stesso apostolo, che soffrì il martirio nella persecuzione di Nerone, ed il martirologio romano lo registra a' 4 agosto. Suo successore fu Caio, di cui è fatta menzione nell'epistola a'romani, e che Origene dice che fu vescovo di Tessalonica, seguendo la tradizione del suo tempo. Indi Achilleo, nella cui epoca fiorì s. Demetrio martire di Tessalonica, chiamato da'greci il *gran martire*, poichè nel 307 presentato in Tessalonica all'imperatore Massimiano Ercole qual militare che avea abbracciato il cristianesimo, lo fece chiudere in una camera de'bagni ch'erano vi-

cini all'anfiteatro, e trafiggere a colpi di lancia, e così riportò la corona del martirio. Strascinato da'carnefici il cadavere per la piazza, alcuni fedeli segretamente lo seppellirono fuori della città, e circa 100 anni dopo Leonzio prefetto del pretorio d' Illiria vi fece sopra edificare una bella chiesa, riedificata poi dall'imperatore Basilio il *Macedone*, per la gran copia de' miracoli co' quali Dio avea illustrato il frequentato sepolcro di questo eroe. I greci ne fanno la festa a' 26 ottobre, i latini l'8. Il vescovo Alessandro fu al concilio Niceno nel 325; Giovanni è mentovato nell'epistola del concilio di Filippopoli; nel 347 intervenne a quello di Sardica Aezio, e nel 359 a quel di Rimini Eremio. Celebre per santità e pel suo attaccamento alla fede cattolica fu Asconio o Ascolio, a cui dalla chiesa di Gozia fu scritta l'enciclica sul martirio di s. Saba nel 372, e mandato il suo corpo, come narrai a Svezia, e di questo vescovo fecero elogi s. Basilio e s. Ambrogio. Dimorando Teodosio I in Tessalonica nel 380, ammalatosi gravemente, volle essere istruito nella religione cattolica e ricevere il battesimo da questo santo vescovo, il quale morì verso il 383. Papa s. Damaso I nel 380 l'avea costituito suo vicario nelle provincie dell' Illirico orientale. Dignità che il Papa confermò al successore Anisio, e altrettanto fecero i Papi s. Siricio e s. Anastasio I. Di Anisio per la sua santità se ne legge la memoria nel martirologio romano a'30 dicembre. Nel 410 Rufo, al quale scrisse Papa s. Innocenzo I nel 412, costituendolo suo vicario nelle provincie che enumerai nel vol. XL, p. 232; podestà che confermò Papa s. Bonifacio I. Nel 431 fu al concilio di Efeso e poi morì. Anastasio egualmente fu da s. Sisto III dichiarato vicario apostolico nelle provincie illiriche, con epistola scritta al sinodo adunato in Tessalonica nel 435, e morì dopo quello di Calcedonia e di altro nel 451 tenuto in Tessalonica. Quindi furono vescovi Eusiteo, N. verso il 479, Andrea per aver abbandonato lo scisma d'Acacio di Costantinopoli, gli scrissero lodandolo s. Felice II e s. Gelasio I Papi. Nel 515 Doroteo eretico per comunicare con Acacio, nondimeno scrisse una gratulatoria a s. Ormisda per l'elevazione alla Sede apostolica, per le cui sollecitudini tornò all'unità cattolica. Elia si trovò nell' affare de' *Tre Capitoli* e al costituto fatto da Papa Vigilio nel 550 in Costantinopoli, ed al V sinodo si fece rappresentare da Benigno d' Eraclea. Biasimevole fu l' arcivescovo Taleleo, che visse a tempo di s. Gregorio I, il quale scrisse al successore Eusebio. Papa s. Martino I nel 649 scomunicò nel concilio di Laterano Paolo eretico monotelita. Giovanni II intervenne nel 680 al VI sinodo e si sottoscrisse, *Joannes misericordia Dei episcopus Thessalonicae, et Vicarius apostolicae Sedis et Legatarius:* quest'ultima voce si dice usurpazione. N. del 716, Teofilo sottoscrisse al VII sinodo, Tommaso traslato da Alessandria, e fu nel 787 al concilio Niceno II. Gli successero Giuseppe studita, poi N., indi nuovamente Giuseppe nell'808, che per difendere il culto delle ss. Immagini patì molto e fu cacciato in prigione. Giovanni eretico partigiano di Fozio, come lo fu Leone. Da Creta venne trasferito l'ateniese Basilio I di santa vita, e perciò morì tra'tormenti, celebrato ne'Menei greci il 1.° febbraio. Teodoro fu all' VIII sinodo, ove l'indegno Fozio fu fatto patriarca; indi Paolo II, Anatolio, Teofanio, Prometeo poi deposto, Teodolo, Niceta I trasferito da Marronea, nel 1156 Basilio II di cattolici sentimenti, per cui scrisse a Papa Adriano IV. In seguito Costantino I, Eustazio dotto già eletto di Mira, ornato di molte virtù, Michele Chumni, Costantino II Mesopotamita, familiare d'Isacco Angelo Comneno imperatore, e perciò si ricusò dare le insegne imperiali dell'impero di Tessalonica al fratello Teodoro Alessio Angelo, onde questi si fece coronare da Demetrio

arcivescovo di Bulgaria, come narrai; ovvero come riferisce il p. Le Quien, *Archiepiscopum Thessalonicensem Theodoro coronam ideo imponere renuisse, quod legittimus Thessalonicensis imperii haeres in Italiam ad Honorium III Papam, utique perrexerat.* Pare che Teodoro mandasse in esilio Costantino II, per essersi ricusato di ungerlo. Manuele Dysipato fu rimosso dall'imperatore Michele Paleologo, sostituendogli Giovanni Cydone, al quale e agli altri metropoliti orientali scrisse Gregorio X per l' unione della chiesa greca colla latina. A Demetrio I successero Ignazio, Niceta II di Mitilene, Giacomo di santa vita, Geremia del 1322, Giovanni IV, Giovanni V, Macario superiore de'monaci del monte Atho, Demetrio II, Nilo Cabasilas del 1340, acerrimo avversario de'latini, che molto scrisse sugli errori di sua nazione. Gregorio Palamas monaco del monte Atho, compose anch'egli diversi scritti contro i latini sulla processione dello Spirito santo, e per difendere l'opinione di quelli che dicevano che la luce che gli Apostoli videro sul monte Tabor era una luce increata. I seguaci de'suoi errori si dissero dal suo cognome palamiti. Dopo il 1354 promosso alla sede di Costantinopoli, gli successe in questa di Tessalonica Nicolò Cabasilas, poi Isidoro autore d'opere; Gabriele I ornato di virtù lodò con orazione funebre l'imperatore Emanuele Paleologo, e morì nel 1429; Simeone, al cui tempo i turchi espugnarono Tessalonica a' 29 marzo 1430; Gregorio II monaco; Nifo metropolita di Tessalonica ed esarca di Tessaglia, poi patriarca di Costantinopoli; Giovanni VI sedeva all' epoca della celebrazione del concilio di *Firenze*, per la riunione delle due chiese, ed al quale intervenne l'arcivescovo di *Kiovia* (*V.*) *Isidoro di Tessalonica* (*V.*) che Eugenio IV creò cardinale. Occupata la città e la regione da'turchi, non si trovano altri arcivescovi sino a Macario II, che nel 1551 fu ammesso nel concilio di Trento e fece la professione di fede cattolica. Nel 1564 lo era Teona, nel 1579 Joasaffo, indi Metrofane; Gabriele II nel 1590 traslato a Costantinopoli; Paisio; nel 1634 Atanasio di Creta, che recatosi in Roma fu da Urbano VIII ammesso alla comunione cattolica; Giacomo, Callinico, Melezio del 1672, Neofito nel 1694, che dopo 3 anni fu deposto da'turchi e condannato a' triremi; Metodio lo fu 6 anni, Ignazio lo era nel 1740, quando il p. Le Quien scrisse la cronologia de'prelati di Tessalonica, nell'*Oriens christianus* t. 2, p. 27, e nel t. 1, p. 1445 registrò Isaia vescovo di Tessalonica armeno, che intervenne al concilio di Sis; e Commanville nell' *Histoire de tous les archeveschez*, dice che Saloniki o Tessalonica, nell' esarcato di Macedonia, sotto il patriarcato di Sis armeno, nel secolo XIII per gli armeni divenne arcivescovato onorario. La sede vescovile di Tessalonica degli armeni nel secolo XIII divenne arcivescovile. Dopo che i latini s' impadronirono di Costantinopoli in principio del secolo XIII, vi stabilirono un vescovo latino del loro rito con autorità d'Innocenzo III, e Nivelo de Cherisy, già vescovo di Soissons, fu nominato arcivescovo di Tessalonica nel 1205, ebbe dal Papa il pallio, e morì a Bari nel 1207, ritornando a Costantinopoli dove conduceva alcune truppe riunite in Francia per soccorso de'latini. Nel 1208 Innocenzo III con sua lettera elesse Pietro di Piemonte abbate de'certosini del monastero la Ferté, potente in opere e sermone, già vescovo d'Ivrea, nel 1209 traslato a patriarca d' Antiochia perchè non avea accettato la sede di Tessalonica. Nello stesso 1208 Innocenzo III a postulazione de'canonici di s. Sofia di Tessalonica, e di Margherita vedova di Bonifacio III di Monferrato, e de'magnati del regno, gli sostituì Guarino vescovo Verisiense, e gli confermò i privilegi della chiesa di Tessalonica. Formò inoltre la provincia ecclesiastica di vescovi suffraganei latini, colle sedi di Citrum,

Berrea, Campania, Servia, Petra, Platamon, Ardamiri, Cassandra, Vardariense, Laugardense e Nerisiense, alcuni nomi delle quali per incuria degli amanuensi sono corrotti, per cui come spesso avviene nella nomenclatura di non poche dell'antiche diocesi, non si può stabilire il vero nome, essendo con altri chiamate da' geografi sagri, il che rileva anco il p. Le Quien. Il Papa invitò al concilio generale di Laterano IV l'arcivescovo e vescovi della provincia Tessalonicense. Nel 1239 N. arcivescovo di Tessalonica accompagnò nella spedizione di Palestina l'imperatore latino Baldovino II. Nel 1345 Clemente VI fece arcivescovo fr. Lodovico I d'Orvieto francescano. Bonifacio IX nel 1396 traslatò da Antivari a questa chiesa Lodovico II *Bonato (V.)*, e poi nel 1399 lo trasferì a Pisa, e nel 1408 divenne cardinale. Martino V nel 1418 fece arcivescovo fr. Paolo da Roma francescano, che successivamente avea occupato le sedi d'Isernia e di Monreale, ed al quale eragli stata commendata la chiesa di Tebe. Altri non si leggono nell'*Oriens chr.* t. 3, p. 1090. Imperocchè conquistata nel 1430 Tessalonica da' turchi, fu interdetto come altrove a' pastori latini di risiedere nelle diocesi; laonde Tessalonica, *Thessalonicen*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, co'simili titoli vescovili da esso dipendenti di Erisso, Apollonia, Lita, Deboro, Parecopoli, Torone e Tasso. Furono per ultimo insigniti del titolo arcivescovile di Tessalonica i seguenti. Per morte di mg.r fr. Ignazio di s. Gaetano, Gregorio XVI a' 22 novembre 1839 lo conferì all'ottimo mg.r Vincenzo Massi vescovo di *Gubbio (V.)*, sciogliendolo dal vincolo di quella chiesa, ed eccellente nunzio di Torino presso il re di *Sardegna (V.)*. Per la pianta sua morte, il medesimo Papa nel concistoro de' 22 gennaio 1844 dichiarò arcivescovo di Tessalonica il celebre e dotto autore d'opere pregievoli mg.r Angelo Antonio Scotti di Procida arcidiocesi di Napoli, custode di quella regia biblioteca, già dallo stesso Gregorio XVI fatto suo prelato domestico e protonotario apostolico, stato istitutore de' reali figli di Francesco I re delle due Sicilie, con quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale. Pio VII l'avea nominato prefetto della Vaticana, ma non accettando gli surrogò il non meno sapiente mg.r Mai poi cardinale, e fu ancora vicario apostolico de' greci d'Italia di qua dal Faro, cui fece accettare la bolla di Benedetto XIV, e commissario della bolla della crociata in Napoli. La sua profonda dottrina, l'elenco delle sue opere, e il novero di sue virtù, è celebrato nella necrologia, riportata nel t. 1, p. 298 degli *Annali delle scienze religiose* compilati dal prof. Arrighi. Inoltre Gregorio XVI avendo destinato nel 1845 nunzio apostolico di *Spagna (V.)* mg.r Giovanni Brunelli romano, segretario della congregazione di propaganda *fide*, con breve apostolico ebbe il titolo arcivescovile di Tessalonica, ed il regnante Pio IX a' 15 marzo 1852 lo creò cardinale, pubblicandolo a' 7 marzo 1853; per titolo gli diè la chiesa di s. Cecilia, e lo fece prefetto della congregazione degli studi.

TESSIER Pietro, *Cardinale*. Nacque nella città di s. Antonino, diocesi di Cahors, ove ottenne un priorato, dottore in gius canonico e cappellano di Giovanni XXII, nel 1317 questi l'inviò nunzio in *Sicilia* (al qual articolo parlando di questa missione lo chiamai Testoris), con Guglielmo vescovo di Troyes, alla corte di Federico II per stabilire la pace col re Roberto; ma fu una tregua di 3 anni, il 2.° non mantenendo il convenuto. Nel medesimo 1317 fu destinato con Galhardo vescovo di Riez, Pietro de' Prati poi cardinale, ed altri, a formare il processo contro alcuni malefici cospiratori contro la vita del Papa e de' cardinali, per tentativi di veleno. In premio di sue fatiche nel 1318 ottenne l'abbazia dell'insigne chiesa di s. Saturnino di Tolosa, ed a' 20 dicembre 1320 Giovanni XXII lo creò cardinale

prete di s. Stefano al Monte Celio, colla carica di vice-cancelliere di s. Chiesa. Siccome profondo teologo e canonista, ebbe dal Papa l'incumbenza di scrivere sulla questione allora agitata singolarmente nell'ordine francescano, intorno al dominio di Cristo e degli apostoli, circa le cose che servivano al sostentamento della vita. Dopo aver esaurito l'incarico, morì in Avignone nel 1325, altri prolungandogli la vita.

TESTAFERRATA SCEBERRAS Fabrizio, *Cardinale*. Nacque in Valletta capitale dell'isola di Malta, a' 20 aprile 1758, da chiara e ragguardevole famiglia per antica nobiltà, magnanime virtù e ricchezza. Furono suoi genitori Pasquale barone di Cicciano e Lucrezia M.ª d'Aurell, i quali osservando nel figlio animo gentile e assai composti costumi, divisarono di collocarlo a educare in qualche nobile e rinomato istituto d'Italia, ove il cuore e l'ingegno si coltivassero, e gli fossero istillati nell'animo sani principii di pietà. A tale effetto scelsero il *collegio Clementino* (di cui riparlai a Somascni) di Roma, dove si raccoglieva il fiore della nobiltà italiana. Ivi egli ben presto diè a conoscere la dolce indole di cui l'avea dotato natura, e mostrò intelletto ad ogni nobile scienza; imperocchè percorsa con sommo onore la carriera studiosa, si formò bella reputazione per l'alma città. Sentendosi inclinato allo stato clericale lo abbracciò, ed in fresca età Pio VI lo annoverò tra' suoi camerieri segreti sopranumerari, e poi lo fece prelato domestico, conservandogli il 1.° uffizio: tale era ancora nel 1798, come ricavo dalle *Notizie di Roma*. Da esse pure apprendo che successivamente lo destinò governatore nel 1786 di Narni, nel 1790 di Città di Castello, e nel 1794 di Fano: lo era pure nel 1798 quando il Papa fu portato prigione in Francia, ove gloriosamente morì. Eletto nel 1800 a successore Pio VII, questi poco dopo lo nominò delegato apostolico di Camerino e sue dipendenze, come leggo nelle *Notizie di Roma*; indi passati 6 mesi lo promosse nel 1801 a delegato apostolico della vasta provincia di Macerata, e lo attesta Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, ove vieppiù esercitò le sue virtù, sapere e conoscenza delle pubbliche cose, qualità che univa a prudenza, giustizia e singolare cortesia; esercitandosi da lui la carica con magnificenza e decoro, riuscì d'universale soddisfazione della provincia, e modello a' magistrati, per cui le popolazioni lo piansero allorchè il Papa lo tolse dal suo mirabile reggimento, preconizzandolo nel concistoro de' 20 settembre 1802 arcivescovo di Berito *in partibus*, per inviarlo nella *Svizzera* nunzio apostolico. Ricevè l'episcopale consagrazione dal cardinal Giuseppe Doria Pamphilj vescovo di Frascati, e nel declinar dell'ottobre 1803 partì per Lucerna. Narrai a Svizzera come l'illustre prelato, in mezzo al commovimento e perturbazione guerresca di tutta Europa, fuse il difficile incarico, e nella deportazione di Pio VII con quello di Vienna mg.r *Severoli* furono gli unici nunzi che restarono al posto loro (tranne e in parte per quello pure di *Spagna* mg.r *Gravina*). In tanta difficoltà di tempi e mentre la s. Sede era tanto malmenata, egli seppe acquistarsi la stima e l'affetto della signoria del cantone ove risiedeva, non meno che il rispetto e la considerazione degli altri cantoni elvetici. Senza ingerire sospetti, con prudenza zelò gli interessi della religione, e con saggia avvedutezza potè tenere in riverenza presso la nazione svizzera la sua rappresentanza e il potere della chiesa romana, od in epoca in cui infelicemente si deprimeva l'autorità del supremo Capo della Chiesa, massime in Italia, Francia e Spagna. Anzi ottenne dalla dieta generale della confederazione, che i monasteri della Svizzera non dovessero essere gravati di tasse più degli altri cittadini, ad onta ch'erasi stabilito di taglieggiarli forte, e perchè non si tentasse sopprimerli, gli riu-

scì di non potersi ciò effettuare senza il pontificio beneplacito. Ritornato Pio VII trionfante alla sua sede, volendo premiare il prelato che con tanta fedeltà e nobiltà avea per ben 13 anni sostenuto in Isvizzera la dignità di nunzio apostolico, con notabile ritardo alla sua giusta elevazione, lo richiamò in Roma, lasciando egli tra gli svizzeri un nome amato e stimato. Nel 1816 giunto in Roma fu ben accolto ed encomiato dal Papa, e da lui ne' primi di marzo 1816 venne promosso a segretario della congregazione de' vescovi e regolari, primario uffizio che eziandio esercitò con moltissima lode. Finalmente Pio VII, che nel concistoro degli 8 marzo 1816 già lo avea creato e riservato in petto cardinale dell'ordine de' preti, in quello de' 6 del seguente aprile lo pubblicò, nominandolo insieme vescovo di Sinigaglia, conferendogli per titolo la chiesa di s. Pudenziana, e annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, propaganda *fide*, fabbrica di s. Pietro, e buon governo; e poscia fu dato in protettore alla terra di Morro nel distretto di Jesi e nella sua diocesi, ed alla confraternita delle s. Stimmate di Filottrano. Portatosi in Sinigaglia coll'animo pieno di evangelica carità verso il gregge alle sue pastorali cure affidato, senza fasto e con modesto decoro, l'indicibile sua affabilità e le magnanime sue azioni presto superata la comune espettazione gli guadagnarono tutti i cuori, e nell'universale si nominava ad esempio de' vescovi zelanti, solleciti e benefici. Tutto a tutti, senza distinzione amorevolmente accoglieva ciascuno in qualunque abito, singolarmente i poveri, di cui fu vero padre, e coloro che conosceva bisognosi di soccorso o di consiglio. Nelle stesse punizioni, ch'era costretto infliggere, il faceva con amore, considerando virtuosamente un figlio nel colpevole. Non è a dire com'egli co' suoi caritatevoli modi si affezionò soavemente i diocesani d'ogni grado e condizione. Non si diparti mai dalla sua amata sede, se non che per giovare a' suoi figli, e per intervenire a' conclavi in cui restarono eletti Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, niuno de' quali furono meno di Pio VII in ammirarlo, per l'immenso bene che faceva, e di buon grado vi contribuirono. Siccome questo lo descrissi a Sinigaglia, meglio e dettagliatamente lo celebrò con edificanti particolarità l'aurea penna del prof. Giuseppe Montanari, nel *Breve commentario delle cose operate in Sinigaglia* dal cardinale, provocato dalla divota affettuosa riconoscenza del suo beneficato cancelliere Livio Bruschettini sinigagliese, e da lui dedicato al rispettabile porporato col suo ritratto in fronte, col precipuo intendimento di palesare i moltissimi e grandissimi benefizi compartiti alla sua patria, in che fu corrisposto nobilmente e con eleganza di dettato. Inoltre Livio unito al padre e ad altri della curia, pubblicò pure colle stampe un magnifico elogio biografico in istile lapidario. Per non ripetere dunque il descritto a Sinigaglia, giovandomi del *Commentario* (di cui diè un saggio Francesco M.° Torricelli nell'*Album* di Roma t. 9, p. 111, e rilevando: Nel commentario impareranno i giovani l'arte di bene scrivere, i grandi l'arte di fare il bene), mi limiterò qui ad accennare, che il cardinal Testaferrata, modello d'ogni più bella virtù, lasciò in tale illustre città e diocesi monumenti indelebili della sua sapienza e della sua industriosa e inesauribile carità. Riaprì in fatti a' chierici il seminario, ampliato e migliorato; affidò alle monache benedettine l'istruzione delle fanciulle; riaperse que' monasteri i cui beni non erano stati venduti nella dominazione francese; ripristinò le collegiate della diocesi; istituì del proprio un monte di pietà; diè nuovi chiostri alle orfane e alle esposte, facendo rifiorire l'ospedale degl'infermi; ornò templi magnificamente, e nella cattedrale, oltre diversi miglioramenti e doni di utensili sagri, costruì ricca cappella, facendo orna-

re di corone preziose l'immagini della Madonna e del divin Figlio; chiamò le sorelle della Carità a reggere le orfanelle, e i fratelli delle scuole cristiane l' orfanotrofio da lui fondato pegli orfani, che porta il suo nome: tuttociò resterà perennemente impresso ne' cuori de' suoi diocesani, che per organo del municipio gli decretarono vivente l' onore dell' effigie in marmo, con corrispondente epigrafe nella sala comunale. Quella ricorderà le sue molteplici e generose azioni, esercitate largamente con tante beneficenze sopra la dilettissima sua gregge, le pubbliche e private limosine, elargite pure alla pericolante onestà per condurla ad onore; e che aprì sempre a tutti le viscere di sua paterna pietà, regolata da spirito di sincera religione. Oltre i quotidiani soccorsi, distribuendoli anco di propria mano, particolarmente in tempo della s. visita o della villeggiatura, aiutava mensilmente 400 famiglie, che altrimenti sarebbero state abbandonate nella miseria, in tutto rifulgendo ottimo ed esimio pastore, onde chiara e benedetta resterà sempre la sua memoria. Giunto alla grave età di 86 anni, pochi giorni dopo il suo ritorno dalla villeggiatura di Vaccarile, ed assistito dal suo ospite cardinal Alessandro *Spada* legato di Forlì, cessò di vivere in Sinigaglia a' 3 agosto 1843, mezz'ora dopo il mezzodì, mentre si celebrava la famosa fiera, come notifica con isplendide parole il n.° 63 del *Diario di Roma*, tra il pianto e commozione universale de' suoi desolati diocesani, gareggiando negli onori funebri e nelle affettuose dimostrazioni di duolo. La funebre orazione pose nuovamente in chiara luce una vita benemerentissima, che si spense tranquillamente nella pace del Signore, e che fu tutta una continuazione d'ogni opera di carità e di religione; essendo altresì stato l'amplissimo cardinal vescovo decoroso ornamento del sagro collegio e dell'episcopato. La sua salma fu deposta nella sua cappella della cattedrale con onorifica lapide.

TESTAMENTO, *Testamentum*, *Tabulae Testamentariae*. Atto di ultima volontà, nel quale si costituisce l' erede, *Testatio mentis*, formandone l'etimologia e la definizione, cioè un'esplicita dichiarazione della propria volontà, di tuttociò che si desidera succeda dopo la *Morte* (*V.*) intorno alle proprie sostanze. Modestino antico giureconsulto romano, nella legge 1, ff. h. t., ne fa questa definizione: *Voluntatis nostrae justa sententia de eo quod vis post mortem suam fieri velit*. Dunque il testamento è una giusta disposizione della nostra volontà (almeno deve essere), su ciò che ciascuno vuole che sia fatto dopo la sua morte. Il testamento si fa per lo più per iscrittura pubblica con rogito di notaro, commettendone l'esecuzione agli eredi, o all'esecutore testamentario che ha meritato la fiducia del testatore. Chiamasi testamento per significare ch'è una dichiarazione della nostra volontà fatta alla presenza de' testimoni, i quali attestano e fanno fede del seguito atto. Il testamento comincia ad avere il suo effetto subito dopo la morte del testatore, e può sempre essere da lui rivocato fino all'ultimo istante di sua vita, sebbene *Moribondo* (*V.*), ma sano di mente e intelligente. Al testamento si ponno fare delle aggiunte o cambiamenti con altre disposizioni chiamate Codicillo, *codicilli*, *tabella*, perchè *Codex* anticamente fu detto il testamento, rendendo ragione della voce il Donati, *De' Dittici*, p. 18. Il testamento è inoltre un atto che deve essere conforme alle formalità prescritte dalla legge. Affinchè una persona sia capace di far testamento, bisogna che abbia le qualità richieste dal diritto naturale e umano in generale, quanto dalle leggi o statuti particolari de' luoghi in cui vuole essa fare il suo testamento. Le occorrenti qualità sono l'uso della ragione e di certi sensi, l'età, la proprietà, ed il libero possesso de' beni de' quali intende di disporre in via di testamento. Per conseguenza sono incapaci di testare i furio-

si, gl'insensati, gl'imbecilli, i prodighi, gl'interdetti dall'autorità pubblica; non ponno egualmente testare gl'impuberi, e quelli che sono morti civilmente. Negli stati in cui è conservata la patria podestà, i figli di famiglia non ponno testare, eccettuato il caso in cui non siavi peculio castrense, cioè acquistato in guerra, o quasi-castrense, cioè acquistato con qualche carica, o per l'esercizio d'una professione di utilità pubblica, come di avvocato, medico, notaro, ec. I migliori scrittori sostengono che l'origine de' testamenti, quanto alla loro natura, sta nel diritto delle genti; ma che i regolamenti sulla forma dei testamenti, la capacità attiva o passiva, o altre condizioni del testamento, sono di diritto civile. Ragionai a Notaro, l'antico *Scriniario (V.)*, del suo grave, delicato, onorevole e responsabile ministero, quale geloso custode delle pubbliche e private azioni degli uomini, ministro e depositario della fede pubblica, mantenitore delle facoltà altrui e testimonio irrefragabile de' pubblici e privati interessi, fra' quali i testamenti, i legati, i codicilli, dove v'intervenga l'autorità del principe e il vigore delle leggi. Ivi accennai, come anticamente si stipulavano gli atti, le donazioni e i testamenti de' chierici dal *Primicerio della s. Sede (V.)* e da' suoi notari, e poi si fece anco da altri ecclesiastici. Ivi notai, e ripetei ne' vol. LIX, p. 77, LXI, p. 9, che il Papa Pio IX affidò al *Senato Romano* la cura e sorveglianza dell'archivio e deposito degli atti notarili di Roma. Che nel palazzo *Salviati*, ora del governo, vi è l'archivio Urbano, eziandio cogli atti pubblici di que' notari i cui uffizi furono chiusi, ed ancora di quelli esistenti per esuberanza de' medesimi: gli atti de' notari capitolini, i cui uffizi cessarono, si conservano nell'archivio di Campidoglio. La raccolta esistente nell'archivio Urbano rimonta ad un'epoca anteriore al 1744, e di recente fu bene riordinato e classificato, a vantaggio del governo e del pubblico. Negli articoli de' *tribunali*, esistenti e non più esistenti, parlai de' loro speciali notari. Diconsi *Legati pii (V.)* le disposizioni fatte dal testatore per l'adempimento di qualche opera pia, in favore della chiesa, de' monasteri, degli ospizi, degli ospedali e altri benefici stabilimenti, e de' poveri. Anche i legati deprecatorii, essere obbligatorii per gli eredi, i quali debbono impiegare i legati pii ripudiati in altre opere pie. La *Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro (V.)*, vigila all'esatto adempimento dei legati pii; e per Roma più specialmente la *Congregazione della visita apostolica e adempimento de' legati pii di Roma (V.)*. Sui legati pii si può anche vedere Congregazione del Concilio, Congregazione de' vescovi e regolari, ed altri relativi articoli, come Beni di Chiesa e Rendita ecclesiastica. A Legati pii, oltre l'aver parlato del più principale che riguarda l'argomento, dissi pure dell'origine delle pie lascite, e dell'antichità di far donativi per testamento o per codicillo, degli ebrei, egiziani, greci, romani pagani e cristiani, longobardi e franchi: delle facoltà concesse a quelle che si facevano *Religiose* e *Monache (V.)*, per disporre della 3.ª parte di loro sostanze in opere pie: riportai le antiche formole usate nelle pie disposizioni: *Per la redenzione de' peccati; per la salvazione dell'anima propria e di quelle de' parenti;* formole che consimili o varianti riprodussi in diversi analoghi articoli, ed a Regalia. Nell'arcibasilica Lateranense, celebrandosi gli *Anniversari* di *Suffragio* a' *Defunti*, ad imitazione de' sagri *Dittici (V.)*, dal più antico de' preti beneficiati, dalla parte dell'evangelo e dopo l'*Offertorio*, si pronunzia con voce chiara il nome del testatore, in di cui suffragio si offre il s. Sagrifizio, e dicendo: *Praesens Anniversarium celebratur pro anima N. N. et ut preces nostras Deus exaudire dignetur, confessionem agamus. Confiteor Deo omnipotenti*, etc. Indi due beneficiati recitano due *Pater* ed *Ave*, uno per la remissio-

ne delle colpe del capitolo, l'altro pel nominato defunto. Talvolta recitausi pure o il *De profundis*, o il *Miserere*, ec. L'uso de'testamenti è della più remota antichità, e la loro origine dee riferirsi al diritto della natura e delle genti, e non già al diritto civile, poichè essi facevansi anche ne'tempi in cui gli uomini altra legge non aveano se non quella della natura. Al diritto civile devono soltanto riferirsi le formalità e le regole stabilite per la confezione de'testamenti. Si legge nella *Cronaca* d'Eusebio, che Noè divise la terra ch'egli conosceva tra'suoi tre figli Sem, Cam e Jafet, e che dopo aver dichiarato il riparto da esso fatto a'medesimi, trovandosi presso il fine di sua vita, stese quella sua volontà in uno scritto, che sigillò e consegnò a Sem. Da questo si rileva pure quanto sia antico l'uso del *Sigillo (V.)*, per segnare e legalizzare gli atti pubblici. Abramo ancora, mentre non avea alcuna prole, proponevasi d'istituire suo erede il figlio di Eleazaro, suo intendente o ministro di tutti i suoi affari. In appresso lasciò tutti i suoi beni ad Isacco suo figlio, e soltanto ordinò alcuni legati particolari a' figli della sua concubina o moglie di 2.° ordine. Isacco, per ingegnosa industria di Rebecca, diè al secondogenito Giacobbe la sua benedizione, lasciandogli come creduto Esaù primogenito il godimento dei suoi possedimenti più fertili, e benchè sopravvenuto Esaù e conosciuto l'inganno e da lui sollecitato grandemente a riformare la sua ultima disposizione, non volle giammai rivocarla. Giacobbe dispose similmente colla celebre sua benedizione l'ordine di successione tra'suoi figli, ed assegnò al minore Giuseppe la porzione doppia che apparteneva al primogenito Ruben. Gli egizi impararono la maniera di disporre de'beni loro per testamento dai figli e nipoti di Giacobbe, gl'israeliti o ebrei, che soggiornarono lungamente in Egitto. Altri credono che gli egizi già conoscessero l'uso delle disposizioni testamentarie, o almeno le avessero apprese da'discendenti di Cam. Nel libro del profeta Ezechiele si parla egualmente di eredità e di legati. Trovasi in Geremia una prova dell'uso che aveano gli ebrei di fare un duplicato de'contratti civili, di cui uno restava aperto nelle mani dell' acquirente, e l'altro sigillato veniva depositato in luogo sicuro. Però avverte il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, che il termine Testamento negli scrittori ebrei non fu adoprato nel senso di dichiarazione dell' ultima volontà. Che se il solo esempio che trovasi presso i loro patriarchi d'un *Testamento* propriamente detto è quello di Giacobbe, che al letto di morte manifestò a'suoi figli l'ultimo suo volere, ma questo era piuttosto una profezia di quanto loro dovea avvenire, e di ciò che Dio avea deciso sulla loro sorte, anzichè una disposizione libera e arbitraria di Giacobbe. Di più dichiara Bergier, che quanto alle ultime parole di Giuseppe, Mosè, Giosuè e David, non si può dare loro il nome di *Testamento*, se non in un senso assai improprio; ciò che ripeto a Testamento Vecchio e Nuovo, per la spiegazione etimologica de' vocaboli. I legislatori greci viaggiando nell'Egitto, avendone appreso le migliori leggi, quindi fu introdotto il regolare uso de'testamenti a Sparta, in Atene e nell' altre città della Grecia. Tra'romani, nella legge delle XII tavole era ristretta ne' soli padri di famiglia la facoltà di far disposizioni testamentarie e di assegnare o ricevere legati; ma il diritto di far testamento era già radicato e sparso nell'uso presso i romani, e tra loro riguardavasi come un onore l' essere partecipe in caso di morte delle liberalità degli amici, e così l'esclusione da quelle disposizioni riguardavasi in qualche modo come vergognosa. Riferisce Plutarco, che mentre i romani erano ordinati in battaglia e pronti ad imbrandire gli scudi e a cingersi delle loro vesti militari, costumavano di fare il loro testamento anche senza alcuna scrittura, nominando soltanto

il loro erede alla presenza di 3 o 4 testimoni, il che dicevasi latinamente, testamento fatto nel procinto di combattere, *in procinctu facta.* Trovo però nel citato Donati, che i soldati romani fino sulla sabbia scrissero i loro testamenti olografi col *gladium.* Dicesi *olografo,* grecismo de' legali, il testamento, codicillo o simile, ch'è scritto di proprio pugno del testatore. Il Cancellieri nelle *Dissert. epistolari bibliografiche,* a p. 8, riporta il diritto e privilegio concesso a' militari, *in procinctu et in expeditione,* di convalidare un testamento o codicillo olografo, privo di tutte le necessarie e legittime solennità; insieme ad un elenco di scrittori che hanno trattato del testamento militare e del testamento marittimo fatto sul mare, la cui forma è prescritta dalle leggi del governo del testatore, che debbonsi osservare sotto pena di nullità. Il testamento olografo, non firmato alla presenza d'alcun uffiziale pubblico, è quello che venne interamente scritto, colla data e colla firma di propria mano del testatore, senza alcuna addizione di mano straniera; poichè se vi fossero delle cose scritte da altra mano, ciò produrrebbe la nullità del testamento. La sola formalità richiesta per questo genere di testamento, è che sia tutto scritto colla data e colla firma di mano propria del testatore, senza addizione alcuna di mano straniera. Nello stato pontificio però non ha efficacia il testamento olografo, se dal testatore prima di sua morte non viene consegnato ad un pubblico notaio in presenza di due testimoni; salvo il caso se si trattasse d'un testamento che chiamasi *inter liberos,* o *ad causas pias,* i quali ponno aver efficacia per privilegio, rapporto al 1.° secondo il diritto civile, e rapporto al 2.° in forza del capitolo *Relatum.* Inoltre Cancellieri, *Dei misteriosi attributi de' numeri ternario e settenario,* a p. 79, dicendo dovere essere 7 i testimoni necessari per la validità della consegna della propria ultima volontà, ricorda diverse opere che ne trattano. Le dichiarazioni che si fanno per mezzo de' testimoni, sono il genere di prove il più antico presso tutte le nazioni. I romani facevano anche i testamenti, radunati i comizi *in procinctu per aes, et libram,* presente l'antistato, l'erede come immaginario compratore dell' eredità, il pubblico pesatore, e 5 testimoni uomini, puberi e cittadini romani. Tra di essi, se una moglie rinunziava l' eredità del marito, sulla sua *Sepoltura (V.)* si poneva una borsa con entro le chiavi di tutte le cose domestiche, che per averne cura avea ricevuto dal marito nel giorno dello sposalizio. Questo costume si mantenne in Francia nel medio evo. Leggo nel Guasco, *I riti funebri di Roma pagana,* p. 11, che quando l'infermo con mortali segni (che secondo le curiose osservazioni di Plinio erano, il ridere nella violenza del male, l'adattarsi l'orlo della veste, il ripiegare e increspare le lenzuola, il non voler essere scosso dal sonno, il giacer continuamente supino, l'aver il polso diseguale e formicolato, e altri che si manifestavano negli occhi e nel naso) indicava vicino il suo trapasso, si facevano avvisare i congiunti, radunati i quali il moribondo o leggeva o faceva leggere il suo testamento scritto sopra le tavole cerate testamentarie (al modo detto a Scrittura): terminata la lettura, pronunziava ad alta voce, se la veemenza del male non gliel impediva, queste parole. *Haec uti in his tabulis cerisve scripta sunt, ita do, ita lego, ita testor: itaque vos, Quirites, testimonio praebetote.* Questa almeno era la formola usata ne' testamenti, che si facevano *calatis Comitiis.* Il moribondo chiamava quindi il suo erede, e gli porgeva gli anelli, che avea in dito, o ch'era solito portare, servendo anche di sigillo. Questa ceremonia di consegnar all'erede i propri anelli, appunto derivava perchè siccome uno di que' cerchietti conteneva il sigillo, col quale si chiudevano i contratti e le lettere, così conveniva che il testatore cedesse nell' atto della dona-

zione le sue divise, come chi dona un forziere o altra cosa simile, cede anche la chiave che lo apre. Adempiuti così gli obblighi propri dell'uomo dabbene, quando si avvedeva d'esser negli estremi momenti s'accomiatava da' suoi parenti e amici. *Moglie, figli, amici, addio, vivete, state sani finchè io vi riveda colaggiù negli Elisi.* Nell'atto d'esalar lo spirito, un parente congiungendo alla sua la propria bocca, con pietosissimo uffizio, ne riceveva l'estremo fiato vitale, ed un altro gli chiudeva gli occhi. Nel *Tesoro* (*V.*) che i romani custodivano nel *Tempio* (*V.*) di Saturno, eravi ancora il deposito in cui si riponeva il ventesimo di tutte le successioni, che si riscuoteva da tutti gli eredi, fuorchè da' figli de' defunti. Siccome l'adottare è lo stesso che prendere uno straniero per suo *Figlio*, metterlo nella sua famiglia, e destinarlo alla sua successione, così i figli adottivi presso i romani dividevano tutto co' figli naturali del *Padre* adottante: ed è appunto per questo che prendevano il nome e il soprannome di colui che li adottava; ma per indicare la loro discendenza e la loro nascita vi aggiungevano il nome della stirpe o il soprannome di quel ramo di famiglia donde essi erano nati. Vi erano tra' romani due specie di adozione, una che si faceva innanzi al pretore, e l'altra nell'assemblea del popolo romano in tempo della repubblica, mentre ne' tempi posteriori fecesi mediante rescritti imperiali. Occorreva che il padre naturale emancipasse il suo figlio, ed acconsentisse che passasse nella famiglia di colui che lo adottava. L'adozione di persona libera chiamavasi arrogazione. I figli adottivi non erano punto distinti dagli altri, ed entravano in tutti i diritti che dà la nascita a' figli, relativamente a' loro padri adottivi soltanto; poichè non ereditavano affatto dagli avi, nè dagli zii, a meno che questi non avessero acconsentito all'adozione. L'adozione era un'imitazione della natura, inventata per sollievo di coloro ch'erano privi di figli; gli *Eunuchi* non potevano adottarne, e colui che voleva adottare, bisognava che avesse 18 anni di più del figlio che adottava. L'imperatore Adriano preferì i figli adottivi a' naturali, perchè quelli, diceva egli, si sceglievano, e questi li dava il caso. A PARENTE, dicendo de' gradi di parentela, riparlai dell'adozione. Tutti i popoli inciviliti conobbero l'importanza e i vantaggi delle disposizioni testamentarie, e tutti le praticarono variando solo le formalità, come può vedersi specialmente nel Nieuport, *De ritibus romanorum*, ed in tutti gli altri scrittori dell'antichità. Costantino I nel 320 per togliere le cagioni del litigare determinò, che ne' testamenti non fosse necessaria alcuna forma di parole nel far l'istituzione dell'erede, e che bastasse che il testamento fosse scritto in qualunque materia, usandosi per antico più frequentemente di scrivere in tavolette di legno, come notai a SCRITTURA, onde dicevano darsi la possessione *contra tabulas, contra lignum.* Testamenti scritti o scolpiti in pietra trovansi ne' celebri marmi di Paros, e in tempi posteriori si scrissero testamenti sopra diverse materie, finchè più comune d'ogni altro divenne l'uso della pergamena, che si protrasse, massime per quella sorte di atti, sin oltre il secolo XIV, ed alla quale successe la carta. L'eredità, *haereditas*, pigliasi pe' beni stessi che si ereditano, o pe' diritti che si hanno sopra i beni di un defunto. L'erede, *haeres*, è quello che ha diritto di succedere ad un altro nel possesso di alcuni beni, e se ne distinguono di più sorta. Vi sono gli eredi legittimi ed i presuntivi, i quali hanno un diritto acquistato alla successione del defunto; tali sono i figli rispetto a' loro padri e alle loro madri. Si chiamavano pure eredi *ab intestato*, perchè succedono di pieno diritto, e senza che siavi testamento in loro favore. Vi sono gli eredi testamentari, che sono chiamati all'eredità in tutto o in parte al testamento. Sonovi eredi estranei che non sono in

nessun modo sotto la giurisdizione del testatore, eredi de' propri, eredi di acquisti, eredi beneficiati o per beneficio d'inventario, i quali accettano una successione, senza essere obbligati a'debiti, se non che alla concorrenza della sostanza lasciata, con obbligo di farne inventario, e poi ripudiarla, subentrando nel possesso i creditori; ovvero non è obbligato di soddisfarli se non alla concorrenza di quanto ha ricevuto. Vi sono eredi fiduciari, esecutori delle segrete disposizioni del testatore. Sonovi ancora eredi legatari, cui il defunto ha lasciato qualche legato di donativo; eredi sostituiti all'erede legittimo, supposto ch'esso non possa o che non voglia accettare l'eredità; eredi de' *Fidecommessi (V.)* che istituisconsi per lasciare la successione ad un altro. Finalmente vi sono eredi degli uffizi, di cariche, di dignità. Egli è questo il diritto che la persona provveduta d'un uffizio, d'una carica, d'una dignità, ha di trasmettere quello a'suoi eredi o successori. Questo diritto ebbe probabilmente la sua origine nei *regni* e ne' *principati*, che si vollero ereditari, e si allargò poi grandemente nei bassi tempi, allorchè si istituirono i *feudi*, i quali per la maggior parte da principio non erano se non che le cariche ed uffizi, per lo più di governi. Si godono gli uffizi ereditari per concessioni sovrane. I Papi crearono le cariche ereditarie di *Principe assistente al soglio pontificio*, di *Maresciallo di s. Chiesa e del Conclave*, di *Vessillifero di s. Chiesa (V.)*, ed anche di *Gonfaloniere del senato e popolo romano (V.)*. Gli eredi sono tenuti, sotto pena di peccato mortale, d'eseguire la volontà del testatore, di osservare i suoi contratti legittimi, di pagarne i debiti secondo l'estensione dell'eredità, d'adempiere i voti reali, come sono le offerte, ma non i personali, come i digiuni, i pellegrinaggi, ec. Secondo il diritto comune non potevano essere istituiti eredi gli eretici ed i pagani, i fautori e nascenditori di eretici, gli apostati, le società proibite, gli esiliati, i colpiti d'una sentenza infamante, quelli che perseguitavano i cardinali, gli scomunicati denunciati, i bastardi, i colpevoli d'incesto con persone religiose, i rei di lesa maestà, i simoniaci. La diseredazione o privazione dell'eredità, *exhaeredatio*, è una disposizione per la quale escludesi dalla successione o da porzione di essa, quello cui è dovuta ed appartiene per legge e per uso. Secondo le leggi romane la diseredazione non può esser fatta che per testamento, perchè non si può istituire erede che per testamento. Giustiniano I proibì a'padri e madri il diseredare i loro figli senza giuste cause espresse nel testamento, e delle quali l'erede istituito deve farne prova dopo la morte del testatore. Queste cause Giustiniano I le stabilì nelle seguenti. Il padre e la madre e altri superiori ponno diseredare i loro figli: se essi hanno attentato alla loro vita; se essi gli hanno percossi o hanno fatto loro qualche oltraggio o qualche grave offesa; se essi non gli hanno liberati dalla prigione, obbligandosi di pagar per essi, secondochè potevano permetterlo i loro beni; se essi gli hanno lasciati in cattività, potendoli riscattare; se il padre essendo stato demente, essi aveano mancato di rendergli quegli uffizi che tale stato poteva domandare; se con alcune violenze o per altra cattiva via, lo aveano impedito di disporre de'suoi beni per testamento; se essi si sono resi loro accusatori di tutt'altro delitto che di quello contro il principe o contro lo stato; se un figlio avea commesso incesto colla sua madrigna; se si era impegnato in alcune abitudini con iscellerati e ne seguiva la vita; se avea abbracciato una professione infame che non fosse quella del padre; se una figlia preferiva al matrimonio una vita infame. Secondo alcuni giureconsulti, si volevano due condizioni per la validità della diseredazione in paese di diritto scritto. La 1.ª che fosse fatta con testamento in buona forma, di maniera che non era valevole se

veniva fatta da un codicillo, ed anche da un testamento che non fosse sostenuto che dalla clausola codicillare. La 2.ª che il testamento contenente la diseredazione sussistesse; per cui quando l'erede istituito mancava prima del testatore, il testamento non potendo sussistere, la diseredazione svaniva, e il figlio diseredato raccoglieva la successione *ab intestato*. Era la stessa cosa quando l'erede istituito ripudiava l'eredità o ch'era incapace a raccoglierla. Non succedeva lo stesso ne'paesi d'uso; la diseredazione poteva esservi fatta con un semplice atto. La diseredazione che fa un padre d'un figlio, non può estendersi a'beni sostituiti, perchè essa non può aver maggiore estensione dell'istituzione. Ora i beni non ponno giammai essere compresi nell'istituzione; *quia scilicet bona substituta non jure haereditario, sed jure sanguinis ad filium pertinent.* Chiamasi poi diseredazione officiosa quella che torna in vantaggio del figlio diseredato, e che le leggi romane consigliano a'padri saggi e prudenti. Tale è quella che un padre fa, allorquando avendo un figlio dissipato, lo disereda e istituisce i suoi nipoti, non lasciando a tale figlio che il godimento di sua porzione ereditaria, per goderne in vita, a titolo di pensione alimentaria colla clausola ch' essa non potrà essere tolta da'suoi creditori. Alla diseredazione o preterizione de'fratelli o delle sorelle, il diritto romano non accorda loro la doglianza d'inofficiosità, che allorquando uno di loro, a pregiudizio degli altri, ha istituito una persona infame. Ma in paese regolato da particolari statuti non si poteva, senza giusta causa, privare i collaterali de'propri beni, sè dovean loro appartenere per disposizione degli statuti in cui erano situati. Ora col prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 3, lez. 26, *De' Testamenti ed altre ultime volontà*, di questo argomento vado a darne un estratto.

Il testamento si divide in *scritto*, in *nuncupativo*, e in *misto*. Lo *scritto*, dicesi di quello, che è interamente scritto e sottoscritto di pugno del testatore medesimo, oppure è scritto di mano di altra persona di fiducia e sottoscritto dal testatore: se il testamento è tutto scritto di pugno del testatore, chiamasi anche *olografo*. Il *nuncupativo*, dicesi quello nel quale non v'interviene alcuna scrittura, ma il testatore colla sua voce nomina e istituisce l'erede. Il *misto*, che dicesi anco *nuncupativo implicito*, è quello che partecipa e dello scritto e del nuncupativo, e che avviene quando il testatore scrive di propria mano, o sottoscrive il testamento, poi lo sigilla dichiarando a'testimoni essere quella l'ultima sua volontà. Questo testamento misto, è quello che si fa presso il notaro e i testimoni, col quale il testatore esterna la sua volontà. O il notaro o altra persona di fiducia del testatore redige in iscritto la disposizione di sua ultima volontà. Quindi la scheda testamentaria chiusa e munita di 7 sigilli, dal testatore in presenza di testimoni viene consegnata al notaro che ne stende il rogito. Il testatore nel consegnare la scheda deve dichiarare al notaro ed a' testimoni insieme presenti, che in essa è scritto il suo testamento; giacchè in questa essenziale formalità consiste l'implicita nuncupazione, ed è basata la validità del testamento. Morto il testatore, ad istanza di chiunque, si può procedere all'apertura e pubblicazione del testamento. Conviene però adire l'autorità giudiziaria, se il testatore non abbia espressamente facoltizzato il notaro a pubblicare il testamento senza mandato e presenza di giudice, ma alla sola presenza di due testimoni. Al testatore poi è permesso ritirare in vita quando vuole la scheda testamentaria dal notaro cui l' avrà consegnata, ed in questo caso deve per atto pubblico, da rogarsi dallo stesso notaro alla presenza di due testimoni, rilasciargliene ricevuta, onde in perpetuo consti tale fatto. Ritirato che sia il testamento non ha più alcuna efficacia, se non venisse di nuovo conse-

gnato nelle forme prescritte. Affinchè sieno validi i detti testamenti, conviene vi concorrano certe formalità e solennità volute dalle leggi, che sono *interne* ed *esterne*. Le *interne* sono comuni a tutti i testamenti anche privilegiati; l'istituzione dell'erede, e se è testamento paterno, la menzione de'figli, o come eredi, o come diseredati con causa,o legittimati; l'*esterne*, l'intervento in un sol tempo di 7 testimoni pregati all'uopo, questi devono vedere il testatore, udirne la voce chiaramente, e se è di notte vi occorrono 3 lumi accesi. Deve farsi il testamento in un solo atto e contesto, ed in tempo continuato, permettendolo lo stato della malattia del testatore. E' comune al testamento scritto, nuncupativo e misto, che ad essi intervenir non debbano nè i parenti dell'erede, nè l'erede stesso, nè i parenti del testatore, e neppure ponno essere testimoni: cioè quelli che sono in potere del testatore o dell'erede. Il di lui padre che lo ha sotto il suo potere, nè i fratelli, che sono sotto la podestà del medesimo padre. Gli altri consanguinei ed affini del testatore o dell'erede, i servitori, uffiziali, ministri e domestici ponno essere, ed anche i fratelli emancipati, e pure il padre nel testamento del figlio emancipato; il marito nel testamento della moglie, e tutti questi ponno essere cessando la ragione legale, i vincoli cioè dell'unità nascente dalla patria potestà ponno essere nel testamento d'un 3.° Non ponno essere testimoni gl'impuberi, le donne, i muti, i ciechi, i sordi, le persone dichiarate infami, e tutti quelli cui è interdetta la libera amministrazione de'propri beni; ponno essere i legatari, i fidecommissari particolari, ed anche i loro parenti. Il testamento *scritto* deve il testatore scriverlo, o per lo meno sottoscriverlo, e non sapendo o non potendo scrivere farà la sottoscrizione un 8.° testimonio e il notaro. Lo devono sottoscrivere i testimoni, e devono apporvi i loro sigilli, ed uno solo è per tutti bastante. Il testamento *nuncupativo* si pone in iscritto da un notaro a perpetua memoria dell'atto, e se i testimoni ad unanimità asserissero alcuna cosa, che fosse in contraddizione collo scritto, si sta al detto di questi, e lo scritto non ha alcun valore. Può dirsi, che il testamento si è consegnato ad un amico, se si spiegherà se sia scritto di proprio carattere, si diviene in tal caso alla ricognizione, e se nulla avesse detto deve riportarsi all'onoratezza dell'amico, in cui ripose fiducia il testatore. Ma tale maniera di testare, secondo le leggi dello stato pontificio, non ha valore. Noterò, che i testatori illetterati non ponno fare che il testamento *nuncupativo*, ossia il meno solenne, giacchè nel solenne si richiede la loro firma, o l'intervento d'un 8.° testimonio, il quale si richiede anche nel testamento del cieco. I testimoni poi devono essere letterati, ossia debbono firmarsi in tutti i testamenti, e lo spacco della croce pe' testamenti non è valido. Dello spacco della croce, valido per altre sottoscrizioni, ne riparlai nel vol. LXIII, p. 15. Non può morirsi con più testamenti, ma l'ultimo legalmente fatto prevale; come neppure può morirsi parte testato e parte intestato, e se si dasse questo caso l'erede nominato prende intera l'eredità. Il diritto civile ammette i testamenti privilegiati, come il militare; quello che fa il padre verso i suoi discendenti legittimi; quello insinuato nell'archivio del principe; quello fatto in campagna; quello in tempo di peste (quando nel 1837 il cholera afflisse Roma, con editto del cardinal vicario, ad esempio del praticatosi nella *Pestilenza* sotto Alessandro VII, si concesse da Gregorio XVI a' parrochi e confessori le facoltà di rogare i testamenti, e così neppure in quegli estremi momenti defraudare il desiderio de'moribondi); quali privilegiati testamenti sono esonerati, o di tutte o d'alcune delle solennità esterne. Il prof. Vermiglioli si limita quindi a trattare di quei testamenti prescritti e ordinati dal diritto canonico, col quale per altro ancorchè

possa testarsi a causa profana, non resta derogato alle disposizioni del diritto civile, e restano in pieno vigore, ma volendosi prevalere del testamento canonico deve farsene espressa menzione. Per privilegio delle bolle di Alessandro VI, Giulio III, Pio IV, Sisto V e Paolo V, ponno testare i cardinali (quanto al breve per disporre de'loro beni e de'sagri utensili, anche pel decretato dal regnante Pio IX, ne tenni proposito nel vol. LX, p. 192 e seg.: de' cardinali celebri e generosi coi loro famigliari con magnifici testamenti, trattai alle loro biografie e specialmente di diversi ne feci onorata menzione nel vol. XXIII, p. 131. Anche il Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 196, dice ch' è validissimo il testamento olografo d' un cardinale. All'articolo Lutto parlando di quello de' cardinali, dissi pure del compenso pecuniario che in morte lasciano a'loro famigliari per corruccio o vestiario e quarantena, e nel vol. XXIII, p. 130, delle pensioni e spartizioni di scudi 2000, e 3000 se principi, che assegnano a'medesimi. Nel decorso secolo i *Diari di Roma* pubblicavano il tenore de'testamenti de'cardinali, prelati e signori laici), tutti i vescovi assistenti al soglio, ed altri ecclesiastici (cioè di quelli che notai a'loro articoli, i *Conclavisti* e *Dapiferi* godendo privilegi riguardanti i testamenti; e quelli de'famigliari pontificii, se loro viene spedito il breve de'privilegi loro spettanti, li riportai nel vol. XXIII, p. 102, 103 e seg.), e le suppellettili sagre de' vescovi e rettori di chiese devonsi non agli eredi, ma alle rispettive loro chiese, giusta la bolla di s. Pio V. Gli ornamenti della cappella, i calici, le croci de'curiali episcopali, dei cardinali e altri beneficiati, che muoiono in Roma, secondo la bolla di Giulio III, spettano alla sagrestia della cappella pontificia. Ma di questo meglio ne trattai nel citato luogo, riferendo le disposizioni di Pio IX. E qui aggiungerò, che gli ecclesiastici *Beneficiati (V.)* non ponno testare senza facoltà, altrimenti vanno soggetti agli *Spogli ecclesiastici*. In tale articolo ho parlato con qualche diffusione delle disposizioni testamentarie degli ecclesiastici d'ogni grado soggetti allo spoglio o esenti da esso per indulto apostolico o per seguite composizioni colla rev. camera degli spogli; non che di quanto riguarda i cardinali, il loro breve di testare, i frutti arretrati non percetti, e gli utensili sagri. Secondo il diritto pontificio vale il testamento fatto avanti al parroco o ordinario confessore, con 2 o 3 testimoni, ed è più valevole se fatto a causa pia, come se venissero istituiti eredi i *Poveri*, la *Chiesa*, il *Monastero (V.)*, secondo il cap. *Relatum* 11 *de Testament.* Si fa questione in questi testamenti, se ponno essere testimoni le donne. La più assennata opinione è la negativa, mentre si ricercano due testimoni legittimi, che non sono le donne, nel testamento. Il diritto canonico deroga alla solennità del diritto civile in quanto al numero, attenendosi al detto della s. Scrittura, *in ore duorum vel trium stat omne verbum;* ma non deroga alla qualità. La donna non può essere testimonio nel testamento per la sua fragilità, il che milita in qualunque testamento. Stabilisce ancora il diritto pontificio, che se invece del parroco v'intervenissero altri due testimoni legittimi, il testamento sarebbe valido, mentre essi farebbero le veci del parroco, e sarebbero d' un' autorità maggiore del parroco stesso, e sembra che questa massima possa aver luogo soltanto ne'testamenti a causa pia. Secondo il diritto del *Regolamento legislativo giudiziario* di Gregorio XVI, sono validi i testamenti per *implicita nuncupazione*, quando siano scritti interamente, datati e sottoscritti di carattere del testatore, presenti due testimoni all'atto della consegna nelle mani di pubblico notaro, quale consegna deve contenere la dichiarazione del testatore. Che la schedola chiusa e sigillata è scritta, datata e sottoscritta di suo carattere, ed anche l'atto di consegna dovrà essere sotto-

scritto dal testatore, da due testimoni e dal notaro che se ne rogherà. Modifica il detto *Regolamento* il testamento secondo la forma del cap. *Cum esses*, e si rende valido soltanto quante volte sia fatto negli ospedali, ovvero da persone malate e defunte in una campagna, o villaggio lontano più di 3 miglia da'luoghi ove risiedono pubblici notari, ed in tali casi devono osservarsi le regole stabilite da Benedetto XIV nella sua *Istituzione ecclesiastica* 105, *Quamvis consentaneum*. Il testamento, secondo tale prescrizione, deve essere rilevato; questa rilevazione però, secondo l'opinione della s. Rota, si esige di necessità, quando il testamento sia fatto *semplicemente* e *verbalmente* in faccia del parroco e testimoni, e ciò per una maggiore e sicura prova della volontà del testatore, e per rimuovere le frodi e raggiri. I testamenti in favore della causa pia restano nel loro vigore, a termini del prescritto dal diritto canonico. La disposizione testamentaria non deve dipendere dall'altrui arbitrio e volontà, e ciò è espressamente riprovato dal diritto civile. Ciò nondimeno l' equità canonica ammette, che chi lascia all'arbitrio e volontà altrui in favore della causa pia, non dicesi morire intestato. Alcuni dottori opinano doversi piuttosto intendere del dare esecuzione alle ultime volontà, come accade nell'erede fiduciario, che della disposizione. Come pure è controverso, se un testamento fatto a causa non pia sia valido nel foro di coscienza se mancassero le solennità esterne ordinate dal diritto positivo, quali secondo la comune opinione in tale atto nasce l'obbligazione naturale, la quale ancorchè non partorisca azione civile, tuttavia le solennità di diritto ne'testamenti si richiedono acciò facciano fede nel foro esterno, e per togliere qualunque falsità, frode ed inganno. Queste tolte e assicurato tale essere la volontà del testatore, ad evitar qualunque dubbiezza di coscienza, dice il prof. Vermiglioli, dovrebbe eseguirsi. L'istituzione dell'erede è la base e il fondamento della testamentaria volontà, ed essendo solennità sostanziale è di necessità assoluta in qualunque atto di ultima volontà anche privilegiata, ancorchè sia in piena facoltà del testatore d'istituire erede chiunque abbia la facoltà passiva di testare. Tuttavolta il testatore, che abbia soggetti al patrio potere i suoi discendenti, deve necessariamente nel testamento o istituirli eredi, o diseredarli nominatamente per giusta causa da provarsi; se avrà preteriti i discendenti emancipati, il giudice darà a questi il possesso de'beni contro il testamento. Opinano alcuni, che secondo il diritto canonico non sia necessario che il padre istituisca erede il figlio, o nominatamente lo diseredi, ma che valga il testamento se lo preterisce nella qualità ereditaria, purchè gli lasci qualche cosa a titolo di legato o donazione. Ma la più assennata opinione è che i figli devono istituirsi eredi, diseredarsi per giusta causa, o legittimarsi a titolo d'istituzione. Una volta la legittima (cioè quella parte dell'eredità de'genitori, che non può torsi ai figli, per accordargliela la legge) non dovea essere meno della 4.ª parte sulle sostanze de'genitori; in oggi se i figli sono 4 o meno, si dà per legittima il *triente*, cioè la 3.ª parte e tutti vi hanno luogo, e se sono 5 o più si dà il *semisse*, cioè la metà dell'eredità: se co'figli concorressero i nipoti, questi succedono in *stirpi*, quelli in *capi*. Che se meno si lasciasse della legittima, si può agire non colla querela di testamento inofficioso, ma per la costituzione di Giustiniano I; quale azione non si estingue col quinquennio, come la querela d'inofficioso, ma dura 30 anni come tutte l'altre azioni personali. Questa legittima dev' essere interamente libera e senza onere. Se i figli eredi sono gravati dell'onere di restituire l'eredità, con sostituzione fidecommissaria universale, hanno il diritto alla percezione della legittima e della trebellianica (vale a dire la 4.ª parte, che all'erede è permesso di ri-

tenersi nel restituire i fidecommissi universali), ed anco se l'eredità fosse gravata di legati oltre il dodrante (misura), hanno il benefizio alla detrazione anche della falcidia, eccettuati i legati pii, e altri che la legge a tal detrazione non ammette. Anche il vescovo da'legati lasciati alle chiese di sua diocesi ha il diritto alla detrazione, che dicesi porzione canonica, ed è varia secondo la consuetudine de'luoghi, e non ne sono esenti neppure le chiese privilegiate. Non si deve tal porzione se i lasciti riguardano ornamenti, fabbriche, cera, lumi e altre pie cause, come per alimentare i poveri, per maritare e collocare povere donzelle in monastero. Nasce disputa fra'dottori, se il testatore lasciasse al vescovo qualche legato, se esso abbia il diritto di percepire anche la porzione canonica: la più plausibile opinione si è, che se il testatore non fa menzione della porzione canonica, può detrarla. Non è vietato al testatore, all'erede o eredi istituiti, uno o più eredi sostituire. La sostituzione è *diretta* e *indiretta* o *obliqua*. La *diretta* è quella che si ordina colle parole dirette, e che si fa dipendere dal fatto proprio la tradizione dell'eredità nel sostituito; l'*indiretta* o *obliqua* è quella che si fa con parole oblique o precarie, che dicesi anco *fidecommissaria*, ed è quella che ordina il testatore, che la trasmissione dell'eredità dipenda dal fatto dell'erede istituito. Inoltre la *diretta* si divide in *volgare*, perchè è comune a tutti quelli che hanno l'azione attiva e passiva di testare; in *pupillare, esemplare, compendiosa, reciproca* o *breviloqua*, e *militare*. La sostituzione può essere *espressa* o *tacita*. Il sostituito succede in tutti i diritti dell'istituito. Facendosi più sostituzioni di seguito l'una all'altra, il chiamato nell'ultima s'intende sostituito anche all'erede nominato, quando manchino i sostituiti intermedi. Il prof. Vermiglioli passa quindi a spiegare le divisioni della sostituzione *diretta*. Indi dichiara, che i testamenti e altri atti d'ultima volontà devono eseguirsi, affinchè non resti delusa la disposizione d'un defunto, dagli esecutori i quali sono o gli eredi istituiti o altri, sia l'esecutore *testamentario* assegnato dal testatore, sia quello stabilito dalla legge e che dicesi *legittimo*, ovvero dal giudice e chiamato *dativo*. Questo incarico in principio, ed a cosa integra può ricusarsi, accettato può costringersi a proseguire, dal vescovo della diocesi o dal suo vicario, e anche dal sovrano secolare, come materia di misto foro, per l'effettuazione della volontà del defunto. Se non è nominato l'esecutore, può costringersi dal vescovo l'erede anche colle censure, e se ricusa si può interdirgli l'amministrazione de'beni del defunto, e privarlo d'ogni comando e vantaggio che gli si dovesse per titolo del testamento. Il vescovo è l'esecutore dell'ultime volontà, stabilito anche dal concilio di Trento, laonde i vescovi agiscono come delegati apostolici ne'casi dalla legge concessi, quali esecutori di tutte le pie disposizioni tanto derivanti da ultima volontà, quanto da atti fra vivi. Queste teorie sui testamenti e altri atti d'ultima volontà, si ponno applicare a'fidecommissi, legati, codicilli e donazioni per causa di morte. Nella lez. 27, il prof. Vermiglioli ragiona, *Della successione intestata*. Egli dice che può andarsi al possesso d'una eredità, o per testamento o senza: non può acquistarsi l'eredità, nè per patto, nè per contratto. La successione intestata è un diritto accordato dalla legge d'acquistare il dominio di tutto quello che spetta ad un uomo a cui si resta congiunti coi vincoli del sangue, secondo l'ordine stabilito dalle leggi, e che si è lasciato in morte senza disporre, e quando non si fece affatto testamento, o si fece illegalmente, cioè senza le solennità volute dalla legge, ovvero che fatto il testamento poi si rompe, e si rende irrito e mancante dell'erede. La successione intestata, rapporto ai beni de'secolari, si deferisce in primo luogo a'discendenti legittimi, o ai legitti-

mati per susseguente matrimonio. Mancando i discendenti, si dà luogo agli ascendenti, salva la prerogativa del grado, cosicchè i più prossimi al defunto escludono i più remoti: la divisione si fa per *stirpi*, non per *capi*. Non trovandosi nè discendenti, nè ascendenti, nè collaterali, succedonsi a vicenda il marito e la moglie di legittimo matrimonio. Se il coniuge superstite fosse stato contemplato nel testamento, e non avendo avuto quanto la legge gli accorda, avrà diritto al supplimento. Quando non siavi successione a cui per diritto competa l'eredità, succede il *Fisco* (*V.*), il quale succede pure a esclusione di tutti all'eredità de'rei di lesa maestà, che a'nostri giorni fu limitato al solo misfatto di perduellione ossia delitto di stato; d'eretici non tollerati; di quelli che non avessero vendicata la morte del loro autore avanti i tribunali qualora non fosse stata naturale, se avessero impedito di far testamento. Il fisco però resta escluso dalla chiesa, dal monastero, dal collegio, dal corpo militare e da un numero di persone, a cui sia stata fatta in comune una donazione dal sovrano, nella successione intestata d'un chierico, monaco, o addetto a collegio o sodalizio. I beni de'pellegrini che muoiono in lontani paesi, dopo fatte tutte l'indagini onde rinvenire gli eredi, non succede nè l'ospedale, nè l'ospizio, nè l'albergo in cui morirono, ma si competono al vescovo per erogarli in cause pie, come approvò Onorio III. Circa i beni de'morienti negli spedali de'poveri e de'pellegrini, sembra a tali luoghi devoluti, e si può vedere cosa rispose a'dubbi la congregazione del concilio l'8 maggio 1683. A'beni patrimoniali d'un chierico succedono i discendenti, e in mancanza gli ascendenti, ov vero i collaterali, e in loro mancanza la chiesa a cui prestava il servizio. Vi sono casi in cui il peculio del chierico si divide tra il vescovo, la chiesa, i poveri ed i parenti. Morendo un bastardo o un naturale senza testamento e parenti, succede all'eredità il principe. Alla successione intestata si ammettono anche i religiosi professi non mendicanti, e l'eredità l'acquista il suo ordine. Se muore prima d'aver professato, se non ha testato prendono l'eredità gli eredi legittimi. Altri giurisperiti, quanto alla successione testamentaria, ecco in breve quanto riferiscono. Successione dicesi della surrogazione, che si fa di tutti i diritti e pesi d'un defunto nella persona del suo erede. Vi sono varie sorta di successione, cioè: la testamentaria, quella ch'è devoluta all'erede istituito; la legittima o *ab intestato*, quella ch'è devoluta dalla sola disposizione della legge agli eredi del sangue; la chiamata *unde vir et uxor*, ch'è quella per la quale, allorchè il defunto non lascia parenti in grado successibile, nè figli naturali, i beni della successione spettano al consorte sopravvivente; successione del fisco è quella ch' è devoluta allo stato.

L'albinaggio o l'albinato, la cui etimologia deriva da *alibi natus*, o da *alibi nasci* o da *advena*, è quella legge o diritto in forza della quale il fisco d'un paese succede ne'beni d'un forastiere morto nel paese medesimo senza che vi fosse naturalizzato, sempre che il defunto non abbia disposto de' suoi beni, e non abbia ivi fra'suoi concittadini alcun erede necessario. L'origine di questo diritto risale a'tempi remotissimi ne'quali gli stranieri erano considerati come nemici presso le più colte e potenti nazioni dell'antichità. Sono note le inumane leggi fatte dagli ateniesi in odio di quelli che non nascevano entro il territorio della loro repubblica. Sembra naturale il credere, che que' romani stessi, i quali contendevano agli estranei, *peregrinis*, la facoltà di condurre in moglie la figlia d'un cittadino romano, la capacità di aspirare alle cariche dello stato, e persino il diritto di succedere come eredi o come legatari ne' beni d'un cittadino romano, *jus quiritum*, avessero con più forte ragione ad opporsi a che un estraneo potesse morendo tra-

smettere le proprie ricchezze agli abitatori di regioni non sottoposte alla romana dominazione, o chiamare al godimento di esse nel romano territorio una generazione di persone che destava gelosia e diffidenza nella conquistatrice del mondo. Allorchè dopo l'irruzione de' barbari in Europa pullularono gli ordini feudali, allorchè gli abituri, i campi, le vettovaglie, le consorti, e le vite de' sciagurati *Servi* e *Vassalli (V.)*, venivano giudicate una proprietà de' pochi e potenti oppressori, non era d'aspettarsi che questi dimostrassero maggiore indulgenza verso gli stranieri, di quello che fosse per loro usata verso i propri concittadini. Aggiungasi che la necessità di tenere in freno i sudditi e mantenersi colla forza nell' usurpazione delle regie prerogative, sottoponendoli a grave dispendio, li rendeva acutissimi indagatori di tutti gli spedienti che valessero ad ampliare il tesoro feudale, fra' quali non era certo il più illegittimo quello d'appropriarsi i beni de' forastieri che fossero morti nella giurisdizione de' loro dominii. In fine la disperazione delle classi conculcate, la preponderante fermezza de' principi e i progressi della civiltà gradatamente riuscirono a far crollare presso il maggior numero delle nazioni un tal sistema di violenza. Fu abolita l' infamia di tener l'uomo *Schiavo (V.)*, venne introdotta l'equalità nell' amministrazione della giustizia civile, ritornarono a' reggitori de' popoli que' privilegi che l'oligarchica prepotenza avea tolti da essi; ed anche il diritto d'albinaggio nato dall'egoismo degli antichi, e sanzionato dalla feudale rapacità, fu in questa sociale riforma dalla legislazione di alcuni paesi conservato a' loro principi per timore forse che l'abolizione scemar potesse la nazionale prosperità e agiatezza, impadronendosi il fisco de' beni de' forastieri defunti. L'opinione de' pubblicisti è divisa intorno al punto se il diritto d'albinaggio sia o no fondato sull'ordine naturale. Affermano alcuni che essendo l'umana società distribuita in diverse nazioni, ne venga di conseguenza che ognuna di esse abbia la facoltà di regolare colle proprie leggi e ad arbitrio le successioni e il commercio de' beni, e di distinguere, allorchè trattasi d'accordare il conseguimento de' diritti civili che debbono essere esercitati ne' limiti del di lei territorio, la condizione del cittadino da quella del forastiere. Avvisano altri che una nazione non abbia sull' estraneo se non che que' soli diritti che la propria sicurezza può renderle necessarii, e che i beni che sono di proprietà dell'estraneo non cessino d' appartenergli per essere posti fuori del territorio della sua patria, o perch'egli ne sia accidentalmente lontano. Montesquieu non dubitò di chiamare insensati i diritti sui beni del forastiere morto e su quelli de' naufraghi. Ove poi deviando dalle astratte speculazioni, si consideri che l'esercizio d'un sì odioso diritto, lungi da essere di giovamento alla nazione che se ne prevale, riesce il più delle volte alla medesima pregiudizievole; imperocchè se da un lato il fisco di lei s'impingua colle successioni degli estranei, dall' altro ne viene grave il detrimento a' membri stessi che la compongono, i quali per giusto titolo di reciprocanza vengono esclusi dalle successioni nel paese a cui gli estranei appartengono; ove si consideri che una tale esclusione ingenerando la diffidenza e il disgusto ne' forastieri che ne sono percossi, diminuisce le relazioni sociali e di commercio fra' diversi stati ne' quali è divisa l'umana generazione, troverassi ben giusto il temperamento introdotto ne' tempi a noi vicini da' più illuminati principi, di rinunziare per mutui accordi al diritto di albinaggio, riserbandosene soltanto l'esercizio verso quelle nazioni le quali si rifiutano di pareggiare gli stranieri a' loro sudditi nel godimento de' diritti di successione. Ecco un elenco di reciproche convenzioni per le abolizioni fra' rispettivi stati de' diritti d'albinaggio, che ricavo dagli *Annali d' Italia* del ch. Coppi. Nel

1763 fra il re di Sardegna, e l'imperatrice regina d'Ungheria e di Boemia. Nel 1768 tra Francia e Toscana, acciò i loro sudditi potessero liberamente succedere nell'eredità loro devolute nello stato dell'altro. Nel 1772 tra la Sardegna e la Baviera. Nel 1782 tra la Sardegna e la Spagna, stabilendo fra' rispettivi sudditi un'assoluta eguaglianza e intera reciprocazione in fatto di successione, dichiarandosi espressamente che i beni ereditari tanto nel possederli che nel venderli ed esportarne il prezzo non fossero soggetti a pesi di sorte alcuna, tolti quelli a'quali sono tenuti i sudditi propri e naturali del paese in cui si trovano le devolute successioni. Nel 1784 tra l'Austria e la Toscana pel Milanese e Mantovano. Nel 1787 tra la Sardegna e il Portogallo. In Francia fu abolito nel 1791 dalla Convenzione, dichiarando che la costituzione non ammetteva alcun diritto d'albinaggio. Nel 1806 tra Francia, regno d'Italia e Parma. Nel 1810 fra' regni d'Italia e di Napoli. Nel 1812 fra il regno d'Italia, col principato di Lucca e Piombino, colla Prussia e colla Svizzera. Nel 1817 tra il re di Sardegna, il duca di Modena e la duchessa di Parma. Nel 1818 tra il re di Sardegna con Toscana, Massa e Carrara, il regno delle due Sicilie, e lo Stato pontificio: fra l'Austria e Parma: tra il re delle due Sicilie e la Prussia, dichiarando il re che l'albinaggio non sarebbe esercitato relativamente a' sudditi di quelle potenze, le quali per parte loro non lo esercitavano verso quelli del regno delle due Sicilie; per conseguenza gli stranieri comincierebbero a godere degli effetti risultanti da questa disposizione dal giorno in cui la potenza alla quale appartenevano avrebbe manifestato di non esercitarlo contro i sudditi del regno delle due Sicilie; indi molte potenze dichiararono per reciprocanza di non esercitare tale diritto e di considerarlo soppresso pe'sudditi delle due Sicilie. Nel 1825 tra il re di Sardegna e quello di Sassonia. Nel 1826 tra il re di Sardegna, quello di Würtemberg, e il duca di Lucca. Nel 1827 tra il re di Sardegna e Amburgo. Nel 1830 tra il re di Sardegna e quello di Baviera, confermando col duca di Modena l'abolizione dell'albinaggio con Massa e Carrara. Nel 1835 il granduca di Toscana dispose.» Avendo rivolta la nostra sovrana attenzione alle veglianti leggi che per diritto di retorsione escludono gli esteri dalle successioni in Toscana, abbiamo riconosciuto che la loro conservazione è essenzialmente contraria a'veri interessi dello stato, e perciò siamo venuti nella determinazione d'ordinare: Gli esteri, a qualunque nazione appartengano, saranno ammessi nell'avvenire a succedere in tutta l'estensione del territorio de'nostri stati nell'eredità testate ed intestate, e ad acquistare per qualunque titolo, anche lucrativo, alla pari de' nostri sudditi e nel modo stesso ed a'medesimi effetti, senza che ad alcuno di essi possa opporsi l'esistenza delle leggi che inabilitano i toscani a succedere ed acquistare nello stato a cui appartiene. Nel caso di divisione di una successione deferita per atti di ultima volontà, o per disposizione della legge, ad eredi toscani e stranieri, e composta di beni situati parte in Toscana e parte in estero dominio, gli eredi toscani potranno prelevare sui beni situati nel granducato una porzione eguale in valore a'beni posti in paese straniero, e da'quali per le leggi o statuti di quel paese vengono esclusi. E tale disposizione ne' casi analoghi si applicherà pure agli eredi per titolo singolare ed a' legatari." Nel 1837 il re di Sardegna convenne con quello di Annover, e col principe d'Hohenzollern-Sigmaringen, l'abolizione dell'albinaggio fra'rispettivi sudditi. Nel 1838 il re di Sardegna concluse altrettanto col regno del Belgio, con Hohenzollern-Hechingen, e coll'elettore d'Assia. Nel 1839 il re di Sardegna col granduca di Sassonia Weimar-Eisenach, e col granduca d'Assia. Nel 1841 il re di Sardegna e l'imperatore di Russia ratificarono le

dichiarazioni del 1829, sull'abolizione del diritto di detrazione già esercitato a profitto della corona sull'esportazione e trasmissione della eredità e di altri beni appartenenti a' loro sudditi, e stabilirono. » Gli stranieri essendo ammessi nell'impero di Russia e nel regno di Polonia a raccogliere le successioni, ed il diritto di albinaggio non essendo in vigore in quegli stati, l'imperatore obbligarsi di non stabilirlo in avvenire, nè di esercitarlo sull'eredità che fossero devolute ne'suoi stati a' sudditi sardi. Reciprocamente il re di Sardegna obbligarsi a non esercitare il diritto di albinaggio verso i sudditi dell'imperatore di Russia. Questi potessero pertanto raccogliere l'eredità che fossero loro devolute negli stati sardi. Intendersi che tali stipulazioni non derogassero alle legislazioni particolari degli stati delle parti contraenti, in quanto concerne alle condizioni, mediante le quali è permesso agli stranieri in generale di ricevere in eredità beni stabili, o altri immobili qualunque." Dopo tali e altre stipulazioni di reciproche convenzioni, è da sperarsi che fra non molto la legge inumana dell'albinaggio venga interamente cancellata dal diritto pubblico europeo. De' testamenti e altre ultime volontà, come esercitate dagli antichi e dalle odierne nazioni, in molti de' loro articoli lo accennai, così de'testamenti curiosi e singolari, come di alcune disposizioni stravaganti. Nelle biografie de'Papi e negli articoli Professione di fede, Penitenziere maggiore, Sepolcro de'Pontefici, parlai de'loro testamenti, e delle ultime loro disposizioni dichiarate moribondi. Solo qui dirò, che Onorio IV, fu l'esecutore testamentario del predecessore Martino IV. Gregorio XI nel suo testamento rivocò e abrogò qualunque cosa potesse aver detto, non come Papa, ma come un uomo privato, contro la cattolica fede, per isbaglio di lingua, ovvero per qualche perturbazione. Il lungo discorso fatto da Nicolò V a'cardinali, vicino a morire, e che contiene in ristretto la storia del suo pontificato, è chiamato suo testamento. Leone X assegnò i beni delle *Meretrici* (*V.*) di Roma, che morissero *ab intestato*, al monastero delle Convertite, di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 189, dicendo che Clemente VIII confermò il disposto, ed aggiunse che facendo testamento, dovessero lasciargli almeno la 5.ª parte de'loro beni. Clemente VII vicino a morte esclamò: *Se il pontificato si conferisse per eredità, nominerei nel mio testamento per Successore (V.) il cardinal Farnese.* Gli successe dopo 17 giorni col nome di Paolo III. Nel citato articolo riportai il novero di que' Papi, che disegnarono nel punto estremo il successore, come per disposizione testamentaria. Benedetto XIII edificò e dotò l'*Ospedale di s. Gallicano* (*V.*), decretando che al medesimo dovessero ricadere tutte l'eredità di quelli che muoiono in Roma *ab intestato* e senza legittimi eredi. Clemente XIV moribondo fu stimolato a fare il testamento, ma egli si contentò rispondere: *La roba anderà a chi tocca.* Quando Pio VI si recò a Vienna, prima di partire diè a'suoi nipoti il suo testamento sigillato, dicendo loro: *Ecco, se io morrò in questa gita, l'ultima mia volontà: ricordatevi di me nelle vostre orazioni.* Sul clamoroso testamento di d. Amanzio Lepri a favore di Pio VI, riparlai nel vol. LIII, p. 95. Pio VII nel 1803 ordinò agli abitanti di Roma e dell'Agro romano, che facessero testamento, una sovvenzione all'*Ospedale di s. Spirito* (*V.*), non minore di paoli 10. Su questo vasto e importante argomento ponno supplire quegli autori che trattano de'testamenti nel corpo del *Diritto*, come Bartolo, Baldo, Heineccio, Donuello, Cujacio, De Luca, Brunemann ed i seguenti autori. Francesco Thirion, *De testamento olographo*, Argentorati 1713. Joh. Geilkircherus, *De testamento militari*, Ingolstadii 1577. Jo. Henr. Bergen, *Disp. de jure militum circa testamenta*, Vittembergae 1691. Carlo Vander Heyden, *Dis-*

sert. de privilegiis militum testamentariis, Lugduni Batav. 1695. Ferdinando Hommel, *De differentia exigua inter test. milit. et testamentum paganum, in Hostico conditum*, Lipsiae 1727. Jo. Christ. Treitlinger, *Dissert. de militibus jure militari testantibus*, Argentorati 1752. Pietro Magdaleno, *De numero testium in testamentum requisito*, Venetiis 1586. Gio. Taboris, *Dissert. de septenario testium testamentorum numero*, Argentorati 1639. Samuele Sanlyn, *De testibus in testamento necessariis*, Ultrajecti 1707. Calcagnini, *De ultima voluntate*, Romae. Gaspare Manzi, *Tractatus absolutissimus de testamento valido vel invalido*, Bononiae 1843. Bernardino Brusetti, *De testamentis*, Romae 1698. Emanuele Dunii, *De veteri ac novo jure codicillorum commentarius*, Romae 1752. Giusto Bohmers, *Disputatio de codicillis*. Quaglia, *Pratica legale sulle donazioni tra vivi, e de' testamenti*, Torino. Francesco cardinal Mantica, *De conjecturis ultimarum voluntatum*, Romae 1580, Venetiis 1605. Capra e Bolognini, *De testamentis et substitutionibus*. Torre; *De pactis futurae successionis*, Coloniae 1699. Bruni, *De statutis a successione foeminas, necnon cognatorum lineam excludentibus curo aliis*. Carpi, *De executoribus testamentariis et commissariis*, Romae 1672. Grossi, *De successionibus ab intestato*, Neapoli 1678. T. Damhouderi, *Pupillorum patrocinium*, Venetiis 1572. Galganetti, *De tutela et cura tutoribus et curatoribus*, Venetiis 1617. Pacini, *Il notaro ben istruito*, di cui vi sono diverse edizioni.

TESTAMENTO VECCHIO E NUOVO, *Testamentum Vetus et Novum*. Il termine di *Testamento* (*V.*) in latino e in altre lingue significa propriamente l'atto col quale si dichiara l'ultima volontà per la disposizione delle sostanze e altro; ma dagli antichi scrittori ebrei non è adoperato in questo senso, secondo il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, dicendo che il solo esempio che trovasi veramente presso i patriarchi d' un *Testamento* (*V.*) propriamente detto, è quello di Giacobbe, che al letto della morte manifestò a' suoi figli l'ultimo suo volere, e riguardante le loro *Tribù (V.)*; ma questa era una profezia di quanto dovea loro avvenire, e di ciò che Dio aveva deciso sulla loro sorte, anzichè una disposizione libera e arbitraria di Giacobbe. Ed inoltre dichiara, che quanto alle ultime parole di Giuseppe, Mosè, Giosuè, Davidde, non si può dare il nome di testamento, se non in un senso assai improprio; qualificando opera apocrifa composta in greco da un giudeo convertito al cristianesimo ne' primi tempi della Chiesa, il *Testamento de' XII Patriarchi figli di Giacobbe*. Aggiunge che la parola ebraica *Berith* significa in generale, disposizione, istituzione, trattato, ordinanza, alleanza, come pure una dichiarazione di ultima volontà; quindi i traduttori hanno comunemente tradotto quel vocabolo per quello di *Testamento*, sebbene alla lettera significhi piuttosto un'*alleanza*, un trattato solenne col quale Dio dichiara agli uomini le sue volontà, le condizioni sotto le quali egli fa loro le sue promesse, e vuole accordar loro i suoi beni. Dio si degnò più d'una volta di fare tali trattati cogli uomini, facendo *alleanza* con Adamo, con Noè sortito dall'arca, con Abramo; ma non si dà a quegli atti solenni il nome di alleanza o testamento: il nome di testamento fu espressamente riservato alle due alleanze posteriori, a quella cioè che Dio concluse cogli *Ebrei* al monte *Sinai* col ministero di *Mosè*, ed a quella ch'egli fece con tutti i *Cristiani* colla mediazione di *Gesù Cristo*, il quale la fermò nel prezioso suo *Sangue*, sparso per la redenzione di tutti gli uomini, e durerà quanto il mondo. La prima chiamasi l'*antica alleanza* od il *Vecchio Testamento*, e la seconda è la *nuova alleanza* ossia il *Nuovo Testamento*. Essendo ne' disegni divini l'antico testamento un preliminare, una figura e un preparatorio de

nuovo testamento, era ben conveniente che Dio ne facesse mettere in iscritto le disposizioni e le promesse, e che queste ci fossero trasmesse dallo stesso Mosè, e dagli altri uomini da lui ispirati, siccome scelti per annunziare la sua volontà. Dio quanto all'antico testamento l'effettuò con 45 libri, i quali contengono le sole vere origini del genere umano, e un'infinità di notizie storiche sulle prime età del mondo; e perciò interessano tutte quante le nazioni. Questi libri c'insegnano con certezza l'origine, i progressi, i diversi periodi della vera *Religione (V.)*: senza di essi tutto è tenebre, favole, sistemi frivoli, più facile a distruggere che a costruire. Il testamento nuovo significa il nuovo ordine di cose, che piacque a Dio di stabilire per mezzo di Gesù Cristo suo unigenito figlio, ossia la nuova alleanza che ha voluto contrarre cogli uomini, colla mediazione di quel divino *Salvatore* del genere umano. Questo testamento è nuovo non nel senso che Dio ne abbia formato il disegno recentemente, senza averlo annunziato ne' secoli precedenti, senza averne prevenuto il genere umano, e senza averlo preparato; ma è nuovo nel senso che Dio cioè ha dato per mezzo di Gesù Cristo delle lezioni più chiare, delle leggi più perfette, delle promesse più vantaggiose, una speranza più sicura, maggiori motivi d'amore, grazie più abbondanti di quelle accordate agli ebrei, e che perciò Egli esige da noi virtù molto più sublimi. Il dottore delle genti s. Paolo in fatti chiama questa nuova alleanza l'*Evangelo* o la buona novella, che Dio avea promesso prima per mezzo de' suoi *Profeti* nella sagra *Scrittura*. Le opere del nuovo testamento dichiarate canoniche dal concilio di Trento sono 27. De' simboli dell'antico o vecchio testamento, rappresentati da' primitivi cristiani ne' loro monumenti, per ispiegare la figura e il figurato, ne ragionai a Simbolo e Simbolica. I fatti dell'antico e del nuovo testamento furono sino da' primi tempi della Chiesa espressi da tutte le arti, massime ne' sagri *Templi*, nelle *Catacombe*, ne' *Cimiteri*, per esprimervi il confronto tra la figura e il figurato. I saggi ammoniscono gli artisti, specialmente i pittori, di fuggire nelle loro rappresentazioni di fatti sagri, massime nelle chiese, quelli che sono lubrici in se, o castigarne il concetto per modo che non sieno mai d'inciampo all' occhio e alla mente de' riguardanti, siccome sarebbe l'antro di Lot inebriato dalle figlie, e condotto nell'orrendo e riprovevole inganno; il gran cimento del virtuoso Giuseppe nella casa di Putifar; o la tradita ospitalità de' Beniamiti nel libro de' Giudici; l'inciampo di David nel vedere Bersabea, o l'agguato a Susanna de' due impudici vecchioni di Daniele, e così d'altri fatti che si leggono nel divin libro della Bibbia registrati a scuola e non mai a seduzione immorale de' fedeli. Nell'articolo Bibbia la dissi raccolta della *Scrittura sagra*, che contiene il *Testamento vecchio* e il *Testamento nuovo*. Parlai dei suoi libri chiamati anche *Canone (V.)*, che la Chiesa ammette per canonici, nel detto numero, sì dell' antico e sì del nuovo testamento: da chi e in quali idiomi scritti dagli *Scrittori sagri (V.)*. Dell'autorità, venerazione e bellezza della sagra Bibbia; di sua traduzione in pressochè tutte le lingue, e con differenti e molteplici edizioni, chiamandosi il testo latino della Bibbia, dichiarato autentico dal concilio di Trento, col nome di *Volgata (V.)*. Dissi delle riprovevoli società bibliche, che alterando il senso della Bibbia, la riempirono di errori, e così viziata con immenso numero di esemplari la diffusero e diffondono in tutte le lingue e dialetti. In queste traduzioni di eretici e protestanti, essi saltano, mutano, aggiungono, precipuamente in que' testi, che citati a dovere sarebbero contrari alle loro false dottrine; onde furono solleciti i Papi, per eliminarne le funeste conseguenze, di avvertire i cattolici di siffatte falsificazioni, vietando di ritenerle e leggerle sotto severa proibizione e con pena di scomu-

nica. Nell'articolo Scrittura sagra, dichiarai essere designati con tal nome generale i libri dell'antico e del nuovo testamento, composti dagli scrittori sagri ispirati dallo Spirito santo, che ivi enumerai, per cui la s. Scrittura è la parola di Dio scritta. Che il vecchio testamento contiene i libri sagri scritti prima di Gesù Cristo, il nuovo testamento contiene i libri sagri scritti dopo Gesù Cristo, e contenenti la legge dell'*Evangelo (V.)*. Chiamarsi la s. Scrittura anche Bibbia, *il libro per eccellenza*, e *il libro de'libri*. La s. Scrittura dividesi in due parti, nell'antico e nel nuovo *Testamento*, e di questo vocabolo ne spiegai l'etimologia. Riportai i canoni de'concilii di Costantinopoli e di Trento, sull'autenticità e canonicità dei libri delle s. Scritture; i decreti de'Papi; come si classificano e distinguono i medesimi dalla Chiesa, quale giudice insegnante nella persona del sommo Pontefice, maestro universale e infallibile. Ragionai ancora sulla lettura della s. Scrittura e della s. Bibbia, di loro sinistre e maliziose interpretazioni, e feci parola de'72 o *Settanta interpreti* (*V.*) dell'antico Testamento, che pe'primi lo tradussero 277 anni avanti Gesù Cristo, con mirabile uniformità. Negli articoli Tabernacolo e Tempio di Salomone riparlai della prodigiosa arca dell'Alleanza e del Testamento, dove si deposero le due tavole di pietra della *legge* che Dio diede a Mosè sul monte Sinai, scritte dalle dita di Dio, cioè per per la operazione immediata o da un angelo, e se da Mosè certamente per ispirazione dello Spirito santo, e contenenti i precetti del *Decalogo* ossia i dieci principali *Comandamenti di Dio* (*V.*), cioè le parole dell'alleanza da Dio conclusa cogli ebrei, e perciò l'Arca santa fu detta dell'*Alleanza* e del *Testamento*. Fu anche denominata assolutamente *Testimonium*, perchè conteneva le dette tavole della divina legge o della testimonianza dell'effettuata alleanza. La Volgata legge *in Tabernaculo*, ma l'ebreo legge *in Testimonio*. Il libro della legge che solevasi mettere sulla testa de're di Giudea nel giorno di sua coronazione, è pure chiamato *Testimonium*, ed Isaia disse *Testimonium* uno scritto che avea composto per ordine del Signore. Si vuole che oltre le tavole della legge, fosse collocato nell'arca la verga del *Sommo Sacerdote* Aronne che prodigiosamente avea fiorito, ed un vaso di quella manna, colla quale Dio avea nudrito gl'israeliti per 40 anni nel deserto dell'Arabia. Sebbene molti scrittori affermino che l'arca del Testamento s'ignori ove fosse trasportata, nondimeno si vuole essere precisamente quella della patriarcale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, come col Crescimbeni altri asseriscono esistere nella medesima, l'arca del vecchio Testamento, il pastorale d'Aronne e la verga di Mosè. Memore s. Pietro dell'arca di Noè, sotto il cui simbolo era figurata la Chiesa, e siccome in quella, oltre la famiglia Noetica, che raffigurava la *Sinagoga (V.)*, vennero racchiusi tutti gli animali della terra secondo le diverse specie, che non doveano perire col diluvio, sotto la figura de'quali erano espressi i gentili, come più chiaramente s. Pietro stesso l'avea conosciuto nella visione del gran lenzuolo cogli animali, quando egli chiamò per divino consiglio nella persona di Cornelio il centurione la gentilità alla fede: memore ancora dell'arca del Testamento, dentro la quale si conservava la legge di Dio, ed il vaso della manna ch'era il simbolo della divina *Eucaristia*, per tanto e pe'misteriosi simboli dell'arca, scelse s. Pietro per celebrare il divino *Sagrifizio* un'ara di legno a forma di arca, e al modo che accennai nel vol. LVIII, p. 213, e narro a ss. Teste. Riferisce il Crescimbeni a p. 121, *Stato della ss. chiesa papale Lateranense*, che in un santuario di essa sono riposti l'arca del vecchio Testamento, il pastorale o bastone d'Aronne, la verga di Mosè, e la tavola della cena del Signore, le quali venerabili reliquie si mostrano il giovedì

santo e nella festa di s. Tommaso apostolo, ardendovi continuamente innanzi tre lampade, per disposizione del cardinal Rasponi. Si può vedere PREDICA, ove riportai le opere di diversi sagri espositori della sagra Scrittura, la quale si fa nelle cattedre e nelle chiese. E qui dirò che la lettura dell'antico e nuovo Testamento si suol fare anche nel refettorio di molte corporazioni religiose. Abbiamo da s. Giustino ciò che facevasi nell'adunanze e sagre *Sinassi* (*V.*) de' primitivi cristiani, e specialmente in quelle del Papa, alle quali esso interveniva. Prima di giungere all'azione immediata del s. Sagrifizio, il chierico *Lettore* leggeva da' libri dell'antico e del nuovo Testamento quanto corrisponde all'odierna lettura della sagra *Liturgia* dell'*Epistola* e dell'*Evangelo;* quindi il Papa faceva seduto un' *omelia*, un discorso a' fedeli congregati, su quel tanto che aveano inteso leggere da' libri santi dell'antico e del nuovo Testamento, esortandoli a ritenerne gl' insegnamenti; poscia seguiva l'oblazione de' fedeli, e finalmente il canone e la consagrazione delle specie Eucaristiche e tutte le altre parti del Sagrifizio. Anche gli ebrei tanto nell'adunanze dell'antica che dell'odierna *Sinagoga* (*V.*), facendovi orazioni e diverse funzioni, viene loro spiegata la legge Mosaica e l'antico Testamento interpretato da' *Rabbini* (*V.*). Ora ricorderò alcune edizioni riguardanti il Testamento vecchio e il Testamento nuovo, e delle opere che ne trattano. Girolamo Natali gesuita, *Evangelicae historiae imagines*, Antuerpiae 1696. Agostino Calmet benedettino, *La storia dell'antico e nuovo Testamento, traduzione dal francese di Selvaggio Canturani*, Venezia 1767. Natale Alessandro domenicano, *Historia ecclesiastica veteris novisque Testamentis, opera et studio Constantini Roncaglia, accedunt animadversiones J. D. Mansi*, Venetiis 1777. Francesc'Antonio Zaccaria, *Dissertazioni varie*, Roma 1780: 1.ª *Sulla storia ecclesiastica del vecchio Testamento:* 2.ª *Bibliografia per introduzione allo studio della storia del vecchio Testamento, ossia Indicetto ragionato degli autori che si possono consultare.* Marco Mastrofini, *Ritratti poetici, storici e critici de' personaggi più famosi dell'antico e nuovo Testamento*, Roma 1807. *Vetus et novum Testamentum, graece, ex versione septuaginta interpretum juxta exemplar Vaticanum*, Glasguae 1822. *Vecchio e nuovo Testamento secondo la Volgata, traduzione in lingua italiana e con annotazioni di mg.r Antonio Martini*, Prato 1827-32. *Biblia sacra Vulgatae editionis Sixti V Pont. Max. jussu recognita, et Clementis VIII auctoritate edita*, Vesuntione 1828. Monaldo Leopardi, *Istoria evangelica spiegata in italiano*, Pesaro 1832. *Storia santa dell'antico Testamento spiegata in lezioni da vari celebri autori*, Brescia 1832. Pasquale de Nardis, *Fatti di maggiore rilievo dell'antico e nuovo Testamento*, Roma 1836. Ab. Dassance, *Les saintes Evangiles traduits de la Vulgate, illustrés par mm. Tony Johannot, Cavalier, Gerard-Seguin et Brevière*, Paris 1836. *Storia santa dell'antico Testamento spiegata in lezioni da vari celebri autori, Granelli, Pellegrini, Barotti, Rossi e Zucconi*, Brescia 1837. Francesco Luca e Roberto Falesio, *Sacrorum Bibliorum Vulgatae editionis Concordantiae ad recognitionem jussu Sixti V Pont. Max.*, Insulis 1838. *Novum Jesu Christi Testamentum Vulgatae editionis juxta exemplar Vaticanum*, Parisiis 1837. G. Antonielli, *Storia del vecchio e nuovo Testamento*, Foligno 1844. *Biblia sacra Vulgatae editionis, ad exemplar Vaticanum novissime expressa cura d.r Jas. Fr. Allioli, latine et germanice*, Landishuti 1845-46. Negli *Annali delle scienze religiose compilati dal prof. Arrighi*, nel t. 3, p. 254, t. 4, p. 3, si legge il ragionamento del ch. barnabita p. d. Carlo Vercellone: *Avvertenze critiche sulla versione greca dell'antico Testamento fatta*

da Aquila. Nello stesso t. 4, p. 161 e 349, è riportata la dotta analisi che con elogio fece il gesuita p. Giovanni Perrone, dell'opera del can. G. M. Malou intitolata: *La lettura della santa Bibbia in lingua volgare giudicata secondo le Scritture, la tradizione e la sana ragione. Opera diretta contro i principii, le tendenze e i difensori più recenti delle società bibliche; con una storia critica del canone de' libri santi del Testamento antico, delle versioni protestanti della Bibbia e delle missioni protestanti tra i pagani*, Lovanio 1846. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 551, fa la rivista della deplorabile ed erronea traduzione, che ad onta di averla la Chiesa proibita sotto pena di scomunica, fatalmente a piene mani si dona, e porta per titolo, *Nuovo testamento tradotto in lingua italiana da Giovanni Diodati*, Londra od altrove, ec. Rammenta che simili versioni di Bibbie falsificate e perciò non approvate, anzi condannate in ogni luogo, è peccato punito di scomunica dalle leggi ecclesiastiche il distribuirle. E' altresì peccato il ricevere tali Bibbie monche e falsate, il leggerle, il ritenerle. Se la Chiesa proibisce la versione della Bibbia del Diodati ed altri eretici, non è già perchè voglia vietare la lettura della Bibbia, ma per altre ragioni che principalmente riduconsi a 3. La 1.ª si è perchè quella versione è fatta da un eretico, e la Chiesa vieta tutte le traduzioni fatte da' protestanti; la 2.ª perchè è senza nota di sorta, e siccome la Bibbia contiene molti luoghi oscuri, molti che a prima vista sono equivoci, e per chi non capisce pericolosi, e se vi fossero note d'un Diodati non potrebbero essere che ereticali, come quello che nel 1607 pubblicando la sua versione in Ginevra ov'era nato, lo ritenne uno de' mezzi per propagar l'eresia in Italia; la 3.ª perchè è in più luoghi falsificata maliziosamente e fraudolentemente. Quantunque il sapere il latino non sia segno di grande sapienza, pure la Chiesa nella sua prudente discrezione lascia leggere il testo latino senza note; poichè suppone che chi ha fatto i suoi studi fino a capire il latino della Volgata, abbia abbastanza giudizio per non pigliar le cose a rovescio. Ma quando si tratta di quegli altri che non hanno fatto studio di sorta, e non sono perciò in caso di leggere la Bibbia in latino, essa ha ragione di credere che questi non debbono essere cime d'uomini. Perciò non volendo proibir loro la lettura della Bibbia, la dà loro tradotta con note a piè di pagina, le quali spieghino i luoghi che potrebbero essere interpretati male, e fra le buone e approvate traduzioni in italiano, bellissima e fedele è la ricordata di mg.r Martini arcivescovo di Firenze. Viene lodata la recente opera assai popolare intorno alle ceremonie della Chiesa e alla storia biblica: *Leçons sur la Bible ou Histoire de l'ancien et du nouveau Testament suivies de l'explication des cérémonies de l'Eglise par M. Gavairon ancienne maitresse de pensionat*, Paris 1854.

TESTE Guglielmo, *Cardinale*. Francese di Condom, illustre per chiarezza di sangue, per iscienza e virtù, arcidiacono di Comminges, essendo nunzio in Inghilterra, assente da Clemente V a' 22 o 24 dicembre 1312 fu creato cardinale diacono, e per distinzione il Papa gli mandò in detto regno il cappello cardinalizio; e poi lo dichiarò dell'ordine de' preti colla chiesa di s. Ciriaco per titolo. Da Giovanni XXII, alla cui elezione si trovò presente, fu fatto 1.° vescovo di sua patria, donde passò all'arcivescovato di Reims, vescovati da altri contraddetti. Morì in Avignone nel 1326, e non più tardi come altri preteseo, insieme ad altre cose non vere.

TESTE DE' SS. PIETRO E PAOLO, *Capita ss. Petri et Pauli magni Apostoli, custodes tutelares, propugnatores Urbis.* Insigni e celebratissime reliquie degli eroici e trionfanti *Principi* (*V.*) romani e della terra, i ss. Pietro e Paolo principi degli *Apostoli*, fondatori di Roma cri-

stiana e suoi massimi protettori. Esse sono quelle sagre ossa, quelle mandibole, que' denti, que' crani che furono già destinati da Dio per vasi di elezione a predicare la verità in tutto l'orbe. Altresì sono i gloriosi e principali trofei della nostra s. Religione, uno de' più preziosi e inestimabili tesori sagri che vanta possedere l'avventurosa ed eterna *Roma* (*V.*) patria di tutti i *cattolici;* oggetti della profonda venerazione di tutto il *Cristianesimo*, esistenti nella 1.ª chiesa del mondo la sagrosanta patriarcale arcibasilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), madre e capo di tutte quante le chiese *Urbis et Orbis*, e cattedrale del sommo Pontefice *in omnem gentem Primatum habui*. Le sagre Teste de' ss. Pietro e Paolo, in uno a' loro *Limina Apostolorum* (*V.*), che formano l'ornamento incomparabile delle patriarcali basiliche ove sono i loro beati corpi, cioè la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, e la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (di cui riparlai a Tempio nel compiere la descrizione del risorto splendido sagro edifizio), in ogni tempo ebbe i fedeli d'ogni grado accorrenti, anche da remote regioni, a sfogare la loro tenera pietà e divozione da cui furono e sono penetrati per sì grandi benefattori universali. Costante, profonda e munifica fu la cura de' Papi, pel mantenimento e incremento dell'ossequio e riconoscenza verso i due precipui campioni illustri della Chiesa, e perciò gelosi nella custodia e conservazione delle sagre ceneri de' ss. Pietro e Paolo. Imperocchè, e come ripetei a Sepolcro de' romani Pontefici, Papa s. Anacleto eresse in onore di s. Pietro la 1.ª memoria; Papa s. Calisto I trasferì le spoglie de' medesimi ss. Apostoli alle *Catacombe;* e Papa s. Cornelio con altra *Traslazione* le ricondusse a' luoghi illustrati dal loro martirio col ministero di Lucina giuniore piissima matrona romana, e quanto al corpo di s. Paolo nel cimitero non di quella matrona, ma di altra s. Lucina seniore e discepola dell'apostolo, che nel suo predio l'avea deposto, e sopra del quale Papa s. Anacleto vi avea edificato una memoria. Delle due Lucine, nel vol. LII, p. 281, indicai i luoghi ove ne parlo, essendo state confuse, sebbene in assai diverse epoche ambedue fiorissero. Il Severano nelle *Memorie sagre*, p. 385, riferisce che nell'area della basilica Ostiense eranvi gli orti di s. Lucina discepola de' principi degli Apostoli e di romana famiglia senatoria, e dove essa seppelliva i corpi de' martiri, e il medesimo fece con quello di s. Paolo, riponendo però la testa separatamente dove fu poi eretto un altare a s. Gregorio I, nell'entrare in chiesa per la porta grande a destra. In questo luogo, afferma mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, p. 37, fu trovato il suo capo, secondo la memoria precisa contenuta in una iscrizione ivi collocata nel muro: *Hic inventum fuit caput s. Pauli apostoli*. Di tutte le reliquie de' ss. Pietro e Paolo e del loro culto ragionai ne' luoghi ove si posero e venerano, e singolarmente nelle loro biografie, dopo che secondo alcuni s. Silvestro I le divise, il che ricordai anco nel vol. LXIV, p. 97. Qui pure noterò, che passando innanzi alle confessioni ed agli altari papali delle basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense, si deve fare la *Genuflessione (V.)* inclusivamente dal Papa; e che Benedetto XIV nel rendere più solenne tutta l'ottava della festa de' ss. Pietro e Paolo, ordinò che nell'ultimo giorno si celebrasse da' cardinali avanti le ss. Teste quella cappella semi-papale che descrissi nel vol. IX, p. 140, a tale effetto erigendosi un altare amovibile nella nave di mezzo avanti le ss. Teste. Inoltre Benedetto XIV stabilì, che dopo il vespero dello stesso giorno, il senatore e i conservatori di Roma in rubboni d'oro e con treno pubblico (col corteggio di tutta la curia capitolina e dei caporioni, finchè esisterono), si portassero a venerarle nella basilica, ove sono ricevuti alla porta maggiore da 4 canonici, essendo le ss. Teste esposte per tutto

quel giorno. Inoltre s. Silvestro I formò la mensa dell'*altare* maggiore con quello ligneo di s. Pietro, ove sino allora aveano celebrato quasi sempre i Papi, racchiudendolo nel medesimo, e lo descrissi nel vol. XII, p. 22. In quest'altare, in cui non vi celebra che il Papa o un cardinale autorizzato da speciale breve apostolico, sino a Bonifacio VIII fu permesso per privilegio di celebrarvi a'7 cardinali *Vescovi suburbicari* d'*Ostia, Porto, Selva Candida, Sabina, Palestrina, Tusculo* e *Albano* (*V.*) nella ebdomadaria ufficiatura, e perciò detti *Ebdomadari* (*V.*) Lateranensi e collaterali del Papa. Fra tutte le cospicue prerogative di cui è doviziosamente decorata l'arcibasilica Lateranense, la più singolare e illustre è senza dubbio l'antichissimo possesso delle venerande Teste de'principi degli Apostoli, poichè tra le reliquie insigni de' santi delle quali si può farne l'uffizio, la testa primeggia. La testa, *caput*, è la parte superiore e anteriore del corpo umano, la sua più nobile parte, la sede principale dell'ingegno, del sapere e della bellezza, e lo specchio degli affetti interni. I soli bruti guardano sempre in basso, ma l'uomo di cui non è quaggiù la beata patria, il sapientissimo Facitore del tutto, nel crearlo secondo la sua immagine divina, gli pose la testa in alto perchè mirasse le cose immortali e il *Paradiso* che lo attende operando virtuosamente. I latini dissero capo *in singulos homines, in capita, viritim;* e per capo dissero pure la *vita* o unione dell'anima col corpo. Francesco Cancellieri sommo erudito ci diede le preziose *Memorie istoriche delle sagre Teste de'ss. Apostoli Pietro e Paolo e della loro ricognizione nella basilica Lateranense, con un'appendice di documenti*, Roma 1806. Quasi duplicate con postille del medesimo, i suoi eredi le donarono, colla *Storia de'solenni possessi de'sommi Pontefici*, egualmente arricchita dalle postille dell'autore, alla basilica Lateranense, per esservi stato tumulato per distinzione, il che rilevai nel vol. LIV, p. 297, nella cappella del Transito e Assunzione in cielo della B. Vergine; ma l'iscrizione sepolcrale da lui composta e ivi citata ove si riporta, fu levata e trasportata nella cameretta dietro l'altare senza stabile sistemazione, e ciò per ornare il pavimento, ed ivi appena ne lessi il nome in piccole lettere di metallo: *Heic Fr. Cancellieri.* I decreti de'principi, i monumenti i più solidi della mano dell'uomo, spesso da chi deve conservarli, non che dal tempo, vengono distrutti. Solo la *Storia* verace tutto tramanda, e il suo testimonio resta imperituro sino alla consumazione de'secoli. Pe'grandi meriti del Cancellieri, sia con l'erudizione, coll'alma Roma, e con la basilica Lateranense, qui lo reintegro nel tolto epitaffio, come una gloria nazionale, riproducendolo per grato animo e per ammirazione. *Heic situs est Franciscus Hieron. Cancellierius Rom. qui vixit ann. LXXV mensis II dies XIX. Decessit IV kal. januar. an.* MDCCCXXVI. *Humi sepultus prope Cenotaphium V. E. Leonardi Antonelli Card. patroni beneficentissimi - Qui lateri vivens haesi fere lustra per octo - Ipse tuos recubo mortuus ante pedes - Corpore dum tecum diu virtute resumpto - Perpetua liceat pace bonoque frui.* Sarebbe riuscita assai più utile la 2.ª edizione delle *Memorie*, pubblicata nel 1853 in Roma dal tipografo Ferretti, con *avviso bibliografico* che si legge a p. 1096 del *Giornale di Roma*, se illustrata colle memorate aggiunte dell'esemplare esistente nell'archivio Lateranense. Le ss. Teste già l'aveano dottamente illustrate, oltre gli scrittori della basilica, il beneficiato della medesima d. Giuseppe M.ª Soresini, *De Capitibus ss. Apostolorum Petri et Pauli in sagrosancta Lateranensi ecclesia asservatis. Opusculum*, etc., Romae 1673. Indi fu compendiato dal custode di *Sancta Sanctorum* d. Giuseppe Pazzaglia, *Compendio delle cose più cospicue concernenti la Scala santa, e le ss. Teste delli apostoli gloriosi Pie-*

tro e Paolo, tratto dalle opere latine di Giuseppe Maria Soresini, con un sommario di reliquie che si conservano, e indulgenze che sono nel Sancta Sanctorum, Roma 1674. Inoltre prima del Cancellieri, il dottissimo can. d. Giovanni Marangoni avea nel 1747 pubblicato in Roma: *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di s. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense, comunemente appellato Sancta Sanctorum*. Siccome in questa per vari secoli si custodirono le ss. Teste, e siccome al santuario vi è unita la *Scala santa*, così in quell'articolo e in altri, col Marangoni e col Cancellieri ragionai dell'insigni reliquie medesime, laonde in breve e per evitare ripetizioni vado a farne la ricapitolazione, per poi col Cancellieri proseguire la narrazione. L'imperatore Costantino I il *Grande*, divenuto cristiano, ridonò la pace alla Chiesa, accordò a'cristiani il libero esercizio del culto loro, e circa il 313 donò a Papa s. Melchiade parte dell'imperiale palazzo di *Laterano*, per di lui uso e per quello de'successori. Il Papa probabilmente nel remoto estremo lato formò un oratorio per la celebrazione del s. Sagrifizio e altri riti. Certamente s. Silvestro I, che nel 324 gli successe, avendo ricevuto da Costantino I tutto intero il palazzo, vi formò la pontificia residenza o *Patriarchio Lateranense (V.)*, poi *Palazzo apostolico Lateranense (V.)*. In essa dedicò una cappella o oratorio, detta per eccellenza basilica, a s. Lorenzo arcidiacono della chiesa romana e martire, e vi pose le sue reliquie. Adiacente al palazzo l'imperatore edificò l'arcibasilica Lateranense, nel Vaticano la basilica di s. Pietro ov'era stato sepolto, nella via Ostiense la basilica di s. Paolo nel cimiterio di s. Lucina seniore, e s. Silvestro I le consagrò, ma per l'Ostiense è dubbio tal rito. Bensì il Papa, giusta le antiche tradizioni, collocò nelle confessioni delle basiliche Vaticana e Ostiense i corpi de'ss. Pietro e Paolo; ed avendo dichiarata l'arcibasilica Lateranense madre e capo di tutte le chiese, e sede del Pontefice romano, in essa pose le loro ss. Teste, e ivi dentro l'altare con altri sagri pegni le depositò. Altrettanto riportano Baldeschi e Crescimbeni nello *Stato della ss. chiesa Papale Lateranense*, p. 96: *Del trasporto delle sacre Teste de'gloriosi apostoli Pietro e Paolo in questa basilica, e della loro venerazione*. Nella quale opera essi ci dierono nel 1723 un breve e importante estratto del libro di Soresini. Nel 1852 il dotto archeologo mg.r Domenico Bartolini pubblicò in Roma la sua *Dissertazione sopra l'antichissimo altare di legno rinchiuso nell'altare papale della sagrosanta arcibasilica Lateranense*. Dovendo in seguito parlare di esso, conviene che qui dia un laconico cenno della bellissima dissertazione. Riferisce il ch. prelato, che Cornelio centurione, il 1.° de'gentili che entrò nella chiesa di Cristo, per opera di s. Pietro che lo battezzò in Cesarea, allorquando l'apostolo si recò in Roma, Cornelio o l'accompagnò o lo fornì di lettere commendatizie per la sua nobile famiglia de' Corneli Pudenti, dove potesse alloggiare; ed a Chiesa di s. Pudenziana, a Terme ed altrove, notai che in tale casa si ospitavano i novelli cristiani, massime i provenienti dall'oriente. Avendo s. Pietro convertito i Pudenti, e nella loro casa stabilita la sua dimora e sede, ivi estese le sue cure pastorali su tutte le parti del mondo e vi celebrò il santo sagrifizio. Memore dell'arca di Noè, sotto il cui simbolo era figurata la Chiesa, e l'arca del *Testamento* dentro la quale si conservava la legge di Dio e la manna simbolo dell' Eucaristia, scelse per la celebrazione della messa un'ara di legno a forma d'arca, anche pel suo facile trasporto in que' tempi di persecuzione, con fori in ambo i lati per intromettervi le aste per trasportarla da un luogo all'altro, mediante maniglie. Sopra di essa celebrarono pure i successori, e s. Evaristo nel distribuire i titoli o

oratorii delle diverse regioni di Roma, ordinò che avessero altari di pietra e benedetti; però l'antica arca lignea si continuò da' Papi ad adoperare nelle sagre sinassi a cui essi presiedevano, in riverenza a s. Pietro. Eretto il luogo da lui abitato in titolo e nella *Chiesa di s. Pudenziana*, ivi abitando i Papi si conservava l'arca di legno, come luogo residenziale del vescovo di Roma, tranne i tempi in cui si ritirarono nelle catacombe e ne' cimiteri per le persecuzioni, o in qualche altro titolo da loro eretto, ne' quali luoghi probabilmente trasferivano l'arca come altare portatile. Donato da Costantino I parte del palazzo di Laterano a s. Melchiade, d'allora in poi ivi fu stabilita la residenza papale. Crede mg.r Bartolini che il palazzo avesse la propria basilica, e che s. Melchiade la destinò pel culto cristiano, e che il successore s. Silvestro I la dedicò al Salvatore, trasferendovi dalla casa de' Pudenti l'altare di legno di s. Pietro e de' suoi successori, e ve lo collocò solennemente, lasciandone qualche tavola in quell'antico titolo, dove tuttora si venera, porzione avendone pure la basilica di s. Marco. Sostiene ancora il prelato, che la basilica Lateranense non ha avuto mai confessione sotto l'altare in cui si custodissero le reliquie de' martiri, mai il sepolcrino di essi nella mensa, ma sempre si è celebrato il s. Sagrifizio sull'altare ligneo, e di presente ancora si celebra ivi sul nudo legno, mentre per legge universale della Chiesa in tutto il mondo, secondo il decreto di s. Evaristo, celebrasi sugli altari di pietra che contengono nella loro mensa le reliquie de' martiri. E' pregio singolare, unico ed esclusivo della basilica Lateranense, il celebrarvisi la divina sinassi sopra l'arca su cui avea celebrato la messa s. Pietro e i successori, per esenzione dello stesso s. Evaristo. Quivi da s. Silvestro I fino a noi è stato sempre custodito quell'altare sagrosanto, e nelle varie rovine e incendi, cui la basilica fu sottoposta nel corso di tanti secoli, sempre per divina provvidenza si è serbata illesa e integra quella lacera arca di legno vincitrice del tempo e delle barbarie. Termina mg.r Bartolini con rammentare, quanto all'identicità dell'altare di s. Pietro, avere Benedetto XIV decretato: Che quando una reliquia da tempo antichissimo riscuote il culto de' fedeli con non mai interrotta tradizione della sua identicità, scienti e consenzienti i vescovi e i Papi, deve questa ritenersi come autentica, essendo sufficiente per decidere dell'identicità delle reliquie la morale certezza. Sull'asserto di mg.r Bartolini mi occorre di fare due dichiarazioni. La 1.ª è sulla erezione della basilica Lateranense, per la quale non intendo accedere al suo opinamento, ma solo di riportarlo, e ripeterò il protestato altrove: Chi narra dice un fatto, non conferma una sentenza. La 2.ª riguarda la cappelletta che mg.r Bartolini non riconosce per confessione, benchè molti scrittori con tal vocabolo la chiamarono, e su di questo pure non intendo farne questione, ma bensì noterò che nel suo altare vi sono delle reliquie, poichè il capitolo della basilica Lateranense ritiene possedervi i corpi de' ss. *Crisanto* e *Daria* già vestale, martiri, e ne celebra la festa. So bene che altre chiese ne pretendono il possesso, e lo dissi con Butler nelle brevi loro biografie, il quale agiografo narrando che i loro corpi furono trovati nelle catacombe della via Salaria, Papa s. Damaso I ne decorò la tomba e compose un epitaffio a loro onore. Dicendo poi il Butler dell'invenzione delle *Reliquie* de' ss. Coniugi e de' loro compagni, che in tale articolo descrissi col p. Severano, *Memorie sagre*, sebbene dichiari che Stefano VI nell'856 (non è giusta questa data, perchè il Papa fu creato nell'885) di questi ultimi soltanto ne trasferì parte nella basilica Lateranense, e nella basilica de' ss. XII Apostoli (per cui il Papa la rinnovò, come riferisce il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a p. 648, parlan-

do de'ss. Coniugi che dice vissuti vergini, ma le reliquie de'quali e non quelle de'compagni egli intende trasferite nelle dette basiliche, e che si venerano anche in s. Silvestro *in Capite*), mentre quelle de' ss. Crisanto e Daria nell' 842 erano state portate nell'abbazia di Prum, indi in quella di s. Avolo, e cita il p. Mabillon, *Acta Sanctorum ord. s. Benedicti*, secolo IV, p. 611. Il p. Severano in parte conviene col Butler, senza esplicitamente dichiararsi, anzi con s. Gregorio di Tours dice che Papa Pelagio (il I fu creato nel 555, il II nel 578) concesse delle loro reliquie a un diacono che partiva da Roma, e concilia il nuovo rinvenimento seguito sotto Stefano VI, di porzione de' corpi de'ss. Crisanto e Daria, e di queste una parte Giovanni X del 914 ne donò a Berengario I re d' Italia, e che a suo tempo trovavansi a *Reggio* (di Lombardia e lo notai in quell' articolo, dicendo le altre essere nelle due memorate basiliche di Roma), ed il resto rimase nel Laterano, com'è solito farsi in tutte le traslazioni. Però qui ancora conviene tenere presente, che molti confusero la parte col tutto, e ponno benissimo venerarsi le loro reliquie tanto sotto l'altare della confessione Lateranense, e saranno la maggior porzione, quanto nelle altre 4 chiese ricordate. Il p. Severano chiama la cappella sotterranea Lateranense, de'ss. Crisanto e Daria, e confessione. Racconta che non solo vi fu venerata la veste di s. Giovanni apostolo ed evangelista, ma ancora la dalmatica di Pascasio, la quale toccata da un ossesso restò subito libero dal demonio. Che l'una e l'altra erano tenute in molta venerazione, operando il Signore per esse molte grazie, per cui in tempo di siccità e d' inondazione si solevano cavar fuori, e si otteneva il desiderato. Porzione d'ambedue s. Gregorio I dava a quelli che domandavano reliquie, e perciò la superstite di s. Giovanni trovasi molto diminuita. Dunque la cappelletta sotterranea o confessione Lateranense ebbe ed ha nel suo altare le ss. Reliquie. Frattanto divenuta la cappella di s. Lorenzo l'oratorio privato e domestico de'Papi, ebbe 3 altari, e nel 687 s. Sergio I vi collocò un ragguardevole pezzo della vera Croce, che a'nostri giorni Gregorio XVI diè in custodia alla basilica Vaticana, come narrai nel vol. VIII, p. 314 e altrove, descrivendola. Essendovi stata collocata nell'altare maggiore la prodigiosa immagine acheropita del ss. Salvatore (la cui origine raccontai nel vol. LXII, p. 74) e della quale lo stesso Soresini nel 1675 ci diè, *De imagine ss. Salvatoris*, dall'oratorio nel 752 Stefano III con solenne *processione* andò nella patriarcale basilica Liberiana. La tradizione riferita da Giovanni Diacono Lateranense, *De ecclesia Lateranensi*, presso il p. Mabillon, *Museum Italicum* t. 2, p. 575, dice che s. Leone III del 795 ripose nell' oratorio molte ss. Reliquie, e nel 2.° altare (nel 1.° eravi la nominata celeberrima immagine, il 3.° era quello del titolare s. Lorenzo) le sagre Teste de' ss. Pietro e Paolo, ciò che si volle attribuito a s. Leone IV dell'847. Però il p. Gianningo gesuita nel *Commentario istorico intorno alle ss. Reliquie de'Principi degli apostoli*, a' 29 di giugno degli *Acta ss.* de'Bollandisti, va conghietturando che la traslazione delle ss. Teste dalla basilica Lateranense nell' oratorio di s. Lorenzo del propinquo patriarchio, possa essere seguita nell'897 a tempo di Papa Stefano VI detto VII, per cagione d'un orribile terremoto che rovinò tale basilica di Laterano, per difetto ancora di costruzione, dall' altare principale posto nel bel mezzo e sotto l'arco maggiore, sino alla sua porta; e che perciò dovendosi rifabbricare, fu necessario di trasferire altrove le ss. Reliquie ch'erano nel medesimo altare, e perciò insieme con esse anco le ss. Teste furono collocate nella cappella pontificia del palazzo Lateranense. Noterò, che l'altare ligneo di s. Pietro a quell'epoca era fode-

rato di lamine d'argento, circondato ne' 4 angoli da altrettante colonne di porfido sostenenti l'elegante tabernacolo o ciborio. Avanti a questo estendevasi il presbiterio, chiuso da cinta marmorea, e dentro il presbiterio l'altare dedicato a s. Maria Maddalena, adorno pure di tabernacolo. Inoltre l'altare avea una tavola colle immagini dipinte de'ss. Pietro e Paolo. Fra l'altare e il coro 4 colonne di metallo corintio scanalate sostenevano varie immagini di santi, e ciascuna un prezioso luminare che ardeva di balsamo orientale, a piedi delle quali i divoti appendevano i loro voti. Il balsamo che nelle feste principali bruciava in dette lucerne, solevano annualmente mandarlo gli orientali quale tributo alla chiesa romana, benchè sotto Papa Formoso dell'891, essi con denaro si affrancarono da tal gravezza; e siccome offrivano anco degli aromati, come i garofani, per quanto dissi ne' vol. XII, p. 40, e LV, p. 41, nella basilica tuttora con misteriosa benedizione si distribuiscono a' canonici e a tutto il clero Lateranense, prima della celebrazione de' vesperi nella vigilia di s. Gio. Battista. Sottoposta all'altare eravi la cappella di s. Giovanni Evangelista con *Fenestrella (V.)*, ove si custodivano le ss. Reliquie, le altre essendo chiuse nell'altare, per l'operato da s. Gregorio I, al riferire di Giovanni Diacono. Ma, ripeto, mg.r Bartolini ritiene, che la basilica Lateranense non ebbe mai sotterraneo e confessione in cui si custodissero sotto l'altare le reliquie de'martiri. Aggiunge che l'esistente piccolissima cappella non è di antica data, e solo ebbe origine in età posteriore, quando rialzato il piano della calcidica o tribuna, venne sepolto in buona parte il ciborio: allora fu che in quello spazio angusto fra il piano antico e la porzione interrata del ciborio, venne cavato quel piccolo andito con l'altare. Indi per renderne sagro il luogo, vi fu conservata per qualche tempo la reliquia della tunica di s. Giovanni apostolo ed evangelista, come rilevai nel citato articolo, che poi per la grande umidità fu necessario toglierla: inoltre un tempo si custodivano anche gli *Olii santi*, che ivi annualmente si consagrano come cattedrale del Papa vescovo di Roma. Egli inoltre opina, che invece di aprire la doppia scala con balaustri e darle una forma d'antica confessione di martiri (come fece Gregorio XVI e rinnovò più grande Pio IX), dovea chiudersi la cappellina e tornare la basilica nella sua intera integrità, pel suo unico e singolare pregio che la distingue dalle altre chiese patriarcali, non che da quelle di tutto il mondo, di non avere confessione, vale a dire santuario di reliquie di santi sotto la mensa, perchè il suo grande santuario è l'altare ligneo di s. Pietro. Nel disastro ricordato dell'879, rovinò il ciborio, e gli altri ornamenti dell'altare nella più parte restarono distrutti. Dipoi compita la riedificazione della basilica nel 908, regnando Sergio III, e per sua munificenza con nuovi ornamenti d'oro e d'argento, con ciborio di stupendo lavoro tempestato di gioie, in questa congiuntura si crede che fossero riportate nell'altare della basilica le altre ss. Reliquie, ma le ss. Teste si lasciarono nell'oratorio del patriarchio, che avea preso il nome di *Sancta Sanctorum* e lo ha ancora. Questo titolo gli derivò dalle ricordate ss. Reliquie depostevi da s. Leone III, le quali chiuse in un'arca di cipresso, questa avea l'iscrizione di *Sancta Sanctorum*. Restò dunque all'oratorio il classico titolo, comechè divenuto cospicuo santuario, sia per l'immagine acheropita del ss. Salvatore, sia per le Teste de'ss. Pietro e Paolo, sia pel numero e complesso delle ss. Reliquie che vi si veneravano, e tenuto quindi il luogo più santo e più venerabile di tutto il mondo. Essendo l'antica cappella di *Sancta Sanctorum* co' detti 3 altari e più vasta dell'odierna, nel vol. LXII, p. 60, 70 e 83, non che ne' molti luoghi relativi, descrissi le solenni pontificie funzioni, sagre

ceremonie e feste che vi celebrarono i Papi, inclusivamente alla benedizione degli *Agnus Dei* (de'quali riparlai a Superstizione, perchè a questa la Chiesa li sostituì), rinnovata da ultimo dal Papa che regna (munifico col santuario della *Scala santa*, per quanto riferii in quell'articolo, e nel vol. LXVII, p. 105, ed in altri luoghi). Una di esse era quella del venerdì santo, nel quale dall'altare de'ss. Pietro e Paolo, rompendosi i sigilli, si estraevano le loro ss. Teste, insieme a due Croci, e dal Papa si davano a baciare a'cardinali ed a tutti gli ordini di coloro che intervenivano, e poi riponeva le ss. Teste e una Croce nel suo luogo, che tornavasi a sigillare, e l'altra Croce presa da un cardinale prete con essa in processione andavano nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove si rendeva solenne adorazione alla medesima. Nella festa dell'Esaltazione della ss. Croce, il Papa faceva la stessa estrazione, consegnando a' cardinali le ss. Teste, e il legno vivifico della vera Croce, per trasportarsi alla vicina chiesa di s. Silvestro I presso la basilica, onde venerarsi dal Papa, da' cardinali e dagli altri, indi processionalmente i cardinali preti seniori portavano le ss. Teste nella basilica Lateranense, e scalzi ritornavano nel palazzo a riporle nell'oratorio. Nello stesso vol. LXII, a p. 62, con Giovanni Diacono, notai le copiose e insigni reliquie che nel 1159 si veneravano nella cappella di *Sancta Sanctorum*, per l'elenco che formò d'ordine d'Alessandro III, comprese le ss. Teste, ed a p. 69 registrai quelle non riportate dal detto scrittore. Tornato Filippo II Augusto dalla crociata di Terra santa, fu ricevuto in Roma da Celestino III, il quale gli fece que' doni che accennai nel vol. LI, p. 69, e gli fece mostrare le ss. Teste de'ss. Pietro e Paolo, ed il *Volto santo*. Innocenzo III del 1198 nell'armadio in cui erano riposte le ss. Teste, fece lavorare due sportelli di metallo colle medesime scolpite, da chiudersi con chiavi e catenacci, al modo narrato a p. 64 e 68 del più volte citato volume. Il successore Onorio III, dopo avere rinnovata la cappella di *Sancta Sanctorum*, pe'travagli della Chiesa, non solo de'minacciati da Federico II, ma come leggo in Rinaldi all'anno 1217, n.° 28, per implorare da Dio il suo potente patrocinio all'armi crociate d'Andrea II re d'Ungheria, di Leopoldo VI il *Glorioso* duca d'Austria, del duca di Moravia e di altri principi cristiani, nella sagra spedizione di Gerusalemme, per nuovamente liberarla cogli altri luoghi santi dal crudele giogo de'saraceni, non solamente ordinò a'vescovi pubbliche processioni nella 1.ª 6.ª feria d'ogni mese in ciascuna città e in qualunque luogo popolato, ma egli stesso convocato nella basilica Lateranense tanto il chiericato, quanto il popolo, a piedi nudi si recò nella basilica Liberiana con processione di penitenza, portando avanti le Teste de'bb. Apostoli Pietro e Paolo, per impetrare a'combattenti pel popolo cristiano e di Gesù Cristo per l'intercessione della sua ss. Madre l'aiuto divino, conoscendo non essere sufficienti i propri meriti per ottenerlo. A Processione ancora riportai quelle altre fatte da' Papi colle ss. Teste, narrando quando si cavavano dalla loro custodia per farle venerare e baciare. Clemente IV con suo breve a Isabella sorella di s. Luigi IX re di Francia, nel 1268 la disinganno dal credersi posseditrice del capo di s. Paolo, che gli aveano donato certi greci con fraudolenta assicurazione, ovvero lo confusero con s. Paolo vescovo; breve che con altri documenti comprovanti l'identità delle ss. Teste si può leggere nel Cancellieri. Nicolò III del 1277 per la rinnovazione del palazzo e dell'oratorio di *Sancta Sanctorum*, tolse da esso di notte le ss. Teste e altre reliquie, e colle sue proprie mani, in casse distinte, le depositò gelosamente in altro lato del palazzo, e non nella basilica come dice il Soresini, e poi ve le riportò nell'unico altare da lui fatto costruire invece de'3 precedenti, aven-

done ristretta l'area e l'antica forma, e rinchiuse in casse d'argento. Pare che dedicasse il nuovo oratorio, oltrechè al suo titolare s. Lorenzo, anche al ss. Salvatore, ed a'ss. Pietro e Paolo, essendovisi fatto dipingere in atto d'offrire una chiesa a s. Pietro, oltre l'immagine di questi e di s. Paolo in musaico. Con altri dipinti fece esprimere le gesta e martirio d'ambedue, e i fatti riguardanti le ss. Teste, e fra di esse una Croce, essendo quella di s. Paolo alla destra per quanto dichiarai ne' vol. LIII, p. 22 e 23, LXVI, p. 93 e seg., dicendo de' *Sigilli pontificii*; dappoichè in tal modo in quelli di piombo delle *bolle* pontificie, sono rappresentate le Teste de'ss. Pietro e Paolo, per dimostrare i Papi con pubblica e solenne testimonianza il loro speciale culto alle medesime, da Papa s. Paolo I in poi quanto alle loro immagini, e prima di Pasquale II colla ss. Croce che le separa, dimostrando non ostante che la maggiore onoranza devesi a s. Pietro. Però Cancellieri crede assai più remota l'introduzione delle ss. Teste ne'sigilli pontificii per singolare distinzione de' Papi, onde autenticare i loro solenni atti e diplomi, e ne riporta le diverse opinioni; dicendo che vollero per ossequio e venerazione renderli legali con tali impressioni, per ricordare anche la loro residenza presso l'oratorio loro privato di s. Lorenzo, ove si custodivano le ss. Teste, ed Innocenzo III e Innocenzo IV con encicliche notificarono all'episcopato e alle chiese, simili sigilli formare l'autenticità delle pontificie bolle per distinguerle dalle false, anzi le medesime furono espresse ne'loro *denari* e *monete*, ed il Vettori, nel *Fiorino d'oro*, p. 260, ne riporta molte colle ss. Teste sì de' Papi che di altri principi che ve le fecero scolpire, e che perciò volgarmente furono chiamate *testoni*, e siccome il loro valore era di 3 paoli, tal nome è restato alle monete papali d'egual valore. L'enciclica d'Innocenzo III *Pridem eo Bullae nostrae*, e l'enciclica d'Innocenzo IV, *Inter corruptibiles*, sopra l'autenticità delle bolle pontificie dal sigillo di piombo, coll'impressione delle ss. Teste, si leggono nel Cancellieri. Inoltre nell'articolo SIGILLI PONTIFICII riparlai dell'*Anello Pescatorio*, altro sigillo papale, coll'effigie di s. Pietro; e qui aggiungerò, che Eugenio IV fece scolpire le ss. Teste nell'anello col quale sigillava le bolle, *sub Capitum Principum Apostolorum*. Nicolò III nel riporre nella detta cappella di s. Lorenzo le ss. Reliquie e le ss. Teste, per custodia di queste si servì degli antichi sportelli, e vi pose analoga iscrizione, che si può leggere in Marangoni a p. 36, ove il Papa la chiama due volte basilica, e dice d'averla consagrata. Il cardinal Stefaneschi nella descrizione del solenne possesso preso nel 1295 da Bonifacio VIII della basilica Lateranense, tra le sue reliquie enumera le ss. Teste: *Et caput aetherei Petri, Paulique celebris*. Bonifacio VIII unì al capitolo Lateranense l'abbazia *nullius* di *Ferentillo* (*V.*), colla giurisdizione baronale della contea: però il Papa che regna separò dal capitolo l'abbazia e l'unì all'arcidiocesi di *Spoleto* (*V.*). Inoltre Bonifacio VIII, tolta la dignità di *Priore* (*V.*) dalla basilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), vi sostituì il cardinal *Arciprete* (*V.*), della qual dignità riparlai a PRETI CARDINALI. Nel 1308 mentre Clemente V avea trasferito la residenza pontificia in *Avignone*, nel maggio o giugno la basilica Lateranense riedificata da pochi anni da Nicolò IV, andò in fiamme colle sue adiacenze, restando le ss. Teste illese nel contiguo oratorio di s. Lorenzo, preservato prodigiosamente. Ora eccomi a riprendere la narrazione col Cancellieri.

Per la lunga e deplorabile assenza de' Papi da Roma erasi trascurato in que'tempi torbidi e di fazione l'antico culto alle ss. Teste, che nondimeno sempre rimasero nell'oratorio di *Sancta Sanctorum*. Ma piacque a Dio che nel 1362 fosse elevato al pontificato Urbano V Grimoar-

di, il quale riguardando la dignità papale come esiliata al di là de' monti, non volle nella coronazione comparire in cavalcata ad Avignone. Animato da questo sentimento, cominciò a vincere la ripugnanza di molti cardinali, che nella più parte francesi non volevano abbandonare il delizioso clima di Provenza, ed a risolversi di cedere alle replicate istanze del popolo romano, alle persuasioni di s. Brigida di *Svezia*, e alle querele del facondo Petrarca, che preso dall'amoroso e nobile trasporto che avea per l'afflitta Roma, ebbe il coraggio di scrivergli: *Quo inquam, animo Tu ad ripam Rhodani, sub auratis tectorum laquearibus, somnum capis, et Lateranum humi jacet et Ecclesiarum Mater omnium, tecto carens et ventis patet, et pluviis; et Petri, et Pauli sanctissimae Domus tremunt, et Apostolorum, quae nunc Aedes fuerat, jam ruina est, informisque lapidum acervus, lapideis quoque pectoribus suspiria extorquens?* Si determinò dunque di riunirsi alla sua sposa, e di ricondurre la residenza pontificia in *Roma*, ove giunse in trionfo sabato 16 ottobre 1367. L'azione più strepitosa e memorabile della sua breve dimora nell'alma città, fu l'invenzione e la nuova collocazione delle ss. Teste nella basilica Lateranense, dichiarando il Papa essere conveniente che i Capi de'ss. Apostoli, i quali aveano piantato co'loro sudori, ed innaffiata col proprio sangue la Chiesa cattolica, riposassero nella basilica Lateranense, capo e madre di tutte le chiese, per promuoverne la venerazione universale. Come ciò seguì, il Cancellieri con molteplice erudizione ne raccolse le prove, riferendo le relazioni scritte da'contemporanei, e raccolte da'documenti. Di tutto trovo meglio darne un complessivo estratto, semplificando con più chiarezza il racconto, e rettificando le varianti e diverse cose con altri autori. A' 18 ottobre 1367 sembra che il Papa visitasse la basilica Lateranense, indi passò nel contiguo palazzo accompagnato da' cardinali, dal senatore e da'magnati della città. Recatosi nella cappella di *Sancta Sanctorum* cercando le ss. Reliquie, tra esse, e in sito recondito sotto la colonna dell'altare, ritrovò dentro una cassetta d'argento in due vasi simili le Teste de'ss. Pietro e Paolo, e tutto commosso di divozione ne fece l'ostensione al popolo romano accorso nella sottoposta piazza. Poscia le fece mostrare dal cardinal Guglielmo de *Soudre* vescovo d'Ostia e Velletri e dal cardinal Nicolò *Capocci* vescovo d'Urgel (non di Vercelli come diversi pretesero, non trovandolo affatto tra' vescovi di Vercelli nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, nè nella *Serie cronologica de'vescovi* del can. Bima; errore che rimarcò anco il Cardella, nelle *Memorie storiche de'cardinali*). Tra le testimonianze prodotte da Cancellieri sulla ostensione delle ss. Teste, osservo non poche contraddizioni di date, pe' diversi tempi in cui si fecero, ed anco altri errarono con anacronismo. Oltre l' ostensione descritta, si ricorda quella del 1.° marzo 1368, che altri dicono meglio fatta a'3, nella quale il Papa mostrò al popolo il capo di s. Pietro, con inesplicabile allegrezza, ed il cardinal Capocci il capo di s. Paolo. Indi Urbano V volle che le ss. Teste fossero di nuovo sigillate, co'sigilli de'cardinali Rinaldo *Orsini* e *Marco da Viterbo*, non che dal senatore di Roma Biagio o Blasco di Fernando di Belviso (parente del celebre cardinal Albornoz, poi marchese d' Ancona, rettore di Bologna e duca di Spoleto). Intanto il Papa volendo restituire alla pubblica venerazione le ss. Teste, con riportarle alla basilica Lateranense, ordinò che per loro nobile e decorosa custodia si lavorassero due mezze statue o busti d'argento, del peso di 1700 marche per ciascuno (1200 dicono Baldeschi e Crescimbeni), e che le medesime fossero adorne e ricche di molte pietre preziose. In pari tempo commise con un breve a Giovanni di Stefano da Siena architetto e scultore (secondo l'asserto del dotto archeologo commend. P. E. Visconu-

ti, che inoltre riferisce aver condotto pure lavori di scultura nel duomo d'Orvieto, dove si nomina in qualità d'architetto nel 1370, e perciò potere ancora avere eseguito sculture pel tabernacolo. In fatti leggo nella *Storia del duomo d'Orvieto* del p. Valle, le sue notizie a p. 117, 118 e 286, che il 1.° agosto 1367 fu preso dalla fabbrica per architetto colla condotta per 6 anni; e siccome un tempo si trattenne in Roma per aver marmi, gli orvietani ricorsero al Papa, ma egli si difese assai bene e continuò nell'impiego oltre il tempo convenuto), l'erezione della stupenda mole del ciborio e del tabernacolo marmoreo, che di gusto gotico racchiude e sovrasta l'altare principale che contiene quello ligneo di s. Pietro, in cui stabilì con debito onore di collocare i busti colle ss. Teste. Pregò poi il Papa i principi cristiani a concorrere negli ornamenti de' busti d'argento. Perciò Carlo V re di Francia offrì due gigli d'oro, con gemme e pietre preziose del valore d'oltre 4,000 fiorini, contribuì all'erezione del gran ciborio e tabernacolo, e poi si recò a venerare le ss. Teste. Giovanna regina di Francia e Navarra (cioè sorella del detto re di Francia, e moglie di Carlo II il *Malvagio* re di Navarra), donò una croce d'oro d'inestimabile valore con molte margarite. Giovanna I regina di Sicilia diè un diadema reale adorno di bellissime gemme preziose. Il valore de' quali doni ascese a 30,000 fiorini. Questi insieme all'argento, all'oro, alle altre gioie de' due busti, secondo il comune parere fu di 300,000 fiorini di camera. Però la complessiva valuta più probabile fu stimata 150,000 fiorini, ossia 300,000 scudi. Compito il lavoro de' busti nel gennaio 1369, altri dicono nel 1370, ed a' 15 o 16 aprile, furono portati nel Vaticano presso il Papa (e Marangoni che con errore tipografico riporta al 1394 l'invenzione delle ss. Teste fatta da Urbano V, dice ch'egli stesso nel palazzo Vaticano volle assistere alla disposizione delle gioie sulle grandi mezze statue, e ne' concavi delle loro teste collocò i Capi de' ss. Pietro e Paolo). In pari tempo dalla cappella di *Sancta Sanctorum* furono estratte le ss. Teste dall'altare di s. Lorenzo, da' cardinali Francesco *Tebaldeschi*, Pietro *Roger Monstrio* arciprete della basilica Lateranense e poi Gregorio XI, e Rinaldo *Orsini*, coll'assistenza del vicario del Papa Giacomo Muti (Papazzurri) vescovo d'Arezzo (il Ponzetti, *De Vicariorum Urbis*, lo dice vicario di Gregorio XI), e l'intervento del senatore, conservatori e caporioni di Roma, come di molti sacerdoti, trovandosi la cassetta co' due vasi che le contenevano co' sigilli impressi nel 1367 intatti. Portate le ss. Teste nella pontificia residenza del Vaticano, Urbano V alla presenza di molti distinti personaggi, secondo alcuni a' 18 aprile festa di Pasqua (veramente a' 16 aprile se ne celebra l'anniversario, e meglio deve essere avvenuto in tal giorno come pure afferma Marangoni, a' 16 aprile 1370) benedì i due busti e gli ornamenti, ripose in essi i Capi de' ss. Pietro e Paolo, ciascuno in quello che li rappresentava, e poi li consegnò a' cardinali Rinaldo *Orsini*, ed Angelico *Grimoardi* di lui fratello (e non nipote). I quali, insieme cogli altri cardinali e molti prelati, col clero e popolo romano, accompagnati da molti lumi, con pubblica e solenne processione, per la città recarono alla basilica Lateranense le ss. Teste co' loro busti, sopra due piedistalli di noce dipinti a vari colori, e indorati con oro fino ed azzurro, sotto baldacchino retto da 12 aste. Giunti nella basilica, i cardinali deputati collocarono i busti colle ss. Teste sopra l'altare maggiore papale, nell'alto dell'eminente tabernacolo sovrastante al ciborio appositamente edificato di forma quasi gotica, quadrata e piramidabile, e sostenuto da 4 colonne del ciborio di marmo d'ordine corintio con capitelli messi a oro, essendo il luogo ove li deposero uno stanzino o camera quadrata o cappelletta circondata di graudi e forti ferrate. Il lavo-

ro delle mezze statue o busti d' argento fu eseguito da Giovanni di Bartolo di Siena ben affetto del Papa, e da Giovanni Marci, valenti orafi e scultori, e fu stimato il prodotto più bello dell'arte del disegno e il capolavoro della cesellatura con ismalti di que' tempi, come apparisce da' due rami eseguiti sopra esattissimo disegno e pubblicati da Cancellieri a p. 22, dicendo pure degli altri che fecero altrettanto, uniti insieme e come sono collocati nell'interno del tabernacolo, cioè s. Paolo alla destra vestito di manto, cioè di tunica con sopra il pallio filosofico, avente il capo ornato da gran diadema raggiante con istelle, tenendo colle mani la spada fatta alla damascena d' argento e simile libro; e s. Pietro alla sinistra con triregno nel capo e chiavi nella mano sinistra, colla destra essendo in atto di benedire, e vestito di tonicella, dell' antica pianeta, pallio, guanti e anello. Tale posizione, torno a ripetere, non pregiudica affatto la preeminenza, la suprema podestà e il *Primato (V.)* di s. Pietro, pel riferito ne' luoghi indicati di sopra e dal Cancellieri a p. 47. Questi a p. 86 delle *Memorie*, ed a p. 490 della *Storia de' possessi*, e prima di lui Soresino, Baldeschi, Crescimbeni e altri, pubblicarono come i detti busti furono assicurati con 4 chiavi, catenacci, cateratte e catene, tutto di ferro, oltre le ferrate a' 4 lati del tabernacolo. Di più ci dierono la minuta descrizione fatta da Urbano Millini, di tutti gli ornamenti e le gioie maestrevolmente distribuite che li decoravano, cose tutte che lungo sarebbe il riportare, ed essendo agevole ne' citati autori il leggerle. Solo dirò che li busti erano d'argento messi a oro ed a smalto nel rimanente, la faccia e il collo di purissimo oro color di carne, e da una parte eravi un'apertura con lucchetto, onde vedere le reliquie delle ss. Teste: nelle basi eranvi delle storiette in ismalto, che ben si vedono riportate in uno a' disegni de' busti e del ciborio e tabernacolo, nella classica opera d' Agincourt, *Storia dell'arte* t. 4, p. 58, tavole 36 e 37. Essendosi rimarcato perchè il Papa lasciasse il luogo non del tutto ben sicuro per ss. Teste così preziose, disse Urbano V: *Non vedete che s. Pietro tiene in mano quelle gran chiavi, e Paolo una fortissima spada? Sapranno ben difendersi da loro stessi; e così deve sperarsi.* Quanto alla descrizione del ciborio e del tabernacolo, ritengo meglio di riportarla in fine, nel descrivere i recenti splendidi restauri, e così evitare ripetizioni. Solo qui aggiungerò, che il Borgia, *Vaticana Confessio B. Petri*, a p. 43 spiega il vocabolo *Ciborio: Ciborium dicitur tegumentum, seu umbraculum altaris, vel sepulcri, quod columnis quatuor, aut pluribus suffultum in conum, aut pyramidem, aut apsidem desinit.* Di più riporta un esempio in cui è detto *Ciburium*. Quanto al vocabolo *Tabernacolo*, ne dissi abbastanza in quell' articolo. Urbano Va' 13 giugno 1370, in memoria della traslazione delle ss. Teste, colla bolla *Splendor paternae gloriae*, concesse in perpetuo pel 3.° giorno di Pasqua, a chiunque dopo essersi confessato avesse visitato la basilica e fatta orazione avanti le ss. Teste, la remissione di 5 anni delle penitenze ingiunte; remissione che accordò ancora pel giovedì santo, per la solennità de' ss. Apostoli a' 29 giugno, e in quella della consagrazione della basilica a' 9 novembre. Finalmente affinchè l'inestimabile tesoro di queste sagrosante reliquie e i loro preziosi ornamenti non venissero mai a soffrire la minima diminuzione, Urbano V a' 28 luglio 1370 colla bolla *Sacrilegorum damnanda*, fulminò rigorosissima scomunica contro chiunque avesse ardito di sottrarne la più piccola parte. Di questa traslazione tanta gloria ne derivò a Urbano V, che tornato in Avignone e morto nel trasferirsi a Marsiglia, anche nell'iscrizione del sepolcro fu espresso fra le altre illustri sue imprese, che celebrai nella biografia, che *Ecclesias nempe reparavit Romae divinitus, Apostolorumque Capi-*

ta tunc recondidit. Il capitolo Lateranense per gratitudine, nello stesso 1370 decretò, che ogni mattina finchè fosse vissuto Urbano V, in coro dopo prima si dovesse cantare l'antifona dello Spirito santo, co'versi e coll'orazione del medesimo, e coll'altra *Deus omnium fidelium*, e nell'anniversario di sua elezione si dovesse cantare la messa della B. Vergine, e in quella della coronazione la messa dello Spirito santo. Seguita poi la sua morte, che si dovesse parimenti in coro recitare ogni dì dopo prima il *De profundis*, colle 3 consuete orazioni pe'defunti; e nell'anniversario della sua morte cantarsi una messa di requie, come seguita a religiosamente eseguirsi dal capitolo. Succeduto a Urbano V a'30 dicembre 1370 Gregorio XI, già arciprete della basilica, ed avendo in tal dignità ordinato, con approvazione del predecessore, la deputazione da farsi ogni anno dal capitolo, di due beneficiati col titolo di *Custodi delle ss. Teste*, la confermò con sua bolla. A'9 marzo 1371 poi, colla bolla *Praerogativa specialis favoris*, concesse in perpetuo a quelli che sarebbero stati presenti all'ostensione delle ss. Teste (vale a dire allo scuoprimento delle cortine che ricuoprivano la veduta de'busti), la stessa indulgenza che si conseguisce da quelli che si trovano all'esposizione del *Volto santo* nella basilica Vaticana. Avendo Urbano V lasciata incompleta la mole del bellissimo ciborio e del tabernacolo, ed i magnifici ornamenti dell'altare, tutto felicemente compì Gregorio XI, siccome è manifesto pegli stemmi de'due Papi che si alternano dal sommo fastigio del tabernacolo a'lati dell'altare, cioè quello di Urbano V formato da fascia a 4 seghe (alcuni scudi hanno aggiunte nella parte superiore le chiavi incrociate, sebbene sovrastati dal triregno e dalle chiavi pontificie egualmente incrociate), e di Gregorio XI, ch'è una benda o fascia posta a traverso dividente lo scudo e avente per ogni lato 3 rose. Nella descrizione del tabernacolo fatta da Benedetto Millini presso il Soresino e riprodotta da Cancellieri, si dice. » Fra le colonne di granito, in faccia alla nave maggiore un piedistallo (marmoreo) continuato con 3 armi, che sono: in mezzo quella di Gregorio XI, e dalle bande l'arme di Urbano V defunto, e quella del cardinal frate Ugone, fratello di Gregorio XI." Però il cardinal Ugo o Ugone *Roger* fu fratello di Clemente VI, zio di Gregorio XI e morto fin dal 1363, per cui il Papa nipote, e non fratello, a perennarne la memoria in sì augusto tempio, pare che certamente vi facesse scolpire lo stemma (così intendo rettificare il da me narrato ne'vol. XII, p. 22, e XXXII, p. 284, seguendo diversi scrittori e Cancellieri a p. 89). Siccome per testimonianza del Millini, evvi pure lo stemma del celeberrimo cardinal Egidio *Albornoz*, che celebrai in tanti luoghi e nel vol. LVIII, p. 293 e 299, ed essendo morto a'24 agosto 1367 in Viterbo, ove dimorava il Papa, che avea incontrato a Corneto quando vi sbarcò a'4 giugno, probabilmente lo fece scolpire Urbano V per le sue grandi benemerenze. Imperocchè egli valorosamente ricuperò quasi tutto lo stato ecclesiastico usurpato da'prepotenti signorotti nell'assenza de'Papi, fu chiamato da Innocenzo VI, *Padre della Chiesa*, e da Urbano V, *Vindice della libertà ecclesiastica*. Inoltre Urbano V concesse l'indulgenza plenaria a chi avesse portato per brevissimo viaggio il suo feretro, come se avessero visitato le basiliche de'ss. Pietro e Paolo nell'anno santo, cioè da Asisi ov'era stato trasferito il cadavere, a Toledo nella Spagna; e tra quelli che si sottoposero a tale trasporto vi fu Enrico II re di Castiglia e di Leone. La sua arme, formata da una semplice sbarra a traverso, la vedo ancora nell'*Historia della vita et gesti del cardinal Egidio Albornotio*, Bologna 1590. Nello stesso libro lo stemma è ripetuto in fronte alla *Copia del Testamento*, Bologna 1590. Sugli altri stemmi che sono scolpiti tra gli ornati del tabernacolo e dell' altare, dal pubblicato nel

Giornale di Roma, di cui parlerò in fine, si commisero alcuni equivoci, che importa esaminare. Lo stemma posto al fianco dell'altare, nel lato dell'epistola, di metallo dorato, in sostituzione recente di quello marmoreo della chiesa romana, si disse dal *Giornale*, del cardinal *Agrifoglio* giuniore *camerlengo*. Invece lo stemma di questi, di cui riparlai nel vol. III, p. 192 e 202, si forma di 3 globi o palle e di 3 stelle, divise nella metà della targa da una sbarra. Lo stemma eguale de' due Agrifoglio, zio e nipote, dal Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.*, si riporta nel t. 2, p. 506 e 566: il giuniore come camerlengo di Urbano V forse poteva perciò avere tale onore. Tuttavolta essendosi da me esaminato questo punto di araldica, e gli stemmi de' cardinali, pare che tale stemma appartenga piuttosto al sunnominato cardinal Ugo *Roger*, imperocchè l'antico e ricordato ornamento marmoreo dell'altare avea dalla parte che guarda la nave grande gli stemmi di Gregorio XI, di Urbano V e del cardinal Ugo *Roger* scolpiti in marmo. Ora rimossa tale opera per sostituirvi l'altra che poi dirò, quello del *Roger* in vece fu eseguito in metallo dorato e posto nel suddetto fianco dell'altare: ancorchè non si credette del *Roger*, ma dell'*Agrifoglio*, tuttavia lo stemma è del *Roger*. Il Palazzi, *Fasti Cardinalium*, riproducendone gli stemmi, concorda con quelli di Ciacconio. L'*Album di Roma*, di cui pure farò poi ricordo, non solo ripete l'asserto del *Giornale di Roma*, sullo stemma del cardinal d'*Agrifoglio*, ma aggiunse che desso e quello del cardinal *Grimoardi* nipote (deve riconoscersi per fratello, come ho già avvertito) d'Urbano V e fatto nel 1371 da Gregorio XI arciprete Lateranense, come altri furono infedelmente prodotti dal Ciacconio, e trovarsi esatti nel Panvinio, che seguì l'autore dell'articolo del *Giornale di Roma*. Il Panvinio, *Epitome Pontificum, Cardinalium insignia*, da me riscontrato a p. 220 e 229, numeri 14 e 6, riporta gli scudi de' due cardinali Guglielmo d'*Agrifoglio* senza affatto niuna insegna e interamente vuoti perchè non ne conobbe lo stemma, come di un gran numero di cardinali e perciò li lasciò vuoti; mentre nella stessa p. 220, n.° 18, fra 8 targhe di stemmi cardinalizi parimenti vuoti, riporta soltanto quello del cardinal Nicolò *Capocci*, tal quale come lo produsse Ciacconio, con 4 sbarre aventi nel mezzo 3 rose. Quanto poi all' arma del cardinal *Grimoardi, frater PP. Urbani V*, dice pure Panvinio a p. 229, ivi nel n.° 10 nel suo stemma lo si vede precisamente eguale a quello del Papa fratello, formato da fascia a 4 seghe, quale appunto si ha in Ciacconio, a p. 561, inoltre avvertendo questo ultimo scrittore, che il cardinale, *Urbani V non fratris filius, sed frater*, per le testimonianze che adduce. Tanto il Ciacconio quanto il Panvinio danno al cardinal Ugo *Roger* il suddescritto stemma. Quanto a quello del cardinal *Albornoz*, il Panvinio non lo conobbe, ed il Ciacconio lo diè con una semplice sbarra a traverso, la quale forse essendo stata fatta in oro o con colori, e questi col tempo venendo meno, opino che le piccole targhe senza alcun segno forse a lui appartenghino, nè mi fu dato vedere sul monumento stemmi del cardinal d'*Agrifoglio*. In fatti la descrizione del tabernacolo eseguita dal Millini, lo ripeto, non fa parola dello stemma d'*Agrifoglio*, bensì de' cardinali *Roger* e *Albornoz*. E' vero che non ricorda gli stemmi del cardinal *Grimoardi*, ma essi si vedono manifestamente replicati nel monumento, oltre quelli de're di Francia. Avendo Gregorio XI dichiarato colla bolla *Super universas Orbis Ecclesias*, che la basilica Lateranense era la sede principale del sommo Pontefice, dipoi si lasciò persuadere di ritornare in *Roma* per ristabilirvi la residenza pontificia, gloriosamente vi fece il suo ingresso la sera de' 17 gennaio 1377, e recatosi poi nella basilica Lateranense, *Ostensa Apostolorum Capita, plaudendo manibus turba repatriat cum laetitia*. Laonde osserva Can-

cellieri, questo fu il 1.° Papa sotto di cui si ha memoria che s' incominciasse l'uso di mostrare solennemente le ss. Teste nella basilica. Nel 1389 Bonifacio IX poco dopo la sua elezione, colla bolla *Sincera devotio*, e poscia colla bolla *Quamquam universis Orbis Ecclesiae*, dichiarò che nella chiesa Lateranense, capo di tutte le altre di Roma e del mondo, si conservavano con ogni venerazione i Capi de' due principi degli Apostoli. Nel 1410 portatosi in Roma Luigi II re di Sicilia, a' 21 settembre col legato di Giovanni XXIII assente, e con molti baroni di casa Orsini, si recò a visitare le ss. Teste; ostensione ripetuta a' 14 marzo 1414 all'ex imperatore Venceslao VI re di Boemia. Martino V Colonna, già canonico e arciprete della basilica Lateranense, rialzò il suo pavimento nella nave di mezzo d'opera alessandrina ad intarsio, leggiadramente disposto in vari compartimenti di piccole pietre a diversi colori, che fanno bellissimo effetto; tolse gli amboni forse di Sergio III, l'altare di s. Maria Maddalena e il coro de' canonici, che essendo innanzi l'altare papale, ne impedivano la vista completa, e perchè meglio si godesse isolato il sovrastante tabernacolo e il ciborio che lo circonda. Inoltre e come dissi nel vol. LXIV, p. 105, e altrove, nella basilica Martino V fece altre opere, fra le quali pose sotto il propinquo tabernacolo delle reliquie da lui eretto, e sopra l'altare, una s. Maria Maddalena, forse per memoria del rimosso altare, e per di dietro il proprio ritratto in ginocchio, ambo dipinti da Scipione Gaetano. Trovo poi nel Baldeschi e Crescimbeni, che il quadro di s. Maddalena fu posto ad altro suo altare eretto nella sagrestia de' beneficiati dal canonico Fulvio Orsini, che morendo nel 1600 vi volle essere sepolto innanzi. Il diarista Gigli riferisce. » Le reliquie de' Santi stavano prima in altro ciborio, a mano destra di quello degli Apostoli, fatto già da Papa Martino V, il ritratto del quale in atto d'orare, sta dipinto dietro il medesimo ciborio; et questo poco tempo fa (nel declinar del 1649 circa), è stato disfatto nella nuova restaurazione d'Innocenzo X." Adunque per tutto il narrato sembra spiegato, dicono alcuni, perchè in alcuni luoghi del tabernacolo Urbaniano si videro alcuni stemmi de' Colonnesi: io però nelle accurate indagini che feci sul monumento, come ora trovasi, non mi fu dato vederne alcuno. Divotissimo Martino V delle ss. Teste, morendo nel 1431 ordinò che si tumulasse avanti le medesime, e crederono diversi scrittori e Cancellieri, che si fosse ciò eseguito e collocato nel deposito di marmo e bronzo, scolpito da Simone fratello di Donatello, e da Antonio Filarete fiorentini, scultori eziandio delle superbe porte di bronzo della basilica Vaticana, come afferma Vasari, il cui disegno circondato da architetture e ornato di sue medaglie, fra le quali una colle ss. Teste, riporta il citato Ciacconio a p. 828. Nell'opera magnifica con bellissimi rami, *La patriarcale basilica Lateranense illustrata per cura di Agostino Valentini*, Roma 1834, il disegno del monumento si riporta nel t. 1, tavola 37. Come notai nell'articolo Chiesa di s. Giovanni in Laterano, la descrizione e illustrazione dell'encomiata opera è studioso lavoro del ch. Filippo Gerardi. Ma per quanto narrai nel vol. LXIV, p. 105 e seg., pare che il magnifico deposito non sia che un cenotafio, e le mie ricerche onde stabilire il luogo dove fu sepolto, incontrarono l'approvazione di qualche personaggio e altri antichi ecclesiastici appartenenti alla basilica, dopochè fu pubblicato il detto volume, e ad onta delle ossa che vi furono collocate dentro nel recente trasferimento del deposito, di che parlerò a suo luogo, le quali non si ritengono per le identiche del Papa. Si vuole che Martino V fosse sepolto da un lato del tabernacolo, cioè nella cappella de' ss. Filippo e Giacomo di sua casa Colonna, a destra dell'attuale cappella del coro d'inverno. Venendo poi murata la cappella, si crede ra-

gionevolmente che le sue spoglie mortali si trasportassero con quelle degli altri Colonnesi in tale cappella del coro, nell'altra sepoltura gentilizia di sua illustre casa(l'una e l'altra eretta dal cardinal Ascanio Colonna, che assegnò 12 lampade d'argento perpetue alle ss. Teste,come narrai nel luogo citato, pio esempio imitato dal beneficiato Girolamo Toccalcielo, il quale donò 12 lampade d'ottone ben lavorate pe' giorni feriali: contribuì pure all'erezione della cappella il contestabile d. Filippo Colonna, che ivi innalzò alla moglie un sontuoso monumento). Ciò conferma il codice Vaticano 5994 contemporaneo allo stesso Papa, poichè a p. 74 si legge la seguente epigrafe ritmica, composta dal suo segretario, nella quale è chiaramente detto essere Martino V sepolto nella cappella di padronato della sua famiglia; epigrafe favoritami dal ch. mg.r Pio Martinucci 2.° prefetto della biblioteca Vaticana. *Epytaphium Dñi Martini Pape Quinti obiit autem añ o Dñi* 1431 *die februarii* XXII, *compositum per clarissimum virum dñum Antonium de Luschis dñi Pape secretarium.-Summum in gente decus, genuit quem clara Columne-Stirps antiqua, potens, romani magna senatus - Et pars fida piis, ac quintus ab ordine Papa - Hic Martinus erat; proprio qui membra sacello - Et superis animam terris per lustra potitus - Reddidit; ut facta est sevis iam pena tyrannis; - Composuit iustos; et mundi regna redegit - Et virtute sua pacato vixit in orbe.* Apprendo dal Bonamici, *Pont. Epist. Scriptoribus*, p. 170, e dal Marini, *Archiatri Pontificii*, t. 1, p. 137, t. 2, p. 103 e 110, che Antonio Loschi vicentino fu illustre *segretario apostolico*, di cinque o sei Papi successivamente, cominciando da Gregorio XII, Alessandro V, Martino V, Eugenio IV, ec., e tanto distinto scrittore e poeta latino, che Lorenzo Valla l'antepose a Bartolomeo Poliziano. Ebbe a fratello Francesco, dotto giureconsulto, poeta, oratore e segretario di Pio II: a figlio il canonico Nicola poeta di valore. A' 31 maggio 1431, festa di Pentecoste, l'imperatore Sigismondo, dopo essere stato coronato in s. Pietro da Eugenio IV, si recò nella basilica Lateranense, ove gli furono mostrate le Teste de' ss. Apostoli da Mattia Soresini beneficiato custode delle medesime, e poi canonico Liberiano. Ai 29 agosto 1436 venerò e vide le ss. Teste il celebre patriarca *Vitelleschi*, poscia cardinale, il quale giunto all'arco di s. Vito fu ricevuto sotto un drappo d'oro e accompagnato così a s. Lorenzo in Damaso.

Ad onta delle somme precauzioni prese da Urbano V, le ss. Teste furono riprovevole segno della rapacità iniqua e sacrilega di 3 ladri, due de' quali Nicola Garofalo e G. Capocciola regnicoli, beneficiati Lateranensi, e il manutengolo zio Nicola di Valmontone canonico della stessa basilica. I due beneficiati a' 12 aprile 1438 lunedì di Pasqua, dopo aver mostrato le ss. Teste, nella notte diabolicamente ardirono di spogliarle di 2 balasci, d'un grosso zaffiro, di 3 preziosissimi diamanti e di 12 grandi perle. Nè contenti di questo furto, nel giorno della festa de' ss. Apostoli a' 29 giugno, ne tolsero altre 18 gemme, facendosi ascendere il furto fra tutto al valore di 30,000 scudi e più. Scoperto il delitto da un orefice che avea comprato per 30 ducati una perla di gran valore, e da un pio e nobile veneziano che avea acquistato una margarita pure di gran valore per donarla alle ss. Teste onde ricuperare la sanità, furono portati nelle carceri di Campidoglio il canonico e i nipoti beneficiati. Ricuperate tutte le gioie, con solennissima processione furono restituite a' 20 agosto nel tabernacolo, con l'intervento del senatore che lesse pubblicamente la tremenda scomunica di Urbano V, contro i ladri e i manutengoli, che deponeva qualunque ecclesiastico o laico dalle dignità, vietando loro di far testamento, nè testimonianza, di essere ogni domenica scomunicati, e in morte sotterrati a' Casalini, come fu fatto. Il canonico

benchè avesse giurato al governatore di Roma di nulla sapere, fu convinto di reità, e co' beneficiati costretti a confessare tutto, furono degradati nell'altare maggiore di s. Maria d'Araceli, e da Andrea de Castro vescovo d'Osimo e vicario del Papa, condannati a morte esemplare, dopo essere stati per 3 giorni e 3 notti tra la continua pioggia, in 3 gabbie di legno poste su alte travi a piazza di Campo di fiore. Pertanto a' 18 settembre, il canonico fu posto a cavallo d'un asino con in capo una mitra di carta co'diavoli dipinti e colla faccia rivolta alla coda; e i due beneficiati legati in due tavole dietro allo zio, furono alle code di due asini strascinati per la città fino alla piazza Lateranense. Ivi Nicola di Valmontone, come meno reo, fu impiccato all'albero dell'olmo che stava nella medesima. A Garofalo e Capocciola fu troncata la mano dritta e per memoria furono chiavistellate nelle pareti della torre presso l'olmo, accanto all'opera di metallo, che pare fosse stata la famosa Lupa di bronzo che allora adornava la piazza colla simile statua equestre di Marc'Aurelio; indi ferrati insieme ad un legno, furono ambedue arsi col fuoco. Tutto ricavai dalle 3 relazioni de'diaristi contemporanei pubblicate dal Soresino e da Cancellieri. Se non che, riscontrando il p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria d'Araceli*, egli riporta i veri nomi de' delinquenti, tratti dall'archivio Lateranense, come segue: *Dominicus de Tito Capocciola Apulus, Joannes Christophorus Garofalus Castri Vallis Montanae, Nicolaus Andreuccius de Peroscia ex eodem Castro.* Il cardinal *Foschi*, ch'era allora arciprete della basilica, in un muro di essa, presso la cappella Ceci vicino al tabernacolo, a terrore di tutti e in perpetua detestazione di sì orribile sacrilegio, ne fece dipingere la formidabile punizione; la pittura vi rimase sino al 1587, ma il disegno si conserva nell'archivio. L'indegnazione contro i malfattori fu tanta, che bisognò concedere al popolo romano di salire sul tabernacolo, perchè ognuno potesse accertarsi co'propri occhi, che tutte le gioie e perle erano state rimesse ai loro antichi siti. Per altro le ss. Teste restarono illese e intatte, non essendo state mai rimosse dall'interno del tabernacolo in cui furono collocate da Urbano V; anzi il deplorabile avvenimento serve di confutazione alla traduzione greca degli atti del concilio di *Firenze (V.)* di Cariofilo, il quale asserì che a' 9 aprile 1438 nel tempio di s. Giorgio in *Ferrara*, ove ne incominciò le sessioni Eugenio IV, sopra l'altare maggiore eranvi le Teste de' ss. Pietro e Paolo ivi esposte fra cerei ardenti, avendo nel mezzo l'Evangelo, onde altri asserirono che presiedevano al sinodo trasferito a *Firenze;* mentre a' 12 dello stesso mese n'era stata fatta la narrata ostensione, per cui furono confuse le immagini delle ss. Teste colle identiche reliquie, ad onta che narrò il diarista Marc'Antonio Valena, che furono da due sacrileghi rubbate per una notte, e che in un corridore oscuro dell'antico patriarchio eravi stata dipinta la storia, colla gran giustizia fatta sui rei tenagliandoli. Giammai dunque queste ss. Reliquie e i busti che le contengono sino allora erano stati rimossi, poichè il diarista Infessura registrò a' 2 novembre 1438 l'ostensione delle medesime e del *Volto santo;* e questo e quelle a' 10 ottobre 1441 furono mostrati all'abbate di s. Antonio in Egitto, ambasciatore del *Prete Janni* al Papa. Temendo i canonici secolari della basilica, che Eugenio IV volesse sostituire loro interamente i *canonici regolari*, artificiosamente sparsero la voce che il Papa voleva ciò fare per non trovare opposizioni di trasportare altrove le ss. Teste. Ma il Papa a confusione degli accusatori, il 1.° maggio 1444 colla bolla *Quum ad sacratissimam venerandam Lateranensem*, onorificentissima per questa, affidò agli stessi canonici la custodia dei Capi de'ss. Pietro e Paolo finchè fossero

vissuti, e loro mancando si devolvesse la cura a 10 chierici cittadini romani, a' quali diè il titolo di *Protettori delle ss. Reliquie*, assegnando loro uno stipendio dalla camera apostolica. Con altra bolla poi de' 15 gennaio 1446, Eugenio IV prescrisse il modo con cui doveano custodirsi e mostrarsi le ss. Teste, e le ss. Reliquie che allora si conservavano in un altare contiguo, come lo ricordai parlando di Martino V, con altra bolla ripetendo gli encomi di questi sagri tesori. A' 22 marzo 1452 Federico III, dopo avere ricevuto la corona imperiale in s. Pietro da Nicolò V, portatosi con pomposa cavalcata alla basilica Lateranense, fu condotto sino all'altare maggiore *Capitum Apostolorum*, ed ivi venne fatto canonico della basilica, venendogli imposta dal priore generale de' canonici regolari la cotta, la cappa e la berretta, e dato un ducato, distribuzione di quel giorno, nel modo che narrai nel vol. XVII, p. 220 e altrove. Allorquando Pio II nel 1462 con sontuosissima *Processione (V.)* si recò fino a *Ponte Milvio* a ricevere la donata testa dell'apostolo s. *Andrea*, per accrescerne la splendida pompa voleva condurvi i Capi de' ss. Pietro e Paolo, ma non potè eseguirsi la religiosa idea, perchè i loro busti non si potevano levare dal tabernacolo senza guastarlo e senza esporli a perdere qualche gemma, ed anco pel gran peso dell'argento, ch'égli dice ne' suoi *Commentari* ascendere a più di 4000 libbre, ed ancora per la difficoltà di segare e di muovere i ferri co' quali erano fermati. Onde si contentò ordinare, che quando fosse occorso portare la mattina in processione la testa di s. Andrea fratello di s. Pietro, nelle ore pomeridiane si dovessero mostrare i Capi de' ss. Pietro e Paolo nella basilica Lateranense. Nel 1468 tornato Federico III imperatore in Roma, nell'ultimo dell'anno si recò con Paolo II alla basilica Lateranense, e mediante un tavolato e scala di legno ambedue entrarono ne' cancelli tra' quali erano le ss. Teste, e l'imperatore si gettò a terra e battendosi il petto con gran divozione disse 3 orazioni; poi il Papa gli mostrò tutte le gioie e pietre preziose de' busti, rimarcandosi che lo smeraldo che il Papa teneva in dito, somigliava a quello più bello del triregno di s. Pietro. Nel dì seguente si restituì Paolo II coll'imperatore alla basilica per la festa della Circoncisione, e Federico III in mezzo alla chiesa nel faldistorio presso quello del Papa con singolar pietà venerò le ss. Teste e poi molte altre insigni reliquie d' altri santi. Sisto IV colle bolle *Quamvis* del 1475, e *Quamquam* del 1483, fece commemorazione de' Capi de' ss. Pietro e Paolo, conservati e venerati nella basilica Lateranense sua sposa, specchio e capo di tutte le chiese. A' 26 agosto 1492 (non 1476 come per errore tipografico leggesi in Cancellieri), all' antichissime ceremonie del *Possesso de' Papi (V.)* nella basilica Lateranense, per Alessandro VI s'incominciò ad aggiungere la particolare ostensione delle ss. Teste. Onde Cancellieri a p. 53 della *Storia de' possessi* (ove ancora molte nozioni riporta su queste ss. Reliquie), ciò espresse colle parole del celebre generale camaldolese p. ab. Delfini. *Ad altarem primum, cui supposita sunt Capita Apostolorum, flexis genibus, oravit; possessioneque loci de more accepta, populum benedixit.* Questo lodevole uso, rinnovato nel 1525 nella visita che Clemente VII fece della basilica, non essendovi memoria se poi realmente ne prese possesso, quanto a questa funzione, il successore Paolo III l'11 aprile 1535 ne ripristinò la consuetudine, che ritenuta nei successivi possessi, dura ancora. Di Paolo III dunque si legge: *Inde intonato per cantores hymno* Te Deum, *Papam ad locum, ubi in loco praeparato genuflexus ostensa Capita Apostolorum adoravit. Tum ad altare majus in faldistorio oravit* etc. Noterò, che dopo l'ingresso del Papa nella basilica in *sedia gestatoria*, ne discende per adorare il ss. Sa-

gramento solennemente esposto nella cappella del ss. Crocefisso e detta di s. Severina perchè edificata dal cardinal Santorio arcivescovo dell'omonima città, indi risale in detta sedia, ne cala per venerare le ss. Teste, poi si ripone sulla gestatoria, dalla quale discende per orare innanzi l'altare principale. E qui aggiungerò, che per la festa dell'Ascensione il Papa, i cardinali e tutti quelli che hanno luogo nelle cappelle pontificie, dopochè il cardinale autorizzato con apposito breve, *pro unica vice tantum*, ha celebrato la messa nell'altare papale, passano a venerare le ss. Teste con cortine aperte; il che ha pur luogo per la cappella della festa della Natività di s. Gio. Battista, ma dopo di avere venerato il ss. Sagramento e perciò avanti la messa. Per la festa di s. Gio. Battista del 1855 fu stabilito, che il Papa, i cardinali, i prelati e gli altri che hanno luogo in cappella, non più si dovessero recare nelle funzioni della basilica Lateranense in sagrestia; ma entrati nel propinquo palazzo Lateranense, per la porta rispondente nella basilica, ossia quella che conduce alla loggia per la benedizione, si portassero nella temporanea camera de' paramenti o cappellone che formasi dopo la cappella Torlonia, da dove poi il Papa cogli altri si recasse a venerare il ss. Sagramento, esposto coll'alternativa nella cappella Corsini e nella detta cappella del ss. Crocefisso, e quindi ad orare innanzi le ss. Teste, per poi passare al presbiterio dell' altare pontificio. Tutte le altre volte poi che il Papa visita la basilica per sua divozione colla sua corte, si tirano le cortine di seta cremisi che velano le ss. Teste. Nel vol. LV, p. 265, riportai l'invito che i romani fecero ad Adriano VI di recarsi dalla Spagna in Roma, dicendogli che non v'era cosa più gloriosa, grata e beata, che il venerare e baciare le ss. Teste de' principi degli Apostoli e quella di s. Andrea. E siccome io ebbi la consolante soddisfazione di venerarle da vicino e baciarle divotamente tutte e tre, ivi mi godè l'animo di manifestarlo con religioso giubilo, che qui cogli stessi sensi rinnovo lietamente; aggiungendo quanto alle ss. Teste de' principi degli Apostoli, che in quella circostanza ascesi ancora alla cappelletta del taberna colo, per vedere in essa da vicino gli odierni busti de' ss. Pietro e Paolo, con mia gran compiacenza. Per mirabile tratto della divina provvidenza, nel tragico, sacrilego e tremendo sacco di *Roma* del 1527, in cui furono barbaramente depredati i sagri templi e le ss. Reliquie, pure le ss. Teste furono rispettate, e rimasero intatti i loro preziosissimi ornamenti. Le visitarono, nel 1533 Margherita d'Austria, e nel 1536 il suo padre Carlo V imperatore. Paolo III a' 25 giugno 1537 si recò a celebrare la messa nella basilica, e poi si prostrò avanti le ss. Teste, per implorare il divino aiuto ne' gravi bisogni della Chiesa colla mediazione de' ss. Pietro e Paolo. Pio IV non solo fece buona parte del soffitto, e l'arco di travertino, sovrastante il ciborio, anticamente chiamato del Salvatore per l'apparizione di sua immagine quando s. Silvestro I consagrò la basilica; ma rialzò il pavimento della nave maggiore, onde per questo e per altro che ricorderò in seguito, cambiò forma la cappellina sottoposta all'altare papale. Gregorio XIII nell'anno santo 1575 fece mostrare più volte straordinariamente il *Volto santo* e le ss. Teste, ed altrettanto praticarono diversi Papi negli *Anni santi* da loro celebrati. Di più fece ridorare a nuovo il ciborio e il tabernacolo, e tolse dinanzi all'altare maggiore le suddette 4 colonne scanalate di bronzo dorato, che vi avea collocato l'imperatore Costantino I, e le pose per ornamento dell' altare del ss. Sagramento, che magnificamente compì poi Clemente VIII, rialzando inoltre il pavimento della crocera. Questo Papa a' 14 giugno 1592, mediante un palco e comoda scala di legno, volle entrare ne' cancelli di ferro del tabernacolo, per venerare più da

vicino le ss. Teste. Quindi, affinchè tutto il luogo restasse più decentemente ornato, volle che s'indorassero le medesime ferrate, e che vi si aggiungessero in prospettiva le immagini de' ss. Pietro e Paolo in velluto rosso. Essendo la cappellina sotterranea dipinta con fioroni e un agnello nel mezzo, ed avendo sull'altare l'immagine del Salvatore con gloria d'angeli, Clemente VIII vi operò alcuni abbellimenti. Nella predella o scalino dell'altare papale fece eseguire 3 bellissimi quadretti a olio da Giovanni Balduccio Cosci fiorentino: in quello di mezzo e più grande espresse l' ultima cena del Signore, ne' laterali s. Pietro che battezza il Centurione Cornelio, e Cristo che chiama a se s. Pietro. Questi quadretti e ben incisi si ponno vedere nella ricordata opera, *La Patriarcale basilica Lateranense illustrata*. In seguito furono levati, e con l' aggiunta di due altri esprimenti Anania e Zaffira che per aver mentito muoiono a'piedi di s. Pietro, e il risanamento dello storpio da lui operato, si formò l'odierno scalino dell'altare del coro della tribuna. Altro ne fu sostituito all'altare papale, poi rimosso nell'ultima sua riduzione. Inoltre Clemente VIII fece dal Cosci dipingere a fresco nella volta del ciborio che sovrasta l'altare, le 4 Virtù cardinali, e ne' 4 mezzi tondi altrettante storiette de' fatti de' ss. Pietro e Paolo con gran diligenza eseguiti. Urbano VIII nel 1624 ordinò che sopra al ciborio e nel tabernacolo in cui sono le ss. Teste, niuno vi potesse ascendere senza incorrere nelle censure; onde neppure a'sovrani fu permesso entrare nel santuario, senza un breve pontificio derogatorio. Lo stesso Papa nel 1629 convertì in indulgenza plenaria tutte le altre più limitate, concesse da'predecessori a chi si porta a venerare le ss. Teste. Innocenzo X avendo intrapreso la restaurazione della basilica, onde quasi da latèrizia la trasformò in marmorea con architetture del cav. Borromino, nel 1649 da mg.r vicegerente fece visitare i busti e le gemme che gli ornavano, e da'suddetti Urbano e Benedetto Millini fece fare la descrizione de'medesimi, e quella della struttura del ciborio e del tabernacolo. Intorno a questo ultimo il Papa fece eseguire una ringhiera di ferro dorato, con lampade dorate da ardere sempre, per mostrare al popolo le reliquie de' santi, le quali prima stavano in altro ciborio o tabernacolo fatto da Martino V, a mano destra di questo de'ss. Apostoli. Abbellì tutte le parti del tabernacolo che ne abbisognavano, per cui fu posta un'iscrizione sui 4 lati di esso. Nel 1655, sotto Alessandro VII, venuta a stabilirsi in Roma la celebre regina Cristina di *Svezia*, visitò le ss. Teste, e nel suo soggiorno ripetè la sua veneràzione: altri sovrani che anteriormente e posteriormente fecero il simile, li ricorda Cancellieri. Alessandro VII si mostrò molto zelante del culto delle ss. Teste, ordinò il disegno di tutti gli ornamenti e la delineazione del ciborio e del tabernacolo, e poi fece indorare i cancelli di ferro con nobili intrecci di rami di quercia, fra i quali torreggiavano nel mezzo 3 monti coperti d'oro, allusivi allo stemma di sua casa Chigi, avendo arricchito la parte interiore del tabernacolo da tutti 4 i lati con cortine di velluto cremisi trinate d'oro. Dipoi a'28 settembre 1656 volle salire egli stesso nello stanzino o cappelletta delle ss. Teste, e venerarle più da vicino. Inoltre nel 1667 ordinò che ne fossero custodi due canonici da eleggersi ogni anno dal capitolo, i quali dovessero custodire in sagrestia dentro una cassettina e chiusa con due serrature, la chiave del tabernacolo, che deve ritenersi dallo stesso capitolo, e 4 volte l'anno in ciascuna domenica precedente la settimana de'quattro tempi, riconoscerle e farle ripulire coll'intervento del *Maggiordomo* che custodisce la chiave del Papa, d'uno de'conservatori di Roma (ora alla magistratura romana), e d'uno de'guardiani di *Sancta Sanctorum* (poi devoluta al

deputato ecclesiastico dell'*Ospedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*). Tanto il capitolo, quanto il maggiordomo del Papa per questo, i conservatori di Roma, ed i guardiani già ciascuno avea una chiave per entrare nello stanzino o cappelletta interna del tabernacolo ove sono le ss. Teste, e per aprirlo conveniva la presenza di 4 di essi, come lo è tuttora; e quanto al *Maggiordomo* e al *Senato*, in tali articoli ne riparlai, e nel vol. LXII, p. 69 e 77. Marangoni riferisce che le 4 chiavi aprivano uno sportello di ferro fatto a grata, ov'erano 4 catenacci ciascuno con sua chiave. Il Cancellieri riporta il progetto del fantastico Borromino per riformare nella sua bizzarra foggia il ciborio e il tabernacolo, che si propose di rifarlo di giallo di Siena scanalato, con 12 colonnette di verde antico, e scalini intorno di rosso, come se fossero coperti da un tappeto; con balaustri d'alabastro trasparente di Siena, intorno, sopra e sotto alla confessione o altare papale, ed avanti alla cappellina voleva farvi un teatro. A questa voleva porre la porticella di bronzo, già del palazzo Lateranense e poi della sagrestia (e gittate da' nominati nel vol. LII, p. 259), per sicurezza delle ss. Teste, che voleva pure circondare di cristalli; poichè nella cappella sotterranea o confessione, come suole chiamarsi, voleva aprire la porta che ad esse conducesse per una scala a lumaca da cavarsi dentro uno de' pilastri. Tranne i fondamenti, assicurò il Borromino occorrere 15,000 scudi. Queste spese fecero limitare il Papa a' narrati abbellimenti, e così il venerando monumento del tabernacolo, del ciborio e dell'altare restarono salvi. Nel 1673 Clemente X concesse per 15 anni indulgenza plenaria, a quelli che avessero visitate a' 16 aprile le ss. Teste, indi fu rinnovata ogni 15 anni; ed affinchè si potesse salire alla ringhiera o loggiato d'Innocenzo X, ed alla cappelletta delle ss. Teste, con maggior facilità e decenza, senza costruire ogni volta de' palchi e scale di legno, nel 1674 fece fabbricare due comode scale, con disegno di Basilio Bricci. Nel pontificato d'Innocenzo XI, la faustissima memoria dell'invenzione e traslazione delle ss. Teste fu autenticata dalla s. Sede a' 4 marzo 1677 con decreto della s. congregazione de' riti, concedendo al capitolo Lateranense la facoltà di celebrarne ogni anno a' 16 aprile speciale festa, con uffizio e messa di rito doppio. Innocenzo XI nel davanti del loggiato fece porre un ben adorno armadio grande, con figure di divote immagini e intagli tutto dorato, per custodia delle ss. Reliquie che si venerano nella basilica, il cui catalogo si legge a p. 93 del libro di Baldeschi e Crescimbeni, ed a p. 95 sono enumerati quelli che fecero lascite per far ardere continuamente intorno al tabernacolo e alle ss. Reliquie 41 lampade, oltre 3 del capitolo che anticamente pendevano dall'alto della tribuna per venerazione all'immagine del Salvatore miracolosamente apparsa. Sotto l'armadio furono collocati due angeli di legno sorreggenti il pontificio stemma d'Innocenzo XI, egualmente intagliato, e messi a oro. Nell'articolo FENESTRELLA dissi con altri, che Clemente VIII, oltre altri abbellimenti, nella cappellina sotterranea di s. Giovanni Evangelista avea fatto eseguire le pitture da Brughi; ora mi rettifico col citato libro, *Lo stato della s. Chiesa papale Lateranense nell'anno* 1723, dove a p. 120 si dichiarano fatte da poco tempo. Clemente XII con breve de' 23 giugno 1731, l'indulgenza plenaria che si rinnovava ogni 15 anni, la decretò perpetua a chiunque si recasse a venerare le ss. Teste. Nel 1735 per decreto della congregazione deputata da detto Papa, sopra la vertenza della ripulitura de' busti delle ss. Teste e loro cappelletta o camera o stanzino come si denominano da' vari scrittori, fu stabilito: che i conservatori di Roma e i guardiani di *Sancta Sanctorum* dovessero cedere dall'antica pretensione di precedenza sopra i canonici, ogniqual-

volta avessero dovuto entrare ne' giorni consueti nel tabernacolo. Come Benedetto XIV aumentò il culto delle ss. Teste lo dissi superiormente; ed impegnato a dilatarne la venerazione e accrescerne le glorie, ordinò che fra gli argomenti di storia ecclesiastica, che doveano trattarsi in varie dissertazioni alla di lui presenza nell'accademia pontificia, il 1.° fosse quello del ritrovamento delle ss. Teste. Il medesimo toccò a svolgersi dal dotto Gaetano Cenni, che la recitò il 1.° dicembre 1755, ma non fu stampata. Il Cancellieri non solo con ricco corredo di erudizione prova l'identicità delle venerande Teste de' ss. Pietro e Paolo, ne celebra il culto e le glorie de' ss. Apostoli, ma per vieppiù eccitare la divozione de' fedeli verso le medesime, e per ispirare in ciascuno un vero ardore di santa fiducia nel validissimo loro patrocinio, indica i giorni in cui si mostrano al popolo, e che sono i seguenti, oltre i già mentovati. Nel martedì, giovedì e sabato santo; nella domenica e lunedì di Pasqua di Risurrezione; a' 16 aprile per l'anniversario di loro traslazione; nella mattina del martedì delle rogazioni; nella domenica fra l'8.ª del *Corpus Domini*, in cui il capitolo dopo l'esposizione del ss. Sagramento sull'altare papale, celebra la solenne processione, coll'intervento del Papa e de' cardinali, degli ordini mendicanti e degli alunni del seminario romano, al modo che la descrissi nel vol. IX, p. 67; a' 29 giugno per la festa de' medesimi principi degli Apostoli; a' 9 novembre per l'anniversario della dedicazione della basilica; a' 27 dicembre per la festa di s. Giovanni apostolo ed evangelista; nel giovedì grasso di carnevale pe' fratelli dell'oratorio di s. Filippo Neri; dentro l'8.ª della Pasqua di Risurrezione a' fratelli della congregazione de' nobili esistente nella chiesa del Gesù, sotto l'invocazione dell'Assunta; nell'ultima domenica d'ottobre, in cui suol farsi la comunione generale nella basilica; a tutte le confraternite che vi si conducono per la visita delle Sette chiese, chiedendone però licenza al capitolo che l'accorda per rescritto. Ponno somministrare molte belle orazioni da recitarsi avanti le ss. Teste, questi due opuscoli: *Orationes et preces in venerationem ss. Apostolorum Petri et Pauli, ex catholicae ecclesiae liturgiis excerptae*, Romae 1752. *Ordo precum, quae recitari poterunt in visitatione basilicarum Urbis, ex Psalterio, Sacramentariis, et orationibus antiquis dispositus*, Romae 1735.

In molti articoli con dolore deplorai le triste e infelici vicende cui soggiacque *Roma* nel declinare del secolo decorso, il suo totale depauperamento e generale spoglio di quanto possedeva di più prezioso, massime i Papi, le chiese e i santuari, anche del rimanente dello stato pontificio, inclusivamente al tesoro di *Loreto*, oltre il *Tesoro Pontificio (V.)*; sia per soddisfare alle gravissime condizioni imposte nella prepotente pace di *Tolentino (V.)* dai repubblicani francesi, onde ritardare di consumare l'intera e violenta occupazione del principato temporale della chiesa romana; sia per le dilapidazioni enormi fatte da' medesimi dopo aver invasa Roma e le altre provincie, proclamata la repubblica, detronizzato il magnanimo Pio VI, e strascinato prigione in Francia a' 20 febbraio 1798. Il resto lo fecero i fanatici demagoghi democratici, la cui rapace e obbrobriosa avidità non risparmiò le *Sepolture*, che spogliò frugandole per trarne i pochi ornamenti de' cadaveri, e il piombo delle casse. Furono essi che nel 1799 depredarono i due busti d'argento, li spezzarono e venderono, rubando altresì tutte le gemme preziose, solo lasciando le reliquie, e quelle gioie che giacendo tra la polvere del pavimento della camera quadrata o cappelletta, non furono vedute dalla loro avidità. Questa empietà non la commisero neppure i furibondi soldati luterani e quell'altra parte di feccia d'esercito che spogliò crudelmente Roma nel ricordato infausto 1527; onde poi Carlo

V in ginocchio fece a Clemente VII quella formale dichiarazione, che rammentai anche nel vol. LXX, p. 49, riprovando le scelleraggini commesse da tal suo esercito a sua insaputa. Narra mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 350 e seg., che grandissimo fu il bottino che fecero i repubblicani ne' monasteri, conventi, collegi e altri luoghi di pubblica utilità. » E i calici, le pissidi, gli ostensorii, i reliquiari, le lampade, ed altre cose simili, che costoro tolsero alle chiese di Roma, cominciando dalle patriarcali basiliche fino a quelle delle confraternite laicali, ben si può dire senza esagerazione che avrebbero formato un monte d'oro e di argento. Pure i ribaldi mai non dicevano basta: perocchè stavano aperte ad inghiottir tesori due voragini senza fondo. La r.ª erano i bisogni e le paghe de' soldati francesi, e l'ingordigia insaziabile de' capitani e commissari parimenti francesi. L'altra erano le spese della piccola repubblica di Roma, fallita fin dalla nascita, e l'avidità di coloro che la governavano. Onde si arrivò fino all'eccesso di rompere in molte chiese i sepolcri, e lasciarvi insepolte le ossa, per portar via le casse di piombo. Si parlò ancora di frugare entro i depositi de' Papi, per aver le medaglie d'oro e d'argento che si suole riporvi, ed altre cose di gran prezzo, che si credeva vi fossero chiuse. Ma fortunatamente si giudicò che la spesa di scomporre ed aprire quegli avelli sarebbe stata maggiore dell'utile sperato, e il vandalico divisamento non fu messo ad effetto". Fra le rapine sacrileghe enumerò mg.r Baldassari i reliquiari d'oro e d'argento della ss. Croce, del suo ss. Titolo, d'un s. Chiodo e di due ss. Spine, nella chiesa Sessoriana di s. Croce in Gerusalemme, predati a' 14 settembre 1798; la cassa d'argento d'una porzione del s. Presepio, nella basilica Liberiana. » La basilica di s. Giovanni in Laterano possedeva due busti colossali di s. Pietro e s. Paolo, entro i quali stavano le Teste sagratissime de' due Apostoli. Erano questi busti d'argento dorato con copioso ornamento di gioie... Onde ben si può dire che le immagini medesime erano da se sole un vero tesoro. Ma ancor questo tesoro fu ghermito e distrutto e dissipato dalla rivoluzione". Alle poche e generiche parole dell'accurato Cancellieri, ho voluto supplire co' discorsi cenni per detestare la sacrilega rapacità di chi si diceva repubblicano cristiano, e forse il Cancellieri tenne quel prudenziale contegno, che spesso devono usare gli scrittori contemporanei con pena e pregiudizio della *Storia*, perchè viveano ancora in Roma molti degli spogliatori della medesima. Egli si limita a dire, che memore Roma del grave e salutevole avviso di s. Leone I il *Grande*, di superare nella divozione e nella pietà verso i ss. Pietro e Paolo le città tutte del mondo intero, e di celebrarne con maggior solennità i trionfi, consumati nella capitale dell'universo, gemeva amaramente sulla perdita de' ricchi e tanto preziosi busti d'argento, in cui dal 1370 al 1799 era rimasto gelosamente rinchiuso l'inestimabile tesoro delle loro ss. Teste; per cui le ss. Teste eransi dovute collocare involte in drappi rossi e rinchiuse in teche a forma di palle d'argento dentro coperture di drappo bianco tessuto in oro, e situate in una cassetta di latta, con fittuccia e sigilli de' prelati Passari vicegerente, Mattei e Marini canonici camerlenghi del capitolo, bensì riposte nel proprio tabernacolo e custodite colle consuete 4 chiavi. Tali teche e palle erano quelle identiche in cui sin dal 1270 erano riposte a tempo di Nicolò III le ss. Teste, e che da Urbano V furono rispettate. Ma la provvidenza divina, che tutto efficacemente e soavemente dispone, convertì in gaudio il lutto de' divoti romani, premurosi custodi di sì illustri sagre memorie, che eminentemente illustrano l'alma città, e fanno tanto decoro e onore alla prima basilica Lateranense, ove si conservano con somma venerazione. Do-

po avere ispirato, a mezzo di mg.r Benedetti *Cappelletti* canonico Liberiano e poi cardinale, di riparlarvi a d. Maria Emanuela Pignattelli duchessa vedova di Villa Hermosa, degna nipote del ven. p. Giuseppe Pignattelli gesuita, benemerita pure delle missioni d'oriente per le grandi limosine ch'ella fece, mentre la s. congregazione di propaganda era stata depauperata da'repubblicani; quando il prelato come ablegato apostolico di Pio VII al nunzio di Madrid Filippo *Casoni*, che avendolo creato cardinale a'23 febbraio 1801, si recò in quella città a recargli la berretta cardinalizia, non solamente dal re di Spagna Carlo IV ottenne che il fratello re delle due Sicilie reintegrasse il suo capitolo delle annue pensioni sulle mense vescovili di Catania e Mazzara, costituenti l'opera pia di Spagna a tenore della bolla d'Innocenzo X, ma contratta relazione colla Pignattelli duchessa vedova di Villa Hermosa, siccome matrona di singolari virtù e pietà, e d' incomparabile zelo per la nostra s. Religione, l'ottimo prelato per la venerazione che avea per le preziosissime reliquie della s. Culla di sua basilica, della ss. Croce della basilica Sessoriana, e delle ss. Teste della basilica Lateranense, barbaramente spogliate delle loro magnifiche custodie, gli riuscì di determinarla con eroico impulso e gloria del suo nome, a generosamente rinnovarle splendidamente, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 139, e altrove, incaricando lo stesso prelato dell' esecuzione. Tornato in Roma mg.r Cappelletti e tutto narrato al Papa, ne affidò l'effettuazione al genio dell' architetto cav. Giuseppe Valadier che avea ereditato la celebre e paterna fonderia e officina d'argentiere (visitando già la quale le zie di Luigi XVI proruppero in pianto, per somigliare Giuseppe al virtuoso e sventurato nipote), ed il quale in tutto corrispose colla sua perizia valorosamente. Quanto alle ss. Teste, mg.r Cappelletti gli ordinò che formasse due busti d'argento coi volti e colli d'oro rappresentanti s. Pietro e s. Paolo, sopra basi di metallo, dopo che il cardinal Leonardo Antonelli con pontificia facoltà a'23 luglio 1803, con rogito notarile e formale, riportato da Cancellieri, fece la ricognizione delle ss. Teste ravvolte in drappi di seta, onde formarne le proporzionate e convenienti custodie. Ambo i busti d'argento riuscirono perfetti, colossali e maestosi, d'ottimo ed elegante disegno, colle teste d'oro e mediante lucchetto si levano le maschere auree del volto (le quali maschere, mediante una molla, hanno il meccanismo scaricatore, che calando si vedono le ampolle ove sono racchiuse le ss. Teste), onde estrarre ed esporre separatamente le ossa spezzate de' crani e delle mascelle di ciascuno, poste dentro ampolle di cristallo arrotate e ornate di simboli allusivi (quando ebbi la sorte di baciarle e ribaciarle, mi fu insegnato cortesemente da mg.r Vaccari, che in quella di s. Paolo vi è pure parte del suo corpo), con piedi, coperchi e legature d'argento dorato. Ognuna delle due teste d'oro è ornata di diadema o aureola dorata, traforata e decorata di varie gioie poste vagamente a disegno. Ciascun semibusto termina fino sotto al petto, colle due braccia e mani dorate. Sono vestiti, con clamide s. Pietro, e con tunica s. Paolo; il 1.° in atto di benedire colla destra, stringendo colla sinistra le simboliche *chiavi*; il 2.° colla destra in alto, quasi predicando la dottrina evangelica, stringendo colla sinistra la misteriosa spada. L'uno e l'altro busto posano sopra un basamento di metallo dorato, ed ornato intorno con rose e festoni formanti corona, e quali si vedono egregiamente incisi a p. 52 delle *Memorie delle ss. Teste*, di Cancellieri. Terminato tutto il lavoro e trasportati i nuovi busti nella basilica dentro la cappella Corsini, a'3 luglio 1804 Pio VII vi si portò col suo seguito per farne la solenne ricognizione, e rinchiudere le venerande ossa dentro i descritti vasi di cristallo, per situarsi ne'ripo-

stigli a bella posta formati nelle cavità delle teste de' busti. Tutto fu eseguito colle più auguste ceremonie minutamente descritte con rogito del notaro del capitolo e riprodotto dal Cancellieri. Prima che arrivasse il Papa, il detto cardinal Antonelli in piviale rosso e mitra fece la benedizione de' due busti, *De Imaginibus Sanctorum*, del Pontificale romano, situate in mezzo a vari candellieri, sopra altare appositamente eretto; poscia passò all'altare di s. Andrea Corsini a benedire collo stesso rito sopra la mensa i due vasi o ampolle di cristallo, dentro i quali doveansi rinchiudere le ss. Teste e sigillarsi dal Papa. Intanto mg.r Mattei in cotta, rocchetto e stola rossa si recò all'altare papale a prendere la cassetta colle ss. Teste, e le consegnò al cardinale, che recitando i salmi le collocò nel mezzo dell'altare, le incensò, e furono recitate le preci. Deposto il cardinale il piviale e assunta la cappa, andò a incontrare Pio VII, il quale dopo aver venerato il ss. Sagramento si condusse nella cappella Corsini. Venerate le ss. Reliquie, udì la lettura dell' istromento rogato sotto Urbano V per l' invenzione e traslazione delle ss. Teste, e lavatosi le mani si portò a farne la ricognizione, fra l' alternare delle antifone e degl' inni. Il Papa aperta la palla d' argento dov'era il capo di s. Pietro, sciolse l'interno involto del setino rosso, e con somma sua consolazione e di tutti gli astanti, prese riverentemente le s. Ossa, consistenti in vertebra, mandibula con denti, vari de' quali sciolti, e porzione di cranio, e colla maggior diligenza collocò tutto dentro l'ampolla, in modo che dal cristallo potesse restare sempre visibile a tutti, e così le vidi io a' 25 maggio 1851, e perciò più fortunato d' un s. Gio. Crisostomo che ardentemente bramò di vedere le spoglie mortali degl'invitti Campioni della fede. Chiusa l'ampolla col coperchio, l'involtò con un cordoncino rosso, e da ambo le parti vi applicò sulla cera di Spagna il suo sigillo, autenticando in tal forma la s. Reliquia. Altrettanto Pio VII eseguì per la testa di s. Paolo. Da questa però, come dall'altra di s. Pietro, ne estrasse una particella, e ambedue consegnò a mg.r Cappelletti per l'insigne benefattrice duchessa di Villa Hermosa, la quale rinnovò pure l'apparato interno del tabernacolo delle ss. Teste, già fatto da Alessandro VII, formandolo di velluto cremisi con galloni d'oro a' 4 lati e anco nella volta seminata di stelle d'oro ricamate, con 8 bandinelloni d'ormesino cremisi da tenersi tirati quando non si fa l'ostensione delle ss. Teste; oltre il baldacchino con cascate di damasco trinato d' oro per le maggiori solennità, con corrispondenti parati di velluto cremisi pegli otto pilastri, guarniti di ricami d' oro, con trireguo e chiavi. Collocate le s. ampolle ne' busti, Pio VII l'incensò *duplici ductu* ognuna, e dopo l'antifona *Gloriosi Principes* col ℣. *In omnem terram*, lesse l' orazione, *Deus, cujus dextera*, e rilavatesi le mani diè termine alla commovente funzione. Il Papa dichiarò, che i setini che aveano per 434 anni involtate le ss. Teste, dovessero essere tenuti in conto di reliquie da venerarsi, purchè munite de' sigilli de' canonici camerlenghi fossero autenticate da qualche vescovo. Partito il Papa, due canonici con istole rosse ripresero le s. ampolle e temporaneamente le portarono nella custodia della s. Tavola in cui il Signore fece l'ultima Cena. Indi a' 6 luglio ricorrendo l'8.a de' ss. Pietro e Paolo, si recò Pio VII nella basilica a tenervi cappella papale, avendo fatto solennemente esporre innanzi la ringhiera del tabernacolo sotto maestoso padiglione i busti colle ss. Teste, su ricca ed elegante mensa, erigendosi il trono pontificio accosto alla nicchia ov'è la statua di s. Giacomo Maggiore, concedendo indulgenza plenaria a chi confessati e comunicati l'avesse venerate in quel giorno e ne' due seguenti in cui rimasero solennemente esposte, invitandovi i sodalizi a portarvisi in processione. In quella

mattina pontificò la messa il cardinal arciprete, ed il capitolo ne'3 giorni celebrò un triduo con gran pompa e immenso concorso di popolo e di personaggi, onde fu pubblicato il libretto: *Orazioni, che si possono recitare nel triduo da celebrarsi nella basilica Lateranense il dì 6, 7 e 8 del corrente luglio, per ordine della S. di N. S. Pio VII, in occasione dell'esporvisi nuovamente alla pubblica venerazione le Teste de'ss. Apostoli Pietro e Paolo, ne'ricchi busti pur ora fatti costruire dalla pia munificenza di persona religiosissima.* Terminato il triduo, nella notte furono tolte da'busti le s. ampolle nella custodia della s. Tavola. Indi il Papa fece riattare la stanza quadrata o cappelletta della sommità del tabernacolo, facendo indorare tutto il cornicione colle grosse ferrate, e quella di mezzo fu tagliata per collocarvi due sportelli di ferro dorato, da potersi aprire nell'esposizione de'busti delle ss. Teste alla pubblica venerazione, concorrendovi nelle spese anche il capitolo. Finalmente collocati i busti a'loro luoghi, vi si posero le s. ampolle. De'depredati preziosi busti se ne vede l'importantissima memoria in due *fac simile* di due quadri dipinti a olio, esistenti nella cappella del coro d'inverno in alto incontro l'altare; e con essi in qualche modo si prende un'idea del magistero col quale erano stati formati i distrutti, mirabili altresì per la profusione delle gemme e delle perle. Riferisce il Gerardi, che in detta epoca di Pio VII si levò dalla ferrata rispondente al gran coro della tribuna il celebre quadro in tavola, dipinto dal cav. d'Arpino, rappresentante i busti de'ss. Pietro e Paolo (cioè le mezze figure loro, non gli antichi busti gemmati), donati alla basilica dal suo vicario mg.r Giacomo Crispi ferrarese, e che fu collocato in una parete della cappella del s. Presepe. In questa cappella, situata a destra dell' ingresso della porta minore della basilica, per molti anni vidi tal quadro, rappresentante semplicemente i ss. Apostoli e creduto del cav. d' Arpino, ma ora trovasi nella parte esterna sopra la porta d'ingresso alla cappella del ss. Crocefisso de'principi Massimo, cioè dopo che lateralmente alla detta cappella del Presepe vi furono collocate le due tavole esprimenti s. Pietro e s. Paolo dipinte dal commend. Agricola e già esistenti nell' altare pontificio, per quanto dirò. Dopo situato il quadro, l'odierno principe Massimo, patrono della cappella, la dedicò a' medesimi Principi degli Apostoli, lasciando intatto il quadro dell' altare esprimente Gesù Crocefisso, e ne'lati la B. Vergine, s. Giovanni e s. Maddalena. Il capitolo Lateranense giubilante di vedere sempre più accresciuta la venerazione e il culto alle sagrosante Teste, fece rinchiudere le porzioni delle ss. Ossa date da Pio VII a mg.r Cappelletti, in due piccoli busti d'argento dorato, simili nel disegno a'grandi fatti dalla duchessa Pignattelli, ed a questa li mandò in dono accompagnati da un pontificio breve onorificentissimo. Laonde la duchessa nell'ampliare il suo palazzo di Madrid, fece costruire un elegante oratorio in onore de'ss. Pietro e Paolo, e vi collocò i busti loro ricevuti dal capitolo Lateranense; ed il suo arciprete cardinal Antonelli le dedicò le *Memorie istoriche delle sagre Teste*, stampate a sue spese, e composte dal suo maestro di camera e bibliotecario Cancellieri. Il gran cardinale Antonelli, che celebrai in tanti luoghi per le sue gloriose azioni, chiamava il virtuoso e dotto Cancellieri, il migliore de' suoi amici, e tale fu pure dopo morto; poichè non solo gli eresse un magnifico *Cenotafio* nella basilica Lateranense, e quindi illustrò col libro intitolato *Cenotaphium*, ma col beneplacito di Leone XII, si fece tumulare presso tal memoria di gratitudine e di amore, come di sopra narrai. Anche il capitolo Liberiano grato alla munificenza della duchessa per la rinnovazione del magnifico ornato della s. Culla, le mandò in dono un nobile reli-

quiario ornato di lapislazzuli e altre pietre dure, con entro la reliquia della stessa s. Culla, che Pio VII munì col suo sigillo e accompagnò di sua autentica. Tutto questo venne ancora descritto dal lodato mg.r Baldassari, e da mg.r Francesco Liverani nel suo dotto *Commentario del nome di s. Maria ad Praesepe che la basilica Liberiana porta, e delle reliquie della Natività ed Infanzia del Salvatore che conserva*, e del quale feci menzione con onorate parole nella biografia di Papa *Teodoro I (V.)*, al cui tempo que'sagri tesori pervennero in Roma. Quanto al summentovato reliquiario della ss. Croce, ne tratta il p. De Corrieris, *De Sessorianis praecipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis Commentarius*. Nella deportazione di *Pio VII (V.)*, sotto l'amministrazione imperiale francese, che durò dal 1809 al 1814, i busti e le ss. Teste non si tolsero dalle loro custodie, e restarono del tutto illesi e nella loro piena integrità. Gregorio XVI fu benemerito della basilica Lateranense, pel narrato ne' vol. XXIII, p. 281, XXXII, p. 321, ed a Palazzo apostolico Lateranense da lui grandemente restaurato, fondandovi il *Museo Gregoriano Lateranense (V.)*, il che aumentò il decoro dell'adiacente basilica. In questa fece restaurare le suddette pitture a fresco del Cosci della volta del ciborio che sovrasta l'altare papale, affumicate e quasi perdute, onde nell'opera del Gerardi pubblicata nel 1834 si dice che non si era potuto tentare di ritrarne i disegni: i quali restauri furono eseguiti coll'opera del valente commend. Filippo Agricola; e dal medesimo il Papa fece dipingere a olio due tavole rappresentanti i ss. Pietro e Paolo, che pose ne' due pilastri interni dell'altare, rimovendo quelle che vi erano colorate a chiaroscuro, per cui nella volta vi furono dipinti due piccoli stemmi gentilizi di tal Papa e del suo celebre segretario di stato cardinal Luigi Lambruschini, tuttora esistenti. Avendo molto sofferto la sottoposta cappelletta o confessione, Gregorio XVI vi fece operare quanto descrissi nei citati luoghi, restaurando do alcune pitture, aggiungendone altre, e ricoprendo con marmi quelle del Bruchi non meritevoli di restauro, e per cui nell'encomiata descrizione della *Patriarcale basilica Lateranense* del Gerardi, si dichiara non darsene le tavole siccome malconce dall'umidità e perchè di niun merito in arte. Di più fece ampliare l'adito della cappella con un'area scavata, ricinta e ornata di marmi colorati, con balaustra elegante di metallo con ornamenti dorati, alla quale si discendeva per due scale laterali con disegno del cav. Canina, a foggia delle confessioni, onde si pose sul frontespizio della cappella l'iscrizione ricordante pure l'eseguitovi da Clemente VIII e che riportai. Siccome quest' opere si fecero nel pro-camerlengato del cardinal Lambruschini, vi furono posti di marmo il suo stemma e quello del Papa. Ma per i grandi restauri di tutto il monumento che vado a celebrare, furono tolti i due quadri dipinti dal commend. Agricola, e trasportati nella cappella ricordata del Presepe, presso l'ingresso minore della chiesa, tolta l'iscrizione e gli stemmi marmorei (di questi e di quella poi parlerò), non che tolte le scale per più ampie lavorazioni. Nella deplorabile epoca anarchica di Roma, in cui i demagoghi eransi impadroniti del governo, appena si proclamò ne' primi del 1849 l'assemblea nazionale o costituente romana, di cui parlai nel vol. LIII, p. 206 e 207, saggiamente il capitolo Lateranense, con autorizzazione del Papa *Pio IX*, ch'erasi rifugiato a Gaeta, volle porre in salvo i busti e le ss. Teste, e ne affidò la difficile operazione a 4 canonici, ed al sagrestano che prese in aiuto due suoi parenti. Sebbene privi delle altre 3 chiavi, soltanto con una 5.ª e particolare che apriva la serratura e il catenaccio del cancello, ingegnosamente riuscì al sagrestano di aprirlo (onde per memoria fu a lui data la serratura, colla chiave e catenaccio, che vi-

di e baciai), e col manifesto aiuto de' ss. Apostoli da tanta altezza con modi semplici si pervenne a calare i pesanti gran busti (per quante ricerche feci, non mi fu dato conoscerne il peso), e quindi furono segretamente nascosti. Non tardò a proclamarsi a' 9 febbraio la nuova repubblica, che imitando quella del 1798, per ben 3 volte alcuni suoi individui si recarono alla basilica a fare premurosa ricerca de'busti, forse per farne l' uso praticato dalla precedente, ma inutilmente. Questo giustificò la lodevole previdenza del capitolo, e così furono conservati intatti i busti colle ss. Teste. Allorchè poi a'3 luglio le armi di Francia liberarono Roma dall'anarchia repubblicana, il suo supremo comandante general Oudinot, sapendo pochi giorni dopo ch'erano stati diseppelliti i busti, si recò a venerare nella sagrestia della basilica le ss. Teste chiuse ne'volti d'oro, poichè i busti si dierono a ripulire. Quanto precedette, accompagnò e seguì tale calamitosa epoca, lo narrai nell'articolo Pio IX. Questi rientrato trionfalmente in Roma a' 12 aprile 1850, fatta fermare la carrozza innanzi la basilica, ne discese e col corteggio nobilissimo si recò a visitarla, adorando il ss. Sagramento solennemente esposto, e poi venerando le Teste de'ss. Pietro e Paolo. Leggo nel n.° 98 del *Giornale di Roma* del 1850: » La patriarcale arcibasilica Lateranense, madre e capo di tutte le chiese dell'alma città e dell'orbe cattolico, per divina provvidenza possiede le sagre Teste del principe degli Apostoli s. Pietro e del dottore delle Genti s. Paolo. Nel tempo dell'anarchia queste insigni reliquie furono nascoste. I faziosi non mancarono di cercarle, coll'idea di rapirne le preziose custodie, e forse disperderne il sagro, come fecero altrove; ma tutte le loro più minute ricerche furono vane. Il rm.° capitolo Lateranense, in ringraziamento a sua Divina Maestà per tale preservazione, ed insieme per aver ridonato alla sua sede il Capo visibile della Chiesa, ne'giorni 26, 27 e 28 del corrente aprile fece un triduo in onore de' due ss. Apostoli colla esposizione delle reliquie medesime. La benedizione col Venerabile nel 1.°giorno fu compartita dall'Em.° e rm.° sig.r cardinal Barberini, arciprete dell'arcibasilica; nel 2.° dall'Em.° e rm.° sig.r cardinal della Genga Sermattei, già canonico di quel rm.° capitolo. Nel 3.° giorno si cantò solenne *Te Deum*, e la benedizione fu data dall'Em.° e rm.° sig.r cardinal Patrizi vescovo d'Albano, e vicario generale di Sua Santità. In quest'ultimo giorno v'intervenne la Santità Sua, col sagro collegio. Ad accrescere la pubblica divozione ne' giorni del triduo si recarono alla visita delle sagre Teste le confraternite, collo stesso metodo che praticano nell' 8.ª susseguente alla festività de'ss. Apostoli. Grande fu il concorso del popolo in tutt'i giorni. Immenso nell'ultimo". Innanzi di descrivere il magnifico restauro e abbellimento di tutto il grandioso monumento marmoreo e isolato, che nel bel mezzo e quasi sotto il grand'arco della basilica elevasi maestoso, formato de'descritti cappelletta o confessione, dell'altare papale, del ciborio e del tabernacolo che lo chiudono, cuoprono e nobilitano: di queste ultime parti co'suoi descrittori e con quelli della basilica passo a descriverle brevemente, acciò meglio si conoscano le posteriori opere, tralasciando di ripetere molte delle cose riferite, tranne le più indispensabili, e limitandomi al complesso di sua mole. Questa da Agincourt si divide in ciborio e tabernacolo: chiama il 1.°parte inferiore del monumento, chiama il 2.° piano superiore, chiuso da ferrate a custodia delle ss. Teste. Adunque l'altare papale Lateranense da Urbano V fu nel 1369 coperto e circondato con ampio ciborio di marmo di forma quadra, sorretto da 4 colonne, cioè due di granito orientale, una di granito dell'Elba, e la 4.ª di bigio morato antico, tutte d' ordine corintio. Sono i loro capitelli messi a oro di forme diverse, vale a di-

re i due bellissimi incontro alla tribuna hanno ciascuno 4 grifi che posano su foglie d'acanto e sostenenti l'abaco o parte superiore del capitello, i due rimpetto alla porta principale sono d'ordine composito e dissimili nella forma. Sopra al ciborio s'innalza una specie di tabernacolo con cappelletta o stanza quadrata, parimenti di marmo, nell' esterno di forma piramidale e di architettura quasi gotica, tutto all' intorno chiuso con grosse ferrate dorate, onde custodire le Teste de' ss. Pietro e Paolo che vi ripose lo stesso Urbano V. Nel disotto del cornicione che s'alza sulle 4 colonne e che forma base (o piedistallo come lo chiamò Millini) del tabernacolo, e recinto superiore all'altare, si vedevano in faccia alla nave maggiore l'arme di rilievo, messe a oro, tanto di Urbano V, quanto di Gregorio XI che compì gli ornamenti dell'edificio, e del suo zio cardinal Roger. Sulla cima del ciborio tra gl'intercolunni e propriamente nella linea de'capitelli delle colonne, sonovi 3 piccoli archi di marmo traforato per ogni parte con due colonnette quadrate isolate da quella della porta principale, ed una per lato dalle altre parti, tranne quella che guarda la tribuna, e tutte terminanti in cespi di foglie frappate, come descrive il Gerardi; sopra i quali archi eranvi le armi de'memorati personaggi, e de' cardinali Grimoardi fratello di Urbano V, ed Albornoz suo legato e vicario generale dello stato pontificio, lo stemma del quale per le ragioni suesposte sembra doversi riconoscere nelle targhe vuote sovrastate dal cappello cardinalizio. Gli ultimi due archi però, che più sono vicini alla nave media, rimanevano occupati da due piccole scale interne di legno fatte da Clemente X per ascendere sulla ringhiera che circondava il tabernacolo; la quale ringhiera eseguita d'ordine d'Innocenzo X, avea le lampade di continuo ardenti. Ne' 4 angoli del basamento del tabernacolo sotto una specie di baldacchino, in ognuno vi sono due piccole statue di tutto rilievo in marmo e rappresentano: la B. Vergine, s. Gio. Battista che ha sotto il manto una rozza pelliccia; gli evangelisti s. Giovanni, s. Matteo, s. Luca, s. Marco, ciascuno avendo in mano un libro chiuso, simbolo dell'Evangelo da loro scritto; s. Pietro colle chiavi qual segno di sua suprema autorità e con libro allusivo alla dottrina evangelica da lui insegnata; s. Paolo colla spada e un libro per indicare esser egli il dottore delle genti. Queste figure, come tutte le altre sculture, sono di rozza maniera, proprie dell'epoca del risorgimento dell'arti, e perciò tutte riprodotte dal d'Agincourt, insieme all'altare, ciborio e tabernacolo. Osserva il Gerardi, che in mezzo alla rozzezza del lavoro, vi si rinviene una certa semplice imitazione del vero, talchè l'occhio dell'intelligente resta soddisfatto nel riguardarle, e nel farne paragone colle opere in seguito condotte in iscultura. Nelle 4 facce dello stesso basamento del tabernacolo sonovi in ciascuna 3 quadretti con bellissime pitture affresco assai antiche, esprimenti alcuni tratti della Passione del Salvatore, della vita di Maria Vergine, e l'effigie d'alcuni santi e sante. Ma le 3 pitture del lato incontro la porta maggiore erano affatto coperte dal grande armadio di legno dorato, collocatovi da Innocenzo XI per custodirvi le ss. Reliquie. Le pitture sono di scuola toscana e reputate pregievolissime, in parte furono riportate dal d'Agincourt con molte lodi, sulla tavola 129 della sezione di Pittura, come uno de' modelli dello stile di pingere del secolo XIV, e tutte furono ben incise nell'illustrazione del Gerardi, il quale le descrive con dettagli egregiamente, e riunendo erudite notizie sul creduto autore Berna Sanese, che Cancellieri dice avere avuto a discepolo Giovanni di Bartolo, uno degli orefici autori de'busti antichi de'ss. Pietro e Paolo, ma gli sono assai contrastate da'critici; tutti però convenendo del loro merito, massime quelle rispondenti alla nave media, che siccome coperte finora dal ricordato

armadio, le preservò da' pregiudizievoli ritocchi e replicati restauri che non poco le guastarono, per ultimo avendo ciò fatto nel 1804 Domenico Fiorentini di Sermoneta. Incominciando dunque dalle pitture più conservate della facciata della confessione, dirò che nel mezzo è Gesù crocefisso, avendo a' lati la B. Vergine e s. Giovanni apostolo: nel quadretto a destra vi sono espressi i ss. Paolo e Giacomo apostoli: in quello a sinistra i ss. Pietro e Andrea apostoli fratelli. Incontro alla porta minore della basilica si vedono 3 quadretti, ed in quello di mezzo è effigiata la Regina del cielo su maestosa sedia, col s. Bambino sulle ginocchia, il quale sta benedicendo un personaggio con ampia cappa di porpora genuflesso colle mani giunte, e credesi il cardinal Pietro Roger arciprete della basilica, e poi Gregorio XI, che trovossi alla traslazione delle ss. Teste, ed a proprie spese ornò in più parti il monumento, e forse fu egli che fece eseguire le pitture, giacchè in que' tempi e anco in seguito fu in uso di porre il ritratto di chi ordinava il dipinto in questo stesso. Il quadretto che rimane a destra, rappresenta i ss. Gio. Battista Precursore di Gesù Cristo, e l'arcidiacono e martire s. Lorenzo; l'altro quadretto, cioè a sinistra, contiene s. Giovanni apostolo ed evangelista, e s. Stefano protomartire. Dirimpetto all'apside o tribuna sonovi altri 3 quadretti, e nel 1.° di essi rappresentasi la B. Vergine annunziata dall'angelo Gabriele, che sarebbe madre del Redentore del mondo; il 2.° quadretto che rimane nel mezzo esprime la solenne coronazione in cielo della Madre di Dio, per le mani proprie del suo divin Figlio; nel 3.° quadretto sono effigiati s. Caterina vergine e martire, e s. Antonio abbate. Finalmente incontro l'altare del ss. Sagramento, nel 1.° de' 3 quadretti sono dipinti i dottori di s. Chiesa, s. Gregorio I Magno, e s. Ambrogio arcivescovo di Milano; il dipinto che segue esprime il buon Pastore colle pecorelle nella figura di queste e del Salvatore; l'ultimo quadretto contiene le figure di due altri dottori di s. Chiesa, cioè s. Bonaventura cardinale vescovo d'Albano, e s. Agostino vescovo d'Ippona. Verso la cima del tabernacolo si elevano 4 frontoni contornati nella cornice da gruppi di foglie frappate, nel centro de' quali si aprono 4 fori o rosoni rotondi e traforati, con entrovi una mezza figura di marmo sporgente, ed esprimente ciascuna un Evangelista, ed all'intorno sono le armi d'Urbano V e di Gregorio XI, del re di Francia Carlo V seminate di gigli, e degli altri nominati cardinali. Inoltre agli angoli dello stesso tabernacolo ergonsi sopra al piedistallo 4 pilastri con capitelli e basi alla loro foggia, i quali poi s'innalzano in forma di piccole guglie di marmo in figura bizzarrissima, tutte frastagliate secondo il gusto del secolo XIV, e aventi in cima una stella di metallo dorato, e contornano vagamente i lati dell'edificio. Nelle pareti interne di ciascuno di essi, per moderna aggiunta, è addossata mezza colonna spirale girata di musaico che sorregge un leggiero architrave, su cui riposano 4 archi e l'imposta della volta, chiusa da' detti trafori di marmo e da arabeschi. Corona l'intero monumento ardita cuspide o punta di marmo, sormontata dalla Croce, e su per gli angoli le corrono gruppi di foglie frappate.

Il regnante Papa Pio IX, emulo de' suoi predecessori nella divozione e munificenza per le ss. Teste e arcibasilica Lateranense, nel 1850 dopo alcuni mesi del suo felice ritorno in Roma, si propose in essa di fare magnificamente restaurare e abbellire l'altare papale, in modo che si vedesse il racchiuso ligneo di s. Pietro e si tornasse a celebrare sulla sua nuda mensa, di rinnovare la sottoposta confessione con ampliazione, di togliere le opere aggiunte al ciborio che circonda l'altare stesso, e di ornare il tabernacolo e custodia di dette ss. Reliquie. Colla soprintendenza del cardinale Giacomo Antonelli se-

gretario di stato e prefetto de'ss. Palazzi apostolici, il Pontefice ne commise i disegni e la direzione all'architetto cav. Filippo Martinucci, sotto-foriere de'medesimi ss. Palazzi, ingiungendogli altresì principalmente la detta removzione di tutte le cose aggiunte al ciborio e tabernacolo, posteriormente alla sua primitiva erezione, a danno della sua intera vista, della simmetria e allo stile del monumento, in parte occultandone le forme, gli ornati e le pitture. Il cav. Martinucci pose mano con impegno all'opera, coadiuvato nell'esecuzione da egregi artisti, e portato tutto a prospero ed encomiato compimento, nella faustissima epoca in cui per la dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione (che con entusiasmo religioso descrissi, con quanto l'avea preceduta e poscia seguì, nel vol. LXXIII, p. 42 e seg. co'*Cenni storici*), convennero in Roma in tanto numero i pastori della s. Chiesa cattolica, rese contezza di tutto con pubblicare in essa nel 1854 e dedicato al sommo Pontefice, l'interessante, artistico ed erudito: *Breve Commentario intorno le reparazioni eseguite all'altare papale Lateranense e suo Tabernacolo*, con 3 tavole. Contiene la 1.ª l'elegante prospetto della confessione e sua pianta; la 2.ª il nobile fianco e prospetto dell'altare papale, colla pianta del tabernacolo e parte superiore della confessione; la 3.ª l'intero maestoso e splendido prospetto dell'altare papale nella basilica Lateranense, il di cui ciborio è stato adornato e restituito all'antica forma dal Papa Pio IX nel 1851. Riferisce l'officiale *Giornale di Roma* dei 15 ottobre 1850, che a' 10 del medesimo il Papa col solito corteggio si recò alla visita della basilica Lateranense, e dopo l'adorazione del ss. Sagramento, visitò la tribuna dell'altare papale, il quale a sue spese si restaurava e ridonava all'antica forma; e che i lavori iniziati promettevano l'adempimento de'suoi più desiderii. Essendosi trasportato in sagrestia l'altare di legno sul quale, com'è la tradizione, celebrò il s. Sagrifizio l'apostolo s. Pietro, il Papa si portò a vederlo e ordinò che un monumento tanto prezioso non restasse per l'avvenire nascosto alla divozione dei fedeli. Trovo narrato nel *Giornale* de'3 dicembre 1850, che a'28 del precedente novembre il Papa dopo avere nella basilica Liberiana posto i sigilli all'urna della s. Culla (che ne'tristissimi giorni che resero fatalmente memorabile a Roma il 1849, era stata nascosta alla rapacità dei faziosi, i quali inutilmente osarono frugare tutto il sagro edifizio, per predare la magnifica urna donata dalla sullodata duchessa Pignattelli), si diresse alla basilica Lateranense per lo stesso motivo di apporre in sagrestia i sigilli alle ampolle contenenti le Teste de'ss. Pietro e Paolo, le quali porse a baciare alla porzione del capitolo ivi presente, a' suoi famigliari e alle guardie nobili che lo accompagnavano. Il n.° 121 del *Giornale* del 1851 dichiara, che essendo stato compito il restauro dell'altare papale e suo tabernacolo ripristinato nell'antica forma, e riposto nel 1.° quello ligneo sul quale si crede abbia celebrato s. Pietro, a'23 maggio il Papa recatosi nella basilica Lateranense a osservare i magnifici lavori, manifestò la sua sovrana soddisfazione, vedendo i busti delle ss. Teste diligentemente ripuliti. Riportati questi nel loro tabernacolo, a'25 dello stesso mese vi furono riposte le ss. Teste. Nella mattina di quel giorno a tal effetto si portarono nella sagrestia della basilica, ov'erasi adunato il capitolo, l'arciprete cardinal Barberini, mg.r Medici maggiordomo, 3 conservatori di Roma, e d. Carlo Borgnana deputato ecclesiastico dell'arcispedale del ss. Salvatore. Venerate le ss. Teste esposte nell'altare della medesima sagrestia, furono esse riverentemente prese dal cardinal Barberini e da mg.r Tizzani canonico della basilica e arcivescovo di Nisibi, processionalmente portate al tabernacolo e collocate ne'rispettivi busti, per la quale reposizione era stata eretta una temporanea scala di legno

e palco simile, parati di damaschi rossi. Chiuso l' unico cancello di ferro colle 4 chiavi da'nominati personaggi e da' due camerlenghi del capitolo custodi delle medesime, rimasero le ss. Teste per tutto il giorno scoperte alla venerazione de'fedeli, in gran numero accorsi, come molti erano pure intervenuti alla traslazione. Racconta il n.° 123 del *Giornale* dello stesso 1851, che a' 29 maggio, festa dell'Ascensione, il Papa, i cardinali, la prelatura e gli altri che vi hanno luogo, intervennero nell'arcibasilica Lateranense alla consueta cappella papale. E siccome con universale soddisfazione si vide compito il sontuoso restauro eseguito nell'altare papale, e nel ciborio e tabernacolo per munificenza del Papa Pio IX, sotto la superiore cura del cardinale Antonelli, i disegni e la direzione intera dell'andamento dell'opera del cav. Martinucci, così con erudito articolo si encomiò il pensiero del Papa che l'antico edifizio d'Urbano V per collocarvi le Teste de'ss. Pietro e Paolo, non più si vedesse alterato in tanti modi dal primiero suo essere, non che si lodarono le cospicue addizioni da lui ordinate (nel riportare il più importante di tale articolo, fra parentesi aggiungerò alcuni schiarimenti, parte de'quali li ricavo dal *Commentario* del cav. Martinucci). Inoltre ivi si narra, che fu tolto uno dei gradi aggiunto da Clemente VIII, quando rialzò il pavimento della nave traversa o crocera, con che si ottenne che più sopravanzassero al suolo le 4 colonne sorreggenti tutta la mole, le quali per 4 palmi erano state ricoperte, acquistando le colonne più sveltezza e proporzione (colla grandiosità del monumento, avuto riguardo a'posteriori rialzamenti del pavimento dello stesso Clemente VIII, ed agli anteriori di Martino V e di altri in tempi più rimoti, per cui ora di due soli gradi è rilevato l'altare). Ch'erano state pure rimosse le ringhiere di ferro intorno al basamento, le scale e le altre parti di legno addossate alle colonne (per cui rimanevano sconciamente occupati i due intercolunni che rispondono alla nave traversa), l'armadio o custodia delle ss. Reliquie messo sulla ringhiera dalla parte della nave maggiore; cose tutte che occultavano la forma e gli ornamenti e nuocevano all'insieme dell'edifizio. » Restituito questo al suo 1.° e proprio aspetto, si mostrò qual era e quale avrebbe dovuto esser sempre serbato. Le pitture, i fregi, gli stemmi, si tornarono a vedere. Quell'armonia, che pure secondo lo stile tenuto vi regna, tornò a comparire con grande vantaggio. Si venne allora a'restauri. Questi, per generosissima disposizione di Sua Santità, che tutta del suo proprio e privato peculio ne ha fatta la ben rilevante spesa, furono accompagnati da grandi e molti abbellimenti. Perchè oltre alle parti rifatte, alle dorature rinnovate, alle pitture rimesse in istato coll'opera del valentissimo artista cav. Francesco Coghetti (sopra tutte fanno di loro bella mostra i 3 quadretti rimasti per quasi due secoli coperti dall'armadio delle ss. Reliquie, per freschezza e armonia di colorito); ben altre cose vennero eseguite a maggior decoro del sagro edifizio: ben altre con nuova opera accresciute". Indi si dice, come fu tolto un colore sovrapposto che ricopriva i marmi antichi, i quali tornarono a far bella mostra. Ma perchè nei fondi il risalto delle tinte non si desiderasse, vi furono incrostate lastre di smalto turchino, che sembrano lapislazzuli, e vi furono posti rincassi di musaici. Le ferrate antiche senza disegno, di semplici sbarre diritte e traverse, si rifecero con migliore analogia al rimanente, e con ricco ordine di bronzi rilevati e dorati. Quindi si passa a parlare dell'altare ligneo di s. Pietro racchiuso in quello di marmo, in guisa che la mensa è scoperta (in fatti dipoi, alzata la tovaglia potei baciare con venerazione il nudo legno), e dagl'intagli traforati nel corpo dell'altare può ancora vedersi in parte la preziosa reliquia. Essere nell'innanzi (o paliotto) dell'altare,

incontro la tribuna, 4 colonnine spirali, girate di musaico, che due a due ordinate pongono in mezzo nel maggior spazio la croce cinta di raggi (di metallo dorato in centro a rosone vuoto, sopra un fondo di grosso vetro turchino), e ne' due minori le statue in marmo de'ss. Pietro e Paolo (queste graziose statuette, con quelle di simile grandezza di s. Matteo apostolo e di s. Simpliciano vescovo, appartenevano alla non più esistente *Chiesa di s. Matteo in Merulana*, ne feci cenno a s. Matteo e meglio altrove: trasportate nella basilica furono tutte e 4 poste lateralmente all'altare del ss. Crocefisso, indi trasferite nel chiostro della basilica, ove le vidi; poi per ornare il nuovo altare papale opportunamente furono tolte quelle de' principi degli Apostoli e qui vi situate. Inoltre nella sagrestia de' beneficiati si vedono murate nelle pareti le statue marmoree, più grandi delle ricordate, ed anche ivi portate dalla chiesa di s. Matteo, e rappresentanti s. Giovanni Battista, s. Giovanni apostolo ed evangelista, s. Marco e s. Luca evangelisti, e s. Lorenzo). Dall'opposto lato (nella fronte dell'altare) che guarda la nave grande, è l'arme del regnante Pio IX di metallo dorato (la quale è posta nel centro di rosone vuoto di grosso vetro turchino), fra colonnine eguali alle descritte, in mezzo alle simili d' Urbano V e Gregorio XI (fiancheggiate da altre due simili colonnine spirali, onde la detta fronte è partita in 3 quadrati). A' due fianchi minori poi dello stesso altare sonovi gli stemmi (di metallo dorato nel centro di rosoni vuoti di grosso vetro turchino), dalla parte del vangelo, della real casa di Francia, da quella dell'epistola, del cardinal d'Agrifoglio (non ci posso convenire pel dimostrato superiormente, e in vece la ritengo per l'arme del cardinal Ugo Roger), e si aggiunge: che che ne sia stato da altri scritto in sentenza contraria. (Nel 1.° degli archetti dell' intercolunnio del prospetto della confessione, nella targa d'uno stemma cardinalizio fu scolpita l'arme del cardinal Giacomo Antonelli, a destra di quella d'Urbano V, alla cui sinistra è quella del fratello cardinal Grimoardi, come leggo nel *Commentario* del cav. Martinucci e trovai nelle osservazioni fatte sul monumento. Aggiunge il medesimo, che il fondo marmoreo, sopra il quale fanno rilievo gli ornamenti descritti dell'altare, è ordinato a disegni in traforo con dorature di quella sobrietà che luogo sì venerando richiedeva: e tutte le tavole marmoree, che componevano l'antico altare, con altre memorie rimosse, furono trasferite nel chiostro della basilica e disposte com' erano antecedentemente. Di fatto le trovai murate nelle pareti, testimonio irrefragabile del mio parere sullo stemma del cardinal Ugo Roger ivi esistente, tal quale a quello del nipote Gregorio XI, e non mai del cardinal Agrifoglio, che facendo, il che già notai, per arme 3 palle e 3 stelle, divise da sbarra o fascia a metà della targa e non traversalmente, come le insegne gentilizie de' Roger formate di 6 rose separate da sbarra o fascia traversa, la differenza tra l' uno e gli altri è troppo patente). Il lavoro de' bronzi dorati dell'altare, come di tutto il rimanente, fu eseguito nell'officina e studio di Pietro Paolo Spagna; quello de' musaici lo diresse il cav. Michelangelo Barberi; i fratelli Sante e Giuseppe Cianfarani eseguirono ogni opera in marmo (tutti quanti operarono stupendamente). Nel n.° 139 del *Giornale* del 1851, si riporta un estratto della dissertazione recitata nell'accademia romana d' archeologia a' 5 giugno dal commend. Pietro Ercole Visconti commissario dell'antichità e segretario perpetuo della stessa accademia: *Sull' Altare papale, Ciborio e Tabernacolo della basilica Lateranense.* Dichiarò doversi impedire le alterazioni de' monumenti, massime i sagri, e perciò celebrò che si rivendicava quello Lateranense. Diviso l'argomento in 3 parti, nella 1.ª disse di sua origine nel gennaio 1369, producendo un breve d'Urbano V, col quale fi-

nalmente rese noto il suo architetto nel sanese Giovanni di Stefano, che siccome pure scultore può avervi operato anco con quest'arte. Diè nuove notizie di Giovanni di Bartolo orafo e scultore, e delle mezze statue stupendamente operate per le ss. Teste. Parlando delle pitture che sono nel basamento del tabernacolo, escluse affatto che ne fosse autore il Berna da Siena, che nel 1369 dipingeva in Arezzo, e che secondo Vasari mai si recò in Roma; confutando inoltre il Rocca che l'avea attribuite a Leonardo da Vinci. Stabilì a quali cardinali si dovessero assegnare le armi rappresentate in diverse parti del ciborio, come del tabernacolo (che però dal riferito nel *Giornale*, non si nominano), che ad altri alcuni scrittori l'attribuirono senza guardare la storia e meno l'araldica. Si dice che nella 2.ª parte, espose le alterazioni alle quali il monumento era andato soggetto, e come lo avessero reso diverso dal 1.° disegno; e che nella 3.ª trattò degli operati restauri, facendone conoscere i pregi. Nel n.° 17 dell'*Album di Roma* de' 17 del medesimo giugno, si riporta un articolo intitolato: *L'Altare papale della basilica Lateranense*, col disegno del prospetto di tutto il monumento, cioè si riprodusse l'articolo pubblicato nel n.° 123 del *Giornale di Roma*, di cui sopra diedi un sunto, manifestandosi esserne autore l'encomiato commend. Visconti; indi si aggiunse un ristretto della dissertazione ricordata del medesimo archeologo, esplicitamente nominandosi le armi cardinalizie che sono nel monumento, cioè de' cardinali Grimoardi e Agrifoglio, dichiarandosi infedelmente prodotte dal Ciacconio, e trovarsi esatte nel Panvinio, che il disserente seguì. Ma anche su questo punto provai superiormente, che in ciò non errò Ciacconio, e che nel Panvinio non esiste l'asserto. Avendo attentamente esaminato gli stemmi del ciborio e del tabernacolo, ho trovato, che nella parte rispondente alla nave grande, sugli archetti sonovi le armi del cardinal Antonelli, d'Urbano V, e del cardinal Grimoardi: nel frontone sopra l'Evangelista una corona reale, e lateralmente al rosone in basso due armi di Francia seminate di gigli. Incontro la porta minore della basilica, sugli archetti gli stemmi del cardinal Albornoz, ma senza la traversa, d'Urbano V, e del cardinal Grimoardi: nel frontone sopra l'Evangelista l'insegna della chiesa romana, e lateralmente in basso al rosone due armi d'Urbano V. Rimpetto alla tribuna, sugli archetti gli stemmi del cardinal Grimoardi, d'Urbano V, e del cardinal Roger: nel frontone sopra l'Evangelista il triregno colle chiavi incrociate, e lateralmente al rosone in basso due armi di Gregorio XI. Nel lato incontro all'altare del ss. Sagramento, sugli archetti gli stemmi del cardinal Albornoz, egualmente senza la traversa, d' Urbano V, e del cardinal Grimoardi: nel frontone sopra l' Evangelista nulla, e lateralmente al rosone in basso due armi di Gregorio XI. Finalmente nell' altare gli stemmi già descritti. Nel n.° 257 del *Giornale*, riferendosi il celebrato anniversario della dedicazione della chiesa Lateranense, a' 9 novembre 1851, si notifica che in tale occasione, dopo il grande restauro del ciborio Urbaniano, si era scoperto il celebre vetustissimo altare di legno di s. Pietro, sul quale ordinò s. Silvestro I che niuno fuori de' romani Pontefici vi potesse celebrare. Si legge nel n.° 102 del *Giornale di Roma* del 1853, che a' 5 maggio, giorno dell'Ascensione, per la 1.ª volta comparve al pubblico nella basilica Lateranense l'ampliazione della confessione dell'altare papale per munificenza del Papa Pio IX, poichè quella ristretta costruita da non molti anni da Gregorio XVI, poco ormai confacevasi alla ricchezza del sovrastante cospicuo altare. E poichè la restaurazione del medesimo, affidata già al cav. Martinucci, riuscì non solamente di piena soddisfazione del santo Padre, ma unitamente riscosse le lodi e l'ammirazione del pubblico, a lui fu parimenti commessa l'ese-

cuzione dell'opera aggiuntavi. Imperocchè v'impiegò sensatezza di disegno, armoniosa disposizione negli ornamenti di preziosi marmi e bronzi, con accrescimento ulteriore di decoro alla 1.ª basilica dell'orbe cattolico. Ora col lodato *Commentario* del cav. Martinucci supplirò alle mancanti notizie del sin qui narrato. Il ch. autore nella descrizione de' restauri del tabernacolo marmoreo e de' monumenti adiacenti, premise brevemente la storia di essi, onde meglio dichiararne lo stato presente. Egli comincia dalla confessione, che intese darle forma e abbellimenti degni dell'augusto tempio e della mole di cui fa parte. Perciò attenendosi alle norme delle consuetudini ed a' canoni dell'arte architettonica, la estese nella lunghezza di palmi 16 verso la nave media e si approfondò di palmi 2. » E' cinta la confessione d'un nuovo parapetto in marmo lunense, disposto a quadrati chiusi da arabeschi di metallo traforati, che continuano il tipo del monumento principale. Il piccolo cancello, che ne chiude l'entrata verso la porta principale della basilica, è similmente di metallo in foggia di rosone. Si discende nell'area per mezzo di doppia scala di 14 gradi ciascuna, difesa da parapetto a piccoli balaustri di ferro fuso dorato. Le pareti sono rivestite di marmi colorati a riquadro, e la fronte che sorregge il tabernacolo è architettata di 6 colonnette in mezzano rilievo, che dimostrano sostenere il fregio sul quale posano i gradi dell'altare superiore e le basi delle colonne del medesimo tabernacolo. La porta della cappella è a sesto acuto, adorna di cornice a guscio con due bastoni a compartimenti dorati: ed il suo cancello di metallo è pure nuova opera lavorata a rose dentro di rombi col fondo di cristalli colorati (riceve pure luce da una piccola ferrata, posta sotto il 2.° de' 3 scalini dell'altare pontificio). L'interiore della cappella si è lasciato come antecedentemente era colla volta dipinta a chiaroscuri, e nel mezzo di essa lo stemma di Gregorio XVI (e del cardinal Lambruschini, ambedue eseguiti dopo la remozione delle loro armi marmoree situate esternamente, le quali ho trovato murate nelle pareti del chiostro, presso quelle dell'antico altare papale); e sopra la porta la memoria de' rinnovamenti che vi fe' operare (cioè nell'interno della cappella, poichè l'iscrizione di metallo dorato di Gregorio XVI, che ricordava pure l'operato di Clemente VIII, fu tolta: la sostituita è dipinta del seguente tenore: *Gregorius XVI P. M. - S. P. Anno XIII - Per Aloysium Lambruschinum - Virum Eminentissimum - Ep. Sabinen. A Cons. Sanct. - S. E. R. Pro Camerarium - Vetustatis injuria sublata - Pro loci dignitate - Omni cultu - Exornavit).* Nell'abbassare che si fece l'area della confessione si discoprì per la 1.ª volta il piano di antica via che corre parallela alla nave traversa dal settentrione al mezzogiorno, formata di poligoni irregolari e fiancheggiata di marciapiedi in pietra tiburtina. Sotto la soglia poi dell'ingresso della cappella fu rinvenuto un pertugio corrispondente a lungo sotterraneo formato di due grandi sale a volta di ottima costruzione, lunghe quanto la nave traversa e quasi intieramente colme di macerie. Sopra della volta che guarda ad oriente basano le due colonne del tabernacolo che sono verso l'abside, le altre due colonne piantano sopra il muro del rinvenuto edifizio imminente all'antica via. Per ultimo nell'area stessa si trasferì il deposito di Martino V, che dianzi era lungo la nave, e si rinvenne vuoto. Alcuni eruditi delle patrie antichità per tale l'aveano". E qui pubblicò l'inedita epigrafe ritmica, che ricevuta da me anteriormente dalla gentilezza del di lui degno fratello mg.r Martinucci, riprodussi più sopra, nella quale è detto essere Martino V sepolto nella cappella propria di sua famiglia... *proprio qui membra sacello... Reddidit.* » Continuate per altro le ricerche, sotto il pavimento alla profondità di circa 4 pal-

mi (alla presenza del nobilissimo parentado di quel Papa), furono rinvenute molte ossa umane da poterne formare uno scheletro intiero, ed erano disposte sì che i piedi dello scheletro corrispondevano al punto superiore in cui vedevasi il capo del Pontefice Martino V nell' effigie di bronzo. Entro il deposito suddetto sono state riposte le rinvenute ossa, e lasciata memoria dell'eseguito rimuovimento colla scritta: *Martini V R. P. conditorium marmoreis emblematibus ornatum, aeneo occlusum operculo Simonis florentini arte caelato anno* 1433. *Pio IX P. M. seclusum, et opertum, e tessellato Ecclesiae pavimento huc translatum est* 6 *idus februarias* 1853". Ecco poi come il cav. Martinucci descrive l'altare ligneo di s. Pietro, chiuso nel nuovo suddescritto, e la forma in cui fu trovato.» Il piano superiore era composto di 5 tavole di cipresso, quindi si prolungava di 13 tavolette di castagno poste verticalmente alle già indicate. Di queste a destra ed a sinistra erano aderenti due mensolette. Il paliotto fu ritrovato composto di cornice d'albuccio, che stringeva una lunga rete di cordicella annodata a' quadrilateri oblunghi; di mezzo a' quali scorgevasi una cassa con croce nel mezzo formata da tarsie ad angoli acuti in colore bianco e giallognolo. Negli specchi laterali erano dipinte le immagini di s. Pietro e di s. Paolo, in tutta persona, coperte però in parte dalle due indicate mensolette, le quali inoltre ascondevano due iscrizioni. Leggevasi in quella a cornu Evangelii: *Sanctus Silvester Papa Primus pontificia sanctione statuit ut si quis praeter romanum Pontificem in hoc Altare Missam celebrasset anathema esset:* ed in quella a cornu Epistolae: *Sanctus Silvester Papa Primus Altare ligneum in quo s. Petrus et reliqui ante se Pontifices sacra fecerunt honoris causa hic collocavit.* Tolte quindi le indicate tavole, altre due di cipresso ne si rinvennero: e dopo queste, 4 tavole di noce aderenti ad altrettante, che a giudizio de' periti in simili materie addimostravano straordinaria antichità. Fra i vari strati di tavole si scuoprirono riposte moltissime monete del secolo XIII al XVI. Rimosso il paliotto, gli specchi laterali, i 3 strati di tavole, si vide a nudo una cinta di abete per 3 lati aderente a 4 altre cinte di legno antichissime e logore, che racchiudono, o per dir più esatto, foderano gli avanzi dell'albuccio selvatico ond'era formato l' altare di s. Silvestro. Nello specchio di fronte è la croce latina di tarsia in legno giallognolo e biancastro a guisa di mosaico, come già si è detto. Anche nel piano giacente sotto l'altare si rinvennero monete di Pontefici e di città italiane. Tutte queste memorie, gelosamente esaminate e custodite, sono state novellamente riposte per entro il nuovo altare, fermatele per maggior cautela con due lamine d'ottone, che abbracciano tanto a destra che a sinistra l'altare, la tavola superiore e la cassa in fondo, suggellate cogli stemmi di Nostro Signore, e dell'E.mo Antonelli prefetto dei sagri Palazzi apostolici". Narra inoltre il cav. Martinucci, che si ripulirono e dorarono a nuovo i capitelli delle colonne, e queste lustrate, vinte le difficoltà del marmo e delle posture; egualmente ripuliti e dorati gli archetti di marmo traforati, ed incassati per risalto degli ornamenti alcuni smalti che imitano i lapislazzoli. Che fu nuovamente ornato l'architrave del ciborio per 3 lati di lista a colori in musaico, ed in quel lato che sovrasta la confessione fu posta per memoria delle riparazioni eseguite la seguente iscrizione in lettere di smalto dorato. *Pius IX Pont. Max. in veterem formam restituit ac splendidiori cultu instauravit anno* MDCCCL. Tutte le parti marmoree e superiori del tabernacolo, con l' aiuto della chimica, furono scoperte e rinfrescate di nuovi smalti. Nelle pareti interne dei 4 pilastri con capitelli e basi, che sollevandosi terminano in guglie, fu addossata a ciascuno mezza colonna spirale gi-

rata di musaico, che sostiene leggiero architrave, su cui riposa l'imposta della volta, il che già rimarcai. Ad ognuno de'4 lati della cappelletta quadrata che racchiude le ss. Teste, furono poste a riempirne gli spazi 16 colonnette di ferro fuso, intonacate di lamine di metallo in parte dorate, con simili arabeschi ornamentali; e da quel lato ch'è di fronte alla nave maggiore ponno contemplarsi i due busti ne'quali si conservano i Capi de'ss. Pietro e Paolo. Quivi essendo l'unico cancello chiuso da 4 chiavi diverse, per cui si possa penetrare nella cappelletta o interno del tabernacolo. Restituiti in tal guisa al primitivo aspetto il ciborio e il tabernacolo, compito il monumento di quegli abbellimenti che si desideravano nell'altare e nella confessione per l'armonia dell'insieme, il sagro e celebre edifizio, per la munificenza del Papa Pio IX ordinatore dell'opera, per l'intendimento e gusto del cardinal Antonelli che ne fece eseguire i voleri, per avervi egregiamente corrisposto l'architetto cav. Martinucci, ritornò a fare di se decorosa e splendida mostra in mezzo al santuario, che qual 1.° chiesa dell'universo per antonomasia fu chiamata *Chiesa Apostolica Romana*. Dirò per ultimo, che riferiscono i n.i 143 e 152 del *Giornale di Roma* del 1855, che il capitolo Lateranense ha fatto recentemente restaurare e indorare la bellissima custodia o armadio delle ss. Reliquie, che fatta lavorare da Innocenzo XI, per circa due secoli era stata sul gran ciborio dell'altare papale, e la collocò sull'altare della cappella delle Stimmate di s. Francesco d'Assisi, di consenso della principessa Massimo Lancellotti patrona della stessa cappella. Gli estremi lati della custodia furono allungati e ornati d'intagli simili ai preesistenti pregievolissimi; essendosi pure disposti all'intorno i due angeli che sostenevano l'arme d'Innocenzo XI, anch'essi ridorati, ed ora sorreggono uno la Croce, l'altro la palma, e de'cornucopi eziandio messi a oro. Il Papa Pio IX, dopo avere assistito a'24 giugno alla cappella per la festa di s. Gio. Battista, si portò all'altare di s. Francesco a venerare le ss. Reliquie dell'arcibasilica, ed osservando i restauri fatti alle custodie e il resto, espresse la sua piena soddisfazione.

TETCITA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, e il suo vescovo Rustico fu esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, perchè doverosamente si dichiarò cattolico, nella conferenza de'donatisti in Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TETRADITI. Nome di molte sette di eretici, così chiamati pel superstizioso rispetto che affettavano per il numero quattro, come i *Sabbatari (V.)* perchè celebravano la *Pasqua* nel giorno XIV della luna di marzo, e perchè digiunavano ne' mercoledì ch'è il 4.° *giorno* della *settimana;* così anco i *Manichei (V.)* e i loro settari, perchè ammettevano in Dio 4 persone in vece di 3; i seguaci di Follone, perchè aggiungevano al *Trisagio (V.)* alcune parole colle quali insinuavano che non fu una sola delle tre Persone della ss. Trinità che avea patito per noi, ma la Divinità intiera; e finalmente anco i *Severiani (V.)* furono denominati tetraditi, secondo l'annalista Rinaldi. Altri vogliono che i discepoli di Tetrardio, seguace di Severo capo de'severiani, si chiamarono *tetrarditi:* questi eretici pretendevano col loro eresiarca, che il corpo di Gesù Cristo fosse stato corruttibile e soggetto alle passioni, come quello del restante degli uomini.

TETRAPOLI, *Tetrapolis*. Voce greca espressiva di *quattro città*, e fu dato a'regni divisi in 4 parti, ed alla Seleucide, antica parte della *Siria*, lungo il mare, fertilissima e popolosa, formata principalmente dalle 4 città di *Antiochia* (di cui meglio a Siria), *Apamea*, *Laodicea* e *Seleucia* (*V.*). Osserva il Terzi nella *Siria sacra*, che la s. Scrittura chiamò la provincia della Tetrapoli, Celesiria, voce equivalente a Cava o Curva Siria, ne descri-

ve l'ampiezza, le città che comprese, i suoi confini e la regione. Inoltre il nome di Tetrapoli fu dato ancora a 4 città del nord dell'Attica, ricordate dal Baudrand nel *Lexicon geographicum*. Inoltre Tetrapoli venne appellata Antiochia, perchè divisa in 4 quartieri principali, che formavano per così dire altrettante città, quando era cioè nel suo splendore e 3.ª città del romano impero dopo Roma e Alessandria. Dipoi il regno e l'isola di *Sicilia* (*V.*), quando si denominava *Trinacria*, fu divisa da Bonifacio IX in 4 parti o Tetrarchie per mantenere le ragioni della s. Sede, assegnandone il governo a 4 potenti conti con annuo censo, e che somministrassero aiuti di galere e cavalieri. Anticamente si chiamò *Tetrarca, Tetrarcha*, vocabolo greco formato da *quarto* e da *comando*, quegli che comandava la 4.ª parte d'un regno o contrada, perchè il governo d'un regno diviso in 4 parti si nominò *Tetrarchia*, e *Tetrarcato* il governo o dominio del tetrarca. Altri riferiscono che tetrarca significa un *Signore*, che ha la 4.ª parte d'uno stato in piena sovranità. Dice il Magri, verbo *Tetrarcha*, che questo fu il titolo d'una dignità che governava la 4.ª parte d'un reame, il capo di essa, e che così gli evangelisti chiamarono i discendenti di Erode, governatori o signori della *Giudea* (*V.*), divisa da'romani in 4 governi o principati. Erode Antipa fu gratificato da Augusto col governo della 4.ª parte del regno di suo padre, sotto il nome di tetrarca; nondimeno s. Matteo lo chiama re, quantunque non ne avesse la dignità cui per altra aspirava nella sua ambizione. Si legge nel p. Calmet, *Storia dell' antico e nuovo Testamento*, lib. 7, che Erode e suo fratello Fasaele furono fatti tetrarchi degli ebrei da Marc'Antonio; indi Erode recatosi in Roma fu dichiarato re degli ebrei, ed Augusto aumentò il suo regno con alcune provincie. Erode detto il *Grande*, prima di morire cambiò il suo testamento, divise il regno in tetrarchie, e stabilì che i suoi figli avessero: Antipa la tetrarchia della Galilea e della Petrea; il regno di Giudea Archelao; Filippo la Tracondite, la Gaulonite e la Batanea, ch'eresse in tetrarchia: diè poi a Salome sua sorella Jamnia, Azot e Fasaelide con 50,000 monete. Ma malcontenti i principi di tal divisione, ricorsero ad Augusto, il quale concesse ad Archelao la metà del regno di Giudea sotto il titolo di enarchia, e gli promise di stabilirlo re se colle virtù lo avesse meritato: divise l'altra metà tra Filippo e Antipa, cioè il 1.° ebbe la Batanea o Batabea, la Tracondite e l'Auranidite, ed il paese di Zenodoro; il 2.° la Galilea col paese al di là dal Giordano. Ad Archelao propriamente diè la Giudea, l'Idumea e la Samaria; a Salome confermò e ampliò lo statuito dal fratello. Questi 4 principati furono detti Tetrarchie. I latini dierono a'tetrarchi il titolo di *Re*, come apparisce dall'orazione di Cicerone per Dejotaro, che non era se non se tetrarca della Galazia, accusato d'aver attentato alla vita di Cesare. Anche gli ellenisti abusarono del titolo di tetrarca, e lo davano a'governatori delle provincie. Fu anche dato il titolo di tetrarca a chi possedeva la metà o il 3.° d'uno stato.

TETRARCA. *V.* Tetrapoli.

TEUCHIRA o TAOCHARA. Sede vescovile della Libia Pentapoli nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel V secolo, e chiamata pure Arsinoe. Zenone suo vescovo partigiano d'Ario, assistè e sottoscrisse nel 431 il concilio generale d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 623.

TEUDALDO, *Cardinale*. Fiorì nel pontificato di Benedetto IX e nel 1044, sottoscrivendo il privilegio accordato al patriarca di Grado.

TEUDERIO (s.), abbate. Uscito d'una delle migliori famiglie di Vienna nel Delfinato, si segregò dal mondo, e dopo essersi esercitato alquanto tempo nelle pratiche della vita religiosa, fece ritorno

in patria. Avendogli le sue virtù procacciato buon numero di discepoli, fabbricò dapprima delle celle per essi, poscia fondò un monastero presso Vienna. Essendovi colà il particolare costume di scegliere un monaco di grande riputazione di santità, che volentieri menasse vita da rinchiuso, e che confinato in una cella, con orazione continua e con rigorosi digiuni implorasse la misericordia divina per se e pel suo paese, fu eletto a ciò s. Teuderio, il quale esercitò la funzione di cui era stato incaricato con tanto fervore, che non pose alcuna misura alle sue lagrime e alle sue mortificazioni. Morì circa il 575, celebre per miracoli, e fu seppellito nel monastero di s. Lorenzo. Le sue reliquie furono dipoi trasportate in una chiesa collegiata di cui è patrono, e che diede il nome alla piccola città di s. Teuderio, distante 8 leghe da Vienna nel Delfinato. Questo santo è nominato nel martirologio romano a' 29 ottobre.

TEURGIA o TEURGICA. Arte di arrivare ad alcune cognizioni soprannaturali, ed operare delle cose meravigliose, de' *Miracoli* (*V.*), e delle cose divine coll'aiuto degli spiriti o genii, che i pagani nominavano Dei, e che i padri della Chiesa appellarono *Demonii* (*V.*). Quest'arte immaginaria e di *Superstizione* (*V.*), è stata sempre ricercata e praticata con misteri arcani, da un buon numero di filosofi, Platonici e Pittagorici, e que' del III e IV secolo della Chiesa che presero il nome di Eclettici o di nuovi Platonici, come Porfirio, Giuliano l' Apostata, Giamblico, Massimo, ec., ne furono principalmente prevenuti. Eglino si persuadevano che con alcune formole d' invocazione, con certe pratiche, si poteva avere commercio famigliare cogli spiriti, comandare ad essi, conoscere e operare col soccorso loro delle cose superiori alle forze della natura. Ella in sostanza non era altro che la *Magia* (*V.*), ma questi filosofi ne distinguevano due specie, cioè la magia nera e malefica che chiamavano Goezia, di cui ne attribuivano gli effetti a' cattivi demonii, invocandosi gli Dei infernali e i malefici genii, con arte empia e detestabile, esercitata specialmente dagli *Stregoni* e dalle *Streghe* (*V.*); e la magia benefica, che appellavano Teurgìa, cioè operazione divina, colla quale s'invocavano i genii buoni. Era questa la sola magia di cui facevano uso i saggi del paganesimo, riguardandola per arte divina che non serviva che a perfezionare lo spirito, e a render l'anima divina. Quelli che arrivavano alla perfezione della teurgia, aveano un intimo commercio cogli Dei, si credevano rivestiti del loro potere, e si persuadevano che nulla fosse loro impossibile. Ma per giungere a quello stato di perfezione, era d'uopo di sottomettersi a parecchie ben difficili pratiche; passare prima di tutto per l'espiazioni, farsi poscia iniziare a' piccoli misteri, digiunare, pregare, vivere in un'esatta continenza, purificarsi. Allora venivano i grandi misteri, ove più non trattavasi che di meditare e di contemplare tutta la natura; imperocchè non avea essa più nulla di celato, dicevano eglino, per tutti quelli i quali eransi a tali prove sottoposti. Credeasi che in forza del potere della teurgia Ercole, Giasone, Teseo, Castore e Polluce, e tutti gli altri eroi della favolosa e immorale Mitologia, operassero que' prodigi di valore, che tanto in loro si ammiravano per finzione de' poeti. L'invenzione della teurgia si attribuisce ad Orfeo, conosciuto per uno de' famosi maghi teurgici. Insegnò egli in qual modo si doveano servire gli Dei, placare il loro sdegno, espiare i delitti, e le malattie guarire. Fra la magia teurgica, e la religione misteriosa del paganesimo, eravi una gran conformità, vale a dire quella che concerneva i misteri segreti, di cui parlai a Setta, a Sacerdozio, descrivendo quello degl'idolatri, e ne' relativi articoli; usandosi formole che derivate dalle lingue egizia e caldea, i greci e i romani conservarono molte parole originali perchè fossero inintelliggibili. L'esistenza de'

pretesi genii motori della natura che ne animavano tutte le parti, non avea per prova verun sodo ragionamento, nè alcun fatto certo; era una pura immaginazione fondata sull'illusione, sull'ignoranza delle cause fisiche e del meccanismo della natura; questo nondimeno è tutto il fondamento del *Politeismo (V.)* e dell'*Idolatria (V.)*. Il popolo cieco attribuì falsamente ad alcune intelligenze particolari, ad alcuni spiriti dispersi in ogni luogo, i fenomeni, che Dio solo autore e governatore dell'universo, opera o per se stesso o per le leggi generali del moto che ha stabilito e conserva; e i filosofi sventuratamente, invece di combattere questo pregiudizio, lo adottarono e lo resero più incurabile, perpetuandosi l'errore per tradizione e per gl'insegnamenti di molti impostori. La teurgia vieppiù divenne comune dopo lo stabilimento del cristianesimo, poichè con essa vollero i filosofi pagani distruggere l'impressione stupenda che aveano fatto su tutti gli spiriti i miracoli di Gesù Cristo, degli Apostoli e dei primi cristiani. In generale essendo la teurgia viziosa, come atto di politeismo e d'idolatria, que'che vi si abbandonarono furono a un tempo insensati, impostori ed empii. Alcuni maligni increduli e i protestanti, calunniosamente osarono dire che la più parte delle venerande *Cerimonie (V.)* del cristianesimo non sono differenti in sostanza dalla teurgia, se non ne'sagramenti, nelle benedizioni, negli esorcismi, ec. Lo stesso Dio prescrisse le sagre cerimonie per mezzo di Mosè agli ebrei, e le cerimonie cristiane per mezzo di Gesù Cristo, degli Apostoli e della Chiesa, cui lo stesso Gesù promise il suo spirito, il suo soccorso e la sua assistenza; ed invece d'aver avuto alcuna intenzione d'imitare i pagani, la Chiesa al contrario ebbe il proposito d'allontanare e preservare i suoi figli dagli abusi e dalle superstizioni del paganesimo. Tutte le cerimonie ed i *Riti (V.)* cristiani spirano la pietà, il rispetto, la confidenza in Dio; e qualora se ne concepisca il significato, tutte sono mirabili lezioni di morale e di virtù. La Chiesa adora Dio, l'onora, e rende tributo di laudi al suo divino Sposo, di cui è la diletta, con gl'idiomi di molte nazioni; e con la varietà di riti e di cerimonie gli presta quel culto che gli è dovuto; e Dio è egualmente lodato e onorato in qualsivoglia conveniente rito gli si renda quell'omaggio di soggezione sì interno che esterno, che l'uomo deve tributargli.

TEUTONICO, Ordine religioso e militare. *Ordinis Militiae B. Mariae Virginis Theutonicorum.* Nobilissimo, antico e già sovrano e potente ordine equestre, denominato pure *Ordine della Madonna del Monte di Sion* o di *s. Maria di Gerusalemme*, di cui il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi e militari*, t. 3, cap. 16: *De'cavalieri dell'ordine Teutonico*, dice che le divisioni insorte nel medesimo, e l'ambizione collegata coll'eresia, hanno fatto tale ingiuria alla di lui gloria, e ad un tale stato ridottolo, che difficilmente si crederebbe, ch'egli fosse un tempo stato il terrore de' re più potenti, se la storia non ci facesse piena fede della possanza di quest'ordine, ridotto al suo tempo al possesso d'alcune commende, sufficienti appena al mantenimento del gran maestro e de'cavalieri. L'ordine teutonico, del quale vocabolo parlai nel vol. XXIX, p. 121 e altrove, ebbe sotto il suo assoluto dominio la *Prussia* reale e ducale, la *Livonia*, la piccola Pomerania, la Marca nuova di Brandeburgo, l'Estonia, ed i ducati di Curlandia e di Semigallia, provincie di vasta estensione, ed altri dominii, i quali si estesero dall'Oder al golfo di Finlandia. L'ordine de'cavalieri teutonici deve la sua origine alle *Crociate (V.)*, non meno che quelli degli ospitalieri de'*Gerosolimitani* e de'*Templari*. Verso il 1127 o il 1128 un ricco particolare alemanno, che avea stabilita la sua dimora a Gerusalemme, cominciava a raccogliere in casa sua i po-

veri pellegrini della propria nazione, travagliati dalle malattie o dalle fatiche del lungo e penoso viaggio. La moglie di questo caritatevole alemanno istituì quindi un 2.° ospizio allato al 1.°, per accogliervi le povere donne della sua patria. Tali limiti ristretti dell'alemanno non potendo bastare al suo zelo, fece costruire a proprie spese un ospedale, e ottenne dal patriarca d'unirvi una cappella dedicata a Maria Vergine. In seguito vari gentiluomini alemanni e non pochi particolari della stessa nazione si dierono cura d'aumentar la fondazione, votandosi al servizio dei poveri e de'malati di loro nazione. Come oggetto del pellegrinaggio loro era quello di combattere contro gl'infedeli, a ciò si obbligarono con un 2.° voto, prendendo a modello la regola de'templari. L'ospedale alemanno ossia teutonico di Gerusalemme non fu distrutto, come quello di s. Giovanni de'gerosolimitani, allorchè Saladino re saraceno di Soria, dopo la battaglia di Tiberiade, a'2 ottobre 1187 prese Gerusalemme; ma solamente il vincitore non vi tollerò che quel numero di persone ch'erano assolutamente necessarie al servizio di esso. Questo stabilimento pio viene riguardato come la più rimota origine dell'ordine teutonico. Intrapresosi poi da'cristiani l'assedio di Tolemaide ossia s. Giovanni d'Acri nel 1189, si vide tosto rinnovare lo stesso atto di carità nel campo loro per essere l'esercito dei crociati desolato dalla fame e dalle malattie. Mentre i cavalieri gerosolimitani aveano preso cura degl'italiani, ed i cavalieri templari de'francesi, i soli tedeschi erano miserabilmente rimasti privi di qualunque aiuto. Allora alcuni benefici cittadini di *Brema* e di *Lubecca*, compassionando le miserie e i bisogni de'soldati tedeschi infermi e feriti, i quali per mancanza di soccorso morivano, cambiarono le loro tende, fatte di vele da nave, in un ospedale, in cui davano ricetto a'feriti e ai malati, che con molta umiltà e carità soccorrevano: ciò loro guadagnò la stima del patriarca di Gerusalemme, d'Enrico re di Gerusalemme, degli arcivescovi di Nazareth, di Tiro e di Cesarea, de'vescovi di Betlemme ed Acri, de' gran maestri dei gerosolimitani e templari, e di molti dei loro cavalieri, di Ridolfo signore di Tiberiade e del suo fratello Ugo, di Rinaldo signore di Sidone, di Cimaro signore di Cesarea, e di molti altri principi e signori del regno di Gerusalemme, come ancora d'alcuni signori alemanni, i quali si trovavano all'assedio. Essi furono Corrado arcivescovo di Magonza, Corrado d'Erbipoli cancelliere dell'impero, Wolsfigero vescovo di Batavia, Federico duca di Svevia, Enrico di Walpot conte del Reno e duca di Brunswick, Federico il *Cattolico* duca d'Austria, Enrico di Brabante, e molti altri principi e signori, i quali prevedendo di quanta utilità poteva divenire l'istituzione, furono di parere che il duca di Svevia inviasse deputati al fratello Enrico VI imperatore, affine di pregarlo d'ottenere da Papa Celestino III la conferma dell'ospedale. Alcuni riferiscono che fu Federico di Svevia, che per dare stabile forma allo stabilimento, immaginò d'istituire un ordine di cavalieri, ad imitazione di quelli de'gerosolimitani e de' templari; divisamento che vuolsi applaudito da tutti i nominati, e che i vescovi compilarono una regola tratta dagli ospedalieri gerosolimitani, per quanto riguarda la cura de'malati, e da quella de'templari per ciò che si riferiva alla milizia e alla particolare disciplina. Aggiungono, che dopo di essa, il duca di Svevia solennemente eresse il nuovo ordine, a cui donò a titolo di fondazione l'ospedale teutonico ossia alemanno di Gerusalemme, e che allora impetrò dal fratello la sanzione apostolica. Clemente III mentre stava per approvare l'istituzione morì, onde il successore Celestino III nel 1190 o nel 1192 confermò l'ospedale e l'istituto, erigendolo in ordine ospitaliere e militare sotto la regola di s. Agostino, ordinando che i frati osservassero gli statuti dei

gerosolimitani nel governo e servizio dei malati e de'poveri, e gli statuti de'templari quanto all'essere di militari e di ecclesiastici; che facessero voto di difendere la Chiesa, la *Palestina* o *Terra santa*, le vedove e gli orfani; e che il loro abito consistesse in un mantello bianco, ornato d'una croce nera: concesse all'ordine le stesse indulgenze, privilegi ed esenzioni già accordate dalla s. Sede agli ordini ospedalieri ed a'templari, e per arme stabilì una croce piena di panno nero in campo bianco, alla quale, dicono alcuni, fu aggiunta la croce potenziata del regno di Gerusalemme, per concessione di quel re Enrico, o del re Giovanni da Brienne al dire di altri. L'imperatore accordò a'cavalieri il diritto di possedere in perpetuo le terre e le provincie, che avessero conquistato sugl'infedeli. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 116 e seg. riporta le figure del cavaliere teutonico, del cavaliere teutonico ecclesiastico, e del gran maestro teutonico, *magnus magister Teutonicorum*. Quanto al cavaliere teutonico, riferisce che gli fu prescritta una croce nera contornata o filettata d'argento sopra abito nero, e manto di lana bianca, onde furono i cavalieri anco chiamati *cavalieri di s. Maria e crociferi*, ed a p. 162 riproduce al n.° 106 la forma della croce equestre denominata patente. Del cavaliere teutonico ecclesiastico o cappellano, dice il p. Bonanni che l'ordine è diviso in cavalieri militari ed ecclesiastici, e l'uffizio de'secondi era l'amministrare i sagramenti agl'infermi dell' ospedale, come pure a'cavalieri d'armi, recitare i divini uffizi nella chiesa, e aver cura del decoro e splendore di essa; siccome ancora ammaestrare nelle cose spettanti alla religione i cavalieri e serventi tutti dell'ordine. Che portavano per insegna la croce stessa, la veste nera lunga e il mantello bianco egualmente lungo, il tutto di lana più grossolana. Allorchè erano in guerra, i cappellani teutonici ebbero facoltà d'indossare l'armatura anche nell'atto di celebrare i divini uffizi, cioè colla corazza e la spada al fianco, per essere sempre pronti ad opporsi al nemico. In tempo di pace i cappellani dimoravano ne'conventi in numero di 6 con 12 cavalieri; e quando i cavalieri riunivansi per l'elezione del gran maestro, fra gli elettori eravi sempre un frate cappellano. Circa al gran maestro dell'ordine, narra che Celestino III diè facoltà d'istituirlo ad *Enrico di Walpot* conte del Reno, ch'era stato eletto nel campo d'Acri gran maestro dell'ordine. Che poi il 3.° gran maestro aggiunse alla croce nera un'altra d'oro, per distinguersi da'cavalieri a lui subordinati, o meglio la concesse il suddetto re Giovanni al 4.° gran maestro, testimonio delle valorose azioni de'teutonici, distinzione che restò a'successori; che Papa Onorio III verso il 1220 gli concesse il titolo di principe, altri dicono che inoltre gli donò un anello di gran prezzo, che trasmise per memoria a'successori; Federico II imperatore, non solo lo dichiarò in uno a'successori principe dell'impero, ma inoltre gli accordò l'aquila imperiale da porsi nell' arme, e s. Luigi IX re di Francia all'estremità della croce vi aggiunse i gigli reali. Per cui il gran maestro portava sopra la veste di lana nera e stesa sino al ginocchio la croce patente, nel cui centro sopra uno scudo era l'aquila imperiale, e al manto di lana bianca, lungo sino a terra, nel sinistro lato era affissa la medesima croce. Il gran maestro avea sotto di se il *gran commendatore*, 1.° uffiziale dell'ordine; il *gran maresciallo*, che risiedeva a Konigsberg; il *gran spedaliere*, che dimorava in Elbing; il *drappiere*, cui incombeva la provvista degli abiti; ed il *tesoriere*, che dovea continuamente dimorare nella corte del gran maestro. Oltre a questi l'ordine avea molti commendatori, come di Thorn, Culm, Brandeburgo, Konigsberg, Elbing e di molte altre città ragguardevoli. Eranvi pure de'commendatori particolari destinati al governo de'castelli e

fortezze; degli avvocati, de' provveditori, de' cavalieri i quali soprintendevano a' molini ed a' viveri, e molti altri uffiziali. Dopo la pontificia approvazione dell'ordine, il re di Gerusalemme, il duca di Svevia e gli altri signori che ne aveano procurato la conferma, vollero colla loro presenza rendere più maestosa la ceremonia, nell'accettazione de' primi cavalieri. Presentatisi 40 nobili alemanni per essere ascritti all'ordine, riceverono l'abito da altrettanti signori, ed i cavalieri presero il titolo di *fratelli alemanni, Cavalieri della casa e dell'ospizio Teutonico di Gerusalemme, Mariesi*, e di *Ospedalieri della Madonna degli alemanni*, perchè nell'ordine non si doveano ammettere che alemanni, onde chiunque si presentava per esservi ricevuto, dovea giurare d'essere alemanno di nazione, e nato da idonea famiglia nobile, di non essersi mai coniugato, di voler vivere celibe, di sottomettersi a tutte le regole e leggi dell'ordine, di prestare esatta ubbidienza al maestro dell'ospedale, di consagrarsi principalmente al servizio di Dio, degli ammalati, dei poveri di loro nazione, alla difesa di Terra-santa, delle vedove e degli orfani, e di vivere d'una totale spropriazione. L'ordine non era tenuto a somministrargli altro che pane e acqua, e vestito; nè in altro veramente consisteva il loro vitto sul cominciar dell'ordine, nè altro letto lusingava i loro riposi, che un rozzo pagliariccio. Le altre antiche osservanze dell'ordine, riferite dal p. Helyot, sono le seguenti, professate pure da' cavalieri di Livonia dopo la loro incorporazione tra' teutonici. Per togliere loro ogni occasione di macchiare la castità giurata, proibiva ad essi la regola qualunque conversazione con donne, specialmente giovani, nè era permesso ad un cavaliere il baciare sua madre nell'atto di salutarla. Era sì rigorosa la povertà che professavano, che non potevano possedere cosa alcuna in proprio, senza licenza del gran maestro o altri superiori; poichè non potevano tenere alcun forziere o cassa serrata a chiave, per non dar motivo di sospettare che vi si nascondesse denaro o altra cosa non permessa. Quanto aveano tutto possedevano a nome dell'ordine o del capitolo, nè lo possedevano che per distribuirlo a' poveri, a gl'infermi, o a quelli dell' ordine che ne aveano bisogno. Alcuni scrittori affermano, che il 1.° gran maestro ordinò a' cavalieri di recitare ogni giorno e in tutte le notti 200 volte l'orazione domenicale, il simbolo degli apostoli, e la salutazione angelica: però la regola non prescrive di tali preci un numero così copioso. Le loro celle doveano essere continuamente aperte, onde si vedesse ciò che facevano, nè cosa alcuna rimaneva occulta agli occhi del superiore, ch'era ordinariamente un commendatore. In ciascun convento dimoravano 12 cavalieri in onore de' 12 Apostoli, ed il gran maestro Winrico di Kniprode ordinò che oltre i 12 cavalieri, vi abitassero ancora 6 cappellani. I conventi erano circa 40, e in un medesimo luogo ve n'era più d'uno, come a Mariemburgo ove se ne contavano 4. Il loro letto si formava del detto semplice pagliariccio. Le loro armi non doveano essere nè dorate, nè inargentate. L'età dalla regola prescritta per essere accettato nell'ordine era quella di 15 anni; doveano però essere i cavalieri aspiranti di forte e robusta complessione, capace di resistere a' disagi della guerra. L'ordine era diviso a somiglianza del Gerosolimitano in 3 classi: i cavalieri con baliaggi e commende, i cappellani, i frati serventi. Eranvi altresì delle persone coniugate, cui permettevasi portare delle mezze croci. L'ordine ebbe anche delle religiose, ed eravi prescritta la formola d'orazioni che si recitavano nel dare ad esse l'abito. Il gran commendatore presiedeva a tutti i consigli, e governava la provincia in assenza del gran maestro; soprintendeva al tesoro, alle biade, alla navigazione; ed i frati cappellani, e i serventi d'armi, i quali dimoravano nel 1.° convento, a lui ubbidivano. Dovea il

gran maresciallo provvedere quanto apparteneva alla guerra, e tutti i cavalieri erano tenuti a ubbidirlo in assenza del gran maestro; provvedeva loro le armi e i cavalli, i quali però non comprava senza licenza del gran maestro, e senza le cui facoltà neppure poteva licenziare dall'armata alcun cavaliere, nè dare alcuna battaglia. In tempo di pace il gran commendatore gli precedeva, ma in tempo di guerra egli lo precedeva. Affidati alla cura del gran spedaliere erano i poveri e tutti gli spedali; a lui spettava il dare gli ordini opportuni agli spedalieri inferiori, nè era tenuto a rendere conto delle spese che faceva; e quando gli mancavano denari o altre cose necessarie pegli spedali e pe'poveri, toccava al gran commendatore a provvederle: prima dimorava a Elbing, ma dopochè fu ceduta alla Polonia, trasferì la sua sede a Brandeburgo. Il drappiere avea la cura di tuttociò che spettava agli abiti de'frati: se davasi un pezzo di panno a'cavalieri, non lo potevano ritenere senza licenza del drappiere. Se il pezzo di panno dato a un cavaliere bastava per fare due mantelli, ne riteneva la metà per se, l'altra davala al drappiere, al quale pure spettava provvedere l'occorrente a' viaggi de'cavalieri che da un convento passavano ad altro. Il tesoriere per essere sempre pronto a distribuire ciò ch'era necessario, dimorava presso il gran maestro, a cui tutti i nominati grandi uffiziali erano tenuti a rendere conto in ciascun mese delle spese che aveano fatte, tranne il gran spedaliere. Circa all'elezione del gran maestro, ecco quanto anticamente praticavasi. Essendo il gran maestro vicino a morte, poteva dare a quel cavaliere che più a lui piaceva, l'anello e il sigillo di sua dignità, acciò lo consegnasse al successore. Il cavaliere che ricevea tali insegne era dichiarato viceregente, e governava l'ordine sino alla nuova elezione; ma s'egli non possedeva la grazia di tutto il capitolo, eleggevasi un altro viceroggente dopo la morte del gran maestro, del cui decesso rendeva consapevoli i maestri provinciali, e fissava il giorno dell'elezione, acciocchè essi vi si trovassero con uno o due cavalieri. Si distribuivano tutti gli abiti del gran maestro a' poveri, uno dei quali alimentavasi per un intero anno, e per 40 giorni ciò facevasi alla morte di un cavaliere. Nel giorno dell' elezione si celebrava la messa, dopo la quale leggevasi gli statuti dell'ordine, indi i frati recitavano 15 volte l'orazione domenicale, e poi si dava da mangiare a 13 poveri. Eleggeva il viceregente un cavaliere di gradimento dell'assemblea, per commendatore degli elettori. Questo commendatore prendeva un altro cavaliere per collega, e questi due ne eleggevano un 3.°, e questi 3 un 4.°, e così proseguivasi finchè giungevasi al numero di 13. Tra questi elettori eravi un cappellano, 8 cavalieri e 4 frati serventi, facendosi in maniera che tutti gli elettori fossero di differenti provincie. Fatta l'elezione il viceregente conduceva all'altare il nuovo gran maestro, cui dopo aver rappresentato le obbligazioni di sua carica, consegnava l'anello e il sigillo affidatogli dal defunto predecessore, e quindi l'abbracciava. Tanto il gran maestro, quanto il suo coadiutore devono essere ouninamente cattolici.

Espugnata nel luglio 1191 *Tolemaide* o *Acri* (*V.*) dall'armata cristiana, il gran maestro Walpot comprò un pezzo di terra fuori della città, incontro la porta di s. Nicolò, ove fece erigere una chiesa, e un ospedale con ispaziosa abitazione, ricevendo in esso i malati con grandissima carità, e destinò quest'ospedale per primaria residenza de'cavalieri. Walpot alla testa de'suoi cavalieri combattè valorosamente contro i saraceni, che ponevano a guasto la Siria, fino alla morte avvenuta a' 24 ottobre 1200; fu sepolto nella detta chiesa, ove pure furono tumulati i due suoi immediati successori, e Federico duca di Svevia morto anch'egli in Terra santa. In età d'80 anni fu eletto gran mae-

stro *Ottone di Kerpen* di Brema, che si distinse per la sua carità e governò l'ordine con saggezza. Morto nel 1206 gli successe *Ermanno di Bardt*, che per le ferite ricevute combattendo all'assedio di Tripoli contro il sultano di Cogni, insieme al re d'Armenia e a'cavalieri gerosolimitani, cessò di vivere nel 1210, mentre l'ordine non ancora avea fatto progressi considerabili. L'eletto *Ermanno di Salza* anzi lo trovò molto affievolito per le sofferte perdite, ma in poco tempo, sotto il suo magistero, prodigioso ne fu l'incremento, e ricolmo di benefizi e privilegi da'Papi, dagl'imperatori e da vari principi, tosto si trovò in istato di tentare le più grandi imprese. La saggia e accorta condotta di Salza salvò l'ordine dall'infelice stato cui l'aveano ridotto gl'infedeli, che minacciava estinguersi, e nel suo governo di 30 anni divenne celebre la fama del di lui nome. Nel 1217 combattè contro gl'infedeli co're d'Ungheria e di Gerusalemme, e si distinse massimamente nel 1219 all'assedio di Damiata, ove i cavalieri teutonici ed i templari ebbero la gloria di salvare col coraggio loro l'armata cristiana. Dopo lo sventurato fine della spedizione de'crociati in Egitto, Salza passò in Italia, e guadagnatasi la confidenza e la grazia dell'imperatore Federico II, lo determinò a sposare Jolanda di Brienne, erede del regno di Gerusalemme, coll'intendimento d'indurlo a soccorrere con più efficacia la Terra santa. Federico II si giovò del gran maestro in tutte le negoziazioni più malagevoli, e segnatamente nelle sue controversie con Papa Onorio III, il quale acconsentì di rimettersi nel giudizio arbitrale di Salza quanto alle sue differenze con esso. Egli si regolò con tanta equità e destrezza in congiuntura così delicata, ch'entrambi lo colmarono di benefizi, di cui già parlai rettificando il riferito dal p. Bonanni; e Gregorio IX colla bolla *Etsi neque*, de'28 luglio 1227, *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 248, confermò all'ordine i privilegi che godeva e altri ne aggiunse, come immediatamente dipendente dalla s. Sede. Salza fu pure uno di quelli che contribuirono in gran parte a riconciliare l'imperatore con Papa Gregorio IX, il quale poi scomunicò Federico II qual persecutore della Chiesa. Narrai a Prussia che Corrado duca di Masovia e di Cujavia o *Uladislavia (V.)* in Polonia, non solamente contro gl'infedeli prussiani, che commettevano frequenti e crudeli irruzioni, avea istituito l'ordine militare de'cavalieri d'*Obrino (V.)*, a somiglianza de'cavalieri di *Cristo* di *Livonia (V.)*, detti anche *Porta Spada* o *Spadaccini di Livonia (V.)*; ma perchè gl'idolatri e barbari prussiani ponevano vieppiù il paese a ferro e fuoco, trucidavano i sacerdoti sugli altari e calpestavano i divini misteri, e le sue terre erano divenute bersaglio della loro furiosa rabbia, niun vantaggio ritraendo dai cavalieri d'Obrino, invocò l'aiuto de'cavalieri teutonici, per la fama che godevano di valore e di possanza. Salza non vi si determinò che dopo aver consultato il Papa e l'imperatore, i quali l'incoraggiarono a tentare l'impresa, promettendogli anche grandi soccorsi. Il duca Corrado fece donazione perpetua all'ordine delle provincie di *Culma* e Lubonia o *Livonia* invasa da'prussiani, e gli donò quanto i cavalieri avessero potuto conquistare nella Prussia. Gregorio IX, a cui l'ordine era immediatamente soggetto, confermò le donazioni fatte dal duca, e ordinò che si predicasse la crociata contro i prussiani, esortando con lettere circolari tutti i fedeli di quelle vicinanze a regolarsi in tutte le loro intraprese col consiglio de'cavalieri teutonici; ed accordando a'*crocesignati* le stesse indulgenze concesse a quelli delle crociate di Palestina. L'imperatore ancora conferì piena sovranità all'ordine sul ricevuto dal duca di Masovia, e sull'intera Prussia se potevano conquistarla contro i pagani. Salza scorgendo il proprio ordine assai numeroso, e di poter assalir la Prussia senza abbandonar

la difesa di Terra santa, elesse il cav. Herman Balka a capo dell'impresa con titolo di provveditore e maestro provinciale di Prussia. Balka adunato un esercito, nel 1231 (altri vogliono alcuni anni prima) passò la Vistola, e pose il campo sull'opposta sponda. Dopo avere riportati non pochi vantaggi sui prussiani, fece ingrandire e fortificare il suo accampamento, convertendolo poi in seguito in una città ch'ebbe il nome di Thorn (poi patria di Copernico); ed ottenute ne'due anni seguenti nuove vittorie, fondò le città di *Culma* (altri dicono che esisteva da poco: l'avrà ingrandita, poichè vuolsi ceduta dal duca di Masovia, e non Moscovja com'è detto nell'indicato articolo; anche l'origine della sede vescovile nella medesima è contrastato, chi l'anticipa al 965, e chi la ritarda al 1222 e al 1243), e di Marienwerder. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, parlando dello stabilimento dei teutonici nella Prussia, racconta che in principio fu insufficiente la loro somma potenza. Dopo il loro arrivo in Prussia, i pagani, così antichi come apostati, si sollevarono tutti a un tratto, e reciprocamente istigandosi si recarono sulla frontiera, e v' incendiarono più di 10,000 villaggi con molti monasteri e chiese. La devastazione fu così orribile, che i fedeli non ebbero altri luoghi che le foreste per abitare e celebrare l' uffizio divino. Più di 20,000 cristiani restarono immolati, senza contare gli schiavi che i loro padroni facevano perire a forza di fatiche eccessive. Lasciavano morir di fame, oppure trucidavano i vecchi. Sagrificavano le fanciulle nel fuoco a'demonii, dopo di averle coronate di fiori. Impalavano i bambini, ovvero gli schiacciavano contro agli alberi ed a'macigni. Il Papa informato di tutti questi orrori, fece commutare i voti de'crociati poveri o infermi di quelle vicinanze, per mandarli contro a questi forsennati e feroci nemici del nome cristiano. Aggiunge il Bercastel, qualunque si fossero questi mezzi di conversione e de'progressi del cristianesimo nel nord, il Signore ne trasse la sua gloria. Nel 1233 il gran maestro si recò nella Prussia a riconoscerne lo stato, ed a'28 dicembre pubblicò le prime sue leggi e ordinò la coniazione della moneta. I cavalieri aiutati da Enrico marchese di Misnia, conquistarono poi la provincia di Pomerania, e nel 1237 il maestro provinciale fece gettare le prime fondamenta della città d'Elbing. I teutonici sottomisero in seguito completamente la Pomerania, e le provincie di Warmia, Nattangia e Bartonia coll' aiuto d' Ottone I duca di Brunswick; dimodochè nello spazio di circa 9 anni quasi la metà della Prussia fu rischiarata dalla luce dell'evangelo, la predicazione e la spada contribuendo a vicenda alla diffusione del cristianesimo, e riconobbe la sovranità dell'ordine teutonico. Intanto l'ordine di Cristo dei Porta-Spada di Livonia, avendo colle armi acquistato vasti dominii, andava indebolendo non meno per le vittorie che per le perdite, così i cavalieri vedendosi impotenti di difendere i livonii cattolici contro gl'infedeli, fecero istanza d'essere concentrati nell'ordine teutonico, e nel 1237 ciò fu concesso dal gran maestro Salza e da Gregorio IX, ed in tal modo la Livonia divenne soggetta a' teutonici e restò nel dominio loro quasi 300 anni. Anche l'ordine d'Obrino passò fra'teutonici, e in tal guisa terminò. Si vuole piuttosto derivazione de'cavalieri di Livonia, che assoluta fondazione del duca Corrado. Gregorio IX in Viterbo a' 14 maggio fece la cerimonia di sciogliere i deputati dell'ordine di Cristo di Livonia dal loro 1.° voto, e fece loro pronunziare il nuovo, rivestendoli dell'abito dell'ordine teutonico: commise a'superstiti cavalieri di fare altrettanto, ed emanò bolle della seguita incorporazione. Le incessanti sollecitudini de' Papi per la conversione degl'idolatri prussiani, e per l'incremento dell'ordine teutonico, con molte notizie che lo riguardano, avendole riportate a Prussia, conviene tenere sempre presente quell'articolo,

ove pur dissi che i teutonici fondarono 4 vescovati in Prussia e 5 in Livonia. Legato del Papa presso l'ordine fu il cardinal Guglielmo vescovo di Modena. Quindi Salza nominò il benemerito Balka conquistatore della Prussia, al governo della Livonia in qualità di provveditore o precettore, e nel 1238 concluse un trattato d'alleanza con Valdemaro II re di Danimarca, al quale restituì Revel capitale dell'Estonia, non meno che una parte dell'Estonia stessa, che i cavalieri Porta-Spada aveano conquistata sui danesi. Fu appunto verso quest'epoca che il capo dell'ordine teutonico fu denominato gran maestro, ossia maestro generale, per indicare la di lui superiorità sui precettori di Prussia, di Livonia e di Germania, che cominciarono ad assumere il titolo di maestri, aggiungendo il nome della provincia alla cura loro commessa. Nel t. 16 dell'*Arte di verificare le date*, vi è la cronologia storica di 50 maestri provinciali dell'ordine teutonico in Livonia. Ermanno di Salza, col credito d'uno de' più grandi uomini del suo secolo, morì nel 1239 nella commenda di Barletta, e ivi fu sepolto. Fu nominato gran maestro *Corrado di Turingia* figlio di quel landgravio, vedovo d'Agnese figlia dell'imperatore Federico II, quando Swantopelco duca della Pomerellia di Danzica, o piccola Pomerania (l'altra Pomerania ha per capitale Stettino, e ne ragionai a Svezia e Prussia), regione della Prussia reale, invidioso de' progressi dell'ordine, eccitò a sollevazione i neofiti della Pomesiana, della Warmia, della Nattangia e della Bartonia. Questi prussiani quindi abiurando la religione del vero Dio, guidati dal duca si gettarono nella parte bassa della Prussia, e di là nella Pomesiana e nel paese di Culm, massacrando tutti i cristiani che incontrarono, e ponendo a guasto molti castelli. Le sole fortezze d' Elbing, di Balga, di Reden, di Culm e di Thorn durarono salde contro que' furibondi. Il maresciallo dell'ordine, volendo ad essi rendere la pariglia, sorprese Sartowitz castello di Swantopelco, il quale dolente di questa perdita radunò numeroso esercito per ripararvi. Ma il maresciallo assaliti i pomerani li pose in fuga, ne uccise 900, e costrinse il duca a levar l'assedio di Culm. I cavalieri collegatisi col duca di Cujavia, di Kalisch e della gran Polonia, presero Nackel e saccheggiarono la Pomerellia. Il duca temendo di Danzica sua capitale, nel 1242 domandò e ottenne la pace, dando in ostaggio a' teutonici Mestwino suo primogenito. Siccome la più parte della Prussia era ancora sepolta nelle tenebre dell'idolatria, Papa Innocenzo IV nel 1243 ordinò che si dividesse in 4 diocesi di Culma, di Pomesiana nella Prussia ducale, di Warmia e di Sambia (questa ultima si unì poi a *Warmia*, e Pomerania o Pomeriana o Pomesiana con residenza a Marienwerder fu unita a *Culma* nel secolo XVI), e volle che le terre conquistate e da conquistarsi fossero divise in 3 porzioni, cioè due pei teutonici e la 3.ª pe' vescovi e loro capitoli. Nel medesimo anno e per quanto notai nel vol. LXIX, p. 277, Innocenzo IV prese la Prussia come diritto e proprietà di s. Pietro, e la donò a' cavalieri, affinchè la possedessero liberamente, servendosi della formola: *Annulo nostro investimus*, per investirne il gran maestro Corrado, il quale morì nel 1244 e fu sepolto nella chiesa dell'ospedale teutonico a Marpurgo o Marburgo nell'Assia elettorale, che per un tempo fu residenza del gran maestro e commenda dell'ordine. Qui di nuovo avvertirò, che conviene tener sempre presente quanto descrissi a Prussia, sia per quanto operarono i Papi a suo vantaggio, sia per altre notizie del conquisto e dominazione del celeberrimo ordine teutonico. Il suo gran capitolo radunato a Venezia, non si potè accordare intorno alla scelta del gran maestro, per trovarsi i suffragi divisi tra *Enrico d' Hohenlohe* e Luigi di Quede, e mancato poi a' vivi quest'ultimo, qualche mese dopo i cavalieri della bassa Alemagna dierono ad

Hohenlohe un altro competitore in Guglielmo d'Urembach. Però questo antigran maestro, appena conosciuto di nome, non potè impedire che Hohenlohe non venisse riconosciuto in Prussia, in Livonia, in Germania, e finalmente da tutto l'ordine e dall'imperatore come solo e legittimo gran maestro. Alcuni antichi scrittori dell'ordine, volendo togliere la ricordanza di tale scisma alla posterità, non fecero menzione d'Hohenlohe, il che produsse confusione nella storia. Il duca di Pomerellia, che avea sottoscritta la pace affine di prepararsi a romperla utilmente, di nuovo levò a rumore gli apostati della Prussia, e fece strage d'un distaccamento di 400 cavalieri teutonici presso il lago di Rensen. Allora i cavalieri ridotti agli estremi in Culm, ne uscirono con un pugno di genti per assalire il ducale esercito, uccisero 1500 pomerani, e inseguirono i vinti così vivamente che la più parte affogò nella Vistola. Tale perdita costrinse Swantopelco a rinnovare l'ultima pace, ma solamente per infrangerla una 2.ª volta. Il legato della s. Sede fece quindi predicar la crociata contro il duca di Pomerellia e contro i prussiani, ed i teutonici sbaragliarono il duca sotto le mura di Schwedt, e poi anco in campo aperto. Queste due vittorie costarono al nemico 3000 uomini. Ad interposizione di Federico il *Bellicoso* duca d'Austria, nel 1246 si rinnovò la pace. In seguito i teutonici fabbricarono la fortezza di Christburgo, e il duca di Pomerellia, rotta di nuovo la pace, si collegò co' prussiani per assediarla. I cavalieri battendo l'antiguardo de' prussiani, la cui armata andò in rotta, ruppero pur quella de' pomerani; laonde temendo il duca fedifrago di restar preso, implorò di nuovo la pace, che si concluse nel novembre 1248 colla mediazione di Jacopo Pantaleone legato apostolico e poi Papa Urbano IV, il quale inoltre a' 7 febbraio 1249 maneggiò un accordo fra' cavalieri e i prussiani, che però tostamente lo ruppero. Finalmente i teutonici, soccorsi da vari principi dell'impero, li costrinsero a tornare all'ubbidienza; e l'irrequieto Swantopelco, che avea ricevuta un'altra sanguinosa sconfitta, nel 1253 dovè rinnovar la pace sotto condizioni umilianti, e così terminò una guerra di 13 anni. Le armi de' teutonici di Livonia corsero fortuna ancor più felice, dacchè il maestro provinciale di Livonia Andrea Stuckland costrinse colle sue vittorie Mendog granduca di *Lituania* a chieder pace, e lo persuase ad abbracciare il cristianesimo, promettendogli di fargli ottenere dal Papa il titolo di re. Infatti Innocenzo IV aderendo all'istanze di Stuckland e di Mendog, prese la Lituania sotto la protezione, e come diritto e proprietà di s. Pietro, ed erigendola in regno, commise a' vescovi di Prussia e di Livonia di consagrar Mendog, il quale fu colla sua sposa coronato nel 1251 dal vescovo di Culm colle insegne reali nel pontificio nome. In Palestina i cavalieri teutonici pugnarono valorosamente sotto gli occhi di s. Luigi IX durante l'infelice sua spedizione in Egitto; e questo gran re di Francia li onorò di singolar affezione. Morì Hohenlohe circa il 1253, fu sepolto nella chiesa del castello di Mergentheim o Marienthal, da lui donata all'ordine, e gli successe *Popone d'Osterna*. Nel 1254 Primislao Ottocaro II re di Boemia con 40,000 uomini entrò in Prussia e battè i sambii, obbligandoli a sottomettersi all'ordine, il quale per tenerli in soggezione fabbricò nel 1255 Konigsberg, che divenne metropoli della Prussia ducale o orientale, e così la chiamò in onore di detto re di Boemia amico dell'ordine, vale a dire *Montagna del Re*, *Regius Mons*. Essendosi poi riuniti i cavalieri di Prussia e di Livonia nel 1259, furono vinti a Durben dai lituani ribelli al sovrano loro, avvenimento che ispirò ai prussiani il pensiero di scuotere il giogo. Intanto re Mendog pensando di riprendere il culto degl'idoli, fomentò occultamente la ribellione de' prussiani, la quale scoppiò nel 1260. Spalleg-

giati da lui capitanando 30,000 armati, insorti massacrarono tutti i cristiani in che si abbatterono, nè rimasero fedeli che le sole provincie di Culm e di Pomerania. Avuta la peggio i teutonici nel 1261 a Pokarvis, nel seguente anno soccorsi da'conti di Juliers e di Marck, resero a'sambii la pariglia con l'uccisione di 3000. Durante il lunghissimo assedio di Konigsberg, i teutonici operarono prodezze degne di eterna memoria, ma il gran maestro Popone non vide la fine di tanti mali, avendo per la grave età abdicato nel 1262. Gli successe *Annone di Sangershausen*, sotto il quale i cavalieri di Konigsberg ruppero per ben 3 volte i sambii, e nuovamente li sottomisero; ma nel 1263 i teutonici furono sbaragliati a Lobau e costretti ad abbandonare molte piazze fortificate. Numerosi eserciti lituani e samogizi, unitisi a' ribelli per saccheggiar la Prussia, resero questo sciagurato paese per lungo tempo il teatro di orrori e stragi. I cavalieri or vincitori, or vinti, mostrarono sempre la medesima intrepidezza, e terminarono con riportar sui prussiani 3 vittorie così sanguinose, ch'essi furono costretti nel 1273 a rientrare nell'ubbidienza. Morto Annone d'alti meriti nel 1274 e deposto in Marburgo, gli successe *Artmanno di Heldrungen*. Questi trovò che in sole 3 provincie di Prussia i cavalieri non aveano ancora portato le armi. La Scalovia e la Nadruvia però furono sottomesse in meno di 3 anni, e nel 1278 i cavalieri attaccarono la Sudavia, contrada prussiana di tutte più popolosa e potente. Questa guerra fu condotta con somma attività, ma il gran maestro non ne vide il termine, morendo nel 1283, dopo aver cominciato la costruzione della celebre fortezza di Marienburgo, ed ebbe tomba nella chiesa di Mergentheim. Eletto al magistero *Burcardo di Schwenden*, poco dopo i cavalieri compirono la conquista della Prussia, soggiogando la Sudavia: così soltanto dopo 52 anni di travagli e di combattimenti, la Prussia rischiarata dal prezioso lume della fede, fu per intero sottomessa alla sovranità dell'ordine teutonico. Nell'anno stesso i cavalieri volsero le armi contro i lituani, e le ostilità durate oltre un secolo, vennero in seguito più volte rinnovate. Nel 1289 la nuova cospirazione de'prussiani fu subito estinta, e nel 1290 Burcardo si recò a soccorrere Acri che i saraceni minacciavano d'assediare; però vinto dagl'infedeli, morì dalle ricevute ferite nell'isola di Rodi. *Corrado di Feuchtwangen* di lui successore, ebbe molta parte co'suoi cavalieri nell'ultimo assedio d'Acri, e allorchè fu presa nel 1291, avendo perduta quella residenza, stabilì la sede dell'ordine nella commenda di Venezia, per trovarsi in grado di adoperarsi nelle nuove imprese che si poteano tentare per la ricupera di Terra santa, e per essere malcontento della dissolutezza de'fratelli o cavalieri di Prussia. Dopochè i saraceni si stabilirono in Acri, i cristiani furono banditi da tutta la Soria, con sommo cordoglio del Papa Nicolò IV e ne accelerò il suo fine. Nel 1295 tornati a insorgere i prussiani, la cospirazione fu sopita colla punizione de'capi, e fu l'ultimo loro tentativo per riabbracciare l'idolatria. Il gran maestro, ch'erasi recato in Prussia, partì per la Boemia, e mancato in Praga nel 1297, fu sepolto nella chiesa del castello di Dragowitz. Gli successe *Godifredo* o *Goffredo d'Hohenlohe* nipote del 6.° gran maestro, eletto dal capitolo dell'ordine raccolto in Venezia a' 14 settembre, e poscia il commendatore o maestro provinciale di Prussia. La guerra civile fra'cavalieri di Livonia e l'arcivescovo di *Riga* (nel quale articolo riparlai de' cavalieri *Porta-Spada*, ed ancora vi esiste l'antico castello ove risiedè il gran maestro o meglio il maestro provinciale di Livonia) scoppiò intanto con un furore indicibile; guerra funesta che durò molto lungo tempo e produsse le più terribili conseguenze, che accennai anchè a Prussia. Lo scisma sorto nell'ordine nel 1303, fu pron-

tamente estinto dalla saggezza del competitore, che una parte de' cavalieri avea dato a Godifredo, il quale cessò di vivere nel 1309 e fu sepolto a Marburgo. *Sigefredo di Feuchtwangen*, eletto già da una parte de' cavalieri vivente il predecessore, avea riguardata quest'elezione come nulla, nè volle prendere le redini del governo senonchè dopo essere stato di nuovo unanimemente eletto. Abolì l' uffizio di maestro provinciale di Prussia, e trasferì la sede principale dell' ordine e la propria residenza a Mariemburgo o Marienburgo nella Prussia occidentale (trasferimento che altri attribuiscono al predecessore), che divenne la capitale della Prussia occidentale, cessando i maestri provinciali di Prussia, poichè i gran maestri governarono da per loro la provincia. Marienburgo, *MariaeBurgum*, era il luogo d'una fortezza, onde nel 1281 i cavalieri teutonici vi fabbricarono la città, alla quale dierono il nome che porta in considerazione d'un'immagine di Maria Vergine che ivi si venerava. Essa è cinta di mura, con due sobborghi e chiese cattoliche, e vi è il vecchio castello, antica residenza de'gran maestri dell'ordine teutonico. Mentre con gran calore si trattava il gran processo per l' abolizione dei templari, Federico arcivescovo di Riga portatosi in Avignone da Clemente V, tentò d'inviluppare anche i teutonici nella medesima proscrizione. Però ad onta di tutte le sollecitazioni e le querele, il Papa si limitò con bolla de' 19 giugno 1309 a ordinare indagini, che riuscirono senza effetto. Morto senza discendenti legittimi Mestwino, ultimo duca della Pomerellia, i polacchi con diversi pretesti s'impadronirono di sua eredità, ma i margravi di *Brandenburgo*, già da gran tempo costituiti dagl'imperatori quali signori feudali de'duchi di Pomerellia, rivendicarono questa successione come feudo a loro devoluto, e venderono gran parte della Pomerellia all'ordine teutonico, coll' approvazione dell' imperatore Enrico VII. Quindi scorgendo i cavalieri tornare inutili le vie della conciliazione co'polacchi, presero le armi e terminarono la già cominciata conquista della Pomerellia. Questo evento divenne sorgente di lunghe guerre fra l'ordine e la *Polonia (V.)*. Dopo aver fatto erigere una nuova città a Danzica, capitale del ducato, Sigefredo nel 1312 morì a Mariemburgo e fu sepolto a Cumlsee, residenza del vescovo di Culm, e nella sua cattedrale. *Carlo diBeffart* di Treveri gli successe, e spinse vivamente la guerra contro la Lituania. Continuando le controversie tra l'arcivescovo di Riga, unito a' vescovi di Livonia, contro i teutonici, i livonii partigiani dell'arcivescovo, ricorsero a Papa Giovanni XXII, facendogli credere che i cavalieri impedissero a Gedimino granduca di *Lituania* di abbracciare il cristianesimo. Intanto Uladislao IV re di Polonia intentò all'ordine una lite intorno alla Pomerellia, e Papa Giovanni XXII, al quale le parti ricorsero, elesse a giudici della controversia 3 polacchi, 2 de'quali vantavano de'diritti contro i cavalieri. Le proteste de' teutonici non impedirono che i nunzi pronunciassero nel 1322 una sentenza, che condannò l'ordine a restituire la Pomerellia, e alla rifazione de' danni e interessi. I nunzi inviati dal Papa a Riga per accertarsi de'ricordati reclami dei livonii, li trovarono insussistenti, e lo provò Gedimino con crudelmente saccheggiare le frontiere della Livonia e della Polonia, per la sua avversione al cristianesimo. Il gran maestro si recò in Avignone, ove risiedeva il Papa, reclamò sul decretato, onde restò senza effetto, e vi guadagnò varie liti importanti; ma avendovi contratto una malattia; ripatriò in Treveri e ivi morì nel 1324 in seno di sua famiglia, ed è probabile che restasse sepolto nella gran commenda dell'ordine in quella città. A'6 luglio gli fu sostituito *Wernero d'Orselen*, ed avendo il re polacco assalito l'ordine, l'ostilità mediante tregua si sospesero fino al Natale 1326.

Il re Uladislao IV profittò dell'intervallo per indebolire gli alleati de'teutonici,e nel 1326 orribilmente saccheggiò il Brandeburghese. Nel 1327 i cavalieri s'impadronirono di molte piazze della Polonia, e nel 1328 il re entrò in Prussia con potente armata, sebbene dovè retrocedere senza successo. Recatosi Giovanni di Lussemburgo re di Boemia in aiuto dell'ordine, la guerra divenne più sanguinosa, e solo fu sospesa nel 1330 per la tregua, durante la quale doveasi rimettere le questioni fra l'ordine e la Polonia all'arbitrio di detto re e di Carlo I re d'Ungheria. Nell'anno stesso fu il gran maestro assassinato a Mariemburgo, e fu sepolto a Marienwerder nella cattedrale del vescovato di Pomesiana.

Nel 1331 l'11 febbraio fu eletto gran maestro *Lutero o Ludero di Brunswick* figlio del duca, che per non aver avuto luogo il detto giudizio arbitrale, spirata la tregua si apparecchiò alla guerra. Nel medesimo anno formidabile esercito teutonico invase la Polonia e le diede il guasto, e nella battaglia di Plowcze si combattè due volte nello stesso giorno: nella 1.ª i teutonici furono battuti per tradimento del palatino di Posnania, che trovavasi nella loro armata; ma nella 2.ª essi ruppero sì compiutamente l'esercito regio, che poterono conquistare una parte della grande Polonia, senza che il re si trovasse in istato di prestar soccorso alle piazze, onde successivamente ne venne spogliato. Però Uladislao IV nel 1332 avendo ricevuto un potente soccorso dagli ungheresi, volle rendere la pariglia a' teutonici, e mosse verso la Prussia per ricuperare il tolto. Sul punto di combattere convenne col gran maestro ad una tregua duratura sino alla festa della ss. Trinità del 1333. Lutero dopo aver fatto gettare le fondamenta d'una nuova cattedrale a Konigsberg (nei sotterranei della quale si vedono i sepolcri di diversi gran maestri dell'ordine), per grata memoria de' felici eventi che Dio avea concesso alle sue armi, ivi morì nel 1333. Sul cominciare del seguente anno gli fu surrogato *Teodorico d' Altemburgo* burgravio di tal paese, ottuagenario, in tempo del quale i re d'Ungheria e di Boemia, di nuovo scelti ad arbitri, nel 1335 pronunziarono una sentenza in forza della quale la Pomerellia venne aggiudicata a' teutoni, ma concepita in modo che il nuovo re di Polonia Casimiro III dovea rinunziarne formalmente il ducato. Non volendo il re adempiere tal condizione, ricominciò le ostilità, mentre il gran maestro era occupato in una spedizione nella Lituania; senonchè i re d' Ungheria e di Boemia, nella loro qualità di giudici arbitri, ordinarono una nuova tregua fino al giorno di s. Giovanni del 1337. Il gran maestro, malgrado la sua età, animoso nel 1338 si pose alla testa dell' armata teutonica, e battuti i lituani li costrinse a levar l'assedio di Bayern: tal vittoria fu seguita da altra riportata dal maresciallo dell'ordine. Ricusando Casimiro III di sottomettersi alla sentenza degli arbitri, ricorse cogli stati di Polonia al Papa Benedetto XII, accusando i religiosi teutonici di smodata ambizione, "per avere invaso armata mano alcune delle più ragguardevoli signorie di Polonia e fra le altre la bella provincia di Pomerellia » in pregiudizio alla chiesa romana, egualmente che al nostro regno, il quale si fa una gloria di esserne tributario, e di non riconoscere alcun altro superiore dopo Dio." Benedetto XII col parere de'cardinali inviò due nunzi a prendere sulla faccia de'luoghi le opportune informazioni su tali querele, ed a correggerne gli abusi. I nunzi fecero citare innanzi ad essi il gran maestro e i cavalieri teutonici, e nominatamente 25 commendatori. Il procuratore dell'ordine comparve in loro nome, e siccome i teutoni che aveano per se causa vinta, ripugnavano di correre il rischio d'una nuova sentenza, il procuratore protestò contro la commissione de'nunzi, appellò al Papa stesso, e improvvisamente si ritirò senza prendere congedo.

I nunzi giudicando illusoria siffatta appellazione, procedettero per contumacia secondo le forme contro al gran maestro e a'commendatori, poi li dichiararono scomunicati, e li condannarono a restituire le terre invase, co'frutti che in seguito ne avevano percepito, unitamente a'danni e interessi. Il tutto fu tassato a 194,500 marchi d'argento, a cui ne furono aggiunti altri 1600 per le spese. In modo diverso si racconta il risultato. Il Bercastel riferisce, che con religiosi armati, totalmente diversi da'pacifici solitari degli antichi tempi, era cosa assai più facile il pronunziare la sentenza, che metterla in esecuzione. Benedetto XII non fu ubbidito, e sotto il seguente pontificato di Clemente VI, i cavalieri teutonici, sostenuti da Lodovico V il *Bavaro*, forzarono la dieta di Polonia ad abbandonar loro definitivamente la Pomerellia. In vece l' *Arte di verificare le date*, nella cronologia storica de' gran maestri dell' ordine teutonico, di cui mi vado giovando, narra: Che il Papa fatta esaminare la causa e la sentenza da'cardinali, dichiarò che il giudizio era ingiusto, e consigliò il re a venire ad un accomodamento. I re d'Ungheria e di Boemia, dopo essere stati giudici, fecero allora l'uffizio di mediatori; e si era già al punto di cominciar le conferenze, allorchè il gran maestro morì a Mariemburgo a' 14 giugno 1341, e fu sepolto nella chiesa sotterranea da lui costruita per tomba de'successori. Nel 1342 venne eletto gran maestro *Lodolfo Konig di Weitzau*, dopo un interregno di più di 6 mesi, e nel 1343 si concluse la pace fra l'ordine e la Polonia: i teutonici restituirono le conquiste fatte nella grande Polonia sotto il magistero di Brunswick, e il re Casimiro III l'8 luglio solennemente rinunziò a Kalisch ad ogni pretensione sui possedimenti dell'ordine, ed in ispecie sul ducato di Pomerellia o Pomerania piccola, e si obbligò a far cancellare il titolo inciso sul gran sigillo della Polonia, promettendo per se e suoi successori, che non prenderebbero giammai questo titolo negli atti loro. Meditando poi il gran maestro una spedizione contro la Lituania, i re d'Ungheria e di Boemia, il marchese di Moravia, il conte d'Olanda e altri principi, si recarono in Prussia per prendervi parte; ma l'inverno del 1344 venendo al 1345 fu così mite che i ghiacci non sostenevano, e divenne quindi impossibile di traversare il fiume e le maree; così questi principi non ebbero che l'incomodo del viaggio, e l'ordine non trasse alcun frutto da sì grande armamento. Dopo grave malattia, trovandosi Ludolfo indebolito, abdicò nel 1345 e indi a 3 anni morì, venendo sepolto in Marienwerder. A' 13 dicembre gli successe *Enrico Dusener d'Arfberg*, che rese illustre il suo magistero con due memorabili vittorie riportate sui lituani. Nel 1347 comprò il ducato d' Estonia da Valdemaro IV re di Danimarca per 19,000 marchi d'argento, e nel 1351 anch' egli abdicò: si crede che morisse nell'anno stesso e fu tumulato a Marienwerder. Venne scelto a successore *Winrico di Kniprode* di Dusener, e il Papa Innocenzo VI intimò all'ordine di restituire Riga al proprio arcivescovo. Goswino maestro provinciale in Livonia non credè ubbidire, poichè gli abitanti della città aveano dato terribilmente il guasto alle terre de' cavalieri, e pretendevano potersela trattenere a titolo di conquista. Quindi nel 1354 il vescovo svedese di Westeras commissario pontificio, dichiarò Goswino, il maresciallo e i commendatori di Livonia tutti scomunicati. Casimiro IV obliando i giuramenti fatti a Kalisch, nel 1356 riprese il titolo di signore e di erede della Pomerania, in un trattato concluso coll'imperatore Carlo IV contro l'ordine teutonico e contro la casa di Baviera, il cui oggetto tendeva alla loro rovina. Restata la lega senza effetto, l'ordine rimase in pace colla Polonia. Il gran maestro non cessando di proseguire la guerra con furore a danno de'lituani, ne furono principali eventi l'assedio e presa di

Kowno nel 1362, e la giornata di Rudau nel 1370, nella qual battaglia Winrico con 40,000 uomini disfece 70,000 fra lituani, russi e tartari che ne lasciarono 11,000 sul campo e ne perdettero maggior numero nella fuga. Questo principe, che fu uno de' più grandi personaggi che governasse l'ordine, morì nel 1382 e fu sepolto a Mariemburgo, dopo aver veduto il principio del desolante e lungo scisma che divise la Chiesa tra' legittimi Papi di Roma e gli antipapi d'Avignone, l'ordine restando sempre ubbidiente a Roma ove teneva un suo rappresentante. Gli successe *Corrado Zolner di Rotenstein*, che continuò la guerra in Lituania, sebbene riunita alla Polonia, e verso il 1388 fondò l'università di Culm, il cui perfezionamento fu impedito dalle successive turbolenze. Morto nel 1390 a Christburg, venne sepolto a Mariemburgo. Nel 1391 eletto *Corrado di Wallenrod*, continuò la guerra contro i lituani, e sebbene nel 1393 allestì un formidabile esercito di 40,000 uomini di truppe ausiliarie, terminò la campagna senza notevoli fatti d'armi. Fino al gran maestro Corrado i cavalieri teutonici eransi contentati del titolo di *frati*, come l'usavano il maestro provinciale e i commendatori, ma lo tralasciarono per assumere quello di *Signori*. Corrado Zolner erasi opposto a questa novità, siccome contraria agli statuti dell'ordine, ma prevalendo lo spirito d'ambizione, Corrado di Wallenrod non solo nel 1391 approvò il titolo di signori preso da' cavalieri, ma volle ancora che si prestassero alla sua persona onori convenienti a' più gran principi. Avendo Leandro, già eretico albigese, adottati gli errori di Wiclef, per la connivenza del gran maestro fece de' proseliti in Prussia, e poi però miserevolmente: non dissimile fu la fine di Corrado, poichè morì d'un accesso di frenesia nel 1394. Eletto gran maestro a' 30 novembre *Corrado di Jungingen*, ricusò la dignità fino al successivo anno. Nel 1396 acquistò la provincia di Dobrzin dal duca di Opelen, il che grandemente dispiacque a' polacchi. Siccome poi i pirati vitalii, ch'eransi impadroniti dell'isola di Gothland, ledevano sommamente il commercio della Prussia, il gran maestro armò una flotta contro di essa e li cacciò. Allora la celebre Margherita regina di Danimarca, Svezia e Norvegia, spedì anch'essa una flotta per riunire il Gothland alla Svezia; ma i teutonici sostenendo in Wisby un assedio, fecero abbandonar l'impresa. Avendo però l'imperatore Venceslao offerta la sua mediazione, nel congresso tenuto a Helsimburgo nel 1398, fu convenuto che i teutonici restituirebbero il Gothland alla Svezia, e che la regina pagherebbe le spese della guerra: indi passati a Copenhagen gli ambasciatori del gran maestro, fecero un trattato d'unione fra' 3 detti regni del Nord e l'ordine teutonico. Nel 1402 il gran maestro comprò la nuova Marca di Brandeburgo da Sigismondo margravio di Brandeburgo e re d'Ungheria, e con tale acquisto si assicurò una comunicazione colla Germania indipendentemente dalla Polonia. Nel 1404 tennesi il congresso di Racziansz, ove Uladislao V o Jagellone re di Polonia cedè il ducato di Samogizia all'ordine, che in iscambio gli rilasciò la provincia di Novogrodeck, che avea già conquistata. Con altri atti i teutonici restituirono Dobrzin, e il re rinnovò la pace di Casimiro III, il gran maestro ricevendo poi Uladislao V a Thorn. In tal modo la sovranità dell'ordine si estese dall'Oder fino al golfo di Finlandia. I cavalieri teutonici, dopo aver assunto il titolo di signori, nel loro portamento ordinario si abbandonarono ad un'eccessiva pompa, e fu necessario nel capitolo dell'ordine tenuto nel 1405 a Mariemburgo, di fare un decreto, in cui si proibiva ad un semplice cavaliere di mantenere più di 10 cavalli, e ad un commendatore l'averne più di 100 per suo uso, non meno che per servizio delle persone di suo equipaggio. Corrado ebbe qualche dissapore coll'Inghilterra pel

commercio de' suoi stati, il quale era sì fiorente, che molte città della Prussia andavano al pari colle più commercianti delle coste del Baltico. Questo saggio gran maestro, che avea innalzato l'ordine al più sublime grado di potenza e di grandezza, trapassò piamente nel 1407 e fu sepolto a Mariemburgo. Il suo fratello *Ulrico di Jungingen* gli successe a' 27 giugno. Insorse una controversia co' polacchi per Santock e Driesen, città della nuova Marca; e Vitoldo, a cui il re di Polonia avea conferito in feudo la Lituania, tolse la Samogizia a' teutonici d'accordo collo stesso re, il quale in un proclama riassunse il titolo di signore della Pomerania. Riusciti inutili i tentativi per aver giustizia, il gran maestro con un esercito s'impadronì di varie piazze di Polonia; ed il re di Boemia fatto arbitro dalle parti, sentenziò in favore de' teutonici, ma Uldislao V ricusò di sottomettersi, entrando in Prussia con formidabile esercito di 150,000 uomini e composto di polacchi, lituani, samogizi, russi e tartari. Il gran maestro, sebbene deluso dal re d'Ungheria col quale avea concluso un trattato, incontrò il nemico nelle pianure di Tanneberg a' 15 luglio 1410 con 83,000 uomini. Dopo aver fatto macello dell'ala destra, il gran maestro stava già per ottener vittoria, ma mentre adoperava l'ultimo sforzo per raggiungerla, la perdè in un colla vita. La sua caduta fu il segnale della rotta de' teutonici, che divenne compiuta. Essi però non rimasero soccombenti senza gloria, perchè è comune opinione che vi morirono nella battaglia 100,000 uomini, fra' quali 60,000 tra polacchi e loro alleati. Quindi molte piazze della Prussia aprirono le porte a' vincitori, e il re assediò Mariemburgo, che dovè abbandonare dopo 57 giorni per tornar in Polonia, ove si vide senza esercito. Gli scrittori dell'ordine in questo riferiscono ch'esso si componeva, del gran maestro, del gran commendatore, del gran maresciallo, del gran spedaliere, del drappiere, del tesoriere, di 28 commendatori, di 46 commendatori de' castelli, d'81 spedalieri, di 35 maestri di conventi, di 65 cellerari, di 40 maestri degli spedali, di 7 provveditori, di 18 panattieri, di 39 maestri della pesca, e 93 maestri di molini. Eranvi 700 semplici frati, i quali come liberi d'ogni impiego potevano maneggiar l'armi, 162 sacerdoti o frati da coro, i quali portavano la croce, e 6200 servitori o domestici. Di più eravi il maestro provinciale dell'ordine teutonico in Livonia che la governava. Il conte *Enrico di Plauen*, che avea coraggiosamente difeso Mariemburgo, fu nello stesso novembre eletto gran maestro, e co' teutonici in breve ricuperò tutto il perduto. Per la pace di Thorn del 1.° febbraio 1411, il re di Polonia rinunziò di nuovo alla Pomerania, riconoscendo com'ella dovesse appartenere all'ordine egualmente che l'altre provincie, altre volte contrastate, e s'obbligò a lasciar i prigionieri senza riscatto. I teutonici soltanto accordarono che la Samogizia si godesse dal re e da Vitoldo, vita loro durante. Appena il re concluse il trattato si ricusò si soddisfarne le principali condizioni, riprese il titolo di signore della Pomerania, e si collegò coll'imperatore Sigismondo per distruggere l'ordine. Avendo poi Sigismondo cambiato d'avviso ed eletto dalle parti giudice arbitro, ordinò a Uladislao V l'esecuzione del lo stipulato a Thorn, ma non tardò con raggiri a spiegar nuove pretensioni sulla Pomerania. Nel trattato di Thorn compresosi il vescovo di Wladislavia, l'ordine fu tenuto a rendergli le decime appartenenti alla sua chiesa. Il gran maestro che avea ben meritato dell'ordine nella difesa di Mariemburgo e pel modo come condusse il fine della guerra, si rese poi odioso colla sua mala condotta, e più ancora col favorir l'eresia di Wiclef, della quale non andò neppure egli esente. Lo scontento allora giunse al colmo, e in una grande adunanza del capitolo venne destituito agli 11 ottobre 1413. Indi a' 9 gennaio 1414 divenne gran maestro *Michele Kuchmeister*

de Stennberg, che trovò l'ordine molto decaduto nella disciplina. Frattanto l'arcivescovo di Strigonia commissario imperiale, pronunciò nuova sentenza arbitrale a favore de'cavalieri; ma i polacchi aspirando sempre alla Pomerania, al paese di Culm e a Michalou, corsero di nuovo alle armi. Postosi Uladislao V alla testa dell'esercito il più formidabile che la Polonia avesse mai allestito, devastò il paese di Culm e le provincie vicine; senonchè il gran maestro che tenevasi sulla difesa, destramente attirò tutte le forze nemiche avanti la fortezza di Strasburgo o Brodnitz, vagheggiando il re d'insignorirsene. Il gran maestro tanto fece, che armata sì florida fu distrutta dalla fame pe'viveri intercettati e dalla dissenteria. Quindi il vescovo di Losanna legato di Giovanni XXIII, giunto in tal tempo, indusse il re e il gran maestro ad una tregua di 2 anni, ed a rimettere la decisione di loro controversie al sinodo di Costanza, di cui riparlai a Svizzera. Il re tolse l'assedio per ritornare in Polonia, ed il gran maestro ebbe la gloria, senza insanguinare una spada, d'aver dissipato il più potente esercito che i nemici avessero mai posto a fronte dell'ordine. Nel concilio di Costanza i polacchi attaccarono vivamente i teutonici, ma ogni procedura cessò quando i cavalieri stanchi di contrastare, domandarono che in piena sessione fossero letti i loro titoli. Però i raggiri de'polacchi impedirono a'teutonici di compierne la lettura, e così il concilio nulla potè decidere. Nel 1419 Papa Martino V delegò nuovi nunzi, affinchè si adoperassero a terminare i litigi fra l'ordine e la Polonia. Si tenne inutilmente una conferenza a Guiewkow, poichè i polacchi non vollero prestare orecchio a veruna proposizione. I nunzi, esaminati i titoli de' cavalieri, non poterono rifiutarsi dall'emettere un attestato, il quale pose la giustizia di loro causa in piena evidenza; ma il Papa vivamente sollecitato dal re Uladislao V, dichiarò l'atto non potergli recar pregiudizio, attesochè i nunzi non avevano veduti i titoli sui quali il re fondava le sue pretensioni. L'imperatore Sigismondo, scelto anch' egli nuovamente ad arbitro fra le due parti, giudicò la causa interamente a favore de'teutonici, con sentenza del gennaio 1420. Il re di Polonia, ch'erasi sottomesso a questo arbitrale giudizio col più solenne compromesso, tentò allora pure d'eludere l'effetto della sentenza, ricorrendo di nuovo al Papa; ma non volendo i cavalieri essere più condotti di tribunale in tribunale da'loro avversari, protestarono con tanta maggiore ragione, in quanto che l'imperatore coll'assenso delle parti avea ordinato ch'esse pagherebbero una multa di 10,000 marchi d'argento per ogni contravvenzione alla pace, non meno per qualsiasi briga per ottener modificazioni alla sentenza. Fatalmente nemici più formidabili minacciavano all'ordine nuovi disastri, cioè la divisione insorta fra'cavalieri e lo spirito d'indipendenza, il quale si può riguardare come il germe della rivoluzione che cominciava a estendere i suoi progressi nella Prussia. Il gran maestro ne provò tanto rammarico, che abdicò nella quaresima 1422. A' 10 marzo gli fu surrogato *Paolo Bellisero di Rusdorf*, e nello stesso anno un'armata di 100,000 uomini allestita dal re di Polonia, il quale senz'altro motivo, tranne quello di compiere il disegno che avea da lungo tempo formato di sterminare l'ordine, si gettò nel declinar di luglio sulla Prussia, abbandonandola a uno spaventevole saccheggio, con assedii, massacri e incendii. Come poi i prussiani sopportavano con cuore esacerbato questi mali, che sì di sovente si rinnovavano, il gran maestro col trattato de'27 settembre fu costretto rinunziare al ducato di Samogizia e al Suderland, ed abbandonare inoltre alla Polonia la fortezza di Nessaw con tutte l'altre terre situate nella Cujavia, che i duchi di Masovia a veano precedentemente donate a'cavalieri; laddove poi in compenso la Polonia as-

sicurò di nuovo all'ordine il ducato di Pomerania, non meno che il paese di Culm e di Michalou, a'quali non avea mai cessato di rinunziare e di aspirare a vicenda. Questa fu la 1.ª pace in cui l'ordine teutonico fu costretto ad abbandonare una parte de'suoi dominii. L'esercito polacco nella spedizione commise tanti eccessi, che il re fu costretto chiedere al Papa l'assoluzione dalla scomunica in che erano incorsi i suoi soldati, con sacrilegii e misfatti enormi. Tuttavolta ricominciata la guerra nel 1431, i cavalieri fecero un'incursione in Polonia: 24 città furono costrette aprir loro le porte, ed essi vendicaronsi sulle campagne d'una parte de'mali che i polacchi aveano fatto soffrire alla Prussia. Il re chiamati allora i feroci eretici *ussiti* in suo aiuto, devastò con loro miserevolmente la nuova Marca di Brandeburgo e la Pomerania; ostilità che finirono colla tregua di 12 anni stipulata in dicembre e poi convertita in pace perpetua a'31 dicembre 1436 nella conferenza di Brzesc, sotto Uladislao VI. Prima di tale epoca e nel 1426 l'arcivescovo di Riga Henning di Scharfemberg, entrato in discordia co'cavalieri per non più volere vestir l'abito dell'ordine, sebbene ne fosse stato membro, ne fece lagnanze con Martino V, il quale però nel 1428 ordinò che tutti gli ecclesiastici della Livonia dovessero portare l'abito teutonico, oltre altre disposizioni. Crescendo intanto la divisione nella Prussia, e con essa i disordini, il gran maestro stabilì un nuovo consiglio provinciale, concedendogli grande autorità; condiscendenza che non fu sufficiente a ristabilire il buon ordine. Avendo i nobili e alcune città formata una confederazione pel conservamento de' loro privilegi, il savio gran maestro, trovando ben fondata una parte de'lagni loro, stava già per rimediarvi; ma una potente fazione sorse contro di esso, e gli riuscì tanto doloroso, che a'6 dicembre 1440 abdicò, e morì a'29 dello stesso mese a Elbing e fu sepolto in Mariemburgo. Nel 1441 a'19 aprile fu eletto *Corrado di Erlichshausen*, saggio e prudente: mantenne la pace co'vicini, ma non potè ristabilirla nè nella Prussia, nè nell'ordine. Il rammarico ne accorciò il vivere, che cessò a' 6 novembre 1449, e fu l'ultimo gran maestro sepolto a Mariemburgo. Il nipote *Luigi di Erlichshausen* gli successe nel 1450. Nel 1451 ebbe luogo a Volmar un accordo coll'arcivescovo e col clero di Livonia, i quali si obbligarono fra le altre cose a vestir l'abito e seguir la regola dell'ordine teutonico, rinunziando i cavalieri alla visita delle chiese. Nel 1452 poi con l'altro trattato di Kirchholm fra Giovanni di Mengden maestro provinciale di Livonia e l'arcivescovo di Riga, fu convenuto che avendo essi egual diritto sulla città di Riga, il possesso e il governo di essa si terrebbe fra loro in comune. Papa Nicolò V confermò l'accordo, e commise a'vescovi di Pomesiana, di Curlandia e di Sambia che vegliassero all'esecuzione, e adoperassero le censure ecclesiastiche contro la parte che lo trasgredisse. La Prussia essendo sotto l'alto dominio della s. Sede, il Papa vi teneva un commissario, e di quando in quando ne concedeva il godimento all'ordine teutonico militare e regolare, ch'era sotto la protezione di s. Pietro; ed è perciò che Nicolò V per le dissensioni insorte fra'prussiani e i teutonici vi spedì per legato il celebre cardinal di Cusa, che colle censure ecclesiastiche costrinse i prussiani all'ubbidienza de'cavalieri. Ma i prussiani nel 1453 o nel 1454, dopo essersi assicurati dell'aiuto polacco, si ribellarono, e il re Casimiro IV che avea non poche volte rinnovato il giuramento di mantenere l'ultima pace coll'ordine, accolse l'omaggio de'ribelli, e li spalleggiò con tutte le forze del regno. Allora i teutonici, cui non più rimaneva che qualche piazza dopo la rivoluzione, non si scoraggiarono, e dopo aver ipotecata a Federico II elettore di Brandeburgo la nuova Marca di tal nome, nell'anno stesso riportarono un'insigne vittoria a Comitz, ove Ca-

simiro IV vi perdè la libertà, non però la vita, come vuole l'*Arte di verificare le date*. Per un lungo corso di anni seguì una serie di rovesci e di vittorie dall'una parte e dall'altra; questa guerra mietè 300,000 uomini, e si contarono fino a 18,000 villaggi per essa dati alle fiamme. Per colmo de'mali, la peste congiunse la sua desolazione a'furori della guerra; ciò non ostante il gran maestro si sostenne 13 anni contro tutti gli sforzi della Polonia e de'prussiani ribelli; finalmente fu d'uopo cedere, e venire al trattato rovinoso di Thorn. La Prussia fu allora divisa in due parti: l'*occidentale*, che conteneva la Pomerania piccola o Pomerellia, passò sotto la dominazione del re, e perciò prese il nome di *reale;* e l'*orientale* restò in mano del gran maestro e fu detta *ducale*, con obbligo per altro di farne omaggio feudale alla corona di Polonia, divenendo i cavalieri suoi vassalli feudatari. Siccome poi Mariemburgo cadeva nella porzione de'polacchi (che altri dicono ad essi venduta da'capitani de'soldati mercenari che l'aveano ricevuta per malleveria di loro paghe), il gran maestro trasferì la sede dell'ordine a Konigsberg, ove morì a'4 aprile 1467 e fu sepolto nella cattedrale. Fu eletto vice-gran maestro il conte *Enrico Reuss di Plauen*, e resse con tal grado l'ordine sino a'20 ottobre 1469 in cui fu innalzato alla dignità di gran maestro. Morì poco dopo a Morungen, essendo stato colpito d'apoplessia a Thorn, a'2 gennaio 1470, mentre ritornava dal rendere omaggio al re di Polonia, e fu sepolto in Konigsberg. Gli successe *Enrico Reffle di Richtemberg*, che si condusse con molta prudenza, però censurato per aver spinto troppo la severità col vescovo di Sambia, che morì in carcere, il quale faceva la sua residenza a Konigsberg. Morto nel 1477, fu eletto *Martino Truchsess di Wetzhausen*, il quale si adoperò per iscuotere il giogo della Polonia, stringendo alleanza con Mattia re d'Ungheria, e parteggiando contro i polacchi a favore di Nicola Tungen che aspirava al vescovato di Warmia; ma non avendo Mattia inviati i promessi soccorsi, nel 1480 fu costretto a rinnovar la pace colla Polonia, ed a rendere omaggio al re Casimiro IV per la Prussia. L'arcivescovo di Riga Silvestro insistendo nel volere disciolto il suddetto trattato di Kirchholm, pure riuscì a Bernardo di Borch maestro provinciale di Livonia di fare un accordo per rimanere tranquilli per 60 anni. Nondimeno Silvestro poco dopo gli suscitò contro molti nemici stranieri, e il maestro pazientò; finchè indispettito pel trattato concluso da Silvestro contro l'ordine con l'amministratore del regno di Svezia nel 1479, nonchè con alcuni arcivescovi del medesimo, s'impadronì delle fortezze dell'arcivescovato, prese e incendiò il castello di Kokenhause, ove Silvèstro erasi chiuso, lo cacciò in carcere, e diè l'amministrazione de'beni dell'arcivescovato al proprio fratello Simone di Borch vescovo di Revel capitale dell'Estonia e suffraganeo di Riga (già di Lunden quando fu eretta la sede vescovile nel 1230). Papa Sisto IV pubblicò una bolla fulminante contro il maestro Bernardo, scomunicandolo e ordinandogli di lasciar libero Silvestro, ignorando la sua morte. Questa conosciuta, Sisto IV elesse l'arcivescovo Stefano, con che si aumentarono le difficoltà, e l'imperatore Federico III sostenendo Riga essere feudo dell'impero, assunse la difesa di Bernardo. Risiedendo in Roma il procuratore dell'ordine, nel 1484 intervenne formalmente nella cavalcata pel possesso d'Innocenzo VIII. Morì il gran maestro Giovanni nel 1489, e fu sepolto in Konigsberg, come il predecessore. *Giovanni di Tiefen* che gli successe, resse l'ordine teutonico con molta saggezza e moderazione. Però avendo condotto alcune truppe ausiliarie al re di Polonia, per una spedizione contro l'ospodaro di Valacchia, morì di dissenteria a Lemberg nel 1497, ed il cadavere fu trasferito a Konigsberg nella cattedrale. A suo tempo l'ordine per-

dè il baliaggio di Sicilia, ad onta di tutte le cure che si diè per conservarlo. Nel 1498 scelto a gran maestro il duca *Federico di Sassonia*, si recò a prender possesso della dignità a' 29 settembre. Egli costantemente si rifiutò di prestar omaggio alla Polonia, procurandosi gli aiuti dell'impero, se si fosse voluto costringervelo. Morì a' 14 dicembre 1510, e fu sepolto a Meissen nella tomba di sua famiglia. A' suoi tempi Ivan III gran principe di Mosca tentò con 40,000 russi d'invadere la Livonia, ma Guglielmo o Gualtiero o Waltero di Plettemberg maestro provinciale de' cavalieri teutonici di Livonia, dopo aver costretto alla fuga due volte i russi, nel 1501 riportò una 3.ª vittoria così completa presso Pleskow, che Ivan III giudicò meglio concludere tregua di 50 anni. Imperocchè nella battaglia di Pleskow, Gualtiero uccise 40,000 nemici, l'esercito de' quali componevasi di 90,000 moscoviti e di 30,000 tartari. Altri lo fecero ascendere a 130,000 combattenti, e mentre quello del maestro era di soli 14,000. Di tutte le narrate controversie e guerre tra la Polonia e il celebre ordine militare e regolare teutonico, conviene avvertire che i rispettivi storici difesero la parte che seguirono con parzialità, e viceversa gravarono l'altra.

Nel 1511 *Alberto di Brandeburgo* de' margravi o marchesi di tale illustre casa, canonico di Colonia e figlio della sorella di Sigismondo I re di Polonia, nella speranza che questi restituirebbe all'ordine gli usurpati dominii in considerazione del nipote, fu eletto gran maestro. Egli emise il proprio voto a Mergentheim, ove ricevè l'atto di sua nomina, e fece l'ingresso a Konigsberg a' 22 novembre 1512. Nel seguente anno il procuratore dell'ordine dimorante in Roma, col vessillo della B. Vergine de' teutonici, cavalcò nella solenne funzione del possesso di Leone X, dopo il gonfaloniere del popolo romano, ed insieme al procuratore dell'ordine gerosolimitano. Essendosi poi rifiutato di prestar omaggio alla Polonia, il re zio a' 28 dicembre 1518 gli dichiarò guerra, e durò fino al 1521, in cui l'imperatore Carlo V e Uladislao II re d'Ungheria, interpostisi fra le parti belligeranti, l'indussero a conchiudere una tregua di 4 anni. Alberto avendo ricevute grosse somme da Gualtiero di Plettemberg maestro provinciale di Livonia, nel 1521 gli concesse l'indipendenza, cioè il diritto d'esercitare la sovranità in proprio nome egli ed i suoi successori colla libertà dell'elezione. Nel 1522 Gualtiero concluse un trattato con Basilio IV gran principe di Mosca, nel quale venne qualificato principe di Livonia. Alberto nel 1524 prestò il giuramento di fedeltà all'impero nella dieta di Norimberga, e prese sede tra' principi ecclesiastici dopo gli arcivescovi e prima di tutti i vescovi dell'impero. Nel 1525 essendo vicina a spirare la tregua colla Polonia, si tennero conferenze a Presburgo, ma riuscirono inutili; e poscia a' 9 aprile in Cracovia Alberto prestò a Sigismondo I fede e omaggio di vassallo per la Prussia orientale da lui governata, di cui fu dichiarato 1.° duca ereditario, e perciò allora la regione fu propriamente detta *Prussia ducale*, per avere già apostatato al modo riprovevole riferito a Prussia. Imperocchè narra pure Bercastel, che l'empio *Lutero* (*V.*) frate apostata, dopo il suo sacrilego maritaggio, avendo con impudente sfacciataggine scritto al cardinal Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magdeburgo e Magonza, che la volontà di Dio era che ogni uomo avesse una compagna, e che il vivere solo era un tentare il Signore, per la qual privazione facile era il cadere e perdersi; il saggio prelato e zelante cattolico non rispose all'eresiarca apologista dell'incontinenza che col silenzio e col disprezzo. Ma il dì lui parente Alberto gran maestro dell'ordine teutonico, cedè più facilmente a queste lezioni di libertinaggio. Il lubrico vecchio avea 69 anni, quando violando la castità religiosa che avea professata con

voto solenne, sposò Dorotea d' Holstein figlia del re di Danimarca Federico I a' 24 giugno 1526, e visse altri 30 anni. In seconde nozze sposò Anna figlia d'Erico I il *Vecchio* duca di Brunswick-Luneburgo. Ebbe due figli da ciascuna, e Alberto Federico nato dalla 2.ª gli successe nel ducato, il quale alla sua morte fu riunito a' suoi stati dall'elettore di Brandeburgo, anch'egli apostata e seguace degli errori di Lutero. L' ex gran maestro Alberto pel trattato col re di Polonia, riconosciuto duca ereditario di tuttociò che l'ordine teutonico possedeva in Prussia, tanto per se, quanto pe' suoi fratelli e loro successori, a patto di ricevere l' investitura dal re e riconoscersi suo tributario; fattosi forte d'un gran numero di polacchi, pigliò possesso del ducato, si attribuì la miglior parte del tesoro de' cavalieri, distruggendo tutti i privilegi dell'ordine, cacciando dalla Prussia tutti i commendatori, i cavalieri e gli ufficiali dell' ordine, e con essi tutti i cattolici. Lasciato l'abito teutonico, si dichiarò fanatico luterano, e aperto nemico della religione cattolica di cui ne avea giurata la difesa, premiando con commende ereditarie que' cavalieri che per le loro passioni aveano con lui abbracciata la funesta eresia. Alberto disprezzò l'esortazioni de' Papi e dell'imperatore, e nell'assemblea d'*Augusta* fu deposto dal magistero, coll'unanime consenso de' principi sì luterani che cattolici. Nel 1522 Guglielmo di Brandeburgo arcivescovo di Riga si dichiarò pel luteranismo, e il popolo ne abbracciò colla sua pretesa riforma i perniciosi errori: dipoi nel 1561 Riga si sottopose alla Polonia. Sigismondo I re di *Polonia* fu censurato, poichè avendo vivamente supplicato la s. Sede per la soppressione dell'ordine teutonico, comechè sempre infesto al regno, cedè poi in feudo la Prussia all'apostata Alberto che la fece divenire eretica. Verso la fine di agosto 1526 fu eletto gran maestro *Waltiero di Cronberg*, e stabilì la propria sede in Mergentheim o Mergenthal o Marienthal, *Margenthemum*, città già da Enrico d' Hohenlohe donata all' ordine, allora della Franconia e poi del regno di Würtemberg, sulla riva del Tauber, con bastioni, ed a pochissima distanza sulla montagna di Kilzberg vi è il castello in cui fecero la loro ordinaria dimora i gran maestri dell'ordine teutonico. I cavalieri esistenti in Germania pensarono a costituirsi un capo. Thierri di Cleen maestro di essi e de' cavalieri d'Italia, ed in questa sua qualità principe dell'impero, ben si avvide che non si sarebbe potuto formare una conveniente rendita al nuovo gran maestro, senza unire a questa dignità quella ch'egli godeva, per cui rinunziò la dignità di maestro di Germania e d'Italia, la quale venne concentrata con quella del gran maestro. Per conseguenza Cronberg assunse il titolo di amministratore dell'ufficio di gran maestro di Prussia e di gran maestro dell'ordine teutonico in Germania e in Italia. L'imperatore Carlo V confermò Cronberg nella dignità, e nel 1530 gli conferì la solenne investitura nella dieta d'Augusta, de' territorii che l'ordine possedeva, massime nel circolo di Franconia. Cronberg cominciò il giudizio che l'ordine stimò doversi intentare ad Alberto, portò le sue querele al consiglio aulico dell'imperatore, il quale facendogli ragione, cassò e annullò il trattato fatto tra il re di Polonia e Alberto di Brandeburgo. Questo perciò venne posto al bando dell'impero, e proscritto dalla camera imperiale di Spira, quale ingiusto detentore della Prussia; ma le gravi turbolenze dell' impero, suscitate da' luterani, che presero il nome di *Protestanti (V.)*, non permisero di dare esecuzione alla sentenza. Cronberg non risparmiò nè ragioni, nè fatiche, nè travagli per rientrare al possesso della Prussia, ed in essa ristabilire la bandita religione cattolica. Ricorse egli a quest'effetto a' Papi Clemente VII e Paolo III, e quasi a tutte le corti della cristianità, ma inutilmen-

te, non potendo fare reintegrare l'ordine delle perdite sofferte, morendo a' 4 aprile 1543 a Mergentheim ove fu sepolto. Qualche mese dopo gli successe *Wolfango Schuzbar* detto *Milchling*, 1.° commendatore d'Assia, il quale nel 1544 ricevè dall'imperatore nella dieta di Spira la conferma e l'investitura della dignità. Carlo V intimò al marchese di Brandeburgo di restituire la Prussia all'ordine teutonico, ma non essendo l'ingiunzione accompagnata da poderoso esercito, restò senza effetto. Wolfango prestò aiuto colle sue genti a Carlo V per tutto il corso della guerra co' protestanti, che andavano saccheggiando i possedimenti de' cavalieri teutonici in Germania, e non mostrò meno zelo del suo predecessore per il ristabilimento dell'ordine in Prussia, però con successo egualmente infelice. Gualtiero di Plettemberg erasi affrancato dalla dipendenza del gran maestro, rispetto all'esercizio della sovranità ne' dominii dell'ordine in Livonia, insieme colla libertà dell'elezione, dicesi per preservare la regione dall'introduzione dell'eresia, quando già ne vedeva infetto il gran maestro Alberto. Nel 1529 egli e i successori furono innalzati alla dignità di principi dell'impero, con facoltà di battere moneta. Nelle diete il maestro di Livonia sedeva immediatamente dopo Brema e Riga, presiedeva a' 4 vescovi di Livonia ed al vescovo d'Eichstett, e ad altri vescovi principi dell'impero. Pare inoltre che sedesse vicino al gran maestro dell'ordine teutonico, il quale seguiva gli arcivescovi e precedeva tutti i vescovi principi dell'impero. Nel 1533 Ferdinando I re de' romani confermò Ermanno di Bruggeney detto *Kasenkamp*, in coadiutore del maestro di Livonia Gualtiero, il quale lo avea domandato coll'assenso del gran maestro Cronberg. Così sebbene indipendente quanto alla sovranità e alla libertà dell'elezione, il maestro di Livonia tuttavia riguardava sempre il gran maestro dell'ordine come proprio suo superiore nella sua qualità di religioso. Gualtiero, lodato come uno de' più grandi uomini del suo secolo, morì nel 1535, colla taccia d'aver favorito e professato per politica il luteranismo che in principio avea avversato. Gli successe il maresciallo di Livonia e suo coadiutore Bruggeney, che morì nell'orribile peste del 1549. Gli successero, nel detto anno Giovanni di Recke; nel 1552 Enrico di Galen che ricevè l'imperiale investitura della Livonia, Estonia e Curlandia; nel 1557 il coadiutore Guglielmo di Furstemberg, de' quali feci parola all'articolo Prussia, dicendo che alcuni storici riguardarono nel 1525 separato l'ordine de' cavalieri di Livonia dal teutonico e i maestri provinciali di essa divenuti gran maestri. Essendo già spirata la tregua di 50 anni che Ivan III di Russia avea concluso con Gualtiero di Plettemberg maestro provinciale di Livonia, a questa nel 1558 dichiarò la guerra nel magistero di Furstemberg, e vi entrò con 40,000 russi, che orribilmente la desolarono in parte, ripigliando il disegno dell'avo suo intorno alla Livonia. Furstemberg col suo capitolo fece riconoscere Gottardo Kettler commendatore di Fellino a suo coadiutore. Indi 100,000 russi assediarono e presero Derpt, dopo essersi impadroniti di diverse fortezze abbandonate da' teutonici o espugnate. Il coadiutore riportò qualche vantaggio sui russi, i quali però nel 1559 in numero di 130,000 passarono presso Riga per dare il guasto alla Curlandia, ma riuscì a Cristoforo di Mecklemburgo, coadiutore del suddetto Guglielmo arcivescovo di Riga, con tenui forze di farli ritirare. Nel gennaio di tale anno Furstemberg si spogliò interamente della dignità a pro del suo coadiutore, e scelse per ritiro la città di Follino riguardata inespugnabile. A' 31 agosto Kettler fece in Wilna un trattato, col quale si pose sotto la protezione del re di Polonia, salvi i diritti dell'impero, e gli diè in pegno un distretto ragguardevole con molte piazze per guarentirlo

dalle spese della guerra. Il re Sigismondo II si obbligò a difenderlo contro i russi, e a dividere con lui le conquiste che si fosse potuto fare sui nemici; ma questo principe che non pensava che a profittar de'mali della Livonia, non gli somministrò soccorso veruno. L'11 novembre, essendo il maestro di Livonia venuto alle mani co'russi presso Derpt, riportò un ragguardevole vantaggio, ma poi fu obbligato a rinunziare i propri disegni intorno tal piazza, per timore di venir preso in mezzo. Dopo ciò Kettler fece un inutile tentativo sopra Lays presa da'russi, i quali nel gennaio 1560 espugnarono per capitolazione Mariemburgo. A' 5 aprile Kettler, che bramava insignorirsi d'una parte delle spoglie del suo ordine, concluse un patto con parecchi de'principali commendatori, col quale si obbligò a impiegare ogni sforzo a favore dell'ordine e del paese; e se ciò non riusciva, dovea esser libero di prender moglie e formarsi un principato ereditario. A'2 agosto nella battaglia d'Ermes, i cavalieri furono interamente sconfitti, perdendovi il fiore dell'ordine, e que'che caddero vivi nelle mani del nemico, condotti a Mosca barbaramente si fecero perire tra'più crudeli supplizi. I vincitori si mossero contro Follino, ov'erasi trincierato il vecchio signore di Livonia, e lo presero, chiudendo Furstemberg a Lubino, dopo averlo fatto servire di spettacolo al popolaccio di Mosca. Kettler spedì allora deputati a Gustavo I re di Svezia, il quale avea dato qualche speranza di soccorso, ma lo trovarono moriente, e il di lui successore Erico XIV occupato da pensieri ben differenti. Il gran maestro dell'ordine teutonico Schuzbar, che si dava tutte le possibili cure per indurre i principi dell'impero a soccorrere la Livonia, non avea miglior successo in Germania pe'protestanti. Sul cominciar del giugno 1561, Revel e la nobiltà del ducato di Estonia rinunziarono formalmente all'ubbidienza che aveano giurata al maestro di Livonia, e si diedero alla Svezia. Nel giorno della festa di s. Giovanni, il commendatore della città di Revel fu quindi costretto a renderla agli svedesi, dopo averla valorosamente difesa. Kettler disperando ormai di salvar la Livonia, non perdè di vista il proprio interesse: abbracciò apertamente il luteranismo, ed a'28 novembre 1561 lasciò alla Polonia tutte le possessioni dell'ordine, a riserva della Curlandia e della Semigallia, delle quali prestò omaggio al re Sigismondo II, che a di lui favore le eresse in ducato secolarizzato e feudo ereditario. Così l'ordine teutonico perdette quanto gli rimaneva in Livonia, al modo stesso che avea perduto la Prussia, vale a dire per l'apostasia e la diserzione di Gottardo Kettler, ultimo e 50.mo maestro provinciale di Livonia e 1.° duca di Curlandia, che introdusse il luteranismo in tutto il paese, il quale dipoi fu riunito alla Russia. Perduti dall'ordine gl' immensi dominii che possedeva in *Livonia*, gli restarono soltanto que'che avea nell'impero di Germania. Il gran maestro Schuzbar morì nel 1566, e fu sepolto a Mergentheim. Il successore *Giorgio Hund di Wenckheim*, poco dopo ricevè l'investitura nella dieta d'Augusta dall'imperatore Massimiliano II. Frattanto Papa s. Pio V fece solenne protesta per la Prussia, tolta all'ordine teutonico, che per investimento della s. Sede la possedeva, la quale perciò nella medesima teneva un commissario pontificio residenziale, e rinnovava di tempo in tempo. Il gran maestro Giorgio non cessò mai di cercare aiuti per ricuperare la Prussia e la Livonia, e morì in Mergentheim nel 1572. *Enrico di Bobenhausen* gli successe a'6 agosto, al quale Gregorio XIII colla bolla *Eximia*, de'3 maggio 1573, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 365, confermò i privilegi concessi all' ordine da'suoi predecessori. Allorchè la dieta di Ratisbona propose si trasferisse l'ordine sulle frontiere dell'Ungheria per contrapporlo a'progressi de'turchi, il gran maestro raccolse il capitolo nel 1577, affine

di consultare intorno a siffatta proposta, e spedì nel 1578 all'imperatore Rodolfo II un elenco non solamente delle perdite che i cavalieri aveano provate in Prussia e in Livonia, ma eziandio in Germania, in forza dell'infelice introduzione del luteranismo: Quindi l'imperatore scorgendo che tale disegno poteva condurre l'ordine alla sua rovina, cessò di più inquietarlo su tale proposito. Nel 1584 Bobenhausen creò suo coadiutore l'arciduca *Massimiliano d'Austria*, figlio dell'imperatore Massimiliano II e fratello di Rodolfo II, affidandogli una parte delle cure dell'amministrazione, senza però rinunziare alla sua dignità di gran maestro. Morto poi Stefano Batori re di Polonia nel 1586, l'ordine vide rinascere le sue speranze di ricuperare la Prussia, poichè una parte de' polacchi elesse il principe coadiutore Massimiliano, e l'altra porse i propri voti a Sigismondo III allora principe di *Svezia*. Tali speranze tosto svanirono, per essere stato l'arciduca due volte battuto e fatto prigione, ciò che lo costrinse a rinunziare alle sue pretensioni sulla corona polacca, e Sisto V s'impegnò per fargli ricuperare la libertà. Morto Bobenhausen nel 1595 a Cronveisemburgo, ov'erasi ritirato, e sepolto nella chiesa dell'ordine di tal città, l'arciduca si trovò in possesso della dignità di gran maestro. Eletto generale in capo dall'imperatore fratello, egli combattè con meno fortuna che ingegno, essendo stato sbaragliato a Kereste da'turchi nel 1596: 100 cavalieri e 400 uomini a cavallo mantenuti dall'ordine, combatterono con lui nell'esercito imperiale. I cambiamenti provati da'teutonici esigevano che altri pure se ne introducessero nel loro governo, non essendo più i cavalieri numerosi in modo da poter condurre una vita in comune, come aveano precedentemente praticato, per cui Massimiliano nel 1606 rinnovò gli statuti con quelle modificazioni che le circostanze resero necessarie, e sono que' medesimi in seguito osservati. L'ordine perdè interamente il baliaggio d'*Utrecht (V.)* ne'Paesi Bassi, e Massimiliano vero modello di virtù morì in Vienna a'2 novembre 1618, e fu sepolto nell'imperiali tombe. Gli successe il cugino arciduca *Carlo d'Austria*, dopo essere stato prescelto a coadiutore nel precedente settembre. Questo principe possedeva i due vescovati di Breslavia e di Bressannone, ma Paolo V lo dispensò a ritenerli insieme al magistero teutonico. Urbano VIII colla bolla *Decet*, de'9 gennaio 1624, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 179, confermò all'ordine i suoi privilegi. Nello stesso anno Filippo IV re di Spagna chiamò al governo del Portogallo l'arciduca Carlo, e recatosi perciò a Madrid vi morì a'28 dicembre e fu sepolto all'Escuriale. A'19 marzo 1625 *Giovanni Eustachio di Westernach*, gran commendatore del baliaggio di Franconia, fu eletto gran maestro per la singolare riputazione che godeva, avendo impiegato la sua vita al servizio di casa d'Austria, così in guerra come nelle negoziazioni più difficili. Morì nel 1627 d'82 anni, compianto dall'ordine e dall'imperatore Ferdinando II, ed ebbe sepoltura in Mergentheim. Il gran commendatore del baliaggio d'Alsazia *Gio. Gaspare di Stadion* gli successe, somigliandolo nella virtù e nell'ingegno. Nel 1629 egli col capitolo nominarono coadiutore l'arciduca *Leopoldo Guglielmo d'Austria* figlio di Ferdinando II, il quale giovane principe posto dall'imperatore Ferdinando III suo fratello a capo d'un'armata contro gli svedesi, lo fece accompagnare da Stadion, la cui destrezza militare era conosciuta. Ma egli morì d'apoplessia nel villaggio d'Ammeren a'21 novembre 1641, indi il cadavere trasferito a Mergentheim, fu deposto nella chiesa del convento de'cappuccini da lui eretta. Leopoldo avendo abbandonato le armi, riunì alla dignità di gran maestro quelle di vescovo di Passavia, Strasburgo, Halberstadt, Olmütz e Breslavia, e governò i Paesi Bassi dal 1647

al 1656. Nel capitolo che tenne a' 17 aprile 1662, fu nominato suo coadiutore l'arciduca nipote *Carlo Giuseppe d'Austria* figlio dell' imperatore Ferdinando III, e morì a Vienna il 20 del successivo novembre. Osserva il p. Helyot, che l'ordine pel mantenimento delle terre e delle commende ch'erangli restate, non solamente procurava con prudente condotta conservarsi nell'amicizia de'principi e signori nelle quali esistevano, ed in quelle de're e principi vicini, ma era sollecito di promuovere a gran maestri personaggi di case sovrane. Il gran maestro Carlo Giuseppe era ancor minorenne quando successe allo zio, per cui l'ordine scelse *Giovanni Gaspare d'Ampringen* commendatore del baliaggio d' Austria, ad amministratore dell'ufficio, finchè avesse raggiunto l'età maggiore, alla quale non pervenne, essendo mancato in Vienna a' 27 gennaio 1664. A' 20 marzo gli fu sostituito l'amministratore d'Ampringen, indi Clemente IX colla bolla *Ad Pastorale*, de'9 giugno 1668, *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 264, confermò i privilegi dell'ordine. Il gran maestro ad esempio del Papa inviò soccorsi a' veneziani, già da lungo tempo assediati da' turchi in Candia, e nel 1673 fu creato vicerè d'Ungheria, e poi governatore di Slesia. Anche Innocenzo XI volle riconoscere e confermare le prerogative e i privilegi dell'ordine teutonico, col disposto della bolla *Militantis*, dell'8 gennaio 1677, *Bull. Rom.* t. 8, p. 21. Nel 1679 il gran maestro si elesse coadiutore *Luigi Antonio* conte Palatino, figlio di Filippo Guglielmo duca di Neuburgo, e cessò di vivere a Breslavia a'9 settembre 1684, venendo tumulato nella chiesa del convento dell'ordine a Frendenthal nella Slesia. Luigi Antonio nella coadiutoria più volte si distinse alla testa de' cavalieri teutonici, e nell' assedio di Vienna fatto da'turchi. Questo principe, abbracciata la vita ecclesiastica, divenne abbate commendatario di Fecamp in Normandia, canonico di Colonia, di Liegi e di Munster, preposto d'Elwangen, vescovo di Worms e coadiutore dell' elettore di Magonza a'primi del 1694. Ebbe qualche voce in suo favore pel vescovato di Liegi, morì a'4 maggio 1694 e fu sepolto in Dusseldorf. A' 13 luglio gli fu sostituito il fratello *Francesco Luigi* conte Palatino e vescovo di Breslavia, succedendo pure nella sede di Worms e nella prepositura d'Elwangen. Nel 1701 proclamato Federico III elettore di Brandeburgo re di Prussia a Konigsberg, il gran maestro protestò contro tal promulgazione, reclamando i diritti dell' ordine su quello stato. Egli venne in ciò favorito da Papa Clemente XI, il quale riprovando il titolo assunto a pregiudizio dell'ordine teutonico, scrisse diversi brevi all'imperatore Leopoldo I, ed agli altri principali sovrani, per indurli a ricusare il titolo regio a Federico, ma i di lui eccitamenti restarono senza effetto, quanto l'energiche pratiche del gran maestro. Questi a'5 novembre 1710 fu creato coadiutore dell'arcivescovo elettore di Magonza, e divenuto poi a'20 febbraio 1716 arcivescovo ed elettore di Treveri, rinunziò allora alla carica di governatore della Slesia, ch' egli avea esercitata dopo la morte del gran maestro d'Ampringen. Papa Innocenzo XIII ad istanza del cardinal Schoebron commendatore dell' ordine teutonico e ministro del gran maestro, colla bolla *Inscrutabili*, de'24 luglio 1721, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 226, confermò all'ordine tutti i suoi antichi privilegi concessi da' Pontefici predecessori. Indi colla bolla *Militantis*, de' 10 novembre, *Bull. cit.* p. 228, confermò la bolla di s. Pio V del 1568, colla quale venivano esentati i cavalieri dalle gabelle, decime ed imposizioni reali e personali. Già il p. Helyot avea pubblicato la bella *Storia degli ordini religiosi e militari*, nella quale egli dice che allora l'ordine teutonico non avea che 12 provincie, cioè di Alsazia, Borgogna, Austria, Coblentz ed Ester, le quali ancora si chiamavano del-

la giurisdizione di Prussia; le altre provincie essendo quelle di Germania, cioè di Francia, Assia, Bissen, Westfalia, Lorena, Turingia, Sassonia ed Utrecht, ma che di tuttociò che l'ordine possedeva nell'ultima, n'erano padroni gli olandesi. Ciascuna provincia avea le sue commende particolari, delle quali era creato commendatore provinciale il commendatore più antico. Esse erano tutte insieme soggette al gran maestro di Germania, come a loro capo, ed erano tenute a rendere a lui ubbidienza. Questi 12 commendatori provinciali formavano il capitolo, e quando erano convocati aveano il diritto d'eleggere il gran maestro, il quale godeva 20,000 scudi d'annua rendita per mantenersi decorosamente. Finalmente il gran maestro Francesco a'29 gennaio 1729 fu eletto arcivescovo ed elettore di Magonza, e morì a Breslavia nel marzo o nell'aprile 1732. A'12 luglio fu eletto in successore *Clemente Augusto Maria di Baviera*, elettore e arcivescovo di Colonia, consagrato da Benedetto XIII in Viterbo, vescovo di Munster e Paderbona, d'Hildesheim e d'Osnabruck. Questi reclamò a'diritti dell'ordine sulla Curlandia, allorchè morto Ferdinando ultimo discendente di Gottardo Kettler, Carlo Cristierno duca di Sassonia fu investito di tal ducato. Morì a'4 febbraio 1761 nel castello d'Ehrenbreitstein, residenza dell'elettore di Treveri, e fu sepolto nella metropolitana di Colonia. A'3 maggio fu creato in Mergentheim cavaliere teutonico *Carlo Alessandro di Lorena* fratello dell'imperatore Francesco I, feldmaresciallo dell'armata imperiale e governatore generale de'Paesi Bassi austriaci, e nel dì seguente fu eletto gran maestro. Avendo egli adunato un gran capitolo dell'ordine a Bruxelles, fu a'3 ottobre 1769 eletto a unanimi voti coadiutore l'arciduca suo nipote e fratello dell'imperatore Giuseppe II, *Massimiliano Francesco Saverio d'Austria*. Indi a'17 aprile 1774 tra il gran maestro Carlo e la Francia fu concluso un accordo, pel quale il re abolì nel suo stato, e il gran maestro negli stati dell'ordine immediatamente soggetti all'impero, il diritto del principe sulla successione degli stranieri, chiamato albinaggio e di cui parlai a TESTAMENTO, a favore de'rispettivi loro sudditi. Morì a'4 luglio 1780 nel castello di Terwuren, e fu sepolto in s. Gudula, di Brusselles. Al successore Massimiliano indirizzò Pio VI il breve *Praeclarae regiae*, de'5 settembre, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 239: *Indultum non emittendi professionem regularem, ac vota solemnia per alios magnos militiae B. Mariae Virginis Theutonicorum emitti consueta, et nihilominus juribus, privilegiis, et indultis uti magno magistro militiae praefatae competentibus uti, et frui possit, et valeat.* Massimiliano entrò in possesso del magistero e della gran signoria dell'ordine a'25 ottobre a Mergentheim, e a'29 dicembre 1781 il conte Kaunitz-Rittberg cavaliere dell'ordine e ministro plenipotenziario di Massimiliano, come gran maestro, ricevè a nome di esso dall'imperatore Giuseppe II l'investitura de'feudi immediatamente soggetti all'impero. Massimiliano scelto a coadiutore dell'elettore arcivescovo di Colonia e del vescovo di Munster nel 1780, pervenne al possesso delle due dignità a'15 aprile 1784. A quest'epoca l'ordine formavasi de' seguenti 11 baliaggi. Alsazia e Borgogna, Austria, Coblentz, Etsch o Tirolo, Franconia, Assia, Paesi-Bassi denominato del *vecchio giunco*, Westfalia, Turingia, Lorena, Sassonia; dappoichè il baliaggio d' Utrecht era interamente separato dall'ordine, sebbene sino agli ultimi tempi ne avea ritenuto il nome e la forma. Ne'baliaggi d'Assia, di Turingia e di Sassonia erano ammessi i celibi protestanti; in tutti gli altri era indispensabile il professare la religione cattolica; come indispensabilmente cattolici dovevano essere il gran maestro ed il suo coadiutore. Appartenendo il gran maestro tra'membri dell'impero del cir-

colo di Franconia, nel 1792 i suoi possessi consistevano nel gran maestrato di Mergentheim o Marienthal, in 3 territorii immediatamente, e in altri mediatamente dipendenti dall'impero. Massimiliano tenne la sua residenza frequentemente a Bonn ed a Vienna. Per l'unione di sue dignità, di potere e di rendite, accrebbe l'influenza di sua casa d'Austria negli affari dell'impero germanico. Allorchè i francesi nel 1794 s'impadronirono del suo elettorato, egli riparò a Mergentheim, indi si ritirò a Vienna, e morì a Hetzendorf presso quella città, a' 26 luglio 1801. Per la pace di Luneville, de' 9 febbraio 1801, egli avea veduto l'ordine teutonico perdere i territorii di Coblentz, d' Altenbiesen, di Lorena, ed una parte di quelli dell'Alsazia e della Borgogna. In vece gli si dierono per compenso i capitoli, le abbazie e i conventi del Vorarlberg nella Svevia Austriaca, e in generale tutti i conventi ancora disponibili delle diocesi d'Augusta e di Costanza della stessa Svevia, tranne quelli di Brisgovia. A Massimiliano, e come notai nel vol. XXIX, p. 186, dal capitolo dell' ordine fu dato in successore il celebre arciduca *Carlo Luigi d' Austria* fratello dell' imperatore Francesco II, il quale a' 14 ottobre 1801 approvò l' elezione del capitolo. Tra' 3 stati ecclesiastici di Germania cui il decreto del 1803 prolungò la durata, fu compreso quello del gran maestro dell'ordine teutonico, in considerazione de' servigi militari resi da' cavalieri. L' arciduca Carlo rinunziò il magistero a' 30 giugno 1804, e fu poi governatore e capitano generale del regno di Boemia, feld-maresciallo dell' impero austriaco; combattè valorosamente contro Napoleone I, e morì nel 1847, come narrai nel vol. LV, p. 63. A' 30 detto stesso giugno 1804 divenne gran maestro il fratello del precedente, l'arciduca *Antonio Vittorio d' Austria*, poi vicerè del regno Lombardo-Veneto. Quindi Baden s'impossessò de' beni dell'ordine nel suo territorio, a' 3 dicembre 1805. A' 26 di tal mese, in conseguenza della guerra tra la Francia e l'Austria, la pace fu conclusa a Presburgo, antica capitale dell'Ungheria, e coll'articolo 12.° fu dichiarato la dignità di gran maestro dell'ordine teutonico passare nella casa imperiale d' Austria, ereditaria e per investirne uno de' suoi arciduchi. Negli stati della confederazione del Reno, Napoleone I imperatore de' francesi, con decreto de' 24 aprile 1809, soppresse l'ordine teutonico. Mergentheim toccò al regno di Würtemberg, tutti gli altri territorii diventarono retaggio de' principi della confederazione negli stati in cui si trovavano, e questi si obbligarono ad assegnare pensioni a quelli tra' loro sudditi che in qualità di membri dell'ordine erano stati in possesso de' beni dell'ordine medesimo. Anche l'Austria riconobbe queste disposizioni, con l'articolo 4.° della pace di Vienna de' 14 ottobre 1809, per rispetto a' beni dell'ordine situati fuori dell'impero austriaco. I beni dell'ordine posti in Sassonia furono nel settembre 1811 dal re Federico Augusto impiegati a stabilire un assegno alle università di Lipsia e di Vittemberga, ed ai collegi di Pforta, di Misnia e di Grimma. A' 18 maggio 1815 si convenne a Mergentheim, tra le corti che aveano interesse sugli antichi possedimenti dell'ordine teutonico, quanto occorreva per regolarne gl' interessi relativi all'ordine: esse furono Baviera, Würtemberg, Baden, Assia, Nassau, e il granducato di Francfort. Il congresso di Vienna con l'articolo 51, e mediante protocollo de' 10 giugno 1815, fatto da' plenipotenziarii d'Austria, Russia, Inghilterra, Prussia e Francia, chiarì e fissò le analoghe convenzioni, le quali a' 15 giugno furono argomento di particolare trattato tra tali potenze. Indi Pio VII emise quelle proteste che riportai a GERMANIA, contro le disposizioni prese nel congresso di Vienna, su tutti i beni ecclesiastici di Germania, ed in conseguenza di quelli pure già appartenuti all' ordine teutonico. L'As-

sia elettorale dichiarò poi con ordine dell'8 ottobre 1816, che di diritto essa succedeva al re di Westfalia ne' beni dell'ordine ch'erano toccati a quest'ultimo. L'Austria possiede con diritto sovrano la casa dell'ordine teutonico a Francfort sul Meno, come pure i dominii, le rendite e i privilegi che ne dipendono. Il gran maestro gode le rendite delle possessioni di Francfort, delle signorie di Soppau e Ratsch, due dominii dell'ordine nella Slesia prussiana. Per morte dell'arciduca Antonio, nel 1836 fu fatto gran maestro dell'ordine teutonico l'odierno arciduca *Massimiliano Giuseppe d'Austria* de'duchi di *Modena* e zio del regnante Francesco V, che riabbracciò in Modena nel febbraio 1851. Non solamente l'ordine teutonico esiste nell'impero d'Austria co'suoi beni, ma senza relazione con esso esiste pure nel territorio d'Utrecht e ne'Paesi Bassi. Il nobilissimo, sovrano e celebre ordine teutonico, fondato dallo spirito di carità, di virtù e fraternità, si obbligò con voto di combattere gl'infedeli invasori di Terra santa. I suoi cavalieri furono a un tempo umili serventi negli ospedali, e intrepidi guerrieri in campo. Divisero cogli altri celebri ordini gerosolimitano e de'templari le prodezze, la gloria e i pericoli ne' combattimenti. Chiamati i teutonici a frenare le invasioni e le stragi che gl'idolatri prussiani commettevano in Polonia e nelle contrade circostanti, col valore loro trionfarono, bagnando la Prussia del sangue loro, finchè la sottomisero. Nel medesimo modo s'insignorirono di Livonia e di altre provincie, e tutte le loro conquiste furono seguite da immensi vantaggi che ne derivarono a'popoli conquistati, oltre il prezioso lume della conoscenza del vero Dio. Dessi furono che fecero per la 1.ª volta conoscere i più dolci costumi ne' più orridi climi, che distrussero templi fumanti di sangue umano, ed ove prima non eranvi che umili e poche capanne, fecero sorgere magnifiche città, alcune delle quali ancora floride, munitissime fortezze e castelli. Con savia legislazione assicurarono lo stato tranquillo de'cittadini, svincolarono l'industria e aprirono un fiorente commercio in paesi ove la moneta era appena conosciuta. Circondati però i teutonici d'ogni parte da potenti e bellicose nazioni, invece di poter godere pacificamente il frutto di loro fatiche, furono quasi sempre obbligati a stare colle armi in mano, combattendo per molti secoli, ora contro i polacchi, ora contro i lituani, ed ora contro i russi, che invidiandone la gloria, ne vagheggiavano con cupidigia i dominii. Il coraggio dell'inclita nazione germanica non si mostrò forse mai come in questo illustre ordine con maggior forza ed energia; e la descrizione delle guerre ch'ebbe a sostenere giustifica pienamente l'epigrafe che uno de' suoi storici gli applicò: *Similis factus est leoni in operibus suis, et sicut catulus leonis rugiens in venatione.* Finalmente l'ordine teutonico giunse all'apice della sua gloria e potenza, ed allora appunto fu, che secondo il consueto andamento delle cose umane, cominciò esso a declinare; soffrì rapidamente disgrazie e perdite, quante prima erano state le sue fortune e conquiste, finchè gli sforzi di quelli che aveano congiurato alla sua distruzione, il tradimento e l'eresia gli dierono l'ultimo crollo. Tuttavia si conserva l'ordine ne'suoi pochi decorosi avanzi, e se gli sfuggì di mano lo scettro, le sue onorate e invitte insegne decorano ancora distinti nomi di Germania. Ma delle glorie e fasti dell'ordine teutonico meglio trattarono i seguenti scrittori. Raimondo Duellio, *Historia ord. equitum Theutonicorum hospitalis s. Mariae V. Hierosolimitani*, Viennae Austriae 1727. *Incerti autoris Chronicon equestris ord. Theutonici ex mss. Trajectensi* in t. 5 *Analect. Veteris aevi Ant. Matthaei*, Hagae Comitum 1738. *Essai sur l'Histoire de l'ordre Teutonique par un chevalier de l'ordre*, Paris 1789. *Statuta et Acta publica varia ord. Theutonici*

in Joh. Crist. Lunigs Continuat. Specileg. eccl. t. 1, p. 356, et in *Contin.* t. 2, p. 318. Pietro Dusbourg, *Chronicon Prussiae*, colle *Note* e le *Dissertazioni* di Hartknoch. Enrico L. Schurzfleisch, *Historia Ensiferorum ordinis Theutonici Livonorum.* Heissae, *Histoire de l'Empire* t. 2. Favin, *Théâtre d'honneur et de chevalerie* t. 2, e per non dire di altri, gl'istorici degli ordini militari e religiosi.

TEUZZONE o TEUTONE, *Cardinale.* Prete del titolo de'ss. Gio. e Paolo di Urbano II del 1088, col quale si trovò nelle Gallie, allorquando quel Papa esaminò i privilegi della chiesa di Tours, ed appose nel 1096 il suo nome ad una bolla dal medesimo emanata in Poitiers; indi nel 1101 sottoscrisse la bolla da Pasquale II spedita in Monte Cassino a favore della chiesa di Troia.

TEVERE, *Tibris, Tyberis, Tiberis.* Fiume famoso nella romana storia e di cui tanto favoleggiarono i poeti, che bagna e divide *Roma (V.)*, la quale chiamata regina del mondo, perciò il decantato Tevere da più storici fu chiamato fiume reale, e da'poeti enfaticamente, *Tevere Fiume de' Regi e Re de' Fiumi*, per essersi eziandio veduto più volte il suo alveo o letto carico delle più nobili e ricche spoglie delle vinte nazioni, e andò superbo per la sua profondità di ricevere sul suo dorso ogni sorta di navi, comechè più ricco di acque, co'capolavori della *Grecia*, i giganteschi *Obelischi (V.)* dell'*Egitto*, *Colonne*, *Pietre*, marmi e bronzi preziosi per natura e *Scultura (V.)*. Il Tevere colle sue non arginate acque sostenne, oltre i legni de'primi re di Roma, molte prue e molte piccole navi che appartennero alla successiva repubblica, trasportò molti imperatori, trasse a Roma le ambascerie di tutti i principi e popoli, spinse i legni barbari e stranieri, e fu nell'epoca la più famosa per Roma, il fiume più frequentato e il più ricco, il più augusto e il più sospirato eziandio degli avvicinamenti ed arrivi. I mitologi dicono che il Tevere fu padre di Oeno, ch'egli ebbe da Manto, e che edificò la città di *Mantova*, così chiamata dal nome della propria madre profetessa d'Italia, che altri mitologi confondono coll'antica Manto figlia di Tiresia e gran profetessa come il proprio padre. Si vuole che Manto madre di Oeno sposò Tiberino re d'Alba, che per aver dato il suo nome al fiume, si disse moglie di questo. L'iconologia lo personificò sui monumenti e sulle medaglie, sotto la figura d'un vegliardo maestoso coronato di fiori e di frutti, ed anco d'alloro simbolo delle vittorie riportate da'romani, e semisdraiato. Tiene egli un cornucopio per denotare la fertilità del paese e delle terre che bagna: il vomere che ne fregia la cima, mostra che non giova la fertilità del suolo senza l'agricoltura. Gli fu dato un remo per indicare ch' egli è navigabile e favorevole al commercio. Si appoggia ad una lupa, presso la quale stanno i gemelli Romolo e Remo ancor bambini, poi fondatori di Roma, per ricordare che esposti sulle sue ripe, mentre erano alquanto inondate, nel sito che oggi si appella Velabro, furono da quella fiera sagra a Marte lor genitore allattati. La maestà del sembiante fa conoscere, ch' egli è il *Padre Tebro*, come lo chiamò Virgilio; ch'egli è il fiume trionfale che irriga la capitale del mondo, l'alma *Roma*. Infatuati i viaggiatori delle sue glorie e rinomanza, restano in vederlo diverso in proporzione dalla fama che ne corre (cioè se lo si fa senza esaminarlo), come gli antichi restarono sorpresi in vedere Alessandro il Grande, *nomine magnus, corpore parvus*. Il fiume dagli antichissimi abitatori d'Italia fu appellato Albula (a Tivoli tratto delle acque omonime) in origine, dal colore biancastro tendente al ceruleo che ha presso Roma, quando non venga intorbidato dalle pioggie e dalle cretose argille mescolate. Ma allorchè le pioggie lo gonfiano primieramente le acque cambiansi in rossastre e quindi in gialle, donde de-

rivò l'epiteto comunemente datogli di *flavus* dagli antichi, e di *biondo* da' moderni. Di Albula cambiò il nome in *Tiberis*, donde noi abbiamo fatto *Tevere*, secondo la tradizione più comune, dopochè *Tiberio* o *Tiberino* re d'Alba Longa vi rimase annegato; altre leggende antiche però derivavano l'etimologia di questo nome posteriore, da *Thybris* personaggio di forme gigantesche della schiatta de' siculi, da Virgilio chiamati sicani; altre da *Tyberi* figlio di Giano e di Camesene, che vi rimase spento; altre finalmente da *Dehebri* o *Thebri* re de' veienti. T. Livio e Dionigi d'Alicarnasso tentano di smentire che il fiume ritenesse il nome di Tiberino re degli albani dopo che vi perdè la vita, sostenendo che già l'Albula avea cambiato in Tevere la sua denominazione avanti l'esistenza d'Alba Longa e de' suoi re. Altri con più probabilità credono con Virgilio, che da *Thybris* o Tiberino, che dicesi re degli etruschi, e dalle piraterie che vi commetteva, assumesse il 2.° nome che gli è restato. Di questa opinione è l'Alveri, dicendo che il fiume si chiamò Tevere da un re di Toscana di tal nome, che infestando con varie incursioni il Lazio, fu ucciso alle sue rive; nè tace la tradizione che lo vuole denominato da Tiberino re degli albani che restò sommerso nell'Albula. Servio riferisce che questo fiume ne' rituali designavasi col nome di *Serra*, sega, dal rodere che faceva le ripe, e nella lingua comune del Lazio primitivo, *Rumon* per la stessa ragione. Deriva la sorgente del Tevere in quella parte dell'Apennino, di dove la trae ancora l'Arno, il Montone e altri fiumi minori. Le sue scaturigini si riconoscono nelle montagne dell'Alvernia in Toscana, che formano parte della catena Apennina, e quella particolarmente da dove cominciano a mostrarsi le sue acque dicesi di Falterona nel Casentino (Calindri dice che il Tevere comincia da una fonte dell'Apennino nel monte Coronaro, all'opposto della qual fonte altra dà principio all'Arno: altri chiamano il monte Fumaiolo). Questo giogo altissimo è posto quasi a centro dell'Italia, poichè di là ad occhio nudo scorgonsi ambedue i mari, che fiancheggiano la bella penisola. A levante di questo monte, che presenta un circuito d'oltre 50 miglia, amenissimo per l'abbondanza e freschezza de' pascoli, e per la sua vigorosa vegetazione, trovansi le sorgenti del Tevere. Propriamente esso nasce in 3 fontane diviso nella macchia delle Balze, podesteria di Verghereto e diocesi di *Sarsina*. Nato appena questo fiume, viene il volume delle sue acque aumentato dalla derivazione de' vicini ruscelli, e quindi ricevendo sempre nuovi accrescimenti scende lungo i confini di *Toscana*, traversando impetuosamente la Valle Tiberina, e dell'*Umbria*, dove entra negli stati romani, presso *Borgo s. Sepolcro*. Innaffiate quindi le valli dell'Umbria, *Città di Castello*, *Perugia*, dove da varie e molte acque ed in particolare del Chiagio notabilmente ingrossato, stende rapido il corso pe' territorii di *Todi* e di *Orvieto*. Quindi accogliendo non lungi da Baschi la Paglia, e da *Orte* presso *Otricoli* la Nera (della quale e del Velino trattai a Rieti e Terni, con nozioni interessanti il Tevere e le sue antiche inondazioni), e dividendo dal *Patrimonio* l'*Umbria* e la *Sabina* (nel quale articolo descrivendo pure la città di Magliano, dissi che a questa anticamente il Tevere servì di porto, ed ivi parlai del suo propinquo corso e del Ponte Felice sotto il quale scorre in nuovo alveo), viene incontrato presso Ponte Salaro dal Teverone (o Aniene, di cui ragionai a Subiaco e Tivoli). Il Tevere, tra il *Patrimonio* e il *Lazio*, torbido e gonfio, entra maestoso a dividere Roma dal nord al sud, e quindi scorrendo per l'Agro Romano (di cui a Roma), dopo il suo continuo giro tortuoso (dice il Pascoli, di ben 400 miglia, col ricco tributo d'80 e più fiumi; ma comunemente si ritiene ascendere a circa 270 miglia il suo corso, formato dal tributo di 40 fiumi, come dichiara l'Alve-

ri nella *Roma in ogni stato;* aggiunge Pascoli, in due rami diviso con l'uno a Porto, coll'altro a Ostia va a morire nel Tirreno, cioè in quella parte del Mediterraneo chiamata Mare Tirreno, e perciò il fiume fu pur detto *Tyrrenus Tiber*, per influire nel quale e per la sua derivazione venne anche chiamato Toscano, *Tuscum*), va a scaricarsi nel Mediterraneo ad Ostia e pel canale di Fiumicino, dividendosi a Capo due Rami poco prima di giungervi. La parte piana sulla ripa destra del fiume fra'Colli del Gianicolo ed il Tevere anticamente costituiva principalmente la regione di Roma designata col nome di *Transtiberim;* nome però che non sempre si restringeva a questo tratto, ma che alle volte indicava in genere la contrada sulla riva destra del Tevere, anche ad una distanza considerabile da Roma, come può vedersi in Tito Livio nel lib. 8, c. 14. Della regione di Trastevere ragionai a Chiese di Roma, Mura di Roma, Porte di Roma, Ponti di Roma, Fontane di Roma, Rioni di Roma, Strade di Roma, ec. ec. Dice il march. Melchiorri, nella *Guida di Roma*, il quale come Plinio bene scrisse del Tevere, che il corso tortuoso del Tevere dalla sorgente sino al confine dello stato papale viene calcolato a circa miglia 51 (leghe 17); di là sino a Roma 224 miglia (leghe 75); da Roma al mare miglia 26 (leghe 9 circa): totale del suo corso quasi 300 miglia pari a leghe 100 di Francia. Aggiunge che Plinio contò 40 fiumi tributari delle loro acque al Tevere, ma osserva, o che vi comprese i piccolissimi rivoli, o che molti deviarono nell' alto corso. Gli attuali egli li divise in due classi, maggiori e minori. I maggiori fiumi che confluiscono nel Tevere sono: la Nera, il Velino, l'Aniene, il Chiasio, la Paglia, le Chiane ed il Clitunno. Fra' minori si annoverano: la Soara, il Pibico, il Nicone, il Nestore, l' Asinno, la Fratta, la Carpina verso la Toscana, il Topino, il Carignano, la Triglia nell'Umbria, il Farfa, il Laia, la Foria, il rivo di Licenza, la Fara, l'Imella in Sabina, il rivo della Marrana in Roma, e la Magliana al di sotto della città. Di quasi tutti tali fiumi e rivi parlai descrivendo i luoghi che bagnano e scorrono. L'alveo navigabile del Tevere si divide in due tronchi, superiore e inferiore. Il superiore è quello che da Ponte Felice, presso *Otricoli* (di cui riparlai a Spoleto e Terni), giunge a Ripa Grande. Il tronco inferiore è quello che corre da detta Ripa alla foce di Fiumicino, presso *Porto*. Nell'articolo Ostia, già città celebre e antichissima, e ora vescovato suburbicario, con *Saline (V.)*, presso la foce orientale del Tevere in un angolo, distante da Roma 15 miglia e quasi 3 dal litorale odierno del mare Mediterraneo, ed ivi detto Tirreno, dichiarai che l'edificò Anco Marzio dopo aver esteso i limiti del dominio romano sino al mare. Che per essere la città in *ore Tiberis*, fu detta *Ostia* e *Ostia Tiberina*, quasi porta, foce, bocca o apertura della navigazione del Tevere; però ignorarsi se già il Tevere avea i due rami di alveo, pe'quali anche oggi si scarica nel mare, formando l'Isola sagra di *Porto*. Che il ramo destro fu per lungo tempo il meno praticato, finchè l' imperatore Claudio vi fabbricò il *Porto*, che diè il nome all'omonima città. Che nel tempo più antico il ramo sinistro era il più frequentato, e come più aperto e più comodo alle navi; e per questo Enea approdò quando venne nel *Lazio* (*V.*) a stabilire i primi fondamenti della potenza romana: non essendo però l'alveo di questo sinistro ramo troppo agevole a transitarsi con navigli di qualche portata, Anco Marzio vi fabbricò l'ampio porto o rada e la città, cioè servì per porto la bocca stessa del fiume, la quale non si chiudeva e otturava colle arene del mare, nè il Tevere veniva per questa parte a profondarsi e disperdersi in istagni e paludi prima di giungere al mare; di maniera che per mezzo di remi vi entravano grosse navi da carico, le altre restan-

do nel sicuro porto quantunque vi dominasse il vento occidentale, però le navi più grandi erano obbligate tenersi in alto mare, essendo riempita la bocca. Tale vento fu spesso di grave incomodo allo scarico del Tevere in modo, che molte volte, secondo alcuni, produsse inondazioni e ristagni, onde le navi doveansi alleggerire per entrare nella foce, tirandosi fino a Roma per 190 stadi. Veramente, e come poi ripeterò, il vento non trattiene le acque del Tevere in modo da produrre inondazioni, ed il celebre p. Boscovich gesuita trattò con somma dottrina di que' fenomeni. Così si aumentò il comodo del commercio per acqua e formò a Roma un porto marittimo, precisamente costruendosi dove il Tevere scaricava le sue acque nel mare, dal quale ora è lontano pel suo posteriore ritiramento. Ivi approdavano le romane flotte e le navi d'Asia, e ne riportai più esempi; ma coll'andare del tempo il tragitto di questo ramo sinistro del Tevere si rese incomodo, e la città di Ostia fu quasi abbandonata. A ripararvi, Claudio fabbricò il suddetto *Porto* dalla parte destra, per la quale il viaggio per Roma era più breve, ed il canale di Fiumicino, ancora in attività, onde riparare all'interramento che faceva il Tevere al porto d'Ostia, non potendo più da esso le navi cariche di viveri progredire per Roma, che talora perciò patì carestia. Narrai quindi quanto i romani ed i Papi fecero a vantaggio d'Ostia e del suo porto e foce. Notai i Papi e altri personaggi che pel porto d'Ostia approdarono in Roma o viceversa da questa veleggiarono nel mare. Il Tevere passando assai vicino al *Tempio* (*V.*) della basilica di s. Paolo, ne' tempi di mezzo formò presso di esso una specie di canale e porto, dove approdavano da Ostia que' che per la via di mare recavansi in Roma, e ne partivano que' che passavano in Ostia egualmente per navigare nel mare; e l'antica via Ostiense passava fra la basilica e suo portico, ed il Tevere, radendone la riva. Mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, avverte che le terre poste tra la chiesa e il fiume, non sono divise dal piccolo Almone, il quale traversa l'attuale via e va a scaricarsi nel Tevere verso Roma. Se l'antica Ostia ricevè il 1.° suo deterioramento all'apertura del Porto di Claudio, la moderna Ostia cadde in abbandono pel riaprimento della foce destra del Tevere, ossia Fiumicino, fatto nel 1612 da Paolo V. Negli ultimi tempi Ostia si rese nuovamente rinomata pegli ubertosi e importanti scavi di monumenti antichi, intrapresi da Pio VI, e principalmente da Pio VII, non che dal vescovo cardinal Pacca e da particolari. Nel corrente 1855 d'ordine del regnante Papa Pio IX, e per cura e spesa del ministero del commercio, lavori pubblici e belle arti, si riaprirono i doviziosi scavi, onde rividero la luce altri monumenti pregevoli per l'erudizione e per l'arte. Lo notificò il commend. Visconti commissario dell'antichità, nel *Giornale di Roma*, e col n.° dei 3 luglio rese conto delle cose trovate. Fra queste sono rimarchevoli un pavimento di musaico perfettamente conservato, ed eseguito con franco e grandioso disegno, esprimente in figure nere sul campo bianco, Nettuno tratto da 4 ippocampi, mentre tranquillo scorre le onde. Un'iscrizione, tra le altre, ricorda Vitellio che nella colonia ostiense esercitò l'onore quinquennalizio. E fra' marchi delle figuline è singolare per rarità il bollo dell'officina, che ricorda L. Emilio Giuliano sacerdote del Sole e della Luna, di che è forse da stabilirne in Ostia il culto e il tempio. Tutto questo e gli altri importanti oggetti rinvenuti, fanno ragionevolmente sperare ulteriori scoperte. Leggo poi nel n.° 234 di detto *Giornale*, che il Papa Pio IX l'11 ottobre 1855 si recò ad Ostia, ricevuto nella chiesa di s. Aurea dal vescovo cardinal Macchi, e da' cardinali Antonelli e Roberti, non che da' prelati Mertel ministro dell'interno e Milesi ministro de' lavori pubblici. Dopo ricevuta la

benedizione col Santissimo, passò ad orare nella cappella di s. Monica madre del gran dottore s. Agostino, per cui da quel luogo sagro trasse il Papa argomento per dire brevi, ma affettuose parole agli alunni del *Seminario Pio*, che da Fiumicino eransi recati ad ossequiarlo. Nell'episcopio osservò le sculture e le iscrizioni antiche, de' marmi scoperti negli scavi fatti in passato, e in quelli già ricordati e da lui ordinati, con piena sua soddisfazione. Passò quindi a osservare i restauri da lui fatti nella Rocca, destinata pe' condannati a' lavori pubblici, onde in buona stagione adoprarli in opere agricole e di altra pubblica utilità. Ivi il commend. Visconti umiliò al Pontefice alcune iscrizioni stampate, che si leggono in vari punti della Rocca, insieme a quella incisa in marmo nel baluardo maggiore, che ricorda i detti restauri, quale la riporta il *Giornale*. Inoltre il prof. Giorgi, ingegnere in capo di Roma e Comarca, ebbe l' onore di esporre al Papa i diversi lavori eseguiti nella Rocca e quelli che fa continuare, riportandone piacevole approvazione. Dalla Rocca si condusse il Papa a visitare il summentovato scavo, fatto sotto la direzione del commend. Visconti e del cav. Guidi ispettore onorario degli scavi, e vide i materiali e i marmi che ne sono tratti, e gli avanzi d'un grandioso sepolcro verso l'antica parte della città. Osservò pure la vastissima area dell' edifizio, già *ospedale* di Ostia, e non mancò di visitare l'altro scavo di Monticello, ove osservò l'encomiato musaico e l'altro che andavasi scoprendo. Indi nell'episcopio il Papa ammise alla sua mensa gli encomiati personaggi, la sua corte e altre distinte persone, restituendosi nella sera a Roma. Nell'articolo Porto, già porti e città celebri e antichi, e ora vescovato suburbicario, presso la riva destra del Tevere e dove questo fiume ha foce artificiale nel Mediterraneo, rimpetto a *Ostia* situata sull'altra sponda, lungi da Roma circa miglia 14 1/2, dissi che si chiamò *Porto d'Ostia* per terminare sulla foce del Tevere, donde Ostia prese il nome, e perchè serviva egualmente per le due sponde del fiume. Che inoltre si denominò *Porto Romano*, di *Roma* e de' *Romani*, per la sua celebrità e quale 1.° ingresso del Mediterraneo alla gran metropoli del mondo, *Porto di Claudio*, *Porto d' Augusto*, *Porto di Traiano*, e *Porto del Tevere* siccome eretto nella sua riva presso la foce. Che Traiano aprì il canale fra Porto e Ostia, onde si formò l'Isola sagra, ricinta da due bracci che forma il fiume a Capo due Rami, e dal mare. Che cogli avanzi dell'antica città si formò la borgata di Fiumicino, e si riempirono le palizzate che servono a regolare il corso del fiume. Che la foce destra del Tevere è artificiale, chiamandosi *Fiumicino* o *Porto Canale di Fiumicino*. Discorsi inoltre, cogli autori che hanno trattato della questione, se il Tevere sboccasse sempre nel mare con due foci, ovvero se sboccando originalmente con una, l' altra sia stata aperta dall'arte onde agevolare lo scarico delle acque nel mare, ed avere al tempo stesso alveo più regolare e più adatto alla navigazione. Che il dotto Fea fu il 1.° a riconoscere autore della foce artificiale Traiano, e scavate fosse nel Tevere le fece sboccare in mare, liberando Roma dal pericolo d'inondazione, e poi fece la fossa e canale esistente di Fiumicino, anche per agevolare la navigazione del fiume. Che l'ultima memoria della navigazione del canale Portuense è del 1118, poichè abbandonatasi la foce si tornò a frequentare quella più larga d'Ostia come ne' tempi primitivi, e perciò la minore di Porto fu detta Fiumicino. Che abbandonata la navigazione del Tevere, l'ingresso nel fiume dal canto del mare diventò pericoloso, fu riaperta la fossa Traiana, o ramo destro del Tevere o Fiumicino, da Gregorio XIII e più completamente da Paolo V, ma riuscì pregiudizievole con biasimata divisione dell'acque unite del Tevere a forza di passonate, riuscendo quin

di sovente malagevole a' naviganti dal mare l'ingresso nel fiume, per cui essendo la sua imboccatura assai pericolosa, i navigli per non naufragare sono regolati dal piloto del governo. Riportai finalmente tutte le notizie riguardanti sì importante argomento, il Porto, la foce del fiume e la sua navigazione, e dell'operato dagli antichi romani che ivi con 3 porti ne formarono il loro navale. Narrai inoltre che nel 1828 per disposizione di Leone XII giunse alla foce di Fiumicino il 1.° battello a vapore che si vide sul Tevere pel rimurchio delle barche, invece de' buffali, ma poco durò l'impresa. E feci onorevole ricordo della dotta opera idraulica del commend. Cialdi, sia sull' introduzione delle barche a vapore nel Tevere operata stabilmente da Gregorio XVI, sia sul modo di rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino, cioè il rendere più sicura l'entrata de' legni in quel canale e più agevole il risalirlo sino a Ripa Grande, mediante un porto di rifugio o rada artificiale, con frange-onda o molo o antemurale galleggiante; e degli alti encomii che gli rese l'esimio ingegnere veneto Giovanni Casoni prima che si stampasse, con bellissimo e dotto ragguaglio. Pubblicata l'opera colle stampe e dedicata alla camera primaria di commercio di Roma, meritò che questa decretasse una medaglia onoraria in oro all'autore commend. Cialdi, notificandolo col n.° 21 del *Diario di Roma* del 1847; e che il ch. p. Francesco Lombardi conventuale ne dasse pregievole contezza, facendo rilevare l'utilità dello scopo co' dovuti elogi, come si può leggere nel suo bello articolo inserito nell' *Album di Roma*, t. 13, p. 165. Inoltre dell'opere del cav. Linotte; e dicendo delle *Novelle del Tevere* dell'avv. Fea, notai essere egli di contraria opinione che il Tevere anticamente ebbe una sola foce, e su altri punti; un estratto si può leggerlo nel *Giornale Arcadico*, t. 14, p. 161, e t. 23, p. 46. A parte poi e del cav. Linotte fu stampato: *Sull'esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del Porto Claudio*, Roma 1824. Nel t. 8 delle *Dissert. della pontificia accademia romana di archeologia*, si riporta la *Dissert. sopra una iscrizione antica dell' imperatore Claudio trovata in Porto;* e la *Dissert. della Fossa Traiana e di quelle che l'imperatore Claudio fece scavare dal fiume Tevere al mare a cagione del porto da lui fondato, nonchè del nome di Augusto dato ad esso porto*, ambedue del segretario della stessa accademia commend. P. E. Visconti eruditissimo archeologo. E' cosa essenziale per maggior chiarezza a notarsi, che alla distanza di 3 miglia circa dal mare, ed a miglia 21 circa da Roma, il Tevere si divide in due canali, il 1.° canale a sinistra, ed è il maggiore, dà passo a due terzi dell'acqua del Tevere, e si apre foce ad Ostia; il 2.° canale a destra convoglia l'acqua del fiume al mare, cioè l'altro terzo dell'acqua sbocca al sito di Fiumicino. Questa 2.ª foce è distante dall'altra d' Ostia, che restale al sud, e sopra la corrente litorale circa metri 3000, pari a miglia una e 5 ottavi geografiche. Quei due rami ed il mare circoscrivono il Delta Tiberino, cui è dato il nome d'Isola sagra di Porto. Nell'articolo Marina, in breve trattai quanto comprende questo vocabolo e la nautica, i navigli delle principali specie e di quelli moderni a vapore, del quale riparlai nel vol. LXX, p. 152; delle principali marine militari e commerciali, delle quali trattai pure a' speciali articoli delle città e nazioni, e più particolarmente della marina de' romani e della marina pontificia (della quale riparlai a Soldato, ed a Tesoriere generale per la soprintendenza e l'autorità che vi esercitò, e per quella restata all'odierno ministro delle finanze, e che essendo, oltre la commerciale, divisa in 4 classi, dichiarai propriamente quelle che dipendono da' ministri delle armi e del commercio). Parlai dell'ampia pianura di Roma chia-

mata *Navalia*, dopo che venne destinata alla costruzione e custodia delle navi, ed all'approdo delle barche che risalivano dal mare il Tevere, cioè non lungi dalla porta Trigemina, come rilevai nel vol. LIV, p. 165 (enumerando le porte di Roma poste sulle due sponde del Tevere, sinistra e destra), presso il luogo detto Marmorata, ove si stabilì lo sbarco de' marmi che sono condotti dal mare a Roma montando il Tevere, e ne riparlai in più luoghi, come ne' vol. XLVII, p. 130, LIV, p. 127 e 194. Degli Effetti dice, che l'antica Roma ebbe sul Tevere due porti, uno fuori di porta Trigemina, l'altro fuori di porta Flaminia nel sito di Acqua Acetosa, e lo notai nel vol. LIV, p. 194. Parlando dell' *Obelisco Lateranense*, dissi che la nave su cui era caricato pel Tevere lo pose a terra nella via Ostiense, vicino al confluente dell'acque Salvie col fiume. Ora leggo in Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. 3, p. 491, che secondo Ammiano, l'obelisco rimontando il corso del Tevere venne sbarcato *in Vicum Alexandri tertio lapide ab urbe seiunctum;* dove, posto sopra ceruli, fu tirato placidamente, per la porta Ostiense e la Piscina pubblica, e introdotto nel Circo Massimo. Egli quindi crede, che le 3 miglia dalla porta antica assegnate come distanza del *Vico di Alessandro* coincidano precisamente poco dopo il caricatore della pozzolana, e perciò è certo che quel vico fu in questo punto, situato in luogo opportuno, giacchè trovavasi al bivio, dove la via Laurentina diramava alla sinistra della Ostiense, e presso ad un porto o per meglio dire approdo naturale del fiume. De' prefetti navali antichi, mentre degli antichi collegi de' *naviculari*, de' *fabri navali*, del *corpus suburrariorum* per le navi che doveano entrare nel Tevere, feci parola nel vol. LII, p. 185, e si può vedere Università artistiche. Di più nell'articolo Marina parlai della flotta delle galere pontificie militari, che essendosi portata vicino al suddetto luogo presso la basilica di s. Paolo, si recò a benedirla Sisto IV in uno a due *bandiere* della medesima, prima di partire a combattere i turchi, imbarcatosi perciò il Papa in Roma a Ripa Grande, allora come accennai nel vol. L, p. 49, appellata *Ripa Romea*, sopra decoroso legno detto Bucentoro, e montato sulla capitana eseguì la ceremonia; e nel vol. XVIII, p. 61, ricordai la flotta di 23 navi inviata contro gli stessi turchi da Alfonso V re di Portogallo, e prima mandata nel Tevere per ricevere la benedizione di *Sisto IV;* ed alla sua biografia notai che per recarsi ad Ostia s'imbarcò coi cardinali a s. Paolo. De' *Saraceni (V.)* che rimontarono il Tevere per aggredire i luoghi suburbani di Roma, e ponendo a questa l'assedio, ne parlai a quell'articolo, ad Ostia e altrove. Delle pontificie provvidenze emanate sulle cose naufragate. Delle navi a vapore, insieme al naviglio pontificio che il commend. Cialdi introdusse nel Tevere co' massi degli alabastri presi in *Egitto (V.)* per la basilica di s. Paolo (per la medesima già avea fatto galleggiare sul Tevere i massi per le due colonne dell'arco di Placidia, il Paci di Grottammare, che lodai nel vol. LXVII, p. 83), dopo aver con esso pel primo mirabilmente approdato alla 1.ª cataratta del Nilo, essendosi recato Gregorio XVI a vederli nel canale presso s. Paolo in una delle barche a vapore da lui fatte acquistare, il che ricordai eziandio nel vol. LIV, p. 195, ammirando le belle macchine degli stessi piroscafi. Terminai l'articolo Marina pontificia colla statistica de' suoi legni d'ogni specie, pel commercio e per la pesca, e col far cenno delle leggi marittime. All' articolo Porto e Porti dello stato Pontificio, luogo di sicurezza per ricovero delle navi, dissi che l' imboccature de' fiumi furono i primi porti de' paesi e de' luoghi, colle nozioni relative, e fra' porti più celebri ricordai pure quello d'Ostia. Feci menzione de' *Consoli* esteri in Roma pe' porti di *Ripa Grande* e di *Ripetta*, e per altri por-

ti dello stato pontificio; delle disposizioni de' Papi in favore de' naufraghi, e delle principali leggi marittime, anche pontificie, e delle sanitarie. Quindi col Calindri riportai l'enumerazione e classificazione de' porti dello stato papale, formati dalla natura o dall'arte, ne' suoi lidi marittimi de' due mari Adriatico e Mediterraneo, ricordando quello d'Ostia per asilo a' piccoli legni, e quello di Fiumicino porto di Roma sulla foce del Tevere, ed in Roma per tale fiume descrissi i 3 seguenti porti fluviali. 1.° Il *Porto di Ripa Grande*, incontro a Marmorata, *Tiberis Ripa*, dicendo che i bastimenti di gran mole provenienti dall'Adriatico e dal Mediterraneo, che approdano alla foce del Tevere a Fiumicino, non potendo rimontare il fiume, di là con navi piatte fanno trasportare in Roma le loro merci, ma che le navi minori, sebbene cariche, approdano sicuramente al porto; e che i piroscafi a vapore pontificii sono destinati a risalire il Tevere, non solamente da Fiumicino a detto porto, ma anco fino a Ponte Felice e sotto Magliano, rimorchiando i bastimenti mercantili. Così del tutto fu rimosso il tiro degli uomini pei piccoli bastimenti, e quello pe' legni maggiori de' bovi e de' buffali (i quali secondo Paolo Diacono furono introdotti in Italia nel 595); del quale tiro feci ricordo ne' vol. XXIX, p. 279, XXXVII, p. 118, LIV, p. 209 e 218. Nello stesso articolo descrissi i miglioramenti operati da Innocenzo XII, e quanto fece Gregorio XVI al Porto di Ripa Grande, riferito ancora dal n.° 73 del *Diario di Roma* del 1842, ove si legge l'iscrizione posta sul pronao del faro, e quella fatta incidere dal commend. Cialdi e da' suoi uffiziali nel suddetto piroscafo da lui asceso nel recarsi a s. Paolo. Nel t. 13, p. 257 dell'*Album di Roma* si vede il disegno del Porto di Ripa Grande, e si legge: *Quale debba essere il Porto di Roma, e ciò che meglio convenga a Civitavecchia ed Anzio. Lettera del commend. Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia, agli amatori del bene di Roma e dello stato.* L'indicai parlando del Porto di Ripa Grande e del Porto d'Anzio nell'articolo in discorso; inoltre ivi ricordai gli *Schiarimenti sul Tevere, sulla linea più conveniente per l'unione dei due mari, e sulla marina mercantile dello stato pontificio del commend. A. Cialdi*, Roma 1847. Nel conflitto dunque, sulla preferenza da darsi ad uno de' due porti di Civitavecchia (qualificato dal Cialdi colle parole che ho riferito nel vol. LIV, p. 194), o d'Anzio, per essere il porto di Roma, il commend. Cialdi, amatore della sistemazione del Tevere e la possibilità di renderlo navigabile per lungo tratto, come in antico, quando le barche giungevano quasi vicino a Perugia, sostenne che il Tevere e il suo Porto di Ripa Grande sono tali da divenire facilmente atti a convenientissima intrapresa commerciale, eziandio preferendo questa via commerciale alla *Strada di ferro* (*V.*) da Porto d'Anzio a Roma. E ciò perchè il Tevere è un fiume adatto alla navigazione, suscettibile di ricevere i legni d'una conveniente grandezza: e che se Roma deve avere un porto, questo dev'essere quello di Ripa Grande, che ha il vantaggio di trovarsi entro le mura dell'eterna città. Il ch. Giuseppe Soffredini pubblicò quindi, *Dell'eccellenza, utilità e necessità del porto Neroniano in Anzio*, Roma 1847. Gli rispose il commend. Cialdi con l'opuscolo, *Osservazioni idraulico-nautiche sui porti Neroniano ed Innocenziano in Anzio*, Roma 1848. Di più volle in esso ricordare quello dell'avv. Blasi, *Della strada ferrata Pia-Cassia da Città della Pieve a Civitavecchia, e del restauro del porto Neroniano in Anzio*, Roma 1846. Riferisce il card. Morichini, *Degl'istituti di Roma*, t. 1, p. 26, che importantissimo potrebbe essere il commercio di Roma che ha il mare in breve distanza, e un bel fiume navigabile per quasi 100 miglia, il quale può reggere navigli ca-

paci di 190 tonnellate. La tonnellata è il peso d'un metro cubo d'acqua, ed equivale a un milione di grammi, ossia 2042 libbre e 14 oncie francesi, pari a libbre romane 2949 e un'oncia. 2.° Il *Porto di Ripetta*, *Veteri navium statione*, lo dissi ridotto colla spesa di 60,000 sc. da Clemente XI al modo che si vede, e posto nella riva sinistra e minore urbana del Tevere, per la navigazione superiore del fiume, ed a scarico delle barche con legname, carbone, vino e altre vettovaglie provenienti dalle provincie di Sabina, del Patrimonio, dell'Umbria, e altre terre e luoghi verso Toscana, situato incontro la *Chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni*, della quale e della contrada riparlai nel vol. LXII, p. 165 e 167. Che ivi nelle due colonne milliari sono scolpite l'altezze dell'inondazioni del fiume, avvenute dal 1495 al 1750, delineate da mg.r Bianchini, e poscia dal cav. Linotte in poi si notano nell'idrometro ch'egli collocò d'ordine del governo in questo medesimo porto. Anticamente l'inondazioni notavansi alla facciata esterna della chiesa di s. Maria sopra Minerva, dove esistono ancora 5 memorie in marmo, ed in altri luoghi della città. 3.° Il *Porto Leonino*, situato alla destra del Tevere, incontro il *Palazzo Salviati (V.)* nella via Lungara, ma non fu ancora destinato ad alcun uso. Leggo nella *Storia dell'acque* di Fea, che nell'inondazione del Tevere de' 2 febbraio 1805 fu rovesciato dall'acqua il muro, che faceva fronte alla piazza del palazzo Salviati. In questo stesso luogo Sisto V fece fabbricare delle galere. Nel 1826 fu suggerito a Leone XII di ridurlo allo stato attuale, per farne uno scalo alle barche, le quali vi portassero legna, carbone, commestibili e altre merci per comodo di quella regione. Fu insieme pensato che fosse necessaria una *Fontana*, la quale fu formata col mascherone antico di marmo che avea servito al fonte nel mezzo del Foro Romano o Campo Vaccino, e per l'acqua si profittò di quella che viene da porta Calvalleggieri, che condottò Pio IV. A Ponti di Roma dichiarai, ch'essi rendono più facili i contatti fra le due parti della città separata dal Tevere: descrissi i suoi 8 ponti, due de' quali però distrutti, e uno de' 6 superstiti il *Ponto Rotto*, fu riattivato con supplirsi agli archi mancanti col ponte di ferro, che descrissi nel vol. LXX, p. 145, pagandosi discreta tassa di pedaggio; ma i 3 ponti sospesi di ferro che si volevano erigere innanzi a' 3 descritti porti fluviali di Roma, come riportai a Ponti di Roma, finora non furono eseguiti. Nello stesso articolo ricordai, che forse l'idea dell'invenzione de' ponti di ferro derivò da quello fatto eseguire sul Tevere nel 1434 da Francesco Sforza con grossissimi canapi. Inoltre nello stesso articolo ragionai di alcune inondazioni del Tevere, e de' principali danni che recarono a' ponti di Roma nelle maggiori escrescenze.

De' fiumi dello stato pontificio, e de' principali delle altre regioni ne parlai a' loro articoli. Per quelli dello stato pontificio si può vedere il Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*. Innanzi di parlare del fiume Tevere, di sua topografia relativamente al suolo di Roma, della qualità di sue acque, del suo corso nella città, del volume e larghezza, dell'altezza, temperatura, pesci che produce, sua isola e mole, sua navigazione, inondazioni e altre sue notizie, stimo opportuno dire poche parole generiche sui fiumi, ed alcune riguardano pure il Tevere. Il fiume, *Flumen*, si definisce, grande ammasso e adunanza d'acqua dolce, che partendo da qualche sorgente spandesi in un letto o alveo vasto e profondo, continuamente correndo per andare poi per lo più a gettarsi nel mare, ch'è quella vasta e immensa estensione d'acque che circondano la *Terra* e occupano una gran porzione del globo terrestre, che classificai nell'articolo Terremoto. Si chiama la dritta o sinistra del fiume, quella parte che corrisponde alla dritta o sinistra d'una persona che cammina nel sen-

so della corrente. Foce, *Ostium*, dicesi lo sbocco del fiume nel mare o in altro fiume, nel quale va a terminare il suo corso. Chiamasi fiume tributario quello che perde il suo nome nell'unirsi ad un altro. Il maggiore di tutti i fiumi del globo è l'Amazzone, detto anche Maranon, nell'America meridionale, ed il maggiore dell'Europa è il Volga nella Russia europea. La mitologia chiama i fiumi figli di Teti e dell' Oceano, ed Esiodo ne enumerò 3000. I pittori ed i poeti rappresentano comunemente i fiumi con la figura d'un vecchio rispettabile, di folta e prolissa barba, di lunga e sciolta capigliatura che giunge fino a terra, e coronato di giunchi: sta sdraiato sopra canne, e si appoggia ad un' urna che spande acqua, donde si forma il fiume che rappresenta. Secondo le speciali sue condizioni, si aggiungono attributi e simboli per caratterizzarlo. Gli antichi cristiani colla loro *Simbolica*, nelle pitture e ne' mosaici, significarono col rappresentare i fiumi del *Paradiso* (*V.*) terrestre, e chiamati Fison, Gehon, Tigri, Eufrate, i 4 Evangeli o Evangelisti, e pel monte da cui scaturiscono Cristo, in figura d' Agnello o della Croce. I detti 4 fiumi si spiegarono per quelli della grazia che scaturiscono dal fonte perenne dello Spirito santo, ed irrigano le 4 parti del mondo antico, co' doni suoi e co' sagramenti, massime del battesimo. De' significati sagri e profani, secondo le diverse rappresentanze e personificazioni de' fiumi, tratta il Buonarotti nelle *Osservazioni de' vasi antichi di vetro*, e nelle *Osservazioni sopra i medaglioni antichi*. Egli crede che una delle più antiche *idolatrie* de' popoli sia la venerazione de' fiumi, per avere i vicini abitatori continuamente davanti agli occhi i benefizi e utili grandi che ne ricavavano, l'amenità de' loro letti, acque e siti. Furono poi scolpiti nelle medaglie in forma umana, quantunque diversi scrittori li dicono fatti con testa di bove o di toro, per denotare i siti felici delle città che ne godono i vantaggi se da loro bagnate, recando fertilità alle campagne e con essa l' abbondanza. E che colle loro diverse attitudini si volle indicare il loro corso o placido e piano, o precipitoso e cadente da' monti. E' indubitato che i fiumi parteciparono anticamente degli onori tributati alla Divinità, e questo avvenne presso quasi tutti i popoli antichi, massime i persiani. Secondo la mitologia greca e romana, ogni fiume avea un Dio particolare, al quale si offrivano anche sagrifizi, e talvolta gli si eressero templi; come il *Tempio d' Almone (V.)* suburbano a Roma e dedicato da' romani al fiume piccolo di tal nome, come sagro a Cibele, il cui simulacro a' 27 di marzo si portava da' suoi sacerdoti, insieme cogli utensili del culto, a lavare al confluente dell'Almone nel Tevere. Grandissima in particolare fu la venerazione de' lacedemoni per l'Eurota, degli ateniesi per l'Ilisso, degli argivi per l'Inaco, degli arcadi per l'Alfeo, degli etolii per l'Acheloo, de' messeni pel Pamiso, de' beozii per l'Asopo, de' tessali per l'Alsone, de' tarsensi pel Ciduo, de' siciliani pel Crisa, degli umbri pel Clitunno, e per non dire di altri, de' romani pel Tevere. I romani per soffrir meno i calori dell'estate, a' 7 di giugno solevano celebrare i giuochi detti pescatorii, in onore del Tevere, dal pretore urbano. A' 14 giugno per la festa della Fortuna Forte, istituita da Servio Tullio, i plebei e quelli che viveano di qualche arte, banchettavano allegramente lungo il Tevere, e con altri piacevoli divertimenti, parte a piedi, parte in barchette deliziosamente si sollazzavano, allo spirare de' giocondissimi venticelli. Anche a' 23 di luglio, lungo la riva del Tevere faceansi i giuochi in onore di Nettuno dio del mare, con certe casette composte di verzure, e vagamente ornate di fiori. Parlando del *Ponte Sublicio* dissi delle solenni cerimonie che gli antichi romani facevano in esso, ed annualmente agl'idi di maggio le vestali gettavano nel Tevere 30 fantocci di giunchi esprimenti greci e chia-

mati Argei, costume introdotto da Ercole, per abolire i barbari sagrifizi umani degli aborigeni, che gettavano nel fiume 30 uomini colle mani e co'piedi legati per placar Saturno e in odio de'greci. A Ponti di Roma narrai che da alcuno di essi i facinorosi furono gettati nel sottoposto Tevere, ed anche diversi imperatori (oltre l'esservi perito co' suoi tesori Massenzio nella famosa battaglia in cui fu vinto da Costantino I, ma nel modo che indicai ne' vol. XI, p. 266, LVIII, p. 228; e qui noterò che per singolar coincidenza, pare eziandio che il suo figlio Romulo già fosse perito nel Tevere, come notai nel vol. XLVIII, p. 186, onde Massenzio per celebrarne la memoria gli edificò il circo, che poi prese il nome di Caracalla, e in breve lo descrissi nel vol. LVIII, p. 173 e altrove); e non pochi ss. Martiri, dagl'idolatri essendo riputati i cristiani facinorosi e scellerati. Il p. Severano nelle *Memorie sagre* a p. 355 riporta un bel numero di ss. Martiri precipitati nel Tevere. Osserva il Colucci nell'*Antichità picene*, che resta indeciso se i fiumi dierono il nome alle contrade e alle città o luoghi, ovvero se da questi lo presero quelli. Crede probabile che da' primitivi popoli delle regioni, e da' primi fondatori delle città e luoghi sia stato imposto il nome a' rispettivi fiumi che ivi nascevano o li bagnavano. Se poi i fiumi già aveano nome proprio all'erezione delle città e de' luoghi, allora essi gli comunicarono il nome proprio per adozione de' fondatori de' medesimi. Conclude, restare dubbioso il decidere, se le città a' fiumi o i fiumi alle città comunicassero il loro nome. Con ingegnosa definizione un filosofo chiamò i fiumi *sentieri che camminano*, cioè meglio che le *Strade* terrestri: altrettanto quasi si può dire de' mari, se i bastimenti sono regolati dal vapore. Sembra in vero che la natura non abbia destinato i fiumi in origine a tal fine; poichè principal scopo per cui la mano dell'Artefice divino tracciò queste linee sulla superficie della terra, si fu il richiamare nel loro alveo le acque che soverchiavano e che avrebbero impaludato le valli, ammaestrarle al corso e guidarle al loro centro comune, per esserne tratte nuovamente con artifizio mirabile di quella provvidenza che governa il mondo. Ma l'industria dell'uomo che fa tutto servire a proprio vantaggio, in progresso di tempo li padroneggiò, e li assoggettò ad essere domati dalle navi, discesi e saliti a ritroso con vari mezzi, ora più, ora meno conducenti a' suoi disegni. Per superare la resistenza, che la corrente presenta quando si tratti di navigare a ritroso, fu adoperata in tutti i tempi e su tutti i fiumi la forza degli uomini o quella delle bestie, istituendo sulle ripe una strada di alaggio o di alzaia; così con termine di marineria si dice l'azione di alare o tirare con una corda un bastimento per un fiume o canale, colla forza d'uomini, di cavalli o altre bestie, ed il cammino destinato a ciò si chiama strada di alaggio, strada di alzana, perchè alzaia dicesi la fune, che attaccata all'albero de' navicelli serve per condurli pe' fiumi contro la corrente. Ma dacchè fu applicata alla navigazione l'ammirabile forza del vapore acqueo, non s'indugiò a sostituire il facile e potente sistema di rimorchio co' piroscafi, al barbaro e incomodo alaggio. Anche il Calindri appella i fiumi, canali o strade dell'acque scorrenti, però ne dichiara tuttora incerta l'origine. Vi fu chi disse che nati siano da un certo cambiamento casuale tra gli acquosi e gli aridi luoghi; altri credettero essere venuti colla formazione del mondo, altri credettero che siano istradati dopo l'universale diluvio, ed altri che tutti venghino da mano d'opera. Su di quest'ultima opinione vi sono molti esempi, come il gran canale di Gotha nella Svezia, che non è certamente opera della natura, importante opera destinata a riunire il Cattegat al Baltico; il canale Reale di Francia, che dà la comunicazione a' due mari, non fu aperto dal caso; la diversione d'una parte dell'Eufrate per l'irrigazione delle campa-

gne, non è che frutto di sudate opere; l'altra derivazione del Flavo fu fatta da' popoli seri; così l'opera del lago di Fucino e detto di Celano, è prodotto di fortissima spesa, e lo descrissi a PESCINA (come feci altrettanto a' luoghi loro sia de' principali laghi, sia de' principali canali fluviali e marittimi); l'immersione del Nilo nel Mare rosso, mediante alcune fosse si ottenne; oltre tante altre simili meravigliose condotture di alvei fluviali o di *Paludi (V.)* per uso di diseccamento, o pel beneficio dell'irrigazione, o per lo scolo delle campagne soprabbondanti d'acque. Perciò il Calindri ritiene, che le suesposte sue opinioni abbiano pur luogo per più fiumi e torrenti, anzi sembragli che ogni ragione persuada a credere, che il Danubio in Germania, l'Eufrate in Asia, il Gange nell'Indie, il Meandro in Tessaglia, il Po in Italia, la Senna in Francia, ed il Tevere eziandio in Italia, siano altrettanti canali, la cui via si è formata dalla natura e dal caso. Io poi dirò, che i canali aperti dalla mano dell' uomo sono più docili che i fiumi, ma Dio però fece i fiumi per alimentare i canali. Il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, a p. 214 osserva, che la massima dell'unione de' fiumi, che ora è universalmente costante, non era certamente tale ne' tempi antichi. Si aveano intorno ad essa mille difficoltà, e fino nell'anno 768 di Roma fu proposto in senato di divertire dal Tevere i fiumi e i laghi, da' quali veniva ingrossato, per moderare le di lui inondazioni; e forse più alla superstizione, che ad altro, si debbe la vittoria del parere di Pisone, *qui nil mutandum censuerat*. Dal narrato di Tacito si deduce ad evidenza, che da tutt'altro, che dal credere la proposizione di divertire le acque svantaggiosa alla repubblica, e non proficua alle inondazioni del Tevere, venne il rifiuto della medesima; e per conseguenza, che adottata non era la massima dell'unione de' fiumi, tuttochè si tenesse per principio indubitato aver la natura provida cura delle cose, col dar le sue bocche e il suo corso a' fiumi, e come l'origine, anche il suo termine. Questa massima d'unione viene confermata dall' esperienza. Tutta la Lombardia si vede già da gran tempo bonificata dalla unione nel Po di tutti i fiumi (di questo gran fiume d'Italia, chiamato *re de' fiumi*, e del quale parlai negli articoli che lo riguardano, ed a FERRARA, dice il Degli Effetti, che ivi i Papi con quegli argini seppero mettergli i ceppi), che in quella immensa pianura dalle opposte Alpi si scaricano. E le 3 provincie di Bologna, Ferrara e Romagna, devono ormai la loro salvezza all'unione delle loro acque col Reno (d'Italia), che per il Primaro le porta al mare abbassandosi di letto, contro l'opinione di chi voleva, che si richiedesse con molta maggior pendenza anche un alveo molto maggiore. Tutti i fiumi producono differenti e più o meno abbondanti qualità di pesci; ed a PONTI feci parola del *jus piscandi*, così a REGALIA. Sui doveri de' custodi de' fiumi, de' canali e de' porti dello stato pontificio tratta mg.r Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque*. Se i fiumi sono pe' paesi che percorrono sorgenti inesauste di prosperità, se col loro mezzo si facilita moltissimo il commercio e la fortuna nell' interno delle città; accade però che in certe epoche essi si trasformano in flagello devastatore, che annienta in pochi giorni i risparmi e gli utili di molti anni. E questi tristissimi effetti sono oltremodo maggiori quando non solo l'arte non accorre al riparo de' difetti della natura, ma gli uomini lungi dal trarre da' fiumi tutto quel profitto che sono pure atti a fornire, ne peggiorano anzi la condizione. A questi pochi cenni sui fiumi supplieranno i seguenti scrittori. Si scolpirono i fiumi cornuti e di guardatura bieca, come i tori, quasichè il loro corso abbia del violento e del mugghiante. E forse a' fiumi per questo motivo sagrificavansi i tori, come dice Omero dello Scamandro. Nondimeno se ne vedono senza corna, che converrebbero più all' Oceano,

essendo indomabile più de'fiumi. *Phurnuti seu Cornuti, de Natur. Deorum Commentarius*, Venetiis 1505. Gotofredo Braem, *Veterum, seu de superstitioso Aquae apud veteres cultu, et usu, Dissertatio*, Halae 1695. *Dissert. sur le culte des Divinitez des eaux par l'ab. de Fontenu, dans l'Hist. de l'Acad. des Inscript.* t. 6, p. 40. Gio. G. Bosseck, *Dissert. de cultu fluminum apud Aegyptios et Persas*, Lipsiae 1740. C. Arnoldo, *De religiosa veneratione fluminum*. Giovanni Boccaccio, *De montibus, sylvis, fontibus, lacubus, fluminibus*, Botonii 1481. Giovanni Loccenio, *De jure maritimo et navali*, Holmiae 1652. F. Michelini, *Trattato della direzione de'fiumi*, Firenze 1664, Bologna 1700. D. Guglielmini, *Della natura de'fiumi*, Bologna 1697: *Con le annotazioni di Eustachio Manfredi*, Bologna 1739, Milano 1821. Vibius Sequester, *De fluminibus, fontibus, lacubus*, Roterod 1711: *Co' commenti* di J. J. Oberlini, Argentorati 1778. De Nigro, *Tractatus de jure venandi, aucupandi et piscandi*, Constantiae 1602. Corsini, *Apologetico della caccia*, Bergamo 1626. Oppiano, *Della pesca e della caccia, traduzione di A. M. Salvini*, Firenze 1728. Fritschii, *Jus fluviaticum, sive de jure fluminum, fontium, piscationum, alluvionis, molendinarum, aquaeductum*, Jenae 1772. S. Bechi, *Istoria dell' origine e progressi della nautica antica*, Firenze 1785. Boucher, *Trattato della navigazione, tradotto dal Brunacci*, Livorno 1795. Romagnosi, *Sulle donazioni e sulle prede marittime de'fiumi*, Prato 1840. Il valente ingegnere Elia Lombardini pubblicò di recente l'importante *Statistica de'fiumi*.

Il Tevere ebbe certamente una grande influenza nel dare al suolo di *Roma* la forma che ritiene, come descrive Nibby nella *Roma nell'anno* 1838, par. 1.ª antica, p. 6, dichiarando ch'esso fu una delle cause dell' allontanamento del mare, e della colmata delle terre, e la sua azione continua ancora. E' certo che il suo livello fu altissimo relativamente a quello d'oggidì, come giustamente rifletteva il Brocchi, appoggiato alla dimostrazione de'fatti ancora apparenti; ma quella sua elevazione rimonta all'epoca in che questa contrada era coperta dal mare, cioè ad oltre 15 secoli avanti l'era nostra. E' certo altresì da' fatti storici dell' esistenza d'Antemne e di altre città fondate da' siculi, dagli aborigeni e da'latini nella pianura che solca, e almeno da 32 secoli non ha variato di molto quanto al suo livello ordinario dello stato attuale. Sulla riva sinistra è il gruppo de'Colli o *Monti di Roma (V.)*, sopra i quali si estese la città, che all'epoca di sua fondazione erano più alti e dirupati di quello che sono al presente, poichè parte per la mano degli uomini che li ha fatti più accessibili, parte per le rovine degli edifizi che hanno colmato le valli, hanno molto variato di aspetto. Riferisce Cancellieri nella *Lettera sopra l' aria di Roma*. Il Tevere con tortuoso giro inegualmente divide Roma, poichè entrandovi dal settentrione e uscendone verso il mezzogiorno, ne bagna a destra la parte occidentale, ed a sinistra l'orientale. Le serve non solo di delizia, ma di molta comodità pe'trasporti sia di que' generi che vengono in giù dalla Sabina, sia di quelli che vengono contr'acqua dal mare, che non è nè troppo vicino, nè troppo lontano, come voleva Platone una capitale, acciocchè per la troppa vicinanza al mare non sia soggetta alle sorprese de' nemici, e non si riempia de'vizi di tutte le genti, che vengono ad approdarvi; nè per la troppa lontananza resti priva dell'utilità del commercio e della pesca, di cui perciò in Roma vi fu sempre grande abbondanza, anche del fiume e de'vicini laghi. Dice l'Alveri, che alle rive del Tevere anticamente facevano corona sontuosissimi palazzi, deliziose ville e amenissimi giardini. La topografia di Roma relativamente al Tevere, l' avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, la descrive co-

me appresso. Papa s. Leone IV, trionfatore de'saraceni, pose al coperto il Vaticano da ogni loro ulteriore aggressione, racchiudendolo in murato limite oltre il Tevere, che per lui si chiamò *Città Leonina (V.)*, che dipoi Alessandro VI abbattendo i muri divisorii l'unì al resto di Roma. Perciò nella sinistra del Tevere trovasi Roma propriamente detta, e con esso fiume contermini sono a borea i suoi bastioni, avendo da quel lato la *Porta del Popolo*, la *Porta Salara*, la *Porta Pia* (del cui recente compimento e restauro parlai nel vol. LXX, p. 145); a levante danno accesso la *Porta di s. Lorenzo*, la *Porta Maggiore*, la *Porta di s. Giovanni;* ad ostro la *Porta s. Sebastiano*, la *Porta s. Paolo*, e non lungi dall'ultima raggiunge il muro la sponda del Tevere alla falda meridionale del *Monte Testaccio*. La destra parte del fiume comprende il *Rione* di Trastevere protratto sino al principio della Città Leonina col mezzo della *Strada* Lungara, che dall' arco aperto della *Porta* Settimiana conduce all'altro della *Porta* s. Spirito. Al lato sud-ovest incomincia la muraglia, che ne serra il circuito, intersecata dalla *Porta Portese* e dalla *Porta s. Pancrazio;* prosegue poi molto dilatandosi verso l'ovest, e termina colle fortificazioni di *Castel s. Angelo* posto al nord sul medesimo Tevere, avendo su questo fianco la *Porta Cavalleggeri* e la *Porta Angelica*. Il perimetro è di 6 leghe e 3 quinti, ma la parte abitata, ch'è tutta al nord, nella pianura circostante al fiume non eccede 2 leghe, trovandosi nel rimanente grandiose ville, eleganti giardini, e molto terreno addetto all'orticoltura e a'vigneti. Il graduato insensibile avvallamento de' colli, le frequenti rovine degli edifizi, ed altrettali cagioni insorte nel lungo corso de'secoli hanno innalzato il livello della moderna Roma. Così pure l'interramento del Tevere è andato sempre crescendo in guisa, che più facili sono divenute le inondazioni (a me pare che poca differenza vi corra dalle antiche inondazioni, poichè se l' alveo del Tevere anticamente era più basso, del pari lo era il livello del suolo della città; l'alveo non sembra innalzato più di 3 palmi da Traiano a noi, secondo il p. Boscovich, ed il suolo lo è molto di più, come vediamo da tanti scavi; si può vedere il commend. Cialdi, *Delle barche a vapore e la navigazione del Tevere*, p. 239. Il Guattani è di opinione che il Tevere corra sull'antico piano, provandolo colle platee de'ponti e l'imposte degli archi: se ciò si ammette, è di naturale conseguenza, che le antiche inondazioni erano assai più disastrose); onde non di rado la bassa città ricopresi d' acque, non essendo facile il porvi rimedio. Più volte fu progettata la deviazione della corrente al di fuori delle mura, ma sempre si oppose il timore delle mefitiche esalazioni. Siccome credesi che il letto del Tevere contenga tesori archeologici, vi fu negli ultimi tempi chi si offrì con macchine a farne l'estrazione con purgare l'alveo, ma non senza sua vergogna riuscirono inefficaci. Verso la 1.ª metà del secolo passato il cardinal Polignac avea fatto il progetto di ripulire il letto del Tevere, e di cavarne i marmi, le iscrizioni e gli antichi monumenti nel suo fondo sepolti. Il cardinal Polignac avea immaginato di deviare per circa due miglia il corso del Tevere, il che fu riputato ineseguibile; e dato anco che con immensa spesa vi fosse riuscito, immancabile sarebbe stato un fiero contagio, per le pestifere esalazioni, per la putrefazione del lezzo che copre per qualche piede la sabbia nativa. Trovo nel Guattani, che gli ebrei altre volte fecero un'offerta alla camera apostolica per la privativa d'una escavazione, ma sempre fu rigettata per timore d' epidemia. Egli tiene per fermo che facendosi nel fiume un ben ordinato scavo, vi si troverebbero ogni genere di preziose anticaglie; e che gl'idraulici olandesi vi riuscirebbero con facilità, e scavando a piccole porzioni senza alcun rischio. Dissi già che l'antica bianchezza delle acque

del Tevere, prodotta forse dall'argilla cretacea (abbondante è la creta che produce il Tevere, e serve per modellare e per altre cose) di cui abbonda il suo letto, fece dare il nome di Albula al fiume e di bionde all'acque. Dice il Melchiorri, che per le acque de' fiumi tributari che vi s'introducono, vuolsi da molti che somministrino al Tevere alcune sostanze minerali, le quali rendono le sue acque potabili, contenendo in se qualità depurative. Narra la storia che realmente le sue acque furono adoperate per bevanda da' primi abitatori della città sino all'anno di Roma 441, nel quale Appio Claudio Crasso introdusse in città l' *Acqua* detta Claudia dal di lui nome per le *Fontane di Roma*. Anche in seguito durò la reputazione di potabile all' acqua del fiume, e fu talvolta reputata migliore delle avventizie, e come tale preferita alle altre. Gli abitanti ne fecero sovente uso dopochè i barbari guastarono gli esterni *Acquedotti*, o per essere rovinati dall' incuria de' necessari restauri, per cui sino a Sisto V del 1585, che li riparò e arricchì la città coll'acqua Felice, si vendeva per Roma l'acqua del Tevere, dopo averla attinta nelle cisterne depuratorie, e si portava in bariletti co'somari per le case. Ne tratta Alessandro Petroni medico e amico di s. Ignazio, onorario della famiglia di Paolo IV e 1.° medico palatino di Gregorio XIII: *De aqua Tyberina ad Julium III Pont. Max.*, Romae 1552. Rilevai altrove che alcuni Papi esclusivamente la preferirono alle altre acque. Clemente VII a consiglio del suo medico Corti dottissimo, quando nel 1533 fece per mare il viaggio di Marsiglia, ne portò seco buona provvista. Altrettanto fece il successore Paolo III ne' suoi viaggi di Loreto, Bologna e Nizza, ritenendola perfettissima e migliore delle altre d'Italia. Gregorio XIII immediato predecessore di Sisto V, la bevè costantemente sino alla morte avvenuta nell'età d'84 anni. Ciò affermano molti scrittori da me letti, inclusivamente a Cancellieri, che nel suo *Mercato* stampato nel 1811, aggiunge che fino a questi ultimi tempi ne fecero uso i teresiani del convento della Scala e i benedettini del monastero di s. Calisto, ambedue situati in Trastevere, ed i filippini della chiesa Nuova; bensì tutti la facevano depurare per 6 mesi ne' purgatorii delle cisterne. Il Cancellieri ne riparla nella *Lettera sopra l' aria di Roma* a p. 68. Leggo inoltre nel Melchiorri, che sembra essere stato costume, usando l'acqua del Tevere, di farla deporre per vari giorni; però aveasi l'avvertenza di attingerla al di sopra de' ponti, vale a dire superiormente al Porto di Ripetta, dove il fiume non ha ricevuto lo scarico delle cloache e dell'immondizie della città. Il Fea, *Storia dell'acque antiche sorgenti in Roma*, a p. 5, anch'egli attesta, che dopo perduti i grandi acquedotti, i romani doverono ritornare a bere l'acqua de' *Pozzi*, la piovana delle cisterne, e l'acqua del Tevere, per lo più bionda e turbolenta, che si depurava alla meglio in vettine per pochi giorni, e si vendeva, ma con molto pregiudizio della salute. Poichè scrisse il Petroni e poi Lancisi medico di Clemente XI, che si rimediava alla torbidezza dell'acqua del Tevere con 6 mesi di riposo, quindi si usava; purchè però, dice il Petroni, sia ben purgata, la qual cosa rare volte accade che possa esser prima che siano passati 6 mesi. Aggiunge, che al tempo loro continuarono a fare elogi dell'acqua del Tevere, così supposta depurata, il Fabricio, il Boissardo e altri. Al fine fecero ben conoscere il vizioso dell' acqua il Gagliardelli, e prima Gio. Battista Modio nel suo libretto: *Il Tevere, ove si ragiona di tutte le acque, ed in particolare di quelle del fiume di Roma*, ivi 1556. Lo scrisse questi a bella posta sotto Paolo IV, contro le opinioni di vari medici, fra' quali Andrea Bacci (poi medico di Sisto V, che scrisse, *Del Tevere libri tre, ne' quali si tratta della natura e bontà dell' acqua, e specialmente del Tevere, ed acque antiche di Roma*, ivi 1558) e Petroni, i quali

ne facevano tali elogi, da preferirla a quella de'condotti, a segno che arrivarono a persuadere Clemente VII e Paolo III di portarsela ne'loro viaggi. Inoltre Fea riporta la testimonianza del Campana, il quale dice che coloro i quali erano costretti a bere ordinariamente l'acqua del Tevere, si sperimentava in effetto che molti morivano per male di renella da essa cagionato. Nell'*Esame fisico-chimico delle acque potabili di Roma del d.r Pietro Carpi*, Roma 1831, e di cui feci onorevole menzione a Fontane di Roma, non trovo affatto enumerata tra esse l'acqua del Tevere. Nondimeno il Cancellieri, *Lettera sopra l' aria di Roma* p. 68, riferisce: Che ne' primi del secolo decorso, essendo stata analizzata quest' acqua, erasi rilevato, che la sua opacità, e il suo colore fangoso dipendono da particelle calcarie, o piuttosto marnose. Due libbre e mezza d'acqua attinta lungi la sponda del fiume, ed evaporata, dierono un residuo di grani due e mezzo composto di finissima terra marnosa di color cenerino, che messa sulla lingua sviluppò un sapore sensibile assai di muriato di soda o sia di sale comune. A'nostri giorni, come indicai nel vol. XXV, p. 161, nel 1831 fu pubblicata in Roma: *Dell'acqua del Tevere, analisi chimica di Antonio Chimenti*, poi professore dell'università romana. Risulta da questa analisi, che l'acqua del Tevere non solamente è potabile, ma è superiore ancora per le sue qualità fisiche a quelle della Senna e del Tamigi, che bagnano Parigi e Londra, che pur servono all' uso degli abitanti di quelle più popolose città d'Europa. Confessò il Tournon, quanto alle acque potabili di Roma, che dessa ne ha 40 volte più che Parigi; la qual dovizia d'un sì necessario elemento, è superfluo il dire quanto giovi la salubrità del vivere, e quanta utilità reca. Ecco il risultato dell'analisi fatta dall'encomiato professore, defunto nel luglio 1830, sopra due grandi quantità d'acqua, prese al *Ponte Milvio* o *Molle*, cioè prima che il fiume traversi la città, e al di sotto del Porto di Ripa Grande, allorchè esce dall'abitato. Una libbra d'acqua del Tevere presa al Ponte Milvio, contiene pollici cubici 7, e 47 centesimi di fluidi elastici; e grani 4, e 79 centesimi di materie saline. Una libbra dell' acqua presa a Ripa Grande contiene pollici cubici 6, e 44 centesimi di fluidi elastici; e grani 4, e 80 centesimi di materie saline. Furono potute determinare così minimamente queste proporzioni, perchè fu fatta l'esperienza sopra una massa di 100 libbre d' acqua. Conclude il Chimenti, che le ragioni e l'autorità da lui addotte a sostenimento della salubrità dell'acqua Tiberina, che dissetò alcune volte i romani, e che scorre in un fiume non meno di essi celebratissimo, che credè potersi dedurre dalla sua analisi, non furono da lui riportate con disegno di rimettere in credito e in voga quest'acqua, mentre ne abbiamo di molte e eccellenti, ma bensì il fece al solo fine di mostrare, che in mancanza delle altre è questa tal acqua da poter benissimo servire a'bisogni della vita, com'è accaduto alcune volte, e da non poter recar danno a coloro, che tuttora necessariamente ne bevono, essendo questo l'uso di moltissimi lavoratori in vicinanza del Tevere, e di coloro che scorrono il fiume con barche sì da pesca, che di commercio. Tornando a parlare del corso e caduta del Tevere, il corso non è veloce come riferirono non pochi, cioè relativamente ad altri fiumi navigati; esso anzi può dirsi per l'ordinario di mite corso, quello dell'inondazione essendo caso eccezionale. Da Orte a Roma il Tevere corre ragguagliatamente 3 miglia l'ora; da Roma a Fiumicino 2 e mezzo. Bensì il corso e il volume delle sue acque ristretto in uno spazio poco vasto, molto contribuisce a aumentarne la forza, essendo in proporzione di quello assai profondo il suo letto, che tale per le suddette ragioni perennemente si mantiene. Leggo nel commend. Cialdi, *Schiarimenti sul Tevere*, p. 6 e seg., che l'a-

gevolezza della navigazione in un fiume dipende dalla velocità e dalla massa delle sue acque, ed il Tevere appunto possiede queste due qualità nel massimo grado di convenienza. Il ch. autore ciò prova anche nel suo *Ragionamento delle barche a vapore e la navigazione del Tevere*, citando con onore l'autorità del prof. Brighenti, il quale nel 1842 spedito dalla prefettura generale dell' acque e strade a studiare quel tratto del Tevere che da Roma al mare conduce, egli nel suo rapporto dichiarò: Non vi ha fiume più atto alla navigazione interna, di questo Tevere da Roma a Fiumicino. Ma sulla costituzione del fiume, dice il commend. Cialdi, essere incontrastabile che il disboscamento produce un sollecito déflusso dell'acque piovane, e quindi al divenire esse rade o cessare, sembrerebbe che pel Tevere, come per gli altri fiumi, dovesse seguirne l'effetto di penuria d' acque. Ma il Tevere, nato per signoreggiare sempre, anche a dispetto dell'incuria degli uomini, su tutti i fiumi del mondo, non potendo competere con essi in estensione, la vince sopra gli altri in perennità. Egli in fatti deve avere degl'invulnerabili serbatoi ben più efficaci de'boschi per conservargli una tal signoria; corroborando il commend. Cialdi la sua opinione col riferito nell'utilissima *Statistica de'fiumi* dell'ingegnere Lombardini, dichiarando che il magnifico Po deve cederla al Tevere in perennità ; fenomeno ch'egli pure spiega col supporre nelle viscere de' monti costituenti il bacino del Tevere una quantità enorme di cavità, nelle quali molta parte dell' acque piovane o provenienti dalla liquefazione delle nevi, si raccoglie come in un ampio serbatoio per defluire successivamente al fiume in forma di sorgente. Conclude, che il deflusso sotterraneo del Tevere non sia minore di tre quarti del deflusso totale; ed il Cialdi aggiunge, che mentre esso è il più atto di tutti i fiumi d'Europa all' interessantissimo ramo d'industria della navigazione, inoltre presenta minori difficoltà da superare. Il suo corso entro la città, calcolato dalla colonna inferiore al Porto di Ripetta, sino al parapetto inferiore del Porto di Ripa Grande, è di miglia 2 e canne 216 architettoniche, pari a metri 3460.5.4.7. La caduta totale del suo livello ordinario presa alle rovine del Ponte Sublicio, rispettivamente al livello del mare, per giungere al quale percorre una distanza di circa miglia 21, è di palmi 21.3.0, e perciò si calcola dagl' idraulici ad oncie 31 a miglio nella traversa della città. Per l'esperienza fatta nel 1821 dagl'ingegneri pontificii sulla velocità del Tevere, risultano le seguenti osservazioni, misurate all'idrometro fatto collocare dal governo al Porto di Ripetta, sotto la direzione del cav. Linotte, nel quale lo zero indica il livello del mare. Essendo il 19 giugno il fiume a metri 6.2, calcolata la velocità media al di sopra del detto Porto, dove il fiume entra in città, fu trovato essere di 0.662. La sezione media di quell'epoca era di metri quadrati 218,779, e la quantità d'acqua, che vi passava ogni minuto secondo, era di metri cubici 244,055.4. Dagli stessi ingegneri si ebbero i seguenti risultati intorno al volume delle acque. Dopo la collocazione dell'idrometro fatte diligentemente le osservazioni per un ottennio, dal 1822 al 1829, risulta il quantitativo d'acqua, che ha avuto passaggio in ciascun giorno e in ciascun anno. Da questi risultati prendendo la media, il Tevere trasporta ogni anno metri cubici 283,043,365, 26/100 d'acqua. In ogni giorno metri cubici 773,342.52. La larghezza del Tevere (l'Alveri dice che l' antica era di 53 canne) desunta dalle osservazioni fatte dagl' idraulici in varie epoche, cioè dagl'ingegneri Chiesa e Gamberini nel 1774, e dal cav. Linotte in questo secolo, è soggetta a variazioni secondo le stagioni, e stante che il fiume non ha alcuna arginatura regolare e continuata, tranne quella delle abitazioni, che toccano le acque. Sezioni misurate nel dicembre 1744:

a Ripetta palmi 278; al Ponte Trionfale palmi 645; all'Isola Tiberina compresa l'isola palmi 740; alle rovine del Ponte Sublicio palmi 405; fra il palazzo Falconieri e il giardino della Farnesina, misura presa in aprile, palmi 253. Sezioni misurate dal cav. Linotte: alla punta inferiore dell'Isola Tiberina, metri 107.50; incontro la cloaca Massima palmi 111.70. Altezza desunta come sopra nel dicembre 1744: a Ripetta palmi 63 oncie 9; al Ponte s. Angelo palmi 25.3.3; al Ponte Sisto palmi 25.6.2; a Ripa Grande palmi 58.3.0. Al palazzo Falconieri come sopra nell'aprile, palmi 33.1.0; avanti lo sbocco della cloaca Massima, maggior altezza metri 4.90, misure del cav. Linotte. Nell'estate quest'acque sono d'una temperatura ottima per bagni, che vengono reputati salubri ancora per le qualità minerali che gli si attribuiscono, in ispecie per malattie di fegato, come leggo nel Guattani. La sua temperatura nell'estate varia da' 18 a' 24 gradi del termometro di Reaumur, e suol essere più bassa della temperatura dell'aria di 6 a 2 gradi circa. Da ciò risulta che il suo tepore è favorevole a quelli che concorrono a bagnarvisi. Antichissimo è l'uso di bagnarsi nel Tevere, praticato dagli antichi romani tra gli esercizi ginnastici per essere destri nel nuotare e per fortificare le membra. Altresì gli antichi romani per semplice refrigerio del corpo, per la sua nettezza e per la sua salubrità costumarono bagnarsi nel Tevere. Bandita la semplicità di tale uso, i cittadini della romana repubblica cominciarono a fare i *Bagni (V.)* nelle case e nelle ville, formandoli privati e modesti, e poi sotto gl'imperatori lo smodato lusso li convertì in sontuosi e immensi edifizi chiamati *Terme (V.)*, per la splendidezza delle quali le definì attonito Ammiano Marcellino: *Lavacra in modum provinciarum extructa.* Il governo presente, affinchè i bagnanti si possano giovare de'bagni nel Tevere, senza che ne sia compromessa la sicurezza personale e la pubblica decenza, prescrive: 1.° Dalle ore 8 antimeridiane fino alle 9 pomeridiane è permesso in ciascun giorno agl'individui di sesso mascolino di prendere i bagni nelle capanne presso la Renella, presso s. Anna de' bresciani, e di fronte al Porto di Ripetta. L'uso de' bagni presso la Renella e s. Anna è gratuito (per disposizione di Gregorio XVI emanata a' 24 giugno 1837 per organo di mg.r Ciacchi governatore di Roma, per rimuovere gli annegamenti accaduti miseramente, a quelli che non volevano spendere e per recarsi in luoghi pericolosi): quello di fronte a Ripetta importa una lieve retribuzione da soddisfarsi a' proprietari di quelle capanne, a forma della tariffa approvata dalla Polizia. 2.° Fuori dell'anzidette capanne è proibito bagnarsi in altri luoghi lungo la riva del Tevere. 3.° E' vietato l'uscire fuori de'recinti delle capanne per nuotare, come del pari il far transito dal capannone alle capannelle, o dall'una capanna all'altra. 4.° E' proibito condurre cani ne' luoghi destinati a' bagni. 5.° I conduttori delle capanne sono responsabili della custodia degli effetti de'bagnanti, non che del buon ordine nell'uso de'bagni, e la forza de'gendarmi presta mano forte alle giuste requisitorie de' medesimi: inoltre la forza pubblica, anche mediante scorridore lungo il Tevere, veglia all'osservanza di queste prescrizioni. 6.° I barcaiuoli che trascorrono il Tevere devono tenersi in proporzionata distanza da'locali de'bagni, onde non cagionare nocumento o molestia. I naviganti inglesi danno le seguenti semplicissime istruzioni a tutti quelli, che non sapendo nuotare, cadono sventuratamente nell'acqua, o vi si gettano appositamente per darsi la morte, e poscia pentiti si vorrebbero salvare. Ordinariamente chi trovasi nell'acqua e tenta di uscirne, innalza le braccia al disopra della testa; ma questo invece è il più certo mezzo d'immergersi nuovamente, e morire annegato. Innalzando le braccia fuori del-

l'acqua la testa perde il suo equilibrio, e non essendo più contrabilanciata, discende conseguentemente al disotto. E' necessario quindi tenere e mani e braccia sott'acqua, e muoverle in qualsiasi senso o direzione, ed in allora la testa del sommerso s'innalzerà di tanto che potrà respirare liberamente. Movendo poi le gambe come se camminasse, o meglio ancora come avesse a montare una scala, uscirà colle spalle fuori dell'acqua in modo, che potrà impiegar le mani per attaccarsi a qualsiasi oggetto cui per accidente si trovasse vicino, o gli venisse lanciato da chi fosse accorso sul luogo per salvarlo. L'uomo il più debole, come anche il più timido, può mantenersi, usando un tal rimedio, qualche tempo a fior d'acqua, finchè possa essere soccorso. Un gran numero d'individui caduti nell'acqua, consci di detta istruzione, si salvarono la vita. Gli annegati nel Tevere sono raccolti piamente, seppelliti e suffragati dall'*Arciconfraternita di s. Maria dell'Orazione detta la Morte*, della quale riparlai nel vol. LVI, p. 114. Il d.r Domenico Morichini nel 1821 pubblicò in Roma: *Lettera sopra il gas infiammabile del Tevere*. Il Brocchi col Riccioli percorrendo la riva destra del Tevere nel luogo detto la Penna vide sorgere alcune bolle d'aria, che facilmente riconobbe per infiammabile, e continuando poi a visitare ambedue le sponde del fiume, rinvenne sulla riva destra una copiosa sorgente presso il Ponte Molle, altre molte fino al di là del Praticello, sotto il bastione di Castello presso la Legnara, fra la Farnesina e porta Settimiana, e due miglia fuori di porta s. Paolo. Nella riva sinistra, al di là del Ponte Molle, nella riva della Penna, presso l'arco di Parma, fra questo e il Ponte s. Angelo, presso s. Giovanni de' fiorentini, presso la via dell'Armata, sotto gli archi dell' arciconfraternita della Morte, lungo le rive del rione Regola, presso il ghetto degli ebrei, porta Leone e la Salara. Non lungi dalla Fontana d' Acqua acetosa scaturiscono molte vene di gas acido carbonico, che mineralizza quell'acqua acidula e salubre. Il Riccioli osservò, che quasi tutte le sorgenti di gas infiammabile trovansi presso gli sbocchi delle cloache o ne' depositi d'immondezze, ove il fiume quasi ristagna, e la corrente diviene debole e lenta: osservò anche cessare lo svolgimento del gas, quando il Tevere povero di acque ne lascia a secco le origini, le quali però anche fuori di questo caso non sono perenni, ma intermittenti ad intervalli più o meno lunghi, tranne la più prossima a Ponte Molle, ch'è perenne. Quindi il dotto Morichini con l'encomiata *Lettera* ci diede l'analisi chimica di questo gas. Diffonde il gas un odor di petrolio, che si estingue a lungo contatto coll'acqua: arde con fiamma turchina debole: una misura di questo gas con due di gas ossigeno detonano: parti eguali in volume di gas del Tevere e di clorino si combinano con leggero fremito, depongono il carbonio in forma di polvere, e mostrano galeggiante una sostanza oleosa che rende odore di nafta: 100 pollici cubici di gas alla temperatura zero, e alla pressione di 76 centimetri, pesano grani 36.75 della libbra romana. Lo stesso gas intorbida l'acqua di calce, che ne assorbe il 4.° del volume, dunque contiene il 25 per 100 d'acido carbonico. In 100 misure di gas racchiuse per 24 ore nell' eudiometro a fosforo non avviene il menomo assorbimento; dunque non contiene punto di gas ossigeno. La quantità de' principii infiammabili del gas del Tevere fu dal prof. Morichini determinata per mezzo delle detonazioni col gas ossigeno nell'eudiometro di Volta: egli non tenne conto del gas acido carbonico prodotto nelle detonazioni. Dall' analisi del gas infiammabile del Tevere si ricava, che i principii costituenti il gas sono, gas idrogeno carburato 55, percarburato 2, gas acido carbonico 25, gas azoto 18: in tutto 100. Le rive del Tevere sono composte di sabbia

umida, pregna d'avanzi di corpi organici deposti dall' inondazioni, dagli scoli delle cloache e dagli scarichi dell'immondezze: da ciò dee ripetersi la formazione e lo sviluppo del gas. Il d.r Morichini non crede che l'odore specifico nasca da una sorgente di petrolio scoperta presso s. Maria in Trastevere, ma sospetta con fondamento, che quest'odore proprio di tutti i gas infiammabili dipenda da una debole combinazione del gas acido carbonico col gas idrogeno percaburato. Molte cose si dissero sulla scoperta. Alcuni si formarono un'idea così gigantesca della quantità delle sorgenti, e nientemeno formarono il progetto bizzarro di cavarne partito per illuminar la città. Altri bramarono che il Tevere fosse meno biondo e meno pingue, e non formasse tanti stagni, seni e paludi: che le cloache sboccassero dov'è più rapida la corrente; ed osservarono che il prevenir lo svolgimento di questo gas interessa la sua analisi chimica; che la sua gravità specifica poco differisce da quella dell'aria atmosferica; e che in questo si contiene probabilmente il miasma generatore delle febbri intermittenti, delle quali parlai a Pestilenza. Altri finalmente, cioè i pescatori d'antichità, avendo inteso dire, che l'acqua a contatto di certi metalli si decompone, e se ne svolge il gas idrogeno, concepirono la più certa lusinga di ritrovar fra poco nel Tevere il candelabro d'oro degli ebrei, o la cassa militare di Massenzio, ed altre cose sognate. Colle cloache o acquedotti sotterranei e scolatoi comuni per riceverci e scaricarvi nel Tevere l'immondezze e le latrine, per dar scolo alle acque naturali e avventizie, alle piovane, delle fontane e di quelle che hanno servito all'uso degli abitanti, gli antichi romani fecero opere meravigliose, facendole confluire nell'ampio canale della cloaca Massima. Di questa e delle cloache minori parlai a Roma ed a Strada. Grandissima è l'utilità che il Tevere ha sempre portato alla nettezza e salubrità di Roma, sì per l'assorbimento d'ogni specie d'immondezze, che per lo sfogo di tante acque. Abbiamo il moto-proprio di Pio IV, *Extractionis officii immunditiarum Tiberis concessus artistis almae Urbis*, dato kal. jun. 1563. Osservò il cardinal Morichini, che i più vasti istituti de' poveri furono saviamente locati lungo il fiume, poichè esso giova alla nettezza e salubrità della città. Come tutti i fiumi, anche il Tevere è ricco di pesci (massime nel tratto che traversa Roma, per l'abbondante nutrimento che vi trovano), i quali sogliono dividersi in avventizi, perchè in epoche determinate vi passano dal mare, ed in indigeni fluviatili. Il novero che ne fece il Melchiorri è il seguente. Gli avventizi sono (principalmente). Lo Storione, *Accipenser sturio:* Nibby confuta l'opinione di quelli che lo credettero il pesce *Lupus*, mentre altri credono corrisponda all' *Accipenser*, al *Silarus* e al *Tursio* degli antichi, ma senza certezza. Plinio ricorda come squisiti i *Lupi pisces* presi fra' due ponti Palatino e Sublicio. La Spigola, *Perca Lebrax:* Nibby dichiara sembrar chiaro per ogni riguardo, che il *Lupus tiberinus* sia la spigola. La Laccia, *Cuplea alosa:* nota Nibby che Pomponeo Leto e Platina crederono corrispondere anch'essa al *Lupus*. Il Cefalo, *Mugil cephalus*. Il pesce Cane, *Nunnius ocellarius*. Il Jozo, *Gobius niger*. Lo storione pel primo, per la sua carne molto delicata e per lo squisito suo sapore, forma la delizia delle mense sontuose, e vi cresce smisuratamente fino al peso di più centinaia di libbre. Nel t. 18, p. 100 dell' *Album di Roma* si riporta la figura dello storione comune, e la sua erudita descrizione secondo gl'ittiologi. Ivi si dice, che questo pesce marino prende il nome dalla sua abitudine di tenersi in fondo all'acqua (con etimologia tedesca, onde è pur chiamato *Lupum Germanum*), quindi abbandonato il suo profondo ritiro marittimo, ama di salire a ritroso de' grandi fiumi, per deporvi le sue uova in primavera, ed ogni femmina ne

porta almeno un milione del peso talora di 200 libbre. Queste uova e il latte dei maschi sono cibi molto stimati; il caviale è composto di queste uova. Nell'Est ne fu preso uno che pesava 460 libbre, e fu il più grande de'presi ne'fiumi d'Inghilterra; ma nel 1758 ne fu pescato uno nel Tevere che pesava 550 libbre, e venne presentato al Papa dal duca di Carpineto. Pontopidauno afferma, che in Norvegia la testa d'un solo storione dà spesso un barile d'olio, e che si hanno pesci di questa specie del peso di 1000 libbre. Nell'antica Roma, a tempo dell'imperatore Severo, era tanto in pregio la vivanda dello storione, che la recavano a mensa donzelli coronati di fiori, e preceduti dal suono di musicali strumenti. I pesci nativi e propri del Tevere sono. Il Barbo, *Cyprinus barbus*. La Regina, *Carpio*. La Scardafa, *Erythrophtalmus conus*. L'Anguilla, *Murena anguilla*. La Squale, *Cyprinus leuciscus*. L'Atarino o Lattarino, *Atherina hepsetus*. Più copiosa è la seguente nomenclatura de'pesci che si pescano nel Tevere, prodotta dal Cancellieri. Capidoglio, Bue, Canicula, Sturione, Ombrina, Tonno, Lecchia, Corvo, Spigola o Lupo, stimato il migliore, Cefalo, Orata, Dentale, Fragolino, Salpa, Sargo, Cappone, Laccia, Triglia, Sauro, Tracuro, Scombro, Asino, Merla, Boca, Gobio, Scropena, Perca, Occhiada, Rombo, Pasna, Foglia, Ciarla o pesce s. Pietro, Torpedine, Ragia, Crugro, Murena, Ago, Anguille, Lampreda, Frutta, Tinca, Luccio, Regina, Burbaro, Tolpo, Seppia, Calamaio, Locusta, Ostriche, Salami. Trattarono de' pesci del Tevere. Paolo Giovio, *Libellus ad Ludovicum Borbonium card. De romanis piscibus*, Basileae 1521, 1531, 1578. Ma il Giovio confuse insieme i pesci che vengono dal mare, con quei che si prendono nel Tevere. Fu tradotto in italiano da Carlo Zancaruolo, col titolo di *Libro de' pesci romani*, ed egregiamente stampato a Venezia nel 1560. Gio. Antonio Battara, *Rerum naturalium historia, nempe quadrupedum, insectorum, piscium, variorumque marinorum corporum, fossilium, planctarum exoticarum, ac praesertim testaceorum existentium in musaeo Kircheriano*, Romae 1773. Nel vol. LXIV, p. 57, parlai dell'antica prerogativa goduta sino a'nostri giorni da'magistrati Conservatori di Roma, di ricevere tutte le teste de'pesci grandi che si pescavano nel Tevere, secondo la misura marmorea di Campidoglio, sino e inclusive a' pesci lunghi 5 palmi e un' oncia. Di questo tributo municipale se ne parla ancora nell'*Album di Roma*, t. 18, p. 239, riportandosi la seguente iscrizione marmorea che si legge a mezzo delle scale del palazzo di detti magistrati. *Capita Piscium - Conservatoribus Danto - Fraudem ne committito - Ignorantia excusari ne credita - Angelo Clavario Francisco Calvio - Curtio Sergardio Coss. - Instauratum et erectum*. Il Tevere ha i suoi uccelli acquatici, come il Gaimone o Gabbiano o Corvo bianco, *Larus ridibundus*, che appartiene alla famiglia degli *Aves Anseres*, e da alcuni si confonde coll'Ardea bianca o Acchiappa pesci. E' magro di corpo, con penne bianchissime. Svolazza particolarmente quando minaccia la pioggia, nel mattino, nel giorno e sull'imbrunir della notte, con torti giri, natante poi sulla corrente a fior d'acqua col rostro imbecca lamprede, roviglioni e altri pesci piccoli, che sono nella superficie dell'acqua per cibarsi. Il cav. Andrea Belli ne fece la descrizione in versi con note bibliografiche a p. 52 del t. 21 dell'*Album di Roma*. Aggiungerò, che i Gaimoni l'estate lo passano nelle spiagge del mare: nelle altre stagioni sono nel Tevere, ma la sera partono pel mare, e dormono sopra gli alberi e cordami de' bastimenti, lasciati illesi da'marinari, perchè da certi loro segnali apprendono l'avvicinarsi della tempesta; dopo l'aurora fanno ritorno nel Tevere. Delle piante che crescono presso le rive del Tevere, si ponno vedere il Maratti, *Plantarum Romulae*,

et Saturniae in Agro romano existentium, Romae 1772; e Sabbati, *Synopsis plantarum, quae in solo romano luxuriantur*, Ferrariae 1745. Una sola isola ha il Tevere dentro la città, situata verso la fine dell'abitato di qua dal Tevere, in mezzo a Roma, classica per l'origine che accennai nel vol. LVIII, p. 141 e 192, e meglio negli articoli che citerò, ove raccontai come si formò e i monumenti che la resero celebre, anco con obelisco che ricordai nel vol. XLVIII, p. 182. Le biade de' Tarquinii ivi gettate formarono probabilmente una specie d'argine, che arrestando poi tutte le materie galleggianti che porta naturalmente il fiume, tali raduni a poco a poco composero un'isoletta, la quale vieppiù crescendo e coprendosi di boscaglia diventò permanente: aiutata poi con sostruzioni artificiali di legno diè luogo a fabbriche sontuose, e quindi nel 495 di Roma consolidata da muri coperti di massi di travertino, fu ridotta a foggia di nave in memoria di quella che avea trasportato in essa il Dragone sagro di Esculapio. Ebbe vari nomi, *Tiberina* dal fiume che la circonda; *Isola*, dalla sua forma; *Licaonia*, dal tempio di Giove Licaonio; *Sagra* e d'*Esculapio*, dal *Tempio d'Esculapio (V.)* eretto dopo il 460 di Roma; *fra i due Ponti*, per quelli che l'uniscono alle due ripe del fiume, cioè il *Ponte di s. Bartolomeo o Cestio (V.)*, e il *Ponte Quattro Capi o Fabricio (V.)*; di s. Bartolomeo, dalla *Chiesa di s. Bartolomeo* (di cui riparlai nel vol. LII, p. 226 e altrove), rimpetto all'*Ospedale di s. Giovanni di Dio de' Benfratelli (V.)*: di altre denominazioni resi ragione a tali articoli. Nell'isola Tiberina fu pure il tempio di Fauno, e la statua di Cesare; oltre la carcere pubblica, ove le persone d'alto grado vi restavano un mese prima di consegnarsi al carnefice. Indi l'isola divenne giurisdizione ed episcopio del vescovo di *Porto (V.)*. Ma quanto alla primitiva formazione dell'isola Tiberina, dopo l'espulsione de' Tarquinii e la congiura ordita per riporli sul trono dagli Aquilii, dai Vitelii e da altri, per cui il senato decretò la confisca de' beni de' detronizzati, che concesse al popolo, e le loro messi tagliate fece gettare nel fiume, sebbene il racconto è concorde presso gli scrittori antichi, ed il Nibby dichiara non improbabile; invece il Melchiorri il racconto e la successiva produzione fisica dell'isola ritiene favola che non trova più fede alcuna. Egli pertanto osserva, che ivi il fiume si divide in due rami, cui sono sovrapposti i due ponti, Cestio al destro e Fabricio al sinistro; i quali due canali non sono eguali per mole d'acqua. Dice ch'è provato per molte idrauliche osservazioni, essere stato anticamente più attivo il braccio sinistro: il ponte sotto del quale scorre a sinistra essendo formato a due archi, mentre l'altro lo è d'uno solo, dà a conoscere questa varietà. Infatti gli archi del ponte Fabricio hanno insieme uniti metri 48.75 di corda o sia di luce, mentre l'altro non ha che metri 23.87. Ora però il maggior confluente passò nel ramo destro, e ne fu questa la causa. All'estremità superiore dell'isola eravi distaccato dalla sua punta un isolotto, che divideva le acque molto più avanti, e le dirigeva alla sinistra. Di quest'isolotto si vede la figura in tutte le antiche piante sino al 1788, nella quale epoca essendosi per una forte alluvione distaccate dalla ripa destra e dal *Monte de' Cenci* due gran falde di terra, quelle arene vennero ad ostruire e chiudere il canale, che divideva l'isolotto dal continente della ripa sinistra, e ve li unirono. Essendosi però avanzata la detta ripa per l'aumento dell'isolotto, e pe' successivi fabbricati ristretto il corso del fiume superiormente all'isola Tiberina, le acque cambiarono in parte direzione, ed il loro maggiore volume corre oggi a destra. La larghezza maggiore dell'isola Tiberina è di metri 80. Il *Ponte Cestio* (da dove a tempo degli antichi romani si gettavano quelli ch'erano presi dalla disperazione) fu anche

chiamato *ferrato*, poichè come dissi al suo articolo, gli derivò tal denominazione dalla quantità delle catene di ferro de' prossimi mulini galleggianti e pensili posti sopra barconi che sono nel fiume; ed ivi narrai, che per la 1.ª volta furono nel 537 immaginati da Belisario, dopochè Vitige tagliò gli acquedotti che li facevano agire, sebbene il Fea non sembra persuaso che Traiano facesse girare le mole del Monte Gianicolo con l'acqua del suo acquedotto, e così quelle acque potabili di altri acquedotti non crede che fossero impiegate per tale uso meccanico. Anticamente, riferisce lo stesso Fea, si macinava il grano a mano, in molini o macinelli di pietra rossa, e chiamati mole a mano, e *Molae trusatiles;* vi furono mole mosse da asini, e dette mole asinarie, volgarmente a sangue; e ne' remoti tempi si pestò il grano nel mortaio per ridurlo a farina e formarci poi il *Pane (V.)*. A Porta maggiore descrissi il monumento del fornaio Eurisace, in cui sono rappresentati gli usi della panificazione. Pare che l'arte di essa fosse introdotta in Roma nel suo anno 580, secondo l'Alveri, il quale dice che le donne cuocevano il pane nelle pile, ne' remoti tempi. Il Guattani, *Roma descritta,* dice che i molini furonvi sino dal tempo de' primi re di Roma, e diversi autori parlano di molini fatti ne' fiumi, ma di que' composti soltanto di ruote esposte alla corrente, non de' galleggianti a guisa di barche, che Procopio, *De bello gothico,* afferma essere sottile invenzione di Belisario *vir prudentiae singularis.* Però l'Alveri ne dice inventori i goti e Belisario restauratore, e che siccome prima erano le mole sostenute da corde soggette ad essere troncate, anche dalla veemenza delle acque, egli le cinse con grossissime catene di ferro per resistere a qualsivoglia impeto. Aggiunge che i molini anticamente erano fuori del fiume (e ve ne sono anche adesso), prendendo l'acqua dagli acquedotti, o fatti agire da uomini o da cavalli, attribuendosi l'invenzione a Pilunno, ovvero a Mileta, per cui derivò il vocabolo di *Mola* e *Molino.* Ora 9 sono le mole sul Tevere, ed appartengono a 4 diverse custodie della soprintendenza del macinato di Roma. La custodia dell'Isola presso di questa, ha le mole denominate ss. Annunziata, s. Bartolomeo, s. Francesco, e Giuditta. La custodia di s. Bonosa presso la chiesa omonima e tra' due ponti, ha le mole chiamate s. Agostino e s. Nicola. La custodia del Sole presso il tempio di Vesta, ove si venera la Madonna del Sole, alla Bocca della Verità, ha la mola s. Mauro. La custodia della Malva, vicino alla chiesa di s. Giovanni della Malva e presso ponte Sisto, ha la mola detta Fontanone, perchè ivi è la fonte così appellata. Alcuna di queste mole, oltre il grano e il granturco, macinano anche il sale. Siccome anticamente il grano alle mole e la farina si trasportava dalle mole a' forni con truppe di cavalli e muli, ciascuno con un sacco contenente mezzo rubbio, che cagionavano disordini e disgrazie, così Sisto V limitò ogni trasporto a soli 5 di tali animali. A' nostri giorni riconosciutosi difettoso tale sistema e indecoroso, si ordinò che alle mole e a' forni si portasse il grano e la macinata farina con carri. Anche con questo metodo se ne fece abuso, caricandosi con pesi enormi di grano e poi di farina con 3 o 4 cavalli, con notabile danno de' selciati delle strade. A rimuoverlo, di recente fu ordinato, che i carri da' forni alle mole, e viceversa, non potessero trasportare più di 10 sacchi di grano o farina.

Navigabile fu il Tevere anticamente per più lungo corso del presente. Leone Pascoli nel 1740 pubblicò in Roma e dedicò a Benedetto XIV, *Il Tevere navigato e navigabile,* in cui si prova con autorità evidenti e non sospette, che ne' tempi passati sino dalla sua scaturigine si navigava. Che al suo tempo si poteva navigare almeno da Orte a Pontenuovo lungi da Perugia miglia 4 1/2; e che alcuni

de' moltissimi fiumi che vi sboccano, particolarmente il Chiagio, la Paglia, la Nera ed il Teverone, che sono i 4 principali, parimenti si navigavano. Vi aggiunse 3 discorsi, due de' quali sulle cause delle inondazioni del Tevere e de' rimedi loro; e l'altro de' rimedi per l'inondazione della Chiana, con diversi nuovi progetti del medesimo, non meno che di altri, e tratti da' più celebri autori. Dagli antichi storici, fra' quali Dionisio d' Alicarnasso, da Strabone, da Plinio il *Vecchio*, da Plinio il *Giovane*, che della navigazione del Tevere ne' loro tempi ci lasciarono memoria, rilevasi che il fiume con barche d'ordinaria grandezza navigavasi fino a Pontenuovo, e con piccoli navigli si rimontava fino a Città di Castello, ed anche vicino alle sue scaturigini con piccole barche, tranne l'estate. Questi navigli o piccole barche erano semplici travate, scrivendo il naturalista, che la navigazione si effettuava, *trabibus verius, quam ratibus;* ed aggiunge inoltre, che allorquando il fiume era povero d' acque, queste gli si aumentavano coll'apertura delle rattenute da' fiumi in esso influenti, e con istringerlo in canali per mezzo di palafitte ove l'alveo avea soverchia larghezza, e frenavasi all' opposto con de' sostegni ov' era troppo rapido e pericoloso. Ma colla caduta del romano impero, quando Roma fu invasa dall'orde de' barbari distruggitori, il Tevere colla sua navigazione fu trascurato; e sebbene quasi indispettito coi dannosi e funesti straripamenti cercasse di richiamare a se la pubblica attenzione, non fu se non dopo il corso di molti secoli, cioè all'uscire dalle barbarie, che si potè prestargli ascolto; e sventuratamente era troppo tardi, poichè il di lui letto trovossi troppo ingombro di melma e di materie argillose, per cui non si poteva più rimontare che fino ad Orte. Furono allora e successivamente fatti diversi progetti per rimuoverne gli ostacoli, e ritornarlo navigabile insino a Pontenuovo poco distante da Perugia. Il ricordato Bacci, mg.r Stenco nell'*Oratio* a Paolo III, Lombardi nel *Discorso* sui rimedi all'inondazioni, il cardinal Biscia nel *Discorso* sulla navigazione, il Bonini nel *Tevere incatenato*, ed il Meyer nell'*Arte* di restituire a Roma la tralasciata navigazione del Tevere, dimostrarono con forti ragioni la necessità, l'utilità e i mezzi opportuni onde di nuovo ricondurla a Pontenuovo. Sino da' tempi più rimoti il Tevere ha di sua natura soverchiato spesso le sponde, e uscendo dall'ordinario suo alveo ha recati a Roma danni gravissimi. Molti dei memorati e altri scrittori che in fine ricorderò, impresero a trattare delle cause di questo naturale fenomeno e sul modo di porvi riparo. La maggior parte convengono nell'attribuire a doppia cagione le straordinarie escrescenze del fiume, cioè al vento di ovest, che alzando il livello del mare spinge le arene alla foce del Tevere, e respinge le sue acque innalzandone il livello. Ciò però avviene allorchè i venti meridionali, versando dirotte pioggie, col loro tepore sciolgono le nevi delle vicine montagne. A queste due cause, bene spesso riunite, vogliono attribuire le inondazioni, che hanno tante volte coperta la superficie del basso suolo della città e delle prossime campagne. Dice il Pascoli che le inondazioni ponno procedere: da pioggie eccessive e da quantità di nevi squagliate, per cui alzate le acque del Tevere, e da' venti australi impedite non potendo liberamente correre, sono costrette ad uscire dal letto e a dilatarsi più o meno secondo l'eccessività dell' une e furia degli altri: dalle chiaviche o cloache, per le quali entrando le acque, e versando per le strade non ponno per la disegualità dei siti dove alti e bassi, e dove larghi e stretti, ritornar tutte con quella facilità nell'alveo, con cui ne uscirono; il che principalmente vediamo nelle chiaviche presso la piazza di s. Lorenzo in Lucina, e presso il Pantheon, e nelle cantine, ad onta che queste e le dette o altre cloache sieno alquanto distanti dall'alveo del Tevere, il

quale per vie sotterranee v'insinua le sue acque, e quali luoghi bassi escono a inondare anche i pianterreni e le vie della città, ne'ricordati e altri luoghi: dall'immondezze che sovente per esse gli si trasmettono, e per quelle ancora che vi si gettano per altre vie, che per le loro deposizioni lo fanno diseguale, e gli ritardano perciò il corso: dalla quantità de'molini, che vi sono stati fatti, e alcuni a suo tempo con poca avvertenza: dalle scale, terracci, pilastri, frantumi e avanzi di fabbriche e di isolette, che contrastano il libero corso all'acque: dall'inegualità degli archi de' ponti, quando gli uni ne digeriscono maggior corpo che digerir non ponno gli altri, che incapaci a riceverlo lo respingono: dal poco numero degli archi stessi, che al Ponte s. Angelo di 7 che ne avea, erasi ridotto a 3 e 1/2, restandone parte sotto il bastione di Castello, e parte nell'opposta sponda. Non potendo perciò così ristretto ricevere quel corpo largo d'acque, che ha nelle piene da Ponte Molle al Teatro di Tordinona il Tevere, ivi questo rincalzato dall'urto di loro violenza si spande per Roma. Da questo stesso difetto, che hanno gli altri ponti fabbricati ne'siti più stretti, tutto all'opposto di ciò che l'arte insegna, ponno provenire le inondazioni. Aggiunge il Pascoli, che dagli alberi grossi e da altri legni che porta la corrente, attraversandosi negli archi de'ponti le impedisce la velocità (sebbene lungo l'alveo si vanno estraendo con lunghe cordicelle, talvolta fatali, per aver la forza e l'impeto della corrente strascinato nell'acque quegl' incauti, che se le legavano al braccio); altre cause essendo le frequenti piegature, tortuosità e andirivieni dell'alveo, dove le acque urtando di petto sono costrette a retrocedere; le continue deposizioni, che fa la stessa corrente nel viaggio di abbondante creta, ghiaia, fango, arena e altro che porta seco e la rendono più pesante. Altre cause da cui procedono l'inondazioni, sono la difficoltà dello sbocco della corrente nel mare, per le continue deposizioni ricordate di creta, arena, ghiaia e altro, e da quelle che il mare vi spinge, non avendo essa forza di rigettarle; dal mare stesso che agitato imperversa e qual forte argine ritiene la corrente, obbligandola talora a procedere a ritroso. Essendo talvolta incomprensibile come possa il Tevere all'improvviso con violenza travasare, il Pascoli vi riconosce un castigo di Dio, e ne riporta due esempi, uno nell'agonizzar della repubblica romana, e per tale riconosciuto da Dione; l'altro sotto Pelagio I, e confessato per tale da Paolo Diacono, ed accompagnato da non meno terribile *Pestilenza*, nel quale articolo notai le pesti prodotte dall'inondazioni. Queste ponno succedere inaspettatamente senza tempeste, senza venti e senza eccesso d'acque piovane, per non conosciute o incerte cagioni, ed inutilmente si ricorre alle cause naturali per filosofare. Conclude il Pascoli, che fallaci sono le osservazioni d'alcuni, che pretendono prevedere le inondazioni dal ritiro degl'insetti che abitano le sponde del fiume; e che si deve tenere che più dalle narrate cagioni, che dall'acque della Chiana possano derivare le inondazioni, il quale non è de' fiumi maggiori che influiscono nel Tevere. Dichiara Calindri, che da Roma al mare la pendenza dell'alveo del Tevere è molto minore d'un palmo per miglio, camminando in un letto di materie sottilissime. Ritiene che in un minuto secondo porta d'acqua metri 244.0554; e che il suo livello dal pelo basso del mare, in Roma è di metri 10. Opina che il Tevere danneggia Roma e le campagne adiacenti, pel vento sud-ovest che vi domina, e molto più se s'incontra l'epoca delle burrasche marine, poichè le acque del mare s'introducono nell'alveo Tiberino e ristagnano lo smaltimento delle acque dolci; e che egual danno vi reca lo scioglimento delle nevi apennine. Molto adoperaronsi gli antichi romani per liberare la città da questo flagello d'ogni tempo, e vari tentativi pra-

ticarono per impedirlo. Ebbero perciò cura di mantenere principalmente arginate le sponde del fiume, ed a quest'effetto eravi un particolare magistrato, cui apparteneva la vigilanza della conservazione del suo alveo, e detto *Curatores alvei et riparum Tiberis*. Re Tarquinio Prisco avea divisato di cambiare il suo corso, dividendolo in più rami. Guattani dice che il Tevere fu raffrenato da' re, poi da Agrippa, e che Svetonio lasciò scritto avere Augusto purgato diligentemente e ampliato il suo letto: di più l'imperatore creò un apposito magistrato per averne cura sì dell'alveo che delle ripe, come delle cloache della città. L'imperatore Tiberio propose di deviare i fiumi che vi confluiscono e di farli correre altrove, ma il suo progetto andò a vuoto. Imperocchè narra Tacito. I deputati del Tevere proposero in senato, se per ovviare alle piene fosse da voltare altrove i fiumi ed i laghi ond'egli ingrossa. Si udirono le ambascerie delle terre e colonie. Pregavano i fiorentini non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la loro rovina. Simil cosa dicevano que'da *Terni*, che il più grosso terreno d'Italia andrebbe a male se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse staguare. Gridavano que'di *Rieti*, non si turasse la bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera, poichè trabocchererebbe in que'piani. Avere la natura provveduto alle cose de'mortali ottimamente, e a'fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci. Doversi anco rispettare le religioni de' confederati, che consagrato hanno a'fiumi di loro patrie boschi, altari e santità. Lo stesso Tevere non vorrebbe senza la corte de'suoi tributari fiumi correre meno altiero. Fosse il pregar delle colonie o la religione, vinse il già riportato parere di Pisone, che niente si mutasse. Pochi anni dopo l'imperatore Claudio fece scavare le summentovate famose fosse, che dal Tevere conducevano l'acqua al Porto Romano, e da questo le ponevano in comunicazione col mare, operazione confermata dalla ricordata bella iscrizione scoperta negli ultimi anni a Porto presso Fiumicino, ed ivi esistente, dove si dice che con quelle fosse *Urbem inundationis periculo liberavit*. Più di mezzo secolo dopo l'imperatore Traiano per impedire le inondazioni ristabilì il canale destro alla foce del Tevere, che Claudio avea aperto onde procurargli un esito più facile, e gli fece intorno una fossa in cui scaricasse il superfluo, ma non bastò. Dice Melchiorri che si ricorse però sempre al migliore rimedio dell'arginatura, ed in fatti sino all'impero d'Aureliano (il quale, per quanto si ha da Vopisco, lo nettò di nuovo e gli fece in molti luoghi sponde di muro, con che ancassò l'una e l'altra sponda, e cinse il fiume d'altissima arginatura, e così riparò Roma, inculcando a' *Curatores* la più attenta vigilanza sulle sponde), verso il 2.° periodo della metà del secolo III, le sponde furono sempre mantenute e restaurate, e così vennero minorati i perniciosi e terribili effetti dell'escrescenze, le quali se nei tempi posteriori divennero maggiori, derivò dalla poca o niuna cura che si ebbe ne'bassi tempi dell'alveo e delle ripe. Le provvide cure de'Papi dissiparono negli ultimi tempi ogni timore di vedere rinnovati questi straordinari e pregiudizievoli accidenti, a'quali, secondo Melchiorri, si potrebbe ovviare del tutto se venisse introdotto l'uso delle strade arginate lungo il fiume, a foggia delle città di Toscana bagnate dall'Arno, e di quelle d'oltremonti. Altri però sono di contraria opinione, riflettendo al caso di rotture d'argini, che avrebbero terribilissime conseguenze; mentre le acque del Tevere nell'escrescenze, non trovando opposizione, si dilatano gradatamente, e senza violenza hanno sfogo in una grande estensione, massime nel suburbio e nell'aperta campagna. Conviene riflettere, che ne'bassi tempi le inondazioni furono frequenti, e che ora lo sono meno, per essersi a bella po-

sta divertito il fiume in origine, cioè alle Chiane in Toscana, operazione di cui in più luoghi feci menzione. Dice Guattani, che sebbene si ha da Plinio l'altezza delle sue antiche sponde, pure gli allagamenti si riproducevano ad ogni piccolo incremento d'acqua, giacchè secondo lo stesso Guattani, allora il piano della città era da 30 a 40 palmi più basso dell'attuale. Egli altresì crede che la maggior larghezza del Tevere sia dalle 50 alle 56 canne romane, e ne'siti più angusti 40. La profondità, con Plinio, la dice non minore di quella del Nilo, coll'esperienza dell'*Obelisco Vaticano (V.)* portatovi da Caio Cesare, ed è il più grande degli esistenti in Roma (dopo l'obelisco Lateranense). In tale articolo parlai dell'ampiezza della nave sul quale fu trasportato, quindi affondata da Claudio per fondamento al molo del suo porto. Osserva il cardinal Morichini a p. 207, che non deve recare meraviglia le frequenti e disastrose inondazioni antiche di Roma, imperocchè il piano antico della città era di 3 a 6 metri più basso del presente, e rilevasi dai piloni degli antichi ponti, che il pelo d'acqua del fiume Tevere ha di poco variato, il che già notai pure con altri. Bastava dunque un' inondazione di 6 o 7 metri per mettere sott' acqua gran parte della città, e questo avvenne assai di frequente. Quindi è che nella parte più bassa di Roma ci restano pochi antichi monumenti, i quali certamente furono rovesciati dall'onde. Roma moderna, sebbene di livello più elevato, non è al coperto dell'alluvioni. Il conte di Tournon, *Etudes statistiques sur Rome*, riferisce che supponendo passare un piano all'altezza di 9.85 metri (che fu il livello della cresciuta dell'acque del 1702) sopra il pelo ordinario dell'acque, si trovano ben 200 punti della città che ne sono inferiori, alcuni per 3 e fino per 4 metri. Indi il cardinale riprodusse una tavola del Tournon, sulle più famose 9 inondazioni dal 1495 al 1742, misurate sopra il pelo ordinario dell'acque metri 8. E siccome la maggiore fu quella del 1598 di metri 15.287, soggiunge che un'inondazione simile sommergerebbe quasi tutta la città; quindi è che il regolamento del corso del fiume e una via arginata sul Tevere, che i francesi chiamano *quai*, sarebbe della più alta importanza. La storia dell'inondazioni del Tevere comprende quanto vi ha di più singolare e grandioso negli annali di tutti i suoi movimenti: essa risale all'antichità più remota, e per una serie di cose alquanto volte interrotte, scende fino a noi bene studiata, mediante gli scrittori che ricordai, e gli altri che in ultimo riporterò. L'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 1, p. 571, tratta: *Delle inondazioni del Tevere, e delle peste che hanno afflitto la città di Roma dalla sua fondazione fino al* 1660. Antonio Grifi nel t. 4, p. 29 e 390 dell'*Album di Roma* ci diede l'eruditissimo articolo: *Il fiume Tevere e le sue più memorabili inondazioni*, ponendovi in fronte la figura incisa del personificato Tevere. Il Melchiorri notò brevemente le inondazioni più terribili delle quali la storia tramandò a noi la memoria. Co' nominati 3 scrittori e con altri vado a fare altrettanto anche io, cronologicamente e sino all'ultima inondazione. Avendo l'encomiato Grifi premesso delle nozioni sulle grandi cause del meraviglioso fenomeno, sulle opinioni de'naturalisti e idraulici, tanto delle cause che lo producono, quanto sul modo di rimediarvi, ed avendo tolte le sue osservazioni da'celebri p. Boscovich gesuita, e avv. Fea, prima di raccontare le inondazioni, intendo ricavarne un breve cenno, per la grande importanza del tanto discusso argomento, sia da architetti idraulici, sia da'scienziati. Adunque osserva il Grifi, che il parere dei più dotti convenga concordemente, che quando il Tevere versa dalle adiacenti ripe le onde, o il vento di libeccio spinge e innalza sulla sua foce le arene e le acque mediterranee, o piove il cielo dirotto, ed i venti del mezzogiorno rompono per le

montagne tutti i gran geli, e fanno scorrere immensi liquidi nel suo letto, da tuttociò derivano le inondazioni. Il 1.° di tali fenomeni, cioè la resistenza dell'acque salse alle dolci, può essere causa onde il Tevere non trascorra, e perciò può impedire che quando le sue acque sono altissime, queste sgombrino immantinente, e vadano velocemente al consueto destino, ma non è causa dell'inondazione delle medesime; perchè quando fosse così e quando il Tevere soverchiasse le sponde per un impedimento dell' uscita, le acque ristagnerebbero almeno, nè trarrebbero seco loro le travi con impeto repentino; e l'Aniene prima di precipitarsi da *Tivoli* non si dilaterebbe, come quasi simultaneamente suol fare, per le terre e pegli ampi sassi. Il p. Boscovich, profondo matematico, spedito due volte ad esaminar tali sorgenti, scrisse al cardinal Camerlengo, che allora soprintendeva alla marina e ai fiumi. Non essere l'inimico vento la causa, nè le difficoltà dello sbocco; queste cose concorrere a mantener l'inondazione vieppiù, ma propriamente derivare l'inondazione dalle dirottissime e prolungate pioggie (il che di fatto ho sempre osservato anche io), che scendono a torrenti anco da' monti, e allora s'alzano le acque, il Tevere gonfia il corso e quasi a cima delle sue rive le naturali acque congiunge. Piove a mezzogiorno mai sempre, il caldo soffio del vento scioglie i geli e le nevi, manda a piè del monte tant'acqua che riempie le valli, ivi il Tevere straripa e sbocca allagando i campi e i paesi. Se colle libecciate e colle sciroccate gagliarde il volume del fiume non entra libero e intero sotto il peso dell'acque marine, allora l'inondazione maggiormente elevasi, continua e si fa universale. Per cui dice il p. Boscovich, l' acqua trovando difficoltà a uscire perde la sua velocità minore, somministrando la sorgente più acqua di quella che si scarica in mare, subitamente si allagherebbe ogni cosa. Ma frattanto l'acqua alzandosi e premendo di più la sottoposta, la rende più veloce, onde torna a scaricarsene quanta ne viene. Però in questo alzarsi, quella vicino allo sbocco serve d' un nuovo ostacolo all' altra che viene appresso; la quale pur conviene che perciò s' alzi di più, e così distendendosi l'effetto del rigurgito a una gran distanza dallo sbocco, quando la pendenza sia piccola, come nel Tevere è piccolissima da Roma al mare, avviene l'inondazione del Tevere. Aggiungasi la forza altresì d'un vento contrario, che spirando lungo la superficie del fiume, incanti quasi il pelo delle sue acque e le respinga increspandole, si concluderà che il non aver felice esito sia cagione d' una maggior durata, alla quantità di quelle acque che non vengono se non dal cielo, e dalle disfatte nevi e da' monti. Laonde l'inondazioni del Tevere si devono attribuire all'eccessive pioggie, mentre la loro durata e l'alzata dipendono da' venti meridionali e dal mare. Afferma il p. Boscovich, che nel tempo in cui faceva le sue osservazioni e contemplava il fenomeno, e mentre era assediato dall'acque, vide manifestamente crescere e scemare l'inondazione, col voltare il vento verso le parti australi e alzarsi l'onde; all'opposto vide soffiar da terra e spianare il mare. Nel memorabile giorno per *Roma* (*V.*), in cui furono gettati nel Tevere i gemelli Romolo e Remo, che poi la fondarono, è fama che l'acque traboccassero ne' piani, e che i bambini piegando al di là della riva, ritirandosi subito il fiume, rimasero in secco presso il Velabro alle radici del *Monte Palatino;* quindi una lupa calata a bere dalle colline, corse pietosa al vagire loro e appressandosi colle mammelle gli allattò. Egli è per questa tradizione meravigliosa, che il Tevere personificato dall'iconologia, si rappresenta quale in principio lo descrissi, avente accanto la famosa lupa, co' portentosi gemelli. Fatti adulti, lo zio Numitore re d'Alba Longa (di cui a Lazio), diè a' gemelli nipoti alcune borgate lungo il Tevere, le quali poi essendosi aumenta-

te, parve conveniente a'fratelli di fondare una città presso il luogo ove bambini erano stati raccolti, vicino al fiume. Insorta disputa tra loro, Romolo uccise il fratello, e alla nuova città diè il proprio nome, formandola con circondare di *Mura*, aperte da 3 *Porte*, il solo *Monte Palatino*, presso il fiume, gli stagni e la palude. Mentre Romolo faceva la rassegna delle truppe in mezzo a un orribile temporale, fu ucciso presso la palude Caprea, formata da'depositi lasciati dal fiume in qualche escrescenza, con ristagni d'acque, e dipoi fu colmata. Si questiona sul sito della palude Caprea, e propendesi pe'dintorni del *Tempio del Pantheon*, che tuttora rimane la parte più bassa di Roma, come fan prova gli allagamenti quasi annuali del fiume. E si vuole che per tale tradizione Agrippa eresse il sontuoso edifizio e le contigue *Terme (V.)*. Re Anco Marzio costruì il suddetto porto alla foce del Tevere, perciò detto Ostia; e Tarquinio Prisco che gli successe diseccò la palude del Velabro, coll'arginare il fiume e inalveare le acque sorgenti e le pluviali nelle cloache, perciò cominciò la costruzione della cloaca Massima, e al Tevere fece quell'argine di grandi massi, detto *pulchrum litus*. Così pel diseccamento del Velabro che inondava le valli intermedie ai Monti Palatino, Aventino e Capitolino, mediante la mirabile costruzione dell'ampia cloaca Massima; e per aver ristretto l'acque del fiume, che da questo lato solevano maggiormente inondare le dette valli, restarono difese le sponde con argini composti di grandi massi di pietra tagliata, onde dalla bellezza della ripa e dal comodo che ne provenne fu detta *bel lido*. La palude del Velabro prima del diseccamento impediva la comunicazione tra'detti monti, e per andarvi occorreva la barca. Lo stagno che avea preso il nome di lago *Curzio*, per l'avvenuto a Mezio Curzio nella pugna co'sabini, si narra che portentosamente poi si chiuse, quando si gettò nella voragine Marco Curzio. Ivi famoso fu pure il lago di Giuturna, presso il *Tempio di Castore e Polluce*. Da questi cenni dunque ricavasi, che i primitivi romani sin dalla fondazione e da'primordi dell'ingrandimento di Roma, si videro cinti da un fiume, da stagni e da palude. Ma non videro il padre Tebro venire co'suoi vortici nell'abitato, allagare i templi e le vie, consumarne le fondamenta, e scompaginarne rovinosamente le pietre. I consoli romani Gneo Genuzio ed Emilio Mamerco nel 390 di Roma, se Tito Livio non ha conosciuto le precedenti inondazioni, narra nel lib. 7, ch'essi furono i primi a vedere i danni, la violenza e l'imponente forza dell'acque tiberine, che allagarono tutta la città. Nello spavento, stimando gli Dei irati, i consoli istituirono nuovi sagrifizi, e poi procurarono ristorarne i danneggiamenti. Anticamente il freddo di Roma era molto più intenso di quello che proviamo nell'inverno, poichè si apprende da Livio, lib. 5, 13, che nello stesso secolo urbano l'anno 356 fu memorabile pel freddo e nevoso inverno, sicchè le strade erano chiuse e il Tevere innavigabile. E nell'anno 482 pel freddo gelò similmente il Tevere, perirono armenti per mancanza di pascolo, e si seccarono molti alberi, come si ha da Freinsh, *Suppl.*, *ad Livium*, lib. 15, 5. Orosio racconta la 2.ª inondazione di Roma nel suo anno 512, in cui i littori vegliando sull'avanzamento dell'acque ne notavano i gradi dell'allagamento. Al tempo de' consoli Q. Fabio Massimo e M. Marcello nel 536 di Roma, al nascer della luna il Tevere inondò tutta la città, sommerse le case, i templi, uomini e animali, i vigili annunziando con voce alta le ore per rimarcare il progresso dell'acque invaditrici, le quali si ostinarono sino al giorno. Eutropio si vuole che parli d'un'inondazione del 539; bensì Livio altra ne registra nel 540, nel lib. 24. Il p. Riccioli gesuita che nel t. 3, Ind. 3 della sua *Cronologia*, riporta l'inondazioni del Tevere, per la 1.ª registrò quella del 390 ossia

364 anni avanti di Gesù Cristo; per la 2.ª quella del 540, corrispondente all'anno 214 prima della venuta del Salvatore. Essendo consoli A. Cotta e C. Servilio, nell'anno di Roma 548, dicono il p. Riccioli e l'Alveri, che il Tevere crebbe a tanta altezza, che circondò i monti della città, per cui fu ordinato a' sacerdoti da'religiosi romani, per 9 giorni che facessero sagrifizi agli Dei. Livio nel lib. 30 descrive, che nel 552 di Roma, quando Cartagine ribellò, molti prodigi apparvero per la campagna di Roma, fra'quali per le dirotte pioggie sorse il Tevere in ogni sponda, entrò con violenza nella città, riempì il Circo Massimo, per cui gli spettacoli e le allegrie che ivi si celebravano a onore d'Apollo, si trasferirono fuori di Porta Collina. Nel 557 di Roma una furiosa inondazione del Tevere devastò le biade e i raccolti: altrettanto fece nel 558 e nel 559. In quest'ultima, riconosciuta anco dal p. Riccioli, dichiara l'Alveri, che il Tevere si alzò talmente, che rovinò la Porta Flaminia e molti edifizi per tutta la città, onde furono rinnovati i sagrifizi novendiali e consultati i libri *Sibillini*. In questa inondazione e nella seguente che dirò, assai patirono gli edifizi della contrada Argileto, *Nemus Argileti*, perchè prossima al fiume e in sito basso, ov'era la *Porta Flumentana* del recinto di Tullio Ostilio, così detta come vicina al fiume e presso la rupe Tarpeia, chiamata anche Porta Argiletana, contrada delle più frequentate di Roma antica, cioè nella direzione della via di Ponte Rotto o Palatino. Nel 561 narra Livio, lib. 35, 9, il censore C. Cornelio Cetego fece il novero de'cittadini che ammontò a 143,704, e il fiume traboccando allagò tutti i piani di Roma: Livio dice *aquae ingentes eo anno fuerunt*. Crollarono varie fabbriche alla Porta Flumentana circonvicine, e la Celimontana fu percossa dal fulmine. Vari altri fenomeni avvenuti sull'Aventino, a Lanuvio, all'Aricia mossero il senato a ordinare supplicazioni nella città, e che dessa fosse con sagrifizi solennemente purificata con *Lustrazioni*. Dice l'Alveri, che il Tevere 12 volte uscì dal suo letto, e rovinò il ponte Sublicio, e ne franò altro, ed un gran sasso staccatosi dalle falde di Campidoglio uccise molti. Inondati i luoghi suburbani, spogliò i pecorili e rovinò molte campagne. Livio nel lib. 38 sembra che piuttosto al 565 riporti le 12 mentovate inondazioni, ne' luoghi bassi e nel Campo Marzo della città. Indi nel 592 il Tevere di sotto al fondo rimescolò le sue arene, venne alla cima vorticoso e ondoso, sboccò e sparse l'acque per l'abitato, e servì più tardi per tema a Virgilio nelle sue sublimi visioni. Altrettanto fece nel 651. Sul finire del VII secolo della repubblica, il senato si occupò singolarmente di far separare le proprietà pubbliche dalle private ne' terreni in città e campagna; de' quali limiti spesso se ne trovarono testimonianze nelle lapidi scritte. In particolare si ebbe cura delle sponde del Tevere, sulle quali con senatus-consulto si fece fissare a ogni data distanza de'cippi o termini di travertino per segnare i confini de'terreni adiacenti, in modo che restasse ad una buona distanza libera la sponda del fiume per uso pubblico. Da uno di questi termini del 697 con iscrizione scoperto di là dal Ponte Molle, si riconosce la larghezza del fiume presso a poco l'attuale, ma l'altezza della sponda assai maggiore; prova ancor questa, secondo il riferito nel n.°44 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1819, che si è alzato il letto del fiume e in proporzione le terre adiacenti, ed ivi si legge la detta lapide. Se Virgilio potè aver inteso narrare l'inondazione del 592, bensì vide quella sotto Augusto nel 731 di Roma, e da Dione Cassio descritta. Quando i romani imputarono a Livia moglie d'Augusto la morte del nipote Marcello, l'intemperie della stagione la scusò e mise forti dubbi nelle opposizioni, perchè l'aria era contaminata e molta gente moriva. Il Tevere venne fuori dal suo

letto abbondante e altiero, il che superstiziosamente predissero gli auguri per essere capitato e fortuitamente restato un lupo nella città. Cadde il ponte Sublicio, e per 3 giorni Roma piena d'acqua fu quasi navigabile. Nel 744 di Roma l'inondazione fece cadere il *Tempio di Vesta*, trasse in rovina l'antica abitazione di re Numa, la quale congiunta al tempio formava come un portico alle vestali ivi stabilite per la conservazione del fuoco sagro. Questo era il tempio alla falda del Palatino verso il Velabro, e diverso dall'esistente rotondo *Tempio di Vesta* sul Tevere. Nibby con buone ragioni crede che il guasto fatto al tempio e alla reggia di Numa, ambedue poi consumati nell'incendio Neroniano, sia stato operato dalle precedenti inondazioni del 730 e 731 di Roma.

Nell'anno seguente alla nascita di Gesù Cristo e 2.° di nostra, il Tevere inondò tutta la città con grandissima strage degli abitanti, per cui Augusto e il suo genero Agrippa assunsero la magistratura di curatori, e fecero quanto di già notai. Negli ultimi anni dell'impero d'Augusto un'inondazione assalì la città, e fra gli edifizi che rovinò fu il ponte che il successore Tiberio poi rifabbricò. Nell'anno 20 essendosi allagata la città sotto Tiberio, fu decretato in senato che si chiamassero uomini periti, che rimovessero per l'avvenire la cagione di simili danni. Nel 41 a tempo di Claudio fuvvi altra inondazione; la quale si rinnovò regnando Nerone nel 56, divenendo Roma quasi tutta navigabile, rovinando il ponte Sublicio ch'era stato rifatto di legno, e pe'ristagni paludosi lasciati nella città vi fu pestilenza. Nel 68 circa sotto Vitellio la veemenza dell'acque produsse gravi danni. Più violenta riuscì nel 77 l'inondazione all'epoca di Vespasiano, allagando le strade e i piani della città. Sotto il figlio Domiziano nell'83. Il Tevere nel 105 allagando le campagne e Roma, fece concepire all' ottimo principe Traiano l'idea, per mezzo di uomini di grande ingegno, di scavargli una doppia uscita, ciò ch'egli aCapo due rami eseguì, proseguendo il canale suo fino alla foce di Fiumicino, e fu chiamata Fossa Traiana. Nel 119 e nel 127 vide Adriano due voluminose sortite del fiume: nella 1.ª fu dubitato che Roma restasse tutta sommersa; nella 2.ª furono abbattuti molti edifizi della città: pare che anco nel 132 Adriano rivedesse questo eccidio. Essendo imperatore Antonino, per l'inondazione del 139, egli sparse straordinarie beneficenze sul popolo: il disastro si ripetè nel 141 e nel 151, come pure nel 161, segnalando l'anno della morte di quell'egregio imperatore. Molti scrittori registrano l'inondazione del 223 con anacronismo sotto Marc'Aurelio, il quale era morto nel 180. Regnava Alessandro Severo, e perciò a lui si debbono attribuire il merito della riedificazione delle diroccate case sul fiume, ed il ripurgo dell'alveo del Tevere ch' erasi riempito. L' Alveri, che pure nomina M. Aurelio, dice che l'inondazione fu più terribile delle precedenti. Dopo il 268 sotto Gallieno, e quindi sotto Macrino, il Tevere uscì dal suo letto, e nel 268 in tempo del 1.° l'Alveri registra una pestilenza di Roma; ed altro contagio nel 315, regnando Costantino I che ridonò la pace alla Chiesa, e partendo poi da Roma preparò il seggio della sovranità temporale a'Papi. Nel 367 nel pontificato di s. Damaso I grandissima fu l'escrescenza del Tevere, e forse la maggiore di tutte le precedenti. Nel 411 sedendo Papa s. Innocenzo I l'inondazione afflisse i romani: gli edifizi restarono tanto danneggiati, che si temeva di recare soccorso agli assediati dalle acque. L'Alveri riporta l' inondazione del 497 sotto s. Anastasio II, e la peste che si rinnovò nel 523 nel pontificato di s. Ormisda. Sino al 555 non vi sono memorie che della già deplorata sotto Papa Pelagio I, che superò le mura della città (quando si parla di mura superate dall'acque del Tevere, io credo doversi intendere le mura dei

luoghi bassi o le mura meno alte, ovvero le mura che fortificavano e arginavano le sponde del fiume, il che è più probabile) e fu seguita dalla peste; poichè narra l'Alveri che dal mare s'introdusse in Roma un dragone con una moltitudine di serpenti, i quali restando ne'vicini lidi e corrompendo l'aria generarono una spietata pestilenza. Nel 570, essendo Papa Giovanni III, l'inondazione rovinò gran parte degli edifizi; nel 586 a tempo di Pelagio II, si rinnovò, per i diluvi d'acqua caduta, che sembravano aperte le cataratte del cielo; e l'annalista Rinaldi all'anno 589 dice che fu sterminata e seguita dalla peste, mentre s. Gregorio di Tours la descrive avvenuta nel novembre 588 (da quanto leggo nel Fea, questa pare una 2.ª inondazione), e con tanta abbondanza d'acqua, che caddero gli antichi edifizi, ed atterrati i granai della chiesa romana, andarono a male alcune migliaia di moggia di frumento. La peste il santo l'attribuisce ad una moltitudine di biscie, con un dragone grosso come un grande trave, che dal fiume portato al mare, essendosi affogati dall'acqua salsa furono ributtati al lido, e quindi produssero incontanente la morìa detta dell'anguinaia, e il Papa stesso ne fu vittima. Osserva il Rinaldi che per dragone si deve intendere un gran serpente boa, della quale specie talvolta se ne videro ne'luoghi vicini al Tevere. Anche Papa s. Gregorio I del 590 parla di detta inondazione, che passò sopra le mura di Roma e gran paese allagò, e dell'infezione spaventevole. Calunniato s. Gregorio I da alcuni scrittori, i quali pretendono essere stato autore della distruzione de'monumenti dell'arte pagana, e d'aver fatto gettare nel Tevere le statue e altre sculture gentilesche, maltrattando gli edifizi pubblici donde le tolse, perchè i pellegrini che venivano in Roma a visitare i luoghi santi, non si occupassero di tali magnifiche curiosità profane e talvolta scandalose, divagandosi dalla divozione verso i sepolcri de'ss. Martiri, validamente fu difeso dal dottissimo Fea nelle *Novelle del Tevere*. Cittadino e nobilissimo romano e illuminato, già pretore urbano, s. Gregorio I sapeva bene le leggi rigorose per tener netto e profondo il letto del Tevere, in mezzo a un popolo sempre attaccatissimo alla conservazione dei pubblici ornamenti della patria, d'antichità e di belle arti, e sotto un imperatore iracondo qual era Maurizio. Invece s. Gregorio I passando per le fabbriche sontuose e *Tempio di Traiano* (*V.*), nell'ammirarle, si muoveva a pietà di quell'imperatore, pensando alla sua anima. Il Papa non si occupava che a provvedere il popolo di grano e d'altri capi di sussistenza, a risarcire le mura della città, a difenderla da'longobardi per 6 mesi, come padre e sovrano di fatto; giammai pensò allo spoglio d'infiniti monumenti, avanzi della romana grandezza, ed all'ignobile idea di metterli sott'acqua, dopochè l'aveano risparmiati i barbari nella generale distruzione che operarono in Roma. Fu mosso il Fea a pubblicare le *Novelle del Tevere*, che l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1822, t. 9, p. 121, chiama breve trasunto di più antico e più dotto lavoro dell'autore e inserito già nella *Dissert. sulle rovine di Roma*, e solo pubblicate nuovamente per disingannare il bel sogno caduto in mente d'alcuno, di pescare cioè nel letto del Tevere le immense ricchezze che vi suppose giacenti, sì di arte e sì di tesori. Perciò l'onesto Fea, qual commissario dell'antichità di Roma, levò alto la voce contro quelle vantazioni di ciurmatori, i cui animi eransi riscaldati dall'avidità del bottino, ed a suo luogo ne riparlerò. Quanto all'inondazione del 586, riferisce mg.r Nicolai, che per le strabocchevoli pioggie patirono inondazioni quasi tutti i paesi d'Italia; il Tevere passò sopra le mura di Roma e sommerse le più grandi regioni, rovinando le pioggie anche il territorio Pontino. Altra inondazione rimarcabile non trovo sino a' primi del 685 sotto s. Benedetto II, la qua-

le allagò Roma con danno notabile degli abitanti, i quali commiserati dal Papa furono da lui con ogni carità aiutati e sollevati dal misero vivere in cui erano caduti. Nel 717 nel pontificato di s. Gregorio II, da cui poi incominciò la *Sovranità de' romani Pontefici (V.)*, si allagò per 5, ovvero come vuole Platina per 7 giorni, tutto il piano della città all'altezza d'un uomo, con gran patimento degli assediati dall'acque, oltre quello degli edifizi e della campagna, incedendosi per la vasta Roma navigando; indi fu pure miseramente dal contagio travagliata. Narra Rinaldi, che l'inondazione entrò per la porta Flaminia e in alcuni luoghi passò sopra i muri che fortificavano la riva del fiume; si propagò per le piazze oltre la basilica di s. Marco; per cui nella via Lata l'acqua si alzò una misura e mezza, e comprese ogni cosa dalla parte di s. Pietro sino a ponte Molle. Atterrò case, sradicò alberi, guastò la campagna e fece più altri danni. L'acqua tenne allagata Roma 7 dì, facendosi intanto dal Papa continue orazioni e processioni; dì che mosso a compassione Dio, fece tornare il fiume entro al proprio letto. Nel 725 parimenti governando s. Gregorio II, il fiume debordò per la città e vi restò una settimana. Alcuni scrittori confusero i particolari di questa colla precedente inondazione. Nel 778, regnando Adriano I, il Tevere dirupò coll'altezza dell'acque di nuovo la porta Flaminia da' fondamenti, e allagò in un momento la città: rovinò molte fabbriche e il ponte Sublicio. Grande fu la carità del Papa, perchè colle diligenze da lui usate provvide all'angustie in che si trovavano i romani. Indi Adriano I fu afflitto nel 780 in veder Roma dominata dall' influsso di maligno contagio. Inoltre a suo tempo, trovo nel Lenglet, *Tavolette cronologiche*, che nel 791 il Tevere inondò e sommerse molte case della città: dal Platina apprendo che l'inondazione fu grande e durò 3 giorni. Il Rinaldi dice che nel dicembre uscì il Tevere da' suoi termini per la porta Flaminia, che levò da' fondamenti e la menò sino all'arco delle 3 Favicelle (lo descrissi nel vol. L, p. 72, e sorgeva innanzi il palazzo Fiano), e trapassò in alcuni luoghi sopra le mura, e ingorgando oltre la basilica di s. Marco, si diramò pel portico Palatino e fece rovinare il ponte d'Antonino (poi Sisto), poi tornò nel suo letto. Crebbe l'acqua nella via Lata più di due statore, e allagò dal ponte di s. Pietro fino a ponte Milvio, atterrò case, abbattè e divelse nella campagna gli alberi, e se non cessava l'inondazione in breve sovrastava una gran tribolazione. Or mentre il fiume scorreva per Roma, come se la città tutta fosse stato suo letto, persistendo Adriano I in umile e divota orazione, il Signore l'esaudì, e dopo 3 giorni tanta calamità cessò, sebbene l'acqua per altri dì tenne la città impedita, nel qual tempo lo stesso Papa somministrò colle barche il sostentamento agli abitanti nella via Lata, i quali non potevano uscire di casa. L'Alveri descrivendo le chiese di s. Maria della Torre, di s. Cecilia, di s. Giovanni de' genovesi, di s. Salvatore al Ponte, ed altre del rione di Trastevere e vicino al Tevere, riferisce che s. Leone IV nel l'848, volendo render sicura quella parte di Roma da' nemici, massime *Saraceni*, colla fabbrica di diverse torri in vari siti delle sponde del Tevere con egual distanza e corrispondenti alla riva opposta, diverse ne edificò con catene grossissime per chiudere il passo a coloro che infestavano Roma con continue scorrerie anche sul Tevere. La città ne intese gran sollievo, ma dopochè fu purgata la spiaggia marittima da ogni nemica nazione, sia con altre torri, sia colla marina militare che andavano i Papi armando e perfezionando, principalmente da Giovanni VIII in poi (come riportai altrove, mentre nel vol. LXIX, p. 81 e 271, notai perchè Giovanni VIII si sottomise di pagare tributo a' saraceni, dal quale si sottrasse dopo aver pel 1.° tra' Papi armato un regolare na-

viglio), le torri sul Tevere rimasero abbandonate, disabitate, sprovviste di ripari, e finirono col cadere o con essere unite ad altre fabbriche. Lo stesso Rinaldi all'anno 856, governando Benedetto III, racconta che a'6 gennaio crebbe tanto il Tevere che uscì da' suoi termini, e allagò Roma e la campagna, atterrando case e guastando biade, abbattendo e divellendo gli alberi. A ore 10 salì sulla chiesa di s. Agata, coprì quella di s. Silvestro, inondò la piazza della via Lata e nella sua basilica di s. Maria s' introdusse. Ascese poi al clivo Argentario, e coprì il portico di s. Marco. Ritiratosi il Tevere nel suo letto, per la grande umidità lasciata, poi venne la peste, che durò lungamente, producendo febbri e turando con flussione la gola, levava prestamente la vita, onde vi fu gran mortalità. Nell'istesso anno un *Terremoto (V.)* scosse tutta la superficie della terra. Di più leggo in Rinaldi, che sotto s. Nicolò I il Tevere crescendo disordinatamente si spandè dentro e fuori di Roma a'30 ottobre e a'27 dicembre 860 con grandissimo danno, quasi come l'inondazione accaduta in tempo del predecessore Benedetto III. Il Papa non lasciò di apportare i rimedi conforme al bisogno. Deplorai nelle biografie de'Papi *Formoso* e *Stefano VII*, l'inaudito e barbaro oltraggio che questi fece a quello; dopo averne vilipeso il cadavere lo fece gettare nel Tevere nell'896. Eletto nell'898 *Teodoro II* e ritrovato da'pescatori il corpo di Formoso, lo restituì alla basilica Vaticana, venendo salutato col capo chino dalle Immagini che stavano nelle nicchie del tempio. Nel 976 il contagio afflisse gli abitanti di Roma, e ripullulò nel 1003. Narra il p. Severano a p. 322, che nell'isola Tiberina l'imperatore Ottone III edificò la chiesa di s. Adalberto e vi pose un suo braccio, e da Benevento preso il corpo di s. Bartolomeo apostolo e lasciata la sua pelle in quella città, e insieme al corpo di s. Paolino vescovo, li portò in Roma in detta sua chiesa, la quale si cominciò a chiamare s. Bartolomeo, e questo stabilmente prevalse. Nel 1157 inondando grandemente il Tevere, fu il corpo di s. Bartolomeo trasportato dalle acque e ritrovato in una chiesa antica della stessa isola, tutto intero e senz'aver sofferto, e fu restituito alla sua chiesa. Tale miracolo si rinnovò nell'inondazione del 1598, nella quale l'acqua che cingeva l'arca del corpo di s. Bartolomeo, non si accostò mai per alcuni palmi. Anticamente nell'isola Tiberina vi era la chiesa di s. Giovanni Battista, che bruciata da'vandali nel 455, rifabbricò Pietro vescovo di Porto del 465, cioè nel sito ove poi fu edificata la chiesa di s. Giovanni Calibita: eravi pure altra chiesa in onore di s. Maria, secondo il Gaetani, ma confutato dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese della provincia romana*, cap. 21: *Della chiesa e del convento di s. Bartolomeo nell' Isola di Roma*, il quale bensì afferma che vi fu altra e diversa chiesa di s. Maria con monastero di monache benedettine. Altre inondazioni non si trovano registrate sino a quella del pontificato d'Onorio III, per la furia della quale cadde il ponte Palatino o Emilio, poi detto Rotto. Regnando l'immediato successore Gregorio IX, nel 1229 il Tevere inondò la città di maniera che si dubitò se dovesse restare sommersa, imperocchè Iddio era sdegnato contro i romani ribelli al Papa, che aveano costretto di ritirarsi a Perugia. L'annalista Rinaldi parla di questo manifesto castigo e del gran diluvio d'acqua che produsse la sterminata inondazione, cuoprendo sino i tetti di molte case, onde parecchie persone affogarono, e assai animali si annegarono, con immensi guasti della campagna. Nè con questi mali ebbero fine le calamità, perchè il fiume lasciò nella città una immensa quantità di grandissime serpi, che morendo e corrompendosi, infestarono l'atmosfera di pestifero morbo che fece moltissime vittime umane e di bestie. Umiliati i romani invocarono perdono al Papa, e lo sup-

plicarono a ritornare fra loro; ed egli benignamente gli esaudì, e donò loro grandissima quantità di frumento. Mi pare esagerato il riferito dall'Alveri, che la peste fu sì atroce, che delle 10 parti degli uomini, una ne lasciò in vita. Nel 1280, governando Nicolò III, il Tevere crebbe quasi all'ultimo segno con gran danno e spavento de'romani, poi travagliati dal contagio: l'acqua entrata nel Pantheon, ora *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, salì più di 4 piedi all'altare maggiore, per tanta altezza superando il pavimento. Dopochè a'5 giugno 1305 fu eletto il francese Clemente V di Guascogna, avvenne il fatale alla Chiesa e all'Italia trasferimento della residenza pontificia in Francia (non mai la *Sede apostolica*, come impropriamente vollero esprimersi taluni: la *Cattedra di s. Pietro* giammai fu trasportata da *Roma* sua propria e vera sede, in niun'altra parte), e poi in *Avignone* in Provenza, posto sulla riva sinistra del fiume Rodano, che originando nella *Svizzera (V.)* scorre lungo le sue mura. Prima che il nuovo Papa avesse manifestato la strana sua intenzione, di preferire pel 1.° tra'Pontefici le rive selvagge del Rodano, come le qualificò lo sdegnato italiano Petrarca ammiratore delle grandezze di Roma, a' lidi fortunati del Tevere, l'avea ben penetrata il sagace cardinal Rosso Orsini romano e decano del sagro collegio, quando gravemente disse al famoso cardinal di Prato, che tanto avea influito all'elezione di Clemente V: *Voi avete ottenuto il vostro intento. Noi vedremo presto il Rodano; e se io conosco bene i guasconi, per lungo tempo il Tevere non rivedrà i Papi!* Il Petrarca, gran poeta, di spirito repubblicano, era stato condotto dal ghibellino padre colla famiglia a stabilirsi nella contea d'Avignone, ed ivi ai 6 aprile 1327 vide la 1.ª volta la bella Laura di Provenza de'signori di Noves, maritata ad Ugo Sade dimorante in tal città. Ne restò potentemente appassionato d'illecito amore, e la immortalò co'suoi celebri versi, vivente e dopo morta, che fu di peste nel 1348, nel giorno anniversario in cui il suo fervente e costante amante l'avea veduta per la 1.ª volta. Petrarca dovè soffocare un impuro amore senza speranza, sfogandolo colla sublime sua poesia. Poichè Laura, sebbene in segreto lusingata dagl'incensi del poeta, e dalla rinomanza perciò propagatasi dall'ammiratrice Europa pe'versi del sommo vate, l'amore de'suoi doveri prevalse, e la cura di sua reputazione trionfò sempre della sua vanità. Le rese luminosa giustizia lo stesso Petrarca, narrando i vari suoi sforzi per sedurla, e quelli cui fece eziandio inutilmente per combattere e per soffocare il suo cieco trasporto. Un tempo Petrarca per dimenticarla o per piangere i suoi amori, soggiornò nel villaggio di Valchiusa presso Avignone, accanto alla famigerata per bellezze naturali e solitaria fontana di Valchiusa, che sorge in una delle due grandi caverne al basso d'una montagna, e poi forma il fiume Sorga, un braccio del quale attraversa quasi per mezzo Avignone. L'accademia d'Avignone da ultimo ivi fece erigere un monumento in onore del Petrarca e di Laura. Or dunque, sebbene al Petrarca fosse diletto il soggiorno d'Avignone e lo vagheggiasse, italiano e ammiratore delle grandezze di Roma, a far cessare la vedovanza della chiesa romana, procurò colla sua mirabile eloquenza e aurei versi, d'infiammare gli animi de' francesi Giovanni XXII, Benedetto XII e Urbano V, a restituire a Roma la papale residenza. Temporaneamente lo fece Urbano V, ma stabilmente e nel 1377 il glorioso Gregorio XI (a persuasione di que' servi di Dio che celebrai all' articolo AVIGNONE, e per quelle cause che descrissi a SEDE APOSTOLICA, a ROMA e in diversi relativi articoli), il quale approdando ad Ostia, pel Tevere sbarcò a s. Paolo, e trionfante fece l'ingresso in Roma. Urbano VI che gli successe nell'infausto 1378, vide a'20 settembre il principio del lagrimo-

vole *Scisma*, e l'8 novembre la spaventevole inondazione del Tevere che si alzò 10 palmi dal piano della piazza di s. Maria sopra Minerva, nella cui facciata se ne vede la memoria marmorea. Siccome si attribuì il ritiro del fiume alle orazioni di s. Caterina di *Svezia*, così co' suoi storici nel vol. LXXI, p. 164, la dissi avvenuta nel 1379. A palmi 7 arrivò in detta facciata, come si ravvisa dalla lapide, nell'inondazione spaventevole del 1412, in cui era in Roma Giovanni XXIII. Nel 1422, regnando Martino V, il Tevere uscì imponente dal suo letto, e il Papa colla sua carità accorse a riparare i danni recati all'afflitta città. Riporta Cancellieri nelle *Memorie delle ss. Teste*, che a'2 novembre 1438, sotto Eugenio IV assente, perchè in barca pel Tevere era fuggito dagl'insorti romani, per la gran pioggia crebbe il fiume e diè fuori. Nell'*Anno santo* (in questo articolo, ed a PORTE SANTE notai quando i Papi ne' *Giubilei universali*, a motivo delle inondazioni del Tevere che impedivano l'accesso alla basilica di s. Paolo, vi sostituirono la basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere*) 1450 celebrato da Nicolò V, 87 persone caddero nel fiume dal ponte s. Angelo per la calca, nell'andare e tornare da s. Pietro, e fece loro magnifici funerali come penitenti che aveano trovato la morte nell'esercizio della penitenza. Osserva l'Alveri, che il disastro avvenne per l'angustia del ponte ingombro di casipole che ne impedivano il transito libero, e che molti nella calca perirono calpestati da' cavalli e dalla moltitudine. Pio II nel 1464 partendo da Roma per porsi alla testa della crociata navale contro i turchi, a ponte Molle salì in una barca e approdò a Fiano e Otricoli, donde per terra proseguì il viaggio pel porto d'Ancona. Regnando Sisto IV l'8 aprile 1476, tra tempesta, folgori e terremoti, fiera inondazione fece arrivare l'acqua a 8 palmi della facciata della Minerva, al segno marmoreo che la ricorda. Fu molto temuta, gravi i danni e le necessità che produsse, e non inferiore la provvidenza pontificia, sebbene a tutto non potè rimediare. Sommerse tutti i luoghi piani della città, e poi produsse la peste. Sotto Sisto IV trovo nel Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 3, p. 311, che nel 1480 per le pioggie il Tevere rimboccò, inondò i campi e fece danni. Nel 1495 a'5 dicembre Alessandro VI fu afflitto da tremenda inondazione, che seguì a ciel sereno e mentre il mare era quieto. Più memorie marmoree si hanno di essa. A s. Giacomo degli spagnuoli in piazza Navona; a Castel s. Angelo di palmi 8 e mezzo; alla Minerva di palmi 16 dal suolo; dal livello ordinario del fiume palmi 23.10; a Ripetta palmi 24 dal livello; sulla chiesa di s. Eustachio palmi 8; al palazzo del cardinal Gaetani palmi 16, secondo Melchiorri, e 17 come vuole Alveri; e vicino al palazzo de' Massimi palmi 10. Desolò le campagne e i pecorili, e molti fabbricati atterrò. Nell'articolo BORGIA FAMIGLIA narrai, che Pier Luigi Borgia dal suo padre Alessandro VI fatto duca di Benevento e signore di Terracina a'7 giugno 1497, poco dopo fu ucciso di notte, forse d'ordine del famoso fratello Cesare, e gettato nel Tevere in una chiavica presso Ripetta. Il Papa inconsolabile ne fece ripescare il cadavere tutto lacero da 300 pescatori. Il p. Gattico, *De itineribus Rom. Pont.* p. 6, riferisce che Alessandro VI a'14 novembre 1497 cavalcò verso Ostia con 3 cardinali; e poi tornò a Roma pel fiume in barca, *usque ad Ripam in Transtyberim Urbe Leonina, ubi ascendit equum et cum XII Cardinalium venientibus ei obviam per viam Transtyberinam equitavit ad Palatium.* A' 12 dicembre 1513 Leone X vide la repentina inondazione del superbo Tevere, recando gravissimi danni, arrivando a 12 palmi sulla facciata della Minerva, ove e al palazzo Gaetani ne fu posta memoria: la descrisse in versi Luigi Alamanni. A suo tempo fioriva in Roma il ma-

gnifico Agostino *Chigi*, il quale nella loggietta sul Tevere della Farnesina diè 3 regi conviti al Papa e a' cardinali e una sontuosa cena, nella quale i piatti d' oro e d' argento appena serviti si gettavano nel fiume, raccolti però da una rete nascosta. Il successore Adriano VI, eletto mentre trovavasi nella *Spagna*, per mare approdò ad Ostia, da dove pel Tevere sbarcò a s. Paolo e si portò in Roma nel 1522. In tal anno stette di ghiaccio il Tevere 6 giorni, per modo che sopra passavano molte genti, almeno verso Perugia, come riporta il Bianconi nel bell'articolo su Deruta, che si legge a p. 217, t. 20 dell'*Album di Roma*. Il Degli Effetti, *Memorie del Soratte e de' luoghi convicini*, tra le molte notizie che reca sul Tevere e sua navigazione, a p. 228 dopo avere riportato il passo di Livio: *Insignis annus hieme gelida, et nivosa fuit, adeo ut viae clausae Tiberis innavigabilis fuerit. Annona ex convecta copia, nihil mutavit;* dice che da questo si raccoglie, che la navigazione debba intendersi del Tevere sopra ad Orte, ch'è facile ad agghiacciarsi, massime verso Perugia e Todi, che dopo Orte per la violenza della Nera e Teverone non può succedere. Il virtuoso e grave Adriano VI, indignato dalle *Satire* (*V.*) de' mordaci romani, che si attaccavano al famoso simulacro di Pasquino, risolse di farlo gettare nel Tevere. Però uno de'suoi gli rappresentò, che se avesse annegato nel fiume Pasquino, egli si farebbe sentire più forte e loquace delle ranocchie dal fondo delle loro paludi. E che i poeti, per natura maledici, nel luogo del supplizio ogni anno ne avrebbero celebrato la memoria, con lacerar la fama di chi ordinò il supplizio. Governando Clemente VII l'infausto pontificato, l'8 ottobre 1530 a ciel sereno e fuori d'ogni espettazione si vide improvvisamente alzare il Tevere, e così seguitare a grande altezza, che le genti non avendo provvisioni da potersi sovvenire, pel recente furioso sacco di *Roma*, tutte si trovavano in deplorabile povertà, e fu cagione che molti per le acque e altri per la fame morirono. Certamente fu una delle maggiori inondazioni, e quanto mai affliggente e calamitosa: forse Roma non sarebbe più, se non s'interponeva il patrocinio della B. Vergine. Diverse memorie riportò il Melchiorri, cioè quelle scolpite in marmo alla Minerva colla data del ben terribile innalzamento, e la misura dal livello del fiume palmi 30.1, e dal suolo palmi 15; a Castel s. Angelo nel torrione a destra palmi 15; a piazza Navona 17; al porto di Ripetta palmi 30.6; e giunse per anco a coprire l'altare maggiore della basilica de' ss. XII Apostoli, dopo di che ne fu saviamente alzato il pavimento. Altra iscrizione riporta Cancellieri nel *Mercato* a p. 21, collocata nel palazzo Caffarelli, poi Stoppani, a s. Andrea della Valle. Inoltre il cardinal Antonio del Monte avendo fabbricato un palazzo ove ora sorge il *Palazzo Braschi*, sopra la testa della statua di Pasquino pose quell'iscrizione che riporta Cancellieri a p. 17 delle *Notizie delle due famose statue d'un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino*, nella quale si rammenta il lagrimevole sacco di Roma del 1527, pianto fino dal Tevere, che colle sue inondazioni giunse 3 anni dopo all' altezza della statua di Pasquino. Leggo nel Laurenti, *Storia della diaconia e monistero di s. Agata alla Suburra*, p. 53, che Clemente VII tornando da Ostia l'8 ottobre 1530 (ov'era andato a' 4 per prendere un po' d'aria, ma la mancanza de' viveri lo costrinse al ritorno in Roma, obbligato a cavalcare colla corte sempre coll'acqua alla pancia de'cavalli, come leggo in Muratori), e non potendo portarsi al palazzo Vaticano (nè in Castel s. Angelo, per trovare tutti i ponti o fracassati o coperti di acqua), a cagione d'esser la città inondata dall' escrescenza del Tevere, si fermò per due giorni nel palazzo diaconale di s. Agata. Laurenti dice che altre iscrizio-

ni ricordanti l'inondazione furono poste all'altezza nella quale montarono le acque, cioè a s. Giacomo degli spagnuoli in piazza Navona a 17 palmi da terra; sul cantone della chiesa di s. Maria sopra Minerva; nella piazza del Popolo; e sopra la testa del simulacro di Pasquino, poi tolta nella costruzione del palazzo Braschi. Nell'opera, *Literae Princip.* t. 2, lett. ultima, scritta ad Alessandro de' Medici duca di Firenze e nipote di Clemente VII, si fa la descrizione del disastro. Il Tevere si dice cresciuto tanto che andò per tutta Roma, e in alcuni luoghi l'acqua si alzò dal piano della strada 8 palmi più alta dell'inondazione accaduta sotto Alessandro VI, la quale era stata reputata grandissima. Le barche navigarono sino alla piazza de'ss. XII Apostoli, ed arrivarono anche alle scale di s. Pietro. Quasi tutti furono sequestrati nelle case. Il danno fu grandissimo e sembrò un altro sacco. Si perdè il vino nuovo e una gran quantità del vecchio; così il grano, onde subito si quadruplicò nel prezzo, e senza l' aiuto della Sicilia non si credeva in quell'anno poter vivere. Le biade, gli strami, la legna, e un' infinità di roba fu perduta o guasta, la rapidità dell'inondazione non permettendo salvarla. Portò via il bestiame e molte persone, che si trovavano in luoghi o case basse. Uscito il fiume dal letto a' 7, crebbe l'8, e a' 9 non si potè praticare per Roma senza barche: a' 10 tornò nel suo letto, lasciando le vie e le case in modo spaventevole. Rovinarono successivamente molte case, altre si puntellarono, avendo l'acqua scavati i fondamenti, massime nella via Giulia e in Trastevere. Cadde un gran fabbricato, e seppellì tutte le persone e animali che conteneva. Dappertutto si vedevano rovine. Il famoso ponte Palatino o Senatorio, poscia detto Rotto, precipitò colla cappella dedicata alla B. Vergine, onde pure è chiamato ponte di s. Maria. Rovinarono i bastioni di Castel s. Angelo, e soffrì il ponte Sisto, niun ponte potendosi passare a cavallo. Egualmente furono rovinati, la chiesa di s. Bartolomeo e il palazzo Gaetani o Caetani; ed 8 mole si allagarono, come riporta il diarista Coleine. Siccome notai con Alveri che l'inondazione venne con sereno di luna e senza causa apparente fece navigabile la città, il Grifi la pensa col Bacci, che abbia piovuto a dismisura o sui gioghi dell'Apennino, o sul cominciamento de'fiumi influenti nel letto del Clitunno e della Paglia, od abbia fatto grandi e maggiori la Soara, il Pibrio, il Nicone, il Nestore, l'Asinno o la Fratta. Se avesse piovuto nella Sabina avrebbe gonfiato il Farfa, il Laia, la Foria, il rivo Licenza, la Fara, l'Imella. Nell'Umbria la Triglia, il Carignano, il Topino. Perciò potè naturalmente essere Roma serena e gonfiare nondimeno il Tevere. Ne fece la lagrimevole descrizione mg.r Lodovico Gomez, *Commentaria de prodigiosis Tyberis inundationibus ab orbe condito usque ad anno* 1531, Romae 1531. Il lezzo e il puzzo lasciato in tanti siti sotterranei, produsse poi il contagio, quindi mali sopra mali.

Paolo III seguendo gli esempi de'Papi predecessori, occupandosi particolarmente nel 1545 dell'importante regolare navigazione del Tevere, della custodia e conservazione delle sue ripe, e della vigilanza la più esatta su tuttociò che influisce, tanto a fare risentire a Roma i larghi benefizi che le derivano da questo fiume salutare, quanto a preservarla da'danni che la sua forza soverchiamente aumentata è capace arrecarle, riunì in una presidenza camerale tutte le relative ingerenze, e nell' istituirla la chiamò *Presidenza delle Ripe*. Nello stabilire le sue cure, attribuzioni e giurisdizioni del tribunale, seguì le traccie dell'operato dagli stessi imperatori, che ne' vari tempi deputarono commissari a' quali affidarono la cura delle riparazioni e lavori occorrenti al fiume, ed inoltre profittando dell'esperienza de'secoli perfezionò i metodi precedentemente in uso, e determinò quanto si appartenc-

va alla nuova magistratura, adattando i mezzi alle cose, e dichiarando un prelato per presidente. E qui aggiungerò, che queste disposizioni dierono a tale azienda una maggiore regolarità, nell' economico e nel giudiziario; indi in seguito si venne però a conoscere, che i rapporti della navigazione del Tevere erano così connessi colla tesoreria apostolica pel commercio e approvigionamento di Roma, che consigliavano ad affidare in vece al prelato *Tesoriere generale* (*V.*) i lavori relativi, affinchè fossero speditamente eseguiti, specialmente ne' particolari e frequenti bisogni di urgenza. Si adottò quindi la saggia provvidenza di dividere l'incumbenze della presidenza delle ripe, rilasciando alla medesima la conservazione delle macchie comprese nel raggio di 12 miglia dall'una all'altra sponda, da Orte fino a Fiumicino, la promulgazione delle leggi relative alla navigazione, e l'attributo di giudicare nelle contestazioni proprie del soggetto; e si affidò a mg.r tesoriere la cura del corso dell' acque e dello spurgo dell'alveo, il tiro de' navicelli col mezzo de' bufali, e la custodia delle ripe d'intelligenza con mg.r presidente delle medesime. Per non interrompere quest' argomento, e non riparlarne che dicendo del secolo corrente, qui pure noterò che dipoi la presidenza delle ripe e del Tevere fu conferita ad un prelato *Chierico di camera* (*V.*), finchè Benedetto XIV diè la carica al chierico di camera presidente dell'acque, co' titoli e giurisdizione di *presidente segretario delle ripe*, cioè segretario del suo tribunale, come leggo nelle *Notizie di Roma* a tutto il secolo decorso. Già i chierici di camera nel pontificato di Clemente VIII esercitavano l'uffizio di presidente delle ripe, poichè trovo nel contemporaneo Lunadoro, *Relatione della Corte di Roma.*» Del camerlengo di Ripa. Vi è ancora a Ripa grande un maestrato solito darsi a un gentiluomo romano sotto il titolo di camerlengo di Ripa, quale esercita giurisditione fra' marinari, per noliti assicurati e altre simili differenze, per condotture marittime, dal quale si devolve l'appellatione alla camera apostolica, a quel chierico al quale in distributione sarà tocco il presidentato di Ripa e Ripetta, et il medesimo chierico tiene a Ripetta un giudice che amministra giustitia a' marinari e barcaruoli che praticano in quel luogo, et il signor cardinal camerlengo destina nel medesimo luogo, con sua patente, un commissario sopra le legna, acciò non sia fatto fraude in pregiuditio de' compratori." In appresso il presidentato del tribunale delle ripe del Tevere non si esercitò per turno, ma per espressa nomina del Papa. Nella *Relazione della Corte di Roma del cav. Lunadoro accresciuta da Zaccaria*, e pubblicata nel 1774, si legge. » *Del chierico di camera presidente alle Ripe ed alle Acque.* Un prelato ha la presidenza delle ripe, ed è giudice ordinario de' mercanti di legna, carbone, vino, ec. e de' marinai, che trasportano pel Tevere ogni sorta di mercanzie, ed è segretario della congregazione istituita per gli affari di questo tribunale. Egli medesimo soprantende alla conservazione delle fontane del distretto e della città qual presidente ancora dell' acque. Vi è pure la *Congregazione dell' acque* (*V.*)." Notai nel vol. LIV, p. 216, che a Fiumicino terminava la giurisdizione del presidente delle ripe, e cominciava quella del commissario del mare, uffizio esercitato talvolta da un chierico di camera, tale altra dal tesoriere. Ritornando a Paolo III, anch'egli ebbe a deplorare l'inondazione del Tevere nel 1547 a' 14 settembre, e la memoria che si pose alla Minerva segna 14 palmi: fece incalcolabili danni e generali rovine. Sotto Paolo IV a' 15 settembre 1557 il Tevere con danni notabili allagò Roma, che in parte furono rimossi dalla provvidenza di quell' accurato e diligentissimo Papa. Rovinò il ponte Senatorio in seguito detto Rotto, che Giulio III di recente avea restaurato; l'acqua salì

dal livello del fiume palmi 30.2, e 14 palmi dal suolo, come si legge nella lapide della Minerva. Dice il p. Casimiro da Roma, che l'inondazione rovinò notabilmente nell'isola Tiberina la chiesa e il convento di s. Bartolomeo, il cui corpo colle altre reliquie furono trasferite con solennissima pompa nella basilica Vaticana, e poi nella stessa chiesa riportate con eguale solennità a'27 luglio 1560. La chiesa perdè il battisterio e molte bellissime pitture e musaici, e probabilmente ne avea anche la facciata. Imperocchè le acque impetuose corsero pure pe'clivi della città, e fecero ovunque memorabili guasti, colla morte di molta gente, un cupo orrore di morte dominando la città; tutti tremanti e spaventati piangevano e si disperavano, calando nella notte lumi dalle finestre per misurarne il desolatore innalzamento. Per buona ventura l'inondazione successe appena fatta la pace per la guerra della Campagna romana, che descrissi nel vol. LXV, p. 234, altrimenti con pochi il nemico poteva occupare Roma. Gl'ingrati romani dimentichi delle grandi virtù e de'grandi benefizi di Paolo IV, con indifferenza lasciarono che in sua morte gli ebrei, e la feccia del popolo mossa da un indegno partito, obbrobriosamente facessero in pezzi la statua erettagli dalla riconoscenza del senato e popolo romano, e ne gettassero la testa al Tevere, donde alcune pie persone la pescarono, per non ricordare altri infami oltraggi che riprovai in più luoghi. La sua memoria però fu reintegrata da'successori e dal tempo. A'31 dicembre 1571 s. Pio V fu commosso in vedere il terrore de'romani, per la rinnovata inondazione, scorrendo il possente elemento impetuoso per la città; egli però pieno di fiducia nella misericordia di Dio e negli *Agnus Dei* benedetti, che la Chiesa avea sostituito alla pagana *Superstizione*, fece gettarne uno da un arcivescovo, e ciò fatto il Tevere incontanente retrocesse nel suo alveo. Quindi il benigno Papa tutto quanto si diè a ristorare gli abitanti de' patiti e gravi danni, con generosi aiuti. Gregorio XIII si recò a Civitavecchia coll'intendimento di formare un alveo navigabile pel Tevere, ma per consiglio degl'idraulici ne abbandonò il disegno; laonde rivolse le sue cure a ristabilire il ponte Senatorio, ora denominato Rotto. Il memorabile pontificato di Sisto V fu anche segnalato dall'inondazione a'4 novembre 1589, e si ripetè a'10 e 11 dello stesso mese, un palmo d'acqua di più dell'inondazione di Paolo IV, e nella via dell'Orso una lapide accenna a palmi 10 da quel suolo. L'Angeloni, *Historia di Terni*, p. 229 e seg., discorre del Nera che cade nel Tevere e lo rende vieppiù navigabile, e de' suoi pregi, e di quanto fece Clemente VIII nell'ingrandimento della Cava Curiana, acciò il Velino e la Nera non più nuocessero a'reatini e a'ternani, nè alle inondazioni di Roma, mediante un ponte regolatore. Quanto fece Clemente VIII perchè le acque del Velino e della Nera introdotte nel Tevere, non potessero rinnovare le fatali inondazioni, lo celebrai a Rieti e Terni, onde impedire nelle grandi escrescenze la piena dell'acque. Reduce Clemente VIII in Roma a' 20 dicembre 1598, dall'aver preso possesso del ducato di Ferrara, riunendolo al diretto dominio della santa Sede, il suo giubilo e quello de'romani tosto si convertì in pianto. Per le incessanti pioggie e per la veemenza del vento meridionale, per cui fu impedito lo scarico del fiume nel mare, a'24 dicembre terribile inondazione spaventò tutta Roma, e nel giorno di Natale quasi tutta la città era sott'acqua, compreso le parti più nobili, non essendovi memoria di sì sterminata inondazione, la quale superò 8 palmi la maggiore delle precedenti del 1530: altri dicono che salì a palmi 15 dal suolo, e l'Alveri contemporaneo dice 15 e mezzo al muro della Minerva. In questo la lapide segna palmi 31.7 dal livello del fiume: a Ripetta palmi 32.6. Caddero nuovamente due archi del ponte Palatino Sena-

torio, mal piantato sino dall'origine e perciò sempre bersaglio dell'impeto dell'escrescenze, e ogni volta le riparazioni non erano riuscite solide abbastanza; e fu allora propriamente che ebbe il nome di Rotto, perchè così restò sino a' nostri giorni. Gli episodii del disastro lacerano l'animo, vacillando crollanti le case, percuotendone l'onda le porte; le campane suonarono a stormo per avvisare il tremendo flagello, e deplorabili ne furono le conseguenze. Perirono nella città e nella campagna di Roma 1500 persone affogate, cioè nella 1.ª 700, nella 2.ª 800, oltre le perite di fame. Morì un numero grandissimo di bestiame, rovinarono edifizi, si dispersero immensa quantità di effetti, di merci, di vettovaglie. Maggior strage non poteva fare il più crudele saccheggio militare. Clemente VIII, d'animo grande, con esemplarissima carità si applicò a soccorrere prontamente i bisognosi, ed a provvedere agl'innumerabili danni, e per poco nel porgere gli aiuti non vi perì su detto ponte il nipote cardinal Pietro Aldobrandini. Indi colla bolla *Manus Domini*, de' 23 gennaio 1599, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 230, attribuendo piamente questo disastroso castigo a' peccati degli abitanti, esortò tutti alla compunzione e alla penitenza, alle opere sante e alle preghiere nelle basiliche di s. Pietro e di s. Maria Maggiore, nelle quali egli stesso intervenne co' cardinali, colla prelatura e con tutta la corte pontificia. Di questa inondazione abbiamo: Paolo Beni, *Discorso primo sopra l'inondazione del Tevere*, Roma 1599; *Discorso secondo*, Roma 1599. Jacopo Castiglione, *Dell'inondazione del Tevere*, Roma 1599. Andrea Bacci, *Del Tevere libro quarto con un sommario di mg.r Lodovico Gomez di tutte l'inondazioni dal principio di Roma sino al* 1530, *aggiuntevi l'altre sino a quest'ultima del* 1599, Roma 1599. Marsiglio Cagnati, *De Tiberis inundatione medica disputatio*, Romae 1599. Giuseppe Castalio, *Tyberis inundatio anni* MDIIC, Romae 1599. Grazie a Dio, tutte l'inondazioni seguite dopo questa infelicemente memoranda, furono di poco momento o di assai meno funeste conseguenze per Roma e suoi abitanti. Nel pontificato di Paolo V a' 25 gennaio 1606 uscì dal suo letto il Tevere e crebbe a 9 palmi; l'allagamento produsse spavento, ricordevoli tutti della rovinosissima recente inondazione, ed a' danni accorse al riparo il magnanimo Pontefice. L'operato da Paolo V a Fiumicino, col divisamento di migliorare la navigazione del Tevere, l'indicai superiormente: ingrandì e restaurò le cloache che conducono l'immondezze al Tevere, con notabile utilità dell'aria di Roma. Riferisce Degli Effetti, che Paolo V incaricò Onorio Lunghi a proporre rimedi per l'inondazione di Roma, senza il pregiudizio di sua navigazione, e di esso si ha: *Discorso del Tevere, della sua inondazione, e suoi rimedi*, Milano 1607. Aggiunge l'opinamento del prelato allora vivente Biscia, poi cardinale, che cavandosi il letto del fiume, reso più capace d'acqua, servirebbe non poco a impedire le grandi inondazioni di Roma, e che ristretto il letto vicino a Perugia, dove si dilata, si guadagnerebbe molto paese sterile e arenoso alla camera apostolica. Ampliando Paolo V il *Palazzo apostolico Quirinale* col monastero de' benedettini, diè loro il Papa in compenso il palazzo di s. Calisto, e una barca sul Tevere pe' trasporti alla basilica di s. Paolo. Regnando Urbano VIII, due volte il Tevere inondò Roma, a' 22 febbraio 1628, e vi è memoria alla Minerva di palmi 6; ed a' 22 febbraio 1637, a Ripetta essendo segnato palmi 26.6. L'Alveri dice della 1.ª che la città e la campagna in gran parte fu messa sotto acqua per la velocità e quantità dell'inondazione, ed il Papa diè ordini prudentissimi per diminuire i patimenti dagli assediati dall'acque, facendoli con caritatevole diligenza provvedere di vitto e di quanto bisognavano. Nel 1647 a' 7 dicembre o a' 24, sotto Innocenzo X, il Tevere cuoprì il suo-

lo di *Piazza Navona* (nel quale articolo parlo dell'inondazione che si fa nelle feste d'agosto coll'acqua di sue fontane, e di altre inondazioni eseguite coll' acque di fonti in altri luoghi della città), ov'egli stava innalzando quegli edifizi che ammiriamo, di palmi 2 e dal suo letto palmi 11, come si vede alla Minerva; minacciò peggio, ma presto tornò nell' alveo. Alessandro VII dopo aver veduto la micidiale peste che fece strage, nel 1660 da' 3 a' 5 novembre vide pure il Tevere inondare quasi due terze parti della città: alla Minerva fu segnato palmi 10, a Ripetta palmi 24, e 10 dalla sua superficie. Nel 1686, governando Innocenzo XI, l'inondazione fu di palmi 11 oltre il consueto livello, e la memoria di Ripetta segna palmi 21.6. Nel vol. XVII, p. 24, e altrove notai, che Innocenzo XI convertì in favore del *Conservatorio della divina Provvidenza* nella via di Ripetta, una contribuzione che dagli addetti di quel porto si pagava per la festa della propinqua chiesa dell'*arciconfraternita di s. Rocco*, pe' giuochi pescatorii, pallii e corse di barche, e pegli strappacolli de' paperi nel Tevere, con altri simili trastulli secolareschi. Di questi giuochi e spettacoli fluviali ora ne darò un cenno con Cancellieri che ne tratta nel *Mercato*. Egli ricorda che Pompilio Totti, nel *Ritratto di Roma antica e moderna*, dichiara i giorni destinati a questi divertimenti, e notando che per l'occasione di pubbliche feste date sul Tevere, cominciò nel 1582 il passo della barchetta e chiamato traghetto presso la via dell' Armata nel rione Regola. Prima si trapassava il Tevere per mezzo de' pericolosi schifetti. Di tali passi di barchette e traghetti ve ne sono diversi sul Tevere. Oltre i giuochi e sollazzi fatti nel fiume dagli antichi romani, i moderni ne fecero altri. A' 2 marzo 1549 fu fatta la caccia sul ponte, senza dir quale il diarista Colcine che la ricorda, e si rappresentò Orazio Coclite sul ponte respingente l'esercito etrusco; ed a' 30 innanzi Castel s. Angelo vi fu un combattimento tra una nave e le barche, che Paolo III fece sospendere essendo quaresima. Il successore Giulio III, di lieto umore, soleva andare a prendere in una barca nel Tevere il cardinal Nicolò Gaetani che abitava all' Orso, cioè presso s. Maria in Posterula, nel palazzo de' *Caetani* ove furono poste le rammentate lapidi, stato pure monastero de' *Celestini;* ed ivi nelle sere estive facevano fra loro una geniale conversazione, e lungamente si trattenevano a prender fresco. Circa la metà del secolo d'Innocenzo XI, si faceva nel mese d'agosto sul Tevere una specie di regata, o gara o corsa di barche, per arrivare al termine prefisso, *Ludus Navicularii*. Nella festa di s. Rocco a' 16 agosto si correvano pel Tevere i pallii delle barchette e de' nuotatori; altrettanto si praticava in tal mese, a' 25 per la festa di s. Bartolomeo, ed a' 29 per quella di s. Gio. Decollato. A' 16 agosto 1670, secondo l'annuale festeggiamento e diporto delle ore pomeridiane, per la festa di s. Rocco, innanzi la sua chiesa situata alla riva del Tevere, detta comunemente Ripetta, si fece il corso delle barchette nel fiume con giuochi di lotta, e uccisione ingegnosa di vari animali terrestri e volatili, strappandosi il collo a' paperi, concorrendovi persone d' ogni condizione e in tanto numero che riempivano la contrada e le vicine rive con vaghissima vista e allegria universale (delle romane allegrie che si celebravano nel *mese* di agosto, riparlai nel vol. LXIV, p. 234, meglio spiegando il vocabolo *Ferragosto*). Per antica usanza il chierico di camera presidente delle ripe, per far godere tali festosi trattenimenti, invitava i prelati chierici suoi colleghi e diversi personaggi in certe stanze e loggie che si solevano preparare appositamente sulla riva, temperando con rinfreschi il caldo che in quel tempo è più molesto. Mg.r Massimo maestro di camera di Clemente X e presidente delle ripe, secondo il suo splendido genio, oltre i consueti inviti, pregò il cardi-

nale e i principi Altieri parenti del Papa a intervenirvi, ricevendoli in dette abitazioni adornate con pompa. Ad essi, alle dame, a'cavalieri ed altri personaggi fece distribuire un magnifico e copioso rinfresco di frutti canditi, confetture e bevande di latte e acque gelate soavissime; per cui il collega mg.r Costaguti chierico di camera, in segno di particolare contento, recitò un elegante epigramma in lode di Roma, con allusione al simbolo *Roma resurgens*, impresso nelle medaglie di Clemente X. Proibì inoltre Innocenzo XI la caccia della bufala che facevasi nel fiume per la festa di s. Bartolomeo, considerandola altra inconveniente profanità, e si eseguiva rimpetto al ponte Rotto sul terrapieno sostenuto dal muro. Per particolari dimostrazioni di giubilo talvolta si fecero corse di barche velocissime spinte da'remiganti dal ponte s. Angelo al ponte Sisto, con pallii in premio al vincitore più celere; come fu praticato per la nascita di Luigi XIV dall'ambasciatore d'Estrée, con corse di cavalli per la strada Giulia ove abitava, luminarie e e fuochi d'artificio. Nel mezzo del Tevere fu fabbricata una sontuosa e ornata macchina, rappresentante la famosa nave d'Argo con Giasone e gli altri eroi argonauti che recavansi all'acquisto del vello d'oro in Colco. Dopo gli alternati suoni di trombe e tamburi, che ripercuotendo nelle ripe del fiume formavano bellissimo eco, si fece una splendida luminaria, la quale riflettendo nell'onde, sembrava un lucido specchio e rappresentava un'altra nave. Indi seguirono per due ore graziosi fuochi artifiziali, concorrendovi una moltitudine di popolo, che cadendo taluno per la calca nel Tevere, faceva ridere e temere. Una commedia in musica, cantata nel palazzo dell'ambasciatore, diè termine agli spettacoli.

Nella *Storia d'Innocenzo XII*, riporta il Novaes, che nel 1695, dopo un orribile terremoto de' 10 giugno, che riempì di spavento e danneggiò la provincia del Patrimonio e luoghi convicini, patì Roma una straordinaria inondazione del Tevere, che si distese per le campagne propinque con danno notabile delle fabbriche e del bestiame, e fu poi cagione di fiera epidemia, per la quale molta gente si rifugiò in Roma, sperando aiuto dal Papa, che padre de'poveri lo diè sollecito e copioso. Avendo il Papa fatto costruire nella via Flaminia una passonata avanti la villa di Papa Giulio, sopra il Tevere in difesa della via, furono pubblicate queste due opere. Carlo Fontana, *Discorso sopra le cause dell' inondazioni del Tevere antiche e moderne a danno di Roma, e dell'insussistente passonata fatta avanti la villa di Papa Giulio per riparo della via Flaminia*, Roma 1696. Francesco M.a Onorati, *Apologia per la passonata fatta sopra il Tevere fuori di porta del Popolo in difesa della strada Flaminia, con la dissertazione di Cornelio Meyer*, Roma 1698. Clemente XI quando nel 1700 celebrò l'anno santo, con sagace previdenza ordinò che sotto il ponte s. Angelo vi fossero sempre pronte alcune barchette per soccorrere quelli che per la calca potessero cadere nel fiume recandosi o venendo da s. Pietro; utile provvidenza che salvò quelli che realmente vi precipitarono. Nel declinare del 1702 il fiume alzò le sue acque a palmi 19 e 8 linee da quella linea intermedia che scorre avanti il *Sepolcro d'Augusto*, ora anfiteatro e ne riparlai a Teatro, tale essendo la memoria segnata a Ripetta. Clemente XI per sollevare il popolo dalla miseria cagionata da tale straordinaria inondazione, che per più giorni allagava Roma, fece moltissime orazioni e si recò perciò nella chiesa di s. Maria in Traspontina. Nell' atto che compartiva la benedizione al popolo accorso, l'acqua in poche ore si ritirò nel fiume, non senza meraviglia, che ben rimarcò il suo biografo Lafiteau. Clemente XII per rendere fertile il territorio delle Chiane divenuto palude, e situato presso il lago Trasimeno di *Peru-*

gia e *Città della Pieve (V.)*, ove il Chiana e la Paglia imboccano nel Tevere, vale a dire ne' confini dello stato papale e della Toscana, e restituirvi la salubrità dell'aria, vi mandò nel 1734 a tale effetto mg.r Gio. Gaetano Bottari col dotto geometra Eustachio Manfredi, ed anche a visitare il Tevere da Perugia sino all'imboccatura della Nera, per renderlo navigabile, per cui poi si pubblicò di essi: *Delle cagioni e de' rimedii dell'inondazioni del Tevere*, Roma 1746. Bottari fece aprire un fosso fino al Tevere per 14 miglia, e ottenne la bonificazione della palude. Quanto al rendere il Tevere navigabile da Roma fino a Perugia, come per lo antico, la difficoltà dell' impresa non permise a Clemente XII d'intraprenderla. Nell'istesso anno a' 6 maggio si attaccò il fuoco a un castello di legna sulla ripa del Tevere vicino alla porta del Popolo, pel quale in 12 ore restò consunta la legnara ivi esistente con circa 60 case adiacenti. Il Papa sovvenne 4000 persone che nella disgrazia restarono senza abitazione, e in quel luogo fece costruire un grandioso circuito di muro per conservarvi le provvisioni della legna che vi si conduceva pel fiume, facendo aprire sino alla porta una via più comoda, che prese il nome di Ripa del Fiume; a' nostri giorni ridotta a passeggiata con alberi e sedili, quando Gregorio XVI per ovviare siffatto infortunio trasferì il recinto della legnara fuori di detta porta, e costruì nell' area che l'occupava un ampio edificio in forma d'emiciclo, nel quale hanno stanza l'accademie pontificie di s. Luca e di s. Cecilia. Nel 1750 celebrando Benedetto XIV il giubileo universale, restò afflitto dall' inondazione, che nella memoria di Ripetta è segnata in palmi 9.8. Il successore Clemente XIII fece espurgare il Tevere nel 1763 a vantaggio della navigazione, e tuttora nella zecca pontificia si conserva il conio della medaglia perciò battuta con l'epigrafe: *Navigatione Tyberis Restituta*. Da un lato vi è l'effigie del Papa in piviale e triregno: dall'altro fu espresso il fiume Tevere che versa l'acqua dall'urna che scorre nel suo alveo, ed accanto la Lupa co' gemelli Romolo e Remo. Un'inondazione fu nel 1772 regnando Clemente XIV, ma poco notabile. Più significante fu l'avvenuta nel 1780 nel pontificato del successore Pio VI, quasi simile a quella del 1750, ed il Papa con l'aiuto delle barche fece somministrare soccorsi a quelle famiglie povere de' luoghi più bassi di Roma e sue vicinanze bloccate dalle acque nelle proprie case. Narra il contemporaneo Novaes nella *Storia di Pio VI*, che questi col suo genio intraprendente vivamente nudrì il progetto di unire il lago Trasimeno col Tevere, per renderlo più vantaggioso allo stato, con farlo imboccare nel Chiana, quindi farlo più navigabile con un più facile declivio. A tale effetto il Papa spedì il p. Francesco M.a Gaudio delle scuole pie, professore in Roma di matematiche, a livellare il lago Trasimeno e la sua acqua per tutto il territorio Perugino, onde potere essere sicuro d' un esito felice prima d' intraprendere la vasta impresa. Intanto Pio VI ne vagheggiò altro simile (vagheggiò pure di rendere nuovamente navigabile l' Aniene, come descrissi a Tivoli, dicendo degli altri Papi ch'ebbero eguale desiderio), di cui poi ne vide in parte il compimento. Conviene sapere, ch'erano da gran tempo dubbiosi i confini dello stato pontificio colla Toscana dalla parte delle Chiane, onde spesso nascevano dissapori fra' limitrofi popoli, e riuscì al Papa nel 1778 di stabilirli con atto solenne. Indi Pio VI nel 1779 propose al granduca Leopoldo I, il quale pure desiderava che l'acque del Trasimeno, spesso rigurgitanti dal loro alveo con notabile danno delle sottoposte campagne, fossero imboccate nella Chiana, la quale introdotta nell'Arno, aprisse un commercio per mezzo di barche tra il suo stato Toscano e il Romano. Il Papa perchè il progetto venisse felicemente di concerto eseguito, nominò

per suo commissario il governatore di Perugia monsignor Ferrante Loffredo, e per matematico il can. Pio Fantoni. Per la sua parte Leopoldo I nominò per commissario il marchese Benvenuto Benvenuti, per matematico Giuseppe Ferroni, e per ingegnere Giuseppe Salvetti, unitamente al p. Peytinger delle scuole pie, che dopo il lungo governo di rettore del collegio Tolomei di Siena, passò a provinciale della provincia di Toscana. Tutti questi valenti professori stimarono il progetto di somma utilità e di sicura riuscita; ma dice il Novaes, non fu condotto ad effetto, tuttochè ambo le alte parti ne avessero il maggior impegno. Leggo però poi nel prezioso *Dizionario della Toscana*, del mai abbastanza lodato e benemerito Repetti, che la Chiana, fiumana più che fiume, già torbida e frigida palude, ora per meraviglia d'arte fu ridotta in gran parte a recipiente d'acque chiare in un canale maestro che corre fra ubertosissime colmate, longitudinale alla valle più centrale d'Italia. Questo fiume un dì navigabile, non però senz'arte, ma in virtù di chiuse o sostegni, mentre tutto intiero da'contorni d'Arezzo dirigevasi attraverso del lago di Chiusi per unirsi dopo 50 miglia di cammino alla Paglia e di là scendere nel Tevere; questo stesso fiume, a cui fu dato più d'una volta il titolo di palude, e che bipartito si chiamò col plurale nome di Chiane, presenta un fenomeno singolare, quello cioè d'aver invertito poco a poco la maggior parte del suo corso per tributar le acque non più a ostro verso il Tevere, ma scaricarle a settentrione nell'Arno sotto la città d'Arezzo. Le *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, nel 1789 pubblicate dal cav. Fossombroni, cui fa bella appendice l'illustrazione d'un documento del medio evo, onde dedurre l'originario rapporto tra le acque della Chiana, quelle del Tevere e dell'Arno, inserita nel 1824 fra le *Memorie della società Italiana*, hanno apportato non solamente splendore e nozioni positive alla storia idrografica di quella contrada, ma sino all'evidenza dimostrato il vero rimedio al male della Chiana. Quale prodigioso cambiamento fu operato dopo il 1551 fino al 1823 nelle pianure della Chiana, per la quantità de'terreni emersi dall'onde, pel totale risanamento di molte terre, pel più facile e regolare scolo dell'acque, lo dichiararono ad evidenza le due opere ricordate, e le *Carte idrauliche sullo stato antico e moderno della Valle di Chiana*, pubblicate nel 1823 dal cav. Alessandro Manetti. Dal 1789 in poi i granduchi di Toscana proseguirono il bonificamento, dopochè il punto culminante, ossia divisione dell'acque della Chiana fra l'Arno e il Tevere, fu stabilito con Pio VI nel 1780, fissandosi al Callone di là da Chiusi l'argine di separazione, e insieme linea di demarcazione a'confini de'due stati. Trovo inoltre in Novaes, che Pio VI nel 1791 per l'abile architetto Natale Marini fece eseguire lo scavo d'un ramo del Tevere sotto il suolo di Roma, che fino allora erasi creduto impossibile, per essere ingombrato dagli avanzi d'antiche rovine e fabbriche, particolarmente dal plateato del *Teatro di Balbo* (*V.*) adiacente al Monte de'Cenci dominato dal palazzo eretto nel secolo XV e ora disadorno (della già splendida e memorabile famiglia Cenci, singolare per architettura, ricco e magnifico colonnato, coronato da un cornicione forse il più bello dopo quello del palazzo Farnese, mirabile essendo l'Arco de' Cenci, semplice, grandioso e solido: anche la via e la piazza propinqua portano il nome di Cenci, delle cui memorie strepitose riparlai nel vol. LXXIII, p. 203), e da' fondamenti della casa del famoso tribuno Cola di Rienzo (che descrissi nel citato vol. a p. 303), figlio d'una donna lavandaia che vendeva per la città l'acqua, quando si beveva quella del Tevere. Il Marini per questa operazione inventò una macchina delle più facili e nello stesso tempo delle più efficaci, la quale agiva per mezzo della cor-

rente del Tevere, e per essa si rese agevole introdurre le mine sotto l'acqua, con risparmio notabilissimo di spese, onde terminata quest'impresa in poco più di 6 mesi, venne a sgravarsi la camera apostolica dell'annua spesa, che si richiedeva per la manutenzione dell'altro ramo del Tevere, adiacente alla clausura degli *Ebrei* (*V.*). Mentre Pio VII trovavasi a *Parigi*, a'2 febbraio 1805, e non altrimenti, il Tevere allagò due terze parti di Roma, come riferisce il Novaes, e la memoria di Ripetta segna palmi 24.6, o metri 16.42. Demolì il suddetto muro ov'è ora la fontana, e le gradinate del Porto Leonino. Leggo nel Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 240, che nell'assenza del Papa i romani nel 1805 furono danneggiati dall'acque del Tevere, che inondarono i sotterranei, le campagne, le strade, e molte case della città, massime a'2 febbraio; indi per l' intercessione della B. Vergine diminuirono, avendo superato l'inondazione del 1686. In tale calamitosa circostanza i magistrati furono zelanti nel sussidiare colle barche e portatori le povere famiglie isolate, che ne'luoghi più bassi trovavansi in mezzo all'acque; e si pubblicarono opportuni provvedimenti dal governatore di Roma mg.r *Cavalchini* a'2 febbraio, da'chierici di camera mg.r *Locatelli* presidente delle strade a' 3, e da mg.r *Naro* presidente delle ripe a'5. Indi si associò il fondato timore della peste suscitatasi in Livorno di febbri bilioso-maligne, onde l' energico cardinal Consalvi segretario di stato e capo del governo, prese tutte le precauzioni per impedirne la comunicazione nel pontificio dominio, e stabilì un cordone sanitario. Con particolari descrisse l'inondazione l'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 1, p. 368. Dice che cominciò al principio di febbraio 1805, per aver il Tevere straripato a'31 gennaio, e cagionò a Roma disastri e gravissimi danni. Non conviene con que'fisici che opinavano cagionati questi straripamenti dall'azione de'venti sud-ovest nella direzione dell'imboccatura del fiume nel mare fra le torri Clementina e s. Michele, che fanno risalire le acque del Tevere e impediscono la foce del mare; cagioni che nega per le molteplici sinuosità del corso del Tevere da Roma a Porto, solo ammettendo per la vera causa dell'inondazioni la frequenza delle pioggie nella parte ov'egli nasce. Osservò co'propri occhi, che in una notte tutto il quartiere di Ripetta rimase coperto d'acqua, e la campagna opposta rassomigliò ad un altro ampio fiume. Il Tevere travolgeva nelle gonfie sue acque alberi, masserizie, carri e bestiami colti all'improvviso nella campagna (solite devastazioni). Desolati i sequestrati abitanti della via dell'Orso (altra parte assai soggetta all'inondazione comechè vicinissima alla ripa), fu mirabile spettacolo vedere il cardinal Consalvi in porpora, coraggioso e acciò niuno fosse dimenticato, su fragile barchetta portar loro quel pane che anelavano e da tutti benedetto; esempio che non tardò ad essere imitato da altri romani, e tutti gareggiarono in zelo per assistere gl'infelici abitanti bloccati dall'acque, fra'quali pieno di nobile ardore si distinse il giovane principe d. Francesco Aldobrandini in provvedere i suoi famigliari abitanti nell'adiacenze del suo palazzo Borghese, e tutti gli abitanti delle vicine contrade. L'ottimo Artaud lodò i capi del governo pe'praticati atti d' umanità, e la più pericolosa missione di portare il pane a 1000 e più contadini chiusi ne' villaggi suburbani, accompagnata da edificanti ecclesiastici. L'atmosfera era abbastanza chiara, e ad ore 24 de'2 febbraio un grido generale di gioia e di speranza salutò il 1.° sintomo di decremento; ma il fiume ch'erasi alzato palmi 24.6, come dalla memoria di Ripetta, nel ritirarsi lasciò come sempre un gran sedimento di creta e di fango denso e malsano, che prontamente fu tolto e gettato nell'alveo del fiume. L'attività del cardinal Consalvi riparò tosto ogni disastro, e fece distribuire vari soccorsi di denaro. Il

Papa afflittissimo in Parigi di tal calamità, restò poi consolato quando conobbe l'operato dal previdente ministro, e si felicitò in possederlo. Anche l'ab. Bellomo, nella *Continuazione della storia del cristinesimo*, nel t. 1, p. 192, volle ricordare quest'inondazione, ma non fu com' egli dice, che avea superata qualunque altra avvenuta a memoria d' uomini, se pure non intende parlare di quelli che videro le precedenti. Deportato a' 7 luglio 1809 Pio VII da' francesi, perciò non vide neppure l'inondazione de' 21 dicembre 1809, in cui l'acque ascesero a metri 15.47 sopra il pelo del mare, e recò non pochi danni. Nel 1812 fu fondata in Roma l'illustre e tuttora fiorente accademia Tiberina, cui mi pregio appartenere, la quale ha per impresa la figura del Tevere coronato d'alloro, con un fascietto di spighe nella mano sinistra, e l'epigrafe *Alterius sic altera poscit opem*. L' imprime nel rovescio col nome del presidente e l'anno della fondazione dell'accademia, nelle 31 annuali medaglie, che dopo d' averle umiliate al Papa che regna, distribuisce a' membri del consiglio, e dispensa a 15 accademici che nel corso dell'anno maggiormente si distinsero. Un esemplare lo deposita nel proprio archivio, altro nella biblioteca Vaticana, e altro nel museo Capitolino. L'encomiato Pistolesi, t. 4, p. 174 e 209, riferisce le provvidenze di Pio VII prese sulla navigazione del Tevere da Fiumicino a Roma. Nel 1817 proibì a' piloti di prendere prezzo maggiore dello stabilito o di formare contratti differenti dalla tariffa, e loro ingiunse di trovarsi sempre pronti allorchè i bastimenti devono salire o retrocedere. Indi nel 1819 col mezzo del cardinal camerlengo ordinò l' osservanza del disposto sull'istituzione del piloto di Fiumicino e sui pilotaggi (sopra di questi ora si è pubblicato: *Pilotaggio. Memoria del prof. dott. Vincenzo Gallo*, Trieste 1855: e ne dà contezza la *Cronaca* di Milano del ch. cav. Ignazio Cantù a p. 882), confermando i regolamenti emanati per quel ramo del Tevere da Pio IV, Urbano VIII, Benedetto XIII e Benedetto XIV, con alcune modificazioni, e il regolamento pel tiro delle bufale dal Capo due Rami a Ripa Grande. Altre disposizioni de' predecessori e successori di Pio VII, e di lui stesso, già avvertii di averle riferite a Marina pontificia. Nel 1818 pubblicò colle stampe in Roma B. G. Naro, *Manifesto di associazione per la privilegiata escavazione nel Tevere*. Fu contro questa che si scagliarono i già ricordati scrittori. Però il Naro, sicuro che il padre Tevere contenga cose preziose nel profondo e limaccioso suo seno, rammenta l'idea immaginata dal sunnominato cardinal Polignac; e l'escavazione nel 1773 tentata dal p. d. Alfonso Bruzzi curato di s. Carlo a' Catinari, sotto la protezione del principe Altieri e del cav. Gio. Battista Cenci, della quale si ha la relazione stampata di Bernardo Poch, col sistema de' cassoni, e quanto rinvenne servì a ricoprirsi delle spese. Il Naro sostiene, che con metodo facile e con macchine atte a scavarne il letto, si poteva sperare feconda riuscita, chiamando ricco l'alveo del fiume tra il ponte Milvio e la Porta di s. Paolo o Ostiense. Ritiene che i romani nell'invasioni barbariche preferirono di gettare nel Tevere le loro ricchezze, alle depredazioni di esse, e che annegandosi in esso Massenzio col suo esercito e tesori, e per la tradizione che nel Tevere furono nello stabilimento del cristianesimo gettati i simulacri degl' idoli, sotto Benedetto XIII si volevano profondere somme enormi per ripulire e ricercarne il letto. Pertanto egli si riprometteva felice risultato, e ottenuto il privilegio da Pio VII per la protezione del cardinal Consalvi, mediante convenzioni in favore del governo, pegli occorrenti 36,000 scudi vi formò 100 azioni, ma l'esito non corrispose a quanto sperava, e perciò fu censurato. Dopo l'esaltazione di Pio VII al pontificato, sul prelato chierico di camera e presidente delle ripe, e presidente dell'acque,

fece alcuni cambiamenti nelle discipline del tribunale e presidenza delle ripe, e nell'ordine giudiziario, e nelle *Notizie di Roma* non fu più chiamato anche segretario. In seguito essendosi riconosciuto che il concorso di due autorità ne' lavori del Tevere, cioè del presidente delle ripe e del tesoriere, produceva diversi inconvenienti nell'economia e nella necessaria speditezza de' medesimi, si trovò opportuno da Leone XII (il quale a porta del Popolo, dal lato del Tevere, a vantaggio della pubblica sanità, provvidissimamente costruì lo stabilimento di mattazione di tutti gli animali, descritto nel vol. XXXVIII, p. 81), che nello stesso mg.r tesoriere si riunissero gli attributi e la qualifica di pro-presidente delle ripe per la cura del corso d'un fiume, dalla regolarità del quale dipende sotto più rapporti la salute e la quiete della città. Quindi Leone XII l'8 gennaio 1829 dichiarò mg.r Mario Mattei tesoriere generale, anche pro-presidente delle ripe, affinchè quel ministro che ha i mezzi pronti allo scopo, avesse altresì la cura d'impiegarli, e la responsabilità della diligente esecuzione dell' incarico. In fatti oltre i rapporti finanzieri che ha il corso interno e le ripe del Tevere colla tesoreria, pel commercio e per la tutela de' diritti di dazio sulle merci che s'introducono per acqua, v' hanno essi altresì un contatto necessario per l' importantissimo oggetto d' approvigionamento della città, siccome ne' generi cereali delle biade e farine, in quelli degli olii, vini e altro; così principalmente ne' combustibili, ossia nella fascina o legna da ardere, oggetto di prima necessità per tutti gli usi della vita in una città popolosa, e quasi mancante di boschi in vicinanza. Gregorio XVI a' 29 dicembre 1832 nell'ordinamento del tesorierato non alterò punto quanto trovavasi disposto sulla presidenza delle ripe. Però l'8 giugno 1833 nel regolamento dal Papa dato alla prefettura generale dell'*Acque e Strade*, dichiarò appartenerle i lavori diretti a conservare la navigazione del Tevere, ed il porto e canale di Fiumicino. Insorta dubbiezza, se la conservazione delle ripe e dell'alveo del Tevere, per l'interno commercio e trasporti, continuar dovesse a cura del tesoriere, o fosse propria della prefettura, Gregorio XVI dichiarò. Appartenere alla prefettura i lavori diretti alla navigazione del Tevere nel suo corso da Roma a Fiumicino, ed al tesoriere appartenere il corso del fiume dal ponte Felice sino a Roma, per l'interna circolazione de' prodotti e de' trasporti, restando pro-presidente delle ripe, e responsabile de' lavori relativi al corso interno del Tevere dal ponte Felice sino a Roma; e da questo punto sino allo sbocco del mare, la navigazione co' relativi lavori essere affidati alla prefettura dell'acque e strade. Dipoi nel 1835 Gregorio XVI attribuì al tesoriere l'amministrazione governativa, economica e municipale di Fiumicino. In tale anno, nel 1839 e nel 1841 il Papa si recò a Fiumicino, e nel 1839 ad Ostia a vantaggio del canale e foce del Tevere e per migliorare la condizione d'Ostia, essendogli molto a cuore la navigazione del Tevere, facilitando il regolamento dell'acque del fiume nel canale di Fiumicino per mantenerlo al conveniente livello, e impedire i depositi di arena alla sua foce. Nel n.° 3 del *Diario di Roma* del 1838 si legge un estratto della dissertazione letta nell'accademia Tiberina, sul modo di migliorare la navigazione del Tevere da Roma al mare Mediterraneo, dal marchese Luigi del Gallo. In sostanza progettò, che riconoscendo doversi percorrere 24 miglia da Roma al Mediterraneo, con letto irregolare e tortuosi giri, egli stimava opportuna la formazione d' un nuovo canale navigabile artificiale col nome di Gregoriano, per la lunghezza di 16 miglia. Nel n.° 6 delle *Notizie del giorno* del 1843, si dice che a' 5 febbraio diluviò per molte ore, a' 6 continuò la pioggia cadendo neve sui vicini colli, da ciò ne venne che il Tevere nella sera uscì dal letto,

e nel dì seguente allagò i campi che dal ponte Milvio si estendono alle falde del monte Mario e a Castel s. Angelo: nella città inondò parte delle vie del Corso, di Ripetta e dell'Orso, della piazza del Pantheon, e de'rioni di Regola e di Ripa. Continuando la pioggia e i venti meridionali che facevano liquefare le vicine nevi, si temè ulteriore escrescenza; ma a'9 un'ora avanti mezzodì incominciò il Tevere a ritirarsi, e nel corso della giornata rientrò quasi dovunque nel proprio letto. Nell'altezza massima l'idrometro di Ripetta segnò metri 15.40, cioè le acque tanto si alzarono sopra il pelo basso del riflusso del mare, o metri 9.60 (circa palmi 42 1/2) sopra il pelo ordinario dell'acque. Erano 34 anni che Roma non avea patito simile inondazione, nè mancarono danneggiamenti. Con le belle e veridiche *Notizie istoriche di Gregorio XVI*, del ch. mg.r Fabi Montani, in onore di quel gran Papa, della marina pontificia, e del commend. Cialdi dal medesimo Pontefice decorato di tal titolo e insegne equestri, e del grado di tenente colonnello della stessa, meglio che di sopra farò qui ulteriore ricordo delle spedizioni navali in Egitto, in Inghilterra e in Francia, ambedue da lui comandate con felice successo. Encomiò il prelato il Cialdi per perizia nautica e singolar coraggio addimostrato più volte fino sulle coste d'America. Colla 1.ª spedizione in *Egitto*, ove la descrissi, oltre il trasporto degli splendidi alabastri orientali donati dal vicerè a Gregorio XVI per la basilica di s. Paolo, si fece insieme un vero viaggio scientifico e artistico ad istruzione degli officiali della marina e del genio, percorrendo il comandante in quest'occasione a motivo di studio una terra classica e ricca di memorie antichissime, colle tartane s. Pietro, s. Paolo, ed il mistico la Fedeltà armato di 4 petrieri e di un cannone da 4. La Fedeltà quindi a memoria d'uomo fu l'unico legno europeo che navigasse fino alla 1.ª cataratta del Nilo, gittando l'ancora a' 21 gennaio 1841 in un punto, che seguendo la linea dell'acqua non dista dalla foce meno d'835 miglia romane. La 2.ª spedizione ebbe in mira di accrescere il commercio, di migliorare co'battelli a vapore la navigazione del Tevere, e facilitarne la comunicazione colle provincie. Il medesimo commend. Cialdi d'ordine di Gregorio XVI partitosi di Roma poco dopo il suo ritorno dall'Egitto, per visitare nella Francia, nell'Inghilterra e nella Scozia i principali empori di commercio e i porti, esaminare le macchine applicabili alla navigazione e all'industria, conoscere i metodi onde tenere netti i porti e i fiumi, e finalmente osservare le costruzioni e le spese di mantenimento pe'lavori idraulici in generale, commise a'migliori artisti la costruzione de'3 piroscafi pontificii l'Archimede, il Blasco de Garay, e il Papin, colle loro macchine a vapore, destinati al rimurchio, non meno che una pirodraia, ossia macchina effossoria pure a vapore, che per lo spurgo del fondo de'fiumi e dei porti, fu da lui proposta al governo per conoscerne l'utilità, appresa nelle sue navigazioni marittime e fluviali. Mentre si eseguivano tali lavori, il Cialdi mise a profitto il tempo, si fermò a Parigi e col patrocinio pontificio potè indagare dal ministero de'lavori pubblici, se fosse eseguibile il suo progetto, di correre cioè tutta la Francia co'battelli papali. Preso l'equipaggio in Civitavecchia sua patria, ed approdato in Londra a' 29 maggio 1841, diè l'acqua a'battelli, co'quali valorosamente tra versata la Francia dall'Oceano al Mediterraneo, accorrenti divote le popolazioni per venerazione a Gregorio XVI a vedere i suoi battelli con vero edificante entusiasmo, rivide Civitavecchia a' 19 agosto, e navigando pel Tevere giunse a Ripa Grande, compiendo con gloria un novello viaggio, che non mai tentato da alcuna squadriglia formò l'ammirazione universale, e di cui resero conto anche i giornali politici, scientifici, marittimi e coloniali d'oltremonte. Quello intitolato,

Courrier de Saône et Loire, nell'articolo: *Un flottile Romaine à Chalons-sur-Saône*, disse: *Ce qui a surtout hâté sa marche, c'est l'empressement des habitants des villes et villages riverains, des canaux, qui accorraient en foule et s'accbaient par centaines aux cordes des bateaux pour aquérir, disaient-ils, le droit de pouvoir affirmer à leurs descendants qu'ils avaient halé les bateaux du Pape.* Il Papa rimeritò il comandante e la sua schiera, compiacendosi degli onori ovunque resi alla piccola squadra pontificia. Il Cialdi nell'opuscolo, *Delle barche a vapore* a p. 12 rende ragione perchè impose i detti nomi a'3 piroscafi, co' quali furono benedetti a Ripa Grande. Narra pertanto, che Archimede prima d'ogni altro, 240 anni avanti l'era corrente, riconobbe ed esperimentò nel vapore una potentissima forza espansiva; che Blasco de Garay pel 1.° nel 1543 in Barcellona, alla presenza di Carlo V, applicò alla navigazione un apparecchio a vapore; e che Papin nel 1690 inventò lo stantuffo e le valvole di sicurezza nella macchina a vapore, parti principali della medesima.

Trovo nel n.°99 del *Diario di Roma* del 1846 descritta la 1.ª inondazione accaduta nel pontificato del regnante Pio IX. Ivi si riferisce, che per le dirotte pioggie la piena dell'acque del Tevere avendo inondato tutt'i quartieri più bassi della città, a' 10 dicembre ad un'ora pomeridiana l'idrometro di Ripetta segnò metri 16.25, e seguitò fino alle 3 ore pomeridiane e fu quasi come l'inondazione del 1805; quindi principiò a diminuire in modo, che la mattina degli 11 alle ore 8 antimeridiane segnava metri 15.31. La costernazione generale per questo subito innalzamento del Tevere fu assai manifesta, nè le provvide sollecite cure del governo mancarono al soccorso de' cittadini e degli abitanti delle campagne, onde ovunque rendere meno sensibile questo grave disastro. In tale dispiacente avvenimento si resero assai benemeriti del governo e della popolazione gl'individui de' corpi della *Milizia pontificia*, specialmente de' carabinieri e dei dragoni guidati da' loro uffiziali; de' *Pompieri pontificii (V.)*, al comando de' quali si videro i principi d. Camillo Aldobrandini colonnello onorario, e d. Giovanni Chigi tenente colonnello; e della marina militare, che colle lance de' vapori venne personalmente diretta dal tenente colonnello Cialdi, tanto nell'interno della città, quanto recandosi a portare soccorsi e provigioni agli abitanti di Fiumicino. Nè minor encomio si fece a molti distinti personaggi, fra' quali il principe d. Marc'Antonio Borghese, per aver essi premurosamente recato aiuti ove se ne conosceva il bisogno. Per tale infortunio, impedito ancora il passaggio a Ponte Felice, i corrieri ordinari di ritorno da Bologna trovarono preclusa la via alla continuazione del viaggio, ed uno di essi, benchè trovasse rotto il ponte al Metauro, coraggiosamente attraversò il fiume su d'una barchetta. A' 12 mercè la divina provvidenza, non ostante la continuazione della pioggia, le acque quasi totalmente rientrarono nel loro letto. Il Papa nominò una deputazione, presieduta dal cardinal Patrizi vicario di Roma, per raccogliere questue e obblazioni, e a distribuire soccorsi a' poveri danneggiati in Roma e suoi sobborghi. Ne pubblicò il rendiconto, co' nomi de' componenti la deputazione, il Supplimento al n.°23 del *Diario di Roma* del 1847. Tutte le somme incassate furono di scudi 22,518, l'erogate scudi 28,301, quindi restò in disborso la deputazione di scudi 5,783. Il Papa offrì scudi 2066, i cardinali 1700, quindi ogni ceto della gerarchia ecclesiastica secolare e regolare, la nobiltà, i cittadini, e persino il claustro israelitico di Roma che somministrò scudi 521. I soccorsi si distribuirono in 38 parrocchie, altre gli ebrei, a 5106 famiglie, e furono denaro, pane, letti, vestiari, e rifazione di attrezzi e oggetti d'industria. Nel t. 13, p. 357

dell'*Album di Roma* fu pubblicata un'incisione di disegno rappresentante il porto di Ripetta allagato nella memoranda inondazione de' 10 dicembre 1846. Quivi pur si legge una eruditissima *Lettera de' 12 dicembre* 1846 *del commend. Alessandro Cialdi tenente colonnello della marina militare pontificia in risposta a quella diretta al cav. Giovanni De Angelis direttore proprietario dell'Album, che ha per titolo: La ragione del Villano, dell'avv. Giuseppe Sarzana, inserita in questo giornale ne' n.i* 40 *e* 41 *del corrente anno* 1846. In questa lettera vi sono molte nozioni sul Tevere, deplorandosi la decadenza dal suo antico splendore, che principe una volta de' fiumi, quindi abbandonato a se stesso dilatò soverchiamente le sue acque, e che si formò in esso il deposito di tutte le immondezze e macerie; onde caduto in disistima si ritiene come impresa impossibile il farlo rifiorire, e porlo a livello d'altri fiumi, i quali quantunque minori di lui son pur celebri pel commercio. Essere cosa sorprendente, che mentre gli stranieri restano meravigliati delle prerogative del Tevere e c' invidiano un tanto tesoro, alcuni de' nostri lo ritengano come oggetto su cui è invano l'occuparsi a suo vantaggio, e deturpando la verità gridano doversi abbandonare a se stesso, come fece l'avv. Sarzana, travisando in un modo singolare le *Lettere sul Tevere*, del commend. Cialdi, che di sopra ricordai: *Quale debba essere il porto di Roma, e ciò che meglio convenga a Civitavecchia ed Anzio;* ed il quale colla lettera al cav. De Angelis, per mantenere il vero senso di tal sua *Lettera*, volle rettificare le strane opinioni che fantasticamente pretese attribuirgli l'avv. Sarzana, ch'egli giammai espresse in favore del porto d'Anzio sopra quello di Civitavecchia, e sopra quello di Fiumicino e il Tevere; ripetendo che il porto di Roma dev'essere a Ripa Grande, nel centro stesso della capitale, come l'hanno diverse città celebri pel commercio, bensì premessi i necessari bonificii pel tratto di fiume che da esso va a Fiumicino, ossia per 23 miglia, e queste nel placido tronco inferiore del Tevere, poichè solo trattò del commercio del mare a Roma con migliorarne la navigazione, e non affatto della bonificazione del Tevere anche sino a Orte, che volle addebitargli l'avvocato. Indi il commend. Cialdi prova, che se coll'industria il Tamigi di Londra fu reso il 1.° fiume del mondo dagli inglesi, com'essi lo chiamano, il Tamigi toltone il beneficio della marea è molto inferiore del Tevere, come lo è della Senna che bagna Parigi: questa convoglia in mare metri cubi 183.05 per ogni minuto secondo, e siccome il Tevere ne convoglia 244, di conseguenza esso è un 4.° maggiore della Senna nel suo sboccare in mare, e tale è pure prima d' entrare in Roma, non ricevendo altri influenti fino al mare; perciò il Tamigi è moltissimo inferiore al Tevere, che inoltre sembra verosimile di ricevere il principale suo alimento dalle viscere della terra su cui scorre, poichè le magre straordinarie che qualche volta si verificano in altri fiumi, non sono a temersi nel Tevere, il cui grado di perennità e di deflusso è triplo di quello del Po, per quanto e meglio dichiarai di sopra. Nelle importantissime note della *Lettera* di cui fo cenno, si deplora che dal Tevere non se ne ritrae que' vantaggi che potrebbero in eminente grado procacciarsi, ed invece per l' abbandono in cui si lascia, se ne sperimenta gli effetti i più perniciosi, pe' danni e desolazione di cui l'autore fu testimonio nell'ultima descritta inondazione: danni che facilmente potrebbero diminuirsi di molto, e che con ciò si darebbe al tempo stesso vita alla ricca industria della navigazione. Ricorda poi l'autore il dimostrato nel suo dotto libro: *Sulla navigazione del Tevere*, cioè che per nostra colpa le inondazioni di esso divengono sempre più dannose alla città, e sebbene l'ultima inondazione per l'altezza e massa d'acqua fu

minore di 17 centimetri da quella del 1805, pure fu più pregiudizievole nel suo complesso; fenomeno che il Cialdi spiega, per l' aumento degli ostacoli dal 1805 in poi attraversati al libero corso del fiume, per l'aumento degli scarichi delle immondezze e macerie, e pe'lavori abusivamente praticati nell'alveo che traversa Roma. Poscia fu pubblicato, *Sul Tevere, sulla linea più conveniente per l'unione de' due mari, e sulla marina mercantile dello Stato Pontificio al signor d.r Carlo Frulli, Schiarimenti del commend. A. Cialdi*, Roma 1847. Anche in questo bel lavoro il ch. autore dichiara, che essendo il Tevere quella via di acqua che lega l'interno commercio dello stato con Roma, da cui appunto come da capitale derivano i principii vitali per tutto lo stato, doveasi da ogni statista tener cara questa via; e quindi egli come tale dovea sostenere la navigazione del Tevere, e difenderla da tanti supposti insormontabili ostacoli, che pretendevasi opporle. Quanto alla congiunzione e passaggio de' due mari Adriatico e Mediterraneo già Mare Tirreno, pel 1.° dichiara il porto d'Ancona, pel 2.° quello di Civitavecchia, il quale si pretendeva avvilire e dare la preferenza a Porto d'Anzio. Egli scuoprì la verità, vendicò la marina pontificia dalle oppostele ingiuste taccie, mostrò la vera fonte de' suoi difetti, onde persuadere ognuno, che noi al pari d'ogn'altro popolo siamo capaci d'elevarci ad ogni splendore di vita commerciale. Gli sembrò a ciò conducente sopra ogni altra cosa il mostrare l' accrescimento della marina pontificia, in mezzo al suo stesso stato d' abbattimento, e sembrò pure al ch. autore una tale dimostrazione non potersi meglio ridurre all'evidenza che pubblicando una statistica completa, la quale comprendesse il numero, la qualità, il tonnellaggio de'legni, e il numero e la qualità del personale che noi abbiamo tanto sull'Adriatico, quanto sul Mediterraneo. Siccome pertanto si mancava di questa statistica completa, egli si accinse alla non lieve fatica di consultare e svolgere gli archivi del camerlengato, onde persuadere con questo documento il pubblico, che la marina pontificia è tutt'altro che infingarda e incapace di progresso, trovandosi invece in uno stato il meglio costituito per l'unione dei due mari, per la linea che colla maggior convenienza d'ogni altra li ponga a contatto. Pubblicò pertanto. 1.° Lo Stato della marina mercantile pontificia al 1.° gennaio 1847, confrontato con quello de'31 dicembre 1837. 2.° La Statistica *generale* della marina mercantile dello stato pontificio all'epoca del 1.° gennaio 1847, confrontata coll'esistenza a'31 dicembre 1837. 3.° La Statistica *parziale* della marina mercantile dello stato pontificio nel *Mediterraneo*, all'epoca del 1.° gennaio 1847, confrontata colla esistenza al 31 dicembre 1837. 4.° La Statistica *parziale* della marina mercantile dello stato pontificio nell'*Adriatico*, all'epoca del 1.° gennaio 1847, confrontata coll'esistenza a'31 dicembre 1837. 5.° La Statistica *parziale* del 1.° circondario dell'Adriatico. 6.° Quella del 2.° circondario del medesimo. 7.° Quella del 3.° circondario dello stesso Adriatico. Tutte dell' epoche e confronti mentovati. Da tali interessantissime statistiche si rileva ancora quanto si guadagnò sulla moralità del personale della marina mercantile pontificia. Quindi saggiamente il ministero del commercio e lavori pubblici continuando il bel lavoro sulle stesse basi, pubblicò in Roma nel 1852: *Prospetti dimostranti il personale e materiale della marina mercantile pontificia, e il movimento della navigazione tanto generale ne' porti dello stato, quanto parziale de' legni pontificii in alcuni porti esteri*. Per dar una semplice idea dell'incremento della marina mercantile pontificia riprodurrò una tavola. A'31 dicembre 1837 essa era costituita nel personale da 6876 individui, nel materiale da 1186 bastimenti che ammontavano a tonnellate 20,504. A'31 dicembre 1846, il perso-

nale ascese a 8086 individui, i bastimenti a 1323, e le tonnellate a 26,280. A' 31 dicembre 1851, il personale si componeva di 9110 individui, i bastimenti a 1667, le tonnellate a 30,983. Lo stesso ministero poscia pubblicò nel 1853: *Prospetti dimostranti il personale e materiale della marina mercantile pontificia*, ec. al 31 dicembre 1852. Il personale sommò a 9328 individui, i bastimenti a 1858, le tonnellate a 32,028. Altre analoghe e anche posteriori notizie sulla marina pontificia divisa in 4 classi e compresa la finanziaria e la militare, si ponno leggere nell'articolo TESORIERE GENERALE. Mentre esercitava tale carica mg.r Antonelli, come pro-presidente delle ripe a' 12 dicembre 1846, in occasione della descritta inondazione, con notificazione rammentò: Che in virtù delle leggi e editti ripali, chiunque ricupera robe di qualunque sorte naufragate, o portate via dall'alluvione del fiume Tevere per l'intera estensione di esso sino al mare, è obbligato darne l'assegna o all'officio della presidenza delle ripe o al ministro della presidenza medesima nell'uffizio doganale di Ripetta, e ne riporterà il solito premio d'un 15 per 100 sul valore della roba. All'opposto i contravventori saranno soggetti alle pene comminate nelle leggi e editti suddetti. Nel maggio 1847 la macchina effossoria chiamata pirodraga o pirodraia, di cui già parlai, fu donata dal Papa Pio IX alla provincia d'Urbino e Pesaro, ed il commend. Cialdi fu incaricato di consegnarla al cardinal Ferretti allora legato della medesima. Il trasporto lo effettuò da Roma a Sinigaglia rimorchiandola col piroscafo l'Archimede. Pel risultato del lavoro in quel porto, si può vedere il suo opuscolo, *Sui porti Neroniano e Innocenziano in Anzio*, p. 45 e seg. Il Papa Pio IX col moto-proprio de' 12 giugno 1847 sul *Consiglio de' Ministri*, nel confermare le attribuzioni del cardinal prefetto dell'acque e strade, sui porti e canali marittimi dello stato, il fiume Tevere, i ponti entro e fuori di Roma, vi aggiunse la presidenza delle ripe, la quale perciò cessò di esercitarsi dal tesoriere, come il governo di Porto e Fiumicino, che attribuì al presidente della *Comarca di Roma*. Indi il Papa col moto-proprio dei 20 dicembre 1847 sul *Consiglio de' Ministri*, istituendo quelli del commercio, e de' lavori pubblici, attribuì al 1.° la navigazione nell'interno ed all'estero, la marina mercantile, i capitani de' porti; attribuì al 2.° i porti, i ponti e condotti non provinciali, nè municipali, il Tevere e sue ripe, e la bonificazione pontina, cessando così il tesoriere d'essere pro-segretario o presidente delle ripe del Tevere. Avendo poi il Papa riunito i ministeri del commercio e de' lavori pubblici, con editto de' 10 settembre 1850 del cardinal Antonelli pro-segretario di stato, *Sull'attribuzioni de' ministri*, confermò quelle riportate per tale ministro del commercio e de' lavori pubblici. A p. 764 del *Giornale di Roma* dei 17 agosto 1850, si avvisò dalla direzione delle dogane e per ordine del ministro delle finanze, che in breve andavasi a riprendere nel tronco superiore del Tevere il servizio de' piroscafi a vapore pel trasporto delle merci e passeggieri. Le partenze dal porto di Ripetta in Roma verso Ponte Felice si fissarono ne' giorni di lunedì e di giovedì a levata del sole. Le partenze da Ponte Felice verso Roma si fissarono ne' giorni di martedì e venerdì all'istessa ora. Oltre gli scali di Ripetta e di Ponte Felice, nel tratto intermedio se ne stabilirono a Fiano, Montorso, Torrita, Ponzano e La Rosa. Ivi pure si pubblicò la tariffa delle tasse di trasporto in discesa, sulle merci e passeggieri nel tratto superiore del Tevere. A p. 812 del *Giornale di Roma* de' 4 settembre 1851 si avvisò dalla nominata direzione delle dogane, che per la navigazione de' battelli a vapore, a vieppiù agevolare le comunicazioni e i trasporti fra' luoghi lungo il tronco superiore del Tevere e Roma, e così viceversa, avere il ministro delle finanze

agli scali esistenti sulle sponde del fiume aggiunti quelli del Passo di Corese, Porticciuolo di Nazzano e di Colonne, stabilendosi i giorni secondo le stagioni, e la tariffa pe' passeggieri e le merci. Nel n.° 38 del *Giornale di Roma* de' 17 febbraio 1852 si narra come il ministero delle finanze riparò i danni recati dalle calamità de' tempi politici del 1848 e 1849 al servizio de' battelli a vapore natanti sul Tevere, e come il servizio procedesse quindi innanzi con maggiore ordine e regolarità. Provveduto alla controlleria e alla direzione del personale regolato dalla soprintendenza de' vapori pontificii, dipendente dalla direzione generale delle dogane, si riattarono i burchi e i piroscafi, fu istituito presso l'arsenale un laboratorio di riparazioni, oltre altro locale per le macchine, si acquistarono nuove macchine di sostituzione, si costruì uno scafo di ferro, si riordinò il periodico rimurchio de' legni marittimi, si riattivò il corso da Roma a Ponte Felice, e si aprirono nuovi scali sul Tevere, con meglio intese tariffe e stampato regolamento disciplinare intorno al servizio. Se ne rimarcano i conseguiti vantaggi, cessati i reclami del commercio sul tronco inferiore del Tevere, l'affluenza dei passeggieri e delle merci nel tronco superiore. Che mediante strada in costruzione, lo scalo di Montorso si porrebbe in comunicazione con Poggio Mirteto, Castel Nuovo, ben altri 15 paesi e con Rieti. Il movimento de' passeggieri sui piroscafi del Tevere nel 1851, fu nel tronco superiore da Roma a Ponte Felice e viceversa di 7468, quelli del tronco inferiore da Roma a Fiumicino e viceversa 8360. Riferisce il n.° 33 del *Giornale di Roma* del 1853, che a' 9 febbraio nell'arsenale fuori di Porta Portese ebbe luogo il varo d'uno scafo di ferro costituente un battello a vapore (cioè il suddetto Blasco de Garay, di molto allungato e notabilmente migliorato), alla presenza del commend. Galli pro-ministro delle finanze, del vice-direttore generale delle dogane, del sopraintendente a' vapori e di altri personaggi. Fu questo il 1.° lavoro, che si può dire quasi di costruzione sortito dall'arsenale romano, poichè il battello venne prolungato di circa palmi 33 e riparato nel corpo a modo, che appena un 5.° dell' antico fu conservato perchè in istato buono. Il capitano del porto di Ripa Grande e costruttore Candeloro Luzzetti, ed il meccanico de' vapori Giovanni Mazzocchi ebbero la direzione del lavoro, che sortendo solido ed esatto, incoraggiti dall'esito di tale esperimento, si aggiunge che senza indugio andavano a dar principio alla costruzione d'un interamente nuovo scafo in ferro per un battello a vapore, che deve far la navigazione del tronco superiore del Tevere. Il n.° 65 del *Giornale di Roma* del 1855 pubblicò per ordine del ministro del commercio e lavori pubblici lo stato generale della marina mercantile pontificia, ed il suo costante incremento fino a' 31 dicembre 1854. Da esso ricavasi, che sul Tevere, oltre i piroscafi ed i brulotti di proprietà del governo, esistono nel tronco superiore da Ponte Felice a Roma 34 legni di tonnellate 1,538.95: e nel tronco inferiore da Roma a Fiumicino 22 di tonnellate 982.26: comprese le navi esistenti sul Po, si calcolò esistere ne' due fiumi 140 legni di proprietà di sudditi pontificii, tutti insieme portanti tonnellate 3,654.28. Nel n.° 237 del *Giornale di Roma* de' 17 ottobre 1855, si dice che in altro numero del medesimo erasi fatta conoscere la situazione del personale e del materiale della marina mercantile pontificia nel 1854, e che nel citato numero s'indicava anco il movimento di navigazione per lo stesso anno, tanto generale ne' porti dello stato pontificio, quanto parziale ne' porti esteri, quindi il movimento marittimo del 1854 in confronto a quello del 1853, da cui risulta, che le navi e il tonnellaggio hanno subito una diminuzione a fronte del 1853, a cagione della micidiale guerra d'oriente, la quale ha sottratto al commercio molti legni pontificii di grossa por-

tata per servizio dell' armate alleate di Francia, Inghilterra e regno Sardo. Si osservò pure diminuzione nel 1853 a fronte del 1854, sul movimento delle navi di commercio entrate a Ripa Grande in Roma imperocchè nel 1854 fu di 752 navi con 4,378 uomini d'equipaggio e un carico di 39,122 tonnellate; e quello delle navi uscite fu di 751 navi con 4,341 uomini e 38,853 tonnellate. Noterò che al presente sul Tevere sono 7 piroscafi a vapore, cioè l'*Archimede*, il *Blasco de Garay*, e il *Papin* de' quali parlai più sopra; il *Roma* pure acquistato da Gregorio XVI nel 1844; il *s. Giovanni* e il *Tevere* nel 1853 acquistati dal Papa che regna, ed il commend. Cialdi fu incaricato di prenderli a Londra ov'erano stati costruiti, e di condurli a Civitavecchia. Si legge ne'n.i 39 e 40 del *Giornale di Roma* del 1855, che le continue e dirotte pioggie aveano ingrossato il Tevere di modo che straripando verso la metà di febbraio, inondò alcune strade e piazze, specialmente le piazze del Pantheon e di s. Lorenzo in Lucina, le vie di Ripetta e quelle del claustro degli ebrei. Il governo provvide per mezzo delle presidenze de'rioni tutte le famiglie che in città e ne' dintorni erano sequestrate dall'acque, la violenza delle quali strascinò nella sua corrente una mole da molino galleggiante al ponte Quattro Capi o Fabricio, e urtando violentemente ad esso ne guastò il parapetto. Nella perdita di tale molino sarebbero perite miseramente diverse persone senza il pronto ed efficace soccorso de'gendarmi delle brigate de'rioni s. Angelo e Ripa e di alcuni cittadini, i nomi de'quali furono pubblicati con lode. I gendarmi della brigata del rione di Trastevere salvarono al piano delle Due Torri fuori di porta Portese più di 30 persone tra pecorai e contadini. E presso villa Massimi, fuori di porta del Popolo, un carrettiere sarebbe infelicemente perito col suo cavallo e carico, nelle crescenti acque, come ancora sarebbero periti diversi coloni, se non fossero accorsi coraggiosamente i gendarmi e le altre persone che stavano sulla barca, con che veniva fatta la distribuzione del pane. L'inondazione nelle campagne cagionò qualche grave danno, col portar seco capanne e altre cose. Alla Magliana (luogo già di diporto di Leone X e altri Papi nella primavera, posto sul Tevere a 5 miglia da Roma) perirono diverse centinaia di pecore, che in que'dintorni stavano pascolando. Già a' 19 febbraio l'acque eransi improvvisamente ritirate entro le proprie sponde. Il fiume a' 17 ascese all'idrometro di Ripetta a metri 14.90, cioè 9.90 sopra il pelo ordinario dell'acque magre. In Roma abbiamo la società romana di Navigazione, la quale a' 26 luglio 1855, come si ha da' n.ri 168 e 169 del *Giornale*, fece benedire a Ripa Grande la sua 1.ª nave che ha costrutto, dandole il glorioso nome di s. Pietro apostolo. La sagra cerimonia fu eseguita dal curato di s. Maria della Luce, coll'assistenza di molti giovani dell' ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, e alla presenza di grande moltitudine. La operosa società è intenta a costruire altre navi, e così potrà giungere a capo de' suoi desiderii, che sono di aprire colla navigazione nuove sorgenti di ricchezza allo stato papale. Riferisce il cardinale Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità*, t. 1, p. 206, che non gli riuscì di trovare i nomi de' pii benefattori che generosamente stabilirono le distribuzioni del pane a' poveri nelle straordinarie contingenze di straripamento del Tevere, e di copiose pioggie o nevi nell' inverno. Imperocchè da quanto egli potè sapere, questa carità che si fa dal governo, ebbe origine da lasciti privati, avvenuti in tempi antichissimi. Quando dunque nell' inverno nevica o piove lungamente, sì che i lavori di campagna restano sospesi, in Roma si fa una distribuzione di pane nel Colosseo. La presidenza dell'annona (finchè esistette, ed a cui successe il municipio di *Roma*, come

rilevai nel vol. LIX, p. 76, ed al quale il Papa attribuì quanto spetta alle alluvioni e alle inondazioni del Tevere per soccorrere i cittadini) provvede il pane, e la direzione generale di polizia incarica i suoi ministri di dispensarlo, alla ragione di due libbre a testa, a tutti que'che concorrono di qualunque età, sesso e condizione. Prima si dava a'soli lavoratori di campagna, ma Gregorio XVI ordinò che si estendesse a tutti gli accorrenti alla distribuzione, la quale prosegue a farsi finchè l'aria non sia divenuta più benigna e permetta la prosecuzione de' lavori sì campestri che urbani, eseguiti a cielo scoperto. Egualmente una distribuzione di pane ha luogo quando il Tevere esce dal suo letto. Il segnale del principio di tal benefica dispensa è quando il fiume gonfiatosi per dirotte pioggie o per nevi sciolte si affaccia al Pantheon o chiesa della Rotonda, e giunge al ciglio della colonnetta all' angolo destro del vestibolo di quel tempio. Allora l'annona provvedeva (e ora il municipio di Roma) subito il pane, i presidenti regionari (de'rioni allagati) allestiscono carri e barchette (con iscale), e si reca il pane agli abitanti fuori le porte Portese, di s. Paolo, Angelica, e del Popolo, e se il bisogno lo richiede per le vie interne del recinto israelitico, di Ripetta, dell'Orso e di Borgo, e in qualunque altro luogo della città, se allagato. Una libbra di pane si dà ogni giorno a ciascuno degli abitanti delle contrade sott'acqua, finchè dura l' inondazione. Nel 1831 sotto Gregorio XVI, si dierono per tal modo circa 3000 scudi di pane, e fu la massima distribuzione avvenuta negli ultimi anni (stampò l'opera nel 1842): nel 1836 che fu la minimissima se ne dierono 260 (non però per inondazione). Si calcola che la cosa importi all'erario, che fa la spesa, per termine medio 600 scudi l'anno, perchè vi sono degli anni in cui non occorre di farla, non avendovi nè nevi, nè pioggie dirotte e continuate, nè inondazioni del Tevere. Questo fiume quando ingrossa incute spavento e produce rovine, e ne' passati tempi cagionò que'disastri che non senza pena deplorai. L' onnipotente Iddio tenga sempre divise le acque da lui create, e domate conservi ne'suoi alvei colla poderosa sua mano sapiente e consolatrice; ne freni il corso impetuoso e traboccante, lo conservi placido nel suo letto, e così tolga per sempre dalla mia amata patria questo formidabile flagello che difficilmente l'uomo può fuggire, massime se l'ha provocato. Altri scrittori sul Tevere e sulle sue inondazioni sono i seguenti. Filippo M.ª Bonini, *Il Tevere incatenato, ovvero l'arte di frenar l'acque correnti*, Roma 1663. Luca Danesi, *Dell'inondazione del Tevere, del Cavo Contarino, ec.*, Ferrara 1679. *Discorso sopra le cagioni dell'inondazione del Tevere*, Roma 1596. Cesare Domenichi, *Dell' inondazione del Tevere e suo rimedio, trattato*, Roma 1609. Girolamo Maggi, *Tractatus de alveo Tyberiade et Insulis*, Basileae 1572. Agostino Martinelli, *Descrizione di diversi ponti esistenti sopra i fiumi Nera e Tevere, con un discorso particolare della navigazione da Perugia a Roma*, ivi 1676: *Stato del ponte Felice rappresentato agli Eminentissimi sig.ri cardinali della s. congregazione dell' Acque: Continuazione dello stato del ponte Felice*, Roma 1682: *Ragguaglio delle mutazioni e pregiudizi fatti dal Tevere nelle ripe superiori al ponte Felice*, Roma 1684: *Esperienza maestra delle operazioni da farsi alle ripe del Tevere*, Roma 1685. Cornelio Meyer, *L' arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del Tevere, divisa in 3 parti. 1. Gl'impedimenti, che sono nell'alveo del Tevere da Roma a Perugia, e suoi rimedi. 2. Le difficoltà, che sono nella navigazione del Tevere da Roma sino al mare, e suoi rimedi. 3. Nella quale si discorre perchè Roma è stata fabbricata e mantenuta sulle sponde del Tevere, e si tratta d'alcune altre proposizioni proficue*

per lo stato ecclesiastico, Roma 1685. Ferdinando Cosimo Muti, *La Tiberiade, ove si tratta del modo di rendere navigabile il Tevere*, Velletri 1671. Filippo Raggi, *Il Tevere incatenato, ovvero l'arte di frenare l'acque correnti*, Roma 1662. Carlo Lombardo, *Discorso sopra la cagione dell'inondazione di Roma*, ivi 1601. Onofrio Castelli, *Dell'inondazione del Tevere col disegno de'paesi, l' acque de' quali vengono in Roma*, ivi 1608. Gio. Carlo Vespignani, *Discorso sopra il Tevere*: è nell'opera citata del Fontana. Di mg.r Vespignani abbiamo pure: *Discorso sopra il ponte Senatorio detto Ponte Rotto*, Roma 1692. Agostino Steuco, *De restituenda navigatione Tyberis*, Lugduni 1547. *Pianta del corso del Tevere e sue adiacenze, dallo sbocco della Nera fino al mare, e profilo di livellazione del medesimo, disegnato l'anno 1744 da Andrea Chiesa e Bernardo Gambarini ingegneri, colta descrizione delle cagioni e de'rimedi dell'inondazioni di detto fiume.* Pietro Lanciani, *Sulla necessità di rimuovere l'impedimento al corso del Tevere*, Roma 1829.

THALMUD. *V.* Talmud.

THAMSIOPOLI o TEMISONIUM. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nell'esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo, chiamata pure *Thampsium* e *Themissus*. Si conoscono due vescovi: Zosimo che nel 451 sottoscrisse il concilio di Calcedonia, e Giovanni che trovossi al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 821.

THANE. Duca feudatario di castelli e signorie d'*Inghilterra (V.)* e di *Scozia (V.)*. Ve ne furono di differenti specie, e ne parlai ne'vol. XVII, p. 288, XXIV, p. 231 e altrove. Vi furono i gran thani, anche governatori o *Lord (V.)*. Thanes si dissero pure gli ufficiali e i graduati; ed i thanes detti della messa dipendevano dalla Chiesa.

THAU. *V.* Tau.

THEMANON. Sede vescovile della diocesi de'Caldei nell'Assiria, al di là del Tigri. Ebbe a vescovi: Ebedjesus che assistè all'elezione del cattolico Ebedjesus III, e 32 anni dopo a quella d' Elia II, ovvero era un altro vescovo dello stesso nome; Giovanni sedeva verso il 1100, e fu trasferito in seguito alla metropoli di Mosul; Barsuma, ordinato dal cattolico Elia II, ed a questi successe in tal dignità alla sua morte. *Oriens chr.* t. 2, p. 1337.

THEMIZONIO. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel secolo V, e presso i suoi contorni. Mattia suo vescovo nel 451 intervenne al concilio generale di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 1, p. 813.

THEODOLI. *V.* Teodoli.

THERA, THERMIA o TERMIA. Sede vescovile dell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Atene, eretta nel VI secolo e poi divenne arcivescovato onorario. Trovasi nel mare Egeo nell' isola Calista o Cythnos, oggi Thermia, una delle Cicladi. Negli atti del VI concilio generale si legge che v'intervenne Giorgio vescovo di Thera.

THEUDA. Sede vescovile della provincia proconsolare dell'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi: Urbano che fu alla conferenza di Cartagine del 411; Habetdeus fu esiliato nel 457 con altri vescovi da Genserico re de' vandali, e l'altro re Unnerico fece il simile con Vittore nel 484, per non aver voluto seguire il partito de'donatisti alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THEUZA o THEUSITA. Sede vescovile dell' Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Il suo vescovo Decimo nel 484 venne esiliato per opporsi a'donatisti e per sostenere i dogmi cattolici. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

THEVIN. *V.* Tuin.

THIABE o THIAVE. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, sotto la me-

tropoli di Giulia Cesarea. Ad Onorato suo vescovo del 428, di santa vita, scrisse una importantissima lettera s. Agostino. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THIARD DE BISSY Enrico, *Cardinale.* De' conti del suo nome, nobilissimo di Borgogna, sino dall'adolescenza dedicatosi alla milizia ecclesiastica, fu arricchito di benefizi e d'abbazie, indi nel 1687 promosso da Innocenzo XI al vescovato di Toul, rinunziando poi nel 1698 la metropolitana di Bordeaux offertagli dal re. Celebrò in Toul il sinodo, che Benedetto XIV ricordò nell'opera *De Synodo Dioecesana.* Quindi nel 1704 Clemente XI lo trasferì alla sede di Meaux, vacata per morte del celeberrimo Bossuet, ordinando il Papa la gratuita spedizione delle bolle, a cui nel 1717 fu aggiunta l'abbazia di s. Germano de' Prati. Ad istanza di Luigi XIV, a' 29 maggio 1715 Clemente XI lo creò cardinale prete de' ss. Quirico e Giulitta, e decorato di sì eminente dignità si trovò presente a' 25 ottobre 1722 alla solenne unzione di Luigi XV in Reims. Tenacissimo della dottrina ortodossa, riguardò con orrore gli empi dogmi che serpeggiavano in Francia, e ne perseguitò apertamente i seguaci e fautori, singolarmente nel 1727 in cui presiedè all'assemblea de' vescovi in Parigi nel suo palazzo di s. Germano de' Prati, in cui furono proscritti alcuni errori ch'eransi sparsi intorno al sagrifizio della messa, alla ss. Eucaristia, all'autorità della Chiesa e al primato del Papa, i cui decreti furono confermati nelle rispettive diocesi da molti vescovi di Francia. Nè di ciò contento, diè alla luce alcune memorie contro gli appellanti dalla bolla *Unigenitus* al futuro concilio, stampate nel 1729. Essendo nel 1710 stato pubblicato il Messale per uso della chiesa di Meaux, di cui il dottissimo predecessore Bossuet avea data cura ad alcuni canonici della cattedrale, e non essendosi ancora compito, il cardinale volle che si portasse al suo fine. Ma avendo trovato in esso molte cose contrarie a' riti antichi ricevuti nella Chiesa di Dio, comandò con pena di scomunica, che tutte si togliessero, restituendo nel Messale le cerimonie universalmente seguite dalla Chiesa. Indi nel 1713 pubblicò il Breviario e il Rituale, emendato e riformato. Tra gl'immensi vantaggi recati alla sua chiesa, ricorderò, che raccolse nel 1724 in un sol volume i decreti sinodali de' suoi antecessori, e vi aggiunse i propri. Rivolgendo quindi le sue cure al materiale della propria chiesa, fondò un nuovo sontuoso altare che arricchì di preziosi ornamenti, e vi rinnovò la cattedra episcopale, non mancando al tempo stesso di riparare e accrescere le altre chiese parrocchiali della diocesi, e di abbellire l'episcopio. Fece pubblicare la *Storia della chiesa di Meaux* del p. Toussaint Du Plessis benedettino, che nel 1731 fu dedicata al cardinale. Assegnò la rendita perpetua di 7500 lire, da erogarsi parte in sovvenimento de' poveri, parte in sollievo de' ministri del santuario. All' abbazia ancora di s. Germano fece sperimentare gli effetti di sua generosa carità, ordinando che i chierici poveri della medesima fossero mantenuti nel seminario a sue spese, al quale effetto lasciò al seminario di s. Sulpizio l'annua rendita di 5000 lire, e altre 10,000 ne stabilì a favore della parrocchia di s. Sulpizio, affinchè si dovessero impiegare in sostentamento de' sacerdoti, de' poveri e de' fanciulli della medesima e bisognosi d' istruzione. Contribuì somme considerabili per la fondazione del seminario di s. Spirito nel sobborgo di s. Marcello di Parigi, e lasciò il mantenimento perpetuo per alimentare 5 poveri ciechi. In una parola, impiegò tutte le rendite del suo vescovato a sollievo de' poveri, de' quali meritossi il cognome di padre. Contribuì col suo suffragio all'elezioni di 3 Papi, e pieno di meriti consumò il corso di questa breve pellegrinazione in Parigi nella sua abbazia di s. Germano nel 1737, d'81 anni non compiti, e trasferito a Meaux ebbe sepoltura nella cattedrale, nella tom-

ba fatta da lui costruire per accogliere le mortali spoglie de' vescovi defunti.

THIBARI. Sede vescovile dell'Africa nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Vincenzo suo vescovo trovossi al concilio di Cartagine del 255, e Vittore assistè alla conferenza ivi tenuta nel 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THIERY Ugo, *Cardinale. V.* Caro.

THINISA. Sede vescovile dell'Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Venanzio suo vescovo fu al concilio tenuto in tal città nel 255, Colonico seguì il partito de' donatisti nella conferenza di Cartagine del 411, Dalmazio fu esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per essersi ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THIONVILLE, *Theodonis Villa*. Città forte di Francia, dipartimento della Mosella, capoluogo di circondario e di cantone a 6 leghe da Metz, in una pianura sulla sponda sinistra della Mosella che la separa dalla cittadella, colla quale comunica per un ponte di legno con pili di pietra, che si può a un bisogno disfare. Ha tribunali di 1.ª istanza, diversi uffizi e stabilimenti, ed è piazza di guerra di 3.ª classe, le cui fortificazioni sono in buono stato di difesa, e vi si entra per 6 porte. Ha bella piazza d'armi, chiesa parrocchiale degna d' attenzione, bella cavallerizza, mercato coperto, sala per gli spettacoli, arsenale, collegio comunale che occupa l'antico convento degli agostiniani, l'ospedale e la prigione militare. Possiede diverse fabbriche, è un emporio di grani, e ne' dintorni sonovi ricche cave di pietra da lavoro, e sorgenti minerali. Fu patria di Pietro Stator letterato, di Francesco di Boch storico, e di altri illustri. Risale l'origine della città alla 1.ª stirpe de're di Francia, che vi ebbero un palazzo: Pipino il *Breve* vi tenne la corte, e Carlo Magno piacendogli il soggiorno vi fece adunare i concilii, o piuttosto assemblee co' principali signori del suo impero, per regolare la divisione de' suoi stati tra' propri figli, intervenendovi anche de' vescovi. Dopo l'estinzione de' Carlovingi, appartenne successivamente a' conti di Lucemburgo, a' duchi di Borgogna, alla casa d'Austria ed a're di Spagna. Il duca di Guisa la prese d'assalto a' 23 giugno 1558, ma nel seguente anno fu resa agli spagnuoli. Nel 1639 i francesi in numero di 13,000, comandati da Feuquieres, l'attaccarono, ma fu vinto e fatto prigioniero da Piccolomini, accorso in aiuto della città con numeroso esercito. La ripigliò il gran Condé nel 1643, restò quindi alla Francia e divenne la capitale del Lucemburgo francese, l'altro spettante a' *Paesi Bassi (V.)*. Nel 1792 la bombardarono gli austriaci indarno per 42 giorni; dipoi fu bloccata e bombardata nel 1814, ma non presa. Nel 1815 vi entrarono i prussiani in conseguenza d'un trattato. In Thionville furono celebrati i seguenti 5 concilii. Il 1.° nell'814 a favore de' sacerdoti perseguitati. Il 2.° nell'821 sullo stesso argomento, e composto di 32 vescovi, che vi fecero delle leggi contro gli oppressori de' ministri della Chiesa, le quali furono confermate con editto da Lodovico I il *Pio*. Il 3.° nel febbraio 835, composto di più di 40 vescovi, i quali vi dichiararono nullo tuttociò ch'era stato fatto contro l'imperatore Lodovico I, che condussero nella cattedrale di Metz, per rendere più solenne la sua riabilitazione, la quale si fece nella domenica di quinquagesima alla messa. Dopo il ritorno de' vescovi a Thionville, vi furono deposti gli assenti Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna, e più solennemente degli altri Ebbone di Reims presente, per aver cospirato contro l'imperatore; Ebbone acconsentì alla sua deposizione, e rinunziò per sempre l'arcivescovato. Il 4.° nell'844 in ottobre, nel luogo chiamato *Judicium*, in oggi Just, presieduto da Drogone vescovo di Metz. Vi furono fatti 6 canoni relativi alla pace e concordia tra' principi cristiani, sulla nomina de' vescovi alle sedi vacanti, per-

chè si reintegrassero delle loro sedi gli espulsi, per impedire l'usurpazione de'beni ecclesiastici, specialmente de'beni delle corporazioni religiose, a condizione però che somministrassero allo stato i sussidii necessarii. I figli del defunto Lodovico I pacificati, Lotario I, Lodovico II e Carlo il *Calvo*, promisero d'osservare fra loro un'amicizia fraterna, e di ristabilire lo stato della Chiesa che colle loro discordie aveano turbata, promettendo ancora l'esecuzione de'canoni fatti. Il 5.° fu tenuto nel 1132 in favore del capitolo di s. Die nella Lorena. Reg. t. 20; Labbé t. 7; Arduino t. 4; Martene, *Thesaur.* t. 4.

THMUIS o THMOUIS o THMOUI. Sede vescovile del Basso Egitto, una delle principali città del medesimo, posta nel Delta a qualche distanza dal ramo Mendesio del Nilo, quasi nel centro della pianura, tra esso e il ramo Tanitico, e le sue rovine sono testimonio di sua antica grandezza. Questo vescovato del patriarcato d'Alessandria dell'Augustamnica 1.ª, fu eretto ne'primi secoli della Chiesa, suffraganeo della metropoli di Pelusio. Fu residenza d'un vescovo greco, e di un vescovo copto. Ne fu 1.° vescovo s. Filea martire, di cui il martirologio romano fa menzione a'4 febbraio; indi gli successero s. Donato martire, Caio che intervenne nel 325 al concilio Niceno, s. *Serapione (V.)* zelante difensore della fede contro gli ariani ed i manichei, già stato superiore d'un gran numero di solitari, e amico particolare di s. Antonio quando vivea ritirato nella Tebaide. Avea Serapione lo spirito molto illuminato, ed era assai eloquente, donde gli derivò il soprannome di *Scolastico*, cioè dotto. Ordinato vescovo da s. Atanasio nel 340, assistè al concilio di Sardica, e fu deputato dal santo con 4 vescovi e 3 preti presso l'imperatore Costanzo, che allora trovavasi in Italia, per calmarne lo spirito tutto dedito all' arianesimo e perciò contrario a s. Atanasio che vigorosamente lo combatteva; ma s. Serapione fu esiliato come gli altri vescovi cattolici, ed il martirologio romano ne fa memoria a'21 marzo. Altri vescovi di Thmuis furono, Tolomeo che sottoscrisse la formola ariana di Giorgio d'Alessandria e di Acacio di Cesarea nel concilio di Seleucia; Aristobolo trovossi al concilio d'Efeso del 431; Menna giacobita sedeva nel 760; Elia fu vescovo nel secolo XI sotto il patriarca Cristodulo; Daniele giacobita fu all'assemblea tenuta a Misra per ordine dell'emir d'Egitto, ec. *Oriens chr.* t. 2, p. 538.

THNEFOPSICHITI. Eretici che altri chiamano *Thetopsichici*, simili alla setta degli arabici del secolo III, i quali insegnavano che l'anima nasce e muore col corpo, ma che risusciterà con esso. Nel concilio tenuto cogli arabici Origene li convinse, onde abiurato l'errore tornarono al cattolicismo. I Thnefopsichiti credevano l'anima dell'uomo simile a quella della bestia, ed erroneamente insegnavano ch'essa moriva col corpo, e per credere la mortalità dell'anima furono chiamati con detto nome. Li confutò s. Giovanni Damasceno, *Haer.* 90.

THOMÉ. *V.* s. Tommaso.

THONON. *V.* Savoia e Svizzera.

THUCCA. Sede vescovile della provincia Mauritiana d'Africa, sotto la metropoli di Sitifi. Onorato suo vescovo fu al concilio di Cartagine nel 225, ed Uzulo pe' suoi fermi sentimenti cattolici fu nel 484 esiliato da Unnerico re de'vandali, per essersi opposto agli errori de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THUCCABOR. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Al suo concilio del 255 si trovò il vescovo Fortunato; Megasio co'vescovi donatisti vi si recò nella conferenza del 411; Stefano sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare mandò nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

THUNN Guidobaldo, *Cardinale*. Nato nel Tirolo di nobilissima prosapia, di

17 anni fu provvisto d'un canonicato nella metropolitana di Salisburgo, di cui in seguito divenne decano. Dopo aver applicato in Roma con successo nel collegio germanico all'acquisto delle scienze, si accinse al viaggio delle principali provincie d'Europa, a fine d'erudirsi ne'costumi e ne'linguaggi delle diverse nazioni. Eletto nel 1654 arcivescovo di Salisburgo, chiamò da tutte le parti uomini integri e dotti, de'quali giovossi nella visita della diocesi e nel governo di sua chiesa, per cui vantaggio promulgò e stabilì ottime leggi. Rivolse quindi la pastorale sollecitudine all' ornamento e restauro de' sagri templi, e nella metropolitana, lasciata imperfetta dal suo predecessore, impiegò sopra a 60,000 scudi, ornando eziandio con sontuosa magnificenza la facciata con istatue colossali di marmo bianco, e compiendo i due campanili, che ricoprì di rame. Oltre a ciò v'innalzò due magnifici portici laterali. Nella fabbrica del proprio palazzo, che abbellì di splendido e grandioso edifizio e con ampia specola di marmo, profuse più di 50,000 scudi. Per ornamento della città, fece costruire nella piazza vaga e superba fonte di fino e candido marmo, che riuscì meravigliosa. In *Salisburgo* (*V.*) accolse con regia munificenza l' imperatore col seguito di 700 persone e di più che 1000 cavalli, e vi operò quanto altro notai in quell' articolo. Nel 1660 battezzò in Monaco con gran solennità Adelaide primogenita del duca di Baviera, che poi sposò il Delfino di Francia, e trovandosi nella dieta di Ratisbona ritornò a Monaco per supplire alle ceremonie del battesimo del primogenito di detto duca. Ottenne in seguito l'amministrazione della chiesa di Ratisbona, e in nome dell' imperatore presiedè alla dieta convocata in quella città. Alessandro VII a' 14 gennaio 1664 lo creò cardinale prete e lo pubblicò a' 7 marzo; ma balzato da cavallo mancò di vita nel 1.° giugno 1668, nella robusta età di 52 anni. Però l' Hansizio riferisce che morì in Salisburgo di morte naturale, cagionatagli da febbre acuta. La fredda sua spoglia fu accolta tra' recinti di sua chiesa, e collocata avanti l'altare di s. Francesco, ove al destro lato gli fu eretto magnifico avello, colla sua statua espressa in prezioso marmo e fregiata d'onorevole iscrizione. Fu lodato come fornito d' eccellenti virtù, esemplare per verace religione, mecenate impegnatissimo de'letterati, padre affabile e munifico de'miserabili. Di questo cardinale e di sua nobilissima famiglia abbiamo di Vincenzo Armanni: *Della nobile e antica famiglia de' Capizucchi baroni romani, diramata da un medesimo stipite con quella de'conti Tvn, prosapia grande e famosa della Germania*, Roma 1668. *Appendice*, Roma 1680.

THUREY Pietro, *Cardinale. V.* Tureyo.

THURLES. Città d'Irlanda, provincia di Münster, contea di Tipperary, baronia d'Eliogurty, a 26 leghe da Dublino, in paese fertile sulla Suire, che la divide in due parti eguali. Piccola, ma bene fabbricata; la chiesa, il mercato, e la chiesa signorile della famiglia di Landaff, presentemente convertita in caserma, ne sono gli edifizi più belli. Assai attivo è il suo commercio colle città vicine, tenendovisi 3 fiere l'anno. Dà essa il titolo di conte ad un membro della famiglia d'Ormond. Vicino ed all' est si vedono gli avanzi d'un convento di carmelitani. Thurles è ora divenuta più celebre pel rinomato e importantissimo concilio nazionale, ivi tenuto nel 1850 dall'episcopato sempre edificante d'Irlanda, per rilevantissimo e vitale argomento, onde riuscì uno de'principali *Sinodi* (*V.*) tenuti di recente, e servirà d'appendice il racconto all'articolo Irlanda; di quella regione ch'è l'esemplare e fortissimo baloardo insuperabile della fede cattolica tra la *Scozia* e l'*Inghilterra* (*V.*), ove pure fu adunato il concilio in s. Maria d'Oscott, del quale feci ricordo al citato articolo Sinodo.

Ed ancora, perchè la questione sul fatale insegnamento misto, non fu solo propria dell'eroica Irlanda, ma divenne europea, e fu dibattuta anche nell'Italia per sua sventura. Prima riporterò quanto mi fu dato raccogliere dalla periodica stampa cattolica, quindi riferirò il prodotto delle mie ricerche a genuine fonti sul gravissimo e memorabile avvenimento. Narra la *Civiltà cattolica*, t. 2, p. 690. » Il 22 agosto si diè principio al sinodo dei vescovi cattolici d'Irlanda da tenersi in Thurles. Tutti i vescovi in numero di 28 vi si trovavano ciascuno accompagnato da un teologo. Il solo primate d'Irlanda Cullen, nella sua duplice qualità di legato apostolico e d'arcivescovo d'Armagh, era assistito da due teologi. Le radunanze si fecero al collegio di s. Patrik, magnifico fabbricato costrutto da pochi anni co'mezzi principalmente d'un fondo di 10,000 lire legate a quest'effetto dal dottore Everard antico arcivescovo di Cashel. La cattedrale di Thurles è attigua all'edifizio. I provinciali de'diversi ordini ebbero il diritto di assistervi e discutere in ciò che concerne le loro comunità. Questo è il 1.° sinodo convocato dal Papa in Irlanda dopo il XIII secolo. Molti altri sinodi provinciali vi avevano però avuto luogo". Negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 9, p. 290, si legge un articolo: *Sui Collegi della Regina in Irlanda*. Ivi si dice, che sono ormai scorsi 7 anni, dacchè il governo inglese mosso da molte domande d'un sistema esteso d'insegnamento superiore pe'giovani cattolici dell' Irlanda, propose a tal fine la fondazione di alcuni collegi (in Cork, Belfarst e Galway). Così per una legge sancita nel 1845 venne autorizzato il governo a fondare 3 collegi in diverse parti dell'Irlanda, in cui la gioventù irlandese, senza alcuna distinzione di religione, ricevesse l'istruzione in tutti i rami dell'insegnamento superiore. Appena venne alla notizia de'vescovi irlandesi l'abbozzo di questo progetto di legge, che molti di essi reclamarono contro colle più vive istanze, mostrando i gravi pericoli a cui andrebbero soggetti i giovani in siffatte istituzioni, per le quali non si faceva alcuna menzione dell'istruzione religiosa, anzi veniva studiosamente bandita. I zelanti vescovi ricorsero alla s. Sede, chiedendole come si dovessero diportare in tali circostanze; e fu loro risposto a' 9 ottobre 1847, con lettera della s. congregazione di propaganda *fide* (all'arcivescovo di Cashel mg.r Slattery, riportata a p. 279 de'citati *Annali*, insieme ad altra che dirò, ed in uno a quella diretta all'arcivescovo di Armagh mg.r Cullen), che non solamente si disapprovava il piano d'insegnamento proposto dal governo, ma venivano esortati ancora i vescovi ad emular l' esempio del vicino *Belgio* (del quale meglio riparlai a Paesi Bassi), e fare ogni sforzo per stabilire un'accademia o *Università* cattolica. Essendo state nel 1848 proposte dal governo inglese alcune modificazioni del progetto d'istruzione, le quali principalmente consistevano nella nomina d' un ispettore religioso, che invigilasse sui buoni costumi e sull'istruzione religiosa degli alunni de'collegi, alcuni de'vescovi si credettero in dovere d'informarne la s. Sede. Tutta la questione venne di nuovo discussa, e dopo matura deliberazione, la stessa s. congregazione con lettera dell' 11 ottobre 1848, condannò con più esplicite parole i proposti Collegi della Regina, come pieni di gravi ed intrinseci pericoli alla fede ed a'costumi de' giovani che li frequentassero; di più vi fu aggiunta una più calda esortazione a stabilire una università cattolica. Volendo accudire a sì giusta brama del sommo Pontefice Pio IX, e insieme soddisfare al proprio obbligo di provvedere all' istruzione necessaria alle loro greggie, i vescovi irlandesi nel sinodo nazionale da loro celebrato a Thurles nell'agosto e settembre 1850, considerando che l'Irlanda, senza una convenevole istruzione religioso-scientifica, avrebbe potuto difficilmente difendere dall'opposi-

zioni nemiche la sua fede e la sua vera chiesa (chiunque volontariamente o si diparte o non entra nella chiesa cattolica, non può entrare in Paradiso: *extra Ecclesiam non est salus*, infallibile sentenza che ripetei nel vol. LXXI, p. 184: ora leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 12, p. 109, il sunto della dissertazione letta in Roma a' 2 agosto 1855 nell'accademia di religione cattolica, dal p. ab. d. Teobaldo Cesari procuratore generale de' cisterciensi, il quale prese a dimostrare che la massima *fuori della Chiesa non v'è salute*, è fondata nella *Fede* e nella *Scrittura*, ed è conforme alla retta ragione.» S'aprì la via alla dimostrazione col dichiarare che la sola Chiesa romana può e deve dirsi *Cattolica*. Ciò fatto entrò nell'argomento, e in primo luogo dichiarò che quella massima è fondata nella fede con lungo e sapiente ragionamento, il cui nerbo crediamo possa ridursi a questo entimema. Nel fondare la Chiesa il divin Redentore diè la missione agli Apostoli di promettere la salute a chi credesse alla loro predicazione. Dunque non vi può essere salute che solo in quella Chiesa, nella quale si conserva la successione e la predicazione apostolica, qual è solamente la Romana. In secondo luogo così dimostrò il fondamento che dà la Scrittura alla medesima verità. Nel nuovo Testamento Gesù Cristo nostro divin maestro chiamò gli Apostoli e in loro i successori degli Apostoli, *luce del mondo, sole della terra, e tralci della vite uniti al tronco:* dunque chi è fuori della Chiesa romana, ove solo la successione apostolica si conserva, non sarà preservato dalle tenebre, dalla corruzione, dall'aridità. E ciò dimostrano eziandio le figure dell'antico Testamento che presentano la Chiesa di Gesù Cristo siccome la città dove giorno e notte assicurasi la salvezza a chi vi si rifugia, siccome la pietra fondamentale sopra la quale si fonda l'edifizio che unisce la terrena Gerusalemme alla celeste, e contro cui ogni cozzo nemico urta invano. La quale doppia figura non può, se guardi alla storia della Chiesa, applicarsi che alla sola Chiesa romana. Nell'ultima parte il ragionamento un po' più disteso a provare la convenevolezza della ragione con questa dottrina, può ridursi a questo punto. Nella sola Chiesa romana trovansi quegli evidenti motivi di credibilità esterna che rendono ragionevole l'ossequio della nostra fede, e que' mezzi intrinseci di salvezza che sono i sagramenti, i quali aiutano sostanzialmente la nostra fragilità al compimento de' cristiani doveri; quando fuori di essa irragionevole è ogni credenza, perduto ogni vero uso de' sagramenti. Chiudendo l'autore la sua dotta orazione, manifesta con accese parole il voto del cuor suo che la chiesa cattolica trionfi in tutto il mondo, e la speranza che questo trionfo sia affrettato dall'ossequio che la chiesa cattolica rende a Maria ss. Immacolata"), e che i cattolici frequentando i collegi misti, ove se è dubbio il progredire nelle scienze, è certissimo che vi pericolano nella fede, nominarono una commissione di 8 vescovi e altrettanti sacerdoti e laici, i quali prendessero quelle misure che fossero espedienti per dare l'iniziativa a sì nobile impresa. Gli 8 vescovi pubblicarono senz'altro un indirizzo al clero e popolo irlandese, esponendo la necessità e i vantaggi di tale istituzione; e non cessarono poi di adoprare tutti i mezzi utili a portarla ad effetto. Le contribuzioni che riceverono a tal fine dal novembre 1850 all'aprile 1851 superarono un milione di franchi, somma enorme se si consideri la povertà della nazione, cui l'ha ridotta il protestantesimo inglese, ed i grandi disagi che ogni classe vi ha dovuto soffrire attesa la carestia e gli altri flagelli che afflissero spaventosamente l'Irlanda fin dal 1846, ed accennai nel vol. LIII, p. 190. L'indirizzo fu sottoscritto a' 9 settembre 1850 dai seguenti prelati. Paolo Cullen arcivescovo d'*Armagh* e primate d'Irlanda. Daniele Murray arcivescovo di *Dublino*. Mi-

chele Slattery arcivescovo di *Cashel*, Giovanni Mac-Hale arcivescovo di *Tuam*, Giovanni Cantwell vescovo di *Meath*, Francesco Haly vescovo di *Kildare* e *Leighlin*, Nicola Foran vescovo di *Waterford* e *Lismore*, Giovanni Derry vescovo di *Clonfert*. L'indirizzo pubblicato dagli stessi *Annali*, porta il titolo: *Indirizzo della commissione per l'università cattolica a' cattolici d'Irlanda*. Il discorso preliminare riprodusse le seguenti parole dell'indirizzo sinodale pubblicato da' padri radunati nel concilio nazionale di Thurles, con unanime accordo risoluto da quel venerando consesso, sullo stabilimento dell'università cattolica in Irlanda.» Non è d'uopo, giusta la nostra opinione, l'assicurarvi che ogni cosa risguardante il vostro ben essere, e l'avanzamento de' vostri interessi temporali ed eterni, sarà portata a termine colle nostre più diligenti cure, che non vi sarà fatica, nè sagrificio compatibile col dovere, che noi non faremo con piacere per migliorare la vostra condizione e promuovere la vostra prosperità. Come pegno della nostra sincerità per siffatti sentimenti, noi abbiamo determinato di fare ogni sforzo possibile onde stabilire un sistema fondamentale ed esteso d' istruzione universitaria, da combinare tuttociò che è praticamente utile nel presente sistema collo spirito puro ed edificante della dottrina religiosa. Una commissione è stabilita da questo sinodo per esaminare i particolari del mentovato interessantissimo progetto e portarlo poscia ad esecuzione. Grandi sono le difficoltà da superarsi, ma se noi le affrontiamo animati dalla fede, se noi operiamo con cristiana unione, esse ben tosto svaniranno. Per condurre a termine questo negozio abbiamo grandi risorse nello zelo, nella scienza, ne' talenti e nei mezzi pecuniari che da noi stessi potranno portarsi a contributo, ed aspettarsi dai nostri fratelli, che sono sparsi non solamente per i Regni-Uniti e nelle colonie Britanniche, ma pur anco pel continente d'America". Quindi l'indirizzo sviluppa egregiamente la raccomandazione della s. Sede per erigere una università cattolica in Irlanda, il dovere della Chiesa per l'istruzione, l' esempio dell'antica chiesa irlandese, la necessità d' una università cattolica, i danni dell'insegnamento laicale, le circostanze speciali dell'Irlanda per provvedere all' istruzione religiosa della gioventù cattolica, la risposta alle obbiezioni de' protestanti e de' cattolici irlandesi, e l'esortazioni onde aiutar l'impresa. Il dotto e zelante mg.r Cullen arcivescovo d'Armagh, fu destinato dalla provvidenza a sostenere con braccio vigoroso gl'interessi spirituali dell' affidatagli famiglia cattolica, e scortarla a più felici destini nel mezzo di tante difficoltà e pericoli che la travagliava. La grande questione dell'insegnamento, che di sua natura vuole essere diretto dalla Chiesa e da essa dipendente, il prelato la svolse con forza di autorità e di raziocinio da non potersi desiderare di vantaggio, colla mirabile *Lettera Pastorale al clero dell'arcidiocesi d'Armagh*, de' 26 novembre 1850, e riprodotta dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 9, p. 429, t. 10, p. 284. In essa viene dichiarato, come da tanto tempo e con tanto studio si affatichino i nemici della religione ad emancipare i popoli dalla materna autorità della Chiesa nel fatto dell' istruzione della gioventù, perchè apra la via a formare della parte più interessante della società un gregge di figli prodighi, che s' incamminano a dissipare in poco tempo il ricco patrimonio della religione. Ad esempio de' zelanti vescovi di Francia che tanto alto hanno gridato contro le detestate norme d'insegnamento statuite ed applicate in quel vasto regno, e seguendo altri nobili esempi che ne ha dato l'episcopato di altre nazioni, volle il primate d'Irlanda che echeggiasse in tutta l'estensione dell'isola la sua voce, onde ammaestrare tutti sopra un oggetto di così grande rilievo. Di tal guisa alle cose già dette d'accordo cogli al-

tri pastori nel summentovato *Indirizzo*, colla pastorale gli si diè l'occasione di tornare a dire contro i collegi così chiamati della Regina e di mista istruzione, che il concilio di Thurles vietò a'cattolici di frequentare. L'*Osservatore Romano* del 1851, a p. 167, riporta le parole colle quali nel parlamento il lord John Russel 1.° ministro del regno, avversò il concilio di Thurles, ch'egli disse il 1.° convocato dopo la rivoluzione religiosa, cioè a dire quando l'Inghilterra e la Scozia abbandonarono infelicemente la religione cattolica de'loro padri, e l'indirizzo statuito dal sinodo al clero e popolo irlandese, per l'erezione d'una università cattolica. Dichiarò che la lettera sinodale era stata adottata alla maggiorità d'un voto, invece i segretari del concilio di Thurles provarono, che fu votata all'unanimità dei voti. A p. 200 dell'*Osservatore Romano*, si riporta il seguente brano di lettera dell'arcivescovo di Tuam a lord Russel, colla quale reclama l'onore per l'Irlanda di partecipare alla sorte d'Inghilterra.» Il modo con cui l'Irlanda ha rifiutato la facoltà incredula del governo, lo spettacolo consolante e maestoso della sua antica gerarchia nel concilio di Thurles, la sua risoluzione ferma ed inalterabile di fondare un'università cattolica malgrado l'estrema sua povertà, sono questi i delitti che hanno provocato la vostra collera, meglio ancora che lo stabilimento della gerarchia inglese (di cui a WESTMINSTER), a giudicarne dal luogo che queste questioni occupano nel vostro discorso. L'Irlanda può bene esclamare: *me, me, adsum qui feci;* e quindi essa richiama la sua parte di pericolo e di gloria nella persecuzione che ci minaccia ". Finalmente a p. 637 dell'*Osservatore* si dice: Sono scorsi appena nove mesi, l'episcopato irlandese formava il progetto di fondare un'università cattolica, ed il progetto era prossimo all'esecuzione. L'episcopato irlandese essere degno di tutti gli encomi, ed il suo zelo rimarrà perpetuo nella storia dell'isola. Fu confidato al primate mg.r Cullen di redigere il progetto d'organizzazione dell' università da presentarsi nella prossima riunione che dovea aver luogo a' 12 agosto 1851. Per allora non si pensava a fondare un edifizio, finchè non giungevano raccolti fondi sufficienti, e l'Inghilterra e l'America non avesse risposto all'appello della carità. Nè l'edifizio è ciò che costituisce l'università Si voleva prendere a fitto un locale in Dublino, onde nell'imminente ottobre si potessero aprire i corzi, nel medesimo tempo in cui si aprono all'università mista del governo. In questa riunione si credeva che verrebbe pubblicata l'approvazione pontificia del concilio di Thurles, vale a dire la condanna dell'università mista. Riferisce la *Civiltà cattolica* nel t. 5, p. 695. »I giornali di Dublino annunziano che il primate d'Irlanda ricevette da Roma gli atti del concilio di Thurles approvati dal santo Padre. Quel concilio avea fra le altre cose deciso che i cattolici non potevano frequentare l'università della Regina. Il *Times* riguarda la pubblicazione di quei decreti come un colpo mortale all'università mista. Credono molti che il gabinetto inglese facesse di tutto per far passare il bill de' titoli (contro la nuova gerarchia ecclesiastica d' Inghilterra) prima della pubblicazione di questi atti: giacchè il ministero pretende potersi opporre poi alla convocazione de'concilii, ed alla pubblicazione de'loro atti in forza di quel bill". Nel 1852 divenuto mg.r Cullen arcivescovo di Dublino capitale dell'Irlanda, ivi sino dall'agosto del precedente anno si formò un'associazione per la comune difesa del cattolicismo, essendosi uniti i cattolici irlandesi, e gl'inglesi avversati per la gerarchia ecclesiastica ristabilita da Pio IX, con vincoli assai più stretti di carità, ed il prelato ne fu fatto presidente. Ne dà contezza la *Civiltà cattolica* nel t. 8, p. 101. Riportati gli aggravi che pativano i cattolici irlandesi sotto la pressura di leggi e di ordinamenti statuali che mal consuo-

navano colla perfetta libertà del cattolico, guarentita loro dall'emancipazione del 1829, enumera l'imponente numero di personaggi di che si compose, cioè di 31 prelati, 23 lord, 10 baroni, 33 membri del parlamento, 150 uffiziali della giustizia di pace, e alquante migliaia de'più ragguardevoli soggetti, chierici e laici. La grande associazione cattolica si propose, contro la chiesa uffiziale del governo, a difesa della religione de'suoi padri. 1.° Adottare ogni mezzo costituzionale per ottenere l'abolizione del bill sui titoli ecclesiastici, e di tutte le leggi che inceppano la libertà data a'cattolici. 2.° Togliere al popolo cattolico d'Irlanda il peso di guiderdonare i ministri anglicani: peso enorme perchè assorbe il più dell'entrate dei particolari, peso ingiusto perchè dà mercede a'ministri d'un culto straniero al popolo: peso irragionevole perchè paga chi tende a corrompere la fede e la religione del paese. 3.° Proteggere i poveri irlandesi contro il sistema del proselitismo pecuniario, pel quale smugnesi l'indigente affin di comprarne l'apostasia. 4.° Assicurare a tutte le classi una istruzione cattolica, fondando, giusta l'insinuazione del sommo Pontefice e il decreto del concilio di Thurles, una grande accademia o università cattolica, opponendo a'collegi misti di Cork, Belfarst e Galway, istituzioni dotte e religiose. 5.° Contribuire al miglioramento morale del popolo, e avvantaggiarne la condizione civile, affine di preservarlo dalla scostumatezza e dall'indigenza. 6.° Soccorrere e proteggere efficacemente tutte le fondazioni cattoliche, perchè esse possano far sperimentare a'popoli la benefica influenza della carità e del zelo cristiano. La *Civiltà cattolica* dà quindi ragguaglio dei risultamenti, che tanto dovranno influire sulla condizione dell'isola; non che di quanto riguarda l'università cattolica, di cui fu nominato rettore il celebre p. Newman, e la pubblicazione de'decreti del concilio di Thurles, massime a p. 693 del citato volume.

Come pure la reazione protestantica e persecutrice delle libertà religiose a' cattolici, con freddo calcolo della politica intesa a frenare con dure leggi lo slancio che da qualche tempo essi aveano preso, conseguenze tutte della rabbia anglicana contro i prosperi progressi del cattolicismo. Riferito il ricavato dalla pubblica stampa, ora, come notai in principio, passo a riportare quanto potei apprendere nelle legali mie indagini; però non riuscirà superfluo il già narrato, poichè chiarirà alcune delle cose che dovrò ripetere, sui motivi per la celebrazione del sinodo di Thurles, e quanto in esso fu trattato e decretato.

Tre secoli della più cruda persecuzione religiosa, cui l'illustre e edificante nazione irlandese è stata soggetta, naturalmente recò grave detrimento alla disciplina ecclesiastica. Imperocchè tolte ai cattolici le loro chiese, ed a' sagri ministri le loro entrate, popoli e pastori colpiti per tanto tempo dalle più severe leggi, non era possibile che l'amministrazione delle cose sagre seguisse precisamente il prescritto da'canoni ecclesiastici. Per la necessità, alle ordinarie leggi sottentrando la consuetudine, questa di frequente suol durare pur anco cessate le prime cause che l'aveano introdotta. Così come accadde in tante altre regioni, avvenne anche nell'Irlanda, dove certi usi ne'sagri riti incominciati per necessità, seguitarono a costumarsi per una certa abituale usanza. E' fu questo appunto uno de'primari motivi, che determinarono la convocazione del memorando concilio di Thurles. Altro poi e più immediato fu quello di deliberare sui mezzi d'adoprarsi dall'episcopato irlandese, rapporto alla discorsa grave questione d'insegnamento che preoccupava l'Irlanda. Dessa, come narrai, originò dal progetto di fondare alcuni collegi provinciali misti per l'educazione della gioventù irlandese, proposto nel parlamento nel 1845. Questo provvedimento, che sembrava ottimo in

astratto, tosto si riconobbe sommamente pericoloso, pel modo con cui dovea attuarsi. Giacchè, invece di adattare il progettato sistema a' bisogni della gioventù cattolica irlandese, i promotori di esso si adoprarono di piantarlo sulle basi d'una completa indifferenza religiosa. I professori potevano essere di tutte le sette, e nulla dovea ammettersi nella forma d'insegnamento che potesse offendere le dottrine o i pregiudizi d' alcuna delle sette religiose, tutte venendo ricevute in que' collegi. Siffatto progetto, naturalmente eccitò i più forti reclami della gran maggioranza de' vescovi, del clero e del popolo. Vi furono però fatalmente alcuni, i quali allucinati dalle promesse lusinghiere de' promotori del pericoloso sistema, ne divennero caldi sostenitori; quindi si suscitarono gravi dissensioni, le quali tant' oltre procederono, che si riportarono alla cognizione della santa Sede. Per essa la s. congregazione di propaganda *fide* se ne occupò con gran diligenza, e dopo lungo e maturo esame di tutto l' affare, a' 9 ottobre 1847 emanò il decreto, approvato dal Papa Pio IX, col quale dichiarò tali collegi provinciali misti pericolosi alla fede. Questo decreto fu ricevuto con applausi nell'Irlanda, nondimeno bentosto si tentò eluderne la forza mediante modificazioni introdotte nella disciplina de' medesimi collegi. Ciò fu un nuovo motivo di dissensione tra' cattolici, e la causa fu nuovamente portata al giudizio della s. Sede, la quale con decreto dell' 11 ottobre 1848, non solo confermò la condanna de' collegi misti, ma dichiarò che le vantate modificazioni nulla toglievano il veleno, di cui il già censurato sistema fu qualificato infetto. In tal modo terminò, con singolar consolazione della gran maggioranza della nazione irlandese, la questione di diritto riguardo a' memorati istituti. Però e pel calore delle precedenti discussioni, un certo spirito di partito regnava tra non pochi, che producevano ostacoli all' esecuzione de' savi provvedimenti della s. Sede, per tutelare la purità dell'insegnamento cattolico, dalla perniciosa influenza de' collegi misti o di simili aggressioni de' nemici della fede cattolica. Tra' suggerimenti della s. Sede, uno fu quello dell'erezione d'una università cattolica. Quindi per rimuovere sì gravi ostacoli e per agevolare l' esecuzione delle disposizioni della s. Sede, non che di migliorare lo stato della disciplina ecclesiastica, fu deliberato da' vescovi irlandesi di celebrare un concilio nazionale, secondo le regole de' sagri canoni. Approvando la s. Sede i voti dell' episcopato irlandese, fu nominato presidente del sinodo il sullodato e dottissimo mg.r Cullen arcivescovo d'Armagh, anche nella qualità di delegato apostolico. Il sinodo cominciò a' 22 agosto 1850 nella chiesa metropolitana di Cashel, e durò per 3 settimane circa. In esso furono pienamente trattate tutte le materie per cui fu convocato. Il numero de' decreti e la sapienza che in essi vi risplende, prova eminentemente lo zelo dell'egregio presidente e de' suoi degni colleghi, col quale attesero alla nobile impresa a cui il sagro loro uffizio e la voce del sommo Pontefice li avea chiamati. I decreti del concilio si ponno distinguere in 3 classi: i primi riguardarono l'esecuzione de' mentovati decreti della s. congregazione di propaganda *fide;* i secondi l'università cattolica e le scuole preesistenti; e gli ultimi la riforma della disciplina ecclesiastica. Riguardo a' primi, dichiararono i padri del sinodo la loro piena adesione a' decreti emanati sui collegi misti dalla s. Sede. Il motivo da cui deriva tal dovere, è appunto l'ubbidienza e ossequio dovuto al sommo Pontefice, ed ecco le parole in cui splende la fede irlandese dopo 3 secoli di persecuzione. *Cum in Romano Pontifice, Christi in terris Vicarium, et s. Petri successorem agnoscamus ac veneremur, cui divinitus munus optimis doctrinis, fideles instituendi, et a pestiferis et veneno infectis pascuis arcendi commissum est.*

Quindi i vescovi inculcano colle più gravi parole l'osservanza de' decreti della s. congregazione, intimando al clero la sospensione *ipso facto*, da incorrersi nel caso che alcuni di essi accettasse qualsiasi carica ne' collegi misti; ed al popolo la gravissima obbligazione di tener lontani i propri figli da tali istituti, per essere la fede un dono il più prezioso, e d'anteporsi a tutti i vantaggi terreni. Parimenti riguardo alla 2.ª classe de' decreti, con eguale alacrità i padri decretarono l'erezione dell'università cattolica, per validamente premunirsi contro le incessanti insidie de' protestanti contro la fede della gioventù cattolica che frequenta i loro stabilimenti d'istruzione. La stessa diligenza i vescovi dimostrarono ne' decreti fatti rapporto alle scuole nazionali, le quali una volta furono anch'esse il soggetto di gravi controversie. Tra' provvedimenti adottati riguardo a queste scuole, è da notarsi quello che prescrive, che tutti i libri da usarsi nelle scuole anche *in litteris humanis*, debbano approvarsi da' rispettivi ordinari; il che chiaramente dimostra quanto s' impegnassero i vescovi per la preservazione della fede della gioventù, trattandosi di scuole erette dall'autorità pubblica in un paese ove il governo è eterodosso. Quanto ai decreti sanciti per la riforma nella disciplina ecclesiastica, i vescovi si applicarono con grande impegno per introdurvi que' miglioramenti compatibili colle circostanze de' tempi. Indi adottarono diversi decreti diretti a richiamare alle chiese l'amministrazione de' sagramenti, che con troppa facilità e frequenza talvolta si permettevano nelle case particolari, specialmente della penitenza e della ss. Eucaristia, e per vieppiù provvederne al decoro. Vari provvedimenti furono parimenti fatti, per assicurare anche il decoro della celebrazione del sagramento del matrimonio; per impedire i matrimoni dei cattolici co' protestanti, dichiarandosi essere solo competenza della suprema autorità del Papa il dispensarvi. Parecchi statuti furono fatti, per far sempre più risplendere nell' episcopato e nel clero irlandese le virtù, la dottrina e buon esempio conveniente all'alto grado di chi devono essere a' fedeli maestri di perfezione cristiana. Per promuovere questo fine, fu stabilito che nelle singole diocesi si fossero con frequenza fatti esattamente gli esercizi spirituali per tutto il clero, e le conferenze teologiche, cui tutti e compresi i religiosi avessero da assistere. Fu vietato a' sacerdoti di prendere in affitto più di 15 iugeri di terreno, per non dar luogo a occupazioni estranee al loro sagro ministero. Riguardo alla fabbrica di nuove chiese fu stabilito, che nessun parroco o altri del clero l'incominciasse senza sottomettere prima all'approvazione del vescovo la pianta della medesima, che dovea pure approvarsi da un perito, onde le pie oblazioni de' fedeli non venissero scialacquate, come spesso erasi veduto negli edifizi eretti senza le regole architettoniche, e il debito decoro che nel tempio del Signore deve risplendere anche nella parte materiale. Furono rinnovate le pene contro tutti quelli che si ascrivessero alle società segrete, condannate da' Papi. Inoltre si formarono utilissimi decreti per la conservazione degli archivi sì episcopali che parrocchiali. Siccome per le leggi inglesi le chiese cattoliche nulla ponno possedere come chiese, i vescovi adottarono alcuni decreti per supplire a questa ingiustizia, approvando i regolamenti pe' fidecommissari, i quali tengono in nome loro i beni delle diverse chiese, onde evitare alla meglio qualunque inconveniente che potesse nascere o dalla malizia umana o dall'improvvisa morte di qualcuno de' medesimi fidecommissari. Finalmente per impedire gl'inconvenienti che potevano nascere dalla diversità de' pareri intorno alle cose di pubblica autorità ecclesiastica, fu sancito che nessun vescovo potesse nell'avvenire accettare alcuna legge fatta dall'autorità civile riguardo alle cose religiose o spettanti alla pubblica istruzio-

ne o simili materie, quando una tal legge riguardasse tutto il regno. In tal caso fu deliberato che nessun vescovo potesse darvi il suo consenso finchè la cosa non fosse ben esaminata dagli altri vescovi e dai medesimi approvata. Fu provveduto anche al caso di dispareri tra' vescovi, decretando i padri che in tali emergenze bisogna riferire l'affare alla s. Sede e aspettarne la sentenza; dichiarando, così volere la consuetudine della chiesa universale, non solo, ma eziandio gli antichi usi e canoni della chiesa d'Irlanda dal medesimo suo apostolo s. Patrizio introdotti.» *Tota controversia ad Sedem apostolicam deferatur juxta veterem canonem Ecclesiae Hiberniae a s. Patritio latum.» Si quaestiones in hac insula oriantur ad Sedem apostolicam referantur, et juxta consuetudinem Ecclesiae universalis*". Can. s. Patritii apud Wilkins, Con. M. Brit. t. 1, p. 6. Questo memorando concilio di Thurles fu approvato con decreto della s. congregazione di propaganda *fide* a' 23 maggio 1851; e in modo più solenne dal Papa Pio IX, con breve de' 23 marzo 1852. Come supplemento di questo sinodo, fu celebrato un 2.° concilio de' vescovi stessi d'Irlanda in Dublino nel maggio 1854. A questo pure presiedè l'ottimo mg.r Cullen, già traslato a quella sede, in qualità di delegato apostolico. Per la generosità de' cattolici d'Irlanda, e di alcune oblazioni de' fedeli d'altri paesi, fu raccolta una somma sì cospicua, che i vescovi poterono finalmente in questo sinodo decretare l'apertura dell'università cattolica, la quale ebbe luogo nel seguente novembre. Come rimarcai superiormente, il dottissimo p. Newman dell'oratorio ne fu costituito rettore, ed un competente numero di professori furono nominati a insegnare le scienze, quindi uno stuolo di fiorita gioventù cominciò a frequentare le scuole, che sono in lodevole incremento. Anche in questo sinodo di Dublino furono fatti parecchi canoni, quasi tutti però diretti allo scopo di sempre più appoggiare e confermare gli statuti del concilio di Thurles.

TIANA, *Tyana, Chrystopolis*. Sede arcivescovile della Cappadocia nell'esarcato di Ponto, nell'Asia minore, già città celelebre presso e alle radici del monte Tauro, è patria del famoso Apollonio. Eretta nel secolo III in sede vescovile e suffraganea di Cesarea, indi l'imperatore Valente, associato all'impero nel 364 e morto nel 378, avendo diviso la Cappadocia in due provincie, eresse Tiana in metropoli della Cappadocia 2.ª per affliggere s. Basilio il *Grande* vescovo di Cesarea, che combatteva gli errori degli ariani, dall'imperatore protetti, e nel secolo XII divenne esarcato della stessa 2.ª Cappadocia. Ebbe a suffraganee le sedi vescovili di Cibistra, poi arcivescovato onorario, Faustinopoli, Sasimo o Zazima, e Balbissa o Barbilissi. Sembrami che il Terzi nella *Siria sacra* la chiami *Tiene*, per cui le notizie riportate in quell' articolo, in parte credo che spettino a Tiana. Tiana è inoltre in rinomanza pe' molti suoi martiri, capo de' quali fu s. Oreste, sotto l'impero di Diocleziano; la loro memoria è notata a' 9 novembre nel martirologio romano e ne' menologi de' greci. Nel 367 vi fu tenuto un concilio, con l'intervento di Eusebio vescovo di Cesarea e de' vescovi Atanasio d'Ancira, s. Pelagio di Laodicea, s. Gregorio Nazianzeno il padre del santo omonimo, e con molti altri, i quali aveano fatta professione della consustanzialità del Figlio di Dio al suo divino Padre, nel concilio d'Antiochia nel 363. Vi si lessero le lettere di Papa s. Liberio, e de' vescovi d'Italia, di Sicilia, d'Africa e della Gallia, da loro scritte per cancellar la vergogna e rimediare agli errori del concilio di *Rimini (V.)*; le quali lettere cagionarono grande allegrezza in tutti i padri del concilio. Ristabilirono Eustazio di Sebaste, ch'era stato deposto, e scrissero a tutte le chiese d'Oriente di leggere i decreti de' vescovi d'Asia, e di fare riflessione sopra il loro numero, di testi-

moniare colle loro lettere ch'eglino erano del sentimento di que'prelati, che abbracciavano il concilio di Nicea I, e rigettavano quello di Rimini; finalmente l'esortarono a entrare nella loro comunione, e a dichiararlo in iscritto. III.° vescovo di Tiana fu Eupsichio, che nel 325 intervenne al suddetto concilio Niceno. Gli successe Teofronio partigiano degli eretici ariani, il quale trovossi al concilio d'Antiochia nel 341. Essendo vescovo Antemio o Antimo, nel 372 Valente fece la narrata divisione della Cappadocia e l'erezione di Tiana in metropoli. Indi ne occuparono la sede Eterio, Teodoro I, Calliope, Longino, Teodoro II, Eutero eretico che deposto nel 431 dal concilio d'Efeso, appellò a Papa s. Sisto III, ma non lo favorì perchè pertinace continuava a seguir gli errori de'nestoriani; fu rilegato a Scitopoli, indi fuggendo in Tiro ivi morì. Il nome del sostituito nel 431 al deposto Eutero non si conosce. Patrizio nel 448 si recò al concilio di Costantinopoli, ed a quelli d'Efeso e di Calcedonia nel 451, sottoscrivendo la lettera all'imperatore Leone I per la morte di s. Proterio d'Alessandria. Ciro eretico, avverso al concilio di Calcedonia, visse nel declinar del V secolo e ne'primi del seguente. Ciriaco fu al sinodo di Costantinopoli del 518, seguace degli errori di Severo d'Antiochia, poi gli abiurò. Paolo sottoscrisse nel 536 il concilio di Costantinopoli, del patriarca Menna. Giustino firmò gli atti del sinodo Trullano. Pasnuzio fiorì nel VII o nell' VIII secolo, e si ricorda nella relazione dell' invenzione del capo di s. Longino. Pel metropolita N. nel VII concilio generale sottoscrisse il monaco Nicola. Leonzio si trovò presente al sinodo pel ristabilimento di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio. Giovanni nel 997 fu al concilio di Costantinopoli, sotto il patriarca Sisinnio. Costantino I intervenne a quello del patriarca Alessio. Nel 1069 N. si recò al sinodo del patriarca Giovanni Xifilino. Costantino II si trovò alla solenne restaurazione del culto delle ss. Immagini, ordinata dall' imperatore Alessio I Comneno e dal patriarca Nicola il *Grammatico*. Indi furono arcivescovi Giacomo, e nel 1143 Basilio che si recò al sinodo di Costantinopoli del patriarca Michele Oxita, di santa vita e zelante contro gli eretici bogomili. Michele nel 1197 fu presente al concilio di Costantinopoli del patriarca Giorgio Xifilino. N. si recò nel 1351 a quello del patriarca Calisto. N. ordinato dal patriarca Metrofane nel secolo XV. Tiana ebbe altresì alcuni vescovi armeni, ma non si conosce che Nierses, il quale trovossi al concilio di Sis, del cui patriarcato era suffraganea la sede, sebbene divenuta nel secolo XIII arcivescovato onorario. *Oriens chr.* t. I, p. 396 e 1448. Tiana, *Tyanen*, divenne un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, e sotto il quale sono i simili titoli vescovili di Cibistra e di Faustinopoli. Fra quelli che per ultimo ne furono insigniti, ricorderò Giuseppe de Carolis di Pofi nel 1725 consagrato da Benedetto XIII, e fatto vescovo d' Aquino e Ponte Corvo. Pio VI nel 1775 lo conferì a Carlo *Bellisomi* di Pavia nunzio di Colonia, che pubblicò cardinale nel 1794, e nel 1795 fece vescovo della propria patria Cesena, e per poco non fu eletto in vece di *Pio VII*. Questo Papa nel 1821 ne dichiarò arcivescovo Giuseppe Bartolomeo Xerri di Malta. Per sua morte essendo il titolo vacante, Gregorio XVI nel concistoro de'23 giugno 1834 l'attribuì a mg.r Giuseppe M.a de'conti Vespignani romano, canonico della patriarcale basilica Lateranense e prelato domestico, facendone l'elogio nella proposizione concistoriale. Indi lo stesso Papa avendolo a' 24 gennaio 1842 trasferito alla sede d'*Orvieto*, che degnamente governa, nel concistoro de'20 gennaio 1845 dichiarò arcivescovo di Tiana l'odierno mg.r Francesco Gentilini di *Spoleto*, già vescovo di *Rimini* di cui ampliò il seminario e funse lodevolmente il ministero, al modo de-

scritto dal Papa nella proposizione concistoriale. Questo rispettabile prelato è inoltre canonico Vaticano, consultore del s. offizio, e segretario della s. congregazione dell'esame de'vescovi.

TIARA, *Thiara*. Ornamento del capo de' *Sacerdoti (V.)* degli ebrei, formata d'una specie di corona di tela di bisso, ossia lino finissimo. Il *Sommo Sacerdote (V.)* de'medesimi ne portava una differente, la quale era di giacinto, circondata da una triplice corona d'oro, e guarnita sul davanti d'una laminetta d'oro, su cui era inciso il nome santo di Dio. La *Tiara* o *Mitra (V.)* di figura conica, turbinata e ornata d'una sola corona, e poi di due, fu per molti secoli l'ornamento del capo del romano Pontefice; allorchè vi fu aggiunta una 3.ª corona prese il nome di *Triregno* (*V.*). Il *Prefetto di Roma* (*V.*) usava un berrettone in forma di tiara.

TIATIRA. Sede vescovile della provincia di Lidia, nell'Asia minore, sotto la metropoli di Sardi, nella diocesi d'Asia, e fu nominata da s. Giovanni tra'7 Angeli dell'Apocalisse, o una delle 7 chiese dell'Asia, chiamata pure Pelopia e situata alle foci del fiume Nermo. La sede vescovile fu eretta nel 1.° secolo della Chiesa, ed al 1.° suo vescovo N. il detto evangelista ebbe l'ordine da Dio di scrivergli; Carpo fu martire, ed il martirologio romano ne fa menzione a' 13 aprile; Sozone nel 325 fu al concilio di Nicea I; Fosco assistè e sottoscrisse la lettera del concilio di Lidia all'imperatore Leone I, relativamente all' assassinio di s. Proterio d'Alessandria; N. intervenne al VII concilio generale; Basilio fu al sinodo di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 876. Tiatira, *Thyatiren*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Sardi, che conferisce il Papa. Vacato per morte di Lodovico O'Donnel vicario apostolico di Terra Nuova nell' America settentrionale, Gregorio XVI nel concistoro de'22 giugno 1843 lo attribuì a mg.r Francesco Saverio Gargiulo napoletano, canonico della metropolitana di Napoli, ed elemosiniere della regnante regina delle due Sicilie, ornato di quelle egregie doti dal Papa enumerate nella proposizione concistoriale. Nel *Giornale di Roma* de' 28 settembre 1855, riportando gli atti del concistoro tenuto nel medesimo giorno dal Papa Pio IX, si dice conferito il titolo vescovile di Tiatira a mg.r Giuseppe del Prete di Venafro e canonico di quella cattedrale; però leggo nella corrispondente proposizione concistoriale, che a tal prelato fu dato il titolo d'Ippona, parimenti *in partibus infidelium*.

TIBARA. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropolitana di Cartagine, di cui fu vescovo s. *Felice (V.)*, che patì il martirio nel 303. I suoi atti sinceri si leggono in Baronio e Ruinart, ma altri lo fanno vescovo di *Tibursica*.

TIBBA (s.), vergine. Parente delle sante *Kineburga*, *Kineswida* e *Kinedrida* (*V.*) figlie di Penda re di Mercia, i corpi delle quali furono trasportati a Peterborough, dove anticamente se ne faceva la festa a' 6 di marzo. Con esse onoravasi Tibba, la quale morì a' 13 di dicembre, dopo aver passato molti anni nella solitudine e negli esercizi della pietà cristiana. Riferisce Camden che aveasi una volta molta divozione per questa santa nel borgo di Rihal, fabbricato sulla sponda del Wash, nella contea di Rutland.

TIBERI Francesco, *Cardinale*. Nacque in Contigliano, cospicuo luogo della *Sabina* (situato secondo alcuni sull'antica Cutilia illustre città degli aborigeni, e specchiasi nel vicino lago cui in oggi dà il nome, e da Plinio, Virgilio e Varrone creduto l'ombellico d'Italia, sì celebre presso gli antichi scrittori per l'isola natante, ove morì Vespasiano, e pel foro di Decio, forse esistente nell'opposta sponda: di Contigliano, di Cutilia o Cotilia, e dell' ombellico d'Italia dissi altre parole ne' vol. LVII, p. 219 e 224, LX, p. 18, 37, e al-

trove) nella delegazione di *Rieti*, da nobile e agiata famiglia ascritta al patriziato di quella città e regione e di s. Marino, a'4 gennaio 1773. I suoi genitori cav. Angelo e Teresa Orsini di eguale lignaggio, furono avventurati nella prole, anche pegli altri figli cav. Bernardino e cav. Tiberio, che si distinsero il 1.° nelle magistrature, il 2.° nella milizia e fu alla battaglia di Lipsia; e desiderosi d'informare Francesco per tempo alle lettere e alle scienze, l'inviarono d'8 anni in Roma nell'allora fiorente collegio Calasanzio de'pp. delle *Scuole pie*, ed ove il giovinetto, oltre gli studi elementari, v'imparò le belle lettere, il greco, la filosofia e matematica. Iniziato nella via ecclesiastica, vi apprese pure la teologia dogmatica e morale, ed appartenne all'accademia de' Varii istituita in quel collegio. Di pronto ingegno, e più portato alle cose sottili e speculative, sostenne pubbliche dispute nelle filosofiche e teologiche discipline, che gli fruttarono applausi ed estimazione. Uscito di collegio, si dedicò alla giurisprudenza, e meritò nell' università romana la laurea *ad honorem*; indi si esercitò nella pratica presso il celebre e profondo giureconsulto mg.r *Riganti* poi cardinale. Bramoso di dedicarsi in servigio della s. Sede, per processo fu ammesso nella prelatura nel 1795, onde divenne referendario delle due segnature nel pontificato di Pio VI, il quale tosto lo nominò consultore della congregazione dell'indulgenze e sagre reliquie, e poscia ponente di quella del buon governo. Nel 1800 il Papa Pio VII lo promosse a votante della segnatura di giustizia, e poco dopo lo fece canonico Liberiano, in cui si mostrò indefesso a'divini uffizi e fuse le primarie cariche del suo capitolo. Invasa Roma e lo stato pontificio dagl' imperiali francesi, nel 1809 deportato il Papa, soggiacque alla stessa vicenda anche il prelato, rilegato prima a Piacenza, poi in Corsica, e con virtuosa rassegnazione ne tollerò i patimenti. Restituito Pio VII nel 1814 a Roma, ivi ritornò il prelato e riassunse la carica di votante che con pubblica soddisfazione della curia avea esercitato, e nell'agosto fu annoverato tra'protonotari apostolici sopranumerari. Per l'acquistatasi riputazione di saggio e affezionato al governo papale, appena la s. Sede ricuperò nel 1815 le Marche, fu nel luglio destinato delegato apostolico straordinario con ample facoltà, di Macerata, Camerino e Loreto, come registrò Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, provincie che resse con gran senno, giustizia e prudenza. Pio VII volendo giovarsi di lui in opere maggiori, nel luglio 1816 lo dichiarò uditore di rota, ed a'16 dicembre incominciò ad esercitarne il cospicuo offizio, e si legge nelle *Notizie di Roma*. In quell'eccelso tribunale presto si acquistò fama d'integrità e di sapere; imperocchè con diligenza e impegno studiava le cause, non perdonando a travagli e fatiche, nè a consultazioni per adempiere scrupolosamente il sagro offizio di giudice, onde il suo nome sarà sempre in onore in quel tribunale, per le elaborate e pubblicate sue decisioni. Divenuto per anzianità il 2.° uditore, ebbe luogo tra'consultori de'riti, e nel 1823 fu destinato a reggente della penitenzieria apostolica. Eletto Leone XII e volendo riformare i motu-propri dal predecessore emanati nel 1816 e nel 1817, ne affidò l'esecuzione ad una commissione di valenti giureconsulti, fra'quali vi comprese il prelato, ed il nuovo codice venne pubblicato nel 1824. Ammirando il Papa i suoi pregi, nel concistoro de'2 ottobre 1826, ed essendo soltanto suddiacono, lo preconizzò arcivescovo d'Atene *in partibus*, con quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale, nella quale enumerando le cariche da lui lodevolmente esercitate, ed attualmente sotto-decano della rota, l'encomiò per la gravità, prudenza, dottrina e ottime qualità morali; indi dichiarò nunzio apostolico di Madrid. A'26 dicembre ricevè l'episcopale consagrazione nella chiesa de'ss. Dome-

nico e Sisto, dal cardinal Castiglioni vescovo di Frascati e poi Pio VIII, e lo riferisce il n.° 1 del *Diario di Roma* 1827. Narrai a Spagna, che partì per essa a' 9 maggio, ed i motivi che ne ritardarono l'ingresso; superate le difficoltà estranee alla sua persona, fu ben accolto da Ferdinando VII, e nel 1829 per attestato d'amorevole estimazione lo decorò della gran croce della ss. Concezione, ordine denominato di Carlo III per averlo istituito, essendo già fregiato de' cavalierati di Malta e del s. Sepolcro. In que' tempi turbolentissimi, colla sua prudente destrezza si rese caro e ben accetto non meno alla corte che al corpo diplomatico, avendo con perizia appreso l'idioma spagnuolo; e nella sua nunziatura prolungata a circa 8 anni, grandi cose operò a vantaggio della s. Sede. A rimunerarne le benemerenze, Gregorio XVI nel concistoro de' 30 settembre 1831 lo creò e riservò in petto cardinale dell'ordine de' preti, pubblicandolo in quello de' 2 luglio 1832, e con que' singolari encomii che si leggono nella proposizione e nell'allocuzione stampate, lo preconizzò e traslatò al vescovato di Jesi e pubblicò cardinale. Raccontai pure a Spagna ed a Jesi, per quali ragioni continuò a dimorare in Madrid col titolo di pro-nunzio sino a quasi la 1.ª metà del 1834, inviando intanto alla sua chiesa lettere pastorali, piene di zelo, ed esprimendo il desiderio vivissimo di recarsi al più presto in mezzo al suo gregge diletto. Ritornato in Roma, appena si recò a visitare il Papa, senza averci precedentemente alcuna servitù, a mia confusione e con parole onorevoli graziosamente m'invitò a scegliere per lui un maestro delle ceremonie. Procurai modestamente d'essere dispensato, ma egli per riputarmi erudito nelle sagre e civili ceremonie, volle che assolutamente ne appagassi il desiderio, e convenne ubbidire. Nel concistoro pubblico de' 26 giugno ricevè il cappello cardinalizio, e nel segreto del 1.° agosto gli fu conferita per titolo la chiesa di s. Stefano al Monte Celio. Inoltre Gregorio XVI lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, de' s. riti, e della consulta; e successivamente lo fece protettore dell'ordine della Mercede; de' sodalizi delle s. Stimmate di Rieti, e de' ss. Rocco e Sebastiano in s. Maria Nuova diocesi di Jesi; delle monache rocchettine della Stella di Spoleti; delle comuni di Torri, Mosciano e Monte Carotto; delle città di Rieti, di Civita Castellana e del capitolo della cattedrale, comechè avea sommamente a cuore tutt'ciò che riguardar potesse la religione e il bene de' popoli. Portatosi alla sua diocesi, che anziosamente l'attendeva, notai a Jesi che subito vi esercitò il suo peculiare zelo, adempiendo scrupolosamente i doveri episcopali. Ma l'umidità di quel clima nocque non poco alla sua vista già deteriorata, che diminuendogli di giorno in giorno, impetrò e ottenne d'esserne esonerato l'11 luglio 1836. Tornato in Roma, ed essendo vacata a' 14 settembre la prefettura della segnatura di grazia, per morte del cardinal Luigi Bottiglia, Gregorio XVI gliela conferì. Intanto godeva vita tranquilla e riposata, occupato ne' suoi piacevoli studi, e spesso consultato in importantissimi negozi dal Papa. La sua floridezza, robustezza e vigoria faceva credere che sarebbe giunto a tarda vecchiezza, quando oltrepassati di poco gli anni 63, a' 7 gennaio 1839 gravemente si ammalò; tuttavolta si riebbe, finchè perdute le facoltà intellettuali e caduto in cronicismo, perdè la vita in Roma nella notte del 28 al 29 ottobre, e passò al riposo de' giusti munito di tutti i conforti della religione da lui ardentemente richiesti, con una esemplarità ed edificazione corrispondente all'esimie virtù di cui era adorno, come annunziò il n.° 87 del *Diario di Roma;* indi il n.° 88 ne descrisse i funerali celebrati nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, cantando la messa il cardinal Falzacappa camerlengo del sagro collegio. Il cadavere fu trasferito nella sua chiesa titolare, ed ivi tumulato con latina iscri-

zione dettata dall' aurea penna di mg.r Luca Pacifici, secondo la testamentaria sua disposizione, ed ove i nipoti mg.r Luigi canonico Liberiano, prelato domestico e ponente di consulta (poi dal Papa Pio IX nel 1846 fatto commissario apostolico della s. Casa di Loreto), e marchese Angelo, gli avrebbero eretto un decoroso monumento, come dichiarò il cav. Fabi Montani. Il cardinale dichiarò il 1.° e che avea educato, suo esecutore testamentario, per averlo con grande amore assistito, nè dimenticò i poveri, la basilica di cui era stato canonico, la chiesa di s. Pastore in Sabina, già sua abbazia, ed il 1.° tempio di sua patria; ed a vantaggio di quest'ultima stabilì annue doti per le zitelle, e il mantenimento agli studi d'un giovane che fornito d'ingegno mancasse di mezzi per apprenderli. Pio, giusto, d'intemerati costumi, pazientissimo nell'applicazione, voleva tutto da se esaminare e sentire. Cauto nel risolversi, era fermo nel suo opinare. Grande fu la penetrazione della mente, prodigiosa la memoria, e conoscitore degli uomini, assai di rado s'ingannava. Ebbe erudizione varia e non comune, parlava e scrivea con laconica precisione e chiarezza. Intendentissimo delle cose economiche, assunse l'amministrazione di vari patrimonii disestati, e con felice successo. Abbiamo la *Vita del card. Francesco Tiberi scritta dal cav. Francesco Fabi Montani*, Roma 1840, col ritratto litografico del cardinale e intitolata a' di lui lodati nipoti. Meritò d' essere molto encomiata nel n.° 20 del *Diario di Roma* del 1840, ed io ne ho profittato con piacere, e aumento di ammirazione pel ch. autore. Recatomi però nella chiesa di s. Stefano Rotondo per descrivere l'enunciato monumento, con pena non lo trovai ancora innalzato, e probabilmente per essere morto il prelato Tiberi nel 1847 e sepolto nella basilica Liberiana; onde non vi è nulla che ricordi il porporato, e neppure un'iscrizione sepolcrale, solo pende il cappello cardinalizio dal capitello del pilastro sinistro dell'arcone di mezzo, dinanzi al quale fu sepolto.

TIBERIADE. Sede vescovile della 2.ª Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme. E' situata sulla sponda occidentale del lago omonimo, detto anche lago o mare di Galilea perchè la circondava al nord e all'oriente, e detto pure di Genesareth, di forma circolare; estendesi per 12 miglia all'oriente, e per 13 di lunghezza al settentrione di Tiberiade, nella tribù di Nephtali: le sue acque sono buonissime, ed eccellenti i suoi pesci. Costumarono gli ebrei di chiamar mare una gran radunanza d'acque, e questo di Tiberiade è propriamente un lago d'acqua dolce, che ha l'origine dal fiume Giordano; è profondo e capace di sostenere navigli. Fu su questo mare o lago che Gesù Cristo chiamò s. Pietro, il quale diffidava del suo divino Maestro, temendo di sommergervisi camminando sulle acque. Su queste sponde già avea chiamato il fratello s. Andrea, e poi fece altrettanto co' ss. Giacomo e Giovanni. Fu ivi che tali apostoli gettate le reti d'ordine del Redentore, ne trassero tanta quantità di pesci, che temerono di annegare. Ed ivi ancora Gesù Cristo, in mezzo alla tempesta, calcando l'onde a piedi asciutti, comparve a' suoi discepoli. Il Terzi nella *Siria sacra*, dice che qui il Redentore chiamò dal telonio o banco s. Matteo, e saziò con 5 pani e 2 pesci 5000 persone, onde poi s. Elena per sì stupendo miracolo eresse in quel luogo un superbissimo tempio. Altri vogliono, che l'imperatrice l'edificasse nel sito dove Gesù Cristo costituì s. Pietro suo vicario, dicendogli quelle memorande parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Dell'antico tempio ve ne resta una parte, ch'è la chiesa di s. Pietro de' cattolici. La città è antichissima, dicendola il Terzi ampliata da Erode Antipa tetrarca di Galilea, tra il fianco del monte e le sponde del mare, e in onore dell'imperatore Tiberio la chiamò *Tiberia* e poi fu deno-

minata Tiberiade: in vece Gioseffo la vuole fondata dal tetrarca nell'anno 17 o 19 di nostra era, e dedicata 10 anni dopo. La costituì metropoli della provincia per renderla ragguardevole, vi eresse un tribunale di giustizia con autorità suprema anco nella Traconitide, e vi fabbricò un magnifico palazzo,e così vasto,che Agrippa contemporaneamente vi accolse 5 re, Antioco di Comagene, Sasiceramo di Emesa, Chorimo d'Armenia, Polemone di Ponto, e il fratello Erode che regnava a Calcide. Ma avendovi fatto dipingere delle figure, ed essendo esse interdette dalla legge, furono cagione di altissime lagnanze del sinedrio di Gerusalemme, il quale vi spedì buon corpo di milizie, e col fuoco ridussero in cenere il palazzo. Nella guerra giudaica, Vespasiano avendo preso Tiberiade, in considerazione d'Erode, si contentò di abbattere una parte delle sue mura. I giudei di Galilea furono da principio i soli che abitarono la città, ad esclusione di qualunque altra nazione, sino a Costantino I, nella qual epoca vi si stabilirono i cristiani. Siccome dopo la distruzione di Gerusalemme vi si ritirarono alcuni dotti ebrei, essi vi gettarono le fondamenta d' una scuola che divenne poi celebratissima, e durò più di 3 secoli e mezzo, poichè divenne la principale residenza de' capi della religione de'giudei, e la séde della letteratura loro; per cui il Talmud considera Tiberiade come una città santa, e tuttora vi è una sinagoga o collegio di ebrei. I crociati sotto Goffredo di Buglione se ne impossessarono, ma non potendo conservarla per lungo tempo, nelle guerre restò rovinata. Conquistata da'turchi,la chiamarono coll'altro nome già in uso di *Tabariè*, e fa parte del pascialatico d'Acri, da cui è distante 16 leghe; e ne'dintorni vi è una sorgente termale stimatissima. Santificato il lago e i dintorni da Gesù Cristo, e dagli apostoli che vi furono pescatori, nel IV secolo vi fu eretta la sede vescovile sotto la metropoli di Nazareth e poi di Scitopoli. Ignorasi il nome del vescovo greco, che ne occupava la sede a tempo di Costantino I. Giovanni suo successore nel 449 assistè al brigandaggio d'Efeso, e si dichiarò in favore degli eretici, ma due anni dopo fece la sua ritrattazione nel concilio di Calcedonia e lo sottoscrisse. Indi altro Giovanni nel 518 sottoscrisse la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, scritta a Giovanni patriarca di Costantinopoli, contro Severo d'Antiochia. Giorgio assistè nel 553 al V concilio generale. Basilio vivea sul declinar dell'VIII secolo. Indi la sede vescovile di Tiberiade nel secolo XII divenne arcivescovato onorario. Anche adesso vi risiede un arcivescovo greco scismatico. All'epoca delle crociate vi fu pure il vescovo latino, suffraganeo del simile arcivescovo di Nazareth, e si conoscono i seguenti. Erberto del 1115; R. del 1170; N. morto a s. Giovanni d' Acri durante l'assedio di quella città fatto da Saladino nel 1190. Ignoransi anche i nomi di 3 vescovi che occuparono la sede fino al 1123. Eustorgio morì nel 1273, Guglielmo I di Saloniki gli fu sostituito e morì nel 1274; Guglielmo II cancelliere d'Armenia fu nominato nel 1274. Diversi di questi vescovi portarono il titolo di Tiberias e di Tabariè. *Oriens chr.* t. 3, p. 706 e 1302. Tiberiade, *Tiberiaden*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell' eguale arcivescovato di Nazareth, che conferisce il Papa. Leone XII nel concistoro de' 3 maggio 1824 nominò vescovo di Tiberiade mg.r Riccardo Dammers preposto del capitolo cattedrale di Ratisbona e vicario generale della stessa diocesi, poi suffraganeo di Paderbona, chiesa a cui lo trasferì Gregorio XVI a' 23 maggio 1842. Nello stesso concistoro conferì il titolo a mg.r Rodolfo libero barone di Thysebaert di Salisburgo, canonico scolastico della cattedrale d'Olmütz, della quale metropolitana lo dichiarò suffraganeo e lo è ancora.

TIBERIO (s.), martire. Fu messo in prigione per la fede, mentre era ancor

giovinetto, con un altro cristiano di nome Modesto, ove si fecero loro provare tutti i rigori della fame, e furono posti a terribili torture; ma non giovando nè le carezze, nè le minacce a smuovere la loro costanza, furono decapitati. Una donna chiamata Fiorenza, la quale si convertì mirando la loro costanza, fu a parte de' loro combattimenti e delle loro corone. Essi soffrirono il martirio sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano nel principio del IV secolo, nel luogo detto Cesserone o Cessarione, tra Agde e Pezenas, a circa 3 leghe da Beziers. Verso il secolo VIII ivi si fabbricò un monastero in loro onore, che divenne abbazia de' benedettini. I tre santi martiri sono inseriti nel martirologio romano a' 10 novembre, e in quelli di Adone e di Usuardo.

TIBERIOPOLI. Sede vescovile della Frigia Pacaziana 1.ª, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, e poi di quella di Gerapoli, eretta nel V secolo, e così chiamata la città dal nome dell'imperatore Tiberio. Ne furono vescovi: Eustazio che assistè al concilio di Costantinopoli sotto Menna; Sila fu al V concilio generale; Anastasio sottoscrisse i canoni in Trullo; Michele intervenne al VII concilio generale; Teottisto si recò al sinodo di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 800. Tiberiopoli, *Tiberiopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, dell'arcivescovato simile di Gerapoli, come si legge nelle due proposizioni concistoriali pe' seguenti. Leone XII nel concistoro de' 17 settembre 1827, essendo vacante il titolo di Tiberiopoli, *sub archiepiscopo Hierapolitano*, per morte di Stefano Gosztonyi, vi nominò mg.r Paolo Abella di Madrid preposito della congregazione dell'oratorio di tal città, deputandolo in suffraganeo dell'arcivescovo di Toledo. Indi Gregorio XVI a' 15 aprile 1833 lo trasferì alle sedi di Calahorra e Calzada; e poi nel concistoro de' 23 giugno 1834, dichiarò vescovo di Tiberiopoli, *quae archiepiscopo Hierapolitano suffragantur*, mg.r Gabriele de Marchis di Cassano, e di greco rito, già professore di lingua greca nel collegio di s. Adriano arcidiocesi di Rossano, arciprete e predicatore, e perito nelle sagre funzioni del suo rito.

TIBERIOPOLI o DIONISIOPOLI. Sede vescovile della Bassa Mesia 2.ª provincia di Mesia, nel patriarcato di Costantinopoli, sotto la metropoli di Nicopoli, eretta nel V secolo. Ebbe pure altri nomi, *Strummitza* da' bulgari, *Crunos*, *Odessus* e *Varna*, essendo la città di Bulgaria sopra i fiumi Strimone ed Assio, e secondo altri presso il fiume Zira che si getta nel Ponto Eusino, alcune miglia più lunge, a' confini della Tracia. Pare che corrisponda alla moderna Varna. E' celebre per la battaglia perduta dagli ungheresi nel 1444, in cui Uladislao I loro re fu ucciso, insieme col cardinal *Cesarini* legato contro gli *ussiti*, e figurò poi nelle guerre tra' russi e i turchi. Si conoscono i seguenti vescovi. Teottisto che fu al concilio di Costantinopoli pel ristabilimento di Fozio; N. contemporaneo di Teofilato arcivescovo di Bulgaria; Anania sottoscrisse la deposizione del patriarca Josafat nel 1564. Oltre i vescovi greci, vi fecero residenza 6 vescovi latini. *Oriens chr.* t. 1, p. 1424.

TIBET o THIBET. *V.* Vicariati apostolici.

TIBILIS. Sede vescovile della Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, i cui vescovi, Simplicio donatista fu alla conferenza di Cartagine del 411, e Simplicio cattolico venne nel 484 esiliato da Unnerico re de' vandali, per essersi opposto agli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIBURSICA o TUBURNICA. Sede vescovile di Numidia, della metropoli di Cirta Giulia. Ne furono vescovi: Fortunio verso la fine del IV secolo; Maurenzio intervenne al concilio di Cartagine nel 407; Frumenzio o Formenzio fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali pe'

sentimenti cattolici co'quali si oppose a' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIBURSICA. Sede vescovile dell'Africa proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ebbe a vescovi: Felice martire nel 303, che altri dicono di *Tibara (V.)*; Servus Dei nel 406; Reparato trovossi al concilio di Cartagine nel 520; Valerio sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare nel 646 diresse a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIBURZIO (s.), martire. Figlio di Agrestio Cromazio, ch'era vicario del prefetto di Roma, e che in tale uffizio condannò a morte molti cristiani regnando Carino, e ne' 5 primi anni di Diocleziano; ma poi convertitosi rinunziò alla sua carica, divenne il rifugio dei perseguitati cristiani, e morì santamente. *V.* s. Cromazio. Tiburzio fu ordinato suddiacono, e poco dopo essendo stato preso da' persecutori come cristiano, fu condannato alla morte dopo aver sofferto svariate torture. Gli fu troncato il capo circa 3 miglia fuori della città, sulla via Lavicana, nell'anno 286, ed ivi fu erètta poscia una chiesa sotto la sua invocazione. Nella cattedrale di Soissons conservasi una parte delle sue reliquie. Egli è nominato in molti martirologi, come lo è pure suo padre s. Cromazio, agli 11 agosto.

TIBURZIO, VALERIANO e MASSIMO (ss.), martiri. I nomi di questi santi martiri sono sempre stati in grande venerazione nella Chiesa. Valeriano avendo sposata s. Cecilia, fu convertito da lei, ed acconsentì fino dal 1.° giorno del suo matrimonio di vivere con essa in perpetua continenza. Egli trasse dalle tenebre del paganesimo suo fratello Tiburzio, il quale pure abbracciò la fede cristiana. Arrestati entrambi come cristiani, furono condotti dinanzi al magistrato, che li condannò a perdere la testa. L' officiale che li condusse al supplizio, che chiamavasi Massimo, fu così tocco da'loro discorsi e dal loro coraggio, che si convertì e confessò Gesù Cristo, riportando con essi la corona del martirio l'anno 229. Alcuni autori dicono che soffersero in Sicilia, ma è più probabile a Roma. Furono seppelliti nel cimiterio di Pretestato, che prese poscia il nome di Tiburzio, ed era contiguo a quello di Calisto. Papa Gregorio III ristaurò nel 740 la tomba de'santi martiri, e verso il termine dello stesso secolo Adriano I edificò in loro onore una chiesa. I loro corpi furono trasportati a Roma da Pasquale I, con quelli di s. Cecilia e de'ss. Papi Urbano I e Lucio I. Celebre è il loro culto egualmente fra'greci e fra'latini, e se ne fa la festa a' 14 di aprile.

TIBURZIO, *Cardinale*. Nel 1179 o nel 1180 Alessandro III lo creò cardinale diacono, indi lo destinò col cardinal Ardizzone di s. Teodoro, legato a Emanuele Comneno imperatore greco. Pare che fosse uomo di gran conto, nè altro si ha di lui.

TIBUZABETA o TIBUZABA. Sede vescovile dell' Africa occidentale, di cui non si hanno notizie, se non che il suo vescovo Martiniano si trovò nel 411 co'donatisti alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TICELIA. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato d' Antiochia, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel V secolo. Ticelia, *Ticelien*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Cirene, che conferisce la s. Sede.

TICUALTA o TIGUALA. Sede vescovile dell'Africa, nella provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Adrumeto. Ne furono vescovi: Cojano che fu co'donatisti nel 393 al concilio di Cabarsussa; Asmunio o Sonnio nel 411 trovossi co'cattolici alla conferenza di Cartagine; Magnenzio venne esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali per aver negato di sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIDIDITA o TISEDITA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia,

di cui furono vescovi: Donato del 362; Lampadio che nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine; Abundio esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali qual zelante cattolico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIDONE o GUIDONE, *Cardinale*. Vescovo di Selva Candida e bibliotecario di s. Chiesa, sottoscrisse nel 969 al sinodo romano di Giovanni XIII a favore della chiesa di Benevento, per un privilegio concesso all'arcivescovo Landolfo.

TIENE. Sede vescovile della Siria, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Cesarea nella 1.ª Cappadocia, e poi di Tarso nella 1.ª Cilicia. Imperocchè riferisce il Terzi nella *Siria sacra*, che l'imperatore Valente in odio di s. Basilio il *Grande*, impugnatore degli ariani, da lui protetti, con dispotico editto eresse Tarso o meglio Tiene in metropoli ecclesiastica, anche per compiacere Antimo che reggeva Tiene, i cui prelati però ubbidirono ora a'metropoliti di Cesarea e ora a quelli di Tarso, e talvolta si arrogarono il titolo arcivescovile da se stessi reggendosi indipendenti. La città di Tiene era distante egualmente d'ambo le metropoli per 75 miglia, alle radici del monte Tauro, in sito aperto e ameno. Fondata da Toante si denominò *Toana*, poi *Tiana*, indi *Tiene*, il che fortemente mi fa dubitare che sia stata confusa colla vera *Tiana (V.)*, anche per altre particolarità riportate dal Terzi, e proprie di Tiana. Sia comunque, ora Tiene, *Tienen*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Tarso, che conferisce la s. Sede, mentre leggo nelle *Notizie di Roma* del 1851, a p. 189, tra'vicari apostolici d'Asia, mg.r Efisio Chiais dell'ordine de'minori osservanti, fatto dal Papa Pio IX vescovo di Tiene a' 24 gennaio 1847, vicario apostolico di Xensi nella Cina, succeduto per coadiutoria.

TIENEI Ugo, *Cardinale*. *V.* Bobone Ugo.

TIFLIS o TEFLIS. Città arcivescovile di Russia in Asia, capoluogo del governo di *Giorgia* (*V.*) e già capitale del regno della medesima, non che del distretto del suo nome, a 60 leghe dalla costa orientale del mar Nero, ed a distanza quasi eguale dalla costa occidentale del mar Caspio, a 480 leghe da Pietroburgo. Giace alle radici d'una montagna, cui la cittadella incorona, sulla sponda destra del Kur che corre rapidamente stretto tra rupi e la separa dal sobborgo di Avlabar situato sopra una collina scoscesa, ed a cui la riunisce un ponte di legno d'un solo arco. Cinta di mura e inoltre difesa da torri e fortini, ha la forma d'un triangolo irregolare, la cui circonferenza si avvicina ad una lega. Sommamente anguste ne sono le strade, non permettendo le più larghe il passo a due carri. Le case, il cui tetto termina a terrazzo, sono ancora di gusto persiano, ma di breve durata, e l'aperture delle finestre hanno carta inoliata. Possiede Tiflis da 20 chiese greche, dove celebrasi il culto divino, compresa la cattedrale di Sion, vasto e bel monumento di buona architettura, restaurata ottimamente nel secolo corrente dal principe Tzitzianof che comandava l'esercito russo di Giorgia, 15 chiese armene, chiese cattoliche, due moschee, una pe'persiani e per la setta d'Alì, l'altra pe' tartari sunniti. Vi è la corte delle monete, un nobile ginnasio, la numerosa scuola degli addetti allo stato maggiore del corpo del Caucaso, l'arsenale e il superbo spedale, ambedue eretti dal generale in capo Tormassof; due bazari con più di 700 botteghe benissimo provvedute di mercanzie di Persia e dell'Indie, due caravanserragli pe'persiani e pe'turchi; manifatture di seterie, ed uno stabilimento di bagni fabbricato in pietra con molta magnificenza e sormontato da graziose cupole, alquanto però decaduto, quantunque gli abitanti ne fanno grande uso, soprattutto le donne che restano interi giorni ne'bagni, ove si fanno recare da mangiare e da bere. Certe vasche distribuite nelle diverse sale sotterranee sono piene

d'acque leggermente solforose, più o meno calde, condottevi e rinnovate per mezzo di tubi. Le quali acque hanno fama di possedere le virtù medicinali di quelle che sono più rinomate in Europa, e perciò vi trovano il doppio vantaggio di potersene servire per diletto e polizia, non meno che per la guarigione da diversi mali. Il commercio è affidato in mano degli armeni, tartari e giorgiani, ma de' primi principalmente, e consiste in mercanzie di Russia, Persia e Germania; gli abitanti sono armeni, giorgiani, mingreli, persiani, tartari o lesghi. La cittadella fu edificata nel 1576 da' turchi, allorchè s'impadronirono della città e di tutto il paese, dopo parecchie vittorie da essi riportate sotto gli ordini del famoso Mustafà pascià generalissimo delle truppe di Solimano II. La città di Tiflis attuale è lontanissima da quella che anticamente era, ed anzi non più d'un'ombra di quella che descrive Chardin nel suo viaggio del 1673, appena un 3.° essendosene rifabbricato dopo la malaugurata catastrofe, avvenuta nel declinare del secolo XVIII; ma nondimeno la buona disposizione dell'opere, la sua forza naturale, le mura, le torri ed i castelli che tuttora sussistono, ne fanno una massa e un insieme imponenti. Questa città, il cui nome deriva dalle sorgenti termali che racchiude *Tphilis K'aleki* (città calda), fu un tempo capitale della Giorgia e residenza de're di Cartalinia, o Giorgia o Grusia. Se ne fa risalire la fondazione al 455 od al 469, e si attribuisce al famoso Vaktsug o Vakhtang, potente sovrano e vittorioso, che a quel tempo soggiogò tutto il paese situato tra il mar Nero e il mar Caspio, e vi stabilì la sua residenza. Comunque sia, Tiflis già nel IX secolo era una delle più belle piazze e importanti di quella parte dell'Asia, ed il re o tzar David il *Ristauratore*, che vi regnò dal 1089 al 1130, cercò di farvi fiorire le scienze, al qual fine mandò dodici giovani di buone famiglie a studiare ad Atene, i quali ripatriarono riportandone cognizioni utili e mss. greci che tradussero nella loro lingua. Il più laborioso di tali traduttori e insieme il più dotto era Pietruccio il *Filosofo*. Ben presto i lumi si diffusero in quel paese non ha guari barbaro, ed il regno della regina o tzarina Tamara venne a consolidare que' felici principii. Da ogni canto sorgevano scuole, il numero de'buoni libri cresceva; la protezione ch'essa al sapere accordava, ed i fatti clamorosi del suo regno, giustamente le procacciarono il titolo di *Grande*. Ma poco dopo la sua morte, devastata da Gengis-Kan, co'suoi tartari e mongolli, la città di Tiflis, inabissò il regno in una barbarie forse più profonda di quella donde tratto lo avea lo tzar Davide surricordato. Nè valse che alcuni giorgiani cercassero di conservare il fuoco sagro della scienza in alquanti conventi isolati e in siti forti in mezzo alle montagne, dove celaronsi de'mss.; imperocchè le guerre continue, i civili disordini, il giogo de'musulmani, i cui possedimenti da tutti i lati quelli circondavano della Giorgia, nè le lasciavano quasi nessuna comunicazione colla Grecia, il cui trono vacillante presto poi si sfasciò, queste cause tutte unite riuscirono d'ostacolo invincibile ad ogni buon volere. Nel 1576 il nominato Mustafà prese Tiflis, e dopo la loro sommissione alla Persia, i giorgiani e specialmente que'di Tiflis si applicarono alla letteratura de'vincitori, ed allora i pochi amatori della nazionale letteratura si trovarono confinati ne'monasteri; nè cominciò questa a rifiorire se non tardissimo, sotto il regno dello tzar o re Eraclio II, per la protezione che alle lettere, da lui medesimo coltivate con felice riuscita, accordò Antonio I Cattolico de'giorgiani nel secolo decorso. E lo stesso Eraclio II fondò in Tiflis una stamperia in caratteri giorgiani; stabilimento poi ampliato per cura di Gaius arcivescovo di Penza, che fece alla nazione il dono d'una tipografia che possedeva a Mozdoc. Intanto sopravvenne Agà Mehe-

met-Kan a mettere nello scorcio del secolo passato il colmo alle sciagure de'giorgiani; che recatosi a marcie forzate da Gangea a Tiflis con esercito numeroso sorprese lo tzar Eraclio II, il quale quantunque in età di 90 anni, combattè da eroe e fece prodigi di valore, senza poter salvare che la propria persona e la famiglia sua; devastata la città di Tiflis, arsa e quasi demolita, tutti i principali abitanti, le donne comechè bellissime specialmente, furono menati in ischiavitù. In conseguenza di tanti disastri, la Giorgia che da molto tempo erasi posta sotto la protezione della Russia, mediante trattato di Eraclio II si sottomise al suo padronato, per cui d' allora in poi il sovrano fu riguardato qual vassallo dell'impero russo. Morì Eraclio II, ed allora si riaccese la discordia tra' vari competitori al trono, che per diritto di primogenitura apparteneva a Giorgio XI Eraclewich figlio maggiore dell'ultimo sovrano, e già Omar kan degli avari faceva un'irruzione nel paese, ed avrebbe indubitatamente profittato della guerra civile per soggiogarlo interamente, se l'invocato esercito russo, entratovi contemporaneamente, disperse non avesse le truppe di quel kan e ristabilita la tranquillità per ogni dove. Sentendo Giorgio XI Eraclewich approssimarsi la sua fine, e prevedendo i mali inevitabili che la morte sua riprodurrebbe nella sventurata sua patria, definitivamente mediante convenzioni si sottomise con tutti i principi di sua famiglia, i grandi ed il popolo all'imperatore di *Russia* (*V.*) Paolo I, che fece prendere possesso del regno di Giorgia, pubblicando apposito manifesto a' 18 gennaio 1801, che effettuò il suo figlio Alessandro I, il quale nel 1802 lo dichiarò provincia di Russia. Il distinto marchese Paolucci di Modena, generale al servizio della Russia, dopo aver segnalato nelle file dell'armata italiana il suo valore e coraggio, rivestito nel 1812 della luminosa carica di governatore generale di Tiflis, contribuì con tutti i suoi sforzi a migliorare la sorte de'giorgiani, de'quali seppe acquistarsi un amore illimitato. Fu per lui che surse l'ospedale regolato all'europea, ed una pubblica scuola, i di cui allievi tosto si fecero onore. L'ottima moglie non isdegnò di occuparsi a spargere tra le avvenenti giorgiane i modi e le costumanze europee, ed intertenevasi seralmente a conversare colle signore discendenti dagli antichi principi. Ambedue i coniugi fecero di tutto per civilizzare vieppiù un popolo, che pochi anni addietro avea fatto venale mercato co'turchi, de' propri figli, mogli e sorelle; costume barbaro, dissoluto ed eminentemente immorale. Il cholera nel 1830 vi esercitò le più grandi stragi, e vi perirono più di 2 terzi de' suoi abitanti. Nella micidiale guerra che ora arde tra la Russia, e la Turchia alleata a Francia e Inghilterra, Tiflis capitale della Transcaucasia, una delle 4 fortezze e piazze d'armi più importanti delle provincie russe in tale regione, situata tra il mar Nero, il mar Caspio e la Persia, è altresì considerata come un punto strategico di somma importanza. Per la sua vicinanza a' confini dell' impero, la città è il magazzino intermedio più importante per le munizioni. L'arsenale, l'officina dell'artiglieria e altre officine militari provvedono gli arsenali lungo la via del Caucaso. A togliere però le difficoltà ne' trasporti di munizioni da Tiflis nell'Imerezia, nella Mingrelia e nell'Abcasia, è stato piantato un piccolo deposito intermedio a Redut-Kalè, posto sulla costa del mar Nero, ed è facilmente provveduto dagli arsenali marittimi di provvisioni da guerra e da bocca. I russi tendono da molti anni a soggiogare compiutamente tutti i popoli guerrieri de' due versanti del Caucaso. Ciò fatto, tutta l'Asia occidentale e meridionale, compresovi l'Indostan o *Indie Orientali*, è aperta a' loro attacchi. Il principe Woronzoff, sino dal 1854 essendo governatore generale della Transcaucasia, dopo aver fatto edificare in Tiflis un teatro russo, nel 1852 ne fece co-

struire un 2.°, dove saranno rappresentate esclusivamente produzioni scritte o tradotte in lingua giorgiana, e si dovea inaugurare con una commedia scritta da Mirza Feth Alì nato in Tiflis da parenti tartari, e membro distintissimo della società geografica della città. Nel 1854 il *Caucaso*, giornale di Tiflis, pubblicò un appello alle popolazioni del dominio russo al di là del Caucaso, nelle lingue russa, grusiniana, armena e tartara, col quale l'invitò a prender parte nella gran lotta che si combatte con tanto valore ed accanimento.

La fede cristiana s' introdusse nella Giorgia nel secolo IV, anche per le sollecitudini dell' imperatore Costantino I il *Grande*. Tiflis divenne sede vescovile di vari riti, della diocesi d'Iberia, d'un arcivescovo giorgiano, e d' un arcivescovo armeno sotto il patriarcato d'*Ezmiazin* o *Ecsmiasin*. L'arcivescovo giorgiano divenne metropolitano nel secolo IV, e nel X si elevò alla dignità di *Cattolico;* indi il regno ebbe quegli altri vescovi, che notai all'articolo Giorgia, potendosi vedere anche Mingrelia, e altri articoli relativi. Il p. Le Quien nell' *Oriens christianus*, chiama Tiflis, *Thiplis*, *Theplis*, anche *Artaxata*, e nel t. 1, p. 1341 ricorda un vescovo di Tiflis chiamato Jeshi, che occupava la sede nel 1659, ma ignorasi di qual comunione fosse. I giorgiani sono quasi tutti cristiani, tranne quelli soggetti alla Persia, i quali come quando quel sovrano teneva un vicerè a Tiflis, per apparenza professavano il maomettismo, setta per altro sempre contrariata dalla nazione, e perciò in processo di tempo si pose sotto la protezione della Russia scismatica; imperocchè i giorgiani cattolici seguirono per tempo gli errori dell'insorte eresie e scismi, eccettuate alcune interruzioni che il zelo de' Papi richiamò all'ubbidienza della vera Chiesa, ed al riconoscimento della s. Sede; relazioni che riportai a Giorgia, in uno a' missionari più volte speditivi da' Papi, domenicani e cappuccini precipuamente, al decreto di unione di Eugenio IV, alla prefettura apostolica de' cappuccini esistente in Tiflis, con chiese e missionari cattolici, e ne riparlai nel vol. XLV, p. 154. I cattolici sono giorgiani, armeni e di altre nazioni. Il governo russo accorda in apparenza a'cattolici la libertà del culto, ma non lascia occasioni per opprimerla, e di fare proseliti, con lusinghe e minacce, nell'errore di credersi e vantarsi ortodosso. Tiflis ebbe pure de' vescovi latini residenziali sino dal secolo XIV, ed il p. Le Quien nel t. 3, p. 1368 notò di tal rito i seguenti. Fr. Giovanni I di Firenze domenicano, uno de' compagni del b. Bartolomeo il *Piccolo* arcivescovo di Naxivan, del quale tornai a ragionare nel vol. LI, p. 316; fu nominato vescovo di Tiflis dal Papa Giovanni XXII nel 1329, indi morì a Pera nel 1348. Urbano V nel 1366 fece vescovo fr. Bertrando Teutonico domenicano, il quale cessò di vivere nel 1387. Bonifacio IX gli sostituì nel 1391 fr. Kenard o Chenardo di Villaco domenicano. Nicolò V verso il 1450 elesse fr. Alessandro del medesimo ordine. Pio II nel 1462 gli diè in successore Enrico I, che morendo poco dopo, nell'istesso anno gli surrogò fr. Enrico II Wonst francescano, morto nel 1469. In questo Paolo II destinò vescovo di Tiflis fr. Giovanni II Imich agostiniano, che vivea nel 1476 suffraganeo di Paderbona. Alessandro VI nel 1493 nominò vescovo di Tiflis e suffraganeo di Colonia fr. Alberto Engel francescano. Teflis, *Tephlisensis*, divenuto un titolo vescovile *in partibus*, conferito dalla s. Sede, poscia fu elevato a simile titolo arcivescovile, come leggo ne' registri concistoriali, ma senza titoli vescovili suffraganei.

TIGABITANA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Ne furono vescovi: Primoso che trovossi nel 407 al concilio di Cartagine; Palladio si recò nel 418 a Giulia Cesarea per assistere alla conferenza tenuta da s. Agostino col do-

natista Emerito; Crescente nel 484 venne esiliato da Unnerico re de'vandali, perchè si oppose a'donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIGAMIBENA. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, ebbe a vescovo Massenzio esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484, per non aver voluto approvare l'erronee proposizioni de'donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIGERNAKE (s.), vescovo. Figlio di Corbro, celebre generale d'armata, e di Dearfraych figliuola d' un re d' Irlanda chiamato Eochod, ricevette il battesimo da Conlato vescovo di Kildara, e fu rapito nella sua giovinezza da'corsari, che lo condussero nella Bretagna. Un re di quest'isola, nelle cui mani era venuto, fu mosso a pietà della sua sorte, l'amò per le sue virtù, e lo pose nel monastero di Rosnat. Tigernake, istruito alla scuola delle tribolazioni, comprese la vanità de'beni del mondo, e cercò la vera felicità nel servigio di Dio. Ritornato in Irlanda, fu suo malgrado consagrato vescovo, ma non volle assumere il carico di governare la chiesa di Clogher, di cui fu eletto pastore nel 506, dopo la morte di Maccartino. Fondò l'abbazia di Cluanois ossia Clones nella contea di Monaghan, e vi pose la sua sede episcopale, che presentemente è unita a quella di Clogher. Divenuto cieco nella vecchiezza, passò il resto della sua vita in una piccola cella, unicamente intento alla preghiera e alla contemplazione. Usserio mette la sua morte nel 550, e la di lui festa è segnata a'5 di aprile.

TIGILLABA. Sede vescovile d'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, si conoscono i vescovi, Regino intervenuto nel 411 alla conferenza di Carne, e Juniore nel 484 mandato in esilio dal re de'vandali Unnerico fautore de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIGIMMA. Sede vescovile d' Africa, nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ebbe a vescovi, Rogaziano che nella conferenza di Cartagine del 411 sostenne i suoi colleghi cattolici, e Nabigio che sottoscrisse la lettera che il concilio Proconsolare d'Africa mandò nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro gli eretici monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIGISITA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Ne furono vescovi, Solennio, pel quale sottoscrisse Restituto, nella conferenza di Cartagine del 411, e Passitano esiliato da Unnerico re de'vandali nel 484 come zelante cattolico. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIGISITA o TIGISI. Sede vescovile dell'Africa occidentale nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, ebbe a vescovi: Secondo primate di Numidia del 305; Gaudenzio donatista che fu alla conferenza di Cartagine nel 411; Domnicoso o Donnicoso esiliato nel 484 come cattolico dal re de'vandali Unnerico; e Paolino ricordato da s. Gregorio I. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIGNICA. Sede vescovile d'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta Giulia, il cui vescovo Anfidio nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

TIGRANOCERTA. *V.* Suert e Sultania.

TILBERTO (s.), vescovo di Hexam in Inghilterra. Successe a s. Alcmondo, che morì verso il 780, e governò quella chiesa per più di 30 anni, seguendo le orme del santo suo predecessore. La storia nulla ci dice nè dell'uno nè dell'altro di questi due santi. Le loro reliquie furono portate a Durham nel secolo XI, ed onorate sino alla pretesa riforma, e la loro festa è segnata a'7 settembre in molti calendari d'Inghilterra.

TILLONE (s.), monaco di Solignac. Nato in Sassonia da genitori idolatri, fu in tenera età involato da'malandrini alla casa paterna, e venduto per ischiavo

ne'Paesi Bassi. Egli ebbe la fortuna di essere riscattato da s. Eligio, che dopo battezzato lo mandò alla sua abbazia di Solignac nel Limosino, perchè fosse allevato negli esercizi della pietà cristiana, e nello studio delle sagre lettere. Qualche tempo dopo s. Eligio lo fece venire a Parigi, perchè apprendesse il mestiere dell'orafo. Quando questo santo fu eletto vescovo di Noyon, ordinò Tillone sacerdote, e lo incaricò di predicare il vangelo a Tournai e in altri luoghi de'Paesi Bassi. Dopo la morte di s. Eligio ritornò Tillone a Solignac, e si ritirò in una solitudine vicino all'abbazia, ove ricopiò la vita de'più rigidi anacoreti, e passò alla beata eternità in età di 94 anni, nel 702. Molti miracoli si operarono in virtù delle sue reliquie. Havvi in Fiandra, in Alvergna e nel Limosino diverse chiese sotto la sua invocazione, e se ne celebra la festa a' 7 di gennaio.

TIMANDA. Sede vescovile della provincia di Pisidia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo, il vescovo della quale Longino assistè al concilio di Costantinopoli, in cui Eutiche fu convinto d'eresia. *Oriens chr.* t. I, p. 1061.

TIMBRIADE, *Tymbrias.* Sede vescovile della provincia di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, diocesi d'Asia, eretta nel secolo VII e chiamata pure *Timomaria.* Ebbe a vescovi: Costantino che nel 680 sottoscrisse il VI concilio generale tenuto in Costantinopoli; Giovanni in Nicea fu al VII nel 786, e Teodosio intervenne al concilio di Fozio nell'879 dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. I, p. 1060. Timbriade, *Thymbrien*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato d'Efeso, che conferisce la s. Sede.

TIMOTEANI o TIMOTIANI. Eretici seguaci di Timoteo Eluro, eretico *Eutichiano* o *Monofisito (V.)*, autore dell'assassinio di s. *Proterio* (*V.*) patriarca d'*Alessandria d'Egitto (V.)*, nel 457, la cui sede a furia di cabale avea usurpata e perciò n'era stato esiliato dall'imperatore Leone I, a cui ricorsero tante chiese perchè punisse sì orrendo delitto. Timoteo con uno scritto diretto all'imperatore Leone I, avea sostenuto gli errori condannati degli eutichiani o monofisiti. Avendo poi sedotto l'empio imperatore Zenone fanatico eutichiano, fu richiamato dall'esilio con molto onore, e nel 475 cacciato dalla sede d'Alessandria il cattolico patriarca Timoteo, nuovamente vi s'intruse Timoteo Eluro. Recatosi in Costantinopoli vi fu ricevuto quasi in trionfo dagli eutichiani, e vi ritornò per istigare l'imperatore Basilisco cognato di Zenone, ed anch'esso eutichiano, contro i cattolici, entrando nella chiesa de'quali si ruppe una gamba. Inoltre l'indusse a fare una costituzione contro il concilio di Calcedonia. Restituito Zenone all'impero, usurpatogli da Basilisco, credendo Timoteo che si fosse reso cattolico, per disperazione prese il veleno e ne morì nel 477, esecrato pe' grandi mali che avea fatto alla Chiesa. I seguaci del malvagio Timoteo seguendone l'eresie, scrisse eruditamente contro di essi Samuele Soriano prete della chiesa d'Edessa.

TIMOTEO (s.), discepolo di s. Paolo. Nato da padre gentile e da madre ebrea nomata Eunice, era di Licaonia, e probabilmente di Listri; altri lo pretendono nato in Antiochia, confondendolo con s. *Timoteo (V.)* martire di Roma, che per essere stato sepolto presso il corpo di s. Paolo fu creduto da alcuni il suo discepolo, come dissi nel vol. XII, p. 204 e 223. Sua madre avea abbracciato la religione cristiana, come anco Loida di lui ava; e s. Paolo loda la pietà di queste due donne. Applicossi Timoteo fino dalla fanciullezza allo studio della s. Scrittura, e le testimonianze favorevoli che s. Paolo ebbe di esso, quando si recò a predicare in Licaonia l'anno 51 di Gesù Cristo, lo indussero a prenderlo per compagno delle sue fatiche apostoliche,

in luogo di s. Barnaba. L'Apostolo percorse col suo discepolo il rimanente dell' Asia, poi s' imbarcò per la Macedonia, l'anno 52, e predicò il vangelo a Filippi, a Tessalonica e a Berea. Costretto dal furore de' giudei ad abbandonare quest'ultima città, vi lasciò Timoteo per rassodare nella fede i novelli cristiani. Giunto ad Atene, gli ordinò di raggiungerlo; ma dietro alla notizia che i fedeli di Tessalonica soffrivano una crudele persecuzione, lo mandò ad essi per confortarli e rafforzarli. Timoteo andò poi a trovare s. Paolo, ch'era a Corinto, per rendergli conto della riuscita di sua commissione, nel qual tempo l'Apostolo scrisse la sua 1.ª lettera a que'di Tessalonica. In seguito s. Paolo incaricò Timoteo di precederlo con Erasto in Macedonia, per far preparare le elemosine destinate a soccorrere i cristiani di Gerusalemme. Ordinò poscia particolarmente a Timoteo di tornare a Corinto per correggervi alcuni abusi, e nella lettera che scrisse a'corintii, raccomandava loro caldamente il suo discepolo. Timoteo accompagnò poscia s. Paolo in Macedonia e in Acaia, lo lasciò a Filippi, indi il raggiunse a Troade. Sembra che fosse imprigionato coll'Apostolo a Cesarea, poichè è mentovato nell'epistole ch'esso scrisse a Filemone, a que'di Filippi e a que' di Colossi nell' anno 61 o 62 di Gesù Cristo. Timoteo fu ordinato vescovo in conseguenza d' una profezia, e tornato che fu s. Paolo da Roma in oriente nell'anno 64, lo lasciò in Efeso a governare quella chiesa, e per opporsi a coloro che vi seminavano una falsa dottrina, non che per ordinarvi de'preti, dei diaconi, ed anche de'vescovi, giacchè fu a lui affidata la cura di tutte le chiese dell'Asia. Inoltre s. Paolo gl'indirizzò da Macedonia la prima delle sue lettere, e la seconda da Roma, allorchè trovavasi in catene, scongiurandolo di venire a trovarlo, onde aver la consolazione di vederlo un'altra volta prima di morire; ed è probabile ch' egli vi si recasse per conferire col suo maestro. Timoteo avea allora forse 40 anni. Notai nel vol. XII, p. 205, che vuolsi avere s. Timoteo, con s. Lucina seniore, sepolto il corpo di s. Paolo nella basilica fuori delle mura di Roma ove si venera. Fu sempre riguardato come il 1.° vescovo di Efeso, e gli antichi martirologi gli danno il titolo di martire. I suoi atti, che sembra sieno stati scritti in Efeso nel V o VI secolo, riportano che a' 22 gennaio dell'anno 97 di Gesù Cristo, i pagani mentre celebravano una festa detta *Catagogia* (nella quale portavano in processione i loro idoli), uccisero Timoteo a colpi di sassi e di mazzuole, perchè voleva opporsi alle loro abbominevoli superstizioni. Le reliquie di s. Timoteo furono solennemente trasportate a Costantinopoli nel 356: s. Paolino afferma che si facevano de' miracoli in tutti i luoghi ove ci avea anche la più piccola parte di queste reliquie. Altri credono che si venerino ancora nella suddetta basilica di s. Paolo. Celebrasi la sua memoria il giorno 24 gennaio.

TIMOTEO (s.), martire nella Palestina. Confessando coraggiosamente la fede, mentre infieriva la persecuzione generale di Diocleziano contro i cristiani, fu per ordine di Urbano presidente della Palestina crudelmente flagellato. Poscia disteso sopra il cavalletto, gli furono lacerate le coste con pettini di ferro, e dopo questo supplizio fu abbruciato a fuoco lento nella città di Gaza il 1.° di maggio 304. La chiesa greca e la latina onorano la memoria di questo santo martire a' 19 di agosto.

TIMOTEO (s.), martire a Roma. Non vi sono monumenti autentici donde trarre le particolarità della sua vita. L'opinione più probabile è che sia venuto d'Antiochia a Roma, che vi abbia predicato il vangelo per un anno circa, e che vi sia stato decapitato per ordine del tiranno Massenzio, figlio di Massimiano Ercole, dopo gravi tormenti, nell'anno 311, per ordine di Tarquinio prefetto di Roma. Il

martirologio romano ne fa menzione il 22 agosto. Il suo culto è antichissimo nella Chiesa, ed era già celebre a Roma alla metà del IV secolo. Questo santo detto d'Antiochia, come narrai a CHIESA DI S. PAOLO NELLA VIA OSTIENSE FUORI LE MURA DI ROMA, per la particolare divozione che avea verso il s. Apostolo, volle essere sepolto presso il dì lui corpo, onde il luogo fu chiamato anco *Cimiterio di Timoteo;* per cui Sisto V dopo i cambiamenti fatti nella basilica, nel 1587 lo fece riporre nello stesso sito e dentro urna di terra cotta. Inoltre riportai nel citato articolo le iscrizioni di rame e marmo che vi pose quel Papa, trovate a' nostri giorni, e l'iscrizione aggiuntavi da Gregorio XVI nel 1840.

TIMOTEO (s.), martire a Reims. In odio alla fede cristiana, ch'egli predicava a Reims nel III o IV secolo, fu preso e condotto dinanzi al giudice, il quale gli fece soffrire diverse torture. La vista della sua costanza e di alcuni miracoli ch'egli operò per virtù divina, convertì Apollinare, uno de'suoi carnefici, e molte altre persone. Chiusi tutti in prigione, Apollinare e quelli ch'eransi con lui convertiti, ricevettero il battesimo in tempo di notte, da un santo prete chiamato Mauro, il quale versò con essi il sangue per Gesù Cristo. Il giorno appresso, ch'era il 22 agosto, furono decapitati; ma Timoteo ed Apollinare non ottennero la corona del martirio che il dì susseguente. La loro festa è indicata a' 23 d'agosto negli antichi martirologi. Dedicatasi ad essi una chiesa, sotto Carlomagno si fece la traslazione delle loro reliqne, delle quali la città di Reims possede ancora la maggior parte.

TINDARO, *Tyndaris.* Città vescovile non più esistente di Sicilia, le cui rovine sono presso il capo omonimo e forma la punta d'un promontorio considerabile, sulla costa settentrionale della Sicilia, nella provincia di Messina. In mezzo a tali rovine si distinguono gli avanzi del teatro, del ginnasio e le mura di cinta, ed ivi è il convento della Madonna colla chiesa di s. Maria in Tindaro, che dà il suo nome ad un piccolo porto situato al sud-est del capo Tindaro. Cicerone chiamò Tindari, *nobilissima civitas*, e Plinio racconta che il mare ne avea inghiottita più della metà. Il Pirro, *Sicilia sacra* t. 1, p. 438, dice che la sede vescovile fu eretta nel V secolo sotto la metropoli di Siracusa, e riporta i seguenti vescovi. Severino *Tyndaritanus episcopus*, intervenne al concilio romano adunato da Papa s. Simmaco nel 501; Eutichio sedeva nel 594, e ad esso s. Gregorio I scrisse alcune lettere, *Epist.* 60, *Indict.* 11, lib. 2, congratulandosi con lui per aver distrutto gl' idoli e fatto fiorire il culto cristiano; Teodoro trovossi nel 649 al concilio di Laterano, celebrato contro i monoteliti da s. Martino I.

TINE (*Tinen*). Isola con residenza vescovile del regno di Grecia, denominata anche *Tino* e *Tenos*, dell'Arcipelago greco o mare Egeo, nel gruppo delle Cicladi e parte della divisione amministrativa del governo omonimo delle Cicladi settentrionali, al sud-est dell'isola di Andros, da cui è separata mediante la Bocca Piccola, ad una lega e un 4.° da quella di Micone o Miconi. E' un'isola delle più fertili e amene della Grecia, di clima eccellente. Poco ritagliate sono le coste, e non vi si rimarca che il porto Kolimbitra sulla costa settentrionale, e quello di s. Nicolò al sud, e non sono buoni. Il suolo in gran parte montagnoso e coperto di roccie, trovasi innaffiato da gran numero di sorgenti, ed ottimamente coltivato; le sue principali produzioni consistendo in orzo, seta, vino di Malvasia, fichi, melarancie e miele. Abbondano i buoi, le pecore, le capre, gli asini ed i muli. Le montagne somministrano il marmo bianco e nero, ed un po' di verde di buona qualità; in altri tempi si scavarono miniere d'argento. Attivissimo n'è il commercio, ritenendosi l'isola essere la più importante dell'Arcipelago. Gli abitanti sono quasi tutti greci, laboriosi, ge-

neralmente agiati e ospitali. Il capoluogo è la città di s. Nicolò. Si accordano gli storici nel riferire che l'isola anticamente era piena di serpenti, prendendone anzi il nome di *Ophiussa*, e dando in Grecia alla vipera quello di *taenia*. Vi erano così copiosi e di tanto pericolo, che gli abitanti sarebbero stati costretti ad abbandonarla, se venuto in loro aiuto Nettuno, non ne li avesse liberati. Innalzarongli quindi un tempio magnifico in un bosco vicino alla città di *Tine* o *Tenos*, onorandovisi il nume come un gran medico e celebrandovisi feste ad onore di lui. Tale tempio avea diritti di asilo estesissimi, che furono poi regolati da Tiberio, al pari di quelli onde godevano tanti altri luoghi della Grecia. Fu pure quest'isola chiamata *Hydrussa*, stante l'abbondanza delle sue acque. I veneziani la dominarono per alcuni secoli, e tra le Cicladi era l'unica ad essi restata quando fu loro tolta da Acmet III. I turchi la soggiogarono nel 1718, e la chiamarono *Istendil*; fece per gran tempo parte de'feudi d'una famiglia ottomana, all'estinzione della quale la zecca di Costantinopoli ne fece l'acquisto: così prima della rivoluzione greca del 1821 trovavasi sotto la dipendenza immediata del detto stabilimento. Non pagava allora a'turchi che 36,000 piastre per tutti i diritti: oggi l'imposta fissata dal governo reale ascende a 60,000 piastre, non compresa la decima e altri balzelli; perciò non fu l'insurrezione tanto a questi isolani proficua quanto parea si sperasse. Nessun turco abitava nell'isola; l'imposta era levata da un agente che a tale effetto vi si spediva ogni anno, e che tosto terminata l'operazione se ne tornava a Costantinopoli. Vi risiedeva l'arcivescovo greco scismatico, ma il regio governo l'abolì. Ora vi risiede soltanto il vescovo latino cattolico, il quale abita nel villaggio di Cozonara, secondo le ultime *Notizie delle missioni di propaganda fide*, da cui dipende; ma nell'ultima proposizione concistoriale leggo insieme alle altre seguenti particolarità, che l'episcopio era poco distante dalla cattedrale, la quale sotto l'invocazione di s. Nicola è nell'*oppidum Oxoburgi*, o città di s. Nicolò. Il capitolo si componeva di 6 canonici colla sola prebenda del penitenziere, ma nulla essi percepivano. Due preti deputati dal vescovo esercitavano in essa la cura d'anime, essendovi il battisterio. Nel suburbio è l'ospizio de'minori osservanti ed una confraternita. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33, *sunt autem* 130 *scuta monetae illius loci*, cioè valutata la mensa. La diocesi comprende l'isola di Tine, e la prossima isola di *Micone* (*V.*), e in ambedue vi sono greci e latini, sì cattolici che scismatici, il vescovo intitolandosi di *Tine e Micone*. Così la detta proposizione. Le altre notizie posteriori sono, che la popolazione era più di 29,000 individui, della quale più di 9000 cattolici. La cattedrale essere dedicata a s. Gio. Battista, cioè nel Borgo sotto il castello, ed oltre ad essa esistono le chiese di Nicolò, di s. Francesco, di s. Antonio, e de'gesuiti. I francescani riformati vi hanno due ospizi colle due chiese di s Francesco e di s. Antonio; i gesuiti una casa, le orsoline una casa, così le terziarie di s. Francesco, le quali religiose vivono in perfetta comunità per soli 10 giorni dell'anno, non sono ammesse a' voti prima di 40 anni, ed istruiscono le fanciulle. Ne'villaggi sono sparsi circa 30 cappellani, i quali godono i diritti parrocchiali e si cambiano ogni biennio. Vi sono scuole pe'chierici, ed il governo greco vi mantiene una scuola di mutuo insegnamento e un liceo. Vi si parla la lingua greca volgare e l'italiana. Il vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Naxos, ed ha le facoltà della formola 2.ª Il capitolo non ha prebende, e vi si rifuggì da Candia, dove avea i suoi beni, de'quali s'impadronirono i turchi, quando occuparono l'isola. La rendita della mensa è di scudi 150; la s. congregazione però di propaganda alle istanze del vescovo somministra generosi sussidii. Vi sono molti

legati pii. Al maestro essa paga annui scudi 60. Il Terzi nella *Siria sacra*, crede che l'isola di *Micone* sia la famosa *Delo (V.)*, ma non è vero ; poichè Delo, ora chiamato *Sdili Piccola*, è un'isola diversa, e sorge tra quella di Micone, e di *Sdili Grande* o *Rhenea*, coltivata in parte da' greci di Micone. Tine ebbe vescovi greci sino dal VI secolo, suffraganei dell'arcivescovo greco di Rodi, nella 1.ª provincia delle Cicladi, dell'esarcato d'Asia. Si conoscono Cecidio che assistè al V concilio generale nel 553, Demetrio fu al VI generale nel 680, ed Eustazio al VII nel 786 cominciato in Costantinopoli e terminato in Nicea. I vescovi latini cominciarono nel secolo XIII, e la loro sede vescovile fece parte dell'Illiria occidentale, suffraganea dell'arcivescovo latino di Naxos. Il 1.° de' vescovi latini fu Giovanni, che lo fu pure di Micone come i successori, per l'unione che Bonifacio IX fece delle due sedi nel 1400 con diploma de' 31 marzo, ambedue le isole essendo allora sotto il dominio della repubblica di Venezia. Nello stesso anno il Papa per sua morte gli diè in successore fr. Marco I Palmieri domenicano; ma avendo avuto poca premura di far spedire le sue bolle a tempo debito, Bonifacio IX nominò in di lui vece il correligioso domenicano fr. Giacomo I Gudrighetti di Lavazola. Martino V nel 1418 elesse fr. Antonio da Tivoli, indi nel 1428 lo trasferì a Città Nova nell' Istria a' 21 maggio, nel medesimo giorno provvedendo le sedi di Tine e Micone, *Thienensem et Michonensem ecclesiarum*, di fr. Giacomo II da Venezia, altro francescano, che morì nel 1430. In questo a' 25 ottobre il detto Martino V gli surrogò fr. Marco II francescano di Selavo o Selaro di Candia. *Oriens chr.* t. 1, p. 954, t. 2, p. 1059. Nelle *Notizie di Roma* si cominciarono a riportare i vescovi di Tine nel 1734, e pel 1.° Nicolò Cicala da Santorino. Da questa sede nel 1738 vi fu traslato Luigi Guarchi di Scio, a cui fu dato per coadiutore con futura successione nel 1757 Vincenzo de Via di Scio vescovo *in partibus* di Ruspe. Succeduto nel 1762, gli fu accordato per coadiutore nel 1796 fr. Giuseppe Tobia minore conventuale di Trapani, vescovo di Daron *in partibus*, e divenne effettivo vescovo nel settembre 1799. Pio VII a' 16 marzo 1818 riempì le vacanti sedi di Tine e Micone, eleggendo in vescovo Giovanni Collaro della stessa diocesi, che inoltre dichiarò amministratore della chiesa d'Andros. Per di lui morte Leone XII a' 3 luglio 1826 nominò Giorgio Gabinelli della medesima diocesi, già alunno del collegio Urbano di propaganda e vicario capitolare nella sede vacante. Gregorio XVI a' 15 febbraio 1842 gli diè per coadiutore mg.r Francesco Zaloni vescovo di Bibli *in partibus*, il quale nell' ottobre 1843 successe nelle sedi di Tine e Micone, che tuttora governa. Questo prelato viene lodato dalla *Civiltà cattolica* per lo zelo col quale celebrò colla possibile magnificenza la festa dell'Immacolata Concezione a' 29 luglio 1855, dopo il decretato dogma, nella cattedrale mediante triduo; solennità che annunziò a tutti i 28 villaggi ne' quali sono scompartiti i cattolici dell'isola, perchè tutti si preparassero in particolare con triduano apparecchio. La voce del pastore venne accolta con grande affetto, sì che in tutte le chiese si adoperarono quelle pie pratiche che meglio si affacevano all'uopo, specialmente con l'universale accostarsi a' sagramenti della confessione e comunione. La sera de' 28 luglio si fece generale illuminazione, e persino le montagne parevano in fiamme. Nel dì seguente domenica di buon mattino si videro avviarsi nel Borgo, dov'è posta la cattedrale, uomini, donne e fanciulli d'ogni condizione, fino alla distanza di 3 ore d'aspro cammino. Dopo il solenne pontificale e un ragionamento sul dogma definito, fu cantato il *Te Deum*, seguito dalla benedizione e da una magnifica processione per le strade di Borgo, durando le sagre funzioni per oltre 7 ore. Il *Te Deum* fu anco cantato in tutte le

chiese de' villaggi, ove s'illuminarono le prospettive delle chiese e i campanili.

TINE, *Tinien.* Titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, sotto il simile arcivescovato di *Rodi*, secondo alcuno. Non si deve confondere colla sede vescovile di *Tinia* o *Tinay (V.)*, la quale non è titolo *in partibus*, come fecero le *Notizie di Roma* dal 1844 in poi, nel registrare a *Strigonia* il suffraganeo mg.r Miskolczy, mentre dal 1841 l'aveano giustamente detto sino allora vescovo di *Tinia*, e per tale a quell'articolo continuarono a ripetere contemporaneamente; abbaglio, che seguendole feci io pure a Strigonia, e qui lo rettifico colle stesse *Notizie di Roma*, all'articolo *Tinia* o *Tinay*, e colla proposizione concistoriale di Gregorio XVI, che nel concistoro de' 14 dicembre 1840 preconizzò mg.r Miskolczy vescovo *Ecclesiam Tinniniensem olim Ardula nuncupata provincia Croatiae, Colocensi archiepiscopo suffragatur.* Il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 280, riporta la storia del vescovato *Tinnienses*, e de' suoi vescovi cominciando da Marco del 1050 a Giuseppe del 1755. Pio VII colla bolla, *Studium paterni affectus*, dei 20 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 449, istituì il vescovato di *Tynice*, *Tynicensis*, poi unito a *Tarnovia (V.)*, nomenclatura che avendo relazione con Tinia, *Tinien*, potrebbe indurre a confonderlo con essa. Per morte di mg.r Miskolczy, il Papa Pio IX nel concistoro dei 15 marzo 1852 preconizzò vescovo di Tinia, volgarmente *Knin* in Croazia, per nomina dell'imperatore Francesco Giuseppe I, l'attuale mg.r Giuseppe Krautmann di Beczkò diocesi di Nitria, canonico della metropolitana di Strigonia e vicario generale dell' arcidiocesi, rettore del seminario e abbate di s. Spirito di Bath-Monostra. Quanto al titolo vescovile di Tine sotto il titolo arcivescovile di Rodi, non si può dire che derivi dal vescovo greco di *Tine* (*V.*) non più esistente, per quanto rilevarono Baudrand, *Novum Lexicon geographicum;* Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez;* e Le Quien, *Oriens christianus;* e mentre tuttora esiste la sede latina, e fu rispettata anche dominando i turchi. Stringo il mio dire, col dichiarare, che sebbene a Rodi annoverai tra i titoli *in partibus* sotto di esso Tine, ponderata meglio la cosa, credo non doversi ritenere per tale, facendo contraddizione, che un medesimo titolo e d'una medesima sede sia ad un tempo di sede residenziale e di semplice titolo, tanto più che Tine ora non è più nelle parti degl'infedeli, ma nel regno di *Grecia*, per altro eterodosso.

TINGE o TINGIS o TINGE, TANGITANA o TINGITANA. Sede vescovile e provincia d'Africa. *V.* Tanger e Mauritiana Tingitana. Ne' registri concistoriali leggo, *Tinge, Tingien, civitas Mauritianae*, titolo arcivescovile *in partibus*, col dipendente titolo vescovile *in partibus* di *Bugia (V.)*.

TINIA o TINAY, volgarmente *Knin (V.)*. Si può inoltre leggere Tine, 2.° articolo.

TIO o TEIO, *Tium, Teium.* Sede vescovile di Bitinia, nella provincia Onoriade, esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Claudiopoli, eretta nel V secolo. Ebbe a vescovi: Apragmonio, che nel 431 assistè al concilio generale d'Efeso, e nel 451 a quello di Calcedonia; Andrea sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli fece a Giovanni patriarca della medesima, relativamente all'eresia di Severo e de' suoi settatori; Eugenio sottoscrisse al concilio di Costantinopoli sotto Menna; Longino fu al VI concilio generale; Michele al VII, e Costantino all'VIII. *Oriens chr.* t. 1, p. 576.

TIPASA. Sede vescovile di Numidia nell' Africa, sotto la metropoli di Cirta Giulia. Ne furono vescovi Rustico esiliato come cattolico da Unnerico re de' vandali nel 484, e Fermo che trovossi al concilio di Cartagine nel 515. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIPASA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, il cui vescovo Reparato fu esiliato da Unnerico re de'vandali, per essersi ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de'donatisti nella conferenza di Cartagine del 484. Tipasa fu altresì celebre nella storia ecclesiastica per un miracolo ivi succeduto in detto anno, per conseguenza della crudele persecuzione del re de'vandali contro i cattolici. Ricusando di approvare gli errori sostenuti da Unnerico, e persistendo nel confessare la divinità di Gesù Cristo, molti di essi ebbero per ordine di quel re tagliata la lingua. Sei autori contemporanei, 4 de'quali testimoni oculari, raccontano che que' confessori, benchè così mutilati, continuarono a parlare distintamente e liberamente come prima; che si ritirarono a Costantinopoli, dove l'imperatore Zenone ariano e tutta la sua corte furono testimoni di quel prodigio. Le testimonianze di detti scrittori trovansi raccolte in una *Dissertazione* stampata a Parigi nel 1766. Tipasa, *Tipasanen*, *seu Tipasitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Giulia Cesarea, che conferisce la s. Sede. Nell'articolo Cesarea di Cappadocia, seguendo un registro concistoriale, ripetei tra'titoli vescovili *in partibus* sotto di essa questo di Tipasa, equivoco avvenuto dal chiamarsi in esso *Giulia Cesarea*, soltanto col nome di *Cesarea*, come praticarono diversi scrittori, il che diè luogo all'errore, essendo esso manifesto dall'osservare in tale registro, che tutti gli altri titoli sono di antiche sedi vescovili di Palestina, Cappadocia e Siria, soltanto le sole *Siga* o *Sigea*, e *Tipasa*, appartengono all'Africa, laonde occorreva qui farne emenda. Il Papa Pio IX a'13 agosto 1846 fece coadiutore del vicario apostolico di Colombo e vescovo di Tipasa *in partibus*, mg.r Giuseppe M.a Bravi della congregazione de'*Silvestrini*.

TIPO, *Typus*. Editto famoso intorno la fede, dell'imperatore Costante II, quanto gli altri *Editti* imperiali e pur condannati, cioè l'*Enotico (V.)* di Zenone, e l'*Ectesi (V.)* di Eraclio. Costante II lo pubblicò in occasione delle turbolenze suscitate da'*Monoteliti* (*V.*), per imporre a'cattolici ed agli eretici. Fu chiamato *Tipo*, cioè forma, modulo o modello, perchè era una specie di forma o formolario di fede, o piuttosto la forma sulla quale dovea regolare ciascuno la propria condotta. Questo editto col pretesto di conciliare la pace tra'cattolici e i monoteliti, impose silenzio tanto a quelli che affermavano una, come a quelli che asserivano due volontà e operazioni in Gesù Cristo. Questa è la differenza fra l'*Ectesi* e il *Tipo*, come dice Petavio, *Theologia dogmatica*, t. 4, lib. 1, *De Incarnat.* cap. 21; vale a dire, l'*Ectesi* vietava di affermare in Cristo sì una, come due operazioni, in cui tuttavia confessava una volontà; laddove il *Tipo* proibiva d'affermare in Cristo sì una, come due volontà e operazioni. Il *Tipo* si legge nel Labbé, *Concilior.* t. 6, p. 232, e nell'Arduino, t. 3, p. 823. Siccome il *Tipo*, pubblicato a istigazione di Paolo patriarca di Costantinopoli, era pernicioso con ammettere la dottrina d'una sola operazione, e perchè sembrando di correggere il male non fece che accrescerlo, poichè metteva a livello della verità l'errore, così nè i cattolici, nè i monoteliti lo accettarono. Costante II, ecco come in esso si espresse. »Noi proibiamo a' nostri sudditi cattolici, di disputare per l'avvenire di qualunque maniera, riguardo ad una o due sia operazione, sia volontà; senza pregiudizio di ciò ch'è stato deciso relativamente all'Incarnazione del Verbo. Vogliamo che stiasi colle s. Scritture, co'cinque concilii generali, e con que'soli passi de'padri, la cui dottrina è la regola della Chiesa, senza nulla aggiungervi o togliervi, senza spiegarli in sensi privati; ma vogliamo che si resti nello stato in cui erasi prima di queste dispute, come se le medesime non fossero

state suscitate". Stabilisce poi contro ai trasgressori, che se i medesimi saranno vescovi, o in qualunque altro ordine del chiericato, vengano deposti; i monaci, scomunicati e cacciati dalle loro abitazioni; le persone in carica, private de'loro impieghi; i soggetti ragguardevoli, privati delle loro sostanze; gli altri, castigati corporalmente e banditi. Il Papa *Teodoro I (V.)*, che avea già ricevuto molte querele contro al patriarca Paolo, e che inutilmente lo avea ammonito e con lettere sinodali e per mezzo de'suoi legati, credette di non dover più differire la di lui condanna, con quelle solennità che riportai nella sua biografia. E' opinione comune, come dirò, che questa si facesse nel tempo stesso che quella di Pirro predecessore di Paolo, il quale immediatamente dopo la sua ritrattazione fatta in Roma al Papa, da tal città passato a Ravenna, professò nuovamente il monotelismo per cui era stato deposto, sedotto, secondo tutte le apparenze, da quell'esarca Teodoro I Calliopa, colla speranza di rientrare nella sede di Costantinopoli. Sdegnato Teodoro I d'una recidiva così rapida, dopo averlo trattato con tanta benignità, e che rendeva il colpevole sì ragionevolmente sospetto d'ipocrisia e di spergiuro, nel concilio del 648 tenuto in s. Pietro, pronunziò la deposizione di Pirro con anatema. Informato oltre a ciò dall'inviato di s. Sofronio patriarca di Gerusalemme, Stefano vescovo di Dora (dal quale e come narrai nella biografia del Papa, avea ricevuto le ss. Reliquie della Natività e Infanzia del Salvatore, che ripose nella basilica di s. Maria Maggiore), che il patriarca di Costantinopoli Paolo erasi arrogato contro a'canoni il vicariato della sede di Gerusalemme, fece uso di tutto il potere che in questa congiuntura gli dava il suo primato, e fece Stefano vescovo di Dora medesimo suo vicario nella Palestina, con facoltà di deporre i vescovi irregolarmente ordinati, se almeno non abiuravano quelle novità da cui riconoscevano la loro illegittima elevazione. E perchè Paolo avea provocato, colle sue suggestioni, da Costante II la promulgazione dell'editto *Tipo*, lo condannò e depose, condannando altresì il monotelismo e il *Tipo*; indi con somma diligenza procurando di estinguere anche l'*Ectesi* d'Eraclio. Pirro portò subito nell' oriente il suo sdegno e il suo furore; e Paolo irritato, rovesciò l'altare che il Papa avea a Costantinopoli nel palazzo di Placidia, e fece proibire a'suoi legati di celebrarvi i santi misteri, e gli afflisse colle verghe, colla prigione e con l'esilio: di più involse in queste violenze parecchi vescovi e laici zelanti, che perseguitò, indegnamente trattò, pose in carcere e straziò di colpi. Poco dopo nel 649 morì Teodoro I, ed a'5 luglio gli successe s. *Martino I (V.)*, ch'era stato legato in Costantinopoli. L'imperatore sdegnato dell'operato da Teodoro I, richiese il successore di sottoscrivere il suo *Tipo*, come per guiderdone d'avere acconsentito alla sua elezione, ed a tale effetto glielo inviò. Nell'ottobre il Papa, volendo invece anatematizzare l'editto imperiale, i suoi fautori e l'eresia de'monoteliti, celebrò il concilio di *Laterano* (*V.*) con 105 vescovi; alcuni de'quali della Grecia e dell'Oriente, non intimoriti dell'imperatore per la fede, come i romani mostrarono la maggior intrepidezza e l'ardore il più santo. Nel concilio si lesse il *Tipo*, in cui rivocavasi l'*Ectesi*. Lodò il concilio la buona volontà di Costante II, ma condannò la fraudolenta maniera di sopprimere la verità, sotto il falso zelo di sopprimere la menzogna, onde col Papa condannò tutti i monoteliti, l'*Ectesi* e il *Tipo*. Furono dichiarati empi, e nominatamente deposti e scomunicati Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria, Sergio, Pirro e Paolo successivamente patriarchi di Costantinopoli, che approvavano il *Tipo*, massime l'ultimo come più colpevole per le narrate violenze contro i cattolici, e quale vero autore del *Tipo* a sua suggestione pubblicato. Si stabilì la prova della sua

ostinazione nell' errore, e dello scandalo con cui mostravasi incorreggibile, malgrado tutte le ammonizioni che avea ricevuto per lettera e per mezzo de' legati. Quanto al *Tipo*, i padri dichiararono unanimi, che sotto un' apparenza di bene, il medesimo produceva gli effetti i più perniciosi, onde dichiararono.» Ella è certamente cosa buona il far cessare le dispute; ma è dannoso il sopprimere il bene col male, la dottrina de' padri coll'empietà dell'eresie. Ciò, anzichè estinguere le dispute, è un perpetuarle; poichè i pastori hanno ricevuto dal supremo Signore l'ordine d'insegnare, e per l'altra parte le pecorelle fedeli, che detestano l'eresie, non ponno essere indifferenti fra la dottrina salutare e la voce della seduzione. A noi è comandato fuggire il male e fare il bene, e non il rigettar l' uno e l' altro. La voce della minaccia e dello sdegno deve dunque indirizzarsi non già a coloro i quali co' pastori cattolici riconoscono in Gesù Cristo due operazioni e due volontà, ma bensì a quelli soltanto, che non confessano ciò che i padri della Chiesa hanno confessato. Il *Tipo* proibisce di parlare sì di due volontà, come di una sola: ora il non confessare la volontà della santa umanità di Gesù Cristo, è, giusta s. Dionigi Papa, un convenire che la medesima è senza volontà e senza operazione, vale a dire senza sostanza e senza essere; egli è un distruggerla e un annientarla: imperocchè il Papa s. Dionigi insegna chiaramente, che un' anima senza operazione non ha un essere stabile, non è alcuna sostanza, non è cosa alcuna; giacchè la natura non è sostanza che per la naturale ed essenziale virtù di operare, che n'è inseparabile. Quindi, mentre lodiamo la buona intenzione dell'imperatore, rigettiamo le disposizioni del suo *Tipo*, siccome quelle che non si accordano colla regola della Chiesa, la quale non condanna al silenzio se non ciò ch'è contrario alla sua dottrina, e proibisce l'affermare e il negare nel tempo stesso l'errore e la verità". Dopo quest'atto di vigore contro un editto imperiale, i padri non avendo avuto alcun riguardo verso que' furbi che inducevano i padroni del mondo in abusi cotanto perniciosi della loro potenza; dopo di aver detto anatema a chiunque non ammettesse in Gesù Cristo due volontà e due operazioni, la divina e l'umana, o che ricevesse l'*Ectesi* o il *Tipo* che vengono dichiarati empi, videro con soddisfazione la seguente sottoscrizione del sommo Pontefice s. Martino I.» Martino, per la grazia di Dio, vescovo della s. Chiesa cattolica ed apostolica della città di Roma, ho sottoscritto come giudice questa definizione, la quale conferma la fede ortodossa, come pure ho sottoscritto la condanna di Teodoro già vescovo di Faran, di Ciro d'Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, di Pirro e Paolo suoi successori, de' loro scritti eretici dell'empia *Ectesi* e del *Tipo* che hanno pubblicati; giusta le sottoscrizioni degli altri vescovi in numero di 105". Il Papa non dubitò di mandare gli atti del concilio di Laterano, con santissime lettere, non solo a tutti i vescovi della chiesa cattolica, ma persino all'imperatore Costante II che avea pubblicato il *Tipo*. La condotta dell' iniquo imperatore trasse sempre più sull' impero i colpi vendicatori della giustizia divina. Quel giovane principe, naturalmente imperioso e duro, salito sul trono fin dalla sua infanzia, non avea mai incontrato che schiavi soggetti a tutti i suoi capricci. Confuse con queste anime vili il vicario di Gesù Cristo, e riputò un oltraggio l'opposizione di s. Martino I ad un rescritto che rovesciava i fondamenti del cristianesimo. A forza di menzogne, di finzioni, di violenze e di spergiuri, a mezzo dell'esarca Teodoro I Calliopa, trovò maniera di rapir da Roma a' 19 giugno 653 il successore di s. Pietro, e dopo indicibili e lunghi strapazzi, di farselo condurre a Costantinopoli, ove gravemente infermo fu cacciato in una prigione, e poi ad imitazione di Gesù Cristo fatto spettacolo d'ogni ingiuria e trat-

tato come uno scellerato; pascendosi l'empio imperatore dalle sue finestre di sì barbare scene, gustando tutta la soddisfazione d'un tiranno. Finalmente, ricusando il Papa con mirabile costanza le seduzioni per comunicare co'novatori e corruttori della Chiesa e di Costantinopoli, fu esiliato e relegato nella Crimea, ed ivi rese gloriosamente l'anima a Dio, memorabile esempio di pontificia costanza e fortezza d'animo, e di eminente santità. Morto tra'rimorsi il patriarca Paolo, rientrò Pirro nella sede e morì in meno di 5 mesi. Pietro che gli successe, non meno di lui fautore de' monoteliti, sperando di sorprendere la vigilanza di Papa s. *Eugenio I*, gli spedì l'epistola sinodale piena di astuzie e di sentimenti dolosi, sulle volontà e operazioni di Gesù Cristo. Commosso il clero e popolo romano di santo zelo contro il suo contenuto, non permisero al Papa di celebrare in s. Maria Maggiore, se prima non prometteva di rigettarla, per cui la dichiarò occultamente eretica. Nel 657 elevato al pontificato s. *Vitaliano*, colla sua sinodica invitò Costante II ad abbandonare i monoteliti, e benchè eretico nella sua venuta in Roma lo accolse onorificamente. L'imperatore spogliata la città de' suoi più rari ornamenti, indi passato in Siracusa, fatto segno all' odio universale, come fratricida e come il più perfido tra'principi eretici, fu assassinato nel bagno a' 15 luglio 668. Eletto Papa nel 678 s. *Agatone*, nel sinodo che celebrò in *Roma* nel 679 condannò i monoteliti, e spedì i legati pel VI concilio generale in Costantinopoli, d'accordo coll'imperatore Costantino III *Pogonato*, a cui avea con lettere esposta la vera e sana dottrina de' cattolici contro l'eresia de'monoteliti, che per più di 40 anni travagliava la Chiesa. Adunque nel 680 in detto concilio ecumenico, da 285 padri solennemente furono condannati i famosi editti *Ectesi* e *Tipo*, ed insieme i monoteliti, contro de'quali furono dichiarate due volontà in Gesù Cristo.

TIPOGRAFIA. *V.* Stampa e Stamperia.

TIRANNIONE (s.), vescovo di Tiro e martire. Fu testimonio del trionfo di molti invitti confessori, che dierono la vita per Gesù Cristo, soffrendo svariati supplizi a Tiro, sotto Diocleziano nel 304, e gli avea incoraggiati a combattere per la fede senza alcun timore. Condotto da Tiro in Antiochia, insieme col prete Zenobio, dopo diversi tormenti, fu gettato in mare, o piuttosto nell' Oronte. Zenobio spirò sopra il cavalletto, ove i carnefici gli aveano lacerato i fianchi con unghie di ferro. Ciò avvenne nel 310, e contemporaneamente altri santi, che la Chiesa onora nello stesso giorno, riportarono la corona del martirio. Silvano vescovo di Emesa nella Fenicia, fu dalle bestie divorato nella città episcopale, con due altri confessori. Peleo e Nilo sacerdoti d'Egitto, non che alquanti altri cristiani, perirono nelle fiamme a Cesarea nella Palestina. Silvano vescovo di Gaza fu dapprima condannato alle cave, e poscia venne decapitato con altri 39 fedeli. Il martirologio romano nominà s. Tirannione a' 20 di febbraio, con quelli che soffrirono a Tiro nel 304. Gli altri hanno de'giorni particolari, cioè s. Zenobio prete e medico di Sidone, a' 29 di ottobre; s. Silvano d'Emesa, cui il menologio de'greci dà molti compagni, a' 6 di febbraio; e s. Silvano di Gaza, a' 4 di maggio.

TIRANNO, *Tirannus*, *Tyramnus*. Questo termine si prende ordinariamente in un senso odioso nella nostra lingua, per un principe cioè, che abusa della sua autorità, per un principe crudele, o per quello che violentemente ha usurpato un dominio e lo ritiene ingiustamente: ma in greco e in latino usavasi di sovente in buona parte; ed anticamente non eravi alcuna differenza tra il significato di tiranno, e quello di *Re* o *Sovrano* (*V.*). Diciamo anche despota quel monarca assoluto, che non ammette limiti nell'autorità sua, mentre col vocabolo *Despota*, un tempo si quali-

ficò un *Signore* di dignità ragguardevole e principesca nell'imperiale corte greca, e talvolta un signore d'alcuna provincia. In seguito il nome di tiranno diventò odioso, soprattutto nelle città governate colle proprie leggi. Gli scrittori sagri qualche volta si servono del nome di *Tyrannus*, per indicare un principe, un re, come ne'libri d'Ester e d'Ezechiele. Ne'libri sagri in greco, come la Sapienza, l'Ecclesiastico ed i Maccabei, *Tyrannus* prendesi ora in buona, ora in cattiva parte, come negli altri autori greci. Alcuni vogliono, che Nembrod figlio di Chus e nipote di Noè, fosse il 1.° che stabilisse la tirannia sulla terra, cioè il 1.°ch'ebbe l'arte di soggettare gli uomini alla sua volontà arbitraria. Valido e potente cacciatore, di carattere focoso, sanguinario e tirannico, si crede che prima si formasse un piccolo numero d'uomini, di cui si servì per ridurre altri a *Schiavitù*, e che dopo di avere riunite forze sufficienti, di questi si valesse per soggiogare le nazioni e fondare un impero. In questo modo abusando egli della debolezza di quegl'infelici, stabilì un dominio sino a quell'epoca sconosciuto nel mondo, poichè violò i diritti di anzianità e di paternità che esistito aveano in addietro nelle famiglie, distrusse l'impero patriarcale, che avrebbe dovuto risiedere in Noè, che ancora vivea a'suoi tempi, o almeno del suo avo Cham o del suo padre Chus. Egli usurpò il trono, stabilì una sovranità separata, soggiogò il rimanente delle tribù, e divenne con questo mezzo il 1.° tiranno del mondo. Dalla storia ebraica passando alla profana, il primo che sembra avere stabilita la tirannia è Teseo, e il secondo è Falaride d'Agrigento. In Italia i prepotenti signorotti che si usurparono il dominio della patria, si chiamarono tiranni, tirannelli e tirannetti.

TIRHANA. Sede vescovile dell'Assiria di là dal Tigri, nella provincia patriarcale della diocesi de'caldei. Il 1.° vescovo fu Fetione o Petone, ordinato dal cattolico Saliba-zacha, al quale successe in tal dignità nel 731; Mila sedeva nel 746, Saliba nel 767, ec. *Oriens chr.* t. 2, p. 1167.

TIRO, *Tyrus*. Città arcivescovile della Fenicia, indi della Turchia asiatica in Siria, pascialatico ad 8 leghe al nord di s. Giovanni d'Acri, già l'antica fu tra le più celebri, potenti e floride, e per l'estensione delle sue navigazioni chiamata la *Regina del mare*. L'attuale Tiro, denominata *Sur* e *Four*, è situata all'estremità d'una penisola di sabbia, che ha la forma d'un triangolo equilatero, ciascun lato del quale è lungo circa 1200 passi. Non occupa essa che una piccola parte del sito dell'antica, nulla conservando della sua magnificenza, ed ha quasi l'aspetto d'un villaggio. Le case in numero di più che 200, sono edificate colle rovine degli antichi edifizi, con appena 1000 abitanti. Possiede una moschea, 3 chiese, pubblici bagni, ed alcuni bazar; tuttavia si va progressivamente ampliandosi a danno di *Sidone (V.)*, a cui deve la sua fondazione e la sua pristina gloria. Sidone, già illustre e famigerata metropoli della Fenicia marittima, divenuta l'antica Tiro più potente, gliene disputò il diritto: per la loro vicinanza, ricchezza, commercio marittimo, e famose tintorie della *Porpora*, sovente furono prese l'una in iscambio dell'altra, avendo comuni gli usi, i costumi e l'industria. Il resto della penisola consiste in campi e giardini, ed appena vi restano gli avanzi dell'antica muraglia, che in parte la circonda, un gran numero di bellissime colonne rovesciate al suolo vicino alla spiaggia, e frammenti ancora in piedi semicoperti da molti secoli dall'accumulata sabbia, dimostrano la fragilità delle umane grandezze. Il Terzi nella *Siria sacra* riferisce copiose notizie su Tiro, ed a suo tempo dice che sul mare eranvi ragguardevoli avanzi d'un tempio già sostenuto da 12 colonne di marmo, colla tradizione che ivi la donna dicesse al Redentore: *Beatus venter, qui te portavit, et ubera, quae suxisti*. Ricorda pu-

ra il meraviglioso edifizio che sorgeva quasi nel centro della città, per architettura, vaghezza e ornamenti singolare, con nobili e spaziosi portici, i quali chiudevano ampia piazza, nel cui mezzo elevavasi la celebre colonna di bronzo istoriata, ove l'imperatore Massimiano fece affiggere il rigoroso editto contro i cristiani, esortando il popolo di Tiro a bandirli ed estirparli, riducendogli a memoria la nobiltà di sua origine, i fatti egregi de' maggiori, la gloria della nazione, e la tutela del suo principale nume Giove. Non rimane alla già splendida, popolosa e opulente Tiro, se non ciò che non fu dato agli uomini di torle, la rinomanza, le memorie storiche, e la gradevole situazione su d'una spiaggia deliziosa, che le montagne propinque riparano dalle settentrionali bufere, e quasi in seno al mare, con un porto piccolo, protetto da meschino castello, il quale non può accogliere che navi pescanti poca acqua e a stento, comechè ripieno di sabbia e di materiali d'ogni specie. L'antico porto era spazioso e sicuro, e in cui le tempeste non potevano inoltrarsi. E' abitata da arabi mathuali, da greci-melchiti e da alquanti maroniti cattolici. Il commercio fra Tiro e Alessandria consiste in seta e tabacchi di poca entità, pel cambio di fichi secchi, carbone e legna da fuoco. La primitiva Tiro fu la più celebre piazza di commercio dell'antichità, e in origine fabbricata sul continente; ma dopo che fu distrutta da' re d'Assiria, fondossi una nuova Tiro sopra un'isola, a brevissima distanza dalla terra, e questa ecclissò in breve la precedente. Il potere di Tiro sul Mediterraneo e nell' Occidente è troppo notorio; *Cartagine*, *Utica* e *Cadice*, colonie da essa fondate, ne sono celebri monumenti. Estendeva le sue navigazioni fino all'Oceano e le portava al nord oltre l'Inghilterra, ed al sud al di là delle Canarie. Le sue relazioni in oriente, quantunque meno conosciute, è indubitato ch'erano maggiori. Le isole di Tiro e di Arado, oggi Barhain, nel golfo Persico, le città di Faran e *Phoenicum oppidum*, sul Mare Rosso, già rovinate al tempo de' greci, provano che que' di Tiro frequentarono ben lungamente prima gli spazi navigabili dell'Arabia e del mare dell' Indie. La Bibbia contiene su questo soggetto de' ragguagli e relazioni distinte, altrettanto più preziose in quanto che offrono di que' secoli remoti un quadro de' movimenti analoghi a ciò che scorgesi ancora a' giorni nostri. In essa si leggono i rimproveri di quelle colpe che le cagionarono la sua lagrimevole decadenza, e la condussero al presente stato abbietto, vaticinato da Ezechiele. » Perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene sta; sono spezzate le porte de' popoli: tutti verranno a me, io mi empirò, ella è deserta. Per questo, così dice il Signore Dio: Ecco che io vengo contro di te, o Tiro, e manderò sopra di te molte genti, come flutti del mare in tempesta. E abbatteranno le mura di Tiro, e distruggeranno le sue torri, io ne raderò fin la polvere e la ridurrò un tersissimo sasso. Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciugare le reti, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio: ella sarà preda alle genti. Le figlie ancor di lei, che sono nella campagna, periranno di spada; e conosceranno che io sono il Signore.... E farò che più non si sentano i tuoi cantici, e il suono delle tue cetre più non si udirà. E ti renderò un tersissimo sasso, e sarai un luogo da asciugarvi le reti, e non sarai più edificata, perchè io ho parlato, dice il Signore, ec." Tiro di Fenicia, dall'auge di maestoso splendore, divenuta sepolcro di rovine, merita un tributo di compassione. Padrona del mare, centro del commercio dell'universo, da ogni contrada traendo a' suoi mercati tuttociò che poteva arricchirla per la vendita o pel cambio degli oggetti che maggiormente contribuiscono al lusso, alle vanità, alle dovizie e alle comodità della vita; divenuta necessaria e formidabile a tutti i popoli, trattando le altre nazioni come un

insolente dominatore e quasi schiavè del suo potere. Facendo un dispettoso e vergognoso traffico della fortuna e della vita non solo de'suoi nemici, ma de' suoi alleati medesimi, insultò alla disgrazia di Gerusalemme, spingendo l'empietà fino a spogliarla e depredarne il *Tempio* de' più preziosi tesori, per farne omaggio alle infami divinità da essa adorate; essa meritò in fine che il cielo facesse scoppiare su di lei le minacce dell'ira sua. Autori di sì grande e orgogliosa città, a relazione di Trogo e di Gioseffo ebreo, furono i sidonii, popoli famosi dell'istessa provincia, allorquando vinti e fugati dal re degli ascaloniti, spiegando le vele al vento vi approdarono co'loro navigli, l'anno del mondo 2800, secondo Scaligero, avanti la nostra era anni 1184, che Gellio dice 1516 per crederne più antica l'origine, e coincide cogli annali de'fenicii, i quali l'attribuiscono a Tiro settimogenito di Jafet. Scaligero narra che Isorano fabbricò alcune abitazioni di giunchi e di membrane d'alberi, che distrutte dal vento e dal fuoco, egli intese a ristabilirle più solide. Osserva Terzi, che sono conciliabili i sensi degli autori, col riferirsi a due città omonime, l'una sul continente, l'altra nell'isola e da quella disgiunta di 700 passi. Quella del continente avea senza dubbio più antica origine, leggendosi compresa nella divisione della terra di Canaan, detta perciò da'greci *Pale-Tyrus*, cioè antica Tiro. Era divisa da un fiume, lontana dal lido circa 3 stadi, vasta circa 19 miglia, secondo Curzio, se pure egli non vi comprese l'altra città fondata nell'isola. Di questa riferisce Arano, che nel gettarvi i fondamenti, fu con solenne sagrifizio d' un' aquila consagrata ad Astarte dea de' sidonii o Venere, e che da lei si dovesse il nome di *Tiro*, che tra'fenicii significa *rupe*. Quivi si adorarono Giove Olimpico, Agenore, Astarte ed Ercole, a' quali Hiram, che regnò a tempo de're Davide e Salomone, eresse sontuosi templi, ornati con eccessiva munificenza di simulacri, e colonne di fino oro e tempestate di smeraldi. Elevò le mura della città all'altezza di 150 piedi, fiancheggiate di 16 gran torri, dilatò con sodi e smisurati macigni le bocche de'due porti che la città aprivasi per ostro e settentrione, e svegliò con egual magnificenza la meraviglia di tutti negli ornamenti di cui arricchì il tempio d'Ercole nell'antica città. Il tempio di Castore e Polluce fu tenuto e venerato per asilo, ma Demetrio re di Siria, che vi si recò come luogo sagro, fu inseguito e ucciso da'nemici. Tiro ebbe una serie di re, il 1.° de'quali fu Abibal fiorito 1080 anni avanti la nostra era, al quale successe nel 1040 di tal epoca il celebre ricordato Hiram. Inoltre Hiram mandò ambasciatori a Davide per congratularsi della sua vittoria riportata contro i jebusei; ed appena morto quel re si legò in amicizia col figlio Salomone, e gli mandò in dono una gran quantità di legno di cedro e d'altri materiali per la costruzione del *Tempio* al vero Dio; così gli fu pure di non piccolo soccorso per le spedizioni marittime per Tharsis e per Ophir, di che feci parola nel vol. LXXII, p. 285, e altrove, le quali avendo luogo ogni triennio, portavano oro, argento, denti d' elefante, scimmie e pavoni. Dopo Hiram si riportano per re di Tiro, nel 976 Baleazar, nel 969 Abdastrate. Nel 960 vi fu anarchia e durò fino al 948, nel quale anno salì sul trono Astarte, nel 936 Aserim, nel 927 Pheles, nel 926 Hobal I, nell' 894 Badezor, nell'888 Matgeno, nell'879 Pigmalione, nell'832 Pafo, nel 726 Eluleo, e fino a Hobal II, che cominciò a regnare nel 591 innanzi Gesù Cristo, non si conoscono altri re. Sotto Eluleo Tiro fu virilmente difesa contro le ostilità di Salmanasar re di Nimive; ma sotto Hobal II avendo Nabucodonosor II re d'Assiria assediata Tiro, dopo 13 anni la prese nel 572. Gli abitanti si ritirarono nell'isola vicina e abolirono la monarchia, divenendo tributaria la città del conquistatore. Con Tiro nuova cominciò nel detto 572 l'epoca

de'soffeti o giudici, e pe'primi Baal, Ecnibal e Chelbis, a'quali poi nel 562 successero Abibal Gerastrato e Mitgone fino al 554, in cui fu eletto re Balatore, indi nel 553 Merbal, nel 549 Irom, nel 529 Mapene, nel 475 Stratone, nel 333 Azelmico. A questi Alessandro il *Grande* re di Macedonia, bramando di sciogliere un voto nel tempio di Castore e Polluce, pe'suoi legati fece domandarne il permesso; ma il re rispose che lo avrebbe concesso nel tempio dell'antica città, secondo Giustino. Altri invece narrano che avendo Alessandro mandato i suoi legati per esigere omaggio da Tiro, ad esempio dell'altre città fenicie, essi furono crudelmente uccisi e gettati nel mare, il che esacerbò fieramente l'animo d'Alessandro, il quale la cinse d' ogni intorno d' assedio, congiunse l'isola al continente col mezzo d'una gran rialzata e d'un molo, e con frequentissimi assalti in 7 mesi l'espugnò nel 332. Memorabili furono i particolari dell' assedio, e tali che sebbene Alessandro per la vigorosa resistenza fu in procinto d'abbandonarlo, però l'onta di confessarsi vinto mentre a lui nulla resisteva, lo sostenne in mezzo a'più duri lavori. I tirii vedendosi abbandonati dagli Dei e dagli uomini, perchè Cartagine sua colonia mancò i soccorsi promessi, cedettero dopo gloriosi combattimenti. La città fu saccheggiata, sconvolta, incenerita e distrutta. Nell'istesso anno fu ristabilito Azelmico, e quindi la storia non fa più cenno de're di Tiro sino ad Erode il *Grande;* a quest' epoca governava Marione, cioè 40 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Dopo molte vicende Tiro pel favore di lunga pace si ristabilì, e poscia Pompeo il *Grande* la ridusse nella dominazione romana, sotto la quale godendo perfetto riposo, il suo incremento e splendore si rinnovò, e tornò ad essere potentissima nell'armi, e fiorentissima nelle lettere. Tra'suoi illustri principalmente vanno rammentati, Massimo detto *Tirio* famoso geografo; Ulpiano celebre giureconsulto; l'empio Porfirio discepolo di Plotino e condiscepolo d' Origene (il quale vuolsi morto a Tiro, e dove nel 1100 mostravasi un sepolcro che credevasi suo), che quanto nobile d'ingegno e di lignaggio, altrettanto fu di costumi perverso, e sempre infesto al nome cristiano, scrivendo più libri pieni di bestemmie e di veleno, a' quali Metodio, Eusebio e Apollinare risposero con 30 apologie. Ne'primi tempi di Tiro, i suoi savi portarono a' greci l'astronomia e l'aritmetica. Quivi si vuole inventata la *Porpora* (*V.*); e di Tiro fu Ademone, che ancor fanciullo sciolse sottilmente a Salomone i sofismi e gli enigmi delle sue parabole. La sua importanza scemò alquanto sotto l' impero de'greci; ma soggiogata da' saraceni ecclissarono le sue bellezze. All'epoca della 1.ª *Crociata* de'latini, Tiro appena rammentava l'idea di quella città sontuosa, i cui ricchi mercanti, al dire d'Isaia, erano principi; però si riguardava come la più popolosa e la più commerciante delle città di Siria. Ergevasi su deliziosa spiaggia, che le montagne mettevano al coperto dagli aquiloni settentrionali; essa avea due grandi moli, che simili a due braccia, protendevansi nell'onde per chiudere un porto in cui le burrasche non aveano accesso. La città di Tiro, che avea sostenuti più assedii famosi, era difesa da una parte da' flutti del mare, e dall'altra da triplici mura sormontate da torri. Dopo essersi conquistata *Gerusalemme* da Goffredo di Buglione, il di lui successore re Baldovino I nel 1117 intraprese co' crocesignati l'assedio di Tiro, che durò 5 mesi, dopo i quali le sue bandiere e quelle del doge di Venezia ondeggiarono insieme sulle sue turrite mura: i cristiani vi fecero il loro trionfante ingresso, mentre gli abitanti in seguito a capitolazione ne uscivano colle loro donne e fanciulli. Per una bizzarria singolare, si fu il caso che decise l'assedio di questa città. Mentre i crociati stavano in forse, se avessero ad assaltare Ascalon o Tiro, due biglietti in carta peco-

ra sui quali erano scritti i nomi delle due città, furono collocati sull'altare del s. *Sepolcro*, ed in mezzo ad una folla di spettatori, un orfanello si avanzò, ne prese uno, e la sorte decise per la città di Tiro, che fu presa. Conquistata che fu, Baldovino I piantò nel vicino monte Sandalio un fortissimo castello, e dipoi bastò da se sola ad opporsi a tutte le forze riunite di Saladino re di Soria, ch'erasi impadronito di Gerusalemme a'2 ottobre 1187, ed avea guadagnata la famosa battaglia di Tiberiade. Egli avea radunato due volte le sue flotte e le sue armate per assaltar Tiro, di cui ardentemente bramava la conquista; ma tutti gli abitanti aveano giurato piuttosto di morire, che di arrendersi a'mussulmani. Questa generosa risoluzione fu opera di Corrado, figlio del marchese di Monferrato, giunto di recente nella piazza, e che pareva dal cielo mandato a salvarla; poichè prima del suo arrivo la città avea spedito deputati a Saladino per capitolare, ma la presenza del prode Corrado, celebre per le sue valorose gesta, rianimò il coraggio di tutti, e tutto cambiò d'aspetto. Fecesi affidare il comando della città, i fossi vennero allargati, le fortificazioni riparate e ristorate, e gli abitanti di Tiro assaliti per terra e per mare, divenuti ad un tratto invincibili guerrieri, imparorono sotto i suoi ordini a combattere le armate e le flotte saracene. Saladino disperando d'espugnare Tiro, offrì a Corrado, se ne apriva le porte, di restituirgli il padre fatto prigione nella battaglia di Tiberiade, e di dargli ricchissime possessioni in Siria: contemporaneamente lo minacciò di collocare il vecchio genitore innanzi alle file de'saraceni, per esporlo a'dardi de'nemici assediati. Corrado rispose con fierezza, ch'egli sprezzava i doni degl'infedeli, e che la vita di suo padre, tuttochè lo amasse più di se stesso, gli era meno cara della causa de'cristiani, e che se i saraceni erano barbari a segno di far morire un veglio ch'erasi arreso a discrezione sulla parola, egli sarebbe andato superbo di potersi dire figlio d'un martire; che in somma nulla arresterebbe i suoi colpi. Dopo questa risposta i soldati di Saladino ripigliarono i loro assalti, e i tirii si difesero con accanimento. I cavalieri gerosolimitani, i templari, ed i più valorosi guerrieri che fossero allora in Palestina, tutti erano accorsi nelle mura di Tiro per dividere l'onore d'una sì bella resistenza; distinguendosi particolarmente tra'crociati uno spagnuolo chiamato *il cavaliere dell'armi verdi*, che respingeva e sbaragliava intere squadre, ed atterrò i più intrepidi mussulmani, facendosi ammirare dallo stesso Saladino. Non avea Tiro cittadino che non sapesse maneggiar le armi; gli stessi fanciulli erano altrettanti soldati, le donne animavano i guerrieri colla presenza e colla voce, sull'onde e a piè delle mura incessantemente combattevasi. Ovunque i saraceni s'imbattevano in eroi cristiani, che tante volte li fecero retrocedere. Saladino vedendosi senza speranza di vincere Tiro, si risolse di levar l'assedio per attaccare la piazza di Tripoli. Alternando Tirò i combattimenti aiutata da' crociati, nel 1291 i saraceni dopo avere espugnato Acri o Tolemaide, nello stesso giorno i tirii montati nelle navi lasciarono la città, onde liberamente l'occuparono i vincitori senza trar colpo di spada e senza tumulto di guerra, entrandovi i saraceni nel dì seguente, e fu allora Tiro da loro interamente rovinata, restando per sempre sotto il giogo maomettano. Nella spedizione d'Egitto che Napoleone intraprese per la repubblica francese, presso Tiro i francesi guadagnarono una battaglia sui turchi a'3 aprile 1799.

I tirii, che sotto i principi Maccabei aveano ricuperata una parte del loro antico splendore, ma che tuttora adoravano i falsi numi, e principalmente al culto d'Ercole sagrificavano, ricevettero probabilmente da s. Pietro, che ordinò il loro 1.° vescovo, la luce del vangelo dopo l'Ascensione del Signore, ed abbracciaro-

no il cristianesimo fra' primi. Già il Salvatore avea predicato e fatto alcuni miracoli nelle vicinanze di Tiro, anzi s. Matteo dichiara che fu a Tiro ed a Sidone. AllorchèEgli,disceso dalla montagna,pronunziò quelle parole sì nuove pe'suoi uditori: » Felici coloro che piangono; felici coloro che soffrono; felici i poveri di spirito" la folla che circondavalo era per la maggior parte delle città di Tiro e di Sidone. Quando s. Paolo passò per Tiro, andando da Cesarea ad Antiochia, quivi trovò molte famiglie cristiane e dimorò con esse 7 giorni. Ispirati i cristiani di Tiro dallo Spirito santo, gli dissero di non andare a Gerusalemme, ma s. Paolo volle partire e fu accompagnato sino fuori la città, dove avendo piegato le ginocchia a terra fecero la preghiera, e scambievolmente abbracciati, l'apostolo salì la nave, e i cristiani fecero ritorno alle loro case. La religione cristiana vi fece successivamente un sì grande progresso, che gli abitanti furono sempre esposti al martirio, massime i suoi vescovi. Questi incominciarono col nascimento della Chiesa, e perciò Tiro fu tosto ornata del seggio vescovile, nella giurisdizione del patriarcato d'Antiochia (di cui meglio parlai a Siria); nel V secolo divenne metropoli della provincia della Fenicia Marittima, e nel secolo VII prototrono, ossia 1.ª sede del patriarcato antiocheno, ed i vescovi nell'adunanze de' concilii sederono nel 1.° luogo dopo gli *esarchi* o *primati* di detto patriarcato. Ciò fu coerente all'antiche leggi della provincia, perchè Strabone che scrisse le sue geografie ne' primi anni dell'impero di Tiberio, trattando di Tiro e di Sidone, lasciò indeciso a chi di loro si dovesse il titolo di metropoli della Fenicia, ed il Noris lasciò scritto: *Tyri metropoleos quae prima Syriae;* Cristiano Lupo poi chiamò l'arcivescovo di Tiro prototrono della Siria ossia primo metropolita. Dice il Terzi che a lui ubbidivano i vescovi di *Acri* o *Tolemaide, Porfirio, Sidonia, Cesarea del Libano, Biblo, Botra, Tripoli, Archis, Arada, Antarada* o *Tortosa* e altri. Commanville aggiunge *Berito, Ortosia Sycaminon, Vicus Gegarta, Gonosatis, Villa Trieris, Villa Politiana, Sarepta, Arachlea seu Maraclea.* Nella sede vacante d' Antiochia, l'arcivescovo di Tiro n'era l'amministratore. Ignorasi il nome del 1.° vescovo greco di Tiro, ordinato da s. Pietro; del successore Cassio parla Eusebio nella *Storia ecclesiastica,* in uno a Marino durante la persecuzione di Decio, e s. *Tirannione* che patì con altri il martirio in quella di Diocleziano. Successe s. *Metodio* dottore della Chiesa, martirizzato anch' esso sotto Diocleziano. Il Terzi fa predecessore di lui il martire Nilo, ed altro martire non della stessa persecuzione, ma di Giuliano, dice il prete s. *Doroteo,* creduto da' greci vescovo di Tiro. Altro martire fu s. Vulpiano sotto Valeriano, sommerso in mare racchiuso con un cane e un aspide, tormento stabilito dalle leggi contro i patricidi. Gran splendore recò alla sua chiesa Paolino del 335, chiamato da Eusebio nella *Vita di Costantino I,* nuovo Zorobabele; imperocchè dalla sua pietà e valore fu eretto il celebre e sontuoso tempio metropolitano, in sostituzione di quello umile edificato da' primi fedeli e abbattuto da' nemici. Ridusse l'edifizio in un perfetto quadrato, col prospetto esteriore rivolto all'oriente, ornato di altissimi portici sostenuti da colonne di fini marmi, avendo per propugnacolo un vasto recinto di mura. Ornavano la parte interna 4 ordini di navi e gran numero di colonne proporzionate. Nella parte più intima racchiuse il santuario, ricco di fregi e lavori di vari colori. Nel mezzo collocò l'altare principale, ne'lati due altari minori, e nel resto ripartì i luoghi essenziali pel pastore, pel clero, pel popolo fedele e pe'penitenti. Zenone, secondo Terzi, successe a Paolino, ma dicendolo intervenuto al concilio di Nicea I del 325, ed a quello di Costantinopoli, e che visse fino a Teodosio I del 379, trovo anacro-

nismo. Il p. Le Quien invece dà più ragionevolmente in successori a s. Metodio, Doroteo, Paolino, Zeno I o Zenone, Paolo che fu al conciliabolo ove ingiustamente si condannò s. *Atanasio*, Vitale intervenne a quello di Filippopoli, Uranio sottoscrisse il sinodo di Seleucia. Poscia fiorirono Zeno II, Diodoro assistè al concilio di Costantinopoli, Reverenzio già vescovo di Arces, Ciro fu al concilio d'Efeso nel 431, Beroniciano, indi Ireneo relegato a Petra d'Arabia, essendo stato deposto nel brigandaggio o conciliabolo d'Efeso: a lui si attribuisce una raccolta di monumenti riguardanti Nestorio, col nome di *Tragediae* e anche di *Synodicon Irenaei*. Riferisce Terzi che Ireneo intruso nella sede di Tiro, nel 448 fu deposto per decreto di Teodosio II, come turbolento, incostante, bigamo scandaloso, e fanatico seguace di Nestorio. Poi fu vescovo Doroteo, cui l'imperatore Leone I scrisse relativamente all' assassinio di s. Proterio d'Alessandria, come avea praticato cogli altri metropolitani d' oriente, per sapere la loro opinione sull'autorità del concilio di Calcedonia. Giovanni Codonato traslato d' Apamea, Epifanio zelante cattolico, Eusebio fu presente nel 553 al V concilio generale tenuto in Costantinopoli e lo sottoscrisse, Tommaso intervenne all' VIII in cui fu condannato Fozio, Saba eunuco fu fatto per volere dell'imperatore Alessio Comneno e poi patriarca di Gerusalemme, Fozio, Cirillo trasferito poi ad Antiochia, Sofroniò già vescovo di Mopsuesta. Seguono due arcivescovi di cui s'ignora il nome. Geremia del 1673 viene qualificato metropolitano di Tiro e di Sidone. *Oriens christianus*, t. 2, p. 802. Tuttora Tiro è arcivescovato ancora de' *Maroniti*, e de' *Greci Melchiti (V.)*. Nel 1837 fu fatto arcivescovo de' greci melchiti Ignazio Karut, e lo è tuttora. In tempo delle *crociate* fu istituita la sede arcivescovile di Tiro pe' latini sotto il patriarcato di Gerusalemme, ma espulsi i cristiani da tutta la Siria, passò in quello d'Antiochia. Ebbe a suffraganei i vescovi di *Sidone*, *Berito*, *Tolemaide* o s. *Giovanni d'Acri*, *Panea* o *Cesarea*, *Sarepta*, *Biblo*, *Botra*, *Tripoli*, *Ortosia*, *Archis*, *Aradas*, *Antaradas* o *Tortosa*, *Maraclea* o *Maratea*. Il 1.° arcivescovo latino fu Odone del 1112, morto due anni dopo; il 2.° Guglielmo I del 1127, inglese e priore del s. Sepolcro, nobilissimo personaggio d'eminenti virtù, che coraggiosamente viaggiò più volte in oriente e in Francia quale legato apostolico, per animare i principi cristiani alla conquista e liberazione di Terra santa, come riferisce il Terzi; il quale aggiunge, che benedì l'esercito di Goffredo, e de' collegati re d'Inghilterra e conte di Fiandra, segnandoli con differenti croci, il 1.° di color vermiglio, il 2.° di color bianco, il 3.° di color verde. Lo avrà fatto prima dell' arcivescovato, poichè Goffredo era morto nel 1100. Altre sue notizie egli le confonde con quelle di Guglielmo II. Nel 1132 o 1133 fu arcivescovo Folcherio d'Angoulême, pio, letterato e amatore della disciplina ecclesiastica, indi nel 1145 traslato al patriarcato di Gerusalemme. Gli successe Pietro I di Barcellona, priore del s. Sepolcro, a cui nel 1163 gli fu sostituito Federico vescovo di s. Giovanni d' Acri di Lorena. Nel 1174 il celebre Guglielmo II detto di *Tiro*, arcidiacono della stessa chiesa, francese di nazione, si distinse per scienza, per pietà, e per le destre sue negoziazioni; lodato qual principe degli storici delle crociate, siccome autore dell'opera *De bello sacro*, tenuta la migliore sulla sagra guerra: intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano V, e morì dopo il 1183, lasciando di se gloriosa memoria. Giuseppe o Jorico, già vescovo di s. Giovanni d'Acri, anch'esso fu a detto concilio, e presa Gerusalemme da Saladino, ne scrisse la calamitosa notizia a Papa Urbano III nel 1187 stesso. Ad istanza di Corrado marchese di Monferrato, concesse a' genovesi col consenso del capitolo, di edificarsi nella cattedrale una cap-

pella nazionale, con parroco canonico. Nel 1213 Papa Innocenzo III scrisse all'arcivescovo N. Nel 1217 sedeva Simone, il quale d'ordine d'Onorio III si recò in Francia per commutare il voto d'alcuni crocesignati, e nel 1227 fu promosso a patriarca di Costantinopoli. Nel 1244 Pietro II de Sergines, ucciso dal soldano di Babilonia presso Ascalona, pare in un combattimento nel 1244 stesso a' 18 ottobre; altri scrissero che fu imprigionato, e che l'ucciso fu l'eletto di Tripoli. Nel 1251 Nicola o Pietro III Larcat. Nel 1253 Egidio già arcivescovo di Damiata, indi Giovanni, e nel 1272 fr. Giovanni Bonaccorso de Saint Messan domenicano. *Oriens chr.* t. 3, p. 1313. Tiro, *Tyren*, divenne poi un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce il Papa, sotto al quale sono i seguenti titoli vescovili *in partibus*. *Accona* o *s. Giovanni d'Acri* o *Tolemaide*, *Biblo*, *Botra*, *Panea*, *Porfirio*, *Sarepta*, *Sidonia*, *Arada*, *Tripoli*. Pio VI a' 21 aprile 1794 fece arcivescovo di Tiro Annibale della *Genga* e nunzio apostolico di Colonia, poi cardinale e Papa *Leone XII (V.)*. Pio VII a' 14 aprile 1817 nominò arcivescovo e nunzio di Spagna Giacomo *Giustiniani (V.)*, che a' 2 ottobre 1826 Leone XII creò cardinale. Questo Papa nello stesso giorno e nel medesimo concistoro preconizzò arcivescovo di Tiro mg.r Carlo Giuseppe Benedetto de' conti d'Argenteau di Liegi, prelato domestico e protonotario apostolico, vicario della basilica di s. Lorenzo in Damaso e nunzio di Baviera.

Concilii di Tiro.

II 1.° nel 332 di vescovi dell'oriente, i quali mossi dalla necessità di esaminare e definire molte controversie dogmatiche suscitate nella chiesa d'Egitto, convennero in Tiro a celebrarvi un concilio, con l'autorità di Papa s. Silvestro I e di Costantino I imperatore, di cui si legge in Eusebio un'orazione fatta a' padri, e vi furono condannati gli errori degli egiziani. Terzi, *Siria sacra*.

Il 2.° fu nel 335 e conciliabolo contro l'invitto s. Atanasio patriarca d'*Alessandria d'Egitto (V.)*, come difensore della consustanzialità di Gesù Cristo. Furono gli *Eusebiani* (*V.*) che ne ottennero la celebrazione in Tiro, traslato da Cesarea, in grazia del credito che Eusebio di Nicomedia godeva presso Costantino I. Il pretesto della convocazione fu di riunire i vescovi divisi, ma collo scopo di opprimere l'ottimo s. Atanasio. Questo conciliabolo divenne famoso per la maniera indegna e irregolare onde le cose passarono, e per l'ingiusta condanna di chi era il più invincibile appoggio della fede cattolica sopra la divinità di Gesù Cristo. I vescovi che c'intervennero per ordine dell'imperatore, erano stati scelti a genio degli eusebiani, e perciò vi dominarono gli *Ariani (V.)*. Si radunarono da tutte le parti dell'Egitto, della Libia, dell'Asia, di tutte le provincie d'Oriente e di Europa, ma per maggior parte erano ariani. I più rinomati erano i due Eusebi, Teognide di Nicea, Mario di Calcedonia, Ursacio di Singidone, e Valente di Mursa; eranvi altresì alcuni vescovi contrari alla fazione degli eusebiani, come s. Massimo di Gerusalemme, Marcello d'Ancira, Alessandro di Tessalonica, ec. L'imperatore v'inviò il conte Dionigi per mantenervi l'ordine, vale a dire secondo l'uso che gli eusebiani ne seppero fare per opprimere la libertà che dovea regnare nel concilio. Era egli accompagnato da uffiziali di esercito, e da soldati, ovvero piuttosto gli eusebiani davano gli ordini, e il conte era esecutore de'loro voleri. Se alcuno de'vescovi esponeva qualche buon consiglio, il conte ne impediva l'effetto, e subito i prelati erano condotti via da'soldati. Pressato s. Atanasio dagli ordini e dalle minacce di Costantino I, videsi costretto contro sua voglia a portarsi al concilio. Condusse seco 49 vescovi di Egitto, e altri africani, tra'quali s. *Potamone* e s. *Pafnuzio*, celebri per la santità della vita. Più di 50 o 60 vescovi ariani trovaronsi a que-

sto concilio. Si ebbe riguardo di accusare s. Atanasio intorno alla fede, e che insegnasse un qualche errore; ma si diceva ch'egli avea ucciso colle arti magiche un vescovo chiamato Arsenio, e che avea rotto un calice. Quand'egli comparve nell'assemblea, lungi dall'accordargli la preminenza, come esigeva la dignità della sua cospicua sede, fu obbligato a stare in piedi, come accusato, mentre Eusebio di Cesarea e gli altri stavano sedendo in qualità di giudici. Il vescovo d'Eraclea s. Potamone, illustre confessore che durante la persecuzione avea perduto un occhio, vedendo un trattamento sì indegno, scandalezzato non potè trattenere le lagrime, e pieno d'indegnazione esclamò. » Come, Eusebio, voi siete assiso, e Atanasio innocente qual è, se ne sta in piedi per essere da voi giudicato? Chi può soffrire sì indegna cosa? Eh! ditemi un poco, non eravamo noi in carcere insieme durante la persecuzione? Quanto a me ci ho perduto un occhio per la verità; ma voi parmi che non ci abbiate perduto nessuno dei vostri membri; nè si vede nessun vestigio, che abbiate sofferto mai nulla per Gesù Cristo. Eccovi pieno di vita: come avete potuto uscire di carcere in questo stato? Se non perchè avete promesso di commettere il delitto, a cui gli autori della persecuzione volevano costringervi, o perchè già lo avete commesso". Eusebio punto da questi rimproveri, e sentendo quanto stringente fosse il discorso di s. Potamone, disse ch' era gran temerità parlare a lui di quel modo, e ruppe la sessione. In questa sessione medesima s. Pafnuzio, altro illustre confessore e vescovo della Tebaide, che nella persecuzione di Massimino II perduto avea l'occhio destro, ed eragli stato arso il garetto sinistro onde era rimasto zoppo, e per cui mezzo Dio operava de' miracoli, vedendo s. Massimo di Gerusaleme assiso co' nemici di s. Atanasio, la cui semplicità gli faceva ignorare i loro pravi disegni, andossene a prender Massimo per mano, dicendogli: » Avendo l'onore di portare le stesse vestigia, siccome voi, de' patimenti sofferti per Gesù Cristo, non posso soffrire di vedervi sedere in un' assemblea di furbi e di malvagi, e tener posto tra gli operatori d' iniquità; " e avendolo fatto uscire, lo istruì di tutte le cose, e lo unì per sempre alla comunione di s. Atanasio. Fin dal principio della sessione, i vescovi d'Egitto aveano ricusato gli eusebiani per bocca di s. Atanasio, sostenendo che non doveano essere suoi giudici; sì perchè erano nemici suoi a motivo dell'eresia ariana, cui difendevano, sì per diverse altre cause, ond'eglino accusavanlo; ma non si ebbe nessun riguardo al loro rifiuto. Narra Sozomeno, che s. Atanasio comparve spesso in questo concilio, protestò energicamente contro l'incompetenza del foro, e si difese in una maniera meravigliosa; diede egli in quell'assemblea d'iniquità delle prove di sua dolcezza e di sua moderazione; ascoltò egli pazientemente tuttociò che si disse contro di lui; confutò con mirabile tranquillità e prudenza una parte delle calunnie, onde lo caricavano, e domandò tempo per verificare le risposte, ch'egli faceva agli altri. Ma i suoi nemici non furono paghi di sostenere le calunnie ch' esso avea già confutate, osarono inoltre accusare la purità di s. Atanasio con delle accuse infami. Fecero entrare una donna dissoluta da loro subornata, la quale impudentemente sostenesse che il s. vescovo le avesse tolto il pudore; ma quell'inganno triviale fu tosto scoperto. Avendo s. Atanasio avuto notizia di questa falsa accusa, impegnò Timoteo, uno dei suoi sacerdoti, a rispondere per lui; in guisa che la rea femmina essendosi presentata per lagnarsi contro s. Atanasio, Timoteo rivolto a lei così parlò: Come pretendi tu dunque, ch'io abbia fatto violenza al tuo pudore? La donna credendo che fosse s. Atanasio che le parlasse, rispose: Sì, tu sei quello, mostrandolo col dito; tu sei quello che nel tal tempo e nel tal luogo mi hai tolto l'onore. La qual cosa riem-

pì di confusione gl'infami accusatori, che fecero subito uscir la donna, ad onta dell' opposizione di s. Atanasio che voleva farla arrestare per interrogarla, e saper l'autore d'una riprovevole falsità sì degna di castigo. I nemici del santo furono coperti d'una confusione ancor più umiliante, quando vollero rinnovar l'accusa dell'omicidio d'Arsenio, secondo essi ucciso da lui, imperocchè avendo aperto la cassetta dove aveano riposto un braccio reciso, che dicevano d'Arsenio, dissero a s. Atanasio: Questo braccio è il vostro accusatore. Allora il s. vescovo avendo chiesto silenzio, domandò se alcuno dell'adunanza avea conosciuto Arsenio? e parecchi avendo risposto affermativamente, mandò subito a ricercare d' Arsenio, il quale sottrattosi dal carcere ove l'aveano posto gli avversari, comparve agli occhi di tutti vivo, e mostrando ambo le braccia intatte. Questa furberia così scoperta avrebbe dovuto obbligar gli accusatori a ritirarsi per celare la loro infamia, nondimeno altro non fece che accrescere il loro livore. Eglino accusarono s. Atanasio d'esser mago, e furono sul punto di farlo in pezzi, se gli uffiziali imperiali non avessero arrestato il loro furore, strappandolo dalle loro mani. I suoi nemici finalmente furono ridotti all'accusa d'aver fatto rompere il calice di Ischira, e come non aveano alcuna prova, fu comandato a quelli ch'erano più dichiarati nemici contro il santo, di andarne a far gli esami sopra luogo nella Mareotide. Questi fecero deporre ciò che vollero, e al loro ritorno pubblicarono falsamente, che lo aveano riconosciuto reo, e il conciliabolo pubblicò solennemente la sentenza di deposizione contro s. Atanasio dalla sede patriarcale, come convinto d'una parte de' delitti che gli si obbiettavano. Il s. vescovo si vide costretto a lasciar la città di Tiro, dove tra mille insidie non era sicuro, e scrisse a Costantino I domandando giustizia contro gli eusebiani, e quella del conte Dionigi. Intorno a 50 vescovi protestarono contro questa scandalosa e riprovevole assemblea, uno de' principali conciliaboli che afflissero la Chiesa di Dio. Ma i cattolici vescovi africani, più spettatori che giudici dell' ingiusta condanna, ritornati in Egitto si radunarono in *Alessandria*, protestarono altamente contro gli atti del conciliabolo di Tiro, si dolsero amaramente presso Costantino I delle violenze e calunnie fabbricate dagli ariani e eusebiani, con deposizioni di falsi testimoni, e ne dierono poi parte a tutte le chiese d'Oriente, ed al Papa s. Giulio I. Questi accolse onorevolmente in Roma s. Atanasio, l'assolvè interamente dall'accuse del conciliabolo di Tiro, e fece radunare il celebre concilio di *Sardica (V.)*, in cui luminosamente apparve l'innocenza e la santità di s. Atanasio, la purità di sua dottrina, e l'iniqua empietà degli eretici vescovi suoi nemici. Terzi, *Siria sacra*; Reg. e Labbé, t. 2; Arduino, t. 1; Ruffino, l. 2, c. 17; Sozomeno, l. 11, c. 25; Teodoreto, l. 1, c. 24; Tillemont.

Il 3.° concilio fu tenuto in Tiro nel 448, per esaminare la causa d'Iba vescovo d'Edessa, accusato dal suo clero d'essere eretico *Nestoriano*, e d' avere ripetutamente proferito la bestemmia: *Non invideo Christo facto Deo; in quantum enim ipse factus est, et ego factus sum.* Per esaminarla e condannarla si unirono in Tiro il suo vescovo Fozio, Eustazio di Berito e Uranio d'Imeria. Assisterono come testimoni fiscali 3 diaconi di Edessa, i quali pur troppo licenziosamente esagerando per la città l'errore d'Iba, cagionarono non piccola commozione nel popolo tirio. Laonde i prudentissimi padri si trasferirono a Berito, ed ivi in più sessioni esaminarono il merito della causa, pronunziando per sentenza, che Iba solennemente dichiarasse la professione di fede prescritta dal concilio Niceno, il che avendo eseguito, fu assolto, riconciliato col clero e ritornò alla sua chiesa. Ma poi coi notissimi *Tre Capitoli (V.)*, contenuti

nella lettera scritta al persiano Mari, trasmise a' posteri lunga serie di mali e lagrimevole scisma. Terzi, *Siria sacra*; Reg. t. 7; Labbé, t. 3; Arduino, t. 1.

Il 4.° fu convocato nel 451, pe' litigi insorti tra Fozio di Tiro e Eustazio di Berito, circa i termini divisorii di loro diocesi. Imperocchè essendosi quelli già prescritti nel concilio Niceno, come d'ogni altra chiesa, volle tuttavia l'imperatore Valentiniano III erigere Berito in una nuova provincia ecclesiastica, dichiarandola metropoli, per cui venivano sottratte alcune chiese a questa di Tiro. Per ovviare a tale sconcerto convennero ivi molti vescovi provinciali, e con decreto finale annullando quanto senza legittima autorità era stato fatto dall'imperatore con novità, ridussero nel primiero stato i limiti della chiesa di Tiro. Terzi, *Siria sacra*.

Il 5.° concilio nel 518, metà cattolico e metà eretico, dappoichè ricevè il concilio di Calcedonia e condannò i *Severiani* e gli *Eutichiani*, e per aver determinato varie cose contro la chiesa romana. Vi si confermò tra le acclamazioni del popolo tuttociò ch'erasi fatto a Costantinopoli ai 20 luglio. Reg. t. 10; Labbé, t. 4; Arduino, t. 4.

TIRO, *Tyraeum*. Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi Eraclide che nel 381 assistè al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Teotteno che nel 451 fu a quello di Calcedonia; indi Giuseppe, Costantino, e Anastasio che intervenne al concilio di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1048.

TIROLO, *Tirolis*. Provincia della parte occidentale dell'impero d'Austria, con titolo di contea, *Comitatus Tirolensis*. Trovasi in Germania limitato al nord dalla Baviera, all'est dall'arciducato d'Austria e dal regno d'Illiria, al sud-est, al sud e al sud-ovest dal regno Lombardo-Veneto, all'ovest dal principato di Lichtenstein e dalla Svizzera, verso la quale formano un limite il Reno e il lago di Costanza. Dappertutto è questo paese ispido di montagne, la maggior parte altissime, dirupate e formanti anguste valli e profonde, rivestite di ghiacciaie e nevi perpetue, come uno de' più montuosi di Europa; ovunque s'incontrano i siti più pittoreschi di romantico aspetto, i più mirabili contrasti tra la natura silvestre e l'amenissimo paese. Attraversa il Tirolo dall'ovest all'est la catena dell'Alpi Rezie, e se ne stacca sulla frontiera orientale della provincia l'importante ramo dell'Alpi Noriche, dove rimarcasi l'alta vetta del Gross-Glockner; nell'Alpi Rezie si fanno poi distinguere l'Ortler, punto più alto del Tirolo, e altre sublimi eminenze. Appartiene il Tirolo a' 3 bacini de' mari Nero, del Nord e dell'Adriatico, con importanti affluenti. Vi sono molti laghi, essendo il più notevole l'Achen-see, gran numero di sorgenti minerali fredde. Viva e pura è l'aria nella massima parte del paese, freddissima ne' cantoni alti, ma talvolta lo scirocco vi esercita il suo influsso: l'autunno è la più bella stagione dell'anno. Ad onta della natura montagnosa del Tirolo, ogni angolo di terra coltivabile viene posta a profitto, e vi hanno molti prati naturali. Il vino dà un importante prodotto nella parte meridionale; ne' cantoni bene esposti vi sono frutti eccellenti, come i rinomatissimi cedri e i pomi di Meran, antica capitale del ducato di Merania: il tabacco, il lino e la canapa sono altri prodotti importanti, ed il legname generalmente abbonda, vegetando nelle sue annose e ampie selve. I bestiami e particolarmente gli armenti formano la principale ricchezza del paese, e nel circolo di Roveredo allevasi molti bachi da seta. Forse in niuna parte d'Europa si alimentano tanti canarini come nel Tirolo, e servono ad un traffico assai considerabile. Ricco è il regno animale, e si trova pure un poco d'oro, argento, rame, ferro, piombo e calamina stimatissima, saline importanti, gesso, pietre da macina, marmo. Vi

sono alcuni grandi stabilimenti d'industria, come concie di pelli e di aluda, buone tintorie, fabbriche di seta e di velluti, di tele dipinte, filatoi di cotone, fabbriche d' utensili di legno da trastullo. I corsi d'acqua mettono in moto gran numero di ruote utili agl'ingegnosi abitanti, cartiere e alquante vetrate. Il Tirolo si divide in 7 circoli, ed ha per capoluogo Innspruck. Gli abitanti dalla parte che tocca all'Italia, partecipano a'costumi italiani, e sono gentili. Passato Trento e penetrando nel cuore dell'Alpi si trova un popolo franco, religiosamente attaccato all'antiche consuetudini, ed a'suoi sovrani creditari, distinto per le sue affezioni domestiche, pe'costumi semplici e frugali, essendo originale il vestito de'contadini. E' il tedesco che parlasi generalmente nel Tirolo, l'italiano lo è in alcune parti del sud. La musica de'tirolesi ha un carattere semplice e melanconico ; i muri delle case sono coperti di ss. Immagini e di divozionali. Il Tirolo ha degli stati rappresentativi, il cui stabilimento risale al 1420, e si compongono di 4 ordini, il clero, la nobiltà, i deputati della città, e quello dei contadini. I tirolesi sono coraggiosi, appassionati per la caccia ed eccellenti tiratori, e difendono valorosamente le loro montagne, comechè atti a sostenere la piccola guerra. Il monte Bremer è la frontiera, che separa dal Germanico il Tirolo geograficamente Italiano. Il Tirolo faceva anticamente parte della Rezia, di cui parlai a SVIZZERA, la quale tra per la difficoltà dell'accesso e per lo spirito indipendente degli abitanti, oppose sì lunga resistenza a'romani. Nella confusione che seguì la caduta dell'impero romano, questo paese si trovò diviso tra più signori, che riconobbero la supremazia de'duchi di Baviera. All'estinzione della casa dei Guelfi nel secolo XII, i tirolesi divennero sudditi dell'impero di Germania e vi dominarono due case signorili soltanto, quella de'duchi di Merania e l'altra dei conti del Tirolo : unironsi queste due famiglie in matrimonio, e tutta la contrada dal 1288 in poi fu governata da un solo capo. Margherita Maultasche, ultimo membro di tal famiglia, lasciò la sua successione alla casa d'*Austria* (*V.*) nel 1366. Nelle prime campagne contro l'Austria, fece il general Bonaparte traversare a'suoi eserciti l'anguste gole del Tirolo. I trattati del 1797 e del 1801 lasciarono il paese in potere de'suoi antichi possessori; ma dopo che il general Ney l'investì a'7 novembre 1805 co'francesi, la pace di Presburgo nel 1805 lo fece passare parte alla Baviera, dove formaronsi i circoli dell'Inn, dell' Eysach e dell' Adige, parte al regno d'Italia, onde si formò il dipartimento dell'Alto Adige. A'19 maggio 1809 scoppiata un'insurrezione, francesi e bavaresi furono forzati ad andarsene, ma poco dopo rientrarono da vincitori, a'28 luglio fecero un generale disarmo, e rimasero padroni del paese sino al 1813 che l'Austria lo ricuperò. Il nome di Tirolo deriva da quello d'un borgo e d'un castello situati in vicinanza di Meran, sulla sponda sinistra dell'Adige. Il Tirolo contiene i vescovati d'*Innspruck*, di *Bressanuone* e di *Trento* (*V.*). I suoi 7 circoli sono Innspruck, che ha per capoluogo la città omonima; Innthal Superiore, che ha per capoluogo Imst sulla destra sponda del Piger; Innthal Inferiore, con Schwatz in riva all'Inn; Bolzano sull'Adige, con Bolzano al confluente dell'Eisach e del Talfer; Posterthal, con Brunecken, in riva al Rientz; Roveredo, colla bella città omonima sulla riva sinistra dell'Adige; Trento, colla celebre città di tal nome; Vorarlberg, con Bregenz in riva al lago di Costanza.

TIRSO (s.), martire. Fu martirizzato ad Apollonia in Frigia, dopo aver sofferto molti tormenti, insieme con Callinico e Leucio, durante la persecuzione di Decio. Riferisce Sozomeno, che Cesario, il quale era stato prefetto e console, fece fabbricare una magnifica chiesa fuori le mura di Costantinopoli, sotto l'invocazione

di s. Tirso, che fu arricchita di porzione delle sue reliquie. Notasi ne' Menei, a' 14 dicembre, che v'era un' altra chiesa di s. Tirso nella stessa città. Anche nella Spagna vi sono molte chiese che portano il suo nome. Esso è uno de' protettori della cattedrale di Nostra Donna di Sisteron e d'una chiesa di Limoges. I ss. Tirso, Leucio e Callinico sono menzionati nel martirologio romano a' 28 di gennaio.

TIRSO (s.), diacono e martire. *V.* Andochio (s.).

TISANIA. Sede vescovile d'Africa, appartenente forse alla provincia di Numidia, il cui vescovo Liberanzio nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TISILI o TISILITA. Sede vescovile d'Africa della provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovi, Donato che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e Fiorentino che sottoscrisse il concilio di Cartagine nel 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TITIASSA o TOTIASSA. Sede vescovile di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, nella diocesi d'Asia, eretta nel secolo V. Stefano suo vescovo sottoscrisse i canoni in Trullo, e Pietro assistè al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1048.

TITO (s.), discepolo di s. Paolo. Nacque da genitori idolatri, e pare che sia stato convertito alla fede dal medesimo Apostolo, poichè esso lo chiama suo figlio. Lo dice anche suo fratello e cooperatore delle sue fatiche, e ce lo dipinge come un uomo tutto acceso di zelo per la salute delle anime. L'anno 51 di Gesù Cristo lo condusse seco a Gerusalemme, ove assistettero entrambi a un concilio che tennero gli Apostoli per decidere la questione insorta sul proposito delle osservanze legali. Verso la fine del 56 s. Paolo mandò il suo discepolo da Efeso a Corinto, per riparare a parecchi motivi di scandalo, e finire le divisioni che inquietavano quella chiesa. Vi fu accolto con dimostrazioni di rispetto, e tutti i fedeli si fecero premura di apprestargli ogni maniera di soccorso; ma egli non volle ricevere neppur quello ch'era necessario a' suoi bisogni. Rimesse le cose in buon assetto, Tito andò a raggiungere il suo maestro, cui rese conto del felice successo di sua missione. Qualche tempo dopo fu rimandato nella stessa città per raccogliere le limosine destinate ai poveri di Gerusalemme. Allorchè s. Paolo uscì di prigione, e potè abbandonar Roma, tornando in Oriente, si fermò nell'isola di Creta o *Candia* per predicarvi l'evangelio. Ma siccome i bisogni delle altre chiese lo chiamavano altrove, ordinò Tito vescovo di tutta l'isola, e gli affidò la cura di compire l'opera ch'egli avea cominciata. S. Paolo però non potè restare a lungo privo d'un tale compagno; laonde nell'autunno dell'anno 64 gli scrisse l'Epistola che fa parte delle divine Scritture, e gli ordinò di venirlo a trovare a Nicopoli in Epiro, ov'egli avvisava di passare l'inverno, tosto che fossero arrivati Artema e Tichio, ch'egli mandava a rimpiazzarlo. L'anno 65 lo inviò a predicare l'evangelio in Dalmazia, la quale non solo lo venera per suo 1.° apostolo, ma ancora per ritenere che consagrasse il 1.° suo vescovo o arcivescovo di *Salona*, di cui meglio riparlai a Spalatro, nella quale fu trasferita la sede episcopale. Poco tempo dopo Tito tornò a Creta, ed ivi morì in età assai avanzata, di 94 anni secondo i greci moderni, dopo aver saggiamente governata quella chiesa, e sparso il lume della fede nelle isole vicine. Il suo corpo era un tempo custodito nella cattedrale di Gortyne, l'antica metropoli dell'isola, lungi 3 leghe dal monte Ida, che l'onorava come suo 1.° arcivescovo. Avendo i saraceni rovinato quella città nell'825, non si trovò più delle sue reliquie altro che la sua testa, che in appresso fu portata a Venezia, e deposta nella basilica di s. Marco. Celebrasi la sua festa il 4 gennaio.

TITOLARE, *Titulares*. Quello che ha un *Titolo Clericale (V.)* in virtù del

quale possiede un *Benefizio ecclesiastico* (*V.*), sia ch'egli ne adempia o no gli obblighi, è sempre tale finchè ne abbia fatta la sua *Rinunzia*, e finchè questa sia stata ammessa. Titolare si denomina il *Santo* (*V.*) sotto la cui invocazione è una chiesa, e dicesi anche patrono e *Protettore*, al quale articolo parlai del rito proprio del culto loro, come titolari e patroni. Titolari si chiamano ancora i cardinali dell'ordine de'preti, che hanno i *Titoli Cardinalizi* (*V.*), chiese di Roma che perciò si appellano titolari.

TITOLI CARDINALIZI, *Tituli Presbyterum Cardinalium*. Chiese insigni e antiche di Roma, che per titolo si conferiscono dal Papa a' cardinali dell'ordine de'preti di s. Romana Chiesa, con giurisdizione. Il vocabolo *Titulus* appropriato alle chiese titolari de' cardinali, Onofrio Panvinio, *Interpretatio multarum vocum ecclesiasticarum*, lo spiega: *Omnes Tituli, quum Ecclesiae essent, vel Templa Divis dicata, nomen sortiti sunt vel a Sanctis, quibus dedicata erant, ut s. Chrysogoni, s. Caeciliae .... et similium, vel ab iis hominibus, qui ipsa erexerunt, ut Callisti, Damasi ... et similium.* Il Piazza, *La Gerarchia cardinalizia*, dice che chiamaronsi da'nostri maggiori ne'primitivi secoli della chiesa nascente *Titoli*, quelle case de'fedeli più ricchi, che dalla loro pietà erano convertite in uso sagro, e si applicavano al culto divino; le quali, acciocchè da tutti si conoscessero per tali, nel dedicarle che facevano, v'innalzavano sopra per titolo una *Croce*, e quindi ne nacque, come argomenta il Baronio, *Annal. eccl.* an. 112, n.° 5 e 6, che fu decretato da'sagri canoni de'concilii, come di Orleans, che niuno potesse edificare *Chiese*, se prima il vescovo della città non vi piantava in segno della santità del luogo da dedicarsi la Croce. Trassero questo loro uso i primi cristiani dal costume degli antichi romani, quando i beni di qualcuno per delitto commesso o per qualsivoglia altra causa prescritta dalle leggi cadevano in mano del *fisco*, come riferiscono s. Ambrogio lib. 2, *Epist.* 14, e s. Agostino *in Psalm.* 21, expos. 2, ponendovi nel mezzo l'immagine del principe o scrivendosi il di lui nome, e questo chiamavasi *titolo fiscale*, pel possesso che ne prendeva il fisco; differenza che notò anche il Baronio: *eam fuisse inter Vela, et Titulos differentiam, quod in Velis imago esset depicta imperatoris, in Titulis nomen ejus inscriberetur.* Così pure costumarono i primitivi cristiani alle *Porte delle Chiese* ch'erigevano in onore dei ss. *Martiri*, con appendervi alcuni veli, ne'quali era dipinta l'immagine o descritto il nome di quel martire al quale erano dedicate, e si chiamarono *Titoli*; il che chiaramente si raccoglie da s. Gregorio di Tours, lib. 4, *Mirac. b. Martini*, e da s. Paolino allorchè cantò: *Qui pulchra te gentis - Vela fuerunt foribus, seu pura splendida lino, - Sive coloratis textum fucata figuris - Hi leves Titulos lento poliant argento, - Sanctaque praefixis obducant limina lamnis.* Nè solamente presero i primi fedeli questo nome e costume d'imporre i titoli alle chiese ch'erigevano in onore de'ss. Martiri dall'uso antico de'romani gentili, tolto da'titoli fiscali, imperocchè quando s'incorporavano i beni al fisco, vi si poneva in segno di pubblica autorità da'ministri fiscali una tabella, titolo o velo, chiamato dal citato s. Ambrogio *Cortina regia*; ma lo presero dal Testamento vecchio, in cui nella *Genesi* c. 28, si legge che Giacobbe eresse una pietra in *Titolo*, nel luogo appunto in cui avea ricevuto la visione angelica della misteriosa scala, come segno, indizio e memoria di quel segnalato favore. Quindi il medesimo Giacobbe unse d'olio il detto titolo da lui piantato e lo consagrò in altare, onde fu l'istesso dire *Titolo, Altare* o *Memoria* (*V.*). Così i primitivi cristiani ad esempio di Giacobbe chiamarono titoli le loro chiese, dal titolo o segno o vessillo della s. Croce, titolo de'titoli perchè porta l'immagine e il nome adorato

del Salvatore crocefisso, Re de'regi e Signore de'dominanti, sotto di cui come di suo capo e sposo si governa la Chiesa. Il Magri prima del Piazza, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, verbo *Titulus*, avea dichiarato essersi applicato ad alcune chiese di Roma, le quali anticamente erano case private, e destinate al culto divino nel tempo delle *Persecuzioni della Chiesa*, per la celebrazione della sagra *Sinassi (V.)*; onde restò poi il titolo di Pastore alla *Chiesa di s. Pudenziana*, e di altri proprietari delle stesse case, ovvero fondatori delle chiese, così dicesi titolo di Eudossia la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, dal nome della fondatrice, e da Ciriaca o Domenica che edificò la *Chiesa di s. Maria* fu denominata in *Domnica*. Leggo nel Davanzati, *Notizie della basilica di s. Prassede*, p. 72, che questa fu la casa e *Terme (V.)* di Pudente, convertita in chiesa col titolo di Pudente, perchè tutte le chiese nella prima loro fondazione ritenevano il titolo de'loro padroni e de' cittadini che concedevano il sito per edificarla, e l'entrate pel suo mantenimento; quando la Chiesa poi cominciò a godere qualche poca di libertà sotto il governo de'principi cristiani, si mutò stile e le si dierono i titoli de'ss. Apostoli, che però anche il titolo di Pudente incontrò il medesimo stato. Ma s. Pasquale I che n'era stato titolare, nel riedificar la chiesa, e per divozione a s. Prassede, e forse perchè la chiesa non fa alcuna commemorazione di s. Pudente, le diè o confermò il titolo di s. Prassede. Che fu solito darsi allo stesso titolo vari nomi, non però due nell'istesso tempo, lo spiega il p. Severano, *Memorie sacre*, parlando della *Chiesa di s. Sebastiano*. Anche il Magri conviene, che il vocabolo *titolo* dato ad alcune chiese di Roma, fu preso dal praticato colle cose e titoli fiscali, alle quali si ponevano i detti segni, per dimostrare ch'erano divenute della camera imperiale; onde nel *Registro* di s. Gregorio I, il nome *Titulatus* significa confiscato. Imitatosi da'cristiani il praticato co'titoli fiscali, con erigere una croce per titolo al luogo stabilito al divin culto, soggiunge Magri che tali luoghi si dissero sagri titoli, perchè i cardinali preti presero il nome da tal chiesa loro assegnata, come ancora usavasi chiamarli a suo tempo nella metà del secolo XVII, onde si diceva il *cardinal s. Onofrio*, il *cardinal s. Giorgio*, il *cardinal s. Sisto*, il *cardinal d'Araceli*, i cardinali cioè che aveano per titolo o diaconia le memorate chiese (i cardinali anticamente invece del cognome, comunemente venivano chiamati anche col nome di loro patria o del loro vescovato). Dice pure, che *Titulus Christianitatis*, si denominava la tavoletta che si attaccava sopra i ss. Martiri, mentre erano tormentati, scrivendosi in essa la causa della morte: dell'istesso costume parla Eusebio, nella *Storia ecclesiastica*, ragionando de'martiri di Lione. Questo titolo si praticò nella crocefissione di Cristo, sopra il cui capo fu posto il ss. *Titolo della Croce (V.)*, che conteneva la causa di sua ingiusta condanna. Il Carletti, *Memorie della chiesa di s. Silvestro in Capite di Roma*, a p. 167, ragiona de'titoli cardinalizi, giacchè la chiesa di s. Silvestro gode questo decoro, e riporta varie opinioni sull'origine del nome *Titolo* applicato ad alcune chiese di Roma, e dei vari significati di tal voce, tra le quali quella del Berti, che parlando de'titoli cristiani, anche gli *Oratorii (V.)* sarebbero titoli, perchè in essi ne'primordii della Chiesa si celebravano le sagre adunanze, o *Divini uffizi* o *Servizio divino (V.)*, con l'amministrazione de'*Sagramenti (V.)*, e formaronsi prima delle pubbliche chiese, nelle *Catacombe* e ne'*Cimiteri (V.)*, luoghi di *Sepoltura (V.)* degli antichi cristiani. Dichiara il p. Severano, ragionando della *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, la 1.ª pubblicamente nel 244 eretta in Roma per rescritto imperiale nel pieno vigore del paganesimo, che già e prima di s. Pio I del 158 eranvi nell'alma

città molti di simili titoli e chiese private: i quali titoli o chiese e oratorii erano luoghi particolari e privati, ed occulti de'cristiani, e sebbene formati con molta segretezza in tempo delle persecuzioni della Chiesa, erano alquanto ornati con quel decoro che richiedeva l'uso cui servivano. In prova, si limita a riprodurre la sicura testimonianza dell' empio ateista Luciano, bestemmiatore di Dio e de'santi, e nemico capitale de'cristiani, il quale per burlarsi di loro, racconta nel suo *Filopatro*, che Critia essendo stato condotto da un cristiano ad un luogo dove i cristiani convenivano, dopo esser passato per alcune porte di ferro, che aveano stipiti di bronzo, e di aver salito molte scale, fu introdotto in una stanza che avea il soffitto dorato, e vide in essa certi uomini pallidi col capo inclinato, ridendosi non meno dell' ornamento del luogo, che della modestia e umiltà di que'santi. Il p. Gattico, *De Oratoriis domesticis*, osserva che in Roma nel principio del cristianesimo eranvi molti oratorii domestici nelle case private, consagrati al culto di Dio e per la sagra sinassi, chiamati *Tituli*, cui erano addetti molti sacerdoti per la celebrazione della *Liturgia*, diversi de'quali furono poi ridotti in vaste chiese. Degli oratorii privati e domestici di Roma, nei primi tempi della Chiesa, e quando essa era perseguitata dal fanatismo de'gentili, tratta ancora d. Giuseppe de Bonis, *De Oratoriis privatis commentarius*, Mediolani 1780. Inoltre il parroco d. Luigi Nardi, *De' Parrochi*, *opera di antichità sagra e disciplina ecclesiastica*, parlando del 1.° secolo della Chiesa in cui ancora non erano stati divisi in Roma i sagri titoli, dice, alcuni credere che il nome di *Titolo* venisse dall'essere luoghi intitolati ossia consagrati a Dio, ma ciò pare contrario a'monumenti antichi, i quali ci mostrano, che prima che fossero intitolati a Dio in onore di qualche santo portavano il titolo del loro fondatore o donatore, come titolo di Equizio, di Pudente, di Vestina, di Pammacchio, di Lucina, ec. Altri ciò desumono da un segno esterno che avessero, conosciuto solo da'fedeli, in tempi di persecuzione: quest'idea, egli la crede più probabile. Considerati però i titoli de'loro fondatori, ritiene Nardi, che questo nome di *Titolo* venga da *tutela*. Poichè soggiunge, *Tutulus* per *Titulus*, dissero gli antichi, e viene *a tuendo*. Quindi *Titulus* per *Monumento*, non è che un traslato, e invita a consultare il Sipontino, *Cornucop.*, ove trovasi di ciò molte cose. Significa, a parer suo, proprietà. Lasciando qualche potente cristiano ad uso e proprietà della chiesa una casa in Roma, diveniva proprietà ossia cosa titolata della chiesa, ed era anche *tutelata*, sinonimo di *titolata*, dal donatore che i gentili ignoravano essere cristiano. Nella Passione antichissima di s. Cecilia abbiamo: *sub defensione sui nominis, domum s. Caeciliae suo nomine titulavit clarissimus vir Gordianus*. Pensa Nardi, che Gordiano per salvar dalla profanazione la casa in cui soffrì il martirio s. Cecilia, la quale sarebbe caduta in potere del fisco, che tolse tutti i beni della medesima, l' abbia comprata, donata alla chiesa, e così difesa e tutelata col suo nome, rispettato dal volgo, che non lo credeva cristiano. Di più, riporta Nardi, che sino nel *Registro* dis. Gregorio I, l. 1, 63, si legge: *Domum Petronii a Constantino defensore irrationabiliter titulatam, deposito titulo sine mora restituas*. Era divenuta titolo ecclesiastico, ossia proprietà ecclesiastica; e comandò il Papa che fosse restituita. Opina Nardi per sopra più, che i proprietari delle case, in una città immensa come Roma, tanto più che ciò era usato anche altrove, avessero ciascuno sulla porta o dipinto o in marmo scolpito il loro nome, pronome e agnome, e che anco in questo senso potesse appellarsi *titolo* ne'monumenti ecclesiastici, che una tal parola adottarono. Gordiano mise il suo nome alla casa di s. Cecilia, e fu tolto il no-

me di *Patrimonio ecclesiastico* da quella di Petronio. Il luogo essendo dato in *tutela* a un prete cardinale, sempre più gli conveniva il nome di titolo. Il dare dunque uno di questi titoli era un darne la cura a un prete cardinale; e nel 747 nella *Dissert.* 43 di Muratori (il quale come rimarcò Cenni, con altri confuse i *Titoli* colle *Parrocchie*), trovò Nardi: *Gregorius Presbyter almae Sedis Apostolicae, tituli s. Clementis gerens curam*, e s. Clemente non fu mai parrocchia, giustamente egli rilevò. Egli dottamente provò, che giammai furono parrochi i cardinali titolari, nè i cardinali diaconi, ne'loro titoli e nelle diaconie, sibbene vi esercitarono quell'ampia giurisdizione, che poi dirò. Il cardinal Albizi, *De jurisdictione Cardinales in Ecclesiis suorum Titulorum*, tra le varie spiegazioni che dà al vocabolo *Titolo*, dice che significa onore, e derivare a *Tutando*. Il cardinal Antonelli, *De Titulis romanis Presbyteris*, li chiama *loca sacra, in quibus christiani conveniebant ad sacras peragendas Synaxes, et s. Ecclesiae Sacramenta e Sacerdotum manibus percipienda, ut idem prorsus fuisse censeam atque Ecclesias, quas nunc parochiales vocamus.* A. Nibby, *Dissert. degli antichi tempi cristiani*, enumerando i nomi co' quali furono distinte le chiese diverse, passa a dire di quelle menzionate co'nomi *Titulus, Diaconia, Oratorium* o *Oraculum*, e ne darò un estratto. Circa il 1.°, del quale ancora si conservano le traccie ne'titoli cardinalizi, frequentemente s'incontra negli scrittori ecclesiastici latini, e molti passi trovansi nel *Glossarium* del Du Cange, il quale con gran precisione espose le varie etimologie che di esso si adducono dai moderni, tutte a parere di Nibby di peso così leggero e così stiracchiate da non meritare d'essere riferite; ed è perciò che io non ne riportai che le principali. Ma ciò che si legge in Anastasio Bibliotecario può fornire lume onde conoscere, se non la etimologia, almeno il significato della parola. Ora quel biografo, dopo aver mostrato nella *Vita* di s. Evaristo, che *titulos in Urbe Roma divisit presbyteris*, soggiunge nella *Vita* di s. Marcello I, che questi *viginti quinque titulos in Urbe Roma constituit quasi dioeceses propter baptismum et poenitentiam multorum qui convertebantur ex paganis, et propter sepolturas Martyrum.* Erano pertanto in Roma i titoli quelle chiese che aveano un clero loro addetto, dove i sagramenti del *Battesimo* e della *Penitenza (V.)* particolarmente si amministravano, e dove pure gli ultimi uffizi rendevansi, specialmente a coloro che per la professione della credenza cristiana morivano; onde Nibby ritiene, con grande argomento di verosimiglianza, potersi asserire che originalmente per *Titulus* una chiesa intendevasi molta analoga a quelle che oggi diciamo *Parrocchia.* Diversa affatto del titolo era la *Diaconia (V.)*, così chiamandosi un ospizio, dove da'diaconi regionari alimentavansi le vedove, i pupilli, e i vecchi poveri della regione; l'oratorio annesso a tale ospizio, diverso bene in origine dalle chiese, e dove particolarmente la distribuzione facevasi, finì coll'aver solo il nome di *Diaconia*, del quale troviamo nel IX secolo insignite 24 chiese di Roma. Pe'luoghi sagri nominati dagli scrittori sagri latini *Oratorium* ed *Oraculum*, con tal denominazione intendevano un luogo o camera isolata o attinente a fabbriche e a chiese, dove non si celebravano sagrifizi, non si amministravano sagramenti, non si leggevano le s. Scritture, ma soltanto si orava, da che il luogo traeva il nome, e vi si cantavano salmi, come dice s. Agostino, *Epist.* 121 e altrove. Notabile è la distinzione che si deve fare tra' *Titoli cardinalizi* propri de'cardinali dell'ordine de' preti, e le *Diaconie cardinalizie* proprie de'cardinali dell'ordine de'diaconi, che talvolta con pena intesi gli uni e le altre impropriamente confusi, con chiamarsi titoli anco le diaconie, con imperdonabile errore, il che sempre distinse-

ro giustamente gli scrittori ecclesiastici, riprovando l'amalgama fallace che di essi si fecero nelle qualificazioni delle diaconie col nome di *Titoli*. Il Magri nel vocabolo *Cardinalis*, ragionando de' cardinali diaconi, dichiara doversi correggere gli abusi introdotti per ignoranza da' notari e da altri in alcune scritture moderne, nelle quali davano il titolo a' cardinali diaconi, non considerando che tanto vale titolo quanto parrocchia, perchè le chiese de' diaconi si nominano *diaconie* e non mai *titoli* (noterò che molti titoli e diaconie sono oggi anche parrocchie, dipendendo i parrochi dal cardinal *Vicario di Roma*), dovendosi scrivere: *N. Miseratione Divina s. Mariae in Domnica diaconus s. Romanae Ecclesiae Cardinalis N.* (i cardinali dell' ordine de' preti usarono questa formola: *N. Miseratione Divina Tituli s. N. s. Romanae Ecclesiae Presbyter Cardinalis N.* Al presente pare che si tralascino le parole *Miseratione Divina:* ecco la formola che Gregorio XVI usava da cardinale. *Nos d. Maurus ordinis s. Benedicti, congregationis Camaldulensis, Tituli s. Callisti, s. Romanae Ecclesiae Presbyter Cardinalis Cappellari, s. Congregationis de Propaganda fide praefectus*). Inoltre Magri dice, che i cardinali vescovi suburbicari e i cardinali diaconi non hanno titoli, ma solamente i cardinali preti, tranne quello della basilica e *Chiesa de' ss. XII Apostoli*. Ma in quell'articolo dichiarai che la chiesa fu compresa tra' 15 ovvero 25 titoli cardinalizi costituiti o riconosciuti da s. Marcello I, e siccome anticamente eravi una collegiata di canonici, onde il cardinal titolare si appellava arciprete e vi nominava per vicario un prelato, probabilmente protonotario apostolico; talvolta gli fu contrastata da altri cardinali titolari la prerogativa dell'uffiziatura ebdomadaria nella basilica di s. Maria Maggiore, cioè in tutti i giorni di domenica: forse per questo il Magri, con manifesto abbaglio, escluse tra le titolari la chiesa de' ss. XII Apostoli, o perchè il titolare negli atti dei concilii e nelle bolle si sottoscriveva arciprete della basilica. Leggo nell'annalista Rinaldi all'anno 559, che i Papi Pelagio I e Giovanni III rifabbricarono più magnificamente la chiesa de' ss. Apostoli, in onore di tutti i XII Apostoli nel natale dei ss. Filippo e Giacomo, e facendola titolo cardinalizio gli assegnarono la parrocchia come aveano gli altri titoli. E siccome la bolla di Giovanni III, che compì il cominciato da Pelagio I, principia colle parole: *Giovanni vescovo servo de' servi di Dio, ai diletti figliuoli Cardinali e chierici della chiesa degli Apostoli*, il Rinaldi rilevò che in un solo titolo talvolta eranvi più preti cardinali. Però si legge nel Crescimbeni, *Istoria di s. Giovanni avanti Porta Latina*, p. 368, che i cardinali titolari delle chiese si chiamavano preti del titolo, gli arcipreti e i preti del medesimo *in Titulo*, e non erano cardinali titolari. Ivi riporta un catalogo dei titoli e diaconie inserito da Giovanni Diacono del secolo XII nella sua Storia mss. della basilica Lateranense, dove sono i 28 titoli qualificati ognuno: *Presb. Card. tt. s. N.;* e le 18 diaconie: *Diaconus Card. tt. s. N.* I due *tt.* sono arbitrari dello scrittore, nè devono dare autorità, poichè sono comuni a' titolari e a' diaconi. Narra l'Adami, che in qualunque titolo non solo eravi il prete cardinale arbitro affatto e signore di esso, ma più preti che prendevano la loro denominazione dal titolo e chiamavansi preti di esso. Ciò nasceva da due ragioni, la 1.ª perchè i cardinali preti erano destinati totalmente alle funzioni ecclesiastiche, alla cura dell'anime, all'amministrazione de' sagramenti, e perciò non potendo da per se soli adempiere a tuttociò, pel quotidiano incremento dei fedeli, nè comunicare ad altri le prerogative sacerdotali, conveniva che altri di egual carattere, non però dignità, porgessero loro aiuto: la 2.ª è che anticamente non si dava prete senza titolo di qualche chiesa, e benchè molte fossero le chiese,

nondimeno non erano tutte destinate per titolo, ma un certo numero soltanto. Tutti poi prendevano il titolo dalla medesima chiesa, distinguendosi il *Presbyter tituli*, ed era il prete ordinato col titolo, ed i *Presbyteri in titulo*, ch' erano quelli che doveansi ordinare, e non avendo titolo proprio, erano destinati in qualche titolo. Di più il Magri nell'articolo *Titulus*, nel ripetere che i cardinali diaconi non hanno titoli, ma diaconie, e perciò doversi correggere l'abuso di certi notari e cancellieri poco pratici, che nelle scritture davano il titolo a'cardinali diaconi, e al cardinale de'ss. XII Apostoli che non l'avea, allegando le sottoscrizioni delle bolle antiche e moderne; anzi pretende che anticamente neppure il cardinale della basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere* non avesse titolo, mentre il Piazza lo registra pel 1.° e già decorata di tale prerogativa nel 499; ed il Moretti nella *Notitia Cardinalium Titularium insignis basilicae s. Mariae Trans Tyberim*, incomincia la serie de'titolari della medesima da s. Calepodio del 224 circa. Avverte il Piazza, che prima del Magri, il cardinal Baronio rimproverò l'ignoranza d'alcuni notari che confondevano nelle loro narrative curiali i titoli colle diaconie, essendo antico costume nominarsi il cardinal prete, per esempio: *Abundius Presbyter Cardinalis Tituli s. Marcelli;* e nelle diaconie: *Anastasius Diaconus Cardinalis s. Agathae*, ovvero come ne'primi tempi, *Diaconus Cardinalis in Regione Quinta, Sexta*, etc. Anche il gesuita p. Plettenberg, *Notitia Curiae Romanae* § 6. *De Ecclesiis et Titulis Cardinalium*, avvertì: *Diaconiae quamvis essent aedes sacrae in honorem Sanctorum dicatae, Tituli tamen non dicebantur, quia Diaconi, qui earum praefecti erant, animarum curam non habebant, sed alia demandata sibi munia in sua Regione obibant, et Pontifici sacris operanti praesto erant.* Col vocabolo *Titoli* nei primi secoli della Chiesa si chiamarono le chiese col *Fonte sagro (V.)*. Leggo nel p. Chardon, *Storia de'sagramenti*, t. 1, lib. 1, cap. 10: *Del luogo in cui si conferiva il battesimo*, che ne'primi secoli l'amministrazione del battesimo essendo riservato a'vescovi, in tutte le diocesi non eravi che un solo fonte battesimale, cioè nei luoghi ove risiedevano, ed era accanto alla chiesa principale, ove il vescovo dopo aver battezzato uno, continuavano i sacerdoti delle parrocchie a battezzare; tranne Roma ove eranvi sino da'primi tempi molti *Battisteri* nelle principali chiese. Quando poi anche i rustici divennero cristiani, si eressero battisteri eziandio fuori delle città episcopali nelle *Pievi* e altre parrocchie, e nelle città erigevasi il battisterio nella chiesa principale. E queste chiese in cui erano i battisteri, si chiamavano *Titoli Battesimali*, per distinguerle da quelle che non l'aveano. Nel medesimo distretto non potevano esservi molti titoli battesimali, chiamandosi le altre chiese ch'erano senza il battisterio, cappelle o oratorii, e non eravi permesso d'erigervelo, nè di stabilirvi il parroco o titolare. I fedeli che si congregavano nelle cappelle o oratorii, doveano 3 volte l'anno per la Pasqua, Pentecoste e Natale recarsi al titolo battesimale, inoltre denominato matrice, pieve e *Oracula*, e farvi l'oblazione. I titoli battesimali godevano le decime e altre prerogative, vi si ponevano le ss. Reliquie, e per la venerazione in cui erano tenute tali chiese, era vietato il seppellirvi i defunti. L'Ugonio, *Historia delle Stationi di Roma*, p. 8, osserva, che nella nascente chiesa in Roma si battezzava nelle carceri, nelle grotte, ne'cimiteri, in ogni luogo; eretti poi i titoli come diocesi, in essi si amministrò il battesimo, per comodità di que'che quotidianamente dal paganesimo venivano alla fede. Il Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*, t. 5, lett. 56: *Del sabato e domenica in Albis, e dell'origine degli Agnus Dei* (de'quali riparlai a SUPERSTIZIONE, alla quale la Chiesa li sostituì), parla delle vesti bianche

che portavano i novelli battezzati, colle quali recavansi nella domenica *in Albis* alla chiesa, il vescovo esortandoli che il candore doveano serbar nel cuore allorchè le deponevano, ed allora dava loro delle cere bianche benedette, da porsi al collo per ricordar la cristiana innocenza, che studiosamente doveano custodire, ed erano in altra forma degli *Agnus Dei* benedetti dal Papa; ed aggiunge che nel riceversi essi da'cardinali nel sabato *in Albis* dal Papa, ricordi il rito antico di quelli che ne'loro titoli distribuivano anco i cardinali a'novelli battezzati nella domenica *in Albis*, in luogo delle bianche vesti deposte.

Il principe degli Apostoli s. Pietro recatosi in Roma a stabilirvi la cattedra apostolica, ed a predicarvi la dottrina di Gesù Cristo, fu ospitato prima in Trastevere, luogo allora destinato agli ebrei di sua nazione; indi avendo convertito Pudente senatore romano, questi lo condusse nella sua casa situata nel *Vicus Corneliorum* o Patrizio, alle radici de'monti Viminale e Esquilino, ove poi furono eretti i titoli di Pastore e di Pudente. Ivi s. Pietro fermata la sua dimora e sede, di là estese la sua cura pastorale su tutte le parti del mondo, inviando operai evangelici per ogni parte; quivi consagrava i vescovi, ordinava i sacerdoti, e celebrava il divin sagrifizio sull'altare ligneo che ora si venera nell'arcibasilica Lateranense, nel ciborio sovrastato dal tabernacolo che racchiude le ss. *Teste (V.)* sua e di s. Paolo. Alcuni affermano che s. Pietro abitasse ove dipoi s. Pio I eresse il titolo di Pastore, o chiesa di s. Pudenziana, altri con Davanzati attribuiscono a s. Pietro l'erezione del 1.° titolo di Pudente o chiesa di s. Prassede. Per concordare le diverse opinioni dissi a TERME e altrove, che le case de'Cornelii Pudenti si estendevano in ampiezza dalle radici del Viminale a parte dell'Esquilino, ove precisamente sorgono le due nominate chiese, comprendendone le loro aree; ma Davanzati dà il primato tra esse alla chiesa di s. Prassede, e la priorità anche su tutte le altre chiese di Roma, per avervi s. Pietro fabbricata la chiesa, ed eretto il titolo di Pastore. L'Ugonio dice che quando fu poi commesso a ciascun cardinale prete la cura e il governo simile all'episcopale del suo titolo, e la contrada a lui raccomandata come propria diocesi, ciò si fece secondo gli ordini e l'operato da s. Pietro, stabiliti e aumentati da'successori. Osserva Piazza con Panvinio, che i titoli ebbero in Roma la loro origine allorquando i Papi cominciarono a ordinare preti, il che fecero s. Pietro e il successore s. Lino, i quali naturalmente l'eseguirono destinando loro de'titoli, onde da essi originarono si può dire i titoli presbiterali, e perciò sin dalla Chiesa nascente, e furono il 1.° fondamento della *Gerarchia* cardinalizia. Più chiaramente si esprime il p. Tamagna, *Origini e prerogative de' cardinali della S. R. C.*, par. 1.ª, cap. 4, art. 1: *De' preti cardinali, e de' loro titoli cardinalizi*. Dopo avere ricordato, che nel nascere della Chiesa i pochi cristiani delle città non obbligarono i vescovi a erigere e consagrare più case al culto divino, poichè la sola in cui egli col suo *Presbiterio* presiedeva era sufficientissima a tutti i religiosi bisogni de' fedeli; quindi dice che il vescovo cui incombeva la cura della diocesi, poteva benissimo co'suo'preti vegliare al suo gregge civico, lasciata in parte la cura del rurale a que' preti, che perciò *Parrochi* si dissero. Ma che s. Pietro, il quale non solamente dovea presiedere a una quasi provincia nell'immensa città di Roma, e di più dovea subir la cura di tutto l'orbe cattolico al suo *Primato* da Cristo stesso affidato, divise subito la sua Roma in molte parti a molte città equivalenti, vi fondò delle chiese, e del suo *Presbiterio* si valse alla direzione di queste, ed a'consigli che pel regolamento di tutta la cristianità erangli necessarii. Laonde il p. Tamagna crede da tal presbiterio romano derivati

i cardinali di s. Romana Chiesa, almeno nella più ben fondata probabilità. Pero s. Cleto 2.° successore di s. Pietro, ed eletto nell'anno 80 di nostra era, divise Roma in varie chiese (cioè al dire di Novaes, *Storia de' Pontefici*, d' ordine di s. Pietro ordinò 25 preti in Roma, ossia la divise in altrettante parrocchie, perchè si crede ch'egli fosse vescovo coadiutore del medesimo s. Apostolo ne'sobborghi di Roma), ed a ciascuna il suo prete assegnò; dichiarando con F. Pagi, *in Vita s. Cleti*, appoggiato all'autorità di molti scrittori e del libro *Pontificale*, che 25 furono le chiese fissate da s. Cleto, numero che l'Antonelli dubita potersi precisare. Il Laurenti, *Storia della diaconia cardinalizia di s. Agata alla Suburra*, dice che s. Cleto divise Roma in 25 porzioni, ed in ciascuna vi stabilì un titolo; e ricordando le opinioni di diversi autori, soggiunge doversi credere che il nome di *Cardinale* s'introdusse con l' istituzione de' titoli, affine di distinguere il prete che li presiedeva, dagli altri ch'erangli subordinati. Col Tomassini deduce l' appellazione di *Cardinale*, dalla fermezza e immobilità de'cardini che sostengono la porta; di fatti il cardinale era sempre permanente in una stessa chiesa, all'opposto degli altri ministri, che potevano essere trasferiti in un'altra. Crede Laurenti, che errò il Bellarmino, che suppose vi fossero chiese dette cardinalizie, perchè godevano di que' diritti che di presente chiamiamo parrocchiali, e che in progresso cardinali furono nominati i ministri ad esse addetti. In vece vi sono molte ragioni per ritenere, che dalle persone siasi applicato tal nome alle chiese, per cui si dissero chiese cardinali quelle ch'erano governate da' preti cardinali, alle quali erano incardinati. A Regione, a Rioni di Roma, ed a'loro analoghi articoli, narrai che Augusto avendo diviso Roma in XIV regioni, Papa s. Clemente I, che nel 93 successe a s. Cleto, ripartì la città in 7 regioni ecclesiastiche, e ciascuna proporzionata al numero de'cristiani che ne abitavano i luoghi, assegnando a ciascuna un *notaro* regionario per la compilazione degli atti de'martiri, i quali formando poi collegio col *Primicerio della s. Sede (V.)* loro capo, dierono origine a' *Protonotari apostolici* (del breve di Pio IX su di essi, parlai nel vol. LXXI, p. 8, come pubblicato dopo tale articolo). L'operato da s. Cleto, dice il p. Tamagna, fu confermato da Papa s. Evaristo del 112, e poi da Papa s. Igino, che distribuendo certi uffizi a'chierici, e aggiungendo in ogni titolo altri preti, molti argomentarono il principio de'cardinali; però altri asseriscono già in uso, e il p. Tamagna conclude, checchè sia del nome, osserviamo la sostanza. Il comune degli scrittori ecclesiastici ritiene, che cresciuto il numero de'fedeli, vedendosi non poter essi convenire in un medesimo luogo all'adunanza comune per la celebrazione de'divini misteri in determinata chiesa, o luogo sagro di convegno col Papa, s. Evaristo distribuì i titoli, ossia fece gli oratorii nelle diverse regioni della città stabilmente benedetti, e consagrati al culto nelle case de'fedeli più facoltosi della chiesa romana, che doveano servire come a parrocchie o piccole diocesi, nelle quali si amministrava a'convertiti il sagramento del battesimo, ed a' cristiani quello della penitenza, e si celebrasse dal prete che presiedeva al titolo in altari di pietra benedetti il divin sagrifizio; sempre però rimanendo l'adunanza principale del presbiterio pontificio ch'era presieduto dal Papa. Della distribuzione e divisione gerarchica a'preti de'titoli, o chiese di Roma che poi divennero insigni, fatta da s. Evaristo, incerto essendo che fossero propriamente 25, ragionai in più luoghi, come ne'vol. IX, p. 275, LI, p. 241. Di più s. Evaristo ordinò anche nella chiesa romana 7 diaconi per assistenza del Papa, e perchè avessero cura e aiutassero co'tesori della chiesa i fedeli poveri, le vedove e i pupilli. Papa s. Fabiano del 238 regolarizzando meglio la divisione eccle-

siastica delle 7 regioni di Roma, assegnò a ciascuno de'7 diaconi un'abitazione in ognuna, onde ebbero origine le regionarie *Diaconie Cardinalizie di Roma* (*V.*), alle quali più tardi furono aggiunti i *Difensori della Chiesa romana* (*V.*), detti perciò difensori regionari. Inoltre s. Fabiano a' 7 notari regionari aggiunse altrettanti *Suddiaconi* (*V.*), acciò loro sopraintendessero sotto la direzione de'diaconi regionari, a'quali furono essi dati in aiuto. A'diaconi ed a'suddiaconi si assegnarono nelle diaconie, parimenti per loro aiuto, 7 *Accoliti regionari*, e ne riparlai a Suddiacono. Già i diaconi regionari erano appellati anche diaconi cardinali, per distinguerli dagli altri, che tanto ad essi quanto a diverse chiese di Roma furono assegnati. Rileva il Laurenti, che la 1.ª volta che esplicitamente si trova usato il nome di cardinale a'diaconi, è nel concilio romano celebrato nel 325 da s. Silvestro I, in cui fu stabilito e come di già in uso: *Diaconos non essent plures per parochiarum examen nisi duo, et cardinales Urbis Romae non nisi septem.* A' preti, a' diaconi, a'suddiaconi si concessero per aiutarli nel ministero ecclesiastico per le donne, le *Presbiteresse*, le *Diaconesse*, le *Suddiaconesse* (*V.*). Successe nel 254 a s. Fabiano, Papa s. Cornelio, al cui tempo eranvi in Roma 46 preti con altrettante parrocchie, 7 diaconi, 7 suddiaconi, con quegli altri numerosi chierici che in più luoghi ricordai, come nel vol. XI, p. 266; tutti mantenuti dalla chiesa, oltre le vedove e moltissimi poveri. Nel 270 Papa s. Dionisio fece una nuova distribuzione delle parrocchie di Roma, ed assegnò certi limiti a'preti, i quali eransi perturbati nella persecuzione di Valeriano; determinando pure che i preti de' titoli avessero ancora cura de' cimiteri, onde le reliquie de'martiri fossero meglio custodite. Parlando il p. Plettenberg di s. Dionisio dice: *Numerus vero Titulorum paulatim increvit secundum propagationem fidei. Dionysius Papa XIV definivit, et inter presbyteros divisit.* Papa s. Marcello I del 304 restrinse il numero aumentato de'titoli o parrocchie di Roma a 25, altri vogliono che le riducesse a 15 (ed il Piazza ci dà i nomi de'10 tolti); invece alcuni dicono che ne aggiunse, come il Plettenberg, che riferisce, *Marcellus I deinde XV titulum addidit;* nelle quali parrocchie i loro preti titolari amministrassero il battesimo e la penitenza, ed avessero cura delle sepolture de'martiri. Questa restrizione tosto cessò, e tornarono vieppiù ad aumentarsi dopo il 313, per avere Costantino I il *Grande* dato pace alla Chiesa divenuto cristiano, ed accordato a'fedeli il libero esercizio del culto religioso, cominciando da Papa s. Silvestro I, e progressivamente vennero accresciuti da' suoi successori, e da s. Giulio I del 336, al cui tempo erano giunti a 28, dimodochè anco dal concilio romano del 499 di s. Simmaco si raccoglie ch'erano 28 i titoli cardinalizi, il cui novero, ma in numero di 25, tratto da Panvinio pubblicò come più autentico il Piazza, ed è il seguente. 1.° s. Calisto o s. Giulio, o s. Maria in Trastevere; 2.° s. Grisogono; 3.° s. Cecilia; 4.° s. Anastasia; 5.° s. Damaso, poi s. Lorenzo in Damaso; 6.° s. Marco alle Palatine; 7.° ss. Silvestro e Martino, prima di s. Silvestro e di Equizio; 8.° s. Sabina; 9.° s. Prisca; 10.° s. Emiliana; 11.° ss. Nereo e Achilleo o Fasciola; 12.° s. Sisto o Tigride; 13.° s. Marcello; 14.° s. Susanna *ad duos Lauros*, alle due Case e di s. Gabinio; 15.° ss. XII Apostoli, già de'ss. Giacomo e Filippo; 16.° s. Ciriaco; 17.° s. Eusebio; 18.° s. Pudenziana, *alias* di s. Pastore e s. Pudente; 19.° ss. Gervasio e Protasio o di Vestina, poi s. Vitale; 20.° s. Crescenziana; 21.° s. Clemente; 22.° s. Prassede; 23.° s. Pietro in Vincoli o di Eudossia; 24.° s. Lorenzo in Lucina; 25.° s. Nicomede. Aggiungerò quelli di s. Marcello di Lucina, de'ss. Gio. e Paolo di Pammacchio, e di s. Matteo in Merulana. Avvertirò, che non solo a Chiese di Roma trattai colle speciali notizie di ciascuna

chiesa titolare, ed anco delle non più esistenti, avendo fatto il simile colle chiese delle diaconie cardinalizie; ma ne riparlai o nelle biografie de'santi di cui portano il nome, o descrivendo gli ordini religiosi a cui appartengono, o collegi che l'hanno in cura, ed ancora negli altri articoli che li riguardano, come di quelle chiese ch' ebbero contigui i *Palazzi apostolici (V.)*. Dopo l' accennata epoca di Costantino I anche le diaconie ebbero notabile incremento, de' diaconi regionari e cardinali; abitazioni, ospizi e ospedali de' poveri, denominati anche *Martirii*, dopochè s' introdusse di conservare nelle diaconie molte reliquie e i corpi de'ss. Martiri, negli oratorii contigui che vi si costruirono, i quali divennero presto altrettante chiese insigni. Questi oratorii delle diaconie, ed altri che vi erano per Roma, ritiene Laurenti che in principio non servissero ad altro uso, che per celebrarvi delle messe private; mentre per compiere le divine liturgie, ricevere la ss. Eucaristia, il battesimo, e per tutto altro, intervenivano i fedeli alle rispettive parrocchie chiamate titoli e presiedute da'cardinali preti, istituite prima delle diaconie. Il p. Chardon nel lib. 3, cap. 11: *De'vari usi della ss. Eucaristia fra gli antichi, che i vescovi se la mandavano reciprocamente in segno di comunione, ed in Roma il Papa la mandava a tutte le chiese titolari;* lo dice uso introdotto da Papa s. Melchiade, rinnovato e confermato da Papa s. Siricio. La ss. *Eucaristia* il Papa la mandava ogni domenica alle chiese titolari dentro il circuito di Roma *per Titulos*, in segno di reciproca comunione e unione, e dipoi furono sostituiti i *Pani benedetti* o *Eulogie* (*V.*). Questo punto di disciplina ecclesiastica lo spiegherò meglio col Nardi. Ne'primi secoli e nelle feste, fuori de'cardinali ebdomadari delle patriarcali basiliche, gli altri cardinali preti non celebravano ne'loro titoli, ma si trovavano alla messa del Papa, e ricevevano co' vescovi la comunione dalle sue mani, onde conservare l'antico rito tipo di unità nell'unico sagrifizio col vescovo. Altrettale assistenza i cardinali facevano nelle *Stazioni sagre delle chiese di Roma (V.)*, le quali godono que'titoli e diaconie che ivi nominai, ed in esse pure avea luogo la comunione; i cardinali preti, *annuente jussu Pontificis*, davano al popolo il Corpo del Signore, e i cardinali diaconi distribuivano al medesimo il suo Sangue prezioso, prima agli uomini e poi alle donne. Celebrando dunque il Papa solennemente, col suo *Presbiterio* e popolo fedele, a consolazione degli altri fedeli che non potevano intervenirvi, per mezzo degli *Acoliti*, mandava l'Eucaristia da lui consagrata alle chiese titolari e non titolari, tanto pe'preti minori delle medesime che pe' fedeli, la quale serviva di pio pascolo a quegli ecclesiastici e fedeli che non aveano potuto intervenire all'adunanza pontificale e per loro consolazione, e la porzione che si conservava serviva pel viatico de' moribondi. Il Papa mandava anche l'Eucaristia agli ebdomadari che celebravano in tre o quattro luoghi destinati, perchè si ricordassero che celebravano per connivenza del Papa. All'articolo Arciprete delle chiese e basiliche di Roma riprodussi il nome delle 26 chiese titolari e collegiate esistenti in Roma nel 492 sotto s. Gelasio I, con arcipreti capi de'canonici, a' quali sovrastavano i preti cardinali come loro titoli.

Altre chiese di Roma sovrastate da'cardinali, mediante i cardinali arcipreti, sono le basiliche patriarcali Lateranense, Vaticana e Liberiana. Anticamente le altre due basiliche patriarcali di s. Paolo e di s. Lorenzo, ambo fuori le mura di Roma, furono abbazie cardinalizie, non perchè gli abbati regolari de' due contigui monasteri fossero per privilegio cardinali nati, ma perchè prendevano tal titolo dallo stretto senso del vocabolo *cardinale*, cioè di primario o principale, ossiano abbati principali tra gli altri di Roma per

la cospicuità di tali basiliche, sontuosità degli annessi monasteri, e insigni prerogative che questi godevano. Inoltre tali abbati furono chiamati *abbati cardinali*, perchè ordinariamente erano essi elevati al cardinalato, ovvero perchè le due abbazie si solevano dare in cura o commenda de'soli cardinali. All'abbate di s. Paolo fu concessa la facoltà di conferire a'propri monaci, sudditi e diocesani la cresima ed i 4 ordini minori, e di celebrare sull'altare papale per la festa della Conversione di s. *Paolo apostolo* (*V.*), ec. All'abbate di s. Lorenzo, come ripetei ne' vol. XII, p. 64, e LV, p. 245, competeva anco il titolo di *Priore*, e nella *Coronazione* e *Possesso del Papa* (*V.*) cantava le *Laudi* (*V.*), ciò che ora nella 1.ª funzione eseguisce il cardinal 1.° diacono, chiamato ancora *Priore*, e nella 2.ª il cardinal 1.° prete ch'ebbe pure tal titolo. Oltre le due nominate abbazie cardinalizie, eranvi in Roma 20 *Abbazie* privilegiate, gli abbati delle quali assistevano al Papa quando celebrava pontificalmente, come fanno tuttora gli abbati mitrati. Diverse chiese di dette abbazie in seguito divennero titoli e diaconie cardinalizie, come tra'primi le chiese di s. Alessio, di s. Lorenzo in Pane e Perna, di s. Prisca, di s. Pancrazio, di s. Silvestro in Capite, di s. Gregorio al Celio; tra le seconde le chiese di s. Cesareo, e di s. Agata alla Suburra. Anche gli abbati delle due nominate patriarcali di s. Paolo e di s. Lorenzo intervenivano alle solenni funzioni celebrate dal Papa, e precedevano gli abbati di dette 20 abbazie privilegiate. Oltre quanto poi dirò sulla 2.ª basilica, ora conviene che per la 1.ª faccia la seguente breve digressione, che in qualche parte riguarda pure s. Lorenzo. Dopo aver stampato all'articolo Tempio la continuazione della descrizione dell'odierna basilica di s. Paolo, sino al maggio 1855, venni a conoscere l'eruditissima e interessantissima *Memoria sulla grandezza e disposizione della primitiva basilica Ostiense stabilita nella sua absida rinvenuta nell'anno* 1850, *dall'architetto Paolo Belloni romano*, Roma tipografia Forense 1853. Avendo in essa il ch. autore (di cui parlai nel vol. LXXIII, p. 78), dopo gli eseguiti scavi nel 1850, col confronto de'monumenti contemporanei, e con l'aiuto di antichi scrittori, potuto stabilire e determinare la forma, grandezza e disposizione della primitiva basilica eretta da Costantino I nel 324 (come dissi a Chiesa di s. Paolo, e non nel 394 come per errore tipografico è detto nel vol. LXXIII, p. 353); cioè disposta da oriente a occidente nella pianura compresa fra il monte e il sinistro lato dell'antica via Ostiense, nel podere di s. Lucina seniore, e sulla tomba dell' Apostolo delle genti; e perciò confermato quale fu avanti il posteriore ingrandimento di quella che distrusse il fatale incendio del 1823. Della *Memoria*, per la sua importanza, ne ricavo un brevissimo cenno, di più non permettendolo questo articolo riguardante esclusivamente le cardinalizie chiese titolari, ed anco le chiese diaconali. Egli riportò le opinioni de'descrittori e illustratori della basilica, compresi il commend. Canina, *Ricerche nell'architettura più propria de' templi cristiani, basate sulle prime istituzioni ecclesiastiche e dimostrate* ec., Roma 1846 (2.ª edizione); e mg.r Bartolini, *Dissertazione, come Costantino Augusto imperatore innalzasse in Roma i primi sagri edifizi del culto cristiano*, Roma 1843. Quindi l' architetto Belloni rileva che tale illustre prelato fu il 1.° a designare il vero luogo della basilica, dicendola simile a quella parte della basilica di s. Lorenzo fuori le mura, che oggi forma il presbiterio, la quale prima dell'aggiunta fatta da Papa Adriano I costituiva l'intera basilica. Questa opinione si verificò 7 anni dopo nel 1850, quando nel farsi i cavi per gettar le fondamenta delle 4 colonne d'alabastro orientale, già donate dal vicerè d'Egitto a Gregorio XVI, per decorare il

nuovo ciborio o baldacchino che sovrasta la tomba di s. Paolo, si rinvenne l'antica apside, la quale si trovò essere rivolta all'oriente; ed il suo dorso corrispondeva sulla via Ostiense antica adiacente alla riva del *Tevere* (*V.*), a seconda delle lettere imperiali sulla riedificazione e ampliazione del tempio stesso. Questa preziosa scoperta determinò la vera giacitura e grandezza dell'antica basilica fondata da Costantino I. Dalla stessa grandezza poi dell'apside, il ch. Belloni potè stabilire, che la basilica Ostiense fu nelle sue proporzioni e simmetrie pressochè eguale all'altra dal medesimo imperatore fondata *in Agro Verano* in onore del ricordato s. Lorenzo, e perciò di piccolissima mole, la cui giacitura poi si comprese nella lunghezza della nave traversa della gran basilica rifabbricata da Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio, e compita totalmente da Onorio, imperatori, avendone delineato la simmetria con pianta. Dipoi il Belloni potè stabilire, che alla basilica Costantiniana non poterono appartenere le grandi colonne di paonazzetto, credute tolte dal mausoleo d'Adriano, le quali opina piuttosto impiegate da Costantino I nella basilica Vaticana, per la vicinanza a tal monumento, se pure ancora esistevano in esso al dire di Procopio, dichiarando essere probabile che le colonne collocate nella primitiva basilica fossero le 12 ineguali con cui Benedetto XIII eresse il portico (in vece dell'antico quadriportico rovinato), tante essendo quelle che costituiscono la basilica di s. Lorenzo, e perciò a 3 navi era la primitiva basilica Ostiense. Non reputa in fine, che s. Siricio la consagrasse, ma più verosimilmente che innalzando la 1.ª colonna della nave minore ne facesse scolpire, vicino al sommo scapo, la memoria per la celebrata ceremonia. Il *Giornale di Roma* de' 2 luglio 1855 riferisce le progredienti lavorazioni pel compimento della basilica di s. Paolo, e riporta la magnifica marmorea iscrizione, collocata ne' 6 interni pilastri dell'apside, per memoria della consagrazione e solenne dedicazione eseguita dal Papa Pio IX, insieme colla gerarchia ecclesiastica. Per l'ingiuria de' tempi e per l'invasioni barbariche, restate abbandonate alcune chiese titolari, da' Papi fu soppresso il titolo e trasferito in altre chiese. Sotto s. Gregorio I del 590 essendo restati soppressi i titoli di s. Emiliana, s. Crescenziana, s. Nicomede, s. Matteo in Merulana, e di s. Caio, il Papa nel sinodo romano del 600 vi sostituì le chiese di s. Balbina, de' ss. Marcellino e Pietro, di s. Croce in Gerusalemme, di s. Stefano Rotondo, e de'ss. Quattro Coronati. Soppresso il titolo di s. Caio, Calisto III nel 1458 lo trasferì nella chiesa di s. Calisto. Dipoi i Papi trasferirono i titoli in altre chiese, come Sisto IV quello di s. Ciriaco nella chiesa de' ss. Quirico e Giulitta (ora in restaurazione, essendosi formato il pavimento di marmo, abbellita la chiesa con ornati e dipinti a fresco nella volta del cav. Gagliardi, che lodai nel vol. LXII, p. 168); soppressioni, traslazioni e sostituzioni, che non mancai rimarcare nel descrivere le chiese che perderono o acquistarono tale prerogativa, nè mancano esempi che in alcune chiese furono ristabiliti i titoli soppressi. Inoltre Sisto IV aggiunse il titolo di s. Nicolò tra l'Immagini. Leone X nella celebre *Promozione* di 31 cardinali, fatta il 1.° luglio 1517, diede il titolo cardinalizio presbiterale a 11 chiese, che Crescimbeni qualifica delle più cospicue che allora fossero in Roma. Pertanto restituì a quella di s. Matteo il suo antico titolo, e dichiarò titoli cardinalizi le chiese di s. Giovanni a Porta Latina, di s. Cesareo che poi tornò ad essere diaconia, di s. Agnese a piazza Navona, indi traslato dove poi dirò da Innocenzo X, di s. Apollinare che poi sopprese Sisto V, di s. Lorenzo in Pane e Perna, di s. Silvestro *in Capite* (ma il Carletti vuole che lo fosse prima che s. Gregorio I ne fregiasse la chiesa, per cui deve riconoscersi per rinnovazione), di s.

Tommaso in Parione, di s. Pancrazio fuori delle mura (il che non si costumò nell'antichità, tutti i titoli essendo stati stabiliti dentro la città), di s. Bartolomeo all'Isola, di s. Maria in Araceli; e la chiesa di s. Onofrio, Leone X l'eresse in diaconia, poi ridotta a titolo da Sisto V. Nel 1553 Giulio III aggiunse i titoli presbiterali di s. Maria in Via, di s. Barbara (di cui riparlai nel vol. LXIX, p. 221), e di s. Simeone profeta. Paolo IV nel 1558 eresse in titolo cardinalizio la chiesa di s. Maria sopra Minerva, in riguardo al cardinal Ghislieri de' domenicani cui appartiene, al quale lo conferì, e fu poi s. Pio V. Nel vol. LXXIII, p. 350, ragionai de' grandi restauri ora fatti da' domenicani alla chiesa di s. Maria sopra Minerva di gusto gotico e ogivale, con ingente dispendio, stile che dominava quando fu intrapresa la sua precedente ricostruzione, ed in progresso le forme erano state modificate gradatamente alle greco-latine, laonde si restituì al primitivo carattere. Siccome accennai che dovea riaprirsi per la festa di s. Domenico, e che il Papa Pio IX voleva consagrare l'altare maggiore, trovo opportuno d'aggiungere che si effettuò. Il Papa a' 4 agosto 1855 eseguì tal consagrazione, e comparì la solenne benedizione. Indi celebrò la messa sull'altare e vi comunicò i novizi dell'ordine, assistendo poi alla messa d'un cappellano segreto. Recatosi nel contiguo convento, il p. Gaude procuratore generale dell'ordine diresse parole di grande riconoscenza al Pontefice, il quale si degnò rispondere con singolar benignità; lasciando alla chiesa tutti gli arredi sagri adoperati nella messa, oltre una magnifica tovaglia ricamata in oro. Nella seguente domenica 5 agosto si fece la solenne processione, nella quale le venerande reliquie di s. Caterina da Siena vergine domenicana, furono trasferite sotto il nuovo e bellissimo altare maggiore e collocate dentro ricca urna d'argento, sulla qual tomba il senato romano offrì un bellissimo calice. V'intervennero i confriati del ss. Rosario e di s. Caterina, tutti gli ordini mendicanti, il seminario romano, i capitoli delle 4 collegiate di s. Maria *ad Martyres*, s. Eustachio, s. Maria in Via Lata, e s. Marco, più vicine alla chiesa, i parrochi della città, la magistratura romana colle bandiere de' rioni, il cardinal Della Genga Sermattei prefetto de' vescovi e regolari, accompagnato da vari prelati, i generali e procuratori degli ordini religiosi. La consagrazione dell'altare, la pomposa processione, e il solenne triduo poi celebrato, venne descritto da' n.i 178 e 181 del *Giornale di Roma* 1855; dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 11, p. 475; e dal n.° 26 dell'*Album di Roma* e con disegno esprimente la processione, e dal n.° 28 colla descrizione de' magnifici restauri, e il disegno del grande abside e dell'altare maggiore, scritta dal ch. Q. Leoni con molta intelligenza, erudizione e savie osservazioni. Inoltre il medesimo scrittore co' n.i 32 e 34 dello stesso *Album* ci diede due altri importanti articoli a compimento della sua critica descrizione. Il 1.° co' disegni de' 4 Profeti dipinti dal Riccardi nella medesima chiesa, artista che encomiai nel citato volume; nel 2.° con quelli di 4 ss. Apostoli, ragionando pure di que' dipinti da Carlo Gavardini di Pesaro, che pure lodai in detto luogo, anzi qui aggiungo, aver egli notificato nel n.° 35 dell'*Album:* che sebbene assunse l'impegno gratuitamente per condurre a termine le pitture del defunto Riccardi, la di lui vedova volle retribuirlo largamente. Nel 3.° degli articoli dell'*Album*, ossia nel n.° 34, si dice che continuava la descrizione del Leoni, ma io non posso ricordarla perchè sugli stamponi ho aggiunto questi cenni nel declinar di ottobre 1855, senza che l'*Album* abbia ancora pubblicato tal continuazione. Bensì dirò, che anco l'*Eptacordo* a p. 86 e 90, stampò d'una signora italiana un interessante articolo intitolato: *La chiesa di s. Maria sopra Minerva, pitture di Tom-*

maso Oreggia genovese, Filippo Balbi napoletano, Bernardino Riccardi da Parma, e cav. Carlo Gavardini da Pesaro. L'angustia del luogo e del tempo finalmente, appena mi permette ricordare i seguenti due opuscoli pubblicati dopo e in questo punto. *Memorie istoriche della chiesa di s. Maria sopra Minerva e de' suoi moderni restauri, per il p. lettore Pio Tommaso Masetti dell'ordine de' predicatori, aggiuntevi alcune notizie sul corpo di s. Caterina da Siena e sulle varie sue traslazioni,* Roma 1855. *Orazioni panegiriche dette in Roma nel tempio di s. Maria sopra Minerva dell' ordine de' predicatori quando riaprendosi dopo compiuti i restauri al culto divino con triduo solenne si festeggiava il trasporto al nuovo altare maggiore del sagro corpo di s. Caterina da Siena,* Roma 1855. Nel 1563 Pio IV dichiarò titolo la nuova chiesa di s. Maria degli Angeli. Nel n.° 140 del *Giornale di Roma* del 1855 si riferisce la visita fatta dal regnante Pio IX alla certosa di s. Maria degli Angeli, ammirando nel chiostro con l'architettura di Michelangelo i recenti dipinti eseguiti da Filippo Balbi napoletano, esternando al bravo artista la sua alta soddisfazione. Di tali dipinti già con elogi ne avea fatta la bella descrizione il n.° 33 dell'*Album*, del ch. Gaetano Giucci, riportando il disegno del dipinto col quale espresse fr. Fercoldo converso certosino e padre di Papa Clemente IV, in atto di additare l'immagine del suo figlio, pure eseguita dal valente artista. Nel 1567 s. Pio V elevò a titolo la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni (della quale tornai a ragionare ne' vol. IX, p. 123, LXII, p. 165 e 167 pel suo recente splendido abbellimento), e quella di s. Eufemia. Sisto V nel 1585 avendo decretato colla bolla *Postquam*, che il sagro collegio de' cardinali fosse composto di 6 vescovi suburbicari, di 50 preti e di 14 diaconi, perciò colla bolla *Religiosa Sanctorum Pontificum*, aggiunse a' titoli cardinalizi le seguenti chiese: della ss. Trinità al Monte Pincio, di s. Salvatore in Lauro, di s. Maria del Popolo, di s. Maria della Pace (della quale riparlai nel vol. LXIV, p. 17), di s. Maria in Traspontina, di s. Pietro Montorio, di s. Agostino (trasferendovi il titolo di s. Trifone. Si dice che ormai sembra stabilito che nel principio del 1856 s'incomincierà il magnifico suo abbellimento, e si aggiunge che desso verrà eseguito colle pie oblazioni fatte da' fedeli all'insigne e celeberrimo santuario che contiene la chiesa di s. Agostino, colla prodigiosissima immagine della B. Vergine del Parto, coronata col divin Figlio solennemente con corona d'oro, come narrai a Sagrista del Papa, quale amministratore di dette offerte, ed in parte dicesi ancora che vi contribuirà il contiguo convento degli agostiniani, cui appartiene la chiesa. Dicesi inoltre, che la spesa supererà la somma di 60,000 scudi, e che consisteranno le nobilissime decorazioni e ornamenti: nel ridurre tutto quanto il pavimento in marmo; nel formare di marmo le basi ed i zoccoli de' pilastri delle 3 navi, i quali pilastri e le colonne si cuopriranno di scagliuola; nel dipingere a fresco con l' opera del magistrale pennello del cav. Gagliardi le pareti e le volte; e nel fare quelle altre splendide lavorazioni, richieste dal complesso del generale ristoramento della chiesa. Faccio fervorosi voti, perchè tutti questi *dicesi* abbiano felice e reale effetto, in onore del venerando simulacro della ss. Vergine, inesauribile e feconda miniera d' ogni grazia), di s. Biagio dell' Anello, de' ss. Alessio e Bonifacio (di cui pure nel vol. LXVII, p. 191), e di s. Onofrio ch' era diaconia. Al dubbio insorto e motivato nella bolla di Sisto V, perchè essendo stabiliti 70 cardinali, i titoli di essi co' vescovati e diaconie si trovarono 71, ciò avvenne perchè la *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, propria in perpetuo per bolla di Clemente VII del cardinal *Vi-*

ce-Cancelliere di s. Chiesa, a seconda dell' ordine cui egli appartiene, come notai a' suoi luoghi, diviene commenda s'è vescovo suburbicario, titolo o diaconia se dell'ordine de'preti o de' diaconi, come spiegò Sisto V nella sua bolla, e lo avverte il p. Tempesti, *Storia di Sisto V*, t. 1, p. 401. Indi lo stato delle chiese presbiterali fu fissato da Clemente VIII nel 1602, e confermato da Paolo V nel 1618, riportandone il novero il p. Tamagna a p. 140, che narra avere Urbano VIII ripristinato quello di s. Caio, cioè non il titolo, ma la chiesa, che unì a quella vicina della ss. Incarnazione delle *Carmelitane* dette le *Barberine*. Questo Papa, al dire del Ciacconio, eresse in titolo la chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo al Corso, soltanto per conferirlo al cardinal Scaglia; ma il Cardella riferisce che fu tumulato in tale chiesa, e per titolo gli dà s. Clemente: per tale lo leggo pure nel Rondinino, *De s. Clemente ejusque basilica*, però soggiunge, che passò al titolo de'ss. XII Apostoli, *mox ad alium s. Caroli in via Cursus migravit*. Meglio, quanto alle notizie della chiesa, ne tratta il Piazza a p. 181, dicendo però non esattamente che Paolo V soppresse il titolo di s. Biagio dell'Anello e invece istituì quello de'ss. Ambrogio e Carlo che conferì al cardinal Scaglia nel 1626, mentre il Papa era morto nel 1621. Paolo V soppresse il titolo di s. Biagio, ma eresse quello di s. Carlo a' Catinari, unendovi la denominazione del soppresso. Finalmente Urbano VIII nell'estinguerlo gli surrogò quello de'ss. Ambrogio e Carlo, che finì colla vita del suo unico titolare cardinal Scaglia nel 1639 a' 22 luglio. Innocenzo X dalla chiesa di s. Agnese in piazza Navona, padronato della sua famiglia *Pamphilj* (e ne riparlai in quell'articolo e nel vol. LIX, p. 33, qui aggiungendo che ora fu rifatta la scala di travertino con magnifica cancellata di ferro), trasferì il titolo nella chiesa di s. Agnese fuori le mura (sulla quale può leggersi il racconto fatto nel vol. LXXIII, p. 101 e seg., mentre a p. 103 e 343 rilevai i magnifici restauri ed abbellimenti che vi si vanno eseguendo, dipingendone a fresco la tribuna e le pareti il cav. Gagliardi e altri egregi pittori). Per la soppressione del titolo di s. Salvatore in Lauro, Clemente X dichiarò titolo la chiesa di s. Bernardo alle *Terme (V.)*, la quale dal Papa regnante a mezzo del ministro delle belle arti e lavori pubblici, ora venne restaurata nella gran volta che minacciava rovina, e nelle pareti e altre parti importanti. I monaci cisterciensi poi che l'hanno in cura, per vieppiù abbellirla, restaurarono completamente il coro, ripristinando le 8 statue colossali, gli stucchi e i monumenti che vi servono d'ornamento, non che restaurando i bellissimi altari fatti di preziosi marmi antichi. Distrutta la chiesa di s. Matteo in Merulana, Pio VII colla bolla *Christiani gregis Pastor*, de'23 dicembre 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 274, in sua vece eresse in titolo cardinalizio la chiesa di s. Maria della Vittoria de' *Carmelitani scalzi*. Gregorio XVI, secondo il disposto di Pio VII, colla bolla *Romani Pontifices*, de' 28 giugno 1839, soppresse il titolo cardinalizio di s. Eusebio, ed in suo luogo elevò la chiesa de'ss. Andrea e Gregorio I al monte Celio in titolo presbiterale. Ecco le chiese di Roma che al presente (ottobre 1855 in cui è giunta la stampa) sono insignite del titolo presbiterale cardinalizio, secondo l'ordine ora tenuto da'cardinali preti viventi, che le hanno in titolo attualmente: s. Lorenzo in Lucina, s. Maria in Trastevere, ss. Silvestro e Martino a'Monti, s. Maria della Vittoria, ss. Andrea e Gregorio al monte Celio, s. Girolamo degli Schiavoni, ss. Quattro Coronati, s. Marcello, s. Pietro in Montorio, s. Bernardo, s. Bartolomeo all' Isola (di cui riparlai a Tevere), s. Sisto, s. Prassede, s. Maria in Portico (diaconia ed ora temporaneamente titolo per quanto dirò), ss. Trinità al monte Pincio, s. Agostino, ss. Bonifacio e Alessio, s. Stefano al mon-

te Celio, s. Pietro in Vincoli, s. Maria degli Angeli, s. Marco, s. Maria sopra Minerva, ss. Marcellino e Pietro, s. Maria del Popolo, s. Maria della Pace, s. Silvestro *in Capite*, s. Calisto, s. Pudenziana, s. Maria in Traspontina, s. Clemente, s. Maria in Via, s. Agnese fuori le mura, s. Onofrio, s. Cecilia, s. Croce in Gerusalemme, ss. Nereo ed Achilleo, ss. XII Apostoli, s. Grisogono. Titoli vacanti: s. Maria in Aracoeli, s. Lorenzo in Pane e Perna, s. Balbina (presso di essa il Papa Pio IX ha fondato la casa di detenzione de'minorenni, a fine di togliere i giovanetti dal pericolo di maggior corruzione nelle carceri comuni, affidandola alla cura de'fratelli della Madonna della Misericordia, istituto assai benemerito specialmente nel Belgio, per la religiosa assistenza che presta a'detenuti nelle prigioni, come e meglio riferisce il *Giornale di Roma* del 1854 col n.° 115, riportando la pontificia visita), s. Tommaso in Parione, s. Prisca (per la quale può vedersi l'accennato nel vol. LIII, p. 233), s. Susanna, s. Pancrazio, ss. Quirico e Giulitta, s. Anastasia (pel ripristinato capitolo vedi il vol. LIII, p. 229), s. Giovanni a Porta Latina. In tutti sono 48 titoli cardinalizi. De' 43 cardinali preti viventi, 3 non hanno il titolo, non essendo venuti in Roma a riceverlo. Attualmente la basilica di s. Lorenzo in Damaso è commenda, perchè il cardinal vice-cancelliere è vescovo suburbicario. Le diaconie poi attualmente occupate sono quelle di s. Maria in Via Lata, s. Eustachio, s. Angelo in Pescheria, s. Adriano, s. Nicola in Carcere, s. Cesareo, s. Agata alla Suburra, s. Maria in Domnica, s. Maria in Aquiro, s. Maria della Scala, s. Maria *ad Martyres*. Diaconie vacanti: s. Maria in Cosmedin, ss. Cosma e Damiano, ss. Vito e Modesto, s. Giorgio in Velabro. Qui noterò, che presentemente nella chiesa di s. Eustachio (delle cui bellissime campane parlai nel vol. LIX, p. 33, e del santo anche nell'articolo Tivoli descrivendo il suo santuario della Mentorella) si lavora il pavimento di pietra, cioè marmo e bardiglio, col vespaio per rimuoverne l'umidità: vi è stata deviata una chiavica di spurgo, la quale traversava la chiesa; nella parte superiore fu tolto il terrapieno, formandosi la volta; e l'altare maggiore, il quale era sulla terra senza fondamento, venne rinforzato con un gran pilastro di muro. Si dipingerà la volta con ornati lumeggiati a oro, e le pareti ed i pilastri si coloriranno a lucido, imitando diverse pietre, parimenti lumeggiate a oro, come s'indoreranno gli stucchi e la trabeazione delle cornici. Nella sagrestia si rinnoverà il pavimento, e si abbelliranno le pareti; ed al campanile si rimuoverà il pericolo da cui è minacciato. In tutte le diaconie sono 15. Alle quali aggiungendosi i 48 titoli, la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, ed i 6 vescovati suburbicari, formano il numero 70, ch'è il pieno del *Sagro Collegio* de' cardinali. Rimarca Piazza, per maggiore venerazione degli antichi titoli e diaconie, che per lo più tutti i santi de' titoli e delle diaconie cardinalizie sono compresi nel canone della messa, comechè furono i primi ss. Apostoli, Martiri e Vergini, e martiri solamente, imperocchè de'confessori, per diversi de'primi secoli la Chiesa non fece nè commemorazione, nè festa, nè si eressero loro nè titoli, nè altari, nè chiese, nè si veneravano in pubblico le loro reliquie, quantunque de'corpi e cose loro se ne tenesse da'fedeli gran conto e divozione. Alcune chiese titolari e alcune chiese diaconali sono filiali delle basiliche. A non dire di tutte, ma solo di qualche esempio, osserverò. Che l'arcibasilica Lateranense ha per filiale la chiesa titolare di s. Giovanni a Porta Latina. La basilica Vaticana ha per filiali la chiesa titolare di s. Balbina, e la chiesa diaconale di s. Agata alla Suburra. La basilica Liberiana ha per filiale la chiesa titolare di s. Pudenziana (sulla quale può vedersi il vol. LII, p. 75), non però la chiesa diaconale de'ss. Vito e Modesto come alcuni

pretendono; imperocchè il capitolo non solo non vi fa mai l'ufficiatura, ma essendo rimasta senza alcuna comunità religiosa, Leone XII soltanto la stabilì per succursale alla parrocchia di s. Maria Maggiore, per cui è assegnata al solo parroco per le funzioni parrocchiali che non si ponno celebrare nella basilica, come lo è s. Giovanni in Fonte per la basilica Lateranense, e ss. Michele e Magno, della quale riparlai a Scala. Per queste figliuolanze di titoli e diaconie alle basiliche, più volte insorsero questioni di competenze giurisdizionali tra le chiese matrici che vollero sostenere il proprio *jus*, e le chiese filiali per le prerogative che godono i cardinali preti e diaconi delle medesime; e talvolta le chiese matrici contrastarono a' medesimi cardinali l'erezione del baldacchino al trono ne' loro titoli e diaconie, pretendendo doversi contentare di sole *Sedie* col dossello. Mi è noto, che per alzare il trono al titolare d'alcuna chiesa filiale di basilica matrice, vi voleva il permesso del suo capitolo, e il solo dossello senza baldacchino tanto pel giorno della festa titolare, quanto per le quarant'ore, poichè in detti giorni v' interviene il medesimo capitolo processionalmente a cantare le messe. Pel possesso avendolo preso il cardinale odierno titolare in privato, fu eretto il trono tutto compito nella sagrestia interna del monastero adiacente a tale accennata chiesa, e ciò fu eseguito senza prendere alcun permesso. Avendo fatto ricerche sulle pretensioni delle chiese matrici, per dignità e decoro del sagro collegio pare che poi si definiranno, e naturalmente a favore de' cardinali per la piena giurisdizione che godono ne' loro titoli e diaconie, e perchè la filialità non distingue le chiese che lo sono dagli altri titoli e diaconie. Innanzi di trattare di quanto riguarda i titoli presbiterali cardinalizi, ad evitare ripetizioni, qui rammenterò in breve quanto e con più diffusione ne ragionai in alcuni articoli che vi hanno stretta relazione, anche con qualche nozione appartenente a' cardinali vescovi suburbicari, ed a' cardinali diaconi; nelle quali indicazioni aggiungerò pure altre notizie, che mi dispenseranno riparlarne, ed anco per richiamare i luoghi ove ne ragionai, siccome intrinsecamente riguardanti l'argomento vasto che vado svolgendo. Seguendo l'ordine cronologico del riferito negli articoli che ricorderò, le aggiunte le collocherò all'opportunità.

A Chiesa, a Tempio, a Chiese di Roma, trattai copiosamente di loro struttura, origine, pregi, e quali sono le più antiche; nella descrizione delle quali, ancorchè non più esistenti, rilevai la derivazione de' *Soprannomi* de' titoli e diaconie de' cardinali. All'articolo Cardinali di s. Romana Chiesa dissi composto il *Sagro Collegio (V.)* di 3 cospicui ordini gerarchici, cioè di *Vescovi Suburbicari*, di *Preti*, e di *Diaconi (V.)*: i vescovi co' *Vescovati suburbicari*, i preti colle *Chiese di Roma titolari*, i diaconi colle *Chiese di Roma diaconali*. Che i primi cardinali erano i curati (ma a Parrocchie notai, che Nardi nella sua dotta opera *De' parrochi*, nega che fossero tali i cardinali con prove) o titolari delle chiese di Roma, che essendo le principali si dicevano *Cardinali;* nome che passò ancora a coloro che vi presiedevano, denominandosi *cardinale* o *principale*, come più degno degli altri preti addetti al medesimo titolo. Parlai dell'origine de' titoli presbiterali cardinalizi, e delle *Diaconie cardinalizie (V.)*, non che degli uffizi esercitati ne' titoli e nelle diaconie da' cardinali preti e da' cardinali diaconi. Che anco altre chiese cattedrali e metropolitane insigni ebbero i *Canonici (V.)* fregiati per distinzione del titolo di *Cardinale*, anzi *Ravenna* (*V.*) ebbe canonici cardinali colle proprie chiese titolari. Cardinali non solo si chiamarono i canonici delle chiese nell'articolo ricordati, ma ancora quelli che in altri articoli notai, come Rieti, Rimini, ec. Sebbene il titolo di *Cardinale* ne' canonici non

avea nulla di comune colla sublime dignità cardinalizia della chiesa romana,capo e cardine di tutte le chiese, nel concilio romano di Stefano III fu proibito a' vescovi, preti, monaci, ed anco a'laici, di salire a'gradi maggiori della romana chiesa, cioè di cardinali preti e diaconi; e s. Pio V con bolla (de'17 febbraio 1567 secondo il Plati, o de'15 febbraio 1568 al dire del p. Tamagna) abrogò qualunque privilegio che qualunque chiesa vantasse, e volle che nella sola chiesa romana sussistesse come la sostanza, così il nome di cardinale, abolendo siffatte denominazioni e vietando che niuno si arrogasse un eminente titolo solo proprio de'venerandi componenti il senato apostolico, elettori e insieme eleggibili del *Sommo Pontefice*. Che i titoli giunsero al numero di 50, ed i cardinali oltrechè si sottoscrivevano e sottoscrivono col nome della loro chiesa titolare o diaconale,e sino al secolo XVII i cardinali preti venivano chiamati col nome di loro chiese titolari in vece del *cognome*,così i vescovi, così i diaconi, e questi anticamente pure col nome della *Regione* che eziandio sovrastavano con giurisdizione inclusivamente sul clero. Però avvertii nel vol. LV, p. 188, che i cardinali preti di s. romana chiesa aggiungevano il titolo di loro chiese,come un'aggiunta posteriore alla sostanza della dignità. Che vi furono alcuni cardinali *Suddiaconi* (*V.*) di s. romana chiesa. Che i titoli cardinalizi erano riguardati quasi diocesi, ed i cardinali preti nelle loro chiese godevano d'un diritto quasi vescovile, e lo ripetei a Penitenziere maggiore; e che i cardinali diaconi nelle loro diaconie potevano usare quasi episcopale giurisdizione. Del numero de' cardinali componenti il *Sagro Collegio* in varie epoche, e perciò quanti titoli presbiterali erano occupati. Enumerando i cardinali creati in giovanile età, rimarcai gli esempi de'titoli presbiterali loro conferiti, sebbene per l'ordinario si creavano dell'ordine diaconale. Dissi che tra le ceremonie antiche della creazione de'cardinali, allorchè vacava alcun titolo o diaconia; nel notificarsi anteriormente i nomi al popolo dal lettore, s'interpellava se avea querele da fare (come praticasi pegli aspiranti all'*Ordine* sagro e pegli *Sposalizi*),contro quello cui il Papa voleva creare cardinale prete o diacono, per un titolo o diaconia vacante, o trasferire dalla propria chiesa a un'altra un cardinale prete, diacono o suddiacono. Interpellazioni che poi il Papa stesso faceva nel pubblicare tali cardinali dopo la *Colletta* della *Messa* (*V.*), e se niuno si presentava a reclamare, procedeva alla pubblicazione, creazione e ordinazione, colle formole riportate nel vol. IX, p. 302. Alle *Ordinazioni de' Pontefici* (*V.*), successero poi le *Promozioni Pontificie* (*V.*) che si fanno in *Concistoro* (*V.*), ma senza pubblicare il nome del titolo presbiterale o della diaconia, cui è destinato l'eletto,dicendosi dal Papa soltanto l'ordine de'preti o de'diaconi al quale deve appartenere, tanto s'è creazione con riserva in petto,quanto s'è creazione e contemporanea pubblicazione; poichè il titolo presbiterale e la diaconia si conferiscono in altro concistoro con tutte quelle ceremonie e formole che riportai nel § VI,n.° III, dell'articolo Cardinale, notando che talvolta il Papa in sua camera, e non in concistoro, assegnò a'cardinali i titoli e le diaconie, e impose loro l'*Anello cardinalizio* (*V.*), col quale intende congiungere e sposare il cardinale colla sua chiesa presbiterale o colla sua chiesa diaconale a cui l'ha preposto. Leggo in Nardi, che il cardinal Bicchieri nel testamento che fece nel 1227, chiamò il suo titolo de' ss. Silvestro e Martino *Sponsa mea*. A'soli cardinali presenti in curia, conferendosi il titolo presbiterale o diaconia, agli assenti cardinali di stirpe regia, i Papi per speciale distinzione con l'invio altresì del *Cappello cardinalizio* (*V.*) e dell'anello cardinalizio, conferiscono il titolo presbiterale o la diaconia. Riportai i 3 ultimi esempi, il più recente essendo quello del

cardinal *Ranieri* (*V.*) arciduca d'Austria, creato cardinale da Pio VII nel 1819, con l'allocuzione *Quam dilectissimus*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 214. Un altro de' 3 fu il cardinal Gio. Teodoro di *Baviera*, il quale essendo divenuto 1.° dell'ordine de' preti, egualmente assente fu trasferito in concistoro al titolo di s. Lorenzo in Lucina, che per l'ordinario si attribuisce al 1.° cardinale dell'ordine presbiterale. Nelle biografie de' cardinali rimarcai quelli di stirpe sovrana che ricevettero i titoli e le diaconie sebbene non venuti in Roma, ad onta che ogni cardinale sia obbligato recarvisi per ricevere il cappello, il titolo, la diaconia, l' anello, per cui chi non vi si reca, neppure pel *Conclave* (*V.*), muore senza tali principali insegne del cardinalato, e senza titolo o diaconia, come avvenne al cardinal *Richelieu* ad onta di sua celebrità e possanza. Non mancano esempi, e ponno vedersi nelle biografie, di cardinali di singolar merito, che senz' essere di lignaggio regio, senza portarsi a Roma, cui sono obbligati anco per la visita a' *Limina Apostolorum* (*V.*), i Papi loro mandarono il cappello e l'anello cardinalizio, in uno al conferimento del titolo o della diaconia. Qui solo rammenterò che ciò fecero, Nicolò V co' cardinali *Rolin* vescovo d'Autun, e *Cusa* vescovo di Bressannone; Paolo III col cardinal *Cervini* legato di Germania e poi *Marcello II.* E' singolare il caso del cardinal *Ciceri* vescovo di Como, poichè sebbene si recasse in Roma pe' conclavi in cui furono eletti Alessandro VIII e Innocenzo XII, non ebbe il titolo cardinalizio, che in tal congiuntura sogliono ricevere i cardinali che si portano in Roma. A meglio assicurarmi di ciò, esaminai l'Ughelli, il Cardella, il Novaes, il Guarnacci ove lessi l'epitaffio sepolcrale, e trovai che realmente fu a' due conclavi e morì senza titolo presbiterale. Nell'articolo Cardinali inoltre narrai, che seguita l'*Elezione del Papa* (*V.*), si pubblica al popolo il cardinale esaltato, facendosi menzione del suo vescovato, titolo o diaconia di cui è decorato. Sulla *Consagrazione del Papa nuovo*, se non è *Sacerdote*, *Diacono* o *Suddiacono*, ancorchè dell' ordine presbiterale, trattai in quegli articoli. Dissi del privilegio che godesi da' primi 12 cardinali vescovi e preti, sebbene non intervenuti al conclave, con ogni novello Papa, per la nomina e presentazione all'officio di *Palafreniere* (*V.*) pel suo servizio, d'uno de' servi più antichi di livrea della *Famiglia de' Cardinali* (*V.*), i quali se non vogliono lasciare il loro padrone, ricevono un compenso di 100 scudi; che nelle vacanze de' palafrenierati pontificii nominano successivamente gli altri cardinali preti che in ordine succedono all' ultimo cardinale presentatore. Riferii quale compenso anticamente aveano gli altri domestici de' cardinali, a' padroni de' quali non era dato fare tale nomina. Che i cardinali preti e diaconi, ritenendo i loro titoli e diaconie, con indulto pontificio ponno essere anche arcipreti delle patriarcali *Basiliche di Roma*, delle quali riparlai a Tempio, e l'odierno esempio dell'arcibasilica Lateranense lo registrai nel vol. LV, p. 190; così i vescovi suburbicari, e ne abbiamo due attuali esempi nelle basiliche di s. Pietro (il cui arciprete fu chiamato *Proto-Presbyter* e *Primus-Presbyter*) e di s. Maria Maggiore. I cardinali vescovi suburbicari talora ritengono in *Commenda* (*V.*) il loro anteriore titolo. Il cardinal Annibale Albani prete di s. Clemente, divenuto vescovo suburbicario, ritenne il titolo in commenda, e da esso venne continuato a chiamarsi *il cardinal di s. Clemente*. Si legge nel n.° 47 del *Diario di Roma* del 1847, che nel concistoro dell' 11 giugno fu preconizzato vescovo suburbicario di Sabina il cardinal Giacomo Luigi Brignole, il quale essendo già titolare di s. Giovanni a Porta Latina l'avea ritenuta in commenda quando passò al titolo di s. Cecilia, e nel detto concistoro dimessa la commenda, in vece ritenne per tale il titolo di s.

Cecilia. Un cardinale prete dunque può oltre il suo titolo averne altro in commenda, come pur fece il cardinal *Fesch (V.)*. Il cardinal Giovanni *Conti* prete de' ss. Nereo ed Achilleo, passò al titolo di s. Vitale e assunse in commenda la diaconia di s. Adriano. Il cardinal Nicolò *Gaddi* vescovo di Fermo, ma non consagrato, diacono di s. Maria in Via Lata, questa ritenne allorchè passò all'ordine de'preti, quale titolo presbiterale per autorità pontificia. Il cardinal Matteo *Langio* vescovo di Gurck fu fatto da Giulio II nel 1511 diacono di s. Angelo, indi ottenne da Leone X, finchè vivesse, che tale diaconia fosse titolo presbiterale, al qual ordine era passato. L' Adami, *Ricerche del carcere Tulliano*, parlando di certo Romano *Procurator vel Rector, et Presbyter in Ecclesia*, della diaconia di s. Nicolò in Carcere (de' cui grandi restauri che ivi si vanno ora operando trattai nel vol. LXXIII, p. 308 e seg.), egli crede che per la sua pietà e ricchezza fosse stato fatto dal cardinal diacono dispensatore o provveditore della diaconia, o che la godesse in amministrazione e in commenda, che val quanto a dire in qualità d'economo; imperocchè osserva, che dopo il secolo VII crescendo i fedeli e conseguentemente il bisogno degli operai, non essendo più capaci di tanta quantità di preti i titoli presbiterali, i quali doveano pure vivere dell'altare cui servivano, ritraendo la sussistenza dalle molte loro fatiche, dalla *Sportula (V.)*, o altro modo di *Rendita ecclesiastica (V.)*, si passò da'Papi a destinarli alle diaconie, anzi divennero necessari per la celebrazione delle messe, che già dalla pietà de'fedeli si cominciavano ad aumentare nel numero. Dipoi e almeno nel secolo X, per la molteplicità de'preti, cominciò il bisogno di destinar quelli che doveansi ordinare con qualche *Titolo Clericale (V.)* alle diaconie ancora. Crede dunque che Romano fosse uno di essi, e perciò fiorito nel secolo X. Di più l' Adami riporta simili esempi anche di laici graduati, e di un Eustazio duca donatario della basilica e diaconia di s. Maria *in Cosmedin*, il cui cardinal diacono l'avea nominato *Dispensator* o provveditore della medesima. Questa diaconia nel 1555 fu data per titolo presbiterale al celebre cardinal Reginaldo *Polo;* e prima di questo tempo e nel 1499 anche il cardinal Raimondo *Perauld* ottenne in titolo presbiterale la diaconia di s. Maria Nuova. Ritiene Adami, che nel secolo XIII o poco prima fu introdotto l'uso di temporaneamente dichiarare titoli presbiterali le diaconie, per mancanza di titoli o per divozione del cardinale che bramava d'esserne insignito. Nel 1748 il cardinal di York passando all' ordine presbiterale, con beneplacito di Benedetto XIV, ritenne per titolo la chiesa di s. Maria in Portico sebbene diaconia: come a'nostri giorni fece il cardinal Altieri colla stessa *Chiesa di s. Maria in Portico*, già diaconia, in cura de'*Chierici regolari della Madre di Dio (V.)*, e lo appagò Gregorio XVI, il che notai nel vol. L, p. 82. Sulla precedenza de'*Cardinali*, ivi dissi che ponno essere vescovi sia di carattere, sia di giurisdizione, ed i primi talvolta hanno, se già cardinali, un titolo *in partibus*, cioè se essendo dell'ordine de'preti vengono ordinati vescovi per esercitare le funzioni episcopali, il quale titolo poi tralasciano, come il *Vicario di Roma* e l'abbate commendatario e ordinario di *Subiaco*, i cui ultimi esempi notai nelle biografie dei cardinali *Zurla* e *Polidori;* mentre in quella del cardinal di *York* riportai uno de'casi speciali. Che i cardinali preti nelle *Cappelle pontificie (V.)* celebrano pontificalmente la messa e altre funzioni, ciò ch'è vietato a'cardinali diaconi, sebbene per carattere preti, e vescovi anche di giurisdizione, non potendo essi pubblicamente fare sagre funzioni non inerenti all'ordine diaconale, occorrendo altrimenti la pontificia autorizzazione. Arroge che anco qui ricordi il singolare caso del cardi-

nal Carlo *Gualtieri* vescovo di Fermo e diacono di s. Pancrazio, chiesa presbiterale divenuta per lui diaconia, essendo occupate al suo tempo tutte le titolari, che passò al titolo di s. Eusebio, nell'occasione che essendo mancato nella cappella pontificia chi dovea celebrar la messa, e trovandosi egli solo che non l'avea celebrata, Clemente IX per non alterare i riti lo dichiarò dell'ordine de' preti, onde procedesse alla celebrazione. Discorsi dell'*Ozione* (*V.*), aspiro e passaggio da un vescovato suburbicario ad altro, da un titolo ad altro, da una diaconia ad altra, da un ordine ad altro; ozione che può farsi in concistoro non solo dallo stesso cardinale in esso presente, ma anche da' cardinali assenti a mezzo d'altro cardinale deputato in procuratore. Del 1.° caso l'ultimo esempio lo riferisce il n.° 287 del *Giornale di Roma* del 1853, dicendo che in quello de' 19 dicembre il cardinal Adriano Fieschi presentatosi a' piedi del trono per chiedere di poter lasciare la diaconia di s. Maria *ad Martyres*, e ottare al titolo di s. Maria della Vittoria, il Papa benignamente annuì. Del 2.° caso l'ultimo esempio lo riportai a Ozione, in uno alle relative formole, dicendo del cardinal Macchi che per l'infermo cardinal Micara, e presente in Roma, ottò al vescovato suburbicario d' Ostia e Velletri. Ora leggo ne' n.i 222 e 228 del *Giornale di Roma*, che nel concistoro de' 28 settembre 1855, il cardinal Patrizi a nome del cardinal Fransoni (presente in curia, ma indisposto) ottò al titolo di s. Lorenzo in Lucina (vacato per morte del cardinal Opizzoni), dimettendo quello di s. Maria in Aracoeli; e che a' 30 settembre il cardinal Fransoni prese possesso in forma privata nella sagrestia di s. Lorenzo in Lucina di quel 1.° titolo presbiterale, a cui avea ottato in detto concistoro. Ozione chiamasi pure, quando i cardinali preti o diaconi, nel dimettere i loro titoli o diaconie, talvolta ottano di ritenerle in commenda. Come nel passaggio de' diaconi all'ordine de' preti, i quali colla prerogativa del salto prendono il posto d' anzianità, e come essi ottano a' vescovati suburbicari. Che i passaggi naturali dall'ordine de' preti a quello de' vescovi si ponno ricusare, a meno che il Papa non brami espressamente che abbiano luogo. Le regolari ozioni derivarono dal grande *Scisma* (*V.*) d'occidente, nel quale a un tempo divisi i fedeli nell'ubbidienza a Papa Gregorio XII, ad Alessandro V eletto contro di lui nel *Sinodo* (*V.*) di *Pisa*, ed all'antipapa Benedetto XIII, e ciascuno di essi avendo creati cardinali e anticardinali de' medesimi vescovati suburbicari, titoli e diaconie, occupati da altri, essendo 3 i collegi cardinalizi, Alessandro V colle ozioni volle riparare al mostruoso disordine, cioè co' cardinali che lo riconobbero e che aveano abbandonato il vero Papa e il falso Papa, molti de' quali aveano il medesimo vescovato, titolo e diaconia. L' ozione per qualche tempo non si mantenne stabilmente, ma dipoi fu stabilita con provvide leggi pontificie. I non presenti in curia non ponno ottare, senza dispensa del Papa. Ritornando all'articolo Cardinali, raccontai che sino al declinare del secolo decorso in *Concistoro*, ove ne riprodussi le formole, facevano il *Preconio* (*V.*) anche i cardinali preti nel preconizzare i vescovi e gli abbati *nullius dioecesis*, ed i vescovi *in partibus*, massime i cardinali *Protettori* (*V.*) d'imperi, regni e nazioni, il cardinal *Camerlengo del sagro Collegio* (*V.*); e che Urbano VIII concesse al cardinale 1.° prete di fare il processo delle chiese suburbicarie e di proporle, privilegio poi passato ne' cardinali *Vicari di Roma*. Ricordai l'insegne e le distinzioni cardinalizie, le *Vesti* usuali e sagre proprie di ciascuno de' 3 ordini; le facoltà de' cardinali per disporre in favore de' loro titoli, diaconie e altre chiese, de' loro sagri *Utensili* (*V.*) alla loro morte, senza le quali facoltà divengono proprietà della *Sagrestia pontificia* a titolo di *Spogli ecclesiastici* (*V.*), per cui

ne tenni proposito nel vol. LX, p. 192, e specificai le qualità delle *Suppellettili sagre*, colle debite eccezioni. Terminai l'articolo CARDINALI, con parlare del *Piatto cardinalizio (V.)*; de' cardinali deposti dalla *Porpora* (*V.*), da' vescovati, titoli e diaconie, ed esclusi dal concorrere all'elezione pontificia; de' cardinali celebri e de'loro *Funerali*. Nell'articolo PRETI CARDINALI, rammentati i principali articoli nei quali ragionai di loro, dichiarai che il nome di *Sacerdote* si usa nella chiesa per significare il *Prete* o sagro ministro dell'altare, eziandio non provvisto di veruna *Dignità*, *Beneficio*, *Titolo clericale* e *Prebenda*, e che i cardinali titolari della chiesa romana piuttosto sono stati chiamati *preti* che *sacerdoti*, come più cospicuo nella chiesa, lasciato il 2.° come più comune a tutto il clero: *preti* come proprio della legge nuova, *sacerdote* come universale e già comune agli ebrei ed ai pagani. Tornai a spiegare il vocabolo *Arciprete* del presbiterio del Papa ossia sagro collegio. Che arciprete di s. romana chiesa si chiamò il 1.° de' cardinali preti, dalla remota antichità sino al secolo XII, in cui cominciò a intitolarsi *Priore* (nel quale articolo riparlando del priore o 1.° cardinale diacono, rammentai le sue prerogative antiche e attuali), e col titolo di 1.° prete della *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina*. E qui con Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, torno ad avvertire, che gli altri arcipreti de'titoli non erano propriamente e veramente cardinali, ma preti minori a'cardinali titolari e ad essi soggetti, poichè anticamente i titoli cardinalizi nella più parte erano anche *Collegiate* (*V.*) di canonici secolari, con preti e diaconi. Distinzione che fecero, oltre il citato Crescimbeni, il Tamagna e il Nardi, i quali pure notano che il cardinale dicevasi *prete del titolo;* gli arcipreti, *arcipreti nel titolo;* i semplici preti subordinati, *preti nel titolo*. Che se gli arcipreti de'titoli cardinalizi, e i preti minori dei titoli tutti fossero stati cardinali, come alcuni erroneamente pretesero, ne sarebbe derivata la strana conseguenza, come bene notò il gesuita p. Oldoino nelle note al domenicano p. Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, che nella stessa chiesa titolare vi sarebbero stati talvolta sino a 3 preti cardinali insieme, cosa aliena dal costume della chiesa romana, per quanto in contrario ne scrive Laderchi, nella *Dissert. de s. Basilicis ss. Marcellini et Petri*. A PRETI CARDINALI rimarcai che gli antichissimi ordini gerarchici de'cardinali preti e de' diaconi sono anteriori a quello de'vescovi suburbicari, i quali però già trovansi nel 769 fare il servizio *Ebdomadario* (*V.*), celebrando pel Papa nell'altare pontificio dell'arcibasilica e *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*. Egualmente nelle patriarcali basiliche, cioè *Chiesa di s. Pietro*, *Chiesa di s. Paolo*, *Chiesa di s. Maria Maggiore*, *Chiesa di s. Lorenzo fuori le mura* (*V.*), in ciascuna nell'altare pontificio celebravano pel Papa ogni giorno l'uffiziatura ebdomadaria 7 cardinali dell'ordine de'preti e di quei titoli che nominai in tali articoli, tranne in quella di s. Lorenzo e per la quale qui vi supplisco. Il cardinale prete titolare di s. Prassede celebrava la domenica, quello di s. Pietro in Vincoli il lunedì, di s. Lorenzo in Lucina il martedì, di s. Croce in Gerusalemmme il mercoledì, di s. Stefano Rotondo o al monte Celio il giovedì, de' ss. Gio. e Paolo il venerdì, de' ss. Quattro Coronati il sabato. Di questa uffiziatura ebdomadaria nelle dette 5 patriarcali basiliche, tratta il Piazza nella *Gerarchia ecclesiastica*, ed il Borgia nella *Vaticana Confessio b. Petri*. Quanto alla basilica patriarcale di s. Lorenzo e suo *Cimiterio* pubblico, ne riparlai ne' vol. XIII, p. 153, LXIV, p. 149 e 161, LXXIII, p. 349, dicendo ancora che il Papa Pio IX ora ha dato a'cappuccini in custodia la basilica e il cimiterio. In prova di che riferì il *Giornale di Roma* degli 8 ottobre 1855 essersi nel 1.° di detto mese recato il cardinal Patrizi vicario di Roma alla basili-

ca di s. Lorenzo fuori delle mura, ove fece leggere alla presenza del magistrato di Roma il breve col quale il Papa Pio IX, previa cessione volontaria de' RR. Canonici Lateranensi, dispose che quella basilica sia affidata alla custodia de' RR. pp. Cappuccini, unitamente al pubblico Cimitero ad essa attiguo. Che da quel giorno è stabilito colà una sufficiente famiglia di detti religiosi cappuccini per uffiziare tanto nell' antichissima basilica, quanto la chiesa del cimiterio. Quindi il n.° 235 del *Giornale* pubblicò: Che nelle ore pomeridiane de' 10 ottobre 1855 il Papa Pio IX si recò nella basilica di s. Lorenzo fuori le mura, ricevuto dal p. Cherubino da Ligoretto cappuccino superiore e parroco della basilica, e dagli altri cappuccini formanti la nuova famiglia, la quale con breve apostolico de' 13 luglio fin dal 1.° ottobre trovavasi stabilita nel luogo per adempiere le funzioni parrocchiali, uffiziare la basilica, e custodire l' annesso Camposanto, come pure per esercitare in esso tutti gli ufficii di religione verso i defunti che vi vengono sepolti. Il Papa dopo aver venerato il ss. Sagramento, discese nella cappella della confessione, dove trovansi fin da' tempi di s. Ciriaca e di Pelagio II, i corpi del santo titolare e del protomartire s. Stefano. Quindi osservata la recente escavazione fatta eseguire dal comune di Roma di due delle 3 navi minori di quella parte di basilica, ascese alla già canonica de' canonici regolari Lateranensi, ora ridotta a convento per la nominata famiglia di cappuccini; e traversando i corridoi e le stanze, osservò le riduzioni ed i ristauri che vi si vanno eseguendo per ordine suo ed a sue spese. Uscito poi per la porta che mette al Camposanto, primieramente si fermò in quell'altura sotto cui corrispondono le catacombe e il cimiterio di s. Ciriaca, ove l'architetto comunale conte Virginio Vespignani, direttore de' lavori che si eseguiscono in quel luogo, ebbe l'onore di potergli dare spiegazione sulle ampliazioni fatte dal 1848 in poi, dopo che per sovrano di lui volere una tale amministrazione passò sotto la dipendenza del comune di Roma: poscia s'intrattenne sul vasto campo scompartito in grandi riquadri intersecati da viali, e su tuttociò che riguarda il progetto di sistemazione del detto luogo sacro alle ceneri de' trapassati. Mentre il Papa esternava la sua approvazione sul nuovo igienico metodo di seppellimento a sterro, introdotto fin dal giugno 1851, e commendava le cure del cav. Amici consigliere deputato del cimiterio, non cessò di manifestare il suo fervente desiderio di vedere quanto prima ridotto quell'asilo di morte nella forma di vero Camposanto cristiano. Anche l'isolamento della basilica dalla soprastante collina, principiato dal governo e continuato dal comune, richiamò la pontificia attenzione, perchè così quel prezioso monumento della cristiana antichità sia preservato da' danni di smottamenti e di umidità, e da ogni lato campeggi più maestoso. Trovo poi annunziato dal n.° 246 del *Giornale di Roma*, l'invito per l'impresa della costruzione del muro che deve ricingere il pubblico cimiterio al Varano presso la basilica di s. Lorenzo, per l' erezione della nuova cappella e di altri manufatti da eseguirsi nel pio stabilimento, a cura del comune di Roma. Ritornando al cenno sul ricordato articolo PRETI CARDINALI, dissi inoltre anche in quello che i cardinali preti e diaconi nella chiesa romana, appartenenti al *Presbiterio pontificio*, furono sempre affatto diversi dal numeroso stuolo de' preti e diaconi minori addetti alle chiese di Roma per la diurna e notturna *Salmodia*, pel servizio ebdomadario in comune e pe' bisogni del popolo. L'arciprete o1.°prete cardinale non avea un titolo fisso e proprio del 1.°dell'ordine presbiterale, come non eravi diaconia o regione speciale per l'arcidiacono o1.° de' cardinali diaconi, poichè la chiesa di s. Maria in Domnica lo fu solo in antichissimo tempo. Il Piazza nella *Gerarchia car-*

dinalizia, riconosce per 1.° titolo presbiterale l'insigne basilica e *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, per le prerogative anche nell'articolo in discorso indicate e ne'vol. LXIV, p. 294, LXXIII, p. 85. Tutta volta dalla consuetudine fu stabilito che al cardinal 1.° prete venga conferita per titolo la *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina;* ma talvolta i cardinali cui toccava preferirono rimanere nel precedente loro titolo e non vi ottarono. E' diritto de' soli cardinali presenti in curia l'ottare a detta chiesa se divenuti primi dell'ordine de'preti, il che non ponno se assenti, come per ultimo avvenne al cardinal *Brancadoro*. Riparlando del palazzo contiguo già de'titolari e da loro edificato, dissi che Piazza riferisce ricevere il cardinale 1.° prete ch'è insignito del titolo 800 annui scudi da' *Chierici regolari minori* che l'hanno in cura, per compenso del palazzo. Ciò sarà stato anticamente e prima che acquistasse il palazzo l' *Ottoboni famiglia* (*V.*), la quale somministrava al cardinal titolare una somma d'annui scudi; finchè la nobile famiglia volendo redimersi da tal canone, convenne col cardinal Opizzoni titolare della chiesa per un compenso, la quale somma fu dal porporato convertita in tanto consolidato romano a favore suo e dei successori nel titolo. Si aggiunge inoltre, che il principe Ruspoli ancora paga annui scudi 83, per le case contigue al suo palazzo, che rimane rimpetto di fianco alla chiesa, comechè a questa appartenenti, ossia al titolare. Qui noterò che anticamente i cardinali titolari e i cardinali diaconi aveano l'abitazioni propinque a'loro titoli e diaconie, e molti di essi vi fabbricarono de'palazzi, il che riportai alle loro biografie; altri li restaurarono e ampliarono, come fecero i cardinali Savo *Millini* (*V.*) col palazzo del suo titolo di s. Pietro in Vincoli, fabbricato da *Giulio II* (*V.*) già suo titolare pe'cardinali titolari della stessa chiesa acciò l'abitassero; e *Moroni* (*V.*) col palazzo del suo titolo di s. Maria in Trastevere, già *Palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere* (*V.*), e perciò, divenuto vescovo suburbicario, continuò ad abitarvi, con autorizzazione pontificia. Paolo V per ingrandire il palazzo Quirinale v'incorporò nel 1608 l'ospizio e chiesa, che ivi aveano i *Cassinesi* (*V.*), ed in compenso diè loro il palazzo di s. Maria in Trastevere e lo rifabbricarono, concedendo il Papa con suo moto-proprio al cardinal titolare annui scudi 420 per indennizzo, e per le ragioni che sul medesimo edifizio avea il capitolo della basilica, gli assegnò annui scudi 100. Passato il titolare, a cui era stato accordato il compenso, al vescovato di Frascati (pare che sia il cardinal Pierbenedetti: meglio è vedere il Moretti, *Notitia Cardinalium Titularium insignis Basilicae s. Mariae Trans Tyberim* a p. 43 e seg.), Paolo V con altro suo moto-proprio liberò l' erario della camera apostolica dal peso dell'assegno da lui fatto a favore del titolare *pro-tempore*, ma restò e resta tuttora in vigore quello di scudi 100 annui in favore del capitolo. Il *Palazzo apostolico di s. Marco* (*V.*) presso l'omonima chiesa lo edificò pe'successori il titolare di essa cardinal Barbo poi Paolo II, onde il palazzo divenne pontificio. Pio IV, che pure l'abitò, ne destinò parte al cardinal titolare di s. Marco, e il resto donò alla repubblica di Venezia, per cui ne prese il nome. L'ultimo cardinal titolare che abitò il suo appartamento fu il cardinal Flangini, indi nel 1801 fatto patriarca di Venezia. Sui palazzi contigui alla chiesa dei ss. XII Apostoli, di cui riparlai a Palazzo apostolico de'ss. XII Apostoli, nelle preziose *Memorie Colonnesi* compilate ed ora pubblicate dall'indefesso e ch. Coppi (e delle quali l'egregio Prinzivalli ne dà interessante contezza nel n.° 24 e seg. del suo *Eptacordo*), trovo le seguenti nozioni. Martino V Colonna con atto de' 13 ottobre 1419 concesse a Giordano e a Lorenzo suoi fratelli in enfiteusi perpetua un palazzo contiguo alla chiesa de'ss. XII Apostoli per essi e loro eredi e successori,

coll'annuo canone di 10 libbre di cera al cardinal prete del titolo di essa basilica. Non vi è memoria sull'epoca anteriore e precisa, in che i Colonnesi incominciarono ad abitare presso la detta chiesa. Martino V fece racconciare il palazzo de' ss. Apostoli e l'abitò nella più parte del suo pontificato, ed in esso morì, venendo sepolto nella basilica Lateranense (di che riparlai a ss. Teste), ritenendo positivamente il Coppi, che di tale Papa fu lo scheletro trovato nel 1853 nel trasporto del suo monumento sepolcrale, e perciò riposto sotto il medesimo (Ma avendo io tenuto proposito ragionato sulla identicità del supposto scheletro di Martino V, con chi presiedette agli scavi, e col chirurgo palatino Luigi Rocchi, destinato dal cardinal segretario di stato a periziare il cadavere pontificio che si credeva trovare nel monumento o sepolcro, in aggiunta al da me riferito a Sepolcro de' romani Pontefici, ed a ss. Teste, posso dichiarare. Che nulla si rinvenne nel monumento, onde continuandosi gli scavi, si trovarono tra la terra un metro sotto il monumento varie ossa nude, senza alcun segnale pontificio, e anzi mancanti nel preteso scheletro di Martino V; e d'altronde se ne rinvennero delle superflue e in più, cioè un omero, una fibula, una tibia, una rotula, un astragalo, e varie ossa del metatarso e falangi, unitamente a vari denti equini. Tutte le quali ossa furono poste nella cassa di cipresso, apparecchiata all'uopo, che poi fu messa in altra di piombo. Quindi si trasportò la cassa nel mezzo della nuova confessione della basilica, e sopra vi si collocò l'antico monumento o sepolcro). Nel 1506 Marc'Antonio Colonna sposò Lucrezia Gara della Rovere figlia di Lucchina sorella di Giulio II, il quale Papa perciò concesse allo sposo in enfiteusi un palazzo che da cardinale avea fatto costruire fra le rovine d'un antico palazzo Colonnese al lato settentrionale della chiesa de' ss. XII Apostoli, e ciò coll'annuo canone di 40 ducati, da pagarsi annualmente nel giorno 1.° di maggio al cardinal titolare di quella basilica: il successore Leone X ampliò la concessione di Giulio II, in favore di Fabrizio e Prospero Colonna. *Sisto V* volle che il cardinal Ascanio Colonna gli vendesse il palazzo adiacente alla chiesa de' ss. XII Apostoli, detto del Vaso o della Torre (pel vaso marmoreo ivi esistente e per la sua torre), e per uso del *Collegio di s. Bonaventura (V.)* fondato dal Papa. Al presente il solo cardinal vicecancelliere gode e abita il magnifico palazzo della Cancelleria, adiacente alla sua chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Molti palazzi de' cardinali titolari furono incorporati a' conventi e monasteri costruiti accanto alle chiese presbiterali. Riparlai a Preti Cardinali delle loro commende, dei cardinali diaconi che ad un tempo furono vescovi ordinari e abbati *nullius*, de' diaconi cardinali che si ordinarono preti senza entrare nell'ordine, de' cardinali dell'ordine presbiterale che riceverono il sacerdozio dopo molti anni, delle diaconie conferite temporaneamente per titoli. Che il cardinal 1.° prete, come il cardinal 1.° diacono non godono il titolo di *Prior Presbiterorum* e di *Prior Diaconorum*, se assenti da Roma, supplendoli chi viene loro appresso, ossia il più antico tra' residenti in Roma. Che i cardinali preti, se insigniti del carattere episcopale, ponno consagrare in Roma e altrove i vescovi, su di che può leggersi il vol. LI, p. 300: ponno ancora esercitare altre funzioni proprie del grado vescovile, come narrai a' loro luoghi, ed usare la *Croce pettorale (V.)*. Che Pio VI dispose, che in mancanza del più antico cardinal prete della *Marca*, da *Sisto V* dichiarato protettore della sua cappella Sistina di s. Maria Maggiore, e de' collegi di s. Bonaventura di Roma e di Montalto di Bologna; oltre la protezione della chiesa di s. Salvatore e collegio Piceno (come rilevai pure nel vol. LV, p. 336), il cardinal 1.° prete fosse protettore della cappella Sistina di s. Maria Maggiore; il cardinal protettore de' minori con-

ventuali lo fosse del collegio di s. Bonaventura; e protettore del collegio Montalto fosse il cardinale eletto dal rettore e dagli alunni del medesimo. Ma quanto al protettore della cappella Sistina, trovo ne' *Diari di Roma* che Gregorio XVI con biglietti di segreteria di stato nominò protettori, nel 1838 il cardinal Grimaldi, e nel 1845 il cardinal Tommaso Riario-Sforza, ambedue dell'ordine de' diaconi, il 1.° marchegiano di Treia, il 2.° di Napoli. Nel vol. III, p. 73 notai, essere i cardinali titolari de'ss. XII Apostoli e de'ss. Marcellino e Pietro, giudici e conservatori della basilica di s. Francesco in *Asisi*, della quale riparlai ne' vol. XXVI, p. 70 e seg., LXIX, p. 173, LXX, p. 34. Notai a Preti, che a Cappelle pontificie, ed in tutti gli articoli in cui descrissi le sagre funzioni, riportai quanto spetta a' cardinali preti presente o assente il Papa, e che anticamente nelle solennità celebravano col Papa. Perchè nelle solenni funzioni pontificie i cardinali vescovi suburbicari assumono il *Piviale*, i preti la *Pianeta*. Che anticamente nella messa pontificale ricevevano la comunione dalle mani del Papa i cardinali vescovi, preti e diaconi: poscia i vescovi distribuivano il sagro pane a'fedeli, e i diaconi il sagro calice, cioè quando era in uso a tutti la *Comunione* colle due specie sagramentali. Come in mancanza de'cardinali diaconi suppliscono in cappella pontificia i cardinali preti e in abiti diaconali, però dopo il cardinal diacono presente. Come siede in detta cappella e incede nelle processioni co'cardinali preti un cardinale diacono. Di tutte le funzioni e assistenze proprie del cardinal 1.° prete nella medesima cappella col Papa e in altre solennità, ne' pontificali facendone le veci un cardinal vescovo suburbicario, ne'quali i 3 ultimi cardinali preti ricevono e danno il bacio e l' amplesso al Papa. Che in concistoro dopo il cardinal 1.° prete, sederono i primogeniti de're e le regine. A Funerale e Sepoltura, oltre tuttociò che riguarda l'esposizione, l'esequie e la tumulazione de'cadaveri de'cardinali e come vestiti, dissi che se i cardinali che muoiono in Roma non hanno sepolture gentilizie, e se non disposero altrimenti, si seppelliscono ne' loro titoli o diaconie; che se vengono tumulati ne' sepolcri gentilizi, o in chiese da loro destinate nel *Testamento*, talvolta si suole depositare ne'loro titoli e diaconie i loro *Precordi* (*V.*), o in altra chiesa se così disposero. Anticamente i funerali de'cardinali preti e diaconi si facevano nelle loro chiese, il che si pratica ancora quando esse sono situate ne'luoghi centrali della città, e sono sufficientemente ampie per la celebrazione della cappella papale. Nella *Sede vacante* (*V.*), assumendo il sagro collegio l'esercizio della *Sovranità*, ed il governo del dominio temporale della s. *Sede*, per tutto il tempo che dura lo fa per turno esercitare da' 3 cardinali capi degli ordini de'vescovi, de'preti e de'diaconi. Ora vado ad accennare le giurisdizioni e prerogative che godono i cardinali preti ne'loro titoli, e i cardinali diaconi nelle loro diaconie, e del possesso ch'essi prendono degli uni e delle altre.

Non solamente i cardinali esercitarono giurisdizione ne'loro titoli e diaconie, ma anche sulle cappelle, oratorii o chiese minori assegnate da'Papi alle chiese presbiterali e diaconali, e chiamate chiese filiali, come appartenessero a una diocesi, una specie di chiese *Succursali* o *Sussidiarie* (*V.*); laonde essi disponessero delle medesime, come fanno i vescovi ne'loro vescovati, il che si osservò sino da Papa s. Dionisio del 261; e dice Nardi, che morto il cardinale titolare, il *Capitolo* del titolo subentrava nella giurisdizione quasi episcopale. Nel vol. XI, p. 264 parlai della ufficiatura ne'titoli, innanzi l'istituzione de' capitoli. Nelle formole colle quali i Papi conferiscono i titoli e le diaconie, dicono al cardinale o al suo collega procuratore: *Ad honorem Dei omnipotentis, ss. Apostolorum Petri et Pauli, et s. N.* (il santo del titolo), *committimus tibi Ec-*

clesiam s. N., cum clero, et populo, et capellis suis, etc., parole che si ommettono nel conferirsi le diaconie, come notai nel vol. IX, p. 317. Il Catalani, *Comment. ad Sacrarum Caerem. S. R. E.* t. 1, p. 312, dopo avere riportato la formola dell'assegnazione del titolo, avverte: *In Diaconis autem idem servatur, nisi quod non dicit*, Tituli, *nec adduntur* Capellae. Cioè secondo il testo del Patrizi, *Sacrarum Caeremoniarum* lib. 1, *De dandis Titulis, et annulis novis Cardinalibus*. Poi il Catalani vi aggiunge il suo dotto commento. Già feci la distinzione tra' titoli e le parrocchie antiche che molti confusero, mentre Papa s. Innocenzo I del 402 apertamente distinse i titoli dalle parrocchie, scrivendo a Decenzio vescovo di Gubbio, che a'titoli e non alle parrocchie egli mandava il Fermento ossia l'Eucaristia. Ed un secolo prima, sotto s. Marcello I, i titoli riguardavansi già *quasi dioeceses propter baptismum, et poenitentiam multorum, qui convertebantur ex paganis, et propter sepolturam martyrum*. Il Nardi vuol provare, che nella disciplina antica, contro il narrato da Muratori nella *Dissert.* 61; *Dell'origine ed istituzioni de' cardinali*, che fa di questi i parrocchi e rettori delle chiese parrocchiali e battesimali, di non trovarsi esempio parrocchiale e parrochi di città prima del 1000. Nardi eruditamente e co' monumenti antichi sostiene, che sino al secolo XII non vi furono parrochi in Roma, nè parrocchialità nel senso che s'intende, e molto meno cardinali parrochi. Ne' primi secoli, oltre i cardinali preti e diaconi, eranvi in Roma delle centinaia di preti e diaconi non cardinali pel servigio minore, per l'uffiziatura delle chiese, per l'assistenza delle anime, ma tutti diversi in varie collegiate canonicali, facendo il servizio secondo le forme antiche *per vices et hebdomadas* alla chiesa e al popolo. Indi confuta il famoso Tamburini, che sui cardinali antichi disse tante bugie giansenistiche quante parole, facendo i parrochi attuali di Roma il vero clero *reale* della s. Sede, ed i cardinali i loro *rappresentanti*. In Roma e altrove nel secolo XII s'introdussero le parrocchie, mutazione che vi ebbero gran parte i capitoli, ne' quali pochi ascendevano agli ordini sagri, molti abborrivano la fatica del sagro ministero. I preti custodi degli oratorii o chiesuole, ch'erano piccolissime cose, aveano già cominciato a celebrarvi, e questo era un gran passo di separazione del popolo dalla cattedrale; il resto facilmente venne dietro in vista anche de'bisogni del popolo. I capitoli reclamarono, i Papi nel sostenerli difendevano l'antica disciplina, ma prevalse l'uso contrario. I custodi degli oratorii di Roma erano chiamati preti cappellani, amovibili e dipendenti dalle vicine collegiate; e rilevasi dalle decretali, che anco in principio del secolo XIII i cardinali erano quelli che mettevano i preti nelle cappelle dipendenti da' loro titoli. Questi cominciarono, come in altre città, ad alzare il capo, ed arrogarsi de'diritti che non aveano, e così un poco un poco per volta ne nacquero de'parrochi. Eugenio III nel 1145 nell'epistola 4 a tutto il clero romano, fu costretto scrivere contro tali cappellani, i quali *Cardinalibus atque Archipresbyteris suis* (delle collegiate) *obedientiam et reverentiam promittere et exhibere contradicunt*. Il Papa chiamò scisma siffatta arroganza e inversione di cose, fomentando queste ribellioni l'eresiarca Arnaldo da Brescia. Rilevai già che anco le *Diaconie*, le quali erano case o luoghi pii, che aveano pure oratorio o cappella (senza cura d'anime, dice Lunadoro), ed ivi si mantenevano i *Poveri* (*V.*) e gl'infermi in *ospizi* o *ospedali*, e distribuendovi i cardinali diaconi le limosine per le regioni, ond'erano chiamati per titolo d'onore e di ministero, *Padri de'poveri*. Abbiamo da s. Gregorio I, lib. 9, *Epist.* 24, la formola che si praticava nel conferire le diaconie: *Te N. N. religioso intentionis tuae studio prevocati, mensis pauperum, et exhibendae Diaconiae*

eligimus praeponendum. Il Zaccaria nelle note alla *Relazione della corte di Roma* del cav. Luna doro, riferisce che i cardinali preti nelle loro titolari chiese godono diritti quasi vescovili, per concessione d'Onorio III, cap. *His quae*, c. 11 *De major. et obed.*; nelle loro diaconie i cardinali diaconi potere usare della stessa quasi vescovile giurisdizione per privilegio della bolla *Religiosa* di Sisto V, potendo inoltre i cardinali ne' titoli e diaconie e ne' loro circondarii scomunicare e benedire. Ne' primi secoli e singolarmente nel VII i diaconi aveano nelle loro diaconie tanta ampiezza di giurisdizione e comando, che secondo il Panvinio, *Interpr. voc. Eccl.*, verbo *Diaconus*, non erano in obbligo di rendere conto della loro amministrazione ad altri che a Dio e al Papa, quando da esso non ne fossero esentati, come rileva Baronio, *in not. Martyrol.* 8 *augusti*. Ma col tratto successivo del tempo, degenerando qualche diacono dalla loro prima integrità, gli furono apposti degli amministratori e de' rettori, di che n'è esempio il riportato di sopra e quanto altro si legge in Adami. Dichiara il citato Laurenti, la giurisdizione de' cardinali diaconi nelle loro chiese e distretti era quasi episcopale, e simile a quella de' cardinali preti ne' loro titoli, meno che nelle funzioni incompatibili col carattere di diacono. Essi potevano visitare le diaconie, correggere i costumi del clero e del popolo de' rispettivi distretti, conferire benefizi ecclesiastici, fulminare scomuniche, sospensioni e interdetti contro i delinquenti, predicare, dare la 1.ª tonsura e gli ordini minori a' loro sudditi e famigliari, s' erano sacerdoti (però ne' vol. X, p. 7, XLIX, p. 69, notai, che avendo ciò vietato il concilio di Trento, gravissimi dottori sostengono non intendersi l'indulto rivocato pe' famigliari de' cardinali titolari e diaconi, perchè essi nelle loro chiese godono giurisdizione quasi vescovile, mentre i cardinali suburbicari ponno conferire la 1.ª tonsura a' propri dipendenti e diocesani nelle loro cappelle; e che i cardinali diaconi ponno battezzare, congiungere in matrimonio, celebrar messa in pubblico se sacerdoti, ma con pontificia dispensa), usare gli abiti pontificali, poichè aggiunge Laurenti, l'uso de' *Sandali*, che da principio fu un distintivo de' soli diaconi cardinali di Roma, fu da s. Gregorio I concesso a quelli di Siracusa, e da altri Papi a diverse chiese: ne' primi 3 secoli i diaconi non portavano che la sola *Stola* pendente sulla spalla sinistra, s. Silvestro I introdusse la *Dalmatica* per que' di Roma, che poi divenne comune, e nel concilio di Firenze fu permesso usar la *Mitra* a' diaconi cardinali (ma quanto a' *Sandali*, notai in quell'articolo che i cardinali diaconi non ne hanno l'uso, e che si seppelliscono colle *Scarpe nere*), dar la solenne benedizione come i vescovi e gli abbati monastici (essendovi controversia, se potessero i cardinali diaconi dar la trina *Benedizione* solenne colla formola, *Sit nomen Domini benedictum*, Clemente VII decise affermativamente), pubblicar nelle loro chiese l' indulgenza di 100 giorni, ed anche giudicare nelle cause meramente civili: non potevano però, come osserva il cardinal Brancaccio, *De optione Cardinalium*, far leggi perpetue, congregar sinodi, nè dispensare o modificare gli statuti della chiesa diaconale. Se i cardinali diaconi godevano tante prerogative, i cardinali preti ne esercitavano delle maggiori ne' loro titoli, da' quali non potevano esentarsi, così i diaconi dalle diaconie. Raccontai in più luoghi, che s. Leone IV nel concilio di Roma dell'853 scomunicò e depose *Anastasio* (da molti confuso col celebre Anastasio Bibliotecario autore del libro *Pontificale*, il quale in vece racconta il fatto) Bibliotecario dal grado di cardinale prete di s. Marcello, perchè avea abbandonato il suo titolo per 5 anni; e siccome il titolo da diversi scrittori con Muratori viene detto parrocchia, per quanto discorsi conviene che con Nardi aggiunga alcune dilucidazioni. Egli narra,

che s. Leone IV nel concilio di Roma dell'8 dicembre 853, a cui intervennero 67 vescovi e i cardinali, dopo aver formato 42 canoni disciplinari letti *per Diaconos s. et universalis Sedis Apostolicae*, passò a giudicar la causa d'Anastasio cardinale, *ab omnibus canonice est depositus eo quod Parochiam suam per annos quinque contra canonum statuta deseruit, et in alienis usque hodie demoratur*. Soggiunge Nardi, se vi è cosa provata con evidenza matematica si è quella, che la parola *Parochia* significa *Diocesi* nell'antichità, e lo notai anch'io ne'due articoli. Onde il reato d'Anastasio non era quello di avere abbandonato la sua chiesa parrocchiale, ed egli non era parroco, ma di avere abbandonato Roma, ch'era la sua diocesi, senza licenza del Papa; e perchè richiamatovi dal medesimo, fu disubbediente e non volle ritornarvi. Dell'obbligo della *Residenza* (*V.*) parlai nel vol. IX, p. 288 e seg. ed altrove. I cardinali non ponno partire da Roma senza licenza del Papa. » Cardinales tenentur residere in Urbe, sub poena privationis indultorum, nisi cum licentia Papae expressa, absint, vel in Ecclesia resideant." *Rot. Caputaq. decis.* 86, *n.°* 2, *par.* 2. Prima di questo concilio n'erano stati tenuti due altri meno solenni pel cardinal Anastasio, il quale non volle intervenirvi; il Papa più volte gli scrisse, ed egli rimase ostinato, rifiutandosi ancora all' ambasceria di 3 vescovi, e da tutto questo si noti che riguardi i Papi aveano pe'cardinali. Anche l'imperatore a istanza del Papa deputò un vescovo e un conte, perchè recatisi nella provincia d'Aquileia, lo persuadessero a ubbidire, e che sarebbe tutto obliato. Ma egli inquieto, testardo e audace passò in vece a Chiusi. Dopo queste cose, il concilio romano venne alla deposizione, più in pena della superba ostinazione, che del 1.° fallo dell'assenza (però nel 1511 Giulio II depose dal cardinalato il francese cardinal de *Prié* vescovo di Bayeux per essere partito da Roma senza il suo consenso, e per essersi unito a' cardinali del conciliabolo di *Pisa*). L'indegno Anastasio nell' 855 insorse contro Benedetto III e divenne *Antipapa XIII*, il che toccai eziandio nel vol. LV, p. 223; commesse molte iniquità fu cacciato, indi perdonato da s. Nicolò I, e per nuovi gravi falli venne da Adriano II nuovamente scomunicato nel concilio romano dell'868. In quanto agli obblighi de'cardinali preti verso i loro titoli, e de'cardinali diaconi per le loro diaconie, specialmente perciò che riguarda il decoro del culto divino, e la riparazione del materiale delle rispettive chiese, ci provvidero il concilio di Basilea nella sess. 23, prima che divenisse conciliabolo; il concilio generale di Laterano V, celebrato da Leone X, nella sess. 25, e Sisto V colla bolla *Religiosa ss. Pontificum* § 12, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 295: *Praefinitio Titulorum, et Diaconiarum pro S.R. E. Presbyteris, et Diaconibus Cardinalibus*. Il canone del concilio Lateranense dice. »Visiteranno una volta l'anno o per se, o per mezzo del loro vicario, se sono assenti, le chiese del loro titolo o diaconia; avranno cura de'bisogni del clero e del popolo, lasciandovi un fondo per mantenere un sacerdote, o facendovi qualche altra fondazione; non dispenseranno importunamente i beni delle chiese, ma ne faranno buon uso; avran cura che le chiese cattedrali, che avranno in commenda, sieno servite da vicari vescovi suffraganei; avranno un numero sufficiente di religiosi nelle loro abbazie, e le fabbriche delle chiese saranno ben mantenute." Dice la bolla di Sisto V, tanto pe'titoli quanto per le diaconie.» Sic igitur ipsi cardinales, quibus hujusmodi Ecclesiarum regimen, cura et administratio pro tempore commissa erunt, eas in spiritualibus, et temporalibus solicite, fideliter et prudenter regant, et gubernent, ac juxta constitutionem piae mem. Leonis Papae X praedecessoris nostri, in concilio Lateranensi novissime celebrato, editam, frequenter visitent, circa cultum divinum invigilent, mores ac

vitam cleri, et populi eis subjecti diligenter explorent, eosque ad recte, et honeste vivendum paterno moneant affectu: bonorum, ac temporalium redditnum curam gerant, sic ad Dei gloriam, et fidelis populi aedificationem, pia, et magnifica structura, et fabrica, suas quique Ecclesias instaurare studeant, et exornare, et tam in vita quam in mortis articulo, pro divini cultus augmento, et salute animarum suarum, ac congrue sustentandum aliquem presbyterum, qui inibi in divinis deserviat, sive alias erga ipsas Ecclesias, si reparatione indigeant vel alia subventione, de bonis sibi a Deo collatis, prout cuique pro modo facultatum conscientia dictaverit, munificos se exhibeant, et liberales, ut earundem Ecclesiarum decora, et ornamenta, tantorum Praesulum respondeant dignitati, ac ipsae Ecclesiae tam sublimibus personis gaudeant se commissas, et eorum amplitudine illustratas, iidemque Cardinales exinde ipsius S.R.E., cujus nobilissima membra sunt, majestatem, sua pietate, solicitudine, et prudentia in dies magis extollant, et reverentiam omnium gentium erga illam exemplis bonorum operum insigniter augeant, ac denique praeter aeternae retributionis praemia, digna quoque laudum praeconia a Nobis, et Apostolica Sede valeant promereri". Benedetto XIV, ad esempio de' suoi predecessori, considerando che l'ornato di Roma, centro e metropoli del cristianesimo, ne' suoi sagri templi, era uno de' confacenti apparecchi per la maestà e decoro dell'*Anno santo* 1750 che voleva celebrare, a' 3 marzo 1749 nel concistoro pronunziò l'eloquente allocuzione, *Annus Jubilaei*, che si legge nel suo *Bull.* t. 3, p. 121, colla quale efficacemente eccitò i cardinali a riparare e abbellire, ove ne fosse d'uopo, i loro titoli, diaconie, e le altre chiese delle quali erano *Protettori* (*V.*), esortandoli particolarmente coll'esempio ch'egli a tal fine avea dato e proseguiva a dare (inclusivamente alla basilica di s. Croce in Gerusalemme, già suo titolo cardinalizio), nel ristoramento di molti sagri edifizi. Nel descrivere a' loro articoli le chiese presbiterali e diaconali, celebrai i Papi, i cardinali titolari ed i cardinali diaconi, che furono di esse generosamente benefici e munifici, in vita e in morte, come tuttora si ammira nell'innumerabili loro splendide memorie, e per le rendite di cui furono larghi pel mantenimento del culto divino. Notai i cardinali che dalle chiese titolari e diaconali furono innalzati al governo della chiesa universale, ed alcuni s'imposero il *Nome* delle medesime. Altre eguali notizie riportai nelle loro biografie, e ne' luoghi relativi, enumerandone le beneficenze (in tutto e altrettanto praticai colle basiliche patriarcali e loro tre cardinali arcipreti). I moltissimi privilegi e le giurisdizioni che i cardinali godevano ne' loro titoli e diaconie, come i vescovi godono nelle loro diocesi, in seguito furono molto ristretti e limitati, specialmente perciò che riguarda la cura d' anime divenuta privativa del cardinal vicario di Roma, ed il conferire gli ordini minori, purchè i cardinali fossero almeno preti. Innocenzo XII colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 17 settembre 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 271: *Abolentur omnia Tribunalia, et Judices particulares cum suis facultatibus*, nel § 9 tolse l'autorità e quei privilegi, pe' quali poteva nascere competenza col tribunale del vicariato e della visita apostolica, e furono lasciate a' cardinali preti e diaconi le sole onorificenze. Quanto agli ordini sagri, apprendo dal n.° 46 del *Diario di Roma* del 1804, che il cardinal Caselli vescovo di Parma, nella messa che celebrò nella sua cappella domestica conferì l'ordine del diaconato al suo gentiluomo can. Piatti di s. Lorenzo in Damaso. Dice il Laurenti, che a' cardinali titolari e diaconi nelle chiese de' regolari non è loro rimasta altra giurisdizione, che di semplice onore, cioè d'intervenirvi con *Rocchetto* (*V.*) scoperto e *Mozzetta* (*V.*) sopra; alzar trono, dar la solenne benedizione, e pubblicare l'indul-

genza. Si può vedere il cardinal De Luca, *De jurisdictione*, discp. 3; e meglio *De Cardinalis dignitate et officio J. Plati e S. J. tractatus a J. Andrea et Nicolao Tria addictionibus auctus*, Romae 1836, principalmente a p. 76: *De munere Cardinalium Presbyterorum, et Diaconorum ratione ordinis Presbyteralis, et Diaconalis;* a p. 288: *Synopsis S. R. E. Cardinalium Congregationum, aliorumque Magistratuum Papae;* ed a p. 387: *Synopsis praecipuarum praeeminentiarum, et privilegiorum S. R. E. Cardinalium.* Quanto all'*Indulgenza*, dissi in tale articolo, che i cardinali preti ne'loro titoli, ed i cardinali diaconi nelle loro diaconie ponno concedere 100 giorni d'indulgenza nel possesso che prendono di tali chiese; ed i cardinali preti anche tutte le volte che pontificano o assistono ne'loro titoli in giorni della sagra o anniversario della dedicazione, nelle feste de'santi titolari e in altre simili funzioni. Altrettanto ponno concedere nelle diaconie i cardinali diaconi, se assistono in detti giorni e feste nelle medesime. Inoltre a Benedizione, co'gravi autori che citai, dichiarai che fin dal 1668 fu risoluta la questione in favore de'diaconi cardinali, per dar la benedizione solennemente nella propria diaconia colla formola: *Sit nomen Domini benedictum*, nel modo che fanno i vescovi nelle cattedrali e i cardinali preti ne'titoli, benchè non sieno sacerdoti, non per l'ordine, ma per la giurisdizione; poichè i cardinali preti e diaconi tengono nei loro titoli e diaconie il luogo del Papa, ed esercitano qualche autorità ordinaria, conferendo i benefizi ecclesiastici e facendo altre funzioni spirituali. Però i cardinali diaconi non ponno benedir solennemente il popolo, come i sacerdoti, alla presenza de'vescovi, e solo il ponno se autorizzati dal Papa. A Pastorale rilevai che l'usano i cardinali preti, ancorchè non vescovi, nelle vestizioni e professioni delle *Religiose*, e quando danno la benedizione ne'loro titoli; e che i cardinali diaconi, se autorizzati dal Papa a fare le sagre funzioni in cui i cardinali preti adoperano il pastorale, in tali casi n'è loro lecito l'uso. Leggo nel n.° 37 del *Diario di Roma* del 1830, che il cardinal Zurla titolare della basilica di s. Croce in Gerusalemme, nella festa dell'Invenzione della ss. Croce, dal trono intuonò il solenne vespero, e terminato compartì al popolo la trina benedizione; indi asceso alla cappella interna delle ss. Reliquie, ne fece l'ostensione a'fedeli, che nuovamente benedì con quella della ss. Croce. E nel n.° 163 del *Giornale di Roma* del 1850, che celebrandosi l'annua ricordanza della manifestazione della ss. Vergine in Portico detta ora di Campitelli, nella sua chiesa, i primi vesperi furono intuonati dal titolare cardinal Altieri, il quale nella seguente mattina vi si condusse in treno, e pontificata la solenne messa, compartì la consueta indulgenza; ma si deve aggiungere dopo aver benedetto il popolo. Credo opportuno di qui notare, che rimarcai a Seminario Romano, accennando la solenne festa triduana celebrata nella sua chiesa di s. Apollinare nel 1847, e che i vesperi del 2.° giorno e la messa solenne del 3.° furono cantati e pontificati dal cardinal Patrizi vicario di Roma, a cui con rescritto particolare il Papa Pio IX degnossi concedere, che celebrar potesse tali funzioni con quello stesso ceremoniale che godono i cardinali ne' loro titoli. Assisterono quindi il cardinale mg.r Vaccari come *prete* assistente, mg.r Lucidi come *diacono*, e mg.r Pentini come *suddiacono* (questi sono gli attuali ministri delle cappelle pontificie, de'quali riparlai a Suddiacono, ma sebbene ciò riferisca il n.° 16 del *Diario di Roma* del 1847, farò osservare che non è solito che tali ministri assistano i titolari nelle loro sagre funzioni): sedevano ai lati del trono i mg.ri Rossi e Angelini. Il collegio de'professori del seminario vestiti degli abiti sagri, gli alunni e i chierici in cotta, sedevano ne'lati dello spazioso e nobile coro. In molte biografie de'cardi-

nali raccontai la loro frequenza ne' propri titoli e diaconie, a celebrare ed assistere le sagre funzioni, a predicare e persino ad insegnare la dottrina cristiana, con grande edificazione del popolo, in che si distinsero i piissimi cardinali *Nobili*, *Baronio* e *b. Tommasi* (*V.*), ed altri. Noterò, che i cardinali facendo la *Predica* (*V.*) ne' loro titoli, sul rocchetto e sotto la mozzetta usano la *Stola:* fuori di Roma tanto i cardinali quanto i vescovi, predicando adoperano la stola, i primi sulla mozzetta, i secondi sulla mantelletta o sulla mozzetta se religiosi. Rimarcai a Cappa de' cardinali, e nel vol. IX, p. 142 e 144, descrivendo le cappelle cardinalizie di s. Bonaventura in ss. XII Apostoli, e dell'Esaltazione della ss. Croce in s. Marcello, che i cardinali invitati e poi ringraziati da' cardinali protettori del collegio di s. Bonaventura e dell'arciconfraternita del ss. Crocefisso, v'incedono in cappe paonazze, ma i titolari in cappe rosse, perchè per la loro giurisdizione sempre in essi usano vesti e cappe rosse, tranne ne' funerali, e siedono nell'ultimo posto, avendo però coi protettori ricevuti i colleghi. Avvertendo, che se ne' tempi dell'avvento, di quaresima, di tempora (tranne quelle che cadono in feste di rito doppio, come la festa di s. Matteo, ed il simile negli altri tempi vietati), di vigilie comandate o di giorni di digiuno per *Giubilei* straordinari, si celebrassero ne' titoli delle funzioni o processioni, compresa l'esposizione delle *Quarant'ore*, allora i cardinali titolari indossano vesti e cappe paonazze; se però ricorre la festa del titolare, vi si recano colle vesti e cappe rosse. Rilevai pure, che colla cappa e col cappuccio di essa in testa, i cardinali titolari nelle loro chiese compartono la trina e solenne benedizione con indulgenza, la quale pubblica un canonico o sacerdote delle medesime. Tuttociò che ho detto de' cardinali preti, si pratica anche da' cardinali diaconi nelle loro diaconie. Quando per la *cappella della ss. Annunziata* avea luogo la solenne *Cavalcata*, il Papa discendeva da cavallo innanzi alla porta principale di s. Maria sopra Minerva, e pervenuto alla soglia di essa genufletteva sopra un cuscino, nell'atto ché il cardinal titolare, o in sua assenza il più antico de' cardinali preti, gli dava a baciare la Croce. Alzatosi il Papa in piedi, il cardinale gli presentava il cucchiarino per porre l'incenso nel turibolo, indi gli porgeva l'aspersorio, col quale il Papa segnatasi la fronte aspergeva gli astanti, e veniva incensato dal cardinale. Altrettanto si faceva per la *cappella della Natività*, quando avea luogo la solenne cavalcata a s. Maria del Popolo. Ora recandosi il Papa alle cappelle di dette due chiese, viene ricevuto alle porterie di ciascuna da' cardinali titolari in mozzetta e mantelletta, che aprono lo sportello della carrozza, e poi lo chiudono nell'accompagnarlo dopo la funzione. La messa spetta a pontificarla agli stessi cardinali titolari. Andando il Papa a celebrare messa bassa in qualche chiesa titolare o diaconale, tocca al cardinale prete o diacono di riceverlo e di presentargli l'aspersorio, e nel partire l'accompagna. A chi spetta levare e rimettere la *Stola* al Papa, e nella *Lavanda delle mani* porgergli l'asciugamano, lo dissi in quegli articoli. Nella *Relazione della Corte di Roma del Lunadoro*, dell'antiche edizioni, trovo le seguenti notizie sui cardinali titolari o diaconi. Trovandosi un cardinale nella chiesa del suo titolo o diaconia nella festa di essa o nel giorno della stazione, intervenendovi altri cardinali, deve poi accompagnarli sino alla porta; se però assiste alla funzione o celebra, manda il maestro di camera o altro della famiglia nobile a far loro un complimento. Il cardinal titolare nella festa del titolo vi andava ad assistere alla messa cantata da un vescovo, stando il cardinale in cappa rossa in sedia sotto *baldacchino*, e da una banda per ordine i prelati che v'intervenivano, sedendo in banco coperto di panno. Quando la festa avea l'8.' il cardina-

le dovea assistere al vespero, e nella mattina soleva banchettare i prelati e i maestri delle ceremonie. Il giorno della stazione dovea assistere alla messa nel modo indicato, e fare il banchetto. Il cardinal titolare deve usare sempre il baldacchino nel modo detto, purchè all'altare dove si canta la messa vi sia il baldacchino; non essendovi non può usarlo il cardinale sopra la sua sedia, ma solo dietro di essa la cascata del baldacchino, cioè il dossello o postergale. Venendo il caso, che più cardinali assistino insieme alla messa, e che la chiesa non sia titolo d'alcuno, e sebbene da uno de'loro cappellani si celebrasse o servisse la messa, in ogni modo nel dare a baciare il *libro* dell'*Evangelo*, e nel dare la *Pace della messa*, si deve dare al cardinale 1.° in ordine e poi agli altri graduatamente: avvertendo che il cardinale in casa sua e nel titolo proprio deve dare la precedenza ad ogni altro cardinale; ma la buona regola si è, che quando sono più di due cardinali non si dà a baciare l'Evangelo a niuno e solo la Pace a tutti (mi sembra strana tale regola: opino che anco l'Evangelo si deve dare a baciare). I cardinali residenti nelle proprie cattedrali o chiese titolari devono usare la cappa rossa nell'assistere solennemente ai divini uffizi, e nelle processioni solenni ordinarie e straordinarie, e quanto al colore a seconda dell'avvertito di sopra, dalle quali restrizioni sono esenti i cardinali legati *de Latere* fuori d'Italia. Celebrandosi messa o vespero solenne in alcuna chiesa titolare col cardinal titolare presente con altri cardinali, potrà il titolare usar la cappa rossa, tranne le memorate eccezioni, ancorchè gli altri cardinali vestino le cappe paonazze. Il cardinal titolare siede nell'ultimo luogo, non benedice i ministri della messa, nè dà la benedizione solenne. S'egli però celebra può benedire. Nell'ingresso de'cardinali li riceve alla porta della chiesa e gli accompagna al banco ove si siede, dando loro nell'incedere la mano destra. Quando in una chiesa titolare si celebra cappella papale ordinaria, anche in assenza del Papa, come già in s. Sabina nel dì delle Ceneri, nella chiesa di s. Maria del Popolo per la Natività, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva per la ss. Annunziata, o celebrandosi vigilie, o esequie d'altri cardinali o principi defunti con l'assistenza de'cardinali, il cardinal titolare usa lo stesso abito degli altri e siede nel luogo di sua promozione e non nell'ultimo (poichè la cappella papale differisce dalla cappella cardinalizia), e ciò anche se fosse giorno festivo e tempo pasquale, così i protettori e gli arcipreti. I cardinali arcipreti delle 3 basiliche patriarcali, per privilegio e consuetudine hanno molte delle prerogative d'usare in tali chiese quanto i cardinali titolari usano nelle loro chiese titolari, ed anco altre loro specialmente proprie; non però vi ponno usare il trono, il pastorale, la pubblicazione dell'indulgenze, ec. Bensì spetta loro il ricevimento dei Papi e cardinali, l'uso del colore della cappa come i titolari, il sedere nell'ultimo posto quando non è cappella papale. Così i cardinali protettori nelle loro chiese non godono le prerogative e privilegi de'cardinali preti e diaconi ne'loro titoli e diaconie. I cardinali commendatari nelle chiese che già tenevano in titolo o diaconia, godono di tutti i privilegi de'titolari e dei diaconi. I cardinali *Religiosi(V.)* non mutano colore negli abiti, e quando usano i paramenti sagri in luogo del *Rocchetto* adoperano la *Cotta:* nel venerdì santo devono indossare la cappa di lana del solito colore dell'abito del proprio ordine regolare, e non di ciambellotto a onde. Lunadoro che fiorì ne'primi anni del secolo XVII riporta il novero delle 50 chiese titolari, e per le prime registra s. Maria in Trastevere e s. Lorenzo in Lucina, e delle 14 diaconie per le prime registra s. Maria in Via Lata e s. Eustachio. Il Lonigo contemporaneo del Lunadoro, nel suo opuscolo, *Delle vesti purpuree*, a p.

35 tratta: *De' Cardinali ne' loro titoli e diaconie*, quando in essi ponno portare le cappe rosse in ogni azione, con l'eccettuazioni di usarle, analogo al riferito da Lunadoro. Aggiungerò poi col Lonigo, che nel pigliar possesso de' titoli e delle diaconie, i cardinali portano le vesti del colore conforme al tempo e al giorno corrente, cioè vesti e cappe paonazze ne' tempi eccezionali, e nel resto dell'anno vesti e cappe rosse. In questo falla il Lonigo, perchè pel possesso, in qualunque tempo accada, si usano sempre le vesti e le cappe rosse, siccome è un atto solenne. Alle stazioni de' titoli e diaconie fra la quaresima e l'avvento, alle messe, a' vesperi e ad altro, vesti e cappe paonazze; nelle stazioni fra l'8.ª di Pasqua e di Natale, vesti e cappe rosse. Nel giorno del santo del titolo o diaconia, ancorchè ricorra in quaresima, avvento, vigilie, quattro tempora e di venerdì, vesti e cappe rosse, ma fuori di tali chiese del colore paonazzo. Nell'entrare i cardinali nelle loro chiese arcipretali, presbiterali e diaconali, sulla porta assumono la cappa, dovendosi guardare d'incedere per la chiesa col rocchetto scoperto, perchè desso è abito domestico, mentre la cappa è quello vero di chiesa. Nelle cappelle papali e semi-papali intimate *per cursorem*, come nelle ricordate chiese, e per la cappella di s. Tommaso d'Aquino, e nell'esequie de' principi, i cardinali titolari e diaconi vestono conforme gli altri cardinali e siedono nel luogo ordinario di loro promozione: così gli arcipreti delle basiliche, i quali hanno gli stessi privilegi e facoltà (ed anche in parte maggiori), de' cardinali preti e diaconi ne' loro titoli e diaconie. I cardinali protettori nelle loro chiese o commende vestono del colore conforme al tempo e al giorno corrente, e la cappa paonazza, tranne i 3 giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste, e nell'8.ª del ss. Sagramento alla processione, messa o vesperi che si cantassero in dette chiese, ne' quali assumono le cappe rosse. Del resto i cardinali preti ed i cardinali diaconi godono giurisdizione nei loro titoli e diaconie quasi episcopale, ma colle narrate limitazioni. Nelle chiese basiliche e collegiate, i cardinali titolari e diaconi delle medesime, come i cardinali arcipreti delle basiliche, vi tengono un prelato per *vicario* del capitolo, a capo del quale siedono nello *Stallo* (*V.*) del *Coro* vestiti coll'abito prelatizio (quando lo furono della diaconia di s. Maria in Via Lata gli odierni cardinali Altieri e Sisto Riario, essendo allora *camerieri* segreti partecipanti e perciò con abito di *Mantellone*, nella rappresentanza di vicari furono dal Papa autorizzati a indossare le vesti prelatizie della *mantelletta*), ed al quale ordinariamente lasciano la metà della prebenda canonicale che godono. I cardinali preti e diaconi, come gli arcipreti nelle basiliche, tranne l'eccezioni notate nel vol. XIX, p. 277 e altrove, conferiscono canonicati e altri benefizi ecclesiastici di dette loro chiese, e si può vedere il breve di Clemente XIII, *Quam Pontificiae charitatis*, de' 16 settembre 1758, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 36, § 2. Prima diverse tra le chiese titolari e diaconali aveano fuori di esse anche altri benefizi ecclesiastici, che pure si concedevano dal titolare e dal diacono, ed ora sono rimasti a pochi, ed alcuni rammentai nella descrizione delle chiese. Di più, anticamente i cardinali titolari e diaconi nominavano a qualche benefizio anche in altre chiese cospicue, ed un esempio tra' superstiti in vigore lo registrai ne' vol. XII, p. 316, XIII, p. 126 e altrove. I cardinali titolari e diaconi, col beneplacito apostolico, nelle loro chiese presbiterali e diaconali vi fondarono o rimossero capitoli, v'introdussero o tolsero corporazioni religiose, o fecero sostituzioni, come si può vedere a' loro articoli. Il Nardi, che pubblicò l'opera nel 1830 a Pesaro e dedicata a' vescovi della chiesa cattolica, ecco come parla della giurisdizione e prerogative de' cardinali preti e diaconi ne' loro titoli e diaconie, ma sembrami avervi com-

preso pure gli antichi privilegi, e conviene tener sempre presente l'articolo Diaconie Cardinalizie, su questo e sopra quanto altro riguarda i cardinali diaconi. Dice nel t. 2, p. 103.» Pel 1.° secolo adunque non vi sarebbe stata divisione di titoli. E notisi che vi sarebbero stati i titoli senza i preti; giacchè per la 1.ª volta s. Evaristo li distribuì a' preti. Questi titoli, e le diaconie destinate a' bisogni temporali de' poveri, de' redditi ecclesiastici, a' suddiaconi e notari regionari per la collezione degli atti de' Martiri ec., rappresentano a prima vista una certa partizione di città. Pei titoli almeno essa è apparente, e non diversifica dall'odierna disciplina, nella quale i cardinali preti hanno i loro titoli, e i diaconi le loro diaconie, senza che per questo sieno parrochi. Esercitano ivi ispezione alta, giurisdizione vescovile ricevuta dal Pontefice, vi hanno l'uso de' pontificali, vi scomunicano, correggono, visitano le chiese, benedicono pontificalmente, congiungono in matrimonio, danno i minori ordini ec., ciò ch'è conforme all'antico sistema, di poter fare cioè i membri del presbiterio ciò che occorre assente il vescovo, ed in Roma per la sua grandezza lo facevano anche presente in Roma il Papa. In alcuni di questi titoli (anche nelle diaconie) oggidì vi è un parroco, in altri no". Aggiunge a p. 195, in nota.» Noi vedemmo l'antica giurisdizione de' cardinali ne' loro titoli e diaconie. Non sarà discaro un cenno sopra quella che vi esercitano attualmente. Protesto che siccome lascierò molte loro prerogative, le quali non mi sono note, così intendo di far menzione solo di quelle delle quali sono certo (egli in parte erra, non conoscendo le restrizioni, nè la bolla d'Innocenzo XII rammentata). I cardinali adunque, anche oggidì, hanno ne' loro titoli o diaconie giurisdizione episcopale. Vedete la bolla di Paolo IV, *Cum Venerabilis;* Onorio III in c. *His quae de majoritate;* il cardinal Albitio, *De jurisd. Card. in Titulis*, Romae 1668. Ivi ponno scomunicare, sospendere, istituire, destituire ec., benchè quella loro chiesa sia collegiata o di regolari, o parrocchiale ec. Vi ponno in somma ciò che può un vescovo nella sua diocesi, quanto a giurisdizione. Vedete Barbosa, Pichler ec. Ponno farvi leggi, visitare, confessarvi, se sono preti, assistere a' matrimoni, darvi a' loro sudditi la tonsura e minori, dispensare da' voti in tutti i casi nei quali i vescovi ponno dispensare; ed anche farvi queste cose, ed altre che accenneremo poscia, per mezzo d' un vicario, che ponno deputarvi quando credono, o *toties quoties*, o stabilmente. Vi ponno predicare: concedere indulgenza di 100 giorni: disporre de' legati, ed anche commutare (salva la proibizione del Papa) le ultime volontà: ponno giudicarvi le cause de' loro titoli o diaconie: esigervi il caritativo sussidio: deputarvi predicatori e confessori. Ponno tenere presso di se un canonico o due (se è collegiata), i quali godono la prebenda benchè non vadano in coro, non godendo però le distribuzioni *(inter praesentes)*. Esercitano giurisdizione anche sui regolari del titolo, specialmente in ciò che riguarda il servigio della chiesa: presiedono anche al popolo, clero, e chiese soggette a quel tal titolo o diaconia, come vedesi anche nella sessione 23 del concilio di Basilea, nella sessione 9 del concilio Lateranense sotto Leone X, e nella costituzione di Sisto V sulla prefinizione de' titoli e diaconie, §12. Quindi il cardinal vicario del Papa per la diocesi di Roma non ha giurisdizione sui titoli e diaconie. La desuetudine d'alcune di queste cose non toglierebbe a' cardinali il diritto che hanno *a jure*, e non nuocerebbe a quelli che ne volessero usare. E tutte queste facoltà non spirano in Sede vacante; ma si esercitano (le esercitabili) da' loro vicari. Vedete l'opera del predetto cardinal Albizi. Usano già, come si disse, le vesti pontificali nei loro titoli, e vi danno la solenne trina benedizione, come i vescovi, benchè sieno diaconi. In fine della messa, e col ss. Sa-

gramento la danno trina in tutto il mondo; come la danno colla mano i cardinali diaconi *Legati* (*V.*). Osserva s. Antonino che gli arcidiaconi non ponno benedire (3 p. tit. 14, c. 16, § 9), ma che ben lo ponno i diaconi cardinali. Vedete anche il Magri, v. *Diaconus*. E' osservabile ancora che i cardinali diaconi usano piviale e mitra ne' loro titoli. E' anche noto che i cardinali come prelati maggiori (vedi anche il detto da noi, parlando del sagramento della penitenza) si confessano in qualunque parte del mondo da qualunque sacerdote vogliono: che hanno l'altare portatile per celebrarvi ovunque: che danno i minori a' loro famigliari e a quelli del loro titolo ec. Molti altri privilegi vorrebbero un lavoro a parte. Il Papa nel breve a' cardinali nuovi dice di aver fatto il tale cardinale di s. Chiesa *de Venerabilium Fratrum nostrum S. R. E. Cardinalium consilio et assensu... ad assistendum nobis in regimine ejusdem universalis Ecclesiae Apostolicae*. Vedi Albizi ivi p. 44. Hanno alcune esenzioni nello stato pontificio, e partecipano al Rotolo (di cui riparlai nel vol. LII, p. 276, ed a Sagro Collegio), che così chiamansi certe propine che si distribuiscono dalla congregazione concistoriale a' cardinali, che presenti in curia faticano per la chiesa generale. Oltre la giustizia, in quest'opera si sono accennati esempli simili della più alta antichità. I benefizi *maggiori* chiamansi concistoriali, e sono i vescovati e abbazie, da' quali vengono certi proventi. Riguardo alla visita del loro titolo, il concilio Lateranense del 1514, sess. 9, prescrive che la facciano almeno una volta all'anno, o da sè o per mezzo d' un vicario, e che veglino sul costume del clero e popolo non solo del titolo, ma eziandio del clero e popolo delle chiese dal medesimo titolo dipendenti. Sulla confessione ch'essi ponno fare in qualunque parte del mondo da qualunque prete, non approvato dal proprio vescovo (privilegio anticamente comune a tutti i prelati maggiori) è da aggiungersi, che questo privilegio ponno comunicarlo a' loro famigliari commensali, i quali fanno la Pasqua nella cappella del cardinale, che è, per così dire, il loro pastore, e li punisce ancora correzionalmente, se così richiede il bisogno. I loro ecclesiastici commensali ponno uniformarsi al cardinale nell'uffizio divino. E' validissimo il *Testamento* olografo d'un cardinale. Vedete il Ferraris. Defunti, debbono seppellirsi nel loro titolo o diaconia, e fuori di Roma nella chiesa dignione, cioè cattedra o collegiata. Quanto allo sposare ne' loro titoli o diaconie, essi ciò ponno fare non solo in persona, ma anche per mezzo di qualunque altro sacerdote. Guala Bicchieri cardinale fece testamento nel 1227, ed il proprio titolo cardinalizio de' ss. Silvestro e Martino lo chiama *Sponsa mea*. Ughell. *Ep. Vercell.* Chiuderemo questa lunga nota col far osservare, che Ferdinando Paez, in cap. *Missas de consecr.*, dopo aver detto che il solo vescovo in fine della messa può intuonare il *Sit nomen Domini benedictum*, aggiunge che, presente un cardinale diacono, il celebrante non deve benedire che colla di lui tacita licenza, cioè chinando il capo, e benedicendo di fianco".

Dopo che i cardinali dell'ordine de' preti e dell'ordine de' diaconi hanno ricevuto dal Papa una chiesa di Roma per titolo o per diaconia, si recano in essa a prendervi il *Possesso* (*V.*), privato o solenne. Incomincierò a riportare l'erudizioni che ho riunito su questo argomento, col ceremoniale che ricavo (aggiungendovi qualche schiarimento intrinseco) da Francesco Sestini, *Il Maestro di Camera*, colle note di Scipione Amati, opuscolo dedicato al cardinal Ginnasi decano del sagro collegio, morto nel 1639, e pubblicato in Liegi nel 1634 dall'Hartes. Altra edizione è dedicata al cardinal Carlo de Medici. Cap. 21. *Del possesso de' cardinali nelle chiese de' loro titoli*. Giunto il cardinale alla porta della chiesa (in treno di gala di più carrozze, preceduto da' servitori a piedi, e

coll'accompagno di vescovi e prelati), deposte la mozzetta e la mantelletta, assume la cappa; indi nel limitare della porta s' inginocchia sopra tappeto e cuscino, e gli viene data a baciare la Croce dal più degno prete della chiesa, vestito di piviale, poi copertosi di berretta, riceve dallo stesso prete il cucchiarino per porre l'incenso nel turibolo. Scopertosi il capo, prende da tal prete l'aspersorio con l'acqua benedetta, e segnatasi la fronte asperge gli astanti. Tenendo il cardinale la berretta fra le mani, viene incensato 3 volte dal prete medesimo. L'Amati osserva, che lo sposo recandosi dalla sposa, prima si lava e poi profuma, e siccome il cardinale mediante l'anello cardinalizio fu sposato dal Papa colla chiesa del suo titolo, così prima d'entrarvi piglia l'acqua benedetta e l'incenso. Ciò fatto s' intuona dal prete il *Te Deum*, e processionalmente si reca il cardinale all'altare maggiore, innanzi al quale s'inginocchia sul genuflessorio a brevemente orare. Terminato l'inno, il prete dalla parte dell'epistola dice il *Pater noster*, con alcuni versetti e orazioni. Terminate le quali il cardinale va a sedere sopra sedia coperta di drappo rosso, sotto il trono sovrastato da baldacchino, e dal notaro o da altri si legge la bolla colla quale il Papa lo destina titolare della chiesa in governo e cura, colle annesse prerogative. Poscia il clero della chiesa va a baciargli le mani o la porpora, eccettuato il principale che il cardinale riceve *ad osculum pacis* (quando il vivente cardinal Benedetto Barberini nel 1829 prese solenne possesso del suo titolo, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva de' domenicani, sedendo in trono, a destra avea il procuratore generale dell' ordine, a sinistra un altro superiore del medesimo, e sedenti, mentre il vicario generale sedeva sul ripiano del trono come il cardinal 1.° prete al trono del Papa. Quando si dovè prestare l'ubbidienza, il cardinal ricevè all'abbraccio il superiore maggiore, agli altri gradatamente diè a baciare l'anello cardinalizio o la mano, o il lembo della sagra porpora). Dopo tale ossequio, se è di mattina, si dice la messa solenne o semplice, se è nelle ore pomeridiane il vespero o la compieta a piacere del cardinale. Terminata la funzione, il cardinale si porta nel mezzo dell' altare, e col cappuccio della cappa in testa comparte la benedizione cantando, e si pubblica l'indulgenza che concede (di 100 giorni). Avverte l'Amati, che la benedizione solenne non si dà mai cantando nel fine della compieta, ma nel fine delle laudi, della messa e del vespero cantati solennemente. Che se si sarà cantata la messa o il vespero solenne, potrà il cardinale compartire la benedizione solenne cantando. Se poi si sarà detta messa bassa, potrà il cardinale dar la solenne benedizione, ma non cantando. Qualora si sarà detta o cantata la compieta, dice che il cardinale non deve dare la benedizione in niuna maniera. Loderebbe però il cardinale, se nel compartire la benedizione solenne dopo la messa o il vespero, la dasse sempre nell'altare posto in modo da avere il popolo dinanzi, altrimenti stimerebbe meglio che si dasse dal trono. Quanto all'indulgenza, aggiunge l'Amati, che si potrà pubblicare nel fine della messa se solenne, altrimenti no, perchè ordinariamente l'indulgenza si pubblica nella messa solenne. A' vesperi, alle compiete, ancorchè solenni, dice mai pubblicarsi l'indulgenza. Avverte inoltre, che se nel giorno del possesso del titolo o diaconia, nella chiesa vi fosse l'indulgenza plenaria, non si dovrà pubblicare l'indulgenza in nome del cardinale. Compita la funzione, il cardinale depone la cappa e assume la mozzetta, e con rocchetto scoperto incedendo per la chiesa va benedicendo colla destra; indi visita la sagrestia e le ss. Reliquie, e nel partire prende la mantelletta. Se il cardinale è un diacono che prende possesso della diaconia, non recasi all'altare a dar la benedizione, e neppure la comparte per la chiesa (a quell'epoca, come dissi di sopra, non era stata risoluta la questione del

poter benedire), ma nel medesimo trono ove siede si cava la cappa appena terminata la messa o il vespero, riprende la mozzetta e col rocchetto scoperto va a fare anch'egli le dette visite, e nel partire assume la mantelletta. Ora andrò riproducendo esempi di vari possessi, prima de' titoli, poi delle diaconie, con differenti nozioni e particolarità notabili. Il can. Cappello della collegiata di s. Anastasia di Roma, nelle *Brevi notizie* della medesima, a p. 61 descrive il solenne possesso che di questo titolo prese il cardinal Nuno da Cunha de Attayde a' 21 luglio 1721. Arrivato il cardinale con nobile treno di 36 e più servitori vestiti di ricchissime livree, col seguito di 11 sue nobilissime carrozze e altre molte di corteggio, accompagnato da molti prelati e quantità grande di gentiluomini e titolati, nella piazza della chiesa fu onorato col suono di tutte le campane, trombe e tamburi. La chiesa era stata sontuosamente apparata di setini rossi e gialli dalle travi grosse a' capitelli delle colonne, poi tutte le colonne e navate piccole erano ornate degli stessi setini. Tutta la crociera era addobbata di damaschi rossi e cremisini trinati d'oro con fregi di velluto, e la tribuna anch' essa era eccellentemente vestita di bellissimi velluti rossi. Il baldacchino colla sua cascata era di velluto, e il trono con 4 gradini coperti di panno rosso. Sopra la predella dell'altare maggiore con tappeto di diversi colori, e gli stalli canonicali parati d' arazzi, dalla parte destra sedevano poi i prelati, dalla sinistra i canonici. Tutti gli altari erano superbamente ornati, con nobili tovaglie e sontuose mute di candellieri con croci d'argento. Distinguevasi fra tutti l' altare maggiore, per ornamento d'argenti, per quantità di lumi, e per abbigliamento di fiori d'oro e d'argento. Entrato il cardinale in chiesa, il canonico decano secondo il costume gli diè a baciar la croce, gli porse l'aspersorio e l'incenso. Quindi cantatasi da' musici l'antifona *Sacerdos et Pontifex*, mossasi la croce del capitolo, andò il cardinal all'adorazione del ss. Sagramento, e portatosi al bacio dell'altare maggiore, salì quindi al trono, dove intuonato prima dal decano il versetto *Protector noster*, coll'orazione *Deus fidelium Pastor*, e letta dal notaro la bolla pontificia della collazione del titolo, si cantò da' musici il *Te Deum*, nel qual tempo i canonici andarono al bacio della mano del cardinale e al solito amplesso, e il cardinale scoperto li ricevè benignamente. Terminato l'inno, il cardinale tornò all' altare maggiore, e genuflesso intuonò l'orazione propria di s. Anastasia, *Da quaesumus omnipotens Deus*, sostenendogli il messale mg.r Gamberucci 1.° maestro delle ceremonie del Papa, la quale finita e pubblicata l'indulgenza, il cardinale colla cappa in testa (cioè il cappuccio di essa) diè in piedi la solenne benedizione al popolo, col suono delle campane, delle trombe e tamburi, e lo sparo de' mortaretti. Il cardinale accompagnato dal clero visitò gli altari delle ss. Reliquie, e ringraziato a nome di tutto il capitolo da mg.r Olivieri (che avea celebrato la messa e pubblicato l'indulgenza, come leggo nella relazione del possesso nel n.° 743 del *Diario di Roma* del 1721) sagrista pontificio e canonico della collegiata, partì da essa tra gli applausi del popolo, lasciando copiosa limosina a' poveri. Dipoi il cardinale donò al ceremoniere un anello prezioso del valore di 260 scudi (ora il ceremoniere che assiste il cardinale nel possesso, suole ricevere in dono un orologio d'oro, una scrivania d'argento, o altre cose di valore), a' musici 105 scudi, a' cappellani e altri ministri della chiesa scudi 50, a' fratelli del ss. Rosario 200 scudi, a' suonatori scudi 24, a' servi e cocchieri de' prelati, canonici, titolati e gentiluomini, uno scudo per ciascuno. Inoltre il cardinale restaurò ed abbellì con generosa munificenza la chiesa. Trovo nel n.° 996 del *Diario di Roma* del 1784, che il cardinal Marc'Antonio Colonna titolare di s. Maria della Pace, avendo in concistoro ottato e con-

seguito il titolo di s. Lorenzo in Lucina, comechè divenuto 1.° prete, nelle ore pomeridiane di venerdì 9 luglio vi si recò a prendere possesso privato, essendo tuttavolta stato nobilmente apparato. Fu ricevuto da' chierici regolari minori, ed orato avanti il ss. Sagramento passò in sagrestia, tutta vagamente ornata di damaschi e velluti trinati d'oro. Si assise in trono, e dopo letta la bolla pontificia ammise all'ubbidienza tutti i religiosi, a'quali fece un zelantissimo discorso, e gli rispose colle più vive espressioni di riconoscenza il p. vicario generale. Indi il cardinale salì nel di lui appartamento, e servito di lauto rinfresco, si restituì poi al suo palazzo. Nella seguente mattina il cardinale mandò in regalo a'religiosi una vitella mongana viva, e quantità di scelto vino. Da una nota di spese occorse nel 1794 al cardinal Francesco *Pignattelli* pel possesso preso del titolo di s. Maria del Popolo, trovo che incombe a'cardinali pagare il proprio *Stemma* che si eleva nella facciata esterna de' titoli e diaconie, del proprio *Ritratto* e di quello del Papa regnante, che si espongono nell'interno di tali chiese nelle feste. Il cardinal Pignattelli pel possesso offrì della cera alla chiesa, donò agli agostiniani che l'hanno in cura una vitella mongana e due barili di buon vino, e fece dispensare a' poveri limosine. Ogni anno per la festa dava scudi 40, ed al curato soccorsi per le povere zitelle della parrocchia. Più o meno altrettanto oggidì si pratica da' cardinali preti e diaconi, alcuni somministrano annualmente 50 scudi per la festa, ovvero per l'esposizione pubblica del ss. Sagramento per *Quarant'ore*, alle cui processioni mandano i servitori colle torcie, e talvolta fanno essi la funzione o vi prestano assistenza. Per le quarant'ore e per la festa i cardinali preti e diaconi mandano alle loro chiese due nobili *Portiere (V.)*, aventi in mezzo il proprio stemma gentilizio; altrettanto fanno i cardinali protettori colle loro chiese. Talvolta è avvenuto che i cardinali sono morti, mentre le loro portiere erano esposte nelle chiese per abbellimento a motivo di loro eleganza e ricchezza, oppure si custodivano in deposito ne'contigui monasteri. Ossia che qualche cardinale le lasciò in dono alla propria chiesa, o pretendendo gli addetti alle chiese spettare ad essi le portiere per diritto o consuetudine, se muore il cardinal nel tempo che sono presso le medesime, diversi in vari tempi pretesero appartener loro, e mossero liti agli eredi de'cardinali defunti per ritenerle. Ignoro in che fondino la vantata e antica pretensione, non avendolo trovato ricordato da alcun monumento, e solo conosco per tradizione, che morto il cardinal Carlo Livizzani il 1.° luglio 1802, le sue portiere che trovavansi ancora in attualità di esposizione sulle pareti del suo titolo di s. Silvestro *in Capite*, le monache del contiguo monastero se le ritennero, e la congregazione di propaganda sua erede non le ripetè. Inoltre so bene, che morendo nel 1837 a' 16 novembre, vigilia della festa di s. Gregorio Taumaturgo, il cardinal Giorgio Doria Pamphilj, mentre le sue nobili portiere erano in attività nella chiesa di s. Chiara (di cui parlai nel vol. XXVI, p. 188, ed altre notizie relative le riportai nel vol. LXXII, p. 188 e altrove: ma minacciando rovina e mentre s'incominciavano le riparazioni, nella mattina de' 22 ottobre 1855 crollò all' improvviso il tetto e la volta senza alcuna vittima grazie alla divina provvidenza. Imperocchè mi narrò il sacerdote genovese che s'incamminava per celebrarvi, di trovarsi vicino alla porta col chierico e un muratore esaminando in quale altare avrebbe potuto dir messa, quando vedendo essi cadere alquanto calcinaccio, ritiratisi prontamente verso la porta, precipitò il soffitto, restando innocui tra la stessa porta e le rovine) dell'arciconfraternita di s. Gregorio Taumaturgo, della quale era protettore, il sodalizio le pretese come appartenergli: si dice che ricorse alla congregazione cerimoniale, e si vuole che abbia risposto

negativamente, onde le ricuperò l'eredità. Tuttavolta alcuni sostenendo, che l'eredità avea fatto transazione e convenuto a un compenso, di questo ricercatone il sodalizio, trovai che nulla apparisce da' registri e libro maestro del medesimo. Di più volendo verificarlo presso i nobili eredi, in vece ho saputo, che a' 17 novembre 1837 si pagarono scudi cinquanta all'arciconfraternita per elargizione accordata dal cav. Doria come esecutore testamentario del defunto cardinal fratello, in occasione della festa del centenario dell'erezione del sodalizio (la cui pompa descrive il n.° 95 del *Diario di Roma*), quindi furono ritirate le portiere. Ad onta di questo recente esempio, morendo nel 1842 il cardinal Agostino Rivarola 1.° diacono di s. Maria *ad Martyres*, mentre in quella diaconia soltanto temporaneamente conservavansi le sue nobili ma vecchie portiere, ed erasi sul punto di restituirle all'abitazione del cardinale, essendo affatto terminata la loro esposizione, nondimeno il Rmo Capitolo della chiesa si rifiutò di consegnarle all'erede del cardinale, sostenendo appartenergli per consuetudine. Questa fu impugnata dall'erede, anche per non essere allora le portiere attaccate nella chiesa, per cui se ne fece questione tra loro. Fu deputato ad emettere il suo parere mg.r Corboli-Bussi; quindi il suo opinamento venne passato all' esame di mg.r Simonetti poi cardinale, il quale dopo avere trattenuto presso di se la pendenza circa un anno, emise un voto non totalmente chiaro e piuttosto irresoluto, anzi alquanto contrario al capitolo. Tuttavolta in base delle ragioni esternate da tal prelato, e per conciliazione del conte Alberto Alborghetti, come esecutore testamentario del cardinal Rivarola, fu poscia convenuto tra le due parti: di consegnare le due portiere allo stesso conte Alborghetti qual custode e conservatore delle medesime, rilasciandone egli testimonianza al capitolo, col patto che trovandosi a vendere, il prezzo ricavato si dividerà tra il capitolo e l'erede del cardinale. Però a motivo della condizione delle portiere, non essendosi ancora potute vendere, restano tuttora presso il conte Alborghetti. Dipoi morì nel 1853 il cardinal Brignole commendatario del suo antico titolo di s. Cecilia, ove dispose essere tumulato, e custodendo le sue portiere nobili le monache benedettine cassinesi del propinquo monastero, che hanno in cura la chiesa, e delle quali il cardinale era protettore, anch'esse ricorsero perchè a loro rimanessero in proprietà, fondandosi nella consuetudine che propriamente dalla generalità s'ignora. Queste controversie ormai si dibattono con qualche frequenza, mentre nelle ultime disposizioni sugli utensili sagri de' cardinali, superiormente rammentate, pe' cardinali defunti, non si fa parola delle loro portiere. Siccome le portiere del cardinal Brignole non erano in opera nelle pareti della chiesa di s. Cecilia, ma semplicemente custodivansi dalle religiose allorchè cessò di vivere il cardinale, e perciò non poteva sostenersi la consuetudine, pure gli eredi per ritirarle dierono nobilmente in compenso al monastero scudi 200, avendo contribuito ad esso lo zelo di mg.r Luigi Colombo vicario del monastero medesimo. Dalle nozioni che raccolsi su questo argomento, non trovai esistere diritto scritto in favore delle chiese sulle pareti delle quali sono attaccate in opera le portiere de' cardinali al punto di loro morte, ma soltanto un'antica consuetudine di rilasciarsi talvolta alle stesse chiese. Da questo derivò la credenza, che qualora le portiere de' cardinali titolari, diaconi o protettori, sono attualmente appese alle pareti delle loro chiese e propriamente in opera, mentre essi muoiano, debbano restare in proprietà delle chiese medesime, il che viene loro contrastato dagli eredi, onde sarebbe bene definire siffatte questioni, che hanno sostenitori *pro et contra*. Converrebbe dunque provare, che le chiese ab-

biano il diritto di ritenere le portiere, nel caso più volte ricordato; diritto che alcuni stimano non sufficientemente provato. Il principio fondato sulla giustizia *res clamat ad dominum* è incontrastabile, e per invalidarlo non sono sufficienti uno o due fatti. Quanto a' possessi de' cardinali titolari, ricavo dal n.° 47 del *Diario di Roma* del 1804, che domenica 10 giugno il cardinale Carlo Opizzoni titolare di s. Bernardo, si recò nella sua chiesa a prendere il privato possesso con treno. Ricevuto dal p. abbate presidente generale in abito abbaziale, e da' monaci cisterciensi in cocolla, coll'aspersorio che l'abbate gli presentò segnò se stesso, l' offrì all' abbate e asperse gli astanti. Venerato il ss. Sagramento, passò in sagrestia, e sedendo in nobile trono, il notaro lesse il breve apostolico, dopo di che il cardinale ammise all'amplesso il p. abbate, il p. procuratore generale, e altri 5 abbati, al bacio della mano tutti i monaci e al bacio della s. porpora i conversi. Tornati ciascuno al suo posto, il cardinale fece una ben sensata ed elegante allocuzione, esternando il suo piacere per la scelta del titolo (i novelli cardinali preti e diaconi sogliono privatamente far supplicare il Papa di conferirgli per titoli e diaconie le chiese da loro indicate, e ordinariamente vengono esauditi; i cardinali antichi in concistoro da per loro o per mezzo d'un collega procuratore fanno l'opzione di passaggio ad altro titolo o diaconia, ed anche dall'ordine diaconale al presbiterale, come alle commende), esaltando i meriti del fondatore s. Bernardo e le glorie del suo ordine cisterciense, di cui si dichiarò sempre stato affezionatissimo, protestando di voler sempre aver a cuore non solo i vantaggi di quel monastero, ma anche di tutto l'ordine; e finalmente lodò e approvò le cure del p. abbate per l' intrapreso restauro della chiesa e monastero. Indi alzatosi in piedi il p. abbate fece in breve un conveniente complimento e ringraziamento al cardinal titolare. Portatosi questi nel monastero, il p. abbate gli presentò una bellissima mappa di fiori di seta, e una dozzina di ritratti di s. Bernardo, e poi lo fece servire in uno alla sua corte di rinfresco, il tutto gradito dal cardinale, che nel partire fu accompagnato alla carrozza dal p. abbate e da' monaci, lasciando abbondante limosina a' poveri. Notai tra le mie memorie mss. sul cardinal d. Mauro Cappellari mio signore e poi glorioso Gregorio XVI, che sabato 2 settembre 1826 si portò a prendere possesso privato del suo titolo di s. Calisto custodito da' monaci cassinesi. Essendo tal chiesa lontana dalla sua residenza di Propaganda, i servitori nell'andare e nel ritorno che devono procedere a piedi e coll'ombrellino innanzi la 1.ª carrozza, smontarono soltanto e rimontarono dietro le carrozze a ponte Sisto. Il modesto treno si formò di due carrozze di gala; e si usò la saccoccia della cappa, l'ombrellino e il cuscino di colore rosso. Il caudatario vestì sottana violacea e ferraiuolone di seta nera, e poteva assumere anche la croccia. Non s'invitarono i due prelati d'accompagno, come si usa nel possesso pubblico. Giunto il cardinale alla porta della chiesa, al suono di sue campane fu ricevuto dal p. ab. di s. Paolo e da' monaci. Deposta la mozzetta e la mantelletta, assunse la cappa (sulla sottana, poichè come già monaco non avea l' uso del *Rocchetto*, di che parlai pure all' articolo Religioso), e preso l' aspersorio dal p. abbate si segnò la fronte e asperse gli astanti. Entrato in chiesa orò alquanto avanti l'altare maggiore, e levatasi la cappa, ripresa la sola mozzetta, passò in sagrestia. Asceso il trono, il notaro lesse la bolla pontificia del conferito titolo; indi il cardinale ammise all'amplesso il p. abbate, i monaci al bacio della mano, e i laici o conversi a quello della porpora; dopo di che fece breve e analoga allocuzione, alla quale il p. abbate rispose con termini concisi. Asceso il cardinale nelle camere della procura generale del contiguo palazzo, fu trattato di rinfre-

sco colla sua corte. Ringraziato il p. abbate e i monaci, partì uscendo dalla porta grande del palazzo, per cui non ebbe luogo il suono delle campane, lasciando conveniente limosina a' poveri. Nella funzione fu assisto da mg.r De Ligne maestro delle cerimonie pontificie. Per la festa di s. Calisto il cardinale somministrava 50 scudi alla chiesa. Ivi ritornò per assistere alla *Conclusione* (che descrivendola in tale articolo, vi riportai notizie su tali atti, se si fanno ne' propri o negli altrui titoli o diaconie) e disputa di filosofia, a lui dedicata ed egregiamente sostenuta dal p. d. Mariano Falcinelli Antoniacci ora vescovo di Forlì, della cui consagrazione feci cenno nel vol. LXXIII, p. 365 e 366. Il n.° 14 del *Diario di Roma* del 1828 riferisce il solenne e pubblico possesso preso dal cardinal Vincenzo Macchi, lunedì 11 febbraio, del suo titolo de' ss. Gio. e Paolo, con nobile treno nelle ore pomeridiane. Fu ricevuto dalla numerosa comunità de' passionisti che l'ha in custodia, alla quale poi diresse un eloquente e commovente discorso, godendo d'essere in mezzo a sì esemplari religiosi, ed il p. preposito generale rispose con sinceri e riverenti ringraziamenti. Ricorrendo in quel giorno la vigilia della commemorazione della Passione di Gesù Cristo, sotto la quale milita l'istituto religioso, il cardinale pontificò i primi vesperi, e nello stesso modo cantò la messa nella seguente mattina e nel pomeriggio intuonò i secondi vesperi. Tutte le sagre funzioni, dirette da mg.r Brancadoro maestro delle cerimonie pontificie, riuscirono con sommo decoro e generale edificazione. Nel n.° 18 del *Diario di Roma* del 1828 si legge la descrizione del formale possesso preso nella domenica de' 10 febbraio, dal cardinal Gioacchino Gio. Saverio Isoard del suo titolo di s. Pietro in Vincoli, in cura de' canonici regolari Lateranensi, il cui p. abbate generale lo ricevè capitolarmente alla porta della basilica riccamente addobbata. Sedendo il cardinale sul trono del maestoso presbiterio, fu letta la bolla pontificia di collazione, e quindi egli indirizzò a' canonici regolari che gli facevano corona, commovente orazione latina, notabile per eleganza e per la nobiltà de' sentimenti espressi. Il detto p. abbate rispettosamente non meno che dottamente rispose, esponendo co' pregi della basilica, che formano prezioso monumento di storia ecclesiastica, il divoto attaccamento dell'ordine de' canonici regolari al Papa e al cardinale. Tra' personaggi più distinti che assisterono all'augusta ceremonia, diretta da mg.r Renazzi ceremoniere pontificio, vi furono l'ambasciatore di Francia e l'uditore di rota della medesima. Poscia il cardinale trattò di lauto pranzo i personaggi, i pp. abbati de' canonici, e altre ragguardevoli persone. Dal n.° 93 del *Diario di Roma* del 1830 abbiamo descritto il possesso formale, ma privato, preso martedì 16 novembre della commenda di s. Lorenzo in Damaso e della carica di vice-cancelliere e sommista di s. Romana Chiesa, dal cardinal Tommaso Arezzo vescovo suburbicario di Sabina. Il cardinale dopo aver prestato il consueto giuramento nelle mani del Papa, corteggiato da vari prelati discese dalla camera del suo adiacente palazzo nella detta basilica. Alla porta principale fu ricevuto dal capitolo, e adorato il ss. Sagramento, e venerate le reliquie di s. Lorenzo e di s. Damaso I, si trasferì nella sagrestia, ove asceso al trono prese il possesso nelle solite forme. Prestati a lui i debiti atti d'ossequio dal capitolo, il cardinale presentò ad esso mg.r Zacchia uditore di rota come suo vicario, e quindi passò nella cappella della ss. Concezione (della quale riparlai nel vol. LXXIII, p. 47 e 83), a venerare l'antica e prodigiosa s. Immagine, ed entrato nella sua contigua sagrestia ammise all' ubbidienza i deputati del nobile sodalizio della medesima, di cui è sempre protettore il vicecancelliere. Recatósi dipoi nella sagrestia della cappella del ss. Sagramento, ricevette gli atti dovuti di rispetto dagl' indi-

vidui dell' arciconfraternita ivi esistente. Partito dalla chiesa si diresse al piano superiore del propinquo palazzo della Cancelleria, incontrato al ripiano del portico da' prelati abbreviatori del parco maggiore e da tutti gli uffiziali della cancelleria. Assunta la cappa, si condusse alla gran sala del parco, coll'accompagno de' nominati prelati e uffiziali. Asceso il trono avea a destra il reggente e a sinistra il sotto-sommista, il presidente del piombo e altri uffiziali: i prelati abbreviatori erano nel parco. Letta e pubblicata la bolla di provvisione di vice-cancelliere e di sommista, furono ammessi all'amplesso gli abbreviatori, e tutti gli uffiziali tributarono al cardinale i consueti atti di ubbidienza. Furono poi dall'abbreviatore mg.r Vannicelli lette le regole della cancelleria, dopo di che il cardinale segnò varie bolle e sottoscrisse alcune suppliche. Data da esso in fine la facoltà agli abbreviatori di far ciò in appresso, si restituì nelle sue camere, ove gentilmente ringraziò i prelati, e tutti gli altri che l'aveano accompagnato. Nel n.° 96 del *Diario di Roma* del 1838 si dice, che il Papa dopo aver conferito al cardinal Giacomo Luigi Brignole la protettoria del monastero di s. Cecilia, gli piacque altresì che assumesse il titolo cardinalizio dell'unita chiesa, onde il cardinale ottò a tale titolo e lo conseguì colla ritenzione in commenda del precedente di s. Giovanni a Porta Latina filiale della basilica Lateranense, di cui era stato vicario, per la divozione che nutriva per tale chiesa. Avendo il cardinale già preso possesso della protettoria del monastero, si determinò di prendere il reale, formale e pubblico possesso del nuovo titolo nel pomeriggio di mercoledì 21 novembre, vigilia della festa di s. Cecilia. Portatosi pertanto il cardinale con nobile treno e l'accompagno di 3 prelati alla chiesa, per l'una e l'altra circostanza vagamente parata e di copiosa illuminazione decorata; ivi giunto, assunta la cappa sul limitare del tempio e presente ed assistente il capitolo di s. Maria in Trastevere, dopo il bacio dell'immagine del Crocefisso, asperse il popolo con acqua benedetta, e ricevuta la turificazione, si condusse ad adorare il ss. Sagramento. Passò quindi alla tribuna, e dopo la recita de' consueti versetti e orazioni, ascese al trono, ed allora si eseguì la lettura della bolla e si rese l'ubbidienza consueta. Cantato il *Te Deum* con musica strumentale, l' antifona, i versetti e l'orazione di s. Cecilia, il cardinale dall'altare compartì al popolo la solenne trina benedizione e concesse la solita indulgenza di 100 giorni. Dopo tale atto possessorio, il cardinale si restituì al trono, ed assuntisi da' capitolari di s. Maria in Trastevere i paramenti sagri, venne egli rivestito de' pontificali, assistito da' nominati prelati e da mg.r Annibale Ginnasi suo vicario del monastero, e pontificò i solenni vesperi con musica. Nella seguente mattina, festa della santa, il cardinale ritornò nella chiesa con 4 prelati, assistito ancora da' capitolari di s. Maria in Trastevere co' paramenti sagri, e pontificò la solenne messa. Non si creda che la chiesa di s. Cecilia sia filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, per l'intervento del suo capitolo a tal possesso. Esso ebbe luogo, e con permesso del cardinal titolare, a premura d'un canonico del capitolo ch'era confessore delle monache di s. Cecilia. Il n.° 57 del *Diario di Roma* del 1839 riporta, che martedì 16 luglio il cardinal Gabriele Ferretti prese solenne possesso del suo titolo de' ss. Quirico e Giulitta, ufficiato e custodito da' domenicani, con nobile treno e accompagnato da 3 prelati. Assunta la cappa, col consueto rito fu ricevuto dal religioso parroco, non che dal p. generale de' domenicani e da scelto numero di religiosi. Entrato in chiesa, fu dal coro de' musici cantata l'antifona: *Ecce Sacerdos Magnus*, e quindi dopo le solite cerimonie, il cardinale diresse dal trono al clero e al numeroso popolo un commovente discorso, in cui tra le altre cose rimembrò essere appunto quel sagro tem-

pio, in cui ne' primi anni del sacerdozio erasi esercitato nelle opere dell'apostolico ministero. Indi cantato il *Te Deum*, terminò la funzione colla trina benedizione del cardinale e la pubblicazione della consueta indulgenza di 100 giorni. Il n.° 53 del *Diario di Roma* del 1843 narra, che domenica 25 giugno il cardinal Francesco Villadicani arcivescovo di Messina si recò a prendere possesso del titolo de'ss. Bonifacio e Alessio, ch'eragli stato assegnato dal Papa in concistoro 3 giorni innanzi. Accompagnato da un arcivescovo e da 2 prelati e da distinte persone, fu ricevuto alla porta dal p. abbate superiore generale de'girolamini, che gli diè l'aspersorio; e dopo avere orato avanti il ss. Sagramento, e all'altare in cui erano esposte le ss. Reliquie, si recò in sagrestia, e assiso in trono, il notaro lesse la bolla del conferimento del titolo; quindi il cardinale ammise al bacio della mano il p. abbate, e dell'anello la religiosa comunità, e poi con brevi e dignitose parole palesò il suo grato animo al sommo Pontefice, e la memoria che conserverà pel suo titolo. Dopo essere asceso nel superiore appartamento, nel partire fece dispensare copiose limosine a' poveri. Il n.° 8 delle *Notizie del giorno* del 1847 contiene la descrizione del solenne possesso preso dal cardinal Carlo Acton del cospicuo titolo di s. Marco, avendo lasciato quello di s. Maria della Pace, con divota e magnifica pompa, dopo il vespero della festa della ss. Purificazione e con nobile treno. Ricevuto alle porte della basilica dal capitolo schierato, nel portico adorò il Crocefisso, e dopo l'altre ceremonie entrò preceduto dal capitolo nel tempio adorno de' più preziosi addobbi, come si costuma nelle grandi solennità. Venerato il ss. Sagramento e orato all'altare di mezzo, si assise sulla cattedra pontificale, donde dopo la lettura della bolla, diresse al capitolo che faceagli corona, un breve e commovente discorso, ringraziando il Papa ch'erasi degnato accordargli un titolo così illustre, a cui diè breve risposta il can. curato e vicario perpetuo. Ammise quindi il cardinale i canonici al bacio della mano e all'amplesso, e gli altri del capitolo al bacio della s. porpora. Intuonò poscia il *Te Deum*, che venne eseguito con isceltissima musica a organo, in uno alle due antifone de'ss. Titolari della chiesa. Si chiuse l' augusta funzione col compartire il cardinale la pastorale benedizione, e l'indulgenza consueta al numerosissimo popolo, che avea assistito alla sagra funzione. Il n.° 85 del *Giornale di Roma* del 1852 descrive il solenne possesso preso la mattina de' 12 aprile del titolo presbiterale di s. Onofrio, decorosamente addobbato e giorno in cui ricorreva la stazione, dal cardinal Carlo Luigi Morichini, che vi si recò con nobile treno. Ricevuto dal superiore e monaci girolamini addetti al culto della chiesa, indossata la cappa baciò prostrato il Crocefisso, e sparsa l'acqua lustrale, dopo le altre ceremonie, fu letto il trasunto della bolla del formale possesso, tutela e patrocinio della chiesa affidatagli dal Papa. Indi il cardinale ammise all'amplesso e al bacio del s. anello il superiore e i monaci, e con pieno accompagnamento d'orchestra fu cantato il *Te Deum*, intuonatasi l'antifona del santo Titolare, e adempitesi con decoro tutte l'altre ceremonie del rito, il cardinale compartì la benedizione a' circostanti e si promulgò l'indulgenza di 100 giorni. Dal n.° 100 del *Giornale di Roma* del 1853 si ricava che a' 30 aprile nelle ore pomeridiane, ricorrendo la vigilia de'ss. Filippo e Giacomo apostoli comprotettori di Roma, il cardinal fr. Giusto Recanati de' cappuccini si recò con nobile treno a prender possesso solenne della basilica de'ss. XII Apostoli suo titolo, corteggiato da un arcivescovo e da due prelati. Ricevuto dal p. ministro generale de' minori conventuali e dalla religiosa famiglia, dopo le consuete ceremonie il cardinale assiso in trono, si lesse la bolla pel conferito titolo cardinalizio. Indi egli rivolse a' religiosi

dotta e commovente allocuzione, alla quale con espressioni analoghe rispose il p. generale. Assunti poi gli abiti sagri, tanto il cardinale che i religiosi, pontificò solennemente i primi vesperi della festa, nella mattina della quale celebrò inoltre la messa pontificale. Quanto a' possessi presi da' cardinali, per procura d'alcuni de' loro colleghi, assenti da Roma, o presenti e impotenti, come il cardinal Gardoqui, eccone un esempio che estraggo dal n.° 107 del *Diario di Roma* del 1802. Nella domenica mattina de' 3 gennaio, in vigore di mandato di procura spedito dal cardinal di Borbone infante di *Spagna*, al cardinal de Lorenzana, questi un'ora avanti mezzodì si recò colle sue carrozze e livree nobili alla chiesa di s. Maria della Scala, la quale essendo diaconia cardinalizia pel cardinal Borbone era stata dichiarata titolo presbiterale da Pio VII, come avea praticato col di lui padre Clemente XII, titolo che ad ambedue da tali Papi era stato conferito coll'anello e cappello senza recarsi in Roma. La chiesa era stata nobilmente ornata con molta copia di cera, e all'altare di s. Teresa era stata esposta l'insigne reliquia del piede della santa. Giunto alla porta di essa il cardinale, per prenderne il possesso pel cardinal Borbone e in suo nome, al suono giulivo delle campane e dell'organo, fu ricevuto da tutta l'intera comunità de' teresiani che l'hanno in custodia, presentandogli l'aspersorio il p. vicario generale. Il cardinale fatta l'adorazione al ss. Sagramento, orato all'altare del Titolo ed a quello di s. Teresa, passò nella sagrestia tutta riccamente ornata di damaschi e galloni d'oro. Postosi a sedere sotto magnifico trono, fu letto il mandato di procura e la bolla pontificia, quindi il cardinale ammise all'abbraccio il p. vicario generale e suo definitorio, ed al bacio della mano tutta la religiosa famiglia, e con un dotto e fervoroso discorso risvegliò sempre più ne' figli di s. Teresa lo spirito della loro gran madre. Rispose il detto p. vicario con esprimere la gioia straordinaria della comunità religiosa per avere un sì illustre titolare che risvegliava la memoria del genitore stato titolare anch' esso nell'età più verde della medesima chiesa. Terminata la funzione, co' medesimi onori il cardinale fu accompagnato alla porta grande della chiesa da tutti i religiosi, ai quali poi mandò un generoso regalo di commestibili, oltre d'aver fatto distribuire abbondante limosina alla moltitudine de' poveri. Inoltre abbiamo esempi di cardinali preti e diaconi residenti in Roma, i quali fecero prendere con loro procura il possesso de' loro titoli e diaconie da alcun prelato e da' maestri delle ceremonie pontificie. Ricorderò soltanto, che nel 1844 il cardinal Fabio M.a Asquini fece prendere il possesso del suo titolo di s. Stefano al Monte Celio, da mg.r Giuseppe de Ligne prefetto de' maestri delle ceremonie pontificie; e nel 1845 il cardinal Giacomo Piccolomini deputò suo procuratore a prendere possesso nel proprio titolo di s. Balbina, mg.r Lodovico Brancadoro, poi anch' esso 1.° de' maestri delle ceremonie pontificie e come il precedente prelato domestico. Quando alcun prelato o maestro delle ceremonie prende possesso de' titoli o delle diaconie, per deputazione del cardinale titolare o del cardinal diacono, la funzione è più semplice. Imperocchè il procuratore deputato recasi alla chiesa, colla carrozza nobile del cardinale e due de' suoi servi con livree di gala, oltre il suo domestico, in abito prelatizio o altro di lui proprio. Viene ricevuto alla porta della chiesa dal suo clero, uno del quale gli presenta soltanto l'aspersorio. Indi visita l'altare del ss. Sagramento e quello del s. Titolare, e passato in sagrestia siede in sedia camerale senza dossello. Allora il notaro legge la procura di delegazione per prendere il possesso, e poi la bolla del conferito titolo; terminate tali letture, il procuratore riceve all'abbraccio il clero della chiesa, e gl'inferiori di esso al bacio della mano. Ora passo a riprodurre alcuni esempi de'

possessi presi da' cardinali diaconi nelle loro chiese diaconali. Apprendo dal n.° 1790 del *Diario di Roma* del 1792, che nella domenica di quinquagesima si portò a prendere possesso della diaconia di s. Cesareo, vagamente apparata, e ornata il cardinal Filippo Campanelli. Fu ricevuto dal p. d. Antonio Cavalieri rettore del pontificio collegio Clementino, alla testa dei pp. somaschi e di alcuni cavalieri convittori del collegio stesso, a cui appartiene la custodia della chiesa. Dopo breve orazione il cardinale si portò al trono e postosi a sedere fu letto il breve pontificio sul conferimento della diaconia, e indi colle prescritte formalità e ceremonie prese il formale possesso, esternandone i somaschi moltissimo piacere. Leggo nel n.° 57 del *Diario di Roma* del 1834, che il cardinal Nicola Grimaldi avendo determinato di prendere il formale possesso della sua diaconale chiesa di s. Nicola in Carcere, con nobile treno nella domenica 6 luglio vi si portò accompagnato da un arcivescovo e da due prelati. Era essa magnificamente addobbata di parati e in ispecial modo la cappella dell'arciconfraternita del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, di cui si celebrava la principal festa. Giunto il cardinale alla porta del tempio, assunta la cappa, venne incontrato dal capitolo, e dall'arciprete gli fu presentato a baciare l'immagine del Crocefisso; indi da esso ricevè l'aspersorio con l'acqua benedetta, col quale si segnò, ed asperse il capitolo e il popolo, e poi fu dall'arciprete incensato. Portatosi ad adorare il ss. Sagramento, e ad orare innanzi l'altare maggiore, mentre ivi era genuflesso si cantarono i consueti versetti e l'orazione prescritta dal pontificale romano. Asceso il cardinale al trono, e lette le lettere apostoliche, ricevette all'ubbidienza l'intero suo capitolo e clero. Venne poscia, con iscelta musica, cantato il *Te Deum*, e l'antifona co'versetti del s. Titolare e l'orazione propria. In fine il cardinale compartì la trina benedizione al numeroso popolo colla consueta indulgenza di 100 giorni. Deposta la cappa, ed assunta la mozzetta, prese anche possesso della nominata arciconfraternita, il cui presidente mg.r Muccioli vescovo d' Agatopoli presentò al cardinale il libro dello statuto, e da esso co'guardiani fu ricevuto all'amplesso, e al bacio della s. porpora vennero ammessi tutti i confrati. Passò quindi il cardinale nella casa arcipretale, ove dopo d'aver presentato al capitolo in suo vicario mg.r Carlo Luigi Morichini, ch'era uno de'prelati dell'accompagnamento, di lauto rinfresco fece servire i prelati, il capitolo e clero, ed i guardiani. Finalmente col medesimo treno, e fra gli omaggi della folta popolazione accorsa alla funzione, il cardinale si restituì al palazzo di sua residenza. Il n.° 148 del *Giornale di Roma* del 1853 narra, che ricorrendo a' 2 luglio la festa della Visitazione della B. Vergine titolare della diaconia di s. Maria in Aquiro, il cardinal Domenico Savelli diacono della medesima vi si condusse con nobile treno a prendere il possesso, accompagnato da 3 prelati. Alla porta della chiesa fu ricevuto dal p. superiore della religiosa famiglia somasca, il quale gli diè a baciare il Crocefisso colle solite formalità. Dopo di avere adorato il ss. Sagramento, il cardinale passò al coro, e compiutasi la lettura della bolla, asceso al trono ammise all'ubbidienza i pp. somaschi, il clero e il collegio degli orfani. Più tardi il cardinale assistè in cappa alla solenne messa cantata dal p. provinciale, e dopo aver compartita la trina benedizione pubblicò la solita indulgenza. Il tempio era ricco di drappi e splendente per luminarie; la musica della messa fu scelta, straordinario il concorso del popolo. Per la somiglianza che passa tra le prerogative de'cardinali preti e diaconi ne'loro titoli e diaconie, cogli arcipreti delle basiliche patriarcali di Roma, e per notare le differenze delle ceremonie ne'loro possessi, riporterò due esempi de'possessi presi da quelli della Lateranense e della Vaticana, per

effettuare il promesso altrove. Trovo nel n.° 107 del *Diario di Roma* del 1802, che a'3 gennaio, ottava della festa di s. Giovanni apostolo, alle ore 17 il cardinal Leonardo Antonelli arciprete dell'arcibasilica Lateranense vi si recò a prenderne il possesso. Incontrato fino alla carrozza da 3 maestri delle ceremonie, nel portico si pose la cappa rossa, ed entrò per la porta maggiore, ricevuto da tutto il capitolo, all' ingresso porgendogli l' aspersorio dell'acqua santa un canonico arcivescovo. Fatta orazione all'altare del ss. Sagramento, passò in sagrestia, ove si assise sopra una sedia elevata, restandogli all'intorno sedendo in due ali i canonici, ed in piedi da una e l'altra parte il resto del capitolo. Quindi dal notaro fu fatta la lettura della bolla pontificia con cui il Papa l'avea dichiarato arciprete della basilica, in luogo del defunto cardinal Zelada. Poscia fece un tenero e istruttivo discorso sopra i titoli e i pregi della basilica, i meriti e le glorie de'due Giovanni, Battista ed Evangelista, i propri doveri e quelli del clero. Dopo di che, dichiarò per suo vicario mg.r Antonio M.a Odescalchi arcivescovo d'Iconio e maestro di camera del Papa, indi colle prescritte formalità prese il possesso della sua arcipretura, ammettendo all'amplesso, prima mg.r vicario e tutti i canonici per ordine d'anzianità, poi al bacio della mano e genuflessi i beneficiati, i chierici beneficiati, i mansionari, i musici, i seminaristi del seminario romano, ed i penitenzieri della basilica. Finita questa ceremonia tornò in chiesa, ove dopo breve orazione al ss. Sagramento, ed alle ss. Teste de'principi degli Apostoli, baciò la mensa dell'altare papale, ove fece la solita oblazione, e poi passò ad assistere alla solenne messa cantata nel coro d'inverno. Finalmente e restando in cappa, andò a prendere possesso della protettoria dell'insigne cappella Corsini, in mancanza d'un cardinale di tal nobilissima famiglia, secondo la disposizione del fondatore Clemente XII. Ivi terminata l' orazione all'altare, salì a baciarne la mensa, e poi ammise al bacio della mano i cappellani della medesima cappella. Da questa si trasferì in cappa a prendere eziandio possesso della protettoria dell'arciconfraternita del ss. Sagramento alle *Scale sante* (*V.*), nell'oratorio annesso, ove fu ricevuto dal primicerio mg.r Odescalchi, da due maestri di ceremonie e da quella fratellanza in sacco, che ammise genuflessa al bacio della mano. Registrerò alcuni interessanti particolari che leggo nel possesso precedentemente preso dell' arcipretura Lateranense domenica 3 marzo 1771, e descritto nel n.°8246 del *Diario di Roma*, dal cardinal Mario Marefoschi Compagnoni nel pomeriggio. Vi si recò con nobile treno di carrozze e livree di gala, in mantelletta e mozzetta, che depose per assumere la cappa, preceduto dalla mazza d' argento elevata. Dal più degno canonico gli fu presentato l'aspersorio, ed accompagnato da due canonici anziani e da due maestri di ceremonie si portò ad adorare il ss. Sagramento, seguito da tutto il capitolo. In sagrestia si pose a sedere avanti l'altare di s. Clemente in nobile sedia, ed ivi affabilmente ricevè al bacio della mano e all'amplesso i canonici in piedi; al bacio della mano i beneficiati, i chierici beneficiati, e cappellani genuflessi; ed al bacio della sagra porpora i musici e gli altri ministri della basilica egualmente genuflessi. All'altare papale lasciò l'oblazione dentro una borsa decentemente ornata, e passato in coro assistè al solenne vespero, unitamente al capitolo, e in tale occasione dichiarò vicario del medesimo mg.r Cesare Lambertini pronipote di Benedetto XIV, ed essendo assente da Roma, deputò a farne le veci mg.r patriarca Mattei canonico della basilica. Essendo vivente il cardinal Andrea Corsini protettore della cappella di sua famiglia, il cardinal Marefoschi non vi si recò, bensì passò a prendere possesso del memorato sodalizio presso il santuario della Scala santa, i cui confrati per segno di

giubilo fecero eseguire un gran sparo di mortaretti,e da un'orchestra fuori dell'oratorio sinfonie cogli strumenti musicali. Il n.°54 del *Diario di Roma* del 1837 descrive il possesso preso dell' arcipretura della basilica Vaticana, dal cardinal Giacomo Giustiniani. Appena giunto col suo nobile treno nella magnifica piazza Vaticana, le campane della basilica annunziarono al capitolo il suo prossimo arrivo. Disceso il cardinale al portone degli svizzeri pontificii, fu da questi accompagnato a'cancelli del portico della basilica, dove assunse la cappa, e quindi da' maestri delle ceremonie venne condotto alla porta grande della chiesa, ove era riunito tutto il capitolo per riceverlo. Entrato il cardinale nella basilica, fu accompagnato dal capitolo all'adorazione del ss. Sagramento, indi nella sagrestia, ove assiso su nobile sedia arcipretale, e circondato da tutti i canonici, fu letto dal notaro l'atto del possesso. Poi il cardinale ammise i canonici al doppio amplesso, i beneficiati e chierici beneficiati al bacio della mano. In tal circostanza il cardinale pronunziò un breve e commovente discorso, dopo il quale recossi collo stesso accompagnamento a fare gli atti possessorii all' altare del ss. Sagramento, alla Confessione dei ss. Apostoli, ed alla cappella del coro, ove assistette alla messa conventuale; terminata la quale si restituì alla sua residenza, lasciando in tutto il clero Vaticano la più viva compiacenza vedendosi presieduto da un sì ragguardevole porporato. Le ceremonie colle quali l'arciprete di s. Maria Maggiore prende il possesso, sono quasi eguali alle accennate, ed invano le cercai ne'fogli ufficiali di Roma per gli ultimi 6 arcipreti. Bensì a Protettore nel descriverne i possessi, oltre i riti propri dei santi titolari e patroni delle chiese, parlai di quelli delle due magnifiche cappelle esistenti nella medesima basilica, denominate Sistina e Paolina, e la 1.ª decorata di altro altare papale. Anche i possessi di tali protettori si ponno prendere per procuratore, ed il n.°70 del *Diario di Roma* del 1838 riporta, che il cardinal Nicola Grimaldi divenuto protettore della cappella Sistina,e dimorando in Forlì quale legato,si fece rappresentare nel solenne possesso dal cardinal Polidori a tal fine specialmente deputato. Vi si recò con nobile treno, ricevuto alla cancellata dal preposto, e cappellani e altri del collegio Sistino. Dopo le consuete formalità, adorato il ss. Sagramento e venerato il corpo di s. Pio V, il cardinale si recò nella sagrestia della cappella, ove si pose in luogo a tal fine decentemente ornato, previa la lettura fatta dal notaro del biglietto di nomina del cardinal Grimaldi alla protettoria. Il cardinale Polidori quindi ammise all'amplesso il preposto, e al bacio della mano i beneficiati e chierici beneficiati, e pronunziò un discorso analogo alla premura del protettore verso la cappella e il collegio, questo eccitando all'esatto adempimento del suo ministero. Pe'titoli e diaconie cardinalizie, oltre i ricordati scrittori, si ponno leggere: Cardinal Francesco Albizi, *De jurisdictione quam habent S. R. E. Cardinales in Ecclesiis suorum Titulorum Disceptatio, novis allegationibus aucta, et addita Quaestiuncula. An Cardinales Diaconis in suis Diaconiis possint solemnem benedictionem impartiri. Una cum responsione ad ea, quae pro parte fratrum in conventu s. Mariae in Via degentium, et eidem Ecclesiae Titulari inservientium late fuerunt adversus dictam disceptationem adducta,* Romae 1668. Però il dotto p. Zaccaria avverte doversi leggere la risposta del Pitoni, *De controv. Patron. alleg.* 41, n.° 31 e seg. Cardinale Nicolò Antonelli, *De Titulis quos s. Evaristus Romanis Presbyteris distribuit Dissertatio,* Romae 1725. Cardinal Agostino Valerio, *De occupationibus Cardinale diacono dignis:* si legge anche tra i *Discorsi* del cardinal Mai a p. 129 dei *Sermones latini.* Gio. Lorenzo Berti agostiniano, *De' Titoli distribuiti da s. E-*

varisto Papa a'preti di Rôma: si legge tra le sue *Prose volgari*, Firenze 1759. Andreucci, *Dissert. de Cardinalibus.* Onofrio Panvinio, *De Episcopatibus, Titulis, et Diaconiis Cardinalium*, Venetiis 1557 e altre edizioni. Cardinal De Luca, *Il Cardinale della S. R. Chiesa pratico.* Michele Benvenga, *Eminenza della dignità cardinalizia e suoi titoli per ogni sorte di gente, colla definizione della nobiltà*, Montefiascone 1716.

TITOLO CLERICALE, *Titulus Clericalis.* Il titolo clericale o sacerdotale è necessario per entrare negli ordini sagri, *Titulus ecclesiasticus*, ed è di 3 sorta: quello d'un benefizio, quello di patrimonio, e quello della povertà religiosa o della religione. Il titolo del benefizio e del patrimonio, è differente secondo l'uso della diocesi e la tassa de' vescovi: il titolo dell'ordine religioso o della religione consiste nella professione religiosa d'un ordine che somministra l'alimento a tutti i suoi membri. Fu il concilio di Calcedonia che vietò l'ordinazioni senza titolo anche de'chierici. Secondo l'antica disciplina non ordinavasi alcuno senza obbligarlo al servizio d'una chiesa, e per conseguenza non conoscevasi altro titolo clericale, fuori della chiesa alla quale un ecclesiastico era attaccato per la sua ordinazione, per servirsi perpetuamente e trarne la sussistenza. Questa disciplina durò finchè il concilio di Laterano III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, dichiarò che se un vescovo ordinava un diacono o un sacerdote senza un certo titolo bastante per la sua sussistenza, il vescovo sarebbe obbligato a somministrarglielo fino a che glielo avesse assegnato in qualche chiesa, ovvero avesse con che vivere del suo patrimonio. L'ultime parole di questo decreto servirono d'appoggio per stabilire a poco a poco l'uso delle ordinazioni senza chiesa, contentandosi d'una rendita sufficiente, sia in benefizio o in patrimonio. Il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, dice che fino dal principio del V secolo furono ordinati diversi preti sotto un medesimo *Titolo* o *Chiesa Titolare* (*V.*); ma che sebbene fossero molti preti nella stessa chiesa, non celebrava il *Sagrifizio* che un solo, cioè il vescovo, o il titolare della chiesa col quale tutti gli altri insieme nel medesimo tempo celebravano. Tale pratica nella chiesa romana erasi continuata sino al IX secolo, come si fa ancora nella chiesa greca, e nella latina nelle sole ordinazioni de'vescovi e dei preti; ovvero nella moltiplicazione de'sacerdoti, se non celebravano una sola messa insieme, si davano a vicenda l'un l'altro l'alternativa. Anticamente vi furono pure gli *Ebdomadari*, i quali in giro celebravano una settimana per ciascuno. Aggiunge poi che il 1.° a introdurre l'abuso di fare ordinazioni de'chierici senza titolo fu Alessandro vescovo di Liegi, da Innocenzo II, deposto nel concilio di Pisa nel 1134, e per il pessimo esempio del quale la prevaricazione s' introdusse in altre chiese, per cui il concilio di Londra del 1125 avea ordinato: *Nullus in Presbyterum, nullus in Diaconum nisi ad certum titulum ordinetur, qui vero absolute fuerit ordinatus sumpta careat dignitate.* E siccome l'antipapa Anacleto II promotore de'chierici libertini senza titolo, mosse il suddetto concilio di Laterano III a stabilire che i vescovi dovessero dare gli alimenti a'diaconi e sacerdoti ordinati senza titolo di qualche chiesa, finchè ne fossero stati provveduti, non compresi però quelli che potevano alimentarsi col proprio; il concilio di Trento rinnovò le pene degli antichi canoni contro quelli che con molti artifizi e inganni fingono d'aver un benefizio o un *Patrimonio ecclesiastico (V.)* bastevole pel mantenimento loro. Il Papa s. Pio V colla bolla *Romanus Pontifex*, dice che essendo contro il decoro, che quelli che sono eletti a servir Dio negli *Ordini (V.)* sagri, siano costretti a mendicare per procacciarsi il sostentamento, o a campar la vita in qualche impiego sordido, e in nessun modo con-

venevole a un chierico, è stato ordinato dal s. concilio di Trento, che nessun secolare, quantunque avesse tutte le altre qualità necessarie per essere ordinato, non può esser promosso agli ordini sagri, se non fa prima constare ch'egli ha un benefizio ecclesiastico o un patrimonio sufficiente pel suo mantenimento; volendo e dichiarando che le ordinazioni, che saranno state fatte sul titolo di falso patrimonio, rendano le persone, che le avranno così ricevute, incapaci di esercitar le funzioni degli ordini sagri. Un titolo clericale non può essere tolto, e nemmeno alienato, tranne il caso in cui il sacerdote abbia altri beni per vivere, o sia titolare d'un benefizio qualunque.

TITOLO DELLA SS. CROCE, *Titulus ss. Crucis.* Reliquia insigne santificata dalla passione e crocefissione di Gesù Cristo, formato dalle parole: *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, iscrizione che fu posta in cima della ss. *Croce (V.)*. Conviene sapere ch'era consuetudine de' romani, quando alcun reo si condannava a morte, ovvero ad altro grave supplizio, si pubblicasse al popolo il delitto, o colla voce del banditore, o con iscrittura chiamata *Titolo* o *Tabella*, o *Album Pretoris*. Si pubblicava poi alle volte il delitto pel quale si castigava il malfattore, o con iscrivere sopra una tavoletta, che se gli portava innanzi, o con altro modo simile, come mettendo sopra della croce o della persona stessa paziente una scrittura, che dichiarasse la causa, per la quale fosse stato condannato. Ciò fu praticato non meno da' romani co'loro pagani, che con quelli che andavano al martirio. Gli esempi li riporta il p. Menochio, *Stuore*, centuria 4, cap. 14: *Alcune osservazioni circa il titolo della Croce di Cristo Nostro Signore*. Così fu praticato con Gesù Cristo dopo essere stato condannato al supplizio di essere *Crocefisso (V.)*, sopra la croce, pel quale titolo il romano preside Pilato fece scrivere, come si ha da s. Matteo cap. 27: *Hic est Jesus Rex Judaeorum*. Dice s. Marco cap. 15: *Erat titulus causae ejus inscriptus: Rex Judaeorum*. Questo titolo fu scritto, al riferire di s. Giovanni cap. 19: *hebraice, graece et latine*, e come si scorge dalla notabile parte che si venera in Roma nella *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme (V.)*. Se questo titolo fosse solamente affisso alla croce con chiodo (come rilevai parlando delle ss. *Spine*), ovvero portato avanti al Redentore, mentre andava al monte *Calvario*, non si conosce con certezza, non dichiarandolo nè gli evangelisti, nè gli antichi padri. Nondimeno si crede comunemente, che il titolo fosse affisso sull' estremità della croce. I giudei fecero grandi istanze, che si mutassero le parole del titolo, e si dicesse che non era re de' giudei, ma che affettò di farsi re de' giudei. Però Pilato rispose: *Quod scripsi, scripsi*, e non volle mutar nulla, forse perchè data una volta la sentenza, della quale era il titolo un brevissimo sommario, non si poteva fare più in essa mutazione alcuna, e il p. Menochio riporta in conferma 3 leggi romane. Alcuni credono che anco le croci de' due ladri, fra' quali fu crocefisso il Redentore, avessero o uniti o staccati i loro titoli. Quelli che sono di contraria opinione adducono per ragione, che non praticandosi l'uso de' titoli co' delinquenti per delitti conosciuti da tutti, ritengono che a' due ladroni non fu posto il titolo sulle loro croci. Il Marangoni, *L'ammirabile conversione di s. Disma detto volgarmente il Buon Ladrone*, dice nel lib. 1, cap. 2. » E quantunque errore quasi comune egli sia del pennello o del capriccio de' moderni pittori nel rappresentare le immagini de' ladroni crocefisse con funi, ed i loro corpi non sostenuti da chiodi; nondimeno egli è certo che tutti i rei si affiggevano con chiodi". Altri rilevano dall'operato di Pilato, che nel titolo volle notare la causa del suo supplizio, con far credere che Gesù di Nazareth (onde *Nazareni* furono chiamati i suoi discepoli) fu condannato a morte

per aver aspirato alla sovranità de'giudei, il disposto piuttosto da'consigli della divina provvidenza; poichè Gesù Cristo era in effetto il nuovo re de'giudei, de'greci e de'romani, e come tale il titolo era stato scritto nel linguaggio de' 3 popoli, ond'essi potessero leggerlo, e tributare i loro omaggi a quello che avea diritto di esigerli. Si può vedere s. Prudenzio, *Apoth. adv. gentes* v. 381. Quanto poi all'ordine delle 3 lingue nelle quali fu scritto il titolo, la latina ebbe il 1.° e più degno luogo, ed era immediatamente sopra il capo di Cristo (secondo la sentenza comune che il titolo fu posto nell'estremità della croce), e sopra di essa la greca, e poi l'ebraica; per cui anche il Baronio negli *Annali*, an. 34, osserva che il luogo più nobile del titolo soprapposto al sommo della croce, era quello più vicino al capo di Cristo, cioè l'iscrizione latina, ch'era la 1.ª, e l'ultima l'ebraica reputata da'romani inferiore alla greca, e barbara. Si rimarca che l'iscrizione ebraica partecipa della lingua siriaca, giacchè coll' andare del tempo la lingua ebraica si rese familiare colla siriaca e con essa si mischiò. L'iscrizione del ss. Titolo che si conserva nella detta chiesa di Roma, è in lettere tinte di minio rosso, sopra un legno imbiancato, i quali colori sono di molto illanguiditi e appannati, e si vuole che le parole *Jesus* e *Judæorum* non vi appariscano più. Tanto le parole latine, quanto le greche dell' iscrizione, cominciano dalla mano destra, conforme all'uso degli ebrei, e vanno a finire alla sinistra, il qual modo di scrivere non è affatto senza qualche esempio presso i greci, per le testimonianze riferite dal p. Menochio. Poscia anco co' ss. Martiri si costumò di punirli col titolo che conteneva la causa di loro condanna. Narra Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 5, cap. 1, che s. Attalo martire a Lione, fu condotto intorno all'anfiteatro, e gli si portava davanti una tavoletta o tabella, sopra la quale erano scritte queste parole: *Hic est Attalus christianus.*

A Croce vera, parlando della sua invenzione fatta dall'imperatrice s. Elena sul Calvario, insieme col ss. *Titolo* e gli strumenti della *Passione* di Gesù Cristo, notai che s. Elena mandò porzione della ss. Croce nella basilica *Sessoriana* o *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* di Roma, da lei e dal figlio Costantino I edificata, e scrivendo di tal chiesa dichiarai che l'imperatore Valentiniano II vi collocò la più parte del ss. Titolo della Croce, che pure s. Elena avea mandato o portato a Roma, poichè nell'iscrizione posta nella cappella sotterranea di s. Elena si legge: *Valentinianus II imperator in solutionem voti sui, ac matris Placidiæ, et Honoriæ sororis, opere vermiculato eam exornavit* (la basilica); *inde Titulus veræ Crucis ab Helenam Romam delatus, qui supra arcum majorem sinistrus basilicæ in parva fenestra plumbea theca muro lateritio clausus tamdiu latuerat, nusivis tamen litteris ab extra id referentibus, quod illic Titulus staret.* Qui conviene fare diverse avvertenze, sebbene l'iscrizione fu posta dal cardinal Bernardino Carvajal titolare della chiesa, e successore immediato dell' altro cardinale Mendoza morto nel 1495, dopo avere avuto la consolazione di ritrovare nella sua basilica l'insigne monumento. Molti vogliono che s. Elena dopo aver ritrovato integralmente nel s. *Sepolcro* il ss. Titolo, lo riponesse nella chiesa magnifica che vi fabbricò sopra della Risurrezione, e poi lo portasse in Roma e collocasse nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Quindi l'imperatore d'occidente Valentiniano III e non II, vedendo invasa l'Italia dalle orde barbare degli unni e de'goti, per salvare il glorioso Titolo dalla loro rapacità, lo nascondesse nell'abside della basilica nella parte superiore. Su di che si può vedere il Panvinio, Severano, Lambertini e altri che diffusamente trattano di questa preziosa reliquia. Il ss. Titolo che si serba nella chiesa di Nostra Donna la Daurade di Tolosa, è un'imitazione di quel-

lo ch'è in Roma: l'iscrizione del 1.° è in 7 linee, dove quella del 2.° non è che di 3. Ma il p. De Corrieris-Schelmis dotto cistercien-se, nell' eruditissimo e critico *Commentarius de Sessorianis praecipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis*, dichiara: *Titulus, qui in Tolosana ecclesia dicitur asservari, falsitatis nota laborat*, a p. 233 e seg.; *quin auctorum, qui Tituli particulas vel ad Toletanam, vel ad Tolosanam ecclesias missas esse autumant, refellitur opinio*, a p. 115 e seg. Bensì il p. Corrieris riconosce il frammento che Innocenzo VIII donò all'ambasciatore veneto Girolamo Donato, il quale lo regalò alla chiesa della B. Vergine de'religiosi serviti di Venezia. E l'altro frammento che i canonici regolari, che anticamente avevano in cura la basilica di s. Croce, portarono a quelli della chiesa di s. Frediano di Lucca. Imperocchè narra il Besozzi che i canonici regolari, che dopo Alessandro II furono stabiliti in s. Croce, erano appunto di detta celebre congregazione di s. Frediano, e per molto tempo i cardinali titolari furono della medesima per privilegio pontificio confermato da Alessandro III. Delle particelle del ss. Titolo si venerano in più chiese, come nella basilica Lateranense, e donata dal cardinal Lambruschini, il che registrai nel vol. XII, p. 21. La 1.ª invenzione del ss. Titolo, il p. De Corrieris l'attribuisce al titolare cardinal Caccianemici, che nel 1144 divenne Lucio II, che vi appose i suoi sigilli. Mentre il cardinal Pietro Mendoza arcivescovo di Toledo e titolare di s. Croce in Gerusalemme, in questa faceva eseguire vari restauri, in cima dell'arco della chiesa, nella parte superiore della cupola sopra il coro e l'apside fu ritrovato a'27 gennaio 1492 il ss. Titolo della croce in una cassa di piombo con 3 sigilli e iscrizione, che il Bosio nella relazione circostanziata della scoperta, nel suo trattato *De Cruce triumphante*, dice lungo 9 pollici; e Giusto Lipsio nel libro *De Cruce*, crede che debba essere stato di 12. Meglio il p. De Corrieris ne tratta e riporta il *fac-simile*, dicendolo scritto: *Tituli characteres rubri in phoenicium, seu castaneum colorem modo evaserunt, ac quaedam tantum plumbeo-nigrae maculae albae cerussae effusionem indicant*. L'iscrizione ebraica la crede composto di sirinco o sirogerosolimitano. Che il ss. Titolo è di legno o di corteccia d'albero, non mai di carta come pretendono alcuni, però confutati da altri, come eziandio lo furono quelli che sostennero che ognuna delle 3 lingue ebbe il titolo, mentre è provato che uno solo fu il titolo in cui furono dipinte le 3 iscrizioni. Quanto alla grandezza del ss. Titolo esistente in s. Croce, ecco quanto dice il p. De Corrieris. » *Verum quum Burchardi* (maestro delle ceremonie che fu presente quando Innocenzo VIII si recò a vedere il ss. Titolo, lo toccò e lo descrisse), *et Sarzanensis* (Leonardo di Sarzana che diè conto della scoperta presso il Marini, *Archiatri* t. 2, p. 239) *auctoritas, utpote qui Titulum vel certissime proprius inspexerunt, vel ejus illustrationi sedulam contulerunt operam, caeterorum sententiae longe anteponenda sit in propatulo habemus, tunc Tituli partem, quae reliqua erat, hebraice, graece et latine. Is Nazarenus Rex prae se tulisse tantummodo verba, ejusque longitudinem uno paullo minus palmo, altitudinem vero octo circiter unciis concludi.* Il Papa Innocenzo VIII a' 12 marzo, dopo aver visitato la chiesa di s. Gregorio, il di cui ricorreva la festa, vi si recò a venerarlo con tutto il sagro collegio, ed il cardinal Mendoza fece collocare il ss. Titolo in una custodia d'argento. Contemporaneamente al ritrovamento del ss. Titolo, giunse in Roma la fausta notizia della conquista di *Granata* contro i mori, ed i preziosissimi donativi di Bajazet II al Papa, cioè la ss. *Lancia* (*V.*), e le ss. *Canna* e *Sponga* (*V.*) consagrate nella Passione di Gesù Cristo. Il Cancellieri, *Dissert. epist. bibliografiche*, a p. 204 e 406 riporta le relazioni dello scoprimento del

ss. Titolo, con altre erudite notizie. Indi Alessandro VI colla bolla *Admirabile Sacramentum vivificae Crucis*, de' 29 luglio 1496, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 237, concesse l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati, a quelli che avessero visitato la basilica di s. Croce in Gerusalemme nell'ultima domenica di gennaio, anniversario del felice ritrovamento del ss. Titolo. Il cardinal Besozzi, *La storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, dedicata a Benedetto XIV, nel novero di sue insigni reliquie registra: Tre pezzi del legno della ss. Croce, riposti ivi da Costantino I; il ss. Titolo che fu posto sopra la detta Croce di Gesù Cristo, scritto con parole ebraiche, greche e latine; uno de' ss. Chiodi e due ss. Spine, co' quali fu crocefisso e coronato Gesù Cristo; e la traversa della Croce del buon ladrone s. Disma, ec. Il p. De Corrieris descrive il reliquiario o teca d'argento nella quale il cardinal Mendoza racchiuse il ss. Titolo, e quello rinnovato e ornato nel 1823 dall'altro titolare cardinal Zurla, benemerito della basilica. Il Novaes, che riportò nella *Storia de' Pontefici* varie nozioni sul ss. Titolo, di cui mi giovai altrove, dice che il Bercastel lasciò scritto, che ancora si disputava sull'autenticità del ss. Titolo della Croce, poichè osserva essere tale la sorte generale di quasi tutte le reliquie della santa umanità del divin Salvatore, per cui conclude. Assicurati come siamo di possedere Gesù Cristo tutto intero nella ss. Eucaristia, in questa sorgente inesauribile d'ogni virtù, abbiamo onde appagare l'esercizio del culto nostro religioso, piuttosto che impegnarci in discussioni e in dispute, che quasi sempre pregiudicano la carità e spesso ancora alla semplicità della fede. Ma ormai, ed anche pel detto *Commentarius* del p. De Corrieris, è universalmente riconosciuto che la basilica Sessoriana di s. Croce in Gerusalemme possiede l'identifico ss. Titolo della vera Croce, sul quale scrissero pure i seguenti autori. Giovanni Rivi, *Libellus de Titulo et Inscriptione salutiferae Crucis*, Basileae 1549. Giuseppe M.ª Caraccioli, *De titulo Crucis dissert. e sacrae, et profanae historiae monumentis*, Neapoli 1643. Onorato Nicquet, *Historia et mysterium tituli s. Crucis D. N. J. C.*, Parisiis 1648, et cum Lipsio, *De Cruce et ejusdem titulum*, Antuerpiae 1670. J. Giorgio Wilke, *De Cruce Christi, de genere supplicii ejus, fuerint ne judaeis usitatum, de altitudine, item forma tituli ac inventione, vulgo Helenae adscripta*, 1655. Giacomo Reichmann, *De titulo Crucis J. C. praefixo*, Wittembergae 1655. J. Giacomo Freislebius, *De titulo Crucis Christi*, Lipsiae 1664. G. Daniele Huakius, *De titulo Crucis Dominicae*, Jenae 1672. Valentino Alberti, *De inscriptione Crucis Christi*, Lipsiae 1690. Samuele Reyher, *De Crucifixi Jesu titulis*, Kilon 1694. Matteo Hiller, *De gemina versione tituli Crucis Christi*, Tubingae 1696. Wesselio, *Oratio de titulo Crucis Christi*, Lugduni Batav. 1712. *Ragionamento sul titolo della Croce, fra' tre Ragionamenti spettanti alla Passione di G. C.*, Perugia 1793. Domenico M.ª Manni, *De titulo Dominicae Crucis archetypo, Commentarius: nel t. IX delle Simbole del Gori, e con giunte dell'ab. Zaccaria, De inventione s. Crucis dissert.*, Firenze 1752. Lambertini, *De canon. ss., De festis Christi*, lib. 1, cap. 7. Lupi, *Theses hist. philologicae ad vitam Constantini I Magni*, Florentiae 1752. Onorato di s. Maria, *Id regal critic.* lib. 5, dissert. 4. Il Matriti nella *Storia del tempio della Risurrezione*, descrive la cappella di s. Longino, altrimenti detta del Titolo della Croce, perchè per qualche tempo ivi si venerò il medesimo, collocatovi dopo di essere stato trovato nel s. *Sepolcro*, cogli altri strumenti della Passione. Vi è l'*Imago triumphalis Tituli vivificae Crucis D. N. J. C. qualis hodie Romae apud cistercienses, intra bas. s. Crucis in Hierusalem, seu intra cappellam ss. Reliquiarum conspicitur.*

TITOLO D'ONORE, *Dignitas, Titulus honorarius.* Nome di dignità, grado, o nome che indica tali cose per onorificenza. Il titolo è il nome di alcune qualità che si dà per onore a' *Principi (V.)* e a'grandi *Signori (V.)*. Si dà per esempio agl' *Imperatori* e a' *Re (V.)* il titolo di *Maestà, Augusto, Cesare, Sire (V.)*; a'principi i titoli di *Altezza* e di *Serenissimo (V.)*; agli altri titolati i nomi di *Eccellenza* e *Illustrissimo (V.)*. Nella *Gerarchia Ecclesiastica (V.)*, al Papa si danno i titoli di *Santo Padre, Santità, Beatissimo (V.)*, di *Nostro Signore (V.)*; essi poi per umiltà s'intitolano *Servus Servorum Dei (V.)*. Si dà a' *Cardinali (V.)* il titolo di *Eminenza* e *Eminentissimo (V.)*; a' *Prelati (V.)* i titoli d' *Eccellenza Reverendissima* o d' *Illustrissimo e Reverendissimo (V.)* e di *Monsignore (V.)*. Al clero secolare, *Don, Reverendo, Reverendissimo, Abbate (V.)*, cogli altri aggiunti propri della *Dignità (V.)*. Al clero regolare, *Frate, Fratello, Don, Canonico, Padre, Paternità, Reverendo, Reverendissimo (V.)*. Alle *Religiose, Suor, Madre, Canonichessa, Abbadessa (V.)*. Dell'origine, significato, ed a chi spettano questi ed altri titoli, a'loro numerosi articoli ne trattai con particolarità e qualche diffusione, anche de'titoli d'onore non più in uso; ed analoghe nozioni si ponno leggere a Nome, Cognome e Soprannome. Il nome assoluto di *Dominus* e di *Signore (V.)* si conviene a *Dio (V.)*; quello di *Nostra Signora (V.)* per eccellenza si dà a *Maria Vergine (V.) Immacolata* (del qual vocabolo e singolare pregio, ragionai nel vol. LXXIII, p. 42). Molto si occuparono intorno a'titoli gli antichi italiani e altri popoli, anche con eccesso, onde si formò il titolario o libro e registro de'titoli, per servire di regola all' etichetta della scienza araldica e del blasone, arte e cognizione che tratta principalmente di quanto spetta a'titoli e predicati d'onore, agli *Stemmi (V.)* gentilizi, alle leggi e regolamenti di essi. Si suol dividere l' araldica in due parti: la 1.ª riguarda i predicati d'onore, i titoli di *Nobiltà (V.)*, gli attributi di ciascuno di questi secondo le nazioni e le loro costumanze; come pure si estende a' privilegi e alle prerogative che valgono a distinguere i vari gradi di nobiltà. La 2.ª parte tratta delle armi e stemmi gentilizi o sia del blasone, delle insegne e distintivi delle famiglie. La significazione di predicato riguarda quell' aggiunto o addiettivo che si dice o si predica del nome sostantivo. Allorchè si accenna la qualità d'una persona usiamo dire: il tale è *in buono o in cattivo predicato* d'onore, s'intende quella qualità che giusta il volgar modo di parlare distingue i *Gentiluomini (V.)* da'plebei, e nobiltà si chiama; che considerata nel suo genere non ha nome proprio, ma nella sua specie designa e capisce que'gradi, che comprendonsi co'predicati onorifici di *Signore, Don, Messere, Ser* o *Sere, Donna, Dama, Madonna, Madama*, e egregio, *Magnifico*, o molto *Magnifico*, spettabile, *Nobile* o *Patrizio, Nobil-Uomo, Gentiluomo, Cavaliere, Illustre* o perillustre e molto illustre, *Illustrissimo, Chiarissimo, Osservandissimo, Colendissimo, Diletto, Caro* e *Carissimo, Eccellentissimo* ed *Eccellenza (V.)*, siccome componenti le monarchie e i principati; più altre inferiori dignità e titoli, che hanno in se certa preminenza o qualità civile, attribuita dal consenso delle genti ad alcuni sopra i molti. Non avendo fatto articoli pe'titoli d'onore e predicati di *Egregio* e *Spettabile*, ne darò qui un cenno. Il titolo e predicato di *Egregio*, a grande riputazione era salito negli andati tempi, derivato dal latino *egregius, quasi ex toto grege electus excellens eminens*, tanto che egregi o perfettissimi venivano chiamati i difensori delle città, cioè a dire que'giudici, cui spettava la trattazione delle cause di somma minore a scudi 300 d'oro. In tal numero furono annoverati i magistrati municipali, i decurioni, ed i pretori che non aveano mero e mi-

sto impero, ma limitata giurisdizione, mentre i pretori con tale autorità aveano facoltà di punire colla morte, e altre punizioni potevano infliggere. Anticamente il predicato di egregio fu comune a' primari prelati e altre persone insigni, ed anco particolare distintivo de' principi, come si legge sulla tomba dell'*egregius Dominus* Bonifacio padre della *Serenissimae Dominae Comitissae Matilde*. Egregi erano predicati anche i principi della casa d'Este nel 1331, dati dal Dandolo doge di Venezia. Matteo Visconti confermato vicario imperiale nel 1298, fra' predicati di cui egli si onora, porta quello d'egregio uomo, per non riprodurre molti altri esempi. Continuando tal predicato dovunque in Italia, si diffuse a denotare le persone d'alta condizione e di nobiltà cospicua. Al dire del Crescenzi, nell'*Anfiteatro romano*, egregio e *Spettabile* suonano lo stesso in titolo d'onore. Sotto l'impero romano entrava l'egregio fra' titoli illustri introdotti da Costantino I. Il predicato si estese anche a persone celebri per fatti e gesta illustri. Pe' graduati in alcuna scienza, sostituivasi all'egregio il molto eccellente. Come tutti gli altri titoli anche l'egregio si rese meno distinto, usandosi in vece de' superlativi *Signor Signor Padrone Colendissimo*. Il titolo e predicato di *Spettabile* ripete l'origine, come quelli d' egregio e d'illustre, fino da' tempi degli ultimi imperatori romani, e forse fu uno de' 4 allora in costume. Se ne decorarono talvolta i senatori, poi i proconsoli delle provincie, i vicari del prefetto del pretorio e altri semplici uffiziali. Il Pancirolo ne fa compartecipi il pretore di Roma, il prefetto de' vigili, i proconsoli, i legati, il prefetto d'Egitto, i duchi, i marchesi, i conti e altri principali che riconoscevano la dignità dall'imperatore. Così anche fra gli spettabili annoveravansi allora i vescovi, i senatori di Roma, ed altri costituiti in dignità maggiore a' chiarissimi, e minore degl'illustri. Lo spettabile inoltre conferivasi a quelli che ne' dominii della s. Sede governavano le provincie, e dipoi passò pure a' capitani di guerra e ad altre classi, come de' collocati in eminenti dignità alla corte, nelle provincie e negli eserciti. Competeva a' conti palatini, e a' dottori quando avessero letto dalle cattedre pel corso di 20 anni. Allorchè i duchi nomavansi spettabili, la loro autorità concerneva un'autorità semplice amministrativa. Tali erano con titolo di spettabili i governatori delle provincie, a beneplacito de' sovrani. L'imperatore l'usava colla repubblica di Genova, cogli stati de' regni di Dalmazia, Croazia e Schiavonia, non che verso i comitati d'Ungheria. Nella classe degli spettabili enumeravansi in altra età i marchesi e i baroni quando se gli concedevano feudi e titolo di baronia; e spettabili si nominavano i nobili della repubblica di Lucca, e i senatori di Milano, valendo secondo alcuni quanto quello di barone e di nobiltà insigne. A tutti i titolati conti del regno di Napoli competeva il predicato di spettabile. Desso fu di grande distinzione e fregio fino al secolo XVI, ed ora egli non è più caratteristico di nobiltà, ma viene assunto a semplice onore da' decani dell'università di Pavia. A' loro articoli trattai de' titoli di *Tetrarca, Tiranno, Sultano, Satrapo, Duca, Arciduca, Granduca, Despota, Principe, Marchese, Margravio, Langravio, Burgravio* (di questi ultimi due titoli ne parlai a Margravio), *Contestabile, Conte Palatino, Conte* (notai nel vol. LVI, p. 218, che il territorio governato dal conte si chiamò *contado*, e gli abitanti *contadini*, vocabolo che esprime pure i lavoratori della terra delle possessioni del contado e altre terre), *Visconte, Barone* (in Germania per baroni liberi intendesi quelli che non dipendevano che dall'imperatore o dall'impero), *Cavaliere, Thane, Lord*, ec. ec. Scrissi articoli anco sui titoli della dignità, offici e cariche antiche e moderne di quasi tutte le nazioni, sì civili, che militari e religiosi, la cui semplice enumerazione diverrebbe non poco

prolissa. Solo dirò che se nella chiesa latina dopo il Papa e i Cardinali succedono il *Patriarca*, i *Primati*, i *Metropolitani*, gli *Arcivescovi*, i *Vescovi* anche *in partibus*, gli *Abbati (V.)* ec. ec.; nella chiesa orientale oltre i titoli e dignità di *Patriarca*, di *Metropolitano*, di *Arcivescovo*, di *Vescovo*, di *Abbate*, secondo i diversi riti vi furono gli *Esarca*, i *Prototrono*, i *Mafriano*, i *Cattolico (V.)*, titoli d'onore ecclesiastici corrispondenti o maggiori de'precedenti. L'imperatore o *Czar (V.)* delle Russie, quale capo della chiesa greca *Eterodossa*, ha il titolo d'*Autocrata*, che spiegai a Russia. De'molteplici titoli onorifici dati a' Papi ragionai a' loro diversi articoli, come di *Vicario di Gesù Cristo*, *Successore di s. Pietro*, supremo *Gerarca*, *Sommo Pontefice (V.)* ec. ec.; di quelli dati al *Sagro Collegio* de'*Cardinali*, ne parlai anche nel vol. X, p. 11. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 72: *De'titoli d'onore dati ad alcune dignità ecclesiastiche*, dice che i titoli che si danno ad alcune persone per onorarle, o convengono per la dignità e per l'officio che hanno, ovvero per ragione particolare del loro valore o merito personale. Osserva poi che nell'antica repubblica romana rare volte furono in uso i titoli annessi agli offici e dignità civili; e che il medesimo si praticò nel principio della nascente chiesa, quando i vescovi, i Papi, e gli altri ecclesiastici nel rigore delle persecuzioni erano ordinariamente vittime della fede cristiana, ed attendevano più ad animarsi e mantenersi nella vera religione, che ad onorarsi con titoli, massime perchè abbondavano di quelli che si devono alla virtù della persona, onde più facilmente potevano procedere parcamente negli altri che vanno in compagnia della dignità. Così s. Cipriano scrivendo a s. Cornelio Papa, usò questo saluto: *Cyprianus Cornelio fratri suo salutem*. S'introdussero poi ragionevolmente i titoli d'onore, per darsi a chiunque fosse in posto e dignità ecclesiastica, e così negli scritti de'greci si trovano spesso i seguenti dati a'vescovi: *Beatissimus*, *Religiosissimus*, *Deo amabilis*, *Sanctissimus*, *Deo dilectissimus*, ed altri simili. De'quali titoli quanto furono facili a darli i cattolici, altrettanto furono ristretti gli eretici, come notò s. Gio. Crisostomo. Il titolo poi di *Santissimo* fu riservato solamente al Papa, restando a'vescovi quello di *Reverendissimo* e altri simili. Fu dato pure il titolo di *Santissimo* agl'imperatori quantunque idolatri e di corrottissimi costumi, non solo secondo l'uso, ma per la podestà ricevuta da Dio per governare, il quale la concede non solo a'buoni principi, ma talvolta anco a'viziosi per castigo de' popoli. E siccome il titolo di *Santo* e *Santissimo* sono sinonimi di *Venerabile* e *Venerabilissimo (V.)*, sembra che in questo senso fossero chiamati g'imperatori ancorchè pessimi, pel carico e officio che sostenevano, degno di rispetto e venerazione. Inoltre a'più crudeli e indegni imperatori fu dato il titolo di *Divino*, *Divo* e *Divinissimo*. All'articolo Sovrani notai i titoli d'onore e di dignità concessi loro da'Papi, e come talora ad altri essi glieli vietarono e tolsero; meglio ancora ne ragionai a Stati e regni tributari della s. Sede. L'ultimo esempio lo diè s. Pio V con elevare a *granduca* il duca di Toscana, per togliere le questioni di precedenza cogli Estensi duchi di Ferrara, titolo egualmente compartito da'Papi. Papa s. Leone III rinnovò in Carlo Magno l'impero d'occidente e il titolo d'*Imperatore* romano: come se ne affrontarono gl'imperatori d'oriente lo notai a Re, dicendo del titolo di *Basilèvs* di cui si fregiavano, negandolo agl'imperatori d'occidente. Papa Vittore II proibì a Federico I re di Castiglia d'intitolarsi *Imperatore*, ed altrettanto fece Gregorio X con Alfonso X re di Castiglia e di Leon; tuttociò, per quanto narrai a Spagna. Clemente V con una bolla dichiarò, che se la s. Sede e il Papa nomina alcuni principi a voce o per lettere, ezian-

dio scientemente, col titolo di re o di qualunque altra dignità sovrana, non per questo s'intende confermato in lui il diritto che crede avere, e ad esso niuna nuova ragione gliene deriva. Raccontai a Scozia, che il successore Giovanni XXII nelle dispute di quel regno tra Odoardo II re d'Inghilterra e Roberto I, scrivendo a questi nel 1320 si scusò se non gli dava il titolo reale. Ma Roberto I protestò che mai avrebbe ascoltato parole di pace, nè ricevuto le lettere pontificie, ove non fosse chiamato re. Vedendo il Papa compromessa la sua dignità, in una lettera de' 21 ottobre aggiunse il chiesto titolo, protestando che con ciò non intendeva diminuire e pregiudicare le ragioni di Odoardo II; ed in altra lettera gli spedì copia della bolla di Clemente V, dichiarando che ad essa egli uniformavasi, scrivendo nello stesso senso a Odoardo II. Avendo Filippo II re di *Spagna* (*V.*), per eliminare l'eccessivo abuso a cui erano giunti i titoli d'onore, pubblicata una *prammatica* ordinando che a voce e in iscritto non si dassero altri titoli che il nome e cognome a' non titolati; Sisto V se ne dolse amaramente, e ottenne dal re la dichiarazione ch' egli non avea inteso comprendervi i cardinali e gli ecclesiastici. Innocenzo X decretò, che i cardinali, sebbene per lignaggio e altre dignità cospicui, si contentassero del solo titolo di *Cardinale* e di *Eminentissimo*, e non di *Altezza* (*V.*), poi da altri ammesso, senza veruna aggiunta di dignità secolare, e di ornare i loro stemmi col solo cappello cardinalizio. Non avendo mai voluto i Papi riconoscere il titolo di *Czar* e d'*Imperatori* ne' sovrani di Russia, nè di re di *Prussia* negli elettori di *Brandeburgo*, finalmente Pio VI riconobbe l'uno e l'altro, in Caterina II e in Guglielmo II. Anche Gregorio XVI dichiarò con una bolla, che intendeva di riconoscere ne' titoli e nell' autorità i sovrani di fatto, senza pregiudizio di chi si appartengono i titoli e il regnare per diritto. I Papi sino da' primi tempi della Chiesa chiamarono paternamente col nome di *Figlio* (*V.*) anche i re di *Francia* (*V.*), anzi col titolo di *figli primogeniti della Chiesa*, col quale talvolta chiamarono ancora gl'*Imperatori* (*V.*) di *Germania* (*V.*). Eziandio diversi Papi dierono a' *Vescovi* (*V.*) e ad alcuni arcivescovi di Ravenna il titolo di *Figli;* poichè i vescovi sono fratelli del Papa nell'ordine episcopale, ma figli e inferiori nella giurisdizione. Inoltre i Papi concessero il titolo di *Cristianissimo* (*V.*) a' re di *Francia*, di *Cattolico* (*V.*) a' re di *Spagna*, e di *Fedelissimo* (*V.*) a' re di *Portogallo*, che fu l'ultimo ad accordarsi da Benedetto XIV. Il successore Clemente XIII, come dissi anche nel vol. LXVII, p. 257, rinnovò e confermò negl' imperatori di casa d'Austria il titolo di *Apostolico*, come re d'*Ungheria* (*V.*), al quale lo avea concesso Silvestro II. Il re d'*Inghilterra* (*V.*) ebbe da' Papi il titolo di *Difensore della Fede* (*V.*), ed i cantoni cattolici della *Svizzera* (*V.*) quello di *Difensori dell'ecclesiastica libertà*. Talvolta, come nel concilio di Trento, insorsero dispute tra gli ambasciatori di Francia e di Spagna, sull' anteriorità del ricevuto titolo di *Cristianissimo* e di *Cattolico* da' loro re, quindi da tali epoche volevano stabilire la precedenza. Scrisse Guglielmo de Peyrat, *La preuve des titres du Tres-Chrétien, Fils aîné de l'Eglise Cattolique, et Defenseur de la Foi, appartenans au roi de France*, Troyes 1622-29. Carlo Bulteau nel 1675 stampò un trattato circa la precedenza de' re di Francia sopra i re di Spagna. Dipoi il duca di Saint-Agnan ambasciatore del re di Francia Luigi XV al sagro collegio nel 1740, pel conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, nell'allocuzione che pronunziò, disse che il re suo padrone solo avea il diritto di prendere il titolo di *Figliuolo primogenito della Chiesa*, e che ne avea il possesso da parecchi secoli. Fu ciò cagione d'una Lettera che poi si pubblicò nel 1745 e ristampò nel 1754 con questo titolo: *Lettera dell' Ab. N. al sig.r*

N. N. in proposito della privativa del titolo di Primogenito della Chiesa, attribuito al re di Francia dal sig.r duca di Saint-Agnan, suo ambasciatore al conclave del 1740, nella sua allocuzione fatta al sagro collegio. In essa l'autore volle provare, che questa privativa abbianla piuttosto gl'imperatori, essendo il primo Figliuolo che fra'sovrani della terra abbia avuto la Chiesa, l'imperatore Costantino I il *Grande* che tal glorioso titolo di *Primogenito della Chiesa* trasmise a'suoi successori, i quali pe'due seguenti secoli innanzi di Clodoveo I re di Francia, trovansi perciò appellati ordinariamente da' sommi Pontefici *Figliuoli* e *Cristianissimi*, e continuarono anche in appresso a dar loro un simile titolo. Anzi soggiungeva, nel *Ceremoniale* usato dagli stessi Pontefici nel rito della *Coronazione degl'imperatori* (*V.*), il Papa adottava solennemente per figlio l'imperatore, il quale rito non trovasi che si sia mâi praticato con altro principe della Chiesa. Dopo molti argomenti, contrari alle pretensioni della Francia, conclude l'autore, che i primi vestigi che si trovano del titolo di *Primogenito della Chiesa* dato a' re di Francia, sono verso la metà o poco prima del secolo XVII, siccome ne fa fede Gio. Giacomo Chifflet nel trattato, *Vindiciae Hispanice*. Nell'accennata ristampa della Lettera, uscì insieme una Risposta, la quale ristabilisce il combattuto diritto de're di Francia, riconosciuto ne'medesimi da Giorgio Dietrich nelle sue *Note sulla bolla d'oro*, da Gio. Cristoforo Beemann, da Ernesto Cokelio, da Corrado Schurzfleisch, e quello ch'è più importante dagli stessi Papi come chiaro apparisce dal cap. 9 del Concordato tra Alessandro VII e Luigi XIV re di Francia, stabilito in Pisa nel 1664, e dall'operetta del cardinal Celestino Sfondrati intitolata: *Legatio marchionis Lavardini Romam.* Tale Risposta avea per titolo: *Parere dell'Ab. N. N. al sig.r N. N. intorno la Lettera* ec. in data di Roma 24 aprile 1754. Tre cose prende l'autore apologista a dimostrare contro l'autore della *Lettera*. 1. Che le ragioni da lui recate per contendere al re di Francia il titolo di *Primogenito della Chiesa*, ed attribuirlo all'imperatore, nulla concludono. 2. Che l'epoca da esso fissata dell'acquisto di questo titolo fatta da're di Francia, è più che falsa. 3. Che la sua impresa non è in alcun modo plausibile. Chi poi volesse esaminare le ragioni di queste due Lettere, veda la *Dissertazione critica sopra i titoli di Primogenito della Chiesa e di Cristianissimo del re di Francia, colla risposta alla medesima*, Roma 1757, della quale vi è un bell'estratto nel t. 10 della *Storia letteraria d'Italia* del p. Zaccaria, a p. 224 e seg.

Il p. Menochio nella cent. 12, cap. 25: *Della vanità de' titoli co' quali gli uomini vogliono essere onorati*, dice ch'è sempre stato costume o meglio abuso degli uomini di porre grande premura ne' titoli d'onore, che stimano convenir loro, in che siccome non devesi biasimare che a ciascuno si diano quelli che per rispetto alla nobiltà, a'gradi e offici che hanno gli sono dovuti, così è vituperevole e ridicolo l'essere in ciò troppo sottile ed esigente, ovvero anco l'attribuirsi per gonfiezza e superbia quelli che in niun modo gli convengono, nel che anticamente alcuni re barbari arrivarono a tale eccesso che non si ponno leggere senza riso que'titoli coi quali pretendevano essere onorati dagli altri, e che da per loro stessi si attribuivano. Riferisce Appiano, *Hist.* lib. 17, che Sapore I re di Persia scrivendo a Costantino I imperatore, cominciò con questi titoli la sua lettera: *Sapore re de're, compagno delle stelle, fratello del Sole e della Luna, a Costantino mio fratello salute.* Racconta il greco Teofilato, *Hist.* cap. 7, lib. 4, che il principe Varamo ribelle di Cosroe II re di Persia, gli diresse una lettera che cominciava con queste ampollose parole: *Varamus Deorum amicus, victor, illustris, tyrannorum inimicus* (al ricordato articolo TIRANNO dissi che

fu pure titolo principesco), *Satrapa procerum aulae, Persicarum copiarum Imperator, sapiens Princeps, religiosus, inculpabilis, beatus, voti compos, venerandus, aeconomicus, providus, mitis, humanus. Chosroae Hormisdae filio.* Invece il suo re Cosroe II, che di lui avea timore e desiderava placare, ecco i titoli che pose in fronte alla sua lettera. *Chosroes Rex Regum, et Dominus Dominantium, populorum dominus, princeps pacis, hominum salus, inter Deos quidem homo bonus et aeternus; inter homines autem Deus illustrissimus, victor longe gloriosissimus, cum sole exoriens, nocti oculos* (cioè le stelle) *largiens, a maioribus nobilis, Rex belli osor, benemerens de omnibus, Asonas mercede conducens, et Regnum Persis custodiens. Varano Persarum Duci, amico nostro.* Nell' *Istoria* del Iarricio, t. 1, il re di Bisnagar o Anagoundey nell'Indostan, stato del Nizam, il cui regno comprendeva tutto il Carnate, si attribuisce questi titoli, con tutta l'ampollosa gonfiezza asiatica ridicola. *Sposo della buona ventura, Dio di gran provincie, Re de' più potenti Re, Signore di tutte le cavallerie, Maestro e dottore di que' che non sanno parlare, Imperatore di* 3 *Imperatori, conquistatore di tutto quello che vede e di tutto l'acquistato, Conservatore il quale temono* 8 *parti del mondo, Cavaliero che non ha pari, Vincitore di qualunque altro più forte e robusto, Cacciatore d'elefanti, Signore dell'oriente e dell'austro, del settentrione e dell'occidente, e di tutto quanto il mare.* Il non meno vanoso soldano d'Egitto scrisse al re di Bisnagar, con non meno ventosi e orgogliosi titoli: *Salamandro onnipotente prima di Cartagine, Signore del Giordano, Signore dell'Oriente, Signore di Betlemme, Signore del Paradiso, Prefetto dell'Inferno, Sommo Imperatore di Costantinopoli, Signore della secca ficaia, Padrone di quanto cammina il sole e la luna, protettore del 1.° sacerdote Giovanni* (forse il *Prete Janni*), *Imperatore, Re de' Re, Signore de' cristiani, de' giudei e de' turchi, amico degli Dei.* Ecco poi come scrisse al potentissimo imperatore e re Carlo V, il borioso *Sultano* de' turchi Solimano II. *A Carlo V imperatore sempre Augusto, il suo contemporaneo Solimano della vittoriosa e nobilissima stirpe degli Ottomani, Imperatore dei turchi, Re de' Re, Signore de' Signori, Imperatore di Trebisonda e di Costantinopoli, Dominatore del mondo, domatore della terra* ec. Mentre siffatti stomachevoli titoli sono da deridere e riprovarsi, non si devono biasimare quelli che per ragione della nobiltà o dell'eminenza della dignità sono propri di alcuni. Anche gli antichi ecclesiastici furono soliti non solamente d'usare i propri titoli, ma d'essere abbondantissimi in darli ad altri, massime gli asiatici. Scrivendo s. Ignazio discepolo degli Apostoli ad Herone diacono, così comincia la lettera; *Ignatius, qui et Theophorus, a Deo honorato, exoptatissimo, ornatissimo, Christo, spirituque pleno, germano filio in fide, et charitate Heroni diacono Christi, famulo Dei.* Altri esempi e formole riportai a' loro luoghi. Egualmente ne' loro articoli parziali riportai i titoli che assumono i *Papi*, i *Cardinali* (anche a Titoli Cardinalizi), i *Vescovi* e tutti gli altri primari della gerarchia ecclesiastica; così i *Sovrani* e *Principi*, e que' personaggi costituiti in eminenti offici. Il Parisi nelle *Istruzioni per la segreteria*, tratta delle contese letterarie sui titoli onorifici in genere, i quali egli dice, se pur sono qualche cosa, altro non sono che enti immaginari usciti dal seno della vanità e dell'adulazione. Pur nondimeno sono condannati i *Segretari (V.)* ad abbracciare queste nuvole, a spremere questo fumo, e ad imbottar questa nebbia! I primi scrittori italiani amanti della semplicità e altrettanto nemici della gonfiezza e dell'inverosimile, esprimevano naturalmente e senz'alterazione i nomi. Parlando un solo e con un solo, adu-

peravano il minor numero; così praticarono Dante, Boccaccio, Gio. Villani e altri di loro età. Nelle lettere di fr. Guittone trovasi talora dato del *Voi* ad una sola persona. Ma l'ambizione per una parte, e la viltà degli adulatori per l'altra non istettero qui. Parve poco ingrandir la persona coll'uso del maggior numero, e troppa confidenza il parlare direttamente alla persona cui si scrivea. Piacque dunque di ricorrere agli astratti ed alle terze persone, e s'introdusse tal costumanza nelle lettere italiane, come già si era introdotta nelle latine ne' tempi della corrotta e bassa latinità. Quindi sorse lunga questione tra' letterati del secolo XVI (che tali erano per lo più in que' tempi i ministri delle segreterie de' principi e de' cardinali), se si dovesse lasciar correre questo cerimoniale co' titoli di *Signoria*, di *Eccellenza*, di *Altezza;* oppure, per appressarsi nel miglior modo alla proprietà e candidezza de' latini, parlare e scrivere in seconda persona? Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, Gio. Francesco Bini, Luca Contile, Annibal Caro, Jeronimo Muzio furono per la seconda persona. A questa opinione si opposero Girolamo Ruscelli, Rinaldo Corso, ed altri difensori delle *Signorie*. Ma per quante buone ragioni addussero i nemici di esse, l'uso nondimeno dei più tirò anche loro a far contro il proprio sentimento. Il ristoratore dell' italica favella cardinal Pietro Bembo non fu ritroso in usar le terze persone, anzi in un testo a penna delle sue lettere corretto di propria mano, in molte e molte lettere, ov'egli usava la seconda persona, ha emendato e sostituito la terza, ed i titoli astratti di *Signoria* e simili. Torquato Tasso si lasciò anche guidare dalla consuetudine, ed accettò nelle sue lettere le terze persone e le *Signorie*, rimovendone il *Voi* sì familiare a Bernardo suo padre. Nel 1596 essendo cresciuto a dismisura lo scialacquamento de' titoli, la corte di Spagna, alla quale gl'italiani ne davano la colpa, tentò, e massime ne' suoi vasti stati d'Italia, di porvi alcun rimedio. Il titolo d' *Illustrissimo* ed *Eccellentissimo*, che già fu attributo de' soli principi sovrani, erasi tanto prostituito, che fino i nobili dell'infimo grado lo pretendevano, ed i nobili provinciali lo pretendevano anche nel secolo decorso, in cui visse il Parisi. Che direbbe s'egli vedesse che strazio e come si prostituisce da molti anni non solamente e con tutti il titolo d' *Illustrissimo*, ma quel ch' è peggio anco il titolo di *Eccellenza*, a voce e in iscritto, e tanti altri titoli, de' quali trattando non mancai deplorare l'enorme abuso e l' umana pretensione e leggerezza. Vanità che si rannoda alla smania e cupidigia di pescare decorazioni equestri e poi vantarle! (ciò che riprovai nel vol. LXVIII, p. 251 e in altri luoghi relativi) non che al deplorabile *Lusso* (*V.*), ed al *Lutto* (*V.*) censurato anch' esso da' saggi in chi non gli sarebbe permesso. L' *Illustre* e il *Molto Illustre*, che sul principio del secolo XVI soleva darsi a' principi cadetti, era passato nel declinar di tal secolo ad onorare la plebe. Ciò però fu la sorgente d'innumerabili contese. Il conte d'Olivares vicerè di Napoli pubblicò un editto, vietando ogni titolo, e ordinando che nelle mansioni o soprascritte delle *Lettere epistolari* (*V.*) o dispacci, si scrivesse soltanto: *Al sig.r Duca N., Al sig.r Principe, Marchese, Conte, Dottore*, ec. Passò questo divieto in Milano, del pari come le due Sicilie soggetto alla corona di Spagna, ma poco fu osservato. In Roma ed in altri stati si risero di tal prammatica. Nel 1603 il duca di Feria vicerè di Sicilia fece un altro divieto, e vi comprese anche gli ecclesiastici, del che si risentì Clemente VIII con un breve scritto da Silvio Antoniano poi cardinale. Nel 1620 la corte di Spagna decretò una nuova prammatica contro i titoli. Il Crescimbeni nell' *Istoria della volgar poesia*, riconosce questa corruttela coetanea all'altra di decorare con titoli ampollosi e pieni di vanità i frontespizi

de' libri, nata circa la metà del secolo XVII. Il Parisi però la ritiene più antica, giacchè Latino Latini scrittore veridico nel secolo XVI si lagna di quest'abuso in due lettere scritte a Camillo Paleotto nel 1590, in cui gli dice: *De corrupta recentium in scribendo consuetudine jam ex quo Tridentini Synodus coacta Episcoporum hispanorum frequentia pene fluctuabat; meminit me ab amico monitum* (qui inter Episcopos honestissimum locum tenebat) *multorum offensionem, potiusquam benevolentiam mihi conciliaturum, etiamsi egregiis eos laudibus ornassem, nisi ampullosis, ut ita dicam, et ventosis titulis onerassem.* Ma se vogliasi rintracciar l'origine del fasto degli attributi, e massime de' superlativi, si troverà che nacque dopo estinta la romana repubblica, e che alimentossi e crebbe col principato, per cui scrisse Vegezio: *Regnantium testimoniis crevit eloquentia, dum non culpatur audacia.* Aggiunge il Parisi, che circa il medesimo tempo Francesco Peranda segretario celebre della principesca casa Caetani, in una lettera ad Antonio Ambrosi, e pubblicata nel 1601, prova che al duca Caetani è dovuto il titolo di *Eccellenza.* Ed in fine si lagna: » Che i titoli sieno trascorsi in licenza, e che quelli, che anticamente convenivano a' re, convengono oggi a' privati uomini ed alla plebe; e per avventura i primi titoli furono de're, e non d'altri, e i primi re non ebbero titoli..., nondimeno i titoli vanno con quelle cose, che sono buone e convenienti non per natura o legge, ma perchè o il tempo o la consuetudine, o altra causa li fa esser tali." Inveisce anche colla solita sua graziosa mordacità contro l'ambizione della manìa dei titoli, che i padroni esigono da' servi, o ricevono dagl' ignoranti, dagli adulatori e da quelli che sono strascinati a farlo dalla corrente, contro il proprio convincimento, il Menchenio, *Orat. de Charlat. Erudit.* » *Saepe utique miratus sum Patrum nostrorum ambitionem, quippe qui Illustrium, Clarorum, Spectabilium, compellationes; olim Principibus tantum, Regibusque, ac Senatoribus romani concessas in Scholam transtulerunt. Videas hodie, ut loquitur elegantis ingenii vir Liliental de Mach. lit. p.* 153, *multos vocari velle* Clarissimos, *qui extra moenia civitatis prorsus sunt incogniti;* Magnificos, *quos urget res angusta domi;* Consultissimos, *quibus parum, aut nihil consilii;* Excellentissimos, *quos vel tyro antecelleret scientia. Enim vero cum olim Carolus M. Rom. Imp. in scriptione libri, quem de Imaginibus contra graecos scripsisse traditur viri excellentissimi, et spectabilis elogio mactetur, ecquis est hodie inter doctores umbraticos, quibus* etc." Il Cancellieri nella *Lettera sopra l'origine delle parole Dominus e Domnus, e del titolo di Don,* chiama il trattare de' titoli d'onore sterile e spinoso argomento, e si può aggiungere pure odioso se si vuol dire la verità, che non permette d'innestarvi alcun fiore che dilettar possa colla sua vaghezza, poichè nell'antichità erano semplici ed ora sono tutt'altro. Sulla strabocchevole inondazione de' titoli, estesi anche all'infime persone, giustamente si lagnò anche il p. Dresselio, *Auriford,* par. 3, c. 8.» *Ingens hac tempestate titulorum est insolentia, et confusio. Incrementis illi mirandis augentur. Jam etiam imi subsellii Viros, et* Strenuos, *et* Nobiles, *et* Praenobiles, Illustres, Perillustres, Gratiosos *compellamus. Quo demum altitudinis pertingent? Bernardi aevo licebat dicere,* Domine Papa. *Tu jam de ceteris conjecta.*" Il Cancellieri dimostra, che l'alterazione dei titoli d'un rango di persone produce quella degli altri subalterni e inferiori, come avvenne quando l'*Illustrissimo* e il *Reverendissimo* nel 1634 non erano più titoli di privativa de' cardinali, laonde furono comunemente e costantemente dati a' canonici, non meno che a' vescovi, ed a qualunque altro prelato. Il p. Calogerà, *Opuscoli,* t. 1, p. 419, riporta la disserta-

zione di Domenico M.ª Manni intitolata: *Lettera di Tubalco Panichio Pastore arcade in difesa dell' uso promiscuo del Vostra Signoria e del Voi*, in data di Firenze 2 ottobre 1725; e siccome tratta ancora de' titoli, ne darò un breve cenno. Comincia col dichiarare, che le lettere epistolari sono un ritratto al vivo di chi le scrive o detta, per cui egli procurava sempre di contenersi con soverchia brevità, affinchè vi comparissero meno le molte imperfezioni del loro originale. Quindi racconta il dibattimento insorto tra alcuni amatori delle buone lettere e posto in gran dubbio, se si possa in una dedica d'opera a personaggio ragguardevole usar del *Voi*, uno di essi francamente disse di no. Siffatte questioni si fecero altre volte, ed a' tempi d'Aulo Gellio, tra lui e Apollinare Sulpizio fu proposto e discusso, se fosse più lodevole il dire, *Habeo curam vestri* o pure *vestrum*. Nella metà del secolo XVI lungamente fu disputato, come già col Parisi accennai, se fossero da porsi in disuso i titoli di *Signorie* e di *Eccellenze*, da sommi letterati, i quali furono di diverso parere, ed alcuni dissero essere contro la civiltà e il dovere l'adoperare il *Voi* coi personaggi di conto, diminuendo il loro carattere. Altri poi affermarono, che il *Voi* e per conseguenza il possessivo *Vostro* accompagnato col *V. S.* discorda dalle buone regole dello scrivere toscanamente, sia che si parli in 2.ª sia in 3.ª persona. Il Manni è contrario a tale opinione, ed incominciando dal ricordare che il dottissimo mg.r Della Casa nello scrivere a Carlo V la sua forbitissima orazione intorno alla restituzione di Piacenza al Papa, gli diè del *Voi* e della *Vostra Maestà*, quindi corrobora il suo sentimento col riportare un autorevole e copioso novero di grandi letterati che dierono unicamente del *Voi* nelle lettere dedicatorie scritte a sovrani, a potenti signori, e ad eminenti personaggi; ripetendo col Salvini: Che ove si tratta di favella, bisogna starsene al giudizio che ne han fatto gli uomini in simili cose versati. Passando poi a far vedere donde traessero origine i titoli, che in 3.ª persona in astratto si danno, e quanto diverso sia il valore del *Voi*, ed il giuoco ch'egli fa, da quello che viene immaginato dagli oppositori, dice esser cosa omai più che nota, che i titolati ne' tempi più remoti, quelli erano solamente ch'eransi guadagnato l' onore co' sudori delle loro fronti, riproducendo il dichiarato da Petreio Tiara, *De verae Nobilit.* » *Clarus erat, quia fortis erat, quia creditus armis - Laedere posse hostem, posse juvare suos; - Haec veteris fons est, haec nobilitatis origo, - Non infiniti jugera culta soli*". Considera che i titoli, i quali come afferma mg.r Della Casa nel *Galateo*, solevano determinare per privilegio del Papa, o dell'Imperatore; ed i quali veramente non si potevano tacere senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; riceverono poco a poco propagamento, più dall'adulazione, che dal bisogno che vi fosse tra gli uomini d'un maggior distintivo. Un poeta greco per cavare da un tale alcuna cosa, pensò di dargli una volta del *Signore!* Federico Ubaldini crede, che nell'affare de' titoli gran mano vi avesse nella nostra favella l' impeto e il delirio, diciamo così, de' poeti innamorati, i quali in vero per innalzar le loro donne, infiniti strabocchevoli epiteti andavano troppo di leggieri per le rime proferendo. Ed in fatti gli esempi de' primi autori, che tra noi la *Signoria* usarono, prima di Rinaldo Corso, ricercati, e poi dall'Ubaldini riferiti, si vedono essere di poeti, stati dipoi secondati, benchè raramente, dal Boccaccio. Scrisse Bernardo Tasso ad Annibal Caro, che se si trovassero le lettere del Petrarca, del Boccaccio e di quegli altri divini spiriti di quell'età, la quale non era ancora piena de' vizi, de' quali era piena la sua, come e più lo è la nostra, non si leggerebbero per entro i loro concetti nè *Signorie*, nè

Eccellenze, e quelle poche che se ne vedono senza questi scogli, piene di purità e di semplicità, ce ne fanno fede. Dice Claudio Tolomei, nelle prose di Dante, del Boccaccio, di Gio. Villani e di altri buoni autori, non si leggono gl' infrascamenti di *Signorie*, d'*Eccellenze*, di *Maestà*, che si usa a tutte l'ore parlando e scrivendo. Ma qualunque ne fossero le sorgenti, si vide scaturire un numero indicibile di superlativi e di altri titoli, e collo sbandirsi i nomi venerabili di *fratello* e d'*amico*, quello di *Signore* fu sostituito, dapprima sì esorbitante, che Tiberio imperatore non soffriva di sentirselo attribuire: *Dominus appellatus a quodam denuntiavit, ne se amplius contumeliae causa nominaret.* Anzi prima di lui Augusto: *Domini appellationem ut maledictum, et opprobrium semper exhorruit.* Intanto il nome di *Signore* talmente s' introdusse, che gli uomini poco meno che senza alcuna specifica differenza, a guisa dei lattanti fanciulli, i quali non distinguendo chiamano, a chiunque e di qualsivoglia spregevole mestiere dierono signoria, la quale pel molto uso restò del tutto avvilita. Laonde il satirico Ferrarese ebbe a scrivere: *Signor dirò; non s'usa più fratello,- Poichè la vile adulazion spagnuola - Messo ha la Signoria fino in bordello.* La qual cosa molto più in seguito si verificò, dicendo il Davanzati: Chi più basso è, più empirei titoli vuole; profumi e invenie di ceremonie, da Tacito chiamate *inania*. Forse non rimane a dar del *Signore* che a' bruti ed alle cose inanimate, come lo diè per beffe il principe di Condè, per confondere il lezioso parlare d'un'ignobil persona, che favellando seco, caricava di *Signoria* i propri genitori. L'invasione delle *Signorie* in Italia, il Manni la crede derivata dalla Spagna, per esser stata questa per secoli dominata dai cerimoniosi e ampollosi arabi orientali, tutti con orientale adulazione parlando in 3.ª persona. Osservò mg.r Della Casa, che da quando gli uomini si cominciarono scambievolmente a riverire con artificiosi modi, fuori del convenevole, ed a chiamarsi *Padroni* e *Signori* tra loro, inchinandosi e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, e scuoprendosi la testa, e nominandosi con titoli squisiti, e baciandosi le mani come se essi l'avessero a guisa di sacerdoti consagrate; vi fu alcuno che riprovando sì stolta usanza, la chiamò ceremonia di strazio e di beffe.» Per tal modo, dice il Salviati, il favellare e lo scrivere divenne men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce e men puro, che quello non era, che si parlava e si scriveva nel tempo del Boccaccio". Il Manni dopo aver dell'ombra e fumo de' titoli parlato, con riportare le autorità di altri gravi autori, dice che la santa lingua non conobbe questi titoli inventati dall' orgoglio e dall' adulazione; poichè l'essenza dell'uomo, immagine di Dio, è poco inferiore alle intelligenze celesti, e già senz'altri titoli, di gloria e d'onore coronato. Finalmente conclude, dalle molte cose dette con numerose autorevoli testimonianze, che non è, nè può essere giammai contro le leggi d'un decoroso e ossequioso trattamento, l'uso del *Voi* a persone qualificate, nè errore grammaticale adoprandolo di concerto col *V. S.* o con *V. S. Illustrissima*, o con *V. Eccellenza*, o con *Vostra Altezza* e *Vostra Eminenza* ec. Ma quando per confermazione di ciò non bastassero le addotte prove e autorità, si coronino esse con una nuova ragione non indegna a sapersi, ed è che questo giudizioso necessario misto di persona e di qualità, viene ad essere ricchezza e fregio del nostro idioma, comechè è stato formato per antico e per novello tempo con espressione e con vaghezza, ed anco per una tal quale necessità, sull'esempio e sull'autorità d'uomini, che per essere di maestria e di buon gusto nell'idioma nostro forniti, son quelli che dierono perfezione alla lingua toscana, ed hanno assoluta podestà d'introdurre; ed in secondo luogo perchè quest'i-

stesso si va facendo in un linguaggio vivente, e solito già da gran tempo di ricoverare concise, leggiadre e spieganti voci e forme di dire forestiere; in un linguaggio che essendo figlio del latino, non sa degenerare da quello, se non che in maggior bellezza, ricchezza e brevità, onde giustamente si pregia di non avere da che invidiare le favelle primarie, non che le altre volgari sue sorelle. Termina il Manni con dire, che sebbene erasi proposta la brevità, non riflettè che sovente, colla penna in mano: *Maxima de nihilo nascitur historia.* Nel secolo XVII il Sestini pubblicò l' opuscolo: *Il Maestro di camera*, e nel cap. 42 tratta, *Della precedenza.* Si protesta, che restando a dire de' titoli d'onore, benchè sia materia propria non del maestro di camera, ma del segretario, nondimeno importa ad esso che lo sappia, toccando molte volte al maestro di camera, prim'anche del padrone, di trattare in diverse occasioni con ogni sorte di personaggi, de' quali gl'incombe il sapere come più o meno li debba onorare, tanto più che a' titoli ordinariamente corrispondono le precedenze, come sono quelli cui si dà il titolo d'*Eccellenza*, da quelli che si chiamano *Illustrissimi.* Si astiene dal pronunziarsi, come odioso argomento, che piacendo agli uni, disgusta gli altri, per le pretensioni che ogni ceto aspira più del conveniente; mentre negli ecclesiastici mai insorgono tali questioni di precedenza, ognun sapendo il luogo che gli spetta: per cui si limita a parlare dei principi forestieri e de' loro primogeniti che si recano a Roma, colla voce *Titolo* esprimendo gli ordini, con quella di *Grado* il più o meno di loro superiorità, la quale dice consistere nella sostanza del principato. Nelle repubbliche popolari non si ammettono titoli d'onore e insegne gentilizie, essendo comune eguaglianza e il nome di cittadino a tutti; sebbene l'antica repubblica romana ebbe i suoi nobili, i suoi cavalieri, i suoi senatori e ordini, perchè apparteune a quella specie di *Repubblica* che dichiarai in tale articolo e a Roma. De' titoli d'onore in genere trattarono i seguenti. Guido Pancirolo, *Notitia dignitatum utriusque Imperii, Orientis scilicet, et Occidentis, Commentarium*, Genevae 1623. Del medesimo vi è pure un trattato de' *Titoli delle dignità*, con annotazioni del p. Stanislao Santinelli, nel t. 2 de' *Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia.* Glotz, *De titulis honorificis*, Giessae 1661-71. Giovanni Seldeno, *De titulis honoris*, Francofurti 1696. Giorgio Feltman, *De titulis honorum*, Bremae 1672-91. Federico Nitzsch, *De titulis Magnatum realibus*, Giessae 1682. Lodovico Rodolfini, *De origine dignitate, et potestatem Ducum Italiae, quibus regalio, juraque imperii competunt.* Cristiano Francesco Paolini, *De priscae simplicitatis titulis*, Giessae 1694. Cristiano Tomasio, *De jure circa titulos honorum*, Halae 1697. Adamo Rechenbergio, *De titulorum indole et usu vario*, Lipsiae 1698. David Scheinemann, *De verbis honoris*, Tubingae 1702. Gioacchino Schopffer, *De verbis honoris, vulgo Complimenti*, Rostochii 1709. Enrico Carlo Heeg, *De Titulomania eruditorum*, Rostochii 1742. Agostino Leyser, *Dissertatio de titulis honorum*, Wittembergae 1748. Kirchmajero, *De titulis aliquos honorum ex antiquitate erutorum*, Jenae 1752. Gabriele Verri, *De titulis et insignibus temperandis*, Mediolani 1748-51. F. Saverio Quadrio, *Lettera intorno a' titoli d'onore*, Milano 1751. A. Cristoforo Plaz, *De natura et usu titulorum, qui personis tribuuntur*, 1674. G. Filippo Schmid, *De nominum, variarumque appellationum honorificarium, tam principibus, quam privatis imponi solitarum origine*, Rostochii 1713. Glatigny, *Discorsi sui titoli d'onore*, Parigi 1757. Lorenzo Quintana, *Istruzione teorica e pratica di scrivere lettere col Titolario*, Napoli 1722. Tommaso Azzio, *Discorso delle prerogative de' curiali e' cortigiani, e de' titoli di qualunque persone*, Venezia

1600. G. Francesco Del Bue, *Dell'origine dell'araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore*, ec. Lodi 1846.

TITOPOLI. Sede vescovile della provincia d' Isauria, nella diocesi d' Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel IV secolo. Dice il Terzi nella *Siria sacra*, che si chiamò pure *Titiopoli*, fu creduta colonia romana, prossima al monte Amano, a 31 miglia da Diocesarea. Ne furono vescovi: Artemio che intervenne nel 381 al concilio generale di Costantinopoli; Mampreo fu al concilio di Calcedonia nel 451; e Domizio sottoscrisse i canoni in Trullo nel 680. *Oriens chr.* t. 2, p. 1024. Titopoli, *Titopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Seleucia, che conferisce la s. Sede. Fra que'che ne furono insigniti ricorderò Nicolò Stenone di Danimarca vicario apostolico, che per le sue grandi virtù e profonda dottrina meritò che Domenico M.ª Manni nel 1775 in Firenze ne pubblicasse la *Vita del letteratissimo mg.r Nicolò Stenone di Danimarca vescovo di Titopoli e vicario apostolico*. Si legge ancora nelle *Vitae Italorum* del Fabroni, e d'ambedue se ne legge un estratto nell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1775 a p. 228, e del 1776 a p. 19. Nato Stenone in Danimarca nel 1638, venne in Italia nel 1666, e nel 1667 abiurato il luteranismo si fece cattolico in Firenze, ove rimase per moltissimo tempo, e quindi fu fatto vescovo e vicario apostolico dal Papa. Applicossi egli principalmente agli studi d'anatomia e fu il 4.° a scuoprire il condotto salivale esterno, e determinò felicemente la struttura delle glandule e de'vasi che preparano quell'umore e la di lui origine. Fece altre bellissime scoperte anatomiche, determinando i moti e la forza de'muscoli. Come pure fece utilissime scoperte nella storia naturale, e specialmente nella zoologia, e scrisse ancora dottamente in materia di religione. Pio VII fece vescovo di Titopoli Emanuele de Villar, e nel 1816 lo trasferì a Lerida; indi nominò Nicola Gatto di Patti, e Leone XII a' 17 novembre 1823 lo traslocò alla patria sede. L'ultimo vescovo di Titopoli fu mg.r Giorgio Papas, vicario apostolico degli armeni di Costantinopoli.

TITULITA o TITULUM. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Si conoscono i due vescovi, Cresconio cattolico che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411, e Crescituro esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484, perchè non sottoscrisse l'erronee proposizioni de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIVOLI (*Tiburtin*). Città celebre e antica, con residenza vescovile, del governatore distrettuale di 1.° ordine, e delle autorità civili e militari. Questa città, la 1.ª della Comarca di *Roma* (V.), con governo distrettuale, è capoluogo del distretto o circondario del suo nome, oltre il quale si compone il distretto, de'governi di 2.° e 3.° ordine d'Arsoli, di Genazzano, di Palestrina e di Palombara, avendolo pure Monte Rotondo; i quali tutti vado a descrivere, prima della città e del suo fertilissimo territorio. Il distretto confina all'est con quello di *Subiaco*, al sud colla delegazione di *Frosinone*, al nord con quella di *Rieti*, all'ovest coll'Agro romano, il quale descrissi a Roma. I loro abitanti derivano principalmente dagli antichissimi e famigerati *Sicani* o *Siculi*, de'quali parlai anche a Sicilia; dagli *Equi* o *Equicoli*, di cui ragionai a Subiaco e altrove; da' *Latini*, de'quali trattai a Lazio e a Roma, e da' *Sabini*, che descrissi a Sabina. Adunque procedendo con l'ultimo *Riparto territoriale dello Stato Pontificio*, pubblicato dal governo nel 1836, vado a tener proposito delle comuni e principali appodiati, che si comprendono in ciascuno de'6 nominati governi; e secondo tal *Riparto* il distretto di Tivoli contava allora 53,825 abitanti, che forse ora si ponno calcolare circa 60,000. Comprendendo l' importante distretto molti

luoghi illustri per antiche memorie, per le loro interessanti notizie ed erudizioni mi servirò precipuamente de' seguenti autori. Piazza, *La Gerarchia cardinalizia.* Corsignani, *Reggia Marsicana o Memorie della provincia de' Marsi e di Valeria.* P. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana.* Petrini, *Memorie prenestine.* Sperandio, *Sabina sagra e profana.* Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma.* Calindri, *Saggio statistico-storico del Pontificio Stato.* Castellano, *Lo Stato Pontificio.* Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio.*

DISTRETTO DI TIVOLI.

Governo di Tivoli.

S. Vittorino. Appodiato di Tivoli nella sua diocesi, dal quale è distante poco più che 5 miglia, con territorio fertilissimo posto su di ameni colli, ed in una bella valle divisa e innaffiata da un torrente che produce grani e roviglioni squisiti. Due di tali colli con la sottoposta valle sono rivestiti di olivi, i quali vi prosperano felicemente e danno olio eccellente, in che consiste il maggiore raccolto del paese. Il baco da seta pare che quivi sia indigeno, per quanto si allieva bene e per formare solido il suo bozzolo, onde di preferenza agli altri sono ricercati. I frutti d'ogni specie vi maturano a perfezione, ma non si valutano da' pochi suoi abitanti che appena superano il numero di 70, forse per l'aere malsano della stagione estiva. Un tempo il luogo fu comune, e ne' tempi baronali ebbe il proprio governatore, e godeva delle franchigie: ora non è che una parrocchia di campagna. Nelle interessantissime *Memorie Colonnesi,* compilate e ora pubblicate dal dotto Antonio Coppi, leggo che nel 1411 Papa Giovanni XXIII concesse a Giovanni della Colonna il castello di Passerano colla sua rocca, ed i feudi di Corcollo e di s. Vittorino per 14 anni, il quale spirato tale tempo continuò a possedersi da' Colonnesi. Apprendo inoltre dal Petrini che i 3 castelli nominati, erano allora de' monaci di s. Paolo di Roma. Nel territorio vi sono grandissimi avanzi di ruderi dell'antiche magnificenze romane: i più belli e conservati sono di bagni, templi, strade e acquedotti. Comunemente tutte queste vestigia sono appellate col nome generico di *Muraccia,* niuna tradizione conservando di esse i pochi abitanti, comechè tutti forastieri, rarissimi essendo i nativi del luogo. Questo castello è situato a oriente dell'Agro romano, su d'uno scoglio di tufo terrigno, ed isolato per mezzo d'un gran taglio. Vi si accede per un ponte di materiale, surrogato all'antico e levatoio. Il paese ha forma di ferro di cavallo, con fabbriche molto comode, e congiunte insieme presenta l'aspetto d'un anfiteatro con l'apertura in fondo d' una magnifica veduta dell' Agro romano, de' vicini castelli e di Roma. Ha una sufficiente chiesa parrocchiale, la quale in uno alle possessioni appartiene, con s. Maria in Campo Orazio, di cui farò parola dicendo di Poli, al baliaggio istituito da Urbano VIII in favore della sua famiglia Barberini, alla quale la terra da' Colonnesi, che n'erano i proprietari, passò insieme con Palestrina e altri luoghi. La detta chiesa è sotto l'invocazione di s. Vittorino vescovo d'Amiterno e martire (sotto il titolo del quale s. Benedetto fondò un monastero presso Subiaco, di cui parlai nel vol. LXX, p. 252 e 256), la di cui bella effigie si ammira nell'altare maggiore in atto di supplicare la ss. Trinità per la protezione del luogo, che in piccolo vi è rappresentato. Nell'altare dalla parte dell' evangelo vi è dipinta la B. Vergine del Rosario, affresco bello, non molto antico e ben conservato. Dalla parte dell'epistola l'altro altare ha dipinto s. Francesco d' Asisi in tela, d'antica fattura, in campo d'oro e di molto pregio secondo gl'intelligenti. Vi è il battistero, ed il rettore curato ha il titolo d'arciprete, e viene presentato al vescovo dal bali patrono. Nell'estate non vi

risiede pel clima nocivo, e per la quasi totale diserzione degli abitanti. E' sufficientemente fornita di sagri arredi, ed anche d' argenti per munificenza del balì patrono.

Casape. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, e con mediocri fabbricati, al dire di Calindri, in clima sano. Abbonda d'acque di fonti perenni ne'dintorni, ed il territorio produce olio, molto vino, ghianda e poco grano. Gli abitanti sono molto robusti, e dediti all'agricoltura e a'pascoli che fornisce il territorio. Secondo Nibby e Marocco, che lo visitarono in uno alla contrada, dipende dall'altro comune di s. Gregorio. E' all'oriente di Roma, sopra uno de'contrafforti tufacei della punta di Mentorella, ch'è la punta più alta del dorso detto di Guadagnolo, distante da Roma per la via di Tivoli 28 miglia e per quella di Poli 24, ed appartiene, al riferire di Nibby, alla casa *Pio*, il cui palazzo baronale sotto un arco traversasi quando si entra nel paese dal canto di s. Gregorio, e forma la sua porta. E' un fabbricato antico con pilastri e ornati di peperino, alquanto vasto. Una sola strada costituisce il castello, perchè d'ambo i lati sovrasta ad alte rupi, onde non vi sarebbe modo a dilatarlo. Chiuso che sia il detto unico suo ingresso, è inaccessibile per ogni lato. La chiesa parrocchiale, goffa e ristretta, è intitolata a s. Pietro, esistendo in essa la memoria, che d. Giovanna de Lacerda-Spinola-Pio le lasciò un benefico legato; altra ricordando, che l'arciprete Giacinto M.ª Beggi l'ornò. Nella sagrestia esiste un s. Pietro di legno antichissimo, di mediocre scultura. Casape si mostra sotto ogni aspetto come un antico vico formato dalla sua unica angusta via, e da corrispondente area chiamata piazza. Le case essendo generalmente di costruzione saracinesca, mostrano che fu interamente riedificato nel secolo XIII, quantunque si hanno certe memorie che fino dal secolo X esistesse. Poichè nella conferma del castello di Poli data nel 992 da Ottone III al monastero de'ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro, fra'confini nominati vi è Casape, indicato col nome di *Casa Coriculi;* come nel 1051 torna a ricordarsi col nome di *Casa Corbuli*, pure qual confine di Poli, nella locazione fatta da Benedetto abbate di detto monastero a Giovanni conte, documenti riferiti negli *Annales Camaldulenses* t. 4, p. 604 e 612 dell'Appendice. Il luogo ebbe comuni le vicende colla terra di s. Gregorio, cioè dopo il dominio de' monaci passò successivamente in potere degli Orsini, de'Colonna, indi nuovamente degli Orsini, de'Santacroce, de'Conti, de'Barberini e de'Pio. Le denominazioni di *Casa Coriculi* e di *Casa Corbuli*, forse corrotte ambedue da *Casa Periculi*, dierono origine all' attuale nome di *Casape*, e fecero credere al Cassio, nelle *Memorie di s. Silvia* p. 24, che ivi fosse una villa di Corbulone. Nibby crede certo, per una via antica di traversa, che ivi si dirige e che tende per s. Gregorio a s. Maria Nuova e alla valle degli Arci, che questo ripiano non fu trascurato da'romani, e piuttosto che una villa si formò una stazione, e dopo questa un vico, donde derivò il villaggio moderno. Si vuole, dice Marocco, che anticamente fosse il luogo chiamato *Casa d' Appio*, o secondo altri *Casal d' Api*. Andando da s. Gregorio a questo villaggio, si discende rapidamente al rivo di s. Gregorio, e quindi risalesi, girando intorno a una convalle; dopo si perviene a un bivio ov'è una cappella sagra alla B. Vergine: la via a destra mena a s. Salvatore, quella a sinistra a Casape, e lungo questa strada o piuttosto sentiere trovansi frequenti tracce dell' antica via menzionata di sopra. Poco prima di arrivare a Casape si tragitta un rigagnolo che ivi fa una piccola caduta, e quindi si entra nel villaggio.

Castel Madama. Comune della diocesi di Tivoli, con fertile territorio in piano e in colle, dal quale si ritrae principal-

mente olive, uve e cereali, non che frutti. Ha buoni fabbricati cinti di mura, formanti un perimetro circolare, fra' quali si distingue il maestoso palazzo baronale. Vi è un borgo di figura quadrilatera fabbricato nel 1700 dal principe Pallavicino di Parma, a cui appartiene il paese, già suo feudo, avente nell' interno una bellissima piazza. Situato sulla riva sinistra dell' Aniene, quasi 5 miglia distante da Tivoli e circa 24 da Roma, racchiude più di 2000 abitanti, cortesi e ospitali. La chiesa parrocchiale e arcipretale è grandiosa, di buon disegno in forma ottagona con maestosa cupola coperta da tetto. E' sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo, e contiene un quadro di Pietro Labruzzi sull'altare maggiore, un ovato di s. Filippo Neri di Agricola nella cappella Ricci, ed una protome di gesso di s. Ignazio Loiola sulla porta minore con iscrizione, dalla quale apparisce che fu tratta dal venerabile suo cadavere, e ivi posta in memoria dell'avere quel santo ristabilita la pace fra il popolo di questa terra e quello di Tivoli. Leggo nel Crocchiante, *L'istoria delle chiese di Tivoli*, parlando di quella di s. Gio. Evangelista, che fuori della porta di Prati seguì il grande eccidio degli abitanti di Castel Madama, per averla essi incendiata di notte nel 1540. Affine d'evitare fra le due parti gli omicidii, furono costrette di non offendersi sotto pena di 6000 ducati d'oro di camera. Morto Paolo III e nel 1550 eletto Giulio III, non ostante la sicurtà della multa, seguì in Tivoli grande uccisione de' castellani, a' quali fu data sepoltura in detta chiesa. E fu allora che sedate le differenze, mediante l' interposizione di s. Ignazio che trovavasi in Tivoli, e quella pure de' cappuccini, i tiburtini in memoria del governatore perpetuo cardinal Ippolito d'Este, che si adoperò acciò non pagassero la penale, dipinsero sulla porta di Prati la sua arme con l'epigrafe: *Ignitas Portas extinxit sanguine Tibur.* Altre analoghe notizie le riferirò ne' cenni storici di Tivoli. Narra Nibby, che il luogo ove sorge Castel Madama, può riguardarsi come rappresentante degli oppidi tiburtini *Empulum* e *Saxula*, e del 1.° comechè già possidenza de' monaci di *Subiaco*, ivi ne feci alcune parole. Qui conviene che ne aggiunga altre insieme a *Saxula*. Empulum o *Ampiglione* o *Castrum Apollonii*, da' romani fu preso a' tiburtini nell'anno di Roma 400 o 401 dopo la guerra guidata da M. Valerio Publicola. Probabilmente distrutto, il luogo servì poi per costruire ville magnifiche, e nel secolo VI costituirono la massa Apollonio dal nome del proprietario originale, dal quale passò in retaggio a s. Silvia madre di s. Gregorio I. Questi nel 594 la concesse a' monaci sublacensi, a cui nel 958 la confermò Giovanni XII, e cominciò a chiamarsi per corruzione Ampiglione, dopochè fu eretto il castello nel secolo XI. Nel 1124 insorte guerre contro il monastero sublacense, e specialmente dal canto de' tiburtini, dessi come più potenti s'impadronirono della metà del castello, in unione a Gregorio signore d'Anticoli e col consenso di Papa Onorio II. Imprigionati gli abitanti, poscia furono distrutte le mura del castello. Divenuto Papa Innocenzo II, ricuperò Ampiglione e Buberano o Barbarano già incendiato da' tiburtini; ed insistendo i monaci per riaverlo, quantunque distrutto, il Papa nel 1143 ne ordinò la restituzione. Nel 1150 l'abbate Simone lo diè in pegno a' romani, e circa il declinar del secolo seguente venne in potere degli Orsini, che riedificarono le mura e ripopolarono la terra; ma insorta guerra fra questi e i tiburtini, Castell'Apollonio fu per la 2.ª volta distrutto nel 1300, come si crede, e gli abitanti superstiti si ritirarono fra le rovine del vicino Castel s. Angelo oggi Madama, il quale nel 1308 fu da Riccardo e Poncello Orsini riedificato. Però trovo nel p. Casimiro da Roma, che altra anteriore distruzione del castello d' Ampiglione era avvenuta nella festa di s. Martino del 1257, parte col fer-

ro, parte col fuoco, nel breve spazio di 6 ore, per la ragione che estesamente narra il p. Kircher, *Latium* p. 179 e seg. Alcune poche famiglie sopravvissute alla rovina della patria, non molto dopo pensarono rifabbricarlo nello stesso sito, ma un vicino romito che avea in cura una chiesuola di s. Angelo, persuase loro di edificare la nuova patria presso il suo romitaggio, sì per l' eminenza del sito, sì per la dolcezza del clima, sì pel maggior vantaggio, che ivi meglio che altrove ne avrebbero riportato. Si arresero tali famiglie alle persuasive del buon servo di Dio, onde nel 1268 si contavano già 12 fuochi situati vicino al romitorio, donde il nuovo castello prese il nome di s. Angelo; e nel 1308 da Fortebraccio Orsini, signore di esso, fu cinto di mura e fortificato con una rocca. Indi Nibby descrive gli avanzi dell' antico castello e delle sue ville romane. Quanto a *Saxula* o Sassula, così chiamata dalla natura del suolo sassoso, la città di considerabile grandezza e cinta di mura, situata nella stessa direzione d'Empulum, fu tolta da' romani a' tiburtini nel 401 circa, e le altre loro terre avrebbero incontrata la stessa sorte, se tutta la nazione deposte le armi non si fosse messa nelle braccia del console romano. Le operazioni di questa guerra ebbero per iscopo d' aprire per sempre a' romani la strada degli ernici per la valle dell'Arci, via che i tiburtini aveano chiuso a' consoli C. Sulpicio Petico e C. Licinio Calvo reduci dall'impresa di Ferentino nel 393, e causa principale di quella guerra medesima che durò circa 9 anni. Saxula surse fra Tibur e Ciciliano, e di sue rovine e ruderi tratta egualmente Nibby. Questo descrivendo Castel Madama, gli sembra che un colle così vistoso come quello sul quale siede la terra, non potesse rimanere obliato da' romani durante la loro potenza e che qualche villa doviziosa ivi sorgesse, ma non ve ne sono memorie. Bensì esistono le narrate sulle terre intorno formanti la *massa Apollonii*, alla cui guardia si formò sin dall'VIII secolo un castello dello stesso nome, il quale viene ricordato nella conferma de' beni del monastero sublacense, data da s. Nicolò I nell'864, e fra' fondi costituenti la massa si nomina il luogo detto *Romani*. Questo medesimo fondo si nomina pure nella bolla di Giovanni XII del 958, coll' aggiunta d'una chiesa di s. Angelo, dalla quale ebbe poco dopo origine il castello omonimo. Nel diploma d'Ottone I del 967 a favore del monastero, si divise il fondo Romano in due, maggiore e minore, e solo la metà del minore viene indicato come spettante a' monaci. Nella bolla di Benedetto VII del 978, riportata dal Marini ne' *Papiri diplomatici*, tendente a determinare i confini e la giurisdizione del vescovo di Tivoli, si nomina fra le altre terre un *fundus Castro cum Ecclesia s. Angeli in Balarcese*, cioè in *Valle Arcensi*, il qual Castro non potè essere che quello che poco dopo per la chiesa stessa di s. Angelo fu denominato *Castrum s. Angeli*. Quindi conclude Nibby, essersi il castello formato nell'intervallo fra il 958 e il 978 nel fondo Romani, e poi diviso *in Romani maioris*, e *Romani minoris*. Questi fondi furono occupati da' romani guidati dal famoso Crescenzio Nomentano *prefetto di Roma*, e li saccheggiarono. Troncata la testa a Crescenzio d'ordine d'Ottone III, entrarono in possesso di essi i suoi figli, che nel 1038 li resero in parte al monastero, come si trae dal Mabillon, *Annales ord. Bened.* t. 4. Nell'atto ivi inserito vengono indicate due parti del castello nuovo, *quod vocatur s. Angeli*, come per le due parti *de Romano maiore et minore*. Risulta da questo documento, che il fondo nel quale fu edificato il castello ebbe il nome di Romano, che il castello trasse il nome dalla chiesa di s. Angelo, esistente fin dal 958, intorno a cui si formò, e finalmente che questo castello essendo designato coll'epiteto di nuovo nell'atto del 1038, era stato di recente edificato. Una parte era venuta in quell'anno

nelle mani de' monaci, l'altra fu loro donata nel 1049 da Emilia vedova di Donadeo de' Crescenzii; ma con tuttociò i monaci non ebbero altro dominio, che sulla metà del castello, poichè nella bolla di Pasquale II del 1115, con che furono confermati i beni a' monaci sublacensi, non si nomina che la metà di *castri s. Angeli cum ecclesiis et fundis et massis et pertinentiis eorum*. L'altra metà era del comune de' tiburtini, i quali nel 1120 tolsero a' monaci la loro. Innocenzo II la riprese sui tiburtini, e diè l'intero castello a' sublacensi nel ricordato 1143. La prossimità però del castello d' Apollonio, pure spettante a' monaci, fece rimaner deserto questo, e così si rimase per tutto il secolo XIII. Sul declinar di quello eletto nel 1277 Nicolò III, donò a' suoi nipoti Orsini la massa e castello d' Apollonio. Questi rotta guerra co' tiburtini, esposero il castello di Apollonio ad essere interamente distrutto nel 1300. Gli Orsini volendo ritenere il dominio di quelle terre, in luogo di riedificare il castello d' Apollonio, rifabbricarono quello di s. Angelo nel 1308, e sulla porta Luigia di Castel Madama conservavasi la lapide originale di tal riedificazione, la quale fu opera de' rammentati Riccardo e Poncello Orsini figli di Fortebraccio, lapide che andò a finire in un granaio del feudatario. Molte carte spettanti a questo castello si conservano nell' archivio della nobil famiglia Orsini in Roma, tutte pertinenti a' secoli XIV e XV. Nel 1504, essendo sempre in potere degli Orsini, fu da Giordano dato in dote ad Alfonsina Orsini per 24,000 scudi, allorchè questa sposò Pietro de Medici. Da essa passò a Lucrezia de Medici sorella di Leone X, secondochè apparisce da un istromento per gli atti di Stefano de Amannis, e durò nella stessa famiglia fino al 1538, in cui fu parimenti dato in compenso di dote a Madama Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, vedova d'Alessandro de Medici, e destinata sposa d'Ottavio Farnese duca di Parma. Separatasi poi da questo 2.° marito, dopo aver governato per qualche tempo le Fiandre, venne a posarsi in questa terra, alla quale affezionatasi diè un grande accrescimento, onde in benemerenza allora fu dato il suo nome al castello, chiamandolo *Castel Madama*, come in Roma l'avea acquistato la *Piazza* omonima, come rimarca il p. Casimiro, o per averci abitato o per aver edificato il palazzo adiacente ora del ministero delle finanze, di cui parlai nel vol. LXXIV, p. 361. Dopo la sua morte tornò a' Farnesi, e Ranuccio II duca di Parma, per quietare le pretensioni di Pallavicino sopra la terra dello stesso nome nel ducato di Parma (avrà cambiato nome, poichè non lo trovo nè nel *Dizionario geografico universale*, nè nel *Vocabolario topografico de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*), cedette Castel Madama al marchese Alessandro Pallavicino, e così questa famiglia ne venne al possesso. Tre epoche si conoscono nel fabbricato di questa terra: la 1.ª comprende il così detto *Castellucio*, opera di Riccardo e Poncello Orsini; la 2.ª, ch'è il 1.° recinto, appartiene a Margherita d'Austria, ed è del 1550; l'ultima è quella fatta costruire da Alessandro II Pallavicino nel principio del secolo passato.

Ciciliano. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in disteso colle e pascoli, i cui maggiori prodotti sono il grano, il granturco, e in parte l'olive e le castagne. La terra giace in vetta del colle di vivo scoglio, con alquanto esteso fabbricato, anche di comode abitazioni e traccie di mura castellane, in clima molto ossigenato, lungi 8 miglia da Tivoli e 27 circa da Roma, sovrastante praterie e campi alborati e vitati. La strada per andarvi da Tivoli rimonta il corso del rivo denominato l'Arci, seguendone la riva destra fino alla sorgente sotto la Rocchetta, ed è quella stessa che porta ad Empulum ed a Sassula. Il colle in cui siede è intermedio fra' dorsi di Guadagnolo e del Serrone di Saracinesco, onde si trova come a

cavallo, e nel nodo della strada da Tivoli a Sambuci e Saracinesco; da Tivoli a Cerreto, Gerano, Tuccianetto e Subiaco; e da Tivoli a Pisciano, s. Vito, Olevano, ec.: un sentiere pure si distacca di là da Ciciliano a destra, che scavalca il dorso di Guadagnolo, e discende a Poli. Or questo nodo di vie intorno a questo punto dimostra la sua importanza, e siccome sono tutte strade aperte con gran fatica entro monti, certamente non ponno attribuirsi a' tempi di mezzo, ritenendosi il paese antichissimo, e da Marocco forse derivato dalla celebre famiglia Cecilia che nelle sue vicinanze probabilmente vi avrà avuto una villa, sebbene egli riconosca che l'etimologia gli derivò da' siculi che vi si rifugiarono, onde fu ed è chiamato anco *Siciliano*, *Cicilianum* e *Sicilianum*. Il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, ancor egli ritiene che la nobilissima famiglia Cecilia, oriunda di Preneste, abbia dato il nome a Ciciliano per possedervi magnifica villa. Altri chiamarono il castello *Ceciliano* e *Bicilianum*. Osservando Nibby, che la strada di Siciliano a Gerano conduce ancora a Rocca s. Stefano, dove scavalca Colle Secco, scende al fosso della Mola, ne rimonta la sponda sinistra fin sotto Alife, dove la traversa, e continua a rimontarlo, ma sulla sponda destra fino alle sorgenti; e sopra a queste scavalca il contrafforte del Redafano, e penetra nel ripiano dell'Arcinazzo: e quindi varcando il monte Arciano, ed il monte de' Cappuccini d'Anticoli, per questa terra si dirige a destra ad Anagni, a sinistra a Ferentino, cioè nel cuore del paese degli ernici; considerando pertanto questo andamento, sembra a Nibby di riconoscere in esso la strada, che l'anno di Roma 393 seguirono i consoli C. Sulpicio Petico e C. Licinio Calvo. Narra Livio, nella *Storia Romana*, che questi avendo condotto l'esercito contro gli ernici, e non avendo incontrato i nemici in campagna, presero d'assalto Ferentino loro città, donde tornando verso Roma i tiburtini chiusero loro le porte, offesa che mosse i romani a dichiarare definitivamente la guerra a' tiburtini, nella quale 7 anni dopo s'impadronirono di *Empulum* e di *Saxula* città de' medesimi, che appunto dominavano questa strada fra Siciliano e Tibur. Come antica è la strada da Tivoli a Siciliano, e da Siciliano per l'Arcinazzo e Anticoli ad Anagni e Ferentino, così pure antichissima è la città dalle cui rovine è sorta la terra moderna. Dichiara Nibby che il nome di *Sicilianum* ricorda l'antica gente de' siculi, che occupò questa parte d'Italia, e particolarmente Tivoli, come si apprende da Dionisio, il quale dice che questi edificarono parecchie città e fra queste quelle ancora abitate a' suoi tempi di Antemne, Tellene, Ficulea e Tibur, dove ancora in que' tempi una parte della città avea nome di *Sicelion* (cioè Siculio o Siculeto); quindi può dirsi che ancora questa nel nome ricordasse quel popolo antico; e di quello si fece ne' tempi bassi *Sicilianum*, travolto in *Cicilianum*, come di Sicilia si fece Cicilia da' nostri storici del secolo XIII. Chiare poi sono le vestigia di questa terra dei siculi, poichè a mezza salita incontransi a destra mura di poligoni politi nella faccia esterna, di quella specie che si attribuisce a' pelasgi, e al di sopra di questo presso la torre moderna, dove è una casa diruta, verso oriente vedesi un pezzo di muro di poligoni ancora più grossi, lasciati rozzi nella parte esterna, indizio di maggior antichità e che ponno riguardarsi come vestigia della terra primitiva de' siculi. Que' massi sono grandissimi, e continuano nella direzione da nord a sud, dominando la valle del Giuvenzano, ossia fosso di Sambuci. Marocco opina che l'odierno paese, come le altre vicine castella, fra le quali il florido ed elegante Castel Madama, che loda pure per amenità di campi, felice posizione e civiltà de' popolani, abbondante di tutto il necessario al sostentamento, possa aver avuto principio dopo la distruzione della nobilissima città

di Empulum. Inoltre Marocco con particolarità descrive le sorprendenti antichità che trovansi nelle sue vicinanze, cioè alle falde del colle ove giace, nel piano e in altre eminenze, e consistenti in ruderi di sepolcri e di grotte, in conserve d'acqua, ed in avanzi d'acquedotti e altri monumenti, d'opera sicula e romana. Vedesi l'opera ciclopea in lunghi tratti di mura, ch'egli crede aver costituito il recinto della città a grandi massi poligoni, e in qualche somiglianza a quelli dell'ernica Ferentino trovasi l'opera reticolata; quella pure a spica, e la laterizia con molta intelligenza d' arte costruita. Riporta alcune iscrizioni suburbane, una delle quali nel sito detto lo Spedale di s. Maria Maddalena, eretto nel 1400 per ricovero de'poveri passeggieri. Parla di avanzi di musaici e sculture, avanzi di magnifici palazzi di ville e delle notabili anticaglie trovate negli scavi, i quali se rinnovati non mancherebbero d'essere feraci. Di fronte a Ciciliano sorge l'alto monte della Mentorella, ed il punto di vista che forma la rupe, chiamata pur di s. Eustachio, è veramente pittorica pel paesista, che cerchi veder il bello che offre la natura. Nel rimanente null'altro presenta il luogo attuale degno d'essere ricordato, come pure niuna memoria ci rimane dell'antica città di *Sicilianum*. La terra moderna formossi di nuovo dopo la devastazione dei *Saraceni* del IX secolo, ed appartenne al monastero di Subiaco fino al secolo XV, come si trae dalla cronaca sublacense. In seguito l'acquistarono i Colonna, da'quali lo comprarono nel 1563 i Massimi, i quali nel 1572 lo venderono con s. Vito e Pisciano al prelato Girolamo Theodoli, con titolo di contea e feudo. I nobili marchesi Theodoli, de'quali e loro possidenze parlai nel vol. LXX, p. 224 e seg. ed altrove, ancora lo ritengono e vi hanno un palazzo baronale, fabbrica dignitosa, decorata agli angoli da 4 torioncelli, due quadrati e due rotondi, di solida struttura perchè formato a guisa di rocca. Il fabbricato di qualche considerazione e appartenente a'Pascucci, fu già de'Colonna come si vede da uno stemma di Martino V di tal famiglia. Il Coppi nelle *Memorie Colonnesi* riferisce, che Pietro Colonna signore di Genazzano con testamento del 1373 tra'possedimenti che lasciò a' suoi figli vi furono Ciciliano, Pisciano e s. Vito. Indi Martino V nel 1421 o nel 1423 liberò dal pagamento del sale, del focatico e da qualunque peso, i castelli di Ciciliano, Pisciano, s. Vito e altri de' suoi Colonnesi. Nel riportare il Coppi la divisione de'beni e fidecommisso di Martino V, dice che il Papa nel 1427 stabilì indivisi ad Antonio, Prospero e Odoardo Colonna, Ciciliano, Pisciano, s. Vito e altri castelli. Apprendo da Petrini, che nel 1486 continuando le dissensioni fra i Colonnesi e gli Orsini, accadde un fatto d'armi presso il castello di Ciciliano, allora proprietà de' primi, ove perdè la vita Oddone Verri da Genazzano e prode guerriero di que'tempi. Ed aggiungo col citato Cecconi, che ribellatisi i Colonnesi a Paolo III pel dazio imposto sul sale, il Papa spedì contro di loro Pier Luigi Farnese con 10,000 uomini, e nel 1541 caddero in potere delle milizie pontificie Genazzano, Paliano, Ciciliano e Roiano (o meglio Roviano), ed ogni altro castello; tutto però restituì a'Colonnesi Giulio III nel 1550. Il Coppi che narra tal guerra a danno d'Ascanio Colonna, guardando Paolo III di mal occhio la potente sua famiglia, per avere in altri tempi fatto fronte a'suoi predecessori, dice che molte azioni guerresche furono fatte sotto Paliano, e sotto Ciciliano, a cui nello stesso tempo fu messo l' assedio. Dopo gran tempo il Farnese s' impadronì di Paliano e della sua cittadella, di Ciciliano, di Roviano e d' ogni altro castello posseduto da Ascanio nello stato ecclesiastico. D'ordine del Papa furono quindi smantellate da'fondamenti le loro fortezze. Anche il Coppi aggiunge che Ascanio alla morte di Paolo III ricuperò i suoi dominii, i quali

ereditati da Marc'Antonio figlio d'Ascanio, per levarsi i debiti paterni e dotare le sorelle, nel 1653 vendè a Domenico di Massimo Capranica, Cicigliano, Pisciano e s. Vito pel prezzo di 30,000 scudi, e Pio IV confermò tali alienazioni, derogando agli esistenti fidecommissi. Ad una sola parrocchia, consagrata all'Assunzione di Maria Vergine, è soggetta la laboriosa e ospitale popolazione, ed è in questo tempio oggetto di rimarco il bel quadro che la rappresenta, di Gio. Battista da Navarra, e restaurato dal celebre barone Camuccini, il quale lo giudicò di molto pregio. Tra gli illustri di Ciciliano ricorderò il vescovo diocesano di Tivoli, mg.r Nicola de Cesari, che il Nicodemi chiama Janesio.

Monticelli. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle producente tutto il necessario alla vita, massime in olive, cereali e pascoli; con cave di marmo somigliante al tiburtino, anzi vuolsi d'un grado migliore come più compatto, e del sasso bianco calcare apennino di 1.ª qualità, su cui è posta la terra, si fa una calce ottima, che serve d'oggetto di commercio. E' situato fra il Tevere e l'Aniene al nord-est di Roma, da cui è distante 18 miglia e 6 da Tivoli, in aria pura comechè in sito elevato e imponente, sopra la punta più orientale delle 3 principali de' monti Corniculani. Da Roma si va per due vie, per la Tiburtina uscendo da porta s. Lorenzo, e divergendo a sinistra al 7.° miglio presso l'osteria del Forno, ed è la via antica che i moderni chiamano Corniculana; e per la via Nomentana divergendo a destra circa il 6.° miglio alla tenuta di s. Basilio per la strada delle Molette. Essendo ambedue mal conservate e incomode, più amena è quella che vi conduce da Tivoli, che valicati due ponticelli comincia a salire le pendici del monte, sul quale è la terra, e in gran parte piantato d' olivi. In questo luogo suole collocarsi *Corniculum*, di cui feci motto a Sabina e in altri luoghi, illustre città degli antichi latini. Dionisio pone i monti Cornicoli fra Ficulea e Tibur, e perciò non cade questione, che con tal nome gli antichi riconoscessero le 3 punte acuminate del gruppo de' monti calcari al nord-nord-est di Roma, sulle quali sorgono le terre di s. Angelo in Capoccia e Monticelli, ed un dì quella di Poggio Cesi intermedia ad esse. Il p. Casimiro riferisce che Poggio Cesio per l'addietro si chiamava Sabino, sopra del quale era fabbricato un castello abitato da molte persone, che l'abbandonarono dopo la pestilenza del 1656. Corniculum pertanto che dava o traeva il nome da questi monti, di necessità dee cercarsi sopra una di queste punte. Ora Dionisio, narrando la spedizione famosa intrapresa da Tarquinio Prisco re di Roma contro i latini, mostra come quel re primieramente si mosse contro gli Apiolani, e dopo aver presa, incendiata e smantellata la loro città, si rivolse contro i crustumerini ed i nomentani, che si arresero a discrezione e furono con umanità trattati; poscia andò contro Collazia posta sulla riva destra dell'Osa, fra questo fiume e l'Aniene, 10 miglia circa lungi da Roma al Castellaccio dell'Osa; prese ancor questa e la diè in governo ad Arunte Tarquinio suo nipote, che divenne così lo stipite della famiglia de' Collatini; e quindi marciò immediatamente contro di Corniculum, e dopo aver dato il guasto alle terre appressò l'esercito alla città, che presentò per la sua fortezza una valida difesa. Ma dopo molti assalti, il re di Roma l'espugnò colla forza, ed in tal conflitto però il fiore de' cittadini; il resto colle donne e co' fanciulli fu venduto, e la città dopo essere stata saccheggiata venne data alle fiamme. Stando pertanto a questa narrazione e conoscendosi la situazione di Collazia, dice Nibby, d' uopo è riconoscere Corniculum sulla punta di Monticelli; imperocchè il re di Roma passato la riva sinistra dell'Aniene presso Collazia, ora Lunghezza e Lunghezzina, trovossi immediatamente nelle terre de' corniculani. D'altronde la forma della pun-

ta di Monticelli è quella che presenta l' etimologia più diretta del nome *Corniculum*, dividendosi appunto come due corna, quella cioè su cui è posta la terra, e quella sulla quale è il convento di s. Michele de' frati minori, a motivo del quale il p. Casimiro da Roma ci diè interessanti notizie su Monticelli. Aggiunge il dotto religioso, che lo stemma del comune di Monticelli consiste in una cornacchia volante sopra 3 verdeggianti monti, per cui il popolo credeva essere stato appellato corniculano da quell'uccello, poichè in altri tempi sui detti monti di frequente vedeansi svolazzare le cornacchie. La storia di Corniculum è scarsissima, poichè oltre questo fatale avvenimento, cioè della sua presa e distruzione fatta da Tarquinio Prisco, altro non se ne legge. Tito Livio solo la ricorda fra le città prese da Tarquinio, e la nomina per la 1.ª; ed egli e Dionisio poi riportano la tradizione, che in quella presa fatta prigione la moglie del principe di Corniculum morto nella pugna, fu portata a Roma incinta, e venuta nella reggia di Tarquinio ivi partorì Servio Tullio, poscia successore di Tarquinio e 6.° re di Roma. Plinio ricordò Corniculum fra quelle primitive città del Lazio, ch' erano perite senza lasciar vestigia. E' naturale credere, che una posizione così elevata, amena e salubre non venisse trascurata da' romani nel tempo del loro lusso e della loro munificenza, e che circa i tempi di Augusto sul sito della distrutta Corniculum fosse edificata una villa, come Strabone afferma essere ordinariamente accaduto di altre città antiche ne' dintorni di Roma distrutte, ed a questa villa appartengono i frammenti antichi che ancor si vedono nella terra, nella strada per cui si sale alla rocca, cioè una colonnetta e un capitello, una testa di marmo incastrata sopra una porta ec., indizi di fabbriche e ornamenti dei tempi imperiali. Nella rocca stessa, ch'è di costruzione del secolo XIII, rimane ancora sulla sua sommità un tempietto laterizio ornato di pilastri corintii, analogo per lo stile e per la costruzione ad altre edicole del 1.° secolo dell'impero, esistenti presso Roma, come quelle che si vedono sulla via Latina e il *Tempio* del preteso *Dio Redicolo*. Altri avanzi non esistono nella terra, nè nel suo circondario, almeno alla distanza d'un miglio. Perito poi il gran colosso del romano potere, come pure in altri luoghi avvenne, di villa privata tornò ad essere una terra abitata, cambiamento che tanto più di buon'ora si fece, perchè il sito offriva nel secolo X una non comune fortezza, chiamata dal p. Casimiro fortissima rocca, e piantata sulla cima del monte, il che a suo tempo riconoscevasi ancora dalle superstiti mura minaccianti imminente ruina. Il suo nome che attualmente porta si trova fin dal secolo XI, allorchè la terra si era di già formata e apparteneva al monastero di s. Paolo fuori le mura, al quale fu sul principio di quel secolo medesimo usurpata da alcuni potenti abitatori del luogo, che circa il 1001 vi racchiusero nella rocca Pietro XXII.° abbate di Subiaco e ve lo fecero morire, per quanto narra il p. Casimiro, il cui corpo fu sepolto nella chiesa di s. Vincenzo, situata coll'annesso monastero alle radici di Monticelli rimpetto a Casabatista, alcuni marmi della quale servirono alla fabbrica del convento de' francescani. La chiesa ancora esisteva nel 1030, nella quale epoca eravi pure l'antica chiesa di s. Tommaso, la quale pagava alla camera apostolica il censo d'una libbra di cera all'anno. La morte dell'abbate Pietro viene contestata dal Baronio e dal p. Mabillon ne' loro *Annali*. Marocco rimarca d'incoerenza il p. Casimiro sulla persona dell'abbate, cioè Pietro XX.° abbate e non XXII.° La rocca fu celebre altresì per esservisi rifugiato Eugenio III 3 giorni dopo la sua elezione, seguita a' 26 o 27 febbraio 1145; poichè succedendo egli a Lucio II, morto nel reprimere la ribellione de' romani per stabilire più che mai l'autorità del senato in

Campidoglio, riporta Vitale nella *Storia de' senatori di Roma*, mentre disponevasi il Papa nella prossima domenica a ricevere la consagrazione in s. Pietro, inteso che i senatori meditavano di opporsi e d'impugnare la di lui elezione, qualora ricusasse di confermare coll'autorità apostolica la rinnovazione da loro fatta dell'antico senato; in tempo di notte accompagnato da molti vescovi e da pochi cardinali segretamente uscì di Roma nel silenzio ed occulto, e si ritirò nella rocca di Monticelli, *ad Arces Montis Cellii*, onde non vedersi costretto a confermare ingiustamente il senato e le sue pretensioni. Da tal nome rimarca Nibby, che pare come la terra derivasse da un Celio, che vi avea la villa ne' tempi antichi. Poscia nel dì seguente congregati il Papa gli altri cardinali (nella gran camera che prese il nome di *sala del Papa* e cadde nel secolo passato), che per timore dell'infuriato popolo eransi qua e là dispersi, se n'andò al celebre monastero di *Farfa* nella limitrofa Sabina, e quivi ai 4 marzo, giorno di domenica, fu solennemente consagrato. Non molto dopo, cioè nel 1159, da un atto riportato dal Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 2, p. 678, apparisce che questa terra, come Tusculo, Palombara e Tivoli, avea il suo conte, che *Comes Monticellensis* dicevasi. Pare che lo fosse il cardinal Ottaviano de' *Conti* Tusculani denominato di *Monticello*, il quale è verosimile che sia stato uno di quelli che seguì a Monticelli e a Farfa Eugenio III; ma mentre 25 cardinali eleggevano Alessandro III, egli ambizioso da due soli cardinali, altri dicono 8, si fece eleggere in antipapa a' 7 settembre 1159, ed a' 4 ottobre si fece coronare in Farfa col nome di *Vittore V*. Osserva il p. Casimiro, che il detto governatore o castellano di Monticelli nel secolo XII era chiamato col titolo di conte, come risulta da un decreto d'Ottone conte Palatino emanato nel 1159, in cui fra' testimoni si nominano, *Otto comes Monticellensis, Octavianus comes Palumbariae, Raynerius comes Tiburtinus*. Non si conosce da chi fossero mandati questi conti per governare i popoli a loro commessi, nè quanto tempo durasse il loro uffizio; perchè sebbene il signore legittimo di Monticelli era il monastero di s. Paolo fuori le mura di Roma, i monaci però per un lungo tempo non ne ritennero che il solo titolo, essendo questo loro castello ogni giorno occupato e rapito da qualche nuovo usurpatore, come lo fu il cardinal Giovanni Colonna nel 1241, armigero e partitante del persecutore Federico II, contro il Papa Gregorio IX e i romani, insieme con Palestrina e Ponte Lucano. Il cardinale, celebre per magnanime imprese, si era ritirato in Palestrina disgustato col Papa, perchè avendolo nel 1239 spedito nella Marca per opporsi a' movimenti del re Enzio, naturale dell'imperatore, concluse con esso una tregua. I detti luoghi dal cardinale occupati e muniti de' suoi armati, oltre il Mausoleo d'Augusto in Roma, furono poscia espugnati da' romani. Perciò eziandio il castello di Monticelli ritornò poi in potere de' romani, ed Enrico di Castiglia senatore di Roma nel 1267 vi fece rinchiudere e trasportare dalle carceri di Campidoglio Napoleone e Matteo Orsini incolpati di cospirazione d'alto tradimento, essendo allora tenuto *Castrum fortissimum*, anzi sembra che circa quel tempo la rocca fosse ridotta nello stato attuale. Circa l'anno 1307 n'era conte Gottifredo, la cui moglie d. Aldruda *comitissa* si ricorda come religiosissima e benefica nel necrologio di s. Ciriaco in Via Lata. I monaci non ricuperarono Monticelli, finchè il cardinal Vitelleschi colla forza delle armi avendo ricuperato alla s. Sede e alle chiese particolari i propri beni, occupati violentemente da vari tiranni, lo restituì all'abbate di s. Paolo. Allora i monaci col beneplacito di Eugenio IV, stimarono meglio di venderlo a' 20 luglio 1436, insieme con Monte Albano, terra contigua oggi deserta, *cum eorum fortalitiis, et cum omni-*

bus et singulis juribus, cum aquarum ductibus, silvis, pratariis, pascuis, molendinis, etc., per 10,000 fiorini a Gio. Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e poi prefetto di Roma. Alla sua morte nel 1455 insorse funestissima guerra per la Campagna di Roma, fra'due Orsini, Everso di Anguillara e Napoleone, per la successione del castello, che il 1.° pretendeva per la sua nuora unica figlia del defunto, e il 2.° per legge ereditaria. Il popolo di Roma soggiacque per tal contesa a gravissimi danni, il perchè appena eletto Pio II avendo spedito a'guerreggianti il cardinal Barbo, questi stabilì fra le parti una tregua di 30 mesi, non anni come si legge ne'*Commentari* di Pio II e nel Nicodemi. In breve il trattato per la mala fede d'Everso fu rotto e risoluto di non cedere il suo diritto che vantava su Monticelli, colle armi e colla perfidia se ne impadronì nel declinar di detto anno, e lo godè sino a'3 settembre 1464 in cui morì. Regnava da poco Paolo II, che da cardinale avea concluso la tregua, il quale di alti spiriti e non volendo più tollerare i gravi affronti che sino a quel tempo avea ricevuto da Everso la sovranità pontificia, nè ulteriormente permettere gl'insulti e le violenze che contro i suoi sudditi e forestieri ancora usavano i figli del defunto conte, commettendo sui viandanti pubbliche crassazioni, massime nella via di Ronciglione, pieno di sdegno inviò contro di loro più squadre di soldati nel 1465, ed in pochi giorni tolsero loro Giove, Carbognano, Capranica, Caprarola, Ronciglione, Vetralla, Bieda, Viano, Monterano, Cerreto, Carcaro, Severa, e Monticelli che si rese a'22 giugno 1465. Così tornò Monticelli sotto il dominio diretto della s. Sede, ed il Papa col breve *Apostolicae Sedis* del 1.° settembre: *Dilectis filiis Universitati Castri nostri Monticelli*, che il p. Casimiro diligentissimo riprodusse a p. 174, non solo confermò agli abitanti tutti i privilegi che aveano sino allora goduti, eziandio nel tempo che soggiaceano al monastero di s. Paolo, ma gli assolvè ancora e diminuì per qualche tempo le gabelle che per lo passato erano stati soliti pagare. Non ostante il disposto di Paolo II, i di lui successori altrimenti disposero di Monticelli. Primieramente Sisto IV a'19 gennaio 1472 l'impegnò per 6000 fiorini al cardinal d'Estouteville, e nel 1483 alla sua morte a Pietro da Vicenza per avergli imprestato 3000 ducati. Ma nel 1484 avendo Sisto IV intimato a Pietro di rendere Monticelli alla Chiesa, e ritenere per se solamente la rocca, Dionigi fratello di Pietro, che vi dimorava, osò di cacciare colle armi le genti del Papa, il quale irritato fece carcerare ai 22 giugno in Castel s. Angelo, Pietro e Francesco del Bufalo, come si legge nel diarista Infessura e nel notaro dell'Anteposto. Questo vocabolo spiega il p. Casimiro dicendo, che nel secolo XIV specialmente in Roma eranvi due collegi o magistrati con tal nome chiamati. Il 1.° si componeva di 4 nobili uomini, chiamati *Antepositi felicis societatis Balistariorum, et Pavesatorum*. Il 2.° era formato di 3 soli e detti *Antepositi super guerris, et pace*, con amplissima autorità. Laonde vanno corretti quelli che riportando la narrazione di detto notaro, lo chiamano Nantiporto, Nantiportico e Antiportico; e Marocco che prese il Del Bufalo pel notaro. Eletto Innocenzo VIII ai 29 agosto 1484, donò Monticelli, Frascatello e s. Angelo in Capoccia al famoso cardinal Giovanni Balve (e non al cardinal Luigi d'Aragona come altri scrissero, avvertenza pure del p. Casimiro), la cui arme si vede scolpita sopra una porta della rocca, cioè un cavriolo (non animale, ma quella figura che con vocabolo blasonico così chiamasi) con tre teste di leone linguato. Morto a'5 ottobre 1491, succedè nel dominio di Monticelli il cardinal Gio. Battista Orsini, il quale avendo più di tutti promosso l'elezione d'Alessandro VI l'11 agosto 1492, e gli avea donato il palazzo che allora godeva in Roma la sua

famiglia Borgia, il Papa gli diè Monticelli e gli restituì *Soriano*. Al suo tempo fu rinnovata la chiesa dentro la rocca, ove si dipinsero molti santi a fresco, e Jacopo Alzina di Barcellona ginocchioni avanti la B. Vergine ch' era castellano e governatore di Monticelli, morto nel 1497 e sepolto in s. Giovanni Evangelista con epitaffio che si legge nel p. Casimiro. Caduto il cardinale in disgrazia d'Alessandro VI, lo fece porre in Castel s. Angelo, dove morì forse di veleno nel 1503. Alessandro VI o Giulio II infeudò di Monticelli, s. Angelo in Capoccia e Frascatello, il nipote del 2.° Nicolò della Rovere insieme a' discendenti in perpetuo, con l'annuo censo d'una tazza d'argento del peso d'una libbra, da pagarsi alla camera apostolica nella festa de' ss. Pietro e Paolo; concessione che confermò Giulio II a' 10 novembre 1508, quando la camera apostolica si sgravò del peso di mantenere la rocca di Monticelli coll'entrate della salara; e perchè Nicolò non fosse costretto *proprio stipendio militare, et ut Arcem ipsam diligenter custodirent*, fu ordinato al camerlengo di pagare a lui ogni mese 25 ducati d'oro di camera in oro, da trarsi dall'ancoraggio delle barche e di altri legni, che sarebbero approdati alla riva del Tevere. La disposizione pontificia fu scolpita in marmo, e il p. Casimiro la copiò e riprodusse, dalla dogana vecchia di Roma ove la trovò. Durò la signoria di Monticelli nella famiglia Rovere sino al 1550, in cui Giulio figlio di Nicolò la vendè ai 17 marzo al cardinal Federico Cesi per 5000 scudi, ed altri 400 da pagarsi ogni anno durante la vita di Giulio. Il cardinale ne ottenne da Giulio III l'investitura pel nipote Angelo, ed a' 3 marzo 1678 passò il dominio da' Cesi a' principi Borghesi che tuttora lo posseggono. Anche Marocco riferisce interessanti notizie su Monticelli, lodando la robustezza, fermezza e urbanità degli abitanti, la bellezza e il brio delle donne che vestono con lusso, quasi all'uso frascatano. Le case generalmente presentano la costruzione saracinesca de' secoli XIII e XIV, ed il paese ha la forma piramidale, un tempo circuito da torrioncelli quadrati. L'unica sua porta è ben costruita, al cui destro fianco vi è la chiesa arcipretale di s. Gio. Evangelista, con dignitoso prospetto, ed interno simile, eretta con nobile disegno. E' magnifica per architettura, e pe' suoi stucchi e ornati. Ha una sola nave con 3 cappelle per parte, con quadri del cav. Stern. L'altare maggiore è di marmi finissimi; grazioso il deposito marmoreo col ritratto di Vincenzo Sinibaldi e iscrizione, la quale insieme colle altre della facciata che ricorda la riedificazione della chiesa eseguita nel 1710, nonchè colle altre lapidi sparse pel paese, ed alcune celebranti gl' illustri monticellesi, ed i principali avvenimenti del luogo, si ponno leggere in Marocco. Il piazzale della chiesa è decorato da buone fabbriche, ed è vasto: incontro sorge il palazzo del principe Borghese. La rocca quasi in forma rotonda, che guarentiva Monticelli, è sulla cima del monte; fu fortissima come fabbricata sul vivo scoglio e con ertissime mura, ma assai guasta dal tempo, e da essa si gode l' immensa ed estesa vista delle campagne, delle colline e de' monti. Esiste il circuito delle mura, il terrapieno, ed avea 3 ingressi. Del maschio resta un lato abbellito di pietra tiburtina, la quale formava un tempietto antico, che vuolsi di Giano e adornato di colonne ora giacenti incontro la chiesa di s. Maria del Gonfalone. Inoltre il p. Casimiro celebra i seguenti illustri di Monticelli. Bernardino Panicola vescovo di Ravello e Scala, celebre giureconsulto: già parroco della patria restaurò la chiesa di s. Lorenzo nel 1629, nella quale chiesa colle debite facoltà tenne la sagra ordinazione e conferì la cresima ad alcuni fedeli, tumulato in s. Francesco a Ripa di Roma. Angelo Pinchetti vescovo di Nusco, morto nel 1668 in Roma e sepolto in s. Carlo alle 4 fontane senza memoria. Antonio Savo nipo-

te' del Panicola, vescovo di Termoli e morto nel 1688. P. Gio. Antonio Filippini priore generale de'carmelitani, illustre per virtù, e benemerentissimo restauratore della chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti, di cui pubblicò un opuscolo, ove però leggo ch'egli si dice romano. Della famiglia Rusconi, e di altre egualmente fiorirono egregi uomini. Da Monticelli per mezzo d'una piccola valle si passa al monte Albano, su cui è fabbricato il convento di s. Michele Arcangelo de'minori osservanti, per descrivere il quale il p. Casimiro illustrò prima colla sua bella erudizione il paese. Egli dice, che trovasi menzione del *Mons Albanus* in una bolla di Calisto II spedita nel 1124: allora eravi un castello del quale era signore Gregorio, che insieme con Giovanni di Oddone, secondo Nibby probabilmente signore di Monticelli, infestava le terre del monastero di s. Ciriaco e singolarmente la villa di Pilo Rupto nella strada di Tivoli. Dopo la metà dello stesso secolo n'era signore un Giovanni, presso il quale si ritirò Giovanni di Strumio o antipapa Calisto III; però Nibby crede che il p. Casimiro abbia confuso monte Albano di Monticelli, con Albano o il suo monte ove sembra meglio che si rifugiasse il pseudo Papa. Anche il monte Albano, come Monticelli, era de'monaci di s. Paolo, a'quali lo confermarono con bolla Innocenzo III nel 1203, Onorio III nel 1218 e Gregorio IX nel 1236. Ma nel 1241 fu preso e incendiato da Federico II imperatore, e quindi rimase per sempre deserto. Sulla schiena del monte Albano trovasi la chiesa di s. Maria in cura della compagnia del Gonfalone, in cui circa il 1595 furono collocati i minori conventuali per officiarla, e poi la lasciarono nel 1636. Allora il comune di Monticelli pensò seriamente a provvedere a'bisogni spirituali del popolo, che con grande incomodo era costretto portarsi a s. Angelo in Capoccia, a Palombara e altrove. Ricusatesi diverse comunità religiose di accudirvi, perchè la chiesa era in luogo scosceso e incapace di fabbricarvi un convento, di che penetrato l'animo generoso di Marco Valenti di Monticelli, cedè quanto possedeva sul monte Albano insieme alla chiesa di s. Michele da lui fabbricata nel 1675, per cui il comune nel 1693 di nuovo invitò i minori osservanti a portarvisi in numero di 12 con licenza del vescovo. Indi nel 1707 fu fabbricato il convento, in seguito aumentato, e nel 1724 fu gettata la 1.ª pietra della chiesa attuale, l'anteriore essendo troppa angusta. In Monticelli vi è la chiesa suburbana di s. Maria Nuova con belli dipinti del Cades, esprimenti s. Francesco d'Asisi, s. Antonio di Padova, e l'invenzione della ss. Croce per opera di s. Elena, mirabile per l'eccellente distribuzione delle figure e pel colorito. Di non minor pregio è il quadro dell'altare maggiore, nel quale il valente Corvi dipinse l'Assunzione della Vergine cui è dedicato il tempio. Nel territorio si offrono allo sguardo le sostruzioni di 3 antichi monasteri, di s. Stefano de'monaci sublacensi, di s. Vincenzo distrutto dai Colonnesi quando trionfarono degli Orsini, di s. Severino di cui appena resta il nome. Ne'dintorni di Monticelli continuamente si rinvengono anticaglie, che provano l'esistenza primitiva di grandiose ville de'romani; vasto è il tratto di fabbrica tra Monticelli e la Marcellina detto le grotte, che sembrano quasi avanzi d'anfiteatro. La Marcellina, *Marcellinum*, si vuole una stazione almeno del secolo XIII, e il nome pare derivato da un predio spettante a una Marcellina. Per l'amenità del sito certamente qualche magnate romano vi edificò una villa: ne riparlerò a s. Polo de'Cavalieri; e presso di essa sopra un colle è un castro de'tempi bassi detto Torrita.

S. Angelo in Capoccia. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, che produce in più olive, ghianda, grano, biada e pascoli, con mediocri fabbricati. E' sulla cima boreale de'monti Cor-

niculani a 4 miglia circa da Monticelli e 5 da Mentana, l'antica Nomento, in un orizzonte de'più singolari d'Italia, come lo qualifica Calindri che molto ne parla. Assai ventilato e di aria salubre, ne coronano le falde belli oliveti. Le rovine di mura costrutte di massi poliedri irregolari (cioè corpi solidi compresi da più superficie piane), che sono presso di esso, dimostrano in questo luogo l'esistenza d'un'antica città de'prischi latini, forse *Medullia*, secondo Nibby, per le ragioni che porta topografiche, contro quelli che la vollero trasportare nel Lazio marittimo. Sia comunque, dopo il ratto delle Sabine, Romolo diresse le sue genti contro quelle città circonvicine, che le prime presero l'armi contro i romani per vendicare tale affronto, cioè Antemne, Cenina e Crustumerio, e vi dedusse colonie romane. Medullia, che ogni ragione porta a credere che fosse nella stessa direzione, ossia verso il confine sabino, già colonia fondata da Latino Silvio 3.° re d'Alba, aprì volontariamente le porte, ricevè anch'essa una colonia romana, e tale fu la fiducia ispirata dal re di Roma, che Ostilio uomo nobile e per ricchezze potente, trasmigrò in Roma e sposò Ersilia, quella stessa che insinuò alle sabine di farsi mediatrici fra'romani e i sabini loro parenti. Venuta la guerra sabina contro Roma, Ostilio cadde nella pugna a piè del monte Palatino, ed ottenne l'onore del sepolcro nel luogo più cospicuo del foro, con una colonna che ricordava il suo valore. Lasciò morendo un figlio, che poi fu padre di Tullo Ostilio 3.° re di Roma. Il comune però degli storici fanno Ersilia moglie di Romolo, e n'ebbe figli come dissi a Roma; altri credono che la cedesse a Ostilio. Nel regno di Numa non ebbe Medullia occasione di muoversi, ma in quello del successore Tullo Ostilio che n'era oriundo, dopo la distruzione d'Alba, riguardata allora da'latini per metropoli loro, Medullia volle entrare nella lega latina, stretta per riconoscere il dominio di Roma. Tullo però si rivolse a bloccarla, e pervenne a persuadere gli abitanti a non far novità. Ma la guerra scoppiò più forte sotto il successore Anco Marzio, il quale dopo la presa di Tellene, Ficana e Politorio, e la distruzione di quest'ultima città, incalzò i latini fin sotto Medullia, li mise in piena rotta, e posto l'assedio alla città, che 3 anni innanzi era stata occupata da'latini, nel 4.° se ne impadronì per assalto. Riaccesasi la guerra sotto Tarquinio Prisco fra'romani e i sabini, questi tirarono al loro partito tutte le città latine a settentrione di Roma, fra le quali anche Medullia, che fu insieme colle altre presa dal re di Roma. Dopo quell'epoca Medullia rimase fedele a'romani fino al 262 di Roma, in che avendo i sabini mossa la guerra a Roma, i medulliani defezionarono e si collegarono co'sabini. Non si conosce bene come terminò la guerra, poichè verso quel tempo avvenne la famosa ritirata sul Monte Sagro; sembra però che terminasse amichevolmente, nè poi più si ricorda Medullia. Ma sibbene apparisce che da essa derivava la gente Ostilia, come la non meno illustre famiglia Furia, il cui stipite Sesto Furio Medullino Fuso ebbe l'onore de i fasci l'anno 266; e questo stipite poi si divise ne'rami de'Pacili, de' Camilli, dei Phili, de'Crassipedi, de'Purpureoni e dei Brocchi. Conclude Nibby, che le rovine di Medullia debbonsi rintracciare nelle vicinanze di Nomento e de'monti Corniculani; debbono inoltre presentare l'apparenza d'una città, che secondo Livio era *tuta munitionibus*, e questi caratteri si trovano bene in s. Angelo in Capoccia, dove fuori dell'abitato attuale presso la chiesa e convento di s. Liberata, 5 miglia lungi dall'antica Nomento e più di 3 da Corniculum, sono considerabili avanzi di ruderi che evidentemente si riconoscono per quelli d'una città delle più antiche d'Italia, alla quale il paese attuale serviva di cittadella; avanzi che Gell attribuì piuttosto a Corniculum, e portò Medullia fra Palombara e s. Polo troppo lungi da

Nomento e Crustumerii. Il Calindri riferisce che s. Angelo in Capoccia o in monte Patulo, l'Osterio la crede l'antica Corniculum, e Sebastiani l'antica Cenina, il cui re Acrone fu vinto da Romolo e ucciso. Che vi sono molti avanzi di mura ciclopee, fatte a massi grandi di pietra calcarea, e presso Valle Mara si trovano i ruderi de'sotterranei in forma di grotte arcuate di notabile estensione, che alcuni pretendono fosse la villa di C. Mario, con un leone di non ispregevole scalpello. Oltre un miglio dal paese trovasi una terme che i locali dicono stagno, la cui forma rotonda ha 100 palmi di diametro e 20 d'altezza, essendo il muro circolare grosso 5 palmi; opera ben conservata, in cui le acque s'introducono per largo canale. Forse questo stagno è quel baratro naturale chiamato la Voragine, e ricordato da Nibby. Alcuni scavi fatti nel declinar del secolo passato, dierono grosse anfore di creta cotta assai dura, monete, marmi di giallo e verde antico, pezzi di musaico, vasellami di creta lavorati con mirabile maestria, de' pezzi d' incrostatura di muro di vivacissimo colore rosso, e altre anticaglie: avanzi di mura creduti della villa d'Agrippina madre di Nerone, e avanzi di strade consolari nericcie. Resto sorpreso, come Nibby e Marocco che visitarono queste contrade prima di descriverle, nulla dicano del riferito da Calindri. L'erudito p. Casimiro da Roma ci diè di s. Angelo in Capoccia belle notizie, nell'illustrare la chiesa e convento di s. Liberata de'suoi minori osservanti. Dopo avere avvertito, che il luogo non va confuso con s. Angelo poi Castel Madama, dice che venne molto tempo innanzi ad esso fabbricato, e sempre fu chiamato col nome che porta. La 1.ª notizia che si ha di questo castello è del secolo X, leggendosi nella cronaca sublacense che il famoso Crescenzio Nomentano prefetto di Roma offrì due porzioni *de castello novo quivocatur s. Angeli* al monastero di Subiaco, laonde è chiaro ch'era di recente edificato. Nel 1119 era alquanto depopolato, e posseduto per metà da'monaci sublacensi e per metà da' tiburtini, i quali invasero l'altra parte. Divenuta la terra parte delle possessioni de'tiburtini, andò soggetta al saccheggio de' romani nella guerra ch'ebbero col comune di Tivoli, a'tempi di Tebaldo prefetto di Roma. Nel pontificato d'Eugenio III, l'abbate sublacense Simone Borelli poi cardinale, che il p. Casimiro chiama Sangrini, riscuoteva le decime donate al suo monastero dal vescovo di Tivoli, non meno in questo castello che nel castel d'Arcione e in altri luoghi vicini. Verso il 1207 il castello di s. Angelo fu comprato, insieme con Mentana, Grotta Marozza e Castel Arcione da Raniero Capocci di famiglia oriunda dal regno e poi cardinale, e dal cognome di essa il castello prese l'aggiunta *in Capoccia*. Crede Nibby, che propriamente il castello d'Arcione fu sul colle da'Capocci edificato sul finire del secolo XIII. Secondo il Sansovino, Nicolò III donò s. Angelo, castello in quel tempo molto onorato, al nipote Orso Orsini figlio di Napoleone e vescovo di Teano; ma pare che lo ricuperarono i Capocci, e lo ritennero per tutto il secolo XIV. In fatti, il celebre cardinal Nicolò Capocci ordinò nel suo testamento rogato in Montefiascone a'22 luglio 1368, che ogni anno a 5 zitelle di s. Angelo, e altrettante di Monticelli, si distribuissero due vesti del valore di 6 fiorini, e inoltre 20 lire di moneta romana. Quanto a Castel Arcione, continuando ad essere de'Capocci, nel 1406 fu preso da Ceccolino capo-banda, il quale secondo il costume di que'torbidi tempi si mise a tormentare i vicini ed a vessare i viandanti; onde i tiburtini che risentivano grave danno dall' esistenza di questo castello, lo distrussero nel 1420. Nel 1435 tornò in potere della Chiesa, ed Eugenio IV lo concesse a Gio. Antonio e Rinaldo Orsini, pel canone d'un cane da rete ed una rete da presentarsi per la festa di s. Pietro: tornò allora a divider-

si, e successivamente passò co'latifondi ai Cesarini, a'Rucellai e a'Maffei, finchè nel 1622 i principi Borghese comprarono la posizione che racchiude l'antico castello, e l'altra a'nostri giorni il duca Grazioli. Il castello di s. Angelo in Capoccia nel secolo XV ritornò in proprietà degli Orsini, e perciò ebbe a patire molto nella guerra del 1486, poichè a' 26 aprile fu preso da'nemici il castellano che stava a custodire la rocca, ma questa inutilmente si affaticarono ad espugnare, finchè giunte 3 squadre de' signori di Correggio e molti stradiotti (o balestrieri a cavallo, *mites graecanicus*) e fanti, se ne impadronirono. Fatta la pace tra il re di Napoli, il duca di Milano e i fiorentini, Innocenzo VIII inviò un suo scudiere a Tivoli, ordinando alle milizie di partire, ma nella via di Ciciliano furono assalite da que'di s. Angelo, di Castel Madama e di s. Polo, uomini di casa Orsini, e benchè il commissario si adoprasse per quietarli, gridando la conclusa pace e mostrando il breve pontificio, nondimeno uccisero molti soldati e lo stesso commissario. Notai a *Monticelli*, che con questo e Frascatello, fu s. Angelo donato da Innocenzo VIII al cardinal Balve; i quali castelli nel 1503 da Alessandro VI, o meglio da Giulio II, furono infeudati a Nicolò della Rovere e suoi discendenti con annuo censo, e come ricaddero in potere degli Orsini, vedendosi nella cappella di s. Croce, della chiesa di s. Michele, un quadro del Barocci esprimente la B. Vergine che allatta il divin Figlio, in cui si legge una iscrizione del 1552 di Camillo Orsini, dopo la cui morte la signoria di s. Angelo pervenne alla moglie Vittoria della Tolfa marchesa della Guardia, la quale con codicillo de' 12 febbraio 1578 lasciò il castello al cardinal Flavio Orsini, da'cui eredi l'acquistarono nel secolo XVII i Cesi duchi d'Acquasparta, e da essi passò a'principi Borghese che ne sono gli attuali signori. Il loro palazzo fiancheggiato da torrioni rotondi costituiva l'antica rocca, e poi fu ridotto nella forma che si vede. La chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo, secondo Calindri, fu consagrata nel 1150 da Eugenio III. Dice Nibby, che nella sagrestia vi sono due tavole dipinte nel 1490 d'ordine di Nicolò de Piromnibus, che sono degne di memoria: una rappresenta s. Antonio abbate, l'altra s. Sebastiano ed è la più conservata. La strada più comoda per andarvi è quella di Mentana, e ad un 4.° di miglio si passa presso il convento abbandonato già de' cappuccini, e poi degli agostiniani scalzi, che volgarmente dicesi il conventino: esso fu eretto nel 1590 da Michele Peretti pronipote di Sisto V, insieme colla chiesa dedicata alla B. Vergine ed a s. Francesco d'Asisi, e rimase deserto fin dal 1690 per insalubrità. Poco più oltre si giunge alla chiesa di s. Maria degli Angeli con convento de' minori riformati, eretto nel 1630 da Maria Cesi moglie di detto principe Peretti, ed ivi si gode un delizioso boschetto. Della chiesa e convento di s. Liberata de'francescani, narra il p. Casimiro, che dopo la metà del secolo XV, pochi passi lontano da questo castello fu edificata la chiesa in onore di s. Liberata vergine e martire, non senza particolare disposizione e assistenza del cielo. Imperocchè tormentato il popolo di s. Angelo da fierissima pestilenza, per consiglio d'un sacerdote estraneo che ivi si trovava, fece ricorso a detta santa e promise a Dio di fabbricarle una chiesa, qualora si fosse degnato allontanar da esso il crudo flagello che minacciava disertare tutto il paese. A intercessione della santa Dio esaudì il popolo, che senza indugio volendo adempiere il promesso, nè sapendo ove erigere il nuovo tempio, commisero a 3 fanciulli provveduti di zappe, che in quel luogo la terra cavassero, ove a Dio più grato fosse d'essere onorato nella sua santa. I fanciulli non senza divino aiuto percossero più volte la terra, ed ivi si gettarono le fondamenta della chiesa, e nel quadro dell'altare maggiore fu rappresentata

la santa (che il p. Gonzaga, *De orig. Seraph. Relig.*, erroneamente chiama s. Liberato) colla palma in mano, e in alto una destra in atto d'inghirlandarla; ed a piè di essa un sacerdote in cotta con molte persone de' due sessi supplicanti del suo patrocinio, per rammentare la grazia ricevuta. Se ne celebra la festa il 1.° maggio, benchè il martirologio romano ne fa menzione a' 20 luglio, volendosi che la santa non sia diversa da s. Vilgeforte detta pure Liberata. Accanto alla chiesa nel 1582 fu cominciata la fabbrica d'un piccolo convento pe' minori osservanti, dalla marchesa Vittoria della Tolfa Orsini, contribuendovi ancora il comune; ma per la sua piccolezza dimorandovi soli 5 religiosi, nella soppressione delle piccole case religiose fatta nel 1652 da Innocenzo X, con pena il popolo vide partire i francescani. Il perchè fatte poi molte pratiche, risolvè in un consiglio del 1673 di assegnare 30 scudi annui, affinchè potessero ritornare i religiosi, e per mezzo del duca d'Acquasparta, signore in quel tempo di s. Angelo, l'ottennero da Clemente X, che commise la reintegrazione al cardinal Santacroce vescovo di Tivoli, mediante 8 religiosi, il guardiano e i conversi. Ritornati i francescani tra le pubbliche allegrezze, colle pie limosine del comune e di altri benefattori restaurarono e ampliarono il convento; poscia nel 1737 per le generosità del p. Giuseppe Maria da Evora, poi vescovo di Porto in Portogallo, con nuova fabbrica s'ingrandì e migliorò il convento.

Poli. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, producente specialmente olive, uva e pascoli, con numerosi e buoni fabbricati, distante da Tivoli 12 miglia, da Gallicano 8, e altrettante da Palestrina per le montagne, 24 da Roma, nell' antico paese degli equi o equicoli, come lo sono Guadagnolo, s. Angelo, s. Gregorio, Castel Madama e altri circostanti luoghi. Siccome appartenente alla nobilissima famiglia Conti della 2.ª linea de' duchi di Poli, del paese ne feci breve descrizione a Conti famiglia, e di questa e de' suoi feudi copiosamente ne parlai in tale articolo, nelle biografie d'Innocenzo III e d'Innocenzo XIII, due de' molti Papi della medesima, e in tutti gli articoli della famiglia Sforza-Cesarini, nella quale passarono le possessioni e le prerogative de' Conti, col retaggio pure de' Conti di *Segni (V.)*; avendo i duchi di Poli in Roma dato nome al *Palazzo Poli* e alla *Piazza Poli* (*V.*). Poli e il suo appodiato Guadagnolo, con titolo amendue di ducato, avendoli acquistati il duca d. Giovanni Torlonia, l'assegnò al suo primogenito duca d. Marino Torlonia, assai benemerito de' due luoghi, del quale in Roma sono il *Palazzo Torlonia in via Condotti* e il *Palazzo Torlonia già Verospi nel Corso (V.)*. Nello sposalizio del suo figlio d. Giulio colla principessa d. Teresa Chigi (che ricordai nel vol. LXIX, p. 136), il duca d. Marino gli conferì il titolo di duca di Poli e Guadagnolo. Pertanto mi limiterò ad aggiungere, quanto a Poli, alcune altre notizie non riferite ne' citati articoli. Il colle sul quale sorge questa terra è di tufa litoide di color lionato, che presenta la pianta d'un triangolo, il cui vertice è verso la strada romana, e la base è occupata dal palazzo Conti, oggi Torlonia, grandioso e di buon disegno, come tutti i palazzi baronali delle terre intorno a Roma, di prospetto all' unica lunga via di mezzo; desso apparteneva ed era abitato da' monaci sublacensi, coll'annesso orto già giardino. Ha diversi appartamenti, elegante cappella con un buon fresco di Giuseppe Arpinate, esprimente s. Francesco d'Asisi. La gran sala è vagamente dipinta a paesaggio con varie battaglie, ed in punti diversi stanno cartelli con motti morali, ed all'intorno vi sono tutti gli stemmi delle famiglie colle quali s'imparentò la nobilissima casa Conti. Si vedono pure effigiati molti personaggi, ed in una camera annessa sono dipinti i fatti militari di Torquato e Appio Conti. Egualmente in un magnifico quadro

stragrande sono dipinti molti soggetti dell'illustre famiglia. Il paese è però circondato da alte montagne, che rende l'aria umida specialmente di buon'ora e la sera, come rileva Marocco, che con dettaglio descrive Poli e tutte le sue particolarità, avendo pure pubblicato le iscrizioni che ivi esistono. Da ambo i lati forma il colle spaventose e alte rupi, vi sono decenti fabbriche, e nell'interno il paese non manca d'acque perenni e buone, come le due laterali nel piazzale del palazzo in due sarcofaghi di marmo, descritti da Nibby e Marocco. Il tempio principale e dignitoso è dedicato a s. Pietro con arcipretura, eretto da' Conti come rilevasi dall'iscrizione che corona la cima della torre campanaria formata a somiglianza di quella di s. Stefano di Vienna. Vi sono diverse buone pitture, ed un bel bassorilievo ovato in marmo ed esprimente s. Carlo Borromeo. A fianco di questa chiesa vi è un locale diruto, che fu antico domicilio de' sozzi e malvagi eretici *Fraticelli (V.)*, da Paolo II castigati, esiliati e imprigionati in Campidoglio, mentre in Castel s. Angelo fece porre Stefano Conti che li proteggeva; e la terra mortificò con una penitenza, che poi si rese perpetua. Sovrasta Poli dal lato di tramontana un alto monte, sul quale sono miserabili avanzi d'una chiesa e convento di s. Francesco, detta di s. Maria del Monte, già de' minori conventuali, distrutta circa il 1649 d'ordine d'Innocenzo X. In amena posizione pochi passi fuori di Poli vi è l'elegante casa de' pp. delle scuole pie, la cui 1.ª pietra gettò il fondatore loro s. Giuseppe Calasanzio a' 7 ottobre 1628. Ad essa appartiene l'adiacente chiesa di s. Stefano antichissima, poichè esisteva nel 1138 in cui fu consagrata e fu poi arcipretura: la precisa sua fondazione risale al 1082, e fu officiata da' monaci benedettini sublacensi, che abitavano il palazzo baronale. Nell'erigere la casa fu restaurata, e poscia visitata da Innocenzo XIII con tutta la sua corte a' 2 maggio 1723, della quale pontificia visita, come di Villa Catena o Conti, oggi Torlonia, da ultimo abbellita dal duca d. Marino, che in alcuni tempi dell'anno ne fece la sua villeggiatura, ne parlerò a VILLEGGIATURE DE' PAPI, come promisi nel vol. XVII, p. 80, facendo parola di tal gita, per la quale fu migliorata la strada che da Roma conduce a Poli, e restaurato nobilmente il palazzo baronale. Il duca di Poli Lotario Conti e il suo figlio Appio principe di s. Gregorio, avendo per l'istruzione de' loro popoli introdotti in Poli gli scolopii e fabbricata la detta casa, Appio e il fratello p. Oddone gesuita alla chiesa rifecero le campane e vi collocarono il corpo di s. Flavia Vittoria donatogli da Alessandro VII, ponendolo in urna marmorea sotto l'altare maggiore. Diversi della nobile famiglia Conti furono tumulati in s. Stefano, e Marocco ne riporta gli epitaffi, dando in breve la storia genealogica della celebre famiglia, che dice estinta nel 1806 colla morte di d. Michelangelo Conti duca di Poli, ed alla quale non per agnazione, ma per cognazione subentrarono nel godimento de' beni le principesche famiglie Sforza-Cesarini e Ruspoli; poichè l'altra linea degli Annibaldeschi Conti della Molara (de' quali nel vol. XXVII, p. 171 e altrove) erasi estinta nel 1763. Ma noterò col Ratti, *Della famiglia Sforza*, che fino dal 1574 con testamento Gio. Battista Conti, ultimo della linea de' signori di *Segni* e di *Valmontone*, adottò nella propria famiglia il nipote materno Federico Sforza, e lo costituì erede coll'obbligo di portare il suo cognome e arme, come dissi nel vol. XXXV, p. 213 e altrove, ne' Ruspoli essendo passata la dignità di *Maestro del s. Ospizio (V.)* E siccome il duca d. Marino sposò d. Anna Sforza, ed il loro secondogenito d. Giovanni (di cui nel vol. LXIII, p. 123 e altrove) si unì in matrimonio con d. Francesca Ruspoli, così le due linee cognatizie entrarono nella nobile famiglia Torlonia. Aggiunge Marocco, che resta nondimeno superstite dello stipite comune de' Conti, un

ramo derivante da Trasmondo III duca di Spoleto e conte di Marsi, diviso ne' marchesi d'Introdacqua e ne' baroni di Mirabello, come rilevai anche nel vol. LXIX, p. 88. Dice Nibby, quantunque sia probabile che ne' tempi antichi dov'è Poli sorgesse un oppido dipendente da Preneste come città più vicina (riferiscono Petrini e Cecconi, che nella tremenda peste del 1656, per aver gli abitanti di Poli dato il passaggio sulle loro terre per andare alle mole di Corcollo, il che aveano negato per timore d'infezione i gallicanesi, il magistrato di Palestrina grato a' molti segni di amorevolezza ricevuti da' polani e dal duca loro, aggregarono alla cittadinanza di Palestrina tutti gli abitanti di Poli), s'ingannarono que' moderni che per una somiglianza di nome, più o meno approssimativa, credettero che ivi sorgesse Politorium, Empulum, Polusca e Bola (pretensioni che confuta pure Marocco); imperciocchè Politorium fu una città latina prossima a Roma; le vestigia di Empulum rimangono ancora nella valle Empulana, come notai di sopra, cioè fra Tivoli e Ciciliano; ed il sito di Polusca molto più lungi fu nel tenimento di Casal della Mandria nella direzione d'Anzio; finalmente Bola o Vola fu probabilmente a Lugnano. Poli dunque ebbe il suo nome da quello di *Castellum s. Pauli*, *Pauli*, e poscia *Castrum Polis*, *Polum* ne' bassi tempi, e già nel secolo X n'erano padroni i monaci del monastero de' ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro, i quali nel 1051 lo dierono in enfiteusi a Giovanni conte (forse d'un ramo de' Conti Tusculani) con tutte le formalità legali, insieme col castello già popolato e contiguo di s. Giovanni in Campo Orazio sovrastato dalla chiesa di s. Maria del Monte, sebbene il nome l'ebbe da una chiesa di s. Giovanni e la contrada da quello di Campo Orazio per un qualche fondo che vi possedè la gente Orazia, o secondo Petrini da alcuni con poco fondamento si pretende e credesi vi fosse la villa d'Orazio Flacco, che Nibby sostiene ebbe nella Villa Ustica presso Licenza. Il castello di s. Giovanni passò in potere de' Colonna signori di Palestrina, come si legge in Petrini, e nel 1290 alle monache di s. *Silvestro* in Capite per disposizione di Pietro Colonna parente della b. Margherita fondatrice del monastero, la quale accolse sul monte Prenestino e curò una donna lebbrosa di Poli cacciata dalla sua patria; raccontando inoltre che nel 1633 fu dalle monache venduto il castello e il tenimento, situato ne' territorii di Poli e di *Gallicano*, a' principi Barberini cui anco appartiene. Sembra che Poli in parte nel 1704 appartenesse a' monaci di s. Paolo fuori le mura. Nel 1139 Pietro abbate di s. Gregorio di Roma ricorse al concilio generale di Laterano II, adunato da Innocenzo II, contro Oddone di Poli, forse de' Conti Tusculani, quale invasore di Poli, Faustiniano e Guadagnolo, terre tutte del monastero di s. Gregorio. Oddone avendo tuttavolta ritenuto Poli fino al 1157, poco dopo la sua famiglia lo ricuperò, e nel 1208 Oddone nipote del precedente e figlio di Gregorio, n'era in possesso o come proprietario o come enfiteuta. Però gravato di debiti verso la s. Sede e non avendo altra prole che la figlia Costanza, convenne con Papa Innocenzo III di darla in moglie a Giovanni secondogenito di Riccardo conte di Sora e fratello del Papa, purchè Riccardo estinguesse i suoi debiti. Pentitosi poi Oddone del convenuto, non solo annullò il trattato, ma sollevò il popolo di Roma e mise Poli sotto il dominio del senato romano. Vinto però dalle milizie pontificie, vide occupar nel 1208 tutte le sue terre e Poli da Riccardo medesimo; onde il Papa diè tali signorie in deposito a Riccardo, il quale prestò giuramento di fedeltà alla Chiesa: *pro Polo, et alia terra, quae olim fuit Oddonis de Polo*, che come la più vicina probabilmente fu Guadagnolo. Vinto Oddone dalla forza, tornò al primitivo trattato, e così questa terra divenne retaggio de' Conti di Segni, co-

me chiaramente espone il Ratti citato, e di cui mi giovai in tutti gli articoli riguardanti l'eccelsa famiglia.

Guadagnolo. Appodiato di Poli nella diocesi di Tivoli, situato sulla cima dell'alto e disastroso monte Volturella o Mentorella, il quale contemplandosi dalle sottoposte praterie forma una sorprendente pittorica veduta pegli enormi scogli che sembrano cadenti e quasi perpendicolari. La sua elevazione, come più alta di quella del monte Gennaro o Lucretile, che innalza la sua cuspide 3955 piedi sul livello del mare, di conseguenza è la punta più elevata di quelle che immediatamente dominano la Campagna di Roma. Confina con Poli, da cui è distante 5 miglia; così da s. Gregorio e 3 da Pisciano, da' quali luoghi partono le vie per ascendervi, dall'ultimo essendo la via più agiata: da Roma è lungi 30 miglia circa. Così aspra è la cima di Guadagnolo, così incomodo il salirvi, e miserabile il prodotto delle terre, che certamente non potè offrire attrattiva agli uomini, che nelle circostanze più disastrose, come un asilo sicuro, onde crede Nibby che il villaggio siasi formato nel vortice delle devastazioni, che coprirono di stragi e di rovine, non solo la Campagna romana, ma le montagne circonvicine, e sicuramente non prima del secolo X. Marocco riporta l'antica tradizione sull'origine del nome del luogo, la quale lo vuole derivato da una piccola osteria posta alle falde del monte, dove pochissimo era il guadagno per alcuni passeggieri che vi transitavano, e perciò detto *Guadagnolo*. Fu anco chiamato *Locus parvi lucrus*. I popolani coltivano i terreni, ed una parte di essi vive applicata alla pastorizia: il loro fisico è robusto e giungono a decrepita età, ad onta del quotidiano e ripetuto ascendere del ripido monte e carichi di pesi. La chiesa arcipretale è sotto l'invocazione di s. Giacomo apostolo. L'orizzonte è vastissimo, scoprendosi perfino il mare Tirreno, oltre le campagne romane e Roma stessa, con una moltitudine di castelli. Sarebbe idoneo a telegrafiche osservazioni, e potrebbesi riputare inespugnabile se fosse munito di rocca. Alle poche parole dette su Guadagnolo e sul santuario della Mentorella a CONTI FAMIGLIA, aggiungerò qui alcune altre nozioni. Le vicende di Poli furono comuni a Guadagnolo, i loro dominatori signoreggiandoli ambedue. Nel 1139 per la 1.ª volta s'incontra il suo nome nella suddetta querela mossa da' monaci de' ss. Andrea e Gregorio sul Monte Celio, ad Innocenzo II nel concilio di Laterano II, contro Oddone usurpatore e detentore della sottoposta terra di Poli, di Guadagnolo e di Faustiniano. Oddone de' Conti Tusculani probabilmente, per l'occupazione di Poli, fu designato col nome di Oddone di Poli, e questo titolo fu ritenuto ancora da' suoi successori. Grave fu il giudizio contro Oddone, che il Papa scomunicò solennemente nel giovedì santo del 1140 nella basilica Lateranense, e colla forza gli fece cedere il castello di Faustiniano, e promise inoltre di pagare 100 libbre di denari *pro Xeniis*. Oddone però non pagò di quella somma che 4 quinti. Costretto dunque Oddone a restituire Faustiniano, poco dopo pare che lo rioccupò o riottenne nel 1143 da Celestino II cogli altri castelli in questione. Adriano IV rivendicatore de' dominii della s. Sede, in que' tempi di disordine e di prepotenza, ottenne nel 1157 che Oddone donasse a s. Pietro e alla chiesa romana tutto il suo stato, composto delle terre di Poli, Guadagnolo, Faustiniano, Anticoli, Rocca de' Nibli, Monte Manno, Saracinesco, Rocca de' Muri e Castel Nuovo; ma Oddone si fece contemporaneamente dare l'investitura di questi stessi feudi a se ed a' suoi successori. Guadagnolo pertanto rimase feudo di questo ramo de' Conti Tusculani fino al principio del secolo seguente, in che con Poli passò nelle signorie de' Conti di Segni, al modo narrato nel precedente articolo, un ramo de' quali, ch'è stato l'ultimo superstite, gli ha ritenuti fino all'estinzione della fami-

glia, avvenuta a' giorni nostri. Dopo quell'epoca passato Guadagnolo per comprita nella nobile famiglia Torlonia, è il titolo ducale del primogenito della famiglia, come lo era negli anteriori signori, ed alcuni che lo portarono si resero celebri per gloriose azioni, come Torquato Conti, che colle sue prodezze suscitò in Germania l'antico valore italiano.

Mentorella o *Vulturella*. Luogo celebre pel santuario insigne che racchiude, ed è la punta più alta del dorso di Guadagnolo, chiamato in origine con vocabolo gotico *Wultuilla o Wultvilla*, e con successive alterazioni si formò l'odierno. Il romito santuario lungi un miglio da Guadagnolo è chiamato volgarmente la Madonna della Mentorella, costruito a similitudine dell'antica basilica di s. Paolo fuori le mura (la cui descrizione compii nel vol. LXXIII, p. 352, e nell'articolo Titoli Cardinalizi), specialmente riguardo alla mirabile travatura. In uno al luogo fu illustrata colla rara opera (pregevolissima per l'importante genealogia de' Conti di Segni, di Poli, di Valmontone, del Tuscolo) del dotto gesuita p. Atanasio Kircher: *Historia Eustachio Mariana*, Romae 1665. Narrai nella biografia di s. *Eustachio* e altrove, ch'egli nobilissimo cavaliere romano della celebre famiglia Ottavia (dalla quale derivarono le famiglie Anicia, de' Conti Tusculani, di Segni e di Poli, i Pier Leoni e i Frangipani), chiamato prima della conversione e del battesimo Placido, fu gran capitano e condottiero di eserciti, sotto Vespasiano e Tito, onde vide l'esterminio di Gerusalemme e della Giudea. Ritornato in Roma e recandosi in questo luogo a caccia, sopra un eminente scoglio vide uno smisurato cervo, che tra le corna avea l'effigie del Crocefisso, e dal quale udì dirsi: *Placido, perchè mi perseguiti? Io sono Gesù Cristo, che liberar ti voglio da Satanasso*. Tocco egli da sì strano avvenimento, e illuminato nel cuore dalla divina grazia, restituitosi in Roma si fece cristiano, e con esso la moglie Taziana, che poi si nomò nel battesimo Teopista, ed Agapito e Teopisto loro figli. Ritornato sul luogo della meravigliosa apparizione, Gesù Cristo gli predisse tutti i disagi che avea da patire. Dopo 15 anni di travagliatissima vita, avendo l'imperatore Adriano saputa la sua conversione e quella della famiglia, tutti nel Colosseo fece esporre alle fiere, le quali non ardirono toccarli e mansuete lambirono loro i piedi. Di che infuriato Adriano, a' 20 settembre del 120 fece porre Eustachio, la moglie e i figli dentro un bue di bronzo infocato, ove gloriosamente riportarono il martirio. I loro corpi riposano sotto l'altare maggiore dell'antichissima *Chiesa di s. Eustachio*, diaconia cardinalizia (di cui tratta la 5.ª parte del libro del p. Kircher, e ne riparlai a Titoli Cardinalizi), la quale diè il nome al *Rione di s. Eustachio*, che insieme alla chiesa ha per insegna e stemma la testa del cervo col Crocefisso tra le corna. Molte notizie sopra s. Eustachio, signore dei distretti d' Empolo, di Sassola e della sua villa, nel distretto del castello di s. Gregorio, si ponno leggere in Alberto Cassio, *Memorie istoriche della vita di s. Silvia, coll'illustrazione de' beni e castelli nel Lazio ornati da' 4 acquedotti, che portavano a Roma le remotissime acque Marcia, Claudia e le due Aniene, paesi per prima patrimoniali del glorioso martire s. Eustachio dove avea la sua villa con bagni scoperti nel 1744*, Roma 1755. Vuole la tradizione e il narrato dal p. Kircher e da altri, che nel sito dove seguì la mirabile apparizione nel monte della Vulturella, l'imperatore Costantino I nel IV secolo vi eresse la chiesa in onore della B. Vergine, la quale fu consagrata a suo tempo da Papa s. Silvestro I, e divenne in grandissima venerazione. Decaduta per le ingiurie del tempo, dice il Piazza nell' *Emerologio di Roma* a' 20 settembre, per divozione il p. Kircher la ristorò e restituì all'antico splendore. Al-

tri ristauri li ricevè dall'imperatore Leopoldo I (cioè il p. Kircher colle sue premure ottenne dall'imperatore la restaurazione, e per sua cura fu eseguita), e da quegli altri personaggi che ricordano le lapidi esistenti nel santuario e riprodotte da Marocco, insieme all' epitaffio del cardinal Bernardo Conti fratello d'Innocenzo XIII, avendo ordinato che da Roma vi si trasportasse il suo cadavere, come venne eseguito. Altri personaggi divoti del santuario gli fecero generose oblazioni, fra le quali ricorderò l'imperatrice M.ª Teresa d'Austria. A' nostri giorni Gregorio XVI affidò l'amministrazione de' suoi beni al pio e virtuoso duca d. Marino Torlonia, che nella sua esemplare religione restaurò il santuario e vi fece rifiorire il divin culto. Così un luogo orrido per natura, divenne casa di Dio e santuario della B. Vergine, che ispira religioso raccoglimento e venerazione a chi lo contempla e visita. Il Marocco riporta ancora la descrizione del sagro luogo dell'erudito arciprete di Poli Fattori, nella quale si ricorda la prodigiosa apparizione ivi avvenuta del Salvatore a s. Eustachio fra le corna del cervo, l'edificazione della chiesa fatta da Costantino I, e la consagrazione eseguita da s. Silvestro I; la posteriore storia del p. Kircher, ed il divoto poema latino composto in onore della chiesa ivi fondata alla Madonna. Il Nibby dichiara la punta di Mentorella la più alta di tutte quelle della catena degli Apennini, e che da essa si gode una veduta incantevole e vastissima, di tutta la pianura e di tutti i monti che la circondano, come pure verso oriente di tutte le cime, che coronano la valle dell'Aniene: è uno spettacolo difficile a potersi descrivere, e ridesta care e gravi riminiscenze storiche. Che il clima è freschissimo nell'estate, e l'aria fina e salubre, ma oltremodo incomoda è la situazione. Aggiunge che un'antica tradizione riferita dal Cassio nelle *Memorie di s. Silvia*, accreditata presso gli abitanti, porta che ivi sulla rupe apparve il cervo a s. Eustachio, e che nella grotta a piè di essa ritirossi nel 1.° periodo del secolo VI s. Benedetto, prima di andare a meditare la fondazione del suo ordine monastico a Subiaco. Vi sono certissime memorie che la chiesa di s. Maria esisteva nel 594, quando s. Gregorio I donò all'abbate sublacense tutto il monte, ch'era proprietà di sua famiglia, il quale nel 958 sembra che i monaci sublacensi l'avessero alienato, perchè nella bolla di Giovanni XII confermatoria de'beni del monastero di Subiaco, il monte non viene indicato che come confine. Infatti poco dopo nel 984 apparisce come proprietà d'una Rosa nobile dama romana, la quale fra'molti fondi che donò al monastero di s. Gregorio di Roma nomina pure il monte per intero, *qui dicitur Vulturella, in quo est ecclesia s. Mariae*, e questo con tutte le sue dipendenze viene determinato, come posto circa il miglio 24 da Roma nel territorio tiburtino entro i confini del casale Bisciano, oggi Pisciano (descrivendo il quale nel vol. LXX, p. 232, notai che vi fu trasportata dal santuario una celebre campana), e di altri luoghi. Un castello detto *castrum Morellae*, forse fondato da' signori di Poli, in questi dintorni fu lasciato per testamento nel secolo XIII a'monaci sublacensi, e questi ebbero perciò a sostenere una lite verso il 1250. Negli *Annales Camaldulenses* si riportano la donazione di Rosa e l'esame de' testimoni per l' insorta questione. La chiesa di s. Maria, che per la sua architettura gotica è uno de' monumenti più importanti che ci rimangono, e che si direbbe riedificata circa il secolo X insieme col monastero annesso, nel quale un tempo vi furono i benedettini sublacensi, al riferire del Cassio cadde in abbandono dopo il 1390, ed era in piena rovina nel 1660, allorchè per le premure del p. Kircher fu restaurata dall' imperatore Leopoldo I. Circa 5 miglia distanti da Mentorella sono gli avanzi d'una villa romana, che dicesi la villa di s. Eustachio, ed ivi fu nel

secolo VII edificata una chiesa a onore di s. Silvia madre di s. Gregorio I, insieme con un ospizio pe' monaci; ma verso il 1386 appiccatosi il fuoco rimasero l'una e l'altro consunti. La chiesa, secondo il cav. Belli, è come vado a dichiarare. Essa è sufficientemente vasta comechè lunga palmi 148 e larga 60, tutta coperta dal nudo tetto. La nave di mezzo è divisa da 3 archi sostenuti da 4 colonne striate e tortuose; ampia è la tribuna una volta coro dei monaci che l'aveano in cura; la porta grande è all'occidente, e 3 sono i principali altari laterali. Sono degni di considerazione una scultura in legno, che i popolani chiamano quadro, esprimente la dedicazione e la consagrazione di s. Silvestro I a richiesta di Costantino I; questo lavoro è *ex querno ligno*. Vi sono 3 croci, una grande lignea nel coro, altra di argento, altra di mistura: un candelabro di rame per 7 torchi alto palmi 6. Interessanti per l'epoca sono parecchie pitture a buon fresco, ma molto deperite. Dinanzi al tempio vi è un atrio corrispondente. Ecco poi come Marocco descrive il santuario della Mentorella, con poca chiarezza, laonde m'ingegnerò per renderla meno oscura. La chiesa è formata di 3 navi, delle quali la media è bastevolmente larga; è ad archi quasi acuti, ricevendo la luce da diverse finestre, e da un occhialone costruito alla gotica sopra l'ingresso principale. Al destro lato incomincia la nave colla cappelletta di s. Silvestro I, espresso in un fresco rappresentante il battesimo di Costantino I per immersione e aspersione, e quindi si vede la consagrazione ch'egli fece di questo tempio. Nella nave media, sotto l'immagine della B. Vergine dipinta sul muro, in carattere gotico si legge: *A. Bartolomeo de Subiaco ... An. Dni.* MCCCXIII *mens. septembris die prima. In bona fede pinxivi o donna ... ajtateme. Mercede e chista che ve domando*. La ss. Vergine è figurata con un'antica statua di legno rinchiusa in una custodia pur di legno dorata, e da cristallo guarentita. Un'antica e piccola tribuna, analoga però al detto simulacro, si eleva all'altare maggiore, abbellita da fascia a musaico sorretta da colonnette di marmo bianco, a foggia di bel tempietto, con una cancellata ben intesa di ferro, avente sopra una croce foderata con lamine di argento, i cui fogliami sono superbissimi. Dalla parte di Gesù Crocefisso e alle estremità della croce sono le figure in bassorilievo della B. Vergine e di s. Giovanni, un angelo con corona di fiori in mano, e sotto a' fiori esce il capo del serpente infernale. Dall'altra parte è l'Agnello pasquale, contornato da' simboli dell'Apocalisse. Nella cappella del Crocefisso dietro la tribuna vi è al muro un bassorilievo alquanto consumato dal tempo, rappresentante s. Silvestro I che celebra la messa, assistito dal diacono, dal suddiacono e da' chierici, avendo a tergo un cervo fra le cui corna vedesi la figura del Salvatore, chiamandosi la cerva di s. Eustachio cui apparì; anzi vuolsi che in questo preciso luogo seguì il gran miracolo che l'indusse ad abbracciare la religione cristiana (ma poi lo stesso Marocco, secondo la relazione del Fattori, dice che dietro la chiesa, sopra lo scoglio ov'erano le campane, le vestigia d'una cameretta ricordano il luogo ove dicesi essersi fermato il cervo, tra le corna del quale apparve il Salvatore a s. Eustachio). Sotto tale bassorilievo si legge: *Magister Guillelmus fecit hoc opus*. In mezzo alla chiesa esiste un antico candelabro di rame, già dorato egregiamente, a 7 fanali e riducibile in pezzi, mirabile per la sua forma; il piede è di marmo bianco, ed in gotico si legge: *Brachio fortis*. In sagrestia vi è un antico ornamento di metallo dorato in forma di mezzaluna, forse già ornato del ciborio, di singolare interesse. Vi sono espressi i XII Apostoli e i XII Profeti maggiori, col misterioso Agnello e l'epigrafi: *Agnus Dei Sanctus Dominus: Ego sum ostium in ovile ovium:* oltre diversi motti scritturali ed i nomi de' profeti. Nella parte opposta è s. Pietro in abito ponti-

ficale, con l'iscrizione: *Pasce greges quia. in nullis cpulis eges*. Unita alla chiesa vi è una comoda abitazione che servì a'monaci benedettini. Di dietro al tempio si passa in una grotta naturale dello scoglio, e vi si entra per una stretta fessura a informe angolo acuto, non si sa per qual causa così unita e aperta, mentre chi opina che ciò accadesse pel terremoto, altri per un miracolo operato dal santo, e nella quale ancora esiste un altare in mezzo. Si pretende che servisse pel culto delle ss. Immagini quando gl'iconoclasti le perseguitavano. Quindi si può salire alla cappelletta detta di s. Eustachio, ov'egli è dipinto a fresco genuflesso innanzi alla cerva, adorando la ss. Croce, e di prospetto vi è pur dipinto il Salvatore. Sorprende l'altezza della rupe dal lato che guarda il piazzale della chiesa guarentita da muro, e dall'alto dello scoglio si spaventa lo sguardo se si guarda a basso. Per una agiata scala di 74 gradi e fiancheggiata da solido muro vi si ascende. Il cav. Andrea Belli nel 1848 pubblicò in Roma: *La festa dell'arcangelo s. Michele sul monte della Vulturella presso Guadagnolo nel nuovo Lazio.* Dopo avere eruditissimamente parlato, oltre del s. Arcangelo, delle località e di Guadagnolo e suo insigne santuario, da lui visitati nelle sue peregrinazioni Laziali, riporta il seguente tratto del dotto gesuita p. Mazzolari, non meno celebre e benemerito del p. Kircher, tratto dal suo *Diario sacro.*» Abbiamo una molto insigne memoria di s. Eustachio nel Lazio in un monte detto Vultuilla, e volgarmente Mentorella, dove si accenna il luogo nel quale gli apparve il cervo coll'immagine del Crocefisso tra le corna: qui in appresso di tempo gli fu eretto un nobile tempio, e dedicato alla ss. Vergine: il tempio è antichissimo e lo vogliono Costantiniano, ed è consecrato da s. Silvestro I Papa. I monumenti che si adducono in prova sono assai rilevanti. Il celebre p. Atanasio Kircher fu insignemente benemerito di questo tempio: ne stampò una storia, e vi fondò una missione, ed appiè della ss. Vergine lasciò il suo cuore in perpetuo attestato della sua divozione alla Madre di Dio". Riproduce quindi quanto dice lo stesso p. Kircher. » Etiam in die 29 septembr. s. Michaelis Arcangeli sacro ingenti multorum millium hominum ad communionem, ut dici solet, generalem quotannis eo in loco institui solitam confluxu frequentantur". Questa missione ebbe cominciamento nel 1669, e fu arricchita d'indulgenza plenaria da Alessandro VII. Il giorno innanzi a tal festa parecchi p. gesuiti muovono dal collegio di Tivoli alla volta del monte della Mentorella; e intanto le turbe non pur dalle finitime terre e castella, ma da lontanissime parti eziandio vi convengono premurosamente, e per viaggio in vari drappelli cantano laudi a Maria. Inoltre dice il p. Kircher. » Cum vero pridie festis omnes fere conveniant, ut locum ubi pernoctentur habeant, in ecclesia commorari coguntur, ut ad initium surgentis aurorae missarum solemnibus, quae usque ad meridiem continuantur, una exorti, omnes coelesti Pane refecti, tempestive postmodum ad propria remeare queant: tota vero nocte continuis pietatis exercitiis tempus transigunt, per varias in hunc finem orationes institutas, nec non per continuum rosarii, et litaniarum, in Deiparae honorem, recitationem, quas sacerdotes advenae veluti in vigilias quasdam distributi, tota nocte populo alta voce praelegere solent". Nel giorno della festa di s. Michele, che talvolta si prolunga ad altri giorni per le processioni votive de'circostanti paesi, mentre i fedeli vanno espiando le loro colpe in circa 12 tribunali di penitenza, si fanno acconci sermoni per infervorare più migliaia di persone a degnamente ricevere la ss. Eucaristia e ad acquistar l'indulgenza plenaria, e la giornata si compie con un religioso cantico d'esultanza e di lode a Dio, *in monte sancto ejus.*

Sambuci. Comune della diocesi di Ti-

voli, con territorio in colle, i cui maggiori prodotti sono le uve, il grano, la ghianda e buoni pascoli, oltre quanto è necessario alla vita. Siede sopra un ridente colle poco lungi da Ciciliano e 10 miglia da Tivoli, in aere dolce e temperato. Il suo nome *Sambuculum* deriva evidentemente, secondo Nibby, da *sambucus* ossia dall'albero ben noto del sambuco, il quale però non alligna facilmente sui monti, ma ama i luoghi freschi e innaffiati, e specialmente il corso de'rivi; e in fatti questo villaggio è posto sulla riva destra del Giuvenzano, ruscello che mesce le sue acque all'Aniene sotto l'orrido monte di Saracinesco, e che dalla circostanza prende il nome di rio di Sambuci. La situazione è amena, poichè le creste di Ciciliano e del monteCrufo, distaccandosi sensibilmente, aprono una vallata che viene irrigata dal detto ruscello, vallata ch'è oltremodo aprica. Quanto all'origine del paese, si ha che fin dall'864 il Papa s. Nicolò I confermò al monastero sublacense un casale, *qui vocatur Ursano et Sambuci*, colla chiesa di s. Tommaso che si dice *in desertis posita*. Nel 978 Benedetto VII nomina fra'fondi della chiesa tiburtina anche *Sambuculus*, sia che fosse questo medesimo casale, sia che fosse un casale attinente; e come a quell'epoca esistevano Roviano e Rovianello, poterono pure esistere *Sambuci* e *Sambuculus*. Riflette Nibby, che leggendosi *Sambuculo* nominata fra le terre del monastero nella lapide sublacense del 1052, crede di non errare, se considera in due differenti modi d'indicare questo villaggio, e che piuttosto nella bolla di Benedetto VII s'indichi la dipendenza spirituale di esso dal vescovo tiburtino, di quello che considerarlo come parte de'fondi di quella sede. Dice il p. Casimiro, e ripete Marocco, che nella cronaca sublacense nel 1133 viene nominato tra le terre del monastero anche Sambuci; e nella bolla di Clemente III de'20 agosto 1189 tra'castelli che godeva il monastero di Subiaco si nomina Sambuci, e lo stesso leggesi nella bolla d'Onorio III dei 2 giugno 1217. Secondo il Corsignani pare che nel secolo XIV con altri castelli divenisse signoria del conte Corrado potente e ricco, della famiglia regia d'Antiochia, il quale diè cagione a'tiburtini di cimentarsi con lui in sanguinosa guerra nel 1370. Dopo essersi armato co'marsi, fu forzato a combattere con Meolo d'Andreozzo Ricciardi capo della milizia tiburtina, che dopo averlo vinto restandovi ucciso a'20 dicembre 1372, la patria l'onorò con onori funebri nell'antica cattedrale ove restò sepolto. Riferisce Crocchiante, che fu motivo della guerra l'essersi Anticoli Corrado ricusato per molti anni di pagar la gabella del passo di Tivoli, anch'esso signoreggiato dal conte Corrado. Ma a'22 gennaio 1381 ottennero i tiburtini contro di lui tal vittoria, che restato prigione l'obbligò a far capitolazioni vantaggiosissime per Tivoli nel 1383, che riferirò a suo luogo. Della prosapia del conte d'Antiochia nella chiesa di s. Pietro apostolo parrocchiale di Sambuci si conserva un frammento d'iscrizione: *D. O. M. Familia ex stirpe regia de Antiochia* ... Corsignani assicura che la vide più volte quando vi si recava a villeggiare col cardinal Fulvio Astalli decano del sagro collegio, morto nel 1721, alla cui patrizia famiglia romana spettava Sambuci. Anche nel secolo precedente Sambuci era feudo degli Astalli. Imperocchè raccontai nella biografia di Camillo *Astalli*, che Innocenzo X disgustato col proprio nipote, s'invaghì talmente di Camillo, che a un tratto nel 1650 lo creò cardinale, l'adottò per nipote colle onorificenze e rendite inerenti, il cognome e l'arme de'*Pamphilj*. Ma non andò guari che fu lagrimevole vittima dell'invidia. Spogliato della qualifica di nipote e sue prerogative, per avere ricusato la chiesa di Ferrara offertagli dal Papa, questi lo rilegò nel suo feudo di Sambuci, e vi restò sino a'7 gennaio 1655 in cui morì Innocenzo X. Questi inoltre l'avea fatto processare con tanto rigore, sul-

le supposte sue colpe, che le investigazioni si estesero fino sopra i trascorsi giovanili; fu caricato ingiustamente d'altri delitti e d'infedeltà. Nulla provandosi, la sua innocenza mosse il cardinal Pancirolì segretario di stato a rifiutare le rendite ecclesiastiche conferite a lui, come suo successore ne'titoli pretesi vacanti, non potendone essere spogliato senza il riconoscimento dell'incolpazioni in pieno concistoro. Dice Marocco, che in Sambuci vi è un convento de'minori osservanti con loro chiesa. La chiesa arcipretale e matrice è la summentovata di s. Pietro apostolo.

Saracinesco. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio montuoso, producente grano, ghianda, legna da taglio e da combustione, a 30 miglia da Roma. E'situato sopra un monte molto alto di figura conica, coperto di boschi, sulla sponda sinistra dell'Aniene, dirimpetto al confluente del rivo Digentia in quel fiume. Questo paese fu confuso coll'antico di egual nome, e di più la sua origine fu narrata in più modi; perciò trovo indispensabile riportarne i diversi racconti. Questo nome di *Saraceniscum* o *Rocca Sarraceniscum*, è parlante, ricordando le terribili scorrerie de'*Saraceni*, i quali circa l'876 devastarono questa valle, siccome fan fede le lettere di Papa Giovanni VIII. Furono sconfitti dalle imperiali milizie comandate da Carlo il *Calvo*, che atterrato da Almonte generale degl'infedeli, sarebbe restato morto se non vi accorreva uno de'suoi in aiuto, uccidendo il saraceno capitano. Forse la sua origine a quella scorreria si deve, quasi che una colonia di quei saccheggiatori si annidasse su questa imponente punta, in cui è penoso il salire. Osserva Nibby che dà peso a tal congettura il trovare fra que'abitanti cognomi d'origine araba, fra'quali Almansor, Morgante, Morgutte e simili. Gli abitanti sono di statura vantaggiosa e belli, con alcun che relativo all'origine saracena, ed è singolare che difficilmente contraggono matrimonio con altri fuori del paese, quasichè vogliano senza mescolanze conservare la loro razza. Tra loro vi è perfetta unione, e guai se alcuno viene offeso da un estraneo, sorgendo tutti per opprimerlo. Gli storici tiburtini riferiscono, che a'saraceni sfuggiti alla strage loro recata presso il castello di Garigliano ed a Vicovaro, dalle milizie comandate in persona verso il 915 da Papa Giovanni X, fu concesso di edificarsi il vecchio castello e perciò chiamato Saracinesco, oggi detto il Castellaccio, lungi alcune miglia da Tivoli. Appartenne agli Orsini, e nella pace fatta nel 1382 tra'tiburtini e i medesimi, Rinaldo Orsini vendè al comune di Tivoli il castello per 3700 ducati d'oro. Ivi restarono gli abitanti sino al 1391, quando il comune retrovenduto il castello a Giacomo e Antonio Cocanari, gli abitanti di notte improvvisamente evasero con tutte le loro suppellettili, e valicato il fiume costruirono l'attuale Saracinesco, o come altri più probabilmente vogliono lo aumentarono, giacchè si crede che anco gli abitanti di Castellaccio originassero da'saraceni. Il Viola nella *Storia di Tivoli*, racconta che gli Orsini conti di Tagliacozzo nel 1382 fecero a' tiburtini cessione di quella parte del castello di Saracinesco che ad essi spettava; ma siccome Rinaldo Orsini signore di Monte Rotondo avea su di quello delle pretensioni, così nacque controversia, la cui decisione fu rimessa al conte Adinolfo di Valmontone. Dopo maturo esame questi attribuì a Tivoli l'intero possesso del castello, ma per le ragioni che concorrevano a favore di Rinaldo, giudicò che la città dovesse sborsare la somma di 3700 fiorini nel termine di due anni. Il pagamento della 1.ª rata si fece con puntualità, ma nella 2.ª scadenza trovandosi esausto il pubblico erario, la comune deliberò alienare il castello, il quale nel 1391 fu comprato da Jacopo e Antonio Cocanari. Però gli abitanti o per non piacer loro la signoria de'nuovi padroni, o perchè ep-

pressi da gravissime contribuzioni e imposte, o per altro motivo non bene conosciuto, lo evacuarono improvvisamente, e con tutti gli effetti mobili e semoventi, valicato l'Aniene, si ridussero sulla veta d'un monte altissimo degli equicoli, 12 miglia distante da Tivoli, ove fabbricarono un altro paese, che anco oggi porta il nome di *Nuovo Saracinesco*. L'abbandonato Saracinesco vecchio con l'annesso territorio si divise successivamente in diverse linee della famiglia Cocanari proprietaria. Il Corsignani invece narra, che avendo i luoghi de' benedettini sublacensi patito grande strage in tempo dei saraceni, per eternare la memoria dierono il nome a un castello presso la via Valeria, ov'eransi fortificati, di Castello Saracinesco o Saracinese, il quale venne poi in potere d'Oderigo e Rinaldo conti dei Marsi, i quali in seguito lo donarono ai benedettini. Ma sembra quasi ch'egli parli d'un castello omonimo ne' Marsi, poichè aggiunge che i saraceni erano venuti nella regione de' Marsi e di Carsoli, per essere vicino a Roma, e perchè ardeva la guerra tra Manfredi che avea assoldati molti saraceni, e Carlo I d'Angiò. Il Calindri, quanto alla derivazione del castello per tal guerra, pare che si avvicini a tale opinione, dicendo che gli abitanti insegnano il campo ove seguì la battaglia fra Carlo I e Ruggiero, e che dopo essere staro edificato Saracinesco vecchio nel 916, per le vicende de' tempi rovinato venne rifabbricato nel 1391. a tempo di Bonifacio IX. Marocco ripetè altrettanto, notando che prima della riedificazione esisteva un' alta rocca sull'area della quale furono fabbricate le sussistenti abitazioni, cinte di mura. Certo è che anticamente Saracinesco vecchio appartenne al monastero sublacense, e la 1.ª memoria di tal dominio apparisce dalla lapide esistente nel monastero di s. Scolastica a Subiaco del 1052, e ivi chiamavasi *Rocca Sarraceniscum*. Nella bolla di Pasquale II inserita nella cronaca sublacense si nomina questa terra insieme con altre come di pertinenza del monastero. Ma poco dopo venne in altre mani, e nel 1157 Saracinesco era in potere d'Oddone signore di Poli, il quale ne fece omaggio ad Adriano IV, e poi ne fu infeudato. Tornò poscia in potere de' monaci, i quali lo ritennero fino al pontificato di Paolo II, il quale lo riunì alla camera apostolica, come vuole Nibby. In fatti leggo nella vita di quel Papa, tra' luoghi da lui ricuperati al diretto dominio della s. Sede, la fortezza di Saraceno. Il p. Casimiro inoltre racconta, che *Saraciniscum* apparteneva al monastero di Monte Cassino, cui fu confermato da Onorio III nel 1216. Che dopo questo tempo passò la signoria di esso in Corrado d'Antiochia, il quale possedeva altri feudi, onde nel 1301 si trova chiamato anche *Comes Castri Anticuli*. I successori di Corrado venderono la metà di Saracinesco nel 1536 a Francesco Orsini abbate di Farfa; nella quale epoca la famiglia d'Antiochia godeva in Roma il giuspatronato della cappella di s. Alessio, posta nella chiesa di s. Lucia in Colonna, poi s. Maria Maddalena delle Convertite. Ricorda Nibby la grotta che comincia da questa montagna, e sotto il fiume risuona al rumore delle acque che trapelando vi formano un piccolo laghetto presso s. Cosimato, e sbocca nel fosso di Cantalupo. Si crede scavata da' saraceni per combattere gl'imperiali di Carlo il *Calvo* e le milizie papali di Giovanni VIII, e pel frastuono e rimbombi che si sentono, la credula superstizione la fa abitata da spiriti. La chiesa arcipretale è sotto l' invocazione di s. Michele Arcangelo.

S. Gregorio. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio ampio in colle, il massimo de' cui prodotti sono gli olivi abbondanti e d'eccellente qualità, le uve, il grano, i pascoli, le frutta d'ogni specie e molto delicate; abbonda d' acque all'intorno, ma terrose, ed è circa 8 miglia distante da Tivoli. E' situato sul ripiano d'u-

na fimbria tufacea della cresta occidentale di Mentorella, dominato dallo scirocco e in aere alquanto umido, circondato da' monti che gl' impediscono la visuale de' paesi. Questo ripiano vedesi tagliato ad arte intorno da tutte le parti, meno verso oriente, dove trovasi congiunto con una specie d'istmo alla falda d'un monte del gruppo di Casape, scorrendo a' suoi piedi un ruscello detto il *Fosso delle noci di pecoraro*, e si scorge il paese appena salito il monte di s. Maria Nuova e comparisce per una linea retta. Il detto lavoro mostra ad evidenza che ne' tempi antichi questo punto non fu trascurato, e che forse come Empulum e Saxula fu uno degli oppidi eretti da' tiburtini a difesa delle loro terre da questa parte verso i prenestini. Ma dichiara Nibby, niuna memoria fino a noi ne pervenne, e solo tale congettura deriva dal fatto. Il Calindri, seguito da Marocco, crede che nel territorio sienvi reliquie di Sassula, consistenti negli avanzi di molti acquedotti molto alti e molto larghi, pe' quali ritiene che furono da Claudio istradate le acque del lago di Fucino, che descrissi nel vol. LII, p. 217. Il palazzo baronale fa pompa di sua grandezza, con muri erti quasi 6 palmi, secondo Marocco; ha un largo piazzale di prospetto e diverse buone fabbriche, con istrade pulite, vago essendo il casino de' Betti dimoranti in Tivoli. Ancora esiste nel palazzo il ponte levatoio sostenuto da catene, che alzavasi quando i signori del luogo volevano impedirne l'ingresso. Il suo interno offre molte stanze a volta, graziosa cappella, e un gran salone mal dipinto a fresco: la stanza detta del cardinale prese tal nome per averla abitata il cardinal Santacroce, e fu dipinta dal Zuccari. Nella medesima si leggono memorie di avere il cardinale gettato i fondamenti della rocca, edificato l'officina olearia, tagliato la grandissima selva sul monte altissimo, fatto una strada comoda pe' terrazzani docili e rispettosi, e ampliate le case del castello, il quale sarebbe capace di contenere circa 2000 persone, perchè vi sono due lunghe borgate e altre fabbriche convenevoli in gran parte abbandonate. La chiesa arcipretale è dedicata a s. Gregorio I, piuttosto goffa e con travatura di gusto gotico: due altari sono abbelliti di marmo, ed è rimarchevole il quadro della Risurrezione. Come in altri paesi della diocesi, vi è una maestra pia per l'educazione e istruzione delle fanciulle, ed un maestro che istruisce i fanciulli sino alla grammatica. Marocco racconta, che 402 anni avanti la fondazione di Roma, Catillo fratello di Tiburte e di Corace, volendo gareggiar le glorie del 1.° fondatore di Tibur, anch'egli procurò immortalarsi con edificare altra città e superarlo nella pietà con erigere anch'egli un sontuoso tempio ad Ercole Sassone, e ad essa il nome del nume impose, cioè di Saxula o Sassola, per ricordare a' posteri il distintivo attribuito a quel semidio, per la prodigiosa pioggia o grandine di pietre, colla quale il suo padre Giove oppresse Albione e Bergione figli di Nettuno, quando vollero impedire di passare il Rodano a Ercole, che contro di loro avea esaurito le sue freccie. Due miglia lungi da s. Gregorio, Sassola sorgeva nel luogo chiamato *Civita*, e sul dorso del monte Mercorano esisteva la federata città di Empulum. Gli abitanti di Sassola respiravano aria pura, con perenni fonti d'acqua limpida. Alla sua pendice cominciava la spaziosa campagna di Faustiniano, donde i cittadini raccoglievano vini superbi, e dal vasto territorio traevano copiosi cereali. Governandosi i sassolani a forma di repubblica, furono soggiogati da' romani con Tibur ed Empulum. I tiburtini scuotendo l' estraneo dominio, mossero Empulum e Sassola a imitarli. I romani piombarono sugl' insorti, e per aver Sassola resistito con più di ostinazione, superata che l'ebbero l'adequarono al suolo. Inoltre ritiene Marocco, che i superstiti abitanti fabbricarono nella regione di Faustiniano un pic-

colo castello, con una torre per esplorare e difendersi, che costruirono più tardi ne'bassi tempi, e lo chiamarono Faustiniano e poi prese il nome di s. Gregorio, per affetto verso Papa s. Gregorio I, alla cui casa il fondo apparteneva è da lui donato a'monaci benedettini verso il 594; onde in breve distanza fu a lui intitolata una chiesa denominata, dopo l'erezione della già ricordata, s. Gregorio Vecchio. Marocco sostiene il suo narrato citando il Cassio, *Memorie di s. Silvia*, ed il ms. del medesimo esistente presso i pp. di s. Maria Nuova, oltre una dissertazione di Janilli ms. Che il Faustiniano fu occupato da'Conti, e poi nel 1230 passò in proprietà de'monaci di s. Gregorio di Roma, contro i quali lo rivendicò il monastero di s. Angelo in Valle Arcese possessore del monte Affliano e di castel s. Angelo, al quale lo confermò Onorio IV. Ma per la sregolata condotta de'monaci, venendo espulsi dal vescovo di Tivoli nel 1300, Bonifacio VIII concesse il monastero di Valle Arcese a' cisterciensi. Questi però nel 1318 lo cederono alle francescane di s. Lorenzo in Pane e Perna, restando il monastero e la chiesa in custodia di eremiti che li dilapidarono. Marocco è oscuro poichè nuovamente soggiunge, che il Faustiniano dopo averlo i Conti posseduto sino al 1230, fu quindi ceduto al monastero di s. Gregorio di Roma che lo ritenne sino al 1380. Che pare essere principiata la terra di s. Gregorio nel 1230, e che gli abitanti lo chiamarono con tal nome in memoria del gran Pontefice ch'era stato loro signore, e per gratitudine a'monaci di s. Gregorio di Roma eressero la chiesa maggiore in onore di s. Gregorio I, oltre altra di s. Biagio, essendo pur divoti di s. Silvia madre di tal Papa, la quale ereditò da'suoi maggiori i beni già appartenuti a s. Eustachio, la cui villa e bagni furono scoperti nel territorio del castello di s. Gregorio, come si può leggere nel Cassio, *Memorie di s. Silvia e de' paesi patrimoniali di s. Eustachio*. Di tutto questo ecco quanto dice il dotto Nibby. Cessato lo stato di ostilità di queste contrade co'romani, all'oppido eretto anticamente da'tiburtini successe probabilmente una villa, poichè il suolo non è ingrato, ed amenissima è la situazione, a segno che ne'mesi estivi è una delizia il dimorarvi. Ma declinato l'impero, queste contrade andarono soggette alla devastazione e all'abbandono, e specialmente dopo le scorrerie de'longobardi guidati dal fiero re Astolfo, che misero a ferro e fuoco nel secolo VIII tutti i contorni di Roma e particolarmente tutto il paese fra Tivoli e Palestrina. Il Cassio crede che la terra di s. Gregorio si formasse di nuovo nel secolo XII dagli abitanti di Castel Faustiniano, che ivi si ritirarono, e Nibby non vi disconviene. Infatti comincia a comparire dopo quell'epoca, e col nome di *Castrum s. Gregorii* leggesi in un documento del 1250 riferito nel t. 4 degli *Annales Camaldulenses*, dove viene designato come confinante col territorio d'un altro castello chiamato Morella. Poco dopo venne in potere degli Orsini, che lo ritennero fino al declinar del secolo seguente, in che si trova in possesso de' Colonnesi, ed in fatti leggo nel Coppi: che Giovanni e Nicolò della Colonna signori di Palestrina, collegati con Onorato Caetani conte di Fondi e fautore acerrimo dell'antipapa Benedetto XIII, il Papa Bonifacio IX procurò di ritrarli da tale alleanza, ma Nicolò nel gennaio 1400 entrato in Roma per la porta del Popolo, con una turba d'armati ne percorse varie contrade gridando: *Viva il popolo, e muoia Bonifacio IX tiranno*. Tentò d'impadronirsi del palazzo senatorio di Campidoglio, e del convento d'Araceli, ma ne fu respinto e dovè ritirarsi dalla città, ed i romani giustiziarono 31 de'suoi seguaci. Indi Bonifacio IX spedì a'Colonnesi per richiamarli dall'errore, De Afflictis vescovo di Polignano e amministratore della diocesi di Palestrina, ed essi l'arrestarono e ritennero. Allora il Papa fatti processare

Giovanni e Nicolò della Colonna, li scomunicò, dichiarò rei di lesa maestà, privò in uno a'discendenti di qualunque onore, e ne confiscò i beni. Poi con bolla de'24 maggio sottopose all'interdetto ecclesiastico Palestrina, s. Gregorio, Gallicano e altre terre de'due Colonnesi, contro i quali promulgò la crociata. Questa composta di 2000 armati, assediò inutilmente Palestrina e devastò le circonvicine campagne. Tuttavolta sul principio del 1401 i due Colonnesi, confessati a Bonifacio IX i loro delitti, ne chiesero perdono, ed ottennero piena assoluzione e reintegrazione dello stato, compresa la terra di s. Gregorio. Questo pare dipoi occupato nuovamente dagli Orsini, i quali cessarono di dominarlo dopochè nel 1420 fu assalito e preso da Onorato Caetani, e da Nicolò e Giovanni Colonna. Questi lo possederono fino alla morte del loro Martino V avvenuta nel 1431. Nelle vertenze subito insorte tra il successore Eugenio IV, ed i Colonnesi signori di Palestrina, questa terra fu occupata dalle genti di quel Papa, che nel 1439 la concesse a Rinaldo Orsini per rimunerarlo del suo attaccamento. Così il castello di s. Gregorio tornato in potere di quella famiglia, andò soggetto a tutte le vicende che derivarono dalle potenti inimicizie fra gli Orsini ed i Colonnesi. Temporaneamente lo godè in vicariato Pietro Borgia, cui nel 1458 lo conferì lo zio Calisto III. Signoreggiato nuovamente dagli Orsini, pare che gli abitanti non soffrissero le tirannie di Cesare Borgia, in riguardo di averli dominati il suo parente. Nel 1567 Gio. Giordano Orsini vendè il castello al cardinal Prospero Santacroce, insieme al casale di Gericomio poco distante, posto sopra un colle che domina il sito dell'antica *Aesula* o *Colle Faustiniano*, come lo chiama Nibby, dicendo che in *Aesula* fù un'arce de'romani e poi una loro colonia, distrutta nelle guerre civili e più particolarmente nella Sillana; e che il nome di *Colle Faustiniano* ricorda la villa che nel ripiano vi ebbe Faustina, moglie di Marco Antonino, di cui rimangono avanzi considerabili, e secondo il Cassio apparteneva in origine a Faustino amico di Marziale. Come sulle rovine d'*Aesula* surse la villa *Faustiniana*, così su quelle di questa formossi nel secolo XI il castello più volte già ricordato, e n'è residuo la torre denominata Torretta. La possederono i monasteri di s. Paolo e di s. Gregorio di Roma, finchè se ne impadronì Oddone di Poli. Ritornando a Gericomio, offrendo il sito un ritiro a chi vuol separarsi dal mondo, il cardinal Santacroce ne fece il suo riposo, riducendolo a villa sontuosa; costruì il casino oggi casale e lo chiamò *ospizio della vecchiaia*. Di questa villa il cardinale fece battere una medaglia col suo busto nel dritto, e col prospetto della villa nel rovescio. Morto il cardinale nel 1588, la villa fu abbandonata, quindi vendata a'Conti duchi di Poli, e da questi a'Barberini, indi alla casa Pio, e poi fù ridotta a vignato. Marocco poi racconta, che il cardinale ornò la terra di fabbriche e del vasto palazzo baronale, ovvero lo restaurò e abbellì; aprì una strada fino alla villa di Gericomio e fece altre cose utili. Nondimeno si tentò di ucciderlo, ma i delinquenti furono fatti morire, e tagliate le mani vennero inchiodate sopra una tavola di legno. E siccome il paese era consapevole del barbaro attentato, il cardinale condannò la comune alla multa di 10,000 scudi d'oro, con che domò lo spirito di ribellione. L'erede Tarquinio Santacroce nel 1599 vendè il castello di s. Gregorio per 130,000 scudi a'Conti, i quali nel 1637 lo venderono insieme con Casape a Taddeo Barberini. Ma non corsero molti anni che nel 1655 l'acquistò la casa Pio di Savoia. Il cardinal Carlo lo comprò con Casape, e da'Conti acquistò la villa di Gericomio: fra questa e Casape, con grandissima arte e grave dispendio, aprì una strada magnifica, ombreggiata da olmi e da quercie pel tratto di 4 miglia, donde

si gode una vasta e stupenda veduta della Campagna romana; ornò di giardini il sobborgo della terra, e chiamò ad accrescerne la popolazione 90 famiglie, accordando premi e franchigie. Inoltre riedificò da' fondamenti il vecchio convento di s. Maria Nuova de' religiosi agostiniani scalzi, posto sulla cima d'un monte d'amenissima veduta e di clima salubre, bastevolmente vasta, con alcune statue di stucco di buona maniera: il cardinale la fornì di magnifiche suppellettili, e consagrò nell'anno santo 1675. Fu sotto di lui fabbricato il lungo borgo che forma due ale, e che comincia dopo la piazza che sta innanzi al palazzo baronale. Dell'illustre casa Pio l'ultimo a signoreggiare il castello fu Gisberto V, e ne fu benefico come si legge nella lapide che sovrasta la porta principale, perchè concesse il *jus haereditatis* agli abitanti del comune, mediante la corrisposta annua di scudi 8. Morì in Madrid a' 2 gennaio 1776, istituendo erede de' suoi beni la cappella del suo palazzo di quella capitale, sotto il titolo della ss. Concezione. In mancanza di linea mascolina raccolse la successione d. Isabella Pio moglie di d. Antonio Valcarzel, e da essa passarono le possidenze di s. Gregorio nella nobile famiglia spagnuola Frias. Il Nibby tratta ancora del summentovato monte Affliano, *Mons Aefflianus*, *Monte s. Angelo*, *Monte Fiacco*, ove anticamente fu il tempio della Bona Dea, e prese il nome di s. Angelo dalla chiesa di s. Maria e s. Michele Arcangelo, le cui vestigia con quelle dell'ospizio si vedono ancora. Sì l'una che l'altro furono edificati circa il 1180 da' ricordati cistercienси che l'occuparono per un buon secolo, e poi abbandonarono, finchè il cardinal Giacomo Colonna nel 1318 l'ottenne col monte, e tutto cedè alle suddette monache.

S. Polo de' Cavalieri. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle producente grano, olive, granturco, ghianda e pascoli, 7 miglia distante da Tivoli e 26 da Roma, con fabbricati, non però cinti di mura, come dice Calindri. E' situato sopra un ripiano altissimo della cima denominata la Morra di s. Polo, ch'è una delle 3 punte del monte Gennaro, il contrafforte più alto e più vicino a Roma, dopo la cresta del monte Vulturella, del dorso che gli antichi chiamarono monte Lucretile, e che fu celebrato da Orazio: solinga ed amena è la sommità di questo monte imponente e vestito di boschi d'alberi secolari, donde si gode una vastissima e immensa veduta. La terra moderna fu fondata nel secolo XII da' monaci di s. Paolo fuori le mura, che gli dierono il nome di *Castrum s. Pauli*, poscia mutato in *Castrum s. Poli*, e finalmente s. *Polo*, come apprendo da Nibby. Il fondo però già apparteneva a' detti monaci nel secolo precedente, in cui s. Gregorio VII lo confermò a' medesimi. Da una protesta fatta dall'abbate Azo al concilio di Laterano II nel 1139, contro i tiburtini che aveano occupato il castello, desso chiamavasi *Santo Polo in Jana* o *Janes*. Fra' beni di detto monastero di s. Paolo il castello si nomina nelle bolle d'Innocenzo III del 1203, d'Onorio III del 1218, e di Gregorio IX del 1236. Sul finire del secolo XIV nel pontificato di Bonifacio IX fu da' monaci conceduto a Jacopo Orsini, e come m'istruisce il p. Casimiro da Roma, *sub titulo meraе, purae, et irrevocabilis donationis*, insieme co' castelli e tenute *de s. Mariae de Monte Dominici, de Turrita, et Marcellini*. Altri affermano che Bonifacio IX con breve de' 22 maggio 1390, lo concesse a Giovanni Orsini, in compenso de' servigi da lui resi alla s. Sede. Pare che gli Orsini già lo possedessero per quanto vado a narrare. Leggo nella *Storia di Tivoli* dell'avv. Viola, che alcuni cattivi cittadini di Tivoli nel 1389 militavano sotto le bandiere del capitano Nicolò di Lauro napoletano, che si faceva parente del Papa Urbano VI, ed era castellano di Lariano. Avendo quelli fatta un'incursione nel territorio di s. Polo, spettante agli Orsini, vi recarono

de'danni; laonde gli Orsini ne fecero calde rimostranze, giacchè essendo in pace co'tiburtini, non potevano soffrire con indifferenza fatti di tale natura. Giovanni Orsini pertanto l'8 luglio dall'Aquila scrisse a'magistrati di Tivoli i danni fatti e le gravi offese recate a' propri sudditi da alcuni tiburtini, e che a'reclami i magistrati eransi scusati con dire che nulla sapevano, per cui tanto egli che il fratello conte Rinaldo tutto aveano sofferto pazientemente per non alterare la buona armonia esistente col governo di Tivoli. Ora conoscersi, che alcuni tiburtini fuorusciti, in Tivoli concertarono l'offese recate ad alcuni individui di s. Polo a'6 luglio; perciò meravigliarsi della condotta del magistrato, e pertanto essere costretto a sospettare della purità di sue scuse d'inscienza; quindi pregare, pel mantenimento della pace, di fare indennizzare que'che aveano sofferto danno, altrimenti si sarebbe lagnato del suo contegno. I magistrati all'istante adottarono serie misure contro i malvagi e banditi cittadini, e ordinarono loro il risarcimento de'danni recati. E per far conoscere agli Orsini, che la città non avea avuto alcuna parte negli avvenimenti seguiti, furono spediti all'Aquila due pubblici inviati, i quali calmarono il risentimento degli Orsini e terminarono le contestazioni. Indi s. Polo nel principio del secolo XVII fu venduto a' principi Borghese, che ancora lo ritengono. Trovo pure in Calindri, che appartenendo a'monaci di s. Paolo, si chiamava s. *Paolo in Jana*. Che nel territorio si trovano qua e là de'bei ruderi, che sono l'avanzo di antiche ville, fra le quali opina taluno che vi fosse quella di Marcellino, poco lungi in una valle, con fabbricati eretti dopo la distruzione della villa. Nel palazzo baronale vi è un'antica cisterna colla seguente iscrizione ✠ *Io mastro Guylelmo Dei Benardo da Sara-Della Valle de Jugana dello parentato delli Apostagi Lombardo Forni de fare la Cisterna della Rocha de Sancto Polo all'anni de Dio* MCCCCXXXVIIII *in die mensis novebris die* XXIII *Macthevs de Signa.* Vi si trovano rimasugli di mura pelasgiche, e le orme di 5 castelli distrutti, i quali denominavansi Torrita, Castellaccio (di cui parlai anche a *Saracinesco*, ed esso pure chiamato con tal vocabolo), Monte Verde, Poggio di Roma, e Spogna. Ma la certa origine del paese, dice Calindri, che si è perduta con gl'incendii accaduti nell'archivio che vi esisteva. Leggo in Marocco, che anticamente veniva detto *s. Paolo*, e la sincope avvenuta nell'odierno nome di *Santo Polo*, si vuole derivata dal vocabolo francese *Saint Paul*, avendosi per costante tradizione, che due cavalieri francesi (altri dicono tre), ivi si rifugiarono per loro funeste vicende, e d'allora in poi fu detto *Santo Polo de' Cavalieri*. Anche nell'inverno nel salire il monte su cui è posto conviene sudare, per essere moltissimo alpestre e erto. Mi narrò uno del luogo, che la peste v'imperversò talmente dal giugno 1656, che tutti ne morirono e restò interamente spopolato; ed essendo morto l'arciprete Fusarelli i morti non furono regolarmente registrati, e solo si conobbero 274 vittime, gli altri essendo fuggiti. Mentre il contagio flagellava gl'infelici abitanti, i tiburtini per non contrarlo nel soccorrerli, in un convenuto luogo portavano loro i cibi e altre cose. Ma poi essendosi accorti i tiburtini che non erano stati ritirati, congetturarono che tutti fossero morti, com'era fatalmente avvenuto. Tuttavolta fu in seguito ripopolato da'forastieri, e dalle 3 o 4 famiglie che aveano già emigrato, ed ora conta più di 1100 abitanti, i quali comechè derivanti dalle nominate famiglie, i loro cognomi si restringono a pochi, e principalmente i Meucci, Trusiani, Faccenda ec. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nicola. Quel Pietro di s. Paolo che a Medico dissi archiatro di s. Pio V, era di s. Polo.

(Continua l'articolo nel vol. seguente).

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOQUINTO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

Continuazione e fine dell'articolo Tivoli *e suo distretto.*

Marcellino. Appodiato di s. Polo de' Cavalieri soggetto a quel comune, nella diocesi di Tivoli, con territorio ben coltivato che dà per maggior prodotto i frutti, in clima dolce. E' abitato da circa 500 individui; la chiesa parrocchiale è dedicata alla B. Vergine del Buon Consiglio, già appartenente a' monaci di Farfa e perciò creduta badia, chiamandosi *s. Maria in monte Dominici.* L'edifizio è del secolo IX e X, con facciata di stile gotico. Del paese già ne parlai a *Monticelli*, da cui è distante 4 miglia, chiamato da Nibby *Marcellina*, e da Marocco *Marcellina* e *Marcellinum*, credendolo avanzo di delizie campestri o villa dell'antichissima romana stirpe de' Marcelli. Negli scavi fatti d' ordine del principe Borghese, che vi ha possidenze, si trovarono sostruzioni di bagni e pavimenti di musaico, e molti frantumi di marmo lavorati, di versi cinerari di terra cotta e larghissime tegole. Narra inoltre il Nibby che Marcellina è una contrada fra Palombara e s. Polo de' Cavalieri, 4 miglia distante da ambedue queste terre, che occupa la falda più bassa de' monti Peschiavatore, Morra e Genaro, designata da una stazione dello stesso nome, il quale data almeno dal secolo XIII, e forse deriva da qualche predio spettante a una Marcellina, nome che spesso s'incontra nelle lapidi. Il sito è così ameno durante la stagione estiva (nella quale invece Marocco lo dice pernicioso), che non potè sfuggire a' grandi romani che nel 1.° periodo dell'impero popolarono di ville sontuose i contorni di Roma, particolarmente da questa parte, e di ciò sono testimonianza i bei frammenti antichi, e i musaici anche fini e colorati veduti da Nibby nel 1823, col quale riparlerò di Marcellina a Moricone.

Vicovaro. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle e in piano, i cui principali prodotti sono il grano, l'uva e i pascoli, distante circa 8 miglia da Tivoli e 27 da Roma. Siede lungo la via Valeria o Sublacense, sopra un ripiano di depositi e incrostazioni fluviali addos-

sati alla falda meridionale del monte Lucretile dall'Aniene che oggi le scorre sotto;questo terrazzo naturale verso il fiume è tagliato a picco, verso oriente è meno dirupato. Oggi la terra contiene da quasi 1100 abitanti; anticamente però la sua popolazione fu più numerosa, come mostrano le vestigia de'suoi ricinti. Da essi si vede che Vicovaro sta sopra un antico luogo, che veniva difeso da due cinte di mura verso mezzodì, cioè verso il fiume, uno inferiore presso la riva dell'Aniene; l'altro superiore costituiva la sua acropoli, ed alla quale si restringe la terra attuale: fra questi due ricinti passava la via Valeria, di cui parlai a Pescina, Subiaco e analoghi articoli. Il nome della città antica è *Varia*, e deriva direttamente da *Vicus Variae*, e perciò, dice Nibby, resta esclusa l'etimologia immaginaria che vuol derivarla da *Vicus Varronis*, inventata dal Biondo, e seguita ciecamente dal Merula, e da altri scrittori posteriori, come da Corsignani; e ciò ch'è ancora peggio dalle iscrizioni pubbliche locali. Altri vi hanno supposto una città di *Valeria*(di cui pure a Pescina e altrove), fidandosi d'un passo corrotto di Strabone e d'un'interpretazione falsa di Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Bonifacio IV di Valeria; e perciò il Sabellico la chiamò *Vicus Valerius*, mentre sorgendo Valeria presso il lago di Fucino nel territorio di *Marsi*, è troppo lungi da quello, sebbene al dire di Corsignani anche Vicovaro fu un tempo terra de'Marsi, poichè egli attesta che la provincia Valeria cominciava da Tivoli, e di questo egli dà diverse notizie, essendone stato vicario generale. D'altronde è noto che nel secolo IX, a tempo del Bibliotecario, per Valeria intendevasi la provincia attraversata dall'omonima via, e perciò quello scrittore volendo indicare che il Papa era nativo del distretto de' Marsi nella provincia di Valeria, si espresse: *natione Marsorum de civitate Valeria*, ed il Corsignani, che molto ne parla, la dice già diroccata da'goti e in parte ingoiata dall'acque del Fucino. Corsignani aggiunge, che la provincia di Valeria fu la medesima de'Marsi e prese il nome da detta città, la cui regione, come dissi, cominciava da Tivoli e in tal modo vi comprendeva Vicovaro. Il Cluverio e Cellario non esitarono per ravvisare in Vico Varo il sito di Varia antica, rimanendo pienamente convinti dalla coincidenza del nome e dalla distanza di Tibur. Varia era in origine città degli equi o equicoli, e dopo la divisione d'Augusto, che comprese nel Lazio il distretto degli equi, come pure quelli degli ernici, volsci, ausoni e de'rutuli, Varia divenne città latina, come Carseoli ed Alba Fucense colonie romane nel territorio degli equi dedotte per reprimere le ribellioni degli equi e de' marsi, e fu ascritta alla tribù Camilla. La sua giurisdizione allora estendevasi nella valle Ustina fino a comprendere la villa d'Orazio. Nella nuova divisione di tutta Italia fatta da Adriano, fu inclusa Varia nella provincia di Valeria. Le scorrerie d'Autari e d'Agilolfo re de' longobardi, che dierono il guasto alla Sabina nel 589 e nel 593, descritte con tristissimi e lagrimevoli caratteri da s. Gregorio I, portarono fieri danni a questa città. Altri e più terribili furono i guasti ch'ebbe a soffrire da'saraceni,come accennai a *Saracinesco*, descritti nel febbraio 877 da Papa Giovanni VIII a Carlo il *Calvo*, ed allora sembra che rimanesse abbandonata. Le devastazioni saracene si vogliono seguite nel precedente 876, in cui corse pericolo d'essere distrutto anche il vicino monastero di s. Cosimato; ma poco dopo que'barbari ne'dintorni furono sconfitti dalle milizie di Giovanni VIII e di Carlo il *Calvo*. Inoltre vuole Calindri, che in questo territorio sieno stati disfatti i saraceni anche nel 916,il che corrisponderebbe alla guerra che loro fece Giovanni X. Nel secolo XII sulle rovine della città antica formossi a poco a poco un villaggio, che perciò fu detto *Vicus Variae* e *Vicovarius*, donde procede direttamente il no-

me moderno di *Vicovaro*. Cencio Camerario così lo nomina nel 1191 nel libro de' *Censi*, insieme alla chiesa di s. Cosimato *de Vicovario*, pel censo che pagava alla chiesa romana, quella stessa che nel 1704 trovasi indicata nella bolla di s. Gregorio VII a favore del monastero di s. Paolo fuori le mura, semplicemente col nome di *monasterium s. Cosmatis situm in vale Tiberina, cum omnibus suis pertinentiis*, senz'altra aggiunta, indizio che allora Vicovaro era affatto deserto. Però Cencio nomina soltanto la chiesa che pagava il censo, sembrando che il monastero fosse abbandonato. Di questa chiesa e convento de'minori riformati, forse eretti sopra antica fabbrica o tempio, circa 27 miglia lontana da Roma, sulla sponda destra della via consolare in un ripiano sorretto da rupi bagnate dal rapido e fragoroso Aniene, che scorre in fondo in una valle profonda con gran mormorio, parlai nel vol. LXX, p. 290, dicendo di sua origine da s. Benedetto, il quale fu pure all'altro monastero presso Vicovaro, di cui feci cenno a p. 252. I riformati vi furono stabiliti nel secolo XVII. Ivi è un avanzo dell'arcuazione d'opera reticolata, che servì di ponte per far passare all'acqua Marcia il fiume, e sotto questi avanzi sono quelli d'un ponte de'tempi bassi distrutto come l'altro dall'Aniene. Nello stesso 1191 Celestino III diè Vicovaro in pegno agli Orsini suoi parenti, che divenutine signori l' ampliarono, vi costruirono una rocca, e lo fortificarono in guisa che nel secolo XIII era considerato come un *castrum valde forte*. Nel vol. LII, p. 214 narrai, che nel 1379 il cardinal Jacopo Orsini de'signori di Tagliacozzo e Vicovaro, con due altri cardinali, ritiratisi in Tagliacozzo, protestarono contro l'intrusione dell'antipapa Clemente VII, alla cui elezione aveano contribuito. Alcuni dicono che il cardinal Orsini passò poi nel feudo di Vicovaro e ivi morì a' 15 agosto 1379; ma il Febonio citato da Corsignani, afferma che cessò di vivere in Tagliacozzo, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco fondata da una dama di casa Orsini. Nel secolo XV ebbe in Vicovaro i natali il celebre Marc'Antonio Coccio soprannomato Sabellico, che tanto si distinse nella letteratura del suo tempo: discepolo di Pomponio Leto, scrisse la storia veneta, della cui biblioteca di s. Marco fu conservatore, ed altre opere storiche, poetiche e letterarie, ma fu poco critico. Il p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, a p. 4, riporta il diario del ceremoniere Burcardo, del viaggio d' Alessandro VI a Tivoli e Vicovaro per abboccarsi con Alfonso II re di Napoli, col quale erasi imparentato e avea fatto coronare a' 7 maggio 1494. Corsignani riferisce, che il re passò per Carsoli con gran pompa, e giunto a Vicovaro, terra allora de'Marsi, si abboccò con Alessandro VI, di che vi è lapide nel palazzo baronale. Ricevè i due sovrani Virginio Orsini allora principe di Vicovaro, con magnificenza, ma poi gli costò la vita; poichè l'abboccamento ebbe per iscopo di collegarsi contro Carlo VIII re di Francia, che stava per recarsi alla conquista del regno di Napoli. Narra dunque il p. Gattico, che a' 12 luglio 1494 verso 20 ore, Alessandro VI si mosse da Roma per Vicovaro, preceduto dalla croce, da'cardinali, e dal sagrista colla ss. *Eucaristia che precede i Papi ne' viaggi*, e lo notai in tale articolo. Il Papa era vestito d'amitto, camice, cingolo, stola e cappello cremesino, cavalcando un cavallo bianco, gli scudieri portandone per riserva altri 7, oltre i muli. Per Campo di Fiore, giunto a s. Maria Maggiore, licenziò i cardinali, bensì precedendolo a Tivoli il cardinal Piccolomini parente del re e poi Pio III, e restandone 6 per accompagno e seguendo il ss. Sagramento con poco ordine. Arrivato a porta s. Lorenzo, il Papa discese da cavallo, ed ascese la mula. Nella 1.ª ora circa della notte pervenne a Tivoli. Smontato fuori della porta dalla mula, salì in sedia e fu portato a s. Francesco

(ossia nella chiesa di s. Maria Maggiore de' minori osservanti) da' cittadini e da' suoi, seguendolo a cavallo i cardinali. Egualmente fuori della porta, *comes officialium tyburtinorum* in nome di questi presentò al Papa le chiavi della città *sine bacili*. Dentro la porta era atteso dalla processione del clero, che condusse il Papa a detta chiesa. Venerato il ss. Sagramento nell'altare maggiore con molte torcie, genuflesso il Papa nel faldistorio parato, il vicario del vescovo di Tivoli disse i versetti e l'orazione. Alzatosi il Papa benedì il popolo e concesse 7 anni d'indulgenza e altrettante quarantene, che pubblicò il diacono cardinale Raffaele Riario. Indi il Papa fu condotto nella contigua casa del convento, nella camera sua onorevolmente parata. A' 13 luglio circa le ore 20, in sedia il Papa partì da Tivoli per Vicovaro, preceduto dalla croce e dal ss. Sagramento, e fuori della porta montò a cavallo seguito da' memorati 7 cardinali. Vicino alla porta di Vicovaro discese dalla mula e si pose in sedia, e fu portato nella chiesa *prope castrum*, ricevuto co' consueti onori. Nel dì seguente per trattare col Papa vi si recò Alfonso II, incontrato quasi mezzo miglio distante e accompagnato a cavallo da' 7 cardinali, cioè Caraffa, Costa, Giovanni Borgia, Orsini, Piccolomini, Riario, e Cesare Borgia che ancora non avea rinunziato la porpora; non che da' prelati e famiglia pontificia. Trovato il re e scesi da cavallo, i cardinali gli dierono il ben venuto felicitandolo, il re cavandosi il cappello e baciandoli tutti, indi lo precederono, tranne Piccolomini e Riario che presero in mezzo il re come diaconi. Seguivano 4 paggi, i prelati e gli altri, oltre il corteggio regio, parte del quale incedeva innanzi. Con quest'ordine arrivati a Vicovaro e nell'ospizio del Papa, *in aula rex, et omnes suis dimiserunt enses, et alia arma*; indi il re entrò da Alessandro VI, che lo ricevè sedendo per riceverne gli omaggi; » coram quo genuflexus pedem, et manum Papae, tum surgens in gena deosculatus est cardinalibus Papae circumstantibus, qui consurrexit, et sinistra sua regem ad unam fenestram de camera reducens per octo minuta unius horae vel circa ibidem secrete locutus est, cardinalibus aliquantulum longe circumstantibus. Post collucutionem hujusmodi pauci ex nobilibus regis osculati sunt pedem Papae; deinde cardinales regem usque ad ostium secundae camerae habitationis suae, quae etiam erat in dicto castro, associarunt medium inter Carafa, et Costa praedictos incedentes, et aliis cardinalibus, ipsum sequentibus. Pervento ad hospitium licentiatis cardinalibus, et eis peractis gratiis recesserunt omnes ad sua loca divertentes. Ambo, videlicet Papa, et rex hospitati fuerunt in dicto castro, et quo ad eorum personas commode; et prima aula utrique serviebat, ex quo Papa ad dexteram, et rex ad sinistram divertebant. Fuerunt cum rege equites mille vel circiter; cum Papa vero 500 vel circa, et pedites multi cum utroque. Eodem sero rex venit ad Papam ad cameram suam, et cum eo mansit ad multas horas, cardinalibus absentibus. In mane sequenti (Papa) venit ad cameram regis, et ibidem, et longo tempore simul fuerunt. In sero rex fecit coenam cum Papa; et donavit rex bacile aureum, et duo alia vasa aurea valoris 3000 ducatorum, vel circa. Venerunt ad oppidum cum ipso rege quamplures turcae, quorum unus super corda in arcum protensa nudis pedibus, et cum cultellis sub pedibus ligatis omnium magna admirationem ambulavit etc." A' 16 luglio il Papa circa ore 24 » equum ascendens recessit ex dicto oppido, per portam superiorem, quem associavit ad sinistram Papae rex equitans, cardinalibus Papam, et regem sequentibus. Crux, et Sacramentorum praecedebant Papam; sed magna multitudo peditum erat inter eos. Pervento ad primum rivulum aquae viam transversanam, quae distabat a Vicovario ad medium milliare vel circa rex a Papa licentiatus recessit ad

Vicovarum, et Papa iter suum versus Tyburtum prosecutus est." Circa le 2 ore di notte Alessandro VI giunse a Tivoli e si recò nuovamente, co' cardinali e prelati, a dormire nel convento di s. Francesco. Si trattenne in Tivoli il 17, e nel dì seguente giovedì, circa le ore 20, Alessandro VI ne partì per la porta superiore, ascendendo il cavallo in rocchetto, preceduto dalla croce e dal ss. Sagramento, e seguito da' cardinali. Entrò in Roma per porta s. Lorenzo, in mezzo a' cardinali Carafa e Costa, e pel rione di Trevi si recò a visitare s. Maria del Popolo, *et per viam Tyberis*, probabilmente quella di Ripetta, si restituì al palazzo Vaticano. Apprendo dal Corsignani, che ne' primi anni del secolo passato nel palazzo baronale vi fu posta una lapide per memoria dell'abboccamento d'Alessandro VI con Alfonso II. Nelle guerre d'Alessandro VI contro gli Orsini, nel 1503 il Papa richiamò da Perugia il celebre mg.r Bonafede di s. Giusto, e immediatamente lo mandò a campo con genti d' armi a Vicovaro, allora di Gio. Giordano Orsini: ma dopo un mese premurosamente lo fece ritornare in Roma per agevolare a Cesare Borgia l'impresa di Siena. L' opinione che Vicovaro era una terra fortissima continuava nel secolo XVI, e Merula lo descrisse a quell'epoca come un castello *cum natura loci, tum opere munitissimum*. Egli narra che nell'assalto datogli nel 1533 dalle milizie pontificie di Clemente VII, vi però colpito da una palla Lodovico Gonzaga detto *Rodomonte*, generale delle medesime. Nel 1556 per la guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna e delle due Sicilie, il vicerè di Napoli duca d'Alba unito a' Colonnesi portò il terrore e la distruzione nella Campagna romana, come descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg. Il Papa prese al suo servigio Camillo Orsini, capitano assai stimato, ma ricusò lo stipendio e previde un esito infelice per la disparità delle forze; nondimeno in Campidoglio fece eloquenti parlate per infiammare tutti ad affrontare il nemico. Il re di Francia si collegò con Paolo IV e gli mandò un esercito comandato dal maresciallo Monluc. Cadde nelle mani del vicerè Tivoli, ov'era Francesco Orsini con 400 fanti, il quale vedendo di non poterlo difendere perchè debole di muraglia e vasto di circuito, con l'aiuto del maresciallo e del Carafa duca di Paliano nipote del Papa, si ritirò a Vicovaro. Invano la terra rinforzossi da due compagnie di cavalleggieri pontificii, da due compagnie del duca di Paliano, da 400 archibugieri e da' fanti dell'Orsini; invano s'impegnarono i terrazzani a voler prima morire che essere vinti, poichè militando nell' esercito del vicerè, Vespasiano Gonzaga figlio dell'ucciso Lodovico sotto le sue mura, ad ogni costo voleva espugnare Vicovaro per vendicare il padre. Il vicerè richiesto da Vespasiano, gli mandò in aiuto quasi tutto l' esercito e vi si recò egli stesso, ed a fronte degli sforzi de' difensori di Vicovaro, e di Paolo Giordano Orsini loro signore, dovè arrendersi il 1.° ottobre, espugnandosi da' nemici con inganno e tradimento la rocca. Tivoli e Vicovaro assai giovavano al vicerè, onde aver libero il passo delle vettovaglie provenienti dal regno. Tutte le convicine terre de' Colonnesi e altre, dopo la presa di Vicovaro, prontamente si dierono al vicerè, come Palombara, Monticelli e s. Angelo, perciò occupate da' regi. Le milizie pontificie non poterono impedire i progressi delle conquiste del fiero duca d'Alba; e non riuscì a Giulio Orsini di prendere Piglio, ad onta di sue notabili forze, onde i romani vedendo il vittorioso nemico quasi alle porte di Roma, erano palpitanti di soggiacere a tremende sciagure. Nel 1577 però le milizie papali e quelle ausiliarie, dopo la ricupera di Ostia, fecero tornare all' ubbidienza di s. Chiesa s. Angelo e altri luoghi circostanti: Tivoli fu abbandonato dal conte di Popoli, che in tanta commozione diffidava di poter difenderlo, passando colle sue gen-

ti a Vicovaro; intanto ribellandosi Roviano e altri castelli. Vicovaro fu assediato e preso da' pontificii a' 14 febbraio, con grande strage del nemico. Questa liberazione di Vicovaro si vede dipinta nel giardino esistente nella gran sala del palazzo baronale. Il Carrara che nella *Storia di Paolo IV* fece la descrizione di quest' infelice guerra, narra che tutto l' esercito ecclesiastico rivoltosi contro Vicovaro, e trovatavi valorosa resistenza, gli convenne batterlo per 5 giorni continui, in capo de'quali aperta comoda breccia e dato animosamente l'assalto, ad onta delle prodezze opposte in principio dagli assediati, mentre essi titubavano di ritirarsi nella rocca o di arrendersi, gli assalitori entrarono con tanta rabbia nel castello, che tra tedeschi e spagnuoli ne tagliarono a pezzi da 400; e il duca di Paliano con istento potè salvare un de'capi con prenderlo in groppa del suo cavallo. Due altri capitani con 30 fanti ridottisi nella rocca, furono costretti immediatamente a cedere salva la vita. Tali conquiste, tutte avvenute nel corso d'un mese, per rallegrare la trepidante Roma vi si fecero comparire 4 pezzi d'artiglieria tolti in Ostia a'nemici, e alcuni stendardi portati da Vicovaro con diversi nobili prigionieri, che il Papa volle ricevere in pubblico: l'allegrezza di Roma fu indicibile, e il gran Paolo IV dando anche in questo saggio di sue eminenti virtù, liberò i 70 prigioni e diè loro delle somme per ritirarsi in luogo sicuro, dichiarando nuovamente, ch' egli non acconsentiva alla guerra per diletto degli altrui danni, ma per difendere la maestà della s. Sede vilipesa, e conservare i suoi dominii, essendone egli fedele amministratore. Il re di Francia frattanto inviò a Roma il duca di Guisa con altro esercito, il quale per operare un potente diversivo portò il teatro della guerra nell'Abruzzo, ove fece alcune conquiste; mentre le milizie pontificie guidate da Giulio Orsini e da altri capitani rinnovarono la lagrimevole guerra della Campagna romana, per liberare i luoghi occupati da'nemici e da'Colonnesi ribelli, ma colla peggio, onde il duca di Guisa celeremente si recò a Tivoli. La storia rimprovera al duca di Paliano e al maresciallo Strozzi, perchè dopo l'impresa di Vicovaro non riconquistarono la Campagna, operazione agevole per essere il vicerè preoccupato alla difesa dell'Abruzzo, evitando così la desolante guerra che nuovamente le piombò sopra a vieppiù rovinarla. Finalmente nel settembre si fece la sospirata pace. Gli Orsini ritennero la signoria di Vicovaro fino al secolo XVII, e qual feudo di principato nel 1672 il principe Lelio Orsini duca di Bracciano lo vendè a Paolo e Ferdinando figlio conti Bolognetti di Bologna. Nota il Cancellieri ne' *Possessi de' Pontefici*, a p. 380, che i Bolognetti assai si arricchirono e nel 1685 giunsero a possedere 100,000 scudi di entrata, già vantando nella loro stirpe il cardinal Alberto *Bolognetti*. Niuno de' fratelli per evitar spese essendosi ammogliato, la famiglia nel 1686 si estinse col prelato Bolognetti. Dipoi fu adottata per la successione altra famiglia di egual nome, che ebbe tra'suoi illustri il cardinal Mario *Bolognetti* nato in Vicovaro, ed in Roma possedè l'ora *Palazzo Torlonia a piazza Venezia (V.)*, estinta la quale e l'eredità molto diminuita, col possesso di Vicovaro passò nel conte Virginio Cenci, che assunse anco il cognome di Bolognetti. La romana nobilissima famiglia *Cenci* vanta diversi cardinali, di cui scrissi le biografie: già suo fu il *Monte de' Cenci* con palazzo, di cui riparlai nel vol. LXXV, p. 143, oltre il *Palazzo Bolognetti (V.)* sulla piazza del Gesù. Della famigerata Beatrice Cenci, e de' luoghi ove trattai di essa e della nobile famiglia, altre parole aggiunsi nel vol. LXXIII, p. 203. Furono i Bolognetti che in Vicovaro ampliarono il palazzo baronale, e rifabbricarono la chiesa. Raccontai a Subiaco il viaggio di Pio VI per con-

sagrare la magnifica collegiata da lui rifabbricata. Leggo nel n.° 1502 del *Diario di Roma*, che lunedì mattina 18 maggio 1789 da essa partì il Papa, e per Tivoli proseguì il viaggio per Vicovaro, feudo del conte Girolamo Bolognetti, il quale per dimostrare la di lui venerazione, avea fatto erigere un grande arco nella strada presso la posta de' cavalli (ora non più esistente), ornato di varie statue rappresentanti altrettante virtù, di emblemi e iscrizioni. La principale, che ricavo da mg.r Brancadoro, *Pio VI in Subiaco*, diceva: *Pio VI, P. M. Sublacum sui beneficiis auctum proficiscenti, Hieronymus Bolognetti Vici Varii bar. felicitatem precatur*. Essendovi presso l'arco diverse botteghe, il conte le ridusse a forma di galleria con vaghi ornamenti, con soldatesche del luogo, ivi disponendo vari rinfreschi pel Papa e sua famiglia. A' 25 maggio Pio VI partì da Subiaco, e ripassando per Vicovaro e Tivoli si restituì a Roma. Egualmente a SUBIACO narrai la visita che di Vicovaro ne fece Gregorio XVI, partendo da Tivoli a' 29 aprile 1834, e le commoventi festive e sincere dimostrazioni di venerazione ricevute lungo la via Valeria e Sublacense, massime dalle comuni ivi nominate, e qui solo ricorderò quelle di Castel Madama, Vicovaro, Saracinesco, Anticoli Corrado, e Roviano; non che di essere entrato ad orare nella chiesa di s. Cosimato (nel suo convento vi avea desinato da cardinale l'8 ottobre 1830, reduce da Subiaco, indi visitò Vicovaro e la sua chiesa). I quali festeggiamenti si ripeterono a' 2 maggio nel ritorno a Tivoli, ripassando per Vicovaro, nuovamente rallegrata dalla sua presenza. Di questa anche il regnante Pio IX onorò Vicovaro nel 1847, sia nell' andare che nel ritorno da Subiaco a' 27 e 31 maggio. Leggo nel n.° 133 del *Giornale di Roma* del 1852, che a' 22, 23 e 24 maggio ebbe luogo l'apertura della fiera concessa dal Papa a Vicovaro, con gran concorso delle circostanti popolazioni, tratte colà anche per godere le giocondità fatte dal comune. Che molte e varie furono le merci esposte alla vendita, insieme a copioso bestiame, ed effettuaronsi numerose contrattazioni. V'intervenne il cardinale Altieri allora presidente di Roma e Comarca (ora essendolo il cardinal Roberto Roberti), albergato nel grandioso palazzo del principe del luogo il conte Alessandro Bolognetti Cenci (che Gregorio XVI promosse da colonnello delle milizie pontificie a castellano di Castel s. Angelo). Il comune non ommise diligenze e spese perchè nulla mancasse. Riferisce Nibby, che la pianta dell'antica città, come si trae dagli avanzi delle mura primitive esistenti e dalla natura del luogo, può ridursi a un parallelogramma, diviso in città inferiore e in città superiore ossia acropoli. A piè della città antica dal canto di Tivoli la via consolare è attraversata dal Ronci, rivo che scende dalle falde del Lucretile, e va a scaricarsi ivi dappresso nell'Aniene. Questo traversasi sopra un ponte moderno; anticamente sembra che fosse raccolto in un acquedotto, del quale rimangono ancora le vestigia. Di là da esso a destra è una chiesa rurale dedicata alla ss. Vergine sotto la denominazione di Madonna di Vicovaro e Madonna del Sepolcro. Di là da essa è un bivio: la via a sinistra continua a seguir le traccie della Valeria, quella a destra scende a un ponte sull'Aniene, che esistè ne' tempi antichi, rimanendo ancor le vestigia del primitivo, sulle quali fu edificato il moderno. E' questa una prova che il bivio è antico anch' esso, e che la via di là dal ponte è un diverticolo, il quale oltre mantener le comunicazioni con Sassula ed Empulum, penetrava nel paese degli ernici. Ora scendendo al ponte, sotto le case moderne è ancora visibile l'avanzo del recinto che chiudeva la città bassa: i massi irregolari sono di pietra locale, specie di travertino, e il fiume sembra che scorresse in origine più vicino alle mura. Queste essendo rimaste corro-

se, vennero rinfiancate nel VII secolo di Roma. Avanti a questo avanzo si riconosce ancora un residuo dello speco dell'antico acquedotto di Claudio, rivestito di signino, il quale traversava in questo punto l'Aniene nella direzione del ponte attuale, moderno e a 3 archi, esistendo gli avanzi di massi quadrilateri. Sull'ingresso poi sono avanzi considerabili d'un arco di opera laterizia bellissima, che può credersi del tempo di Traiano; e probabilmente fu eretto come un monumento che attestasse i grandi restauri e miglioramenti, che quell'imperatore recò agli acquedotti, specialmente della Marcia, della Claudia e dell'Aniene Nuova. Dopo il bivio notato di sopra, la strada grande sale a Vicovaro, alla destra trovandosi la chiesa di s. Antonio, ornata di piccolo portico sostenuto da 4 colonne antiche di breccia con capitelli d'ordine dorico, che per la forma richiamano quelle delle cariatidi del Pandrosio d'Atene, ricchi e ben lavorati, forse a' tempi di Claudio o Nerone. Di là da questa chiesa, dove si volge a sinistra per salire alla terra, vedonsi a destra gli avanzi del recinto primitivo della cittadella di Varia. I massi sono grandi, ma meno irregolari di quelli della cinta inferiore; messi però insieme senza badare affatto al ribattimento delle commettiture; il muro è a doppia fodera e conservasi ancora la traccia della porta antica della cittadella. Volgendo a destra entrasi nella strada che ricorre parallela quasi alla via consolare, e di là dalla porta orientale della terra si unisce con essa presso l'osteria. Lungo questa via sono frammenti, pezzi di colonne, un capitello ionico e altro dorico simile a' descritti. Dopo la chiesa di s. Salvatore incontrasi la casa del governatore, architettura del secolo XVI, e quindi si giunge alla piazza del Duomo, dov'è una fontana per la quale fu posto in uso un sarcofago antico striato colle figure de' coniugi pe' quali servì, e del genio d'Imene fra loro. Il duomo è dedicato a ss. Pietro, ed è succeduto alla basilica eretta a onore dello stesso santo da Papa s. Simmaco del 498, un miglio più verso Tivoli nel fondo Pacciano o Paciniano, che si chiamò s. Pietro Vecchio. La chiesa odierna fu riedificata nel 1755 dal conte Girolamo Alamandino Bolognetti. È grande, ben mantenuta, ma d'architettura non corretta, e ornata di quadri non ispregevoli del Muccini che sull'altare maggiore rappresentò Gesù Cristo che affida a s. Pietro il suo gregge. Per la strada ampia che si apre a occidente del duomo si perviene ad un grazioso tempietto (erroneamente Calindri lo chiama rotondo, di s. Maria, e fabbricato da' Savelli nel 1400) ottagono, di cui pubblicò il disegno e la descrizione l'*Album di Roma* t. 13, p. 9, eretto circa la metà del secolo XVI dagli Orsini conti di Tagliacozzo, signori di Vicovaro, e dedicato da Giovanni vescovo di Trani (conviene anticiparne l'epoca, poichè trovo nell'Ughelli, che Giovanni Orsini abbate di Farfa ne fu fatto arcivescovo a' 23 dicembre 1450 e governò 19 anni, dopo i quali morì) a s. Giacomo apostolo. Pare ne fosse l'artefice Simeone discepolo di Brunellesco architetto e scultore, che ammaestrò i suoi allievi nelle due arti, e morì a Vicovaro. La facciata rivolta a oriente, ch'è la principale, presenta grandi pilastri sporgenti da' vertici della figura e sul capo sorreggono una statua; i due di faccia a quelli che sottostanno agli archi della parte sono incavati da nicchie le quali ricevono le figure in marmo de' ss. Pietro, Andrea, Gio. Battista, Caterina, Agata e altri: sull'attico che sovrasta alla cornice poggia una calotta sferica con gradinata all'estradosso e sul cui estremo spicca il patrono s. Giacomo. Sulla porta dov'è l'iscrizione, riportata anche da Corsignani e da Nibby, vedesi espressa in basso rilievo la B. Vergine, alla quale i ss. Pietro e Giacomo presentano Francesco e Giovanni Orsini che ordinarono questo lavoro. Divotissima è l'espressio-

ne degli angeli ivi effigiati, nel vano del frontespizio e sorreggenti lo stemma Orsini, ed hanno la grazia propriá di quel secolo: queste sculture a molta diligenza di taglio uniscono secchezza di mosse, e l'architettura risente del gotico nelle colonnine sfilate. Tuttavolta l'edifizio è svelto, isolato e tutto di marmo, riuscendo vago e ricco. Nell'interno un' iscrizione ricorda il nome di Francesco conte di Tagliacozzo che lo fondò, e quello di Pio II (altra prova che fu eretto subito dopo la metà del secolo XV) che lo dotò d'indulgenze: un' immagine della Vergine Addolorata, che ivi si venera, è ben disegnata ed egregiamente dipinta. Nel palazzo baronale meritano particolare rimarco gli avanzi del pavimento d'una dell'antiche vie della Varia d'Orazio, costruito al solito di lava basaltina, e sul quale sono fondate le case moderne. Il palazzo in parte è opera degli Orsini, di cui si conservano le armi, fondato fino dal secolo XIII, ed in parte è de' Bolognetti successori nel feudo. Sul 1.° ripiano delle scale vi è incastrato nel muro un cippo sepolcrale con iscrizione di Munazia tiburtina. Più importante è il marmo seguente, pure affisso nel muro, e che sembra servito di piedistallo al tiburtino Marco Elvio Rufo magistrato che edificò un bagno a' cittadini del municipio e agli abitanti di Varia. Salendo al 2.° ripiano vedesi rimpetto la lapide di Valeria Massima, la cui scoperta decise la questione del sito della villa d'Orazio, e di cui feci parola nel vol. LIV, p. 9, con Nibby in *Sabina*, il quale la determinò nella valle di Licenza presso il villaggio omonimo ne' dintorni di Vicovaro, come dirò parlando di Licenza e Rocca Giovane. Aderente alla piazza baronale è la porta superiore di Vicovaro, per la quale poco dopo si raggiunge la via Valeria: incontro l' osteria di Testaccio sono belli esempi di petrificazioni fluviali, che mostrano a quale altezza ne' tempi anteriori alla storia giungesse in questo sito il livello del fiume. Si giunge poi alla chiesa di s. Rocco, indi si apre una veduta magnifica, alla quale molto contribuisce il convento di s. Cosimato coronato di cipressi e posto sopra rupi giallastre. Presso questa chiesa a sinistra sono le vestigia d'una gran conserva spettante al *fundus Valerianus*, del quale feci cenno nel luogo citato. Sulla via Valeria, fra Tivoli e Vicovaro, è a destra una torre del secolo XIII semidiruta, e intorno ad essa le vestigia d'un recinto dello stesso tempo, avanzi del *Castrum Saccomurus*, nel territorio dell'antica Cameria, secondo Nibby, e fino al secolo XV apparisce proprietà degli Orsini, e sul finir di quel secolo restò abbandonato. Si crede che in origine fosse costruito da' tiburtini per reprimere le scorrerie degli Orsini signori di Vicovaro, i quali poi se ne impadronirono e lo fortificarono, altri dicendoli suoi edificatori. Nel 1821 presso il castello fu scoperta l' iscrizione in marmo, la quale venne rialzata sul luogo stesso a sinistra della strada, e ricorda Caio Nenio Basso quatuorviro in Tibur, maestro Erculaneo e Augustale, prefetto de' fabbri di Marco Silano in Cartagine ov'era proconsole, la cui figlia sposò il crudele Caligola, il quale obbligò poi il suocero a tagliarsi le vene.

Governo d' Arsoli.

Arsoli. Comune della diocesi di Tivoli, capoluogo del governo del suo nome, con residenza del governatore, lungi da Roma più di miglia 37 e da Tivoli 18. Il suo territorio in monte e in colle, assai ferace, somministra precipuamente buone uve e olive, cereali, massime il granturco, frutti, ghiande e pascoli. Giace in bella, amena e fresca posizione, sopra una collina, proveniente dalla punta del monte s. Elia, uno de' più alti della contrada; sulla sponda destra d'un rivo che per la freddezza dell'acque dà nome alla terra di Riofreddo, presso la quale nasce e donde scendendo di balza in balza fascia verso oriente Arsoli, ove passando sotto il palazzo baronale si denomina *Fos-*

so di So-Castello, e scorrendo per la valle che a mezzodì d'Arsoli si spalanca, va a mescersi nell' Aniene, dopo essersi accresciuto degli scoli che discendono dalle falde de'monti attinenti, e particolarmente delle belle e limpide sorgenti della famosa acqua Marcia. Arsoli sorge a levante di Tivoli in aria salubre, e vi si perviene per la via Valeria Aprutina lasciando al destro lato l'Aniene e l'eccellente via Sublacense. Dice Nibby, che ad Arsoli si va per la via Valeria, la quale dopo essere passata sotto Roviano lascia a destra la via Neroniana Sublacense e solca la valle arsolana o dell'acqua Marcia, deliziosissima per ogni riguardo: e la via antica dopo un miglio e mezzo raggiunge la detta strada grande moderna, ch'è tracciata in parte sulle sue vestigia, e in parte se ne distacca di poco; ma ne segue però sempre l'andamento, esigendolo la natura de' luoghi. Nel 1.° tratto si passa sopra il bel ponte antico di pietre squadrate un rigagnolo: questo ponte, che forse devesi a Nerva, nel riordinamento della via, ha 24 piedi di lunghezza e 18 di larghezza. Stratonico lo chiamò l' Olstenio, Scutonico col volgo l'appella il Fabretti. Di questo ponte si leggono alcune erudizioni nell'*Album di Roma* t. 12, p. 296, in uno alla lapide sepolcrale anni addietro disotterrata presso il medesimo a oriente, mentre dipoi si rinvennero quasi interi scheletri umani, la tumulazione de'quali tutti presentava i caratteri dell' antica età, in podere vicino alla parte occidentale del ponte, che si vuole essere già stato al livello di esso. Si crede quindi potersi stabilire come il bivio della via Sublacense e della Valeria (già magnifica quanto l'Appia e la Latina), non fosse alla stazione ad Lamnas, di cui feci parola nel vol. LXX, p. 242 e 258, nè all'odierno diverticolo d'Arsoli, ma in un quasi medio punto fra questi. Dove la strada moderna si unisce all'antica, verso il miglio 35, si vede a sinistra una sostruzione di poligoni fatta a guardia della via, e dopo s'incontra la chiesa di s. Maria dell'acqua Marcia, denominazione che ricorda le sorgenti di quell'acqua famosa, che ivi sotto sbucciando va oggi a perdersi nel fiumicello, che scende da Riofreddo e di là nell'Aniene. La strada verso il miglio 35 1/2 passa fra bellissime quercie; poi s' incontra una Croce che annunzia la vicinanza del paese, ed ivi si lascia a sinistra un sentiero che mena a Roviano. Qui noterò, che il tronco della penultima di dette quercie, mezzo arsa e mezzo verdeggiante, vedesi ridotto a rustica edicola in cui si venera da'viandanti una divota statuetta della B. Vergine. Nella pendenza poi, ossia scesa del monte, a destra della strada, ne'decorsi ottobre e novembre 1855, apertosi dall'odierno principe Massimo uno scavo, vi si trovarono diversi antichi pavimenti di musaico bianco e nero, uno de' quali serviva ad una camera lunga palmi 35 e larga 25, con molti avanzi di pittura, di stucchi e di marmi colorati, indizi tutti di aver quella fabbrica appartenuto a qualche cospicuo personaggio, che l'avea costruita sulla via Valeria, i di cui avanzi anche ivi appariscono tracciati da enormi pietre di diverse forme. Passato il miglio 36 molti rigagnoli traversano la via e scendono nella valle, ed avanti alla chiesa di s. Bartolomeo de'frati del 3.° ordine, si entra nella terra. Confina essa co'territorii di Riofreddo, Roviano, Marano, Cervara, ed Oricola (o Auricola che vuolsi così denominata dalle sentinelle che ne'tempi feudali stavano in ascolto, per dare l'avviso se il nemico avvicinavasi a Civita Carenzia), paese che vedesi sulla punta d' un colle in poca distanza e spettante al regno di Napoli, non che con altri limiti del regno medesimo, nel quale si ha ingresso per l'adiacente via che conduce alla Valle del Cavaliere ed a Carsoli; de' quali luoghi regnicoli riparlai a Pescina. I suoi fabbricati sono numerosi e decenti. Bellissimo il palazzo baronale de'principi Massimo, de'quali trattai ancora a *Palazzo Massimi* (*V.*), antichissima e nobilissima fa-

miglia romana de' marchesi di *Baldacchino*, che Leone XII elevò al grado di principi, quando con breve pontificio del 1825, secondo Marocco, eresse Arsoli in principato, e divenendo il titolo del primogenito, quindi pel 1.° ne fu insignito l' eruditissimo e odierno principe d. Camillo Massimo, soprintendente generale delle *Poste pontificie*. Questi narra nelle sue importanti *Notizie istoriche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane*, che l'acqua Marcia, in origine nominata Aufeja, condotta a Roma la 1.ª volta dal re Anco Marcio, che le diè il suo nome, secondo Frontino avea la sorgente nelle montagne di Tagliacozzo, ma il Fabretti dimostrò, e più diffusamente spiegò il Cassio, che le sue sorgenti sono nelle vicinanze d'Arsoli. Quest'acqua è d'una qualità tanto squisita, che mosse Traiano a proibire di servirsene ad altri usi e solo per bevanda, comechè data a Roma come un gran dono di Dio, al dir di Plinio. Ma sì pregevole acqua, trovando il suo corso interrotto, rivolse le sue beneficenze alle contrade più vicine alle sue sorgenti, ed è perciò, che la fresca e salutifera acqua, di cui gode la terra d'Arsoli, condottavi da' signori Massimi, si crede sia l'antica acqua Marcia, alludendovi anche il nome della sua sorgente, che si chiama Fonte Petricca, e che può essere una corruzione del vocabolo *Fons Pitronius* dato da Plinio alle sorgenti dell'acqua Marcia. Laonde con ragione da chi dubitava se quell'acqua fosse la Marcia o la Claudia, che parimenti da que' dintorni veniva a Roma, fu posta la seguente espressiva moderna iscrizione nel palazzo baronale d'Arsoli, da' giardini del quale poi la detta acqua scende in servizio della medesima terra. *Barbarorum opera Ductibus et arcubus dirutis Datum nobis est Aqua Marcia et Claudia frui.* Anche il Corsignani riconosce l'antico spiraglio situato presso il palazzo baronale d'Arsoli dell'Acqua, ch'egli dice Marsia e condotta in Roma dal celebre lago di Fucino, citando Crocchiante. Il bellissimo palazzo baronale viene descritto come segue dal Marocco. Ad Arsoli, che non manca di decenti fabbricati, con una popolazione docile e accorta di circa 1600 abitanti, n' è principal decoro il palazzo de' principi Massimo, situato fuori della terra in vaga eminenza, e fabbricato a guisa di fortezza. La volta della gran sala fu dipinta dal cav. Benefiale. Graziosa è la cappella sagra alla Natività di Gesù Cristo, espressa a fresco con antico e lodevole stile. Era questa anticamente la chiesa pubblica decorata di molti privilegi e indulgenze, prima che si aumentasse la popolazione. Presso alla cappella vi è il nobile appartamento del principe, reso celebre pel soggiorno che vi fece s. Filippo Neri. La pittura della volta nella camera del baldacchino è del Zuccari. Vi era una famosa armeria, e tra l'antiche armature si distingueva quella del duca di Borgogna: i cannoni furono squagliati nella zecca di Roma, e il resto fu portato via da' francesi nella repubblica del 1798. Cogli avanzi di quest'antica armeria e con altri recenti acquisti, n'è stata formata dall' attuale principe una nuova, che forse è l'unica armeria presentemente esistente ne' castelli dello stato pontificio. Inoltre il principe, nelle camere del palazzo vi ha collocato diversi mobili e suppellettili antiche ed assai pregievoli; fra le quali 6 di quelle casse che servivano negli *Sposalizi (V.)* de' nobili romani, e due di esse pubblicò il conte Litta nella *Storia delle famiglie celebri italiane*, e precisamente quelle già appartenute a Fabrizio de' Massimi e Lavinia de Rustici sua moglie, genitori di Paolo Massimo risuscitato dal ricordato s. Filippo. A livello delle camere vi è un grazioso giardino, e possiede pure un elegante teatro. Al pianterreno si gode altro giardino, che introduce a breve ma deliziosa villa. La villa si estende sino alla sommità del monte ove sorgeva ne' bassi tempi il castello di Belmonte, di cui an-

cora vedonsi in piedi le mura di recinto, ed ogni giorno si va ornando con nuovi abbellimenti, tanto nelle piantagioni, quanto ne' fabbricati, fra' quali si vede eretta nel 1853 una divota cappella di stile gotico dedicata a s. Maria di Belmonte, ed una fabbrica con torre merlata costruita sui muri d'un'antica palombara, ove a guisa di museo trovansi riunite alcune preziose iscrizioni ed altri frammenti di marmi scolpiti, non che d'alcune pregievoli terrecotte. Questa villa da Nibby ancora è chiamata vera delizia in quel recesso di monti. Essa trovasi all'estremità settentrionale del castello, che per la natura del luogo è di forma oblunga diretta da occidente a oriente, colla piazza all'estremità orientale, ornata d'una bella fontana e d'una colonna milliaria tolta dalla via Valeria e con iscrizione segnante il miglio 38, riportata con altre da Marocco, e meglio e con erudizioni da Nibby. Da essa si trae che l'imperatore Nerva nel 1.° anno del suo brevissimo regno si pose a restaurare e migliorare le vie, fra le quali fu la Valeria. Una lapide moderna sulla piazza, posta ad onore di Pio VII, mostra ch'egli nel 1817 soccorse i poveri della terra col far loro a spese del pubblico erario allargare la piazza e le vie: si legge in Marocco coll'altra eretta nella stessa piazza nel 1800 dal defunto principe Massimo, quando abbattuto in essa l'albero della pretesa libertà, vi sostituì lodevolmente il salutare vessillo della Croce. Ma nell'altra lagrimevole epoca repubblicana del 1848, di nuovo sulla piazza si eresse l'albero della sedicente libertà. La chiesa arcipretale dedicata al ss. Salvatore è padronato de' signori Massimo che l'edificarono, ciò che fu eseguito con disegno di Giacomo della Porta dal marchese Fabrizio de' Massimi, il di cui figlio ed erede Pietro nel 1635 vi pose la lapide riprodotta da Marocco, sul *jus* di presentare il rettore della medesima al vescovo. Il quadro della Trasfigurazione si giudica del Domenichino. Gregorio XVI donò alla chiesa un calice d'argento, ed un piviale di drappo rosso ricamato, al quale l'attuale principe, per disposizione testamentaria del defunto cardinal Francesco Massimo suo fratello, aggiunse una pianeta simile ricchissima, con due eguali tonacelle, a' quali doni il principe di recente unì un ostensorio e un incensiere nobilissimi. I francescani del 3.° ordine vi hanno il convento e la chiesa di s. Bartolomeo apostolo protettore della terra. Da un'iscrizione si apprende, che nell'anno 1671 il marchese Fabrizio Massimo, figlio di Pietro, costruì il portico, ampliò e restaurò il convento, come amorevole co' religiosi. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 111, per la chiesa pure di s. Lorenzo vi è il breve di Pio VII, *Nuper Nobis*, dei 13 gennaio 1804: *Instante marchione Carolo Maximi de Urbe mandatur, ut archipresbyteri terrae Arsoli teneantur in perpetuum semel in mense ad officium defunctorum; et missam de requiem cum cantu; eorum vero cappellanus ad celebrationem missae in quadam ecclesia, et hora, statisque hebdomadae diebus.* Vi sono le maestre pie per l'istruzione delle fanciulle, le scuole elementari pe' giovanetti, ed una valente banda filarmonica. Dice Nibby, che *Arsula, Arsulae, Arzulum,* terra del paese degli equi, sebbene non sia ricordata dagli antichi scrittori, nondimeno il suo nome ha tanta analogia colla vicina *Carseoli* e colla *Carsulae* (di cui a SPOLETO) dell'Umbria, ch'egli inclina a credere d'origine antica, e chi sa che non conservi le tracce di qualcuna di quelle 41 terre fortificate di quel popolo bellicoso, che nella campagna micidiale del 451 di Roma furono incendiate e distrutte da' consoli P. Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo. Marocco rimarca l'abbaglio dell'avv. Castellano, che chiamò Arsoli, *Carsula* (anche *Arsolium*), e che neppur conviene il dirlo posto al di là del Teverone, nome che l'Aniene soltanto prende dopo il Ponte Lucano. Quindi a meglio distinguere Arsoli da *Carsula* dell'Umbria e *Carseoli* del Lazio, di

questa ne riportò le notizie, dicendola frigida e 4 miglia distante da Arsoli nel luogo appellato *Civita Carentia*, presso la montagna di Riofreddo nella vasta pianura e lungi da Tivoli 22 miglia. Circondata da monti e munita di fortissime mura, era abitata dagli equi, traversandola la via Valeria, essendone avanzi nel *piano di Carsoli*. Che fu una delle 30 romane colonie, con altre nozioni che io descrissi altrove. Anco Calindri chiamò Arsoli, *Carsula* degli equi, e che nel sovrapposto monte Brugna o Prugna è la sorgente della celebre acqua Marzia. Ma Corsignani, mentre dice Arsoli vicino a' Marsi, e secondo altri già ne' Marsi, perchè gli equicoli erangli vicini, poi detti *Cicoli* e la regione *Cicolano*, ben distingue Arsoli da *Carseoli* o *Carsoli*, che Cluverio e altri confusero insieme, che anzi essendo Carsoli nel confine del regno, Arsoli e Riofreddo lo dividono da' tiburtini e dallo stato ecclesiastico. Aggiunge bensì essere controverso se Arsoli fu fabbricato dalle rovine della colonia Carsolana. Che pervenuto Arsoli nella signoria de' gran conti di Marsi, il conte Rinaldo donò al monastero sublacense di s. Scolastica le terre di Arsoli, Roviano (questi due luoghi da altri si dicono donati al monastero nel 776 da Cesario console) e Anticoli. Altrettanto afferma il p. Casimiro, riferendo che il monastero di Subiaco fin dall'832 possedeva tali castelli, e gli furono confermati da Gregorio IV. Eziandio Nibby dice che Arsoli come pertinenza del monastero di Subiaco fu confermato nelle bolle di Gregorio IV nell'832, di s. Nicolò I nell'864, e di Giovanni XII nel 958, nella bolla del quale viene designato col nome di *fundum*. Così nel placito tenuto innanzi a Benedetto VII nel 983 si designa col nome di monte: *atque monte qui vocatur Arsule*; e come Anticoli, essendo stato occupato dall'abbate di s. Cosimato, venne reso per decisione papale al sublacense. Ma nella bolla di Gregorio V del 997 si chiama *castellum quod vocatur Arsule*, indizio che la terra venisse o edificata o riedificata e fortificata dopo la ricupera fattane da' sublacensi nel 983 nell'intervallo di que' 23 anni. Come Anticoli di Corrado, anche Arsoli venne in potere del conte Rinaldo nel 1000, allorchè egli la ridonò al monastero di s. Benedetto, il quale sarà quel conte ricordato da Corsignani; indi e come Anticoli fu rioccupato da' prepotenti baroni nel 1045, e successivamente riconquistato al monastero dall'abbate Giovanni, il quale nel 1095 vi fece edificar la chiesa di s. Maria, il che si trae dal *Chronicon Sublacense* pubblicato da Muratori, *Antiq. Medii Aevi*, t. 4, p. 1047. Nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, posta dall'abbate Umberto nel 1052, fra le terre dipendenti dal monastero si nomina ancora *Arsula*, benchè da ciò non possa dedursi che fosse allora realmente in potere de' monaci. Non così dee dirsi della bolla di Pasquale II del 1115 e inserita nel citato *Chronicon*, poichè allora era tornato a far parte de' beni del monastero. Ma dallo stesso scrittore si ricava, che circa il 1150 un Riccardo de Arzulo ne avea usurpato il dominio (notai nel vol. LXX, p. 214, che Riccardo signore d' Arsoli tenne custodito l' abbate Simeone sublacense, il quale poi riuscì a fuggire). In quest'epoca, narra Corsignani, nel pontificato d' Adriano IV, ardendo in Italia il furore de' normanni e del loro capitano Guglielmo, alcuni cardinali che con poca savièzza aveano consigliato varie cose al Papa, furono mandati in rilegazione ne' Marsi, e fermatisi nel piano di Carsoli in un antico villaggio, gli dierono il nome di *Villa de' Cardinali*, la quale poi fu dirocca-ta. Poscia anche Adriano IV fu nella regione, e probabilmente visitò pure Arsoli. Questo luogo nel 1183 era nelle mani di Ricere de Arsula, allorchè i sublacensi portarono, per mezzo di Oddone loro economo, lamenti dinanzi al Papa Lucio III, perchè colui riteneva Arsoli, Roviano, Rovianello, e s. Maria Velleri: fu scelto per

giudice il vescovo di Tivoli Milone, il quale sentenziò a favore de' monaci, che riebbero così la terra, secondo diversi scrittori. Ma il vescovo Milone non sentenziò a favore de' monaci, poichè il Papa Lucio III *laudabiliter determinavit* la questione, come leggesi nel *Chronicon* sublacense, presso il Muratori. Altro e ripetuto errore fu il credere Arsoli posseduto dagli Orsini: esso fin dal secolo XIII l' acquistarono i Passamonti qual feudo signorile, ed uno di questi fu Amico che nel 1528 sotto Magliano, a Castel de' Marsi, vedendo le sue milizie disfatte dalle sublacensi, mentre con Napoleone Orsini abbate di Farfa guerreggiava per Francia onde cacciarne gl'imperiali, si scagliò contro Scipione Colonna vescovo di Rieti e abbate di Subiaco, e lo provocò a duello. Scipione accettò la disfida e ne restò ucciso con 400 de'suoi, e circa 800 rimasero prigionieri. Ma la gloria di Amico fu breve, perchè 3 anni dopo nella guerra fiorentina, per la quale avea preso parte, a' 2 agosto 1532 fu fatto prigione a Gavignana dalle milizie papali. Allora Marzio Colonna, ch'era uno de'capitani, per vendicare il cugino Scipione e punire il signore d'Arsoli che ne vantava l'uccisione, lo comprò per 600 ducati, e di sua mano l'ammazzò, come riferisce il Coppi, nelle *Memorie Colonnesi*. Arsoli da' Passamonti nel 1536 lo comprarono i conti Zambeccari di Bologna signori anche di Poggio Ginolfo, come rilevo da Corsignani e Marocco. Finalmente nel 1574 passò Arsoli in potere di Fabrizio Massimo, la cui discendenza tuttora n' è signora. La peste che afflisse Roma nell'infausto 1527, terribilmente imperversò in Arsoli e luoghi circostanti. Per la guerra della Campagna romana sotto Paolo IV, comechè Oricola nel 1557 fu fatta piazza d' arme dagli spagnuoli e tedeschi, che dominando pure Arsoli, il paese patì le conseguenze di quella furiosa guerra. Nel 1591 il capo bandito Marco di Sciarra, con una truppa di 1500 uomini, de'quali 600 a cavallo, recando il terrore nell'Abruzzo, nella Marsica e nel Lazio, invase pure Arsoli, ma accorso l'esercito pontificio, prontamente lo costrinse ad abbandonarlo. Più funesta per Arsoli un secolo dopo fu l' altra peste del 1656, come si legge nella lapide marmorea sulla facciata della casa arcipretale, di questo tenore. » Alessandro VII sommo Pontefice, Fabritio de Massimi barone romano signore d'Arsoli. Dopo 129 anni, cioè dal 1527 nel quale la peste così atrocemente incrudelì in Arsoli, che lasciò quasi vote d'abitatione tutte le case, l'anno poi 1656 della nostra redentione vivendo gli abitatori non tanto per la salubrità dell'aere quanto per la clemenza de'padroni felicissimi, di nuovo facendo fiera strage la crudele pestilenza in Roma et in altri luoghi convicini, portata dal fato in questa terra di Arsoli, con tanta violenza accese il fuoco del suo contagioso morbo, che in brevissimo spatio di due mesi soli, cioè da'23 luglio sino alli 24 di settembre, estinse quasi tutti gli abitanti, perchè di 900 ne rapì 755, restandone soli 145, onde per avvertimento e per cautela de'posteri è stata lasciata questa memoria. L'anno della nostra salute 1660". Arroge che io aggiunga con Corsignani, che anco il vicino Carsoli nel 1656 patì gran danno pel deplorabile contagio accaduto in Italia, ed allora furono anche feriti vari cavalieri di Roma, i quali cacciando per quelle pianure forzar vollero le guardie, poste per impedir le comunicazioni, per riposarsi nella detta terra. Narrai a Subiaco l'andata di Pio VI a' 18 maggio 1789 per consagrarvi la collegiata da lui sontuosamente riedificata, per cui il marchese Camillo Massimo sulla via consolare e vicino ad Arsoli volle solennemente festeggiarne il passaggio. Si legge pertanto nel n.° 1502 del *Diario di Roma*, che alle Molette d'Arsoli il marchese eresse un arco trionfale d'ordine corintio (di cui fece eseguire l'incisione che lo ricorda), alto nelle due facciate palmi 64,

e le due minori formanti la grossezza palmi 22. Le due facciate minori, benchè dello stesso ordine, non erano ornate da colonne come il prospetto principale, ma eranvi aperte due finestre per dar lume a due camerini ricavati ne' due pieni dell'arco, destinati pel trattenimento del Papa nel tempo che si mutavano i cavalli. Sopra le colonne girava una cornice con fregio ornato da diversi emblemi allusivi al pontificio stemma, e alle luminose azioni della dignità sacerdotale, espresse e relative alla consagrazione del tempio di Subiaco e alla beatificazione del b. Tommaso da Cori, mediante bassorilievi e corrispondenti epigrafi, posando sopra due capitelli le statue della Fede e della Religione. Nell'altra facciata rispondente a Subiaco, due simulacri rappresentavano la pontificia sovrana carità e munificenza per la soppressione d'ogni diritto di pedaggi, e la nuova via aperta da Roma a Subiaco, espressi inoltre di sopra con due bassorilievi e loro epigrafi. I due timpani dell'arco erano ornati da fame sorreggenti l'insegne pontificie e la corona d'alloro che i fedeli sudditi offrivano a Pio VI in segno di gioia, e perciò nella facciata consagrata a' pregi del sacerdozio, nello spazio maggiore si leggeva l'iscrizione: *Pio VI P. M. Sublaqueum religionis caussa proficiscenti, Arsulitani et Aequiculae universi adventu ejus, adspectuque optatissimo alacres, laetique plaudimus parenti publico.* Nelle divisioni minori laterali due bassorilievi alludevano alla visita che il Papa da cardinale avea fatto a tutte le terre della sua abbazia sublacense, ed all'esemplar carità colla quale avea allora istruiti i fanciulli nella dottrina cristiana. Nell'altra facciata si espressero l'opere illustri del suo civile governo, e nella divisione maggiore diceva l'iscrizione: *Pio VI P. M. Optimo et indulgentissimo Principi, ob itum reditumq. faustum felicem, Camillus Maximus Dominus Arsuli dicavit devotus sanctitati majestatiq. ejus.* Negli spazi minori laterali in due bassorilievi erano espressi l'Agro Pontino prosciugato, e il Museo Pio-Clementino accresciuto. In altri bassorilievi erano rappresentati la chiesa di Subiaco, il palazzo abbaziale, la sagrestia Vaticana, il conservatorio pio, tutte opere di Pio VI, con due epigrafi (le quali colle iscrizioni riprodusse il *Diario*, e le iscrizioni mg.r Brancadoro nel libro, *Pio VI in Subiaco*). Tale maestoso arco fu cinto di gradinate a 4 ordini di sedili per comodo del popolo concorso ancora da lontani paesi. Inoltre il divoto e generoso marchese fece altri preparativi per solennizzare il trionfale passaggio di Pio VI al confine del territorio del suo feudo. Ma più memorabile resterà sempre per Arsoli l'apposita visita che volle farne Gregorio XVI a' 2 maggio 1834 reduce da Subiaco, descritta dal Supplimento del n.° 38 del *Diario di Roma*, e dal n.° 43 del medesimo, con articoli scritti in Arsoli. S'incomincia col dire, che giammai giorno più lieto e giocondo spuntò pel fortunato paese, quanto quello in cui il ben amato Gregorio XVI si degnò onorare le sue contrade. Per celebrare il di lui passaggio da Tivoli a Subiaco, al confine del territorio erasi eretto un bell'arco trionfale, ed altro pel fausto avvenimento fu innalzato in vicinanza d'Arsoli con elegante disegno dalla comune, decorato d'iscrizioni e simboli analoghi alla circostanza. Quivi allorchè il Papa vi passò al di sotto, uno stuolo di giovanette spandevano fiori e fronde per ornare il passaggio del comun padre e sovrano. In qualche distanza la magistratura municipale si presentò genuflessa allo sportello della carrozza ad umiliare, in nome dell'intera popolazione, i sensi del giubilo universale e della sudditanza la più fedele, implorando il permesso di condurre colle loro braccia la carrozza, staccandone i cavalli, il che conseguirono dal Papa, ad onta di sua ripugnanza per siffatte dimostrazioni. Presso la sua abitazione il *medico* palatino Pietro Sciarra e sua famiglia indigena

d'Arsoli, sempre divota a' Papi, volle esternare pubblicamente la grande letizia da cui era compresa, con innalzare un vago arco trionfale, largo palmi 23 riquadrati, tutto ornato di fiori e mirto. Rappresentava il monumento un tempio simbolo dell' Eternità, e nelle due fronti esibì le seguenti iscrizioni. *Gregorius XVI P. M. Sanctissimam Benedicti patris Specum religionis ergo adeunti, Petrus Sciarra med. palat. cum fratribus suis Arseolanis non procul a patria domo fausta omnia obsequentissimi adprecantur.* Diceva l'altra: *Gregorii P. M. Laetior in Urbem redeas Benedictus pater sanctissimus ferventiora tua coelitus excepit, vota nusquam te divina destituet virtus hac fretus temporum pravitatem facile exuperabis.* Da un lato dell'arco armonizzavano i musicali istrumenti della banda fatta a bella posta venire da una terra vicina, e questa era intramezzata da esplosioni di 200 mortari; mentre nel prossimo casino dei Sciarra pendevano dai balconi drappi e altri segni di esultanza. Il Papa si degnò esternarne compiacente approvazione, di che i Sciarra ne andarono lietissimi. Giunto il treno del Papa a piè del palazzo baronale, fra il rimbombo e l'eco de' mortari, le acclamazioni che assordavano l'aria, miste al suono delle bande e di tutte le campane, si trovò a riceverlo il defunto principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, nella quale distinta rappresentanza avea per tutto preceduto il di lui arrivo, colla principessa consorte Cristina di Sassonia, alla testa dell' intera eccellentissima famiglia, e de' principi Lancellotti, Del Drago e Ruspoli consorti delle figlie. Ringraziò il principe Massimo rispettosamente il Papa del segnalato e invidiabile onore che gli compartiva, corrisposto con paterna benignità. Dopo breve trattenimento, il Papa preceduto dal clero e dalle confraternite d'Arsoli, dalla famiglia e croce pontificia, si portò nella chiesa parrocchiale, ove trovò esposto il Venerabile, col quale mg.r Soglia elemosiniere, assistito da' mg.ri Altieri e Barbolani, compartì la trina benedizione. Ritornato il Papa, in mezzo sempre a iterati vivacissimi e affettuosi evviva de' divoti sudditi, al palazzo Massimo, ammise in trono con singolar benignità al bacio del piede l' encomiata nobilissima famiglia, rivolgendo parole amorevoli specialmente a mg.r Francesco Saverio Massimo (che poi fece suo *maestro di camera* e *maggiordomo*, creò cardinale e legato di *Ravenna*) figlio secondogenito del principe. Quindi si degnò gradire una refezione, imbandita nobilmente, ed anco d'ammettervi tutti gl'individui dell'eccellentissima casa. Poscia ricevè in trono graziosamente al bacio del piede il clero, la magistratura comunale e governativa, e altre principali persone del paese e forastiere. Condiscendendo cortesemente il Papa alle vive brame della numerosissima popolazione, accresciuta da quella de' convicini paesi, si recò alla loggia principale del medesimo palazzo, che domina il piazzale del giardino e villa, donde compartì l'apostolica benedizione, il quale fatto venne tramandato a' posteri con marmorea iscrizione italiana, che ivi si legge affissa. Questo augusto atto fu veramente accompagnato da tale complesso d' imponenti circostanze che non è facile il descrivere e resterà indimenticabile: poichè si presentò alla vista d'ognuno un sorprendente e incantevole spettacolo, nell'affollato popolo riunito nell' ampio sottoposto piazzale, e gradatamente situato nelle circostanti colline che echeggiavano del fragore de' mortari, ma più delle replicate cordialissime acclamazioni di gioia e di tripudio il più sincero, che unito a' variopinti colori de' loro abiti, ed al ripetuto svolazzar di agitati pannilini, formava un assieme quanto pittoresco, altrettanto commovente e edificante. Il Papa esternata la soddisfazione che ne provava il paterno suo animo per tanto religioso entusiasmo, si degnò mostrare eziandio il suo gradimento al princi-

pe e principessa Massimo, che tornò a benedire in uno coll'intiera famiglia, ed in mezzo sempre agli augurii e felicitazioni delle popolazioni, partì alla volta di Tivoli, lasciando scolpito nel cuore di tutti un tenero e indelebile monumento di gratitudine eterna, e di affezione ingenua e costante, rimanendo in ognuno impresso sì fausto e avventuroso giorno. Queste dimostrazioni gli arsolani rinnovarono la sera de'4 maggio, in cui la magistratura avendo portato in trionfo lo stemma pontificio che adornava l'arco, e depositatolo sulla piazza grande del paese vagamente illuminata, fece avanti di esso incendiare un fuoco in mezzo a'suoni della banda, di tutte le campane, ed alle acclamazioni d'una popolazione piena ancora di gioia per l'onore compartitole da Gregorio XVI.

Anticoli Corrado. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, che produce principalmente cereali, olive, molti legumi e pascoli. E' posto sopra un monte dipendente dalla catena del monte Rufo, chiamato nell' antiche carte *Cruphus*, sulla riva sinistra dell'Aniene, quasi rimpetto a Roviano, e distante da Roma per la via Sublacense circa 36 miglia, traversandosi il fiume sopra un ponte che dà nome a questa terra. Le acque perenni sono vicine, potabili e leggerissime. I suoi 1100 abitanti circa, sono industri e faticatori: n'è primaria famiglia quella del conte Vetoli, e ve ne sono altre di riguardo. Possiede due chiese parrocchiali, l'una dedicata alla ss. Trinità, l'altra intitolata a s. Vittoria protettrice del luogo (della quale parlai nel vol. LXX, p. 264 e altrove), di considerabile vastità e buona struttura. Vi sono le scuole elementari, e la sua situazione elevata corrisponde allo sviluppo del talento e della sottigliezza. *Anticulum* o *Anticolum Corradi* fu così chiamato per distinguerlo da Anticoli di *Frosinone*; l'aggiunto *Corrado* l'ebbe da uno de'suoi signori, non però ne fu il fondatore, come scrissero alcuni. In fatti, prova della sua antica e anteriore esistenza si ha nella conferma fatta nell'832 da Gregorio IV de'possedimenti del monastero di Subiaco, ed in cui vi è compreso Anticoli. Indi narra Nibby, che nel 983 essendo ritenuto questo fondo da Leone abbate di s. Cosimato, e non potendosi da' monaci sublacensi tornare in possesso di esso, si venne ad un giudizio o placito avanti Papa Benedetto VII, il quale lo fece restituire all'abbazia di Subiaco, come si ricava dall' originale riportato da Muratori, *Antiq. Medii Aevi* t. 1, p. 379. A quell' epoca però comparisce semplicemente come *locus*; ma nel 996 Gregorio V nella bolla di conferma de'beni del monastero di Subiaco, riferita dallo stesso Muratori a p. 983, lo dice *Castellum quod vocatur Anticulum*. Verso il 1000 era venuto in potere del conte Rainaldo che si dice figlio di Berardo, secondo il Corsignani de'gran conti di Marsi, e questi lo donò o per meglio dire lo restituì al monastero, se si vuol credere al trasunto della cronaca Sublacense. Nel 1052 si ricorda insieme con altri fondi nella lapide esistente nel chiostro di s. Scolastica, come appartenente al monastero; ma fino da' primi momenti del pontificato di Benedetto IX (meglio nel declinar di esso), verso il 1045 era passato di nuovo in mano a'laici, dicendolo il p. Casimiro; e mentre Giovanni abbate di Subiaco disponevasi a riconquistarlo, come avea fatto di altre terre, circa il 1075, Papa s. Gregorio VII ne dispose a favore del di lui fratello Oddone. Il figlio di questi è quell' Oddone da Poli, di cui parlai di sopra, il quale riconoscendo la ingiustizia del possesso, prima di morire diede questo *Castrum*, insieme con Poli e altre terre, a Papa Adriano IV nel 1157, facendone atto formale pubblicato dal Muratori. Ma qui Nibby è in contraddizione, avendo altrove detto, che il Papa lo costrinse energicamente a cedere, e poi gliene diè l'infeudazione con altri castelli. In quest'intervallo, fra l'occupazione e la restituzione d'Anticoli, si

hanno due altri documenti nella cronaca Sublacense: il 1.° è l'acquisto che l'abbate sunnominato Giovanni fece della chiesa di s. Giovanni con tutte le sue pertinenze, esistente in *Castro Anticulo*, forse per mantenere una specie di diritto; l'altro è la bolla di Pasquale II del 1115, nella quale confermando i beni al monastero sublacense ricorda ancora *Anticulum*. Ma posteriormente tornò in mano de' laici, come d'un Gregorio signore d'Anticoli e di Monte Casale; e fin dal 1267 apparteneva insieme con Saracinesco a Corrado d'Antiochia, pel quale prese l'aggiunto di *Corrado*. Questi di regia stirpe e di nazione antiocheno, colle sue ricchezze e la potenza signoreggiò sopra altri castelli, e ne riparlai a Sambuci con Corsignani, il quale dice pure che Anticoli anticamente appartenne alla diocesi de' Marsi. Negli annali Benedettini spesso si fa menzione del conte Corrado d'Antiochia, *comes castri Anticuli*, come in una carta del 1301. Questa contiene i capitoli della pace fatta a' 17 giugno, *inter Corradum de Antiochia comitem castri Anticoli ex una, et Communitatem Tiburis ex altera, Laudo lato per nobilem virum Paulum Baribelli civem, et Caput Militiae Tiburis*. Già raccontai parlando di Sambuci, e tornerò a farlo ne' cenni storici di *Tivoli*, la guerra de' tiburtini contro Anticoli Corrado e il signore di esso altro conte Corrado, per avere il comune ricusato da molti anni il pagamento della gabella del passo di Tivoli, e della vittoria nel 1381 riportata da' tiburtini. I successori del conte nel 1536 venderono agli Orsini Anticoli, e da essi l'acquistarono nello stesso secolo i Colonna, e nel testamento di Marc'Antonio Colonna vincitore di Lepanto, fatto fino dal 1569, nell'istituire suo erede universale il primogenito Fabrizio, tra' castelli che gli lasciò sono ricordati Anticoli Corrado, ed Anticoli di Frosinone. Poscia Anticoli Corrado passò alla linea de' Sciarra Colonna, a' quali tuttora appartiene.

Cantalupo Bardella. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, ferace di grano, d'uve e di pascoli. Cantalupo è formato da numerose e graziose fabbriche disposte ordinatamente e con palazzo magnifico, in aria buona e con acqua pure buona. Giace in vetta di ridente collicello, sopra una pendice de' monti, con orizzonte gratissimo, sulla riva destra dell'Aniene, circa 11 miglia distante da Tivoli e 30 da Roma, a sinistra della via Valeria, in luogo che fiancheggia la riva sinistra del Digenzia, e separa la valle Ustica da quella della Ferrata. Cantalupo è così strettamente limitrofo di Bardella, villaggio ad esso unito, che ponno dirsi uno stesso comune, come lo riporta il censimento del 1827, i cui 600 abitanti di buon costume, per due terzi appartengono a Cantalupo, il quale ha la chiesa parrocchiale dedicata a s. Nicola, e come Bardella è succeduto all' antica *Mandela*, pago ricordato da Orazio, perchè il gelido rivo Digentia, che avea le sorgenti entro la sua villa, gli forniva da bere; e nome che per corruzione si convertì poi in *Bardella*. Questo villaggio è posto sulla pendice settentrionale de' monti che chiudono verso mezzodì la valle Ustica oggi detta di Licenza. Della massa Mandelana, parte della quale era il *fundus Valerianus in territorio sabinensis*, ne feci parola a Poggio Mirteto, anch'esso chiamato *Mandela*. Viene ricordata nella lapide di Valeria Massima trovata nel 1757 presso la chiesa di s. Cosimato, e trasportata nel palazzo baronale di Vicovaro; lapide che servì a determinare il sito della villa d'Orazio, come sostiene Nibby, illustrata dalla bella *Dissertazione sulla villa d'Orazio* di Domenico de Sanctis, e da lui stesso nel *Viaggio antiquario alla villa d'Orazio*, e situata presso Licenza. Bardella è sulla via Valeria, e nell'andarvi si volta a sinistra di s. Cosimato, traversandosi a guazzo il gelido rivo Digentia di Orazio, e quindi sempre si sale. Nella chiesa di s. Vincenzo, ch'è la principale della ter-

ra, evvi la tomba gentilizia de' Nunez marchesi di Bardella. Sotto la terra sono ruderi d'un muro a poliedri. Nell'archivio Orsini vi sono varie carte dalle quali apparisce essere stato questo villaggio nel secolo XV di quella famiglia. In esse e come pure in altre memorie de' tempi bassi trovasi denominato *Bordella, Burdella, Burdellum*, donde deriva quell' odierno di Bardella.

Licenza. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in piano e in colle, che particolarmente produce grano, uve, olive, farro, granturco, ghianda e pascoli. Posta sopra un monte, che a prima vista sembra più scosceso di quello ch'è di fatto, viene abitato da circa 600 individui, che pel carattere, disinteresse e semplicità, per la giovalità e amore ospitale, ricordano quelli antichi sabini da' quali discendono. Il paese ha molti fabbricati non ispiacevoli, circondati da mura con borgo. La strada per andarvi è a sinistra della Valeria presso il convento di s. Cosimato, e segue rimontandolo il corso del rivo Digentia per buone 4 miglia; strada nella prima vera avanzata e nell'estate deliziosa, orrida è però nell'inverno, e ne' giorni piovosi quasi impraticabile. I monti che coronano la valle Ustica, che questa strada percorre, sono coperti da selve annose. Licenza prese il nome dal rivo Digentia ricordato da Orazio, come quello che bagnava la sua villa sabina, nella quale avea la sorgente, e che gravi danni come tutti i torrenti di montagna arrecava al prato in occasione di pioggia. Dice Nibby che questo rivo basterebbe a determinare il sito della villa d' Orazio: esso nasce principalmente dal monte Pennecchio da varie sorgenti. Questo rivo argentino scorre serpeggiando per la valle Ustica e serve di limite in quella parte a' sabini e agli equi ; e dopo circa 12 miglia di corso va a mescersi nell'Aniene presso s. Cosimato. Riferisce pure Calindri che presso Licenza ammirasi la villa di Q. Orazio Flacco di Venosa principe de' lirici latini, diversa dall' altra ch'era a Tivoli, e di questa si osservano de' pianciti di musaico, delle mura e una maestosa fonte. Vi è pure la fonte Blandusia (o Bandusia più limpida ancora del vetro), della quale si mostrano due ruscelletti, ed una grotta ben ampia, ove venivano riposti gli armenti e ricovrati i pastori. Nel territorio furono le popolazioni de' sainesi e de' savinesi; indi soggiunge, ch' è ben facile il conoscere che antichissima è l'origine di Licenza e d'un'epoca molto più remota di Roma. Anche Nibby prova che la villa alpestre sabina, soggiorno prediletto d'Orazio che preferiva a quello di Preneste, Tibur e Baia, è nella valle di Licenza presso il paese omonimo, in che convengono il De Sanctis, ed il Chaupy, nella *Decouverte de la maison de campagne d' Horace*, mentre altri a capriccio la vollero traslocare a Vacone, a Rocca Giovane e altrove; altri erroneamente duplicandola, di una formandone due, la sabina e la tiburtina, mentre era un sol fondo, sabino quanto al territorio, tiburtino in quanto alla dipendenza. Fra que' che collocarono le pretese ville d'Orazio, una in Sabina, l'altra a Tivoli, contraddicendo direttamente il dichiarato dal poeta nelle sue opere, ricorderò Cardulo, Kircher e Volpi, allegando un passo della vita d'Orazio attribuita a Svetonio. Stringe Nibby il suo dire, che la villa d'Orazio fu fra Varia oggi Vicovaro, Mandela oggi Bardella, il pago di Digentia ora Licenza, ed il *Fanum Vacunae* l'odierna Rocca Giovane, di là da questo alle sorgenti del Digentia. Questo nome del paese Licenza fu leggermente alterato dall'originale, e già lo era nel secolo IX, come mostra la bolla di s. Nicolò I inserita nel *Bull. Rom.* t. 1, p. 198. La terra di Licenza fin dal secolo XIII fu feudo degli Orsini, ed oggi appartiene al principe Borghese. La chiesa arcipretale divenuta augusta al crescente numero degli abitanti, si legge nel n.° 98 del *Diario di Roma* del 1844, che da vari anni per le premure e l'impegno del vescovo mg.r Pichi

si erano gettate le fondamenta d'una nuova chiesa sul disegno dell'architetto Luigi Valadier, e per la quale quando Gregorio XVI si portò in Subiaco diè scudi 150. Ma per diverse vicende, unite alla deficienza de'mezzi, se ne dovè sospendere sul meglio la fabbrica. L'attuale vescovo di Tivoli mg.r Gigli, nel fare la sua visita pastorale in Licenza nel 1841, conosciuto l'urgente bisogno che se ne avea e la necessità di proseguire i lavori, tutta rivolse la sua attività a rimuovere le cause dell'interrotta opera, ed ebbe la bella sorte di vedere in breve condotto a termine il tempio, in cui ad una proporzionata grandezza va congiunta la semplicità, l'eleganza e vari ornamenti di quel marmo istesso che si trova nel vicino monte Lucretile, e di cui gli antichi baroni Orsini già si erano serviti per abbellire quel loro palazzo. Mg.r Gigli quindi nella domenica 17 novembre 1844 benedì la nuova chiesa e l'aprì al divin culto, dedicandola alla B. Vergine Immacolata. Fu quello un giorno di religiosa letizia per l'intera popolazione, la quale con replicati spari, bande civiche, fuochi d'artificio, elevazione d'un globo areostatico, e con ispontanea generale illuminazione esternò per una parte la sua pietà, e per l'altra testificò la propria riconoscenza alle cure del sollecito pastore, all'impegno del suo arciprete d. Gio. Battista Marcotulli, e alle largizioni de'molti insigni benefattori che concorsero ad affrettare il compimento della nuova chiesa, fra'quali meritano particolar menzione il principe d. Marc'Antonio Borghese e il conte Mario Orsini.

Civitella. Appodiato di Licenza dal 1829 in poi, prima essendolo di Percile, nella diocesi di Tivoli. Questa piccola terra sabina, che a distinzione di quella dell'abbazia di Subiaco e di altre dello stesso nome si appella Civitella di Licenza, probabilmente surse dall'antico pago sabino di Digentia. Sta sopra una delle punte del monte Gennaro o Lucretile, in fondo della valle Ustica, circa 15 miglia distante da Tivoli e 33 da Roma. Sperandio opinò che forse Civitella occupò il luogo dell'antica Ameriola, e la chiama città sabina. Ma Nibby dice che Livio fra le città degli antichi latini domate da Tarquinio il Vecchio, nomina Ameriola, e la pone in ordine fra Crustumerium e Medullia; e coll'istesso ordine le rammentò Plinio dicendo ch'erano affatto sparite. Quindi trova Nibby plausibile il congetturare, che Ameriola sorgesse fra Crustumerio e Medullia, non lungi da Nomento. Trovandosi a tramontana di s. Angelo in Capoccia rovine d'un'antica città di mediocre estensione, consistenti nel recinto, parte costrutto di massi cubici irregolari, parte di poliedri della 3.a specie, ivi Nibby crede per conseguenza che fosse situata l'antica Ameriola, come pur ritenne il Gell, e la quale sembra essere rimasta deserta dopo l'impresa di Tarquinio. A. Coppi nella *Dissert. su Ameriola* ec., dice che sembra essere stata non distante da Corniculo e da Nomento; ed il commend. Canina ne tratta nella *Dissert. sulle trenta colonie Albane*. Appartenne a'baroni Orsini, ed oggi è de' principi Borghese. La chiesa parrocchiale è dedicata a'ss. Filippo e Giacomo apostoli.

Percile. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle e monte, che singolarmente produce farro, ghianda, fieno, grano, biada, uve, olive e pascoli, con paese di mediocri fabbricati cinti di mura, con vasto borgo non dispiacente. Riferisce Calindri, che fu detto *Porcili* nei primi del suo sorgimento, perchè non era che la riunione di pochi tugurii pel ricovero de'porci e de'pastori a quelli addetti; ma il crescer di questi produsse la necessità di costruire de'fabbricati, e si formò il paese. Nel territorio eravi un lago, di cui al presente non restavi che l'impronta del bacino e la produzione d'erbe palustri, e pochi passi di terreno paludoso. Dice Marocco che Percile fu la patria di qualche letterato e specialmente nella me-

dicina, come il d.r Marcotulli. La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di s. Lucia.

Riofreddo. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio tutto montuoso, che produce precipuamente grano, pascoli e altro, con circa 1200 abitanti. Dice il Corsignani ch'è situato vicino a'Marsi in rigidissimo clima, siccome spiega il suo nome; e Marocco aggiunge che alcuni realmente pretesero che da un rio d' acqua molto fredda fosse così denominato, certo essendo la sua etimologia troppo parlante, ma propriamente non essere in aere e posizione frigida. Soggiunge Calindri, che fra Carsoli e Riofreddo passa un rivolo, ch'è il confine tra il regno di Napoli per questa parte della Marsica e lo stato ecclesiastico, Carsoli trovandosi poco lungi da Roma e dove si giunge con viaggio d'un giorno (anche meno). Dice ancora, che ne' monti che lo sovrastano miravansi anticamente profondissimi pozzi, i quali erano stati ordinati dall'imperatore Claudio per isfogatoi dell'acque del lago di Fucino condotte a Roma. Calindri invece scrive, che ne'detti monti trovansi ancora i due profondissimi crateri o ricettacoli d'acqua, che i locali dicono pozzi, costruiti per uso del famoso acquedotto che dal lago di Fucino recava l'acque a Roma. Si vuole Riofreddo edificato da' monaci sublacensi, prima dell' 857, il che notai nel vol. LXX, a p. 276, e nel 1288 trovo un Landolfo Colonna *Militem Rivifrigidi* e signore di Roviano, descrivendo il quale luogo ne riparlerò. Nelle *Memorie Colonnesi* del ch. Coppi, ricavo le seguenti notizie sui Colonna baroni di Riofreddo. Il mentovato Landolfo della Colonna nel 1287 era signore generale di Riofreddo e di Roviano, e con atto de'21 febbraio confermò gli statuti del 2.° di tali castelli. Bonifacio IX favorendo i Colonnesi, concesse a vantaggio di altro Landolfo verso il 1401, la diminuzione della metà del dazio sul sale e del focatico nelle terre che possedeva nel territorio di Tivoli, cioè Riofreddo, Monte Agliano, Roviano e Vallinfreda. Nel 1431 tra gl'insorti Colonnesi contro Eugenio IV, il quale esigeva che restituissero alla s. Sede ciò che avevano avuto dal parente Martino V, vi fu Gio. Andrea signore di Riofreddo, il quale cogli altri Colonnesi a'23 aprile sorpresero porta s. Sebastiano e poi tentarono sollevare i popoli, repressi però dalle milizie pontificie. Continuando essi le ostilità nelle vicinanze di Roma, furono scomunicati e confiscati ne'beni. A'22 settembre il Papa si pacificò co'Colonnesi, ma ebbe corta durata l'accordo. A'17 febbraio 1432 Antonio Colonna principe di Salerno vendè al magnifico e potente signore Antonio della Colonna, signore di Riofreddo, i castelli di Ardea e di Frascati, e la metà di quello diroccato di Solfarata, pel prezzo di 51,000 fiorini d'oro. Poscia Lodovico della Colonna sposò la sorella di Gio. Andrea di Riofreddo, ed in pegno della dote ebbe il castello d'Ardea: ma il signore di Riofreddo per liberarsi dal pagamento della dote, o per istigazione degli Orsini di Tagliacozzo, che desideravano vendicare Paolo Orsini morto nel 1416 per opera di Lodovico, a'12 ottobre 1436 entrò con tradimento in Ardea, ne sorprese la rocca dove trovavasi il cognato Lodovico e questi uccise. Quanto agli altri luoghi acquistati nel 1432 da'signori di Riofreddo, come Frascati, essi poco dopo li alienarono, onde nel 1465 Frascati apparteneva di nuovo immediatamente alla s. Sede, onde Paolo II ne dispose a favore de' canonici regolari Lateranensi. Indi Riofreddo per investitura di Gregorio XV del 1621, è marchesato della famiglia del Drago nobile romana, alla quale nel giugno 1832 Gregorio XVI diè il titolo di principe nella persona del marchese Urbano del Drago Biscia Gentile, il cui fratello Luigi ebbe a *maggiordomo* e poi creò cardinale: il Papa regnante fece il principe Urbano senatore di Roma, e la sua necrologia si legge nell'*Os-*

servatore Romano del 1851 a p. 833. Il suo solenne funerale lo descrissi nel vol. LXIV, p. 46. Fra que'che onorarono la patria, devesi far menzione onorevole di d. Andrea Conti professore di fisico-matematica, ed astronomo nel collegio romano, uno de'40 della società italiana delle scienze, autore di molte memorie di astronomia e matematica, che fanno parte de'così detti *Opuscoli astronomici* dati in luce dagli astronomi della specola di detto collegio, cioè i professori Calandrelli e Richebach; profondo scienziato, i cui distinti meriti si leggono nell'elogio esistente negli atti dell'encomiata società italiana, e nella biografia pubblicata dal *Giornale Arcadico*, scritta dal principe d. Baldassare Boncompagno-Ludovisi. A'nostri giorni di Riofreddo inoltre fiorì Luigi Fabiani valente pittore, che si distinse negli ornati e nell'esprimere al vero gli animali, e perciò lodai nel vol. L, p. 269: in altre epoche ebbe altri illustri. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicola vescovo di Mira detto di Bari.

Rocca Giovane. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle che somministra in più grano, uve, ghianda, legna da fuoco e pascoli. Osserva Marocco che l'addiettivo di *Giovane* le derivò per non contare molta antichità d'origine, onde n'è ristretta la popolazione di circa 400 abitanti. Molti antiquari descrivendo la villa d'Orazio parlarono di Rocca Giovane e circostanti luoghi. L'Olstenio collocò il *fanum patre Vacunae* in Rocca Giovane, al tempo di Orazio cadente, ove esiste un'iscrizione che determina ivi il *fanum* stesso, e per la 1.ª volta pubblicata esatta e giusta l'originale da Lorenzo Re professore d'archeologia nell'università romana e amato maestro di Nibby; il quale pure riconoscendo in questo luogo il *Fanum Vacunae*, dice naturale il supporre che in origine il tempio abbia servito ad annodarvi una popolazione, la quale poi fu causa del villaggio di Rocca Giovane, per cui i suoi primordii sono antichissimi. Anche l'arciprete Sperandio nella *Sabina sacra*, conviene che l'antica deità Vacuna della *Sabina* (ove ne riparlai e riparlerò a Monte Libretti), ebbe templi magnifici, e di uno esistere le vestigia nella valle dell'antico castello di Digentia oggi Licenza, di qua dall'altro castello di Rocca Giovane a piè del monte Lucretile, e celebre come creduto uno de'caratteri indicanti la famosa villa sabinese d'Orazio Flacco. La valle di Licenza Nibby la divide in due parti, l'anteriore apresi in modo anfiteatrale fin presso la mola di Rocca Giovane, dove i monti si stringono e formano come una 2.ª valle interna, che dopo essersi dilatata fino alle sorgenti del Digentia termina nel dorso de'monti della Pietra e Pennecchio; ed a questa 2.ª valle corrisponde mirabilmente la descrizione grafica che il poeta fece della sua villa. L'asse della valle è nella direzione da sud a nord, e la divisione fra l'esterna e l'interna incontrasi circa 2 miglia dopo s. Cosimato. La strada o piuttosto sentiero rimonta il corso del rivo, e sebbene sia incomoda, il disagio viene alleviato dalla bella veduta. Dopo la mola di Rocca Giovane trovasi una specie d'osteria abbandonata, detta Lamato. I monti nello stringersi lasciano ampio il letto al Digentia, che riceve ad ogni passo il tributo dell'acque che a destra e sinistra scendono in piccoli rigagnoli da'monti adiacenti. Dopo Lamato un sentiere a sinistra diverge a Rocca Giovane, ed un mezzo miglio dopo incontrasi la via propriamente detta di Rocca Giovane, che in quel punto si mostra il paese con tutta la sua imponenza collocato sopra rupi in cima a un monte selvoso. La prominenza di Rocca Giovane copre tuttora il recesso da'venti australi, come a'tempi d'Orazio, e ne fa un nascondiglio ameno. Dove il monte Lucretile rimane scoperto da'boschi, è vestito di prati odorosi di timo e di serpillo, ch'è una delizia passeggiarvi, e fa ricordare con piacere i versi del poeta. Le possessioni di Rocca Giovane e con titolo di marchesa-

to, le acquistò a' nostri giorni Luigi del Gallo ricco scienziato, e l'ereditò il marchese figlio. La chiesa parrocchiale della terra è sotto l'invocazione di s. Nicola vescovo di Mira denominato di Bari.

Roviano. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in colle, che specialmente dà i prodotti di olive, castagne, ghiande e pascoli, con qualche fabbricato ragguardevole, come il palazzo baronale già de'Colonna, ed ora de'Barberini Colonna di Sciarra, come leggo in Calindri, e Marocco che lo dice posto sopra un collicello d'ogni verdura spogliato, poco distante da Arsoli e da Subiaco, e quasi di fronte ad Anticoli. Il Nibby nell'articolo *Roviano* e *Rovianello*, *Rubianum et aliud Rubianum*, *Ruvianum*, la dice terra di circa 700 abitanti, posta sulla riva destra dell'Aniene, 36 miglia distante da Roma, e vi conduce una strada disagiata per un'ora di cammino che si distacca a sinistra dal tronco della via che mena a Subiaco, la quale si lascia al miglio 33. Giace sopra un colle ch'è l'ultimo contrafforte d'una lacinia del monte s. Elia verso detto fiume. L'origine del nome della terra può trarsi da un qualche fondo, che ivi avesse la gente Rubria, che non è ignota nella storia, specialmente negli ultimi tempi della repubblica, giacchè d'un Lucio Rubrio Dosseno questore, di cui ci rimangono molte medaglie, parla Cesare nel lib. 1.° *delle Guerre civili*, il quale seguendo le parti di Pompeo si dovè arrendere a Corfinio; e da quel tempo così fedele fu al dittatore, che questi lo nominò alla prefettura di Roma insieme con Lepido, allorchè dovè partire per la Spagna. Quindi da *praedium Rubrianum*, *fundus Rubrianus* potè nella corruzione della lingua formarsi *fundus Rubianus* o *Rubianum* semplicemente, com'è evidente che da questi nomi deriva l'odierno di *Roviano*. Ne' tempi bassi la 1.ª memoria che apparisce di questo luogo è dell'833, poichè nella bolla di Gregorio IV, fra'beni confermati al monastero sublacense si nomina pure un *castellum Rubianum*, ch'è appunto questo, e vi conviene anco il p. Casimiro da Roma: lo stesso si trae da quella di s. Nicolò I dell'864. L'imperatore Ottone I nel diploma del 967, col quale confermò i beni a tal monastero, nomina un *Oianum maius*, *et Oianum minus*, cioè *Roianum maius*, *et Roianum minus*, che evidentemente corrispondono a *Roviano* e *Rovianello:* la mancanza dell'iniziale *R*, dice Nibby, probabilmente è difetto della carta originale nella quale pel tempo si sarà cancellata, ovvero è difetto del trascrittore che l'ommise. Verso il 1000, soggiunge Nibby, era venuto *Rubianum* in potere del conte Rainaldo, che si dice francese, il quale lo donò o restituì al monastero sublacense, come si ha dal suo *Chronicon*. Ma Corsignani, tanto ben informato della storia de'suoi Marsi, dice Roviano già appartenente alla diocesi Marsicana, e nella signoria a'gran conti de'Marsi, e che Rinaldo figlio di Berardo, non mai francese, donò Roviano con altri castelli al monastero sublacense di s. Scolastica. Nella lapide del 1052, esistente in quel chiostro, fra le altre terre dello stesso monastero si nomina ancora *Rvviany*, come pure nella bolla di Pasquale II del 1115. Però leggo nella detta lapide stampata, *Rubianum maius*, *Rubianum minus*. Le rovine di *Rubianum minus*, che oggi diconsi Rovianello, sono circa un miglio distanti da Roviano, e si vede che appartengono a un castello de'tempi bassi. Quanto a Roviano, nel salirvi si lasciano a destra i ruderi d'una villa romana, forse quella che diè il nome alla terra, secondo Nibby, ma che non sieno tali l'andrò a dire. Da Roviano per sentieri alpestri e per un bel bosco di quercie si può andare ad Arsoli, e si sbocca nella strada grande verso il miglio 36. In questa traversa prima di scendere alla via si hanno belle vedute della valle dell'Aniene e di quella dell'acqua Marcia. Roviano ebbe i Colonnesi a suoi baroni, che lo possederono in feudo con titolo di prin-

cipato, da'quali passò nel ramo de'principi Colonna di Sciarra. Nelle *Memorie Colonnesi* del già lodato Coppi, apprendo le seguenti nozioni. Landolfo della Colonna nel 1287 era signore generale di Roviano e Riofreddo, e con atto de' 21 febbraio di detto anno confermò gli statuti del castello di Roviano. Ad un altro Landolfo Colonna nel 1401 circa Bonifacio IX diminuì que'dazi di cui feci menzione parlando di Riofreddo. Nella guerra di Paolo III contro Ascanio Colonna, nel 1541 l'esercito pontificio comandato da Pier Luigi Farnese s'impadronì di Roviano e degli altri castelli del Colonnese, onde il Papa ne fece smantellare le fortezze. Morto Paolo III a' 10 novembre 1549, Camillo Colonna col favore e l'aiuto de' vassalli ricuperò ad Ascanio assente le avite castella, inclusivamente a Roviano; indi Giulio III lasciò che godesse tranquillamente i beni riconquistati. Nel 1625 Oddone Colonna e Alfonso suo fratello, ed altri coeredi del padre Muzio seniore, venderono a Carlo Barberini fratello d'Urbano VIII il castello di Roviano, per il prezzo di scudi 57,500 con istromento de'24 novembre. Pel matrimonio di Cornelia, superstite de'Barberini, con Giulio Cesare Colonna principe di Corsignano, questi lasciato l'avito cognome assunse quello di Barberini, ed ebbe tra'figli maschi Urbano e Carlo. Dal 1.° nacquero Maffeo, Prospero ed Ettore, ed al secondo de'nominati toccò il castello di Roviano, per cui ora ne porta il titolo di principe di Roviano d. Prospero Barberini Colonna di Sciarra, di cui parlai ne'vol. XIV, p. 298, e LXXIV, p. 341, dimorante nel *Palazzo Sciarra Colonna (V.)* in Roma. Siccome nel 1.° dei citati vol. indicai che di Roviano ne tratta Francesco Parisi nelle dotte *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*, e di cui in questa mia opera molto mi giovai, qui riprodurrò il da lui riferito. Questa terra posta sulla falda d' un monte, dove abitarono gli equicoli, confina con Scarpa, Anticoli Corrado, e Marano, non che co'due culti paesi d'Arsoli e Riofreddo. Di Roviano fan frequente menzione la cronaca e i diplomi dell'insigne monastero sublacense, che sin dall'VIII secolo n'era padrone. Fu castello fornito di doppie mura, e servì talvolta di propugnacolo all' opposta fortezza di Anticoli Corrado, de'Corradi principi di Antiochia, riservatosi nel 1244 dall'imperatore Federico II nella capitolazione con Papa Innocenzo IV, come si ha da Matteo Parisio, *Hist. Angl.* Le leggi municipali, che prima in parte si concordarono e osservarono *inter nobiles, et prudentes viros d. Jacobum Odonem et Nicolaum filius quondam Octabiani de Rubiano ex una, et syndicos Rubiani ex altera*, furono quindi del tutto terminate, ed ivi pubblicate nel 1287 *per magnificum virum d. Landalphum de Columpna militem Rivifrigidi, ac Rubiani dominum generalem in platea juxta ecclesiam s. Johannis, palatium Castri memorati, et rem d. Nicolai de Parisiis.* Nel 1434 *magnificus, et potens vir Johannes Andreas de Columpna pro se, et nomine Landulphi sui fratris germani, considerans tribulationes, et angustias hominibus, et Universitati ejusdem Castri Rubiani, occasione fidelitatis conservandae, ab hostium incursu, per comitem Taleacotii, et ejus gentes, datas, idcirco in recompensationem praedictorum obsequiorum* etc. diminuì alcuni pesi già dall' università e comune di Roviano addossatisi. E nel 1463, *Johannes de Columna miles armorum etc. Respiciens affectione, sinceritatem, et fidelitatem quam homine Castri nostri Rubiani erga Nos, et Statum nostrum habent, cumque elapsis temporibus pro Nobis, et Statu nostro multos passi fuerunt labores etc. Nos, non intendentes hujusmodi eorum affectionem, animique sinceritatem, et fidem vacuam prorsus, et inanem evadere,* li diminuì maggiormente. Nel 1565 per sentenza dei giudici compromissari furono sopite le

differenze insorte tra l'Ill.mo Muzio Colonna, e l'università di Roviano, pegli atti di Gaspare Rendetti notaro camerale. I Colonna signori di Roviano talvolta vi dimorarono, e perciò diversi loro figli ivi nacquero. Mentre vi risiedeva il detto Muzio nel 1568, la moglie gli partorì una figlia, e volendosi far compare Pietro Aldobrandini (fratello di Giovanni e Ippolito e padre di Pietro, poi tutti cardinali e il 2.° Papa Clemente VIII), gli scrisse una lettera l'8 marzo, e perciò gli mandò la bombace che avea toccato il s. battesimo della neonata (anticamente nel ricevimento de'capelli o delle fascie de'neonati si restava *Padrino*), Ma Pietro si ricusò, come avea fatto ad altri. Muzio ebbe più figli da Laura Frangipani, e poi da Giulia Santacroce: uno di essi fu Alfonso ablegato a Venezia, per recar la berretta al cardinal Lorenzo *Priuli* creato da Clemente VIII. I discendenti di Muzio ebbero avanti il tribunal della rota alcune controversie intorno al prezzo della signoria di Roviano. In uno de'libri dell'archivio della chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista di Roviano apparisce, che da Oddo Colonna cugino del contestabile Ascanio (il quale scrivendo a Scipione Parisio gli diè per *titolo d' onore* quello di amico honorando, e il simile praticò la moglie d. Giovanna d'Aragona, con Ascanio Parisi fratello di Scipione), ivi nacquero Odoardo nel 1612, Florida Lucilla nel 1616, e Costanza nel 1618, la quale poi fu monaca domenicana nel monastero dell' Umiltà di Roma, tenuti al s. fonte da Gio. Battisti Parisi abnepote di Scipione e Ascanio mentovati. Dal 1632 in poi, per disposizione d'*Urbano VIII* Barberini, Roviano ebbe il titolo di principato, come rilevasi da vari diplomi di privilegi concessi e confermati in que'tempi da Francesco Colonna, i cui discendenti formarono nelle persone di d. Urbano e d. Carlo Colonna Barberini la 24.ª generazione per linea mascolina degli antichi signori della Colonna (della quale riparlai nel vol. LVIII, p. 130). Dal ch. marchese Filippo Bruti Liberati imparo perchè Francesco Parisi nella sua opera raccolse le riferite nozioni su Roviano, cioè nella *XXIV Memoria sulle belle arti nei sagri tempii Ripani*, di recente pubblicata co'tipi di Ripatransone. Egli narra, che i Parisi da qualche secolo trasferiti da Cavaillon di Francia in Roviano, vi acquistarono buona possidenza, e tra quelli che vi fiorirono nomina il ven. Andrea Parisi di Roviano vissuto nel principio del XVII secolo, e l'encomiato Francesco Parisi nel decorso, celebre per la sua opera sull' *Epistolografia* e *Segreteria*, oltre altre, il cui fratello avv. Luigi sposò Lucia zia paterna del marchese scrittore, la quale per genialità si distinse nell'idear disegni di fabbriche architettoniche (che i prelati di lui fratelli custodiscono in Roma in cornici ben conservati), non che nel suonar l'arpa, cioè la 1.ª che co'pedali per suo uso e per quello del fratello Gaetano da Germania venne in Roma verso il 1782. Restata vedova Lucia nel finir del trascorso secolo, passò il rimanente de'suoi giorni per lo più in Roviano, ove morendo nel 1810 fu sepolta nella cappella gentilizia della parrocchia di s. Gio. Battista. La figlia superstite Agnese Parisi sposò in Roma Pietro Annivitti, da cui nacque d. Vincenzo attuale professore d'eloquenza nel collegio Urbano, che per le molteplici sue belle e dotte produzioni letterarie encomiai in più luoghi. Questo degno e dotto sacerdote, nel t. 13, p. 191 dell'*Album di Roma*, pubblicò un erudito articolo, intitolato: *Le ruine di s. Maria dell'Oliva sulla via Sublacense al miglio* XXXIII, col disegno di esso e dell'eminenza in cui elevasi Roviano. Eccone in breve un estratto. Castel di Roviano domina nel sottoposto suo territorio alcune cadenti muraglie, che distaccandosi dalla via Sublacense poco dopo il miglio 33 s'incontrano a sinistra dello scosceso sentiero che conduce al castello. Se il paese merita qualche reminiscenza, anche perchè circondato da'ruderi dell'antica via Valeria, e da-

gli avanzi del magnifico acquedotto di Q. Marzio, più lo merita per l'accennate rovine. Imperocchè sono reliquie di non molto ampia chiesa campestre che sul colle con piccolo convento da oltre a 6 secoli surse in onore alla B. Vergine, quasi a rompere coll'amabile religione del suo nome un certo orrore di cui natura improntò quel passaggio. Si denominava la chiesa s. Maria dell'Oliva, da una pianta d'olivo che ritenevasi senza umana industria nata e cresciuta, vi primeggiava sul campanile, verde e robusta resistendo del pari all'ardore del sole e alla forza de' venti. Ne' viaggi impresi con immenso guadagno di anime da s. Francesco d'Asisi, allorchè peregrinò al s. Speco di *Subiaco*, a vantaggio spirituale del circondario, da lui fu scelto il luogo per una chiesa e convento de' suoi religiosi, e del tempio ne gettò la 1.ª pietra, mentre il claustro fu compito regolarmente verso il 1257, e restò in piedi in cura de' minori conventuali sino al secolo decorso. Le divote genti credevano che il santo di propria mano vi avesse piantato un cipresso, onde con fiducia e successo davano agl'infermi a bere dell'acqua con avervi infuso alcun bottone di esso. Adunque questi avanzi, come manifestamente si conosce dalle superstiti tracce, non sono profani di romana villa, come pretese l'illustre Nibby; ed i sassi che servirono alla casa di Dio, sebben crollanti e coperti d'edera, sempre ispirano venerazione: ciò che fu sagro una volta è sempre sagro.

Scarpa. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, da cui ricavasi grano, biada, ghianda e pascolo, abitato da più di 1000 individui, fra' quali evvi qualche possidente di considerazione, 3 miglia lontano dall'osteria della Ferrata, donde parte il sentiero che vi conduce. È posto sopra un dirupo del monte Peschioso, sulla riva destra dell'Aniene, la quale si sale con molto disagio. Un mezzo miglio fuori del paese, verso Riofreddo, nel luogo chiamato Cineto è un pozzo artificiale, tagliato in forma rotonda nel masso del monte, che nella bocca ha 9 piedi di diametro e 1772 almeno di profondità, della quale gli ultimi 18 piedi sono inondati da acqua. Il Calindri lo chiama profondo cratere, e co' locali *Buca del Pozzo*. Marocco egualmente lo denomina cratere assai profondo, detto dagli abitanti *Bocca di Pozzo*, egli giudicandolo formato dalla natura. Invece Nibby, tenendo presente la relazione del Venettini e pubblicata dal Cassio, le cui stranezze però rigetta, afferma senza dubbio che il pozzo sia artificiale, difficile essendo il rintracciar lo scopo perchè venne aperto. Quelli che ne vollero attribuir la cagione all'acquedotto dell'acqua Marcia, si appoggiarono ad un passo di Plinio, che Nibby con buone ragioni crede interpolato dal Cassio e da altri, volendo salvare la fama di quello scrittore; poichè Frontino, magistrato dell'acque sotto Nerva e Traiano, apertamente dice, che la Marcia avea le sorgenti non presso i Peligni o dal Fucino, ma sulla via Valeria verso il miglio 36, cioè precisamente sulla falda opposta del monte s. Elia, nella valle Arsolana, dove pur oggi vedonsi sbucciare circa 2 miglia prima di pervenire ad Arsoli dalla moderna strada che si distacca da quella di Subiaco. Questo profondissimo pozzo è veramente una meraviglia, e giova indicarlo a chi visita i luoghi, poichè vi sarà qualche indagatore fortunato di cose della natura o di opere dell'antichità, che avendo i mezzi e il coraggio di discendervi potrà verificare le misure e conoscere l'uso primitivo di quel baratro. Biondo da Forlì dice che gettandovi un sasso di due libbre di peso, non perveniva a toccar il fondo se non dopo aver con pausa recitato due esametri di Virgilio. Conclude Nibby, che finora non si conosce l'uso di questi pozzi, e non doversi presumere di spiegarlo a danno della verità e del senso comune. Di Scarpa egli non rinvenne alcuna memoria anteriore al 1183, allorchè secondo la cro-

naca di Subiaco, Costo e il suo figlio de Scarpa ebbero in consegna la torre di Roiate. Però trovo in Petrini che fu signoreggiata dagli Orsini, e riporterò un suo racconto. Insorse sul finir del 1545 un impegno fra Ottaviano Monci da Palestrina e Tontarello da Gallicano, per cui stabilirono entrambi concordemente di venire a duello. Datore del campo fu Orso Orsini, e lo assegnò nella sua terra della Scarpa. Ottaviano scelse per suo padrino il capitan de Rossi romano, e Tontarello il capitan Amati zagarolese. Due delle convenzioni furono, che la querela dovesse terminar colla spada, che sarebbe a ciascun di loro consegnata, quantunque ella si rompesse in pugno ad uno de' combattenti, e che il campo s'intendesse a *tutto transito*, cioè che la tenzone non s'intendesse finita se non per morte o disdetta. Si stabilì anche il giorno dell'abbattimento, e concordarono trovarsi nel luogo destinato l'8 dicembre prima dell'ore 16, come fecero; ma giunti a Scarpa nacque un contrasto sulla scelta dell' armi, perchè Tontarello diceva che spettava a lui, attesochè era stato il 1.°a dar la mentita, e Monci gli avea fatto presentar il cartello, allegando per testimonio del suo detto Gio. Salomone da Palestrina ivi presente; ma questo rispose non saper nulla, onde fu dichiarato l'elezione dell'armi appartenere a Monci. Mentre però le cose erano giunte a questo punto, e dovea fra momenti seguir la pugna, comparve in Scarpa all' improvviso un trombetta di giustizia, il quale presentò all'Orsini un breve (forse di Paolo III) di tale efficacia, ch'egli spaventato licenziò i duellanti, ordinando loro che immediatamente partissero dalla terra. La chiesa parrocchiale è sagra alla Decollazione di s. Gio. Battista.

Vallinfreda. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio in monte, il cui massimo prodotto consiste in grano, uve, ghianda e pascoli. Il paese racchiude buoni fabbricati e circa 1200 abitanti. Dice Corsignani che lo possedevano alcuni nobili marsicani, e l'offrirono a s. Benedetto, *jure haereditario pertinebant tam in ipsis Formis, quam in Valle frigida*. Non la trovo però tra le possidenze del monastero sublacense, nulla dicendone Nibby e Marocco, e altri che consultai. Questo luogo lo trovo chiamato anche *Vallefredda*, nelle *Memorie Colonnesi* del Coppi, dicendo che nel secolo XIV già era de' Colonna, per cui verso il 1401 Bonifacio IX concesse a favore di Landolfo suo signore, la diminuzione de' dazi sul sale e focatico di sue terre nel territorio di Tivoli, compresa Vallefredda. Descrivendo s. Vito, nell'articolo Subiaco, e le signorie de' marchesi Theodoli, vi compresi Vallinfreda acquistata con titolo di contea feudale. Pare che già la possedessero nel 1592. La chiesa parrocchiale è intitolata all'arcangelo s. Michele. Essa è arcipretale, ed il santo titolare è protettore del paese. Il giuspadronato della medesima appartiene al comune. Viene retta da un arciprete e da due vice-curati. Altra chiesa è sotto l'invocazione delle ss. Anime del Purgatorio, e denominata del Suffragio; giuspadronato della pia confraternita del Suffragio. Di recente fu compita una chiesa rurale detta del Cimiterio, per quello che vi ha adiacente: è dedicata in onore di s. Rocco, ed anche questa è propria del comune.

Vivaro. Comune della diocesi di Tivoli, con territorio giacente in monte e colle, producente particolarmente grano, uve, biada, ghianda e pascoli, con sufficienti e mediocri fabbricati abitati da quasi 800 individui. Tranne Calindri, non trovai che altri ne parlino. La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di s. Biagio martire e vescovo di Sebaste, il quale è anche protettore del paese. Degna poi di singolar menzione è una immagine assai miracolosa della B. Vergine, che esiste in venerazione presso gli abitanti sotto lo speciale titolo *dell'Illuminata*. Fu questa da tempo immemorabile trovata prodigiosamente da un pastore nel luogo

chiamato *li Pantani*, donde portatasi nella chiesa parrocchiale, da se fece ritorno all'antico sito, il che con istupore si rinnovò più d'una volta. Commosso il popolo da fervorosa divozione pel replicato portento, nel medesimo luogo eresse in suo onore la chiesa tuttora esistente. Nell'archivio della parrocchia si conserva un'antica incisione di rame della stessa s. Immagine, con iscrizione relativa e del seguente tenore. *Deiparae Virginis Effiges, quae multis ab hinc saeculis intram territorii Vivariensis fines, in loco ubi vulgo dicitur* li Pantani, *prodigiose reperta, ibique in Templo a fundamentis erecto decenter locata magnam populorum frequentiam, majorique fervore gratiarum sub titulo,* La Madonna ss. dell'Illuminata, *religiosissime colitur.* Quanto all'origine del paese, non si conoscono autentici documenti; ma in esso si conserva la seguente costante e generale tradizione orale, la quale perciò sembra credibile e verace. E indubitato che nelle sue adiacenze, lontano circa due miglia dal paese, nel luogo di Carsoli ora appartenente al limitrofo regno di Napoli, esistesse la ricca e potente città di *Carseoli,* poichè passando per queste contrade Ovidio Nasone, di lei cantò: *Frigida Carseolis nec olivis apta ferendis Terra, sed ad segetes ingeniosos Ager.* Ed ora ove surse, benchè sia cresciuta ampia, folta e annosa macchia, pure si trovano i suoi ruderi. Pertanto si vuole, che il paese di Vivaro fosse un piccolo e ben munito castello, nel quale la città di Carseoli conservava le biade, i cereali, i suoi viveri per sua provvisione straordinaria. Distrutta poi Carseoli da'possenti romani, parte de'suoi abitanti si rifuggirono nel luogo dell'odierno Carsoli, edificarono il paese, e dalla abbattuta *Carseoli* l'appellarono *Carsoli.* Com'era ben naturale, altra parte de'cittadini di *Carsoli* si ritirò nel detto castello e lo ampliò; quindi in progresso di tempo da'*viveri* che custodiva di *Carseoli,* si disse volgarmente *Vivaro,* nome che porta ancora e ricorda la sua antica destinazione. A poca distanza da esso avea origine una copiosissima e pura sorgente d' acqua, la quale per artificiale acquedotto, di cui si conservano ancora gli avanzi, si trasportava in Carseoli; acqua che al presente in Carsoli forma il fonte chiamato di s. Benedetto. Il dominio e signoria feudale di Vivaro, appartenne all'antica e nobilissima famiglia Cenci romana, di cui più sopra feci parola parlando di Vicovaro, il che viene confermato dal suo stemma gentilizio esistente non solamente negli avanzi del munifico palazzo baronale, situato nella sommità di Vivaro, e distrutto nel terminare del passato secolo dal furore dell'armate repubblicane francesi, ma eziandio in una fontana costruita lungi mezzo miglio circa dal paese, ove trae pure origine un limpido e abbondante capo d'acqua, che artificiosamente condottata a traverso le falde d'un monte, ora fornisce a Vivaro eccellente acqua, come già la somministrò al diroccato palazzo. Imperocchè va riferito, a lode della fedeltà de'vivaresi verso il Papa loro sovrano, che nella detta e fatale invasione straniera, essi pieni di valore e ardito coraggio, seppero sostenere il fuoco e l'assedio delle truppe per circa 6 mesi. Soggiaciuti per la disparità delle forze, subirono la vendetta del vincitore, indispettito dalla singolare opposizione. Da'Cenci, il castello di Vivaro passò in proprietà del principe Borghese, a cui appartiene tuttora.

Governo di Genazzano.

Vedi il vol. LVIII, p. 130. Comprende Genazzano, Cave, Olevano e Rocca di Cave.

Governo di Palestrina.

Vedi il vol. LVIII, p. 130. Comprende Palestrina, Castel s. Pietro, Gallicano, Colonna e Zagarolo.

Governo di Palombara.

Palombara. Comune della diocesi di Sabina, capoluogo del governo del suo nome, con residenza del governatore, distan-

te da Roma miglia 18, e circa 5 da Monticelli, per una strada che diverge a destra della Nomentana poco dopo il 6.° miglio da Roma, e che dicesi la strada delle Molette. Il suo territoro in colle è fertile e fecondo, producente grano, uve, olive e buone frutta in gran copia, non che canape, pascoli e altro. Questa grossa e nobile terra sorge sulla cima d'un alto colle isolato e conico, che si direbbe rotolato dalle vette del vicino monte Gennaro, che sovrastandolo da una parte rende il clima alquanto umido, però in situazione amena e aria buona, fra le vie Nomentana e Tiburtina. Al suo lato orientale giacciono in distanza gli Apennini, dirimpetto ha il Tevere, a destra il piccolo fiume Allia, a sinistra l' Aniene o Teverone. La sua interna estensione è considerabile, con fabbricati cinti di mura, ed alcuni di moderna ed elegante costruzione, pe' suoi 3000 abitanti circa, socievoli e cordiali, con molte famiglie comode e coltissime, ponendosi molta cura all'educazione. Dice Nibby, che la parte bassa del castello è affatto moderna, la parte superiore però è generalmente fabbricata ne' secoli XIII e XIV. E' provvisto di leggerissime acque, ma nell'estate essendo poco copiosa quella della fonte lontana un 4.° di miglio, conviene attingerla altrove e più distante. Quasi tutte le abitazioni hanno ottime grotte per conservare gli eccellenti suoi vini, cavate nel vivo sasso su cui è edificato il paese. Il palazzo baronale, già de' Savelli, esiste nella rocca e fu edificato nel secolo XV in forma di fortezza, conservando nel mezzo un'alta torre con baluardi costruita nel secolo XIII. Vi sono residui di buone pitture, massime nella volta della sala in cui sono espressi i più valorosi eroi dell'antica repubblica romana. Da tutte le parti il palazzo presenta lo stemma de' Savelli, e belle modanature nelle porte e nelle finestre, le quali sono costruite d'una pietra arenaria compatta locale, che apparentemente sembra marmo, specialmente per la patina che il tempo le ha dato. La primaria chiesa arcipretale, parrocchiale e collegiata, ed intitolata a s. Biagio vescovo e martire, è ampia di gotica maniera a 3 navi, con buone pitture e 9 altari, essendo abbellito il maggiore da marmi diversi, venerandosi ivi molte reliquie. La fece edificare Onorio III Savelli, la cappella gentilizia della qual famiglia fu ridotta in sagrestia, dove si vedono ancora diverse tombe degl'individui della medesima, e dove fu tumulato Giovanni Savelli con quell'epitaffio che Marocco dice riportato dallo Sperandio. Questi a p. 412 e seg. pubblicò l'iscrizioni di Palombara, ma non l'epitaffio: epigrafi d'un Giovanni Savelli sono solo nella chiesa del s. Angelo Custode da lui fondata nel 1614 presso l'osteria della Fiora. Bensì di s. Biagio riporta 3 altre iscrizioni non appartenenti al Savelli, una delle quali prolissa è del valoroso e prudente milite Gio. Battista Tosi nobile, ivi nato da famiglia oriunda milanese, che dopo molti onorevoli officii e guerresche imprese, si distinse nel *Torneo* di Belvedere, e morì in Palombara nel 1600, erettagli nel 1778 da Pietro Paolo Tosi collaterale della curia Capitolina: nell'esequie celebrate in detta chiesa, si sospesero due insegne militari dal defunto riportate contro i turchi nella battaglia di Lepanto. Ambedue i Tosi sono lodati da Sperandio a p. 184. Noterò che oltre a questi, Palombara vanta non pochi suoi illustri. Ragguardevole è la chiesa suburbana di s. Giovanni in Argentella, abbellita da colonne di pregio e d'un campanile formato secondo l'uso monastico sulla foggia di quello di s. Maria in Trastevere di Roma. Ebbe il monastero di benedettini, Onorio IV vi pose i guglielmiti come padronato di sua famiglia, e poi fu commenda cardinalizia. Avverte il p. Casimiro da Roma, che per errore da alcuni fu la chiesa chiamata di s. Pietro, e che la fabbricasse un cardinal Jacovo Resaro poi Papa nel secolo XIII. Oltrechè questi non si conosce, la chiesa già certamente esisteva nel 1111, e l'altare della B.

Vergine fu edificato nel 1170, con iscrizione che per intero si legge in Sperandio. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, descrivendo la diocesi di Sabina, ricorda le seguenti chiese esistenti a suo tempo. Di s. Egidio abbate antichissima e parrocchiale con 7 altari, nel centro della terra; di s. Maria del Gonfalone con 3 altari, del sodalizio omonimo, situata alle radici del paese, rilevandosi dalla lapide di Sperandio, che fu fabbricata nel 1507, consagrata nel 1510, e restaurata da'confrati nel 1670; di s. Pietro nell'interno, dal Piazza creduta forse la più antica in cui s'incominciò a celebrare il culto divino, e Sperandio riporta l' iscrizione di Clemente XIV e del vescovo cardinal Rezzonico, riguardante la confraternita di s. Giuseppe; di s. Nicolò rurale; di s. Maria della Neve suburbana, e di molta divozione; della Misericordia o oratorio. Sperandio ci dà poi le lapidi della chiesa rurale di s. Maria di Loreto, nel 1702 eretta dal prelato Giovanni Bussi; e della chiesa rurale de' ss. Claudio e Caterina, edificata nel 1712 da Claudio le Maire Vignoli *sollecitatore* delle lettere apostoliche (è detto anche giannizzero tale officio). A tempo del Piazza eravi un ospedale pe' pellegrini in cura dell'arciprete di s. Biagio, ma sconcertato nell'economico; ed il monte frumentario della compagnia di s. Antonio. Vi sono le scuole elementari; e le maestre pie alle quali Pio VI col breve *Cum sicut*, de' 17 dicembre 1815, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 260: *Concessio domus ad cappellaniam nuncupatam s. Mariae Virginis Angelorum in terra Palumbariae dioecesis Sabinensis pertinentis favore magistrarum piarum puellarum ejusdem loci.* Il Piazza riferisce col Mattei, che Tarquinio il Superbo (o Prisco), vinti i sabini nel campo Collatino, debellò le colonie dell'antico Lazio di là dell'Aniene, fra le quali Cameria oggi Palombara, fabbricata dagli albani molto prima di Roma, e abitata dagli aborigeni che risiederono lungo le rive di tal fiume; ma egli piuttosto opina che Palombara succedè all'antichissima Crustumerii che diè nome a questa parte della Sabina, chiamandosi *Sabina Crostumena*, in riflesso dell'eminente e isolata sua posizione in aria perfetta, e delle numerose anticaglie e medaglie d'ogni specie di frequente ivi trovate, prove del suo antico splendore; ritenendo inoltre, secondo alcuni, che Cameria e Ameriola occuparono il sito di Castel Chiodato e Cretone appodiati di Palombara, posti a 20 miglia circa da Roma. Il Ranghiasci, *Bibliografia dello Stato Pontificio*, chiama Palombara, terra nella Sabina, *Palumbara, Costrumium, Custrumerium.* Lo Sperandio qualificando Palombara castello antichissimo, che sempre si distinse fra le cospicue terre di *Sabina* (nel quale articolo notai che sebbene nel vol. LVIII, p. 130, in esso aveva promesso di parlare di Palombara, riteneva poi meglio l' eseguirlo in questo come governo del distretto di Tivoli, secondo il consueto metodo), riportò le testimonianze di Baudrand e Facciolati in favore di Palombara, che successe a Crustumeria, e chiamata da alcuni anco *Colombara;* nè tacque che diversi scrittori sostengono che veramente Crustumio non fu ov'è Palombara, ma nella selva poco distante appellata s. Giovanni della Torre: da qui scorre l'Allia, oggi Rio Mosso, luogo infausto per la rotta ivi data da'galli senoni a'romani. Il Calindri dice che ne' remoti tempi fu qui Cameria, e nel territorio Crustumio o Colombara; Crustemeria riferisce Castellano volersi a Palombara; e Marocco inclina a seguir quelli che vi riconobbero l' esistenza di Cameria in vece di Crustumio colonia romana, da molti dotti ritenuta in Palombara, e che recano meraviglia i ruderi esistenti nel territorio nel sito detto Rotavelle, in testimonio della splendidezza de'suoi antichi edifizi, con avanzi di volte dipinte, frammenti di colonne, ed avanzi di bagni e di mura ciclopee. Finalmente, per non ricordare altre opinioni, leggo nel Nibby

essere incerto quando si formò questa terra, che a cagione di sua posizione probabilmente non fu il luogo trascurato nell'epoche primitive della popolazione italica; nondimeno non potè trovar nella terra alcun avanzo sia dell'epoca dell'indipendenza, sia di quella della dominazione romana; quindi crede non doversi calcolare le pretensioni di coloro che dierono a Palombara i nomi di *Antemnae*, *Crustumerii* e *Cameria*, città poste altrove: le due prime fondate da'siculi, l'ultima dagli aborigeni, e di esse e di altre parlai anche a Sabina. Egli ritiene che *Antemnae* sorgesse sul monte, che domina immediatamente il confluente dell'Aniene nel Tevere a sinistra della via Salaria, poichè è appunto *ante amnem qui influit in Tiberim*, circa 30 stadi da Roma e fuori di porta Collina: che *Crustumerii* si volle in diversi luoghi, come a Monte Rotondo, ma doversi riconoscere fra Fidene, Ficulea e Nomento, nel ripiano di Tor s. Giovanni fuori di porta Salaria, nella tenuta di Capitiniano, al confluente de' due rivi principali, che formano l'Allia: e che di *Cameria*, lungi da Roma circa 25 miglia, egli ne scoprì le rovine fra Tivoli e Vicovaro, quasi a mezza strada fra' due luoghi, un 4.° di miglio circa a sinistra della via Valeria, e che del suo territorio alcuni fondi pervennero per eredità a s. Gregorio I, che li donò al suo monastero di s. Andrea al Clivo di Scauro, e vi fu edificato il diruto castello di Saccomuro, che ricordai a Vicovaro. E' dubbio se il castello di Palombara prese il nome da'Savelli, che signori di Palombara aveano per istemma una palomba (dice Nibby che il nome di Palombara, e *Palumbaria* ne' bassi tempi, è comune a molti luoghi, e forse derivò dall'abbondanza de' palombi), ed è impresso nelle monete senatorie de' medesimi, come si può vedere nel Martinelli, *Antiq. Rom. Pont. Denarii* p. 36, e tav. 2, 4, VI; ovvero se il ramo de'Savelli feudatari di Palombara prendesse dal castello il nome e lo stemma della palomba in campo azzurro. Avendo scritto articoli sulle principali famiglie romane, eziandio di quelle che dominarono le contrade che vado descrivendo in quest'articolo, ed ove sono nozioni analoghe, in quello de' *Savelli* riportai le notizie de' signori di Palombara che incominciarono con Oddone I del 1064; quindi Oddone IV sposò una Savelli e d'allora in poi questo ramo prese il nome di *Savelli-Palombara*, una delle 4 linee di sì potente e celebre stirpe, e nella quale si compenetrarono le altre. Questa linea fu la più feconda di uomini grandi che celebrai, s'ingrandì al di sopra dell'altre, con privilegi e prerogative, e la dignità di *Maresciallo di s. Chiesa* (*V.*); poichè parte per eredità e parte per compre fu pure signora d'*Albano* e della *Riccia* (*V.*), terminando in parte nella nobilissima casa *Sforza-Cesarini* (*V.*), e parte ne' Massimo principi d'Arsoli per la marchesa d. Barbara ultimo rampollo de' Savelli-Palombara, morta in Roma nel 1826, e per essa i Massimo ereditarono in Roma il *Palazzo Palombara* e la *Villa Palombara*, pel narrato al citato articolo. A Sabina, con Sperandio e altri, riportai que' personaggi che la signoreggiarono o vi fiorirono ne' bassi tempi, fra' quali i discendenti d'Alberico duca, marchese e patrizio, che dalla casa loro lasciata e abitata in Roma presso la regione e chiesa di s. Eustachio, ove aveano la cappella gentilizia di s. Michele Arcangelo (della quale riparlai nel vol. LV, p. 273, 274 e 275), si dissero conti di s. Eustachio, cioè i figli di Giovanni nati d'Alberico, Saraceno, Orrigene e Donone, come si ha da un documento del 1084: essa fu in istretta congiunzione di sangue colla Savelli, e si estinse nel secolo XV, passando molti de' loro feudi e beni ne' Savelli, i quali più volte ebbero comune il nome co'rinomatissimi conti di s. Eustachio. Le memorie de' signori di Palombara, senza conoscersi il cognome della famiglia, incominciano nel secolo XI, denominandosi soltanto signora di Pa-

lombara; e Marrocco parla d'un conte Ottaviano fratello di Oddone, forse quell'Oddone del 1064 surricordato, il quale Ottaviano nel 1093 fece donazione della metà del castello di Camerata all'abbate del monastero di Farfa, con chiese e sue pertinenze; indi nel 1111 donò all'abbate e monaci di s. Giovanni in Argentella, un miglio e mezzo distante da Palombara, 3 chiese e molte possessioni situate in quel territorio, dal che si può argomentare ch'egli ne fosse assoluto padrone. Questo Ottaviano altro figlio del mentovato duca e marchese Alberico, fu padre di Oddone e Crescenzio conti e rettori di Sabina, che essendo nati da Oddone, Giovanni e Crescenzio, il 1.° ebbe 3 figli, cioè Ottaviano, altro Oddone e Crescenzio, il quale ultimo Oddone, Sperandio crede progenitore de' Savelli, e che secondo il Muratori nel 1093 signoreggiava Palombara; e così i due Oddoni che al possesso di questo castello e dell'altro di Monticelli, lungamente stati di pertinenza di casa Savelli, si leggono nel 1198 nella vita d'Innocenzo III, è verosimile che possano appartenere alla stessa discendenza. Inoltre Sperandio dice in altro luogo, che nel corso del secolo XII gli scrittori delle cose italiche ci rammentano prima Oddone I e poi Ottaviano conti di Palombara, l'uno figlio e l'altro nipote d'Ottaviano seniore nato di Alberico duca e marchese. Vuole di più Sperandio, che Gregorio penultimo figlio d'Alberico, fu progenitore delle famiglie Conti e de' Conti Tusculani e de' Colonna. Qui però credo opportuno ricordare, di aver dichiarato a SAVELLI FAMIGLIA, colla legale autorità di Ratti suo storico critico, che i veri Savelli avanti Onorio III del 1216, non vanno riconosciuti; per cui non pare credibile l'assertiva di Marocco, che i Savelli dominarono in Palombara anche avanti il 1216, come rilevasi da mss. antichi, e neppure ne fu signore Luca Savelli fratello d'Onorio III, come vuole, per la notizia esistente nell'archivio de' minori osservanti di Palombara. Il p. Casimiro da Roma importanti notizie ci dà sui signori di Palombara, che ripeterono lo stesso Ratti, Nibby e altri. Egli racconta, che Palombara è nominata nel principio del secolo XII dalla cronaca Sublacense, che narra aver Giovanni 32.° abbate di s. Scolastica comprato la rocca di Camerata per 30 lire da' figli d'Oderico, promettendo di prestar loro aiuto nella guerra che aveano con Oddone di Palombara. Ma prima che l'abbate ne venisse in possesso, essendo stata occupata la detta rocca da Landone, figlio di Gregorio d'Anticoli Corrado, e conoscendo egli di non poterla lungo tempo ritenere, trattò di venderla a Oddone. Il che venuto a cognizione di Pietro, successore dell'abbate Giovanni, fece intendere a Oddone, che gli avrebbe donato la metà della rocca per compenso, se l'avesse aiutato a ricuperarla dalle mani del nuovo tiranno. In fatti Oddone uniti i suoi soldati a quelli dell'abbate, nottetempo assalì di repente i nemici, facilmente li superò e s'impadronì della rocca; il perchè Oddone ricevè dall' abbate anche 60 lire d'argento a titolo di compenso delle spese fatte per tale spedizione. Oddone ebbe per successore nella signoria Ottaviano (forse il già ricordato o altro, dice Marocco; ma Sperandio dichiarò giuniore e nipote del seniore), chiamato *comes Palumbariae* in un decreto di Ottone conte Palatino del 1159. Questo Oddone da Ratti e dal Nibby si chiama Oddone I per distinguerlo dagli altri: il simile farò io. Da Ottaviano nacquero Filippo e Oddone II, nel tempo de' quali, cioè nel 1180, Landone Frangipane *antipapa Innocenzo III*, fu preso co' suoi pochi seguaci scismatici in Palombara, ov'erasi ritirato nella rocca per sostenersi nello scisma, dal cardinal Ugo Pierleoni, e da Papa Alessandro III fu condannato a perpetua carcere nella fortezza di Cave presso Genazzano, o come altri vogliono rilegato a far penitenza nel monastero della Cava, ove morì impenitente al dire di Novaes; e non *in cavea perpetuo*

inclusus, come per errore scrisse Antonio Pagi, e notò il p. Casimiro. Lo Sperandio fa l'antipapa fratello d'Ottaviano, onde il Papa comprando da lui il feudo pervenne a impadronirsene co'suoi aderenti, e rilegatolo in Cave pose fine al lungo e doloroso scisma. Però questo punto schiarirò con Lodovico Aguello, *Storia degli Antipapi*, che meglio narra il fatto. Landone Sitino (perchè forse di *Sezze*), fu ricovrato nel suo castello dal fratello del defunto Ottaviano, dove fu fatto sorprendere da Alessandro III per mezzo del cardinal Pierleoni, onde da questi condotto a' piedi del Papa, pianse e detestò l'errore, e fu nella Cava confinato e messo in ceppi. Lo storico, sebbene riconosca che l' antipapa sostenne lo scisma presso Palombara, facendosi credere legittimo, riporta pure un'altra narrativa ove non è nominata Palombara, ma una rocca inespugnabile vicino a Roma, tenuta da un *miles frater Octaviani*, in odio di Alessandro III (che fosse un Conti fratello di Ottaviano o Vittore V, il 1.° de' 4 antipapi co'quali dovè lottare Alessandro III? giacchè i Frangipane sono riconosciuti per un ramo de'Conti), il quale era dalla costui violenza più degli altri travagliato. Laonde consigliatosi il Papa co'cardinali e pacificatosi co'congiunti d'Ottaviano, a gran prezzo comprò dal signore del luogo il detto castello; e così per l' industria e destrezza del cardinal Pierleoni, occupò la fortezza e prese l'antipapa. Nibby riconosce, che l' antipapa Innocenzo III erasi ritirato nel castello di Filippo e Oddone II, i quali nel 1180 lo consegnarono. Nel 1198 a loro era succeduto Oddone III figlio di Filippo, il quale prestò in quell'anno al vero Papa Innocenzo III giuramento di fedeltà, facendo il simile Oddone di Monticelli. Figlio o nipote d' Oddone III sembra che fosse Nicolò di Palombara, che nel 1279 andò podestà in Siena, officio che allora si concedeva soltanto a persone ragguardevoli. Il suo figlio Cecco fu padre di Cola Cecco ch' ebbe guerra cogli Orsini e fece prigione Carlo fratello di Francesco Orsini, onde Giovanni XXII s'interpose per la sua liberazione. Il p. Casimiro dichiara che tutti i ricordati dominanti di Palombara non conosce a qual famiglia appartenessero, e poscia fu signoreggiato da' Savelli. Ecco sull'origine di questo loro dominio quanto produsse il Ratti, *Della famiglia Savelli*. Il testamento d'Onorio IV Savelli, pronipote d'Onorio III, può rischiarare questo punto storico, fatto nel 1279 o nel 1282 mentre ancor era cardinale, e confermato da Papa quando onorò di sua presenza Palombara: è riportato intero dal Ratti colla data, *rogatis in Castro Palumbariae in camera palatii Arcis ejusdem Castri an. Dom.* 1285 *ind.* 12 *mensis julii die* 5. Essendo compreso in esso *Castris Palumbariae* qual feudo della famiglia, forse ne fu fatto l'acquisto verso quel tempo, sospettandosi che lo avesse venduto al cardinale il detto Nicolò quando passò magistrato a Siena, o al di lui fratello Pandolfo; e però il Cecco vivente sotto Giovanni XXII non può esserne stato signore, che per usurpazione o per qualche altro motivo, che gliene avesse procurato un possesso momentaneo. Dopochè i Savelli circa il 1400 vennero ad una certa divisione di stati, Palombara restò nella linea de'signori di Rignano, per disposizione di Gio. Battista Savelli, che la lasciò a Jacopo secondogenito. Molte vicende passò questa terra sotto i Savelli, e massime in tempo del dominio di Jacopo, che distesamente racconta il p. Casimiro, e qui riproduco. Avendo egli nel 1455 banditi giustamente alcuni suoi vassalli pe' loro gravi misfatti, questi fortemente sdegnati contro di lui, rientrarono all' improvviso nella loro patria coll'armi alla mano, e prima sagrificarono alla loro crudele rabbia e furore due innocenti figli di Jacopo, tagliandoli barbaramente a pezzi; poi si resero padroni di tutto il castello, che per coprire la loro ribellione

offrirono subito a Papa Calisto III, il quale non solo non volle accettarlo, ma vi spedì il cardinal Prospero Colonna affinchè l'avesse consegnato a Jacopo legittimo signore di esso. Questa saggia risoluzione del Papa fu cagione d'un altro tumulto, poichè gli Orsini e specialmente Napoleone, temendo che il Colonna non occupasse per se il luogo, vi si portarono col loro esercito e lo tennero assediato finchè sopraggiunti a favore del cardinale il Pojano, Francesco Savelli e altri capitani della Chiesa, furono costretti a sciogliere l'assedio e ritirarsi. Entrati quindi in Palombara i soldati pontificii, uccisero circa 20 di que' scellerati, ch'erano stati de' principali a sollevare il tumulto, perchè servisse d'esempio, e perchè in avvenire i vassalli si mostrassero più riverenti e più rispettosi co' loro padroni. Leggo nel Piazza che i felloni furono impiccati e poi squartati, per salutare dimostrazione di severità. Ma qui non cessarono le disgrazie di Jacopo, mentre nel 1460, conoscendo di non potersi opporre all'impetuoso Jacopo Piccinino capitano del duca d'Angiò, il quale dall'Abruzzo passato a Rieti erasi impadronito di molte castella degli Orsini, e minacciava ancora d'insignorirsi di tutte le sue, spontaneamente gli si arrese. Ma sopraggiunto Alessandro Sforza signore di Pesaro, il quale combatteva per Ferdinando duca di Calabria, ricuperate in prima le castella degli Orsini, voltò poi le armi contro quelle di Jacopo, molte delle quali prese colla forza, principalmente Tarano e Cantalupo, rimanendo solo a Jacopo Aspra e Palombara, le quali non vennero in potere dello Sforza per le grandi pioggie cadute in que'giorni, onde fu costretto lasciar la campagna senza compire l'impresa. Frattanto Renato d'Angiò continuando nelle pretensioni al regno di Napoli, contro Ferdinando I riconosciuto dal Papa, Jacopo imprudentemente si gettò nel suo partito. Nel 1461 essendo perciò incorso Jacopo nello sdegno di Pio II, *quod ad Andegavenses deficiens, illorum ad se accersito praesidio, quidquid a Palumbaria ad portas Urbis intererat agri, assiduis excursionibus infestum habuerat*, il Papa fece impiccare 11 vassalli di Jacopo, e poi gli tolse *oppida septem Toparchiae suae non ultima*, tra i quali quello di Cretone, il cui popolo giurò fedeltà nelle mani dello stesso Papa, mentre dimorava in Tivoli a' 3 agosto 1461. Dipoi Poggio Nativo fu prima venduto al capitolo Vaticano, indi da esso dismembrato, Sisto IV a' 15 gennaio 1480 lo concesse in vicariato al cardinal Gio. Battista Savelli, e dopo la sua morte ai fratelli, nipoti, posteri e successori in perpetuo, coll'annuo censo di 3 libbre di cera bianca. Narra Ratti, che i figli di Jacopo non ebbero successione maschile, perciò il castello di Palombara fu ereditato dalle femmine, due delle quali Bartolomea e Battistina eransi maritate la 1.ª a Francesco fratello di Mariano Savelli, la seconda a Giulio di lui figlio, ambedue i quali ereditarono la porzione spettante alle loro rispettive mogli: anche il cardinal Gio. Battista Savelli ne possedè la metà. Dopo la morte di Jacopo, Palombara soggiacque a nuove e più funeste disgrazie, poichè nel 1482 fu occupato da'soldati di Ferdinando I re di Napoli, che furono 5 squadre di cavalli, 1000 fanti, 100 cavalleggieri e 100 giannizzeri, ed inoltre gli stessi Savelli congiurarono al suo sterminio. Questi fu Troiano, il quale seguendo la parte Orsina, mentre per lo più i Savelli come guelfi erano stati ad essa collegati, benchè talvolta furono uniti a'Colonnesi nemici di essa, si portò co'suoi soldati all'assedio di Palombara, per impadronirsene totalmente, avendola goduta per metà sino a quel tempo il detto cardinal Savelli. Non sarebbe andato a vuoto il suo disegno, se Troilo figlio di Mariano e nipote del cardinale, che avea nelle sue mani la rocca, non si fosse opposto all'impeto di Troiano, benchè con grave e irreparabile danno di sua patria. Usci-

to co'suoi soldati dalla rocca, cominciò a gettar fuoco e pece sulle case de'palombaresi, le quali essendo allora per la maggior parte composte di suvero e di strame si accesero agevolmente; e di tal maniera che scorrendo il fuoco pegli edifizi vicini, Troiano e Bartolomeo Liviano co'soldati Orsini furono costretti a lasciar il castello mezzo bruciato, di cui nella prima metà del secolo passato restavano le vestigia. Cacciati così gli Orsini, per le discordie tra'Savelli stessi, fu cagione che Papa Alessandro VI s'impossessasse di tutte le loro terre, le quali sino al 1503 riconobbero il dominio diretto e indiretto della s. Sede, inclusivamente a Palombara: ma poscia furono da Giulio II benignamente restituite a'loro signori, traendosi da una lettera scritta da Troilo Savelli a' 13 giugno 1509, a Girolamo del Poggio scrittore de'brevi apostolici, ch'egli allora dimorava quietamente in Palombara, e che si proponeva di andare a visitare le terre del suo stato per ricrearsi. Dice Ratti, che essendo cresciute le possidenze e signorie della casa di Mariano, i di lui figli Giacomo e Troilo già erano venuti tra loro a un'amichevole divisione l'8 gennaio 1509. Fu pertanto stabilito, che Palombara la principale terra di loro casa fosse comune a' due fratelli e loro eredi. Poggio Nativo, Montorio e Rocca Priora fossero di Giacomo e suoi eredi; Aspra, Cantalupo, Montasola, Poggio Moiano e Castel Chiodato appartenessero a Troilo e suoi eredi. Che Castel Gandolfo fosse di madama Dionora e della figlia di Paolo, finchè loro fossero pagate le doti, e poi fosse comune a'due fratelli. La casa e vigna di Roma egualmente fosse comune a'due fratelli e loro eredi, e mai potessero dividersi. L'uffizio della corte Savella fosse di Troilo, e per compenso si dierono a Giacomo 36 cavalle ch'erano di Paolo, così 25 bovi e 30 bufale; e le vacche rosse di Paolo si vendessero per 1000 ducati per la dote di loro sorella Francesca, e quanto avanzasse al suo maritaggio fosse in comune tra i fratelli. Non molto tempo però, sì pe'Savelli, sì pe'palombaresi durò questa quiete, poichè nel 1556 accesasi la già deplorata guerra fra Paolo IV e gli spagnuoli comandati dal crudele duca d'Alba vicerè di Napoli, Palombara fu sottoposta all'ultima sua desolazione, per non aver voluto concedere ricetto a' nemici, secondo quanto leggo nel p. Casimiro, e nel Carrara, *Storia di Paolo IV*. Il duca d'Alba avendo mandato a Palombara un commissario per cercare che ivi si dasse aiuto ad alcune compagnie di cavalli, raduuossi il consiglio del comune dove aveano grande autorità i due fratelli Savelli, soliti sempre a procedere d'accordo e a reggere co'loro consigli la terra. Ma questa volta insorse tra essi dissensione di pareri sull'ammettere l'istanza del generale spagnuolo. Il fratello maggiore si accese di sdegno alla richiesta, anche per le strettezze del luogo; il fratello minore con più saggio consiglio procurò di vincere tal ripugnanza, e fu d'avviso di doversi cedere alla necessità, avendo un esercito potente vicino, ed essere pazzia il resistere. Per mala ventura vinse il più pernicioso e ardito consiglio del fratello maggiore; inutilmente il minore esclamando provocare così certa e irreparabile rovina alla patria, come l'esito dimostrò. Tornato il commissario dal duca, ed esposta la ripulsa avuta con parole acerbe e irritanti, il duca si accinse a vendicarsi, stimandosi offeso; pertanto mandò contro Palombara Vespasiano Gonzaga con una scelta mano di soldati, i quali non ostante che i terrazzani sulle mura osarono fare qualche atto di difesa, ruppero tosto con impeto la porta, ed entrati precipitosamente nel paese, gli dierono un gran saccheggio, e insolentemente procedendo, appiccato fuoco alle case a un tratto si propagò l'incendio desolatore. I miseri fanciulli e le tremanti donne ebbero in quel tremendo infortunio scampo per pietà di d. Francesco della Tolfa di potersi rifugiare in un piccolo

castelluccio. Il Savelli minor fratello freme nte, non potendo vedere la disgrazia della patria e degli amici, oppresso dall' afflizione, chiamò il fratello autore di tante rovine, e maledicendolo, bestemmiandolo e rimproverandolo di sua pertinacia, appoggiò il petto alla bocca del suo archibugio, e trovato modo di scaricarlo si uccise. Dopo questa catastrofe andò scemando il lustro e l' importanza di Palombara e la signoria de'Savelli, i quali a poco a poco perderono quasi tutte le loro terre e castella; e già per la rapida e successiva decadenza, portò la camera apostolica nel 1576 ad impossessarsi della metà di Palombara per guarentire i creditori de'Savelli, e dell'altra prese possesso egualmente, *ad commodum creditorum*, a' 10 ottobre 1596. Finalmente, ai 7 gennaio 1637 il duca Bernardino e l'abbate Fabrizio di lui fratello e poi cardinale, venderono Palombara unitamente al castello di Stazzano, a d. Marcantonio Borghese principe di Sulmona, pel prezzo di 385,000 scudi, e tuttora la principesca famiglia d'ambedue n'è in possesso. Un miglio prima d'entrare nella terra a destra nella pianura è la chiesa e il convento di s. Francesco de'minori osservanti, le cui erudite notizie pure apprendo dal p. Casimiro. Ad istanza del p. Filippo da Massa e con facoltà di Pio II de' 25 ottobre 1458, il suddetto Jacopo Savelli somministrò tuttociò ch'era necessario all'edifizio, consagrando la chiesa il francescano bitontino Giovanni vescovo. Riporta le lapidi ivi esistenti, che pur si leggono nello Sperandio, il novero delle reliquie che possiede, e quello de'servi di Dio che fiorirono nel convento. Nella chiesa sono 4 altari: nell'altare maggiore è una bella tavola rappresentante la B. Vergine a'cui piedi stanno s. Francesco d'Asisi e s. Antonio di Padova, ed una cartella ha l'epigrafe: *Virgo precor valeat lustris domus alma Sabella*. Abbiamo, *Ragguaglio dell' origine e traslazione di Maria Vergine della Neve, che si venera nella chiesa del Ritiro de' pp. MM. Osservanti della terra di Palombara, con alcuni saggi istorici della medesima terra*, Roma 1788. Nell'oliveto che si traversa andando dal convento a Palombara, vi è un olivo il cui tronco misurato da Nibby nel 1823 avea 42 palmi di circonferenza. Questi inoltre parla della suddetta contrada di Rotavelle, a 2 miglia di Palombara verso settentrione, pe'molti avanzi di reticolato, laterizio e incerto appartenenti ad una villa romana, e varie conserve d'acqua, come nel luogo chiamato Martini di forma circolare che presenta 67 piedi e mezzo di diametro; conserva esistente presso l'andamento dell'antica via che legava la Nomentana alla Valeria. Piazza, Sperandio, Calindri e Marocco riferiscono che presso Palombara e distante un miglio, in luogo ameno, i due imperatori Filippo e Giulio Filippo suo figlio vi costruirono una magnifica villa, nobilmente aumentata da Aureliano, per cui sotto le sue rovine trovaronsi vasi d'oro e d'argento e d'altro metallo, con diverse medaglie e frammenti di statue e altri marmi. Palombara ha dipendenti i 3 seguenti appodiati.

Stazzano. Appodiato di Palombara nella diocesi di Sabina, piccolo castello situato sopra d'una bassa collina a 2 miglia circa da Moricone e 3 a mezzodì di Palombara, in sito ameno con fertile territorio. Marocco ne biasima il clima, pregiudizievole a'buoni abitanti, che però non mancano di limpide acque, con comoda e pubblica fonte poco sotto al paese. Non è cinto di mura castellane, stabilendone la circonferenza le abitazioni, con due porte. Il migliore edificio è il palazzo baronale, rinchiuso da alte mura guaste nella più parte, con due torrioni mutilati agli angoli esterni, riuscendo più di abbellimento che di fortilizi. Nibby lo chiama *Fundus Statianus*, nome derivatogli dalla gente *Statia*, e da *fundus Statianus* si fece quello di *Stazzano*. Anastasio Bibliotecario nomina una *Massa*

Statiana nel territorio sabinese fra'fondi assegnati al Battisterio Lateranense, nella *Vita di s. Silvestro I;* ed in questa si dice pure che un *fundum Statianum* venne assegnato al titolo di Equizio, ossia alla chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti *in territorio sabinensi:* rendendo tal massa soldi 350, ed il fondo soldi 65, l'una e l'altro donativi di Costantino I il *Grande*. Pertanto fino dal secolo IV questo nome era stato dato alla contrada. Il Piazza crede che nel luogo fosse una sontuosa villa della nobilissima famiglia romana degli Stazi, seguendo il parere di Degli Effetti, ricordando alcuni illustri di tal prosapia, e che ivi si vedono rovine di fabbriche antiche e si trovarono anticaglie. Il Mattei vuole che quivi Mecenate avesse un'altra villa. Dice Marocco, che se si ammette che ivi furono campestri delizie, il clima sarà stato diverso, e forse deteriorato dal taglio delle selve, come altrove. La chiesa parrocchiale d'antica erezione è dedicata alla ss. Immacolata Concezione di Maria Vergine. Fu già parrocchiale la chiesa di s. Gio. Battista secondo Piazza, ed Evangelista secondo Sperandio e Nibby, distante mezzo miglio, ove sono i ruderi della Massa Statiana: dagli avanzi la chiesa si scorge essere stata ampia e magnifica, perchè il luogo fu molto popolato. Sperandio che riporta due lapidi della chiesa parrocchiale, produce pure quella di questa chiesa: *In honorem Divi Joannis Evangelistae.* La dice d'antichissima fondazione, e già abbazia governata da' monaci, nel secolo passato ridotta a benefizio semplice e unita alla mensa vescovile e capitolo della cattedrale di Sabina in Magliano, quando Pio VI nel 1777 attribuì al vescovo cardinal Corsini, col breve *Decet nos*, la facoltà di sciogliere l'unione del beneficio di s. Giovanni, fatta da'vescovi predecessori al seminario, e tuttociò per quanto narra a p. 182 e 308. Allora la rendita era di scudi 300: a tempo del Piazza nel 1703 era un benefizio semplice di scudi 100, con l'obbligo di mantenere un cappellano coadiutore al parroco nella cura dell'anime. Stazzano fu signoreggiato da'Savelli, da' quali nel 1637 l'aquistarono i principi Borghesi cui tuttora appartiene.

Castel Chiodato. Appodiato di Palombara nella diocesi di Sabina, con territorio in colle producente il necessario alla docile popolazione, con acque all'intorno non chiarissime. Giace su d'una collinetta di non perfetta aria, distante da Roma 20 miglia, 6 a settentrione di Mentana, e quasi 5 a mezzodì di Palombara. Crede Nibby che il nome di *Chiodato* derivi dalla particolar sua posizione, ch'è come inchiodato a una pendice. Esso fu edificato da'Savelli, come chiave per difendere l'accesso di Palombara da questa parte, contro gli Orsini di Monte Rotondo, Mentana e s. Angelo. Oggi è de'principi Borghese, che hanno successivamente acquistato in questa contrada quasi tutte le terre che un dì appartenevano a quelle due potenti famiglie. Dice Marocco, che anticamente i suoi baroni Savelli dovevano stanziarvi ne'mesi meno pericolosi per la salute, e che forse il distintivo di *Chiodato* provenne da qualche fortificazione eseguita da loro. Il parroco conserva un sigillo collo stemma de' Savelli, a motivo della sua bassa posizione, con l'epigrafe: *Troylo Sabello dominante* 1574. Il Piazza, seguendo il p. Kircher, dice che nell'area di questo castello fu già il famoso *Cornicolo,* ma ad onta di tale autorità e di quella del Mattei, inclina a credere che nel luogo fu già piuttosto o l'antica Medullia o Cameria, riconoscendo Cornicolo nell'odierna Monticelli. Castel Chiodato chiamarsi anche *Diodato,* e fu già di qualche conto. Lo Sperandio ancora lo denomina *Castel Chiodato* o *Diodato,* e opina che l'antica Cenina debellata da Roma occupò il terreno ove ora sono questo castello e Cretone. La chiesa parrocchiale porta il titolo della B. Vergine degli Angeli, e di s. Margherita da Cortona.

Sulla maggior campana vi è questa iscrizione in carattere gotico: *Mentem sanctam spontaneam in honorem Deo patriae* 1446 *liberationem.* Sperandio ci dà 5 iscrizioni esistenti in detta chiesa, e riguardanti i Lucarelli e Micarelli. Il Piazza disse la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Purificazione della B. Vergine, di struttura moderna, poichè l'antica chiesa parrocchiale fuori del castello e in molta venerazione era intitolata a s. Margherita. Forse questa sarà perita e per conservarne la memoria ne fu aggiunto il nome all'odierna parrocchia, che pare abbia cambiato di titolo, se però non errò Piazza.

Cretone. Appodiato di Palombara nella diocesi di Sabina, posto nella strada da Mentana a Palombara, distante dalla 1.ª 6 miglia, dalla 2.ª 3, da Castel Chiodato un miglio a settentrione, e da Roma 20. Piazza dichiara che il nome deriva dalla natura eminentemente cretosa del suo suolo in sito basso, per cui nella stagione piovosa è tutto fangoso. Dice che alcuni vogliono ivi esistesse l'antica Ameriola, egli opinando piuttosto la vecchia Ficulnea, non trovandosi ne' convicini territorii verun altro luogo al quale si adattino tali vocaboli allora memorabili, e poi messi a indovinare l'identità, i significati e lo stato di loro antichità. Sperandio ritiene che Cenina occupasse il sito di Cretone e Castel Chiodato. Marocco ripetè l'opinione di Piazza, e loda la bontà de' pochi abitanti. La chiesa parrocchiale è sagra alla ss. Immacolata Concezione, giacchè osserva Piazza, ch'è degno di rimarco essere la maggior parte delle chiese parrocchiali della diocesi di Sabina dedicate in onore di Maria Vergine, cominciando dalla cattedrale. Un tempo Cretone co' diritti feudali appartenne a' Savelli, i quali forse lo edificarono come avamposto di Palombara, centro de' loro dominii da questa parte, come rileva Nibby. Sulla porta del palazzo baronale si legge inciso: *Trajanus de Sabellis.* Già dissi a Palombara, che nel 1461 Pio II tolse Cretone a Jacopo Savelli insieme con altre terre, perchè erasi unito agli Angioni che aspiravano al conquisto del regno di Napoli; e che il popolo di questa terra giurò fedeltà in Tivoli nelle mani del Papa a' 3 agosto. Ritornato poi in potere de' Savelli, questi lo possederono sino al 1637 in che lo vendettero a' principi Borghese che ancora lo ritengono.

Mentana. V. Sabina, Nomento e Orsini famiglia.

Monte Flavio. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in monte, che fra gli altri prodotti dà grano, fieno, ghianda e pascoli. I suoi circa 700 abitanti, che si aumentano nell'estate per quelli che lasciano i nocevoli climi, sono dedicati all'agricoltura e ritraggono grande utile dalla neve, che ivi come luogo freddo in abbondanza raccolgono, ed in apposite conserve o ghiacciaie mantengono, di cui provvedono in detta e altre stagioni, oltre Roma, i luoghi vicini. Sanissima e ridente n'è la situazione, stando sulla vetta della falda d'una delle creste del monte Pennecchio, e mentre è sopra un ripiano altissimo degli Apennini, viene difesa dalle bufere tempestose de' venti settentrionali, e dal soffio gelato e umido dei grecali, come leggo in Nibby. Questi dice che gli abitanti, come tutti quelli de' villaggi della Sabina che non sono a contatto delle strade grandi, conservano il carattere semplice, morale, laborioso dei prischi sabini: il lusso e la miseria sono banditi da questi montanari, e contrastano colla corruzione della metropoli, dalla quale distano 28 miglia per la via o sentiere che vi conduce da Moricone; inoltre trovasi a ponente e a circa 8 miglia da Petescia. Al tempo del Piazza esistevano le seguenti chiese. L' attuale parrocchia sotto l'invocazione dell'Assunzione della B. Vergine, con divota immagine della medesima poco lungi; la chiesa di s. Martino già parrocchia ne' confini del castello di ragione del comune, e fabbricata in uno

ad esso: la chiesa rurale di s. Bonosa. Sperandio riferisce ch'eravi un pio conservatorio e ritiro di vergini senza clausura. Calindri e Nibby dicono che il paese ha buoni e regolari fabbricati; le abitazioni sono bene edificate, in proporzione alla località, ed il luogo essere tenuto con maggior polizia che tante altre terre sebbene più considerabili. Narra Piazza, che il castello fu fabbricato dal popolo del castello di Mascilli, non molto lungi, di cui essendo padrone un barone romano, tanto lo aggravò con gabelle, pesi e angarie, che non potendo più sostenerne l'oppressione, tutti di accordo di notte colle loro mogli e figli, ed armenti, lo abbandonarono, rimanendo Mascilli vuoto e desolato d'abitanti, di cui si vedono ancora i miserabili avanzi, testimonio parlante e rimproverante la rapacità e l'avarizia dell'indegno suo antico signore. I fuggitivi furono benignamente accolti nel territorio di proprietà del cardinal Flavio Orsini (creato tale da Pio IV nel 1565 e morto nel 1581), il quale non solamente diè loro il terreno da poter lavorare su questo ameno e fertile monte, ma generosamente contribuì all' erezione di rozzi abituri, capanne e case di tavole, delle quali ancora eranvi de' residui nel 1703; finchè stabilitisi bene i popolani, disfacendo a poco a poco le anteriori abitazioni, le costruirono di materiale, e in miglior forma e proprietà. Grata la popolazione all'animo benefico del cardinale, a perpetuo monumento di riconoscenza verso il benefattore, imposero il di lui nome al nuovo paese, ed è quello che porta di *Monte Flavio*. Dipoi nel seguente secolo e nel pontificato d' Urbano VIII, lo acquistarono dagli Orsini i suoi parenti principi Barberini, i quali lo possiedono ancora, cioè dal principe figlio di d. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, il quale l' ebbe nella divisione de' beni di d. Cornelia sua ava, ultima de' Barberini. In questa terra nel 1819 vi morì il celebre cardinale Lorenzo Litta vescovo di Sabina, mentre con zelo ne visitava la diocesi, a cui allora apparteneva Monte Flavio; poscia Gregorio XVI nell'erigere la nuova sede vescovile di *Poggio Mirteto*, a questa l'attribuì, con Monte Libretti e Nerola. Nel vol. LXVI, p. 281, ricordai il sinodo celebrato nel 1853 nella cattedrale di Poggio Mirteto, dal suo 1.° e zelante pastore mg.r Grispigni.

Monte Libretti. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle e in piano, dal quale più d'ogni altro prodotto gli abitanti ritraggono olive, uve squisite, grano, legumi, lino, canepa, fieno, legna da fuoco, pascoli e frutta d'ogni specie, generi che si portano a Roma, come fanno altri paesi sabini. La situazione è bella, comechè posto su d'una collina da più alti colli e monti circondato, non che da folte macchie, onde le sue vicinanze sono pittoresche, osservandosi gran parte della Campagna romana, dal lato di mezzodì e di ponente che resta aperto. Esso è distante 3 miglia a ponente di Nerola e circa 24 da Roma, per la via Salaria propria, ossia per la strada che vi conduce da Mentana per Grotta Marozza, strada alla quale circa 3 miglia dopo si riunisce quella moderna di Rieti: nella via Salaria che conduce a Roma si entra dopo 6 miglia al così detto *Passo di Corese*, castello già degli Orsini e ora de' Barberini, con chiesa dedicata all'Assunzione della ss. Vergine. Deplora Marocco l'aere non buono, al che contribuisce la putrefazione delle foglie delle macchie e degl'insetti, per cui la maggior parte de' laboriosi abitanti si ritirano nell'estate a Nerola, a Monte Flavio e in altri luoghi vicini. Bensì celebra l'abbondante caccia di selvaggina che può farsi nei dintorni, essendo riservata al barone del luogo quella della macchia detta la Villa a monte Maggiore. Dice che a 3 miglia nel luogo detto la Zolfa trovasi un'acqua sulfurea, di cui si sente in poca lontananza il nauseante odor di zolfo, che non serve ad alcun uso e sarebbe eccellente per

bagni, come forse li avrà avuti anticamente pe' ruderi di vecchie mura che ivi si vedono e creduti avanzi di terme. L'interno del paese ha una popolazione di circa 300 individui, mentre da 600 sono sparsi ne' casali del territorio. Il fabbricato cinto di mura giace tutto in piano, regolarmente disposto e non diruto, sembrando nella sua maggior parte di stile moderno: sono ben tenute le vie, e riesce di principale ornamento al paese il vasto palazzo baronale di notabile imponenza, difeso negli angoli da 3 torrioni di soda costruzione e di bella appariscenza. Non vi mancano acque leggerissime, esistendo una copiosa fonte a breve distanza, la quale sorge da una collina dove trovasi una lunga grotta chiusa ad arte, che apresi soltanto per lo spurgo necessario. La chiesa arcipretale e principale è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari, con 6 altari e sodalizio del ss. Sagramento, ed ove furono trasferiti i pesi di messe e altro dell'antichissima e demolita chiesa di s. Maria della Rocca. Lo Sperandio riporta 10 lapidi in essa esistenti, e mortuarie, tranne quelle che ricordano la sua consagrazione eseguita in uno all'altare maggiore a' 16 aprile 1535, da Lorenzo Santorelli vescovo Voliten; e la restaurazione fatta nel 1773 dal comune e dall'arciprete Paolo Mazzetti. In tempo del Piazza esistevano pure, e forse sussisteranno, la chiesa di s. Maria di Capocroce, lungi mezzo miglio dalla terra, di molta popolare divozione per la miracolosa immagine che ivi si venera; e la chiesa o oratorio di s. Maria delle Vigne poco distante. Piazza non con viene con Kircher e Cluverio che Monte Libretti sia l'antico Monte Lucrezio o Lucretile, oggi Gennaro, celebrato di frequente da Orazio nell'amplificar le prerogative della sua famosa Villa Ustica, e che quivi appunto fosse la fonte Blondusia che dà origine al fiume o rio Digentia. Dichiara egli ritenere, che la nobile villa Oraziana, la quale nel settembre e nell'ottobre diveniva un erudito liceo e accademia de' più virtuosi suoi contemporanei, fosse ov' è il castello di Vacone, a cui crede adattarsi il tempio vicino di Vacuna e il sontuoso suo palazzo, ove dice averne osservato le vestigia. E in ciò lo conferma la fonte Blondusia amena, e il rivo Digentia che scorre alle radici della Mandela, oggidì *Poggio Mirteto*, e quello del rio del Sole riparato da folti elci e quercie, chiamato dal poeta limpido, fresco e più del vetro risplendente. Da tutto questo il Piazza desume l'errore di quelli, che da Monte Lucrezio crederono derivato il vocabolo *Monte Libretti*, cospicuo castello che per l'antichità comprovata in avanzi d'alcune fabbriche romane, e per le qualità di sito ameno e fertile, ne' prischi tempi non dovè essere luogo oscuro e privo d'erudite memorie. Quanto all'opinione del sito del tempio di Vacuna, senza contraddirmi al riferito di sopra ed a Sabina, riportando soltanto le diverse opinioni aggiungerò: che il Maroni, *De Ecclesia et Episcopis Reatinis*, parlando del vescovo Girolamo Clarelli de' marchesi di Vacone, riporta questa nota.» *De celebri Vacunae, idest Victoriae fano, ub nunc Vaconis oppidum consule Piazza*, nella Gerarchia Cardinalizia, Monte Libretti, *non dissentiente cl. viro D. de Sanctis in eruditissima dissertatione*, de Villa Horatiana, *magno eruditorum applausu.* Più credibile, soggiunge Piazza, e più facile a persuadere quello che ne dicono alcuni scrittori, sul vocabolo *Monte Libretti*, è che solendo i romani dare qualche pausa civile e qualche ristoro discreto ai loro liberti, cioè a que' *Servi* (*V.*) i quali liberati dalla servitù erano fatti degni della cittadinanza romana, nè potendo questi trattare familiarmente co' nobili romani, aveano loro assegnato questo territorio, che perciò chiamossi *Monte dei Liberti*, donde agevolmente se ne trasse il vocabolo di *Monte Libretti* e nelle scritture pubbliche dicesi *Mons Libertinorum.* Il Monte Lucrezio o Lucretile, crede

Piazza, che fosse il monte fra Correse e Nerola, o ne' vicini contorni, e che se ne fa menzione nella *Vita di s. Silvestro I*, da Anastasio Bibliotecario, al tempo di Costantino I: *Possessio in territorio Sabinensi, quae cognominatur ad duas Casas sub Monte Lucretio*. Conclude, che su quel monte mai non fu la villa d'Orazio, e che fu a Vacone e non altrove, opinione in cui si confermò per l'iscrizione letta nel giardino de' principi Pio presso il tempio della Pace di Roma e ora conservatorio delle zitelle: *Familiae, et Libertorum Septumi Sabini Januar et Aug.* L'Olstenio dice essere d'opinione che questo monte debba chiamarsi *Monte Aliperto*, e che così si denominasse anticamente in alcune donazioni del 1048 fatte al monastero di Farfa; onde poi per la similitudine del nome si nominò *Monte Libretti*, e questa egli stima la vera etimologia, la quale però non ripugna che più anticamente da' romani non si chiamasse *Monte de' Liberti*, perchè fosse tutto questo territorio destinato a uso de' romani liberti. Dall'eruditissimo Piazza passando al grave e critico Nibby, egli chiama Monte Libretti, *Mons Britti*, e dice che poche terre hanno dato luogo circa alla loro origine e nome a tante congetture moderne, come questa, nella quale Cluverio volle riconoscere il *Mons Lucretilis* d'Orazio, ed il *Mons Lucretius* d'Anastasio. Altri ne derivano l' etimologia da' brettoni, ingannati dal nome di *Mons Brictonum*, *campus Brictonum* e *Brictonorum*, col quale ne' bassi tempi si trova indicato. Altri come l'Olstenio lo confusero col *Mons Aliperti*. Le scoperte però fatte nel corrente secolo presso monte Calvo hanno rischiarato ancor questo dubbio; poichè nel 1825 nelle rovine d' una villa romana magnifica del tempo degli Antonini, furono trovate molte sculture che si ammirano nella villa Borghese, molti marmi preziosi, e molti condotti col nome di *C. Brutti Praesentis*, suocero dell'imperatore Comodo e padre di Bruzia Crispina augusta, personaggio rivestito di molti onori e di dignità somme durante l'impero d'Antonino Pio, di M. Aurelio, e di Comodo sotto del quale morì. Egli pertanto fu il signore delle terre di questa contrada, nella quale sorse poi il castello di Monte Libretti; quindi il campo e il monte furono denominati *Campus* e *Mons Brutii*, e poscia *Campus* e *Mons Bryttii*, giacchè ne' bassi tempi quel nome trovasi scritto *Bryttius* in luogo di *Bruttius*, e così venne *Mons Bricti*, *Monte lo Britti*, *Monte lo Bretti*, e finalmente *Monte Libretti*. Marocco poco ne disse, e sembrò inclinare a credere, che il luogo appartenesse ad una famiglia di Liberti di qualche imperatore, che ivi abbia avuto l'origine o la tomba. Nibby aggiunge, che la via Salaria ancora in questa parte fu detta *via Bricta*, e così come confine è indicata in un documento del codice farfense del 1036, e riportato dal Galletti, in *Gabio antica città di Sabina*. E del castello, *castellum quod vocatur Bricti*, si trova menzione in un contratto del 1018 citato pure dal Galletti; e Marocco vi aggiunge una testimonianza del 1096, nella quale è nominato il conte Lando, *de Oppido quod nominatur Britti*. Era pertanto fin dal secolo X sorto questo castello, che or col nome di *oppidum*, or con quello di *castrum* si ricorda in più carte dei secoli XI e XII quando era già sotto d'un conte. Nel 1272 n'era signore Pietro Seniorile figlio d'Oddone, e questi in quell'anno lo vendè a' 30 ottobre a Giovanni Margani, come ricavasi dall'istromento originale esistente nell'archivio dell'ospedale di s. Spirito in Sassia, e ricordato dal Galletti nel *Primicero*. Passò nel secolo XIV in potere degli Orsini, i quali circa 200 anni dopo lo venderono a' principi Santacroce. Da questi passò nel secolo XVII a' principi Barberini, e da essi nel principio del secolo presente per eredità pervenne a' principi Sciarra Colonna, che tuttora lo possiedono. Giacchè gli Orsini della linea de' signori di s. Gemini, nella

delegazione di *Spoleto*, dopo il 1630 per un milione e 600,000 scudi, come attesta il Coppi, lo alienarono in favore de' Barberini; quindi nella divisione de'loro beni, l' ebbe d. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, quale nipote di d. Cornelia ultima superstite de' Barberini.

Montorio Romano. Comune della diocesi di Sabina, con territorio in colle, dal quale singolarmente si trae grano, granturco, legumi, frutta, uve, olive, ghianda e pascoli, distante da Nerola miglia due e mezzo, da Monte Flavio 4, da Scandriglia 5, da Monte Libretti 6, da Roma 28. Da questa al paese la via è la Nomentana fino al suo congiungimento colla Salaria antica a Grotta Marozza, quindi per Stazzano e Moricone per 3 miglia seguendo il ciglio sinistro della profonda convalle del ramo orientale del rivo di Correse si giunge a Montorio Romano. Sebbene sia posto sopra una delle vette più alte del monte Lucretile, ed ardua sia la salita che vi conduce, ond'è poco frequentato, nondimeno è ben fabbricato, e come altre terre sabine distinguesi per una ospitalità cordiale, il che afferma Nibby; e Piazza lo chiamò docile, pio e industrioso. Il Marocco lo dice situato su d' un colle di vivo sasso e perciò privo d' ogni verdura, dove però si gode un clima salubre per la sua elevatezza, e bellissimo orizzonte che ricrea e rallegra. Ivi si penuria d'acqua, per cui gli abitanti devono provvedersene al torrente e fosso della Mola, posto nel territorio in un luogo detto le Capore o s. Angelo, lungi dal paese un miglio circa verso Scandriglia. Il fabbricato è irregolare, anguste le vie tranne la media detta delle botteghe, e quelle della piazza per vastità e per l'abitazioni che l'ornano non ispregievoli. La chiesa parrocchiale situata incontro al casino del signore del luogo, è dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine, con 5 altari e molte reliquie. Essa è antica e già esisteva ne' primi anni del secolo XVI quando la consagrò Lorenzo Santorelli vescovo Voliten, quindi il comune la fece restaurare nel 1773, come si ha dalla lapide posta sopra l'arco della porta, che si legge presso Sperandio, insieme a due altre mortuarie de' Marinelli e de' Gervasi. Nella via del borgo sul muro esteriore della casa parrocchiale vi è un bassorilievo esprimente alcune ninfe marine con vari amorini, che dalla forma del marmo sembra aver servito di fronte ad un'arca sepolcrale, di buona scultura greca lodata da Marocco. Il Piazza oltre la detta chiesa descrisse quelle di s. Leonardo del comune, il quale lo elesse a protettore, con antico cimiterio, onde credesi che fosse la primitiva parrocchia; la chiesa o oratorio di s. Maria degli Angeli, rurale e di popolare divozione; la chiesa di s. Croce di monte Calvario, posta sulla cima d'un vicino monte, eretta nel 1688 in onore del ss. Crocefisso, con cappelle della *Via Crucis* per la salita del monte, a similitudine di Gerusalemme; di s. Barbara, chiesa rurale, pure mantenuta dal comune, la cui festa si celebra con gran concorso, poichè apprendo dal Marini, *Memorie di s. Barbara in Scandriglia*, venerarla per protettrice principale anche Montorio Romano, a motivo che diversi martirologi antichi dicono che patì il martirio in Roma presso Montorio Romano, *in pede Montis Aurei, in praedio quod Dilasium dicebatur* vicino a Scandriglia. Riferisce Piazza, che l'antico nome di questo castello fu *Mefula*, luogo ameno e altissimo, donde si gode il Lazio e la Sabina, e che poi si chiamò *Montorio* dall'altezza del monte sulla cui cima è posto, con l'aggiunta di *Romano* come più vicino a Roma, per distinguerlo da Montorio in Valle appodiato di Pozzaglia e posto nella stessa *Sabina*. Da principio Montorio Romano fu un tenimento, e poscia un *castrum*, che dovè la sua origine agli Orsini, onde più volte è ricordato nelle carte de' secoli XIV e XV, che si conservano nell'archivio della nobilissima famiglia in Roma, come riporta Nibby; laonde non pare che fosse de' Savelli come scris-

se Marocco. Di questo Montorio però è chiamato *Mons Aureum*, si fa menzione in un placito tenuto in Gavignano nel 998, in cui reclamò l'abbate di Farfa per alcuni beni, che gli erano stati usurpati in Sabina, *in loco, qui dicitur Mons Aureus*, come riporta Galletti nel suo *Gabio*. Il Calindri suppose che quivi già fosse *Trebula Suffenate*, di cui parlai a Sabina; ma Sperandio, sebbene conobbe che altri ebbero eguale opinione, propende per Rocca Sinibalda. Aggiunge Calindri, che nel 1320 i cornetani e toscanellesi lo saccheggiarono, bruciarono, e fecero prigioni molti abitanti; e chi ivi è la grotta del b. Amadeo. Di questa parla Piazza descrivendo il convento di s. Angelo presso Scandriglia, posto tra le foci di valle ombrosa in un angolo d'orrido scoglio, santificato dalle austere penitenze del francescano b. Amadeo confessore di Sisto IV, il quale diè a lui il convento e *Chiesa di s. Pietro Montorio* di Roma verso il 1471. Il castello fu ritenuto dagli Orsini fino al secolo XVII, i quali lo venderono a' principi Barberini, cui spetta ancora, cioè a' Barberini Colonna di Sciarra, i quali lo riceverono pel principe d. Maffeo quale nipote dell'ultima de' Barberini d. Cornelia.

Monte Rotondo. Città della diocesi di Sabina, con residenza del proprio governatore, e con territorio in piano e colle, fertile ed ameno, bagnato dal Tevere, alla cui sinistra riva giace. Principalmente è ferace d'ogni sorte di cereali, di stupende frutta, di eccellenti vini, di pascoli e altro necessario: in alcune parti vi sono diverse vene d' acque sulfuree, che forse al tempo degli antichi romani servirono di salubri bagni, essendosi rinvenuti in diverse occasioni molti pezzi d' acquedotti di piombo. Monte Rotondo, uno de' paesi più nobili, più belli e considerabili dell'odierna Sabina, sorge sopra una florida e deliziosa collina in clima salubre, a destra della strada di Rieti, comunemente detta via Salaria, ma che ivi non è la stessa, poichè quella via antica diverge dalla moderna prima del casale di Marciliana. La via che vi conduce è carrozzabile, ed ha una sola salita in sua vicinanza. Il colle su cui siede la città è di mediocre altezza, e non come afferma l'autore de' *Monumenti Sabini*, a livello del *Monte Quirinale* di Roma, essendo molto più alto. E' distante da Mentana circa 3 miglia, da Cretone 5, da Palombara 12, da Roma quasi 15 o meno, cioè più di 12. Si distingue per molti, grandi e ben architettati fabbricati e comode vie: però generalmente le antiche abitazioni sono di opera saracinesca del secolo XIII. La piazza principale si chiama Lambruschini, dal nome del celebre cardinale vescovo di Sabina e beneficentissimo del luogo, del quale poi nel 1853 fu fatto protettore, ma morì a' 12 maggio 1854. E' circondata la città da mura edificate da' Barberini quando ne acquistarono il feudo, in uno alle porte che vi danno l'accesso, le quali sono 3, cioè porta Romana detta pure di s. Rocco, porta Canonica, e porta di Palazzo. Fuori di porta Romana fu fabbricato il borgo, le cui case distinguonsi per la costruzione recente. Il palazzo baronale è magnifico: fu edificato nella signoria degli Orsini, ed il loro stemma si vede in più parti, come pure quello de' Barberini loro successori nel dominio, i quali grandemente l'abbellirono. In esso sono pitture non ispregievoli, ed una torre altissima che scopre un immenso orizzonte, e servì per la triangolazione della mappa. Forse fu in tale torre, che Piazza chiama rocca, in cui Leone X rilegò in perpetuo carcere il cardinal Bandinello Sauli, creduto complice della congiura orribilmente ordita dal cardinal Petrucci di *Siena*, contro la santissima persona del Papa. Trascorso qualche tempo, per le preghiere de' fratelli, e per gli uffizi di Francesco Cibo cognato di Leone X, questi gli restituì la libertà con alcune condizioni, ma pare che morisse in Monte Rotondo, non senza sospetto di veleno. La basilica

collegiata è dedicata a s. Maria Maddalena, magnificamente edificata da Urbano VIII e suoi parenti, che inoltre v'istituì la collegiata e parrocchiale con capitolo composto dell'arciprete parroco e di 6 canonici, il 1.° con 100 scudi di prebenda, i canonici 50 scudi per cadauno, oltre altri preti e chierici per l'uffiziatura. Allorchè il Papa onorò di sua presenza Monte Rotondo, celebrò nella medesima e le lasciò in dono i ricchi e nobili paramenti che avea usato. Ha 7 altari e nel maggiore vi è un avello di marmo prezioso scanalato, trovato nelle rovine dell'antica chiesa di s. Andrea, nel quale il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII, della medesima collegiata segnalato benefattore, vi ripose il corpo di s. Sisto martire. Inoltre quivi si venerano altre insigni reliquie, e quelle dell'antica e diruta chiesa di s. Colomba. Tra' quadri meritano menzione quello di Carlo Maratta rappresentante i ss. Filippo e Giacomo apostoli protettori della città; un ss. Salvatore di Ciro Ferri; ed un Purgatorio della scuola di Zampieri. Nella lapide esistente nella chiesa e riportata da Sperandio si legge che da' fondamenti fu eretta e con capitolo dotato, nel 1639 da Carlo Barberini capitano generale di s. Chiesa e fratello d'Urbano VIII, e dal suo figlio Taddeo *Prefetto di Roma*, di giuspadronato loro, in onore del ss. Salvatore, dell'Immacolata Concezione, e di s. Maria Maddalena. Di più Sperandio pubblicò altre 20 lapidi esistenti nella sagrestia e nella chiesa, quasi tutte mortuarie delle principali famiglie, oltre i depositi del duca Franciotto Orsini marito di Camilla Savelli, morto nel 1617, e di d. Violante sua figlia che ivi cessò di vivere nel 1630 di 28 anni, essendovisi recata per diporto. Questa chiesa, una delle più ampie, delle meglio architettate e delle più belle della Sabina, meritò che Gregorio XVI nel 1836 l'elevasse al grado di basilica minore, e concesse al capitolo, ora composto dell'arciprete e di 5 canonici, tutti i privilegi propri delle basiliche minori di Roma. Pertanto si legge nel n.° 8 delle *Notizie del giorno* del 1837, che l'antica città sabina Ereto, oggi Monte Rotondo, solennizzò nel gennaio la clemenza di Gregorio XVI, che si degnò elevare la chiesa matrice di s. Maria Maddalena, già collegiata, al grado di basilica minore. A' 29 poi di detto mese festeggiò il solenne possesso di protettore del comune, preso dall'arciprete d. Pietro Venanzi in nome del cardinal Giacomo Luigi Brignole poi munifico vescovo di Sabina, la cui morte deplorai anche nel vol. LXIII, p. 311, dicendo della stabilita villeggiatura del seminario diocesano. Riferisce il Supplemento al n.° 82 del *Diario di Roma* del 1845, che il cardinal Luigi Lambruschini vescovo di Sabina, si recò in Monte Rotondo a eseguirvi la solenne consagrazione della basilica collegiata di s. Maria Maddalena, incontrato da' diocesani con divoto e giulivo entusiasmo. Incominciò le sagre fuzioni verso la sera de' 4 ottobre col prescritto dal ceremoniale romano, e nel seguente giorno di domenica, in mezzo alla sagra pompa clericale e all'affollato esultante popolo, compì i riti della consagrazione, pronunziando dotta e affettuosa omelia, in cui rese i meritati encomii a d. Antonio Boncompagno Ludovisi principe di Piombino, attuale patrono del tempio, per la cui pia munificenza era questo divenuto non che bello dell'antico lustro, eziandio lieto di nuovo splendore. Ecco il novero dell'altre chiese di Monte Rotondo descritte dal Piazza, alle quali aggiungerò le notizie che ricavo da altri. La chiesa parrocchiale di s. Stefano protomartire con 3 altari, situata nel mezzo della città, restaurata dal suo parroco Gio. Battista Salvati: due lapidi di essa pubblicò Sperandio. La chiesa di s. Ilario vescovo è parrocchiale, egualmente dentro la città, restaurata nel declinar del secolo XVII. Dice Nibby che vi è dipinto il martirio di s. Stefano (se pure non è nella precedente), e si re-

puta del Mantegna. Aggiunge, che presso di essa è un'ara sepolcrale con loculo sopra per contenere le ceneri di Cocceia Giusta, alla quale il monumento fu eretto da' genitori Nicolao e Pannichide: l'iscrizione che pubblicò è più corretta di quella di Sperandio e dell'autore de' *Monumenti Sabini*. La chiesa di s. Nicolò della confraternita del Gonfalone con 3 altari. La chiesa della ss. Immacolata Concezione, con convento de' minori conventuali esistente lungi dalla città un miglio, posseduta già da una collegiata di preti secolari, e poi per molti anni da' frati Amadei o francescani del surricordato b. Amadeo, i quali avendola abbandonata per fiero contagio, quando essi volevano ritornarvi come fondazione del popolo si oppose il comune, onde sotto Clemente VII furono sostituiti i conventuali. La chiesa è grande, maestosa, e ornata di molte nobili cappelle, come di s. Antonio di Padova privilegiata da Benedetto XIV pe' defunti, di s. Chiara con sepolcro delle sorelle del 3.° ordine, di s. Giuseppe da Copertino colla tomba de' confrati del Gonfalone. Nella festa di s. Francesco vi è indulgenza plenaria concessa da Leone X nel 1515, ad istanza de' suoi parenti Franciotto e Mario Orsini allora feudatari del luogo. A sinistra dell'altare maggiore vi è il monumento sepolcrale del celebre Giordano Orsini generale di s. Chiesa, morto nel 1484, ov'è rappresentato a cavallo in marmo d'eccellente scultura, erettogli dal fratello cardinal Battista. Vi è pure la lapide sepolcrale di Paolo Orsini morto nel 1554, fiorito in armi e in leggi; e tutte le numerose altre lapidi sepolcrali di civili famiglie del luogo riprodotte da Sperandio. La chiesa o oratorio suburbano di s. Rocco della compagnia della Morte con miracolosa immagine della Madonna, che come quella di Roma dà sepoltura a' morti nelle campagne. La chiesa di s. Maria di Loreto annessa alla collegiata, con antica e divota immagine di Maria Vergine. La chiesa della Trasfigurazione del Signore delle monache carmelitane di Monte Tabor esistenti, avendo fondato il monastero il concittadino Gio. Battista (Sperandio giustamente lo chiama Domenico, fatto vescovo da Urbano VIII nel 1623, egregio per pietà e dottrina legale, come dissi nel vol. LXIX, p. 47, riparlando d'Amelia) Pichi vescovo d'Amelia, la cui r.ª istitutrice fu suor Innocenza Barberini del monastero delle *Carmelitane* dell'antica osservanza, detto della ss. Incarnazione o Barberine di Roma. La chiesa rurale e antica di s. Restituto martire, le cui reliquie trovate nella via Aurelia nel 1580 ivi riposano, secondo la lapide che leggo in Sperandio, ma per quanto con lui poi dirò sembrano diverse da quelle di s. Restituto pur martire che dicesi eretino: la chiesa fu già de' canonici di s. Giorgio in Alga, poi ricchissima abbazia concistoriale con 5000 scudi di rendita. La chiesa suburbana di s. Francesco con convento di cappuccini, esistente in elevato e ameno luogo, fabbricato nel 1610 dal comune. Piazza e Marocco dicono che quivi fu la villa di Marco Giulio Marziale, asserendo il 1.° che nel declinar di detto secolo si scoprirono sepolcri e urne con ceneri, oltre diversi epitaffi, fra' quali quello di Giulia Fortunata figlia di Marziale. Leggo però in Nibby, che uscendo dalla città nella vigna Cristaldi vi è la detta lapide che riporta, e male da Sperandio, il quale dice che dall' osteria Mei nella via consolare fu quivi trasportata; laonde aver torto l'autore de' *Monumenti Sabini*, di trarne argomento per dichiarare essere stato il terreno Cristaldi la villa del poeta Marziale. Imperocchè ritiene certo avesse il poeta un predio nel territorio Nomentano, che sovente ricorda ne' suoi epigrammi, ma l'iscrizione non si sa dove originalmente fosse; che se realmente fosse rinvenuta ne' dintorni, era un argomento di credere che il sito di Monte Rotondo era parte del territorio Nomentano, com'egli crede, e perciò non compreso in quelli di Ereto o di Crustumerii. L'autore de' *Mo-*

numenti Sabini narra che presso il casal di s. Matteo di disotterrarono frammenti di busti e statue, e l'iscrizione di Pomponia discendente da un liberto di T. Pomponio Attico, che Nibby prende per nuovo indizio, che Monte Rotondo fosse parte del territorio Nomentano, sapendosi che Pomponio non ebbe in Italia altri fondi *praeter Ardeatinum et Nomentanum, rusticum praedium*. Inoltre quivi sono le maestre pie per l'educazione delle donzelle, e l'ospedale decentissimo per ambo i sessi de' religiosi benfratelli. Gli abitanti ascendono a quasi 2300, colti e gentili, con molte famiglie di civile condizione, che vantano di aver tra loro fiorito illustri nelle lettere, nell'armi e nelle dignità ecclesiastiche. Nel 913 fu eletto Papa *Landone* o *Landone* (*V.*), di questo luogo, che altri vogliono nato in Foronovo, figlio di Trano o Trammo, che non giunse a governare 7 mesi. Prese abbaglio Piazza, con dire che fu caro a Ottone III, il quale fu eletto imperatore nel 996 e l'avo Ottone I nel 962. Sperandio oltre il ricordato vescovo Pichi e gl'illustri delle lapidi sepolcrali, dice che la famiglia Bonfigli s'imparentò colla Pichi, e Francesco sposò la suddetta Violante Orsini, riportando alcuni illustri della medesima. Marocco ricorda il p. Bernardino Machiloni assistente generale de'conventuali, morto nel 1675 in Roma in odore di santità. L'origine di Monte Rotondo il Piazza la fa derivare dall'antica e celebre città sabina d' *Ereto* o *Hereto*, edificato o da'greci o da'siculi o dagli aborigeni, prima che Enea venisse in Italia; dicendo Solino che fu chiamato Ereto dal vocabolo *Hiris* che in greco significa Giunone, perchè quivi avea tempio ed era venerata, forse nel luogo ove sono gli avanzi della chiesa di s. Antimo. Che poi il vocabolo dal greco tradotto in latino fu detto *Teretum* e in volgare *Rotondo*, come vuole Cluverio, col quale si chiama coll'aggiunto di *Monte* su cui elevasi, ritenuto l'originario d'*Ereto*. Da esso sono famosi nelle storie romane Giunone Eretina, le fredde acque e il fiume dell'agro Eretino, le pentole e i vasi di terra cotta eretini, e chiamati *Figlinas Eretinas* e celebri, la villa di Valerio vicino ad Ereto, l'edile d'Ereto che faceva spezzare i vasi imperfetti per conservar loro il credito che godevano, l'aiuto ricevuto da Ereto quando Turno re de' rutuli difese il regno, che fu colonia de'latini e poi de'sabini, e che l'esercito di Nauzio console romano e de' sabini si portò vicino ad Ereto. Essere il suo territorio in vicinanza di quello di Nomento, e che vi ebbero le ville Seneca, Q. Ovidio e Marziale. Nondimeno ritenere probabile che l'antico Ereto fosse qualche miglio lungi dal sito di Monte Rotondo, ovvero col suo nome ne abbracciasse i dintorni, pe' vestigi del tempio di Giunone lontano circa un miglio. L'ampiezza del territorio la congettura anco ne'secoli cristiani, comechè tra le prime a essere illuminata dalla fede, dalle diverse chiese dirute, sparsi essendo i loro avanzi ne'campi e ne' boschi, testimonianze di numerosa popolazione. Nomina diverse chiese che ancora sussistevano e di antica erezione, già d'antichi e vicini castelli che restarono desolati e abbandonati, dalle fazioni e guerre precipuamente de'Bracceschi e Sforzeschi, e perciò si rifugiarono in questo luogo e ne aumentarono la popolazione. Sperandio dice che Ereto così venisse chiamato dall'aggettivo *Teretum*, che tondo o rotondo vuol dire, e col quale si distingue ancora il monte e castello innalzato e riempito cogli avanzi di quella città e colonia de'latini e poi de' sabini, molti secoli prima che la greca favella penetrasse in Italia, e che già ne'primi secoli della Chiesa in detta città dominante non era che quella del vero Dio. Ad esso e sotto l'invocazione di diversi santi, e specialmente dopo la caduta della città, vennero nel vasto territorio innalzati molti templi, de'quali resta ancora quello di s. Restituto nobile romano o forse originario di Ereto, che fatto crudelmente mo-

rire da Diocleziano e Massimiano, condotto il cadavere in Ereto e religiosamente accolto da Stefano vescovo di Nomento e da tutto il clero e popolo, ivi il martire in un suo podere ebbe onorevole sepoltura, e di là dopo molti anni fu trasferito in Roma nella chiesa di s. Francesco a Ripa. Sebbene molti e gravi scrittori antichi sostengono che ad Ereto successe Monte Rotondo, *Mons Rotundus*, e fra' moderni oltre il celebre p. Volpi, lo Sperandio, Calindri, Castellano e Marocco, di opposta opinione è Nibby. Egli pertanto dichiara d'aver visitato molte volte questa terra, come quella che per la sua situazione poteva occupar il luogo di qualche città antica, e sopra tutto perchè la volgare opinione, anche in questi ultimi tempi riprodotta, vi colloca *Eretum*. Egli volle dimostrare le difficoltà che si oppongono a tal congettura, la quale non ha neppur la tradizione che l'appoggi. Sarebbe stato inclinato a riconoscervi *Crustumerii*, ma poi dovè convincersi, ch'è troppo lontana, e che per altre ragioni quell'antica città de' primitivi latini non potè essere quivi situata. Aggiunge ch'è un fatto positivo, che in Monte Rotondo non rimane vestigio di fabbriche anteriori al secolo XIII, ma solo qualche frantume di marmo e qualche iscrizione sepolcrale fuori di luogo, trasportata dalle vicinanze. Nibby quindi pone *Eretum* a Grotta Marozza, *Crypta Maroza*, posta su d'un colle isolato 3 miglia buone oltre Mentana, l'antica Nomento, e altrettante da Monte Rotondo; nome derivato da una grotta scavata nella tufa, e che forse la famosa Maroza potente in Roma sul principio del secolo X comunicò per le sue possidenze il nome alla contrada, che tale già si chiamava nel 1203. Spiega il passo di Strabone, sia sulla prossimità d'*Eretum* al territorio di Nomento e al Tevere, nello stesso senso che suol dirsi star Fiano sul Tevere; sia per l'esistenza d'acque minerali sulfuree, che ivi pure oggi esistono e che portano il nome di bagni di Grotta Marozza. A queste ragioni Nibby aggiunge, che *Eretum* non fu di grande estensione, città od oppido che fosse; e siccome Dionisio dimostra che i sabini nel 307 di Roma, dopo aver dato il guasto alle limitrofe terre de'romani, si accamparono in *Eretum*, città distante 140 stadi da Roma vicino al Tevere, tale distanza dice equivalere a miglia 17 e mezzo, ch'è precisamente quella di Grotta Marozza, confermandolo l' itinerario d' Antonino, che pose Ereto a 18 miglia da Roma a numero tondo, non mai notando le frazioni. Conclude che gli accennati argomenti e distanze escludono la situazione d' *Eretum* a Monte Rotondo, la distanza del quale da Roma appena giunge a 15 miglia e non a 18. Quindi passa Nibby a indicare le vicende più notabili d'Ereto: la dice città antichissima fondata da' pelasgi, e così chiamata perchè particolarmente sagra a Giunone; che Virgilio ne conferma l' antichità, come quella che fra le terre sabine prese l' armi contro Enea; non però quanto alla distanza reputa esatto il passo di Livio, sull'atroce battaglia data da Tullo Ostilio non lungi da Ereto o suo territorio; che nel 166 di Roma presso Ereto ritiraronsi gli etrusci nella speranza d'essere soccorsi da'sabini, durante la guerra contro Tarquinio Prisco; che altra battaglia ivi dappresso diè Tarquinio il Superbo a'sabini, ed altra poco dopo la sua espulsione da Roma nel 253 ivi dierono a'sabini stessi i consoli P. Tuberto e M. Agrippa; e nel medesimo sito si pugnò fra' romani e i sabini nel 299 di Roma; che in Ereto accamparonsi i sabini contro i romani durante il reggimento decemvirale nel 307. Questi successivi campi e battaglie in tali dintorni, dimostrano l'importanza della posizione d'Ereto, e la località propria al movimento degli eserciti, fatto che dice Nibby riconoscersi gittando l'occhio sulla mappa, e ricordandosi che il Tevere radeva allora le falde del colle di Monte Rotondo, ossia che si stringeva più verso Ereto. Ricorda pure

la via fatta da Annibale per avvicinarsi a Roma, che dopo Reate si condusse a Ereto, donde portandosi verso Roma deviò a saccheggiare il luco famoso di Feronia sotto il Soratte; e che quel gran capitano riguardò Ereto come una posizione militare da porvi il campo. Nè lasciò di rammentare il narrato da Livio, che nel 543 pioverono pietre a Ereto; e che presso di esso ebbe la villa Valesio o Valerio, che pel 1.° istituì in Roma i giuochi secolari. Termina con dire, che stando alla carta Peutingeriana, d'uopo è credere che almeno fino al secolo VII dell'era nostra la città di Ereto restasse in piedi, o qualche ombra almeno d'esistenza e di stazione conservasse. Le fiere scorrerie però, alle quali parte dei dintorni di Roma andò soggetta in quello stesso secolo e nel seguente, la fecero abbandonare affatto, e principalmente contribuì poi a non farla più risorgere la nuova direzione data alla via Salaria lungo il Tevere dal ponte di Malpasso fino a Correse. Tanto Nibby scrisse nell'articolo *Grotta Marozza*: in quello quindi di *Monte Rotondo* continua a dire, esser d'uopo riconoscere questa terra, come sorta nei tempi bassi, forse dalle rovine di qualche villa romana, alla quale appartennero i frantumi e l'iscrizioni, già da lui ricordate; e che la memoria più antica da lui trovata appartiene al 1074, quando s. Gregorio VII nella bolla a favore del monastero di s. Paolo fuori le mura, la nomina tra le possessioni di quel claustro insieme con Mentana, chiamandolo *Castrum Rotundum*, e vi unisce una chiesa di s. Reparata, ed una selva dello stesso nome. L'iscrizione che si conserva nella sagrestia della collegiata, enumera le reliquie ivi collocate, ricorda il pontificato d'Eugenio III e l'anno 1152. Nel seguente secolo venne in potere degli Orsini, dicendo il Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che i signori di Monte Rotondo si formarono per Orso Orsini, oriundo per incognita generazione di Rinaldo Orsini, fratello di Nicolò III, di che parlai a Orsini famiglia. Di questo luogo, in una carta del pontificato di Nicolo IV del 1289, riportata dal Galletti nel *Primicero* a p. 350, se ne fa menzione col nome che oggi conserva: *Item terras et silvas positas in Monte Rotundo ubi dicitur Tuscidianum.* Dal medesimo Novaes si ricava, che Bonifacio IX a' 2 ottobre 1392, portandosi da Roma a *Perugia*, passò per Monte Rotondo, Montopoli e Tarano, avendolo il Novaes appreso dal Marini, *Archiatri pontificii*, t. 2, p. 52, che ho riscontrato, ed essere sicuro l'asserto pe' documenti che cita. Anzi abbiamo nel secolo seguente ancora un altro Papa che si recò a Monte Rotondo: egli è Pio II del 1458, affermandolo Piazza, accolto dagli Orsini con regio apparato in sontuoso alloggio, onde il Papa lasciò scritto ne' suoi *Commentarii*: *Mons Rotundus non ignobile Oppidum, frumenti, vinique ferax, et alendo pecori commodissimum, duodecimo ab Urbe lapide; et inter Crostumenos positum est.* Nello stesso secolo e prima di tale epoca, sotto il dominio degli Orsini, soggiacque Monte Rotondo a molte peripezie, poichè nel 1432 fu preso da Nicolò Fortebraccio con l'aiuto de' Colonnesi, sempre emuli degli Orsini. Nelle guerre del 1485 tra gli Orsini e i Colonnesi, questi avendo occupato Monte Rotondo, gli Orsini l'assalirono e incendiarono a' 6 dicembre. Il Papa Innocenzo VIII essendosi interposto a pacificarli, fece poco dopo occupar la terra dalle milizie pontificie. Nel 1486 rotta guerra dal duca di Calabria contro Innocenzo VIII, occupò la Campagna romana, e a' 2 luglio prese Monte Rotondo. Altre vicende non mancarono d'agitare il paese nella signoria degli Orsini. Questi nel pontificato d'*Urbano VIII* venderono il feudo al suo fratello d. Carlo *Barberini*, la quale illustre famiglia ne fu benemerentissima, e poi nel secolo passato con titolo di ducato l'alienò in favore de' marchesi Grillo di Genova. Nel 1738 passò per Monte Rotondo, Maria Amalia figlia del re di Polonia, che si recò a Napoli a sposare Carlo di Borbo-

ne re delle due Sicilie, trattata onorificamente nel transito dello stato pontificio da Clemente XII. Non nello stesso secolo i Grillo venderono il feudo a'duchi Mondragone di Napoli, come scrisse alcuno, essendo loro tale titolo; bensì d. Agabito Grillo duca di Mondragone nel 1814 e non nel 1825 lo vendè a d. Luigi *Boncompagni Ludovisi* principe di Piombino, per 65,000 scudi, come già narrai a Ludovisi famiglia. Nel sunnominato Supplemento al *Diario di Roma* del 1845, si contiene un articolo scritto da Monte Rotondo, in cui si dice. Che il cardinal vescovo Lambruschini allorchè vi si recò a consagrare la basilica, fu alloggiato nel palazzo ducale per cortesia dell'odierno principe di Piombino d. Antonio; ma che il 6 ottobre segnerà indi innanzi l'epoca più gloriosa della patria, per l'inesprimibile festeggiamento che accompagnò la faustissima venuta in Monte Rotondo di Gregorio XVI. Appena il magistrato e gli abitanti ne furono intesi, resero più agevoli le strade, ed abbellirono in varie foggie la fronte esterna delle private abitazioni, ornando di festivi serti le vie, innalzando archi di trionfo sovrastati da latine epigrafi (che in numero di 5 si leggono nel Supplemento) e maestrevolmente dipinti dal Venier, scenografo rinomatissimo; contribuendovi l'architetto Carlo Nicola Carnevali, con attività e accorgimento. Appena comparve la carrozza pontificia, grandi e affettuosi furono gli applausi della popolazione, frammischiati al suono de'militari strumenti e delle campane, e al frequente rimbombo di fragorose salve. Fermatosi il Papa al sito detto le Capannelle, dalla sua carrozza passò in quella del cardinal Lambruschini, ch'erasi portato colà ad ossequiarlo, anche in nome di questa parte dell'amato suo gregge. Ivi ergevasi il 1.° arco trionfale, con due iscrizioni celebranti e felicitanti l'avventurosa venuta. Un eletto drappello di giovani uniformemente vestiti, e preceduto da due seriche bandiere aurifregiate, distaccò i cavalli dalla carrozza, e sottentrando al dolce e onorevole peso, la condusse innanzi la porta del municipio, ove il priore Nicola Fanucci alla testa del magistrato rassegnò al Papa con umili e filiali parole le chiavi dorate del municipio stesso. Di qui in egual guisa il Papa fu trasportato alla porta maggiore della basilica, dentro la quale ricevè la benedizione col ss. Sagramento dal cardinal Altieri. Dicontro alla facciata del tempio, sopra il 2.° arco trionfale, due epigrafi manifestavano la gioia del popolo eretino. Passato il Papa sotto di esso, si condusse alla piazza principale, nel cui mezzo signoreggiava un grandioso obelisco, con iscrizione a suo onore. Ascese il Papa la loggia, ivi appositamente costrutta, da questa benedisse la giubilante e divota moltitudine, che tutta ingombrando la piazza rigurgitava nell'adiacenti vie, essendovi accorse anche le vicine popolazioni. Quindi percorse a piedi la strada Felice, vagamente ornata di drappi pendenti da ogni finestra; e tra le incessanti acclamazioni del popolo, entrò nel palazzo ducale, ove il cardinal Lambruschini l'accolse con ogni dimostrazione di venerazione. Poco dopo il Papa ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, la magistratura e altri ragguardevoli individui. Mal soffrendo il paterno suo cuore, che fosse vietato a'detenuti per lievi mancanze di prender parte alla comune esultanza, ne ordinò la liberazione. Accompagnato poi da'due cardinali e dal proprio nipote balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba, gran priore dell' ordine gerosolimitano nel regno Lombardo-Veneto, onorò di sua presenza il vicino convento de'pp. cappuccini. Dopo il desinare, imbandito nobilmente dal cardinal Lambruschini, furono innalzati 10 globi areostatici, uno de' quali di smisurata grandezza. Finalmente alle ore 21, Gregorio XVI soddisfatto pienamente di tutti, partì per Roma, avendo prima aperto larga e generosa la mano a sollievo de'poveri. Nella sera il paese fu

rallegrato da generale illuminazione e da fuochi d'artificio, facendo il popolo risuonare d'ogni parte benedetto e glorioso il pontificio nome. A memoria di sì fausto giorno, fu scolpita in marmo la seguente iscrizione, e collocata nella piazza ove il santo Padre nella mattina avea dato la sua apostolica benedizione. *Prid. non. octobr. anni* 1845, *Populo Eretino, Auspicatissimus illuxit dies, Quo Gregorius XVI P. M., Princeps optimus humanissimus, Primus post Urbanum VIII, Municipium praesentia sua honestavit, Majestate complevit, Primores pedum osculo et adloquio, Benignissime solatus est, Et circumfusam multitudinem, Salutari precatione de suggestu lustravit, Ordo et populus, Tanti beneficii memoriam, Posteritati tradendam curarunt, V. E. Aloisio Lambruschini, Episcopo Sabinor. vigilantissimo B. M.* Non contento Gregorio XVI dell'onore compartito alla collegiata, nel seguente novembre dichiarò città Monte Rotondo, con tutte le inerenti prerogative; ma dell'una e della concessione finora non esistono memorie monumentali in Monte Rotondo. Riporta il n.°227 del *Giornale di Roma* del 1853, che il Papa Pio IX la mattina de'6 ottobre si recò a Monte Rotondo, e vi giunse in meno di due ore, ricevuto tra la festante moltitudine da mg.r Lorenzo Randi delegato apostolico di Rieti, dal governatore e dalla magistratura, che gli presentò le chiavi della città. Indi si portò nella basilica ricevuto da mg.r Gandolfi vescovo d'Antipatro e suffraganeo della diocesi di Sabina, e dal clero. Passato poi nella piazza Lambruschini, e salito sopra un palco espressamente eretto, compartì al popolo accorso anche dalle terre vicine l'apostolica benedizione. Entrato indi nel palazzo ducale, il Papa ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, la magistratura e altre persone. Indi a piedi andò il Papa al convento de'pp. cappuccini, e là si compiacque d'ammettere alla sua mensa i due nominati prelati, i vescovi di Pavia e di Brescia, ed il generale Allouveau di Montreal comandante la guarnigione francese in Roma, in un al suo aiutante di campo, tutti benignamente invitati prima di partire dalla capitale. Verso le 3 e 1/4 il Papa lasciò la città lieta d'essere stata onorata dall'augusta sua presenza, e prima del tramonto giunse in Roma. Sulla porta del refettorio i cappuccini posero in detto giorno un'iscrizione per esternare la loro gioia, la quale forse verrà scolpita in marmo. Trovo poi nel *Giornale di Roma* de'20 maggio 1854, che la magistratura di Monte Rotondo, tra il suono delle campane e l'armonia del concerto civico, inaugurò il collocamento della seguente iscrizione marmorea nella fronte della residenza municipale, in memoria della fausta venuta del Papa Pio IX a'6 ottobre del precedente anno. *Pio IX P. M., Quod auspicatissimo die, Prid. non. oct. an.* 1853, *Eretinos praesentia exhilaravit, Solemni precatione lustravit, Ordo et populus monumentum pos.*

Moricone. Comune della diocesi di Sabina, con vasto e fertile territorio in colle, producente grano, olive che danno olio squisito, legumi, canape, frutta d'ogni specie, uve e pascoli, con fabbricati circondati di mura. E' ben situato sopra una pendice di calcaria a piè delle punte della catena di monte Gennaro, a 6 miglia da Corese e 22 circa da Roma; e la strada diretta per andarvi è la Nomentana fino a Grotta Marozza, ivi si volge a destra e per Castel Chiodato, Cretone e Stazzano, per la via delle Molette, così detta per l'antiche mole di grano, si giunge alla terra di mediocre salubrità, le acque non essendo perfette. Esse abbondanti hanno la sorgente dal monte Gennaro, che ha di prospetto lungi 6 miglia, ivi giungendo a mezzo di maestoso condotto di materiale, che accompagna la discesa del monte medesimo, ed essendo scoperto forma una veduta pittoresca, benchè se fosse coperto e meglio custodito le acque sarebbero più purgate. Ha una cava d'alabastro scoper-

ta nel declinar del secolo XVII, capace di bel pulimento, e nel quale variano graziosamente le tinte, e le gradazioni del rosso e dell'oscuro, che sovente è cristallino ed agatato. Fu già tenuto tanto in pregio tale alabastro, che si commerciava con tutta l'Italia, formando un tempo la ricchezza del luogo. La chiesa arcipretale molto antica è dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ha la compagnia del ss. Sagramento, e quell'iscrizioni sepolcrali che si leggono in Sperandio: l'altare maggiore è rimarchevole per la sua struttura e pei diversi marmi che l'abbelliscono. A tempo del Piazza, poco distante eravi la chiesa di s. Maria del Passo. Sul punto più eminente del paese è il monastero delle monache clarisse, fondato sotto il vescovo cardinal Valenti, colle regole del 3.° ordine di s. Francesco, dalla serva di Dio suor Maria Colomba di Gesù moriconese, che in buon odore morì nel 1781 e sepolta nell'oratorio colla lapide riportata da Sperandio. Fuori di Moricone dopo breve passeggio vi è un ritiro di passionisti con nobile chiesa di buon'architettura del ss. Salvatore, l'antica parrocchia, consagrata ai 29 maggio 1639 da Brandimarte Tommasi suffraganeo di Sabina. Il convento fu fabbricato sotto Paolo V nel 1610, ed ivi in persona s. Giuseppe Calasanzio vi stabilì una casa pe'suoi scolopii e vi fece alquanto di dimora, onde si conserva la camera da lui abitata; oltre il collegio per l'istruzione de'paesani e convittori, i religiosi aveano la cura delle anime nell'amministrazione de'sagramenti, tanto per gli abitanti della terra che de'luoghi vicini. In seguito, non potendo vivere gli scolopii in questa casa, nel 1732 emisero formale rinunzia alla s. congregazione de'vescovi e regolari; e da essa posta a disposizione del vescovo cardinal Albani, questi mediante istromento la concesse al p. Francesco Zavarroni generale de' paolotti, che subito vi mandò alcuni suoi frati. Per le vicende de'tempi anch'essi abbandonarono la chiesa e il convento, finchè il cardinal Gamberini vescovo di Sabina, restaurata la chiesa e il convento, or sono pochi anni, l'affidò a'religiosi passionisti che vi stabilirono un ritiro e fioriscono con vantaggio delle popolazioni. Confessa Piazza, che non gli fu dato conoscere l'origine di questo castello, e se successe all'antica Antemna confinante co'crustumeni. Dalla struttura del castello e dalla qualità del sito forte e atto a difendersi nelle guerre civili che per lungo tempo afflissero la Sabina, probabilmente lo dice servito a tale uso, anche per gli avanzi di fabbriche massiccie che restano. Quanto al vocabolo, alcuni credono che fosse il nome d'un famoso capitano ivi nato, o di esso signore; al quale ultimo opinamento quasi aderisce Marocco, il quale inoltre crede che surse dalle rovine di Orvinio, per opera dei monaci benedettini di Farfa, in che seguì l'opinione di Chaupy e di Calindri, benchè altri lo collochino a Canemorto, come rileva Sperandio. Narra il Nibby, che la terra sembra antica per la sua posizione, ma non potè trovarne vestigio; bensì un miglio più verso oriente sopra un' altra pendice rimangono avanzi di mura d'una antica città, nel sito detto *i Pedicati*, le quali più comunemente si attribuiscono ad *Orvinium*, città degli aborigeni, o a Cameria città de'prischi latini. Ma riconoscendole egli per quelle di *Regillum* città sabina, non mai all' illustre e grande città d'*Orvinium*, per essere appartenuta al territorio reatino e distante da essa più di 21 miglia, mentre Moricone o i *Pedicati* sono lungi da Rieti quasi 26 miglia; crede quindi per le ragioni che adduce, essere ormai bene stabilito, che le 4 città degli aborigeni *Vesbola*, *Suna*, *Mefila* ed *Orvinium* erano nella valle del fiume oggi detto Salto, nel distretto chiamato il Cicolano entro i confini del regno di Napoli; e perciò ritrovarsi le rovine di *Orvinium* in Civitella di Nesce, nel suo distretto e sulla sponda sinistra del Salto, per testimonianza del Martelli nativo di que'luoghi che illustrò co'suoi scritti e par-

ticolarmente con quello intitolato: *Le antichità de' Sicoli*. Non potersi perciò riconoscere *Orvinium* presso Moricone, e neppur Cameria 8 miglia da esso distante verso oriente fra Tibur e Varia. Non così può dirsi di *Regillum*, città sabina ricordata da Dionisio e Svetonio, scrittori che concordemente la dichiarano tale, e dalla quale Atta Clauso, da' romani detto Appio Claudio, stipite della gente Claudia, trasmigrò in Roma poco dopo l'espulsione de're, cioè nel 252 di Roma, insieme ad una gran turba di parenti, amici e clienti, calcolati circa 300 atti alle armi, rinforzo utilissimo a Roma in que' primordi della libertà; onde i romani per dimostrare la loro gratitudine a quel condottiere, concessero a' Claudii tutte le terre fra Fidene e Ficulea, e di loro formarono una tribù rustica, che perciò *Tribus Claudia* fu detta. Or quella città di *Regillum*, che non devesi confondere con *Regillus Lacus in agro Tusculano* (celebre nella storia romana, e di cui parlai a Frascati, e nel vol. LIX, p. 194, per la vittoria riportata nell' anno di Roma 257 da' romani condotti dal dittatore Postumio, sopra i latini guidati da' Tarquinii e da Mamilio tusculano; notando Nibby che il luogo in discorso, *in agro Tusculano*, non è il *lago Regillo*, nome dato al piccolo ristagno d' acqua, ch' è rasente la strada della *Colonna*, e lo prova con buone ragioni), era fra le sabine una delle più vicine a Roma; e siccome tre sole da questa parte se ne ricordano dagli antichi scrittori, cioè *Regillum*, *Eretum* e *Cures*; e di queste il sito determinato da Nibby essere di Ereto a Grotta Marozza, e di Cori presso Arci, ne segue secondo il medesimo, che non esistendo altre rovine e antichi ruderi d'una città entro i confini sabini da questa parte, se non quelle presso Moricone ai *Pedicati*, d'uopo è ravvisare in essi gli avanzi dell'antico *Regillum*. Di questa città dopo il fatto d'Appio Claudio non si fa ulteriore menzione, e da essa ebbe origine il cognome di Regillensis, che assunse il ramo principale di questa famiglia, ricordato ne' suoi fasti, ed insensibilmente abbandonato, dopo che ne assunse altri, da altre circostanze introdotti. Ma lo stesso Nibby, nell'articolo *Marcellina*, avea già detto, parlando dell'arduo e tortuoso sentiero di Scarpellata, a sinistra da Palombara e lungi 3 miglia, esistere le vestigia d' una città antica di forma triangolare colla base rivolta verso la via e il vertice sulla sommità. Un gran pezzo di muro, costruito di massi irregolari di gran dimensione, tuttora si vede. Sembrare che sul vertice fosse la cittadella con un tempio. E siccome la circonferenza ed estensione delle mura è di circa un miglio, pare che la città fosse di qualche rimarco, e forse fu una delle città sabine, situata come Ereto, quale avamposto verso i latini, che occupavano i monti corniculani. Soggiunge quindi Nibby, » Senza osare di sostenerla, io credo, che non sia improbabile l'opinione, che ivi fosse *Regillum* patria de' Claudii, che secondo Livio e Dionisio trasmigrarono a Roma poco dopo l'espulsione de're, e che tanta influenza ebbero durante la repubblica e nel 1.° periodo dell'impero". Qui Nibby non nominò Moricone. Forse già avea stampato l'articolo *Marcellina*, quando pubblicò quello di *Moricone*, e per ulteriori nozioni acquistate si dichiarò in favore del suo sito, senza però ricordare il narrato a *Marcellina*, di cui ragionai più sopra. Moricone per la 1.ª volta sul finir del secolo XI si legge col nome di *Mons Moreco*, nel *Chronicon Farfense*, presso il Muratori, *Rerum Ital. script.* t. 2, par. 2, p. 622. Il castello però sembra a Nibby essersi formato nel secolo XIII, dopochè i Savelli signori di Palombara occuparono tutta questa parte del distretto di Roma, e se ne fa menzione in un atto del 1272, esistente nell'archivio dell'ospedale di s. Spirito in Sassia, e ricordato dal Galletti nel *Primicero* a p. 332, sull'acquisto del castello di *Monte de Brettis*, confinante coi

territorii di Stazzano, Moricone e Nerola. I Savelli vi edificarono il palazzo baronale, che come quello di Palombara stesso ne conserva ancora gli stemmi, prova del loro dominio, riconosciuto anche da Sperandio: nel secolo XVII passò da' Savelli, come le terre vicine di Palombara e Stazzano, e con titolo di marchesato secondo Piazza, a' principi Borghese, i quali ancora lo ritengono.

Nerola. Comune della diocesi di Poggio Mirteto, con territorio in colle e in monte, che in preferenza degli altri raccolti produce grano, ghianda, olive, uve, fieno, frutta, legna da fuoco e pascoli, con fabbricati chiusi da mura. E' sopra un colle molto elevato e boscoso, in clima felice e in deliziosa situazione, godendosi l'ameno prospetto di tutta la Sabina, e vi scorre il Farfa dalla parte destra, come rileva Marocco. A destra della strada di Rieti è distante circa 30 miglia da Roma, e 3 da Montorio Romano. Dice il Piazza, che l' antica torre e rocca fu con fortissimi muri fabbricata superbamente, e riuscì uno de' più solidi propugnacoli della Sabina, precipuamente allorquando bollivano le civili discordie tra gli abitanti de' castelli o i loro baroni; ovvero quando i romani sagacissimi, per finissima politica distruggevano nelle pianure le molte città vicine a Roma, facili a poter nudrire le fazioni, ed a travagliar quella metropoli che aspirava al dominio del mondo, lasciando i soli castelli nelle cime de' monti e delle colline, perchè era loro facile difendersi da se stessi, senza impegnare a loro favore, come prima facevano, la potenza romana occupata ad acquistar imperi, regni e principati. Il Piazza descrive le seguenti chiese. S. Giorgio martire, con 7 altari e ricca di reliquie, probabilmente fabbricata prima assai del 1483, in cui fu edificata la cappella della ss. Trinità, secondo Sperandio che riporta diverse iscrizioni, massime sepolcrali e di pie lascite, indi consagrata nel 1615, celebrandosene la dedicazione a' 23 aprile; s. Antonio abbate del comune, con cimiterio antico, onde credesi che fosse la primitiva parrocchia; s. Sebastiano chiesa rurale della compagnia della Misericordia, colla cappella di s. Antonio di Padova di molta popolare divozione. Il cardinal Francesco Barberini per sollievo degli abitanti a pubblico vantaggio procurò d'introdurvi l'arte della lana, e vi eresse per esercitarla un conservatorio per le zitelle bisognose e pericolanti, non che restaurò l'ospizio o piccolo spedale pe' poveri pellegrini, poco lungi dalla porta del castello, ora abbandonato e solo ritiene il nome. Riferisce inoltre Piazza la tradizione, che nel sito di questo forte castello, che Leandro Alberti qualifica nobile, fu già l'antica Suna mentovata da Plinio, e situata sui confini della Sabina, al dire di Strabone, e nel distretto di Roma la riconosce il Mattei. Però l' etimologia del nome e le tradizioni de' popoli danno a credere, come vuole ancora Degli Effetti, che questo paese fosse o la villa deliziosa della famiglia de' Claudii, donde uscì il crudelissimo Nerone, ovvero il luogo in cui egli si rifugiò. Calindri ritiene che la villa, donde originò il castello, la fabbricasse Nerone e vi si recava a diporto. Aggiunge Piazza, che servì poi a quell'imperatore di ricovero quando vagabondo e fuggiasco voleva porre in sicuro la sua minacciata esistenza, pel pubblico risentimento dell'oltraggiata Roma; trovandovi cortese ospizio e altrettanto d'umanità alla sua salvezza, quanto di stragi, sangue e crudeltà avea riempito l'impero e Roma; laonde a lui si attribuisce il nome di *Nerola*, e lo conferma il verso pentametro posto nel frontespizio della comoda e pubblica fontana: *A Nerone tuum Nerula nomen habet.* Invece di *tuum*, nello Sperandio si legge *suum*. Vi fu poi aggiunta questa iscrizione. *Communitas Nerulae hanc vivam omnibus restauravit aquam* 1631. In un antico sigillo d'argento vi è scolpita la testa di Nerone con l'epigrafe: *Nerulae Communitas.* Nibby si

limita a dire, che Nerola, *Nerula*, d'antica origine, poichè il suo nome deriva dalla voce sabina *Nero*, che secondo Svetonio nella vita di Tiberio c. 1, significa *fortis ac strenuus*; onde come *Neriene*, dea degl'italiani primitivi, corrispondeva alla *Virtus* de'romani, cioè alla forza coraggiosa, così *Nerula* equivaleva a piccola fortezza. Meno il nome, aggiunge Nibby, niuna altra memoria antica ci rimane di questa terra. Ne'tempi bassi si ricorda nella cronaca di Farfa fin dal 1051, presso il Muratori. Nel secolo XIV come altre terre delle vicinanze fu occupata dagli Orsini col titolo di contea, e diè il nome di conti di Nerola ad un loro ramo: il cardinal Flavio Orsini vi trovò grato soggiorno per la sua villeggiatura. Gli Orsini dopo la 2.ª metà del secolo XVII venderono Nerola a' Barberini, che ne sono i signori attuali, cioè i Barberini Colonna di Sciarra, in conseguenza della divisione de' beni de' Barberini per morte di d. Cornelia ultima di quella stirpe. Conviene credere che fosse quindi elevata al grado di ducea, poichè leggo in Novaes, *Storia d'Alessandro VII*, che questo Papa verso il 1666 proibì a' baroni feudatari della santa Sede, di far uso del titolo d' *Altezza*, che pretendeva il duca di Nerola, succeduto per la morte del fratello Orsini nel ducato di Bracciano. Narrai a Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede, che nel pontificato di Pio VII terminarono le giurisdizioni baronali, ed in quello del regnante Pio IX definitivamente cessarono i pochi feudi superstiti.

Tivoli, *Tibur*, *Tiburi*, nobile e vetusta, giace in riva e a fianco del celebre fiume Aniene, in amena, deliziosa e pittorica posizione, sopra un ripiano della pendice settentrionale del piccolo monte Ripoli, vestito di spessi e sempre verdi olivi; ripiano che in origine andava ad appoggiarsi alla falda opposta del monte Catillo, e serviva come di barra al corso dell' Aniene, che da essa precipitavasi con furia nella convalle che separa il Ripoli prima dal Catillo e quindi dalla vetta del Peschiavatore. Siede la città come nel mezzo d'un anfiteatro che dietro le formano i piccoli monti Catillo e s. Antonio, sottostanti a' subapennini, il Peschiavatore, il Ripoli, ed i monti Affliani e Prenestini. Un'immensa pianura si vede sottoposta sino al mar Tirreno, signoreggiata nel mezzo da Roma e dalla visibile cupola di s. Pietro. Si limita al nord co'monti Corniculani, in mezzo de'quali isolatamente s'innalza il Soratte, ed al sud co' monti Tusculani e Albani. E' distante 18 miglia all'est-nord-est da Roma, 15 da Palestrina e quasi 28 da Subiaco, elevandosi 830 piedi o metri 260 sopra il livello del mare. Il dotto archeologo Nibby, nell'*Analisi de'dintorni di Roma*, dichiara all' articolo *Tibur*, molte memorie ci rimangono di questa città negli scrittori antichi, molte nelle carte del medio evo, e conserva inoltre monumenti insigni, comechè con *Palestrina* e *Tusculo* fu una delle più insigni città suburbicarie. Quindi molti scrittori comparvero principalmente ne'tempi moderni per illustrarla, i monumenti suoi vennero da artisti egregi disegnati e prodotti più volte, e le vedute magnifiche ripetute in quadri e in istampe dagli artisti più insigni. Nella vastità della materia che offre questo articolo, egli dice di aver dovuto porre molto studio a restringerla e ordinarla in modo che nulla ommettendo degno d'essere riferito, nulla si dicesse di superfluo: premesse le notizie storiche, espone lo stato de'monumenti, accompagnandolo delle osservazioni che dopo molti anni di ricerche potè giudicare d'essere date alla luce, ed io le terrò presenti. Aggiunge ancora il ch. scrittore, che oltre Tivoli anche il suo territorio conserva molti monumenti e molte memorie antiche, che aprirono un campo vasto agli eruditi, agli artisti ed agli speculatori da 3 secoli a questa parte di dare alla luce molte opere, che ne dimostrano l'importanza e le bellezze pit-

toriche. Nel 1848 co'tipi di Roma il nobile e ch. tiburtino cav. Francesco Bulgarini ci diede: *Notizie storico-antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio, compilate e raccolte, con carta topografica.* E' uno di quegl'interessanti e pregievoli libri non suscettibili affatto di compendio, o chi voglia farne un compendio non fa che diminuirne l' importanza. Imperocchè il ch. e patrio autore divise l'encomiata opera in due parti, che per trattarle ne' vari soggetti intitolò, *Notizie storiche antiquarie* la parte 1.ª esposta in 8 capitoli riguardanti la topografia, la storia, la politica, i magistrati, gli uomini illustri, la descrizione dell'Aniene, quella de'monumenti antichi e moderni della città e suo territorio; e nella 2.ª parte espose le *Notizie statistiche ed agronomiche*, divise in 16 capitoli, concernenti lo stato della popolazione, le rendite, le imposte, gli stabilimenti del culto, di beneficenza, l' istruzione pubblica, l'industria e commercio, lo stato geologico e mineralogico del territorio, la superficie e feracità del medesimo, le pratiche della coltivazione delle differenti produzioni, il bestiame, la quantità de' prodotti e del consumo, in fine anche le module de'contratti più comuni: corredando la bell'opera d'una pianta topografica del territorio e della città per maggior intelligenza. E tuttociò con saggie e opportune osservazioni circa il miglioramento possibile nello stato attuale dell'esposte materie; onde il cittadino istruito da questo utile libro possa occuparsi del progressivo vantaggio particolare e della patria; il tutto scritto nella forma della più facile intelligenza popolare, nel più conciso modo possibile e ristretto per diminuirne il volume. Ma in esso vi è la vera sostanza, giacchè vi si trova riunito tuttociò che fu copiosamente scritto e sostenuto da tanti valenti e riputati autori, anche rapporto alle celebri antichità tiburtine, senza singolarizzarsi con istrane illustrazioni sui monumenti, seguendo que' tanto benemeriti dotti che sensatamente le descrissero e le più abbracciate opinioni. Il tutto corredò di preziose note, erudite e bibliografiche, onde chi lo brami possa rintracciarlo più estesamente ne'vari autori che dettagliatamente ne trattarono. Inoltre vi si ammirano descritte cose importanti ammesse da altri scrittori dell'ampio argomento, ed ogni cosa senza ampollosità e modestamente a segno, che la sua opera non volle esporre alla pubblica vendita. Il cav. Bulgarini pel suo amor patrio, zelando il decoro e l'istruzione de' concittadini, sagacemente con opportuni riflessi fece conoscere nelle varie sue digressioni, quanto occorre pel miglioramento delle cose da lui riferite in ogni ramo, e principalmente riguardanti la morale, l'industria, l'agricoltura e altre utili cognizioni economiche per un savio e vero progresso civile. Poichè osserva, che Tivoli, sia pel numeroso e colto clero secolare e regolare, sia per le sue opere pie, e di beneficenza e d'istruzione, e sia ancora pe'numerosi opificii d'industria, ha in proporzione della popolazione un'abbondante sorgente d'istruzione religiosa e di pietà, e per le varie sue istituzioni una giusta ripartita istruzione pubblica. Se in ogni città d'Italia, nelle condizioni di Tivoli, fossevi un cittadino, che esponesse col metodo giudiziosamente praticato dal cav. Bulgarini, a' compilatori di quanto riguarda le città italiane, non solo si diminuirebbe la fatica, ma potrebbero dare opere esattissime di tutta la penisola, e particolare d'ogni stato, città e luogo. E' impossibile che qualunque accurato e laborioso compilatore possa riuscire esatto nel descrivere i luoghi senza poter essere in essi presente, per esaminare se il contenuto nell'opere e anche dotte, corrisponda a'fatti e all'esistenza de' monumenti, se avvennero variazioni, se più recenti investigazioni sparsero luce sulla storia e sull'archeologia;

mentre con siffatte magistrali guide il compilatore potrebbe al sicuro procedere nel suo lavoro. Ed è perciò che non trovo lodi bastevoli, ed anche ringraziamenti da farsi al cav. Bulgarini, ed a tutti quegli amorevoli della patria, che a suo decoro ne procurarono il vero lustro, occupandosi di sì utili, idonei e interessanti argomenti. Altri vantaggi che ne deriverebbero sono bene sviluppati nella bella prefazione, non senza rilevare le difficoltà superate sulla stessa faccia del luogo per studiare, rintracciare e raccogliere gli elementi necessari, ed incontrata pure qualche difficoltà nelle varie necessarie ricerche. Se dunque un benemerito patrio magistrato confessa tante difficoltà nelle sue ricerche, come mai si potrà pretendere da' compilatori d'articoli di svariati argomenti e non di storie, di entrare nelle particolari viste di partito, severa responsabilità d'ogni detto, precisione minuziosa, dettagli e senza ripetere cose contrastate da altri? Vi vuole discrezione e moderazione, buon senso e criterio, onde non esigere storie da articoli, e che questi sieno interamente perfetti, il che è impossibile, niuna cosa a questo mondo potendo esser tale. Dopo che un compilatore avrà con molti libri indefessamente e coscienziosamente elaborato e non inventato un articolo, sorge un conflitto di curiose osservazioni ed esigenze di scioli e aristarchi, e di scimuniti saccentuzzi, e senza dirvi una parola di conforto del complesso, senza considerare le cose rettificate e gli errori eliminati, con franchezza si limitano a rimarcare gravemente, per esempio: che nell' edifizio tale, delle 5 porte, una ne fu chiusa! che la fontana non getta più acqua da 3 cannelle, ma da una sola! che non è mentovato il palazzino in costruzione di Tizio! che l'altare della cappella di s. N. ebbe ristauri non ricordati! che non è vero il territorio produttivo di castagne! ec. ec. Quindi lanciano l'inesorabile sentenza: è pieno di errori! Puerilità meschine, che non meritano sprecare più parole, avendone dette abbastanza altrove, all'opportunità. Peggio poi se i rilievi si fanno sul riferito per incidenza, come sarebbe se negli articoli si riferiscono nozioni sui luoghi che ne dipendono, e de' quali il compilatore non essendo obbligato di parlarne vi riunì de' cenni per ornamento dell'articolo medesimo. Tornando al ch. tiburtino, giustamente avverte, che essendo il suo libro in corso di stampa, ed essendo in Roma sortita l'ordinanza del consiglio de' ministri de' 18 settembre 1848 sulla creazione d'un officio di statistica, il quale ad ogni città e paese dovesse richiedere le nozioni parziali di ciascuno; si compiaceva che la sua opera corrispondeva all'ingiunzione e ricerche della medesima ordinanza, laonde si lusingava che senza averla appositamente scritta, poteva riuscir la prima produzione dello stato pontificio riferibile a quel provvedimento, e perciò forse riuscire pure di traccia, colle rispettive modificazioni secondo i luoghi, per corrispondere a sì interessante e lodevole ordinamento del governo. Di tale pregievolissima e critica opera, ad onta che possegga un buon numero di quelle che illustrarono Tivoli, ad onore di questo io intendo soprattutte giovarmi, anche per rendere meno prolisso un articolo che pel suo singolare complesso non può essere breve, pel rimarcato dall'illustre Nibby, e per dover fare ricordo di tante ville del suo suburbano e territorio, che furono splendide rurali magnificenze, le quali sono state a sentimento degli storici universali una delle meraviglie del mondo antico e della romana grandezza. Per tuttociò portando lusinga, che possibilmente e nelle proporzioni d'un articolo di *Dizionario*, quasi enciclopedico, la *superba Tibur*, come la qualificò Virgilio nell'*Eneide* lib. 7 (inoltre si narra, che avendo i tiburtini rinfacciato a' romani i servigi loro resi, n'ebbero in risposta: *Superbi estis*), pel suo commercio, forze, o-

pulenza e altre grandi prerogative, compatirà il mio buon volere, nel riflesso che al molto che vi sarebbe a dire per le sue celebri e numerose memorie, deboli sono le mie forze, ristretto è lo spazio che mi è concesso per sfiorare il più importante, bene supplendovi l'opera in discorso e tante altre classiche che andrò rammentando. Posta Tivoli su d'un colle, nella sua parte superiore è il caseggiato moderno; e nell'inferiore, che si rappresenta come un dolce declivio, l'antico; ond'è che da Orazio vien chiamato *Tibur supinum*. Occupa la città lo spazio di 165,202 metri quadrati, pari a rubbia 8, tre quarte e tre coppe, de'quali circa la metà sono orti e giardini, onde pe' suoi circa 7000 abitanti resta superfluo il caseggiato. La parte superiore del rione Santacroce è fondata in parte su terra calcare, il resto su sedimenti fluviatili, entrambi compatti a formare eccellenti fondamenti. Nel principio del declivio si rinvengono roccie tufacee più o meno dure, provenienti dal fiume che bagna la città, e nell'estremo il caseggiato ritrovasi piantato sopra tartaro durissimo. Tale qualità di base, l'essere lontana dagli antichi spenti *Vulcani*, ed i canali dell'acque che attraversano profondamente il centro della città per animare gli opificii, la rendono poco soggetta e sensibile a' *Terremoti*, non esistendo memoria aver tale terribile flagello causato a Tivoli gravi danni e spavento; siccome di quando in quando è accaduto alle altre città e paesi a Roma circostanti. Dell'antiche e primitive mura di Tibur, e del suo jerone pelasgico, o vetustissima aia sagra o grande altare degl'itali primi, e perciò monumento massimo, se ne tratta nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 349; dicendosi tale jerone eguale a'due jeroni della valle di Cerceto a Ferentino, sì in grandezza che nella forma, i quali la stessa *Civiltà* già avea descritti nel t. 4, p. 380. Il perimetro antico della città era più ristretto della presente, benchè comprendesse l'odierna contrada della Cittadella, ch'era l'antica Acropoli, divisa dalla città da un canale dell'Aniene, e solo si unisce ad essa pel ponte moderno di s. Martino, ma edificato sopra il sito d'un ponte antico. Restava fuori la parte di villa d'Este, porzione delle contrade Santacroce, Colsereno e via Maggiore, ed il recinto delle mura si restringeva da Postera alla chiesa della Missione, piazza Santacroce e Trevio, dove volgevano verso l'odierna via Maggiore sino all'Aniene. Si ravvisa in qualche parte la costruzione delle forti mura cui era racchiusa la città, di quadri di travertino e tufo, particolarmente risarcite all'epoche di Silla e di Giustiniano I, epoche nelle quali Tibur ebbe a soffrire guasti; le mura poi che dalla rocca vanno alla porta s. Giovanni le fece erigere l'imperatore Federico I, molte volte posteriormente restaurate. Erano fiancheggiate da 100 torri, con 5 porte chiamate: la *Major*, *Adriana*, *Aventia*, *Rarana*, *Cornuta*. Al presente la città ha 4 grandi porte, la Romana detta del *Colle*; la *Santacroce* ch'è divenuta la principale e in direzione di Roma dopo l'apertura della nuova strada Pia, è la più ornata e fu ricostruita nel 1731; quella di s. *Angelo* sulla sponda opposta dell'Aniene, per la quale si va a raggiungere la via Salaria, rinnovata nel 1753 con disegno del Theodoli; e quella di s. *Giovanni* rifatta nel 1740. La 1.ª ebbe nome per essere già in direzione di Roma, e siccome posta sopra un clivo, dopo la costruzione della nuova strada di s. Marco, all'antico nome di Romana fu sostituito quello di Colle; l'altra fu così denominata per la vicinanza del palazzo Santacroce; le ultime due presero il nome dalle due chiese adiacenti di s. Michele Arcangelo, e di s. Giovanni Evangelista. Dice il Marzi, che la porta di s. Angelo fu detta Cornuta perchè da essa entrava il maggior numero della bestie cornute, o perchè tal figura formano le due vie per l'Abruzzo e la Sabina. Il dintorno del tem-

pio d'Ercole, ora cattedrale, era chiamato *Foro*, e ivi contigua era la contrada *Vico Patrizio:* dicevasi *Formello* la regione presso la chiesa oggi distrutta di s. Paolo inclusa nella fabbrica del seminario. *Vesta* dicevasi l'angolo della città a contatto coll'antica Acropoli, e *Castrum vetus* appellavasi l'Acropoli o Cittadella stessa. *Trivium* la contrada oggi Trevio, ed *Oriali* la parte al di là dell'Aniene, vocabolo corrotto di *Aurelii* e poi Reali. Sino dal 1500 a tali nomi era succeduta una divisione regolare di Tivoli in 4 rioni o contrade sussistenti, denominate *Trevio, s. Croce, s. Paolo,* e *Castrovetere.* Ognuna avea la bandiera coll'effigie della propria insegna; cioè quella di Trevio 3 strade attraversate da una catena; s. Croce, una croce; s. Paolo, un braccio con una spada; Castrovetere, un castello di case. Dopo i danni cagionati dall' Aniene e le nuove lavorazioni, la contrada Oriali detta pure Cornuta più non esiste; ed il corso del fiume coll'antico alveo limita la città all'est e al nord, con rupi tartarose inaccessibili, al sud ed all'ovest viene cinta da deboli mura, essendo ancora le fosse antiche esterne ricolme e coltivate. La situazione di Tivoli anticamente era fortissima, e prima dell'invenzione della polvere da cannone, perciò potè resistere a tanti assedii e assalti, e si è conservata per circa 3050 anni nel medesimo sito ove Tiburto la edificò, vanto che non hanno altre antiche città vicine a Roma. Alcuni autori pongono Tivoli ne' tempi antichi, chi nel *Lazio*, chi nella *Sabina:* altri più moderni conciliarono i dispareri col dire, che traversando l'Aniene confine delle due provincie la città e territorio, una parte fosse nel Lazio, l'altra nella Sabina; ed il Sebastiani perciò chiama Tivoli città latino-sabina. In fatto però sta, che i tiburtini ne' tempi antichi sempre furono collegati colle città latine, facendo parte delle diete nazionali al monte Laziale e nella selva Ferentina, ed ebbero con esse comuni le vicende, come pure si ha dalla storia che sostennero guerre contro i sabini. I suoi 30 e più secoli d'antichità la rendono alquanto irregolarmente fabbricata, non avendo alcuna lunga strada dritta, le case sono male allineate e con intercapedine, poste però in bell'aspetto pittoresco, poche e non ispaziose le piazze. Le strade nel piano sono tutte rotabili, e tali anche alcune de' vicoli. Il clima di Tivoli fu sempre mite, e l'aria saluberrima, come la decantarono e ne desiderarono il soggiorno per riposo nella vecchiezza, Orazio e Marziale; questi e Properzio affermano, che per la bontà dell'aria, l'avorio vecchio ingiallito, ritornava e si conservava bianchissimo. Questa dolce temperatura e la vicinanza a Roma fu quella che ne' tempi della possente grandezza degli antichi romani fece da loro ricuoprire il suolo di magnifiche e deliziose ville, per cui con ragione i patrii scrittori appropriano a questo suolo il detto d'Orazio: *Non rimanervi più terreno da coltivare.* Ne' secoli successivi di frequente tanti Papi, cardinali e distinti personaggi scelsero per diporto questa bella posizione, ed è pur ora frequentata specialmente da' viaggiatori amatori delle belle arti, non meno che da quasi tutti i principi che recansi a Roma (ed è perciò che nelle *Guide di Roma* tra gli eruditi viaggi de' suoi dintorni vi è pure la descrizione di quello a Tivoli), massime dopo il mirabile doppio traforo e cunicoli del Catillo, in cui venne introdotto e frenato il precipitoso e romoreggiante Aniene. Ed è perciò che all'articolo Londra, descrivendo il Tunnel del Tamigi (del qual fiume riparlai a Tevere), come una delle opere più gigantesche de' nostri giorni, e dicendo pure dell'antichità delle escavazioni delle strade sotterranee, non dubitai di celebrare le doppie gallerie del calcare monte Catillo, come più larghe e più alte di quelle del Tunnel e prima di esse compite. Rilevai l'utilità dell'impresa per la salvazione di Tivoli minacciato dall'Aniene, con gloria di Gregorio XVI che

la decretò in difficili tempi, e del romano commend. Clemente Folchi, pel felice concepimento ed esecuzione della grande opera; onde quel dotto Papa soleva chiamarlo *Salvatore di Tivoli*. Ma di questo grave argomento meglio ne dirò parlando dell'Aniene. Sul clima di Tivoli abbiamo del tiburtino Tommaso Neri: *Commentarius de Tyburtini aeris salubritate*, Romae 1622 con figure. Il ch. prof. Agostino Cappello, già medico condotto in Tivoli, afferma: che il suo clima prevale in salubrità agli altri dintorni di Roma, negli *Opuscoli scientifici*, Roma 1830. Difatti, l'elevazione in cui la città si trova appoggiata alla catena degli Apennini, la posizione già accennata in suolo calcare e tartaroso, i monti che la difendono da' venti australi perniciosi alla salute, il niun ristagno d'acque circonvicine, mentre quelle dell'Aniene rapidamente scorrono per ogni parte, e le piantagioni d'olivi, orti e vigne che formano un raggio di più miglia alla città, contribuiscono maggiormente alla salubrità dell' aria. L' influenza poi, cui è soggetta periodicamente nell'estate, de' venti levante nell'ore antimeridiane, e ponente nelle pomeridiane, concorrono, se costanti, a fare rare le pioggie e i temporali, ed a rendere fresca l' atmosfera. Nell' inverno e porzione di primavera è soggetta non senza incomodo a' venti intermedii, più tra levante e tramontana, meno tra levante e mezzodì, il che è causa che la pioggia sia generalmente meno abbondante d'altrove, e l'umidità sia poco permanente. L'asprezza dell'inverno non è forte, perchè non vi cade la neve se non quando Roma n'è ricoperta, il che avviene ogni 4 anni circa e per poco tempo. Scarsa è l'acqua da bere denominata Rivellese, ma eccellente e portata con lunga condottura la 1.ª volta dal cardinal Ippolito d'Este nel 1561, e rinnovata con poca solidità in diversi tempi. Trovasi la sorgente ne' monti Affliani, ch'è il gruppo del monte Ripoli formato di 3 punte principali, da levante poco distante dagli acquedotti antichi nella contrada d' Arci, ne' quali dovea essere posta dentro. Si potrebbe assai aumentare con allacciare altre sorgenti poco distanti, e provveder meglio di tal necessario elemento la città. Tale acqua anima debolmente 5 pubbliche fontane poco ornate, e 2 di mediocre architettura. Agli usi più comuni però supplisce l'Aniene con molte fonti nella bassa città, essendo limpidissimo specialmente nell'estate, acque poco più d'un grado inferiori all'acqua di Trevi di Roma, dove anticamente erano celebri e portatevi da 4 grandi acquedotti, de' quali poi ragionerò, che assorbivano quasi la metà del fiume, di che già parlai a Subiaco e altrove; mentre ne' vol. LII, p. 287, LXVII, p. 96 narrai, come Sisto V nella piazza di Termini in Roma voleva formare l'ampio bacino del canale navigabile, che avea stabilito costruire coll'acque dell'Aniene da Tivoli a Roma, il quale avrebbe facilitato il trasporto della pietra tiburtina e della calce, e di altri prodotti de' colli tiburtini e luoghi adincenti, non che reso altri notabili vantaggi. Tivoli stesso anticamente era provveduto dell'acqua dell'Aniene da uno de' memorati acquedotti chiamato l' Aniene vecchio, che s'introduceva nella città con particolare condottura dalla parte di porta Rarana, posta nella direzione dell'odierna porta s. Giovanni.

Essendo Tibur consagrato ad Ercole e qual suo nume tutelare, fu perciò denominata *città Erculea*, ebbe un tempio dedicato a tal nume nel sito in cui sorge la cattedrale, tenuto dall'antichità una delle fabbriche più vaste e più cospicue de' dintorni di Roma, e tale da stare a fronte del magnifico tempio della Fortuna di *Palestrina*, e com'esso ebbe un oracolo che dava risposta a mezzo di sorti. Era adorno di fini marmi, sostenuto da simili grosse colonne scanalate d'ordine corintio, ed avea annesse 3 magnifiche fabbriche, l'una per l'abitazione del

collegio de' sacerdoti, l'altra per la vastissima e doviziosa biblioteca, la 3.ª per custodia del famoso tesoro sagro e municipale che fu preso nella guerra contro Lucio Antonio e con promessa di restituzione con usura, da Ottaviano Augusto, il quale frequentando Tibur nella villeggiatura del suo amico Mecenate, tenne spesso udienza pubblica e amministrò la giustizia ne' sontuosissimi portici che la circondavano; portici che si credono congiungessero al tempio la villa di Mecenate. Nella piazza dell'Olmo o Poggio si vedono porzione di detti portici in alcune parti ben conservati, con 10 archi chiusi, conservando ancora traccie di belli intonachi e pitture tinte in fortissimo rosso: l'interno è diviso in due aule da una fila di 28 pilastri svelti, e conserva anch'esso traccie che mostrano essere stato dipinto ad arabeschi a fondo nero. Osserva Nibby che riguardansi come avanzi del tempio, quelli della cella rotonda situati dietro la tribuna della cattedrale, ma ne dubita considerando che allo splendido edifizio si diè 150 piedi di circonferenza. Non conviene all'opinione di coloro che reputano essersi eretta la primaria chiesa della città cristiana sul tempio primario della città pagana, per le ragioni che adduce d'essersi celebrati i riti gentili per quasi un secolo dopo che Costantino I si convertì al cristianesimo, e per aver trovato i proporzionati avanzi del tempio piuttosto nella villa di Mecenate. Venerato Ercole particolarmente da' tiburtini, egli crede che più templi avesse in Tibur, questo col nome di Ercole Vincitore, e l'altro nell'Acropoli, che dall'essere posto sulla rupe dominante la cataratta dell'Aniene fu detto di Ercole Saxano. Bensì quanto all'avanzo della cella dietro la cattedrale, Nibby non ha difficoltà di ravvisarvi quello d'un tempio, e fors'anche d'un altro tempio di Ercole, come più templi d'Ercole e vicini tra loro furono in Roma, però non può riconoscervi quello grande e famoso. La chiesa cattedrale è sotto l'invocazione dell'arcidiacono s. Lorenzo martire, che l'Ughelli dice essere stato il tempio di Ercole, nell'impero di Costantino I consagrato al culto divino. Nelle barbariche invasioni de' goti e vandali vuolsi che patisse molti danni, per cui furono murate e ridotte a pilastroni le colonne della grande navata di mezzo calcinate dagl'incendii. Nelle due laterali alla destra erano 9 altari, alla sinistra 7. Nel mezzo del presbiterio sorgeva il tabernacolo con 4 colonne, sul cui prospetto era in musaico la B. Vergine, s. Alessandro I Papa e s. Lorenzo, contenente nel centro il ciborio di marmo intagliato. Il pavimento era di fini e vari marmi, tramezzati di varie figure di musaico. Le pareti erano dipinte co' fatti dell'antico e nuovo Testamento. Nel fine della nave sinistra era una gran vasca di marmo ovale, che serviva di fonte battesimale, nel mezzo della quale zampillava l'acqua dell' Aniene condottata, e vi si discendeva per 3 ordini di gradini, secondo il rito della primitiva chiesa. Avea due porte, ed innanzi alla maggiore il portico era sostenuto da colonne di marmo. Minacciando rovina per la sua antichità, il munifico vescovo cardinal *Roma* la demolì nel 1635 e riedificò da' fondamenti, consagrandola il 1.º febbraio 1641. Rimane in posizione bassa e quasi nascosta, venendo qualificata dagl'intendenti difettosa l'architettura. L'interno è a tre navi formate da piedritti d'ordine dorico che sostengono la gran volta, e nel 1817 fu tutta decorata di mediocri pitture con ornati e quadri esprimenti le gesta de' santi tiburtini. Il quadro dell' altare maggiore è dipinto a olio da Labruzzi, e sotto l'altare si venera il corpo intero di s. Generoso tiburtino martire. Negli sfondi della navata a destra sono due cappelle con altari, servendo le altre due, una per fonte battesimale, ch'è l'unico della città, e d'ingresso nella sagrestia; l'altra per l'ingresso nel tempio dalla porta minore, a sinistra della quale si

vede il bel deposito del vescovo Leonini, che esisteva nella demolita chiesa: questo monumento sepolcrale di marmo bianco e d'eccellente scalpello, è il più elegante e nobile della città. Nella cappella del ss. Salvatore con affreschi del cav. Manenti, sotto l'altare di fini marmi con due colonne di nero antico, si conserva il corpo di s. Quirino sacerdote tiburtino: al di sopra dell'altare in cassa di legno dorata si custodisce in tavola l'immagine del ss. Salvatore sedente, interamente coperta d'argento cisellato in rilievo con varie figure e ornati bellissimi. Questo divoto simulacro, come notai a Frascati, si crede derivato dalle spoglie prese da' tiburtini nella distruzione del Tuscolo, o da un dono del tiburtino s. Simplicio Papa, e dicesi dipinto da s. Luca. Antichissima è la confraternita del ss. Salvatore esistente nella cattedrale, alla quale è unita quella del ss. Sagramento: ambedue hanno in custodia e forniscono le cappelle del ss. Salvatore e del ss. Sagramento, e fanno le spese per le loro processioni. La cappella di s. Mario ha l'altare con colonne di fini marmi, affreschi e quadro a olio del Colombo discepolo di Pietro da Cortona, pitture fatte eseguire dall'estinta illustre famiglia Mancini, di cui era la cappella e l'unica gentilizia della stessa cattedrale, passata quindi per eredità alla nobil famiglia del sullodato cav. Bulgarini. La navata sinistra contiene la cappella della Madonna del Popolo; quella di s. Lorenzo dipinta da Lucatelli e Geminiani, con altare di bei marmi; quella della ss. Concezione ornata di stucchi dorati, con altare di vari preziosi marmi, colla statua della B. Vergine di marmo lunense scolpita dal celebre cav. Lorenzo Bernino, ed affreschi del Grimaldi danneggiati per recente ristauro; l'ultimo altare del ss. Crocefisso ha la figura del medesimo scolpita in legno, con quelle di s. Giovanni e la Madonna, lavoro grossolano, ma venerando anche per remota antichità, ivi trasferito dalla collegiata di s. Pietro, e sotto la mensa in vaso prezioso d' alabastro antico si conserva il corpo di s. Severino tiburtino monaco benedettino. Tra le altre insigni reliquie che quivi si venerano, ricorderò il legno della ss. Croce, e il sangue di s. Lorenzo. Nel *Giornale di Roma* del 1854, p. 237, si legge l'interessante descrizione del nuovo organo fatto per questa cattedrale da Mathias Scheible di Würtemberg, allievo del celebre Walcher autore del famoso organo di s. Pietro di Pietroburgo, il quale è composto di 90 registri, con 4 tastiere e 2 pedaliere (noterò che a Birmingham anni addietro fu collocato un organo di proporzioni colossali, pesando più di 40 tonnellate e costò più di 200,000 scudi. Largo 40 piedi, alto 45, la maggior canna di diapazon di metallo ha 5 piedi e 3 pollici di circonferenza: la maggior canna di diapazon di legno ha una superficie interna di più che 200 piedi cubici. Si contano 60 tasti alla tastiera, e 5 fila di registri. Per mettere in attività questo gigantesco strumento bisogna muovere parecchi ordini di mantici, la cui estensione superficiale oltrepassa 380 piedi). Dalla generosa pietà del capitolo fu sostituito all' antico questo organo sontuoso e perfetto ed eminentemente armonico, altamente encomiato pe' singolari suoi pregi, e producente per le sue melodie un gratissimo e soave effetto, il tutto con intelligenza dichiarato dallo scrittore dell' articolo. La sagrestia de' canonici è grandiosa a volta, d' ordine dorico, fabbricata nel 1657 col disegno del detto Bernino dal vescovo cardinal *Santacroce*. Sull'altare de' paramenti il quadro a fresco è del nominato Grimaldi con disegno di Annibale Caracci. La contigua sagrestia de' beneficiati è una delle laterali cappelle antiche della chiesa demolita. Siccome ne' fondamenti di essa trovaronsi varie iscrizioni e monumenti riguardanti il tempio di Ercole, negli scavi fatti poi nel 1816 nel mezzo della sagrestia, si rinvennero due grandi mensole di rosso antico, donate da' canonici a Pio VII, un'urna antica e altri marmi. In-

nanzi l'ingresso principale della cattedrale, vi è il bel portico d'ordine dorico con decorazioni di travertino e 3 grandi porte, il tutto chiuso e difeso da cancellate di ferro. Contiguo è il campanile, opera attribuita al VI o VII secolo, e si pretende eretto sopra una delle antiche torri del tempio d'Ercole: è grande, maestoso e di solidissima costruzione, innalzandosi sino all'estremità della piramide palmi 202. L'antichissimo capitolo si compone delle 4 dignità dell'arcidiacono, dell'arciprete, del decano e del preposto, di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Ne'mesi d'inverno le dignità e i canonici indossano la cappa magna con fodera d'armellino, l'estate cotta e rocchetto; i beneficiati la cappa con pelli bigie l'inverno, e l'estate la cotta. La cura d'anime della cattedrale spetta al capitolo, il quale l'affida a due canonici vicari curati. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Vi sono le seguenti 6 altre chiese parrocchiali: s. Vincenzo, ss. Giorgio e Martino, s. Silvestro, s. Biagio de'domenicani, s. Croce che non avendo sufficiente congrua si esercita da' minori osservanti nella loro chiesa di s. Maria Maggiore, s. Michele che per lo stesso difetto si funge da un economo curato. Ora seguendo il metodo del cav. Bulgarini, ricavandoli principalmente da lui, riporterò alcuni cenni sui monumenti, chiese e fabbriche dentro la città, la più parte riguardanti anche le chiese, e perciò secondo il mio stile qui ne parlo. Il tempio di Vesta fu argomento di discrepanti opinioni, poichè altri lo credero no della Sibilla e riedificato da Augusto, o di Ercole Sassano secondo Nibby; opinioni che riporta, come di tutto, il patrio scrittore, ma a me non è permesso pel sistema compendioso che debbo osservare. L'esistenza riconosciuta in Tivoli delle vestali, pel culto della dea, e la forma sferica del tempio uniforme agli altri dedicati a Vesta, lo caratterizzano fondatamente per tale. E' ammirato da tutti questo bel monumento imponente e ben conservato, per essere opera del secolo aureo, d'ordine corintio, in pietra tiburtina ricoperta di fino stucco che lo fa comparire di marmo, lavorata con isquisitezza inimitabile. Le colonne, i capitelli e gli ornati del cornicione e del portico sono stati e saranno i modelli della buona architettura pel loro ottimo stile. Si vuole che Buonarroti e Daniele da Volterra, d'ordine di Paolo III, ne prendessero di qualche parte disegno per servirsene nel cortile, porta, finestre e cornicione del *Palazzo Farnese*, ed il 1.° anche l'imitò nella sagrestia della chiesa di s. Lorenzo di *Firenze*. Rimane del tempio una gran porta e finestra colle decorazioni, la maggior parte del portico coperto con cornicione sostenuto da 10 delle sue 18 colonne scanalate alte palmi 30, il restante essendo perito: i capitelli sono lavorati con arte meravigliosa. Le basi non hanno zoccolo, acciocchè fosse più spedito e più ampio il luogo da passeggiare sotto il portico. Dal culto profano passò al divino, dedicandolo gli antichi cristiani a s. Maria e per la forma rotonda si disse della Rotonda, e nell'interno della nicchia scavata entro la cella restano ancora tracce di pitture cristiane. Dalla bolla di Benedetto VII del 978 si apprende ch'era già chiesa e diaconia, ma restando abbandonata verso il 1400 o più tardi, è probabile che perciò rovinasse la parte mancante. Reca sorpresa l'osservare questo tempio situato nella punta più alta della rupe o scoglio, dagli antichi detta *Saxum*, dominante la gran cataratta dell'Aniene, il quale muggendo si apre al dì sotto del tempio una voragine profonda, che eccita lo stupore e insieme lo spavento di chi guarda i fisici effetti dell'instabile elemento; poichè si scorge apertamente aver l'Aniene ne' tempi remotissimi avuto il suo letto molto più alto, in modo che lambiva le sostruzioni del tempio, e costruite solidamente per supplire all' ineguaglianze e ottenere un'area eguale: l'acque

del fiume formavano una caduta molto più avanti, e devesi attribuire alla natura del suolo calcare, pieno di sinuosità, se le acque si aprirono nuove vie più indietro. Minacciando il tempio ulteriori rovine nel 1777, Pio VI lo fece risarcire dai fondamenti; Pio VII nel 1803 lo fece scoprire, esterrare all'intorno con platea selciata, e con parapetti di ferro per visitarlo con sicurezza; Leone XII nel 1827 ne risarcì il portico, e sopra formò un lastrico per preservarlo dalle filtrazioni della pioggia, collegando le parti con isbranconi di ferro; e Gregorio XVI nel 1835 fece eseguire il gran sperone dalla parte di levante a sostegno delle fondamenta. Tutto questo ulteriormente prova come i Papi curano la conservazione degli antichi monumenti, sì sagri che profani, non meno di Roma che del resto dello stato, a vantaggio dell'arte e della scienza. La maggior parte degli scrittori del grazioso tempio di Vesta concordano essere il contiguo il vero tempio della *Sibilla* tiburtina chiamata *Albunea*, ora chiesa parrocchiale di s. Giorgio, e già esisteva nel 978 comechè ricordata nella suddetta bolla. Nell'atrio eravi un marmo nel quale in rilievo sotto la figura dell'Aniene rovesciante acqua da un vaso, vedeasi scolpita pure la Sibilla vestita d'abito romano, in atto di rispondere a' forastieri che la consultavano; pregievole monumento che dall' ignorante avidità di cercar tesori fu rotto, e invece non si trovò che cenere, come racconta l' antiquario Manazzale, *Viaggio da Roma a Tivoli*, Roma 1818. Il tempio è quadrilungo e tutto di travertino, meno la sostruzione di tufa; le 4 colonne di fronte sono nascoste per le costruzioni moderne, e delle 6 di fianco 5 erano chiuse per due terzi nel muro della cella, tutte d'ordine ionico con base attica senza plinto. Nibby lo crede d'architettura de' tempi di Silla, che si suppose eretto a Drusilla sorella di Caligola, ma neppure della Sibilla, e piuttosto, per quanto espone, l'attribuisce eretto a onore dell'eroe fondatore della città Tiburto, o Tiburno come Orazio, Stazio e Svetonio l'appellano, i quali affermano aver esso avuto in Tibur presso l'antica cataratta, nell'Acropoli, un tempio con luco o bosco sagro. Opinione rigettata da Melchiorri, siccome non appoggiata da autorità alcuna, e perciò ritenere il tempio fra gl'incerti, il che nulla toglie all'interesse che presentano i suoi avanzi per l'eleganza di loro forme. Da ultimo si propose la demolizione della casa parrocchiale che ne copre una parte e nella quale è visibile il bellissimo basamento, insieme al moderno della chiesa per isolare questo tempio e quello di Vesta, tra le costruzioni de' quali appena contansi 13 piedi, nella probabilità di trovare frammenti de' monumenti, onde chiarire le dispute degli antiquari e degli eruditi circa i due tempi. Si ritiene che la chiesa parrocchiale di s. Biagio, col convento de' domenicani, sieno sull'area del tempio di Giunone regina degli Dei, donde credesi derivato il nome alla piazza della Regina, la quale avea culto in Tivoli. Al 1.° convento ivi fondato da s. Domenico, per la ristrettezza Onorio IV concesse a' religiosi la chiesa di s. Biagio. In tempo di Bonifacio IX fu demolita e riedificata in sito più eminente e con piccolo convento, che in oggi è la chiesa abbandonata sottoposta alla presente, ove sono ancora le belle antiche pitture. Verso il 1400 la chiesa fu rifabbricata col convento più in grande, e poscia Vincenzo Leonini illustre tiburtino e parente di Leone X, restaurando la chiesa le tolse tutto il bello dell' antico, e solo all'esterno se ne godono le finestre. Siccome Bonifacio IX regnò dal 1389 al 1404, e sembrando singolare che in sì ristretto tempo si operasse la riedificazione di due chiese e conventi, vedasi il p. Vincenzo M.ª Fontana, *De romana provincia ord. praedicatorum*, *Conventus s. Blasii*; ed il can. Gio. Carlo Crocchiante tiburtino, *L'Istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726. Presso la

chiesa di s. Andrea già de' monaci camaldolesi del monastero di s. Gregorio di Roma e grancia de' medesimi, vi fu il tempio di Diana, e comechè fu la dea chiamata Trivia, si crede che la contrada sia denominata Trevio (altri dicono che il vocabolo derivi dalle 3 vie colle quali comincia la contrada); ed alcuni antichi muri adiacenti si dice che appartenghino all'antiche terme tiburtine, il che si conferma da' marmi lavorati e iscrizioni, non che da' condotti di piombo che ad esse forse portavano le acque, monumenti trovati ne' propinqui scavi e descritti dal cav. Bulgarini, insieme ad una bellissima testa di marmo creduta di Diana, rinvenuta dietro un' essedra reticolata forse del detto tempio. Dipoi il cav. Luigi Grifi a p. 40 del *Giornale di Roma* del 1853, pubblicò un' interessante iscrizione de' consoli del 184 di nostra era, scolpita in un basamento trovato presso la chiesa di s. Andrea. Dicesi la presente chiesa fabbricata da s. Silvia madre di s. Gregorio I, ma non è certo; se ciò si ammette non è vero che il tiburtino s. Simplicio Papa la consagrò, come con altri dissi nella biografia, poichè egli morì nel 483, e s. Silvia nacque nel 514, come leggo nel Cassio, *Memorie istoriche di s. Silvia*. L'abbaglio sarà avvenuto, per aver quel Papa consagrata la chiesa di s. Andrea, ora s. Antonio delle monache *Camaldolesi* di Roma, la quale era prima un tempio di Diana, e lo afferma anche il Panciroli, ciò che notai in tale articolo, e nel vol. XI, p. 252 nell'enumerare le chiese consagrate dal medesimo Papa. E' costruita a 3 navi, formate da rocchi di colonne parte di cipollino e parte di granito, provenienti o dal tempio di Diana o dalle terme. Due di cipollino scanalate con capitelli antichi corinti reggono l'arco della tribuna. Il Lucatelli eseguì bene le copie de' quadri di s. Andrea, di s. Silvia e di s. Gregorio I; vi è pure l'altare di s. Romualdo fondatore de' camaldolesi. Avea il portico che i monaci demolirono per ingrandire la chiesa, ed ha un soffitto intagliato. Tuttora si può dire, quanto all' alto dominio, de' camaldolesi, è però ufficiata dalla confraternita del Ponte o Gonfalone detta di s. Rocco, alla quale i detti monaci la concessero, ivi trasferitasi dopo la demolizione della chiesa della Madonna del Ponte soprastante alla rovinata grotta di Nettuno. Il sodalizio di s. Rocco fu eretto fuori la porta s. Angelo nella chiesa di s. Leonardo, per assistere gli appestati, essendovi in tale luogo il lazzaretto; nel 1388 trasferita in città nella detta chiesa della Madonna del Ponte, che per le vicende dell' Aniene nel 1836 restò abbandonata, e fu traslocata in quella de' camaldolesi. Poco distante è la chiesa parrocchiale di s. Vincenzo martire, fabbricata nel 1286 dall'estinta nobile famiglia Sebastiani, i quali fecero ancora ben dipingere il quadro dell'altare di s. Sinforosa innanzi all'imperatore: presso il medesimo si discende in una grotta che sembra un' antica cisterna, ove piamente si crede che si ricovrasse la santa co' suoi 7 figli, tenendosi ivi nascosta alle ricerche dell'imperatore Adriano prima del martirio. Presso la rocca esisteva la chiesa di s. Clemente, che anticamente avendo l'abbate con monastero, fu soppresso il 1.° da Eugenio IV con bolla del 1433 o 1435, incorporando la chiesa e il monastero a quello di s. Paolo fuori delle mura di Roma, come notai nel vol. XII, p. 229, perchè i suoi monaci avessero potuto andarvi a godere un'aria più salubre, chiamandosi il luogo per la sua amena situazione Col Sereno, da quella che respiravano in s. Paolo nell'estate e in cui erano soggetti a infermità. Dipoi la chiesa fu demolita nel 1557 nella guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, perchè riusciva d' impedimento alle fortificazioni della rocca e mura della città. Fu poi rifabbricata da' benedettini, che nel 1596 la venderono col monastero alle monache del 3.° ordine di s. Francesco. Queste non potendo ultimare il necessario risarcimento della chiesa e monastero, nel 1610 la

retrovendettero a' somaschi; da'quali avendola nel 1701 acquistata il vescovo cardinal Marescotti, esso vi rifabbricò un più amplo monastero, risarcì la chiesa e ne fece donazione a tali monache, che dimoravano nel monastero di s. Elisabetta, ove oggi è il conservatorio di s. Getulio: portatevisi le religiose nel 1705 processionalmente, la graziosa chiesa e il bel monastero presero il nome di s. Anna. La porta di s. Giovanni fu così nominata perchè restaurata nel tempo che i religiosi benfratelli fabbricarono il proprio convento, mentre prima si chiamava porta de'Prati. La chiesa di s. Giovanni Evangelista è antichissima, già appartenente all'omonima confraternita, unitamente all'ospedale grandioso per gl'infermi, ove s. Domenico esercitò gli uffizi di carità. Soppresso nel 1729 il sodalizio, e data la chiesa con l'ospedale con tutte le rendite a'benfratelli, questi colle raccolte sovvenzioni ridussero il fabbricato come oggi si vede. Nell' altare maggiore la statua naturale del s. Evangelista in porcellana di fino lavoro, molto stimata per la materia, fu fatta lavorare e venne donata dal già lodato Leonini. Le pitture a fresco della tribuna sono pregievolissime, e giudicate meglio che del Perugino di Pinturicchio. I due quadri laterali rappresentano la Natività e l'Assunzione della B. Vergine; nella volta i 4 Evangelisti ed i 4 Dottori della Chiesa. Le altre pitture a fresco dell'arco e del dintorno del tempio, esprimenti figure e fatti dell'antico e nuovo Testamento, sono del rinomato Cecchino Salviati. Il quadro a olio dell'altare di s. Marco rappresentante tale evangelista, è parimenti lavoro del Salviati. Sono entrato in questi particolari, perchè sono queste pitture le migliori esistenti in Tivoli, e di molto interesse artistico. Aderente alla chiesa è l'ospedale per le donne. Nel rinnovar la selciata della piazza avanti la chiesa, fu scoperta la via antica che metteva al ponte Valerio, i di cui avanzi si vedono dalla parte opposta dell'Aniene, ed un tratto a ridosso dell'ospedale delle donne per rispetto all'antichità fu lasciato intatto e visibile. Ne'dintorni della chiesa di s. Maria in Colle Mario detta anche della Carità, si pone la villa di Caio Mario, che rimaneva fuori della città antica, ove facendo Settimio Bulgarini demolire alcune case nel 1725 per ingrandire il suo palazzo, trovò un bellissimo pavimento di musaico. La chiesa venendo abbandonata nel 1815, nel demolire il campanile si trovarono 4 colonne di cipollino che lo sostenevano, probabilmente appartenenti alla detta villa. Da presso è la chiesa di s. Sinforosa, detta ancora del Gesù per l'annesso collegio de'gesuiti. Fu rifabbricata nel 1587 dal cardinal Contarelli, con facciata tutta di travertino e l'interno a volta, ove i buoni freschi del catino della tribuna si credono del Zuccari, e le cappelle furono ristaurate nel 1840, tra le quali quella vicina alla sagrestia fu ornata dal Vanvitelli con fini marmi. Mediante un arco si passa al collegio de'gesuiti, quivi trasferito dalla chiesa di s. Maria del Passo nella villa creduta di Mecenate. Nel 1712 pel vistoso legato lasciato da Girolamo Rosolini patrizio tiburtino e altre sovvenzioni, fu fabbricato l'odierno nobilissimo collegio che racchiude le pubbliche scuole e la biblioteca, oltre il convitto. Nel 1845 prossimo al collegio fu costruito un locale per uso di convitto, onde ricevere in educazione giovani secolari. Ov'è la chiesa di s. Pietro, la villa d'Este e la chiesa della Nunziata, fu la villa di P. C. Scipione Nasica, detto per adozione Q. C. Metello Pio Scipione, e per esser stato tal sito fuori della città antica, il luogo fu detto Campetello, denominazione corrotta dall'antico Campo Metello. La chiesa di s. Pietro fu fabbricata da s. Simplicio Papa sopra alcuni ruderi della villa; avea il portico dipinto e sostenuto da colonne, gli avanzi delle quali furono impiegati a sostenere le arcate del chiostro dell'annesso convento, e due a sorreggere l'orchestra eretta dalla confraternita della Carità. Ripor-

ta il n.° 37 del *Diario di Roma* del 1844, che tale sodalizio vi collocò un superbo organo, costruito da' celebri fratelli Serassi di Bergamo, rilevandone i soavi e armonici pregi. Dice il Bulgarini, che la confraternita pel cardinal Ippolito d'Este ebbe origine nel 1560, e più tardi nel 1611 fu aggregata all'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, e nel 1763 a quella dell'Orazione e Morte di Roma, per cui gode i privilegi d'ambedue. Il principale scopo de' confrati, è di assistere i carcerati, e di trasportare all'ospedale i poveri malati; non che di associare i cadaveri de' poveri tanto in città che nel territorio, e quelli de' condannati a morte esemplare, tumulandoli in questa loro chiesa, detta pure della Madonna del Carmine, ed essere una delle più vaste e antiche della città. L'interno della chiesa è a 3 navi formate da 10 colonne di marmo cipollino, 5 per parte e di diverso diametro, rinvenute forse nella villa di Metello, con capitelli ionici, il 2.° de' quali a destra forma l'ammirazione degli artisti: le colonne continuavano sino alla tribuna, ma ne furono tolte 4 bellissime di verde antico e vendute per forte somma, sostituendosi altrettanti pilastri. Il bello antico fu tolto quando fu rimodernarono i carmelitani, a' quali nel 1815 successe la detta confraternita, mentre anticamente era chiesa collegiata, i confrati avendola restaurata e riccamente abbellita. Sotto l'altare maggiore si venera il corpo di s. Getulio martire tiburtino, il cui quadro della ss. Vergine è buona pittura di Cecchin Salviati. Del comodo convento fabbricato da' carmelitani, porzione il sodalizio ne cedè al comune di Tivoli che vi stabilì i religiosi delle scuole cristiane. Poco lungi era la chiesa della ss. Nunziata fondata pure sulle rovine della villa di Metello nel 1365, appartenente a una ricca confraternita aggregata a quella di s. Gio. Decollato di Roma, e com'essa per privilegi pontificii liberava ogni anno un condannato a morte, ma furono rivocati nel 1613. La chiesa era tutta dipinta dal Manente e dal Bosio, e l'annesso ospedale fu riunito a quello di s. Giovanni: tanto la chiesa che l'ospedale furono fondati nella casa del nobile Cecco Maligno, che vi riunì i più facoltosi della città, ad esercitarsi con edificazione a vantaggio degl'infermi e bisognosi. Abolito nel 1729 il sodalizio e date le rendite a' sacerdoti della missione di s. Vincenzo de Paoli, essi demolita la chiesa e la casa, sul disegno in piccolo della loro chiesa e casa di Roma a Monte Citorio, fabbricarono la presente magnifica casa e bella chiesa, sotto il medesimo titolo dell'antica. Contigua al palazzo della villa d'Este è la chiesa di s. Maria Maggiore, detta di s. Francesco, che dicesi fabbricata da s. Simplicio Papa, e in prima appartenne a' benedettini col monastero. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana; Della chiesa e del convento di s. Maria Maggiore in Tivoli*, rettificando il riferito dal Crocchiante per molti abbagli, narra che i religiosi furono accolti in Tivoli poco dopo la morte di s. Francesco, la quale accadde nel 1226, cioè *extra portam Collis*, accanto la chiesa di s. Giovanni Battista in Votano da loro poi edificata e non più esistente; ma sturbati i religiosi dallo strepito dell'Aniene e dal tumulto de' passeggieri, e timorosi della ruina che minacciava la loro casa, Gregorio IX nel 1241 invitò i consoli tiburtini a dar loro altro locale, e sostituirli ai benedettini di s. Maria Maggiore, il che per le difficoltà insorte soltanto ebbe effetto nel 1256 per volere d'Alessandro IV. Quanto all'erezione della chiesa, in questo pure corregge il Crocchiante, poichè afferma il ms. attribuito ad Antonio Petrocchi, che s. Simplicio della famiglia di Cola Jordano o de Silvi tre chiese edificò in Tivoli, s. Paolo, s. Clemente, e s. Pietro Maggiore, il quale aggiunto fu cagione di confonderla con s. Maria Maggiore. Dipoi nel 1392 Bonifacio IX con-

cesse per la festa e tutta l'8.ª della Natività di Maria Vergine l'indulgenza della *Porziuncola*, a tutti i fedeli che visitassero l'altare maggiore della chiesa; di che contenti i tiburtini, a solennizzar con pompa tale festività, da' conservatori di Roma impetrarono e ottennero la licenza di celebrare una generale fiera nel tempo che durava l'indulgenza. Decaduti i frati minori del convento nell'osservanza dell'istituto, onde venivano contraddistinti col nome di conventuali, allorchè nel 1461 Pio II vi si recò ad abitare il convento *tres menses*, lo trovò pericolante a imminente rovina, abitando i frati anche il vicino palazzo edificato dalla comunità tiburtina, e per tale contiguità chiamato il palazzo di s. Francesco. Pertanto il Papa con breve de' 26 settembre rimosse dal convento i conventuali e vi sostituì gli altri francescani minori osservanti, i quali restituirono il palazzo al comune; autorizzandoli Pio II alla vendita d'alcuni beni per ristorare la chiesa e il convento, e per l'acquisto de' libri necessari; laonde nel 1494 il convento fu in grado d'alloggiarvi Alessandro VI quando si recò a Vicovaro. Ma nell' edificazione della villa d'Este, parte del convento fu incorporato al suo palazzo, ed altre porzioni furono per essa cedute in seguito; laonde dell'antico convento non resta che la porta di travertino. L' odierno convento spazioso e bello, principiato dal p. Teodosio romano, ricevè l' ultima perfezione nel pontificato di Clemente XI, in uno alla biblioteca fornita di libri dal p. Farolfi vescovo di Traù; ed i minori osservanti, che tuttora lo posseggono, amministrano la suddetta parrocchia di s. Croce. La chiesa di s. Maria Maggiore è a 3 navi divise da pilastri di cemento, con molte lapidi sepolcrali riportate dal p. Casimiro, insieme al copioso novero delle reliquie, e di quegl'illustri tiburtini che fiorirono nel convento, dicendo che la chiesa fu consagrata da un vescovo sardo a' 26 settembre nel pontificato di Pio II. Vi sono sepolti 3 cardinali d'*Este* sebbene morti in Roma. Essi fecero costruire il presbiterio a volta coll'intendimento di proseguire su tale disegno a rimodernare il resto della chiesa, il che non effettuarono; e benchè lasciassero de' vacui ne' muri laterali pei loro monumenti, non furono mai eretti. L'altare maggiore è tutto di fini marmi, ove si venera con gran fervore l'immagine antichissima in tavola della B. Vergine delle Grazie, che dicesi donata da s. Simplicio e dipinta da s. Luca, fonte inesausto di miracoli e di grazie: è ricoperta d'argento cesellato, e per l'Assunta viene esposta nella vigilia e festa, e recandosi con processione dal duomo l'immagine del ss. Salvatore si fa nella piazza l'*Inchinata*, funzione antichissima di cui s'ignora l' origine. Dicesi *Inchinata*, perchè appena s'incontrano i portatori delle due macchine colle ss. Immagini della Madonna e del Salvatore s' inginocchiano, ed allora sembrano le due ss. Immagini inchinarsi; onde il popolo commosso, ad alta voce implora da Dio perdono. Nelle navi laterali sono 12 cappelle, nella 3.ª delle quali a sinistra è una bella tavola della Madonna che vuolsi di Pietro Perugino maestro di Raffaele, così pure il tabernacolo di legno in fondo di detta nave, esprimente l'Assunta e altri santi, nel cui mezzo ov'è s. Antonio, era il detto quadro della Madonna. Nella 1.ª cappella a dritta dell'ingresso la tavola di s. Francesco è pregevole lavoro del secolo XV. Rimarchevole è la porta principale di marmo di gusto gotico, formante un angolo acuto, ove nelle laterali imposte sono scolpite due piccole teste del ss. Salvatore e della B. Vergine, allusive forse alla ricordata *Inchinata:* è sovrastata da un tabernacolo sostenuto da due colonnette con capitelli, e l'iscrizione in carattere gotico che dichiara la suddetta indulgenza. Singolare è poi la finestra rotonda della facciata, pe' suoi trafori di marmo. Il campanile è magnifico e contiene il più sonoro doppio di campa-

ne della città. Il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 818, e l'*Osservatore Romano* a p. 784, descrivono la solenne coronazione della detta prodigiosa immagine della B. Vergine delle Grazie, a cui ricorre il divoto popolo tiburtino ne' più urgenti bisogni, eseguita a' 17 agosto. Il p. Luigi Bartocci guardiano, coadiuvato dall'università de' muratori e dalle pie vistose largizioni de' fedeli, venne alla lodevole determinazione di fare incoronare dal R.mo capitolo Vaticano la s. Immagine, e ne riportò l'annuenza di esso. A tale effetto il tempio fu riccamente e maestrevolmente addobbato, con ogni genere di apparato e luminarie di ecclesiastica pompa. La solennità fu preceduta e seguita da diversi giorni di predicazione analoga di panegirici e discorsi, e da un triduo solenne in cui 3 oratori facondi narrarono le glorie di Maria. Nel 1.° giorno cantò la messa mg.r arcidiacono Proli con l'assistenza del vescovo mg.r Gigli; ne' due giorni seguenti pontificò mg.r Briganti Colonna arcivescovo vescovo di Recanati e Loreto. Armoniose furono le musiche, ed a piena orchestra nel 3.° giorno, eseguite da più di 70 professori e dilettanti romani e tiburtini, e nella sera cantarono soavemente le litanie del Borghi. Il 3.° giorno destinato alla coronazione fu salutato all'alba da fragorose salve di mortaretti e dal suono festevole delle campane. Per eseguirla eransi recati da Roma il cardinal Mattei arciprete della basilica Vaticana, co' canonici della medesima mg.r Barbolani e mg.r Lucidi, incontrati a Ponte Lucano nella sera precedente dalle deputazioni del clero, del magistrato e della commissione della festa formata dal vigilantissimo vescovo. Fu veramente un momento religioso commoventissimo allorchè il cardinal Mattei, avendo a' fianchi i due prelati canonici, impose l'aureo diadema sul capo della B. Vergine delle Grazie, con tutta maestà e decoro, tra lo squillo de' sagri bronzi, l'armonie delle bande di Tivoli e di Palombara, il canto de' divoti inni, l'esultanza dell'immenso popolo e lo sparo de' mortari. Magnifiche furono le processioni colle immagini del ss. Salvatore e della B. Vergine delle Grazie, oltre l'*Inchinata*, fra gli applausi e i cantici della moltitudine piamente intenerita, e le sinfonie delle due bande: nel passaggio avanti il monte Catillo, questo rimbombò per 2000 colpi di mortari, facendo echeggiar le gole de' monti bagnati dall' Aniene. Generali e brillanti furono le serali illuminazioni, massime nella facciata esterna della chiesa con istile gotico, il bel campanile torreggiando quasi alto candelabro acceso, faceva un effetto magico, e nella via di Carciano. Tre fuochi d'artifizio si eseguirono da valenti artisti, specialmente quello di piazza Rivarola, che pel grandioso e bel disegno dell'illuminazione, e pe' fuochi a vari colori accesi fra gli alberi, fu d'un effetto meraviglioso. Sì fausto avvenimento ricorderanno le medaglie coniate, e le ss. Immagini appositamente impresse. Poscia ai 29 agosto la scolaresca diretta da' gesuiti, prima della premiazione, con robusta eloquenza e con fiori poetici ricordò tutte quante le sagre funzioni e gli spettacoli pubblici delle feste fatte in Tivoli in così lieta circostanza; venne perciò egregiamente descritto in versi e in prosa quanto i tiburtini e le accorrenti popolazioni aveano veduto co' propri occhi dal mezzodì del giorno 14 fino alla sera de' 24, ottavario della coronazione, che fu festeggiato coll'innalzamento di altro globo areostatico, con nuovo sparo de' mortari sul Catillo, paragonato al monte Sinai e al Vesuvio, e con rinnovare la bella luminaria sulla piazza Rivarola, nel ponte Gregoriano, nell'imbocco e sbocco de' cunicoli, sugli alberi e ne' viali del contiguo giardino, e in tutti quegli ameni dintorni rallegrati dalle armonie del concerto cittadino. Poco distante dalla chiesa di s. Maria Maggiore si trova quella de' ss. Lorenzo e Filippo Neri, antica parrocchia che momentaneamente tornò ad esserla,

quando l'altra di s. Croce per una grotta al di sotto scavata si sprofondò nel 1843 (temo errata l'epoca); la chiesa de'ss. Lorenzo e Filippo rimaneva fuori della città prima che questa ingrandisse Federico I, indi in essa si riunì l'università de' mercanti. La chiesa parrocchiale di s. Silvestro, che dicesi fabbricata da s. Simplicio, fu deformata da un parroco sul principio del secolo passato, vendendo le colonne e parte murandole, onde da 3 navi la ridusse a una. Nelle sue vicinanze l'antica chiesa di s. Nicola vescovo di Mira avea unito un ospedale per ricevere i bambini esposti che inviava all'ospedale di s. Spirito di Roma, quando eccedeva il numero. La chiesa di s. Michele Arcangelo nella cittadella fu fabbricata con l'annesso monastero dalle monache di s. Chiara. Narra il p. Casimiro, che le monache di s. Chiara sottentrarono nel convento abitato da'frati minori nello stesso anno ch'essi ne partirono, e pare che vi restassero fino al 1476, in cui per la peste, aria insalubre e altri gravi incomodi cessarono tutte di vivere. Benchè Sisto IV voleva la ripristinazione del monastero, ciò ebbe luogo più tardi a istanza del capomilizia e priori di Tivoli, quando Paolo III fece trasferire dal monastero di s. Lorenzo in Pane e Perna di Roma alcune monache nelle case vicine alla chiesa di s. Caterina nella piazza dell'Olmo, cioè l'abbadessa suor Evangelista da Subiaco, e tra le religiose eranvi anco due tiburtine e altra subiacina; indi vi fecero professione molte signore tiburtine. In seguito Ottavio Martini cedè al comune il sito necessario pel monastero che divisava edificare in Castrovetere vicino alla chiesa di s. Giovanni, la quale fu da Paolo III unita a quella di s. Giovanni in Votano, che le antiche religiose aveano ricevuto al trasferimento de' francescani. Ma sino al 1571 non poterono entrarvi le monache, ed allora la chiesa di s. Giovanni prese il nome di s. Michele, la cui immagine per l'altare maggiore dipinta dal sommo Raffaele, donò loro il cardinal Ippolito d'Este, venduta poi dalle religiose per forte somma, come ricavo dal cav. Bulgarini. Di più da esso imparo, che abolito il monastero dal governo francese, Pio VII riunì le monache nel monastero di s. Anna, e concesse il monastero e chiesa di s. Michele a'domenicani irlandesi. Riferisce il p. Casimiro che il principio del monastero di s. Anna, detto ancora di s. Maria degli Angeli, si deve a Lodovica Marraconi vedova, la quale nel 1464 fu indotta dalla figlia d'egual nome a convertire in oratorio la propria casa, ove in breve furono ammesse altre pie donne a professare la regola del 3.° ordine di s. Francesco, chiamando s. Elisabetta il loro piccolo monastero, aiutato da'minori osservanti. Nel principio del seguente secolo suor Margherita Briganti Colonna nobile tiburtina dilatò il monastero e gli donò vari fondi, ed altri tosto ne aggiunse Novara vedova di Placentino Neri che in esso si ritirò. Aumentatesi perciò le religiose e divenuta l'abitazione angusta, acquistarono dall'abbate di s. Paolo fuori le mura di Roma il monastero presso le mura della città nella contrada Colle Sereno, al quale già denominato s. Clemente e dipendente un tempo dall'abbate di s. Cosimato di Vicovaro, eragli stata unita la nuova chiesa fabbricata da'monaci dopochè nel 1557 era stata atterrata la vecchia perchè nella guerra sotto Paolo IV recava impedimento alle fortificazioni della città, siccome di già notai. Le monache però demolirono la chiesa e il monastero, fabbricandoli di nuovo e dedicando la chiesa a s. Maria degli Angeli, con 7 altari compreso il maggiore. Spaventate le monache dalla spesa pel monastero, trattarono di venderlo e risolverono d'accrescere quello che abitavano di s. Elisabetta, incorporandovi alcune case contigue nel 1616. Allora le monache fecero il voto di perpetua clausura, la superiora fu chiamata da Clemente VIII abbadessa, e poi ebbero il velo nero chia-

mato di grazia. Beneficate da più vescovi cardinali, il lodato cardinal Marescotti superò tutti: ricomprato da' somaschi il monastero che le monache aveano lasciato incompleto, lo riedificò da' fondamenti con ogni comodo, inclusivamente all'acqua, e vi trasferì formalmente le religiose nel 1705; laonde il munifico porporato impiegò colle monache più di 30,000 scudi. Assegnò quindi il monastero di s. Elisabetta alle zitelle del conservatorio di s. Getulio, e il luogo ove aveano queste abitato lo donò alle monache di s. Anna ossia della Madonna degli Angeli. La parrocchia di s. Michele Arcangelo ha molto antica la chiesa in piazza Palatina, con campanile assai interessante.

Molte chiese di più erano in Tivoli dopo il secolo X, e nel 1726 il Crocchiante ne enumerò 26, e poi ne mancarono 6. Prima della soppressione degli ordini religiosi, eseguita dal governo francese nel 1810, erano in Tivoli, e non furono ripristinati, i carmelitani, i francescani del 3.° ordine, le ricordate monache di s. Chiara nel monastero di s. Michele Arcangelo: più anticamente eranvi i benedettini; i gesuati che aveano la già parrocchia di s. Cecilia; i somaschi per le scuole inferiori e l'insegnamento della dottrina cristiana, colla parrocchia di s. Stefano, a cui fu unita la chiesa di s. Clemente; e forse ancora altri religiosi ebbe la città. Oltre i ricordati gesuiti, domenicani, benfratelli, sacerdoti o signori della missione, minori osservanti, fratelli delle scuole cristiane, e monache di s. Chiara del 3.° ordine nel monastero di s. Anna, sonovi tuttora pure i cappuccini, già introdotti in Tivoli fuori della città in sito insalubre nella contrada Acquaregna al dorso del monte e prima degli Arci, innanzi che il vescovo di Veroli mg.r Fucci nel 1610 fabbricasse loro in suo fondo la chiesa e convento attuale. Questi trovansi alla pendice del monte Ripoli soprastante, con ameni viali, cipressi, pini e selva. Acquistato nel 1810 il locale dalla contessa Federica de Solms prussiana, e convertitasi essa in seguito alla fede cattolica, lasciando i suoi beni con generosa munificenza per pie fondazioni, così nel 1836 ritornò a' religiosi cappuccini. Della munificentissima contessa trattano anche Marocco, *Monumenti*, t. 11, p. 110, e il d.r Stanislao Viola, *Tivoli nel decennio* a p. 149. La contessa Federica Guglielma Luisa di Solms Baruth, figlia di Federico Enrico, e Sofia principessa di Anhalt-Bernbourg, vedova di Nicola Guglielmo conte Burgheven di Slesia, si recò in Roma nel 1789, ma poi le piacque scegliere Tivoli pel suo stabile soggiorno, sull'amenissimo colle di Ripoli, così chiamato, secondo la comune opinione, dalla consolare famiglia Rubellia tiburtina, che vi ebbe possessioni e villa, acquistando il detto locale già de' cappuccini. Conosciute le verità evangeliche, abiurati nel 1821 gli errori de' protestanti, abbracciò la cattolica religione, ed affettuosa verso i tiburtini lasciò l'intero suo patrimonio, perchè fosse impiegato a pubblico vantaggio, con istituzioni benefiche per la classe indigente inferma, e per la istruzione della gioventù. Morì in Roma a' 27 dicembre 1832, e fu sepolta in s. Giovanni de' fiorentini, lasciando il suo nome in perenne benedizione tra' tiburtini. Gl'istituti di pubblica beneficenza in Tivoli sono andati deteriorando, come il monte di pietà a cui era unito il monte frumentario che dava denaro e grano a imprestanza mediante pegno, situato presso l'ospedale di s. Giovanni, e del tutto cessato ne' primordi del corrente secolo. Anticamente esistevano 3 ospedali mantenuti dalle confraternite della ss. Annunziata, della Madonna del Ponte o s. Rocco, e di s. Giovanni, al quale per maggior assistenza degl'infermi nel 1694 furono riuniti i due primi, e poscia concesso nel 1729 a' religiosi benfratelli. Oltre l'altro ospedale di s. Spirito pe' bambini esposti e già ricordato, vi erano pure quelli di s. Cleto e di s. Angelo. Al solo esistente ospedale

di s. Giovanni lasciarono il tiburtino Brunelli il fondo per una pietanza agl'infermi, e la virtuosa contessa de Solms annui scudi 300 per mantenervi 3 giorni i convalescenti. Il comune dispensa medicinali a' poveri cittadini, a mezzo delle 4 farmacie della città, e vi sono pure le solite condotte mediche e chirurgiche. Nel 1832 fu istituita la congregazione di carità per soccorrere i poveri a domicilio, composta di donne benestanti e diretta da'signori della missione. Alle fanciulle non mancano alcuni sussidii dotali. Nel conservatorio di s. Getulio si mantenevano 6 orfane, le quali ridotte ad una, per la benefica contessa de Solms sono ora 7 fanciulle cittadine orfane. Con più dettaglio il cav. Bulgarini tratta degli accennati istituti di beneficenza, e de' seguenti della pubblica istruzione, cominciando dal riferire i pii legati cessati. Il comune a mezzo di s. Ignazio Loiola fondatore de' gesuiti, nel 1548 fece aprire le scuole nella casa annessa alla chiesa della Madonna del Passo nella villa denominata Mecenate, ove dimorò il santo e fece co'suoi la scuola, oggi chiesa di s. Barbara e fabbrica delle polveriere pontificie. Poichè riuscendo incomodo il luogo suburbano, furono i gesuiti introdotti in città nel sito detto il collegio vecchio, presso la suddetta chiesa di s. Sinforosa, nel 1712 erigendosi l'attuale decoroso collegio. In questo ginnasio, nelle 6 scuole s'insegna da'principii di leggere e scrivere sino e inclusive alla teologia, e possiede la biblioteca già per la massima parte del noviziato de'gesuiti di Roma. Annesso alla nuova fabbrica del collegio de'gesuiti e pubbliche scuole, nel novembre 1846 fu aperto il tanto desiderato convitto per l'educazione di giovani secolari di condizione almeno civile, e però chiamato misto, atto a contenere 30 giovani: la fabbrica fu costruita con eleganza e decorazione, fornita con ogni decenza e proprietà. Deve la fondazione al benefico cav. Angelo de Angelis patrizio tiburtino, i cui parenti godono un posto *gratis*, e due ovvero quattro mezzi posti il comune per avere esborsato 3500 scudi; fondazione effettuata nel gonfalonierato del nobile Filippo Coccanari, pel premuroso zelo che v'impiegò, incoraggito da quello del governatore cav. Lorenzo Mondini, di che tratta il ricordato d.r Stanislao Viola a p. 215. Nell'area dell'antico palazzo senatorio e foro, posta nel sito più eminente della città, vi fu fabbricata la chiesa collegiata di s. Paolo, la quale dal cardinal Roma fu soppressa e demolita, per edificarvi nel 1648 la maestosa e nobilissima fabbrica del presente seminario, la quale ha 3 piani tutti a volta. Lo dotò con porzione de'beni della collegiata e con quelli del convento degli agostiniani, che pure soppresse, ed in seguito ebbe varie lascite. Vi sono 3 posti gratuiti pe'giovani di Vicovaro, uno per quelli di Roviano, e variano da 3 posti a semiposti pe'tiburtini. I seminaristi sono circa 50, e ricevono l'istruzione nel ginnasio de'gesuiti. Le scuole cristiane elementari le procurò il cav. Bulgarini dal tiburtino mg.r Andrea Fabri canonico della collegiata di s. Eustachio di Roma, ed ottimo e degno erede fiduciario della contessa de Solms, per due maestri, e dal municipio ottenne l'assegno pel 3.°; ma mancati a mg.r Fabri i mezzi pecuniari, il gonfaloniere Paolo de'conti Pusterla con patrio zelo fece supplirvi dal comune nella dotazione, e terminando a pubbliche spese la fabbrica e il necessario corredo, nel ricordato già convento de'carmelitani: però si aprirono due sole scuole. Anche il vescovo mg.r Gigli per le sue sollecite cure e zelo promosse e vide condurre a termine opera tanto vantaggiosa, come si legge nel n.° 47 delle *Notizie del giorno* di Roma, che descrive la solenne apertura delle medesime a' 12 novembre. Ivi sono riferite le maestose funzioni perciò celebrate, che principiate nella cattedrale, con processione de'parrochi, del vescovo e del magistrato, ebbero compimento nella suddetta chiesa di s. Pietro del sodalizio della Carità

riccamente ornata. Ivi il vescovo ascese il pergamo, e con breve e robusta orazione dimostrò come dalla retta e santa educazione della gioventù dipende la felicità sì pubblica che privata; e questa appunto essere l'educazione che danno i religiosi fratelli delle scuole cristiane a quella classe di giovani loro affidati. Tutti poi ammirarono l'eleganza e nitidezza della casa assegnata a'religiosi, resa ampla e magnifica per largizione del comune, e perciò venne lodato il gonfaloniere cav. Bulgarini, che non risparmiò sollecitudini per condurre a termine opera cotanto utile, non meno che il consiglio municipale, ed i confrati della Carità, i quali concorsero a gara al bene dell'opera stessa, quelli con assegnarne i fondi necessari, e questi col cedere liberamente i locali. I progressi felici di tali scuole furono così rapidi, che non bastando le aule a contenere più di 160 giovanetti, un bell'articolo si legge nel n.° 15 delle *Notizie del giorno* del 1844, nel quale con grandi elogi all'istituto, se ne celebrano i frutti fecondi e ubertosi nell'istruzione e nella morale. Si loda eziandio il costante zelo del cav. Bulgarini nell'adoperarsi che fece nel suo gonfalonierato per lo stabilimento delle scuole elementari in Tivoli, e che quantunque non reggesse più gl'interessi del municipio, continuava le sue amorevoli cure per le scuole. Le scuole femminili delle sorelle della Carità sono nel conservatorio di s. Getulio, il quale nel 1600 fu eretto dal p. Acquaviva generale de'gesuiti per le povere zitelle della città, in alcune case presso l'arco del Trevio; quindi trasferito in altra abitazione prossima al monastero di s. Elisabetta, ed allorchè le monache di questo si portarono nel monastero donato dal cardinal Marescotti, il conservatorio s'introdusse nell'abbandonato, ove presentemente sta. Sino al 1838 fu diretto dalle maestre pie dette Venerine, nel quale ne presero possesso le *Sorelle* della Carità, istituto francese trapiantato in Napoli, ove l'introdusse il re Gioacchino Murat. Istruiscono separatamente le menzionate orfane, ed in conveniente luogo appartato le fanciulle di civile condizione mediante discreta dozzina, ed alle quali le religiose danno eccellente educazione: questa istruzione proporzionatamente alle classi, viene anco data alle fanciulle d'ogni ceto della città che frequentano le pubbliche scuole. Ricavo dal *Giornale di Roma* del 1855 a p. 941, che mercè le benefiche cure della conferenza di s. Vincenzo de Paoli, fin dal novembre 1853 anche la città di Tivoli va adorna del bell'istituto delle scuole notturne di religione, tanto utili all'istruzione religiosa e civile della classe più abbandonata del popolo. E già la città ne va ritraendo salutari effetti, atteso l'indefesso zelo e carità con cui persone sì ecclesiastiche, che secolari si prestano all'istruzione di que'giovani allievi. Bello pertanto fu il saggio di lor profitto nella pietà e nell'istruzione, che dierono col giorno 30 settembre 1855, celebrando con edificante divozione la festa di Maria Vergine Addolorata, patrona speciale dell'istituto. I tiburtini nel vedere sì vantaggiosamente progredire questa novella istituzione di pubblica utilità e beneficenza, grati ne sono alla conferenza di s. Vincenzo de Paoli, allo zelo dell'ottimo pastore mg.r Gigli ed al provvido municipio che con generose sovvenzioni concorse sempre a quelle spese che sono necessarie per l'andamento d'un'opera tanto vantaggiosa. Nel 1571 mg.r Bandini Piccolomini arcivescovo di Siena fondò in Tivoli l'accademia di belle lettere detta degli *Agevoli*, e si formò di non pochi illustri letterati e dotti della corte del cardinal Ippolito d'Este, unitamente a vari distinti cittadini tiburtini, tra'quali Del Re. Quest'accademia produsse eccellenti effetti ne'cittadini, profittando delle cognizioni degli accademici forestieri e spinti ad emularli. Indi fu rianimata dallo storico tiburtino can. Marzi, e fiorì grandemente, mentre molti de'primi letterati di Roma n'erano socii, e vi prendevano parte nelle frequenti

villeggiature che qui vi facevano. Però l'accademia si sciolse nel declinar del XVII secolo. Ne' primi poi del seguente, il can. Crocchiante storico delle chiese di Tivoli, Fulvio Briganti Colonna, e Gio. Francesco Bulgarini dottore in legge, fondarono l'attuale accademia colonia *Sibillina degli Arcadi*, venendo aggregata all' Arcadia di Roma nel 1716, e il can. Crocchiante ne fu il 1.° vice-custode. Il celebre can. Gio. Mario Crescimbeni custode generale di Arcadia, da Roma si recò a Tivoli, ad incoraggiare con eloquente discorso la nuova colonia avanti il tempio della Sibilla, circondato da numeroso popolo plaudente, e per acclamazione gli arcadi scelsero per impresa il detto tempio col motto: *Vati nunc Vatibus*. Varie produzioni di quest'accademia furono stampate più volte, ed a vice-custodi ebbe sempre i più distinti intelligenti cittadini delle primarie famiglie. Trovo nel n.° 17 del *Diario di Roma* del 1844, che a' 22 febbraio si ripristinò la colonia arcadica *Sibillina*, e nel dì seguente gli accademici si riunirono nella gran sala del palazzo municipale a tal uopo. La solenne apertura ebbe luogo con forbitissima orazione del ch. can. d. Domenico Zanelli, che ne celebrò l'avvenimento, insieme a' pregi di Tivoli, dell'Aniene e de' suoi cunicoli, parlando del quale ne riporterò un eloquente brano. Indi seguirono le poetiche composizioni de' membri della colonia sul tema: *Risorgimento d'Arcadia*. Nell'istesso anno in ottobre ebbe luogo altra solenne adunanza degli arcadi tiburtini, e meritò le stampe: l' *Orazione accademica recitata nella radunanza degli Arcadi Sibillini in Tivoli l'ottobre dell'anno* 1844 *dal principe d. Pietro Odescalchi de' duchi del Sirmio*, Roma 1844. Prese il dotto disserente per argomento il fine per cui furono istituite e devono sempre mirare le umane lettere, ch'è quello d' informare ognora più gli uomini a virtù ed a raggentilirne le abitudini e le costumanze. E siccome un tal fine non si può più rettamente raggiungere che per mezzo dell'illustrazione dell'istorie degli antichi popoli, e della giusta e ben ragionata dichiarazione de' monumenti di que' solenni che per nobili e cittadini fatti ci precederono e furono a noi maestri di sapienza e d'ogni maniera di felice e ben ordinato vivere; a tale obbietto egli volle consagrare il suo ragionamento. Quindi dimostrò in breve, che quanto i venerandi sapienti della Grecia, del Lazio e dell' antica Italia un sì chiaro e onorevole fine conseguirono, tanto nella presente età pur troppo da quello nella più gran parte ci dipartiamo e ci allontaniamo: » Ed in vero io mi avviso che non si possa un cosiffatto argomento svolgere e disaminare, nè altrove sia più bello di ricordare tanti grandi e celebrati nomi, che in questa Tivoli, in questa classica terra, in cui ogni avanzo e ogni sasso ci pongono dinanzi agli occhi avvenimenti di secoli, che alla mente ci tornano o le magnanime e stupende glorie della romana repubblica; o gli arditi, ma sfortunati conquisti di valorosi capitani; o le smisurate grandezze dell' antico impero del mondo; o finalmente i versi di poeti, la cui fama durerà quanto il moto lontana ". Paragonando le antiche colle presenti lettere, vide il facondo disserente tanto splendore e gloria da un lato, tante tenebre e viltà dall'altro; gridò agl'italiani di far senno abbandonando la mala via, le novità e le pazze dottrine delle straniere nazioni, che vagheggiano il vederci a loro soggetti, e schiavi almen nelle lettere e negli studi, se ciò non ponno colla forza del comando ottenere. A ciò evitare scongiurò gli arcadi che faceangli corona, di aver sempre a cuore la purità delle lettere, l'onore e la gloria italiana. » Ed in vero, chi meglio di voi può a tanto ufficio satisfare? Voi che siete di questa Tivoli, di questa nobil città, nella quale, ovechè vi corra lo sguardo, vi si para dinanzi un monumento che a prezzo d'oro e di sangue pagherebbero di aver gli stranieri in quel-

le loro gelide e tenebrose contrade? Qua voi avete i venerandi avanzi de' templi di Vesta, della Sibilla, del Sole e di Ercole; qua le memorie celebratissime delle ville di Manlio Vopisco, di Quintilio Varo, de' Bassi, de' Cassi, di Bruto il giurista, di Orazio Flacco; e per tutte, qua voi avete le meravigliose memorie della gran villa di Adriano, il quale nella sua pazza e sfrenata superstizione vi arricchì nondimeno di una gloria ancor più cara e più sublime, perchè tutta santa e cristiana; quella gloria intendo io dire di aver dato de' vostri concittadini un'intera famiglia di martiri alla Chiesa. Sì, o arcadi, sotto questo cielo, ove cantarono e Catullo ed Orazio; alla veduta di queste vostre eterne celebrità, lasciatevi dalle vostre muse inspirare; questi vostri immortali avanzi cantate, e spesso co' vostri scritti illustrate, se volete essere in fama nella memoria degli avvenire". Vi è il teatro denominato Ercole, decente e piccolo, di cui leggo nel n.° 42 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1844, che nel celebrarsi l'accademia letteraria, il teatro filodrammatico e l'accademia filarmonica eseguite in Tivoli nell' ottobre, andò pure in iscena nel teatro d'Ercole la filodrammatica tiburtina con alcune comiche produzioni. Questo teatro sono pochi anni che lo costruì un privato cittadino, poco distante dal palazzo municipale, capace di contenere circa 270 persone, compresi i due palchettoni e i 10 palchi. Per la città sono sparse molte belle case e vari palazzotti, che fanno poco effetto per l'irregolarità delle strade, appartenendo la costruzione o il riattamento dall' antica forma agli ultimi due secoli. Però formano l' abbellimento della città le case e massime tra le piccole quelle ornate di sporti d'una centinatura del tutto nuova e capricciosa, di costruzione dal 1000 a tutto il 1500; le non mutilate da' restauri, nell'assieme sono d'un aspetto pittoresco, non rinvenevole ne' luoghi circonvicini. La varietà delle finestre dette gotiche, sono singolari e di bellissimi lavori rapporto a' loro tempi. Di due maniere sono costruite le più antiche, che comunemente adottavano nelle abitazioni le tremende fazioni de' *guelfi* e *ghibellini*, benchè se ne vedano ancora delle belle ad un solo arco. Al partito guelfo seguace del Papa appartengono quelle case che formano una croce quadra, delle quali poche restano, tolte forse per l'incomoda costruzione che obbligava il telaro a 4 scompartimenti; ed è rimarchevole quella 1.ª casa restata da piazza Rivarola al duomo, nella quale si vede nel mezzo della croce scolpita una testa allusiva a' fatti avvenuti tra le due fazioni dal 1407 al 1436, tra' quali quello che barbaramente tagliarono la testa a molti del contrario partito, e l'appesero nelle finestre delle case quali trofei. Si vogliono del partito ghibellino o imperiale, rappresentato precipuamente da' Colonnesi, quelle case che hanno due archetti per lo più acuminati con colonnetta nel mezzo, e la più bella in marmo si osserva incontro la fontana di s. Croce. L' arco della casa nella strada del Trevio, oltre la buona architettura delle finestre del secolo XVI, forma un ornato all'antichità della città, rammentando la potenza de' privati cittadini ne' decorsi secoli. Stante l'infinità de' monumenti che Tivoli antico e suo territorio conteneva, non vi è casa che non abbia vestigia di qualche frammento incassato ne' muri o trasformato ad usi diversi. Racconta il Campano nella vita di Pio II, che questo Papa affine di porre un freno durevole a' tivolesi e insieme tutelare la sicurezza della città, fece costruire la rocca o cittadella, nel sito suindicato, e dal suo nome fu chiamata *Pia*. Negli scavi per la sua fabbricazione si trovarono le rovine d'un'antica fortezza che si suppone eretta dall'imperatore Federico I, quando ampliò la città; e siccome si rinvennero pure gli avanzi d'un maestoso anfiteatro, furono deplorabilmente demoliti per servirsi de' cementi alla costru-

zione della rocca. L'esistenza dell'anfiteatro è confermata dalle iscrizioni rinvenute nelle vicinanze; nè può dubitarsene, mentre l'opulenza della città, e il concorso degli antichi ricchi romani nelle loro ville dell'agro tiburtino lo rendevano necessario a'divertimenti. La rocca costruita d'ordine di Pio II, si formò di due grandi torri rotonde, rivestite di sassi squadrati di tufo, la più grande alta piedi 130 e l'altra 100, con un muro grosso che dalla torre più grande serviva di passaggio al baloardo, che si vede sopra l'antica porta. Fece formare tra le due torri un cortile quadrato con altre due piccole torri agli angoli che non ultimò, nel quale si entrava per due porte munite di ponti levatoi, come pure due grandi cisterne, non passandovi come al presente l'acquedotto dell'acqua Rivellese, quali cisterne servono oggi di conserva a tale acqua. Restò così fino ad Alessandro VI, che fece ultimare le due torri più piccole a'lati del quadrato del cortile, nel quale fece edificare varie comode abitazioni colle sue armi e poi diroccate, e vi alloggiò nel 1494, secondo il cav. Bulgarini, poichè superiormente col contemporaneo Burcardo dissi che abitò nel convento di s. Francesco. Aggiunge il Crocchiante, che Pio II circondò la rocca di larghe e alte fosse, la munì d'artiglieria, che poi rapirono i Colonnesi nel sacco dato a Tivoli, nè vollero più restituire, e che dal Campano fece comporre la seguente iscrizione e poi scolpire sopra la porta della medesima (il Nibby riferisce un distico dello stesso Campano diverso dall'iscrizione). *Grata bonis Invisa malis Inimica superbis-Sum tibi Tibur, Enim sic Pius instituit.* Aggiunge il Crocchiante, che l'edifizio fu terminato del tutto da Pio IV a spese del comune e altresì de'privati. Servì la rocca di residenza a non pochi governatori, e principiò ad essere abbandonata ne'primi anni del secolo passato; e nelle guerre tra gli spagnuoli e i tedeschi nel 1744, questi la fecero ripulire e ristaurare, in parte a spese del comune. Si potrebbe risarcire a uso di prigione, anche per impedire la rovina d'un monumento tanto rinomato nella storia di Tivoli, e come l'unico forte da questa parte vicino a Roma. Occupato da'cardinali d'Este l'antico pubblico palazzo col consenso de'Papi, dopo la morte del cardinal Luigi, il municipio si rivolse a Sisto V onde provvedesse all'oggetto, ed il Papa somministrò il denaro per comprare la metà dell'abitazione d'un Mendoza, e l'altra metà fu acquistata dal pubblico co'denari d'un censo, dal medesimo creato a favore di s. Filippo Neri, e così restò provvista la città delle due residenze governative, co'rispettivi uffizi e prigioni, e colla municipale che fu poscia di molto ingrandita circa la metà del passato secolo e nel corrente si terminò d'abbellire. Nel cortile, sotto il portico, per le scale, nelle sale vi sono molte iscrizioni antiche, basi di marmo, frammenti d'ornati, torsi di statue e un cippo. Nella 1.ª sala in tavola è un bellissimo s. Bernardino da Siena comunemente stimato di Giotto; ma questi morì nel 1336 e s. Bernardino nacque nel 1380. Nella 2.ª il gran quadro della B. Vergine con due Santi, è opera di buona mano del secolo XVII: in una parete è incassata un'iscrizione a musaico esprimente gli edili che colle multe costruirono il tempio d'Ercole, ed appresso un'ara votiva ad Ercole Tiburte vincitore e molto stimata: l'opposta parete si crede dipinta a fresco dai Zuccari, e rappresenta il quadro grande della Sibilla tiburtina con Augusto genuflesso avanti la Vergine col Bambino, su di che va letto l'articolo Sibilla: presso le finestre sono incassate due iscrizioni singolari, che ricordano la carestia del 1505 in cui il grano valeva scudi 12 d'oro al rubbio, e l'abbondanza del 1506 in cui il grano si pagò 8 carlini al rubbio, ed in ambedue è scolpita la dimensione della pagnotta: nel rimanente delle pareti sono molte iscrizioni dedicate dal municipio a'benemeriti della città. La 3.ª sala ha ricoperte le pareti con istampe di sta-

tue rinvenute nell'antiche ville tiburtine: il quadro rappresentante Pio VII fu eseguito nel 1800, insieme alla rovinata e perduta caduta dell'Aniene, per cui si rende più interessante. La gran sala fatta dipingere nel 1835 a chiaroscuro con ornati, contiene il busto marmoreo di Gregorio XVI scolpito dal celebre commend. Tenerani in tale anno, con sottoposta iscrizione dichiarante le vicende dell'Aniene e i benefizi recati alla città dal munificentissimo Pontefice: i due quadri laterali, uno rappresenta la rovinata caduta dell'Aniene nel 1826, con Leone XII che la rimira avente a fianco il sagacissimo mg.r Nicolai commissario apostolico pe' lavori dell'Aniene; l'altro la nuova caduta del medesimo avvenuta a' 7 ottobre 1835 alla presenza di Gregorio XVI. Il quadro della volta sopra la porta d' ingresso esprime Augusto che tiene pubblica udienza nei portici del tempio d'Ercole: quello sopra le finestre, s. Romualdo che intercede da Ottone III la liberazione della città dall'assedio e di non più sterminarla: di prospetto all'ingresso viene espresso Adriano VI che conferma alla città gli antichi privilegi, dichiarandola indipendente dalle usurpazioni del senato romano: sopra il busto di Gregorio XVI è dipinto il suo solenne arrivo in Tivoli nel 1835. Nella segreteria tra le altre vedute e stampe riguardanti Tivoli, vi è quella della grotta di Nettuno fatta incidere nel 1811 dal general Miollis, la quale essendo rovinata nel febbraio 1826 e poi distrutta, sarà col tempo una stampa rara. Si conserva pure in quadretto la ricevuta di s. Filippo del 1589 pel ricordato censo. Lo stemma della città, i di cui colori sono il rosso e turchino, rappresenta un fiume con un ponte a 3 archi in prospettiva, sopra il quale elevansi due torri, e in mezzo ad esse è un'aquila ad ali spiegate: nell'estremità delle torri è in una il motto *Nobilitas*, allusivo al governo che ne aveano gli ottimati, nell'altra *Libertas*, motto allusivo all'indipendenza assoluta di principe e vassallaggio: nel parapetto del ponte *Tibur superbum*, ricordato epiteto datogli dal cantor d'Enea, per dimostrar la gloria e costanza nell'imprese e generose azioni, ripetuto da molti scrittori, alcuni de' quali l'interpretano come applicato all'elevatezza e amenità dell'ubicazione della città, alle sue forze, al suo commercio, alla sua opulenza, il che già rilevai. Riferisce il Marzi, che i diversi epiteti dati dagli scrittori a Tivoli, dal cardinal Bernardino Spada furono fatti scrivere sulle porte e finestre del palazzo Cesi-Rignano, oggi del duca Massimi, situato presso la porta s. Croce. Leggo nel breve *Paterna*, di Pio VI, de' 18 dicembre 1789, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 377, la concessione: *Indulgetur Magistratui Tiburi, ut in eorum functionibus fascibus vulgo Mazza cum Umbella iti possit.*

Sul governo, giurisdizione e magistrati di Tivoli, ecco quanto riferisce il cav. Bulgarini. Dopo la morte di Tiburto fondatore di Tivoli, tutti convengono che la città si reggesse in repubblica unita alle altre città del Lazio. E' certo che avesse il senato, colle cariche di dittatore, pretore, decurione, edile, censore e altre in uso nelle città che si governavano da se. Vi erano i ministri del culto pagano, come il curatore pel rinomato tempio d'Ercole, il flamine di Giove, il flamine Augustale, il prefetto Quinquennale de' salii, ed i collegi degli Apollinari, Adrianali, Veriani, Arvali, le vergini Vestali, ed altri propri delle città libere e confederate de' romani del Lazio. Questi magistrati amministravano rispettivamente gli offici ed erano scelti dal corpo degli ottimati. Le dipendenze della città furono denominate nell'impero romano, regione Tiburtina, la quale si estendeva in tutto il paese degli equicoli da Subiaco fino a Carsoli verso oriente, verso mezzodì sino a' popoli di Preneste o Palestrina, e di Pedo ora Gallicano. Si estese all'occidente circa 5 miglia lungi da Roma verso il ponte Salaro, vicino al sito ove si accamparono i galli dopo la morte d'uno de' loro capi.

Questo dominio di già ristretto dopo la vittoria riportata da'romani sui tiburtini nella presa di *Pedum*, l'anno 417 di Roma, fu chiamato dopo l'invasione de' barbari contado di Tivoli, così anche nominato da s. Gregorio VII nel concilio del 1084. Ma per le successive guerre si andò di mano in mano restringendo, e molti paesi li distrussero gli stessi tiburtini, oltre le guerre accanite. Il Lolli riporta i seguenti castelli: Castelnuovo, Monteverde, Castel s. Maria, Castel Percile, Castel Paterno, Castel Salape, Castel s. Onesto, Castel Seminavia, Castel Sempronian o, Castel Portica, Castel Arcione, Monte Sorbo e Poggio. Non pochi paesi passarono sotto il giogo de'signori che se ne impadronirono colla forza, e dopo il 1500 appariscono nello Statuto Tiburtino tributarii d'un tenue censo i soli castelli e terre della Scarpa e del Lago, Roiano e Roianello, Arsoli, Vallinfreda e Portico, Vivaro, Petescio, Montorio, Canemorto e Sinibaldo, Collalto e Burgaretto, Pietraforte, Offiano, Screa, Pietravalle e Rocca Salice, e l'abbazia di Subiaco. La città si resse sempre nelle varie vicende co'propri magistrati, il 1.° de'quali circa il 1000 chiamavasi conte, e lo era il fratello del vescovo Gualtero. Nel trattato convenuto co'romani nel 1254 o 1259, si stabilì che i medesimi avessero la rettoria della città e vi nominassero un signore romano per conte, che dovesse soltanto amministrare le leggi statutarie della medesima senz'altra giurisdizione. Michele Giustiniani, *De' vescovi e governatori di Tivoli*, Roma 1665, tra la serie de' secondi riporta i più bei nomi dell'antiche famiglie specialmente romane. Il conte veniva trattato a tutte spese della città, e finito il suo officio era soggetto al sindacato come altrove. Per disposizione statutaria non poteva esser conte un tiburtino. Veniva circa tale epoca da'cittadini eletto altro magistrato rivestito delle medesime giurisdizioni civili e criminali del conte, denominato capomilizia perchè era il supremo comandante della milizia tiburtina, ed avea magistrati subalterni che lo coadiuvavano nelle varie funzioni amministrative e militari della città e sue dipendenze, i principali de' quali furono tre chiamati priori, per la 1.ª volta eletti nel 1458. La città era divisa in 4 rioni, ognuno de'quali avea un capitano denominato contestabile con 100 soldati cittadini e 200 all'occorrenza, sempre pronti a'suoi ordini. In tempo di guerra si chiamavano e assoldavano soldati da' castelli e paesi soggetti; e nelle guerre delle fazioni guelfe e ghibelline si trova aver Tivoli messo in piedi corpi di truppe da 1000 sino a 4000 fanti e 500 cavalli comandati dal capomilizia, e in tempo di discordia alle volte da esteri capitani, assoldati co'loro armati avventurieri. Adriano VI tolse a'romani, ed assunse per se e successori suoi la rettoria della città, per le continue questioni di giurisdizione che insorgevano tra' due popoli, conservandole tutti i privilegi statutarii, con pieno contento de'tiburtini, stante le continue gelosie de'partigiani Colonnesi e Orsini, che da tanto tempo aspiravano a impadronirsi della città, come fecero d'altri luoghi vicini a Roma. Tale gelosia fu così grande che avea fatto emanare una legge statutaria, per la quale era punito di morte e confiscato ne' beni chiunque cittadino attentasse d'introdurre in Tivoli signore o barone, e la confisca seguiva pure se rendevasi contumace. Questa terribile legge fu quella che preservò la libertà alla città, mantenendo per opera degli ottimati che ne tenevano il governo, lo stato di diffidenza tra'cittadini. Perciò e quale luogo neutrale nel centro de'loro dominii, tutti i baroni de'castelli circostanti ne desiderarono l'alleanza. Ebbe Tivoli vari popoli a confederati, e principiando dall'epoche antiche, oltre le città latine, lo era de'campani, de'capuani, de' galli e de'sanniti; ne' secoli di mezzo de' perugini, velletrani, prenestini, tusculani, e viterbesi co'quali tuttora si conserva, essendo per legge municipale dichia-

rati cittadini scambievolmente delle due città le due popolazioni co'rispettivi privilegi, felicitandosi le loro magistrature nelle feste Natalizie. Nel tornare immediatamente sotto l'alto governo de'Papi, Tivoli non ebbe più il conte per rettore, ma governatori prelati spediti con breve apostolico, e talvolta cardinali cospicui, alcuni di essi nipoti de'Papi, le notizie de' quali si ponno leggere nelle biografie. Essi furono nel 1528 e 1529 Pompeo *Colonna*, dal 1530 al 1534 Ercole *Gonzaga*, dal 1535 al 1537 Alessandro *Farnese*, dal 1538 al 1544 Gio. Domenico de *Cupis*, dal 1550 al 1571 Ippolito d'*Este* il giuniore, dal 1572 al 1586 Luigi d' *Este*, dal 1597 al 1604 Bartolomeo *Cesi*, dal 1605 al 1607 Alessandro d'*Este*, dal 1624 al 1631 Francesco *Barberini*, dal 1632 al 1645 Antonio *Barberini*, dal 1658 al 1670 Flavio *Chigi*. L'ultimo de'prelati governatori fu Marco Corsi patrizio fiorentino nel 1721, dopo il qual tempo furono inviati semplici dottori col titolo di vicegerenti. Il cav. Bulgarini riprodusse un illustre novero di conti, governatori e luogotenenti di Tivoli delle più nobili famiglie italiane, ricavato dal Giustiniani e da posteriori documenti, dal 1375 al 1718. La città non era soggetta al pagamento d'alcuna tassa verso il governo di Roma, tranne il censo d'annue 1000 libbre o scudi 250, imposto nel detto trattato del 1259, ed il governo nulla spendeva per Tivoli, dovendo esso pagar tutti gl'impiegati compreso il governatore. Quando il Papa abbisognava di denaro per straordinarie circostanze, faceva domandare al magistrato un sussidio, e il comune lo somministrava prontamente secondo lo stato di sue finanze; di fatti contribuì ducati 3000 per far fronte alla guerra contro Ladislao re di Napoli nel 1410, e scudi 3000 per la difesa dello stato ecclesiastico dall' armi straniere nel 1664. Parimenti in tempo di guerra la città forniva al Papa, se ne bisognava, le sue milizie e del tutto equipaggiate. Dipoi e negli ultimi due secoli fu sottoposto il regime municipale a quelle variazioni comuni a tutte le città e luoghi dello stato, di cui riparlai a Priore. Oltre il capomilizia, ch' era scelto tra le più illustri famiglie e distinto col titolo di *nobilis vir*, che risiedeva nel palazzo municipale, ricevendo il trattamento a spese del pubblico a tutto il secolo XVI, carica annuale e poi ridotta trimestrale, il cui nome durò sino al principio del corrente secolo; dal 1458 in poi gli furono aggregati due o tre cittadini prima del ceto nobile, poi del popolo, co'titoli d'aggiunto, d'anziano e più spesso di priore, ch'erano scelti uno per contrada. Inoltre eravi un consiglio composto di cittadini, che un tempo furono presi dal solo ceto primario, formandosi in diverse epoche di 20, 30 e sino a 40, e ridotti anche a soli 9 in tempo del governo de'cardinali d'Este, i quali discutevano i pubblici affari. Quando poi si trattava di negozi di grave entità, si adunava il consiglio generale di 30 individui per rione. Eravi un collegio di dottori che siedeva separatamente nel municipale consiglio, tra'quali per turno si sceglieva un giudice, denominato *Sediale*, ch'era l'uditore del capomilizia e giudicava in 1.ª istanza qualunque causa. I notari ancora erano riuniti in collegio, e in un' epoca si nominavano dal magistrato. L'elezione del medesimo si faceva dal consiglio quasi nel modo che si eleggeva in Roma in Campidoglio il magistrato del *Senato Romano (V.)*. A motivo degl'incendii de'pubblici archivi, s'ignora l'origine del ceto primario di Tivoli, sorto forse coll'occupare le prime cariche municipali ne' secoli dopo il 1000, come in tutte le città libere italiane non soggette al vassallaggio. Dovea esservi distinzione di ceti sino dal tempo dell' assalto dato da Totila re de'goti nel 543, mentre venne ucciso Catelo principal cittadino, paragonato per le sue virtù a'primi signori d'Italia. Nel 2.° assedio posto alla città da Ottone III, sortirono a intercedere il perdono ed umiliarsi a lui *cuncti primarii*

cives, il che fa conoscere esistere già un ceto distinto; prova indubitata ne' successivi secoli sono le case costruite dal 1200 al 1500, dove si vedono tuttora scolpiti in marmo gli scudi e stemmi gentilizi de' proprietari, quando cioè non erasi introdotto come oggidì l'abuso di usare quasi comunemente questo pregio riservato alla sola nobiltà. La salutare e morale prammatica poi emanata dal municipio nel 1308, circa il vestiario delle donne nobili e plebee, chiaramente dimostra l'esistenza del ceto nobile. Altra prova si ha nel 1384 (o meglio nel 1378, sebbene come dirò vi fu altre volte) pel ricevimento d'Urbano VI, il quale fu ossequiato alla porta della città dal magistrato insieme a quantità di nobili cittadini. Il nominato re Ladislao scrivendo nel 1413 a' magistrati municipali, diè loro il titolo di nobili uomini. Lo Statuto Tiburtino approvato da 4 Papi e stampato nel 1522, dà il titolo di *nobilis vir* a vari cittadini nel medesimo nominati, mentre gli altri del ceto cittadino riceveano il titolo di *magnifico*. Il titolo di patrizio tiburtino si rinviene dato da Francesco Marzi nell'*Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665. Da quel tempo in poi si praticò in tutti gli atti pubblici, quindi nel 1725 con approvazione della congregazione della consulta furono redatti nuovamente i nomi delle famiglie patrizie nella tabella Aurea appesa nella gran sala municipale. La stessa congregazione con due decreti confermò il privilegio alla città che a tali distinte famiglie esclusivamente dovesse appartenere l'esercizio della carica di capomilizia 1.° magistrato. Può essere conferito il patriziato co' diritti di cittadinanza anche a' forestieri, personale a' non possidenti, ed ereditario massime a' signori distinti che in Tivoli possiedono, e Pio VI accettò colle sue mani il diploma pel patriziato de' nipoti duca d. Luigi e d. Romualdo Braschi poi cardinale. Il suindicato regime fu interrotto dal breve periodo della repubblica romana del 1798, cui Tivoli fece parte. Quindi nel 1809 riunita Roma da Napoleone I all'impero francese, e nominata capo del di lei dipartimento, Tivoli fu sotto-prefettura del medesimo sino al 1814, governata dal sotto-prefetto, contenendo un circondario d'8 cantoni, compreso Tivoli, con 62,827 anime. Erano capoluoghi di cantone: Anticoli, Monte Rotondo, Olevano, Palestrina, Palombara, Vicovaro, Subiaco. La città si governò dal maires. Tornato Pio VII alla sua sede, nel 1816 pubblicò il sistema generale municipale, abolendo tutti gli statuti e consuetudini locali. Da quel tempo il magistrato si chiama gonfaloniere il capo, e gli altri anziani in numero di 6; 36 consiglieri, 12 del 1.° ceto de' patrizi, 12 del 2.° ceto de' cittadini, e 12 del 3.° ceto d'industrianti. Sono nel consiglio due deputati ecclesiastici. Vi è la congregazione araldica d'8 consiglieri del ceto patrizio, presieduta dal presidente di Roma e Comarca. Della statistica sulla popolazione, de' costumi de' tiburtini, delle rendite e spese della municipalità, dell'imposte e degl'illustri tiburtini egregiamente eziandio tratta il cav. Bulgarini, e di tali ultimi con esso in breve vado a far ricordo. In ogni tempo Tibur o Tivoli vantò molti illustri e distinti nell'armi, nelle magistrature, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle lettere e negli onori. Nell'impero romano fiorirono: Munazio Planco discepolo di Cicerone, confidente di Cesare Ottaviano, che a di lui suggerimento prese pure il nome d'Augusto; versatissimo nelle lettere, eccellente nell'armi, edificò Lione nella Gallia e un tempio a Saturno in Roma. Il d.r Stanislao Viola con molta erudizione pubblicò nel 1845 in Roma un opuscolo *Sulla patria e gesta di Munazio Planco*. Marco Plauzio Silvano console, che per le guerre vinte nell'Illirico ebbe gli onori del trionfo. Tiberio Plauzio Silvano prefetto di Roma e console, per le vittorie sul Danubio ricevè gli ornamenti trionfali a proposta di Vespasiano. Publio Plauzio Pulcro trium-

viro e proconsole di Sicilia. Altre notizie su questi 3 illustri tiburtini si leggono nelle loro lapidi nel sepolcro al ponte Lucano, e in Domenico de Sanctis, *Dissertazioni sopra la villa d'Orazio Flacco, il Mausoleo de' Plauzi in Tivoli, e Antino città e municipio de' Marsi*, Ravenna 1784. Manlio Vopisco, favorito di Domiziano, console sotto Traiano, dotto letterato che fabbricò in Tivoli la sontuosissima villa del suo nome, dalla cui descrizione fatta da Stazio si vuole di patria tiburtino. Plancina dell' illustre famiglia Munazia tiburtina, moglie di Gneo Pisone, si uccise di propria mano come il marito per non incontrare il ferro del carnefice per la morte di Germanico. Varo e Tucca poeti amici di Virgilio, la cui Eneide emendarono d' ordine d' Augusto. Quinto Coponio, generale dell'armata di Pompeo contro Cesare. Crasso Coponio spedito da Ottaviano governatore del dominio confiscato ad Archelao figlio d'Erode. Caio Coponio pretore in Roma, nelle cui medaglie colla sua effigie, al rovescio è la clava d' Ercole colla pelle del leone, allusiva alla sua discendenza da Tivoli, città sagra a quel nume. Gneo Coponio eresse una statua alla Fortuna nel tempio d'Ercole in Tivoli. Rubellio Blando sposò Giulia figlia di Druso e nipote di Tiberio, ed il loro figlio Plauto per gelosia d'impero fece morire Nerone: la famiglia Rubellia vanta altri personaggi e medaglie in bronzo. L. Cossinio cavaliere romano; altro Cossinio fu molto accetto a Nerone: questa famiglia avea il sepolcro nella sua villa passato ponte Lucano. Q. Ortensio Faustino, fatto da Adriano avvocato del fisco e prefetto del collegio de' fabbri, meritò una statua in patria. Caio Popilio onorato e distinto da Adriano e Antonino Pio con quelle cariche riportate nella lapide innalzatagli dalla patria nel palazzo senatorio. Caio Cesonio e Lucio Cesonio funsero cospicui uffizi, massime nell'impero d'Alessandro Severo. Fiorirono per santità di vita e pel glorioso martirio, i ss. Getulio e Sinforosa, e loro 7 figli Crescenzio, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, Eugenio, ed Amanzio fratello di Getulio tribuno militare, tutti fatti martirizzare nel 134 in Tivoli dall'imperatore Adriano, per non volere rinnegare la fede di Cristo. Abbiamo di Fulvio Cardoli, *Passio ss. MM. Getulii, Amantii, Cerealis, Primitivi, Simphorosae, et septem filiorum, notis et dissertationibus illustrata*, Romae 1588. Vi è pure un ristretto della storia di Tivoli, sue antichità, amenità e celebrità. Giuseppe Rocco Volpi gesuita, *Vita di s. Sinforosa*, Roma 1734. I ss. Generoso e Maiorio fatti in Tivoli martirizzare da Genserico re de' vandali. Papa s. Simplicio figlio di Castino principale cittadino di Tivoli. Le ss. Vittoria e Anatolia vergini e martiri. Il monaco benettino s. Severino, al quale Onorio I fece erigere presso Tivoli un sontuoso tempio di fini marmi, con pavimento di musaico e splendide dorature. Il sacerdote s. Cleto, porzione del cui corpo è nella cattedrale. Le ss. Irundine, Romula e Redenta, le reliquie delle quali si venerano nella cattedrale, trasferitevi dalla collegiata di s. Paolo (e parte in Roma, come notai nel vol. LXX, p. 226). Il sacerdote s. Quirino. Il camaldolese s. Venereo contemporaneo di s. Romualdo, morto in un eremo di sua patria. Furono ecclesiastici illustri e distinti, Papa Giovanni IX, già cardinale e abbate di s. Clemente del monastero benedettino di Tivoli sua patria. Leonardo da Tivoli, francescano insigne per dottrina, inquisitor generale di Nicolò IV, e delegato apostolico di Bonifacio VIII in Sicilia per indurla a favore degli angioini, e poi presso il re d'Aragona per comporre le vertenze intorno alla medesima. Antonio da Tivoli minore conventuale, vescovo di Nizza. Pietro Lupo Mancini eletto vescovo di Sora. Giovanni Cenci dotto letterato e segretario di Leone X, che lo spedì ambasciatore o nunzio straordinario al re di Spagna. Gio. Domenico Zappi arcidiacono e scrittore apostolico.

Mariano Ricciacari celebre predicatore francescano, confessore di Margherita di Austria duchessa di Parma e vescovo d'Aquila. Orazio Raulini cameriere d'onore di Innocenzo IX. Gio. Giacomo Bulgarini protonotario apostolico, segretario del buon governo, pro-prefetto della segnatura de' brevi e prefetto delle minute de' medesimi, ne' pontificati di Paolo V e Urbano VIII. Giulio Nardini arcidiacono della cattedrale, vicario apostolico d'Asisi, vicario generale in patria e in altre chiese, morto mentre lo era di Mazzara ricolmo di meriti e in odore di santità. Cesare Ottavio Mancini vescovo di Cavaillon e segretario de' vescovi e regolari. Da questa nobile famiglia Mancini derivò il ramo romano da cui uscì il cardinal Francesco Maria, il cui fratello Michele Lorenzo sposò Girolama sorella del celebre cardinal Mazzarini che lo fece stabilire in Francia e dichiarare duca di Nivers. Di questa famiglia tratta il Coppi a p. 390 delle *Memorie Colonnesi*, per aver Maria, figlia di detti coniugi, sposato Lorenz'Onofrio Colonna, mentre per un tempo Luigi XIV vagheggiò di renderla sua moglie. Gio. Maria Censorini monaco basiliano e rettore del collegio di Grottaferrata, che lasciò ms. la storia del Tusculo. Giuseppe Marzi dotto letterato, morto vicario generale del cardinal Giustiniani vescovo di Gravina. Il già nominato patrio storico Francesco Marzi canonico della cattedrale, giureconsulto e letterato. Fabio Croce arciprete della cattedrale, autore d'un bell'*Idillio* sulle antiche ville romane e della d'Este, che fu stampato in Roma nel 1674. Antonio Filippi canonico della cattedrale pubblicò *De Terraemotu*, Velitrae 1703. Francesco Neri dotto e degno vescovo di Massa e poi di Venosa. Agostino Pusterla provinciale e visitatore generale de' barnabiti, esimio oratore. Giulio Marzi arcidiacono della cattedrale, vescovo d'Eliopoli *in partibus* e suffraganeo d'Ostia e Velletri, scrisse, *De Vicariis Foraneis*. Fausto del Re scrisse con Stefano Cabral, gesuiti, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1779 con figure. Inoltre Del Re compose la tragedia in versi di s. Sinforosa, stampata in Roma nel 1781, e rappresentata da' giovani patrizi tiburtini nel tempio di detta santa. Giacomo de' conti Boschi arcidiacono della cattedrale, e da Pio VI fatto vescovo di Bertinoro. Andrea Cappuccini canonico della cattedrale, cameriere segreto e segretario d'ambasciata di Pio VII. Giovanni Conversi prelato di tal Papa, prefetto di Norcia e delegato di Benevento, e segretario del buon governo. Andrea Fabri cameriere d'onore di Leone XII, confessore e conclavista del cardinal Giacomo Giustiniani, già lodato, erede fiduciario della benefica contessa de Sölms, per le cui benemerenze di patrio zelo a istanza della municipalità Gregorio XVI lo nominò patrizio tiburtino. Luigi de Angelis arciprete della cattedrale, e cameriere d'onore di Pio VII. Pietro Paolo Trucchi superiore della congregazione della missione, dal Papa regnante eletto vescovo d'Anagni che paternamente governa. Francesco de' conti Briganti Colonna canonico e poi arciprete della cattedrale, e canonico dell'arcibasilica Lateranense, da Gregorio XVI fatto suo cameriere d'onore e arcivescovo di Damasco *in partibus*, dal Papa che regna traslato a Loreto e *Recanati (V.)*. Da questa città mi fu graziosamente mandata la necrologia, che giustamente ne deplora l'immatura e pianta morte, avvenuta a' 29 maggio 1855. Angelico di sembiante, di modi e di anima, era a Recanati, *Città della Madonna*, pastore venerato e amatissimo, delizia del clero e del popolo, amante de' poveri che beneficò pure morendo. Ne' solenni funerali con commovente eloquenza il canonico teologo della cattedrale Giovanni Fammilume pronunziò l'elogio delle soavi sue virtù, esprimendo il comune dolore per sì grave perdita. Egli, che da 9 anni prima avea nello stesso pulpito della cattedrale basilica

lamentato la morte di mg.r vescovo Bernetti, non credeva di dover così presto tornare a piangere sinceramente un'altra morte, e di tal vescovo della fresca età di 48 anni. Anche la patria che ne ammirava l'edificanti e dolcissime qualità ne pianse la morte, riferendo il n.° 168 del *Diario di Roma* del 1855, l'esequie solenni che gli celebrò nella cattedrale il capitolo coll'assistenza del vescovo, recitando l'orazione funebre il can. Generoso Mattei, nella quale dottamente ricordò la vita del compianto prelato, già educato nel collegio tiburtino de'gesuiti, e il molto bene spirituale da lui operato anche nella sua patria. De'vescovi tiburtini della medesima, ne parlerò nella loro serie. Altri illustri che si distinsero nelle scienze, lettere, armi e onori, sono i seguenti. Nonio Marcello famoso grammatico e filosofo peripatetico nel secolo VI, scrisse *De proprietate sermonum*. Il conte Giovanni di Stefano si trovò con altri personaggi in Siena quando nel 1172 il legato dell' imperatore Federico I concesse in suo nome a' viterbesi confederati di Tivoli il privilegio del vessillo imperiale. Matteuccio Masi fu barone della Scarpa e del Castel del Lago, e maritò una figlia a Orsello Orsini. Adriano Montaneo barone di Colli, Oricola e Rocca di Botte, nel pontificato d'Urbano VI era comandante in capo dall'armata de' tiburtini contro gli Orsini. Nel 1418 fu cavaliere gerosolimitano Buzio Sola: altri tiburtini furono decorati d'altri insigni ordini, come di s. Lazzaro di Francia, de' ss. Maurizio e Lazzaro, di s. Stefano I di Toscana ec. Giovanni Grassi avvocato concistoriale, fu nel 1432 uno de'compilatori del 3.° libro degli statuti tiburtini. Vincenzo Antonio Colonna capitano, per servigi prestati col suo valore a Stefano Colonna signore di Palestrina, venne da lui infeudato d' una porzione di Corcollo. Antonio de Leoni avvocato concistoriale, fu ambasciatore patrio nella concordia che si convenne in Roma col senato a' 2 giugno 1468, per le differenze insorte sulla gabella del passo e per la nomina del castellano della Rocca. Platone tiburtino versatissimo nelle lingue orientali, tradusse in latino dall' arabo l'opera dell' astrologo Almazar, stampata in Venezia nel 1493, come pure alcune opere di Tolomeo. Le notizie delle sue versioni, raccolte dal ch. principe d. Baldassare Boncompagno-Ludovisi, furono da esso pubblicate, in Roma nel 1854, e ne diè contezza la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 5, p. 551, celebrando Platone qual poliglotta e uno de'più celebri traduttori italiani del secolo XIII. Domenico Bonauguri fu eletto conservatore di Roma e s'imparentò co'Cesarini. Vincenzo Leonini, fratello del vescovo Camillo, sposò Bartolomea de Medici nipote di Leone X, che lo nominò capitano comandante delle sue guardie del corpo, e tale era sotto Clemente VII de Medici, allorchè nell'anno santo 1525 diè refezione a 2000 concittadini nella piazza di s. Eusebio, per essersi portati in Roma pel giubileo. Restaurò la chiesa di s. Biagio, ebbe in feudo e fu barone del castello di Casape. Ferrante Massari fu inviato pe'negozi della regina Bona alla corte dell' imperatore Carlo V, e per affari della duchessa di Bari e del duca d'Amalfi alla dieta dell'impero germanico: fu inoltre uditore generale nel campo per la guerra di Paolo IV, e luogotenente generale del cardinal d'Este nel governo di Tivoli. Il suo figlio Alessandro bravo guerriero militò in Germania e compose il *Compendio dell'eroica arte della cavalleria*, Venezia 1599. Lodovico Marescotti valoroso capitano di cavalleria sotto il cardinal Colonna vicerè di Napoli. Altro prode capitano di d. Fabrizio Colonna fu Angelo Fornari. Girolamo Croce, marito di Terenzia figlia di Roberto Orsini signore di Licenza e Rocca Giovane, fu luogotenente del suddetto Leonini suo zio. Camillo Marzi maresciallo di Francia, e governatore generale dell'armi nello stato di Ferrara per gli Este. Gio. Domenico Croce luogotenente

generale di madama Margherita d' Austria duchessa di Parma nell'Abruzzo. Angelo Teobaldi o Tobaldi letteratissimo, inviato da d. Virginio Orsini ambasciatore a Carlo VIII re di Francia. Di tal famiglia vi furono diversi prodi in armi e nelle magistrature, sotto gli Orsini, la famiglia figurando sino dal 1250, e nelle guerre seguì la parte guelfa con armare quantità d'uomini e fino a 400, contraria ed emula de' Cocanari. Tullio Brunelli, Gio. Domenico Croce e Michelangelo Cesari furono capitani di s. Pio V contro i turchi e vincitori a Lepanto; per aver il Cesari fatto prodigi di valore, Marc'Antonio Colonna gli conferì a vita la signoria d' Ardea. Agostino Avvocati fu valoroso luogotenente delle milizie di Gregorio XIII. Lentolo de' Lentoli per l'imperatore Ferdinando I guerreggiò con valore contro i turchi, e fatto prigioniero il padre lo riscattò con 500 ducati d'oro: Marc'Antonio di tal famiglia, capitano di Ferdinando II, morì valorosamente nella guerra de' 30 anni. Bartolomeo Sebastiani valoroso capitano nell'impresa di Parma sotto Giulio III, di cui era affine per aver sposato una Nobili. Sicinio Sebastiani dottissimo giureconsulto, rinomato per le difese che sostenne pel comune contro il vescovo cardinale Toschi: figura la sua illustre famiglia fino dal 1200 nella storia patria a cui diè molti abili magistrati, e si estinse con Francesca Sebastiani maritata nel 1635 a Gio. Francesco Bulgarini. Marc'Antonio Nicodemi letterato e dottore in medicina, che pel 1.° scrisse la *Storia di Tivoli* in purgata latinità, impressa nel 1585 in Roma. Francesco Golia eccellente pittore e maestro di tal arte e di musica in patria, ove morì nel 1595: altro bravo pittore fu Girolamo Colonna Mengozzi, ed operò nel palazzo ducale a Venezia e nel palazzo Doria a Genova. Orazio Olivieri eccellente architetto idraulico, che inventò gl'ingegnosi giuochi d'acqua della villa d'Este, e di Belvedere in Frascati. Troiano Ciaccia valoroso militare in Francia, comandante d'una galera di Sisto V e poi capitano di cavalleria: ebbe a nipote Ottavio luogotenente delle milizie pontificie e castellano d'Ascoli; e Gio. Antonio della stessa famiglia, capitano del battaglione di Tivoli, per Urbano VIII si battè valorosamente contro il duca di Parma, per la qual guerra fu pure comandante di cavalleria Bernardino Roncetti. Altro capitano comandante di galera di Sisto V fu Enea Croce. Matteo Mancini letterato, uditore e segretario di Girolamo Orsini generale di s. Chiesa di Paolo III, nell' assedio di Perugia che negava alcuni tributi, fu inviato dentro della città per capitolare, e ne combinò la resa e la pace. Mauro Macera capitano delle milizie inviate da Clemente VIII in soccorso dell' imperatore Rodolfo II, combattè contro i turchi e s'impadronì del ricco padiglione del gran visir, che in morte lasciò all'imperatore, e il suo militare equipaggio a' suoi amici ufficiali, segnatamente all'alfiere Giacomo Cocanari. Militarono valorosamente nelle dette truppe di Clemente VIII, i fratelli Pirro marito di Porzia Orsini de' signori di Licenza e Sabantonio; non che Fulvio della patrizia famiglia Briganti Colonna, la quale si crede da molti scrittori patrii proveniente da un ramo cadetto de' Colonnesi di Palestrina, e figura nella storia di Tivoli sino dal 1400 partitante de' Colonnesi, ed i cui uomini d'elevato sapere e autorità nella città sempre occuparono le prime cariche. Gio. Maria Zappi lasciò mss. *Delle Memorie e delle cose di Tivoli nel* 1576, e pregevoli ne sono le notizie. Tommaso Mingone dottissimo in filosofia e medicina, militò in Ungheria, e perciò fu fisico e consigliere aulico della corte imperiale di Rodolfo II e Mattia, il 1.° avendolo fatto conte palatino cogli estesi inerenti privilegi. Antonio del Re giureconsulto, autore delle *Antichità Tiburtine, capitolo V diviso in due parti, nel quale si descrivono le meraviglie del palazzo e giardino della famiglia d'Este nella parte* 1.ª *Nella* 2.ª *si pone un ri-*

stretto degli edificii della villa d'Adriano, Roma 1614. L'intera storia Tiburtina ms. del medesimo e intitolata, *Delle antichità Tiburtine*, tranne tal capitolo non fu mai stampata e si conserva nella biblioteca Barberini. Fabio Petrucci valente in armi e capitano al servigio veneto: Gio. Battista di tal famiglia fu autore de' *Strattagemmi militari*, Viterbo 1634. Filippo Cocanari letterato e dottore in medicina scrisse l'erudita opera, *De vita producenda atque incolumitate corporis conservanda*, Coloniae 1620. Adriano Gismondi capitanò d'Urbano VIII di suo ordine eresse in Comacchio nuove fortificazioni. Giacomo Glaria per Innocenzo X fu soprintendente generale dell' armi dello stato ecclesiastico, e dopo molte valorose imprese divenne castellano di Ferrara. Mario Mancini fu agente d'affari di vari principi presso i Papi. Vincenzo Mancini dotto giurisperito e autore d'opere. Gio. Francesco Bulgarini dottore in ambo le leggi e uno de' fondatori della colonia Sibillina, le cui belle produzioni in prosa e in verso sono nella raccolta de' poemetti degli arcadi illustri stampati in Roma nel 1723; insieme agli opuscoli di Fulvio Briganti Colonna, altro confondatore della colonia arcadica. Francesco Antonio Lolli compose un dramma sul martirio di s. Sinforosa, stampato in Roma nel 1737, ed a sue spese fatto cantare nella chiesa del Gesù. Giacomo Lolli scrisse l'opuscolo, *Tivoli illustrata*, Roma 1818 e dedicato a Pio VII, che l'avea nominato guardia nobile insieme a 4 altri tiburtini: Gregorio XVI annoverò a tal corpo Lodovico Bischi Bulgarini, il cui padre Settimio avea decorato dell' ordine di s. Gregorio I, e l'inviò in Parigi all'arcivescovo d'Aix Bernet colla notizia del cardinalato e il berrettino rosso, perciò fatto officiale della legione d'onore. Sante d.r Viola eccellente autore di molte opere, di cui poi farò menzione delle riguardanti la patria, di cui fu benemerito anche come segretario dell'amministrazione dell'Aniene e ne scrisse l'accurata e importante *Cronaca* fino all'ottobre 1835, non che quale collaboratore della memoranda opera del Catillo. Il concittadino Francesco Palmieri ne illustrò il tumulo con affettuose epigrafi, ed il cav. ora mg.r Francesco de' conti Fabi Montani ne pubblicò la biografia nel *Tiberino*, giornale romano. Altro recente scrittore patrio fu Filippo Alessandro Sebastiani pel *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina*, Foligno 1828 con rami, opera la più erudita che sia stata scritta su di Tivoli, secondo il cav. Bulgarini, e non senza abbagli al dire di Nibby: ma solo chi nulla fa, non falla!

La celebre villa d'Este posta dentro la città, fu formata dal cardinal Ippolito d'Este il giuniore de' duchi regnanti di *Ferrara*, comechè figlio d'Alfonso I e della famosa Lucrezia Borgia. Dichiarato da Giulio III governatore di Tivoli, ne prese solenne possesso nel 1550 con istraordinaria pompa e seguito di 250 gentiluomini, tra' quali 80 titolati e alcuni delle prime famiglie d' Italia, oltre un eletto stuolo di letterati e dotti in ogni scienza. La città lo accolse con sontuosissime feste, e l'alloggiò nell' antico palazzo municipale ch'era ov'è presentemente quello della villa. Il cardinale allettato dalla delizia della posizione, pensò rendere il luogo più magnifico, e di aggiungervi una villa che non cedesse ad alcuna delle più rare d'Europa; divisamento che effettuò nel suo governo, il quale durò sino alla morte avvenuta nel 1571. Con ragguardevole somma il cardinale acquistò una porzione della città che chiamavasi *Valle gaudente;* ne spianò le case e una chiesa dedicata a s. Margherita, e rese il sito ch'era alpestre in parte piano. La fabbrica del palazzo e villa ebbe per direttore l'architetto Pirro Ligorio, e fu in vari anni terminata colla somma di circa un milione di scudi. De' suoi 4 ingressi il più magnifico però è quello che mette alla strada del Colle, poichè allora era la prin-

cipale via romana: entrando per questa parte il prospetto della villa è sorprendente, e forse unico in tal genere per la sua grandezza. Un viale lunghissimo fiancheggiato da cipressi, il di cui 1.° gruppo colla prospettiva fu ed è il soggetto de' quadri di tanti pittori, ornato da tante varie fontane, da simmetriche gradinate per ascendere alla parte più elevata della villa, nell'eminenza della quale sorge in prospetto il palazzo decorato da doppio ordine di loggiato. In mezzo del piano sono 3 grandi peschiere, animate dall'acqua che a sinistra forma sotto il loggiato dell'organo una graziosa cascata. Presso al clivio è la fontana della girandola, giuoco d'acqua raro e d'un effetto meraviglioso, fatta costruire dal cardinal Luigi d'Este. Dicesi anche fontana de' Draghi, perchè il cardinale nel 1573 ricevè Gregorio XIII nella villa per 3 giorni, nell'ultimo de' quali fece improvvisamente sorgere questa fontana, esprimente nel Drago la sua arma della famiglia Boncompagno, restando il Papa per tal modo sorpreso e contento di siffatto omaggio, che volle conoscere il suddetto ingegnere Olivieri. Gregorio XIII fu ricevuto solennemente e con magnifiche feste dalla città, e splendidamente trattato dal cardinale, avendo questi abbellito gli appartamenti del palazzo con parati di velluto verde e cremisino con guarnizioni d'oro, non che fatto innalzare il letto pel Papa, ornato di velluto e broccati ricamati d'oro e perle, già d'Enrico II re di Francia valutato 20,000 scudi. In tal congiuntura il cardinale donò a Gregorio XIII la villa d'Este di Roma sul colle Quirinale, ove il Papa diè principio al *Palazzo apostolico Quirinale*. Salendo si rinviene un viale lungo palmi 600 e largo 16, il quale dalla parte del palazzo è ornato tutto d'aquile e gigli, esprimenti lo stemma Estense, che con altri ornati gettano acqua in alto da diverse parti, e nel ricadere formano nuove fontane nel piano inferiore, ascendenti in tutto a circa 300, essendo nelle basi bassorilievi di stucco rappresentanti le metamorfosi di Ovidio, quasi tutte deperite per le intemperie e per le acque che vi hanno formato il muschio. Termina questo viale a ponente colla prospettiva d'alcune delle principali fabbriche dell'antica Roma; cioè sono in piccoli modelli costruiti di cemento, il Pantheon, il mausoleo d'Adriano, quello d'Augusto, il Campidoglio e altre guaste dal tempo: si vede il Tevere col ponte trionfale, Roma sedente circondata di trofei e la lupa che allatta i suoi fondatori. Tutti questi edifizi, chiamati in complesso *Roma vecchia*, erano adorni di bellissimi giuochi d'acqua oggi del tutto perduti. Al piano sottoposto è la fontana della Civetta, nella quale erano molti scherzi d'acqua ben disposti, e un satiro che a forza d'acqua suonava un istromento. Sul piano della medesima si vedevano saltellare sopra diversi arboscelli alcuni uccelletti formati di rame, i quali cantavano e si muoveano intorno a una simile civetta, il tutto causato artificiosamente dal vento prodotto dall'acqua, ed ora è perita ogni cosa totalmente. Dalla parte opposta del suddetto viale sta il rinomato gran fontanone detto dell'Ovato, chiamato dal Buonarroti nel contemplarlo, la regina delle fontane, ove sbocca l'acque dotto che dà l'acqua dell'Aniene alla villa, per costruire il quale convenne scavare il suolo della città sino al livello del fiume. E' questo ornato di 4 smisurati scogli di tartaro al naturale, che formano un monticello esprimente l'Elicona, sul quale si vede in alto l'alato cavallo Pegaseo in mezzo a un boschetto di lauri, a' cui piedi scorrevano in bei zampilli l'acque ipocranie. Al di sotto sorge una porzione d'acqua, e nel prospetto si vede la fatidica Sibilla tiburtina sedente, e alla di lei sinistra è una figura rappresentante Tivoli. Più sotto laterali sono due statue gigantesche giacenti, esprimenti il ceruleo Aniene e il rivo dell'acque Albule che ba-

gnano il territorio, dalle quali sgorgano l'acque che circolarmente da un labro cadono nella gran conca ovale e profonda, la metà della quale viene occupata da un ambulacro che gira sotto le rupi, e nel muro di esso in appositi finestroni sono statue di Najadi che versavano acqua nel gran recipiente o vasca, nel cui mezzo sorgono delfini. Nel piazzale avanti questa magnifica fontana si elevano dal suolo annosi e singolari platani di ramificazione imponente e bellissima. Pel viale che traversa un delizioso boschetto si perviene alla fontana ove fu già l'organo idraulico, che ha una magnifica facciata in mezzo a vetusti grandiosi platani, il qual sito era pieno di giuochi d'acqua. L'organo lo fece costruire il cardinal Luigi da un francese e fu il 1.° introdotto in Italia, che fatto suonare per la 1.ª volta alla presenza di Gregorio XIII, tanto ne prese diletto che più volte volle sentirlo, ma ora non più esiste. Molte altre fontane e ornati si vedono sparsi per ogni parte della villa, di presente senz'acqua e guaste. Per agevoli e doppie cordonate, coperte e fiancheggiate da spalliere di verdura, si giunge al gran viale sottostante al maestoso palazzo con incompleta facciata, nel quale si entra per doppia scala nella gran sala ornata di fontana. Le pitture a fresco dell'appartamento sono di Federico (il ritratto del quale eseguito da se stesso, sotto le sembianze di Mercurio, coll'occhio vi segue ovunque andate) e Taddeo fratelli Zuccari, e di altri valenti pittori, cioè Vasari, Tempesta e Muziano: rappresentano fatti di Tiburto sulla fondazione di Tivoli, l'annegamento d'Anio che diè il nome d'Aniene al fiume Pareusio, fatti d'Ercole allusivi al duca Ercole II padre del cardinal Ippolito, fatti mitologici tra' quali il più stimato è il convito degli Dei, la Sibilla tiburtina Albunea, Noè coll'arca, Mosè che fa scaturire l'acqua, e altre vedute e prospettive della villa stessa; nell'ultima camera il Tempesta vi dipinse delle belle cacce. In questa stanza scrissero Tasso (si vuole ch'egli in questa villa prendesse l'idea del castello incantato d'Armida da lui mirabilmente cantato), Manuzio, Girardi, Calcagnini, Mureto, Cavalcanti, Vasari, e in tempi posteriori l'infelice Fulvio Testi, che forse v' incominciò il suo dramma dell' *Arsinda*, dove celebra la virtù di Zenobia morta sui colli tiburtini; dramma di cui manca l'ultimo atto per morte del poeta. Nel 2.° piano si ammirano pitture degli stessi Zuccari, e ne' fregi dell'ultime camere a dritta sono pitture del non men celebre Muziano (di cui si vede il ritratto), come le belle e varie figure della cappella. Nella galleria a pianterreno è una fontana priva d'acqua colla statua d'una ninfa dormiente, all'indietro della quale è in semirilievo di stucco una campagna con capanne, il tutto con idea bizzarra e buone pitture a fresco che ne ornano il rimanente. Questa superbissima villa e palazzo, che l'istesso cardinal Ippolito chiamò albergo degno di qualunque gran principe, nel 1620 si trovava quale la descrisse al duca di Modena Cesare d'Este, il cav. Fulvio Testi con lettera riportata dal Parisi, *Istruzioni*, t. 4, p. 202. Ecco come la compendiò il Cancellieri a p. 163 della *Lettera sull'aria di Roma.* » Gli scherzi dell'acqua sono infiniti. Un fiume perpetuo diviso in mille torrenti è giocondissimo spettacolo a chi passeggia. Due fontane però son quelle, che eccedono la meraviglia. Una ve n' ha che suona un organo, e a voglia di chi 'l comanda, varia concento. Gli antichi non arrivarono a questa isquisitezza di delizie; nè seppero far mai l'acque armoniose (su di che può vedersi l'articolo Organo, poichè credesi che il 1.° organo fatto in Italia fu opera d'un francese), nè dar lo spirito alle cose insensibili. L'altra imita quell'ordigno, fatto di razzi, che si chiama girandola (dell'omonimo fuoco artifiziale parlai nel vol. X, p. 196 e 197, ed altrove), e che nelle feste ed allegrezze de' grandi è solito rappresentarsi. L'acque tumultuariamente si rin-

trecciano e si raggirano. Lo strepito non è diverso da quello, che fa la polvere, allora che scoppia. L'ingegno umano ha sconvolto gli elementi, ed ha saputo attribuire all'acqua gli effetti del fuoco. Forse il genio de' principi Estensi comanda alla natura, e alla grandezza dell'animo loro ubbidiscono queste cause seconde. L'emiciclo, che racchiude la gran vasca, su di cui si scaricano vari gettiti d'acqua, è veramente stupendo, terminando con più scogli in mezzo a' quali svolazza il caval Pegaseo. Succede a questo il viale delle 100 fontane, che finisce col prospetto dell'antica Roma; e nell'orizzonte più remoto vedesi in lontananza la vera Roma moderna, veduta che forse non ha pari al mondo". Di più si vuole che il magico complesso delle deliziose bellezze della villa, ispirasse al celebre poeta Ariosto, l'Omero ferrarese, gran parte del suo immortale poema dell' *Orlando furioso*, quando in sì ameno luogo si tratteneva col cardinal fondatore (altri dicono che l' Ariosto fu nel luogo prima che fosse costruita la villa). Il Mureto non solo celebrò l'animo grande del cardinale nell' orazione funebre pronunziata in Tivoli, ma ancora la villa nella quale rinnovò le grandezze delle ville antiche, con que' versi che riporta l' *Album di Roma*, t. 12, p. 226. Ivi si legge ancora lo stato presente in cui è ridotta la villa. Imperocchè la sontuosa villa d'Este trovasi spogliata di tutte le belle statue, il cui novero in uno alla descrizione della villa si legge nel cav. Bulgarini, di cui mi vado giovando; sono rovinate quasi tutte le condotture che animavano tante fonti, zampilli e giuochi d'acqua, ed il palazzo spogliato di qualunque ornamento. L'architetto Ligorio d'ordine del cardinal Ippolito scavò la villa Adriana, ne fece la pianta e vi estrasse delle superbe statue antiche, che unite ad altre trovate in altri scavi e in gran parte nel territorio tiburtino, con bassorilievi e altri marmi, servirono per arricchire la villa e il palazzo. Il medesimo fu spogliato dopo la morte dell'ultimo cardinale (Rinaldo seniore morì nel 1672; Rinaldo giuniore, nel 1695 duca di Modena, cessò di vivere nel 1737). Quindi le statue migliori furono da Ercole III del 1780 in parte vendute e in parte trasportate a *Modena*, ed alcune delle più pregevoli si ammirano nei musei di Roma, specialmente nel Capitolino. Andò così la villa poco a poco in abbandono, e solo per non vederla perire il magnanimo duca Francesco IV la restaurò in alcune opere di sostruzioni, laonde dichiarò Nibby: Quanto essa fu un dì splendida e magnifica, altrettanto oggi è squallida, cadente e spogliata d' ogni bellezza artificiale, se vogliansi eccettuare i cipressi, ed i platani secolari che sembrano piangerne l'antico splendore; le superstiti pitture sono languide, e i monumenti dell'arte antica non più esistono. Inoltre giustamente osserva il cav. Bulgarini, che i cardinali d'Este non solamente arricchirono Tivoli d'una villa, che fu il tipo moderno dell'arte del giardinaggio, specialmente facendo rivivere il costume di collocare ne' giardini statue e urne, per cui sarà sempre rinomata, come quella d'Adriano per le più remote antichità; ma che tali porporati furono veri benefattori per la città, che brillò ne' loro governi d'un'opulenza e magnificenza mai più veduta. Sino a tutto il secolo passato i duchi di Modena solevano nominare con diploma un soprintendente e direttore della loro reale delizia di Tivoli, che dipendea dal consiglio supremo d'economia di quella corte: godeva i privilegi come i ministri d'esteri sovrani, venendo deputati a tal carica di solo onore i primari gentiluomini tiburtini; la villa avea le franchigie, ed ora soltanto ha l'esenzione de' dazi. Seguendo il cav. Bulgarini passerò ad accennare quanto d' importante trovasi nelle interessanti strade del territorio di Tivoli, delle altre sue ville e monumenti antichi.

Strada di Quintiliolo. Fuori la por-

ta s. Angelo a sinistra si distacca la piacevole via di Quintiliolo, così denominata dalla villa di Quintilio Varo, detta anche delle Cascatelle. Nel 1835 fu fatto il piazzale in semicircolo avanti la porta, e messa in piano tanto la scesa che la salita, e di faccia allo sbocco de'cunicoli fu innalzato dal municipio un monumento in forma semicircolare con iscrizione in marmo, che ricorda essere stato ivi Gregorio XVI a rimirare il 1.° sbocco dell'Aniene dal monte Catillo. Dopo due miglia va questa strada a congiungersi con quella dell'Aquoria o Acquoria, ed è praticata dai forestieri che fanno il giro rientrando dalla porta del Colle, onde ammirare la gran caduta dell'Aniene, le belle Cascatelle, e le altre dette di Mecenate, che si formano dall'acque deviate dal fiume per acquedotti sotto la città, le quali dopo aver servito agli opificii scaricansi nel fiume. E qui ancora si mirano alcune ville antiche, e l'aspetto pittoresco che presenta la città, ed i sorprendenti punti di vista che si estendono sino al mare formano un meraviglioso quadro. Il 1.° monumento antico che si rinviene per questa via a sinistra è la villa di Manlio Vopisco, posta ove presentemente si vede il baratro circostante alla grotta di Nettuno formato dal fiume, della quale Stazio lasciò una magnifica descrizione. I due sontuosi palazzi con altre delizie in ambe le rive dell'Aniene, erano congiunti da magnifico ponte; aveano 3 ordini di stanze con travi dorate, fontane e bagni ornati di grandi statue di bronzo, d'oro, e di marmo con porte d'avorio, e con pavimenti fatti a figure composte di pietre preziose; ne'giardini erano deliziose selve con fonti e peschiere adorne di pini e abeti, ch'erano vicini alla caduta del fiume. Nè mancava la celebre acqua Marcia che trapassava il fiume con condotti di piombo, e zampillava in quasi tutte le stanze degli edifizi vagamente pitturate. Di tante sontuose fabbriche non rimangono che pochi ruderi dalla parte del monte Catillo, ove in uno scavo nel 1827 si trovarono frammenti di preziosi marmi. La *Dissertazione* 9.ª dell'accademia di Cortona del p. Giuseppe Rocco Volpi tratta: *Intorno alla villa di Manlio Vopisco, suo sito e magnificenze. Con molte iscrizioni di nuovo scopertesi in Tivoli nel* 1736. Il Nibby quanto all'ubicazione è contrario a quella sostenuta da Cabral, per cui la dice non lungi dalle cadute del fiume e dalla vista del luco di Tiburno, e del confluente dell'Albula; cioè fra'monti Catillo e Peschiavatore, prima del romitorio di s. Antonio, dove i topografi tiburtini suppongono il bosco di Tiburno e la villa di Catullo. Dice ancora, dover cedere alla sontuosità di questa villa il primato, le altre 8 ville di Vopisco. Alla pendice del dirimpetto monte sopra una deliziosa collinetta si pone la villa del poeta Catullo, già controversa se situata nel Lazio o nella Sabina. Sui ruderi fu fabbricata la chiesa di s. Angelo in Piavola, ch'è il nome del monte soprastante; i canonici della cattedrale nel 1360 la cederono coll'annesso terreno agli olivetani, che fabbricarono il monastero e piantarono il circonvicino bell'oliveto, e vi dimorarono in comunità sino oltre la metà del passato secolo, venendo atterrata la chiesa nel 1822. Il fonte d'acqua perfettissima, che poco di sotto sorge, forma abbeveratoio, e vuolsi che poco distante fossero delle terme per uso medicinale. La valletta intermedia al pendio del monte, chiamata Truglia, si crede già bosco e *lucus* consagrato a Tiburto per esservi stato tumulato e poi elevato tra'numi. Indi s'incontrano il convento e la chiesa di s. Antonio, sino al 1808 de'frati del 3.° ordine, e nel 1816 concessi a'gesuiti. Si vogliono fabbricati sui ruderi della villa d'Orazio, secondo Cabral, Del Re e Sebastiani, mentre le altrui contrarie opinioni le riportai superiormente, massime parlando di Licenza e Rocca Giovine. La strada ha per basamento il gran canale tagliato nel sasso dalla parte del monte che conduceva l'acqua dell'Aniene alle ville di questa

contrada, il cui principale imbocco nel 1835 si rinvenne presso quello de'cunicoli nel sepolcreto poco distante dal ponte antico. Al fine della via rotabile e dopo breve discesa è la chiesa della Madonna di Quintiliolo rinnovata nel 1765, così denominata almeno fin dal secolo X perchè fabbricata sopra parte delle rovine della villa di Quintilio Varo, ove sono due eremiti con comoda abitazione in custodia dell'antichissima e divota s. Immagine dipinta in tavola, venerata qual protettrice delle messi, per cui viene condotta con solenne processione in città in ogni 1.ª domenica di maggio, collocata in bella macchina di fino intaglio dorata. Nell'ingresso alla porta della città viene salutata con una salva di 1500 e più mortaretti disposti a ridosso del monte Catillo, che producono un effetto sorprendente agli spettatori. Si reca nella cattedrale ove resta esposta sino alla 1.ª domenica d'agosto, in che viene ricondotta nella chiesa rurale colla medesima processione, e per un mese continuo accorrono a visitarla i cittadini, celebrandosi solenne festa con indulgenza plenaria nel giorno della Natività di Maria. Presso la chiesa furono sepolti 136 cadaveri morti di cholera nell'agosto e settembre 1837. Il sito scelto per una villa non poteva essere più vago e più delizioso, stando sul pendio del monte Peschiavatore, donde si gode una magnifica veduta della campagna romana fino al mare, e dirimpetto quella del clivo tiburtino, delle Cascatelle e degli avanzi imponenti del tempio d'Ercole, detti volgarmente della villa di Mecenate. Questa sorprendente veduta è forse la più amena del suolo tiburtino. Alcuni l'attribuiscono a quel Quintilio Varo capitano d'Augusto, con tanto suo dolore sconfitto in Germania da Arminio; altri al cremonese a cui l'amico Orazio consiglia di piantare un vigneto nel suolo di Tiburto. Le vestigia sono vaste e presentano la costruzione reticolata e laterizia, e gli ornati erano ricchissimi e nobili. Pirro Ligorio vi rinvenne bagni e stufe, il cardinal Sforza musaici bellissimi di fino lavoro e pavimenti di pietre preziose. Di queste il cardinal Innocenzo del Monte rilegato a Tivoli da Pio IV ne estrasse più di 20 some non maggiori d'un palmo, che mostravano gemme frammiste a vene d'oro e argento; indi fatte lavorare a foggia di tavolini, servirono d'ornamento a' primi gabinetti d'Europa sotto nome di *breccia di Tivoli*. Dipoi Ercole Ciaccia vi scavò statue, busti, termini, basi, capitelli e colonne, una delle quali piramidale con belle sculture; altri vi trovarono quantità di medaglie consolari d'argento, e statue come un Mercurio e due Fauni portate nel museo Vaticano. Verso tramontana, poco distante dalla villa di Quintilio, si pone quella di Ventidio Basso, nella contrada che conserva la denominazione di *Bassi* o *Vassi*: ha 3 ripiani e consimile a quella di Quintilio, perciò circa que' tempi dev'essere stata fabbricata, e prendeva l'acqua da'suoi acquedotti. Le ruine de'due piani superiori presentano fabbriche di considerazione, segni di peschiere e ornati scherzevoli, specialmente di fontane. Nel clivo del monte a sinistra sotto la villa di Quintilio Varo, poco lungi dall'Aniene e rimpetto alla villa di Mecenate, sono avanzi di nobil villa e ove furono scavate alcune piccole statue, un Mercurio fanciullo recato al museo Vaticano, ed un pavimento di musaico. Si crede la villa di Cintia amata da Properzio, ed anche il suo sepolcro, *Strada delle Polveriere*. L'antica strada Romana, che mette alla città per la porta del Colle denominata delle Polveriere, si distacca presso quest'opificio con un ramo ch'è l'antica via Tiburtina, nella discesa o strada dell'Aquoria. Passa sopra l'Aniene con un ponte di legno costruito nel 1839, sostituito con una luce al precedente di due distrutto dall'impeto dell'acqua. Transitato il ponte s'incontra quello detto Ponticelli d'un sol arco d'antica costruzione e forse residuo di quello ove passava la via Ti-

burtina. A destra si vede l' abbondante sorgente dell'acqua aurea tanto decantata per la sua bontà, che scorre sotto tal ponte e per vari canali si scarica poco distante nel fiume. La strada conduce a Monte Rotondo, a Monticelli e Palombara. Appena sortiti dalla parte del Colle a destra si vedono grandiosi fabbricati, opera di reticolato incerto in sasso di monte, i quali dagli scrittori tiburtini si vogliono appartenuti alla villa di Mecenate. Altri vi ravvisarono un foro o un ginnasio; Nibby gli avanzi d'un tempio d'Ercole, poichè 3 templi dello stesso nume diè a Tivoli, e Fea nella *Miscellanea* sostenne essere i vi la villa di Mecenate. Questo sontuoso fabbricato quadrilatero, posto in amenissima situazione, ha un circuito di 2175 piedi, si compone di due grandi soprapposte spianate aperte verso la campagna romana e dagli altri lati circondate da edifizi, sorretti dalla parte di tramontana da gigantesche sostruzioni, sulle quali erano vasti appartamenti con ampi portici; ed acciocchè restasse congiunto stante l'antica strada che lo divideva, sopra la medesima fu costruita una grandissima volta con lucernari tuttora visibili. Prese così in seguito il nome di *Porta oscura*, come si ha da una bolla del 978, e da' *Commentarii* di Pio II, dicendo che a que' tempi vi si depositavano le merci per pagare il dazio. Il Ligorio opina avere appartenuto ad Augusto per essere stato istituito erede da Caio Cilnio Mecenate. Gli avanzi continuati di magnifiche fabbriche che esistono da questo sito sino al tempio d'Ercole, in oggi duomo, fanno credere che fossero congiunte per comodo dell'imperatore, e forse egli le avrà innalzate sì sontuose. Il luogo fu soggiorno anche di altri imperatori, e servì di studio a Michelangelo Buonarroti e Daniele da Volterra. Il locale forse fino al secolo X portò la denominazione di *palazzo antico*, ed una porzione del fabbricato è ridotta ad officine di ferrarie, e sarebbe desiderabile si estendessero ad altri lavori nel resto del locale pel suo mantenimento. Abbiamo di P. Marquez, *Illustrazione della villa di Mecenate in Tivoli*, Roma 1812 con figure. Nel bivio della vecchia strada Romana e dell'antica d'Aquoria, dentro un orto trovasi l'edifizio appellato dagli scrittori il tempio della Tosse, o del Sole secondo Sebastiani, altri un sepolcro della gente Tossia, e Nibby forse una primitiva chiesa o *Trullum*, com'è indicato nella bolla di Benedetto VII del 978, col quale vocabolo nei tempi bassi si chiamarono gli edifizi di forma rotonda come questo. L'edifizio si trova in buon essere, con facciata piana, internamente rotondo e all'esterno ottangolare d'opera mista appartenente a' primi secoli della decadenza dell'arte. Ha 8 vani, su ciascuno de' quali sonovi ampi finestroni, e nel mezzo della volta un occhio somigliante a quello del Pantheon di Roma e gira palmi 240. Si deve la sua conservazione all'essere stato convertito al culto divino, e si vedono ancora pitture cristiane del secolo XIII segnatamente del Salvatore, e della Madonna detta volgarmente s. Maria della Tosse, chiesa che restò profanata nel principio del passato secolo. Poco distante si vede la lapide che ricorda come nell'impero di Costanzo e Costante, il senato e popolo romano fecero spianare il clivo tiburtino, onde la strada fu detta pure Costanziana. Deve essere stata aperta questa via pel ponte Lucano, per evitare la troppa erta via Tiburtina, che ora vedesi nella scesa dell'Aquoria. Nella spiantata degli orti a tramontana sta la contrada Paterno, ove e nelle grandi sostruzioni si pone la villa d'Ovinio Paterno console nel 267, o di altro Paterno ricco avaro rammentato da Marziale. Prima del ponte dell'Aquoria, presso la strada nella rupe incavata nel tufo, è un antro artificiale, che ha 3 nicchie atte a contenere urne, da' topografi tiburtini denominato il tempio del Mondo, ma da Nibby creduto un sepolcro incognito antico, o uno di que' tanti antri con-

sagrati dagli antichi alle divinità rustiche tutelari del luogo. Pel taglio fatto alla roccia nel 1839 per avere materiali, fu tolta la parete anteriore dell'antro, ed ora si vede scoperto sino alla volta. Trapassato il Ponticelli sul canale dell'acqua aurea, il rudere di sepolcro antico si crede di L. Cellio per l'antica denominazione del ponte, e poco distante in un antro si vuole che fosse altro sepolcro della famiglia del poeta Marziale, ch'ebbe in Tivoli la villa, o di qualche altro Marziale. Nella pianura di Campolimpido sono gli avanzi d'una villa che si attribuisce a M. Lepido triumviro; dopo i piantati di fabbriche di sontuosissima villa, più avanti nella contrada Cozzano sono gli avanzi della villa creduta di Cocceio. Successivamente si trovano i ruderi delle ville di M. Mesio; di Mitriano o Virgiliano ovvero della gente Herennia e passato alla Matridia; di L. Munazio Planco nel luogo denominato Colli Farinelli (seguendo Nibby il cav. Bulgarini ivi credette che surse, ma il d.r Stanislao Viola, nel suo eruditissimo e critico, *Tivoli nel decennio dalla deviazione dell'Aniene nel Traforo*, crede più probabile determinarne l'ubicazione in quel tratto del territorio di Vicovaro, ove fu scoperto il bel cippo sepolcrale della stessa gente Munazia); e di altra villa incognita nel luogo detto grotte di Scalzacane, e nella sommità del monte è il castello diruto del medio evo, chiamato Saracinesco e oggi Castellaccio, di cui parlai descrivendo l'odierno Saracinesco. *Strada delli Reali.* L'attuale via provinciale trapassata la città sorte per la porta s. Angelo, e prende la denominazione antichissima de' Reali insieme alla contrada, dalla già quivi esistente villa di Siface re di *Numidia*, percorrendo 4 miglia e mezzo sino al territorio di Vicovaro. Anticamente era una delle principali vie consolari, che principiava da Tivoli e si chiamava Valeria, estendendosi sino al paese dei marsi. Allorchè nel 1835 si dilatò sul principio questa strada al ridosso del monte, furono scoperte le vestigia della chiesa di s. Leonardo col borgo abbandonato di Costafracida, nella quale era sino dal 1388 la compagnia di s. Rocco, e l'altro serviva di lazzaretto in tempo di peste. Nella 1.ª vigna a sinistra è un antico sepolcro in forma quadra, e credesi appartenere a Catillo fratello di Tiburto, a motivo che il soprastante ponte da tempo immemorabile con tal nome appellasi. Nel medesimo luogo sono molti avanzi d'antiche fabbriche creduti della villa di M. Valerio Massimo che costruì la via Valeria, e nello scavo del 1844 si rinvennero sepolcreti con cadaveri e alcuni di gigantesca statura. Al confine della villa si trovò l'antico ponte Valerio nella rotta del 1826, e dopo di esso e la piccola chiesa di s. Agnese si pone la villa di detto Siface fatto prigione da Scipione Africano, che rilegato in Alba Fucense e di là a Tibur per esservi custodito onde servire al trionfo del vincitore, ivi morì e fu onorato con pubblici funerali. Prossima a tal villa si dice esservi stata quella di Faustino, e passato l'oliveto Valera le sostruzioni reticolate sorreggevano le terre della via Valeria, e dentro l'oliveto trovossi un sepolcro che per la sua magnificenza si attribuì al re Siface. Nel sito detto Tortigliano o Turpigliano si crede fosse la villa di C. Turpilio console romano. Ne' ruderi poco distanti si vuole riconoscere la chiesa eretta da Onorio I a s. Severino, circa 20 miglia da Roma. A quasi 3 miglia sopravia sono ruderi reticolati attribuiti alla villa di M. Cerio Pedaso liberto d'Aureliano; altri poco distanti con conserva d'acqua a volta ricordano la villa di T. Sabidio, forse di quella famiglia, il cui cippo fu rinvenuto nel sepolcreto presso i cunicoli. Più oltre sul dorso del monte Rampino, gli avanzi di conserve d'acqua si credono della villa di Tito Marcio sacerdote feciale, il sepolcro del quale si ritiene presso il ponte di Francia, donde nel 1835 si trassero grandi travertini, e bei pezzi di cornicione di marmo riposti nel

museo Vaticano. *Strada dell' Aquaregna.* Prima d'entrare in città la strada provinciale dalla porta s. Croce volge un tronco per le mura verso la Rocca e passeggiata de'Torrioni fiancheggiata d'alberi d'olmo, e va sino a porta s. Giovanni, ove dalla 2.ª porta tolta nel 1841 principia la via d'Aquaregna, così denominata sino al ponte degli Arci anche la contrada, stante i regi acquedotti antichi che la traversano; dichiarata consorziale via Empulitana nel 1838 in memoria che conduceva all'antica *Empulum.* Il ponte del rivo degli Arci fu costruito dal marchese Theodoli, ed in esso si pescano delicati barbi e roviglioni. Non molto lungi dalla porta è la chiesa della Madonna della Febbre detta pure dell'Aquaregna, ove nell' annesso fabbricato dimorarono alcuni religiosi nel secolo XVI. Poscia s'incontrano i ruderi della villa della gente Coponia tiburtina, celebre per uomini illustri. Dopo un miglio è un antico sepolcro rotondo molto guasto con altri ruderi, attribuiti al sepolcro e villa di C. Aufestio Sotere medico. Sino agli archi degli acquedotti vedonsi i ruderi e tracce dell'antica via, e nel 1839 si trovarono camere di bagni lastricate. Poco prima del ponte degli Arci sono visibili i grandiosi avanzi de'4 meravigliosi acquedotti romani che assorbivano circa la metà dell'Aniene; attraversavano gran parte dell'agro tiburtino, davano acqua alle ville, e furono descritti da Frontino, avendone parlato in tanti luoghi, ed a Subiaco. Il 1.° acquedotto è l'*Aniene Vecchio*, fatto costruire dalla repubblica romana l'anno 481 di Roma e 273 avanti Cristo, essendo consoli S. Carvilio e L. Papirio, col denaro ricavato dalle prede nella guerra contro Pirro re d'Epiro, per cura de'duumviri M. Curio Dentato, e Q. Fulvio Flacco cui fu commessa l'opera dal senato. Cominciava a prender l'acqua dall'Aniene 20 miglia distante da Tivoli, ove giunto forniva d'acqua la città con una diramazione; percorrendo in tutto sino alla porta Esquilina di Roma miglia 42, cioè passi 779 sotterra e 221 sopra sostruzioni, e portava 4398 quinarie d'acqua, corrispondendo ogni quinaria circa ad un' oncia. L'arco che accavalca la via con grossi massi di tufo è l'avanzo di quest'acquedotto, rimarchevole monumento che conta 2127 anni d'esistenza. Il 2.° acquedotto fu fatto costruire dal senato romano nel 698 di Roma e 146 anni avanti Cristo, essendo consoli S. Sulcipio Galba e L. Aurelio Cotta, per opera del pretore Q. Marcio Re, dal quale prese nome d'acqua *Marcia*, la più pregevole e solo per uso di bevanda de'romani: oltre l'opera degli schiavi, vi si spesero circa 210,000 scudi. Avea origine sotto Arsoli da tutte quelle acque che scorrono presentemente la vallata, e si scaricano nell'Aniene. Percorreva sino a Roma miglia 61 e passi 710, cioè miglia 54 e passi 247 sottoterra, 6 miglia e passi 937 sopra sostruzioni arcuate, e passi 528 sopra semplici sostruzioni, portando un volume di 4690 quinarie d'acqua. L'acquedotto fu restaurato da Augusto, Tito, M. Aurelio e Antonino Pio. Pochi avanzi ne restano. Il 3.° acquedotto è dell'acqua *Claudia*, cominciato da Caligola l'anno 37 di nostra era, fu compito nel 50 dall'imperatore Claudio da cui prese il nome. Pigliava l'acqua presso la terra d'Agosta prima di Subiaco, percorreva sino a Roma miglia 46 e passi 406, cioè miglia 36 e passi 230 sotterra, miglia 9 e passi 567 sopra sostruzioni arcuate, e passi 609 sopra semplici sostruzioni, portando 4667 quinarie d'acqua. L'acquedotto fu restaurato da Vespasiano e Domiziano, non che da Papa Adriano I per condurne parte al Battisterio Lateranense. Gli avanzi sono in maggior quantità nel suolo tiburtino e meglio conservati degli altri, indizio che fu l'ultimo a restare abbandonato. Si ammira un magnifico arco altissimo dell'acquedotto che accavalca la via, il quale fu fortificato con muramenti e porta che ne chiudeva il passaggio, e sopra con elevata torre ora cadente, o-

pera de'tiburtini nelle guerre delle fazioni del 1389. Contemporaneo al 3.° è il 4.° acquedotto chiamato dell'*Aniene Nuovo*, cominciato parimenti da Caligola e terminato da Claudio. Principiava 5 miglia sopra Subiaco, quindi da Traiano acciocchè menasse l'acqua pura, intorbidandosi nelle pioggie, si aprì un nuovo speco in uno de' laghi artificiali sulla villa di Nerone. Percorreva sino a Roma miglia 58 e passi 700, cioè miglia 49 e passi 300 sotterra, e miglia 9 e passi 400 sopra sostruzioni e archi, che presso Roma per 6 miglia e passi 491 erano alti sino a piedi 109, per cui era il più alto di tutti gli acquedotti, e portava 4738 quinarie d'acqua. Il 3.° e il 4.° dei discorsi acquedotti costarono scudi 1,387,500, somma tenue in proporzione della gigantesca opera, che non sarebbe bastata senza l'impiego di tante migliaia di schiavi. Claudio assegnò 460 persone alla sola giornaliera custodia de'due acquedotti dopo averli posti in attività. Pochi avanzi sono nel territorio tiburtino dell'*Aniene Nuovo*, rimirandosi solo i magnifici archi che attraversano la vallata degli Arci a circa 3 miglia dalla città proveniente dal monte Monitola, da'quali è traforato; altri se ne vedono trapassato il ponte a sinistra dell'acqua Claudia che sono i più alti, i minori appartenendo all'*Aniene Vecchio*, e da' medesimi tutta la contrada prese la denominazione degli Arci. Nella sommità del monticello Monitola si vedono gli avanzi d'una chiesa e monastero sopra rovine più antiche, che si credono d'un castello de' bassi tempi dipendente da Tivoli. Poco lungi dal dorso del monte Affliano si vedono le rovine della villa di Patrono liberto di Comodo, e poco lunge fors'anche gli avanzi del suo sepolcro, ove si trovarono belli frammenti di statue (il d.r Stanislao Viola non conviene che Patrono fosse nome proprio, per quanto riferisce a p. 235 e seg.). Nel luogo detto Ammollacci si pone la villa di Attico, e dopo un miglio i ruderi della villa di Flacco Acilio, nel sito chiamato Forca di Flaccia. *Strada di Carciano*. Sortendo la porta s. Croce si percorre un tratto della via provinciale in piano, e all'incominciar dalla discesa a sinistra presso l'icona della Madonna del Serpente si distacca la strada di Carciano, così denominata anche la contrada forse per corruzione di *Cassianum* che avea nel secolo X dalla sontuosa villa di Cassio, ovvero dal nome antico di Arciano pegli Arci o acquedotti che vi passano, ed in fatti poco distante perciò vi è il luogo detto degli Arcinelli, e poi la valle degli Arci o Arcese, come dirò; amena passeggiata in piano, la quale estendesi nel mezzo di belli oliveti sino a Gericomio, godendosi la vista variata e deliziosissima della pianura romana. A sinistra poco distante dalla porta si vede la chiesa della Madonna dell'Olivo, costruita nel 1521 dalla nobile famiglia Leonini, custodita da un romito. Contiguo è l'amenissimo palazzo di villeggiatura con villetta della principesca famiglia Santacroce, avanti del quale un semicircolo con sedili serve per dilettevole veduta della sottoposta campagna. Da presso si mira il grandioso e bellissimo fabbricato di villeggiatura del romano *Collegio de'Nobili* (del cui stato attuale feci parola nel vol. LXIV, p. 9, 13, 16 e 21), innalzato dai gesuiti nel 1729, ove alloggiarono Leone XII nel 1826, Gregorio XVI nel 1834 e 1845, e Pio IX nel 1846. Vicino e dentro il medesimo esiste un tratto dell'acquedotto Claudio che serve di grotta. Alla pendice del monte Ripoli sono i cappuccini, e nel mezzo di esso era la magnifica villa Rubelli che gli diè nome, poi corrotto in Ripoli. Procedendo per la strada Cassiana si trova altra veduta con sedili del vastissimo panorama della campagna romana, e la chiesa di s. Maria di Carciano eretta da'Gismondi e custodita da un eremita. Soprastante a sinistra della via è il bel casino deliziosissimo di villeggiatura del duca Braschi, con annessi ameni viali, orti e oliveti, ov'è un buon

tratto dell' acquedotto Claudio. I gesuiti nel 1606 l'acquistarono da'Sebastiani, e nel 1781 passò in potere del duca. E' vicino l'altro deliziosissimo casino Salerno, così detto perchè il cardinal Salerno lo fece costruire ne'primi del secolo decorso per villeggiatura sua e poi del collegio greco di Roma, che riunito a quello urbano vi si recarono un tempo a villeggiare gli alunni de' collegi greco ed urbano, dal quale nel 1842 passò al collegio irlandese, i cui alunni ivi si portano a villeggiare, come dissi nel vol. XIV, p. 232. Sotto la strada si ammira la magnifica villa, che vuolsi già di Caio Cassio Longino (uno de'principali congiurati uccisori di G. Cesare)a 3 grandi ripiani, che conteneva fonti, peschiere, tempio e teatro con portici di colonne d' ordine toscano. Gli avanzi de'fabbricati furonoin parteabbattuti per prender materiali onde edificare il seminario romano, ed i casini ora Braschi e Salerno. Negli scavi si trovarono statue, colonne e altri fini marmi, non però Apollo e le Muse scavate nella villa di Bruto, come avverte il cav. Bulgarini. Principali scavatori furono, il cardinal Ferdinando de'Medici poi granduca di Toscana, l'arcivescovo di Siena Bandini Piccolomini, i quali vi trovarono eccellenti statue che adornano il museo Pio-Clementino, cioè una Pallade, un Bacco, l'erme preziose d'Eschino e d'Antistene, di Pericle e d'Anacreonte, di Periandro, di Talete e di Pittaco. Sotto il casino Salerno è un sepolcro in grotta scavata nel monte, entro la quale furono trovate 4 urne rozze, ed avanzi degli acquedotti Aniene Vecchio e Claudio. In fine alla piccola discesa si trova la chiesuola della Madonna detta del p. Michele per averla nel 1694 costruita il gesuita p. Michele Sardelli pel noviziato di Roma. Poco distante è un gran recinto di fabbriche antiche, ritenuto una gran piscina limaria dell'acqua Claudia, ed un castello di divisione per dare l'acqua alle sottoposte ville, ed il Sebastiani credè trovarvi la villa di Zenobia regina di *Palmira*. Proseguendo la strada si perviene ad un semicircolo con sedili, e poco al di sotto la villa di M. Bruto il giurista, padre di M. Bruto l'oratore, ascendenti di quello che pugnalò Cesare unito a Cassio. Per la prossimità delle due ville credute di Cassio e Bruto, si dice probabile da Del Re e dal Marzi, che forse in esse fosse ordita la congiura contro il dittatore. La costruzione della villa è a 3 grandi ripiani con bellissime sostruzioni di reticolato in pietra di monte: racchiudeva magnifiche fabbriche, acquedotti, fontane, peschiere, ed un superbo museo tutto scelto per sì sapienti padroni. Vi si trovarono quelle statue e erme enumerate dal cav. Bulgarini, e acquistate dal museo Vaticano e da altri, come Apollo Citaredo e 7 Muse rotte in più parti, poi fu trovata l'8.ª musa Urania, la 9.ª Euterpe rinvenendosi nel palazzo Lancellotti di Roma; non che diverse statue egizie di marmo nero e un bellissimo coccodrillo di paragone. Presso questa villa apparisce un tratto dell' acquedotto antico dell' acqua Marcia. Proseguendo oltre al luogo detto Arcinelli, stante gli archi de'condotti, e discendendo per gli oliveti si trovano grandiosi avanzi di rovine, denominati Traianello e creduti della villa di Traiano. Continuando la via Cassiano, circa il 3.° miglio s'incontrano i ruderi della villa di T. E. Rubrio Superstite. Il monte che la sovrasta chiamasi Calvo e comunemente Spaccato per due aperture alla sommità, che la popolare tradizione dice avvenute alla morte del Redentore. Prossimo è il monte Affliano, il più alto di questa contrada, nella cui sommità fu fabbricato un tempio alla dea Bona, poi convertito in chiesa di s. Michele arcangelo detto in valle Arcese, ed annesso vi fu edificato un monastero da'cisterciensi, che passato nel 1318 alle monache di s. Lorenzo in Pane e Perna restò col tempo abbandonato. Più oltre prossima alla strada si trova una peschiera circolare, con molti ruderi d'antica villa che si attribuisce a Fosco, pe'mo-

numenti rinvenuti, e la statua del Tritone che si ammira nel museo Vaticano. Sottostante trovasi la contrada Pussiano, nome corrotto della villa Bussiana, e nella quale eravi il tempio di Proserpina Bussiana. Verso il termine del territorio a sinistra sono due sepolcri o colombari incavati nel masso con piccole olle di terra cotta incassate nel muro, nelle quali è tradizione che vi fossero trovati oggetti preziosi, e perciò sogliono chiamarsi il tesoro.

Strada Romana e Pedumentana. La principale strada che attraversa il tiburtino territorio è la provinciale. Il tronco che entra dall'agro Romano a Martellonesino a Tivoli conta miglia 6 e mezzo circa, e anticamente appellavasi via Tiburtina, avendo principio dalla porta Viminale, oggi *Porta s. Lorenzo* fuori le mura, e termine a Tibur, vedendosene vestigia prima e dopo passato il canale dell'acqua solfurea, tracciata sino al ponte Lucano sopra sedimenti di detta acqua. Al presente viene denominata strada Romana sino a' due depositi, che dividono la nuova dalla vecchia, detta delle Polveriere. Nella circostanza che Pio VI transitò da Tivoli per andare a Subiaco, dal municipio fu aperto il nuovo tratto nominato via Braschia, come leggesi in detti depositi, e si fece congiungere colla strada di s. Marco, così denominata per una chiesa diruta ove presentemente è l'icona. Fu anteriormente detta via Peretta, perchè riattata dal cardinal nipote di Sisto V, sopra un'antica che vuolsi fatta dall'imperatore Adriano onde accedere dalla sua villa in città. Così fu agevolata la salita e resa l'entrata in città più gradevole per la porta s. Croce, ma si dilungò di circa un miglio e mezzo dall'abbandonata. Al fine del nuovo taglio della via Braschia le vie che vengono dalla città, dette del Tartaro e Piagge, poco prima di questo punto venendo a contatto si uniscono sboccando in un sol ramo nella provinciale; traversata la quale, nuovamente si divide no in due, la sinistra conduce alla villa Adriana, la destra si congiunge colla strada consorziale Pedumentana, tale dichiarata nel 1837, e così chiamata perchè conduceva all'antica *Pedum*. Da Tivoli all'osteria delle Capannelle, confine del territorio, sono per questa parte miglia 4. Sortiti dalla porta s. Croce, sotto il convento de' francescani si trovano molti ruderi antichi, creduti la villa e sepolcro della gente Lollia. Più oltre moltissimi ruderi di grandiosa villa si reputano di quella di Crispo Sallustio storico romano e già di Giulio Cesare, che estendevasi al luogo detto Magnano, ove un recinto di muri antichi servì di sepolcro agli ebrei dal 1428 sinchè in Tivoli dimorarono in permessa riunione. Nella scesa della strada romana in luogo detto s. Marco sonovi avanzi di grandiosa villa attribuita a Publio Taplio Capitone. Sul finire della discesa la vasta contrada Pisoni contiene gli sparsi ruderi della magnifica villa di Gneo Pisone, che forse gli portò in dote la famosa tiburtina Plancina Munazia, dove tra le cose trovate il cav. Azara ministro di Spagna vi scavò l'unica statua di Britannico e 16 teste di filosofi e poeti greci, riposte nella biblioteca reale di Madrid, non che il singolar ritratto d'Alessandro Magno ora nel museo Vaticano. Contigua alla villa de' Pisoni verso mezzogiorno e circa due miglia da Tivoli si trova la tanto famigerata e vastissima villa dell'imperatore Elio Adriano, il quale nel costruirla ebbe in animo di ricordarsi delle provincie visitate da lui nelle lunghissime sue peregrinazioni per tutto l'impero romano, e sopra tutto de' luoghi e degli edifizi che maggiormente lo aveano colpito. Non pago di farvi rappresentare quello che avea veduto di più cospicuo, di ciò che necessariamente si univa ad una residenza imperiale, come palazzo, terme, luoghi di spettacoli e di studio, e quartieri pe' soldati, volle perfino effigiarvi i luoghi della vita futura, secondo le descrizioni de' poeti. Colla vastità del concetto di questa

mole portentosa accordossi la squisitezza di gusto, e la sontuosità degli ornamenti, e sopra tutto la profusione di statue e di pitture. Giace la villa sopra una collina a strati di tufo vulcanico e pozzolana a vari ripiani, parte naturali e parte artefatti, in una circonferenza di 6 miglia. Un aggregato sì ampio di tanti edifizi sembra più una grande città, che un diporto suburbano, benchè d' un imperatore romano, non riconoscendosene altro di sì grande vastità e magnificenza, per cui in qualche tempo fu da molti chiamato *Tivoli vecchio*, quasi che ivi fosse l'antica città. L'elevatezza del suolo della villa dalla confinante estesa pianura romana, rende la visuale da questi fabbricati per ogni parte amenissima; l' aria eccellente, ed ancora passabilmente buona nell' estate. Il trovarsi nel medesimo terreno il tufo di fabbrica, eccellente pozzolana per cemento, i monti vicini di pietra calcarea per formar calce, e l'acque per impastarla e per servizio della villa, il fiume navigabile a poca distanza pel trasporto de' preziosi marmi, dovè contribuire alla scelta fatta da Adriano di questa località, che potè così disporre di quante migliaia d' uomini e artisti volle, per ultimare sì immensa villa in pochi anni (per tutti i nominati prodotti naturali del territorio di Tivoli facilmente si potrebbe accrescere l'ornamento del fabbricato della città con l'erezione di eleganti palazzi e d'un migliore episcopio, poichè osservò Marocco, che sebbene Tivoli ha in abbondanza tutto quello che occorre per fabbricare, pure il suo fabbricato è mediocre, e non vi trovò gli eleganti palazzi indicati dal Castellano). Adriano incominciò a costruirla nel 124, cioè dopo il suo viaggio fatto per l'impero, e la proseguì sino al 135, nella quale epoca dopo altro simile viaggio si ritirò in questa sua delizia, che continuò ad abbellire di fabbriche, statue e pitture, finchè sorpreso da grave malattia portatosi a Baia vi soccombè nel 138. Tutte le fabbriche sono costruite di muro a opera reticolata di tufo con ligamenti di mattoni, ed anche della stessa pietra lavorata e squadrata esattamente. Le mura così costruite erano intonacate di grossi strati di stucco, ricoperto da fino strato di calcina con polvere di marmo a vari colori. La maggior parte degli edifizi erano a volta tutta piena, ricoperti di lastrici battuti o di gran tegoloni e canali. I pavimenti erano la maggior parte di musaici in pietra di colori diversi, tra' quali molti finissimi operati a veduta, altri lastricati di fini marmi colorati, de' quali n'erano incrostate le pareti di molti templi e camere. Fa veramente stupire il considerare che quantità d'uomini e d'abili artisti sieno occorsi per sì grandissimo lavoro, avuti a calcolo anche i molteplici porticati di colonne, ornati d'ogni specie e statue, il tutto di fini marmi. A tutto ciò aggiungasi il travaglio infinito occorso onde traforare il tufo, per tanti acquedotti e tante gallerie da porre in comunicazione per vie sotterranee di più miglia tutti gl' immensi edifizi di sì sterminata villa. Ma breve fu la durata di quest'imponente riunione di quanto le arti più belle nel loro aureo secolo seppero eseguire e imitare dalla Grecia, Asia e Egitto, sotto la volontà d'un Cesare maestro d'ognuna delle 3 arti del disegno (senza trascurare per questo l'amministrazione civile e militare che riordinò), che volle riunire quanto di meraviglioso sparso aveano per tutto il mondo. Dice pertanto Nibby, potersi credere che Adriano stesso dirigesse la costruzione di questa villa, nondimeno non è inverosimile, che si servisse per l'esecuzione de' suoi progetti di Detriano o Demetriano, come in altre circostanze pur fece. Sebbene l'istoria non parli d'altro imperatore dopo Adriano che avesse dimorato in questa villa, pure dall'essersi trovati in essa i busti d'Antonino Pio, M. Aurelio ed Eliogabalo, sembra che sino a questo e al 218 sia stata frequentata dagli augusti. Alcuni pretesero che Caracalla predecessore d'Eliogabalo togliesse le cose più

preziose per decorar le sue terme; altri con più raziocinio opinarono che Costantino I il *Grande* la spogliasse de' migliori ornamenti, come fece in Roma e in tutta Italia, per adornare la sua Costantinopoli. L' invasione de' barbari che disfecero il romano impero certamente la fece viepiù decadere, e Totila re de' goti presa d' assalto Tivoli nel 543, e quindi assediata Roma e trovata resistenza, si ritirò a Tivoli nell' inverno, e per non potervi alloggiare tutto l' esercito suppli la villa Adriana, che ne restò danneggiata, come posizione vantaggiosa e isolata, nel nodo di varie strade. Dipoi i longobardi che tutto incendiarono, gli unni e i saraceni che invasero il territorio tiburtino, probabilmente ricoverarono nella villa, come luogo opportuno e naturalmente fortificato per sicura ritirata delle loro aggressioni sopra Roma e Tivoli; per cui il luogo già abbandonato dovè sempre più decadere, specialmente nell'opere di necessaria manutenzione. Ma lo stato delle fabbriche indica un devastamento, causato e non prodotto solamente dall'intemperie e dal tempo, prima col fuoco e poi col piccone atterrate per opera non tanto de' barbari, bensì il mutilamento delle statue e degli ornati, onde non privarsi d'un ricovero, quanto da'romani e tiburtini onde togliere un ulteriore asilo a tali invasori. Difatti non solo si diroccarono le fabbriche, ma si ebbe cura di chiudere tutti gl'imbocchi delle vie sotterranee che potevano pur servire di rifugio. Taluno ancora opinò che i primitivi cristiani devastassero queste fabbriche, che aveano servito all'idolatria, e che furono cagione del martirio de' concittadini ss. Sinforosa e figli; poichè Adriano fu troppo superstizioso seguace del paganesimo, onde crudelmente perseguitò i cristiani, e tra le altre sue vittime comprese s. Alessandro I Papa. Passata la villa in proprietà de' privati, servì di cave di colonne e marmi, specialmente per uso delle chiese di Roma e Tivoli, e per le case de' magnati; il terreno fu posto a coltivazione, e gli edifizi mutilati e scollegati sempre più rovinarono. Visitata da Pio II nell'estate 1461, vi trovò che rimanevano porzione delle volte de' templi e colonne de' portici, e le vestigia delle piscine e lavacri; i muri erano ricoperti di edere, il suolo di rovi e spine, e le camere già abitate dalle regine, ridotte covili di serpenti. La devastazione delle fabbriche continuò, massime dell'opere laterizie, per costruzioni e riparazioni moderne, e mentre Tivoli abbonda di calce, in questa furono ridotti i preziosi marmi. Non ostante i musei di Roma e d'Europa possiedono molti oggetti tolti dalla villa Adriana; e pezzi informi di colonne, capitelli e ornati restano sparsi per la villa, testimoni di sua magnificenza. Il 1.° che fece un'esatta descrizione della villa fu Pirro Ligorio, di cui si ha: *Pianta della villa Tiburtina di Adriano Cesare disegnata e descritta, dipoi da Francesco Contini riveduta e data alla luce. Ora nuovamente incisa in Roma coll'aggiunta della sua spiegazione*, Roma 1751 con figure. Il celebre Gio. Battista, o meglio il figlio Francesco Piranesi, nel 1786 riconfrontò la pianta e pegli scavi fatti la corresse e l'incise più in grande, e fa parte della sua classica raccolta. In questa vi sono ancora incisioni della villa d'Este, e del figlio Francesco i templi di Vesta e della Sibilla. Inoltre abbiamo di Giovanni Bardi, *Descrizione della villa Adriana e di altre già adiacenti nella città di Tivoli*. Fu illustrata e pubblicata dal Moreni, Firenze 1825. A. Nibby, *Descrizione della villa Adriana*, Roma 1827 con pianta e tavole. *Viaggio pittorico della villa Adriana composto di vedute disegnate dal vero ed incise da Agostino Penna, con una breve descrizione di ciascun monumento*, Roma 1831-33-36. Rimarca il cav. Bulgarini nella sua bella descrizione che principalmente seguo, che manca però nella pianta il Liceo, il Pritaneo, gl'Inferi e gli Elisi, forse per non cresceme la dimensione, nel resto lodando il Penna per

esattezza e utilità del lavoro. La strada antica che conduceva alla villa si distaccava passato il ponte Lucano, e volgendo presso i sepolcri de' Sereni, metteva all'incirca fine come la presente. Le piantagioni di pini e viali di cipressi, che si vedono nell'ingresso della villa, furono fatte circa il 1730 dal conte Fede, che fabbricò il casino e le varie casucce coloniche che lo circondano, acquistando vari fondi, formando così una sola estesa proprietà delle principali fabbriche della medesima. Nel 1803 passò questa possidenza con altri beni al duca Braschi, che avendo già acquistato il latifondo di Roccabruna de' gesuiti, riunì la più gran parte fabbricata della villa, la cui descrizione si divide in 8 sezioni. 1. I Teatri greco e latino, la Palestra, le Tempe. 2. Il Pecile e le Biblioteche. 3. Il Palazzo imperiale. 4. Lo Stadio e le Terme. 5. Il Canopo. 6. L'Accademia. 7. Gl'Inferi e il Liceo. 8. Il Pritaneo e gli Elisi. *Sezione* 1.ª Si vede il teatro a primo ingresso della villa, detto Greco, ne' suoi avanzi, e fra' monumenti trovati sono l'erme colossali della Commedia e Tragedia, portate al museo Vaticano. Contiguo eravi un atrio cinto da portici, che si crede servisse d'Ippodromo e cavallerizza, e in mezzo stava il giardino. Appresso sono vestigia di tempio creduto di Nettuno, tracce della Palestra che termina al fiume Peneo, tra' ruderi sorgendo acqua limpidissima. Segue una gran piazza creduta un giardino, e camere con nicchie per statue, ornate di finissimi stucchi. Un edifizio con nicchie per fontane detto Ninfeo, e alcune vestigia di tempio dedicato alle Ninfe. In questi luoghi Ligorio negli scavi del cardinal d' Este trovò statue e mezze figure di rosso antico. A levante della Palestra trovasi il teatro Latino in pochi avanzi, e tra le cose ivi rinvenute, oltre la statua d'Adriano trasportata nel giardino d'Este al Quirinale, ricorderò il Pancraziaste ora al museo Capitolino, il busto di Domizia e l'erma d'Ercole trasferiti al museo Vaticano. Indi cominciava l'amenissima valle di Tempe di Tessaglia, con in mezzo il fiume Peneo. *Sezione* 2.ª Il Pecile o portico d'Atene quivi fu ricopiato, restando le vestigia de' due magnifici portici, una gran piazza e l'essedra da dove l'imperatore osservava i giuochi. Dalla parte di ponente la piazza è sorretta da sostruzioni, che mediante muri si fecero servire per tante stanze dette volgarmente le Cento camere o camerelle a più ordini, le quali vuolsi che fossero gli alloggiamenti delle guardie pretoriane imperiali: il torrione circolare forse ne conteneva le insegne militari, essendovi pure il quartiere pegli uffiziali più distinti. Ivi si scavarono le bellissime statue di Flora, Arpocrate e Antinoo Egizio donate da Michilli a Benedetto XIV, che le fece riporre nel museo Capitolino, e due gladiatori donati al principe reale di Polonia: trovossi ancora da mg.r Marefoschi la statua d'Endimione giacente, oggi nel museo Vaticano. Contiguo al Pecile sono gli avanzi del tempio o scuola degli stoici; appresso si vede il Natatorio, edifizio ben conservato con portico in cui erano colonne di giallo antico, e nel mezzo della fossa che conteneva l'acqua è un edifizio che formava un'isola, al quale si andava per ponticelli ornati con mostri marini, tritoni, nereidi, amorini sopra ippocampi, carri guidati da diversi animali, uccelli guidati da genii. Appresso si trova un'area con nicchie, creduta il giardino della biblioteca greca, la cui gran sala con tribune e nicchie è contigua. Passando in un atrio con portico, trovansi avanzi di fontane con nicchie, con sala quadrilunga e altre stanze della biblioteca latina. Dopo un gran corridoio con altri minori è una galleria con nicchie per statue, che ricevea la luce dagli abbaini posti nella sommità della volta dipinta a grotteschi; edifizio chiamato Elio cammino o stufa solare o corridoio illuminato. In questo luogo mg.r Marefoschi trovò alcune camere, dalle quali estrasse da' pavimenti 5 grandi quadri di musaico finissimo, cir-

condati da un festone bellissimo di foglie e nastri; 4 rappresentavano maschere sceniche, e il 5.° una boschereccia con centauri, tutto collocato nel museo Vaticano. Al termine del corridoio trovasi una bella loggia scoperta, donde si gode magnifica veduta e la sottoposta valle di Tempe. *Sezione* 3.ª Il Palazzo detto imperiale è un aggregato di tanti edifizi, tra'quali primeggia uno grandissimo, composto di varie parti a due piani, il cui principale prospetto guarda lo Stadio a ponente, ove in piano dell'appartamento la loggia guarda la campagna romana. Dalla parte di levante era un portico quadrangolare, dal quale entrasi nelle stanze del palazzo. Contigue sono fabbriche per uso d'abitazioni con capricciose denominazioni, ed un tempio di cui sta in piedi la metà, con innanzi la piazza recinta d'un portico già sostenuto da colonne. A levante si vedono per metà i templi di Venere e Diana, o fabbriche di bagni. Indi sono grandiose rovine sino alla valle di Tempe, appartenenti al palazzo imperiale. Si distingue un recinto con portici e nicchie per statue, i ruderi d'altri edifizi, come d'un tempio creduto di Proserpina, la sala detta Eco-corintio per le dispute accademiche, intorno alla quale girano camere e una in forma di basilica, creduta sala d'udienza, con edifizio ritenuto l'abitazione de'ministri imperiali. Quindi viene la piazza detta d'Oro, per la bella situazione e nobiltà degli edifizi scopertivi: era circondata da un portico di colonne di marmo bigio con capitelli corintii, 16 delle quali sono nella sala delle Muse nel museo Vaticano. Eravi un tempio creduto di Cerere, di cui si vedono le rovine, molte camere e sale, tra le quali una grande ornata di nicchie per statue e detta Pinacoteca. Stanno prossimi i vasti portici già ornati di colonne che andavano a terminare presso l'Elio cammino. Ivi furono scavati statue, busti e altri marmi, trasportati nei musei Vaticano e Capitolino ed altrove. *Sezione* 4.ª Lo Stadio pe'giuochi atletici fu copiato dalla Grecia e in parte posto sotto la principale facciata del palazzo, restandone avanzi di camere pe'giudici e per vedere i giuochi, e d'un tempio con vasti semicircoli ornati di nicchie per statue e fontane. Lateralmente sorgevano fabbriche pegli atleti e addetti agli esercizi dello Stadio, tra le quali il magnifico criptoportico quadrilungo. Si crede che nello Stadio sia stata trovata la famosa statua del Gladiatore moribondo, ora nel museo Capitolino. Contigui sono gli edifizi delle separate terme per le donne, a due piani con portici e con molte camere, vedendosi le vestigia de'bagni e d'un vaporario. Mediante una piazza si va a' ruderi delle terme pegli uomini e di maggior magnificenza dell'altre, con grandi sale ornate, e per la loro ampiezza si crederono pubbliche. Tra le terme e il Canopo si vede un vasto edifizio di più piani, camere e logge, ritenuto pel Pretorio: dicontro gl'informi avanzi d'un tempio che s'attribuisce ai Dei Lari. *Sezione* 5.ª Canopo città d'Egitto, poco distante da Alessandria, avea il sontuoso tempio di Serapide, celebre pegli oracoli, dove si andava a mezzo d'un canale d'acqua per la festa. In tal circostanza vi concorrevano in barca uomini e donne in folla, cantando e danzando col più sfacciato libertinaggio, e perciò d'ambo le parti del canale erano alberghi per tripudiarvi. Adriano avendo veduto questa festa mentre era in Egitto, volle nella sua villa ricopiare tal scena, col complesso degli edifizi, rivestendoli tutti di fini marmi. Quindi vedesi la lunga valle scavata pel canale che riempito d'acqua sosteneva barchette, e da'lati si riconoscono edifizi con camere che rappresentavano gli alberghi. In fondo si vede il gran tempio che avea il vestibolo di colonne, con ninfei ne'due lati, e nel semicircolo nicchie per statue e fontane. In mezzo al semicircolo dopo lungo andito nel fondo era il sacrario colla statua, dal quale sgorgavano l'acque che inondavano tutto l'edifizio. Superiormente sono rovine di fab-

briche aderenti al Canopo, e le vestigia d'un tempio creduto d'Ercole. Molte statue egizie di marmo nero furono trovate in questo luogo, e le acquistò dopo la metà del secolo XVII il cardinal Camillo Massimi, e poi passarono al marchese del Caspio ambasciatore portoghese; le altre rinvenute nel 1744 innanzi al tempio, sono un idolo egizio, 3 sacerdoti, 4 differenti statue d'Iside di basalte, un'erma d'Iside e Api di paragone, il Dio Canopo di basalte verde, tutto portato al museo Capitolino, e al Vaticano le due statue lavorate ad imitazione delle egiziane di granito rosso dette i Cioci di Tivoli nella porta della gran sala, cioè a guisa di Cariatidi, Pio VI le fece porre laterali alla gran porta di detta sala a croce greca; oltre parte d'un musaico a bassorilievo, ed altri marmi. Qui noterò, che Gregorio XVI nel formare in Vaticano il *Museo Gregoriano Egizio*, vi raccolse i monumenti egizi dei *Musei Capitolino* e *Vaticano*, e d'altri luoghi di Roma, e perciò molti di quelli provenienti dalla villa Adriana. *Sezione* 6.ª L'Accademia era un campo circa un miglio distante d'Atene, lasciato in eredità alla repubblica da Academo, da cui prese il nome. Fu abbellito di viali e alberi con templi dedicati ad Apollo, Diana, Bacco, Prometeo, Minerva e Amore. Adriano fece ricopiare il tutto in questa parte di sua villa, e di diversi ne restano gli avanzi: in quelli sontuosissimi del tempio creduto di Prometeo, mg.r Furietti trovò i famosi Centauri di bigio antico, attribuiti allo scalpello di Aristea e Papia, ed in mezzo al tempio d'Apollo il prezioso quadretto del musaico delle Colombe, tutto posto nel museo Capitolino. Il festone a fiori che circondava il musaico, l'ebbe il cardinal Albani, che lo pose nella sua villa di Roma, e porzione ne donò all'elettore di Sassonia. Pel collocamento degli stupendi e grandi Centauri nel detto museo, Clemente XIII fece incidere una medaglia con l'epigrafe: *Cura Principis aucto Musaeo Capitolino*. E nell'esergo il motto: *Celeberrimis Adrianae Villae ornamentis*. Il vasto semicircolo a sinistra fu detto Zoteca o serraglio di vittime, al quale è aderente un gran nicchione creduto tempio di Diana. Nelle rovine delle fabbriche a destra si trovò il prezioso Fauno di rosso antico, e l'erma del filosofo Antistene oggi al museo Vaticano, insieme a' due magnifici candelabri di marmo bianco di finissimo intaglio trovati da mg.r Bulgarini, poichè alla sua nobile famiglia sino dal 1621 appartiene tal parte dell'Accademia, e tuttora vi possiede il casino sulle rovine del tempio d'Amore; in tale area mg.r Furietti avendo rinvenuto i Centauri, essendone vicini i grandiosi avanzi specialmente del portico. Appresso viene il 3.° teatro della villa chiamata Odeo, già a due ordini di colonne, e tutto incrostato di fini marmi, di cui si riconoscono le parti, e nel quale sotto Alessandro VI, nel 1.° scavo della villa, si trovarono le statue delle Muse e di Mnemosine loro madre, che trasportate nel giardino Vaticano a tempo di Leone X, non se ne conosce la sorte. *Sezione* 7.ª Gl'Inferi sono a levante dell'Accademia. Poco lungi dall'ingresso a sinistra si vedono le rovine d'un vasto edifizio con grande area cinta da portico già ornato di colonne, creduto un tempio di Plutone e Proserpina. L'ingresso degl'Inferi è una lunga vallata scavata nel tufo, che termina con gran nicchia ornata di tartari, dalla quale incominciano i corridoi che mettono a 4 grandi gallerie sotterranee tagliate nel tufo, ingombre in parte da terra e acqua, ricevendo il lume a mezzo di abbaini. Tre altre vie sotterranee mettono agl'Inferi, cioè dal palazzo imperiale, dall'Accademia e dal prossimo teatro. Verso mezzodì trovasi a destra l'acquedotto che portava l'acqua alla villa, e quindi si arriva al Liceo, del quale poche rovine rimangono, e le tracce d'un gran portico consimile al Pecile, oltre gli avanzi di magnifici bagni, presso a' quali è una sorgente d'acqua ferrata con due grandi conserve. *Sezione* 8.ª Il

Pritaneo era un edifizio composto d'abitazioni e templi nella rocca d'Atene, ov'erano mantenuti i soldati veterani, e i benemeriti della patria aveano diritto d'intervenire a' pranzi che loro la repubblica apprestava. Il Pritaneo sorge a mezzodì dal Liceo, in luogo amenissimo ripieno di fabbriche, le principali essendo: un recinto quadrato con tempio, altro circolare con tempio rotondo, altro tempio a più facce con tribuna, avanzi magnifici di fabbriche, essedre e bagni, una galleria con pitture a grotteschi e figure, e la palestra. Poco distante è una gran piscina circolare, e da levante i ruderi d'una chiesa, forse di s. Stefano, per nominarsi il luogo colli di s. Stefano, nome dato a un villaggio del secolo XIII circa. Si crede, che avendo Adriano raffigurato gl'Inferi, volle rappresentare anche gli Elisi che si pongono nella vallata tra gl'Inferi e il Liceo. Tuttavolta non sembra adatto il luogo, per non trovarsi alcuna fabbrica che avrebbe dovuto adornare un sito sì delizioso, anzi esposta la vallata a lebeccio in trista situazione, non adatta all'amenità che si richiedeva per gli Elisi. Laonde si vuole più probabile che fossero nel colle che dal Pritaneo si estende a maestro, amenissimo per la posizione e che si prolunga di prospetto a tutta la villa, ed anche per le rovine d'un condotto e di 5 fabbriche magnifiche. Oltre le riferite statue e marmi scavati ne' luoghi indicati, il cui dettaglio più copioso può leggersi ne' citati autori, altro novero ne riporta il cav. Bulgarini di squisiti pregi, ricordando pure que' busti da Giulio III collocati nella sua Villa di Papa Giulio; dicendo inoltre che sarebbe opera utilissima che il governo facesse sgombrare le terre e macerie prodotte dalle rovine degli edifizi, nelle quali si rinverrebbero altri oggetti pregevoli e ne ricaverebbero lumi infiniti l'archeologia e le arti del disegno, compiacendosi di vedere le murarie riparazioni eseguite dal governo ad alcune delle superstiti fabbriche pericolanti, senza pregiudicare alla forma dell'antiche costruzioni. Una posizione più felice della villa Adriana è difficile trovare: da una parte i monti Ripoli, Peschiavatore e Affliano, coperti fino alla metà di giganteschi olivi; dall'altra l'aperta campagna romana, che lascia vedere i più alti monumenti di Roma. Ancora imponente è il suo aspetto; l'alto cipresso in ogni parte l'ombreggia, e l'edera si arrampica sulle maestose rovine, che in tutto abbracciano una circonferenza di 7 miglia. Pel fin qui accennato; giustamente dichiarò Nibby, che fralle magnificenze de' dintorni di Roma poche ponno contendere il primato per vastità di estensione, varietà di forme, gusto di ornamenti e ricchezza di *monumenti* scoperti colla portentosa villa Adriana, posta a destra della via Tiburtina e circa 1 7 miglia fuori della porta Esquilina antica di Roma, dichiarando vasto l'argomento di sua descrizione. Che se ne' secoli bassi le rovine ebbero il nome di *Tivoli vecchio*, se tal supposto meritasse una seria confutazione non avrebbe mancato di farla; e che prescindendo dall' argomento della tradizione degli uomini dotti di tutte l'età, l'unità delle fabbriche, le scoperte fattevi, e le figuline che da 3 secoli vi sono state trovate co' marchii de' consolati Adrianei soltanto, sciolgono qualunque dubbio; d'altronde Tivoli rimane sempre, e i monumenti, che ancora conserva, e quelli di lapidi e di statue che vi sono stati trovati sono testimoni irrefragabili della sua posizione, e dimostrano quanto sia assurdo di traslocare Tibur dal luogo che occupa, nella falda bassa dov'è la villa. Aggiunge Nibby, che sarebbe opera magnanima, redimere con autorità pubblica da' possessori privati la parte di questa villa ch'è più ricca di fabbriche, porla sotto custodia speciale, e disgombrandola dagl' interramenti renderla più accessibile allo studio degli archeologi e degli architetti, certo che molte meraviglie dell'arte tornerebbero a veder la luce. La via antica che metteva a villa Adriana, trascorso il

ponte Lucano, volgeva in mezzo di due antichi sepolcri, che per l'antichissima denominazione di questa contrada chiamata Serena, si suppone che appartenessero alla famiglia Serena, la quale si crede aver avuto ivi anche la villa. Alcuni opinarono che i due sepolcri de'Sereni servissero d'ingresso principale alla villa Adriana, per cui il principe Borghese immaginò imitarlo nell'ingresso principale, oggi abbandonato, della sua villa Pinciana in Roma, ma esaminati bene se ne riconosce l'incompatibilità. Proseguendo per la strada delle Capannelle oggi Pedumentana, traversato il fosso Foce (rivo che si scarica nell' Aniene, terribile nell'escrescenze, che dà una pesca nella primavera di squadri, barbi e roviglioni), a dritta si trova la contrada Cesarano, e nell'adiacenze sono gli avanzi della grandiosa villa de'Cesoni con magnifico sepolcro, per cui il vocabolo Cesarano deriva da Cesoniano, e la famiglia Cesonia ebbe origine da Tivoli. Nelle rovine della villa si trovarono statue rotte e altri marmi lavorati, ed anche colorati. Ritornasi all'antico Ponte Lucano, così chiamato o perchè edificato da M. Plauzio Lucano, per passare nelle sue vicine possessioni che rimanevano divise dal fiume, ovvero pe'*luci* o boschi sagri, o per una memorabile disfatta che ivi presso ebbero i popoli lucani dai romani, con l'aiuto de'confederati tiburtini, ed in memoria della vittoria riportata. Il ponte è sull'Aniene, ed ha 3 archi, ma quello verso Roma, da cui è distante 16 miglia, è ricostruito male e con poco sesto, essendo stato forse replicatamente tagliato in tempo di guerre. Narra Nibby, che Totila tagliò tutti i ponti, ch'erano sull'Aniene fra Tivoli e Roma; e sul Salario fino al 1798 rimasero le iscrizioni di Narsete, che dopo tale rovina lo ristaurò; onde crede, che l' arco di mezzo del Lucano fosse tagliato da Totila, e da Narsete rifatto. Quanto poi al restauro del secolo XV, che si scorgeva nel 1.° arco, Nibby opina che sia una conseguenza delle guerre civili di Roma che afflissero in quell'epoca i suoi dintorni, e forse Nicolò V, che tanto operò pel risorgimento di Roma, rifece pure la volta di quell' arco. Il rialzamento del letto del fiume ha ricoperto l' antico porto, che alcune volte la corrente delle acque discopre a ponente, ove si abbeverano i bestiami. Inoltre ha interrato in parte il ponte, e perciò le piene spesso lo superano e guastano ne' parapetti, indi pel rialzo della strada tal guasto è meno frequente. Nel principio del ponte dalla parte verso Tivoli è il sepolcro dell' illustre tiburtina famiglia Plauzia, ricordata di sopra, costrutto in tempi felicissimi per le arti. Il sepolcro è di forma rotonda, avente 96 palmi di diametro, costruito mirabilmente con quadri di travertino bugnati, e rassomiglia a quello di C. Metella che descrissi nel vol. LXIV, p. 140. Era circondato d'un recinto quadrato, del quale non rimane che un tratto di faccia la strada ornato di colonne troncate, che reggono nel mezzo le due lunghe lapidi esistenti delle 5 antiche, riguardanti alcuni della famiglia Plauzia, collocatevi in tempi posteriori. In alto si legge una iscrizione breve, e dovea avere certo un cornicione sormontato da una calotta. Dovè servire sino dal principio de'bassi tempi di fortezza e baluardo di guerra delle fazioni, per cui la parte superiore fu in qualche assalto smantellata e forse da'barbari. Trovo in Nibby che questo ponte viene ricordato nelle storie de' tempi di mezzo, anco per l'importanza strategica del sito. Sotto Pasquale II, per la vertenza dell'*Investiture ecclesiastiche*, gli alemanni venuti con Enrico V imperatore, dopo essere stati cacciati da'romani, scorsero la Teverina, passarono il Tevere di là dal Soratte, e devastando la Sabina vennero a questo ponte, e da esso poi andarono al ponte Mammeo, oggi Mammolo, dove si concluse fra il Papa e l'imperatore un accordo. Nel 1155 sollevatosi il popolo romano contro l'imperatore Fe-

derico I, questi insieme col Papa Adriano IV uscì dalla città, e per la Teverina passato il Tevere incontro a Magliano, percorsero la Sabina, e nella vigilia di s. Pietro giunsero al ponte Lucano, dove a cagione della solennità risolverono di rimanere. Ivi il dì seguente, celebrata la messa, vennero i legati de'tiburtini a presentar le chiavi e il dominio della loro città a Federico I, il quale, come poi dirò a suo luogo, non accettò tale offerta. L'aria calda e insalubre della pianura, fece gran strage degl' imperiali. Nel gennaio 1241 il cardinal Giovanni Colonna partigiano dell'imperatore Federico II, contro il Papa Gregorio IX, occupò questo ponte e Monticelli, e li munì d'armati a se divoti. Si conosce da un documento riportato da Muratori, che nel 1141 era tuttavia un forte, e che fu restaurato nelle guerre del 1465 da Paolo II, il cui stemma rimane ancora. Nell' anno 1485 il ponte fu occupato da Paolo Orsini, insieme al Mammolo. Questo forte fu sempre un punto interessante nelle diverse guerre onde guardare il ponte, ed appartenendo al comune, questo lo concesse al cardinal Ippolito d'Este, e dopo la di lui morte ritornò alla città; ma Sisto V nel 1588 credè per sicurezza porvi un custode. Quindi nel 1620 il comune accordò al cardinal Alessandro d'Este che vi fabbricasse una palombara, da godersi sua vita durante. Il comune possiede il contiguo terreno, ma le costruzioni e abitazioni interne sono rovinate. Nel 1835 il camerlengato fece scavare intorno al monumento, ne fu riconosciuta la base rotonda e i residui del quadrato che lo circondava; fu osservata la porta rimurata e per un'angusta apertura si entrò nel sotterraneo, che si trovò vuoto e inondato d' acqua. Questo monumento, il meno guasto di quanti ne presenta il territorio tiburtino, si vuole da alcuni per un tempio nel medio evo convertito anche pel culto divino. Per unità d'argomento aggiungerò quanto al ponte Mammolo, *Pons Mammaeus*, della via Tiburtina, sull'Aniene circa 4 miglia da Roma, presso il luogo ove si accampò Annibale contro di tal città, il ricavato da Nibby, *Analisi;* da Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma;* e da Melchiorri, *Guida di Roma e suoi contorni*, *Viaggio a Tivoli*. Presenta due costruzioni diverse nella massa, e vari risarcimenti posteriori: in origine fu costrutto con massi quadrilateri di tufa, e che era composto di 3 archi, uno maggiore in mezzo e due minori con archivolti di travertino; la quale costruzione appartiene agli ultimi tempi della repubblica, e di essa appariscono vestigia nella testata verso Roma. L'arco principale però fu ricostruito nel VI secolo, ed è di travertino: esso presenta lo stesso tipo del ponte Nomentano e del ponte Salario, onde non cade dubbio che tale ricostruzione appartenga a Narsete, come quella del ponte Lucano, dopo la ricordata distruzione di Totila, allorchè da Roma si ritirò a Tivoli: della stessa costruzione è uno degli archi minori, meno l'archivolto che fu posteriormente restaurato a mattoni. Rimangono traccie de'parapetti rifatti pure da Narsete in marmo, come al ponte Salario, e parecchi restauri probabilmente di Nicolò V. Fondatore del ponte, secondo alcuni, fu Aulo Cornelio Mammula; altri però dal vedere che in alcune carte del medio evo è detto Mammeo, giudicarono che Giulia Mammea, madre dell'imperatore Alessandro Severo, lo facesse risarcire, e perciò ne prendesse il nome, poi alterato in *Mammulus* e da noi detto *Mammolo*. In un istromento del 1030 è chiamato *ponte Mammi;* indi col nome di *Mammaeum*, che sembra il più corretto, si ricorda circa l'anno 1100, nella vita di Pasquale II, pel descritto accordo ivi concluso fra quel Papa e il suo persecutore Enrico V, essendo accampato il 1.° co' romani sulla sponda sinistra del fiume, l'altro cogli alemanni sulla destra. Il ponte Mammolo separa le tenute che dividono il Lazio

dalla Sabina; di maniera che quella parte di tenute, che resta di là dall'Aniene, si considera nella Sabina, e quella parte che resta di qua, si attribuisce al Lazio. Passato il ponte Lucano a sinistra si vedono gli avanzi della chiesa di s. Ermo, volgarmente detto Ermete, edificata e dotata di poderi da Adriano IV. Più oltre si rinvengono avanzi di grandiosa villa in parte ricoperta dall'incrostamento prodotto dall'acqua solfurea, e gli avanzi d'antico acquedotto, che conduceva tal acqua alla villa, e alla cava de' travertini, forse per dar moto alle seghe: si crede che fosse la villa di Centronio Pisano per essersi appellato il luogo Centrone, magnifica e ricca più de' celebri templi della Fortuna in Preneste e d'Ercole in Tivoli. Il luogo chiamato Barco è nome corrotto da Parco, per quello ridotto a caccia riservata da' cardinali d'Este. Il 2.° casale detto del Barco fu fabbricato sopra un antico sepolcro, nel quale si trovarono medaglie di Settimio Severo, e un'iscrizione che dimostrava esser passata la villa di Centronio a Claudio Liberale, che visse a' tempi di tale imperatore. Il sepolcro è visibile nell' interno del casale costruito a guisa di tempio, con bellissimo cornicione, volta con ovato in mezzo d'eleganti ornati. Dal ponte Lucano al suddetto luogo a sinistra si vedono ruderi di fabbriche atterrate nel secolo XVI per togliere il nascondiglio ai ladri che assaltavano i viandanti. Allora si trovò un'iscrizione che diceva esser la villa de' Cossini, famiglia oriunda da Tivoli, ascritta in Roma all'ordine equestre. Poco prima del ponte sul canale dell'acqua solfurea, presso la strada, si vede il rotondo e solo rimasto nucleo del sepolcro di M. Planzio Lucano. Tale canale prende origine dal lago dell'acque Albule, e si scarica a mezzodì nell'Aniene, dopo il corso di due miglia circa. Fu aperto a insinuazione del cardinal Bartolomeo della Cueva, che in Tivoli si recò a diporto nel 1556, donando perciò forte somma, che unita a scudi 2000 del comune, e altra sovvenzione del cardinal Ippolito d'Este, servirono all'importo della spesa. Così furono eliminate l'acque stagnanti ne' campi circonvicini, le quali aveano coperto la superficie d'un alto incrostamento tartaroso chiamato Testina, essendosi ostruiti i canali deviatori antichi, de' quali ampio e di solida opera muraria a volta è quello che vedesi ne' terreni di Vallepiella ov'era la villa di Cossinio, colla direzione dal lago al ponte Lucano. Altro canale scaricava l'acqua verso l'agro romano. Passato il canale dell'acqua solfurea, a sinistra si vedono gli avanzi della villa di Marco Pedonio, e quasi rimpetto le vestigia forse del suo sepolcro; mentre incontro al casale di Martellone eranvi i ruderi del sepolcro di Statilia. Prossima ai ruderi dell'altro, dal 1843 sbocca la strada di Monticelli, nella via provinciale Tiburtina. Prendendo la direzione del ramo a sinistra dell' antica via, si va alle terme fatte fabbricare da Marco Agrippa; e si ravvisano i magnifici avanzi delle medesime vicino al lago dell'acque Albule, le quali mediante condotti di piombo vi erano introdotte, porzione de' quali furono rinvenuti da' camaldolesi padroni del luogo. Le rovine sono vaste e porzione molto interrate, soltanto può accedersi a 4 camere bislunghe per uso di bagni, con volte basse e pavimenti di musaico bianco, nelle quali girano due ordini di gradini. Da queste terme furono estratte colonne di verde antico da Giulio III, che le fece trasportare alla sua villa, e nel secolo passato due altre e vari frammenti di statue, oltre diverse iscrizioni che attestano l'utilità delle acque e la venerazione che ne aveano gli antichi romani, chiamandole santissime, e ne riparlerò dicendo dello stato geologico del territorio tiburtino. Per tale venerazione, dalla parte opposta del lago si vedono rovine d'antico tempio dedicato a Igia dea della sanità, la cui statua ivi trovata fu portata al museo Vaticano, ed alcuni confusero il rudere del tempio con quello del famo-

so oracolo di Fauno presso la solfatara d'Ardea. Si rinvenne pure la statua semicolossale d'Apollo Licio, collocata nel museo Capitolino, ed un' iscrizione che dice avere il nume avuto un tempio in questo luogo. Dalla parte superiore del lago verso tramontana, ne' terreni detti di s. Antonio, sono sparsi ruderi antichi, che si credono la villa di Regolo causidico e dotto letterato, poichè Marziale dice che avea la villa presso l'acque Albule, 4 miglia circa da Tivoli, prossima al sagro bosco, che si crede fosse quello dedicato alle Muse, ove il cardinal Ippolito ne rinvenne la statue. Al di sotto del casal s. Antonio sono situati i piani di Conche, ove sono sparsi ruderi, specialmente verso Colleferro, della villa di Zenobia regina di Palmira, avvenente e di grande ingegno, la quale con coraggio virile alla testa dei suoi eserciti, fu per molto tempo il terrore de' popoli orientali, e sconfisse le legioni romane sotto Gallieno e Valeriano. Ma vinta al fine da Aureliano e fatta prigioniera nel 274 colla sua famiglia, diè l' ultimo spettacolo a Roma del trionfo all' uso antico. L' imperatore le assegnò poi una possessione o villa ne' piani di Conche, ov'ella dimorò privatamente il resto di sua vita come una matrona romana. Un erudito ed eloquente anonimo nel t. 12 dell'*Album di Roma* a p. 185 e seg., pubblicò 3 articoli su Tivoli: Cenni storici colla cattedrale: Le rovine di Tivoli col monumento de' Plauzi: Il cardinal Ippolito d'Este e la sua villa. Quanto alle rovine di Tivoli, egli dice.» Arrestando il pensiero sopra queste rovine così rapidamente descritte, trovo che l'antica Tivoli non è più che un immenso sepolcro, ove giacciono estinte la vanità e l'opulenza di molti romani e non romani, i quali per virtù o per vizio e infamia eternarono il loro nome nelle pagine degli annali. Ogni zolla, che tu premi coll'incerto piede, copre una tomba: una voce misteriosa si solleva da queste rovine, ti sembra udirla, e con essa rimonti a que' secoli, che come pallidi fantasmi passarono dinanzi alla storia. E' difficile trovare un luogo più atto a suscitare pensieri e riflessioni. Non parlo di Roma, che sola dice tuttociò che abbracciano 25 secoli; parlo solo de' monumenti o delle memorie rinchiuse in questa terra. Eccoti il tempio della fatidica Sibilla, cui accorre a consultare nella foresta Albunea il re Latino, e ai cui oracoli presta fede la credula gentilità: ecco i resti d'un tempio sagro ad Ercole, al forte, di cui l'ignoranza e la superstizione fece un nume. Perchè più presto fosse cancellata sua memoria il cristianesimo sulle di lui rovine innalzava un tempio sagro al Dio del tempo e dell'eternità. Varo qui lascia le delizie della superba sua villa per correre a versare il proprio sangue nelle foreste di Germania: e ancora ti sembra udir la voce di Cesare, che dolente per tanta perdita esclama: O Varo, rendimi le mie legioni! Qui volgi il pensiero al venosino poeta, che a mezzo il lusso e la ricchezza di sua villa comprata colle adulazioni, e in un vivere voluttuoso, canta le lodi della povertà ed esorta alla temperanza: armato d'una lira, le cui corde mandano suoni mesti come Simonide, delicati come Saffo, fluidi come Ovidio, arditi come Pindaro, bellicosi come Tirteo, pungenti come Archiloco, e voluttuosi come Anacreonte, ora decanta a Licinio l'aurea mediocrità da cui tutto fece per sollevarsi, ora flagella colla satira pari e inferiori, ora adula i grandi e un inno innalza a' numi, in un canto insulta Lice, perchè invecchiata, e in un altro vagheggia Cloe a dispetto di Lidia; però sempre grande e dovunque si mostra il poeta, senza fermi principii, ammirabile. Qui rammenti Catullo, che alla eleganza dell'espressione e all'armonia de' carmi unisce un fango d'idee sfrontatamente lascive, e parole oscene; e così forma della poesia uno stromento di libidine; e i suoi versi voluttuosi consagra a Lesbia, del nome della quale credettero onorarsi molte illustri italiane. Qui Tibullo colla sua musa lan-

cia vituperii a Delia, e privo di quel puro amore, che cantò Petrarca, dall'ira passa all'amore, dal pianto al riso, dal rimprovero all'applauso, dalle minaccie alle preghiere. Qui Siface re della Numidia, che muore dopo aver servito di trionfo a Scipione, e Zenobia, la grande regina, che incontra la stessa sorte. Il sangue e il sudore de' popoli sono impiegati a fabbricare una villa ad Adriano, al principe che volle essere poeta e storico, matematico e fisico, pittore e scultore, cantante e suonatore, botanico e architetto; che volle eternare il suo nome in Inghilterra col fabbricare immenso muro, a Troia col costruire un acquedotto, in Atene, a Gerusalemme col rialzare le rovinate città, in Egitto e Roma col costruire templi, ponti e cento altri monumenti (fra' quali merita special menzione il *Mausoleo* ora *Castel s. Angelo*). Ma la villa, dove il principe si portava con poeti e letterati, a' quali era grande mecenate; la villa, dove mostrossi tristo marito, e feroce persecutore dei credenti in Cristo, non ha più che rovine... Qui i ruderi sono dispersi tra il pino e l'olivo, onde ne ha diletto lo sguardo, ma ti si stringe il cuore. Un profondo silenzio regna fra questi avanzi, che ora soltanto cominciano a cessare dall'essere interamente dispersi. Dove sono i grandiosi suoi ornamenti, dove le colonne, dove i dipinti? Tutto distrussero gli uomini, e questi già da secoli furono distrutti dal tempo. Quante fabbriche non furono costruite colle sue rovine? Quanti monumenti non furono levati da questo luogo negli ultimi tempi? Tutto scomparve; e le imponenti rovine rimastevi destano gravi pensieri in mente a chi si aggira fra esse. Tutto travolge il tempo. Le sue statue, molte sono esistenti ne' musei del Vaticano e del Campidoglio, e molte sono passate presso lo straniero per ingordo commercio di qualche privato. Appena in Baia moriva il principe che la fece edificare, corsero a farne guasto i Cesari, e dopo loro vi si videro acquartierati i barbari per difendersi negli stessi monumenti che aveano in parte distrutti: e il vandalismo non cessando di distruggere nè anco nel risorgimento delle arti, la villa finì coll'essere solcata dovunque dall'aratro. Così se prima essa presentò un'immagine dell'impero di Adriano, e mostrava la grandezza romana, ora con eloquente silenzio mostra la vanità delle cose umane, e la stoltezza di chi ad esse corre dietro!"

Gli opificii sono numerosi in Tivoli, l'industria vi fiorisce. Situata la città sin dall'origine sull' Aniene, che faceva una cascata dentro o presso la città, dovè essere il suo popolo dedito alle arti e all'industria, tanto manifatturiera pel moto che poteva ricavarsi colle acque, quanto commerciante per la produzione delle medesime, e de' vari prodotti agricoli per essere irrigabile il territorio; condizione che più o meno ha sempre mantenuto sino al presente. In fatti si ha da Virgilio, che i tiburtini colle loro officine nella guerra di Turno contro Enea fabbricarono le armature e le armi. Seneca fa menzione de' calici tiburtini, e dall' antiche iscrizioni si ricava che esistevano collegi o università di artieri e industrianti, che aveano anco patroni, per cui doveano essere molto operose; e tuttora diverse università artistiche hanno un santo per protettore. Con dettagli e statistica, il cav. Bulgarini ragiona quanto in Tivoli si coltivarono e coltivano le arti e mestieri, facendone l'enumerazione. Nel pontificato di Paolo V e sotto la direzione di d. Mario Farnese generale di s. Chiesa, furono introdotte in Tivoli delle maestranze onde fare ogni sorta d' armi da guerra; e furono lavorate 12,000 armature per fanti per l'armeria di Castel s. Angelo, 5000 per quella del palazzo Vaticano, e l'istesso numero per le due simili di Ravenna e Ancona, oltre l'essersi fatti 80 pezzi di artiglieria. Nel 1658, per l'impegno del cardinal Flavio Chigi governatore di Tivoli, da Antonio e Bernardino Bigoni di Bergamo mercanti in Roma fu intrapre-

sa una grande manifattura di lana nella città, riuscendo i panni eccellenti, a gran beneficio di que'che vi presero lavoro. Il comune concesse a'Bigoni vari privilegi confermati da Alessandro VII, ma pare che alcuni di essi dopo circa 70 anni fecero cessare il lanificio, e i due che antecedentemente esistevano, con grave danno de'cittadini. La posizione però di Tivoli fa sperare che presto o tardi vi dovranno rifiorire le manifatture di lana, ed altre filamentose, come le canape e i lini che tanto prospererebbero nel territorio; giacchè il moto che ponno aver le macchine di ultime invenzioni dall'acqua senz'alcuna spesa, la materia prima ossia la lana che si produce colle pecore che pascolano il suo territorio, l'olio prodotto in esso, l'abbondanza d'acqua per uso del lavorio, e la capitale vicina per lo smercio delle varie manifatture, ne formano i pregi d'una sicura speculativa intrapresa. Tuttociò chiaramente dimostrò il sullodato marchese Luigi del Gallo in un'erudita memoria letta nell'accademia Tiberina e intitolata: *Tivoli convertito alla sua vocazione*, dichiarando che la provvidenza vuole che Tivoli sia una città manifatturiera utile a se, a Roma e allo stato, invitando tutti per coadiuvare alla grand'opera dell'industria idro-meccanica di Tivoli sulle materie filamentose, proclamando che un giorno i doni concessi ad essa dalla natura saranno di pubblico e privato vantaggio; e se un avvenire propizio volesse che l'Agro romano fosse colonizzato, e che le acque del Tevere fossero racchiuse in un canale navigabile, Tivoli colla sua industria formerà il tripode sagro dal quale emanerebbe la felicità e il ben essere di Roma e delle provincie meridionali dello stato. Il principale opificio che sia in Tivoli è lo stabilimento di vari lavorii di ferro tra' grandi avanzi della villa detta di Mecenate, o piuttosto del tiburtino ginnasio o altro pubblico edifizio, come già rilevai, e viene ad offrire l'aspetto il più pittoresco, mentre quella del principale ingresso con veduta la pubblicò l'*Album di Roma* nel t. 13, p. 221, insieme a qualche nozione sullo stabilimento. Il luogo è chiamato anche l'arsenale di porta Scura, e ne parlai a Terni quanto alla sua unione alla Società Romana delle miniere e sue lavorazioni di ferro, e di quella delle ferriere e stabilimento di Terni stesso. Ebbe origine da Pio VI nel 1795, nel tesorierato di mg.r Ruffo poi cardinale, che acquistò il locale da alcuni particolari, sopra le di cui grandi volte erano bellissimi orti pergolati di pizzutello, che distrusse; restaurò le volte ed espurgò i grandi ambienti, costruendo una ferriera onde servire ad un'armeria per l'esercito che il Papa reclutava onde opporlo all'invasione francese; ma l'impresa non si effettuò totalmente. Nel 1802 dalla camera apostolica fu venduto il locale colle macchie di dotazione, situate nel territorio di Rocca Priora, al principe Luciano Bonaparte, il quale oltre le ferriere, vi accrebbe un forno fusorio, e fece fondere anche cannoni. Fu poi nel 1815 acquistato dalla duchessa di Chablais, e da essa dato colle macchie in enfiteusi all'avv. Vannutelli. Preso poi in affitto da Multedo, v'introdusse lavori di macchine cilindriche per la preparazione della canapa e lino senza bisogno di macerazione, pompe per estinguere incendi, utensili di ferro fuso, seghe idrauliche, torni a legno e a metallo, macchine da far viti di ferro di qualunque dimensione, e altri oggetti di ferro; ma l'intrapresa si arrestò nel 1824. Quindi il locale nel 1826 fu preso in affitto dal tiburtino Antonio Carlandi, che lo condusse sino al 1830, e chiamato in società Giovanni Graziosi di Velletri, si formò la ditta dello stabilimento di Tivoli Graziosi e Carlandi. Ottenne dal governo che 60 poveri della commissione della pubblica beneficenza di Roma fossero impiegati nello stabilimento ed imparassero l'arte, e così molti da vagabondi riuscirono abili artisti. La città deve essere ri-

conoscente al Carlandi per aver colla sua operosità perfezionato uno stabilimento lucroso, che rese la deserta contrada dal Colle animata. Occorse vistosa spesa per formare sì magnifico stabilimento, che se non è forse il 1.° in tal genere nell'Italia, potrebbe esserlo, e con quello di Terni gareggia ad esserlo dello stato pontificio, al quale ambedue formano decoro, e però nel 1844 il n.° 42 delle *Notizie del giorno*, parlando delle accademie letterarie, del teatro filodrammatico, e dell' accademia filarmonica ch'ebbero luogo in Tivoli nell'ottobre, rimarca che nell'accademia scolastica (poichè si celebrò pure quella della colonia degli arcadi sibillini, della quale già ragionai), presieduta dal gesuita p. Carlo Marenghi, stupendamente 12 giovani di quel collegio gesuitico descrissero in vario metro la finezza del lavorio molteplice del magnifico stabilimento Graziosi-Carlandi, giacente sugli avanzi del tempio d'Ercole, o come altri vogliono della villa di Mecenate. Quindi lo stabilimento, come poi narrerò, fu visitato e onorato da Gregorio XVI nel 1834, e da Pio IX nel 1846. Due anni dopo ecco come si trovava. Lo stabilimento si compone di 49 ambienti, tra' quali stanzoni grandissimi; contiene in tutto 73 macchine lavorate nello stabilimento da artisti fatti venire espressamente da Francia. La principale macchina è il cilindro della forza di 60 cavalli, che lavora il ferro cilindrato scaldato col forno a riverbero, in cui vi sono impiegati 12 uomini. Un masso di ferro della lunghezza d'un metro e della grossezza di 40 centimetri con celerità sorprendente, passando per degradate scanalature, viene ridotto a un filo lungo 4 metri e centimetri 60, grosso 15 cent. qualora non voglia arrestarsi alle dimensioni che si desiderano. La ferriera ad uso di Francia ha 4 fuochi con 2 grandi magli, che lavora giorno e notte, e sono impiegate alle forge 31 persone. La fonderia ove il ferro si fondè con modelli per qualunque uso, in cui lavorano 5 persone. La fileria del ferro con 20 bobbine o macchine, che lo stirano a tutte le degradazioni dal grosso al finissimo, nella quale vi lavorano 26 persone. Le viti di ferro a mordente, dalla più grande alla più piccola dimensione, che si lavorano con 21 macchinette e 4 torchi per far le teste alle viti da 26 tra uomini e ragazzi. Cinque grandi torni da tornire il ferro e metallo, uno a macchina espressamente per formare le grandi viti di ferro, e due macchine per trapanare. Dodici piccoli magli per le bollette di varie dimensioni o punte di Parigi, con 3 rote per affilarle, che vi lavorano 16 persone. I letti, canapè e altri mobili di ferro, che vi lavorano 11 persone. Inoltre si lavorano ferri da stirare e altre cose, onde sono impiegate giornalmente nello stabilimento 156 persone, senza computare altre 75 circa, impiegate nella fattura e trasporto del carbone dalle macchie molto distanti dal territorio di Tivoli, perciò di vistosa spesa allo stabilimento. Il ferro che vi si lavorava sino al detto 1848 era proveniente dall' isola dell'Elba, e si sperava poter lavorare quello delle miniere che doveano attivarsi nello stato, e delle quali e con de' cenni sul ferro tenni proposito al citato articolo Terni. Lo stabilimento di Tivoli a detta epoca lavorava 2,100,000 libbre di ferro all' anno, ma il solo cilindro ne poteva lavorare 3 milioni, e veniva trasportato tutto in Roma, donde si dirama nella parte meridionale dello stato. L'annua spesa di questo stabilimento ascendeva a circa scudi 60,000. Nel 1846 dalla ditta Graziosi e Carlandi passò lo stabilimento alla Società Romana delle miniere e sue lavorazioni di ferro, dalla quale tuttora viene condotto, con notabile diminuzione di lavori nel 1848. Vi sono altre 4 ferriere, una di Carlandi che lavora pel gran stabilimento con 3 magli e 21 lavoranti, che può produrre ferro grosso battuto e distendino circa 60,000 libbre l'anno. L'altre 3 appartengono a' Santini, Petrolini e Severi con 2 magli, e po-

trebbero produrre circa 300,000 libbre l'anno per ciascuna; ma lavoravano poco alla ridetta epoca, giacchè lo stabilimento che lavorava il ferro cilindrato lo dava all'istesso prezzo che il battuto. Vi sono due ramiere da maglio, nelle quali si costruiscono ogni sorta di pezzi di rame grezzo per essere poi ridotti ad utensili nelle botteghe da calderaro, e viene quasi tutto condotto così in Roma e in qualche paese vicino: può lavorare con 3 uomini circa 40,000 libbre l'anno per l'opificio. Il fiume Aniene, deviato in canali, appresta allo stabilimento la forza delle sue acque, e con ricambio di utilità e di bellezza, quindi uscendo forma le leggiadrissime Cascatelle. Di più in Tivoli esistono 3 cartiere di carta ordinaria per involti. La fabbrica delle polveri da sparo e da caccia forse vi fu introdotta poco dopo la loro invenzione, di proprietà della camera apostolica, ed esisteva fuori la porta s. Angelo, ove sono i ruderi della villa di Vopisco. Nel 1663 saltò in aria tutta la fabbrica con gravissimo danno delle case vicine, onde il comune fece istanza al Papa perchè la polveriera fosse da quel luogo rimossa, e allora furono fabbricati gli edifizi fuori della città ove presentemente esistono. Nella città in un edificio vi è la macchina cilindrica colla quella si trafila il piombo per le boette dell'amministrazione de' sali e tabacchi. L'armeria pontificia in altro edifizio ha macchine per trapanar le canne da schioppo, e per arrotare armi grosse. Vi sono 10 mole da grano, ma le molte mole a rifolta costruite ne' paesi vicini che n'erano privi, ne resero diverse inoperose. I molini a olio sono 14, con macine per le olive. Un tempo esistevano 7 concie di pellami, ridotte a una di suola. In Tivoli vi fu una stamperia nel 1626 di Francesco Felice Mancini, di cui esistono molti libri impressi nella medesima; decaduta per la vicinanza a Roma, nel 1643 il comune procurò aiutarla, ma dopo pochi anni terminò di esistere. Tivoli è stata sempre piazza di commercio minuto; ebbe sempre privilegi per fiere e mercati, anche settimanali per concessione del 1835. Il cav. Bulgarini, come già accennai, tratta dottamente anche della superficie e feracità dell'Agro Tiburtino, quanto fu decantato dagli antichi autori per la fecondità e abbondanza, comechè nella maggior parte irrigabile, massime pe' pometi e frutti d'ogni specie belli, buoni e saporosi, specialmente l'uva rinomata da frutto detta pizzutello e pergolese; e quando il duca d'Alba nel 1556 occupò Tivoli con 15,000 uomini, tra fanteria e cavalleria, per la gran copia delle vettovaglie soleva dire, che Tivoli era Napoli piccinino. Anticamente si estendeva moltissimo, e presentemente comprende rubbia 4590, suddivise in terreni seminativi a cereali, ad orti, a prati e pascoli, a pascoli cespugliati, a macchie e boschi cedui con terreno annesso sterile, caseggiato rustico e superficie della città con orti e giardini interni. Anticamente l'agro tiburtino era abitato da' coloni: il superiore da' così detti *Anienicolae*, e l'inferiore da' *Sanates*. Presentemente non è abitata la campagna, tranne le casipole delle vigne e alcuni comodi casali de' grandi tenimenti, che servono anche per diporto, ma nel colmo dell'estate quasi tutti ricoverano in città, sebbene l'aria non sarebbe nocevole specialmente ne' colli, qualora si usassero le debite precauzioni. Una raccolta di piante botaniche le più interessanti, formata da un professore di tal scienza, la pubblicò il d.° Cappello e riprodusse il cav. Bulgarini. Questi ed eziandio con dettagli passa a discorrere delle rotazioni agrarie, cereali e prodotti minori; de' pascoli, prati e bestiame; degli uliveti e olio, giacchè la principale coltivazione, piantagione e prodotto del territorio sono gli uliveti, che vi prosperano nelle terre calcaree e brecciose con terriccio, rendendo ragione delle molteplici specie d'ulive del territorio. L'olio di Tivoli nella massima parte riesce buono per condimento, ed eccellente per ardere, ed il chiaro fuocato e brillo

della fiamma che produce, lo fa distinguere in superiorità agli altri olii. Ad onta dell'immensa piantagione degli ulivi nel territorio tiburtino, potrebbe aumentarsi di più del doppio. Non si conosce quando fosse quivi introdotto l'ulivo, ma certamente gli antichi romani l'avranno coltivato nelle loro ville, e dopo la distribuzione delle medesime i tiburtini ne avranno propagata la piantagione, giacchè si hanno monumenti del secolo X in cui già gli uliveti formavano grandi corpi, e dall'antichità degli ulivi di Tivoli dovè provenire il privilegio che la città gode d'inviare ogni anno in Roma per parte d'un famiglio del comune al palazzo apostolico con lettera diretta a mg.r maggiordomo le palme o rami d'ulivo per dispensarsi nella cappella pontificia la domenica delle Palme dal Papa, a' cantori, a' caudatari de' cardinali, a' maestri ostiari, a' mazzieri e ad altri, dopo avervi attaccato crocette di palme gialle: della provenienza dell' altre *Palme* gialle intrecciate, che pure dal Papa si distribuiscono, parlai a quell' articolo. Leggo nelle *Brevi indicazioni de' ceremonieri pontificii*, estratte a' nostri giorni da' mg.ri Fornici e de Ligne, da altro più copioso lavoro di mg.r Dini, che prima le palme prelatizie si davano dal Papa sino a' maestri delle ceremonie. Da' camerieri segreti in giù si dava di olivo verde. Ciò durò sino al pontificato di Pio VII, e d'allora in poi cominciò una più copiosa dispensa di palme gialle ossia prelatizie. Da tali rami d' ulivo di Tivoli si ricavano le *Ceneri*, che nel primo giorno di quaresima del seguente anno il Papa riceve e impone nella stessa cappella pontificia. Indi con eguali ed estese cognizioni agronomiche, il cav. Bulgarini ragiona delle vigne, del vino, e degli alberi da frutto. La vite ancora sempre prosperò nel suolo tiburtino con estesi vigneti e copioso commercio per la bontà del vino; e ne' bassi tempi ne' mercati settimanali che si facevano nella città, i paesi soggetti doveano portare le loro derrate, ch'erano obbligati a cambiare col vino di Tivoli, proibendosi perciò in que' paesi la coltivazione della vite, e qualora gli abitanti ne piantassero, si mandavano soldati a distruggere le piantagioni. Legge dura e prepotente, che i tiburtini sostenevano per animare e garantire le loro vigne e spaccio de' vini. Fece l' enumerazione delle qualità d'uve, e de' diversi frutti. Segue la descrizione degli orti di pizzutello e pergolese, dell'ortaglie e de' gelsi. Gli orti pergolati di pizzutello o uva corna, e pergolese formano uno de' principali rami dell'industria agraria di Tivoli, e di lucroso commercio con Roma. Sono celebri ed eccellenti, il pizzutello o uva da mangiare polposa croccante color verde pallido, ed il pergolese uva rossa scura da mangiare polposa e granellosa. I terreni sono feracissimi ad uso d'ortaglia, e rendono i necessari erbaggi, che parimenti sono descritti dal cav. Bulgarini. I gelsi bianco e nero hanno vigorosa vegetazione, ma essendo il numero ristretto, l'industria de' bachi da seta è poca. Traversando l'Aniene il territorio tiburtino nella sua maggior lunghezza, non rettilineo, ma continuamente serpeggiante, ha un'estensione ragguardevole di ripe. I terreni contigui alle ripe dell'Aniene, specialmente dopo la sua caduta, e quelle di vari fossi sono vestiti di canneti. I boschi sono situati ne' monti, e ne' secoli decorsi contenevano molto selvaggiume, che dava luogo a grandi cacce, le quali recavano molto divertimento. Conclude il cav. Bulgarini, dicendo de' prodotti e del consumo, che il territorio tiburtino se fosse tutto coltivato e colonizzato, produrrebbe ogni cosa necessaria pel vivere comodamente di due volte maggiore dell'attuale popolazione, oltre una forte esuberanza di prodotti in olio, uvame da mangiare e altri generi, il tutto provando con diligenti calcoli. Quanto allo stato geologico del territorio tiburtino, si ha del d.r Cappello: *Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli*, Roma 1824, riprodotto anche

dal Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 11, p. 112. Io però dirò in breve sullo stato geologico del territorio, quanto riportò nella par. 1.ª, cap. 7, il cav. Bulgarini. La superficie del territorio tiburtino presenta al geologo due differenti specie di roccia calcaria, la secondaria e la terziaria: il tufo vulcanico, la pozzolana, il travertino e l'alabastro prodotto dalle deposizioni dell'Aniene, il travertino prodotto dall'acque Albule in uso alle decorazioni delle fabbriche, chiamato dagli antichi *lapis tiburtinus*. Di roccia calcaria secondaria a strati verticali orizzontali più o meno inclinati, e spesso della grossezza da un metro a 5 centimetri sono conformati nella maggior parte i monti subapennini di Tivoli. Siccome la roccia spesso contiene della pietra focaia, e porzione è a strati che nel cavarla si frantuma, non è perciò d'eguale bontà, onde ogni monte ha delle parti in diverse esposizioni dalle quali si cava la più buona per la calce, che essendo eccellente è molto ricercata in Roma. Nel traforo del monte Catillo si sono rinvenuti tra la calcaria nuclei di testacei, stalagmiti, e stalattiti alabastrine ondulose con cristalli confusi d'una bellezza sorprendente. Alcuni migliori passarono in possesso di distinti personaggi romani e esteri, molti pezzi furono ricercati per vari gabinetti di mineralogia, altri meno belli servirono ad adornare le pareti d'una cameretta nel casino sopra l'imbocco del traforo. Alle pendici del monte Calvo per la via Aquaregna, si scoprì una cava di breccia corallina d'un rosso pallido, molto compatta e suscettibile ad essere lavorata, prendendo bel pulimento: si stacca a rocchi compatti e può servire a vari lavori. La roccia calcaria terziaria si rinviene nelle colline sottostanti al monte Peschiavatore, e segnatamente in un colle chiamato Collenocello. Il terreno per lo più marnoso contiene fossili calcinati di cardi, ostriche, pettini, veneri; ed alcune di tali conchiglie marine si sono rinvenute che conservavano ancora il loro colore naturale. Una specie di tufo calcare si rinviene alle pendici di alcuni monti, di differenti specie; in diverse contrade trovasi il tufo vulcanico, e la pozzolana di 3 colori e composta d'un lapillo a grani di lava porosa con amfigena vitrea eccellente per cemento. Non essendovi affatto tracce di spenti vulcani, tanto nel territorio tiburtino, che ne' paesi vicini, nè essendo presumibile che quelli dei monti albani abbiano potuto causare tali materie stante la grande distanza, può darsi che le rocce siano provenienti da incendi sottomarini che sospinte le abbiano alla superficie. Una singolarità rapporto alle rocce si è, che il corso del fiume Aniene le separa affatto dalle calcaree; le une sono a sinistra, le altre a destra prossime entrambe al fiume. Rimarchevole è lo strato di tufo vulcanico pietroso della rupe soprastante alla via Torricella rimpetto al ponte Aquoria, parte del quale forma base ad una volta naturale di deposizioni compatte fluviatili del così detto tempio del Mondo, o antico sepolcro. Le rocce tartarose prodotte dalle deposizioni dell'Aniene sono distinte in 3 specie di travertino, più o meno dure e lucenti: sopra tali rocce è fabbricata la città, ed è circondata sino a qualche distanza dalle medesime. Lo sprofondo che si osserva dalla grotta di Nettuno sino al ponte Lucano sembra prodotto dall'acque dell'Aniene, che corrosero co' secoli le materie che cogli stessi secoli eransi antecedentemente dal medesimo prodotte, quando il mare avrà inondato le attuali pianure e rattenuto il corso del fiume. Tali rocce sono capaci di bel pulimento, per cui chiamasi alabastro della grotta di Nettuno qualche masso compatto frammisto a strati più friabili, ed ha il colore e venature simili al bel legno di noce. Pio VI nel 1786 concesse al comune la facoltà di cavare alabastri e altre pietre mischie, per essersi a quel tempo fatte indagini su tal pietra. Vari lavori con tale alabastro si fecero per commissione di alti personaggi,

tra'quali due tavole da digiunè per l'imperatore Francesco I, che molto tal pietra apprezzò. Il *lapis tiburtinus* degli antichi romani, chiamato poi travertino, si trova nella pianura del territorio dalla tenuta di Martellone fino al ponte Lucano, e fosso chiamato de'Prati, a stratificazioni più o meno profonde e solide. Si è formato dall'acque Albule, che precipitano anco al presente carbonato di calce, esalando gas idrogeno solforato; più compatto quello formatosi nell' oscurità delle viscere della terra, più friabile quello formato dall'acque stagnanti sotto la piena azione della luce. Il 1.° si rinviene nelle cave a 6 e più metri di profondità, ed è eccellente per decorazioni di fabbriche, staccandosi a rocchi. Il 2.° trovasi superficiale sino a circa 2 miglia di distanza, lungo e lateralmente il canale della solfatara, friabile, chiamato Testina e buono soltanto per pietra da fabbrica, massime pegli archi, staccandosi coll' azione del piccone a piccole lastre. La pietra può aver 4 distinzioni, cioè: travertino bianco solidissimo in parte concrezionato a frattura ineguale smorta e opaca, ed è la miglior qualità per pietra da scalpello; travertino con pori e cavità globulose che sembrano prodotte nella formazione del travertino dallo sviluppo del gas idrogeno solforato; travertino solidissimo di color cenerino chiaro sparso di cavità, che percosso tramanda un odor fetido del così detto *lapis suillus;* travertino solidissimo con cellule concrezionate a frattura scagliosa, luccicante, con impronta di foglie e fusti di piante incrostate di calcaria. Nel cavarsi il travertino si taglia e quindi lavora con facilità; non è molto pesante e resiste all' intemperie atmosferiche, anzi esposto all'aria s'indurisce. I monumenti antichi e moderni di Roma, sì sagri che profani, manifestamente lo contestano, per cui a ragione si è sempre detto, *De Tiburtino marmore Roma nitet;* e se perde il bianco acquista una tinta bruna giallognola che dà una veneranda aria alle fabbriche.

Le cave moderne danno un travertino di minor solidità e compattezza dell'antiche, ond'è più facile a escavarsi, per la qual cosa l'antiche restarono abbandonate, ma con una spesa maggiore potrebbero essere riattivate, per aver pietra di qualità superiore. Si ravvisano ancora nel luogo detto il Barchetto, a sinistra e poco distante dal ponte Lucano: occupano la superficie di circa 30 rubbia di terreno o metri quadrati 554,530, d'una media profondità di metri 10, per cui gli antichi cavarono da queste latomie metri cubi 5,545,307 di travertino per decorazione dell'antica capitale del mondo, ove veniva trasportato pel fiume Aniene, come notò Strabone, essendo la cava prossima e il porto presso il ponte Lucano. Cogli avanzi della pietra cavata si formò un monticello prossimo alle cave, chiamato oggidì il Montarozzo del Barco, ed altri piccoli cumuli di tali scaglie sono sparsi nelle medesime cave, che stante l'inondazione del fiume cui il luogo va soggetto, si sono ricoperte d' ottimo terreno vegetabile di vigorosa produzione. Non si conosce l' epoca dell'abbandono delle cave, ma sembra quella del decadimento della romana possanza, e l'uso che posteriormente si fece di questa pietra in Roma, togliendola dagli antichi monumenti, e segnatamente dal *Colosseo*, per costruire quelle fabbriche che ricordai nel vol. LXXIII, p. 247, riparlando di quell'anfiteatro, il che prova che le cave erano inoperose. L'abbondanza che occorreva di tal pietra per la sontuosa fabbrica dell'odierna *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, il più vasto e più splendido tempio del mondo, fece circa il 1500 attivare le moderne cave di travertino, poste a settentrione dell'antiche, nella contrada delle Fosse (nome e cavità derivati da'travertini ivi estratti per formarne calce, onde vedonsi ivi e altrove le fornaci per cuocerla, ma però dessa è molto inferiore in qualità della calcaria), e nel luogo detto s. Clemente, che sono sì abbondanti di pietra da poterla somministrare a qualunque

richiesta. Leone X con breve del 1519 donò annualmente in compenso alla città molte rubbia di sale (alcuni dicono 50), in contemplazione de' travertini che si estraevano dal suo territorio per l' incominciata grandiosa fabbrica di s. Pietro, che dipoi fu pure decorata da quella selva di colonne che rende imponente e unica la sua magnifica piazza. Continuandosi nel 1620 a cavare i travertini per essa, in una cavità de' medesimi si trovò un granchio terrestre di 4 libbre; e nel 1827 spezzandosi un masso si trovarono ossa incrostate d'un bue benissimo conservate. Le rinomate acque Albule verso ove confluiscono coll' Aniene hanno inondato i terreni, e formarono concrezioni calcaree, investendo le varie erbe, per cui si vedono de' pezzi imitanti varie forme delle medesime, d'una delicatezza e conformazione sorprendente, bianchi quanto il zucchero, per cui i frantumi con più o meno investimento del carbonato di calce in minuzzoli vegetabili rassembrano veri confetti, de' quali negli ultimi due secoli se ne parlò molto dagli scrittori, e singolarmente dal Morei nel suo *Autunno Tiburtino*, chiamati volgarmente *Confetti di Tivoli*, rammentati per la loro specialità in tutti i trattati di mineralogia. Poco lungi dal casale di Martellone, prossimo alla strada romana e al confine del territorio tiburtino, si trova il laghetto chiamato Lago de' Tartari, che occupa circa un rubbio di terreno, prodotto dall'acque di scolo delle superiori campagne, per cui nel colmo dell'estate è in secco. Le sponde di questo stagno sono per qualche estensione ricoperte a varie profondità di tartari bellissimi, di cui gli antichi fecero uso per ornamento de' ninfei e altri grotteschi nelle loro ville, e tuttora sono escavati per simile decorazione. Questi tartari sono stati prodotti da una sorgente che ivi scaturì e ora ostrutta dell'acque Albule miste alle pluviali, ricoprendo con una concrezione calcaria solida e sonante giallognola simile al travertino i diversi vegetabili, formando de' pezzi oltremodo belli e bizzarri, imitanti strettamente le materie investite che sono erbe e arbusti (si dice che per le sue materie calcaree e tartarose, la circonferenza del lago va restringendosi). Le minerali acque Albule sorgono a circa 4 miglia da Tivoli a tramontana della strada Romana, a un miglio dal ponte che taglia la via e accavalca il canale di scolo delle medesime, aperto dal cardinal Ippolito. La sorgente forma un lago ovale detto della Solfatara e dell'Isole Natanti, largo metri 61, cent. 66, lungo metri 144, cent. 55, gira metri 297, cent. 75, profondo nel centro metri 39. Viene il lago circoscritto da un muro antico soltanto nell'imbocco del canale di scolo. Secondo il Bacci, *Discorso dell' Acque Albule, bagni di Tivoli*, Roma 1563, e riprodotto nel *Discorso delle Acque Albule, bagni di Cesare Augusto a Tivoli*, ec., Roma 1567, avea il lago un miglio circa di circonferenza, per cui si è notabilmente ristretto forse per l'isolette natanti. Si formarono queste da' diversi galleggianti e grumi di piante acquatiche avviluppati dalla materia condensata calcare e solfurea dell'acque, su' quali cadendo i semi delle circostanti piante palustri, e svolgendosi quindi con rapida vegetazione si agglutinavano sempre più con tali sostanze, e così presero forma d'isolette galleggianti, che sospinte pel lago da' venti, finirono col diventar terra ferma attaccandosi per tali materie alla riva. Nel 1671 essendovene 16, chiamavasi il Lago delle 16 barchette; nel 1814 n'esistevano 14, le quali erano quasi tutte sparite nel 1827, e presentemente appena se ne osserva alcuna. Ristretto così il lago della Solfatara, presa sempre più la forma ovale, e raddensato maggior volume d'acque, colla loro forza trasportano via subito i galleggianti, che davano luogo alla formazione dell'isole, onde difficilmente se ne formano. Quando tutte esistevano formavano un prospetto delizioso, giacchè alcune erano capaci a sostenere 10 persone, come racconta Bac-

ci. Un vecchio bovattiere narrò che ne' primi del corrente secolo, egli con un bue postosi sopra una di tali isole attraversò il lago. Il rapido accrescimento della vegetazione delle medesime in confronto degli altri vegetabili circostanti, fu riconosciuto da Davy per contenere l'acqua Albula in soluzione una quantità di gas acido carbonico superiore al suo proprio volume, e che da questo gas derivava la rigogliosa vegetazione. Quanto al volume dell'acque che sgorga dal lago fu misurato dal p. Cabral in palmi cubi 14326, o circa 159 metri cubi per ogni minuto. Le acque sono dette solfuree, e furono dagli antichi chiamate Albule e Albunee dalla loro lattea bianchezza, ed esalano un disgustoso odore solfureo simile alle uova putride, che si spande a circa un miglio di distanza a seconda del vento che spira. Talvolta nel lago e nel principio dell'imbocco del canale soltanto l'acqua esala quantità di gas acido idro-solforico, che a circa due palmi d'altezza è bastante a togliere il respiro e far cadere in asfissia, che può causare anche la morte, se presto non si eleva il colpito da terra ad una maggior altezza; caso che si vede accadere agli animali quadrupedi e volatili che vanno a pascersi nelle sponde del lago. Niun pericolo vi è di tali sinistri lungo il canale, e niuno ve ne sarebbe se incondottate l'acque si portassero per uso di bagni nell'antiche terme come anticamente. Il sapore delle Albule è un disgustoso acido. L'analisi chimica ancora si descrive dal cav. Bulgarini, e fatta da' professori Cappello, Trompeo e Peretti. Gettando sassi nel mezzo del lago, succede il fenomeno curioso dell'eccitamento di quasi una piccola tempesta, prodotta da una gran parte di gas che svolgesi dal fondo, per cui l'acque s' innalzano con romore simile all' acqua che bolle. Si osserva che sulla linea di passaggio del gas l'acqua acquista una limpidezza, la quale si deve alla dissoluzione del calcario in virtù dell'acido carbonico che si svolge. La temperatura trovasi sul lago tra uno a due gradi inferiore allo stato dell'atmosfera. Le Albule furono decantate per utilissime a sanare molti mali da Strabone, Vitruvio, Plinio, Galeno e altri scrittori antichi ricordati da Nibby, nel t. 1, p. 4 dell'*Analisi de' dintorni di Roma*. Egli dice che quest'acqua ha come altre acque solfuree la proprietà di petrificare; e che là dove sbocca nell'Aniene si formano piccole concrezioni, che somigliando a' confetti, sogliono appellarsi *Confetti di Tivoli*. Indi nel t. 3, p. 99, trattando della *Solfarata* e *Solfaratella*, e del *Lucus* e dell'*Oraculum Fauni*, corregge quelli che erroneamente lo posero presso i laghi dell'Albule, mentre l'oracolo di Fauno e i detti luoghi sono nella via Ardeatina che conduce ad Ardea; ma chiamandosi Albunea la sua selva profonda e tetra, alta e vastissima, ed avendo il luogo anch'esso un fonte d'acque calde e solfuree, lo fece confondere con quelle della via Tiburtina, della cui salubrità trattò pure il ricordato d.r Neri tiburtino, *De Tiburtini aeris salubritate*, al cap. 12. Dell' acque Albule, Svetonio dice nella vita d'Augusto, che esso ne usò spesso per bagni, e ne riparla in quella di Nerone, che le condusse pel medesimo oggetto nel suo palazzo in Roma. Per la loro virtù gli antichi santissime le chiamarono, e loro innalzarono templi, come di Cibele, e le terme sontuosissime fabbricate da M. Agrippa, o a' suoi tempi, o dallo stesso Augusto perchè le frequentò, danno a conoscere la moltitudine di gente che le usarono; giacchè narra Bacci, che vide il luogo sgombro da macerie, il solo grande bagno pubblico potea contenere 1000 persone, oltre i molti bagni separati circostanti al medesimo, che dalle stufe rinvenute si argomenta che i bagni degli antichi venivano presi anche riscaldati. Decaddero dalla loro celebrità coll' impero romano, le terme andarono in rovina, e niuna notizia esiste che fossero più frequentate. Se non che il ricordato d.r Andrea Bacci medico condotto di Tivoli, e

più tardi di Sisto V, le fece rivivere alla loro celebrità col citato dotto *Discorso*, inserito dal d.r Agostino Cappello nel dottissimo suo *Ragionamento sui bagni minerali presso Tivoli*, Roma 1837, 1839 e 1840, i cui 3 articoli furono inseriti nel *Giornale Arcadico* di tali epoche. Il d.r Cappello nel *Ragionamento* per la restaurazione di tali bagni, dice che dopo lungo tempo in cui l'uso dell'Albule non fu che empirico e di sola esperienza pratica, stante le posteriori scoperte de'loro principii costituenti fatte dalla chimica, ne potè spiegar l'utilità e farne ragionato uso per la medicina. Si ha dal Bacci, che il dotto giureconsulto tiburtino Vincenzo Mancini, essendo il luogo di sua proprietà, con molta spesa e utilità pubblica restaurò i bagni, come ancora si riconosce da' moderni muri frammisti agli antichi; ma tali restauri non durarono che circa mezzo secolo, e poi i bagni restarono nuovamente abbandonati. Il ch. d.r Cappello prova, che le Albule sono efficaci a 3 morbosità prese per bagno e per bevanda: 1.° a tutte le malattie dell'organo della pelle; 2.° alle discrasie umorali, in ispecie se derivano da cutanei morbosi consensi, o retrocedimenti; 3.° per tutti i morbi delle vie orinarie. Egli quando fu eccellente medico condotto in Tivoli ne esperimentò nelle varie malattie l'efficacia, e similmente quando lo fu il ch. d.r Benedetto Monti, oggi benemerito professore e direttore dell'ospedale de'benfratelli, civile e militare e de' dementi in Ancona; entrambi per pubblica utilità zelantissimi promotori della restaurazione degli antichi bagni. Osserva il cav. Bulgarini, che sebbene ciò non era ancora avvenuto nel 1848, tuttavia varie persone si recavano in Tivoli a far i bagni, o nel canale presso il lago, o facendo trasportare l'acqua in città, o facendone uso per bevanda, e che tutti ne provavano giovamento; facendo voti pel riattamento delle terme, se non da'particolari, dal governo protettore della pubblica igiene, come avea fatto di altri bagni minerali. Aggiungerò, che nel 1851 una società di romani e tiburtini intraprese il restauro e il riattivamento con successo de' bagni dell'acque Albule. Si leggono nel *Giornale di Roma* del 1852 a p. 624, e del 1853 a p. 516, i pregi e la celebrità dell'acque Albule presso Tivoli, dalla remota antichità appellate santissime per le numerose guarigioni de'morbi che operavano, onde Augusto vi eresse un magnifico stabilimento di bagni. Si ricorda quello pubblico per 1000 persone, e i bagni parziali che lo circondavano. Che l'ornavano statue greche, preziosi marmi, lapidarie votive dedicate nel tempietto presso il maggiore de' 3 laghetti e ivi eretto alla dea dell'acque Albula o Albunea, famosi musaici, superbe colonne di serpentino e verde antico e splendidi portici: qui dappresso si trovarono la statua semicolossale d'Apollo, ora nel museo Capitolino, e le statue d'Igia e Iside esistenti nel museo Vaticano. Per la valentia dell'acque, meritarono che Galeno tenesse solo ragionamento di tal fonte minerale. Che il Bacci si rese celebre per la sua opera *De Thermis*, ove tratta dell'*Acque Albule*; e siccome stato medico di Tivoli e poi di Sisto V, l'acque riacquistarono il loro credito e operarono prodigiose guarigioni. Che anco altri le celebrarono e analizzarono, principalmente il d.r Cappello colle 3 Memorie lette nell'accademia de'Lincei, che furono pubblicate dal *Giornale Arcadico* e stampate a parte. Ma esseudone esaurita l'edizione, la società formatasi per la riapertura de'bagni, dopo averli migliorati nel giugno 1853, notificava che avrebbe ristampato le Memorie, poichè dottamente prescrivono le regole per l'uso dell'acque sia per bagno, sia per bevanda. Riferisce Strabone, che le Albule scaturivano da molte sorgenti, poichè forse a'suoi tempi molti laghetti avranno esistito; oggi però per le petrificazioni successive e pe' crolli avvenuti, solo 3 sono i laghi, uno maggiore, ed è il descritto lago dell' Isole Natanti, gli

altri due minori chiamansi lago delle Colonnelle e lago di s. Giovanni. Il laghetto delle Colonnelle scarica le stesse acque Albule nel lago maggiore a cui è vicino; è lungo metri 74, largo 46, profondo 51 nel centro. Quello di s. Giovanni e circa mezzo miglio lontano a tramontana, detto già Bresciano o di Nerone, è profondo metri 22 nel centro, la cui acqua contiene meno zolfo e più abbondanza d'acido carbonico, per cui bevendola sembra acetosa, e non è tanto biancastra di color latteo come l'altra Albula: il laghetto non ha scolo apparente, ma sembra l'abbia sotterraneo, giacchè in molta distanza sorge da un laghetto abbondante capo d'acqua detta acetosa dal suo gusto acidulo, la quale mediante canale o forma scorrendo paralella al canale dell'Albula, si perde in una fossa sotterra e in parte risorge nella contrada di Barco. Altre sorgenti sono il laghetto dell'Inferno, verso il casale di Martellone, e le due di tale tenuta chiamate Bugo e Zamarta; altra piccola sorgente solfurea trovandosi nella tenuta di Cesarano. La suindicata acqua Ferrata del Liceo della villa Adriana, sorge in una vigna (diversa da quella di cui parlai nel vol. LXX, p. 242), e viene così chiamata dal sapore alquanto agro, dicendosi contenere bicarbonato e solfato di ferro, e qualche poco di magnesia: viene da molti bevuta con giovamento, e il Bacci la crede opportuna a restringere i flussi.

Il celebre fiume Aniene, precipitoso e romoreggiante, che in ogni tempo fu eminentemente utile a Tivoli e al suo territorio, e ne accresce i singolari pregi, in principio si chiamò *Pareusio*, e cambiò il nome dopochè Anio o Annio re de'toscani vi si gittò e annegò, circa l'anno 932 avanti l'era volgare. Quest'antica tradizione, ricordata già da Aristide e da Polistore, ne'seguenti termini ci fu conservata da Plutarco ne'*Paralleli* § XI. » Annio poi re de'toscani, avendo una figlia di belle forme, di nome Salia, la custodiva vergine. Cateto però, uno de'più illustri personaggi, vedendo la donzella giuocare fu preso d'amore, e non coprendo il suo fuoco la rapì e la condusse in Roma (questa alla detta epoca non esisteva, onde rimarcò Dempstero nell'*Etruria Regale*, che il greco storico non precisò l'anno dell'avvenimento, e piuttosto doversi riconoscere dal contesto della storia una presunzione, cioè che l'etrusco Cateto coll'avvenente fanciulla fuggì verso quella contrada, nella quale fu poi fabbricata Roma). Il padre inseguendolo, e non potendo prenderlo, si gettò nel fiume Pareusio, il quale cangiò il nome in Aniene: a Salia poi congiuntosi Cateto nacquero Latino e Salio, da'quali i più nobili trassero origine". Varia è la forma del nome di questo fiume; egualmente antica può dirsi quella di *Anien* e di *Anio:* da *Anien* venne *Anienus*. Ne'tempi bassi, specialmente dopo ch'è entrato nella pianura, trovasi nelle cronache e nelle carte antiche chiamato col nome di *Tiberius*, *Tiburius*, *Tiverone*, ed anche *Tiberis*. I moderni indistintamente lo chiamano *Aniene* e *Teverone*. Vedasi Bartolomeo Gandolfi, *Lettera sul Teverone*, Roma 1689. In essa tratta del carbon fossile, o schisto bituminoso, che si trova in Filettino e nelle sue vicinanze lungo il corso dell'Aniene ossia Teverone. P. Antonio Corsignani, *De Aniene ac Viae Valeriae pontibus Synoptica enarratio, cui Sambuci Opp. monumenta, nec non proximorum locorum Inscriptiones quaedam accessere*, Romae 1718. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma* t. I, p. 156, dell'*Aniene*, dove corregge Strabone per aver creduto che l'Aniene venisse da Alba Fucense, città latina nel paese de'marsi, poichè in fatti il bacino dell'Aniene è separato da quella città da'bacini del Turano e del Salto, influenti del Velino, e divisi fra loro da montagne altissime, quali sono quelle che costituiscono il dorso principale dell'Apennino. Questa ragione medesima fece declinare il dotto Nibby dall'opinione emessa da alcuni, che l'A-

niene potesse derivare dal lago di Fucino, per quanto riporta. Tutti convengono, che l' Aniene scaturisce dagli Appennini ne' dintorni di Filettino, Trevi (di cui a Frosinone) e Valle Pietra (di cui a Subiaco), le cui prime scaturigini sono nel territorio di Filettino, per varie polle ove poco dopo formava tre ameni laghi artificiali costruiti da Nerone, che poi servirono per comodo degli antichi acquedotti romani, da' quali prese nome l' odierno *Subiaco* (*V.*), ove riparlai dell' Aniene e de' suoi acquedotti, che Nibby descrive a p. 162, *Anio Vetus et Nova*. Già di sopra discorsi di tali acquedotti, e di quando i romani bisognosi di maggior quantità d'acqua potabile ricorsero all'Aniene. Dice il d.r Cappello, lungi un miglio da Trevi scaturisce l'Aniene, massime nel sito chiamato lo Pertuso, e discorrendo per orride e rovinose balze, fra le quali ammirasi con istupore e venerazione quello scoglio distinto col nome di s. Speco. Arricchito quivi l'Aniene di piccoli influenti, diè campo alla magnificenza del romano impero di formarvi 3 piacevoli laghi, oggi dispersi, da' quali prende la sua etimologia Subiaco, *Sublaqueum*. Furono questi laghi chiamati Simbruini da Tacito, e fonti Simbruini da Celso. Percorre l' Aniene con rapido corso, generalmente romoreggiante, e in parte tra gli scogli, circa 40 miglia, sino alla celebre e antica caduta (secondo il Bulgarini, me ntre poi con Nibby dice che l'Aniene ha dalle sorgenti fino al suo confluente nel Tevere circa 80 miglia di corso) dentro la provincia della *Comarca di Roma*, ne' governi distrettuali di Tivoli e Subiaco, ingrossato da vari rivi. Attraversava le antiche campagne degli equicoli, e divideva la Sabina dal Lazio. Gli antichi celebravano la limpidezza, freschezza e placidità delle sue acque, s'intende sempre prima di precipitarsi nella pianura. Secondo le osservazioni del cav. Bischi, sembra che l'Aniena facesse la sua gran cascata presso il tempio di Vesta, precipitandosi da un alto scoglio e da un'alta rupe; che formato col volume dell'acque cadenti un lago artefatto, sostenuto da muraglione, i ruderi del quale anche oggi si vedono nel così detto ponte Lupo, si scaricava sotto il detto tempio di Vesta e con nuova caduta sboccando dall'indicato muraglione, cadeva nella sottoposta profonda valle, indi scorreva a irrigare gli ubertosi campi tiburtini. L'Aniene dalla sua origine sino alla sua unione col Tevere ha 11 ponti. Il 1.° di Cominacchio o Cumunacchio (vocabolo derivato da *Communis aqua*, come notai nel vol. LXX, p. 213, perchè il fiumicello di Valle Pietra si unisce ivi a quello di Trevi) sotto Jenne; 2.° di s. Francesco presso Subiaco; 3.° tra l' Agosta e Marano; 4.° tra Roviano e Anticoli; 5.° sotto Vicovaro; 6.° il Gregoriano sopra la chiusa vecchia dentro Tivoli; 7.° dell'Aquoria e di legno mezzo miglio sotto la città; 8.° Ponte Lucano nella strada romana a 2 miglia dalla città; 9.° il Mammolo nella detta strada 4 miglia da Roma; 10.° nella via Nomentana 3 miglia da Roma dalla porta Pia, detto Lamentano; 11.° il Salaro sulla via Salaria a 3 miglia da Roma. Poco distante da questo ponte Salaro imbocca nel Tevere l'Aniene, il quale fino da' bassi tempi fu chiamato Teverone, cioè dopo aver fatta la sua caduta presso la città, e percorso 80 miglia dalla sua origine, il che riferisce, come notai, anche il cav. Bulgarini. Questi aggiunge, che la pesca che dà il fiume nel territorio tiburtino consiste in trote (che altri scrivono trotte) stellate d'un sapore squisito, rinvenendosi del peso da 3 a 6 e più libbre. Si pescano prima della caduta unitamente a delicati barbi, roviglioni e gamberi. Dopo la caduta le trote si rinvengono sino al ponte dell' Aquoria, nel qual sito si prendono lamprede, e passato il ponte Lucano anguille, squadri, barbi e roviglioni di qualità a' primi inferiore. Parlando Nibby delle sorgenti e corso del-

l' Aniene, chiama limpidissima e gelida la sua acqua, amenissima la convalle in che si uniscono le sorgenti, ombrosa, pittoresca e solinga la valle che percorre fino a Subiaco. Rompendosi l'acque fra i sassi calcarei, che le attraversano, formano successive cadute, fra le quali meritano particolar menzione quella che si ammira presso il ponte di Cominacchio, e quella bellissima sotto Jenne. A Subiaco formava 3 laghi artificiali e successive cadute, del tutto scomparse. Nel detto tratto, l' Aniene fra Trevi e Subiaco riceve a destra il rio Pantano volgarmente denominato il fosso di Valle Pietra, eguale per volume e limpidezza all'Aniene stesso, e sotto Jenne quello dell' Acquaviva sulla riva sinistra. Dopo Subiaco, circa 6 miglia distante, confluiscono nell'Aniene l'acque della valle di Ponza, Affile, Tuccianetto e Canterano, sulla riva sinistra; e dopo Agosta il rivo della Claudia, e quindi quello della Marcia e di tutta la valle d'Arsoli sulla destra. Dopo il bivio della strada di Subiaco e di quella di Riofreddo, circa 32 miglia da Roma, influiscono in esso l'acque argentine del rivo Ferrata a destra, e due miglia più oltre quelle del Digenzia. Quasi rimpetto a s. Cosimato riceve il tributo del Giuvenzano, e di là scorrendo sempre in un letto incassato, ombroso e pieno di scogli, con impeto si prepara al salto precipitoso, che fa a Tivoli. Ivi si riconosce che in origine le falde del monte Ripoli a sinistra, e del Catillo a destra, tal barriera opponevano al fiume, che le sue acque per lungo tempo lottarono ad aprirsi un varco verso la pianura romana, ed in questo frattempo formarono sedimenti e incrostazioni tali, che reca meraviglia l' altezza alla quale giunsero: e questa è quella tal roccia o sasso friabile, sul quale giace la città di Tivoli. Ma sia pel peso dell'acqua, sia per qualche catastrofe a noi ignota, il fiume aprissi finalmente un varco fra due monti, e per la rapidità del suo corso successivamente limando e forando le materie stesse da lui lasciate nel tempo del ristagno: quindi finchè rimase libero andò soggetto a cangiamenti continui, e quando fu ritenuto da chiuse artificiali andò cercando un varco, or nella destra, ora nella sinistra ripa. Aggiunge Nibby, che l'Aniene dopo la caduta, per un piano fortemente inclinato discende nella pianura romana, dove assumendo un carattere tutto placido mesce nel *Tevere (V.)* le sue acque 3 miglia fuori della *Porta Salaria* di Roma, dopo avere ricevuto sulla riva sinistra l'acque del Veresi e dell'Osa, e sulla destra le Albule e quelle del Magugliano. Il suo letto abbandonato a se stesso è irregolare per ogni parte, pieno di scogli, attraversato da alberi e da tronchi caduti, interrotto da banchi di sabbia, e da isole coperte di pioppi e di salci. Questo carattere è pittoresco, ma così ogni utilità che potrebbe trarsi da esso è perduta. Gli antichi lo aveano fatto navigabile almeno dal ponte Lucano fino al suo confluente: infatti Strabone mostra che in esso imbarcavansi i massi di pietra tiburtina, gabina, e rossa ossia tufa, che venivano a Roma. Era ancora navigabile all'epoche di Procopio e di Petrarca. Ma ne' tempi bassi anche l'Aniene venne negletto, e la navigazione rimase interrotta. Trovo nella vita di Nicolò V del 1447, che per comodo del trasporto de' materiali per fabbricare in Roma, fece purgare l'alveo dell' Aniene, che si unisce al Tevere. Giulio II del 1503, fra le tante opere grandi che intraprese, spurgò l'alveo del Tevere e dell'Aniene, onde questo di nuovo fosse navigabile. Tentarono la ripristinazione della navigazione Paolo III e Gregorio XIII. Di sopra ricordai il canale navigabile che Sisto V voleva costruire coll'acque dell'Aniene da Tivoli a Roma, rimarcando gl' immensi vantaggi che ne sarebbero derivati. Clemente XII nel 1736 determinò rendere navigabile l' Aniene con una spesa di 20,000 scudi, che non eseguì; il che nel 1792 inutilmente tentò pure Pio VI. Di-

chiara Nibby, che certamente la navigazione dell'Aniene molto proficua sarebbe al commercio interno da Subiaco a Roma, potendosi per mezzo di chiuse farsi questo fiume navigabile da quel punto fino a Tivoli; come da Tivoli a Roma dopo il ponte dell'Aquoria; e da Subiaco fino al ponte di Cominacchio potrebbe pur farsi navigabile a piccole barche o a zattere. Ora il ponte di Cominacchio potrebbe servire come centro di deposito delle merci provenienti dall'interno della Marsica, e dalla parte alta della provincia di Campagna; ma forse troppo costosa impresa sarebbe questa a' tempi nostri. Men costosa e di grande utilità potrebbe essere quella di farlo un mezzo d'irrigazione per una gran parte delle terre dell'Agro Romano, a settentrione e a oriente di Roma. Quanto a rendere nuovamente navigabile l'Aniene, pensa il cav. Bulgarini che non si potrebbe eseguire se non con una forte spesa d'arginatura per restringere e innalzar le acque in un gran tratto; e forse sarebbe nella 1.ª gran piena sormontata e fracassata, stante la molta pendenza che il fiume conserva sino a ponte Mammolo. Varie vicende ebbe le caduta dell'Aniene, che sempre a senso d'autori antichi ha formato nella città, descritte egregiamente nella *Cronaca* del d.r Sante Viola. La 1.ª che si conosca è quella avvenuta l'anno di Cristo 105, riferita da Plinio al suo amico Macrino, che screpolò monti, abbattè abitazioni, e produsse immense rovine. E' probabile che in un posteriore ignoto e simile disastro abbandonasse il fiume l'antica caduta, quale in parte si rinviene tuttora passato il tempio della Sibilla superiormente al ponte Lupo; ammirandosene le sostruzioni d'opera reticolata in 4 grandi corridoi chiusi dalla parte della città, ove l'acque sopra le volte scorrevano terminando con archi di alto sesto in linea trasversale, da' quali precipitavansi nella valle sottostante, ostruendo in parte con belli stalattiti la luce de' medesimi, come tuttora si osserva. Non sono noti quali altri danni arrecasse il fiume posteriormente, e solo si ha notizia che nel secolo V de' tre laghi Simbruini due erano periti, secondo il p. Kircher citato dal cav. Bulgarini. Narra questi che coll'andar de' secoli lasciato l'Aniene in balia di se stesso e senz'alcun freno, a cagione forse de' disgraziati tempi avvenuti dopo lo sfasciamento del romano impero, formò quell'abisso che presentemente si vede dalla rupe sottoposta al tempio della Sibilla, sino al ponte Lupo, ed alla parte opposta della Stipa, e dipoi chiamata canal Bernino, facendo sparire la grandiosa villa di M. Vopisco, logorando un monte di parti tartarose da se stesso prodotte ne' tempi anteriori all'istoria, scavando e formando in ultimo nel vivo sasso, prima di giungere all'alveo, le grotte di Nettuno e delle Sirene, abissi riconosciuti verso la metà del secolo passato, e resi praticabili agli amatori delle belle arti sul principio del corrente. Asserisce il Viola nella *Cronaca*, aver l'Aniene da questo lato costituito anticamente un lago artificiale, sebbene la detta villa fosse dal fiume divisa, nè vagante e incerto allora egli scorreva fra gli scogli, ma da alta rupe in bassa valle si precipitava, essendo ambo le sponde guarnite d'abeti e di fiori, talchè il geniale Vopisco potea passare comodamente ad un altro suo palazzo, che sorgeva incontro al principale, passando pel magnifico ponte le cui reliquie sono dette Lupo; ponte che formava riparo al lago. Osserva il cav. Bulgarini, essere evidente che il fiume dovè abbassare, come si rileva da' due ponti antichi che mettevano alla via Valeria, rinvenuti nella rotta del 1826, e dall'acquedotto che dava l'acqua alle ville antiche della contrada Quintiliolo, rimasto superiore di 5 metri al presente livello. Nello spurgo eseguito nel 1835 dell'acquedotto suddetto fu trovato ricolmo di sola fluviatile deposizione, e però conviene supporre ne' tempi della decadenza qualche ignota catastrofe avvenuta all'Aniene, cioè che in

una gran piena prima l'ostruisse, quindi una rotta accadesse alla cateratta e si abbassasse il fiume, lasciando l'acquedotto in secco. Restando inoperoso, i proprietari delle ville non si dierono carico d'espurgarlo, vedendosi il tratto a forma di canale scoperto allo sbocco de'cunicoli ripieno della stessa deposizione, come in altri vari punti del suo corso. E' da notarsi che il disastro non può essere stato quello del 105 come alcuno ha creduto, poichè la villa di Vopisco e le le altre della contrada di Quintiliolo sarebbero restate prive dell'abbondante acqua del fiume, non conoscendosi altro acquedotto posteriore; e la strada Valeria senza ponte, non rinvenendosi altro che i due menzionati, il che è un inconveniente incredibile, mentre dopo il 105 continuò per molto tempo la floridezza del romano impero. Dopo tali ignote rotte dovettero costruirsi nuovi canali più bassi, che traversavano la città per dar l'acqua agli edifizi, giacchè si rinviene che sino dal secolo IX e seguenti esistevano questi presso l'episcopio animati col canale detto della Forma. Nel 1305, stante una fortissima alluvione epel narrato a Subiaco, perì l'ultimo de'laghi Simbruini, come si ha dalla cronaca Sublacense. Questa inoltre fa menzione di due grandi piene, che cagionarono molti danni negli anni 1405 e 1420. Altra avvenuta nel gennaio 1432 rovinò molte case contigue alla porta Cornuta o s. Angelo, e avendo il fiume corroso il proprio letto tartaroso, si abbassò in modo che lasciò le bocche degli edifizi a secco. Si dovettero costruire ripari con vistosa spesa, e avendo il comune esauriti i denari dell'erario, fu costretto prendere a prestito 200 ducati dal vescovo Cesari, onde ultimare i lavori, compiti al finir di febbraio. Nel 1490 si ha la r.ª memoria, ch'esisteva già un muraglione costruito forse co' ripari fatti nel 1432, il quale fu rinvenuto molto logoro e per una metà nella rotta del 1826, al paro e prossimo all'imboccatura dell'acquedotto Forma. In tale circostanza Innocenzo VIII donò 400 ducati onde riparare al muro di chiusa, per cui erano in secco i canali degli edifizi, inviando il suo nipote mg.r Matteo Cibo qual commissario apostolico, acciò provvedesse al disastro spaventoso avvenuto nel 1489. Portò seco l'architetto Lorenzo Pietrasanta, che fece più avanti costruire il muraglione, alto palmi 48, lasciando per lo scolo delle acque un'apertura o porta nel mezzo, che fu riconosciuta nella rotta del 1826 murata con poca solidità. Il Marocco compendiosamente riporta nel t. 12, p. 7, la *Cronaca* del d.r Sante Viola delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli, fino alla deviazione del medesimo ne'cunicoli del monte Catillo, nonchè de'suoi antichi acquedotti *Aniene Vecchio* e *Aniene Nuovo*. Osserva col d.r Viola che dopo la metà del secolo XV comincia la storia a parlare di riparazioni dell'Aniene. Dopo aver abbandonata la vecchia caduta, ed abbassato l'antico suo alveo, dovea l'Aniene precipitarsi dall'alto del suo nuovo alveo senza stabile riparo e sostegno, fra quelle caverne e meati ch'erasi scavato incontro al ponte; poichè del muraglione fabbricato per formar la chiusa non si fa menzione prima del 1489 e 1490. Di più dice Marocco, e lo leggo pure nel d.r Viola, che per la fortissima piena del 1489 con danni e spavento della città, Innocenzo VIII non solamente per le riparazioni somministrò al comune i 400 ducati, ma gli condonò per due anni il tributo stabile o annuale sussidio delle 1000 libbre che Tivoli pagava annualmente all'erario pontificio, con breve de'13 luglio 1489. Antonio Valleranis, allora conte di Tivoli, contribuì gratuitamente con somma di denaro pe'restauri della cascata. Sembra che sino allora la nuova cascata dell'Aniene non avesse un parapetto stabile, e che in occasione di ripari ordinati dal Pietrasanta si pensò di stabilirlo col muraglione, con porta per dar esito e scolo alle acque, e per memoria vi fu posto lo stemma d'In-

nocenzo VIII; ma l'arco della porta non ben costruito, fu cagione della rottura del muro nelle rotte successive. Ulteriori danni si causarono alla chiusa per la forte alluvione del 1531: il fiume si abbassò, ed un anno restarono inoperosi gli opificii. D'ordine di Clemente VII furono costruiti castelli di legnami ripieni di fascine e materiali, al qual effetto si demolirono alcune vicine case, e così restarono rialzate le acque colla spesa di scudi 2000. Altri danni avvennero alla chiusa allorchè Pio IV trovavasi in Tivoli: accorse il Papa sul luogo, servito dal cardinal Ippolito governatore della città, ordinando al magistrato che subito si riparasse al guasto, e donando a tal effetto scudi 700, che uniti ad altra forte somma servirono per riattare e rialzare il muraglione di Pietrasanta, togliere tanto declivio e frenar l'impeto del fiume. Quindi a minorar l'acque alla chiusa e rimuovere il pericolo d'altre rovine, si aprì un diversivo al medesimo sotto porta s. Angelo, che fu chiamato Canal della Stipa e ultimato nel 1576. Avendo Pio IV incaricato il cardinale a sorvegliare la perfezione e sollecita esecuzione de' lavori, ed essendo da esso terminata la costruzione della sua villa d'Este, egli mandò le acque dell' Aniene nel grande acquedotto scavato nelle viscere del colle. Indi nel 1589 si manifestarono nuovi danni nella chiusa, ne rovinò porzione di muro e si abbassarono l'acque: questa rotta alcuni la paragonarono quasi a quella del 1826, tante volte ricordata e della quale vado presto a parlare. Sisto V vi mandò l'architetto Fontana, il quale fece una perizia ragionata, che non fu eseguita per esser troppo vistosa la spesa, nella quale con fino accorgimento previde i guasti avvenuti nella rotta del 1826. Il celebre Fontana, perito anche nell'idrauliche teorie, avendo conosciuto che il veloce corso dell'Aniene avrebbe potuto col tempo produrre la rovina della città, opinò che un nuovo muro si costruisse dietro all'antico o canne, per evitare i grandi pelaghi che sono nella platea, alto palmi 40 e di proporzionata grossezza; il quale muro lo voleva fiancheggiato da due altri muri, ed uno a sinistra verso la città, onde il fiume non facesse corrosioni nel terreno, e per sostenere le case. La giustezza di sue previsioni meglio si conobbero nella rotta del 1826. In detta sciagura furono riconosciuti i lavori eseguiti in tal epoca nell'alveo basso, onde mandare l' acqua al canale costruito da Giacomo del Re per animare gli opificii della contrada Vesta nel 1589, riattivato in tale circostanza, e in onore di Leone XII chiamato Canal Leonino. Intanto altra fortissima piena nel 1592 fece maggiori rovine, cadendo ancora porzione della strada e chiesa di s. Lucia, sostenuta da un grosso muro, quale nel cadere otturò l'apertura che si era fatta il fiume tra la ripa e il muraglione della cascata. Allora fu eseguito il progetto del p. Giovanni Rosco gesuita ed esimio architetto, col ringrossare al di fuori il muraglione del Pietrasanta e rinforzarlo d'ogni parte, e così tornarono l' acque al livello de' canali, dopo 3 anni che il fiume era restato senza chiusa. Il municipio per eternar la memoria di questo fatto fece costruire due Icone con l'immagine di s. Giacinto domenicano, l'una con analoga iscrizione posta ove accadde poi il principio della rotta del 1826, che subbissò; l'altra sopra il canal della Forma, e che fu immurata entro il pilone del ponte di pietra nel 1834, invocando detto santo a particolar protettore con varie sagre funzioni che tuttora si praticano. Narra il Crocchiante, che in tale disastro disperando i tiburtini il soccorso dell'arte, ricorsero al divino aiuto implorando l'intercessione di s. Giacinto, e nella notte precedente alla sua festa cadde un gran muro sulla bocca dove tutto precipitava nel fiume, e facendo argine ad esso ritornò l'acqua agli edifizi. Tosto i cittadini fabbricarono un grosso muro su quella ruina. Quindi fu statuito di portar-

si ogni anno il magistrato nella chiesa dei domenicani col tributo di due torcie, e dopo i secondi vesperi cantati, co'domenicani la processione si reca a benedir colla reliquia del santo il fiume sul ponte della cascata. L'architetto Cherubini interpellato dal magistrato sul progetto del p. Rosco, fu d'avviso che il nuovo muro si traesse più in dietro, ma sotto il cerchio immediatamente per non basarlo sopra caverne, grotte e ripe ruinose. Fu parimente sotto la direzione del p. Rosco ingrandito e coperto il canal deviatorio della Stipa, costruito nel 1576, rinvenendosene l'imbocco con incastrati tavoloni di quercia nel 1826 sino all' abbassamento dell'alveo causato dalla detta rotta; il che vieppiù dimostra essersi in tal disastro abbassato il fiume al medesimo livello del 1589 al 1592. Del Re accenna che dal 1589 al 1597 vi furono varie fortissime alluvioni, a motivo che il precipitoso Aniene ne' tempi di pioggie cresce tanto che rende spavento; sovente faceva grandissimi danni a' ponti, alle vigne e alle possessioni che vi confinano, ed alle case circostanti al muro che sosteneva in alto il fiume per crescere le acque in servizio degli edifizi e opificii della città. Nuovi danni seguirono nel 1669, e l'architetto cav. Bernini propose le riparazioni da farsi alla chiusa e al suddetto canal della Stipa, quale perciò in seguito denominossi anche Bernino. Dipoi nel 1671 il cardinal Paluzzi, ch'era alla testa del governo, inviò a Tivoli mg.r Domenico Giannuzzi vescovo di Dioclea, ad osservare i pericoli minacciati dal Bernini, accompagnato dagli architetti Gattelli, Legendra, e p. Taglia domenicano. Allora si spurgava il chiavicone sotto la salnitriera, per deviare porzione dell'acque e così diminuire il male che minacciava il muraglione della chiusa. Quindi consigliarono di far lo spurgo anche del canale della Stipa, per vieppiù indebolire il peso del fiume sul detto muraglione. Deviatosi tutto il fiume e restati in secco la chiusa e il muraglione, poterono vedersi esattamente tutte le rotture e lesioni esistenti, e si conobbe il male maggiore di quello che si credeva. O per economia o per oscitanza nulla si fece. I danni continuarono sino al 1680, ed il cav. Bernini impedito dall'età propose, a riparare l' imminenti ruine che minacciavano, l'architetto Mattia de Rossi alla direzione de' lavori che si fecero al muraglione di Pietrasanta screpolato, consunto di ciglio e mancante di platea, costruendo de' contrafforti e altri rinforzi, e tali lavorazioni furono ultimate nel luglio 1683. Da tale epoca al 1826 contansi circa altre 15 riparazioni (descritte dal d.r Sante Viola, e ripetute dal Marocco e da altri scrittori che poi ricorderò) al muro di chiusa, ora guasto nel ciglio, ora ne' fondamenti e platea, ed al canal della Stipa, che si abbassò due volte con dilamazioni del caseggiato allora superiormente esistente. Le principali alluvioni accadute in tal periodo di tempo successero negli anni 1726, 1740, 1804, 1805 e 1809. Nel 1822 fu riconosciuto un gorgo profondo all'estremità destra del muraglione, nel quale luogo si aprì la gran rotta nel mezzodì dei 16 novembre 1826, a motivo d'una straordinaria piena, causata dalla caduta di molta neve che venne sciolta da continuate e dirottissime pioggie, divenendo il fiume gonfio e di aspetto spaventoso. In poche ore l'alveo del fiume si abbassò 8 metri, crollò quindi la strada di s. Valerio, che metteva alle Palazza, e quella di s. Lucia insieme agli avanzi della chiesa (ch'era stata già dirupata nell'alluvioni del 1589 e seguenti anni), e 18 case circostanti; porzione del palazzo Boschi con il giardino, e di 6 altre case, i resi dui delle quali restarono pericolanti in un'altezza di 33 metri. Tutta questa massa formò un argine all'abbassato letto del fiume, che a' 17 scoprì i suddetti lavori del 1592, e ulteriormente si abbassò in seguito fino a metri 18, senza più profondarsi, restando la popolazione, ch' era fuggita dalle contrade adiacenti, calmata dal timore avuto il 1.° giorno del-

la rovina, nel quale spaventata s'immaginò che parte della città subbissasse. Merita leggersi il d.r Sante Viola che trovossi presente oculare testimonio di tutta quanta l'infelice e disastrosa catastrofe. Descrive la violenza e furia delle acque nell'immensa loro mole, precipitarsi nella cascata, intronare e spaventare orribilmente gli abitanti, specialmente que' che abitavano nel caseggiato sulla sponda sinistra del fiume.» Improvvisamente al trambusto e orribile fracasso, che dall' impetuoso urto dell'acque sentivasi, subentrò una specie di quiete. Ma poi con estrema sorpresa osservai che il fiume avea deviato il corso verso la sponda destra, lasciato in secco il ciglio della cascata, ed erasi aperto un nuovo varco verso la parte del muraglione di Pietrasanta, ove già in precedenza eransi veduti trapelare de' rivoletti, ed appiè della quale esisteva quel gorgo o quella caverna, di cui si è fatto parola, ed a cui in debito tempo non si erano apprestati i convenienti rimedi. In questo luogo, già indebolito nel basso, erasi il fiume gettato, mediante una profonda fossa improvvidamente scavata per deposito di calce. In brevissimo tempo fece sparire la parte destra del muraglione, e slargatosi quel nuovo imbocco divenne una voragine, l'alveo del fiume cominciò ad abbassarsi, i condotti degli opificii restarono senz'acqua, e la cascata cessò di essere cascata. Il 1.° spettacolo che a' miei occhi si presentò, e che fu la 1.ª vittima della catastrofe, fu la casipola d'un povero contadino, che minata dall'acqua ne' fondamenti vidi staccarsi intera, e perpendicolarmente precipitare in quella voragine, la quale pensai che col materiale di quella ruina potesse ostruirsi, ma vi oppose quell'istesso impedimento, che la caduta d'un sassolino avrebbe potuto opporvi. Intanto il volume dell' acqua, sempre più sprofondandosi nell'aperta voragine, andava da un momento all'altro abbassandosi, e gli opificii divennero inutili e inoperosi. Questo strepitoso evento gettò gli abitanti nella più gran costernazione, poichè in un momento privi dell'opera delle mole a grano e da olio tanto in quella stagione necessarie... Quindi la fatale catastrofe si sviluppò in tutta la sua terribile forma ed estensione: gli abitanti furono sì altamente compresi dallo spavento, che già loro parea d' essere dal fiume ingoiati. Nella sera del 27 l'aspetto di Tivoli pareva quello d'una città presa d'assalto". Fortunatamente niuno perì, solo molte masserizie e una grandissima quantità di vino, olio e grano non poterono salvarsi, ed un terribile eccidio di centinaia di persone sarebbe avvenuto, se il disastro accadeva di notte. Restarono in secco l'acquedotto, che dava l'acqua a villa d'Este, della portata di 4 canali di palmi 2 172 riquadrati d'acqua per ciascuno; quelli di Brizio, della Forma, di Spada, di Casacotta, ciascuno dell'anzidetta portata; quali animavano 48 edifizi, che davano moto a 86 macchine, e per l'ultimo l'acque de' due primi innaffiavano 80 orti suburbani, e gli altri due formavano le belle pittoresche Cascatelle. Pel pianto, lo squallore e la generale desolazione degli animi, il vescovo Canali, poi cardinale, implorò da Leone XII pronto rimedio alle gravi e deplorabili rovine prodotte dall'Aniene. Il Papa d'animo grande, commosso appena saputo l' infortunio, prontamente spedì soccorsi di pane e farina, il consiglio d'arte, e il celebre mg.r Nicola M.ª Nicolai, di vaste cognizioni, qual commissario apostolico, munito d'ampie facoltà, il quale poi pubblicò: *Sulla costruzione della nuova Chiusa dell' Aniene in Tivoli per la rotta seguita li* 16 *novembre* 1826, *Relazione*, Roma 1829. In essa cogli altri progetti vi è pure il *Progetto* del cav. Settimio Bischi, con *Dissertazione storico-idraulica*, precisamente inserita nella stessa *Tyburtina reparationis Anienis*, n. x e xi. Il prelato volendo dare pronta evasione al pontificio incarico, il 1.° dicembre si recò in Tivoli e fissò la sua residenza nel convento di s. Biagio de' domenicani. La di lui

presenza e singolare energia impose uno straordinario moto all'andamento de'lavori stabiliti; con sovrana autorizzazione impiantò una commissione consultiva, composta di persone zelanti e pratiche, perchè nel decorso de'lavori proponesse il suo divisamento, e dasse le analoghe informazioni sopra ogni parte dell'amministrazione. La commissione prestò all'amministrazione e all'azienda grandi servigi, segnatamente per la fornitura dell'immensa quantità del legname necessario. In sì luttuosissima circostanza Tivoli ripete la sua ulteriore esistenza dalle paterne e amorose sollecitudini di Leone XII. Si fecero subito lavori provvisorii a salvaripa, e fu scoperto a'3 dicembre il sopraddetto canale antico e denominato Leonino pel Papa, e l'8 dicembre per esso l'acque sboccarono dalla parte opposta della città, nella contrada Vesta, animando 12 opificii. Ma questo benefizio fu di corta durata. Ad onta che le sagaci cure del commissario fossero dirette a mantener le acque in detto canale per gli opificii, ed i lavori a tale scopo eseguiti fossero inoltrati per ulteriori vantaggi; le pioggie incessanti, lo scioglimento delle nevi delle vicine montagne, non meno che le straordinarie escrescenze e il progressivo abbassamento del livello del fiume, resero i reiterati tentativi di niuno effetto. La piena de'15 gennaio 1827 fu delle più minaccianti, e rese inutili tutti i lavori eseguiti per introdurre e mantenere le acque nel condotto Leonino. L'ingegnere ispettore Gozzi si propose risarcirli con nuovi progetti, ma la massima piena succeduta a'23 di detto mese, li percosse talmente che nella 3.ª parte furono distrutti, e si abbandonarono altri tentativi sino a migliore stagione. Il Gozzi insieme all'altro ispettore ingegnere Brandolini, sgomentati da detta piena, chiamarono a Tivoli per visitar nuovamente l'Aniene i membri del consiglio d'arte, onde vi si recarono i professori Venturoli e Scaccia. Avvicinandosi il fine di tutti i lavori provvisorii, e rivolgendosi la cura del governo alla scelta del conveniente riparo radicativo, mg.r Nicolai conoscendo quanta maturità di consiglio si richiedesse per un'opera, che portar dovea a' posteri la più remota impronta del genio sovrano che l'ordinava, opera di grave dispendio, di molte difficoltà, ed in cui bisognava evitare i difetti ch'ebbero luogo ne'ripari dei tempi anteriori; nella sua sagacità si circondò di uomini espertissimi, e co'pubblici giornali provocò i lumi di tutti gli architetti idraulici, promettendo i benigni riguardi del governo per chi esibisse un progetto, che riunendo tutte le viste della maggiore utile solidità ed economia, si fosse giudicato agli altri preferibile. In breve tempo furono presentati 23 progetti, e mg.r Nicolai li sottopose all'esame del consiglio d'arte, che da lui venne autorizzato a proporre il suo progetto. Su di che insorsero dicerie e critiche, per divenire tal corpo giudice e parte: non pertanto il prelato ebbe le sue ragioni, per mantenersi fermo nel dichiarato. Bensì desiderando che in sì grande intrapresa non si procedesse alla scelta del partito da prendersi senza l'intervento e l'interpellazione d'un' apposita commissione, questa fu deputata da Leone XII per esaminare gli esibiti progetti per la definitiva sistemazione del fiume Aniene, che mg.r Nicolai in compendio riporta nella ricordata *Relazione*, e in dettaglio colle rispettive piante nella *Tiburtina reparationis Anienis*. L'autore anonimo del progetto n.° VI, propone la deviazione del fiume fuori di città, di là dall'ospedale di s. Giovanni, fuori della porta omonima, facendolo passare avanti quella di s. Croce, e l'abbandono del vecchio muraglione e della cascata. Questo progetto è di un zelante tiburtino, prima del quale niuno vi avea pensato, e sembrò vantaggioso e sperabile di esecuzione. Il cav. Bischi esibì i rammentati progetti n. X e XI, proponendo pure l'abbandono del decrepito muraglione, e la deviazione dell'Anie-

ne, poichè dimostrò che al tempo de'romani antichi il fiume teneva altro corso sulla destra, e precipitandosi da un alto scoglio, facea la sua cascata sopra la bocca o cava delle Salnitriere, per una linea spiccandosi dal letto presente, vicino all'imbocco della Stipa. Quindi precipitandosi da un'altezza poco minore della caduta del Velino alle Marmore (che descrissi a Rieti e Terni) formando un laghetto nel sottoposto catino; donde poi con altra caduta a ponte Lupo prendeva corso nella valle. In sostanza voleva rivoltare il fiume nell'antico alveo, e alla primitiva bocca e caduta, dopo averla adattata, guarnitone il labro e rimurati i condotti escavati sotto le salnitriere. Il consiglio d'arte, cui fece impressione il progetto del cav. Bischi, lo dichiarò degno di molta considerazione e studio, perchè allontanava il minaccioso fiume dalla parte più abitata di Tivoli, e così risparmiare nuove disgrazie e le continue apprensioni. L'autore anonimo del progetto n.° xv raccomanda pure la deviazione del vigorosissimo fiume, per preservare in perpetuo la città da sciagure, incominciandolo colle parole: *Remota causa, removetur effectus*. Il d.r Cappello, cui Tivoli deve indimenticabile riconoscenza, per tuttociò che dottamente ha scritto a favore di essa, nel 1827 lesse nell' accademia de' Lincei e pubblicò in Roma: *Riflessioni geologiche sugli avvenimenti recentemente accaduti nel corso dell'Aniene*. Sebbene si fossero già esibiti i progetti a mg.r commissario, anch'egli fece conoscere la necessità della deviazione dell'Aniene, onde mettere in sicuro la sempre minacciata città, malgrado di qualunque riparazione che si adoperasse senza tal diversione, ne'seguenti termini.» Se avanti le ultime rovine leggerissimo terreno scorgeasi sotterra sulla sinistra riva del fiume, assicurasi che di presente più manifestamente si osserva. Questa circostanza congiunta colla locale idrografia, e colla generale friabilità del suolo, in un co' numerosi meati che veggonsi sopratutto nel luogo dov'era l'ultima caduta, e più nel luogo compreso col nome di grotta di Nettuno, debbono suscitare il massimo interessamento per la deviazione del fiume, onde mettere al sicuro la sempremai minacciata città, malgrado di qualunque riparazione che si adoperasse senza la detta diversione". Raccolti dunque tutti i progetti d'idraulici, architetti e altri, a'25 maggio 1827 la congregazione deputata nelle stanze del cardinal Somaglia segretario di stato, stabilì due quesiti o dubbi; dopo la loro discussione e maturo esame sul radicativo riparo dell'Aniene che meritasse a preferenza degli altri d'essere sottoposto all' approvazione del Papa, credette più soddisfacente il progetto del consiglio d'arte, per riconoscervi la solidità e utilità dell'opera, e l'economia. In sostanza propose il consiglio, di costruire un nuovo muraglione di chiusa più in dietro della vecchia, per basarlo sopra un fondo stabile. Ridurre esso muraglione alla metà dell'altezza, perchè servisse di rinforzo al nuovo muraglione, con cui formare tutto un corpo di chiusa doppia, e spezzasse la caduta dell' acqua, la quale così sboccherebbe prima del muraglione nuovo sulla platea, fra questo e il vecchio, e quindi dal muraglione vecchio ridotto alla metà dell'altezza, e fortificato al piede cogli scogli. Dalla costruzione del muraglione ricavava i piloni pel nuovo ponte, i quali fortificavano ancora la nuova chiusa. Poscia la commissione deputata esaminò e discusse il metodo e il modo per ripartire la spesa che dal progetto fu calcolata scudi 45,000, deliberando. 1.° Che due decimi spettassero alla comunità, e utenti dell'acqua del fiume. 2.° Che tre decimi somministrasse l'erario pubblico. 3.° Che cinque decimi pagassero le comunità dello stato, ad esempio dell'imposte praticate a favore di altri luoghi da molti Papi per opere pubbliche. Il Papa approvò il progetto e il contributo delle spese a'30 maggio, e il

1.° giugno fu dato principio all'esecuzione della grand' opera con mirabile alacrità, sollecitudine ed esattezza. Siccome il più interessante scopo era quello di ridonar l'acqua al canale Leonino, così condotti a buon termine i lavori murari sul lato sinistro della nuova chiusa, ed essendosi fin da' 19 agosto cominciato a rifrenare l'acque col progressivo innalzamento della gabbionata, a'7 settembre in presenza di gran popolo accorso alle rive, fatte rimuovere le usciare del detto condotto munito di saldi lavori, tanto nell' imbocco, quanto in tutto il suo andamento, ed essendosi sollevate l'acque per la resistenza di detta gabbionata, entrarono in esso canale, e trascorrendo in copia esuberante, s'introdussero in tutti gli opificii della contrada Vesta, riportando la forza motrice a tutte le macchine in essi esistenti. Contento il Papa del ritorno dell'acque nel condotto già a suo onore chiamato Leonino, e lieto ancora pel rapido avanzamento dei lavori terminativi di cui era giornalmente istruito, impaziente di vederli al più presto ultimati, e desiderando conoscerli di persona, a' 17 ottobre (e non come scrissero altri di settembre) dello stesso 1827 all'improvviso comparve in Tivoli, preceduto da mg.r Nicolai. Si legge nel n.° 84 del *Diario di Roma*, e nella *Cronaca* del d.r Sante Viola, che vi giunse fuori dell'espettazione di tutti a ore 17, e si recò a riconoscere i grandiosi lavori che d'ordine suo si eseguivano a riparo della memorabile rotta dell'Aniene de' 16 novembre 1826. Entrato per la porta Santacroce, andò a smontare nel collegio gesuitico de' nobili, ricevuto da mg.r Nicolai e dal p. Lineo rettore del medesimo. Intanto il suono de' sagri bronzi di tutte le chiese della città annunziò il consolante e prospero arrivo. Dopo breve dimora nel collegio, e dopo essersi degnato di ammettere al bacio del piede i pp. gesuiti, ed altri individui ragguardevoli ivi presenti, si portò a vedere le ruine ed i lavori dalla sua magnificenza ordinati. Percorsa tanto sulla destra quanto sulla sinistra riva ogni parte dell' intraprese riparazioni, il Papa accompagnato da mg.r Nicolai e dal cardinal Isoard che vi si trovava a villeggiare, volle essere distesamente informato d'ogni particolarità non meno de' lavori eseguiti, che di quelli che rimanevano ad eseguirsi per condurre a perfezione l'opera; e raccomandando la solidità e l'affrettamento de' lavori, mostrò la sua sovrana soddisfazione sullo stato de' medesimi. Intanto la fama d'un così insperato e fausto avvenimento era trascorsa non solamente per la città di Tivoli, ma pur anche nel contado e ne' circostanti paesi. A poco a poco si coprirono e calcarono ambedue le ripe, le vie contigue ed i luoghi più rilevati d'un affollamento indistinto di persone d'ogni sesso e d'ogni età, che fecero risuonar l'aria di plausi e di continue grida espresse dai sentimenti della pubblica riconoscenza ed esultazione. Le porte della città non bastavano alle turbe de' contadini che si affrettavano a prender parte del comune gioioso trasporto, e le incessanti dimostrazioni d'amore e di divozione facevano fede della general commozione de' cuori. Il Papa vide l'acqua che s'introduceva nel canale Leonino, per far agire gli opificii della contrada di Vesta; dal tempio denominato della Sibilla osservò il grosso volume d'acqua, che nel canale della Stipa, con forte spesa restaurato, si deviava a destra del fiume e con alta e bella cascata andava a scaricarsi incontro la grotta di Nettuno. Quindi Leone XII retrocedendo, presso il ponte di s. Martino il clero secolare processionalmente e con croce alzata venne benignamente accolto e ammesso al bacio del piede. Successivamente giunse all'offizio degl'ingegneri, detto l'Osservatorio, posto sulla destra sponda della chiusa, donde rimirò in tutta la sua estensione il quadro delle ruine e quello delle lavorazioni in corso. Fu commovente scena quando il Papa comparve su piccolo balcone in detto offizio, poichè circa 500 lavoranti prostra-

ti genuflessi e con voci alte e divote plaudendo invocarono l'apostolica benedizione, che paternamente fu loro data. Indi recatosi nella cattedrale impartì ai popoli concorsi la benedizione col ss. Sagramento (secondo il *Diario di Roma*, o la ricevette al dire della *Cronaca*), e quindi nella contigua sagrestia ammise al bacio del piede il clero raccoltovisi, sì secolare che regolare, la magistratura, i pubblici impiegati e le più distinte persone della città. Passò poscia nella casa di villeggiatura del collegio de' nobili diretto dai gesuiti, e dopo aver espresso il più benigno interesse per l'istituto e prosperamento del collegio, pel suo zelo ripristinato, lasciando l'elemosina di scudi 225 da distribuirsi da' parrochi a' più indigenti della città, si ripose in viaggio per Roma, ove giunse sull'imbrunir della sera. Non è da descriversi a parole la commozione, il giubilo e l'entusiasmo eccitati in Tivoli dalla presenza del provvidentissimo e beneficentissimo Leone XII, il quale sensibile alla sciagura occorsa alla popolazione, niuna cura e dispendio pretermise per ripararla. La gratitudine de' tiburtini sarà indelebile, avendo registrato tra' giorni fausti, quello nel quale Leone XII decorò e consolò di sua presenza la città. Questa visita sovrana impresse attivissimo movimento al sollecito proseguimento de' lavori, cosicchè ne' primi di settembre 1828 potevano dirsi toccare il compimento, per la chiusura della Stipa con tavoloni e ordigni. Questa operazione eseguita, le acque dell'Aniene nella notte de' 15 innalzandosi toccarono la soglia e cominciarono a versarsi negli acquedotti degli opificii; dato a' quali il regolamento, le stesse acque sempre più elevandosi, nella stessa sera a 2 ore di notte si videro traboccar nella nuova chiusa con sommo contento degli abitanti, i quali con faci accese erano accorsi per veder il fiume discendere per lo scivolone nella nuova caduta e nel suo alveo inferiore. In sostanza nello spazio di 14 mesi fu compita la grandiosa costruzione e ripristinazione della nuova chiusa, colla spesa di scudi 80,447. Ecco come il cav. Bulgarini riferisce in breve le lavorazioni fatte sotto Leone XII. Fu costruito un nuovo muraglione parallelo al vecchio, della stessa altezza e lunghezza, 20 metri addietro, costruendosi a' due fianchi due grossi piloni atti a sostenere un arco per ponte. Attaccati a questi sono due muri a scivolo, che intestano al vecchio muro tagliato a metà. L'intervallo tra questo e il nuovo è ripieno di breccie disposte a scivolone, lastricato di grosse pietre di monte ad opera incerta; così questi muramenti formano un solo masso, e una doppia caduta a scivolo. Dalla parte destra, ove il fiume erasi aperto l'alveo, furono costruiti due grandi muri intestati, uno dal pilone sino alla sponda, l'altro dal vecchio muraglione alla detta sponda. Per rialzare le acque sino all'imbocco deviatorio della Stipa, furono adoperati gabbioni cilindrici ripieni di breccie, lunghi 4 metri: in tal guisa poterono eseguirsi i lavori senza pericolo. Le ripe franate della città furono sorrette da continue palafitte a 4 ordini di travi di castagno battuti e collegati con traverse, l'ultimo ordine delle quali trovasi a un metro sott'acqua. Ultimati i lavori e calati i tavoloni nel canal della Stipa, impedito perciò il corso all'acque, il fiume incominciò a rialzarsi, e a' 15 settembre suddetto toccò le soglie degli acquedotti per gli opificii, e alle 2 ore traboccarono dalla nuova chiusa, formando una nuova e bella caduta. Mg.r Nicolai conosciuto il termine delle lavorazioni dirette dal Gozzi egregiamente, nella fine d'ottobre 1828 fece licenziare tutti gl'impiegati, sciolse l'azienda amministrativa e cessò dal commissariato, che col solito suo attivissimo zelo e accorgimento avea esercitato. Per motivi di salute di mg.r Nicolai, il Papa avea nominato pro-commissario l'ottimo mg.r Domenico Cattani di Brisighella, che con diligenza funse l'uffizio. Malgrado la robustezza de' lavori ultimati, l'idrauliche

operazioni del ragguardevole consiglio d'arte, per ottenere la completa esecuzione del suo progetto, nondimeno l'alveo inferiore del fiume per la caduta e grotta di Nettuno continuò ad aversi di mira, a farvisi delle riparazioni, ed a spaventare. Il gran Leone XII proseguiva sempre a riguardare le cose di Tivoli con benigno occhio, e nell'udire i timori concepiti per l'alveo inferiore dell'Aniene, diè in proposito ordini pressanti al cardinal Dandini prefetto del buon governo, ma a' 10 febbraio 1829 cessò di vivere. L'infausto annunzio di sua immatura morte comprese l'orbe cattolico di somma tristezza, e la beneficata Tivoli nel suo cordoglio volle celebrare un funerale in pio suffragio al munifico Pontefice nella chiesa di s. Sinforosa decorosamente ornata a lutto, coll'intervento della magistratura. Il p. Benettelli gesuita con robusta eloquenza ne disse la funebre orazione, e nel celebrarne le gloriose gesta, rammentò non meno con vivi colori i tanti benefizi versati dal venerando defunto sugli abitanti di Tivoli. Intanto la congregazione del buon governo ricevendo quotidianamente sinistri rapporti sull'alveo inferiore dell'Aniene, non mancò di ordinare nuovi lavori, finchè cessata la stagione delle piene e dell'impetuose pioggie de' 18 e 19 giugno, il cardinal Dandini, il cardinal Albani segretario di stato del nuovo Papa Pio VIII, e mg.r Mattei tesoriere si portarono in Tivoli per ispezionare e conoscere lo stato e l'andamento dell'alveo inferiore, che riconobbero esigere tutta l'attenzione. Pertanto nominarono una commissione speciale composta de' professori Giuseppe Oddi matematico, Clemente Folchi architetto ingegnere, e Pietro Carpi mineralogo, con Gaetano Diamilla minutante della congregazione per segretario. Ad essa commisero d'accedere subito sul luogo, di attentamente esaminare il fiume e riferire quali danni se ne potessero temere, e quindi proporre gli opportuni rimedi, onde preservar Tivoli da ulteriori pericoli. La commissione vi si recò a' 5 agosto 1829, ed essendo stata in precedenza rimossa l'acqua dalla caduta, deviata nell' emissario Bernino o della Stipa, potè con tutto l'agio fare le più attente osservazioni e gli opportuni rilievi, che ne fecero argomento di ragionato rapporto che a' 9 presentarono a' due cardinali. In esso la commissione riferì, che i muraglioni della chiusa erano in perfettissimo stato, malgrado le avvenute piene; ma quanto all'alveo inferiore sotto la chiusa, dichiarò che la platea dopo la chiusa trovavasi sconvolta, e in qualche luogo le sponde ancora. Che le acque del fontanazzo, lasciato sotto il pilone destro della chiusa, si risolvevano in filtrazione fino avanti la grotta di Nettuno; che il pilone il quale sosteneva i voltoni naturali di essa, vedeasi molto corroso e assottigliato dall'acque, rimarcandosi uno sgrottamento profondo verso il tempio di Vesta; in generale poi in tutto quel cratere, che comprende la regione di Vesta, la grotta di Nettuno e delle Sirene, la Salnitriera, la Stipa, la villa di Vopisco, esistevano delle cavità, molte sconnessioni di massi, e fragilità di materia, quale veniva continuamente corrosa dall'acque dell'Aniene, sempre inclinato e tendente ad approfondarsi. Da tutte queste artistico-geologiche osservazioni, la commissione dichiarò non essere assolutamente sicura quella parte della città rispondente alla sinistra del fiume; ed attesa la poca solidità variabile della roccia, l'abbassamento considerevole e progressivo della platea, il debole sostegno del pilone della grotta di Nettuno, potersi temere la rinnovazione di que' desolanti avvenimenti, che altre volte funestarono Tivoli. Adunque per l'aspetto minaccioso dell'alveo inferiore dell'Aniene, la commissione a impedirne i danni con solleciti lavori, propose di subito rinforzare il pilone o pilastro di tartaro isolato della grotta di Nettuno, per impedirne l'irreparabili conseguenze; e di riempire con buon muramento i vani e in-

grottamenti, e quindi vestirlo specialmente nella parte opposta all'impeto delle acque con grossi tavoloni di rovere ben stretti e fermati con forti fasciature di ferro, che circondassero tutto il pilone dal piede sino alla curvatura della volta naturale. Tutto fu eseguito colla possibile solidità e maestria, ne' seguenti mesi del 1830 e 1831. Ma a' 28 dicembre 1831 la fortissima piena avvenuta fu di tanta forza, che rovesciò quasi tutti gl'indicati lavori, e totalmente percosse il pilone presso la grotta di Nettuno, che non restò vestigio di così robusto vestimento; disastro che più di tutti recò stupore al tiburtino Giacomo Maggi ingegnere esecutore del vestimento, tanto solido del pilone, tutto vedendo perduto con gran meraviglia. Prima di descrivere l'avventuroso decretato da Gregorio XVI, che salvò Tivoli da altre tremende rovine, conviene accennare la relazione sul da farsi che doveasi presentare al suo predecessore Pio VIII.

I suddetti rispettabili membri della commissione speciale, occupandosi de' mezzi per liberare stabilmente Tivoli da nuove catastrofi, e de' progetti sulla deviazione dell' Aniene, quale unico mezzo della salvezza di Tivoli, fra' quali quello già lodato del cav. Bischi, che riconosciuto degno di considerazione, pure anch'essi svilupparono quasi le stesse difficoltà opposte dal consiglio d' arte. Per altro restò ferma nel parere, che a liberar Tivoli da una continua apprensione e risparmiarle nuove sciagure, unico rimedio radicale era la deviazione del fiume. Indi il prof. Folchi romano, membro della commissione e architetto idraulico valentissimo, dopo nuove ripetute visite sulle località, propose il grandioso progetto di sottrarsi dalle dubbiezze che ingerivano quello del cav. Bischi e di altri, allontanando la deviazione dell' Aniene da que' viziosi luoghi, ed assicurandosi con un colpo decisivo della stabilità dell'opera. Egli propose d'aprire un diversivo per entro le viscere del monte Catillo, chiamato comunemente monte della Croce, perchè sulla sua vetta da tempo immemorabile si venera una gran croce di legno. Si dice che quasi eguale concetto avea concepito Luigi Tomei possidente tiburtino, e che il p. Giuseppe Marchi gesuita con esso avea confidenzialmente alquanto discusso e sviluppato. Il d.r Stanislao Viola esplicitamente afferma: » Che il primo a manifestar l'idea del traforo del Catillo fu un concittadino nostro molto intelligente, Luigi Tomei, e voleva giustizia che (dal cav. Bulgarini nel compendio della *Cronaca dell' Aniene* scritta da Sante Viola, illustre padre dello stesso ch. d.r Stanislao Viola) se ne facesse ricordo; che arridendo al ch. d.r Agostino Cappello, la coltivava e confermava con dotti e ragionati scritti, e voleva la storia che ne avesse plauso; che da ultimo esaminandola con veduta speculatrice il ch. ingegnere cav. Clemente Folchi (dal Papa Pio IX dichiarato commendatore e suo architetto particolare) l'adottava, e ne compilava il gran progetto che tanto lo saliva ad onoranza, il quale progetto unito ad una esecuzione la più perfetta gli rimeritava la gratitudine de' tiburtini, che lo ascriveva alla cittadinanza e al patriziato loro." Le questioni, alle quali qui accenna il d.r Viola intorno all'idea o concetto dell' opera, si suscitarono massimamente a fatto compiuto, fatto da onorare non solo chi lo attuò, ma chiunque lo precorse, o vagheggiò col pensiero. Certo, che dovesse divergersi il corso dell'Aniene, era opinione anche de' meno intelligenti dell'arte prima che la commissione presentasse al governo il piano del cav. Folchi, cioè o pel monte Catillo, o per la Stipa del canale Bernino, o per la costa verso Roma. Tale opinione di deviazione del fiume fu una conseguenza necessaria della cattiva riuscita di tutti gli altri mezzi precedentemente adoperati per salvare la città da' guasti dell'Aniene divoratore; della quale cattiva riuscita avea vaticinato il d.r Cappello, come sopra ho rammentato, nelle

sue *Riflessioni geologiche;* ma quanto all'idea felicissima di divergere l'Aniene per un traforo da praticarsi con tutto il magistero artistico a traverso del monte Catillo, questa si deve esclusivamente al sommo ingegnere che poi la realizzò. Volendo retribuire l' egregio Tomei, suocero dell'encomiato d.r Viola, della giusta lode, che a lui si debbe tra'progettatori de' diversivi, tale lode consiste nell'aver egli progettato un alveo aperto lungo il monte stesso,cosa ben diversa dal vero traforo del Catillo immaginato ed eseguito dal cav. Folchi, che non *adottò* il piano di alcuno, ma fu maestro a se stesso. Quindi con tutta ragione il Papa Gregorio XVI nell'onorifico breve apostolico indirizzato allo stesso cav. Folchi nell' accompagnare la decorazione equestre colla quale l'insignì, tolse a lodarlo colle seguenti dignitose parole, che leggo nella nota 5.ª del *Museum Gregorianum Carmen,* di monsignor Gio. Battista Rosani, colla traduzione in italiano del cav. Gaspare Servi: » *Nos minime latet te non mediocri ingenio ornatum, liberalium artium apprime excultum, eximiisque animi dotibus spectatum singulari cura, studio, diligentia ea omnia peragere quae tibi demandantur, et architecturae ac machinariae artis peritia adeo excellere ut provido sane consilio rationem ad Catillum montem prospere feliciterque Anienis cursum communi omnium laude deflectendi non modo excogitaveris verum idem opus perficiendum cures. Quo circa* etc. Il prof. Orioli, colla nota sua dottrina ed erudizione, nel t. 17 dell'*Album* di Roma, pubblicò col n.° 17 de'22 giugno 1850 un suo interessantissimo articolo intitolato: *Una visita a Tivoli ed alla nuova caduta dell'Aniene,* insieme al disegno in incisione rappresentante l'aspetto del ponte antico e del sepolcreto presso il medesimo nel momento nel quale scavavasi in Tivoli. Il ch. scrittore dopo avere riportato il popolare e tradizionale funesto presagio su Tivoli, attribuito alla Sibilla; ragionato in modo diverso dalle comuni opinioni sulle derivazioni de'nomi *Tibur* (ch'egli crede dall'Elci dette in antico *tifae,* o da' vetusti loro boschi che circondavano e cuoprivano il suolo occupato, onde Plinio disse che Tiburto sotto tre elci *inauguratus traditur,* allorchè la città si fabbricava o riedificava), monte *Catillo* (il cui nome reputa proveniente da *catus* che già significò *acutus,* e forse già denominato *Monte Acuto*), come pure della denominazione di *Tevere* (che con dissertazione si è studiato provare essersi ancora detto *Tifer,* dalle *tife* in mezzo a'cui boschi o nasceva o scorreva, poichè il più antico suo nome *Albula* non è mai stato che quello dell'ultimo suo tratto), e detto eziandio sul nome antico d'una porzione della città (dichiarando, non perchè pe' primi l'abitarono i siculi, ma probabilmente per essere essa dalla principal parte disgiunta per l'interposizione del fiume e a quella legata solo con un ponte, quando l'Aniene co'suoi mobili rivi scisse in due porzioni la città, l'intermedia inghiottendo, l'altra lasciandone dal rimanente *sicilita,* cioè tagliata fuori), rende quindi ragione della sua visita alla nuova caduta dell'Aniene. Descritto poscia con eloquenza il luogo espresso nel prodotto disegno, ricordati i tunnel di Londra, e di s. Maur presso Parigi, percorso esso pure da un canale; ricordato le misure dell'interne gallerie o cunicoli, la quantità d'acque che vi corrono, quella della caduta; e indicato le braccia impiegate nel lavoro, e le spese di più che 80,000 scudi, per lo stupendo traforo del Catillo onde l'Aniene biforcato vi scorre dentro, e riunito al di là si precipita d'un salto meraviglioso nelle soggette valli. Tuttociò premesso, conclude. » Quanto durerà questo mirabile diverticolo del fiume (ed in mezzo a roccia di sì gran consistenza durerà, è da sperare, ogni correr di secoli) sarà con lode ricordato l'ardire e il valore del preclarissimo artefi-

ce, che, non inventata ancora la macchina di Maus, osò e condusse a pronto e bel termine una impresa da giganti. L' importanza del lavoro è provata dalle questioni stesse che poscia sorsero, per disputare al sig.r Folchi una parte almeno delle sue corone. Si volle aver vanto d'aver primi indicato la necessità dell' opera. V'ha chi pensò e scrisse aver preoccupato l'idea del luogo. *Inde irae*. La disputa è di niun valore pel pubblico. Una cosa è manifesta, che la gloria dell'artefice resta intera, ed estrinseca a queste gare ed a questi contrasti. Forsechè men s'onora l'architetto per questo che un altro venga a dire d'avergli o dato, o mostrato l'area su cui dovrà egli operare nel fatto le meraviglie dell'arte sua? Bene sta poter lodarsi l'aver preveduto che l'antico luogo non era buono, e un migliore bisognava scerne. Ma spingasi anche la lode fino all'aggiungere: io posi il dito dove il lavoro era da tentare. Che è tutto questo a fronte dell' aver immaginato, calcolato, e fatto? Da che lato è la profondità della scienza? Da che lato la difficoltà? Da che lato il bisogno del giusto preordinamento di tutti i particolari? S'abbia ognuno la parte di merito che può spettargli: ma il traforo del Catillo sarà in ogni secolo avvenire gloria intemerata e non menomata del sig.r cav. Clemente Folchi." Si è creduto che sulla vetta del Catillo fabbricasse una città Catillo fratello di Tiburto e figlio di Catillo seniore, ma giammai su quelle roccie si rinvenne alcun vestigio di edifizi. Bensì anticamente per caso si scoprirono nelle falde del monte due anditi verso la via Valeria in un terreno del comune: il 1.° di forma quadrangolare a opera reticolata; l'altro più verso Tivoli pare più antico e contenere un'urna, che la tradizione vuole il sepolcro di Catillo giuniore, e che da tal sepolcro prese nome il sovrastante monte. Questo monte à contatto colla Stipa, il prof. Folchi felicemente scelse per deviare con sicurezza l'Aniene, e per liberar Tivoli da nuovi spaventosi disastri, e anco dall'intera rovina. Il monte Catillo è composto di pietra calcaria secondaria, e pel progetto del prof. Folchi dovea portare il fiume a sboccare a destra sotto la icona del Salvatore nella via delle Cascatelle, distante dalla porta s. Angelo circa metri 200, con ampia e declive cascata al di là della grotta delle Sirene, ove prosiegue il pendio del monte. Che questa località ove dovea scaturire dal ventre della montagna un tanto sgorgo d'acqua, con mirabile caduta alta circa 100 metri, sarebbe tale, che ove nella parte opposta incomincia a presentarsi la magica vista delle tanto celebrate Cascatelle, si sarebbe veduto in pari tempo la nuova Cascata ancora, onde la parte pittorica vi acquisterebbe composizione e novità, vedendosi contemporaneamente Cascata, Cascastelle e prospettiva di Tivoli. Tale mirabile progetto fu lodato dal d.r Cappello negli *Opuscoli scientifici*, con queste parole. » L'ingegnere cav. Folchi, dopo maturo e grave pensare, immaginò un progetto degno di romana opera, come quello che presenterebbe magnificenza e solidità perenne, racchiudendo medesimamente il non lieve obbietto dell'economia." Il cb. Folchi fissò e scelse il principio della diversione del fiume, tanto pel di lui andamento, che per la maggior prossimità del monte nella vigna Lolli sovrapposta al canale della Stipa, presso la quale vigna si riunisce la facile diversione dell'acque, l'immediata qualità del masso costituente il piè del monte, e l'elevatezza sufficiente per sottopassare la via Valeria colla volta del nuovo emissario. Gli egregi colleghi del cav. Folchi, assicurati che le qualità interne del Catillo non doveano variare da quelle sperimentate in due gran saggi nel 1829 con buon successo eseguiti, oltre altri precedenti tagli fatti della stessa pietra nelle decorse lavorazioni per la ripristinazione della chiusa. Tutto verificato e combinato, i professori della commissione assenzienti, il cav. Folchi si occupò

alacremente di compilare il proposto suo progetto in dettaglio, colle forme, dimensioni e metodo d'esecuzione, che si legge nelle *Memorie e documenti per servire alla storia della Chiusa di Tivoli*. La notizia di tal progetto rapidamente si diffuse, e presentò alla penetrazione degl' idraulici, geologi e architetti ingegneri, ampio tema di parlare, discutere e ragionare. Chi diceva un simile progetto andare a stabilire per la sua imponente grandiosità un lavoro europeo; chi ne rimarcava i difetti e le notabili eccezioni, altri ritenendolo inutile dopo la ripristinazione della chiusa. I cardinali Albani, Dandini e Rivarola, componenti la particolare congregazione preposta a' lavori del fiume Aniene in Tivoli, compresero l'importanza e solidità dell'opera, non che la la sua grandezza e i conseguenti vantaggiosi effetti. Nondimeno per procedere con più sicurezza, richiesero al prof. Carpi un separato parere, il quale corrispose dottamente, dimostrando con sode geologiche ragioni la necessità di allontanare da Tivoli l' Aniene, mediante una diversione, essendone il suolo poco solido e facile ad essere corroso e minato dalle minaccianti sue acque; convenendo colla commissione nel piano di forare direttamente il monte della Croce o Catillo, formando due cunicoli coperti per dar passaggio a tutte le acque del fiume, anche nelle sue grandi piene. I cardinali vollero sentire il parere eziandio del duca della Torre, personaggio espertissimo in tal materia, il quale dottamente sviluppò la qualità e lo stato dell'alveo inferiore dell'Aniene, dimostrando pericolosissima la parte della città situata sulla sponda sinistra, e minacciante la grotta di Nettuno per la friabilità del suolo, per l'impeto del fiume che ivi precipitosamente si discarica, urtando lo scoglio che regge il tempio di Vesta e altri fabbricati, quindi il suo crollamento inevitabile coll'andar del tempo, e tanto più disastroso, in quanto che riempiendo colle sue rovine l'alveo inferiore della caduta e la caverna della grotta di Nettuno, potrebbe obbligar il fiume ad aprirsi altrove il suo corso a danno della città. Concluse il duca, che tali e altri minaccianti pericoli, non solo prescrivevano e inculcavano l'adesione al progetto della deviazione del fiume, ma ne consigliavano l' esecuzione senza perdita di tempo e sollecitamente. I cardinali sebbene restarono appagati de' due saggi pareri, per maggior maturità e circospezione, deliberarono consultare il prof. Venturoli, anch'esso conoscitore delle località, già membro del consiglio d'arte per la ripristinazione della chiusa. Il professore dopo aver esaminato il progetto del cav. Folchi e de' suoi colleghi, sulla deviazione dell'Aniene nel monte Catillo, dopo essersi portato sulla faccia del luogo col cardinal Agostino Rivarola prefetto dell'acque, nell'estensione de' suoi lumi, a' 27 giugno 1830 rassegnò il suo rapporto al cardinal Albani; tuttavia le difficoltà che si presagivano da tal autorevole sindacato, non presentarono gran importanza, come si può vedere nel Viola che le riporta, quindi risposero a' 13 settembre i membri della commissione cui erano state comunicate, dileguandole con ragioni fisiche, geologiche e idrauliche. Così disciolte le obbiezioni e difficoltà del voto Venturoli, ch'egli stesso avea qualificate superabili, con convincenti ragioni, i cardinali si confermarono nell' ottimo concepimento del cav. Folchi, e statuirono di farne rapporto a Pio VIII per la sanzione della progettata deviazione dell'Aniene, poichè l'escavazione de' due cunicoli preveniva tutti i pericoli da cui era minacciata Tivoli. La morte di Pio VIII impedì di presentarglisi la ragionata relazione. A' 2 febbraio 1831 gli successe Gregorio XVI con istraordinaria compiacenza de' tiburtini, che lo conoscevano personalmente, avendo frequentato Tivoli da abbate camaldolese, e successivamente da cardinale (cioè negli ottobri 1828 e 1830 recandosi a *Subiaco*, e in ambedue le volte

ebbi onore d'accompagnarlo: nella 1.ª a' 20 e a' 24 dimorò nella casa de' suoi camaldolesi contigua alla chiesa di s. Andrea, nella 2.ª a' 2, 3 e 7 ottobre nel convento de' minori osservanti, pranzando al collegio greco ov'erano gli alunni di Propaganda, nel quale eravamo stati a desinare col card. Vidoni protettore del collegio, nel precedente anno a' 12 ottobre); e perciò sapea bene le località e lo stato del fiume Aniene, anche per le vaste sue cognizioni come profondo scienziato. Arroge quanto si legge nella relazione storica di mg.r Massimo. » Nè a tal deviazione ponea mente per la 1.ª volta il santo Padre nel presentar che gli si facea l' analogo mentovato progetto, o dopo la compilazione di questo. Molti anni innanzi aveane conosciuta la necessità. Notissima eragli la posizione e corso dell'Aniene, per essersi varie volte intrattenuto in quella città ed abbate monaco camaldolese, e poi cardinale dal 1816 all'anno 1830. Più volte erasi imbattuto nel veder rigonfio di pietre il nostro fiume flagellar le sponde, e minacciar a rovina le case circostanti ed i celebrati monumenti dell'antichità, ed in una di queste permanenze con felice percezione venne egli nell'idea, e manifestolla a chi gli era dintorno, che solo un nuovo alveo da scavarsi nel monte alla destra riva, avrebbe potuto efficacemente por freno all'indomito e furibondo Aniene. " I tiburtini pertanto, fondatamente concepirono le più alte speranze. In fatti, calmati appena i primi furori de' disordini politici scoppiati nell' ascendere il trono pontificale, con animo impavido e fermo, il Papa sino dal marzo e fra tante gravi cure, anche sopra a Tivoli rivolse le sollecitudini del paterno suo animo. Istruito dalla congregazione de' cardinali di quanto erasi operato, e di ciò che restava a farsi, esaminata maturamente la relazione fatta pel predecessore, restò intimamente persuaso, che le rocce componenti la grotta di Nettuno essendo di sedimenti tartarosi in parte friabili, era inevitabile col tempo una rovina della medesima, e che per allontanare il pericolo per sempre dalla città e tranquillare i trepidanti abitanti non eravi altro sicuro espediente che deviare il fiume pe' trafori del monte Catillo immaginati dal cav. Folchi, ingegnere della congregazione dell'acque. Perciò ne ordinò ad esso stesso la pronta esecuzione col chirografo de' 9 giugno 1832, all'energico, probo e intelligente cardinal Rivarola prefetto dell'acque, nato fatto per eseguire grandi imprese, come lo celebrai nella biografia, con ample facoltà d'approvare quelle modificazioni al progetto, che in atto d'esecuzione dal direttore cav. Folchi si credessero opportune, e presiedere alle lavorazioni. Nel nobilissimo chirografo, che pe' tiburtini fu iride d'inesprimibile giubilo e di pace, Gregorio XVI dichiarò, che sebbene l'acque dell'Aniene fossero state raffrenate e regolate in Tivoli, con robusto muraglione fatto erigere da Leone XII, e sebbene con questa opera degna della più alta lode erasi ridonata l'attività agli opificii, il corso alle fonti, e lo splendore a quelle singolari bellezze della natura, pure i pericoli affrontati e le difficoltà superate per innalzar l'acqua all'antico livello, non che le gravi spese perciò sostenute non erano state sufficienti a calmare i timori di nuove disgrazie sempre cresciuti nella popolazione, e ad assicurare il vigile governo sull'indole devastatrice del fiume. Rimarcato perchè non trovavasi sicura la parte della città rispondente alla sinistra del fiume, pel narrato di sopra, si dichiarò nel suo penetrante ingegno persuaso, per la conoscenza delle località del fiume e delle locali situazioni, dell'indispensabile diversione dell'Aniene entro il monte Catillo, qual necessario provvedimento per rimuovere con decisiva opera tanti pericoli, ridonando la quiete alla città, assicurando l'utilità che da' suoi opificii deriva a' proprietari, alla capitale e allo stato, e voler porre un fine a tante spese annue pel mantenimento del fiume in quel

posto. Ordinò l' esecuzione del progetto per allontanar da Tivoli l'Aniene, divertendolo dall'attuale corso e caduta, con rivolgerlo a destra sotto il monte Catillo alla vigna Lolli a metri 51 sopra il diversivo della Stipa, con alveo sotterraneo nelle viscere del monte Catillo lungo metri 294 a due cunicoli di sesto acuto, ciascuno de'quali largo 10 metri nell'imbocco (posto col ciglio all'altezza della chiusa d'allora), la cui sezione è costituita da un rettangolo alto due metri, sormontato da un arco gotico, formato di due archi circolari del raggio di metri 1 1e 1/2. Che i cunicoli si formassero colla pendenza e sezione competente; così per un largo e declive sbocco si emette il fiume nell'opposto fianco del monte sotto l'icona del Salvatore nella strada di Quintiliolo, dove precipita nell'alveo inferiore, al di là della grotta delle Sirene. Per la spesa poi calcolata in scudi 48,000, il Papa ordinò che dovesse rimanere in vigore il riparto già approvato per la spesa principale, ossia per la ripristinazione della chiusa sotto il commissariato di mg.r Nicolai; cioè per 5 decimi sopra tutte le comunità, ossia tutti i possidenti dello stato; per due decimi sulla comunità di Tivoli; e per tre decimi sopra il pubblico erario, in forma del centesimo addizionale sulla fondiaria o estimo catastale rustico attivato per la ripristinazione della chiusa, e la di cui percezione non era stata mai interrotta. Il cardinal Rivarola a' 14 giugno partecipò il firmato chirografo alla magistratura di Tivoli, ed alla commissione consultiva stabilita dalla congregazione del buon governo per sorvegliare i lavori provvisorii, e vi aggiunse il cav. Settimio Bischi di cui conosceva le relative cognizioni e abilità, facendone meritamente segretario Sante Viola. Quindi il cardinale volendo senza ritardo dar principio all'erculeo lavoro, commise al cav. Folchi direttore deputato dal Papa, di portarsi subito in Tivoli, come fece a' 16; ivi col consenso del cardinale deputò l' ingeguere Maggi esecutore de' lavori, come lo era stato de'precedenti, comunicandogli le opportune istruzioni sui lavori preparatorii da intraprendersi, ed i necessari schiarimenti per l'attuazione del suo progetto. Il cardinale ancora si portò a Tivoli a ispezionare i lavori, alla cui sorveglianza si dedicò pure il segretario della congregazione dell' acque e della commissione per l'Aniene, mg.r Francesco Saverio Massimo, anch'esso benemerito delle lavorazioni all' Aniene con indefessa vigilanza: Tanto il cardinale che il prelato gareggiarono nelle ripetute visite a Tivoli, per accelerare i lavori. Pel meglio il cardinale diè a cottimo l'impresa del traforo de'due cunicoli, cioè il destro a Giacomo Tosi capomastro tivolese, il sinistro a Filippo Vannelli comasco, capo d'una compagnia di tirolesi, sanmarinesi e lavoranti del regno Lombardo-Veneto, l' altro avendo per lavoratori liguri e abruzzesi. Agli uni e agli altri se ripatriarono, subentrarono i tivolesi già istruiti. Nello sterramento intrapreso per la deviazione del fiume, si scoprì un antico sepolcreto, chiuso dalla parte del monte da muro reticolare che sorreggeva l' antica via, e del quale già feci parola. Vari cippi e lapidi rinvenute furono disposte, come si vedono, prima dell'imbocco, fra' quali i monumenti di Caio Bicleio, di Senecione, e di Sabidio Massimo. Si scoprì meglio l'arco di ponte rinvenuto nel 1826, un grande acquedotto e vari altri oggetti d'antichità trasportati ne' musei di Roma. Di tutto ne dà contezza il d.r Sante Vioia (e il Marocco che riprodusse in buona parte la *Cronaca*), prima del quale nel 1834 si pubblicarono colle stampe e piante, dal cav. Clemente Folchi: *Ragionamento sulle scoperte recentemente fatte in Tivoli, letto nell'accademia romana d' archeologia li* 28 *marzo* 1833: *Ragionamento sulle scoperte fatte in Tivoli dal marzo* 1833 *all' aprile* 1834, *letto nell' accademia romana d' archeologia.* Nello stesso 1832 l'avv. Carlo Fea diè alle stampe: *Schia-*

rimenti sul nuovo emissario dell'Aniene in Tivoli. Nel novembre s'incominciò in 4 punti, giorno e notte, a tagliar la pietra calcare con picconi, mazze e zeppe di ferro; ma più ancora con piccole mine, cioè a'due imbocchi e sbocchi de'cunicoli, larghi all'imbocco metri 10, alti 9, conformati a arco gotico, con marciapiede praticabile d'intorno al pilone, grosso 3 metri, che divide i medesimi. La lunghezza è di metri 280, restringendosi proporzionatamente la sezione dell'uno per 100, come ancora la pendenza; per cui ad alcuni di quelli che recavansi a vedere i lavori, considerata la durezza della pietra, parea impossibile l'esecuzione del progetto; altri ammettendola, dicevano non bastare all'uopo 8 o 10 anni. Intanto coll'entrare del 1834 il duplice gran traforo progrediva a giganteschi passi. I due coraggiosi intraprendenti, sotto la direzione dell'attivissimo architetto ingegnere Folchi, emulandosi reciprocamente con plausibile zelo nello sperperare le viscere del monte Catillo, travagliavano in guisa che a'5 aprile già aveano cavato di pietra e scaglia metri cubi 9773 e cent. 191; già la forma conoidale de'due cunicoli nel suo singolare aspetto si ammirava, e si attirava l'attenzione e lo stupore di tutti, e già si presagiva non lontana la loro apertura e sfondo. Intanto mg.r Massimo sovente si recava in Tivoli, ed oltre all'esatta ispezione de'lavori curava il collocamento simmetrico de'monumenti rinvenuti, con analoghe piante di cipressi, pini, salici piangenti, e altri simili vegetabili e arbusti; laonde prima di pervenire all'imbocco de' cunicoli, a destra si presenta la località con aspetto vago, vario e istruttivo, poichè oltre gli accennati oggetti antiquari, si vedono il principio dell'antico acquedotto, archi e segmenti d'un ponte, sotto il quale un tempo corse col suo alveo l'Aniene. Tutto il terreno restante della vigna Lolli fu vestito d'alberi sempre verdi, ed essendosi conosciuta la necessità d'aprire una strada di comunicazione dall'imbocco allo sbocco, ne fu subito formato ed eseguito il piano; ed in breve sgombrati gli scogli e i dirupi, quasi magicamente divenne comoda e oltremodo amena, presentando nella sua estremità e prima di scendere a'cunicoli, una seducente prospettiva costituita da'templi di Vesta e della Sibilla, da'sottoposti ruderi della villa di Vopisco, dall'alte rupi e balze dell'antica caduta dell'Aniene. Dalla medesima strada si vagheggia altresì la grotta di Nettuno, che versa le sue acque nel sottoposto cratere, e quella del Sirene, che se le ingoia nel suo inconcepibile baratro; e girando poco lungi lo sguardo, si rimira l'estesa località del colle ove sorgeva la villa di Q. Varo, su amena collina il salubre e pacifico predio del poeta Catullo, e di prospetto il delizioso casino campestre, ove sovente si ritirava il poeta Orazio a ricrearsi colla vista dell'Aniene, precipitantesi dall'altezza di sua caduta, coll'ombre del boschetto di Tiburno, e co'pometi inumiditi da'ruscelli. Alle notizie che giornalmente ricevea sul mirabile progresso de' lavori nel traforo del monte Catillo, Gregorio XVI ne risentiva piacere e gradimento, tanto più che già andavasi assicurando che il beneficio proposto a vantaggio de'tiburtini e de'tanti loro opificii, quanto prima si sarebbe realizzato. Sebbene dal cardinal Rivarola il Papa era con precisa esattezza periodicamente istruito sull'andamento de' lavori, tuttavia deliberò di recarsi a Tivoli per vedere e incoraggiare la meravigliosa intrapresa, e quindi visitare il s. Speco di Subiaco. Riporta il Supplimento al n.° 37 del *Diario di Roma* del 1834, che a'28 aprile a ore 14 giunse in Tivoli Gregorio XVI; ed era ancor lungi dalla città due miglia, quando il popolo cominciò a dar segni di quel sincero attaccamento e special divozione che nutriva verso sì benefico padre e sovrano. Uno stuolo di circa 80 giovani tiburtini ripieni di gioia, distaccò ivi i cavalli dalla carrozza, e caricatosi del dolce e onorato peso, tutto esultante trasportò il

Papa al collegio de'nobili diretto da'gesuiti, ov' era preparato l' alloggiamento. Poco prima del detto collegio ergeasi un magnifico arco trionfale, sulla cui cima dalla parte di Roma sovrastava il pontificio stemma con analoga iscrizione, altra essendo dalla parte di Tivoli sotto l'arme del comune, che fece erigere il maestoso arco, e ambedue si leggono nel Supplimento. Diceva la 1.ª *Gregorio XVI Pont. Max. - Catillum Montem Ausu Romano Perforandum Jusserit - Ut Anienis Undis Novo Alveo Infrenatis - Urbem Hanc Tutaretur - Parenti Publico - Molitionem Tanti Operis Invisuro - Ordo Et Populus Tiburtium Grati Animi Erga.* Giunto appena il Papa sotto l'arco, il festevole suono di tutte le campane, l'armonia de'musicali strumenti, lo strepitoso rimbombo de'mortaretti, le vere vivacissime acclamazioni del popolo numeroso, eccitarono nel cuore di tutti una piacevolissima sensazione, e offrirono allo sguardo una sorprendente veduta. I cardinali Riario e Rivarola, la primaria prelatura romana, fra' quali il governatore, il tesoriere, il presidente della Comarca, mg.r Pichi vescovo di Tivoli, la nobile magistratura della città, il clero secolare e regolare e le confraternite riceverono Gregorio XVI, a cui il cav. Francesco Bulgarini gonfaloniere divotamente presentò le chiavi della città. Agli attestati della pubblica esultanza e dell' universale venerazione, il Papa corrispose con quella benigna affabilità tutta sua propria. Asceso poi alla loggia del collegio, col cuore commosso benedì tutto il popolo, quindi preceduto dal clero e da'sodalizi, il Papa incedendo sotto baldacchino si recò alla cattedrale, ove da mg.r Soglia elemosiniere ricevè la trina benedizione col ss. Sagramento, e passato nella sagrestia graziosamente ammise al bacio del piede il capitolo, il clero, le confraternite e altri che vi si trovavano presenti. Dopo di che Gregorio XVI s' avviò a visitare i sorprendenti lavori del monte Catillo per la deviazione dell'Aniene, ed ammirata la grandezza d'opera sì immortale, entrò nel cunicolo destro dell'imbocco, ascese il trono ivi eretto a metà circa dello stesso cunicolo, e con somma benignità ricevè al bacio del piede gl'intraprendenti Tosi e Vannelli, e tutti i loro 200 lavoranti circa, dando a ciascuno una corona con medaglia benedetta, consolandoli e incoraggiandoli al proseguimento del cominciato traforo. Fu veramente imponente spettacolo il vedere entro le viscere d'un monte il Pontefice assiso in trono, avente a'lati in porpora i cardinali Riario e Rivarola preposto all'amministrazione e zelantissimo promotore dell'impresa, corteggiato da'prelati, alla presenza del magistrato e di molti distinti astanti, oltre la turba degli operai. Sopra i cunicoli si leggeva a grandi caratteri dorati: *Granditatis et Magnificentiae - Gregorii XVI Pont. Max. - Opus Immortale.* Si compiacque inoltre il Papa d' osservare il sepolcreto rinvenuto nel cavo delle terre e dell'antipetto del monte, il gruppo de'cippi sepolcrali e le numerose lapidi, dal gusto e dalla diligenza di monsignor Massimo ben disposte, onde appagare la pubblica curiosità, non meno che le brame degli studiosi e amatori delle cose antiche: osservò parimenti la piacevole passeggiata ricavata alle falde del detto monte, e giunse per quella a mirare gli altri due cunicoli dello sbocco. Quivi Gregorio XVI alquanto si trattenne nella specola formata per osservare quel superbo teatro di vaghe scene pittoriche che presenta la bella natura. Disceso dipoi al cunicolo sinistro, il Papa fu vivamente sorpreso nel vederlo in tutta la sua lunghezza vagamente adorno di festoni di mirto e di più ordini di faci, che lo rendevano veramente mirabile e straordinario spettacolo. Qui il cardinal Rivarola presentò al Papa il cav. Folchi autore del progetto e direttore del lavoro; e sua Santità si compiacque felicitare l'ottimo architetto colle più graziose parole di pienissima soddisfazio-

ne, per la prospera riuscita dell'impresa, progresso e perfetto generale andamento de'lavori. Uscito dal cunicolo a sinistra, il Papa passato al destro gli fu mostrata la profondità a cui era portato il cuspide per mezzo dell'accensione d'un fuoco artificiale rosso, pel quale facendosi passare alcuni uomini sembravano ombre ch'errassero per quelle caverne. Le quali cose meritarono chiari e ripetuti segni del sovrano aggradimento, e l'applauso generale de'circostanti, anche pel magnifico e sorprendente effetto, che da quell' altezza la nuova caduta sarà per presentare. Da questo lato sopra i cunicoli si leggeva: *In Ingresso Ausus - In Exitu Virtus*. Restituitosi in città il Papa, visitò il monastero della Madonna degli Angeli, e ammise al bacio del piede le religiose. Tornato al collegio de'nobili, volle il Papa ricevere particolarmente la commissione dell'Aniene, colla quale si trattenne ragionando sull'apertura del monte e commendandone la maestrevole esecuzione. Nelle ore pomeridiane, Gregorio XVI accompagnato dal cardinal Riario, e da'prelati maggiordomo, maestro di camera, governatore di Roma, tesoriere, presidente della Comarca, oltre altri illustri prelati e distintissimi personaggi, oltrepassato il palazzo della villa d'Este, si diresse a quell'antica creduta di Mecenate, ove Graziosi e Carlandi aveano formato il suddescritto stabilimento di superbi lavori di ferro. Giunto il Papa a sì grande opificio, accolse con singolar benignità i nominati intraprendenti, e si degnò di minutamente osservare le molte macchine ivi costruite, il processo de'lavori di tutte le viti dalle massime alle minime, i mirabili filatoi di ferro, e i vari oggetti su'quali peritamente si affaticavano tanti industri operai. Su di che il Papa dimostrò tal sovrana soddisfazione e compiacenza, che avvalorò lo zelo de'commendevoli intraprendenti, che bravando la difficoltà dell'impresa erano giunti a istituire coll'impiego di ragguardevole capitale, uno stabilimento tenuto unico di tal genere in Italia. Finalmente il Papa, con modi cortesi ricevè al bacio del piede il Carlandi, il Graziosi, le loro famiglie e gli addetti all'opificio. Nella sera il santo Padre si portò al casino della nobile accademia ecclesiastica, e fu spettatore d'un vaghissimo e grandioso fuoco artificiale incendiato sui due cunicoli dell'imbocco, per cura del cardinal Rivarola e diretto dal marchese Longhi. Dopo di che mg.r Sinibaldi preside di detta accademia, fece gradire al Papa e al cardinal Rivarola un rinfresco, di cui venne pur servita la pontificia famiglia, ed i ragguardevoli soggetti che ivi si trovarono presenti. In tale sera la città fu splendidamente illuminata. La porta s. Croce era adorna di faci che ne rischiaravano il disegno, e che unite a quelle molte che si estendevano d'ambo i lati sino alla residenza papale e all'arco trionfale, producevano un effetto meraviglioso. Su detta porta leggevasi: *A Papa Gregorio XVI, beneficentissimo principe, la città di Tivoli riconoscente*. La fontana della piazza del Trivio, illuminata similmente a disegno, mostrava tra lo splendore di più faci il busto del Papa con questa iscrizione: *Felice città, che racchiudi sì magnanimo Gerarca*. La città fu piena di esteri e romani personaggi d'alte classi, venuti per ammirare la grandiosa opera del monte traforato, e per godere da vicino il magnanimo Pontefice. Alle ore 11 del successivo 29 aprile il Papa colla corte partì per *Subiaco*, e ritornò a Tivoli ad ore 20 de'2 maggio. Ricevuto alla porta di s. Angelo sul principio della via Sublacense, dalla magistratura, dal clero, e dalle iterate affettuose acclamazioni di tutto il popolo, traversò a piedi l'estensione della strada delle rnine, e risalito in carrozza nella piazza de' Palatini, pervenne al collegio de' nobili e de' gesuiti sua residenza. Nella sera si rinnovò l'illuminazione, e l'arco trionfale fu tutto adorno di torcie di cera. Alle ore 2 della notte ebbe luogo al-

tro fuoco artificiale, incendiato a convenevole distanza dalla residenza pontificia, nel piazzale detto della Veduta. Nella mattina seguente il Papa volendo decorare di sua presenza la festa della traslazione dalla chiesa rurale di Quintiliolo in quella del duomo, della miracolosa immagine della B. Vergine, si portò a ore 14 in casa Regnoni col suo nobile seguito. Tosto che la s. Immagine entrò nella porta della città, seguì l'esplosione di numerosissimi mortaretti disposti tra le balze del monte Catillo, i quali echeggiando per le circostanti colline produssero un effetto sorprendente. Compita la solenne e decorosa processione, il Papa si restituì alla sua abitazione, e dopo aver onorato della sua mensa, come a' 28 aprile, il cardinal Rivarola, l'autorità ecclesiastica, governativa e municipale, ed il p. Passerini gesuita rettore del collegio, ad ore 20 diè dalla loggia di questo la sua apostolica benedizione a una moltitudine di popolo che riempiva la grande strada e lo spiazzo innanzi il palazzo Santacroce, ed affollata stendevasi sino all'Icone detta del Serpente. Dopo mezz' ora, avendo fatto distribuire abbondanti limosine a'poveri e date nuove prove di munificentissimo cuore, Gregorio XVI si pose in viaggio per Roma, accompagnato da infinite benedizioni del popolo tiburtino tripudiante di giubilo. Indi il Papa in segno di pieno contento, donò due preziose medaglie d'oro al cardinal Rivarola, e decorò con onorifico breve dell'ordine di s. Gregorio I da lui istituito il benemerito cav. Clemente Folchi. Il d.r Sante Viola nella *Cronaca*, e Marocco che quasi la riprodusse, pubblicarono le diverse onorarie iscrizioni che si videro in Tivoli nel fausto avvenimento, inclusivamente a quella posta sul casino dell'accademia ecclesiastica, e nell' opificio della compagnia Graziosi e Carlandi. Io le posseggo negli originali che furono umiliati al Papa, insieme a tutte le poetiche composizioni che gli furono offerte in omaggio; come l'*Ode* del can. Giovanni Potini, i *Decasillabi* di P. Lucani, e del ch. d.r Fabio Sorgenti segretario del cardinal Rivarola, *Pel faustissimo arrivo in Tivoli della Santità di N. S. Gregorio XVI felicemente regnante*, *Ode*, Roma 1834. In questo per la festa di s. Pietro, il Papa fece incidere la consueta medaglia esprimente l'Imbocco de' due Cunicoli, con l'epigrafe: *Catillo Monte ad Anienem advertendum perfosso eluvionum cladibus occurrit*. A mezzo del cardinal Rivarola, il Papa donò tale medaglia al governatore delegato dell'acque ed a tutti i membri della commissione consultiva. La sovrana visita non potè non aggiungere un forte stimolo all' attività e premura degl' intraprendenti, ed al rapido progresso del traforo del monte Catillo. Quale stimolo dipoi, mediante il zelo del cardinal Rivarola, non fu mai rallentato. Il Papa nella sua visita osservò che il passaggio e comunicazione della città colla via Valeria e Sublacense, praticata dal commercio del vicino Abruzzo, di parte della Sabina e dell'abbazia di Subiaco, era affidata a un' angusta e cascaticcia pedagna; che il passaggio si faceva in discesa, e quindi con notabilissimo inconveniente e pericolo, dovea risalirsi, perciò nella sua magnanimità ordinò la costruzione d'un arco a guisa di sicuro e solido ponte, che fu edificato egregiamente sulla chiusa dell'Aniene, e vi fu collocato sulla fronte il pontificio stemma. Intanto il traforo andava crescendo, ed internandosi nel monte in modo mirabile, nella notte de' 4 novembre 1834 nel cunicolo dell'intraprendente Vannelli seguì felicemente l'apertura del cuspide, gli animosi operai raddoppiando dell' attività notte e giorno, quelli che spicconavano dall'imbocco s'incontrarono con quelli che spicconavano dallo sbocco, esternando collo strepito di festevoli voci la reciproca soddisfazione e allegrezza. Spedita la consolante notizia al cardinal Rivarola, a mg.r Massimo e al cav. Folchi, riuscì ad essi di sommo gradimento, e furono i primi a passare detto sfon-

do. L'intraprendente Tosi avendo più lungo il suo cunicolo, a' 27 novembre seguì lo sfondo e l'apertura del cuspide medesimo, e l'aria e la luce della parte dello sbocco si ricongiunse con quella della parte dell' imbocco. Lo stesso entusiasmo e la medesima gioia provata dagli altri, si manifestò ne' suoi lavoranti. Lo sfondo in ambedue i cunicoli, incontratisi da 4 punti, si riconobbe esattissimo, tanto nella pendenza, quanto nella linea, ed in tutte le altre dimensioni; restando i cunicoli aperti colla escavazione di 35,000 metri cubi di pietra, la maggior parte scossa da 58,658 mine, impiegandovisi 73,386 decine di polvere. Tale sfondo de' due cunicoli, in sì breve tempo eseguito, fece grandissimo strepito, e ne parlarono anche i pubblici fogli, e già li celebrai parlando del Tunnel di *Londra*. Gregorio XVI ricevuta la consolante notizia di sì felice avvenimento, versò le sue benefiche gratificazioni tanto sugl' impresari, quanto sui lavoranti. Eccoci pertanto pervenuti al quasi totale compimento dello scopo del meraviglioso progetto del cav. Folchi, e insieme svanito il timore e i dubbi di coloro che nella esecuzione d'impossibilità e di sommo dispendio il vestivano, o che sognavano il lungo tempo di più lustri per traforare il monte Catillo, e formare le gallerie o cunicoli per la nuova caduta dell'Aniene. Questo tempo invece si ristrinse al breve intervallo di circa 15 mesi: il fatto sembra incredibile, ma pure è storia indubitata e certa. Memorabile impresa, emulatrice dell'antiche opere romane, stupenda e meravigliosa. Compito il solido lavoro del suddetto nuovo ponte sopra i piloni della chiusa, con due grandi piazze dalle sue parti laterali, che pose a livello la strada fatta sino alla porta della città, il ponte fu denominato *Gregoriano*, e le due piazze, abbellite di varie piantagioni, furono chiamate *Rivarola* e *Massimo*. Spianate le due gallerie de' cunicoli e meglio la destra, il cardinal Rivarola, operosissimo in tutto, fece trasportare la processione di Quintiliolo a' 24 maggio, per farla transitare nell'interno di detto cunicolo o galleria destra, e così vestire la religiosa funzione d'uno straordinario avvenimento, e d'una singolarità da non potersi mai più rinnovare; e perchè nella medesima circostanza si potesse far la benedizione e l'inaugurazione tanto delle gallerie quanto del ponte, il che decorosamente eseguì il vescovo mg.r Pichi con apposito liturgico rito, alla presenza del clero secolare e regolare, delle confraternite, della magistratura, e del numerosissimo popolo commosso di divozione, tutto rammentando la lapide marmorea che dipoi pose per memoria l'amministrazione dell'Aniene a mezzo i cunicoli verso lo sbocco, quale si legge a p. 175 dell'opuscolo *Tivoli nel decennio*. Il cardinale volle assistere alla bella funzione, facendo simmetricamente illuminare a giorno la galleria o cunicolo destro, lungo quasi 1300 palmi, largo e alto palmi 45, rischiarato da cima a fondo da numerose faci. Oltre la processione vi circolò un popolo immenso, tra gli armoniosi concerti delle bande musicali, e gli echeggiamenti de' sagri cantici e delle divote preci, ed il complesso di tante circostanze formò un assieme di magico, di religioso, d'imponente, anche pel rimbombo delle batterie de' mortari collocate fra le balze del Catillo, e il suono di tutte le campane della città. Nella sera il cardinale fece ripetere l'illuminazione della detta galleria, e nobilissimi esteri personaggi la percorsero in carrozza. Frattanto i grandiosi lavori del perfezionamento delle due gallerie o cunicoli, mediante le ripetute visite e oculari ispezioni del cardinal Rivarola, l'assidua direzione del cav. Folchi a bella posta stanziatosi in Tivoli, la diligenza di Giuseppe Marmorelli architetto sostituito ingegnere esecutore al Maggi impedito ad agire per motivo di salute, proseguivano perfettamente senza ritardo. Quindi perchè in ogni tempo e in qualunque occasione potesse ispezionarsi il corso interno

del fiume, in tutta la lunghezza delle due gallerie si costruì comoda scala ricavata nel monte, portante al marciapiede delle due gallerie verso il loro sbocco: il marciapiede della destra è lungo metri 274, quello della sinistra 263. Lungo i marciapiedi sono collocati i corrispondenti bracciuoli di ferro, per potersi con ogni sicurezza percorrere i due sotterranei alvei. In seguito si fece scrupoloso e accurato esame in tutte le sue parti del portentoso traforo, tanto laterali che nel vôlto del medesimo, con murarie riparazioni per rendere più stabile la grandiosa operazione. Nella parte dell'imboccatura, mentre si andava armando il fiume verso la sinistra sponda, si eseguirono dell' opere murarie e di terra, per islargare l'alveo verso la destra sponda, onde il fiume più acconciamente e rapidamente potesse a suo tempo introdursi nelle gallerie dell'imbocco. Per fermare quindi l'ingresso e la discesa delle acque nella chiusa sotto il ponte Gregoriano, quale chiusa andava ad abbandonarsi, si fece costruire sul ciglio della stessa chiusa un argine di muro lungo metri 26 e largo 3, lasciandosi nel mezzo del muro un incile di metri 2, onde all'occasione possa la suddetta chiusa ravvivarsi. Terminato l'argine, si costruirono quindi e furono collocati e adattati due gravi e grandi portoni di rovere incatramati. Sopra l'imbocco della galleria destra fu posta a grandi caratteri palmari di bronzo la seguente iscrizione: *Gregorius XVI Pont. Max. - Ad Anienem infrenandum - Monte perfosso - Novum Alveum aperuit - Anno* MDCCCXXXV - *Curante Augustino Rivarola Cardinali - Francisco Xaverio Maximo - IX Vir. Urb. Cur. ab Actis - Clemente Folchi eq. architecto.* Sulle pareti poi dello sbocco dell'acque fu scolpita la suddetta epigrafe: *In Ingresso Ausus - In Exitus Virtus.* Sul fine di settembre 1835 i lavori preparatorii per la deviazione del fiume essendo al loro termine, e la consolante notizia pervenuta a Gregorio XVI, egli stabilì il giorno 7 del successivo ottobre per la formale e strepitosa deviazione dell'Aniene nel duplice traforo delle viscere del monte Catillo, e la di lui venuta in Tivoli, salvata per sempre dalle devastazioni del furibondo fiume, mediante i grandiosi lavori portati a totale e felice loro compimento nello spazio di soli 3 anni. Siffatto annunzio pubblicato dal n.° 40 delle *Notizie del giorno* di Roma, mise in curiosità e movimento, per dir così, tutta Roma, gli abitanti del circondario tiburtino, non meno che del vicino Abruzzo, tanto per venerar il Pontefice, quanto per godere del raro spettacolo (il d.r Stanislao Viola dice che Tivoli era gremito di 12,000 forastieri), il quale non si potrà di simile immaginarsi, se non si rimonta col pensiero a' secoli dell'antiche romane magnificenze. Pertanto se ne legge la relazione nel Supplimento al n.° 82 del *Diario di Roma* del 1835, che qui riprodurrò con alcune aggiunte. La grande diversione dell'Aniene, che forma uno de' più bei fasti del pontificato glorioso di Gregorio XVI, e che altamente onora coloro che ne zelarono la esecuzione, e l'egregio architetto che ne condusse l'impresa, richiedeva d'essere decorata dalla presenza dell'ottimo principe. Infatti egli si condusse a Tivoli a' 6 ottobre, e vi giunse a ore 16, incontrato presso il ponte Lucano da' conti Betti e Briganti Colonna patrizi della città e suoi deputati, per rassegnargli i rispettosi omaggi, e le più divote e sincere dimostrazioni della patria riconoscenza. Indi più oltre, poco prima della salita, per la via degli Oliveti un drappello di circa 70 giovani, vestiti di uniforme color bianco, ottenne di distaccare i cavalli della di lui carrozza, e caricandosi del soave peso, la portò velocemente per la salita, fra l'entusiasmo, la più viva gioia, ed i ripetuti e clamorosi evviva, fino al nobile e amenissimo palazzo del duca di Corchiano d. Luigi Santacroce, con vaga e decente eleganza disposto e destinato per alloggio del Papa,

che benignamente ne avea accettato l'offerta. Presso tal palazzo a cura e diligenza del gonfaloniere cav. Francesco Bulgarini, come nel decorso anno, era stato eretto un superbo e magnifico arco trionfale di bel disegno (con iscrizioni riportate dal Viola), ed ove da lui e dagli altri membri della civica magistratura gli furono presentate le chiavi della città, fra gli applausi del popolo tiburtino esultante e riconoscente, lo strepito de'mortari, il suono armonioso de'musicali strumenti, e il festevole suono di tutte le campane della città. Al discendere dalla carrozza, il Papa fu ricevuto da'cardinali Brignole e Rivarola, e da' prelati governatore, tesoriere e Massimo chierico di camera, oltre il vescovo monsignor Pichi. Indi sotto baldacchino, con l'accompagno del clero secolare e regolare, si portò nella vicina chiesa de' minori osservanti, ove dopo avere orato innanzi al ss. Sagramento, e all'antichissima miracolosa immagine della B. Vergine, comparti la triplice benedizione. Poscia assistito dal cardinal Brignole e da mg.r Massimo, traversando la città giunse sul nuovo ponte Gregoriano costrutto sulla chiusa dell'Aniene, ammirando la grandezza dell'arco che ha 90 palmi di luce, la sua solidità e l'eleganza, la comoda posizione e tutti i dintorni; si trasferì quindi all'imbocco de'cunicoli aperti nel monte Catillo, già preparati e pronti a ricevere nel seno delle loro gallerie l'intero volume delle acque dell'Aniene, mediante i pennelli all'uopo costrutti, e i portoni situati nelle due imboccature per contenerlo. Ivi lesse la suddetta iscrizione in lettere di bronzo infitte nel marmo, situata sulla fronte de'cunicoli, lunga 30 palmi, alta 15. Veduto il Papa l'esteriore apparato delle due mirabili gallerie, fu ricevuto all'ingresso della destra dal cardinal Rivarola e dal direttore architetto cav. Folchi; la percorse a piedi in tutta l'estensione d'oltre un 5.° di miglio, esternando ad ambedue la piena soddisfazione che provava nel contemplare un'opera così grandiosa e straordinaria, con tanta celerità e arte portata a perfetto compimento. Nell'estremità della stessa galleria, verso lo sbocco e la nuova caduta, con pari soddisfazione osservò la sua altezza ch'è di quasi 500 palmi, i lavori eseguiti nel piazzale, su cui sboccando le acque andranno a formare lo spettacolo di tal nuova caduta: e dopo aver ammirato quanto era rimarcabile e degno della sovrana attenzione ne'dintorni, e lungo la villa di Vopisco, Gregorio XVI si diresse al palazzo Santacroce, accolto dal duca d. Luigi e sua nobile famiglia, da' cardinali e prelatura. La sera d'un giorno sì fausto e memorabile venne solennizzata con luminarie e fuochi d'artificio, diretti dall'artificiere Giuseppe Rizzo di 2.ª classe del corpo d'artiglieria, sullo stile delle girandole di Castel s. Angelo. Circa un'ora di notte, il Papa si recò in carrozza a vedere illuminata la lunga strada dall'Icona del Serpente con colonne e festoni di mirto, fino alla porta s. Croce con simmetrico disegno del pari illuminata, con iscrizione che si legge nella *Cronaca* del Viola. Transitando la pontificia carrozza la via a destra e a sinistra splendida di faci, e abbellita di festoni di mirto, potè ammirare l'ingegnoso ed elegante addobbamento dell'arco del Trivio, e quindi il vago ornamento del prospetto della fontana, nella cui fronte in mezzo a mille simmetriche faci si ergeva lo stemma pontificio, con epigrafe di riconoscenza, riprodotta pure dal Viola. Oltrepassando il nuovo ponte, e proseguendo il cammino fuori la porta di s. Angelo, anch'essa ornata a disegno, giunse il Papa in un locale eminente, appartenente al principe Massimo e dirimpetto allo sbocco delle due gallerie, ove subito in magnifico trono di forma gotica, congiunto a due grandi ale di loggiati per la sua corte, pe' principi e nobiltà romana, fu spettatore del divertimento dell'incendio d'un gran fuoco artificiale, acceso a piè

del Catillo, illuminando il basso del monte ed i suoi trafori. Bello sopra tutto e imponente fu lo spettacolo di quella parte del fuoco, che simulando la nuova caduta dell'Aniene, quale sarebbe l' indomani, con una mirabile pioggia di fuoco, che sboccando da' cunicoli e percorrendo la via destinata alle acque, giù scendendo per le scoscese balze dello stesso Catillo, riempì tutti di meraviglia e stupore. Cooperarono alla confezione e incendio de'fuochi pirotecnici i cannonieri artificieri, nonchè i fuochisti romani, i quali meritarono lode, sì per le difficoltà vinte in guarnire il precipizio del monte delle necessarie armature, e sì per l'esatta esecuzione d' ogni loro opera. Nè vuole essere taciuta la destrezza de' medesimi pontificii cannonieri, i quali con una sezione di soli due cannoni da campagna, eseguirono tutta la manovra de' colpi e delle salve, che dimandava la circostanza. Finito quest'onesto spettacolo, il Papa fece ritorno alla sua residenza, e stabilì che nella seguente mattina del 7 si sarebbe dato luogo alla divergenza del fiume Aniene nel nuovo suo alveo, preparato nelle due gallerie. Pertanto un'ora prima del meriggio, Gregorio XVI in giorno sì memorabile nella storia di Tivoli e in quella dell'arti, si portò nel suddetto luogo del magnifico trono, con nobile e numeroso corteggio. Da quella seducente anfiteatrale posizione, il Papa potè vagheggiare l'immenso popolo fra quelle circostanti località diffuso, e accorso per godere la sorprendente e grandiosa operazione, degna dell'antica romana grandezza. Vi assisterono pure la regina vedova delle due Sicilie, d. Michele I re di Portogallo, il fiore della romana prelatura e nobiltà. Quindi dato appena il pontificio cenno, spalancati per ben combinato artificio del cav. Folchi, che ne dirigeva la manovra, i portoni anticipatamente collocati nell' imbocco per contenere il fiume all'ingresso de'trafori, e per tenere quando occorra in secco i cunicoli, e allora lasciato libero del tutto il corso all'Aniene, questo si avviò in un baleno a invadere i cunicoli, e tutta spiegando la pompa delle già temute sue acque, come riverente all'aspetto del supremo Gerarca, si precipitò nello smisurato baratro, che sottostà alla nuova caduta artefatta, unica in questo genere nel mondo, alta metri 117. Fu spettacolo magnifico, imponente, sublime, mai più veduto, da non potersi esprimere con parole, sebbene pienamente il godessi presso il giubilante Pontefice. Imperocchè si videro a un tratto le onde orgogliose e rigonfie entrar furibonde con impeto nelle scavate viscere del Catillo, e accavallandosi l'una sull' altra, spumeggianti traboccare per la sottoposta scabrosa falda del monte, precipitanti e frementi, alla vista di Gregorio XVI, che imprigionate le avea col genio del cav. Folchi, e formando una nuova meravigliosa caduta, producendo i raggi del sole iridi brillanti. L' artificiale caduta de' cunicoli si getta nella valle Tiburtina con tanto strepito e fragore che si sente assai di lontano; l'acqua avanza in bianchezza la neve, e si frange tra gli scogli, con evaporazioni continue che si convertono in iridi variopinte. Il festevole e numeroso rimbombo de'cannoni, lo strepito di 2000 mortaretti nel sovrapposto monte, la soave armonia de' musicali stromenti, il grido spontaneo della comune esultanza, la folta moltitudine degli spettatori accorsi d' ogni parte, e l' amenità stessa del sito veramente romantico, resero lo spettacolo nuovo, unico ed eminentemente meraviglioso, e di tal sublime complesso che non è dato alla penna di convenientemente descriverlo. Questo faustissimo avvenimento fu un insigne trionfo dell'arte, una gloria italiana; un grande pensiero felicemente concepito e prontamente condotto a termine: così fu un'illustre e monumentale città salvata, un luogo trasformato ad incanto degli ammiratori, la natura sopraffatta dall'ingegno possente dell'uomo. Giorno di peren-

ne gloria per Gregorio XVI, di eterna rimembranza pe'tiburtini, ed immortale pel cav. Folchi. Il Papa veduti così pienamente adempiti i voti del benefico suo animo, e assicurata la città di Tivoli da ogni pericolo, esternò con effusione d'animo i sensi del suo gradimento al cardinal Rivarola e a mg.r Massimo, benemeriti delle seguite lavorazioni, ed al cav. Clemente Folchi inventore ed esecutore della stupenda e gigantesca opera che il cav. Bulgarini qualificò: una delle principali opere artistiche dello stato, ed il più vantaggioso e onorevole monumento del pontificato di Gregorio XVI. Egli dice, che le spese occorse dalla rotta del 1826, a tutte le ultime lavorazioni e addizionali sino al 1840, ascesero a 284,000 scudi, ripartiti come notai superiormente. L'annalista Coppi ecco come laconicamente registrò l'infrenamento dell'Aniene.» La celebrità di Tivoli nell'archeologia e nelle belle arti rese famoso un avvenimento, che del restò apparterrebbe più ad una storia municipale, che all'universale Italia. Nel fiume Aniene, che scorre presso quella città, eravi una chiusa, la quale ne inualzava le acque e le dirigeva a muovere 48 opificii, ed a formare pittoresche cascate. Nel giorno 16 novembre 1826 il fiume si aprì un nuovo letto fra la chiusa e la destra sponda, ed in tal guisa abbassandosi al naturale livello, lasciò gli edifizi inoperosi e le deliziose cascate superiori. Franò nel tempo stesso un tratto della sinistra sponda e rovinarono 20 case. Ne'seguenti anni fu (pel moto-proprio di Leone XII) dipoi ristabilita la chiusa, si scavarono due cunicoli nel prossimo monte Catillo per far cadere il fiume lungi dalla città, e se ne adornarono con viali le sponde. Si spesero in que'lavori, che durarono fino al 1835, scudi 186,000. Di questa spesa un 5.° fu a carico della comunità di Tivoli, il rimanente fu sopportata dallo stato (per la notificazione del tesoriere de' 18 agosto 1827)". A conservare per sempre la memoria del fatto, fu coniata e nello stesso giorno dal Papa dispensata una gran medaglia monumentale, in oro, in argento, in metallo, del diametro di pollici 2 e 9 linee, commendevole lavoro di Lorenz, il cui fac-simile pubblicò l'*Album di Roma* del 1836 nel n.° 43. Rappresenta da un lato l'ingresso dell'Aniene entro i cunicoli, con l'aspetto di tutti gli antichi monumenti scoperti nell'occasione de'lavori. Gira all'intorno l'iscrizione: *Gregorius XVI Ausu Romano sacri principatus anno II inchoavit V perfecit.* Si vede nell'altra parte l'egresso dell'Aniene da' cunicoli stessi, colla grande nuova caduta, e alla destra la città di Tivoli. L'epigrafe dice: *Tiburtes Catillo perforato inducto Aniene servati anno Domini* MDCCCXXXV. Questa medaglia è un vero panorama, che ne'suoi diversi piani mostra al vivo tutta la scena dell'incantevole e magico luogo. Tutto lieto il Papa si restituì al suo alloggio, accolto cammin facendo da' giusti e sinceri applausi specialmente del tiburtino popolo, penetrato sempre dalla vivace immagine delle grandissime obbligazioni da cui si sentiva animato. Nella sera il santo Padre amorevolmente ammise al bacio del piede tutti i membri della commissione consultiva, presentati dal cardinal Rivarola, a'quali fece la più benevola e consolante accoglienza. Nella mattina seguente il Papa, dopo aver profuso moltissime beneficenze sul prediletto suo popolo tiburtino, si portò alla pontificia villeggiatura di Castel Gandolfo, accompagnato dalle benedizioni sincere di tutta la città di Tivoli, la quale ne'gloriosi suoi fasti eternerà la memoria del suo benefico padre e sovrano, il quale lasciava i più speciali e segnalati monumenti del suo grande animo. In Tivoli furono offerti a Gregorio XVI diversi componimenti poetici celebranti le sue gesta e il memorabile descritto avvenimento, i di cui originali posseggo, fra'quali quelli di Francesco Palmieri, le *Canzoni* del can. Viola, l'*Epigramma* del can. Gio-

vanni Potini, il *Sonetto* del p. Degli Antonj agostiniano, l' *Anacreontica* di Agnese Lucani. Giunto a Castel Gandolfo, il Papa ricevè l'*Epigramma* del p. Gio. Battista Rosani, ora vescovo d'Eritrea e vicario del capitolo Vaticano, che si legge nel n.° 42 delle *Notizie del giorno* del 1835; e il *Sonetto* di Giuseppe Villetti, anch' essi facendo eco a' poeti tiburtini. Non solamente in Tivoli le muse e le arti nel famoso giorno 7 ottobre encomiarono a gara il munificentissimo Gregorio XVI, ma anche la musica aggiunger vi volle i suoi melodiosi concerti per render più lieta quella solennità. Il ch. Tommaso Panzieri compose un inno, che vestì di soavi note musicali Raffaele Simonetti bravo direttore del concerto de'dragoni pontificii. Fu cantato durante il desinare del Papa e dispensato in istampa, indi riprodotto nel citato *Album*, preceduto da elegante iscrizione di mg.r Gabriele Laureani.

Narra il d.r Sante Viola, che la città di Tivoli, desiderando lasciare fra le di lei mura un perenne attestato di patria riconoscenza verso il clementissimo Gregorio XVI, mercè lo zelo e l' ingegno del cav. Bulgarini gonfaloniere, dopo aver fatto in precedenza pitturare la sala grande del municipale palazzo, a' 13 dicembre 1835 fece collocare in essa un monumento marmoreo, contenente il busto di Gregorio XVI scolpito dal sullodato commend. Tenerani, e ne fu eseguita la solenne inaugurazione in mezzo agli applausi più volte ripetuti del tiburtino popolo, il quale nel rimirare il venerando busto non potè astenersi dal versar lagrime di tenerezza e di riconoscenza. In questa commovente funzione la colonia degli Arcadi Sibillini, dopo analoga e forbita prosa recitata dal conte Giuseppe Briganti-Colonna vice-custode della medesima, col suono festevole delle sue cetre esternò anch'essa i giusti encomii al sommo Gerarca, innalzando i più fervidi voti al cielo per lui, ed augurandogli un lungo e felice pontificato. Ebbe pur luogo una brillante e armoniosa cantata posta in musica dall'umbro Tiberio Natalucci di Trevi, maestro di cappella in Tivoli. La lunga iscrizione impressa in marmo sotto il pontificio busto, del ch. d. Gaetano Celli, e che richiama in compendio la storia de' narrati avvenimenti, degli speciali e segnalati benefizi recati a Tivoli da Gregorio XVI, oltre l'onorevole menzione del cardinal Rivarola protettore della città, di mg.r Massimo e del cav. Folchi, si può leggere nel Viola. Inoltre nelle sale municipali vi è pure, come già ricordai, il busto marmoreo di Leone XII, con simile analoga iscrizione. Il municipio per le cure del gonfaloniere cav. Bulgarini decretò pure che la via, che dalla piazza di s. Valerio guida al ponte sulla chiusa, venisse denominata *Via del Ponte Gregoriano;* e che il tratto di strada, che immediatamente prende l'imbocco ne' due cunicoli, fosse detto *Ingresso al Traforo Gregoriano.* Di più il cardinal Rivarola fece fabbricare la torre nell' antica piazza di s. Valerio, e vi pose un esatto orologio e la meridiana, e fece restaurare l'orologio della torre de' minori osservanti, nel convento de' quali soleva alloggiare nelle sue frequenti visite a Tivoli. Nel suddetto luogo ove il Papa liberatore Gregorio XVI diè il segnale per lo sbocco dell'Aniene, per le premure de' gonfalonieri conte Pusterla e cav. Bulgarini, fu dipoi costruito un monumento con quell'iscrizione che riportano il d.r Stanislao Viola a p. 177, ed il can. Potini a p. 20 dell'*Elogio funebre del cardinal Rivarola protettore di Tivoli,* la quale città in morte gli celebrò solenni funerali. Il cav. Folchi fu aggregato dal municipio tiburtino al suo patriziato e cittadinanza, insieme al governatore di Tivoli delegato d'acque cav. Luigi Capi. Il tiburtino d.r Sante Viola ci diede l'importante e bellissima *Cronaca delle diverse vicende del fiume Aniene in Tivoli sino alla deviazione del medesimo nel traforo del monte*

Catillo. Roma 1835. La 2.ª parte ivi la pubblicò nel 1836, ove a p. 36 riferisce, che deviato il fiume pe'cunicoli, si ebbe occasione di sperimentarne subito il salutevole effetto, quando ne'primi giorni di febbraio 1836 sopravvennero pioggie dirottissime e continuate, accresciuto dallo squaglio delle nevi nelle vicine e sovrapposte montagne, ed a'6 di detto mese si fece luogo ad una delle piene straordinarie dell'Aniene. Questo fiume precipitava dall'alto dell'antica chiusa con tanto impeto e fracasso, che recò spavento agli abitanti del caseggiato della contrada s. Valerio e Vesta. L'acqua che precipitava dalla nuova caduta era eguale in volume a quella che cadea nell'antica. L'apertura de'due cunicoli, e il già seguito traforo del monte Catillo, liberò manifestamente in siffatta occasione la città di Tivoli da que' danni e da quelle ruine succedute nella rotta del 1826. Dopo cessata, o almeno diminuita la riferita piena, il popolo corse ne'templi a ringraziare Dio, e a benedire il munificentissimo Gregorio XVI, il quale col suo coraggio e perspicace provvidenza, con fermezza e perseveranza fu autore della decretata magnifica opera del traforo e della mirabile sollecitudine con cui l'avea fatta eseguire. Senza di questa sollecitudine, ognuno può congetturare a quali terribili danni sarebbe stata altrimenti soggetta nuovamente Tivoli a'6 febbraio 1836. La piena delle acque fu così imponente e precipitosa con tant'impeto dall'antica chiusa nell'alveo inferiore, che tutte le rupi e tutti gli scogli antichi e naturali, che vestivano e formavano il raro spettacolo della grotta di Nettuno, furono dislogati e nella parte anteriore fatti cadere; cosicchè a piedi di questa grotta si vedono ora a guisa d'immense congerie quelle rocce naturali, formate dal corso di tanti secoli, e che in fine un'alluvione dell'Aniene ha rese inutili e inoperose. Se dunque la voluminosa porzione d'acqua che ingoiavano i due cunicoli, fosse precipitata nella vecchia chiusa e nell'alveo inferiore, il tempio di Vesta e gli altri antichi monumenti difficilmente sarebbero rimasti, e inevitabile era il loro crollo, se tutto il fiume vi fosse percorso. Essendo scomparsa la grotta di Nettuno colla rupe adiacente, divenne inutile la comoda strada fatta in parte nel 1809 dal general Miollis governatore di Roma per iscendervi. Il cav. Folchi avea tracciato sentieri per discendere alla grotta delle Sirene, e risalire al tempio di Tiburno, congiungendoli con detta via. Osserva Nibby, come ne'tempi moderni, così negli antichi, Tivoli fu celebre per la cateratta, che ivi l'Aniene faceva, la quale ebbe però varie vicende, essendo in varie epoche in diversi luoghi avvenuta. La memoria più antica che ci rimanga negli scrittori della caduta naturale, è del 251 di Roma, di Dionisio, che dice il fiume navigabile, ed in cui l'Aniene si precipitava da alta rupe a piombo in una voragine profonda sotto la città, come a'tempi di Strabone e di Stazio; ed un secolo dopo ricorda Properzio collo stesso carattere la cateratta e caduta del fiume, cioè naturale e a scaglioni e non artificiale da un muro di chiusa, com'era negli ultimi tempi che precipitavasi in massa. Dopo varie vicende il fiume si aprì un'altra strada, e sparpagliato nella pianura dal canto delle vie Costanziana e Tiburtina, formò le grotte delle Sirene e di Nettuno, ed i loro laghi e ristagni; aprissi meati colla sua impetuosità, che divennero caverne e le quali posero a secco i ristagni: catastrofe avvenuta verso il 105 di nostra era. Poscia le acque aprironsi un varco sulla ripa destra, e lasciarono isolato il muro di chiusa fatto da Pietrasanta e molte volte successivamente restaurato, pel quale il fiume formava una nuova cateratta artificiale. In appresso fu dopo il 1826 rialzato il muro con gravissimo dispendio, e riconosciuto tuttavia insufficiente, fu adottato il progetto immaginato dal cav. Folchi d'allontanare per sempre il corso del fiume dal-

l'antica chiusa, forando con due cunicoli il monte Catillo, e facendolo scaricare di là dalla grotta delle Sirene. Quindi imponente per ogni riguardo è la veduta della nuova da qualunque punto si miri, sia venendo da Quintiliolo, sia vedendola dirimpetto dalle falde dell'acropoli tiburtina, sia affacciandosi superiormente dalla strada di porta s. Angelo, verso Quintiliolo. Molte delle discorse cose l'eloquente penna del già lodato cav. Zanelli, nel n.° 20 del *Diario di Roma* del 1844, quando dimorava in Tivoli, in complesso le compendiò colle seguenti parole, cioè nella summentovata orazione accademica, aggiungendovi la descrizione della piena de' 27 febbraio 1844. » Se il passo soffermi sul nuovo e maestoso ponte Gregoriano, il tuo sguardo si arresta a mirare il luogo dell'antica caduta, e il tuo pensiero si ferma a considerare quante pene deve avere arrecato alla città questo fiume, e com'essa ora sarebbe in fine perita se in diversi tempi, e specialmente allorquando avvenivano grosse alluvioni, i sommi Pontefici non fossero accorsi a frenare con grandi ripari il furore delle onde. Ove sarebbe ora il tempio della Sibilla convertito in chiesa cristiana, e il meraviglioso tempio della dea Vesta? Il fiume continuamente percuotendo contro la rupe altissima e perpendicolare, sopra cui posa questo prezioso avanzo di perfetta architettura dell'antichità, l'avrebbe, non vi ha dubbio, travolto nel precipitevole suo corso, e a noi non resterebbe che la trista memoria che fosse esistito. Qual orrido maestoso non si presenta innanzi al tuo sguardo, allorquando, dal tempio della Sibilla giù scendendo, ti fermi innanzi al luogo in cui sorgeva la maestosa grotta di Nettuno! Che se da qui movi alla grotta della Sirena, vedi le migliori bizzarrie della natura; una vôlta moltiforme, dove l'erba e il musco tremano sotto il turbine della pioggia slanciata dalla massa dell'acqua cadente; un abisso spaventevole, in cui questa si disperde. Qui t'assale un involontario orrore all'aspetto di cose sì tetre e quasi misteriose; e quantunque il tuo passo sia franco e sicuro, nondimeno spesso tremi della tua persona, ti arresti silenzioso e tristo. E da questo imponente aspetto rimovi lo sguardo per arrestarlo sui pochi avanzi della villa di Vopisco, che alcuni storici si ostinano a volerlo tiburtino. Allora vengono alla memoria i versi di Stazio; ma cerchi invano le annose piante, che le facevano corona, gli abeti e i pini disposti con bella simmetria, le maestose terme, i bei metalli di Corinto, e tutte quelle altre cose, che vi descrive questo tumido poeta. Scomparve fin anco il suolo, in cui una villa sì grande e maestosa sorgeva: il fiume vi ha formata un'immensa e spaventevole voragine. Dal profondo burrone rimontando verso il Catillo, vedi un'opera affatto moderna, ma che nella grandezza nulla ha da invidiare alle decantate opere di Roma antica: sono i due cunicoli dovuti alla munificenza del felicemente regnante Gregorio XVI. Così l'Aniene, che spesso minacciava d'ingoiarsi una parte della sovrastante città, veniva fatto deviare dall'antico suo corso: e uscendo da' trafori del monte Catillo, forma una cateratta delle più grandi e imponenti. Essa non può esser meglio veduta, che stando presso l'eremitaggio di s. Antonio, situato dove sorgeva la creduta villa del Venosino: là tu vedi il fiume uscire con impeto dalle due bocche del monte e giù precipitare in profonda voragine: grande n'è il fragore e cupo; l'onda biancheggiante cadendo su scogli tosto furiosamente rimbalza, spuma, bolle e manda un fumo, che, al cader della sera, presenta iridi vaghe e multiformi, e che poscia ricade e disperdesi vagando sopra la voragine, che la inghiotte. Non una volta, ma dieci, e cento io ho fissato sopra di questa il mio sguardo; nondimeno non ha fatta in me quella profonda impressione, che hanno sentita molti altri; forse perchè l'occhio mio

era abituato a vedere le imponenti cadute del Reno, della Stauback e di Pissevache in Elvezia. Ma il giorno 27 dell'or caduto febbraio, la cascata dell'Aniene mi ha presentato uno spettacolo sì grande, che nulla potevo meglio desiderare: non saprei meglio descriverla, che col chiamarla poetica. Il fiume per un piovere a dirotto di alcuni giorni si era gonfiato a dismisura; di molto vinceva la piena dell'anno 1836; e il fragor della sua caduta sembrava quello del tuono, quando è imminente fiera procella. Una caduta sì imponente non vidi mai. Quanto non era maestosa, veduta dal tempio di Vesta! Le acque uscendo furibonde da' cunicoli vedevansi come sospese slanciarsi al basso sopra de' macigni, e là tosto rimbalzate in alto presentavano forme da non potersi descrivere: l'un'onda l'altra incalzava torbida e spumante, e la prima ripercossa in alto si tramutava in una tetra colonna di fumo acqueo, che da altre era seguita; e tale ne era l'aspetto e il fragore che si sarebbe potuto rassomigliare a quel denso fumo e a quel rumore di una scarica simultanea di molti cannoni udita e veduta di lontano. Il flutto gettavasi nel profondo a grand'arco, e travolgeva nel suo corso e tronchi e sassi e rami, che giù precipitando rompevansi; e una piacevole veduta erano gli scherzi formati dalle acque, che, uscite da' cunicoli appena, andavano a percuotere contro due grossi cippi, che nel corso ordinario del fiume servono ad ornamento. Nè meno imponente spettacolo presentava il fiume dalla parte del ponte Gregoriano. Una considerevolissima quantità di acque aveva presa l'antica direzione dell'Aniene, e vi formava quella maestosa caduta, che ci hanno descritta molti scrittori italiani e stranieri. I tiburtini movendo chi sulla via di Quintiliolo, che prendeva questo nome da Quintilio Varo, chi soffermandosi sul ponte, e chi traendo al tempio di Vesta, miravano con diletto ed esultanza questo spettacolo, che presentava il fiume. Ma questa piena, due lustri indietro, anzichè mettere piacere, avrebbe portato a loro terrore; avrebbe rinnovato la terribile catastrofe dell'anno 1826; molti come allora avrebbero mandate disperate grida, sarebbero tutti accorsi al tempio a domandare soccorso e misericordia: quante famiglie sarebbero rimaste, come allora, senza casa, perchè portata via dal fiume? Quante lagrime, quanta miseria! Ma la Provvidenza impediva tanti mali: i cunicoli del monte Catillo assicurano la città dal furore del fiume. Perciò tra la folla, che moveva a vedere la caduta, spesso udivasi ripetere: Oh! benedetto Gregorio XVI! Oggi, se Tivoli non piange, è debitrice a lui. Egli ha salvata la città: qui dovrebbero trovarsi coloro, che disapprovavano un'opera sì grande! Queste e altre parole erano dettate dall'intimo del cuore, erano dettate dalla gratitudine: e il nome del regnante Pontefice vivrà eternamente benedetto nella bocca de' tiburtini, i quali sono a lui debitori, se in questo giorno presenta loro un grato spettacolo la piena dell'Aniene, anzichè terrore. Lo straniero, se oggi fosse stato a Tivoli, avrebbe seco portata la rimembranza d'un'imponente veduta, qual è quella della cascata dell'Aniene, quando trabocca per le sue acque: e io ora soltanto dimentico le celebrate cadute della Svizzera, perchè parmi che nel 27 febbraio tutte sieno state superate da quelle di Tivoli". Riferisce il cav. Bulgarini, che le grandi piene cui si succedono sempre più in questo fiume, sembrano derivare dal soverchio disboscamento e cattivo metodo di coltura de' monti ricoperti ne' tempi antichi di annose foreste; giacchè le pioggie scorrono e non si filtrano nella terra, rattenute dalle ramificazioni e radici degli alberi, e da piantagioni orizzontali. Per questa ragione, e perchè gli alberi coprendo la terra dall'azione diretta del sole diminuiscono l'evaporazioni dell'acque pluviali, il disboscamento fa diminuire le sorgenti, ed impoverisce così il fiume di ac-

que nell'estate. Questi due perniciosi effetti ora si riconoscono nell'Aniene. Pel 1.° si hanno piene, calcolata la massima dal consiglio d'arte sopra il ciglio della vecchia chiusa, della portata di metri cubi 280 per ogni minuto secondo, compresi metri 48 che ne assorbono i canali degli edifizi. Esse portano immense quantità di materie; mentre essendo stata la parte escavata dell'alveo nella rotta del 1826 lunga 3 miglia, ovvero metri 4467, larga 20 metri, profonda negli estremi da 12 metri a nulla, vi è occorso un volume di deposizioni di metri cubi 540,000, che hanno colmato in 8 anni la suddetta profondità (egli scriveva nel 1848). Si può calcolare a due volte maggiore la materia esportata dallo sfioramento della corrente, e così computare a più d'un milione di metri cubi, che il fiume toglie di terra alle montagne, che sino alla caduta lo circondano, ogni 8 anni; e quindi si può immaginare qual danno ne avverrà co' secoli se non si piantano macchie, e non si praticheranno metodi di coltivazione e piantagioni orizzontali. Pel 2.° se ne ha un effetto incontrastabile, giacchè dalle sorgenti dell'Aniene gli antichi acquedotti romani prendevano quinarie d'acqua 18933, cioè circa la metà dell'attuale fiume in istato ordinario. Una quantità ne consumavano le antiche ville del suolo tiburtino, come già notai e si è riconosciuto dal grande acquedotto rinvenuto presso l'imbocco de' cunicoli; oltre di che gli autori antichi parlano della gran caduta già rammentata, per cui le acque doveano essere in quantità. S'aggiunga, che dopo la caduta dicono essere il fiume navigabile, e però d'un volume considerevole. Tenuto a calcolo tuttociò, le acque del fiume presentemente nello stato ordinario si ravvisano infinitamente diminuite dall'antica quantità, non per altro, che per l'anzidette ragioni, e si hanno memorie sempre instabili della navigazione del fiume ne' tempi più recenti. Il prelato Massimo compilò e pubblicò nel 1838 co' tipi camerali in 2 tomi in foglio, un dettaglio de' lavori dal 1828 al 1837, che intitolò: *Relazione storica del traforo del Monte Catillo per l'inalveazione del fiume Aniene, con 14 tavole incise, cioè piante, spaccati e profili*. Le sue benemerenze furono premiate da Gregorio XVI con successivamente promuoverlo a suo *Maestro di Camera* e *Maggiordomo*, con crearlo cardinale e legato di Ravenna, e concederlo a Tivoli per protettore. Quindi subentra alla storia di quanto in un decennio è avvenuto d'importante in Tivoli, e precipuamente le vicende dell'Aniene in seguito della *Cronaca* pubblicata dal dotto genitore, del ch. d.r Stanislao Viola con l'encomiata opera: *Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene nel traforo del Monte Catillo avvenuta il 7 ottobre 1835, sino all'ottobre 1845, con la serie di antichi monumenti scritti ritrovati e loro illustrazione, con Appendice*, Roma 1848. Celebra l'incremento e prosperità di Tivoli dopo la rotta del 1826, deplorabile infortunio che provocò le magnanime munificenze di Leone XII, e Gregorio XVI che chiama liberatore di Tivoli, narrando le successive cure pel compimento de' lavori del Catillo e de' luoghi accessorii, quantunque già fosse difesa la città per la deviazione del fiume, quindi i monumenti d'imperitura riconoscenza della medesima, la solenne inaugurazione del busto di Gregorio XVI, accompagnata da accademie di suono, di canto e di poesie. Come il Papa a dimostrar la fermezza perseverante dell'animo suo al bene della città, nell'ordinare il mantenimento e le accessorie bisogne della grand'opera, confermò il cav. Folchi a direttore perpetuo di quelle, e con esso eziandio nella sua carica l'ingegnere Maggi, sì per assistere a quanto rimaneva a farsi, come per invigilare alla conservazione del già fatto, onde rendere vieppiù duraturo e maestevole il grandioso lavoro. Enumera le progressive operazioni del cav. Folchi pel

compimento e mantenimento de' lavori del traforo, sia nell'interno che ne' dintorni; che visitò l'emissario Bernini, quali lavori ordinò, e la successiva approvazione dell'operato del Maggi. Che visitata la grotta di Nettuno, ora squallida e ove il fioco mormorio dell'acqua ricorda la sua celebrità, ordinò altri lavori a miglioria e stabilità di quanto erasi operato, compiacendosi ch'erasi colto nel segno con averla sgravata del peso della demolita chiesa di s. Rocco. In qual modo col Maggi simmetrizzò le cose antiche discoperte, le ordinazioni pe' lavori dell'antico Brecceto e ne' luoghi limitrofi, e visitati i lavori accessorii e i cunicoli, si occupò dei ripari. Riporta il riassunto generale dell'operato dal 1826 al 1844, in uno al totale della spesa che classificò: Costruzione e ripristinazione della nuova chiusa nel commissariato di mg.r Nicolai, scudi 80,447. Per la grand'opera del traforo perfettamente compiuta e a tutto il 1835, scudi 176,018. Spesa de' lavori accessorii e di manutenzione dal 1836 a tutto il 1844, scudi 35,195. In conseguenza la spesa totale in tutto salì a scudi 291,661. Fece pure il novero de' sovrani e principi reali d'ambo i sessi, che di persona recarousi appositamente da Roma ad onorare e ammirare la grandiosa opera del traforo. Ecco poi come descrive l'attuale caduta dell'Aniene, mirata di prospetto dalla costa del monte Piavola, ossia dal podere del principe Massimo ov'è il suddescritto monumento di Gregorio XVI. » Il Catillo a manca, che maestoso torreggia, ti mostra il viscere aperto da un'invulnerabile mano, la quale ti ridesta del passato una ventura singolare, nuova, veneranda (la processione di Quintiliolo che percorse il cunicolo destro, e la benedizione de' cunicoli), ed ora ti slancia nel pieno volume il terribil ma domato Aniene, che con istupenda parabola piega il suo corso, e fragoroso e mugghiante s'inabissa in fra gli scogli sottani, frangendosi in mille punti, e indietreggiando il flutto retrogrado con esso si ammoglia ed insieme precipita nel fondo, con le acque delle grotte di Nettuno e delle Sirene s'ammassa e dagli occhi sparisce: allora non altro tu vedi, che un denso alzarsi, un cadere, un rialzarsi di spessissimi sprazzi, che nello spandersi per l'aere divengono nubi, o con le nubi si confondono, e come un continovato movibile sipario la sorprendente scena ti nasconde di tante bellezze della natura e dell'arte, e soprappiù i ruderi della villa di Vopisco". Di sì pregevole e interessante opera, lungo sarebbe il darne anche un'idea, essendo corredata inoltre di due utilissimi indici, il 1.° delle materie concernenti il municipio e l'Aniene; il 2.° de' nomi contenuti negli antichi monumenti scritti, delle cose e delle parole notabili originate da' medesimi. Gregorio XVI sempre amorevole co' tiburtini e compiacendosi dell'opera che avea infrenato l'Aniene, per la 3.ª volta volle consolarli di sua presenza e insieme rigodere i mirabili cunicoli. Appena si diffuse per Tivoli il gratissimo annunzio, che sui primi d'ottobre 1845 il Papa avrebbe nuovamente onorata di persona la città, una straordinaria allegrezza s'impossessò degli animi di tutti gli abitanti; e fra le autorità e i cittadini si vide nascere nobilissima gara per tributare all'adorato sovrano e al munificentissimo benefattore le più vive dimostrazioni di riconoscenza e di affetto. Ed affinchè nella somma ristrettezza del tempo potesse portarsi ad ottimo fine tuttociò che di comune accordo si avea divisato di fare, con saggio provvedimento il gonfaloniere Filippo Coccanari distribuì fra gli anziani e principali signori i diversi incarichi; e mercè la loro intelligenza e attività in pochissimi giorni venne il tutto puntualmente allestito. Quanto nobilmente e decorosamente si fece da' tiburtini, anche in questa lieta circostanza, fu pubblicato da' n.i 81 e 83 del *Diario di Roma* del 1845, e dal n.° 40 del t. 12 dell'*Album* di Roma, il contenuto del quale, colle epigrafi e iscrizioni, non

meno che co'disegni dell'arco gotico, della veduta della cascata dell'Aniene, e dell'arco di ferro fuso, fu stampato a parte col titolo di *Relazione della gita di sua Santità Gregorio XVI felicemente regnante in Tivoli nel dì 2 ottobre 1845*, Roma 1845. Fuori della città non lungi dal casino di villeggiatura del collegio dei nobili diretto da'gesuiti, sorgeva sulla deliziosa via di Carciano un grandioso arco gotico, variato di molte decorazioni, ed avente sulla cima la statua della Religione, e da'due lati due iscrizioni celebranti le pontificie munificenze. Dall'arco sino alla porta di Santacroce, in ambedue le parti erano situate di tratto in tratto delle statue frammezzate da trofei che sorreggevano festoni di mirto; analoga simmetria presentava l'abbellimento dell'esterna facciata della suddetta porta; e sotto lo stemma pontificio si leggeva un'epigrafe sull'esultanza de'tiburtini pel ritorno del Pontefice tra loro. La via principale della città, che dall'indicata porta si estende sino al ponte Gregoriano, era tutta messa a festa per mezzo di doppia fila di colonnette vestite di mirto e congiunte fra loro da archetti e festoni della stessa verdura. Rompevano la monotonia di quell' ornato e vi aggiungevano piacevole varietà due archi graziosamente formati con drappi a vari colori, l'uno presso l'abitazione de' Coccanari, l'altro accanto alla fontana, ciascuno con due iscrizioni di giubilo e di riconoscenza. Il ponte venne decorato di 4 statue, che rappresentavano i ss. Protettori della città; e fra il ponte e la porta Valeria si elevava un ben inteso arco di verdura, le cui pareti interne ed esterne, unitamente allo stemma pontificio che v'era sovrapposto, si vedevano con bellissimo ordine, quasi a forma di ricamo, rivestite di pizzutello e di pergolese, uve pregiatissime fra'tiburtini, e che formano uno de' loro principali prodotti, il che rimarcai a suo luogo: in 2 nicchie aperte ne'lati interni dell'arco erano collocati due grandi vasi dorati ricolmi di varie frutta; e i sentimenti degli agricoltori che gli eressero, esultanti e riconoscenti, erano indicati da due iscrizioni. Con eguale sollecitudine il cav. Folchi si occupò dell'abbellimento della villa pubblica, che si estende lunghesso il traforo del monte Catillo, e della quale va Tivoli egualmente debitrice alla pontificia provvidenza, come venne additato da un'epigrafe. Presso l'imbocco e lo sbocco del fiume stavano eretti due magnifici padiglioni alla foggia orientale; e le belle vie che guidano a questi due punti acquistavano nuovo pregio da'cocchi di festoni di mirto e lauro, che disposti con elegante disegno e frammezzati da pendenti variopinti lampioni facevano di se mostra vaghissima, senza togliere allo sguardo la prospettiva della circostante incantevole scena. Nel tempo stesso i pp. gesuiti e i nobili giovani da loro educati, tutti pieni di giubilo, perchè il loro casino fosse prescelto a soggiorno del Papa, non ommisero alcun genere d' apparecchio per accogliere convenientemente cotanto ospite; ed i sentimenti da cui erano animati si leggevano espressi in un' epigrafe collocata nel cortile d'incontro all'ingresso. Nè minore fu il movimento e la gioia che regnava nel grandissimo opificio di Giovanni Graziosi e Antonio Carlandi. Gratissimi al singolare onore della visita compartita da Gregorio XVI alle loro ferriere, adornarono con entusiasmo il vasto edifizio, nella dolce lusinga che il magnanimo protettore e animatore dell' industria nazionale si volesse degnare di contemplarvi la fusione del ferro, il meccanismo della trafila, e l'esecuzione di tanti sì pregiati lavori, che si attirano giustamente l'attenzione degl'intelligenti sì italiani che esteri. Sull' ingresso elevarono un mirabile arco tutto di ferro fuso, le cui basi, colonne, capitelli, cornicioni, bassorilievi, stemmi e fregi di tutta finezza erano opera di artisti tiburtini, ed a lettere dorate erano scritte 2 epigrafi analoghe alla solenne circostanza. In mezzo

a tali preparativi, spuntò il giorno aspettato, salutato nell'alba dalle torri tiburtine collo sparo di grossi mortari; ed allora in un subito apparvero decorate di tappeti e di drappi le finestre e i balconi di tutte le case, lungo le vie specialmente per le quali dovea passare il Papa. Circa le ore 14 1/2, fra le più vive acclamazioni de' tiburtini e dell'accorse vicine popolazioni, fra' concerti della banda municipale e il suono di tutte le campane, Gregorio XVI arrivò alla sommità della strada degli Oliveti. Ivi si compiacque il Papa di permettere che una scelta schiera di circa 100 giovani vestiti uniformemente di bianco con tracolla gialla, guidati da alcuni signori tiburtini, tirasse la sua carrozza. Alla porta della città gli furono presentate le chiavi dall'encomiato gonfaloniere Coccanari, e gli tributarono il divoto ossequio la magistratura, il governatore cav. Lorenzo Mondini e tutte le altre pubbliche autorità civili e militari, in mezzo all'affollato popolo, accresciuto da grandissimo numero di forestieri. Giunto alla chiesa de' minori osservanti, vi fu accolto, oltrechè dal loro p. generale, dal cardinal Bianchi, e da' monsignori Gigli vescovo diocesano, Rosani vescovo d'Eritrea presidente dell'accademia ecclesiastica, e Lucciardi ora cardinale presidente della Comarca. Il Papa ricevuta la benedizione col Venerabile, da mg.r Brigantì-Colonna arcivescovo di Damasco, passò a piedi sotto baldacchino sostenuto da 4 canonici al convitto del collegio de' nobili, preceduto dal clero secolare e regolare, e seguito da scelto numeroso corteggio, fra i quali distinguevasi il balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba gran priore dell' ordine gerosolimitano del regno Lombardo-Veneto, nipote di sua Santità. Al convitto fu ricevuto dal p. generale della compagnia di Gesù alla testa di quella religiosa famiglia, e de' giovani allievi schierati in doppia fila, ed a piè delle scale alcuni de' più giovani convittori recitarono un breve componimento poetico, ed umilmente gli offrirono in omaggio dei bellissimi fiori, che il Papa accolse ne' modi i più affettuosi, e graziosamente amò riversare sulle loro teste. Salito nell'appartamento che gli era stato apprestato, comparì dalla loggia l'apostolica benedizione all'immensa moltitudine, che tutta ingombrando la via e i sottoposti oliveti, faceva echeggiar l'aria d' incessanti voci di giubilo, alle quali si veniva mescendo il rimbombo de' mortari, e l'armonia della banda tiburtina e di quella del 2.° battaglione de' cacciatori pontificii. Poscia e con cortesi parole ammise al bacio del piede i prelati, il capitolo, il governatore, il magistrato, il convitto de' nobili co' gesuiti loro direttori, la nobile accademia ecclesiastica, il collegio irlandese, i diversi religiosi e principali signori della città, ed altri che vi convennero, fra' quali la principessa Massimo, il duca e la duchessa Braschi, e il principe Odescalchi. Dopo aver preso breve riposo, discese per andare a vedere i cunicoli, e benedisse nell'atrio del convitto la numerosa scolaresca de' fratelli delle scuole cristiane, i quali ammise al bacio del piede, che disposta in due ordini, per bocca d'un fanciullino poeticamente gli espresse i voti e i sensi della sua ingenua allegrezza. Non è possibile descrivere con parole l'entusiasmo da cui erano compresi gli animi de' cittadini, mentre il Papa traversava lentamente la città; su tutti i volti si scorgeva dipinta la gioia, gli evviva, gli augurii, le acclamazioni partivano da tutti i labbri: pareva una festa di famiglia d'intorno all'amato padre. Passato il ponte Gregoriano, si fermò con vera compiacenza a contemplar l'arco di pizzutello, e lodando l'idea e l'esecuzione, ebbe la degnazione di gustar di quelle uve, e distribuir di que' frutti alle persone del suo corteggio, mostrando poscia il suo piacere di vederlo nel tornarvi spogliato, il che era avvenuto dopo brevi istanti dal popolo. Frattanto il monte Catillo, che gli stava dirimpetto, rintronava dallo sparo di 2000 mortari, i quali

disposti su per l'erta con una specie di simmetria militare presentava l'immagine di un attacco di battaglia, e facevano un bellissimo vedere e sentire. Al principio della villa pubblica, che congiunge l'imbocco e lo sbocco de' cunicoli Gregoriani, trovossi a riceverlo il cav. Clemente Folchi, ch'ebbe poscia l'onore d'accompagnarlo per tutto il tempo di quella visita, e di venirgli additando partitamente i lavori, che dall'ottobre 1835 in poi vi furono aggiunti. Si recò primieramente allo sbocco, e qui sotto magnifico padiglione mentre ammirava le pittoresche vedute, che la natura sembra aver adunato in que' dintorni, si compiaceva d'intertenersi benignamente in lunghi colloqui artistici col medesimo cav. Folchi, sulla grandiosità del progetto, sulla felicità dell' esecuzione, e sugl'immensi vantaggi che dal traforo del Catillo ne sono derivati alla città di Tivoli. Solo chi vi fu presente potè ammirare il magico effetto, che producevano in que' momenti e il rumore dell' acque della gran cascata, che accresciute artificialmente per la momentanea chiusura dei canali degli opificii si precipitavano maestosamente in gran copia da' cunicoli per una caduta di 120 metri (110 dice il *Diario* o circa 500 palmi) e le sinfonie delle bande, e gli applausi iterati del popolo disseminato fra gli alberi e le rupi, e l'eco prolungato del monte. Recatosi in seguito all'imbocco, nella loggia elegantemente addobbata del casino dell'amministrazione dell'Aniene, vi fu salutato da un coro di scelti cantanti, che fra le piante di graziosa selvetta ripetevano l'inno riprodotto dall' *Album*, appositamente composto per sì fausta occasione, in alte lodi di Gregorio XVI e con caldissimi voti per la sua prospera conservazione. Riuscì gratissimo al Papa il vedere il corso del fiume, la sponda sinistra munita di folto ed elevato albucceto, e la città assicurata per sempre da ogni pericolo; e più volte e co' più graziosi modi attestò al cav. Folchi il suo contento e la sua piena soddisfazione per aver sì ben condotta e mantenuta un'opera cotanto cara al paterno suo cuore; e si degnò gradire dalle mani del medesimo l'illustrazione archeologica de' monumenti ivi rinvenuti ed ivi collocati ad ornamento del passeggio pubblico. Risalito in carrozza, e traversando le stesse vie tra' medesimi attestati di divotissima generale esultazione, onorò di sua graziosa visita il cardinal Biauchi nel casino di villeggiatura de' monaci camaldolesi, di cui il porporato è abbate generale, e quindi fece ritorno al convitto de' nobili. Dopo il pranzo il Papa ebbe la degnazione d'acconsentire alle brame de' gesuiti, con assistere agli sperimenti fisici della luce elettrica, del telegrafo elettrico, e della macchina elettro-meccanica, che a lui esposero que' nobili allievi sotto la direzione del p. della Rovere, e che tutto si attirarono il suo sovrano aggradimento. Dalla gravità dell'esperienze si passò alla piacevolezza del divertimento, e fra i cantici e i suoni venne innalzato dagli stessi giovani del convitto un globo areostatico fregiato dello stemma pontificio e di analoghe iscrizioni. Che se la soverchia angustia del tempo non gli permise di visitare lo stabilimento di Graziosi e Carlandi, come era suo piacevole e vivo desiderio, fu però visitato e ammirato dal suo nipote balì Cappellari; ed il Papa accolse benignamente il disegno dell'arco di ferro fuso preso col mezzo del dagherrotipo, che da' medesimi gli venne umiliato, e colle più consolanti parole animò entrambi a proseguire un'intrapresa, che reca cotanta utilità e onore allo stato pontificio. Così trascorse al pari del lampo quel fortunato giorno, ed il Pontefice, dopo aver più volte manifestata a mg.r vescovo Gigli, al governatore e al gonfaloniere la sua contentezza, e dopo aver lasciate generose testimonianze di sovrana beneficenza, compartì di nuovo dalla loggia l'apostolica benedizione, e circa le ore 21 1/2 ripartì alla volta di Roma, accompagnato da' più fervidi voti di tutta la popolazione. Nè col

giorno finì la gioia, poichè nella sera vi fu illuminazione generale nella città e un ben inteso fuoco d'artifizio rappresentante la cascata dell'Aniene dal traforo del Catillo. Il santo Padre fu pago di sì bel giorno, ed i tiburtini lo ebbero a grandissima ventura fra le tante sovrane beneficenze, che saranno loro d' indelebile eterna ricordanza. In Tivoli furono presentati al Papa, e da me si possiedono in originale per suo donativo: un componimento poetico con erudite note, del canonico Stanislao Rinaldi; l' inno di mg.r Brigant-Colonna arcivescovo di Damasco, celebrante la venuta di Gregorio XVI in Tivoli per la 3.ª volta, poi recitato a'7 ottobre nella solenne adunanza degli Arcadi Sibillini, tenuta per festeggiare tale avvenimento; l'opuscolo elegantemente fatto imprimere dal municipio tiburtino, colla raccolta dell'epigrafi di sopra ricordate, insieme al suddetto inno; l' opuscolo italiano-francese intitolato: *Brevi cenni sul traforo del monte Catillo eseguito in Tivoli per la diversione dell' Aniene*, alla quale stampa furono aggiunti mss. l'iscrizione monumentale rammentata superiormente e collocata nel luogo ove il Papa diè il segno per la solenne introduzione dell'acque ne' cunicoli; l'altezza delle piene straordinarissime avvenute nell'Aniene e cunicoli Gregoriani dopo la diversione, cioè a'6 febbraio 1836 di metri 4, de'28 febbraio 1844 di metri 4.66, dei 3 e 4 novembre 1844 di metri 5.27; ed il novero de'sovrani e principi d'ambo i sessi che visitarono i cunicoli e in quali giorni. Riporta il Supplimento al n.° 52 del *Diario di Roma* del 1846, che per la pianta morte di Gregorio XVI, il capitolo tiburtino riconoscente celebrò solenne funerale nella cattedrale, con messa cantata dalla 1.ª dignità, coll'assistenza del vescovo mg.r Gigli, il quale dopo le 4 assoluzioni eseguite da'canonici più anziani fece la 5.ª al magnifico tumulo con iscrizioni mortuarie celebranti le gloriose gesta del munifico sovrano e padre. Queste vennero ancora encomiate dal can. decano d. Giovanni Potini, con dotto elogio funebre: *In funere Gregorii XVI Pont. Max. Oratio habita in Ecclesia cathedralis Tiburis IV idus junii anno* MDCCCXLVI, *quam R.mo Canonicorum Collegio cujus cura juxta solemnia peracta sunt idem. D. D. D.*, Fulginiae 1580; e l'affollato popolo con lagrime di dolore e gratitudine, composto a mestizia, benediceva la mano del gran Pontefice liberatore, e gli pregava dal cielo pace e requie sempiterna. Ora passo compendiosamente a descrivere, col Nibby, col Bulgarini, con l'Ughelli e con altri, le notizie storiche di Tivoli e de'suoi vescovi.

Tibur fu fondata da'siculi, secondo Dionisio, il quale per prova afferma che a suo tempo chiamavasi ancora *Sicelion* una parte della città, che ricordava quella 1.ª origine. Dice Nibby che questo nome sembra che fosse quello originale della città, quasi centro di quel popolo antichissimo. Solino enumerando le città più antiche d'Italia, e accennandone l'origine, riferisce di Tibur, che Tiburto, Cora e Catillo figli di Catillo nato da Amfiarao *depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis a nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vocarunt*. In questo passo nota Nibby, quel l'*oppidum Siciliae*, che a lui sembra determinare il nome originale della città, che dopo la colonia argiva fu appellata *Tibur:* nota ancora la sostituzione di *Sicanis* invece di *Siculis*, sia per difetto de'copisti, sia per un'allusione di *veteresque Sicani* di Virgilio, che sono i siculi stessi, che il poeta forzato dal metro volse in sicani. Solino cita l'importantissima opera che Catone scrisse dell'*Origini delle città d'Italia*, opera sventuratamente perduta, dalla quale appariva che n'era stato fondatore Catillo arcade, ammiraglio della flotta d'Evandro; ma Sestio, secondo lo stesso Solino, afferma essere stato fondato Tibur dalla gioventù argiva venuta insieme con Catillo in questa parte d'Italia, vale a dire che Catillo figlio d'Amfiarao, do-

po la morte prodigiosa del padre, avvenuta presso Tebe, per comando di Oicleo suo avo, fu con una di quelle spedizioni che chiamarono *ver sacrum*, perchè composte di giovani nati nella stessa primavera, mandato in Italia, dove procreò 3 figli, Tiburto, Cora e Catillo II, e questi scacciati i siculi o i sicani da *Sicilia*, chiamarono Tibur la città, dal nome del loro fratello maggiore Tiburto. Indi Nibby riportate le testimonianze di Orazio, di Silio e di Ovidio, dice risultare da tali autorità, che la città fondata da'siculi e chiamata Sicilia era stata dalla colonia argiva cinta di mura e chiamata Tibur ad onor di Tiburto. Dionisio mostra chiaramente che gli abitanti primitivi di questa parte d'Italia, prima della venuta de'pelasgi, ch'è quanto dire prima dell'espulsione de'siculi, abitarono sui monti piccole città e non murate, ed avere i pelasgi appreso loro a fortificarle e cingerle di mura, e la colonia argiva fece appunto questo. Osserva Nibby sul nome Tibur, che facevasi derivare da Tiburto o Tiburno, nomi che piuttosto direbbonsi derivativi essi stessi da Tibur, invano cercasi il significato nelle lingue antiche conosciute, sembra che dovrebbe derivare dalla stessa origine di *Thebris*, *Thybris* o *Tiberis*, e perciò rimane nascosto nell' antichissime lingue de'siculi e de'pelasgi. Inoltre Nibby, per le ragioni che adduce, confutando l'asserzione del Sebastiani, che stabilì la fondazione di Tibur 1261 anni avanti l'era volgare, restringe la data della primitiva fondazione almeno all'anno 1364, e crede non potersi dire posteriore a quell'epoca, cioè all'anno 611 avanti la fondazione di Roma. Che l'epoca della morte d'Amfiarao padre di Catillo I secondo fondatore d'una città su questo colle, dopochè qualche anno prima erasi da'siculi fondata la città di Sicelia o Sicilia, che furono costretti abbandonare nel 1360 trasmigrando in Sicilia, e sulla quale surse poi il Tibur degli argivi, questa può determinarsi poco posteriore all'anno stesso 1360, e quindi il *Tibur Argeum* fu di poco posteriore al *Sicelion* de'siculi, e la questione ritiene ridursi al più ad una trentina d'anni. Nota di più il Nibby, che seguendo la tradizione più ricevuta, che fa di Catillo I un figlio d'Amfiarao, ne segue apertamente un anacronismo per parte di Virgilio, il quale fa prender parte a'suoi figli nella guerra contro Enea, i quali probabilmente regnarono insieme formando una specie di triumvirato. Forse Virgilio seguì la tradizione che insinuava esser Catillo I un arcade e ammiraglio d'Evandro, ma recherebbe sorpresa trovare, che l'ammiraglio invece di rimanere presso il suo signore, fosse divenuto un re indipendente da lui in guisa da unirsi i suoi figli nella lega contro di Enea ospite e amico suo; e più ancora che un arcade fosse l'ammiraglio d'Evandro, riflettendo essere gli arcadi il popolo più mediterraneo del Peloponneso. Nondimeno ponendo da canto l'anacronismo, i versi di Virgilio mostrano che de'3 fratelli, Tiburto era il più anziano, e come tale si rimase in Tibur, che da lui avea tratto nome, mentre i fratelli suoi Catillo e Cora uscirono in campo. Tranne l'imprese segnalate da loro fatte, secondo Virgilio, nella guerra latina contro Enea aiutando Turno, e la tradizione vaga che Catillo vi morisse dopo aver fondata un'altra città in Italia, e Cora o Corace edificasse Cora nel paese de'volsci, non si hanno altre memorie di loro. Sulle origini primitive di Tibur, il d.r Stanislao Viola è di diversa opinione del cav. Bulgarini, e si avvicina al narrato da Nibby, imperocchè egli dice, Catillo arcade figlio d'Amfiarao, dalla sua patria emigrò con Evandro argivo, alla cui flotta s'impegnò in qualità di prefetto: che arrivati in Italia furono ambedue benignamente accolti da Fauno re del Lazio; che Evandro si fermò nel colle presso il Tevere, da Pallante nomato Pallanteo, poscia *Monte Palatino*; e Catillo salì il colle irrigato dall' Aniene presso gli Apennini, ne discacciò i sicani che l'abitavano, e vi edi-

ficò le mura da lui dette di Catillo. La quale denominazione si mantenne sempre presso gli storici e scrittori, e fu cantata da' poeti. Catillo procreati 3 figli in Italia, Tiburto, Corace, Catillo II di cui tace la storia, e solo una vecchia e inconcludente tradizione vuole che fabbricasse una città sul monte che ne porta il nome. Di Corace si sa, che trasferitosi tra' volsci col nome di Cora vi rifabbricò la distrutta città di Dardano. A Tiburto primo nato si sa pure che il padre diè il paese conquistato de' sicani, cui onorò del nome *Tibur* poi *Tivoli;* ed avendo consagrato la città ad Ercole, quando morì fu annoverato tra gli Dei e gli si dedicò un bosco. Non lasciando successori, e verun autore facendo menzione di principe che Tibur reggesse, la città si dovè governare in repubblica, ed ebbe a sostenere gli attacchi degli scacciati abitatori, collegati co' vicini equicoli, quali vinti ingrandirono colle loro terre le dipendenze di Tibur. Si crede che per vari secoli debba essersi governata in pace e confederazione con altre città latine, nulla dicendone l' istoria, e quindi soggiacque alle vicende generali della nazione. Tullo Ostilio re di Roma spedì alle latine popolazioni ambasciatori onde a lui si arrendessero; ma in un congresso tenuto dalle medesime alla selva Ferentina, decisero d'opporsi colla forza alle sue domande. Nell'anno 115 di Roma gli successe re Anco Marzio, il quale poi diè loro battaglia, e vinti spianò alcune città, costringendo gli abitanti ad aumentare il popolo di Roma. Tarquinio Prisco vinse replicate volte i latini e loro confederati, ma Tibur in tali lotte ebbe sempre sorte di non soffrire disastri, e fu compresa nella pace data da quel re, che poi fu soccorso da' tiburti nelle varie guerre che vinse. Nella lega delle città latine onde rimettere in trono Tarquinio il Superbo, la principale fu Tibur, poichè nella disfatta de' latini al lago Regillo, il console Aulo Postumio trionfò de' tiburti come capi dei popoli collegati. Si riconciliarono tali popoli con Roma nel suo anno 265, in maniera che i sabini, quindi gli equi, poscia i volsci infestando il territorio de' tiburti, i romani più volte gli aiutarono a respingerli. Continuando la confederazione e amicizia de' due popoli, quando Virginio uccise la propria figlia Virginia, onde liberarla dall' infamia del decemviro Appio Claudio, scelse Tibur a volontario esilio. Dubitando poi i romani della fede de' tiburti, e perchè nel 394 di Roma senza provocazione e a insinuazione de' nemici, essi chiusero le porte a' consoli C. Sulpicio e C. Licinio Calvo reduci dalla presa dell'ernica Ferentino, quest' affronto fu l'ultimo impulso, perchè dopo molti lamenti da una parte e dall'altra, dopo aver domandato il risarcimento delle cose per mezzo de' feciali, venne intimata la guerra a' tiburti. Una scorreria però che fecero i galli senoni fino al ponte Salario presso Roma, sospese per alcun poco i movimenti de' romani contro Tibur: ma essendosi i galli per la prodezza di T. Manlio Torquato allontanati da Roma, si ritirarono nelle terre de' tiburti, e dopo aver stretta con loro un' alleanza, passarono nella Campania. Allora i romani inaspritisi maggiormente, si rivolsero con vigorosa forza contro i tiburti, che oltre la 1.ª colpa, l'altra più grave aveano commessa d'essersi collegati co' barbari loro fieri nemici, che attentavano alla sicurezza dell'Italia: ma quelli invocarono il soccorso de' galli reduci dalla Campania, laonde così fiero aspetto prese quella guerra, che i romani scelsero a dittatore Q. Servilio Ahala, quando videro i galli e i tiburti segnatamente devastare e depredare i territorii labicani, albani, tusculani, ed intimoriti fecero pure voti pubblici per l'esito felice della guerra. Portaronsi i galli ad assaltare Roma, ed i tiburti restarono in riserva e presidio della loro città. I galli furono disfatti sotto le mura di Roma, ed il console C. Petelio che sorvegliava le mosse de' tiburti, sotto Tibur li costrinse a rientrare insieme co' rimasugli dell' esercito

gallico entro le mura, ed ottenne perciò gli onori del trionfo sopra ambedue i popoli vinti nel 395 di Roma. I tiburti presero a scherno tale trionfo, quasi che fosse stato accordato per un'impresa da nulla, dicendo che il console non avea combattuto in campo aperto con loro, ma perchè pochi spettatori accorsi fuori della porta a veder la fuga e lo spavento de'galli, i quali vedendosi attaccati senza resistenza eransi ritirati entro le mura, venne creduta da'romani un'azione degna di trionfo. Quindi i tiburti per mostrare in quanto poco conto tenevano i romani, e minacciandoli di vendetta, nel seguente anno si portarono con poche truppe di notte ad assalire la porta di Roma della via Tiburtina, recando alla città spavento e confusione, per non sapere i romani la forza e condizione dell'inimico. Sortiti però i consoli cogli eserciti per due diverse parti dalla città, si avvidero che il tentativo era l'opera dell'arditezza di pochi tiburtini, che inseguiti e già stanchi furono disfatti e in parte uccisi. Si crede da alcuni storici, che per questo fatto si erigesse in Roma la Pila Tiburtina, appendendovi le spoglie degli uccisi, e che poscia servisse di basilica al vico o borgo dei Tiburti per le loro adunanze. E' certo che ivi appresso ebbe contigua la casa il poeta Marziale, com'egli afferma, e lo riporta anche il Marzi. Questi dice, che sorgeva alle radici del *Monte Quirinale* dalla parte del *Foro Archimonio*, ov'è oggi la chiesa di s. Nicola in Arcione. Inoltre crede il Marzi che la Pila o basilica Tiburtina fosse un luogo pubblico nel foro per comodo de'negozianti; edificata in forma sferica rappresentante la rotondità della terra, e prese il nome da'tiburtini, i quali solevano appendere i loro trofei nell'adiacente piccola colonna. In breve, il Marzi ritiene, che la Pila tiburtina era il luogo e la basilica per le radunanze dei tiburtini, che abitavano il loro vico o borgo in Roma. La guerra continuò accanita per parecchi anni: nel 399 di Roma il console Popilio Lenate devastò il territorio tiburtino, e nel seguente anno il console M. Valerio Publicola prese Empulum, e nel maggio 401 il console M. Fabio Ambusto espugnò Saxula: i tiburtini così perderono due delle loro migliori città con vari castelli, ed avrebbero perduto altre terre se non avessero deposte le armi. Di questo trionfo di Ambusto, come del precedente di Petelio, sebbene mite ne fosse la vittoria, se ne hanno le memorie nei fasti trionfali capitolini. Si fece la pace, che pochi anni durò, attesa la mossa generale fatta da'latini per iscuotere il giogo romano. In quella lega entrarono anche i tiburtini, e furono de'più ostinati a deporre le armi, poichè anco dopo la disfatta generale sofferta da'latini nel 415, l'anno seguente si unirono in una lega parziale co'prenestini e co'veliterni, onde sostenere *Pedum* città latina assediata dai romani. Però nel 417 il console L. Furio Camillo, vera furia di guerra, attaccò i tiburti sotto le mura di Pedo, e malgrado una disperata sortita fatta dagli assediati, vinse gli uni e gli altri, e nel settembre prese colle scale la terra d'assalto: dipoi per domarne l'arroganza, in pena gli furono tolte varie miglia di territorio dalla parte di Tuscolo e di Roma. A. Camillo fu decretato il trionfo sui pedanei e tiburti, ed una statua equestre nel foro romano, onore allora molto raro. Questo fatto diè fine a quella guerra quasi civile. Nel senatus-consulto emanato in tal circostanza si fece de'tiburti e de'prenestini una categoria particolare: essi furono multati di una parte delle menzionate terre, non tanto perchè erano insorti, pena che aveano comune cogli altri latini, ma perchè quasi attediati del dominio romano aveano un dì fatto lega co'galli. Dopo quell'avvenimento i tiburti più non si mossero, anzi Tibur, come Preneste, Napoli e altre città d'Italia, fu città immune, libera e confederata dei romani, governandosi col suo senato e leggi, e fu così sempre riconosciuta, in modo che vi si poteva espiare l'esilio; e nel

443 di Roma essendovisi rifugiati i tibicini fuggiti da Roma pel rigore de' censori che aveano loro proibito di non mangiare ne' templi, ove suonavano nel tempo de' sagrifizi, furono dal senato spediti ambasciatori a' tiburti onde procurassero persuaderli a ritornare, essendo necessari pei sagrifizi, ed avendo usato degli stratagemmi per riuscirvi, furono di molto aggradimento a' romani. Imperocchè avendo chiamati i tibicini nella curia per esortarli a ritornare in Roma, ma non potendo nè persuaderli, nè costringerli, ricorsero ad un'astuzia. In un dì festivo invitarouli di qua e di là col pretesto d'accompagnare e celebrare col suono i banchetti sagri, e pervennero ad assopirli col vino: allora presi dal sonno li misero sopra carri e li portarono a Roma, e la cosa fu con tale artifizio condotta, che essi non si svegliarono, se non dopo che, lasciati sui carri nel foro, sopravvenne il giorno. Allora affollossi intorno a loro il popolo, ed ottenuto il consenso di rimanere, fu a' tibicini accordato il privilegio di andare ogni anno per 3 dì sopra carri percorrendo le strade di Roma, cantando e suonando con quella licenza quasi direbbesi solenne che a' tempi di T. Livio ancora continuava, e fu loro reso il diritto di mangiare nel tempio di Giove, la cui abolizione avea portato tutta questa faccenda. Forse questo diritto di rifugio ed immunità, unito alla vicinanza di Roma ed all' amenità del sito, fu causa, secondo Nibby, che i dovizioso romani fondassero tante ville nel suo territorio. Nelle guerre de' romani contro i cartaginesi, Fabio Massimo in Tibur ordinò che si portassero i nuovi coscritti di due legioni, dove le unì insieme coll'esercito consolare portatogli da Flacco. Ivi formò e istruì il suo esercito, e quello de' confederati, tra' quali i tiburti per lo spazio che durarono militarono valorosamente, e ne sopportarono con costanza i disastri, massime quello di Canne. Soffrì molto il territorio nel passaggio dell'esercito di Annibale, il quale tragittò l'Aniene presso lo sbocco dell'acque solfuree, allorchè non potendo penetrare in Capua, fece il diversivo di andare ad assediare Roma. Quindi terminata la guerra vollero i romani per gratitudine che i tiburti fossero ascritti alla cittadinanza di Roma, ed i loro cittadini vennero ammessi a tutti gli onori della repubblica, come lo attestano tanti monumenti rinvenuti. E' degna di memoria la morte di Siface re di Numidia, avvenuta in Tibur l'anno di Roma 551, due anni dopo essere stato fatto prigione nell'Africa. Egli da principio fu mandato per ordine del senato ad Alba Fucense per esservi custodito, e di là poscia condotto a Tibur e destinato a servir d' ornamento al trionfo di Scipione, ed ivi onorato di pubblici funerali, siccome dichiarai più sopra. Narra Nibby, che nel palazzo Barberini di Roma si conserva una tavola di bronzo, sulla quale è inciso un senatus-consulto, che dichiara essersi i tiburti ben discolpati da un'accusa grave innanzi il senato di Roma: lo stile di questo importante documento appartiene all'epoca della guerra sociale, e perciò è ragionevole credere, che l'accusa della quale si discolparono i tiburti tendeva a farli comparire rei in quella lega; essendovi nettamente espresso, non potere esistere il fatto apposto a' tiburti, perchè non aveano nè motivi, nè forza, nè utilità. In questo importantissimo monumento non leggendovisi la data de' consoli, diè motivo a varie opinioni sull'epoca, e Nibby crede doversi attribuire a circa la metà del VII secolo di Roma, e perciò essendosi i tiburti purgati della taccia d'aver avuto parte in quella lega, fossero tosto ammessi al godimento della cittadinanza romana, insieme cogli altri latini, e cogli etrusci, di cui si volle ricompensare la neutralità piuttosto che la fedeltà mostrata in quella guerra. Il cav. Bulgarini riferisce col Marzi, che il monumento fu rinvenuto presso la cattedrale già tempio d'Ercole, ed opinò che appartenesse alla condotta da' tiburti tenuta nella guerra de' volsci, pei

sospetti derivati dall'aver trovato nelle fila volsce alcuni loro soldati; e che si giustificarono in modo da confermarsi nuovamente la pace nel tempio di Castore, incisa in una tavola di bronzo e collocata nel tempio d'Ercole circa il 368. Quest'asserzione fu emendata dal d.r Stanislao Viola, *Tivoli nel decennio*, p. IX, per la scoperta storica fatta dal celebre E. Q. Visconti, il quale commentando l'iscrizione incisa in bronzo del pretore Lucio Cornelio, dichiarò spettare all' anno 664 o 665, e riguardare la guerra sociale, che i popoli latini ribellandosi mossa aveano contro i romani, e che essendo nato dubbio sulla fede de'tiburtini, come vicini ai popoli ribelli, dietro le loro rimostranze, ne fu riconosciuta l'innocenza, e quel benefico pretore, in assenza de'consoli, ch'erano partiti alla testa dell'armata, proferiva quel venerando senatus-consulto, che da ogni macchia li rimondava. Per il che ad onore e ricordanza perenne, lo scolpirono i tiburtini in bronzo ed allogarono al cospetto del mondo nel foro o nel palazzo senatorio. Nella tristissima serie dei mali che accompagnarono le guerre civili di Silla, Cesare e de'triumviri, dice Nibby che Tibur risentì minor danno di altre città intorno a Roma, perchè seguì sempre una politica evasiva, inclinando sempre verso la parte preponderante senza sbilanciarsi. Infatti nelle guerre civili di Mario e Silla, il console Cinna si portò in Tibur, e nella piazza del tempio d'Ercole arringò il popolo, perorando a favore di Mario; ma convocato il senato, un seniore dissuase il popolo a prender le parti di quello, e solo a dichiararsi neutrale, e si risparmiò così la vendetta di Silla. Marc'Antonio intimorito dalla defezione di due legioni a favore d'Ottavio, si ritirò nella villa di Metello Scipione in Tibur, ove senatori e cavalieri romani si portarono a ritrovarlo, co'quali parlò sdegnato, lagnandosi di Cicerone, ed ove radunò un esercito di partitanti ascendente a 4 legioni. Ma forse per questo, Ottavio espilò il tesoro che si custodiva nel tempio di Ercole, nella guerra che sosteneva contro Lucio Antonio, cioè quando furono pure espilati quelli di Saturno in Roma, della Fortuna in Anzio, di Giunone a Lanuvio, e di Diana a Nemi. Ottavio restato assoluto padrone del romano impero e preso il nome d'Augusto, si portò spesso in Tibur nella villa del suo favorito Caio Cilnio Mecenate, corteggiato da' più famosi letterati, e dava di sovente udienza pubblica ne'summentovati portici del tempio d'Ercole. Come negli ultimi tempi della repubblica, così sotto i primi Cesari, Tibur fiorì grandemente, anche perchè i più doviziosi romani fabbricarono nel territorio sontuosissime ville. Questa fu l'epoca della maggior sua gloria. Sopra i pittoreschi suoi colli accorrevano i romani, stanchi di battaglia e di assedii, e desiderosi di condurre una vita piacevole: e in poco tempo Tivoli, grande già pe'suoi templi marmorei d'eccellente architettura, fu abbellita da molte e meravigliose delizie campestri, dove in larga copia profusero il loro lusso. Tivoli divenne un'appendice di Roma conquistatrice del mondo, la delizia de' romani: in essa accorrevano consoli e imperatori, senatori e ricchi patrizi, a passare giorni beati in un vivere molle: allora vi si vedeano le migliori statue di greco scalpello, allora le sponde dell'Aniene risuonavano de'versi di Virgilio e Orazio, di Catullo e altri poeti, colà chiamati dalla liberalità de'mecenati, e dall'amore del piacere. La sua vicinanza a Roma e la frequenza di coloro, che vi si portavano a diporto, ben presto favorirono l'introduzione e il propagamento del cristianesimo, senza che però si possa con sicurezza determinare l' anno in che la prima volta vi fu predicato. Circa l'anno 138 di nostra era, avvenne il martirio de'tiburtini i ss. Getulio, Sinforosa e loro 7 figli, onde credesi che il cristianesimo già vi fosse propagato, e ben presto si diffuse in modo che meritò la sede vescovile. Niuna memoria si ha di Ti-

voli degna di particolare rimarco fino al 435, in cui Genserico re de' vandali danneggiò molto il territorio. All'epoca della guerra gotica mentre Vitige re de' goti l'assediava, la città si difese valorosamente, onde dato il guasto alle campagne levò l'assedio e si portò a quello di Roma. Belisario comandante dell'armata greco-romana fece risarcire le mura di Tivoli, quando mandò a occuparla da Mantuo e Sintue con 500 soldati in soccorso della medesima, i quali unitamente ai tiburtini continuamente inquietarono nelle sortite i goti ch'erano all' assedio di Roma, e che costretti furono ad abbandonarlo per soccorrere Ravenna, ove Belisario vinse e fece prigione Vitige nel 539. Il successore di questi Totila venne a porre di nuovo l'assedio a Tivoli, che Belisario rafforzò con un presidio d' isauri, i quali venuti in dissensione co' militi tiburtini che difendevano la città, essi volendosi vendicare di tal contesa, dierono di notte tempo ingresso a' goti nella città; ed avvedutisi gl'isauri del tradimento, anzichè pensare a difenderla, l' evacuarono e pervennero quasi tutti a salvarsi. Ma i goti fecero man bassa degli abitanti, e nell'orrenda strage, non risparmiando donne e fanciulli, trucidarono perfino il vescovo, e in modo tanto atroce che Procopio lo tacque per non lasciare a' posteri un monumento d' inumanità; inoltre incendiarono e diroccarono le fabbriche tanto profane che sagre. Nel numero de' trucidati vi fu Catello o Catilio, celebre personaggio di que' tempi. Così Tivoli già forte e florida, per la discordia de' propri cittadini co' difensori, nel 543 fu ridotta in miserando stato. Assediata poi Roma si difese valorosamente, e Totila fu costretto ritirarsi in Tivoli per tutto l' inverno, risarcendo la rocca ove ripose il denaro, e le mura che i suoi soldati aveano diroccate. Tale distruzione di Tivoli dall'annalista Muratori si dice avvenuta nel 544, e la riedificazione nel 547. Nibby corregge il Sebastiani, che fece tagliare da' romani i ponti dell' Aniene, il che precisamente operò Totila nel ritirarsi da Tivoli, come si prova dalle lapidi già esistenti al ponte Salario, e dal riferito da Procopio testimonio oculare, *De Bello Gothico*. Presa quindi Roma da Totila, fu poi sconfitto e ucciso da Narsete, e nel 556 restò libera Tivoli e l'Italia tutta da' goti suoi barbari devastatori. Convertiti dall' imperatore Giustiniano I in ducati gli stati riconquistati, Tivoli fu compreso nel ducato Romano, che descrissi a Roma colle sue vicende, ed il quale si conservò fedele all'imperatore d'oriente, non ostante che gli altri ducati fossero quindi invasi da' longobardi. Narrai a Sovranità de' Romani Pontefici, le grandi benemerenze de' Papi co' popoli abbandonati dagl'imperatori alle barbarie dei longobardi, contro i quali indefessamente li difesero; finchè Leone III l'*Isaurico* per perseguitare le ss. Immagini e il Papa s. Gregorio II, avendo questi inutilmente cercato di convertirlo da' suoi errori e dalle sue iniquità, lo scomunicò ed assolvè gl'italiani dal giuramento di fedeltà e da' tributi; laonde il ducato Romano verso il 730 e compreso Tivoli (e le adiacenze, come accennai pure nel vol. LXX, p. 276), volontariamente si sottomise al principato temporale della s. Sede e de' Papi. Una cronaca riportata dal Petrini nelle *Memorie Prenestine*, racconta che Astolfo re de' longobardi, nella scorreria che fece nel ducato Romano nel 752, per cui Stefano III ricorso all'aiuto di Pipino re di Francia, salì con 6000 armati nel campo tiburtino e concluse un trattato colle città di Tivoli e di Preneste, mentre i romani, sebbene fossero sopraffatti da spavento, non vollero aprire alcuna trattativa. Pipino calato in Italia costrinse Astolfo a restituire alla chiesa romana l'usurpate terre, ed altre ve ne aggiunse il re in perpetuo dono a s. Pietro. Dipoi minacciando Roma e il suo ducato Desiderio re de' longobardi, Papa Adriano I implorò il soccorso di Carlo Magno, che vinto Desiderio e dato termine

al regno longobardico, confermò e ampliò le donazioni fatte dal padre Pipino alla s. Sede, e meritò che in lui s. Leone III ripristinasse l'impero d'occidente, nel quale gli successe il figlio Lodovico I il *Pio*. Questo principe aggiunse altre donazioni di stati alla s. Sede, e ne confermò il suo principato a s. Pasquale I nell'817, col celebre diploma, in cui si legge: *Statuo et concedo tibi b. Petro et pro te Vicario suo in partibus Campaniae... nec non et Tibur cum omnibus finibus et territoriis ad easdem civitates pertinentibus.*

La città di Tivoli ne' secoli barbari fu compresa nelle sciagure che afflissero Roma e il suo ducato, sia per le potenti fazioni, sia per le deplorabili invasioni degli ungheri, sia per quelle de' saraceni, che in più incontri sconfissero le milizie e le flotte pontificie, massime di s. Leone IV, Giovanni VIII e Giovanni X, il quale si collegò con altri principi d'Italia e disfece i saraceni anche presso Vicovaro; laonde lo storico d.r Sante Viola, ed altri scrittori, riferiscono che i residui de' saraceni fabbricassero il diruto castello di Saracinesco vecchio ne' monti vicini a Tivoli. Nel 853 s. Leone IV onorò di sua presenza Tivoli, allorquando si recò a consagrare due altari del s. Speco di Subiaco. Altrettanto fece Papa Giovanni XII, nel recarsi al monastero sublacense nel 958, o come altri vogliono nel 963. Parecchi documenti rimangono pertinenti al secolo X, che mostrano Tivoli città grande per quell'epoca, industriosa e potente: alcuni di questi furono raccolti dal Fea nelle *Considerazioni storico-fisiche*, che pubblicò nel 1827; altri si leggono nel *Chronicon Farfense*, riportato dal Muratori, *Rerum Ital. script.*; ma specialmente merita ricordo la bolla emanata nel 978 da Benedetto VII, indicata dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, e riportata esattamente dal Marini ne' *Papiri diplomatici* a p. 239. In quella bolla si determinano la giurisdizione, i beni e i diritti del vescovo tiburtino, e si nominano molte contrade e chiese di Tivoli stessa, come il Foro, il Vico Patrizio, l'Euripo colla chiesa di s. Alessandro, e le mole vicine all'episcopio, la chiesa di s. Paolo, la regione detta Formello, la porta Maggiore, la porta Oscura, le mura, la chiesa di s. Pantaleo, la contrada detta Plazzula, varie posterne e fra queste quella di Vesta, il monastero di s. Benedetto, la contrada di Castro Vetere colle diaconie di s. Maria e di s. Giorgio ec. Compita la restaurazione della chiesa de' ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco, il medesimo Benedetto VII a' 4 dicembre 981 ne fece la consagrazione; perciò fu di passaggio in Tivoli. Nel 998 l'imperatore Ottone III si portò a *Roma*, con un'armata tedesca per ripristinarvi Papa Gregorio V nella sovranità, e liberarla dal tiranno Crescenzio, di cui Tivoli avea seguito il partito, e perciò riconosciuto l'antipapa Giovanni XVII da lui intruso. Mandò l'imperatore a Tivoli il suo capitano Mazzolino per occuparla, ma i tiburtini essendosi difesi e ucciso il capitano, Ottone III fortemente sdegnato in persona la cinse di formidabile assedio, e ridottala all'estremo, i cittadini implorarono la mediazione di s. Romualdo istitutore de' camaldolesi, che tra loro ritrovavasi, ed ottenne il perdono a condizione che demolissero porzione delle mura di cinta, consegnassero incatenato l'uccisore del capitano alla madre, e dassero ostaggi in pegno di loro fedeltà; il che eseguito restò libera la città, come si ha da s. Pier Damiani, *in Vita s. Romualdi*. Osserva l'annalista Rinaldi, che Dio a bene de' tivolesi ispirò s. Romualdo a recarsi dall'imperatore per rinunziargli l'abbazia di Classe, da lui ricevuta per riformare i dissoluti monaci, i quali sebbene lo avessero richiesto, dipoi mormoravano di lui e gli fecero tanta noia che l'indussero a ritirarsi. Inoltre il santo mitigò la collera della madre di Mazzolino, e pe' suoi prieghi ebbe misericordia dell'uccisore del figlio, che lo rimandò libero a casa sua. In Tivoli s. Romualdo quasi persuase l'impe-

ratore a rinunziare la dignità e farsi monaco, e convertì il suo intimo famigliare e favorito Tammo tedesco a rendersi monaco, in penitenza dello spergiuro e frode, colla quale avea indotto Crescenzio a consegnare il Castel s. Angelo, salva la vita, ed in vece gli fu mozzata la testa. Indi s. Romualdo partì da Tivoli, e passò a Monte Cassino con Tammo monaco, e con Bonifacio poi apostolo della Russia; ed altri tedeschi da lui persuasi ad abbandonare il mondo. Grati i tiburtini a s. Romualdo, poscia l'assunsero per uno de' loro protettori, stabilendo che ogni anno il magistrato portasse al suo altare delle torcie di cera. Allontanatosi Ottone III, i tiburtini tornarono a dichiararsi indipendenti nel 1001, perchè in una certa questione credevano, ch'egli avesse troppo favorito i romani; quindi tornato l'imperatore in Roma, si recò nuovamente ad assediare Tivoli. L'assedio andando in lungo, inasprì Ottone III e prese la determinazione di far man bassa de' tiburtini. Questi però vedendo di non poter più resistere, interposero la mediazione di Papa Silvestro II, come notai nella sua biografia, e di s. Bernardo o Bernwardo vescovo d'Hildesheim, poichè ambedue erano stati maestri dell' imperatore, e si arresero umilmente a discrezione, entrandovi Ottone III col Papa e con detto vescovo, e concesse loro l'implorato perdono. Tangmaro nella vita di s. Bernwardo, ecco come descrive questa dedizione de' tiburtini. I principali de' cittadini si presentarono dinanzi l'imperatore, solo coperti da mutande, e nella destra tenevano spade, nella sinistra scope, e dichiararono non meritare neppure la vita, ond'egli ferisse colla spada que' che ne giudicava degni, e facesse flagellare colle scope gli altri, attaccati ad un palo: se voleva che spianate fossero le mura, essere pronti ad eseguirlo, e non opporsi per l'avvenire mai più a' suoi voleri. Ottone III placato nel risentimento da Silvestro II e da s. Bernardo, contentossi di quest'atto di sommessione e non recò alcun danno, nè a' cittadini, nè alla città. Nel 1052 Tivoli venerò il Papa s. Leone IX nel portarsi al monastero de' ss. Benedetto e Scolastica, ed al s. Speco di Subiaco. Dal 1044 sino al 1073 continue vertenze si suscitarono tra l' abbate potente di Subiaco, ed il vescovo e magistrato di Tivoli, che vennero ad aperta contesa armando i loro dipendenti, e battendosi con grave danno per la differenza di giurisdizione di alcuni paesi, parte posseduti dalla città, altri ceduti dal vescovo all' abbate e segnatamente su Gerano, cui finalmente s. Gregorio VII compose. Narra Tolomeo da Lucca, come l'imperatore Enrico IV, fiero persecutore di quel gran Pontefice e della Chiesa, recatosi a Roma assediò Tivoli, la prese e le recò molto danno, fatto che non potè avvenire che nel 1081 o 1082. Dopo l'espugnazione della città tiburtina, l'imperatore nel ritirarsi da Roma per evitare i calori estivi, vi mandò come suo luogotenente l' iniquo antipapa Clemente III da lui creato, perchè di là avesse potuto continuare il blocco di Roma, a' cui danni spesso si recava. Egli stesso però nel 1084 vi fu assediato da Roberto Guiscardo, accorso in Roma alla difesa di s. Gregorio VII, dopo aver dato il guasto alla città, essendosi il Papa ritirato in Castel s. Angelo. Roberto prese Tivoli indebolita nelle forze, e dalle prede che ne raccolse fece l'offerta in Monte Cassino di 12 libbre d'oro al monastero, di 100 schifati, e di un pallio grande sopra l'altare; indi Ruggiero restituì la città al Papa. Pare che dopo il ritiramento di s. Gregorio VII a Salerno, gl'imperiali comandanti da Guarnieri marchese o duca d'Ancona, ripresero Tivoli coll'antipapa a cui Enrico IV ne affidò il reggimento. Dopo la morte di Clemente III, successivamente l'imperatore fece succedere nell'antipapato Alberto, Teodorico, e Maignulfo o Maginolfo che prese il nome di Silvestro IV, il quale da Bertone capo e rettore della milizia romana fu condotto a Tivoli, ove coman-

dava Guarnieri. Alcuni pretendono che il falso Silvestro IV fosse eletto in Tivoli, nel complotto sostenuto dal marchese Guarnieri, il quale però ebbe l'onta di vedere i suoi sforzi dalla parte cattolica male accolti; e Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi*, riferisce che Maginulfo fu eletto in Ravenna per opera dello stesso Guarnieri, e che indi a non molto morì esule e vagabondo. Da Tivoli gl'imperiali e gli scismatici, collegati co'principali baroni romani ribelli al Papa Pasquale II, a questi e suoi fedeli aderenti recavano grandissime molestie, e posero l'assedio ad Albano. Ma Pasquale II, mentre ad Enrico IV era succeduto il figlio Enrico V, altro acerrimo persecutore della Chiesa e del suo venerando capo, colle sue milizie si mosse da Roma per prendere Tivoli ad ogni costo, allora dominato da Pier Colonna. Pertanto e coll'aiuto de'duchi di Gaeta, o di Riccardo dell'Aquila duca di Gaeta, oltre la ricupera di altri suoi dominii, lo riconquistò nel 1109 al dire di Muratori, dopo gran fatica per la lunga resistenza, perdita di soldati e gravi danni patiti dalle milizie. Pasquale II ritornò in Tivoli allorchè nel 1116 si portò in Subiaco in aiuto dell'abbate Giovanni, e colle sue milizie unite alle abbaziali tolse Affile dal romano Ildemondo che l'avea occupato, come pure ritornò Ponza alla soggezione dell' abbate sublacense, che guernita di mura e valide torri fece espugnare da'suoi, e quindi furono demolite le mura, la rocca e mutilate le torri. Pare che Pasquale II ripassasse da Tivoli nel 1117, poichè a'28 agosto lo trovo nel monastero sublacense e nel s. Speco. Per qualche tempo Tivoli rimase soggetto al Papa, e nel 1137 l'imperatore Lotario II reduce da Monte Cassino insieme con Innocenzo II, dopo aver preso Palestrina, a'30 settembre si accampò presso Tivoli, non però a suo danno, poichè era in armonia perfetta sia con lui che col Papa. Le discordie, il grave scisma dell'antipapa Anacleto II, e le fazioni avvenute negli stati d' Italia nel pontificato d'Innocenzo II, dierono occasione a vari popoli di sottrarsi dalla sua ubbidienza, tra'quali furono i tiburtini, che disubbidienti a cagione dello scisma che gli avea avvezzati all'insubordinazione, ardirono di resistere al Papa e fecero continue scorrerie contro i romani; e non curando le pontificie ammonizioni, restarono scomunicati per due anni. Intanto Innocenzo II unite le sue milizie a quelle de' romani, che anelavano di domare questa città limitrofa, nel 1141 si portò ad assaltare la città, che difendendosi valorosamente fu cinta d'assedio senz'ordine militare. Uscirono improvvisamente i cittadini con tutte le forze attaccando i nemici con tanto impeto, che fatta di essi una tremenda strage, posero il rimanente in vergognosa fuga, impossessandosi del campo con tutto quanto il bagaglio e facendo immenso bottino. Da questa disfatta si vuole che avesse origine l'irreconciliabile inimicizia tra' romani e i tiburtini, la quale durò per lungo tempo. Rimarca l'annalista Rinaldi, che i romani divenuti inesperti nelle cose guerresche, ed assai degenerati dall'antica prodezza, furono con vitupero fugati e umiliato il loro fasto. Ma l' audacia e la disubbidienza de'tivolesi non tardò a rimanere punita; ed alcuni con Marocco vogliono che l'epiteto loro dato di superbi derivasse dall'alterigia di non volersi sottomettere a'romani. Inasprito il Papa e i romani per tale rotta, radunato un maggiore esercito, si portarono con tutte le forze della Chiesa nel seguente anno ad assalire Tivoli. I cittadini non potendo resistere a tante forze, dopo aver patito lungo assedio, inviarono ambasciatori ad Innocenzo II ad implorare perdono, che il Papa benevolo concesse ribenedicendoli, soltanto esigendo ostaggi e nuovo giuramento di fedeltà, riportato dal Muratori, *Antiq. med. aev.* t. 6, p. 251 : dopo le formole generali ivi si aggiunge: *Papatum Romanum, civitatem Tiburtinam, Donnicaturas, et Regalia quae romani*

Pontifices ibidem habuerunt, et munitionem pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellam, Cicilianum, et alia Regalia b. Petri, quae habet, adjutor ero ad retinendum, quae non habet ad recuperandum, et recuperata ad retinendum et defendendum contra omnes homines. Comitatum quoque et Rectoriam ejusdem civitatis Tiburtinae in potestatem domini Papae Innocentii et successorum ejus libere dimittam etc. Da questa formola apparisce, che Tivoli a quell'epoca avea estesa la sua giurisdizione a ponte Lucano, Vicovaro, s. Polo, Castel Boverano oggi diruto, e che in altre carte si appella Buberano e Barbarano (di cui parlai nel vol. LXX, p. 218 e 259), Cantalupo, Bardella, e Siciliano o Ciciliano: inoltre che il ponte Lucano era munito, onde crede Nibby, che di già il sepolcro de' Plauzii fosse stato ridotto a torre o fortezza. Non contenti i romani delle condizioni della pace, e volendo che più sensibilmente fosse fiaccato l'orgoglio de' tiburtini, domandarono al Papa che si smantellassero le mura della città, e che gli abitanti fossero espulsi e dispersi per tutta la provincia. Non volendo Innocenzo II aderire a queste ingiuste richieste, nè incrudelire contro i tivolesi sottomessi, i romani eccitati dal turbolento Arnaldo da Brescia, discepolo d'Abelardo (avendo di lui riparlato nel vol. LXXIV, p. 53), e da' fanatici eretici suoi seguaci, nemici de' dominii temporali della Chiesa, insorsero furiosamente in aperta ribellione, e radunati in Campidoglio ristabilirono l'ordine de' senatori, trattarono di ripristinar l'antica repubblica, e dichiaratisi indipendenti intimarono guerra a' tiburtini e rientrarono in campagna. Tutto questo cagionò grave dispiacere ad Innocenzo II, e morì nel settembre 1143. Dice il Nibby, che questo stato d' insurrezione durò parecchi anni, senza che però Tivoli fosse mai direttamente attaccato. Il cav. Bulgarini riferisce col patrio istorico Nicodemi, che nel 1144 prevedendo i tiburtini un assalto de' romani, per sottomettere la città alla loro giurisdizione, chiusero la porta inferiore della città detta del Colle con una saracinesca, e deviata una gran quantità d'acqua dell'Aniene de' corsi interni dietro la medesima, allorchè i romani si appressarono, apertala a un tratto sgorgò con tal violenza l'acqua accumulatasi, che li manomise e danneggiò grandemente, rovesciando pedoni, cavalieri e cavalli, affogati e rapiti da un precipitoso torrente; dal che ebbe origine la tradizione, che i romani frementi per vendicare questo fatto deplorabile di annegamento improvviso, marcarono in fronte con un ferro rovente quanti tiburtini capitarono in quel tempo in Roma, onde fu dato il soprannome di *cotti in fronte* a' tiburtini; e questi alla loro volta tagliarono in più parti la superficie del capo ad ogni romano che cadde in loro potere. Roma frattanto restò in miserabile trambusto ne' brevi pontificati di Celestino II e Lucio II; ed Eugenio III appena eletto nel febbraio 1145 fu costretto dagli arnaldisti a fuggir da Roma a Monticelli ed a Farfa, e dipoi costretto a ritirarsi in Tivoli, perseguitato nella fuga da' ribelli romani con saette e altre armi, perchè non avendo potuto frenarli gli avea fulminati di scomunica. Non vedendosi il Papa sicuro in Tivoli, fece passaggio in diversi luoghi, da' quali esortò i tiburtini a forzare i romani a desistere dalla ribellione. Secondarono i medesimi il suo desiderio, e raccolto un esercito, e chiamato ad ingrossarlo i popoli del Lazio, andarono a cingere d' assedio Roma, e forzaronla ad una concordia col Papa ed a ritornare nella sua ubbidienza. Eugenio III nel dicembre dello stesso 1145 rientrò in Roma e vi celebrò le feste del s. Natale, ma dipoi fu costretto riparare in Francia. Sfogarono in seguito i romani il loro rancore, invadendo il territorio di Tivoli, e troncando il capo a molti cittadini o appiccandoli. Tornato nel 1149 il Papa in Roma, i romani doman-

darono in appresso a Eugenio III di voler smantellate le mura di Tivoli, ed esterminare la città; ma il Papa memore de' benefizi ricevuti non volle accudirvi, per cui fu costretto di nuovo a fuggire il loro risentimento, ritirandosi prima in Castel s. Angelo, poi dimorò per qualche tempo in Palestrina, ed in Tivoli, ove sorpreso da grave malattia, ivi morì nella notte venendo l'8 luglio 1153, ed il di lui corpo fu trasportato con solenne pompa in Roma nella basilica Vaticana. Altri narrano che Eugenio III si portò a Tivoli per sollevare l'animo dalle cure del pontificato, dopo essersi recato in Francia per non acconsentire alla smantellazione delle mura di Tivoli, alla quale tuttavolta dovè convenire, non potendo più ritenere l'impeto de' romani, secondo l'anonimo autore della cronaca cassinese presso il Muratori, *Rer. Ital. script.* t. 5, p. 65. Continuando i romani a tumultuare per suggestione degli arnaldisti, con un senato democratico e faziosi popolari arditissimi, Papa Adriano IV nel 1155 si portò a incontrare l'imperatore Federico I onde coronarlo in s. Pietro, credendo così intimorire gl'irrequieti e disubbidienti romani; ma a' 18 giugno nell'atto della *coronazione*, essi assalirono i tedeschi e ne venne quell'orribile conflitto che descrissi a Roma, per cui e come ricordai pure nel vol. LXIX, p. 86, nel dì seguente egli e l'imperatore si attendarono a ponte Lucano, e poi si ritirarono in Tivoli, che ristorò l'esercito mancante di viveri. Raccontai già superiormente, che nella festa di s. Pietro il Papa celebrò la messa sotto le tende, presente l'imperatore incoronato, e tutto l'esercito schierato in battaglia presso il ponte Lucano; e per memoria di tale avvenimento Adriano IV fece poi erigere nel luogo la memorata chiesa dedicata a s. Ermete, quale diruta ancora esiste. Ritornato in Roma il Papa, i tiburtini per sottrarsi all'odio de' romani offrirono le chiavi della città all'imperatore, mettendosi sotto il suo dominio. Federico l'accettò, ma non volendo ledere i diritti dell'alleato Papa, al medesimo la restituì salvo *in omnibus jure imperiali*. Mostrossi grato verso i tiburtini concedendo loro di servirsi della sua insegna imperiale, risarcì le guaste mura, dilatò le medesime includendo dentro la città lo spazio che oggi occupano porzione delle contrade s. Croce, l'Inversata, Colsereno e di via Maggiore; quindi soffrendo il suo esercito a cagione dell'estiva stagione, ritornò in Lombardia. L'annalista Rinaldi però, ecco come riprodusse il racconto d'Ottone di Frisinga contemporaneo. Dopo l'insurrezione de' romani contro i tedeschi » il Pontefice e l'imperatore, poscia che furono passati per la Sabina e per la Farfa, giunsero nella vigilia di s. Pietro al ponte Lucano, e determinarono di quivi fermarsi a celebrare così gloriosa solennità. E andarono alla messa amendue parimente coronati. All'hora i tivolesi, come perfidi e contumaci, desiderando di levarsi dal dominio e dalla giurisdizione del Principe degli Apostoli, per niente havendo la fede da essi giurata a Adriano Papa e a' successori di lui, furono arditi di rappresentarsi all'imperatore, e assegnategli le chiavi della città si diedero a lui. Il qual fatto havendo a grave oltre misura il Pontefice con tutta la Chiesa romana, se ne dolse con Federigo e a più instantia il pregò, che come quegli il quale era proprio avvocato della Chiesa romana, gli volesse restituire l'istessa città, ch'era stata per antico, ed era di s. Pietro. E l'Augusto, tenuto consiglio co' suoi principi, e conosciuta la verità, gliela rendè senza indugio; e ordinò con una sua lettera (la quale si conserva) che dovessero ubbidire e servire al Papa, come a signore e padrone loro. E questo fece l'imperatore, acciocchè siccome i romani erano malcontenti di lui, così egli non venisse a concitarsi contro anche il Pontefice, nelle cui mani era il commuovere il principe di Capova, il duca di Puglia, ed eziandio il re di Sicilia". Il Nibby poi, con To-

lomeo da Luca, dice che l'imperatore trovata Tivoli smantellata, ordinò che venisse restaurata *in favorem Ecclesiae*: i tiburtini dal canto loro furono così grati di questo favore, che secondo il cardinal Rosselli d'Aragona, nella vita di Adriano IV, presentarono all'imperatore le chiavi della città in segno di dedizione; questi però per le rimostranze del Papa le restituì loro, e nello stesso tempo esortolli a rimanere ubbidienti al Papa. Inoltre sul punto di partire per l'Italia superiore, onde dare al Papa un contrassegno del suo affetto, in un diploma diretto a' tiburtini dichiarò loro di essere sudditi fedeli del Papa, di servirlo divotamente e di ubbidirlo, sciogliendoli da ogni giuramento di fedeltà, che avessero fatto verso di lui, *salvo tamen per omnia jure imperiali*, e *salvo in omnibus jure imperiali*. Disgustatosi l'imperatore in seguito con Alessandro III, per sostenere lo scisma dell'antipapa Vittore V, ed essendosi ne' latini nuovamente risvegliato il desiderio di libertà, unì le sue truppe a' tiburtini, che dierono notabile rotta all'esercito romano, e restati padroni del campo, scorsero saccheggiando sino alle porte di Roma, impadronendosi di s. Pietro; e nel riparto delle ricche prede n' ebbero i tiburtini buona parte, come narra Del Re. Nibby invece riporta, con l'autorità del mentovato cardinal biografo anche d'Alessandro III, come dopo la rotta che i romani ebbero nei prati Porzii da' tusculani ai 30 maggio 1167, rotta che dagli storici contemporanei fu paragonata a quella di Canne, si formò una lega di tiburtini, albanesi, tusculani e altri a danno di Roma, e però non vero il riferito dall'autore della *Tivoli illustrata*, che asserisce essere i tiburtini in quell'azione alleati de' romani, e che ripreso il vessillo venuto in potere de' tusculani, ottennero perciò in Roma molti onori. Ed in conferma di che va notato, che Tivoli era strettamente ligia di Federico I, il quale avea spedito Rinaldo arcivescovo di Colonia in aiuto de' tusculani, pel cui mezzo questi guadagnarono la battaglia. Allorquando si convennero alle trattative di pace tra Alessandro III dimorante in Anagni e Federico I, gli ambasciatori di questi si fermarono in Tivoli, aspettando il salvacondotto per recarsi dal Papa. E' importante il rilevarsi da ciò, essere allora Tivoli di fatto una specie di città imperiale, ed apparisce chiaro che in que' tempi e sino alla 1.ª metà circa del secolo seguente, Tivoli fu sempre indipendente e ostile a Roma, tranne quando concorse a debellare il Tuscolo. Continuando l'astio de' romani contro i tiburtini, nella famosa concordia che stipularono con Clemente III nel 1188, che riportai nel vol. LVIII, p. 272, si riservarono il possesso del ponte Lucano, e che se il popolo romano volesse muover guerra a' tiburtini, il Papa non potesse impedirlo. Più dure condizioni esigerono i romani per Tuscolo, convenendo il Papa alla sua distruzione, laonde i tusculani chiamato in soccorso l'imperatore Enrico VI, gli si soggettarono e ottennero una guarnigione tedesca. Ma Enrico VI recatosi in Roma per esservi coronato a' 15 aprile 1191 da Celestino III, restituì la città di Tuscolo al Papa, che la consegnò al senato, dopo avere inutilmente tentato di ricondurre gli abitanti alla sua ubbidienza. Conoscendo i romani la forte posizione del Tuscolo, chiamarono i tiburtini in soccorso, per aumentare le forze onde espugnarlo e distruggerlo. Narrano gli storici tiburtini, che stando essi co' romani all' assedio di Tuscolo, una vedova nativa di Tivoli ch'era nella città, additò loro la parte più debole, onde dato ivi un forte assalto se ne impadronirono, e procurarono così l'ingresso all'esercito romano, che sì celebre città distrusse da' fondamenti nel suddetto mese, ed i miseri abitanti residui dell'eccidio, parte fondarono la nuova città di *Frascati* (ove dissi che l'imperatore ordinò a' suoi tedeschi che la presidiavano, di non fare resistenza a' romani e d'aprir loro le porte da essi custodite, come

fecero e anzi uccidendo i pochi tusculani che ivi erano a difenderle) e circostanti castelli, ed alcuni si ricoverarono in Tivoli in quella parte accresciuta da Federico I. Volle il senato romano compensare l'aiuto ricevuto, e decretò che uno stendardo preso antecedentemente a'romani da'tusculani, e che fu rinvenuto da'tiburtini nell'espugnazione della città, dovesse portarsi da un nobile de' medesimi a cavallo con pompa ne'pubblici spettacoli che si facevano in Roma a Testaccio, nel *Carnevale di Roma* (*V.*), di cui riparlai a Senato Romano, e ne'quali erano tenuti i tiburtini di mandare alcuni destri giuocatori. Narra il Crocchiante, che in detti famosi giuochi, l'alfiere tiburtino portava a cavallo il vessillo d'ormesino rosso, che riceveva a nome della città di Tivoli dal popolo romano colle sigle: ✠ *S. P. Q. R.*, e non già come afferma il Nicodemi: *S. P. Q. T.*, il quale alfiere tiburtino andava in compagnia ed alla sinistra d'altro alfiere romano, che portava uno stendardo simile (cioè il *Gonfaloniere del popolo romano*), privilegio che durò sino a Paolo III, al cui tempo si rinnovarono i giuochi carnevaleschi di Testaccio, e riuscirono i più magnifici de'sino allora celebrati, onde vi furono inviati 8 giovani patrizi tiburtini. E qui noterò col cav. Bulgarini, che in tempo di Nicolò V essendo nata discordia tra'romani e i tiburtini, se l'alfiere di questi dovesse andare del pari col gonfaloniere del popolo romano, fu risoluto che il cavallo del tiburtino arrivasse al collo del romano, poi alle spalle e così si andava sempre più indietro dal tiburtino, per cui una volta portando lo stendardo un bravo gentiluomo nelle armi, si venne a tal contesa per la differenza con Giuliano Cesarini, che portava quello del popolo romano come suo gonfaloniere, che si fece una disfida, la quale fu impedita per l'interposizione di autorevoli amici. Quindi quando i tiburtini furono intimati dal Papa per detti giuochi, non vi comparve alcuno per non prendere impegno; ma perchè il non intervenire era pregiudizievole al privilegio, vollero i tiburtini concordare la differenza in questa guisa: Che il gonfaloniere del popolo romano procedesse solo col suo cavallo, poi seguitasse il tiburtino, in mezzo però a due cavalieri sindaci del popolo romano parimenti a cavallo, e che dovessero portare in mano una mazza di legno tornita, lunga due palmi, con due anelli d'argento. In esecuzione di che furono eletti dal consiglio 8 nobili cittadini, due per contrada, che intervenissero in dette feste. Erano vestiti con giubba di raso paonazzo, calze e maniche d'incarnato con velo bianco sopra, bordacchini simili a mezza gamba di raso paonazzo con isperoni affibbiati d'oro, cimieri di tela d'oro con sue pennacchiere, sciarpa a traverso le spalle di taffettano ranciato, scimitarra pendente al fianco e bacchettine in mano. Cavalcavano poi tutti giannetti di Spagna guarniti con gualdrappe di taffettano giallo, e con infinità di nespolini attorno il cavallo, e con bellissime pennacchiere sopra le teste, con selle e cogli arcioni dorati. Nell'agosto o settembre 1202 (o nel 1212 secondo Ferlone) fu a Tivoli Innocenzo III, portandosi a Subiaco per riformare l'osservanza monastica de' benedettini. Descrivendo la *Chiesa de'ss. Vito e Modesto*, ivi e altrove parlai dell'arco di Gallieno, che ne'tempi bassi per la prossimità della chiesa fu detto di s. Vito, nome che ritiene. In esso fino a'nostri giorni rimase una catena, alla quale furono già appese due chiavi, che alcuni scrittori attribuirono erroneamente a Tivoli, perciò confutati anche da Crocchiante e da Nibby; altri l'attribuirono a Tuscolo, città domata e distrutta da'romani nel detto 1191, e dicevansi ivi poste come trofeo municipale di Roma. Le chiavi non appartennero nè a Tuscolo (come crede Crocchiante), e molto meno a Tivoli che propriamente non fu mai presa ne' tempi bassi in guisa da portare a Roma le chiavi, e

Tuscolo fu totalmente spianato. Esse piuttosto ricordano la sommissione di Viterbo nel 1200, e lo afferma pure il p. Casimiro da Roma, quando il popolo viterbese intimidito per le forze spedite da'romani contro di esso, concluse il trattato di sottomettersi colla condizione di cedere la campana del comune, che fu posta nel Campidoglio, e con essa i romani portarono pure la catena della porta Salsicchia colle chiavi, che affissero all'arco di Gallieno.

Continuando Tivoli nell'indipendenza, vuole Nibby che nel 1225 vi cercò un ricovero Onorio III angustiato da'romani, considerandolo come luogo sicuro, perchè nemico de'romani stessi. Invece trovo in Cancellieri, *Lettera sull' aria di Roma* p. 19, che Onorio III soleva andare nell'estate a villeggiare in Tivoli, parlando di due lettere date ivi ne'mesi di giugno e di agosto 1226. La 1.ª responsiva all'arcivescovo di Spalatro, a cui partecipa che non poteva ultimarsi certo negozio per l'assenza da Roma de'cardinali, *propter intemperiem aeris absentibus*. L'altra è di proroga del termine per presentarsi in curia a'due eletti nel monastero di s. Facondo, della diocesi di Toledo: *Quum nos propter aestivos calores, et fratrum nostrorum absentiam procuratores licentiaverimus universos*. Poichè le vacanze da'negozi davansi allora ne'mesi più caldi, e specialmente ne' tempi canicolari. Durando i torbidi di Roma, per l'inimicizia dell'imperatore Federico II ingratamente avverso alla chiesa romana, costrinsero Gregorio IX nel 1228 a ritirarsi in vari luoghi, e fra questi anche in Tivoli, ove consagrò l'antica cappella del ss. Salvatore nella cattedrale, come tuttavia si legge nell' iscrizione; indi nel luglio si recò al s. Speco, ove si trattenne anche nell'agosto consagrandovi l'altare di s. Gregorio I. Ma i romani sempre intenti a perseguitare Tivoli, determinarono d' assoggettarla ad annua contribuzione, pretensione che ricusata da'cittadini, diè luogo a vari fatti d'armi e devastamenti reciproci nelle loro campagne nel 1236; ed i tiburtini aiutati da' viterbesi loro confederati, saccheggiarono i castelli romani di Lunghezza e Castel Arcione. Ritornato Federico II negli stati romani, s'inasprirono le fazioni potenti de'guelfi e ghibellini, e portatosi in Rieti, ivi i tiburtini mandarono a chiedergli soccorso. L' imperatore subito si mosse col suo esercito, ne occupò la città, da dove unite le sue truppe alle milizie de'cittadini, fece tali eccidii nelle campagne romane, che riuscì persino a imprigionare due cardinali. Riccardo da s. Germano narra che l'imperatore prese Tivoli insieme con altre terre della Chiesa de'dintorni di Roma nel 1241, ed ivi per qualche tempo fissò la sua residenza, tenendovi prigioni il vescovo di Palestrina cardinal Pecoraria e il cardinal Oddone. Ritiratosi Federico II da'dominii della Chiesa, i romani ardendo di risentimento marciarono a' danni di Tivoli, dando il guasto alle vigne e agli oliveti nel 1246, indi cingendola d' assedio, e respinti più volte con notabili perdite, continuarono una guerra di devastazione per più anni. Morto Federico II, dipoi i romani ritornarono nel 1254 su Tivoli e formalmente l'assediarono nella settimana dopo Pasqua, e vi rimasero fino al mese di settembre. Assediati però i tivolesi con vigore, e stretti dalla prolungazione dell'assedio, procurarono una concordia colla mediazione d'Innocenzo IV, che sortì il bramato effetto, avendo il Papa spedito a tal uopo maestro Arlotto notaro della curia, e nello stesso mese venne conclusa la pace. Nel lungo concordato principalmente fu stipulato, che i tiburtini a titolo di compenso pe'danni recati a'romani, si obbligarono di pagar loro ogni anno il 1.° novembre il censo di 1000 lire, poi portato a 1000 fiorini: i romani dal canto loro presero Tivoli sotto la propria protezione e vi mandarono un conte, il quale alla fine del suo governo era soggetto al

sindacato de'giudici scelti dal comune di Tivoli, e questo conte dovea amministrar la giustizia secondo gli statuti del comune, insieme colle autorità comunali di Tivoli. Questo trattato fu sottoscritto per parte de'romani da Lorenzo di Planca, e per parte de'tiburtini da Rainaldo di Giovanni Gregorio. Nibby che riporta tali condizioni dice che si riferiscono dal Nicodemi all'anno 1259, ma pare che anteriore debba essere la pacificazione, poichè l'interpositore Innocenzo IV era morto a'7 dicembre 1254, ed in quest'anno era avvenuta la sommissione di Tivoli. Fu bensì stipulato in tale anno e ne riporta il testo il Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, a p. 586. La somma di questo concordato viene descritta dal cav. Bulgarini come segue. Che Tivoli pagasse a' romani l'annuo censo di 1000 libbre, comprese le 250 che già pagava pel possedimento di Carsoli, che equivalgono a scudi 250. Che i romani avessero la rettoria della città, potendo spedirvi un conte che amministrasse le leggi municipali cumulativamente a' magistrati ordinari, e fosse obbligato a sindacazione. Che la città avesse diritto a nominare il proprio magistrato col titolo di capomilizia, e riformasse i propri statuti; e che il peso di compensare i danni cagionati durante la guerra fosse a carico de'romani. Così terminò una guerra che avea desolati i due territorii per 45 anni, e ne scorsero quindi molti in pace. Pare che Alessandro IV passasse da Tivoli nel recarsi nel 1260 a'monasteri di Subiaco, e dopo breve dimora si trasferì a Jenne suo luogo natale, e vi restò nell'estate. Dopochè Clemente IV investì del regno delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, Corradino nipote di Federico II marciò per riconquistarlo, e nell'agosto 1268, sotto gli occhi del Papa e de'cardinali, guidato da'romani passò per Tivoli, ove allora essi risiedevano, con gran moltitudine di ghibellini nell'andare per l'Abruzzo nel contado di Tagliacozzo ne'Marsi verso Alba Fucense, nelle cui pianure il suo esercito fu miseramente disfatto a' 25 di detto mese. Onorio IV ne'due anni che regnò nell'estate del 1285 e 1286 si portò a diporto in Tivoli, ove elargì molti atti di beneficenza e concesse con suo breve la chiesa di s. Biagio a'domenicani, rimovendone i due curati che aggregò alle collegiate di s. Pietro e di s. Paolo. Per le famose vertenze tra Bonifacio VIII ed i Colonna, dopo avere il Papa fatto espugnar loro *Palestrina*, i due cardinali Giacomo e Pietro Colonna deposti recatisi dal Papa in *Rieti*, vestiti in abito penitente, ottennero l'assoluzione dalla scomunica, e indi si ritirarono in Tivoli. Ma insorti nuovi dissapori, nel 1303 Giacomo Colonna detto Sciarra iniquamente oltraggiò Bonifacio VIII in Anagni, e dopo la sua morte, avvenuta in ottobre, invase l'abbazia di Subiaco, e la governò con molto rigore. Nel 1305 i magistrati tiburtini compilarono un corpo di leggi ossia statuto patrio, che a seconda del detto concordato fu approvato dal senato romano; importante documento in pergamena ch'esiste originale nell'archivio municipale. In detto anno avvenne lo strano trasferimento della residenza papale da Roma in Avignone, per volere del francese Clemente V. Perciò in Roma divennero, come in Tivoli, più facili e più frequenti le civili discordie, che talvolta degenerarono in aperte guerre tra' Colonnesi e gli Orsini. Dice il Coppi, nelle *Memorie Colonnesi*, essere ignota la prima causa di tali inimicizie, ma si sa che Bonifacio VIII nella sentenza de'10 maggio 1297 di deposizione de'suddetti cardinali, dichiarò che i Colonnesi molte volte ingratamente aveano combattuto la casa Orsina, da questa beneficati e specialmente da Nicolò III di tal famiglia. Quindi gli Orsini erano intervenuti alla devastazione de' beni de' Colonnesi nello stesso anno, quando il Papa intraprese a sottometterli coll'armi temporali, per cui promulgò anche la crociata contro i Colonnesi scomunicati, concedendo

a'crocesignati le stesse indulgenze conferite a quelli che andavano a soccorrere Terra Santa, e per legato di essa deputò il cardinal Matteo d'Acquasparta, per eccitare gl' italiani a combattere contro i Colonnesi. Con tali forze i pontificii, dopo lunghi assedii e molto spargimento di sangue, presero Colonna, Zagarolo, Nepi e altri castelli de'Colonnesi, e Bonifacio VIII li donò agli Orsini e ad altri nobili romani. Quindi tra le due famiglie amare rimembranze, anche dopo la restituzione de'medesimi, eziandio a danno di Tivoli, come andrò dicendo, guelfi essendo gli Orsini e ghibellini i Colonnesi. Intanto Tivoli restando ben affetta al partito imperiale de'ghibellini, quando l'imperatore Enrico VII gran fautore di essi nel 1312 si recò in Roma, appena coronato a'29 giugno l'abbandonò per le inimicizie de'guelfi Orsini, per mancanza di denaro e vettovaglie, e perchè dubitava degli esacerbati romani per la contribuzione che avea dovuto loro imporre. Lasciando in Roma il presidio di 300 uomini assistiti da'Colonnesi, ch'erano come sempre alla testa della fazione ghibellina, se ne andò a Tivoli, ove diè udienza al cardinal Faugerio legato di Clemente V residente in Avignone, e trattò molti affari, ritornando in Roma dopo la festa di s. Domenico. Ricavo da Nibby, che i romani partigiani dall'imperatore, non volendone perdere la presenza dopo la coronazione, e dicendo egli volersene allontanare per l' aria cattiva, gli dichiararono: Non più di 16 miglia distante da qui è Tivoli città molto salubre, nella quale risiedendo potrai evitare i calori estivi, finchè entrando l'autunno l' aria sarà rinfrescata da' soffii salutiferi dell' aquilone. Enrico VII fu accolto in Tivoli con magnificenza, riferendo Ferreto storico contemporaneo, che la città era di piccola estensione e pendente da un colle, fresca pe' venti e ricca di acqua gelida sorgente. L'altro contemporaneo Mussato narra, che l'imperatore ritirossi in Tivoli a'20 luglio 1307 (questa data è errata e deve ritenersi 1312, ed a'21 luglio scrisse Ferreto), città lungi 18 miglia da Roma, la quale sebbene fosse soggetta al popolo romano favoriva i Colonnesi, e perciò affettava d'essere del partito imperiale, partendo da Roma dopo aver spianate le case d'Annibaldo e Giovanni Savello, e la torre di s. Marco, luogo forte degli Annibaldeschi, come notai nel vol. L, p. 227. Sembra che colla presenza d'Enrico VII la fazione de'ghibellini in Tivoli pure si ravvivasse e poi aumentasse, ed altrettanto fece quella de'guelfi, a segno che si divisero i cittadini ne'due terribili partiti, i quali aveano 12 bandiere, 6 per fazione, composte di fascie a traverso, 6 principiando col bianco e poi il nero, 6 altre aveano prima la fascia nera e poi la bianca. Si fortificarono nelle proprie case innalzando torri e tirando catene di ferro attraverso le strade per impedire il transito, molte delle quali torri ancora si vedono nelle case delle primarie famiglie antiche. Continue scaramuccie accadevano tra'partiti, e i capi de'Colonnesi pochi anni innanzi fuggiti dall'esterminio di Palestrina eransi rifugiati nelle case della fazione ghibellina a Tivoli, che prevalendo in allora, distrusse Castel Apollonio appartenente a'guelfi Orsini, gli abitanti del quale fabbricarono l'odierno Castel Madama. Vedendo Papa Giovanni XXII che Lodovico V il *Bavaro* si trattava da imperatore senz'averne ricevuto la pontificia conferma, e perchè proteggeva gli eretici fraticelli, da Avignone gli lanciò la sentenza di scomunica. Ma Lodovico V sprezzando le censure ecclesiastiche, chiamato da' romani sdegnati per vedere la residenza pontificia stabilita in Provenza, si recò in Roma nel gennaio 1328, abitò il palazzo grande de'Colonnesi, e vi fu coronato a'17 in re de'romani da Sciarra Colonna, in memoria del quale atto egli e i suoi discendenti, all' antico stemma gentilizio, ch' era una colonna, vi aggiunsero una corona; poscia scismaticamente depose Giovanni XXII, e a' 12

maggio elesse in antipapa *Nicolò V* apostata francescano e fanatico fraticello. Lo provvide d'un maestoso corteggio, e lo fece trattare con isplendida mensa. Recatosi l'antipapa in Tivoli, vi creò 7 anticardinali, città occupata colle armi da Lodovico V, in uno a Velletri ed a molti altri luoghi vicini, come leggo in Petrini; il quale rimarca, che Lodovico V non ardì assalire Palestrina, sebbene sapesse che vi dimorava il suo dichiarato nemico Giacomo Colonna canonico Lateranense, che poco prima avea pubblicata in Roma solennemente a suo scorno la sentenza papale contro di lui fulminata, onde poi fu fatto vescovo di Lombez. Pare che anco Lodovico V fosse in Tivoli, quando l'antipapa creò i 7 pseudo-cardinali, i quali furono: Giovanni vescovo d'Ostia, Giovanni prete, Ermanno prete, N. vescovo, fr. Nicola prete di Fabriano, di cui parlai nel vol. XXII, p. 261, Pietro Oringa diacono, Giovanni diacono, Francesco vescovo d'Albano, Bonifacio, NN. (forse fr. Michele da Cesena), Paolo vescovo di Rieti (per aver deposto il legittimo Raimondo, che come suo vescovo avea processato l'antipapa per aver vivente la moglie). Il p. Casimiro da Roma, descrivendo le notizie del convento di s. Maria Maggiore in Tivoli, dice che l'antipapa creò pure anticardinale fr. Michele da Cesena frate del convento, il quale ne fece penitenza e fu autore d'un'esposizione del *Miserere*, in cui riprova la falsa dignità e l'antipapa. Costretto questi per mantenersi a rubare i vasi delle chiese, ed a vendere simoniacamente i benefizi ecclesiastici, dovè fuggire co'suoi anticardinali a Todi, ove raggiunto da Lodovico V che a'4 agosto era stato cacciato da Roma colle sassate, insieme passarono a *Pisa*, ricevuti con pompa unitamente a'falsi cardinali, i quali con Nicolò V vi fecero il solenne ingresso a'3 gennaio 1329. Ivi l'antipapa sacrilegamente consagrò più vescovi, dichiarò di nuovo cardinale Visconti scomunicato dal Papa, e inviò legati in diverse parti del mondo.

Abbandonato da Lodovico V, l'antipapa si sottomise a Giovanni XXII e fu condotto in Avignone, mentre gli anticardinali e gli altri scismatici fuggirono, terminando così l'apparente loro dignità ricevuta in Tivoli. Questa città dopo la pace del 1254 rimase sempre in armonia con Roma, a segno che quando il famoso tribuno Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 303, dopo essere stato da Innocenzo VI cavato dalla prigione d'Avignone, in cui era stato posto per voler ripristinare l'antica repubblica romana, e inviato a Roma nel 1353, ove a'28 agosto il Papa lo fece dichiarare senatore, per frenare le fazioni massime de'prevalenti ghibellini e la tirannia di Baroncelli, Cola stabilì in Tivoli il suo quartiere generale, per muoversi contro i Colonnesi di Palestrina. Ne'4 giorni in cui Cola di Rienzo si fermò in Tivoli, colla mirabile sua eloquenza arringò il popolo nella piazza dell'Olmo o Poggio, o di s. Lorenzo, nel parapetto de'Palloni, e lo persuase ad associarsi alla sua lega, dicendo loro: »Voglio fare la oste sopra Palestrina, e fare il guasto generale: dunque prego voi tivertini che di buon cuore ci accompagniate, in tanta necessitate ci sovvenghiate e non ci abbandoniate". Unite Cola le sue milizie romane a quelle de' tiburtini, di Velletri ed alle masnade de'paesi vicini, portossi ad assediar Palestrina coll'intenzione di distruggerla. Pose il campo prima a Castiglione di s. Prassede, e poscia presso la chiesa di s. Maria de Villa, nel sito detto il Campo, distante un miglio da quella città, e la cinse d'assedio. Però dopo vari giorni d'inutili assalti, ed esagerandogli i suoi la difficoltà dell'impresa, nacque gelosia tra le truppe di Tivoli e quelle di Velletri, e si scoprì una congiura di ghibellini ordita contro la vita di Cola, macchinata dal famoso fr. Monreale suo capitano e riferita da una sua serva al Rienzi. Questi abbandonato l'assedio, e dato il guasto alle campagne, sciolse l'esercito de'collegati, e si ritirò in Ro-

ma nel 1354, ed ivi fece tagliar la testa a fr. Monreale, e creò capitano del popolo romano Riccardo degli Annibaldi signore di Monte Compatri, coll' incarico di rinnovar l'assedio di Palestrina. Dice Petrini, che Riccardo perito e valoroso militare non lasciò di molestar i Colonnesi e la città; ma siccome il fantastico Cola lo depose poco dopo dalla carica, stanchi finalmente i romani di più soffrire le sue stranezze, a furia di popolo l'uccisero l'8 settembre. A que'tempi appartengono due leggi municipali di Tivoli, che scolpite in marmo stavano nel cortile del palazzo Boschi, quali si riportano da Nibby. Nel 1356 ebbero i tiburtini molti fatti d'armi coll'abbate di Subiaco Ademaro francese, e quindi cogli Orsini, che furono entrambi battuti. Ma quanto all'abbate sublacense, la tradizione de' subiacesi e la cronaca del p. Mirzio ritengono che l' esercito abbaziale in detto anno trionfò de'tiburtini, comandato dall'abbate Ademaro, il quale colle spoglie e riscatto de'prigionieri edificò a *Subiaco* il ponte a sinistra della via Corsa con unica arcata. Il bellicoso abbate fu crudele co'suoi monaci, e per sospetti ne fece barbaramente morire alcuni in Jenne, onde poi fu costretto in Avignone a rinunziare l'abbazia. Non molti anni dopo, e nel 1370 secondo Corsignani, si accese la sanguinosa guerra fra'tivolesi e Corrado d'Antiochia conte d'Anticoli, il quale dopo essersi armato ne'Marsi, pretendeva che i suoi vassalli non fossero soggetti a pagare la gabella del passo, che da'tiburtini si esigeva allorchè transitavano con robe per la città. Varie scaramuccie si successero, e finalmente a'20 dicembre 1372 sul piano della montagna di detto castello si venne a una formale battaglia, nella quale restò Corrado sconfitto, e vi morì il comandante de'tiburtini Meolo d'Andreozzo Ricciardi, il di cui corpo con pompa fu trasportato e sepolto nell'antica cattedrale con analogo epitaffio. Chiamati i tiburtini con lettera de'4 maggio 1375 dal senato romano, i loro ambasciatori ebbero parte a quegli accordi che accennai nel vol. LVIII, p. 301, pel ritorno in Roma da Avignone di Gregorio XI. Indi i tiburtini incontrarono gravi spese per tenere in piedi una soldatesca in istato difensivo, trovandosi in mezzo alla guerra accesasi tra l'abbate di Subiaco e il Savelli signore di Palombara, nón che per la peste e carestia avvenuta nel 1376, e pel passaggio dell'armata dell'Orsini conte di Tagliacozzo. Universale fu l'esultanza pel ripristinamento della pontificia residenza in Roma, ove solennemente fece l'ingresso Gregorio XI a' 17 gennaio 1377. Ma breve fu il contento, poichè morto il Papa, indi l'8 aprile 1378, e concordemente fu eletto per successore Urbano VI, il quale correggendo i costumi de' cardinali, ed essi malcontenti per non potere ritornare in Avignone, col pretesto di evitare i caldi dell'estate alla fine di giugno 11 cardinali francesi e il cardinal de Luna spagnuolo si ritirarono in Anagni, mentre il Papa a'26 passò in Tivoli con 4 cardinali italiani, e chiamandovi da Anagni gli altri si scusarono col pretesto della scarsezza de'viveri e degli alloggi. Urbano VI dai tiburtini fu trattato nel palazzo pubblico splendidamente per due mesi, nel qual tempo concesse loro molte grazie, e creò cardinale il vescovo Ruffini, ch'era stato uno de'custodi del conclave. Intanto i cardinali dimoranti in Anagni a' 9 agosto pretesero deporre Urbano VI, e trasferitisi in *Fondi*, ove attrassero 3 de'cardinali che aveano seguito il Papa a Tivoli, con promettere segretamente a ciascuno il pontificato, a'20 settembre elessero l'antipapa *Clemente VII*, il quale recandosi in Avignone vi stabilì il lagrimevole grande *Scisma (V.)* d'occidente. Alcuni storici patrii narrano che i tiburtini si dichiararono per Urbano VI, e mandarono ambasciatori acciò si portasse in sicuro nella loro città, ritardando la sua andata a Tivoli, il che non è verosimile, essendo il Papa sicuro in Roma, perchè i ro-

mani vivamente bramavano che vi fosse la residenza pontificia, di cui per 7 pontificati n'erano restati privi con gravissimi danni. E infatti, Urbano VI tornando da Tivoli a Roma col cardinal Tebaldeschi, passò ad abitare il *palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere*, dove a' 6 novembre 1378 depose e scomunicò l'antipapa e i suoi fautori. Raccontai a Marino la vittoria riportata nel 1379 presso di esso dalle milizie pontificie, unite alle tiburtine, sull'armata degli scismatici. Essendosi poi ribellato Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo co'suoi marsi contro Urbano VI, questi stimolò i tiburtini a fargli guerra; e benchè come limitrofi de' domini stessero in pace e confederazione (e ne riporta le prove Corsignani), pur nondimeno, onde condiscendere al Papa arrollarono 2000 soldati a piedi e 500 a cavallo, oltre 800 soldati cittadini. Crearono comandante il famoso Adriano Montaneo cittadino tiburtino, e signore di Colli, Oricola e Rocca di Botte, il quale invase tutti i castelli degli Orsini, e sconfisse il loro esercito sotto Tagliacozzo; imperocchè narra il Corsignani che il possente esercito tiburtino marciato ne' Marsi per la via del castello della Scarpa, guadagnò il suo castello d' Anticoli, superò i carsolani e rompendo le milizie nemiche, con fugarle espugnò Tagliacozzo. Indi passati i tiburtini nel piano della Marsica, ivi successe una gran battaglia, dove morirono molti tiburtini in uno al comandante Adriano; ma rinforzatisi con nuove reclute, i tiburtini abbatterono la gente Orsina e devastarono talmente i campi, che per molti anni gli abitanti ne piansero i danni, indi nell'inverno l'esercito fece ritorno a Tivoli. Nel 1382 il conte Rinaldo ritiratosi in Tagliacozzo, spedì a' tiburtini per ambasciatore Angelo Brunelli di Cancellieri per pacificarsi. Ma arrestato per via, scrisse una lettera al capomilizia di Tivoli, per dichiarare le pacifiche intenzioni del suo signore e di Tagliacozzo; dimodochè vedendo i tiburtini Rinaldo costretto a chieder la pace, nel 1382 stesso venne stipulata co'patti: che restasse tutto il bottino fatto sugli Orsini a' tiburtini; che fossero restituiti scambievolmente i prigionieri; e che fosse in seguito tra le parti alleanza offensiva e difensiva. In tal circostanza il suddetto conte d' Anticoli prese partito pegli Orsini, e danneggiò il territorio di Tivoli, in tempo che le truppe erano alle prese co'medesimi, per cui posteriormente i tiburtini si mossero contro di lui, e ritrovatolo accampato vicino al suo ponte sull'Aniene, lo sconfissero e fugarono a' 22 gennaio 1381: ritiratosi dentro il castello, dopo un mese d' assedio fu preso d'assalto e il conte venne fatto prigioniero. Per riacquistare la libertà, fu costretto a concludere la pace nel 1383 vantaggiosa pe' tiburtini; imperocchè si obbligò il conte a somministrare le sue truppe quando abbisognassero a' tiburtini; che dovesse ritenere un cittadino tiburtino per castellano a sue spese, e nel castello vi dovesse essere inalberata la bandiera di Tivoli, ed altre di seta ne dovesse presentare il giorno di s. Lorenzo di quell'anno alla cattedrale; che pagasse 400 fiorini d'oro, e che desse ostaggi. Così interessante si stimò tale vittoria, che il municipio tiburtino volle eternarne la memoria con rimembranza annuale, e per legge statutaria decretò: Che in ogni anno nel giorno di s. Vincenzo martire, in cui seguì, il magistrato si portasse alla chiesa di tal santo, e facesse presentare in oblazione due torcie di cera. Coll'anno 1383 entrò in Roma una mortale epidemia, onde Urbano VI a' 19 aprile si ritirò in Tivoli, dove si trattenne un mese godendo dell'aria salubre, secondo il Novaes, altri dicendo che vi restò sino al settembre portandosi a Ferentino. Poscia passò nel regno di Napoli, donde si recò a Perugia scomunicando il sunnominato Rinaldo Orsini invasore di Spoleti, e l'8 agosto 1388 partì per Tivoli; ma caduto dalla mula e restato malconcio, fu in tal modo porta-

to a Tivoli. Gli andarono incontro molti romani, pregandolo ritornare in Roma, il che ricusò di fare, passando invece a Ferentino, da dove poi nell'ottobre vi si recò, al riferire di Novaes. Nello stesso 1388 l'antipapa fece avanzare nuovamente verso Roma i suoi guasconi e bretoni, corseggiando per la Sabina e pel Patrimonio. Anelando di vendicarsi di Tivoli per essere divoto a Urbano VI, i tiburtini si collegarono col Savelli signore di Palombara, e con Nicolò e Lorenzo Colonna, fortificando la città. Tanto bastò perchè i nemici si allontanassero. I tiburtini egualmente evitarono col loro atteggiamento guerresco le rapine che andava commettendo ne' paesi del Lazio, Giovanni Augud capitano di ventura di fanti e cavalli inglesi. In questo tempo eravi in Tivoli una sinagoga di ebrei, presso il convento de' domenicani, i quali ebrei accresciuti di numero divennero baldanzosi e inquieti. Il municipio temendo che turbassero l'ordine pubblico, li frenò ordinando che dovessero portare un mantello rosso sulle spalle per distinguersi dagli altri cittadini, sotto pena della vita e della confisca de' beni. Nel 1389 insorsero delle questioni tra gli Orsini ed i tiburtini per alcune prede, che diversi contumaci cittadini commettevano sopra le terre di quelli; come ancora ebbero delle doglianze pel medesimo col castellano di Lariano, che inquietava gli Orsini d'ordine d'Urbano VI, ma tutte furono accomodate. Quindi l'esercito avventuriere de' bretoni partigiano dell'antipapa, s'immaginò nello stesso anno di sorprendere Tivoli, ch'era fedele e ubbidiente a Urbano VI, ed ancorchè avutane i tiburtini notizia dall' alleato Savelli signore di Palombara, fu tale la rapidità della marcia, che si trovarono i bretoni subitamente a ponte Lucano, onde la debole guarnigione della torre si rifugiò in città. I bretoni mandarono a Tivoli un trombetta a notificare, che loro si pagasse una forte contribuzione, al che fu risposto si acconsentirebbe, chiedendo tempo, e intanto mandando rinfreschi. Però i tiburtini radunate le milizie e sopraggiunta la notte, le diressero per 3 differenti parti sopra i bretoni, e al segnale concertato piombarono su di essi e ne fecero tremenda strage; molti ne condussero prigionieri in città, e pochi si salvarono colla fuga. Successo a Urbano VI il Papa Bonifacio IX, e domati i tumultuanti romani, elargì molti benefizi a Tivoli, coll' accordargli la suddetta indulgenza plenaria alla chiesa de' francescani, ed anche una fiera franca, la quale però, al dire del p. Casimiro da Roma, i tiburtini l' implorarono dai conservatori di Roma a mezzo di fr. Pietro da Ceccano, pel tempo in cui durava l'indulgenza, e ne riporta il privilegio a p. 343, concesso a' 21 agosto 1395 per 8 giorni. Inoltre Bonifacio IX riportò il tributo del censo a 1000 libbre, che la città pagava al senato romano, il quale prepotentemente l'avea esatto per 1000 fiorini; ed i tiburtini si mostrarono grati col Papa, soccorrendolo colle loro milizie contro i Colonna, i quali perciò devastarono in parte le loro campagne, ma dalle forze riunite a' tiburtini furono costretti a chieder la pace. Due volte Tivoli ebbe a sostener gli attacchi dell'ambizioso Ladislao re di Sicilia, che avea occupato momentaneamente Roma nel 1404, ed in entrambi fu respinto, benchè molto danno cagionasse alle campagne. In questo tempo le fazioni de' guelfi e ghibellini chiamate in aiuto dagli Orsini e Colonnesi, suscitarono infiniti mali alla città. Diverse delle principali famiglie degli Oddoni, Ilperini, Sebastiani, Tobaldi, Coccanari, Zacconi, Briganti, Falasconi, Ricciardi, Fornari, Manni, Petrarca, Leonini, Croce, Zappi ed altre erano ogni dì alle mani, e molte uccisioni accadevano, poichè il capomilizia per porvi un freno nel 1407 impose forte multa a' fautori de' disordini. Qui con Nibby noterò, che nel maggio 1406 Ceccolino capobanda di masnadieri prese Castell'Arcione, il quale secondo

il tristo costume de'tempi si mise a tormentare i vicini e specialmente a vessare i viandanti, onde i tiburtini, che risentivano grave danno dall'esistenza di questo castello, dipoi nel 1420 lo distrussero. Secondo il diarista Delfini, presso il Muratori, pare che Ladislao penetrasse in Tivoli, ed ordinasse che fosse fortificata, ovvero ciò fece quando rioccupata Roma coll'esercito ne assunse il senatorato nel 1414. In fatti riporta il cav. Bulgarini, che nel 1413 si mosse nuovamente Ladislao per occupare Roma e Tivoli. Che i tiburtini fedeli al Papa Giovanni XXIII si prepararono alla difesa, e munirono segnatamente la torre di ponte Lucano d'una bombarda, istromento da guerra di recente trovato. Chiamati in aiuto gli abitanti de' loro castelli, formarono un corpo di 4000 fanti e 500 cavalli, che marciati incontro a Ricciardo della Molara ribelle del Papa, che andava dando il guasto alle loro campagne, lo sconfissero e posero in fuga. Avvicinatosi Ladislao a Roma, questa anzichè difendersi, l'8 giugno 1413 l'accolse, e fu costretto il Papa a fuggire. Costernati i tiburtini da questo fatto, si videro giungere un messo del comandante del re per persuaderli a patteggiar con lui, onde stipulare un trattato. Si convenne: Che dimenticata ogni offesa, seguitasse col re la medesima alleanza ch'era col Papa e i romani: Che dovesse pagare lo stesso censo, che a questi pagavano: Che i tiburtini si governassero colle loro leggi, e che le truppe regie non potessero entrare in città armate: Che il re nominasse il conte, ma gli altri magistrati di Tivoli col consenso del popolo: Che licenziassero le truppe alleate, e la città fosse custodita dalle proprie milizie. Poco durò tal concordato, giacchè volendo l'insaziabile Ladislao spogliare gli Orsini della contea di Tagliacozzo, intimò a'tiburtini che ciò eseguissero congiunti alle sue truppe, al che si opposero per essere allora i tiburtini stretti alleati con tal famiglia. Voleva il re recarsi in Tivoli per fargli provare il suo risentimento; ma maggiori affari il chiamarono a Napoli, ove condusse in ostaggio vari de'primi gentiluomini cittadini, che avea chiamati alla sua corte, a' quali per riscattarsi convenne pagare forti somme. Frattanto il conte da lui nominato Giordano de Pistoribus tiranneggiava Tivoli, e non curando il concordato disponeva a suo talento delle cariche, imponeva tasse, confiscava i beni a'partigiani degli Orsini, e favoriva i Colonnesi, ed a questi diè in potere la torre di ponte Lucano. Ma i partigiani degli Orsini, chiamatili in soccorso, costrussero un ponte di legno sull'Aniene, onde avere il libero transito pei loro terreni. Morto quindi Ladislao ne' primi d'agosto 1414 in Gallicano, nacque tumulto in Tivoli tra'due partiti; l'uno voleva dichiararsi indipendente, l'altro voleva riconoscere la vedova regina. Venuto però in Tivoli per conte Cola Porcio cavaliere romano, gli riuscì sedare i tumulti e riportare alla divozione del Papa la città. Furono poi riorganizzate le milizie per combattere alcuni signori de'circonvicini castelli, che aveano danneggiato il territorio, e per non darne il comando ad alcuno delle due fazioni, in cui Tivoli era diviso, ne fu scelto il romano cav. Cenci. Ma interpostosi il Conti signore di Poli, le cose furono accomodate senza spargimento di sangue, e la città rientrò in possesso della torre al ponte Lucano, già occupato da'Colonna partigiani di Ladislao. Nel 1417 Braccio da Montone valoroso capitano e avventuriere, profittando degli scismi che ancora laceravano la Chiesa priva del supremo suo capo, divisò d'impadronirsi di Roma, protestando conservarla pel Papa che dovea eleggersi, e perciò volle prima occupar Tivoli, ove si rivolse col suo esercito, intimando la resa. Si opposero i cittadini, massime per essersi ricoverato nella città il cardinal Lucio Conti de'signori di Poli, la cui famiglia era loro alleata. Inasprito Braccio per la ripulsa vi pose forte assedio, ma i cittadini si difesero va-

lorosamente e fecero molte sortite, nelle quali gravi danni recarono alle truppe di Braccio, che dopo vari giorni fu costretto abbandonar l'assedio, portandosi colla sua armata verso Roma. Se ne impadronì a'16 giugno, ed a'26 o 27 agosto ne fu espulso da Sforza Attendolo il *Grande*. L'11 novembre finalmente nel sinodo di Costanza fu eletto Martino V, che estinse lo scisma e ridonò la pace alla Chiesa e all'Italia, entrando in Roma a'28 settembre 1420, donde poi si recò a Tivoli e vi era a'15 e 29 luglio 1422. Il cav. Bulgarini ritarda la gita di Martino V a Tivoli, poichè dice, ristorata Roma da'tanti sofferti danni, volle Martino V riposarsi da tante fatiche, e nel 1430 perciò passò in Tivoli, accolto con feste e ripetute acclamazioni, portandosi a risiedere presso il vescovo Cesari, che da suo famigliare avea provveduto di questo vescovato. Le discordie intanto tornarono a lacerare Roma, perchè morto nel 1431 Martino V, i suoi parenti Colonna insorsero contro Eugenio IV, e le agitazioni si estesero a'paesi vicini. Perciò il senato nell'istesso anno pubblicò un severissimo editto, che comprendeva gli abitanti tanto dell'una che degli altri: ma Tivoli non volle riceverlo per essere stabilito nella convenzione del 1254, che la città dovea da se emanare le leggi. Quindi nel 1432 Giovanni Sebastiani capomilizia, conoscendo la necessità del contenuto dell'editto, con altri 9 giureconsulti cittadini, compilarono delle leggi penali che furono aggiunte allo statuto patrio, formandone il 3.° libro. Non ostante la città era divisa in due fazioni; la famiglia Ilperini era capo di quella degli Orsini, l'altra de'Manni di quella de'Colonnesi. Trovavasi la 1.ª in possesso della città col conte di Tagliacozzo alla testa, allorchè Nicolò Fortebraccio della Stella partitante Colonnese e capitano del duca di Milano si portò ad assediarla; ma sortiti i tiburtini, lo posero in fuga sino a Subiaco. Tornato nuovamente all'assalto, i fuorusciti partigiani Colonnesi in città attaccarono gli Orsini, che furono costretti uscirne col conte loro comandante, e così l'occupò il sanguinario Fortebraccio nel 1433, ferocemente saccheggiando gli averi degli attinenti agli Orsini e uccidendone con molte atrocità, molti precipitandone anche dalle cateratte dell'Aniene. Intanto il capitano Attendolo inviato dallo Sforza partigiano del Papa, si avvicinò alla città e la cinse d'assedio; ma il Fortebraccio col partito Colonnese fece sì forte resistenza, che obbligò l'Attendolo a proseguir l'assedio con grave danno delle campagne; e finalmente levollo, quando seppe che Eugenio IV a'23 giugno 1434, per la ribellione de'romani suscitata dai Colonnesi, era fuggito da Roma. Il Fortebraccio seguendo le istruzioni del duca di Milano, fiero nemico d'Eugenio IV, non solo occupò i luoghi dell'abbazia di Subiaco, ma recatosi colle sue truppe in Genazzano, ad onta della pacificazione seguita nel 1433 tra' Colonnesi e il Papa (nella quale i Colonnesi restituirono il ponte Lucano, e il conte di Tagliacozzo e Rinaldo Orsini suo fratello consegnarono a Eugenio IV Tivoli), sovvertì Lorenzo Colonna signore di Palestrina e altri nobili romani, i quali fecero la detta sommossa e occuparono il governo di Roma per breve tempo, essendosi opposti alla loro fellonia i cittadini savi spalleggiati da Orsino Orsini, e la sedizione cessò a fronte degli sforzi di Lorenzo Colonna. Ricoveratosi il Papa in Firenze, mandò tosto un forte esercito per sedare i tumulti di Roma e circonvicini castelli, comandato dal celebre vescovo Giovanni Vitelleschi poi cardinale, il quale trattando umanamente il Colonnese, a'14 agosto 1435 gli fece rinnovare la precedente concordia, e la pace fra la chiesa romana e Lorenzo Colonna; e la città di Tivoli ritornò all'ubbidienza di Roma, da cui erasi da 3 anni sottratta, come registrò il contemporaneo Paolo di Liello Petrone nella sua *Mesticanza*. Ma nel 1436 Poncelletto Veneranieri rifugiatosi in Palestrina per a-

ver tentato una 2.ª sollevazione in Roma, e Lorenzo Colonna oltre l'assumerne la protezione facendo correrie nella campagna romana, fece risolvere il valoroso Vitelleschi a spogliarlo di Palestrina e dell'altre sue terre, il che eseguì rigorosamente. In pari tempo nel 1436 fece tornare tutti gli altri insorti luoghi all'ubbidienza, liberando specialmente Tivoli dall'angustie che provava, per essersi impossessato de' ponti Mammolo e Lucano sull'Aniene il conte Antonio da Pontedera, genero del signore di Valmontone e collegato con altri ribelli. Profittando quindi dell'interne scissure de' tiburtini, l'abbate di Subiaco Giacomo Cordoni non pagò per 5 anni il tributo che dovea di 100 libbre di trote arrostite, nella vigilia di s. Lorenzo. Nel passare da Tivoli alcune macine da molino dell'abbate, i tiburtini le ritennero per rappresaglia; indi nacquero delle minacce, e si ricorse poi alle armi; ma saputasi la questione dal cardinal Mezzarota legato in Roma del Papa, tanto si adoprò che conciliò la vertenza nel 1441 col fare obbligare l'abbate a pagar annualmente in cambio delle trote 30 libbre di cera nuova o l'equivalente in denaro. A' 9 gennaio 1447 entrò in Tivoli Alfonso V d'Aragona e re di Sicilia, e d'ordine d' Eugenio IV suo alleato vi fu ricevuto con solenni dimostrazioni d'onore, e poco dopo morendo il Papa gli successe Nicolò V. Ne' vari mesi che il re si trattenne in Tivoli, rinforzò le fortificazioni della città, e si mostrò generoso cogli abitanti e la sua armata destinata contro i fiorentini, spendendo denaro con profusione. Tra i tanti personaggi che furono a trovare Alfonso V in Tivoli, vi fu due volte s. Giovanni da Capistrano che molto più influì colle sue prediche a mitigar le discordie tra le fazioni de' cittadini, di quello che operò l'arcivescovo di Benevento anteriormente perciò mandato dal Papa. Nicolò V confermò i privilegi che Tivoli avea dell'esenzione delle tasse indipendentemente da Roma, e ritrovandosi indisposto pel dolore della presa di Costantinopoli fatta da' turchi, fu invitato dal capomilizia e si portò nella città, ove fu splendidamente trattato nel palazzo del pubblico per tutta l'estate del 1453. Il successore Calisto III eziandio si mostrò propenso per Tivoli, e fece vari brevi per proteggere l'indipendenza di sue franchigie, e vi mandò come commissario apostolico il vescovo di Siracusa, onde provvedere alla tranquillità della città agitata dalle fazioni de' due capi, Ilperini che teneva pegli Orsini, e Briganti pe' Colonnesi. Questi due capi che tendevano a farsi tiranni della patria, benchè tra loro contrari, tentarono favorire, ma inutilmente, vari tentativi che fece per occupar Tivoli Jacopo Piccinino capitano, mandato dal re di Napoli Ferdinando I, naturale del defunto Alfonso V, ad invadere gli stati della Chiesa; tuttavolta i tiburtini condiscesero a somministrare vettovaglie pel suo esercito, il quale fece molto danno alle campagne. Pio II avendo nominato generale di s. Chiesa Federico conte d'Urbino, onde sottomettere i baroni ribelli e quietare i tumulti, questi si avvicinò col suo esercito per entrare nella città, ma il Briganti fece chiudere le porte e nol permise, per non compromettere la sicurezza della medesima. Il Papa considerando quanto fosse interessante pel suo dominio l'avere a lui divoto Tivoli, determinò portarvisi nel luglio 1461, per la strada che indicai col Petrini nel vol. LXX, p. 282, e fu ricevuto con acclamazioni, ed incontrato da tutto il popolo portando in mano palme d'olivo. Alloggiò per 3 mesi nel convento dei francescani di s. Maria Maggiore, ove chiamati i capi delle fazioni Tocci Ilperini e Clemente Briganti Colonna co' loro principali seguaci, gli ammonì pe' passati falli, e concedette un general perdono; e colla sua faconda eloquenza dimostrò loro la necessità che avea della costruzione d'una rocca nella parte più elevata della città, a sua difesa e per freno delle perniciose fazioni, al che acconsentendovi an-

che la popolazione, questa prestò l'opera sua, avendo il Papa soltanto pagato i materiali, e dal suo nome fu detta *Pia*. Ne' 3 mesi estivi che Pio II vi dimorò, si dilettava di passeggiare a piedi colla sua corte, e visitava con compiacenza le antichità, che servivano di pascolo alla sua vasta erudizione. Commise al cardinal Prospero Colonna di presiedere all'erezione della rocca, e dipoi l'incaricò di chiedere a' tiburtini in imprestito i loro arnesi militari, che furono prontamente a lui consegnati, tra i quali 300 armature di ferro complete di proprietà privata, oltre tutte quelle della pubblica armeria, e con tale pretesto furono tolti per non più restituirli. Di altre cose operate da Pio II in Tivoli nel suo soggiorno, feci ricordo più sopra. Ivi al modo narrato dal Corsignani, si abboccò con Giovannella contessa di Celano, per gli oltraggi ricevuti dal figlio; e dopo essere stato al s. Speco di Subiaco, ritornò a Roma a' 6 ottobre, secondo Novaes. Pio II tornò a Tivoli nel 1463, poichè leggo nel p. Tosti, *Storia di Monte Cassino*, t. 3, p. 171, che l'8 luglio nel palazzo apostolico presso s. Francesco vi ricevè il giuramento di fedeltà da' sindaci e oratori di *Ponte Corvo (V.)*. Come Pio II ragionò di Tivoli ne' suoi *Commentarii*, lo riprodusse il Marocco.

Ad onta dell'energiche provvidenze di Pio II per la pubblica quiete, le discordie e le risse si rinnovarono ne' pontificati di Sisto IV e d' Innocenzo VIII, ed il 1.° vi si recò a villeggiare nell' estate 1472, ed ambedue largheggiarono con Tivoli in darle nuovi privilegi. Inoltre i due Papi inutilmente mandarono a Tivoli i loro commissari apostolici per sedare le agitazioni prodotte dalle ostinate fazioni. Si ridusse la città per siffatti dissidii a poco a poco spopolata e priva di lustro, e furono costretti i tiburtini a far leggi onde allettare i forastieri a stabilirsi tra loro per ripopolarla, che in 9 articoli si ponno leggere nel cav. Bulgarini; fra' quali sono rimarcabili l'esenzione d'ogni imposizione per 10 anni, ed il fitto delle case che avessero scelto per abitarvi, pel 1.° anno lo pagherebbe l' erario pubblico. Le fazioni si riaccesero maggiormente allorchè nel 1486 gli Orsini e i Colonnesi vennero alle mani co' loro eserciti ne' piani del territorio verso Monticelli. I partigiani de' primi Leonini, Croce e Tobaldi, e de' secondi Zacconi, Briganti, Cocanari e Fornari, co' loro seguaci presero le armi in città e marciarono a congiungersi a' loro protettori. Orrenda fu la strage della battaglia, restandovi 4000 morti, oltre molti feriti che trasportati in Tivoli furono curati da' loro fazionari: però la vittoria restò a' Colonnesi. Il Crocchiante dice che la sanguinosa battaglia seguì nell'aprile 1491, nel sito detto i Prati, nelle vicinanze della chiesa di s. Filippo alle Fosse, e che restò sul campo anco Antonello signore d'Albano; deplorando che i partiti degli Orsini e de' Colonnesi per quasi due secoli furono cagione della dispersione e distruzione delle primarie famiglie tiburtine. L' Infessura scrisse nel suo *Diario*, che Alessandro VI nel 1492, appena eletto, concesse al cardinal Giovanni Colonna l'abbazia di Subiaco con tutti i suoi castelli, in padronato tanto a lui che alla sua casa in perpetuo. Ma poco durò il favore pontificio verso i Colonnesi. Di più Alessandro VI spedì vari brevi e commissari apostolici per sedare le dette discordie; aumentò di fortificazioni la rocca, e si portò egli stesso nel 1494 a Tivoli, passando poi a Vicovaro per abboccarsi con Alfonso II re di Napoli, il tutto già avendo narrato. Le sollecitudini d' Alessandro VI per pacificar gli animi riuscirono vane, mentre due compagnie di cavalleria mandate dal medesimo per mantenere l'ordine nella città, furono respinte dagli audaci fazionari, ch'eransi impadroniti due per partito delle 4 porte della città. Nel passaggio che fece per Tivoli Carlo VIII re di Francia nel 1495 per la conquista del regno di Napoli, i tiburtini non per-

misero l'ingresso che a lui con soli 300 cavalieri, restando fuori delle mura l'esercito. Si riaccese poi la fazione Orsina, e Giulio Tobaldi sostenuto da'soldati de' castelli di quella famiglia entrò nella città all'improvviso, e unitosi a'Leonini, fecero un esterminio del partito Colonnese, di maniera che un solo fanciullo della famiglia Fornari potè dalla nutrice salvarsi dentro un paglione. Finalmente le famiglie de' baroni discordi, temendo d'una armata che il Papa avea adunato per esterminarli, convennero alla tregua sottoscritta presso il ponte dell'Aquoria in un giardino, presenti i capi delle fazioni della città riuniti a banchetto; e furono stabiliti vari matrimoni, tra'quali una figlia del principe Orsini di Vicovaro sposò Bartolomeo Sebastiani, uno de'capi della fazione Colonnese di Tivoli. Il ch. ab. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, dicendo delle guerre cogli Orsini, all'anno 1498 narra, che dopo la battaglia campale di Monticelli, vinta da'Colonnesi, coll'intera disfatta di 2800 fanti degli Orsini, Alessandro VI s'interpose per la pace; ma i combattenti sospettarono che invece procurasse d'indurli a continuare la guerra, affinchè vicendevolmente si distruggessero. Quindi i capi si unirono a Tivoli, e si pacificarono senza mediatori. Stabilirono la reciproca restituzione delle terre occupate, e fissarono che per Albe e Tagliacozzo si facesse un compromesso in Federico I re di Napoli, il quale decise nel 1499 che spettavano a'Colonnesi, in uno alla baronia di Carsoli. Ne'pontificati di Giulio II e Leone X, i quali sollevarono a cospicue dignità diversi gentiluomini tiburtini, maritando Leone X una sua nipote a Vincenzo Leonini, non vi furono notabili avvenimenti. Solo i cittadini ebbero delle vertenze co'romani per fatti di giurisdizione, ed un conte governatore per quest'oggetto ebbe delle altercazioni col magistrato, che fatta suonar la campana ad arme, si portò il popolo all'assalto della rocca, ove dimorava il conte, con intenzione d'appiccarlo a'merli della torre. Si difese questi sino a notte avanzata, nella quale per istratagemma di due buoni cittadini potè fuggire. Tornato dopo qualche tempo e facendosi per timore accompagnare da'soldati per la città, incontratolo Ippolito Tobaldi bravo guerriero co' suoi armati, ne nacque sì fiera zuffa, che ne restarono feriti il conte e Tobaldi. Adriano VI confermò a Tivoli molti privilegi che aveale tolto il senato romano, e per quietare le continue discordie che insorgevano col medesimo, la dichiarò indipendente dalla rettoria di esso e solo spettante alla s. Sede, quindi vi nominò il conte governatore. Nella biografia di *Marcello II* narrai, che nel 1524 passando egli in Roma a incominciar la sua carriera, trovò che Clemente VII erasi ritirato in Tivoli per l'invalsa credenza che dovea succedere un diluvio universale, ed ivi recandosi colla sua dottrina ne mostrò la falsità e tranquillò il Papa. Nel 1527 sotto di questi seguì il fatalissimo sacco di *Roma*, per opera del riprovevole esercito del duca di Borbone e de'fautori Colonnesi. Perciò in Tivoli si riaccesero le fazioni, ma avvicinatisi alla città i soldati del duca, trovarono opposizione in ambo le fazioni, e furono costretti accamparsi fuori di essa. Intanto rafforzati i partitanti Colonnesi dal cardinal Pompeo Colonna, fecero strage degli Orsini, s' impossessarono della rocca togliendone porzione dell'artiglierie, e ponendovi un di loro partigiano cittadino per castellano, ritirandosi poscia carichi di prede sopra Subiaco e Palestrina. Approfittando di questo sconcerto le milizie di Borbone entrarono nella città e continuarono a saccheggiarla. Il partito Orsini, alla cui testa era Tobaldo, avendo chiamato in soccorso Napoleone Orsini, questi si portò nella città e fece man bassa sopra i Colonnesi, mettendo a sacco e a fuoco i loro averi; prese la rocca, e il suo castellano fu gettato nelle cateratte dell'Aniene. In tal modo Tivoli nel 1527 fu saccheggiata per

la discordia de'cittadini 3 volte, restando in deplorabile stato, ed avendo perduto a causa degl'incendii i più preziosi documenti ne'pubblici e privati archivii. Nuovi tumulti insorsero nella città allorchè Paolo III volendo reprimere l'orgoglio del perugino Baglione, mandò 4 capitani onde conoscere le milizie che Tivoli poteva somministrargli. Allineate queste in rassegna, si conobbe che due patrizi erano stati posti tra le fila de' popolani, e per questo sbaglio si venne dalle due classi alle mani, e fu tale il trambusto che i patrizi furono costretti a ritirarsi in consiglio nel convento de'domenicani, onde deliberare come reprimere tale inconveniente. Que' del popolo si radunarono fuori di porta s. Croce, ed apparve fra essi il terribile Tobaldi, che sguainata la spada li persuase a prendere le armi e farlo capo, onde attaccare i suoi nobili nemici; ma sopraggiunti i capitani del Papa, il prelato luogotenente, e il concittadino vescovo Croce, tanto si adoprarono, che il tumulto momentaneo si calmò. Il Tobaldi però fu creduto da' patrizi il fomentatore del popolo, e tanto lo perseguitarono che restò ucciso dopo fiere scaramuccie. Gli abitanti di Castel s. Angelo, che denominossi Castel Madama a cagione della nuova padrona Margherita d'Austria naturale di Carlo V, fatti arditi dall' autorità della nuova padrona tentarono deviare strada per non pagare la gabella del passo, al che rimediarono i tiburtini colla costruzione di nuovi muri e altra porta che metteva alla strada del loro castello. Allora i castellani immaginarono d'illudere tale provvedimento col fare un ponte sull'Aniene, e così transitare per s. Polo a Roma. Si venne alle mani da'due popoli, e si distrusse da'tiburtini il ponte; quindi continue scaramuccie accadevano colla peggio della parte più debole de' castellani, massime nell' eccidio narrato di sopra fuori della porta de'Prati, per aver questa di notte incendiata; per cui il Papa mandò un commissario apostolico, il quale costrinse le popolazioni a dar sicurtà di non offendersi, ed a procurare un accomodamento. Più di tutti però contribuì a mitigare la discordia de'due popoli s. Ignazio Lojola, che frequentava Tivoli e dava principio alla sua benemerita *Società di Gesù* (*V.*), riferendo il Marzi che la 1.ª sua abitazione fu nella villa di Mecenate, presso la distrutta chiesa di s. Maria del Passo, santificata e illustrata da lui e da'santi e dotti suoi compagni. Nel 1539 Paolo III si recò nell' estate in Tivoli, e vi fu ricevuto solennemente con quelle grandi feste e acclamazioni, il cui dettaglio si legge nella *Storia* del d.r Viola t. 3, p. 196. Il Cancellieri dice che Paolo III soleva portarsi qualche volta in Tivoli. Mentre il Papa dimorava nella rocca Pia, a'3 settembre 1539 colle gravi parole: *Digitus Dei est hic*, approvò le mirabili regole dell' encomiata compagnia di Gesù, presentategli da s. Ignazio, il quale nel detto luogo fondò nel 1548 un collegio in Tivoli, il quale vanta la gloria d'essere stata in certo modo la culla del venerando istituto de'*Gesuiti*, come il vicino Subiaco lo era stato del benemerentissimo ordine de'*Benedettini*. Questo mirabile avvenimento fu celebrato anche dal Viola, e dal prof. Vaccolini nella biografia di Paolo III, che pubblicò nel t. 4, p. 163 dell'*Album di Roma*, con queste giuste e veridiche parole. » Confermò la compagnia di Gesù, che tante conquiste aggiunse alla Chiesa, e tanta messe raccolse nel campo delle lettere: quella vigile e chiara compagnia, che come il sole, dopo aver piena del suo lume la terra, non tramontò che per rinascere più sfavillante!" La solenne professione ebbe poi effetto nella basilica di s. Paolo di Roma, come rilevai ne' vol. XII, p. 204, LXXIII, p. 355. Sebbene già in Tivoli erano cominciati i governatori cardinali, che tanto lustrò gli accrebbero, la serie de'quali fu interrotta da altri governatori, come può vedersi anche nel Marzi a p. 25, Paolo III nel 1540 con breve esistente nell'archivio Vaticano, armadio 29, t. 122, p. 121,

nì al *Maggiordomo del Papa*, allora detto *Maestro di casa*, il governo e la castellania della città e rocca di Tivoli, come per qualche tempo si conservò, per essere stata una delle città suburbane di villeggiatura pontificia, prima che fosse stabilita a *Castel Gandolfo*. Rimarchevole fu ancora il pontificato di Paolo III per Tivoli, a motivo d'essersi quietate le fazioni per opera del cardinal della Cueva, il quale dimorando splendidamente nella città tanto si adoprò tra' capi delle medesime, che riuscì di conciliare i potenti Tobaldi, Cocanari, Zacconi e altri primari influenti, invitati in un gran banchetto, nel tempo del quale il notaro rogò la pace stabilita tra le parti nel 1546, sanzionata dal Papa col perdono a' delinquenti. Margherita d'Austria era stata nel 1540 a villeggiare in Tivoli, ed alloggiando nel palazzo pubblico, la città le diè sontuose feste di cacce e di lotte, balli e altri spettacoli. La sua corte si mostrò brillantissima, e le gentildonne tiburtine fecero a gara onde corteggiarla, con abiti di costume descritti dal Zappi e dal Bulgarini, di che la principessa si mostrò molto grata e contenta. La sua dimora in Tivoli contribuì molto a' preliminari d'una stabile concordia co' suoi vassalli di Castel Madama, e fu accelerata dal detto incendio fatto da' castellani della 2.ª porta della città costruita nella loro strada onde obbligarli a pagar la gabella del passo, e dalla memorata strage fatta da' tiburtini, i quali sotterrarono i loro cadaveri sotto la soglia della stessa porta. Talchè ne venne una insurrezione generale de' due popoli. Interpostosi il cittadino vescovo Croce e altri primari, si convenne dalle parti rimetterne la vertenza all'arbitrio d'un compromissario scelto nella persona di Camillo Orsini signore di Mentana, il quale decise: Che i castellani dovessero pagare la detta gabella, e che a' tiburtini fosse tolto porzione di territorio verso quel castello, e se ne rogò l'atto da' notari de' due rispettivi luoghi a' 15 settembre 1553, poi ratificato da Giulio III per Tivoli, e dalla principessa signora del Castello, e pubblicato nel 1555. Altre notizie le riportai di sopra a Castel Madama. Divenuto Papa Paolo IV in detto anno, racconta nella sua storia il Novaes, che ricolmò di benefizi i romani, confermò ad essi i privilegi antichi, e restituì loro la città di Tivoli, privandone del governo il cardinal Ippolito d'Este, ma poi ne fu reintegrato. Il Crocchiante dopo avere riportato la sentenza di Adriano VI del 1522, colla quale terminò ogni pretensione del popolo romano su Tivoli, riferisce che tuttavia nel pontificato di Paolo IV avendo i romani ritentato di suscitare le loro pretensioni su Tivoli, e il Papa non sapendo la sentenza del predecessore, la spedì loro favorevole; ma poi informatosi della sentenza di Adriano VI, rivocò ciò che avea fatto e rientrò nel possesso di Tivoli della s. Sede. Dichiaratasi la già discorsa e funesta guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, fece questi invadere dal duca d'Alba vicerè di Napoli gli stati pontificii di Marittima e Campagna nel 1556. Arrivato col suo esercito ne' piani di ponte Lucano, mandò in Tivoli un araldo a sapere se voleva arrendersi o difendersi. Era già stata la città evacuata dalle truppe del Papa, i di cui comandanti aveano riconosciuto l'impossibilità di difenderla contra la formidabile artiglieria che avea l'esercito spagnuolo. I tiburtini pertanto spedirono due ambasciatori a presentar le chiavi della città al duca, il quale ne fu contento (fatto che fece dipingere nella galleria di sua abitazione da' fratelli Zuccari, un Croce ch'era capomilizia, e tuttora si vede al Trevio nella casa ora posseduta da' Petrucci), e si portò col seguito de' suoi generali in Tivoli, Marc'Antonio e Pompeo Colonna, i principi di Stigliano e di Bisiguano, i conti di Popoli e di Mattalone, Ascanio della Cornia, e Gio. Battista Afflitti che fu nominato conte governatore di Tivoli, avendone il duca preso possesso pel re di Spagna. Egli alloggiò nel palazzo del

pubblico, i primi generali furono accolti dal vescovo Croce, e gli altri da' primari cittadini, i quali nulla fecero mancare pel sostentamento dell'esercito, che usò la più severa disciplina. Mentre era il duca in Tivoli, operando il cambiamento di regime de' magistrati della città, mandò il comandante Vespasiano Gonzaga a occupare Vicovaro; ma trovatavi fortissima resistenza bisognò allo stesso duca colà portarsi coll'armata, ed all'Orsini signore di detto luogo convenne evacuarlo, lasciando il duca presidio spagnuolo nella rocca, come e meglio dissi descrivendo Vicovaro. Ritornato a Tivoli ed essendo cominciato l'inverno, e soffrendo l'esercito per non potere la città tutto contenerlo, ne mandò porzione a Palombara, Valmontone e Palestrina. Sulla primavera il duca partì coll' armata per espugnare Ostia, ordinando prima a' cittadini che portassero le armi nella rocca, ove depositarono 500 picche, e una quantità di fucili a miccio ed a rota; e per vieppiù assicurarsi della fede de'tiburtini fece prendere 8 individui delle primarie famiglie, e li fece rinchiudere dentro la rocca di Vicovaro. Stando il duca all'impresa d'Ostia sopraggiunsero nel 1577 in Tivoli, pel Papa, Pietro Strozzi al servizio del collegato re di Francia Enrico II, il duca di Paliano Carafa nipote di Paolo IV, e Giordano Orsini colle milizie della Chiesa, composte di circa 6000 uomini; il conte di Popoli l'abbandonò, ed essi ripreso il dominio della città, tolsero i magistrati eletti dal duca d'Alba, ed il governatore Afflitti fu costretto partire gravemente malato. Quindi si portarono all'espugnazione di Vicovaro, ma benchè il comandante fosse ritirato sopra Subiaco, lasciandovi una debole guarnigione spagnuola, resistè questa a' fieri assalti de' papalini, i quali rovesciate mura e case con l'artiglieria per 5 giorni continui, entrarono finalmente nel paese e tagliarono a pezzi quanti incontrarono, ritirandosi i residui spagnuoli nella rocca, la quale cederono salva la vita, e così restarono liberi gli 8 tiburtini ritenuti in ostaggio. Nel ritorno che fece l'armata del Papa in Tivoli, alcune compagnie di soldati guasconi del re di Francia, capitanati dal general Ceury, divisarono dare il sacco alla città; ma il comandante Torquato Conti duca di Poli, sempre stretto alleato de' tiburtini, fece riflettere agli uffiziali che ciò sarebbe dispiaciuto a Paolo IV pel gran vantaggio che Tivoli a Roma recava, e che potevano arrivare i nemici spagnuoli. Finsero rimaner persuasi, ed usciti la porta s. Croce retrocederono in disordine, gridando all' armi, perchè finsero si appressasse il nemico; ma non fu che uno stratagemma per suscitare tumulto, mentre giunti nel mezzo della città gridarono: *sacco sacco;* al che il detto duca sguainando la spada disse: fermatevi giacchè anche io sono uffiziale del Papa e della corona di Francia, ed un temerario che non voleva quietarsi con un colpo l'uccise. I cittadini prendendo animo si sollevarono, ed i guasconi si posero in fuga sulla via di Vicovaro; il duca colla spada alla mano gl'inseguì, ed arrivati al ponte levatoio di legno sull'Aniene molti per confusione caddero in quella voragine, ed il duca vedendo un soldato restio nel passarlo, continuando ad esclamare *sacco sacco,* prese per la briglia il cavallo e cacciollo con esso giù dal ponte. I riconoscenti cittadini si adunarono in consiglio, e per acclamazione dichiararono franca dalle gabelle la casa Conti con tutti i vassalli de' suoi feudi, privilegio che a niun altro principe era stato giammai conceduto. Intanto il duca d'Alba mandò 1000 fanti a rinforzo di Marc'Antonio Colonna, che nell' agosto teneva inquiete le vicinanze di Roma, i quali occuparono Tivoli. Il Papa minacciato d'un assalto notturno di Roma dall' esercito spagnuolo, chiamò dall'assedio di Civitella di regno il duca di Guisa colla sua armata francese mandata dal re di Francia in suo soccorso, e gli fece occupare Monte Rotondo e Tivoli. Stando in questa città il duca di Gui-

sa, fu richiamato dal re per la memorabile rotta avuta da'francesi a s. *Quentin;* ed il Papa fu costretto far pace col re di Spagna a' 14 settembre 1557, stipulata in Cave nella casa Mattei, o in quella de' Leoncilli secondo Petrini, tra il cardinal Carafa nipote di Paolo IV e il duca d'Alba acquartierato in Genazzano, e così fu posto fine a questa infelice guerra, che descrissi nel vol. LV, p. 234 e articoli relativi, per la quale fu demolita in Tivoli la chiesa di s. Clemente, perchè era d'impedimento alle fortificazioni delle mura della città. Tornata Tivoli in tranquillità sotto il dominio pontificio, vi si recò Paolo IV a ristorarsi dalle patite angustie, e dimorò nell'abitazione di Croce; indi anche il successore Pio IV nel 1564 onorò di sua presenza la città, come toccai di sopra. Gregorio XIII nel 1576 recossi in Tivoli, invitato a godere le delizie della villa d'Este dal cardinal Luigi d'Este allora governatore della città, ricevuto da'cittadini con segni di straordinaria allegrezza, ed abitò pure nella detta casa di Croce, la quale passata in proprietà di Mario Carlo Mancini, nel 1646 vi fece scolpire in memoria de'due Papi ospiti l'iscrizione: *Quod Paulus IV et Gregorius XIII ad hanc domum accesserint,* ec. Il d.r Stanislao Viola rilevò, che il casino acquistato dal principe Torlonia, fu pure nobilitato a' 14 gennaio 1839 dal regnante Alessandro II imperatore delle Russie, quando da principe ereditario si recò a visitare la grand'opera del traforo de' cunicoli. Nel 1578 morì in Tivoli il celebre cardinal Madrucci decano del sagro collegio, ov'erasi portato a godere le singolari amenità della villa d'Este, ospitato magnificamente dal detto cardinal Luigi. Altro cardinale che cessò di vivere in Tivoli a' 14 febbraio 1618, fu Paolo Emilio Sfondrati nipote di Gregorio XIV. Nella terribile peste del 1656 Tivoli ne andò completamente esente, preservazione che i cittadini attribuirono al voto decretato a' 24 giugno, in onore di Maria concetta senza la colpa originale, di riccamente ornare una cappella della cattedrale dedicata alla ss. Immacolata Concezione colla sua statua; mentre indi a poco il contagio desolatore scoppiò in s. Polo confinante col territorio, i cui abitanti nel dì precedente in buon numero eransi portati a Tivoli a provvedersi di quanto abbisognavano e confessarsi, alcuni de'quali perirono nel ritorno, come perirono molti de' circostanti popoli. Pubblicato il voto, si studiarono i tiburtini di manifestare individualmente la propria divozione verso la B. Vergine, con farne dipingere l'immagine sotto tale titolo nelle case e nelle vie, non che sulle porte della città, e sulle abitazioni de'cittadini fu posta l'iscrizione che riporta il Marzi. *Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis, per Immaculatam Conceptionem Mariae semper Virginis, libera nos a peccato, et peste, et miserere nobis.* Continuando Tivoli a godere i privilegi accordati da'Papi e la pace che regnava ne' loro dominii, dessa restò turbata nel 1734 per la guerra insorta tra gli spagnuoli e i tedeschi, che si disputavano la conquista del regno delle due Sicilie. Carlo infante di Spagna, pretendente al medesimo, passò nel marzo per Tivoli con l'esercito composto di 19,000 fanti e 6000 cavalli, il principe alloggiando nel palazzo Rignano. Partito alla volta di Zagarolo, e occupato il reame, ripassò poi per Tivoli onde conquistar la Lombardia. Quindi nel 1744 i tedeschi invasero il territorio e la città di Tivoli, ed avanzandosi gli spagnuoli, fu un continuo di marce e contromarce degli uni e degli altri, con iscaramuccie e timore che si venisse a una generale battaglia con danno del territorio, disastro che toccò a Velletri la notte de' 10 agosto. Finalmente i tedeschi si ritirarono, e tornò la calma ne'cittadini che molti danni e vistosissimi dispendi aveano sofferti in tali passaggi. Nel 1789 recandosi nella sua abbazia di Subiaco per consagrare la collegiata da lui magnificamente

edificata, il Papa Pio VI, giunse a Tivoli per la nuova strada che dal ponte Lucano vi conduceva, cambiando i cavalli alle Tavernucole. Ad ore 16 de' 18 maggio entrò nella città, ricevuto dal vescovo monsignor Manni alla testa del clero, dal governatore e magistrato, al suono di tutte le campane, ed al continuato sparo di tutti i mortaretti. Il *Diario di Roma* dice che il Papa scese alla cattedrale, ove orò buon ispazio di tempo, e da altri si vuole che discendesse alla chiesa de' domenicani; indi proseguì il viaggio per Vicovaro. A' 25 maggio Pio VI partito da Subiaco, ripassò per Tivoli festeggiato e ossequiato nuovamente, continuando il viaggio per Roma dopo aver visitato la cattedrale. Nel 1792 Pio VI fece incidere una medaglia esprimente l'Aniene giacente personificato e coronato di canne, versando acqua da un vaso, vedendosi in distanza il tempio della Sibilla, coll' epigrafe: *Naviculariis Patere Jusso* 1792. Pare che questa medaglia alluda al suo tentativo di ritornare navigabile l'Aniene, ricordato a suo luogo, imperocchè quel Papa che voleva intraprenderne l'impresa diresse in tale anno un corrispondente chirografo al celebre tesoriere mg.r Ruffo, il quale lo pubblicò con editto colla storia del fiume ed i regolamenti per l'operazione, per la quale si sperava di veder navigabile l'Aniene, anche più in su del ponte Lucano, ma le terribili vicende politiche che rapidamente si successero ne impedirono l'esecuzione. Il ch. avv. De Minicis ne' *Cenni numismatici* riferisce che nel 1797 in Tivoli si battè moneta di rame erosa. Tivoli seguendo i destini di *Roma* (*V.*), soggiacque alle deplorabili vicende politiche e cambiamenti di governi superiormente indicati. In tempo della repubblica del declinare del secolo passato, da Subiaco si recò ad occupare Tivoli e la sua fortezza nel 1799 Gio. Pasquale Caponi capitano napoletano con 300 soldati irregolari; ma poi riflettendo che non avrebbe potuto resistere a' repubblicani francesi invasori dello stato pontificio, dopo alcuni giorni si restituì a Subiaco. Ivi venne aggredito e superato, onde soggiacque la città a 3 ore di saccheggio per opera degli stessi francesi e corse pericolo d'essere inoltre bruciata. Il capitano Caponi si rifugiò a Trevi, vi risarcì le mura e si fortificò, e da dove perseguitò il nemico sparso ne' dintorni, sino al ripristinamento del governo papale. Eletto nel 1800 Pio VII già vescovo di Tivoli, tra le dimostrazioni di gioia fatte dalla città, dirò di quella pel suo possesso, che apprendo dal Cancellieri nella *Storia dei possessi*. In questa funzione si recarono in Roma spontaneamente a festeggiarlo le bande musicali di Frascati e di Tivoli, che si collocarono in due grandi orchestre simmetriche, erette incontro alla basilica Lateranense, e suonarono per tutto il giorno. La banda tiburtina avea l' uniforme di panno bleu, calzoni lunghi, stivaletti, giaco rosso, paramani di tal colore, e cappello con pennacchio bleu e rosso. Della gita a Tivoli e dell'operato da Leone XII per l'Aniene, ne discorre anco il suo biografo cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 129. Delle 3 volte in cui Gregorio XVI si portò a Tivoli, e delle sue grandi lavorazioni per la deviazione dell'Aniene, abbastanza ne ragionai parlando dell'Aniene. Anche il regnante Pio IX onorò di sua presenza Tivoli. La 1.ª volta fu a' 14 ottobre 1846, e riferisce il n.° 83 del *Diario di Roma*, che presso il confine fu incontrato dal vescovo mg.r Gigli, insieme alle deputazioni del capitolo e clero, ed alle porte della città la magistratura municipale gli umiliò le chiavi della città in segno di venerazione e sudditanza. Il Papa discese alla chiesa di s. Francesco, ricevuto dal detto prelato, da mg.r Rosani vescovo d'Eritrea e presidente dell'accademia de' nobili ecclesiastici, e dal p. generale de' minori osservanti; e da mg.r Trucchi vescovo d' Anagni fu impartita la benedizione col ss. Sagramento. Indi il Papa passò nella casa di villeggiatura del collegio de' nobili, accolto dal p. generale

de'gesuiti, co'nobili convittori, e dalla loggia nobilmente addobbata benedì il popolo. Poscia si condusse a osservare il traforo del monte Catillo, di cui gli diè contezza il cardinal Massimo prefetto dell'acque e strade e protettore di Tivoli. Ritornato al collegio, si compiacque di assistere agli esperimenti di fisica e ad una cantata eseguita da'convittori ed appositamente composta per giorno sì avventuroso. Nella piazza Rivarola ergevasi una colonna messa a stucchi e dipinture, sulla cui sommità era personificata la virtù della Clemenza, nè mancarono le armonie delle bande, le fioriture e altre festose accoglienze. Nelle ore pomeridiane per la villa d'Este il Papa si trasferì a vedere il grandioso stabilimento delle ferriere eretto da Graziosi e Carlandi istitutori del medesimo, i quali insieme a Benucci fondatore dell'altro di Terni ebbero l'onore di riceverlo, trattenendosi a lungo nelle officine. Vide le macchine, i modelli de'ponti di ferro, e discese a visitare i fuochi delle ferriere e le loro imponenti batterie, ove il ferro crudo è convertito in malleabile. Entrato in seguito nella sala de'cilindri, osservò la celerità con che il ferro reso malleabile, si configura in tutte le dimensioni necessarie agli artisti; e vide poi le macchine pel ferro filato, la fonderia ove colasi il ferro in differenti stampe, fra le quali formossi il di lui stemma. Passato finalmente sotto un arco di ferro fuso, in una stanza ammise al bacio del piede tutte le persone dello stabilimento, encomiando i detti 3 intraprendenti per sì vasti opificii, e pe'rilevanti progressi del tiburtino, avendo appreso con piacere la concepita associazione del medesimo con quello ancor più gigantesco di Terni, all'impresa delle miniere di ferro dello stato pontificio, onde non più aver d'uopo di ricorrere all'estero, sì per la materia prima e sì per le manifatture. Dopo di che il Papa asceso in carrozza, tra gli applausi partì per Roma. Questo avvenimento venne ricordato dal cav. Bulgarini, e meglio dal d.r Stanislao Viola, celebrando l'entusiasmo col quale riverentemente l'accolse il popolo, e rammentando pe'dettagli l'opuscolo: *Feste in Tivoli e gita dell'immortal Pio IX in questa città nel 14 ottobre* 1846, Roma tipografia Menicanti. Pertanto egli si limita a dire.» Nulladimeno, m'avviso, sarà condonato all'amor patrio, se a doviziosa corona, e ad onoranza di questa rozza mia operetta rivergo in ischizzo quella fausta giornata, 14 ottobre, nella quale la patria mia si segnalò grandemente: i 7000 abitanti, di che è composta, divennero un solo, tanto era unisono il movimento, unanimi le volontà, i cuori: universali l'empito e la gara per render palesi le spontanee cordialità, ondechè all'arrivo dell'augusta persona e durante la breve sua dimora, bandiere sventolanti dal cacume de'monti, dai merli della rocca, dalle torri delle chiese, dall'alto delle case, dalle finestre, da'balconi: senza numero, motti ed iscrizioni a plauso del Gerarca in ogni angolo delle strade, nelle bandiere, sulle porte della città, delle case, delle chiese, de' monisteri, de'conventi: concerti musicali, più cori di garzoncelli di famiglie distinte festeggianti per ogni dove: poesie, archi trionfali (e magnifico fu quello dello stabilimento Graziosi-Carlandi), una grandiosa colonna alla *Pace* a mezzo la gran piazza presso il nuovo ponte: oltre 2000 mortai dal basso alla cima del Catillo e lungo la via Valeria incendiati. Alla dipartita non ristavano le allegrezze. Annottava, e i reverendi templi della Sibilla e di Vesta, l'imbocco e lo sbocco dei Cunicoli, il pincetto, il nuovo ponte, il rustico anfiteatro, i viali del Vopisco, la città per quanto essa è, illuminati furono da tanto splendore di luce che ti abbagliava la vista: un incendio di fuoco artificiale alle falde del Catillo, attirò la comune curiosità. Dopo alcun giorno (il 18 del mese) l'adunanza degli Arcadi Sibillini con poetiche ispirazioni e con epigrafi, nella gran sala del palazzo munici-

pale solennizzava il grand' atto della sovrana clemenza del 17 luglio, l'*Amnistia*, dove si videro e si udirono rinnovate le non comprendimostrazioni, che a buon diritto si convenivano ad un sovrano magnanimo, pio, clemente, che avea per se la pubblica fede, la stima de' monarchi, la venerazione de' popoli, il voto del mondo". La 2.ª volta in cui Pio IX onorò Tivoli di persona, fu a' 27 maggio 1847, nel recarsi a prendere possesso dell' abbazia di *Subiaco*, e nel ritorno che fu a' 31 di tal mese. Come fu accolto nulla disse la stampa periodica. Per le beneficenze da lui fatte all'abbazia, la memoria fu scolpita in marmo; ed il proprio busto marmoreo dal Papa donato al comune, questo lo collocò in una sala del palazzo governativo. Seguendo Tivoli la sorte di Roma e del rimanente dello stato papale, anch'esso patì le conseguenze dell'anarchia e della repubblica del 1849, che descrissi e deplorai negli articoli Pio IX, Roma, Sovranità ec. Oltre gli storici summentovati, scrissero di Tivoli: Girolamo Fabri, *Relazione della città di Tivoli e suo territorio*, nel t. 3 delle *Lettere memorabili*, Roma 1672. Giovanni Petroski, *Trigonometria dioecesis, et agri tiburtini topographia, veteribus viis, villis, caeterisque antiquis monumentis exculta*, Romae 1767 con figure. Giacomo Pinarolo, *Origine di Tivoli*, nel *Trattato delle cose più memorabili*, Roma 1721, Sante Viola, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII*, Roma 1819, G. Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 11, p. 83 e seg. *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo, descritto la prima volta da Fabio Gori con importanti scoperte archeologiche del medesimo autore*, Roma 1855. Quest'opera si rese di pubblica ragione dopo che fu dispensato il mio vol. LXX, che contiene l'articolo Subiaco, e per questo di *Tivoli*, nella sua rifusione m'era proposto di consultarlo pel riferito dall'*Album di Roma*, t. 22, p. 34, e dal *Giornale di Roma* del 1855 a p. 372, che fanno elogi dell'autore del *Viaggio pittorico-antiquario*. Ma poi considerando meglio il narrato da essi, e per credersi dal contenuto d'ambedue, che i topografi tiburtini non hanno concepito nemmeno l'idea della villa Adriana, il cui colossale disegno si dice aver egli pel primo scoperto, cioè quanto a dire la città Tiburtina foggiata dall'imperatore Adriano alla maniera d'Atene, e che tal villa non solo comprendesse l'intero territorio Tiburtino, ma giungesse ancora sino a Castel Madama, Ciciliano, Vicovaro, ed anche a Guadagnolo; adunque per tutte queste singolarità, non solamente deposi il pensiero di farne cenno, ma eziandio mi astenni dal leggerlo, altrimenti dovea necessariamente entrare in lunghe disamine ed in gravi discussioni, ed essere quindi in opposizione a quanto finora è stato scritto e sostenuto da tanti rispettabili e benemeriti delle celebri antichità tiburtine, che come altri non dubitai di seguire. Tutto questo poi non era lavoro per le mie limitate forze, ed inoltre non proporzionato a un articolo di *Dizionario*, il quale pel complesso delle grandi prerogative di Tivoli, per quanto mi sia ingegnato di renderlo breve, e per cui neppure usai della *Storia di Tivoli* dell'encomiato d.r Sante Viola, tutta volta è riuscito prolisso oltre il consueto. Lasciando di riferire il riportato dal citato *Album*, perchè si conosca almeno nella sostanza l'operato da Fabio Gori, solo riprodurrò quanto in di lui favore si asserisce in detto *Giornale*, sulle novità dal medesimo introdotte nell' archeologia delle classiche parti di Tivoli.» Pochi sono gli archeologi che parlato non abbiano delle magnifiche ruine sparse nell'agro Tiburtino, ma per non so quale fatalità, quasi tutti copiandosi l'un l'altro, non si degnarono applicare ad esse la critica. Rigettata l'autorità di ogni antiquario, l'autore dopo quattro anni di studi e gite faticose si è

convinto che non solo il territorio di Tivoli, ma pur anco quello di Castel Madama, Ciciliano, Vicovaro ec. furono impiegati per la sua villa dall'imperatore Adriano. E a forza di confronti è giunto a conoscere, che in questa villa era imitata Atene co'Propilei, Templi, con la grotta di Pane, col muro pelasgico, Ilisso, Stadi, Teatri ec. Ha fissati i veri e indubitati siti dell' Accademia e del Liceo, non che rintracciate le vicinanze del Pritaneo. Ha poi riconosciuto la Tempe, trabocchata e compressa finora da'topografi nel *fosso di palazzo!* in sito dove chiunque di riconoscerla è in grado. Per lo che fa meraviglia come in ridicolo non mettessero migliaia e migliaia di letterati viaggiatori le ubicazioni delle ville di Cassio e Bruto, de'Pisoni, Sereni ec., ma si bevessero le grossolane sentenze delle *guide*. De'territorii di Vicovaro, Subiaco e Trevi, dei quali pochissime notizie si hanno in istampa, ha il medesimo composta la prima descrizione, scoperto il sito di Varia, della 1.ª piscina limaria dell' Aniene Nuovo, e de'laghi Sublacensi; copiata qualche romana iscrizione inedita; estratti dagli archivi alcuni fatti curiosi de' bassi tempi; descritto scogli, grotte, cascate ed altri luoghi romantici ignoti a'paesisti, e finalmente studiata l'epoca ed il merito di molti dipinti, fra'quali primeggiano i celebri affreschi del s. Speco. Attesi i cambiamenti di varie credenze che per tali scoperte succederanno in archeologia, scrivendo pel solo progresso della scienza, l'autore prega le accademie a decidere tali questioni rilevantissime, e qualunque letterato a darne un equo giudizio, affinchè nelle posteriori edizioni si cancellino i difetti, o si ribattano gli argomenti contrarii. Possa questo lavoro svegliare tanti ingegni e ricchi italiani dormenti neghittosi sulla gleba che i monumenti cela de'nostri maggiori".

La fede cristiana fu introdotta in Tivoli ne' tempi apostolici, come afferma l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. I, p. 1301, *Tiburtini Episcopi;* ed il Marzi nell'*Historia di Tivoli*, riferendo che i ss. Pietro e Paolo principi degli apostoli divulgarono l'evangelo e piantarono la fede di Cristo ne'luoghi circonvicini a Roma, aggiunge che vuolsi che perciò i tiburtini abbiano più volte uditi gl'insegnamenti di Pietro, e la voce di Paolo predicante, come con dotto discorso affermò mg.r Suarez nel 2.° libro della sua *Praenestes antiquae*. Ed in vero ben a ragione vanta Tivoli la felice sorte, e riconosce dal favore divino il privilegio d'essere una delle città tra le prime illuminate colla luce evangelica; laonde dice il Marzi, che messe preziosa dell' apostolica semenza furono Esuperanzio prete ordinato da' primi successori di s. Pietro, il gran dottore Getulio, il tribuno Amanzio e Primitivo, la consorte di Getulio, Sinforosa, ed i suoi 7 figli martiri fortissimi di Cristo e lumi chiarissimi della nascente chiesa tiburtina, tosto illustrata anche da s. Eustachio e sua famiglia, e da s. Vittoria propagatrice della fede. Nel 132 l'imperatore Adriano fece martirizzare Papa s. Alessandro I, dopo aver convertito alla fede s. Hermete o Ermete prefetto di Roma con tutta la sua famiglia, e il tribuno Quirino colla figlia s. Balbina. Dipoi i tiburtini elessero a protettore primario s. Alessandro I, e credono possederne il corpo, il quale viene contrastato da tutte quelle chiese che riporta il Novaes nella *Storia di s. Alessandro I*, di che riparlai nel vol. LXXIII, p. 101 e 107, dicendo del suo sepolcro di recente rinvenuto nella via Nomentana e Salaria, probabilmente meglio possedendone esse una parte. Altri patroni di Tivoli sono i nominati ss. Getulio e Sinforosa, co'loro 7 figli, i ss. Amanzio, Primitivo, Cereale, ed altri ancora, come s. Romualdo. Dichiara il Marzi, che la suddetta chiesa edificata a ponte Lucano da Adriano IV a s. Ermete, tale Papa la dedicò pure in onore del patrono s. Alessandro I, e di s. Lorenzo titolare della cattedrale. Innaffia-

to il suolo di Tibur dal sangue fecondo e glorioso de'suoi martiri, che tinsero anche le acque dell'Aniene, ad onta che i persecutori della Chiesa cercassero d'arrestarne i progressi, ad onta che il cristianesimo dovè incontrare molte difficoltà per stabilirvisi, perchè troppe false divinità eranvi adorate, tuttavolta riporta il Novaes che la chiesa tiburtina meritò che Papa s. Igino del 154 vi stabilisse la sede vescovile, e tra' 6 vescovi da lui creati, uno ne destinò per Tivoli, benchè il Nicodemi anticipi l'erezione al 138. Restò sempre la sede immediatamente soggetta al sommo Pontefice, anzi talvolta i vescovi di Tivoli furono annoverati tra' 7 *Vescovi suburbicari*, ebdomadari della basilica Lateranense e suffraganei del Papa, come attestano l'Ughelli, e il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, non meno che il cardinal Brancacci, nella sua *Dissert. de Optione sex Episcopatuum*. Ora per lo più il vescovo di Tivoli è assistente al soglio pontificio. Come non si può precisare l' anno dell' introduzione del cristianesimo in Tivoli, così l'origine della sede vescovile tiburtina, poichè si vuole anche anteriore all'epoca accennata da Novaes. Sebbene nel pontificato di s. Melchiade l'imperatore Costantino I fece trionfare la Croce, diè pace alla Chiesa, e permise il pubblico culto cristiano, pure, dice l'Ughelli, non si conoscono i nomi de' suoi vescovi sino a Paolo da Tivoli, che il Giustiniani, il Crocchiante e il cav. Bulgarini nella necrologia de'vescovi tiburtini, lo dicono traslato dal vescovato di Gubbio, e fatto 1.° vescovo di Tivoli nel 353. Nell'elezione di Papa s. Damaso I nel 367 insorse il 2.° antipapa *Orsicino* (*V.*) nella basilica di Sicino, il quale fu consagrato da Paolo vescovo di Tivoli, quindi nacque una terribile sedizione in cui restarono uccise in un giorno 137 persone, onde l'antipapa fu cacciato da Roma d' ordine del prefetto Giovenzio, e quale perturbatore pubblico, insieme agli scismatici suoi aderenti. Il Nicodemi afferma, che il vescovo Paolo si pentì poi di tale falsa ordinazione, e che morì in concetto di santità, come rileva il Crocchiante, che a p. 79 riporta la serie de'vescovi. Il 2.° vescovo che si conosca fu Fiorenzo del 402, al quale scrisse Papa s. Innocenzo I sopra una rimostranza fattagli da Orso vescovo di Nomento, intorno alla giurisdizione usurpatagli della parrocchia Feliciense di sua diocesi. Candido vescovo si trova dal 465 al 502 sottoscritto in diversi concilii romani, fra i quali in quelli di s. Felice II detto III e di s. Simmaco. N. fu crudelmente ucciso da'goti nella presa della città nel 543, ed il Nicodemi lo chiama Catillo. Anastasio I del 593 sottoscrisse a un indulto da s. Gregorio I concesso nel sinodo romano alla chiesa di s. Medardo in Francia; intervenne ancora a'concilii adunati da quel Papa nel 595 e nel 601, ma l'annotatore dell'Ughelli, Coleti, chiama fittizio l'indulto o diploma, e dice il vescovo fiorito nel 549. Anastasio I fu efficace difensore di sua chiesa. Decorato intervenne nel 649 nel concilio di Laterano, celebrato contro i monoteliti da Papa s. Martino I. Nel 680 il vescovo Maurizio fu al sinodo romano di s. Agatone. Anastasio II si trova sottoscritto nel sinodo di Roma tenuto nel 721 da s. Gregorio II, contro i matrimoni illeciti. Di Giovanni I si fa menzione nella Cronaca Sublacense all'anno 758, e dal Baronio nel 761. Teodosio o Teodorico del 772 nel seguente anno fu da Papa Adriano I inviato col vescovo d' Albano a Desiderio re de'longobardi, acciò non entrasse ne' confini del territorio di Roma sotto pena di scomunica: ritrovatolo con l'esercito a Viterbo, od a Terni, gli parlarono con tanta efficacia, che il re atterrito dalle minacciate censure, si persuase e retrocedette. Lucenzi, altro commentatore d'Ughelli, aggiunge Paolo, che fu al sinodo romano dell'826. Orso fu a quello tenuto da s. Leone IV nell'853. Il Coleti riporta Leone vescovo tiburtino interve-

nuto al concilio romano dell'861. Uberto o Hueberto nel 945 ottenne da Marino o Martino III la rinnovazione e conferma de' privilegi concessi alla chiesa di Tivoli da altri Papi, con diploma che leggesi nell'Ughelli, in cui sono descritte le giurisdizioni e possessioni di sua diocesi. Giovanni II del 947 fu presente al concilio romano del 963;e concesse al monastero di Subiaco nello stesso anno i 4 paesi di Canterano,Ciciliano,Marano e s. Felicita. Prima di tale epoca l'Ughelli riporta un suo diploma dato nel pontificato d'Agapito II, di concessioni fatte a Pietro de Vico e suoi, col consenso del clero; ed altro diploma simile emanato sotto Giovanni XII a favore di Giovanni Tallorio e suoi; i quali documenti riguardano affitti di beni della chiesa tiburtina col beneplacito di detti Papi, principiando essi colla formola *Joanne humili Episcopo s. Tiburtinae Ecclesiae.* Arvizzo del 971 concesse alcuni beni all'abbazia di Subiaco, col consenso di Papa Giovanni XV e del suo clero, con atto presso l'Ughelli, il quale pare che lo confondi con Amizzo, cui piuttosto debbesi attribuire la concessione. L'Ughelli ed i suoi annotatori non conobbero Giovanni III riportato dal Giustiniani, *De' vescovi di Tivoli*, e seguito dagli altri storici tiburtini, il quale vescovo nel 978 ebbe da Benedetto VII alcuni privilegi per la sua chiesa, colla bolla di cui feci superiormente ricordo, dicendo di molte contrade e chiese di Tivoli in essa nominate, incominciando colle parole: *Dilectissimo atque Reverentissimo, et Scientissimo fratri Joanni Domini gratia s. Tiburtinae Ecclesiae Episcopo.* Amizzo o Amizzone si trova nominato nella donazione riportata dall'Ughelli, e fatta dalla chiesa di s. Martino di Tivoli nel 982, al monastero di s. Agnese fuori di porta Nomentana, allora delle monache benedettine, e in una enfiteusi d'alcuni beni di sua chiesa a 3.ª generazione fatta nel 990. Gualtero fratello del conte tiburtino fu benefattore del monastero di Subiaco, nel 1001 nel pontificato di Silvestro II. L'Ughelli riprodusse la donazione fatta nel medesimo pontificato, e non nel 1011 come riportano alcuni storici tiburtini, da diversi tiburtini alla cattedrale di s. Lorenzo. Gerardo fu vescovo nel 1023. Bossone bibliotecario della chiesa romana, arciprete della cattedrale di Tivoli e poi suo vescovo nel 1023 o 1024, anno in cui morì Papa Benedetto VIII, regnando il quale Stefano nobile tiburtino donò alla cattedrale i suoi beni, con atto pubblicato da Ughelli, che lo dice morto nel 1029. In questo gli successe Benedetto I, e fu consagrato da Papa Giovanni XIX detto XX, il quale gli confermò i beni e le ragioni di sua chiesa. Il Crocchiante, seguendo il Giustiniani, crede che Benedetto I morì nell'istesso anno, ed altrettanto apparisce nell'Ughelli. Questi quindi riferisce, che nel 1030, e meglio il Coleti nel 1029, fu vescovo Giovanni IV, il quale nella concessione presso l'Ughelli, fatta al clero tiburtino, *medietatem omnem de mortuorum, consentiente cuncta congregatione Episcopii,* si sottoscrisse con questa formola: *Joannes Servus Servorum Dei s. Tiburtinae Ecclesiae.* Che a' 29 maggio 1029 Giovanni IV fosse già vescovo di Tivoli, si ricava da un'enfiteusi perpetua fatta da lui al monastero di Subiaco, e riferita dal Giustiniani, ne' fondi di Canterano, della Rocca di monte Crofu, ed in quelli di Bucciano, s. Felicita e Marano. L'Ughelli riporta un atto di petizione di Ago abbate di s. Vincenzo *in territorio Flagense, quae est subtus Monticelli,* in cui è ricordato *Joanne Dei gratia humili Episcopo Tiburtinae Ecclesiae,* che fece la concessione *consentiente congregatione presbyterorum.* Nel 1039 il medesimo vescovo diè al monastero sublacense altri beni, e nel 1044 gli fece altra donazione, come può vedersi in Giustiniani. Nel 1049 era vescovo Benedetto II, leggendosi sottoscritto nella bolla data in tal anno da s. Leone IX in favore

del vescovo di Bergamo. Gli successe Gregorio nel medesimo pontificato, il quale ebbe fine nel 1054. *Giovanni V* fu da Vittore II creato cardinale, e perciò di lui come di tutti i cardinali vescovi di Tivoli alle biografie ne riportai le notizie: indi nel 1059 assistè al concilio di Laterano celebrato da Nicolò II. Nel 1071 Adamo, il quale ebbe gravi controversie con l'abbate di Subiaco, sulla giurisdizione temporale del castello di Gerano, diffusamente riferita dal Giustiniani in un all'accordo, in forza del quale restò il castello all'abbate, e la chiesa di s. Lorenzo presso il medesimo con l'entrate al vescovo. Manfredo monaco cluniacense, nel 1110 consagrò la chiesa de' ss. Biagio e Romano di Subiaco, d'uno de' 12 monasteri di s. Benedetto, come apparisce dall'iscrizione marmorea riportata da Ughelli, ed intervenne nel 1117 alla dedicazione della chiesa di Palestrina fatta da Pasquale II: di più riconciliò Giovanni abbate di Subiaco, cogli abitanti di Trevi ch'erano in armi guerreggiando per Jenne, come narrai nel vol. LXX, p. 219. *Guido*, ministro dell'altare Lateranense, nel 1130 o nel 1133 fu da Innocenzo II creato cardinale. Dice il Piazza, che Guido vescovo cardinale di Tivoli e assistente alla basilica Lateranense, forse fu tolto da tal servizio del Papa, per le gare antiche de' tivolesi co' romani. Consagrò la chiesa di s. Valerio, che esisteva ove è presentemente piazza Rivarola, e consagrò pure quella di s. Stefano protomartire in Poli l'11 marzo 1138, nel quale anno avea sottoscritto la bolla d'Innocenzo II pel monastero di Sassovivo. Uomo di rara bontà, procurò sempre la pace nella città lacerata dalle fazioni. Ottone nel 1157 kal. septemb. intervenne alla consagrazione della grotta o chiesa inferiore della cattedrale di Rieti fatta dal vescovo Dodone, co' vescovi di Narni e di Furconio. Nel 1160 fu inviato da Alessandro III col cardinal Ardizzone *Rivoltella* a Emanuele Comneno imperatore greco, per quanto dissi a quella biografia, e siccome il cardinal *Ottone da Brescia* fu compagno del Rivoltella in altre legazioni, il Giustiniani dubitò che fosse il vescovo tiburtino, mentre sono due personaggi diversi. Milo o Milone intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III celebrato da Alessandro III; ad esso Lucio III nel 1183 commise una causa tra il cardinal Simone Borelli abbate di Subiaco, e Riccardo signore del castel d'Arsoli, come si ha dal registro sublacense, e poi, come parlando d'Arsoli notai, il Papa stesso *laudabiliter determinavit*; inoltre Milone a' 4 ottobre 1187 consagrò la chiesa di s. Maria Maddalena, il che si apprende dal Giustiniani. Verso il 1209 N. cui scrisse Innocenzo III, sulle donne legate da voto, ed il Crocchiante aggiunge, che tal Papa nel 1215 confermò alcune composizioni fatte tra il vescovo e l'abbate di Subiaco Romano per materie di giurisdizione spirituale. Inoltre avverte Crocchiante, che forse l'anonimo vescovo fu Giacomo Antonio Colonna non conosciuto nè dall'Ughelli, nè dal Giustiniani, poichè Cornelio Maracci nell'*Istoria Pientina* per tale lo riporta, dicendolo figlio d'Odoardo e fratello di Matteo, col quale si recò in Tivoli a prendere possesso del vescovato, in cui visse lungamente, e che dal detto Matteo Colonna discende la nobile tiburtina famiglia Briganti Colonna. Trovo inoltre nel Parisi, *Istruzioni*, t. 2, p. 289, che l'Ughelli e il Giustiniani ignorarono il vescovo Teodino, a cui Innocenzo III nel 1209 diresse la lettera posta fra le decretali cap. 10 *de Probat.*; e che di questo Teodino intendeva Innocenzo IV parlare nel breve *Ad nostram*, diretto all'abbate di Subiaco e riportato dal p. Casimiro da Roma a p. 336 delle *Memorie*, e di lui nominatamente farsi pure menzione in un antico registro del monastero di s. Gregorio I. Beraldo, Berardo o Veraldo eletto nel 1243 da Innocenzo IV, o nel 1253 secondo Ughelli, al quale vescovo nel 1256 Alessandro IV or-

dinò col breve *Sincerae dilectionis affectus*, di consegnare definitivamente a' francescani il monastero e chiesa di s. Maria Maggiore, e di ripartire i pochi benedettini che l'aveano in cura ne' monasteri di s. Clemente e di s. Angelo; il vescovo prontamente ubbidì, con atto in cui s'intitola: *Nos Beraldus miseratione divina licet indignus Episcopus Tiburtin.* Alessandro IV nominò a succederlo Gottifredo o Goffredo, non nelle epoche riportate da Crocchiante e Bulgarini; indi nel 1265 Clemente IV lo trasferì a Rieti. Il cardinale legato Riccardo Annibaldi nell'istesso anno gli sostituì Giacomo I, che il Papa confermò: fu lodato per dottrina, pietà e morigeratezza, riformando il clero col sinodo celebrato a' 29 novembre 1280, in cui statuì ottime costituzioni. Sabatino o Sabarizio o Sabanzio eletto nel 1281 da Martino IV, confermò le indulgenze concesse da una riunione di molti vescovi alla chiesa parrocchiale di s. Vincenzo in Tivoli, ove si leggono in parte scritte con caratteri gotici. Nel 1318 fr. Giacomo II de' minori, morì nel 1320. In questo gli successe fr. Giovanni VI da Cesena (come ricavo dal p. Casimiro) del medesimo ordine, che zelò con fr. Arnoldo vescovo di Segni (che altri chiamano fr. Pietro, eletto nel 1333 e traslato ad Aleria in Corsica nel 1345, onde nel 1346 gli successe fr. Guglielmo: servano queste date a supplire altra lezione riportata a Segni) pel buon regolamento degli ecclesiastici, facendo alcune costituzioni, le quali riconosciute troppo rigorose, furono in seguito a istanza de' canonici modificate dal vescovo Valerinis. Nel 1337 fr. Branca romano domenicano eletto dal capitolo per via di compromesso, morto in Avignone prima della consagrazione. Benedetto XII nello stesso anno qui trasferì da Tine il domenicano fr. Giovanni VII da Ginevra, morto nel 1342 e sepolto in s. Biagio con epitaffio riportato da Ughelli, ove si legge che fu confessore del Delfino di Francia. Nel 1343 Nicola da Velletri canonico di Todi, cui successe nel 1350 fr. Daniele, il quale nel 1360 acconsentì che i canonici della cattedrale donassero la chiesa di s. Angelo in Piavola a' monaci olivetani, ora soppressa col monastero. Urbano V nel 1367 vi trasferì da Isernia il domenicano fr. Filippo de *Ruffini* romano, che celebrò il sinodo diocesano il 1.° dicembre 1369, poi creato cardinale da Urbano VI, la cui canonica elezione difese colla dottrina e colla predicazione, in cui era eccellente, facendo inoltre conoscere nella sua legazione a tutta l'Italia che l' intruso Clemente VII non era vero successore di s. Pietro, ma bensì antipapa scomunicato: commentò il lib. 6 de' Fisici d'Aristotile. Nel 1380 Pietro Cenci nobile romano, che confermò i capitoli della confraternita della ss. Annunziata, già soppressa. Urbano VI gli surrogò nel 1389 Pietro Staglia nobile romano, che ricompose nel 1390 insieme con Donato Toleto abbate di s. Lorenzo d'Aversa, alcune controversie fra' monaci e i conversi dell'abbazia di Subiaco; sepolto nella cattedrale con epitaffio riprodotto da Ughelli. Bonifacio IX nel 1398 elesse il suo cameriere Domenico de Valerinis canonico di s. Giovanni in Laterano, che nel dicembre 1408 fece alcune costituzioni per la collegiata di s. Pietro, e moderò quelle decretate pe' canonici della cattedrale dal predecessore Giovanni VII, e morto in Roma fu sepolto nella detta basilica coll'iscrizione prodotta da Ughelli. Martino V nel 1418 gli surrogò Sante da Cave canonico della medesima basilica Lateranense, il quale congiungendo la sapienza a singolare prudenza, meritò diverse cariche dal Papa e quella di vicario di Roma, esercitando la quale ivi morì nel 1427, e fu tumulato in s. Maria Nuova con epitaffio presso l'Ughelli. Martino V nello stesso anno gli sostituì il suo cubicolario Nicola de Cesari di Ciciliano diocesi di Tivoli, che per riparare l' impeto dell' Aniene prestò al comune 200 ducati, ed accolse Martino V nell'e-

piscopio, allorchè si portò in Tivoli nel 1430. Morto il Papa, contro la volontà del successore Eugenio IV, da Stefano Colonna fu carcerato con Oddo Poccio vicecamerlengo, acciò manifestassero i tesori di Martino V. Liberato dalla prigione, intervenne nel 1439 al concilio di Firenze, e nel 1447 ricevè nella sua residenza Alfonso V d'Aragona re delle due Sicilie, che il Nicodemi dice accolto con ogni onore a'9 gennaio dal camerlengo, dall'abbate di s. Paolo e dal capomilizia. Destinato governatore di Spoleto, vi frenò le fazioni, e morendo nel 1450 in Foligno, lasciò alla sua chiesa nobili suppellettili, ed un gran calice con patena. Il Marini, *Archiatri*, t. 1, p. 153, dice che de Cesari fu uno de'4 *registratori* o custodi o maestri del registro delle bolle, carica allora di molta importanza e considerazione, poichè il più delle volte veniva conferita a vescovi. Nicolò V nel 1450 fece vescovo il suo confessore fr. Lorenzo de'minori, il quale ottenne dal Papa la bolla *Ad Ecclesiarum omnium*, riportata da Ughelli, onde l'entrate de'canonici furono ridotte in distribuzioni quotidiane, e mediante indulto dispose che la mensa e il clero fossero esenti dalla rata di contribuzione per pagare la somministrazione da Tivoli dovuta al popolo romano, che Calisto III poi rivocò il 1.° giugno 1455 a istanza della città. A'20 settembre 9 cardinali, nominati da Crocchiante, concessero alcune indulgenze all'ospedale della ss. Annunziata. Donò alla cattedrale numerose suppellettili e paramenti sagri di nobile lavoro. Sisto IV nel 1471 elesse Angelo I Lupo Mancini nobile tiburtino, versatissimo nelle lettere e nelle leggi, pio e prudente, per cui funse con decoro varie delegazioni e governi affidatigli da'Papi, cioè del Lazio, di Rieti, di Città di Castello, Ascoli, Perugia, Fano e della Marca. Edificò la sagrestia nella vecchia cattedrale, ove nel 1485 fu tumulato con isplendido epitaffio che può leggersi in Ughelli. Questi nella serie de'vescovi di Todi e di Spoleto dice che nel 1472 lo fu della 1.ª Costantino Eruli di Narni, donde fu traslato a Tivoli, e nel 1474 a Spoleto, ma gli scrittori tiburtini non ne fanno alcuna menzione. Antonio de Grassis nobile bolognese, referendario delle due segnature, uditore generale del s. palazzo, eletto nel 1486 da Innocenzo VIII, moderò qualche costituzione capitolare, e siccome uomo di merito avrebbe percorso una carriera luminosa, se la morte non lo colpiva in Roma nel 1491, dopo avere iniziato pel cardinalato il nipote Achille de Grassis. A'28 aprile gli successe Evangelista de Maristelli di Cave, che patì molti travagli per le discordie e fazioni sanguinose che lacerarono le principali famiglie di Tivoli, morendo in Roma nel 1499. A'2 ottobre Alessandro VI gli sostituì Angelo II Leonini nobile tiburtino, chiaro per virtù ed erudizione in molte scienze, ornato di prudenza e d'altre belle doti, di singolar facondia e di grato aspetto, da detto Papa inviato prima collettore e poi nunzio apostolico alla repubblica di Venezia, perchè avea essa colla forza occupato Ravenna e Rimini, e per la liberazione del cardinal Ascanio M.ª Sforza prigione in Bourges. Da Giulio II fu mandato a Bologna per vice-legato e governatore, indi commissario apostolico a Fano contro alcuni nobili che per civili odii aveano posto la città in agitazioni, e promosso nel 1509 all'arcivescovato di Cagliari. Tornato in patria onde prepararsi alla dignità cardinalizia che gli voleva conferire Leone X, a cagione pure del matrimonio seguito tra il suo fratello o meglio nipote con Bartolomea nipote del Papa, tra le più lusinghiere speranze prematuramente vi morì nel 1517, e fu sepolto nella cattedrale in magnifico monumento di marmo, con onorevole epitaffio riferito da Ughelli. Altre notizie sopra Angelo II Leonini si ponno leggere nel citato Marini, come *medico* di Leone X, riproducendo l'iscrizione sepolcrale esattamente, e non scorretta come la pubblicarono Ughelli e

parecchi storici tiburtini, in uno al distico scolpito nella fronte dell'urna. Nel 1509 Giulio II gli avea dato a successore il nipote Camillo Leonini nobile tiburtino, fornito di singolare dottrina e prudenza, e quindi l'inviò in Avignone per vice-legato, e nunzio a Luigi XII re di Francia per concludere la pace; intervenne al concilio di Laterano V, riformò la tassa degli emolumenti della cancelleria, e fece molti ristoramenti nel palazzo vescovile, morendo nel 1527 in Roma al dire d'Ughelli, in somma estimazione presso i principi, o in Tivoli come riferisce il Zappi. Qui noterò col Marini, che Camillo deve aver ceduto in qualche modo temporaneamente il vescovato di Tivoli al cardinal Francesco *Soderini*, che in più bolle e brevi si nomina vescovo di Tivoli dal 1514 in poi, e così anche nelle lettere del Sadoleto, ne' diari del Grassi, e in una sua stessa lettera citata dal Manni nel t. 3 de' *Sigilli*, p. 58. Ma di nuovo tornò Camillo a intitolarsi vescovo Tiburtino nel 1518, e non più il Soderini, che l'Ughelli non conobbe. Inoltre il Marini parla della parrocchia di s. Simeone di Roma, che rinunziata dal cardinal Sclafenati, che la teneva in commenda, al suo medico Angelo Leonini, questi la rinunziò al nipote Camillo, poi l'ebbero Leonino Leonini di lui nipote, indi il cardinal Ascanio Sforza, e di nuovo altro Leonini di nome Gio. Domenico. Nel gennaio 1528 Clemente VII dichiarò vescovo della patria Marc' Antonio Croce nobile della medesima, già suo cameriero segreto, canonico de' ss. Celso a Giuliano di Roma, fregiato di singolare integrità e innocenza di costumi. Assistè in Bologna alla solenne coronazione di Carlo V fatta dal Papa, si trovò presente in Tivoli quando Paolo III approvò la veneranda compagnia di Gesù, e suo nipote Lucio ne prese l'abito dalle mani di s. Ignazio; intervenne al concilio di Trento, governò per 26 anni sapientemente la diocesi, e la rassegnò al nipote, nella cui assenza morì in Tivoli nel 1563, e ripatriato sulla di lui tomba nella cattedrale gli eresse una memoria marmorea con onorifico epitaffio. Gio. Andrea Croce nobile tiburtino, versatissimo nelle lettere umane e nella giurisprudenza, canonico della metropolitana di Napoli, abbate di s. Maria de' Porcili, rettore di molti benefizi ecclesiastici, fra' quali della chiesa di s. Andrea al Quirinale, che poi cedè con beneplacito apostolico alla compagnia di Gesù, come descrissi nel vol. XXX, p. 168. Nel 1554 per rassegna dello zio e consenso di Giulio III ricevè questo vescovato, consagrò la chiesa della ss. Annunziata, e con Marc'Antonio Colonna arcivescovo di Taranto e commendatario di Subiaco, poi cardinale, concordò le differenze sulla giurisdizione spirituale, dichiarando che Subiaco con altre 10 terre fossero comprese nella diocesi di Tivoli. Nel 1556 alloggiò il principe di Stigliano con altri capitani di Filippo II re di Spagna, nella suddescritta guerra contro Paolo IV sotto il comando del feroce duca d'Alba. Fu governatore d'Orvieto, e ne ottenne la nobile cittadinanza in uno a' suoi posteri, non che vice-legato della provincia del Patrimonio per l'imposizione. Nella chiesa di s. Spirito di Roma, alla presenza di 14 cardinali, pronunziò un'elegante orazione funebre nell'esequie del conte Borromeo generale di s. Chiesa e nipote di Pio IV nel 1562. Si recò al concilio di Trento, ed a' 14 settembre 1585 celebrò un vantaggioso sinodo, ed introdusse in Tivoli i carmelitani. Morì nel 1595 con dolore universale di tutta la città e diocesi, siccome prudentissimo e ornato d'ogni virtù, e fu sepolto presso lo zio con bellissimo epitaffio espresso dall'Ughelli.

Nello stesso 1595 Clemente VIII nominò vescovo Domenico *Toschi* di Reggio di Modena, governatore di Roma e poi cardinale. Aggiunse le dignità al capitolo, secondo l'Ughelli e il Crocchiante, d'arciprete, di decano e preposto, istituì le prebende teologale e del penitenziere, stabilì la giurisdizione temporale della sua

curia in Tivoli. Ebbe forti questioni con Sicinio Sebastiani capomilizia, per aver demolito di propria autorità una porzione della chiesa di s. Maria del Portico, affine di raddrizzare la strada di s. Lucia, e per la revoca specialmente che voleva degli statuti municipali in quella parte che ledevano i privilegi degli ecclesiastici, ed ottenne dal Papa per compromissario il cardinal Zacchia, che decise la questione a favore degli ecclesiastici. Nel 1605 poco mancò che non fosse sublimato al trireguo in luogo di Paolo V. Dedicatosi a scrivere una voluminosa opera legale, e per le cariche addossategli in Roma, ottenne di potere rinunziar la sede al nipote, e morto in Roma nel 1620 fu sepolto nel suo titolo di s. Pietro Montorio con semplice epigrafe, che riporta Ughelli insieme alla splendida iscrizione o cenotafio scolpito nella cattedrale di Reggio. Nel 1606 per rassegna del precedente zio, Paolo V vi trasferì da Narni il di lui nipote Gio. Battista Toschi di Reggio, che governò lodevolmente e nel 1621 fu traslocato a Rieti. A' 5 maggio dall'arcivescovato di Conza passò in questa chiesa il già governatore di Tivoli cardinal Bartolomeo *Cesi* romano, vescovato ch'egli gradì al sommo, poichè essendo vecchio e malsano, sperava col beneficio del salubre clima di godere migliore sanità; ma restarono defraudate le sue speranze, poichè a' 18 ottobre vi morì di grave infermità con qualche sospetto di veleno; trasportato il cadavere in Roma d'ordine del Papa, fu sepolto nella basilica Liberiana. I tiburtini ne furono dolentissimi, e la cattedrale si ebbe per suo lascito le nobili suppellettili sagre. Gregorio XV nel 1622 elesse il cugino e concittadino cardinal Marc' Antonio *Gozzadini* bolognese, il quale fece il solenne ingresso nella città, e celebrò il sinodo diocesano per la riforma de' costumi; indi lo stesso Papa a' 7 giugno 1623 lo trasferì a Faenza, che non potè occupare per essere morto nel settembre. Da Bisignano nel 1624 qui fu traslocato Mario Orsini barone romano, mostrandosi zelante difensore de' diritti di sua chiesa, massimamente per l' antica controversa giurisdizione con l'abbate commendatario di Subiaco cardinal Scipione Borghese, tanto dibattuta da' loro predecessori. Procurò che i canonici della collegiata di s. Pietro fossero dichiarati di residenza, che la morte gl' impedì effettuare e l'eseguì il successore. Risarcì il palazzo vescovile, e vi eresse una cappella in onore di s. Caterina vergine e martire, ornata di fini stucchi e dipinta dal cav. Manenti, che oggi più non esiste. Cessò di vivere in Tivoli nel 1634, ed il suo corpo fu trasportato a Licenza, feudo per la 3.ª parte di sua famiglia, e sepolto nella cappella di s. Giacomo della chiesa parrocchiale. Urbano VIII a' 21 agosto quivi trasferì da Recanati e Loreto il cardinal Giulio *Roma* milanese, che ampliò l'episcopio, demolì la vecchia cadente basilica cattedrale e la riedificò a sue spese, fornendola di ricche suppellettili e consagrandola, per cui sulla porta fu posta la lapide che si legge in Ughelli. Demolì la chiesa collegiata di s. Paolo, aggregando i canonici alla cattedrale, e fabbricò col proprio peculio il presente seminario. Soppresse la collegiata di s. Pietro, e riunì i 5 canonici coll'arciprete alla cattedrale colle sue rendite. Concordò le questioni tra la mensa vescovile e il comune di Tivoli circa il macello e forno, ricevendone annui scudi 200. Finalmente nel 1638 il cardinal Roma compose le lunghe e continue differenze dibattute fra' vescovi di Tivoli e l' abbate di Subiaco, essendone commendatario il cardinal Antonio Barberini nipote d'Urbano VIII, sulla giurisdizione spirituale, cedendo ad esso ed ai suoi successori abbati commendatari, undici paesi dell'abbazia mediante l'annua perpetua retribuzione di scudi 400, e lo riporta anche l' Ughelli, che ancora dal cardinal abbate di *Subiaco* si somministrano alla mensa tiburtina, il che rilevai a Subiaco, oltre annui scudi 60 che

sempre paga al capitolo per compenso dei beni ch'esso avea nell'abbazia, come notai parlando di esso. I paesi ceduti furono, Subiaco ora città, Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca s. Stefano, Camerata, Canterano, Cervara, Cerreto, Gerano, Agosta, Marano. Il cardinal Roma divenuto decano del sagro collegio, e perciò vescovo d'Ostia e Velletri, ritenne il vescovato di Tivoli, che governò con pastorale sollecitudine e l'aiuto di 3 religiosi, morendo in Roma a' 16 settembre 1652 nello stesso giorno e ora in cui era nato 68 anni prima, come fu espresso sulla iscrizione sepolcrale riprodotta dal Crocchiante. Nell'ottobre gli successe il cardinal Marcello *Santacroce* nobile romano, che celebrò e stampò il sinodo diocesano, ed esercitò molti atti di beneficenza nella peste del 1656, di cui Tivoli restò esente pel narrato voto alla ss. Immacolata Concezione; aumentò le sagre suppellettili della cattedrale, ed in essa con vistosa spesa fabbricò l'attuale bella sagrestia, con disegno del cav. Bernino. Morto nel 1674 o 1675 per soppressione d'orina, a' 28 gennaio 1675 Clemente X nominò vescovo il cardinal Federico *Sforza* nobile romano, che donò que'sagri utensili ricordati nella biografia, ed ordinò i parati per tutta la cattedrale, che la morte avvenuta a' 24 maggio 1676 gl'impedì d'eseguire. A' 22 del seguente mese gli successe il cardinal Mario *Alberici* o Albrizi nobile napoletano, figlio d'una Farnese, che ornatissimo nelle lettere, dottore in giurisprudenza e maestro in sagra teologia, Clemente X successivamente lo fece nel 1671 arcivescovo di Neocesarea *in partibus* e nunzio di Vienna all'imperatore Leopoldo I, incarico che esercitato con somma probità e diligenza, gli meritò che a' 27 maggio 1675 lo creasse cardinale dell'ordine dei preti e gli conferisse per titolo la chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, dichiarandolo quindi vescovo di Tivoli. Alla cattedrale fece la croce d' argento per accompagno de'6 simili grandi candellieri donati dal predecessore; ma mentre la sua chiesa avea concepite speranze per cose maggiori, nel 1679 la rassegnò al seguente successore, dopo averla governata circa 4 anni. Caduto infermo, pertinaci febbri lo condussero al sepolcro a' 29 settembre 1680 in Roma nell'età di 57 anni, lasciando la sua copiosa e scelta libreria al collegio Urbano della *Congregazione di propaganda fide* di cui era stato segretario. Con solenne pompa fu tumulato nella basilica Liberiana, ove gli posero una semplice marmorea epigrafe, secondo la di lui umile intenzione, i cardinali Altieri, Carpegna e Marescotti esecutori testamentari, e si legge nell'Ughelli e nel Crescimbeni, *L'Istoria di s. Giovanni avanti porta Latina*, il quale riferisce interessanti notizie del porporato. A' 4 settembre 1679 Innocenzo XI, accettata la rinunzia del cardinal Alberici, preconizzò vescovo di Tivoli il cardinal Galeazzo *Marescotti* nobile romano, lasciando la legazione di Ferrara. Pieno di zelo e di paterno amore per la sua chiesa, fece quelle belle opere già descritte, riformò il clero con nuovo sinodo stampato nel 1682; nella cattedrale fabbricò un coro di noce pe'canonici, ornò la cappella di s. Lorenzo di pietre colorite e l'abbellì di 4 pregievoli quadri dipinti a olio, ed inoltre decorò con pietre bianche e nere l'altare del ss. Crocefisso, ed eresse un canonicato di padronato della sua famiglia che tuttora l'esercita. Nel 1684 rinunziò la sede, coll'indulto apostolico di poter continuare il conferimento de' benefizi ecclesiastici della città e diocesi spettanti alla dataria. Nè punto diminuendo il suo affetto per Tivoli, gli elargì quegli altri benefizi che già narrai, con edificare il monastero di s. Anna, e donando al capitolo scudi 500 per un annuo anniversario per l'anima sua, eguale a quello che il seminario celebrava al cardinal Roma. L'11 gennaio 1684 (1689 dicono le *Notizie di Roma* che pel 1.°lo pubblicarono) Alessandro VIII nominò vesco-

vo Antonio Fonseca nobile romano, canonico della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (di cui ne scrisse la storia pubblicata nel 1745), spettabile per dottrina, probità e singolar prudenza, ripugnante accettò la dignità con plauso de'tiburtini, che governò con ogni diligenza, giustizia e con tutte quelle virtù che lo resero amabile a tutti. Volle esercitare con amore le sagre funzioni, sebbene pervenuto alla grave età d'83 anni, con tanta assiduità che fu segno all'ammirazione di tutti. All' ospedale di s. Gio. Evangelista unì quelli della ss. Annunziata e di s. Maria del Ponte, con l'obbligo di mantenervi tutti i letti soliti innalzarsi pegl'infermi, e perchè questi fossero meglio assistiti operò la riunione. Mandò ad effetto il legato Raulini, il quale dispose l'erezione del monte frumentario, e di far nominare un dottore che dettasse le istituzioni civili e canoniche, non che un giovane cittadino fosse mantenuto agli studi in Roma, facendo il tutto pagare da'domenicani in conformità del medesimo legato, ora affatto perduto. Risarcì con vago soffitto intagliato e dipinto l'episcopio, ed ordinò che nel seminario s'insegnasse filosofia. Da Clemente XI fu annoverato qual 1.° prelato della legazione del cardinal Barberini, inviato a Napoli per complimentare nel possesso Filippo V re di Spagna, e nel ritorno lo annoverò tra i vescovi assistenti al soglio, ed intendeva promuoverlo a più vantaggiosa sede, la quale ricusò per l' affetto che portava a Tivoli patria della madre. Nel 1723 si recò col capitolo a ossequiar Innocenzo XIII nella villa Catena di Poli, nel 1725 intervenne al concilio romano celebrato da Benedetto XIII, e morto nel febbraio 1728 fu sepolto nella cattedrale. Benedetto XIII nel 1728 conferì il vescovato al cardinal Curzio *Origo*, che non l'accettò per non lasciare la prefettura della congregazione del concilio; quindi vi nominò il cardinal Francesc'Antonio *Fini* di Minervino, che dopo pochi giorni lo rinunziò. Allora il Papa a' 12 aprile vi nominò il suo confessore d. Placido Pozzangheri o Pezzancheri nobile piacentino e vescovo d' Imeria *in partibus*, abbate generale della Trappa, che prese possesso nel giugno 1729. Convocò il sinodo diocesano, fece molte riforme per le quali fu in continue questioni, massime col capitolo, e molte di esse furono d'ordine pontificio tolte. Soppresse il sodalizio della ss. Annunziata, ed eresse co' suoi beni la chiesa e casa per la congregazione della Missione. Estinse pure la confraternita di s. Giovanni, e cogli ospedali ivi riuniti dal predecessore gli affidò a'religiosi benfratelli, e dipoi nel locale fece ricostruire più in grande il monte di pietà. Inoltre soppresse la congregazione de'gentiluomini della ss. Concezione, riunendola a quella del ss. Salvatore; ed eziandio estinse la compagnia del ss. Rosario, concedendo i suoi beni a'domenicani. Pastore di somma pietà e liberalissimo co' poveri, morì l' 8 dicembre 1757 e fu sepolto nella cattedrale, ove gli pose un epitaffio il successore. Questi fu Francesco de'conti Castellini forlivese, fatto vescovo a' 13 marzo 1758, che fece il magnifico ingresso nella città. Edificò la chiesa rurale della Madonna di Quintiliolo colle oblazioni de' divoti, istituì l'esposizione del ss. Sagramento in ogni giorno colla benedizione a turno in diverse chiese della città, e fu traslato a Rimini a' 17 dicembre 1764. Gli successe Tommaso Galli romano uditore della nunziatura di Madrid nello stesso dicembre 1764, ma recatosi in Roma e sorpreso da violenta malattia, morì nel maggio 1765, onde si portarono ad assistere all'esequie in s. Maria sopra Minerva due canonici della cattedrale e due gentiluomini consiglieri. A' 5 giugno fu eletto Giulio Matteo Natali di Oletta diocesi di Nebbio nell'isola di *Corsica* (in fine di tale articolo ricordai una sua opera), vescovo d'Abdera *in partibus* e suffraganeo di Sabina, che abbellì la cappella del seminario di cui fu benefico, e visse modestamente dando tut-

to per limosina, per cui più volte s'impegnò la poca argenteria. Fu così stimato dalla popolazione per le sue rare virtù, che stante il cattivo governo d'un vicegerente, il magistrato supplicò Clemente XIII onde conferisse le di lui facoltà al vescovo, che accordate, disimpegnò l'uffizio per 3 anni con pubblica soddisfazione. Si portò col magistrato in forma pubblica a ossequiare l'imperatore Giuseppe II, allorchè si recò in Tivoli a' 20 marzo 1769. Amante de'gesuiti, non ebbe cuore di pubblicare il breve di Clemente XIV, portandosi fuori di diocesi in Palombara e facendosi supplire dal vicario generale; e tanto poi si adoperò, che ottenne dal Papa per grazia singolare, che la loro chiesa fosse officiata da'medesimi gesuiti spogliati, riuniti in convitto e presieduti da un canonico della cattedrale. Soppresse la piccola parrocchia di s. Valerio, applicandone le rendite per la manutenzione della fabbrica del duomo. Morì a' 28 agosto 1782 e fu sepolto nella cattedrale con onorifico epitaffio. Pio VI a' 16 dicembre dichiarò vescovo il suo parente e concittadino d. Gregorio Barnaba Chiaramonti nobile di Cesena e abbate cassinese. Riferisce il ch. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, che appena saputasi in Tivoli l'accaduta elezione del nuovo pastore, il canonico Boschi vicario capitolare dopo i primi vesperi fece intuonare a Dio l'inno di lode alla presenza del magistrato e del popolo. Il giorno poi de'21 dicembre ricorrendo la festa di s. Tommaso apostolo, il cardinal de Zelada nella chiesa di s. Ambrogio della Massima, allora delle monache benedettine (ed ora delle *Francescane*, come notai nel descriverla nel vol. XXVI, p. 194), lo consagrò in vescovo, assistito da'prelati Contessini arcivescovo d'Atene e Volpi arcivescovo di Neocesarea. Il nuovo vescovo si trasferì dal cenobio al vescovato, e i diocesani gli dierono i più vivi contrassegni di attaccamento e di rispetto, e tutta la diocesi esultante di gioia celebrò al pastore pubbliche feste e private accademie. Preso possesso nel dì seguente per *procuratorem*, indirizzò al suo gregge una pia, zelante ed erudita lettera pastorale a' 10 gennaio 1783: *Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum Tiburtinum, d. Gregorii Claramontiordinis s. Benedicti congregationis Casinensis, Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopi Tiburtini, SS. D. N. Pii Papae VI praelati domestici, et Pontificio Solio assistentis*. In questa pastorale, per la condizione de'tempi è degno di rimarco il seguente passo. *Periculosa tempora, quae nacti sumus, omnem sollicitudinem, industriamque vestram requirunt. Nostis sane quamplurimos infelicissimis hisce diebus exurrexisse homine seipsos amantes, elatos, superbos, blasphemos, tumidos, et voluptatum magis amatores, quam Dei, qui impotenti, ac perversa philosophandi libidine nova credendi, vivendique praecepta confingentes, simplicem fidei rationem sinuosis circumitionibus, flexuosis ambagibus, verborumque lenociniis conculcare omnibus viribus, opibusque nitantur. » Qui conversi sunt in vaniloquium volentes esse legis doctores, non intelligentes, neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant*". 1 *ad Timot.* 1. *Qui dicteriis, atque calumniis imperitis fucum faciunt; qui denique execrabili, insanoque conatu adversus Deum bellantes, se aliquid magni esse putant, eo quod omnem exuerint religionem*. Comprendendo il peso del sagro ministero, quindi si applicò alacremente alla cura e governo del popolo a lui affidato, e perciò tutto adoperossi alla santificazione dell'anime, e coll'esempio della propria mansuetudine le invogliò all'acquisto del cielo. A se chiamò affettuosamente il popolo, colla paterna voce ammaestrandolo, lo edificò colle opere di pietà; e mentre zelava per menare nella strada della salute al divin pascolo le pacifiche agnella, avvenne un caso grave. In giorno di festa appese alle mura esterne della cattedrale e dell' episco-

pio si videro pubblicamente vendere delle immagini, fra le quali eravi quella di Clemente XIV, indebitamente fregiata colla caratteristica di beato. Ciò perturbò il buon vescovo, ed all' istante fece mostra del giusto suo potere. Prima tentò d'impedirne la vendita e segnatamente la clandestina, ma vi fu chi fluttuando fra la ragione e il furore sconsigliatamente si oppose. Allora volle farne intesa la s. congregazione de' riti, e scrisse al p. Mamachi maestro del s. palazzo sull'accaduto. Questi, si vuole, che poco curasse le rimostranze del vescovo, e anzi difendesse l'avvenuto per aderire al correligioso domenicano vicario del s. offizio in Tivoli, che sosteneva la cosa. Non sembrando tuttociò credibile, si riputò meglio che il p. Mamachi, dopo essersi abboccato col vescovo, recatosi a tale effetto in Roma, senza aiuto alcuno nell'opera, col Papa ne tenne definitivo proposito. Altri poi vogliono, che il vescovo alla fiera per s. Lorenzo avesse concesso la vendita di certe incisioni rappresentanti la canonizzazione del così detto b. Labbrè, e che il nominato vicario del s. offizio, credendosi in questo superiore al vescovo, si chiamasse offeso, perchè non erasi a lui domandato il dovuto permesso. In tale frangente mg.r Chiaramonti mostrò d' essere ben degno di coltivare una più vasta fra le vigne elette del Signore. Questa prima prova di verace zelo, colla quale diè manifestamente a conoscere la sua fortezza d' animo, poichè raffrenò i cattivi e fu sollecito d'allontanare dalla sua gregge ogni male, determinò Pio VI di promuoverlo, dopo due anni e due mesi di lodevole vescovato, al cardinalato, e d'affidargli un ovile più vasto e più pingue e gregge più numeroso. Pertanto a' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale e trasferì alla sede d'*Imola*. Aggiunge il Pistolesi, non potersi esprimere il dolore del popolo tiburtino, che in lui pianse la perdita d'un egregio pastore, e molto più quella d'un amorosissimo padre; mentre il cardinale restò dolentissimo di dover lasciare i suoi diocesani, fin da' 16 dicembre 1784. Narra il cav. Bulgarini, che il vescovo Chiaramonti colle sue singolari doti si acquistò l'amore generale di tutti, e nell'omelia di congedo il popolo pianse di tenerezza, e fu da migliaia di persone accompagnato fuori la città nella sua partenza. Rimarchevole è la memoria che trovasi scritta di quel tempo, avergli molti cittadini augurato e predetto il trireguo. Ritornato il cardinale in Tivoli per passare al monastero di Subiaco, la città gli fece magnifiche feste, quindi nel 1800 fu assunto al pontificato col nome di Pio VII, ed in tal suprema dignità fece molto bene a Tivoli, contribuendo pel ripristinamento del collegio de' gesuiti nel 1815, ed alla spesa della pittura del duomo, e donando a tal cattedrale 4 calici d'argento di fino lavoro. Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785 dichiarò vescovo di Tivoli Vincenzo Manni di Fabriano, uomo di merito, di singolar bontà e pietà, indi nel 1789 intervenne alla solenne benedizione data da Pio VI nella festa dell'Ascensione in Subiaco, e nel seguente giorno alla consagrazione di quella collegiata fatta dal medesimo Papa. Il prelato siccome affezionato alle leggi dell' altare e al trono, ebbe a soffrire nel 1799, col conte Carlo Briganti, Angelo de Angelis, Luigi Lolli, Pietro Paolo Bulgarini, Scipione Bompiani patrizi tiburtini, una dura prigionia in Roma nella turbolenta repubblica, accusati di contrarietà per la medesima e parziali del Papa. Subirono perciò un giudizio di commissione militare, con molto dispendio, e scamparono la morte miracolosamente, ripatriando con esultanza generale della popolazione. Nell'impero di Napoleone I fu il vescovo deportato in Francia, ritornando in trionfo alla sua sede nel 1814, accogliendolo il popolo con feste e acclamazioni tali che il buon pastore pianse di tenerezza. Morì nell'aprile 1815, e fu sepolto nella cattedrale con solenni funerali. Pio VII suc-

cessivamente diè per vescovi a Tivoli, il 22 luglio 1816 fr. Alessandro Banfi milanese, generale de' teresiani, morto in Roma a' 13 novembre 1817; a' 16 marzo 1818 Giuseppe Crispino Mazzotti di Ravenna, indi nel febbraio 1820 traslato a Cervia: inoltre vi destinò il p. ab. d. Mauro Cappellari, che per umiltà fece di tutto per essere dispensato, poi cardinale e Papa Gregorio XVI. Laonde Pio VII diè il vescovato in amministrazione, col breve *Apostolici nostri*, de' 18 luglio 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 316: *Deputatio administratoris ad nutum s. Sedis perdurat. uri Ecclesiae Tiburtinae*. Pertanto Francesco *Canali* di Perugia vescovo di Spoleto fu dal Papa deputato amministratore della chiesa di Tivoli, ed a' 28 agosto lo trasferì a questo vescovato. Risarcì l'episcopio, e Leone XII a' 21 maggio 1827 lo nominò arcivescovo di Larissa *in partibus*, e segretario della congregazione dei vescovi e regolari, poi creato cardinale da Gregorio XVI. Nel concistoro de' 21 maggio, Leone XII elesse vescovo mg.r Francesco de' conti Pichi d'Ancona, già arcidiacono di quella cattedrale e 1.ª dignità, indi priore della cattedrale d'Asisi e parimenti 1.ª dignità, e poscia vescovo di Lidda *in partibus*, dalla quale chiesa lo traslocò, assolvendolo dal vincolo, essendo a quell'epoca ancora arcidiacono e priore. Procurò delle elargizioni da' divoti, e fece la nuova macchina della Madonna di Quintiliolo, e perfezionò la facciata della sua chiesa rurale. Partite dalla città le maestre pie Venerine, vi chiamò da Napoli le suore della Carità dell'istituto *Regina Coeli*, ossia delle *Sorelle* della Carità di Besançon, di cui parlai nel vol. LXVII, p. 226, contribuendo del proprio a ingrandire il locale, onde ricevere in educazione fanciulle di civil condizione. Rinunziata spontaneamente la sede, Gregorio XVI a' 17 dicembre 1840 lo trasferì e promosse all'arcivescovato *in partibus* d'Eliopoli, encomiando nella proposizione concistoriale il suo pastorale governo, indi dichiarandolo pure canonico Vaticano. Nel concistoro precedente de' 14 già Gregorio XVI avea preconizzato l'odierno vescovo mg.r Carlo Gigli patrizio d'Anagni e canonico prima di s. Maria in Via Lata e poi di quella cattedrale, con quell'elogio e novero di onorevoli uffizi da lui esercitati, che si leggono nella proposizione concistoriale, nominato poi patrizio tiburtino, zelantissimo e benemerito pastore, per quanto sono andato riferendo. Gregorio XVI colle lettere apostoliche, *Studium quo impense*, de' 25 novembre 1841, dismembrò molti paesi dalla diocesi di *Sabina*. Con alcuni di questi si formò la nuova diocesi di *Poggio Mirteto*, altri furono aggregati alla diocesi di Narni, ed i 4 seguenti furono aggiunti alla diocesi di Tivoli, cioè Canemorto, Petescia, Pozzaglia e Montorio in Valle, che nel descriverli nel vol. LX, p. 39 e seg., notai la 1.ª visita fatta ad essi dall'encomiato mg.r Gigli. Di più Gregorio XVI con decreto del cardinal Polidori prefetto della congregazione del concilio, quale esecutore delle lettere apostoliche de' 19 febbraio 1842, eziandio tolse dalla diocesi di Sabina, ed aggregò a questa di Tivoli, i paesi di Palombara, Castel Chiodato e Cretone. Questi ultimi però, con risoluzione di detta congregazione de' 25 settembre 1847, approvata e confermata dal Papa Pio IX a' 27 dello stesso mese, furono nuovamente smembrati dalla diocesi di Tivoli, e di nuovo riuniti alla diocesi di Sabina. Dal tempo d'Urbano VIII la diocesi di Tivoli non avea ricevuto altre variazioni: allora fu ristretta, e da ultimo ampliata. La ricordata proposizione concistoriale, prima di tale aumento, dice che l'ampla diocesi si estendeva per 25 miglia circa, e conteneva 28 luoghi. Che ogni nuovo vescovo era tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 100, ascendendo le rendite della mensa a circa annui scudi 2000 liberi e senza gravami.

TIZIA o TIGIA, *Thizibi*. Sede vescovile dell'Africa della provincia Tripoli-

tana, sotto la metropoli di Tripoli. Ebbe a vescovi, Apto o Atto che trovossi co'vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine nel 411, ed Onorato nel 484 esiliato come cattolico da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TIZICA, *Thisica, Tyzica*. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine, di cui si conosce Novello suo vescovo, del quale parla s. Agostino nel suo libro contro i donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TLASCALA o ANGELOPOLI, o PUEBLA DE LOS ANGELOS (*Tlascalen*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nella repubblica di Messico. Questa sede istituita prima in *Tlascala*, fu poi trasferita in *Puebla* ove tuttora esiste. Perciò vari scrittori confusero le due città in una, onde parlando d'ambedue ne farò le distinzioni. Primamente riferisce il cardinal Baluffi, nella dotta sua opera, l'*America un tempo Spagnuola riguardata sotto l'aspetto religioso dall'epoca del suo discuoprimento sino al* 1843, che Leone X dopo aver costituito la chiesa di Yucatan o *Jucatan* (nel quale articolo dissi del suo ripristinamento), la trasferì in *Tlascala* e poi in *Puebla* (secondo Commanville, *Istoire de tous les Eveschez*, la traslazione si effettuò a Los Angelos o Puebla o Angelopoli nel 1550). Perciò dichiara, che s'ingannarono il p. Egidio Gonzalez, Giovanni Diaz de la Calle, ed altri che asserirono la chiesa di Puebla essere stata eretta da Clemente VII. Fu Leone X che colla bolla *Sacri Apostolatus*, de'9 gennaio 1518, elevò in cattedrale la chiesa parrocchiale di s. Maria *de los Remedios* nella penisola di Yucatan. Oltre che dalla detta bolla, apparisce ancora da real Cedola de'19 settembre 1526, che Clemente VII a'13 ottobre 1525, colla bolla *Devotionis tuae*, estese i limiti della medesima chiesa, e facoltizzando il re di Spagna a fare la circoscrizione di tale diocesi, decretò la traslazione della sede di Yucatan, avendo conosciuto non essere adatto in quel tempo il luogo di s. Maria *de los Remedios* per capo della nuova chiesa. E siffatta traslazione venne per equivoco creduta, e detta un'erezione, il cui eseguimento fu in realtà del predecessore Leone X. In virtù delle due ricordate bolle, il 1.° vescovo Giuliano Garcès, chiamato ancora vescovo Carolense, fissò il seggio in Tlascala, il cui atto comincia colle parole, *Cum invictissimus Romanorum*, fatto in Granata nel 1526. Questa sede vescovile in tal modo traslata e stabilita in Tlascala, fu poscia nuovamente rimossa, e posta in Puebla, ove tuttora esiste, ed ove fu di tanta utilità a' fedeli, come afferma l'encomiato porporato. Noterò, che il vescovo Giuliano era domenicano, e co'correligiosi Domenico Betanzos, e Bartolomeo de las Casas 1.° vescovo di Chiapa, gareggiarono di coraggio e di zelo nella magnanima impresa di difendere e patrocinare contro le più crudeli e inaudite violenze gl' infelici americani indigeni. Dirò di più, che i due primi ottennero da Paolo III una solenne dichiarazione, a favore degli americani, e las Casas consagrò a lor vantaggio una vita poco minore d'un secolo; passò e ripassò più volte l'Oceano per recarsi nella corte di Spagna, sostenne con eroica fortezza l'episcopato di Chiapa, e spese gli ultimi avanzi d'una logora esistezza nello scrivere in difesa di quelli, pe' quali ne avea spesa la parte migliore nell'affrontare i più duri e travagliosi cimenti, il trattato intitolato: *La tirannia degli spagnuoli nell' Indie Occidentali*. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di Tlascala o Puebla de los Angelos, con l'epoche di loro preconizzazioni in concistoro. Nel 1743 Domenico Pantaleon di Palma, da Benedetto XIV traslato da s. Domingo, indi nel 1749 il Papa deputò Michele Anselmo Alvarez de Abreu, di Laguna delle Canarie, vescovo di Chisamo *in partibus*, ad esercitare i pontificali nella diocesi di Tlascala

e Puebla de los Angelos. Nel 1765 Francesco de Fabian y Fuero di Terzaga diocesi di Siguenza; nel 1773 Vittoriano Lopez Gonzalo del detto luogo; nel 1788 Giacomo Stefano de Echeverzia y Elguezua di s. Giacomo di Cuba, traslato da tal chiesa; nel 1790 Salvatore de Biem Pica y Sotomayor di Ceuta; nel 1804 Emanuele Ignazio Gonzalez del Campillo, di Guadalaxara; nel 1814 Antonio Gioacchino Perez Martinez, di Puebla los Angelos. A suo tempo, Pio VII colla bolla *Universi dominici grecis*, de' 25 febbraio 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 459, nell'istituire il vescovato di Chilapa (che non pare fosse provveduto di vescovo e la sede non più esiste), lo formò con parte delle diocesi di Messico, Mechoachan e Tlascala *vulgo Puebla de los Angelos*. Nel 1831 Gregorio XVI dichiarò vescovo Francesco Paolo Vasquez di Tlascala; e per sua morte, il regnante Pio IX a' 27 settembre 1852 vi trasferì da Chiapa Giuseppe M.ª Luciano Becerra di Jalapa diocesi di Tlascala, il quale cessando presto di vivere, il Papa nel concistoro de' 23 marzo 1855 preconizzò l' odierno vescovo mg.r Pelagio Antonio Lavastida di Zamora diocesi di Mechoacan, canonico di quella cattedrale e professore nel seminario, esaminatore sinodale e vicario generale della stessa diocesi. Ora darò un estratto di sua proposizione concistoriale, contenente lo stato presente del vescovato. In America septentrionali, ac praecipue in reipublicae Mexicanae amplissima provincia Tlascalensi, civitas de Tlascala ab ipsa provincia sic dicta, ac etiam Angelopolis, vel vulgo *Puebla de los Angelos* noncupata, plano in loco aedificata conspicitur, quae in suo amplo circuitu ultra sex mille continent domus, atque a septuaginta circiter millibus inhabitatur incolis. La cattedrale è sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, ottimo e grandissimo edificio, essendo il vescovo suffraganeo del metropolitano di Messico, sino dall'erezione della sede. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 beneficiati, 6 de' quali denominati *portionarii* e gli altri *semiportionarii*, oltre i cappellani, i preti e chierici addetti al servizio divino. Nella cattedrale col battisterio vi sono due parrochi per la cura dell' anime, e rimpetto sorge l'episcopio poco lungi, edificio conveniente e comodo. In Tlascala vi sono 4 chiese parrocchiali munite del s. fonte, 9 conventi di religiosi, 12 monasteri di monache, diversi sodalizi, delle altre chiese, 3 ospedali, il seminario e altri stabilimenti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33. La diocesi è amplissima, e contiene molti luoghi.

Tlascala o Tlascalla, città del Messico, prese la denominazione dallo stato e provincia del suo nome, celebre per rimembranze storiche, sede antica de're di Tezacco e poscia de're d'Ocotelolco, di Tizatlan e di Quiahuaiztlan. Questa tetrarchia così composta, e che tutta si racchiudeva nel perimetro di poche leghe, si cambiò presto in repubblica oligarchica, di cui i 4 supremi capi ereditarii componevano la dieta, deliberando della pace e della guerra, e riunendo tutti i poteri. Prosperò questo nuovo stato a dispetto de' confinanti, e divenne in principio dell' VIII secolo di nostra era il più potente di tutta la regione dell'Anahuac, dopo l'impero di Messico. Allora si denominò *Repubblica di Tlascallan*, che vale *terra di abbondanza o del grano*, per quello che feracemente produceva, ed i popoli insieme fusi chiamaronsi *Tlascaltechi;* quindi la città federale di Tlascala notabilmente si accrebbe. I quattro monticelli, seggio de' 4 regoli o cacichi, divennero muniti baloardi posti a' 4 punti cardinali, che difendevano la soggetta pianura. L'abbondanza del territorio bagnato dal Naspa o Tlascala, che scorre poi nello stato di Puebla, pe' suoi prodotti vi chiamò ben presto i vicini a fare utili permutazioni, e Tla-

scala divenne un emporio, e così forte che fu tenuta inespugnabile: il territorio non era men popoloso della capitale, arrivando la repubblica di Tlascala a contar 300,000 abitanti. Tutte le città erano rette da una specie di baroni, che prestavano vassallaggio a' 4 capi, ma insieme uniti componevano il gran consiglio, che eleggeva il più prode a comandante d'armi, discuteva le più importanti questioni della repubblica, e somministrava un contingente d'armi e di viveri ne' casi di guerra, giusta i costumi europei del medio evo. Questi popoli nemici de' messicani, sostennero il loro governo contro i re di Messico sino all'arrivo degli spagnuoli. Tale era lo stato di Tlascala al giungere di Ferdinando Cortes ne' primordi del secolo XVI, che ne fece la conquista, quindi subì le vicende di *Messico*. La città di Tlascala, a 8 leghe da quella di Messico, giace alle radici d'alta montagna e in riva al fiumicello che scaricasi nel grande Oceano. All'arrivo degli spagnuoli era importantissima, ma poi perdè molto del suo splendore. La religione cattolica dagli spagnuoli introdotta ebbe in Tlascala una delle primarie cattedrali messicane, ed ivi si aprirono i primi conventi a' religiosi. Decadde poi sempre la tlascalese rinomanza, nè poteva il nuovo ordine di cose dopo la rivoluzione portarvi risorgimento. Capoluogo dello stato omonimo, Tlascala è residenza del proprio vescovo e delle autorità. Il suo territorio è coperto di montagne ben coltivate all'ovest, e vestite di perpetue nevi al nord; e sono in generale soggette a violente buffere, ad irruzioni di torrenti distruttori, ed a' terremoti; nondimeno il paese ha numerosa popolazione, e produce soprattutto il maiz.

Puebla de los Angelos, città del Messico, porta il nome del proprio stato o provincia, attraversato nel centro dalla Cordigliera messicana d' Anahuac, ed ha il più alto monte della regione con un attivo vulcano, il Nasca essendo il fiume principale, e si getta nel grande Oceano. Nella parte boreale si estende un altipiano fertilissimo, ed ovunque prosperano le tropiche produzioni. Racchiude be' marmi e copiose saline, non che miniere d'argento. Le grandi proprietà sono nella maggior parte possedute da case religiose, spedali, capitoli e altri corpi morali. Le repubbliche di Tlascala e di Cholula sono comprese nel suo territorio, e vi si rinvengono interessanti monumenti archeologici. La popolazione dello stato sorpassa un milione d' abitanti, indiani, meticci ed europei. Quasi tutto il paese è una pianura con immensi spazi incolti. I progressi dell'industria e del commercio sono stati lentissimi in questa contrada. Chiamavasi questo paese una volta Tlasca, e formava un'antica repubblica, che mantenevasi indipendente ad onta degli sforzi de' sovrani del Messico; repubblica che fu di gran giovamento all'animoso conquistatore Cortes per soggiogare il Messico. Il suo territorio e quello di Cholula racchiudono tra altri monumenti d'un'antica civiltà, de' templi dedicati alle deità messicane, di costruzione notabilissima; tale è soprattutto la famosa piramide di Cholula. La città di Puebla de los Angelos, capoluogo dello stato omonimo, a 27 leghe da Messico e 45 da Vera Cruz, sorge nella elevata pianura di Acaxete, sotto un clima caldo e secco, residenza anch' essa del vescovo e delle autorità, e la corte di giustizia, oltre questo stato, ha giuridizione su quelli di Vera Cruz e di Oaxaca. E' una delle più belle città dell'America settentrionale, con strade larghe e dritte, lastricate di larghe pietre, e da ambo i lati guernite di marciapiedi di notabile pulitezza; le case per la maggior parte di tre piani, sono vaste, a tetti piani, e offrono assai belle botteghe, per l'ordinario abbellendosi con freschi e dipinti a musaico rappresentanti fatti biblici. Le piazze pubbliche sono grandi e quadrate; la principale nel centro della città è magnifica, avendo in 3 lati portici uniformi e il 4.° occupato dalla cattedrale, grande edifizio

ornato di bella facciata e da 2 torri altissime. Questa chiesa dedicata a Nostra Signora di Guadalupa protettrice del Messico, ed una tra le più ricche e meglio decorate della contrada, ha numerose colonne con aurei capitelli: sontuosa è l'ara massima di puro argento elegantemente lavorato con vasi e statue, opera d'un artista italiano, che ne recò da Roma il disegno, essendovisi impiegato mezzo milione di scudi. Gli altri edifizi notabili sono: il palazzo episcopale, il già ampio collegio de'gesuiti colla chiesa di s. Spirito, la chiesa di s. Filippo Neri, quella piccola e ricca di s. Monica, il convento di s. Agostino, quello di s. Domenico splendente d'oro e d'argento, la casa di ritiro magnifico palazzo di grandissima estensione con copiosissime rendite e ove tutti ponno gratuitamente ritirarvisi per una settimana a praticar nella solitudine gli esercizi spirituali, le cui gallerie fanno singolar contrasto colla semplicità delle celle, profittandone un migliaio di persone all'anno. Rimarchevole è pure il fabbricato della biblioteca pubblica. Vi si contano circa 60 chiese, 4 delle quali parrocchiali, 9 conventi d'uomini e 13 di monache, il seminario Palafox con biblioteca cospicua, massime per opere ecclesiastiche, gran numero di collegi per l'insegnamento delle scienze e per le grammatiche, scuole elementari, accademia di disegno, e parecchi ospizi ed ospedali. Questa città, un tempo celebre per le sue fabbriche di maiolica e di vasellame rosso, del quale faceva gran traffico, ne possiede ancora un numero assai grande, i cui vasi sono osservabili per l'eleganza delle forme e per la leggerezza; ne ha pure parecchie di sapone, alcune di panni e di tessuti di cotone, e di altri oggetti di rame, ferro e acciaio; vi si fabbricano armi bianche di tempera eccellente, e del vetrame. Sono rinomate le pasticcerie e confetture di questa città. Il commercio, quantunque meno considerabile d'una volta, è ancora assai animato e prende giornalmente maggiore estensione, regnando l'agiatezza fra tutte le classi. Scorgonsi da questa città diversi monti vulcanici, soprattutto il Popocateptl, com'anche la ricordata piramide di Cholula lungi due leghe. La Puebla fu fondata nel 1533 dal vescovo d. Sebastiano Ramirez di Fuenleal, sopra un terreno ove non erano che alcune capanne abitate da indiani di Cholula. L'amenità delle fiorenti campagne e il saluberrimo suo clima ne accrescono i pregi.

TLOA o TLOS. Sede vescovile della provincia di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. 11.° vescovo fu Andrea che nel 451 sottoscrisse il concilio di Calcedonia; indi Eustachio sotto Menna di Costantinopoli; Giovanni intervenne al concilio Quinisesto nel 962; Costantino sottoscrisse il VII concilio generale; Andrea fu al sinodo di Fozio o conciliabolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 979. Tloa, *Thloan*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Mira, che conferisce il Papa. L'ultimo che ne fu insignito è mg.r Gio. Filippo Paroni romano, già de'minori conventuali e rettore del loro collegio delle missioni di Costantinopoli e di Moldavia, prefetto quindi delle medesime, vescovo di Tloa e procuratore generale di tutte le missioni del suo ordine in oriente, per cui si recò in Moldavia e fece residenza in Jassi. Ritiratosi nel suo convento di Rieti, gli donò la sua biblioteca, ed ivi morì nel 1842, lodato per sapere, zelo e virtù, dall'*Album di Roma*, t. 9, p. 166, con necrologia e ritratto.

TOBOLSK, *Tobolium*. Città arcivescovile di Russia in Asia, capitale della Siberia (di cui riparlai a Tartaria), capoluogo del governo e del distretto del suo nome, sede dell'arcivescovato che comprende tutta la Siberia, e del governatore generale della Siberia occidentale, lungi circa 500 leghe da Pietroburgo e 900 da Pekino, sulla sponda sinistra dell'Irtisch, che colà presso riceve il Tobol, da cui la città prende il suo nome. Dividesi

in alta e bassa: la città alta sorge sopra un poggio elevatissimo, e la città bassa giace tra esso poggio e l'Irtisch. Viene quest'ultima attraversata da 3 ruscelletti che gettansi nel fiume, e va soggetta all' inondazioni; ma l'acqua de'fiumi e delle fontane è cattiva. Le vie sono larghe e ben allineate, guernite d'un tavolato in vece d'insiniciatura. Le case regolarmente fabbricate di legno, ve ne hanno pure in pietra, come nella più parte lo sono gli edifizi pubblici, tra'quali sono i principali il Kreml o fortezza, fabbricato dal principe Gagarin e fiancheggiato da torri, i tribunali del governo, il palazzo arcivescovile, la borsa, un convento di frati e un monastero di monache. Vi si trovano 18 chiese, essendo i più rimarcabili stabilimenti il seminario, la scuola centrale, le scuole alla Lancastro, la casa pe'trovatelli, le case di carità, il teatro, la stamperia. A mezzodì di Kreml, nell'alta città, è la piazza principale del mercato, circondata da fabbriche di pietra che formano due piani di botteghe, la città bassa avendo anch'essa il suo mercato particolare. Il commercio riesce importantissimo, ed a vil prezzo sono i viveri. Le mercanzie provenienti dall'Europa vengono da negozianti russi condotte in primavera pel Tobol e l'Irtisch, quando sieno questi fiumi sgelati; dalle parti più lontane della Siberia verso il fine dell'estate vengono battelli carichi di pesci e di diverse derrate, la maggior parte delle quali trasportansi in Russia sulle slitte. Riceve pure Tobolsk gran quantità di mercanzie cinesi, finalmente è essa il deposito delle pelli destinate per la corona. Giungono in questa città, al principio dell' inverno, carovane di calmuki e di bukari che vi soggiornano tutta la stagione per farvi i loro traffici. Sonovi alcune fabbriche di tele e fettuccie, di sapone e candele, concia di pelli, cartiera e vetraia. La più parte degli abitanti sono russi, e una 5.ª tartari con moschee. Tra' russi di Tobolsk molti discendono da esiliati, e siccome questi di sovente escono dalle alte classi, ne sono risultati progressi notabili alla civiltà di questa remota città. Vi sono pure svedesi e tedeschi luterani, a'quali il governo stipendia un ministro. Il clima è estremamente rigido, e l'Irtisch ed il Tobol agghiacciano nel declinar d'ottobre e sgelano al principiar di maggio: ad onta delle frequenti inondazioni il clima è sano. Un bellissimo paese offrono i dintorni, e la città medesima presenta al di fuori un colpo d'occhio sommamente pittoresco. La bellezza e la forza della situazione indussero i russi a costruirvi questa capitale. Per l'innanzi i principi tartari risiedevano 3 leghe più all'ovest in una città oggi rovinata. Non era originariamente che un borgo fabbricato nel 1587, e incendiato nel 1643 gli fu surrogata la città attuale. Il czar Ivan Basilowitz dopo aver sottomessa la provincia a'suoi stati, la popolò di moscoviti, e vi stabilì un arcivescovato per convertire gli abitanti della Siberia, suffraganeo del metropolita di Mosca nel secolo XVI, e poi ad esso fu unita la sede vescovile di *Siberia (V.)* distante 10 leghe. In passato l'arcivescovo di Tobolsk occupava il 5.° rango tra'metropolitani russi. Nel 1851 i mercanti di Trapeznikoff scuoprirono ricchi strati d'oro nelle sorgenti del fiume Olekma, in uno stretto isolato e del tutto deserto, ove orma umana non era giammai penetrata. La Siberia da lungo tempo veniva chiamata *il fondo d'oro*. Si credeva a principio, che sì bel soprannome si riferisse all'industria della caccia delle martore, de'castori, e degli altri animali delle pregiate pelli. La Siberia ha realmente un fondo d'oro. Le antiche lavature de'minerali del governo di Yenisseisk aveano cominciato a seccarsi ed a perdersi. Dopo la detta scoperta, gli esploratori dell'oro si gettarono sul fiume Lena, e le loro fatiche vennero coronate da felice successo nel 1853. Più di 10 ricchissimi depositi e strati auriferi furono scoperti lungo la diritta riva del Lena, e fra'fiumi Vitima e Olekma, i quali vi si gettano. Migliaia di la-

voranti si recarono con prospero successo in siti finora disabitati, lavorando zelantemente le mine.

TOCCO, *Toccum*. Città vescovile del regno di Napoli, provincia del Principato Ulteriore, distretto e cantone di Vitolano, a 8 miglia da Benevento, in cima ad una rupe, alla base settentrionale del monte Taburno. Tiene fiere annue a' 22 e 23 novembre, e un mercato frequentatissimo ogni lunedì. Nel suo territorio si raccolgono eccellenti tartufi neri. Un tempo fu città forte, con fortezza considerabile e munita dallo stesso masso di tufo che la sostiene, ed il re Ruggiero I vi tenne l'assedio 8 giorni e non potè espugnarla, se non rompendo con macchine da guerra le mura. Patì grandemente terremoti, e di quello del 1456 scrive s. Antonino: *Quae dicitur Tocco in Valle Vitulana, ad solum usque deducta, defunctorum numerum descriptum non recepi*. Rifabbricata, fu similmente spianata e distrutta a' 5 giugno 1688. Il Sarnelli nelle *Memorie cronologiche degli arcivescovi di Benevento*, parlando di Tocco, dice essere a suo tempo terra o borgo con 3 chiese parrocchiali, una delle quali è arcipretura, benchè l'arciprete risieda in Cacciano e dicesi arciprete di tutta la Valle di Vitulano, la quale avea 36 casali. Aggiunge, che Tocco fu annoverata tra le città vescovili suffraganee di Benevento, nella bolla emanata in Monte Cassino da Papa Stefano X, 9 kal. februarii 1058. Quando fuvvi soppressa la dignità vescovile, e quindi unita immediatamente alla mensa arcivescovile, non è noto, come non si conosce alcun de' suoi vescovi che vi abbiano risieduto. Nella bolla di Clemente VI del 1351, intorno a' confini della città di Benevento si legge: *Castrum Tocci cum Casalibus*. Simili notizie si riportano nell'*Italia sacra* t. 10, p. 174.

TODESCHINI Francesco, *Cardinale. V.* Pio III Papa.

TODI (*Tudertin*). Città con residenza vescovile della delegazione apostolica di Perugia, posta tra' Veii-Umbri, torreggia sopra amena e ubertosa collina, ricca di oliveti e di altre piante di gentili frutti, da dove domina quasi tutto intero il suo territorio, tra il fiumicello detto Rivo e la Naia, che a poca distanza vanno a gettarsi nel Tevere per la sinistra, fiume che irriga la soggiacente deliziosa pianura. L'aria è asciutta, il clima salubre, e siccome parte del territorio giace pure in collina, la temperatura tende piuttosto al fresco. E' distante 18 leghe al sud di Perugia, circa 7 all'ovest di Spoleto, 6 da Orvieto, e 30 da Roma o 11 poste. Antichissima, conserva 3 recinti di mura, il 1.° de' quali essendo coevo alla sua remota fondazione, da alcuni credesi etrusco e de' veienti, perchè similissimo alle mura di Populonia, di Segni, di Cossa e di Fiesole, per cui si può supporre, che la città appartenesse agli etruschi. Formato è il recinto di grandi massi di travertino tutti regolari, ed altri lo credono opera romana, eseguita nell'epoca del governo de're, poichè sopra i medesimi massi si vedono scolpite di caratteri romani varie iscrizioni, che il tempo in gran parte cancellò; queste iscrizioni sono tutte poste in una stessa linea parallela, e circondano insieme col muro quasi tutta intera la città. Nella parte verso levante presentasi un maestoso prospetto d'un foro, che fa parte delle medesime mura, e che negli scorsi tempi fu creduto erroneamente porzione di tempio dedicato a Marte, nume che in modo particolare adoravasi in Todi, unitamente ad Ercole, come ne fanno fede le sue monete che riporta il Gori, *Museum Etruscum*, ed il Lami nelle *Novelle letterarie* del 1765, n.° 43, ed un'infinità d'antiche iscrizioni etrusche, che si rinvengono nella città e suo territorio, e che furono pure conosciute dal Guarnacci nell' *Origini italiche*. Il ricordato ragguardevole monumento dell'antica architettura, con vana pretensione si volle provarlo avanzo del tempio di Marte col libro: *Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi*,

motivi e rimedii sulle rovine di questa città, memoria filologica del d.r Giambattista Agretti, Perugia 1818. Con ragionata critica e dottrina lo confutò il ch. cav. Gio. Battista Vermiglioli, pubblicando in Perugia nel 1819: *Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi, memoria filologica del d.r Giambattista Agretti, presa in esame da un socio dall'accademia di belle arti di Perugia, Etrusca di Cortona, archeologica di Roma, e di antichità di Napoli.* Verso ponente il suddetto muro di recinto dovendo sostenere quasi la metà del colle, ov'è fabbricata la città, descrive un semicircolo di circa 600 palmi romani, e questo per la solidità che presenta, e pel modo com'è costrutto è proposto da Vitruvio qual modello di fortissimo sostegno a qualunque siasi peso: verso il mezzogiorno, dove forse dovea esservi qualche porta della città, vi si scorge scolpito a grande basso rilievo un Priapo perfettamente conservato. Il 2.° recinto, fatto dopo vari secoli, ne'quali aumentata la popolazione, dovette pure accrescersi il fabbricato, precisa un'epoca indubitatamente romana: ancor questo è formato con pietre di travertino, ma molto più piccole dell'altre, nè presenta quell'imponenza, che gli è propria esclusivamente. In progresso vieppiù accrescendosi la popolazione, la città ebbe un altro incremento sotto gl'imperatori Traiano e Antonino: questo caseggiato però non fu cinto di mura, che verso il 1200 per decreto del pubblico consiglio, e queste formano l'attuale pomerio della città di circa miglia 3 romane. Le strade interne sono assai comode, per essere selciate con grandi lastre della pietra detta Nasso. Tra le pubbliche fabbriche sono rimarchevoli e imponenti, il palazzo comunale eretto nel 1213 a pubbliche spese; il palazzo governativo, ove cominciò a risiedere il governatore prelato fino dal 1500; l'ultimo del secolo passato fu mg.r Luigi Bottiglia poi cardinale, e l'ultimo de'primi anni del corrente mg.r Ferdinado Moscardini: quindi nel 1814 fu stabilito il governo distrettuale di Todi, col governatore e le altre autorità laiche residenti nella città. Tra gli altri sono a nominarsi il palazzo già de'Prosperi, i belli casamenti de'Fredi, Laurenti, Ercolani, Pierozzi, Francisci, e altri edifizi. Nelle case private si trovano molti quadri de'fratelli Polinori, egregi pittori tudertini, della scuola Caraccesca. Nella vaga piazza quadrata elevasi la cattedrale basilica di gotica struttura, decorata pe'recenti nuovi ornamenti, e sotto l'invocazione dell'Annunziazione della B. Vergine: tra le reliquie sagre che conserva, non è vero come dice la proposizione concistoriale, che vi sieno in gran venerazione quelle di s. Fortunato vescovo e patrono della città, poichè desse stanno nella sua propria chiesa. L'edifizio credesi opera del secolo IX, ha 6 gran colonne di granito africano, co' freschi di Firrau e Pastoreau: la sua prospettiva è maestosa, e serve a darle maggior risalto una grandiosa scalinata di 38 gradini, per la quale dalla piazza si accede alla chiesa. Il capitolo si compone di 3 dignità, cioè del priore, dell'arcidiacono e dell'arciprete; di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 3 beneficiati cantori, di 6 cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Vi è il battisterio, e si esercita la cura d'anime dalla 3.ª dignità dell'arciprete, coadiuvato da un altro sacerdote. Anticamente il capitolo nella canonica osservava la vita comune. Il cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, riferisce che Innocenzo IV con bolla de'10 ottobre 1252 confermò gli statuti de'canonici, e riprodusse i seguenti. *Si quis Matutinis non interfuerit, privetur pane et vino prandii; et in Missa, pulmento; ac in Vesperis, privetur pane cene; et si in Completoriis Quadragesime majoris absens defuerit, primo libellario in Ecclesia obvenienti puniatur etc. Si ad Capitulum venire contemnant etc. priventur vino et coedulio cene. Item quò in pul-*

satione campane, que stabilita erit, veniant omnes canonici ad mensam incomedendo, non preveniendo horas; et si non venerit ante benedictionem mense, ultimus sedeat in mensa post omnes; et in Quadragesima majoris precipue legatur in mensa. Item quod teneantur omnes canonici facere residentiam continuam (cioè anche notturna) *ab Adventu Domini usque ad Epyphaniam, ab initio Quadragesime usque ad octavam Resurrectionis, et in Letania majori, tribus diebus Rogationis, Ascensionis, Pentecosten, in vigiliis et festis b. Petri, s. Fortunati, ac duobus diebus ante festivitates b. Marie, s. Salvatoris, et omnium Sanctorum.* Contigua alla cattedrale vi è l' antica e magnifica fabbrica dell'episcopio, fatta a spese del vescovo Angelo Cesi. Anticamente la città era divisa in rioni e conteneva 24 parrocchie; sopra tutto il territorio erano sparse 30 chiese collegiate, 24 monasteri di monaci e 16 di monache. Presentemente poche fabbriche restarono, ed i terreni che le dotavano si destinarono a diverse prebende ecclesiastiche. Ora nella città vi sono 9 chiese parrocchiali, due delle quali col s. fonte; comprese tutte le altre, le chiese sono 31. Merita speciale menzione l'insigne e grandioso tempio del protettore e già suo pastore s. Fortunato, eretto a spese del comune nel 1292 a di lui onore; la sveltezza del gotico disegno, l'ampiezza della fabbrica, i preziosi intagli che adornano la gran porta di mezzo, lo costituiscono una delle più belle fabbriche sagre, ch'esistono nella provincia; gl' intagli finissimi ed eleganti che adornano il coro, sono opera stupenda del tanto celebre Antonio Maffei da Gubbio ed eseguiti nel 1590. Nel t. 18, p. 242 dell'*Album* di Roma si legge un erudito articolo di Luigi Bonfatti sui Maffei da Gubbio, famosi intagliatori e intarsiatori in legno, e specialmente di Antonio si descrive il *Coro* di s. Fortunato, come opera insigne per buon gusto, delicato e finissimo lavoro, perciò ne darò un cenno. Il coro di s. Fortunato, corrispondente all'ampiezza del tempio, è veramente magnifico, e l'artista tale vi ritrasse una dovizia di valentia che tutto è poco in dire della squisitezza del lavoro. Il coro è di legno di noce, ha due ordini di sedili, tutto in mirabile proporzione e simmetria. Chiude tutto l'apside e si distende sino a quasi finito il presbiterio d'ambo i lati dell'altare. Da questi prospetti devesi cominciare a gustare il genio del Maffei, che divise con bei compartimenti l'architettura, i basamenti, i fregi, i festoni, le colonne, tutto intagliato in legno. L'intercolunnio ha uno spazio d'ambo i prospetti, e nel vano campeggia in fondo ovale lo stemma della città, ch' è l'aquila che ghermisce un mantile, giusta l'opinione che a Tudero fondatore di Todi, gli auguri consultando, scendesse quell'uccello sagro a Giove, e rapitagli dalla mensa la tovaglia, nel volo fermossi in vetta al colle ove trovasi Todi. Alle aquile, che hanno intorno allo scudo un fregio d'emblemi, sovrastano gli altri membri di architettura, e ne' due prospetti sono da notarsi i due cartelli situati dalle parti del vangelo e dell'epistola, col nome dell'artista e l'anno 1590 in cui scolpì. Di qui si giunge al coro, che a semicircolo oblungato ha 16 sedili o *Stalli* da ciascun lato e in ciascun ordine, non compreso il maggior seggio episcopale che sorge nel mezzo. Il coro si estende a palmi romani 22, e ne ha 14 e oncie 2 di altezza. Si ascende a' sedili per 3 ampii gradi, i quali al di sopra de' piloni dell'apside sino presso l' altare hanno dalle due parti un'esdra (dev'essere errore di stampa, non essendomi riuscito trovare tale vocabolo, onde lo riferisco come lo leggo) d' ordine corintio con 4 colonne scanalate e così belle in ogni parte, che neppur l' invidia vi troverebbe imperfezione. La cimasa è sormontata da encarpi, il zoccolo muore o nel sommo del 3.° gradino, ovvero più scemando di grado in grado giunge fino al pavimento e s'innesta co' due notati prospetti. Fra l'u-

na colonna e l' altra in eguali spazi è un quadro, nel quale in mezzo a genii, a simboli ed agli ornati vi è espresso un simbolo religioso. Poichè in ciascuno spazio, e ve ne sono 3 per parte, si apre una nicchia arcuata e concava con divota statuetta diritta in piede, ma si devono deplorare le due *a cornu epistolae* private dei simulacri. Nelle 3 nicchie *a cornu evangelii* il Maffei scolpì 3 vescovi di Todi, Fortunato, Cassiano e Calisto in mitra e piviale, con pastorale e premendo al petto il libro degli evangeli. Nell'altro canto la sola superstite immagine esprime una divota donzella in atto di restare ammirata di quanto legge. Le nicchie rimaste vuote, forse doveano avere altra donna, e appresso il frate b. Jacopone da Todi, uno de' più antichi poeti e perfezionatori della lingua italiana, creduto autore dell'inno o prosa *Stabat Mater* (*V.*), e le ss. vergini Degna e Romana, le quali col beato e cogli altri vescovi hanno tomba nel sagro ipogeo. I sedili sono divisi da' loro appoggi e sormontati da un obliquo ornato che termina in un capo di centauro, e da addossate colonne corintie raggruppate nelle basi o da edere o da viti, ovvero da fiori a basso rilievo. Il lavorio del 2.° giro è tutto semplice, nè meglio esprime che una pura solidità. L'intercolunnio del 1.° giro offre 4 basi con quanto di più caro si può eseguire nell'arte d'intaglio. Tutto vi è messo a rabeschi, a simboli, a capricci che più dilettarono l'artista imitatore di Raffaele e in poche cose di Buonarroti. In quelle basi e postergali, come fece il Maffei nelle due fronti laterali da piè del coro e negl'intercolunni dove si aprono le 6 nicchie, è bello il vedere ritratto dove sfingi con due o più mammelle, dove putti e grifoni, dove un misto di fiori e di frutta, terminando sempre il calamo del fiore in un grifo, in un drago o in un tauro. Qui vedi un cagnolino che s'inerpica pe' rosoni, qui una grue che dà di becco in una biscia riottosa, qua un augellino che pone il rostro sull'involucro d'un fogliame. Altrove vedi aquile e cani, quelle che fra' fiori e le frutta sorvolano, questi si arrampicano. Nell'uccello si vede espressa la mente di chi orando spiega alto il volo, e nel cane la vigilanza per la quale ed a' cui salmeggi provengono fiori di merito e frutti di grazia. Nè di minore simbolica sono improntati gli altri intagli, i quali o adombrano la Chiesa, o coloro che militandovi colsero gli eterni allori, ovvero il Redentore ritratto come lo cantava Dante, nel grifo uccello binato, segno delle due nature divina e umana. Nell'ultimo seggio, ch'è come centro, si vede il miglior prospetto, e siccome gli altri vagamente foggiati sono fatti per questo, così questo solo deve dominare in grazie sugli altri tutti. Perciò più ornata n'è la sedia stabilita pel vescovo, non ha colonne, ma in vece è fregiata da una fronte che termina in cuspide, e si orna d' una cascata di fiori. Poi da dove si parte il giro della cornice chiudono il seggio episcopale due imposte che terminano in 3 capi di sfingi, l'una di fronte e le altre di profilo. Il postergale è tutto intaglio, dove seguita il Maffei a far mostra di vago stile. Nel mezzo vi è una nicchia con cimasa formata da elegante conchiglia, avente i lati fregiati di fiori e di frutta, e quinci e quindi un libro al quale è sottoposto da un canto il turibolo e dall'altro la navicella. Si ammira nella nicchia starsene tutto solo maestosamente seduto come in trono pontificale il taciturno e intrepido Papa s. Martino I, colla tiara in capo e di ampio piviale vestito, che sorregge un de' lembi di esso colla mano manca, recasi nella dritta un gran libro a cui tien fisse le ciglia, e con fermo viso par legga il celebre concilio col quale egli condannò i *monoteliti*. Tutto in somma si accorda coll'unità, precipua gloria dell' arti belle, e dove il principio estetico vede ed approva, e la critica si piace del genio di cotanto artista, quale fu il Maffei. I conventuali che hanno in cura la chiesa di s. Fortunato, ebbero quelle vertenze per essa col municipio descritte

nelle stampe intitolate: *Tudertina juris-patronatus pro civitate Tuderti, et rectoribus fabricae s. Fortunati ejusdem civitatis patroni, contra Minorum Conventualium Tuderti*, Romae 1782. Inoltre sono particolarmente a ricordarsi le seguenti chiese. La chiesa del s. Crocefisso splendida non meno per l'architettura che per gli ornati, disegnata da Valentino Martelli architetto perugino di gran nome, il cui disegno fu scelto a preferenza di altri 6 da' celebri architetti Della Porta, Fontana, Volterra, Bibbiena, e Mascherino poi architetto di Gregorio XIII; fu eretta nel 1523 parte con l'elemosine de' fedeli, parte a spese del comune. La chiesa de' *Servi di Maria* contiene la mirabile statua colossale di marmo bianco di s. Filippo Benizi nell' altare maggiore, stupenda opera del cav. Bernini. Ivi in urna d'argento si venera il corpo del santo, nato nello stesso giorno e anno in cui fu istituito l'ordine de' servi, del quale professandolo fu zelante propagatore e generale; dopo avere rinunziato il pontificato a cui volevasi sublimarlo, morì in Todi nel 1285 a' 22 agosto o a' 23 come riporta la bolla di sua canonizzazione *Ratione congruit*. Il suo cadavere prima di seppellirsi rimase esposto alla venerazione de' tuderti 6 giorni, ed in questo tempo per divina ispirazione invece della messa da morto gli fu celebrata quella di santo confessore. Paolo V nel 1618 colla bolla *Dominì nostri*, estese il di lui uffizio al clero della diocesi, poi esteso a tutta la Chiesa e con rito doppio. Nel contiguo convento esiste il 1.° noviziato dell'ordine. Nella chiesa dei minori riformati, bellissimo è il quadro dell'altare principale, rappresentante l'Incoronazione della B. Vergine dipinta dallo Spagna; e stupendo è l'affresco esprimente la Natività di Gesù, che reputasi di Pietro Perugino. Ma di tutti i pregevoli monumenti, de'quali è adorna la città, più cospicuo apparisce all'occhio e alla mente di chi si compiace del bello architettonico, il tempio di s. Maria della Consolazione, situato fuori di essa ; sia che in esso ammiri venustà nel tutto , armonia nelle parti, magistero nell'esecuzione; sia che in esso ravvisi altezza di concetto, unità di pensiero, imponenza di mole; o sia che giudichi tale opera una delle più stupende di sommo architettore, dopo il risorgimento del buono stile in Italia, come dichiarò Coriolano Monti architetto ingegnere (di cui nel vol. LXXIV, p. 102), nell'interessante descrizione che col disegno esterno ne pubblicò nel t. 6 dell'*Album* di Roma p. 1 e 23, di cui vado a riferirne un sunto. Nel 1508 a' 13 giugno scopertasi in antico muro del suburbano cimiterio di s. Margherita, l'immagine dipinta di Maria Vergine sedente e col s. Bambino sulle ginocchia che dà l'anello a s. Caterina, in breve divenne essa prodigiosa a segno che attrasse immenso popolo a venerarla. Per cui i priori del comune avendo stabilito ivi erigerle un sontuoso tempio, ne chiesero il disegno al celeberrimo Bramante Lazzari da *Urbino*, anco per aver avuto gran parte nella restaurazione dell'architettura, dal quale ottenutolo, a' 17 maggio 1509 gittò la 1.ª pietra nelle fondamenta il vescovo Placido del Monte s. Maria (il Castellano, *Lo Stato Pontificio*, descrivendo Todi, ciò attribuisce al vescovo diocesano Basilio Mascardi: avendo cercato nell'Ughelli il vescovo Placido nol trovai pastore di Todi; bensì lo scrittore dell'encomiato articolo attribuisce a Basilio la denominazione di *Consolazione* data alla s. Immagine); essendo nella direzione succeduto Ippolito Scalza da *Orvieto* celebre scultore, architetto e disegnatore. A vegliare sull'esecuzione del lavoro nell'istesso anno fu istituita una confraternita di 57 individui, per le cure della quale e superando le difficoltà, la fabbrica terminata a' 6 aprile 1607 per la 1.ª volta fu aperta al culto. A mezzogiorno di Todi e lungo la via provinciale, si erge isolatamente il tempio in forma di croce greca, perchè ha quadrato di palmi romani 96 di lato esterno, 4 apsidi

sono aggiunti di minor diametro, e formanti i bracci della croce, esternamente distanti palmi 188, coperti da semi-cupole emisferiche poggianti sui muri quadrangolari. Il quadrato stesso nell'interno vuoto per 4 grandi arcate, regge su di esse la volta a vela, che poi tronca dal tamburo, è coperta della cupola principale, cui fa corona la lanterna alta dal pavimento ben 247 palmi. Più particolarmente poi l'interiore parte dell'edifizio è nell'esterno formata a due ordini adorni di pilastri corintii con isvariatissimi capitelli a fogliami, e terminati da complete trabeazioni, la suprema con modiglioni intagliati, e sopravi l' attico modanato. Il 1.° ordine ha 3 porte ornate di vario gusto e la maggiore di colonnette e pilastrini corintii, di festoni e più timpani tronchi: il 2.° quanti sono i lati degli apsidi, altrettante finestre contiene, belle per le gentili cornici che da tutte parti le attorniano, pe'diversi frontoni che le coronano. Sulla sommità de'muri quadrangolari, terminata da alta cornice con modiglioni pure intagliati a fogliami, sorge graziosa la balaustra del ballatoio; e ne'4 angoli è scolpita in rilievo, sopra una mensola, l'insegna municipale di Todi, che ha per impresa l' aquila con ali spiegate in atto di ghermire l'asta donde pende lo stendardo. Dal superiore tamburo poi decorato di pilastri ionici binati con semplice piedistallo e con analoga trabeazione, e fra questi occupato da nicchie e da finestre adorne di varie e nuove cornici, di frontoni e rabeschi, s'innalza maestosa su 3 gradini, in forma di semiellissoide oblungata, la cupola principale. Questa è rafforzata di costole pari in numero alle coppie de'sottoposti pilastri, nell'esterna unione delle quali sorgono a formare la lanterna altrettante colonnette doriche sorreggenti il cupolino, che serve di basamento alla croce. Alla disposizione esterna dell'edifizio è del tutto l'interno conforme: l'architettura bensì n'è ionica, e giusta le proporzioni di essa i pilastri e le trabeazioni ad ornamento degli apsidi si vedono foggiati ne'due ordini. L'inferiore contiene fra gl'intercolunni laterali alle porte 12 grandi nicchie arcuate, in 3 apsidi partite, ove grandeggiano, stando in piedi su proporzionato piedistallo, le statue colossali degli Apostoli; e nel 4.° apside volto a oriente è collocato l'altare, nel quale si venera l'immagine miracolosa di s. Maria della Consolazione. In forma assai oblungata e contornate di semplici cornici, rispondono le finestre dell'ordine superiore; e le più piccole dell' attico qui sono aperte sulle semicupole ed interposte alle loro costole, di triti e svariati rosoni adornate. Un apside all'altro è poi unito per 4 grandi pilastri dorici, che comprendono i due ordini, servono di piedritti alle grandi arcate della vela, da 4 chiavarde di ferro fortificate, e in grandi lacunari con intagliati rosoni divise. Sui peducci sono scolpiti a bassorilievi, tra festoni, teste di cherubini e ornati a fogliami i 4 Evangelisti; ed altri ornamenti occupano pure la chiave delle contigue volte. Bella cornice segna l'elevamento sopra la vela del tamburo, il quale contornato di pilastri ionici binati e di finestre fastigiate, compie assieme alla grande cupola colle costole nude, la corrispondenza della disposizione interna all' esterna del tempio. Congiunta con l'apside dell'altare si trova la sagrestia, che ha due bellissimi lavori di marmo, ornati di putti, fiori e rabeschi d'ottimo gusto sullo stile del secolo XV. Questo fabbricato deturpa esternamente il prospetto del tempio, e sebbene sembri d'antica costruzione, pure dal brutto campaniletto non terminato si ha argomento di credere che fosse ideato con miglior decorazione. Tutto il tempio è di pietra calcarea assai compatta, nell'interno gli ornati sono di travertino, e il fondo delle pareti è coperto dintorno: le statue poi sono di terracotta così bianca e lucida che sembra marmo. Allorchè il tempio della Consolazione ebbe il suo compimento per gli artefici che con tutta esattezza seppe-

ro costruirlo, l'intera mole era saldissima da parer fatta di getto; ma in progresso di tempo gli scoscendimenti che ha patito il colle ove siede la città di Todi, anche a questo tempio gravi danni recarono. Per cui a impedire la rovina di sì augusto monumento, sotto gli auspicii del cardinal Agostino Rivarola (che Pio VII nel 1821 dichiarò visitatore apostolico del pio sodalizio de' Nobili e del suo tempio della Consolazione, non che dell'ospedale di s. Francesco di Todi, poi protettore della città per morte del cardinal Galleffi, come trovo nel n.°82 del *Diario di Roma* del 1837, perciò festeggiato, acclamato e celebrato da' tuderti esultanti, qual genio benefico, provvido e saggio nella scienza del governo; fu pure protettore di Massa comune del distretto di Todi, del quale parlando nel vol. LII, p. 144, ne feci cenno: ora è protettore di Todi il cardinal Roberto Roberti), si costruì un forte muro di sostruzione, dopochè erasi sperimentato non valere all'uopo i 4 piloni gettati per azzocco de' fondamenti di levante e mezzodì. Mercè di questa solida riparazione, immaginata dall' architetto commend. Poletti, si spera che il più bel monumento di Todi starà, non ostante il pericolo da cui era minacciato. Il Monti, dopo aver con eleganza artisticamente descritto l'edifizio, che a giudizio ancora d' Agincourt è una delle migliori opere di Bramante (condusse in Roma e fu maestro a Raffaele), e secondo altri il suo capolavoro, degno architetto d'un Giulio II; passa quindi con eguale perizia a rilevare i singolari pregi architettonici di esso, sebbene il nome immortale del suo autore sia bastevole encomio, e il tempio tuderte tenuto qual modello (anco dal severo Milizia, il quale dichiarò, essere stata la maniera di Bramante nell'architettura, da principio molto secca, poi elegante e maestosa), donde surse l'immensa e prodigiosa *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, miracolo stupendo dell' arti, prima cioè che fosse allungata e ridotta sull'odierna forma di croce latina. La quale aggiunta, saviamente osserva lo scrittore, se incontrò censure dal critico dell'arte, sembra che seppure si voglia riguardare forse non ingiusta rispetto al modo, certo rispetto al concetto ella è ingiustissima; poichè la grande basilica della cristianità non avrebbe goduto di quella maestosa imponenza ch'è proprio suo pregio, se foggiata si fosse, siccome era mente di Bramante, a similitudine del tempio tuderte. Pertanto di questo ne fa rilevare tutta quanta la venustà e l' armonia che spira l'insieme dell'edifizio, le meravigliose e perfette proporzioni delle precipue parti mirabilissime, com'è mirabile nell'insieme anche per riguardo alla statica. Conclude, di non saper dire, se nel tempio della Consolazione sia maggiore o la maestria dell'architettura, e la meraviglia dell'esecuzione, o la scienza dell'edificare, non che l'armonia degli ornati, essendo certo che tutte queste cose sono in esso grandissime. Che se a'rigorosi puristi non piacesse la sovrimposizione degli ordini, sebbene sancita dall' autorità di più monumenti dell'aureo secolo di Roma, e da quella di quasi tutti gli edifizi, ovunque eretti da celebratissimi architetti dal risorgimento dell' arti in poi; egli piuttosto opina, che il tempio tuderte ritrae alquanto di quel gusto gotico, da cui Bramante sebbene, per la forza dell'ingegno potentissimo, libera ne facesse l'architettura, pure non potè pe' tempi che visse sottrarsi affatto, usandoli in varie parti del medesimo, come in generale negli ornati a fogliami, alquanto bizzarri, ornati di cui fece più ricco e nobile l'esterno che l'interno. Termina il Monti con dire, che nel tempio di Bramante di Todi si ammira nel completo e nelle parti il sommo sapere dell'edificare, e doversi tenere a vero modello dell'arte; perciò desiderare, a istruzione specialmente della gioventù, che si dasse opera a illustrare le proporzioni di sì ragguardevole monumento, e ricavarne quindi un nobile ti-

po. Riferisce l'avv. Castellano, che nell'erezione del descritto tempio s'impiegarono nel decorso di sua costruzione ancora le macerie della fortezza o rocca costruita in cima al colle, e definitivamente perciò fatta demolire da Gregorio XIII ne' superstiti avanzi. Questo propugnacolo fu costruito dal popolo todino, con l'annuenza del cardinal Pietro di Stagno legato e vicario d'Italia d'Urbano V e Gregorio XI, la quale in tempo delle fazioni divenne una fonte perenne di sventure. Nel medesimo secolo XIV riguardavasi come inespugnabile, e la tennero a vicenda il duca di Baviera, il re d'Ungheria, e per Papa Urbano VI l'occupò il cardinal Giudice arcivescovo di Taranto e suo camerlengo, finchè nello stesso suo pontificato, a' 21 agosto 1382 il popolo tuderte la distrusse da' fondamenti. Venendo però indi a poco riedificata, a più riprese per politiche e cittadine vicende cadde e risorse. Finalmente a' 18 agosto 1503, nel giorno della morte d'Alessandro VI, disparve ogni vestigio delle sue opere di difesa, il resto fu interamente abbattuto nel detto tempo, ed ora appena si accenna l'antica area occupata già da' suoi baloardi. Todi ha 5 monasteri di monache, uno de' quali essendo di paolotte è mendicante; 7 conventi di religiosi (8 leggo nell'ultima proposizione concistoriale), e 3 di questi sono nell'interno della città, gli altri nelle sue vicinanze, contandosi tra loro 3 mendicanti, cioè cappuccini, minori riformati, e passionisti. Il p. Antonio da Orvieto, nella *Cronologia della provincia Serafica riformata dell' Umbria*, tratta del convento di s. Giacomo, di s. Maria della Spineta, e di Monte Santo di Todi; ed il p. Fontana, *De romana provincia ord. Praedicatorum*, ragiona del *Conventus s. Mariae in Camuscia*. Per la pubblica istruzione vi è un seminario-collegio, con grande fabbricato, e ricco per mantenere fino a 50 alunni, ridotto nella forma presente per le cure del vescovo Pianetti, ed il portone d'ingresso è opera del Vignola; le maestre pie, con due conservatorii, un conservatorio per le orfane, l'asilo di carità, a cui sono pure riunite le scuole infantili. Il benemerito tuderte can. d. Luigi Crispolti fu l'istitutore dell'asilo per le povere fanciulle, dotato dall'inesauribile carità del santo vescovo Francesco M.ª Gazzoli, rimasto in benedizione degli orfani, de' pupilli e delle vedove. Il medesimo can. Crispolti colle sue premure a tutt'uomo provvede e mantiene l'altro istituto pe' poveri fanciulli, aiutato dalla carità de' fedeli cittadini; soccorre le famiglie scadute e che si vergognano di domandare la limosina, ed i carcerati in tutto, come apprendo dall'*Osservatore Romano* del 1851 a p. 1002. Fra i luoghi di soccorso istituiti parte con pubblico denaro, parte con private donazioni a benefizio de' poveri, primeggia la compagnia di s. Gio. Decollato detta della Misericordia; vi è il monte di pietà eretto nel 1351, e perciò uno de' più antichi; il monte dell'onestà fondato nel 1463, che dota annualmente 25 povere zitelle, nel 1598 di molto accresciuto dal vescovo Angelo Cesi colle sue rendite; un ospedale per gl'infermi stabilito nel 1421, ed altro più antico per gli esposti, eretto nel 1249, grandioso e ricco. Dichiara l'avv. Castellano, che l'ospedale degl'infermi dipende immediatamente dal granduca di Toscana, e che il pio sodalizio della Misericordia dispensa larghi soccorsi agl'indigenti di limosine, di vitto, di vestiario e di medicinali. Vi sono ancora altre divote confraternite laicali. La città non manca del teatro, di mediocre forma.

Nel 1843 in Todi colle stampe di Raffaelo Scalabrini fu pubblicato: *Notizie storiche della città di Todi e sua statistica dell'anno 1842*. Quest'interessante e pregievole libro è lodato lavoro del tudertino, perciò benemerito della patria, Arminio Cori, che giustamente lo dedicò a' nobili gonfaloniere ed anziani del comune di Todi. L'autore ebbe per oggetto di rendere a tutti i suoi concittadini più

note quelle cose, che fanno onore alla patria, e che ponno pure riguardare in qualche modo l'utile e il comodo d'ogni cittadino, per le relazioni inerenti al commercio e all'agricoltura indicate nell'importante statistica. Di questo libro pertanto, per la sicurezza delle nozioni, mi sono giovato, e continuerò a farlo progressivamente nell'articolo; e quanto all'encomiata statistica, appena dovrò limitarmi ad accennare il più essenziale, secondo i miei metodi. I tessuti di lino, di legolo, di lana sono le sole manifatture; de'primi si tessono con ogni finezza e d'ogni opera per la biancheria da tavola e altri usi; i tessuti di legolo formano un vistoso ramo di lucro, poichè in ogni anno si mettono in commercio circa 1700 pezze di tela bianca. La canapa che si raccoglie nel territorio non è sufficiente a tanto consumo, e ne viene in molta quantità da Bologna e Orvieto. I tessuti di lana si riducono a'lazzi e mezzelane; le filande di seta sono 3; per le paste da minestra due sono le fabbriche. Tutte le arti utili di prima necessità e di lusso vi fioriscono, e sono esercitate con precisione ed eleganza da non desiderare di più. Gli erbaggi e le frutta d'ogni genere, il pollame e la cacciagione abbondano; le carni da macello sono ottime. Fra l'anno vi si tengono 16 fiere, ed in tutti i sabati vi è il mercato di bestiami, cereali e merci: nel territorio pure vi sono due fiere a Pantalla e a Torrececcona. La popolazione della città e de'casali de'suoi antichi sobborghi è di circa 3500 individui, e poca in proporzione del fabbricato, per cui in alcuni punti rimane alquanto deserta: la terribile peste del secolo XVI spense più di due terzi della popolazione tanto nella città, che nel territorio, e da quell'epoca restò sempre scarsa, nè più risalì all'antico numero: dopo l'introduzione dell'innesto vaccino cominciò nuovamente ad aumentarsi, e nel corso di 30 anni crebbe più d'un migliaio. Il territorio conta 24 castelli e 13 ville, 25 parrocchie, e più di 13,000 abitanti sobri e frugali. Nel ricordato cenno ossia all'articolo PERUGIA, parlai del distretto governativo di Todi, e perciò delle comuni di *Baschi*, il quale ha per appodiati Acqualoreto, Civitella, Montecchio, Tenaglie; di *Collazzone*, cui sono annessi 8 casali; di *Fratta di Todi*; di *Massa Todina*, cogli appodiati Colpetrazzo, Viepri e Villa; di *Monte Castello*, coll'appodiato Doglio. Nella municipale amministrazione si comprendono 35 villaggi. La metà del territorio è seminativo, e coltivato con viti e ulivi; l'altra metà è pascolo, e bosco che produce ghianda, ed alberi d'alto fusto e da costruzione, ma la difficoltà de'trasporti impedisce farne commercio; il pioppo e l'alvano è il solo legname di cui si faccia traffico trasportandosi a Roma pel Tevere. Questo fiume scorre sul confine del territorio in tutta la sua lunghezza dalla parte di ponente per circa 14 miglia da tramontana a mezzogiorno: le riviere Naja e Rivo lo bagnano nell'interno. Dell'antica navigazione del *Tevere* parlai in quell'articolo, e ch'era facile ad agghiacciarsi verso Perugia e Todi, come osservò Degli Effetti, *Memorie del Soratte e luoghi convicini*, il quale aggiunge, che scemato il popolo di Roma dal sacco d'Alarico e dalle frequenti rovine de'goti, e rallentata la navigazione del Tevere, l'avarizia d'alcuni popoli introdusse nel Tevere alcune siepi e parate da prendere il pesce, le quali non potevano essere che verso Todi e Perugia, dove a suo tempo proseguivano a sussistere, altrimenti dopo l'ingresso della Nera nel Teverone non sarebbe stato il fiume capace di pesca, contro la quale anche il re Teodorico avea decretato divieti a protezione della libera navigazione. La pesca quindi si fa tanto nel Tevere, che nell'altre riviere o piccoli fiumi. La robbia, la ginestra, la mortella, erbe necessarie alla tinta, vi nascono spontaneamente; abbondanti sono le cave di pozzolana, e di arena la quale abbonda pure nel Tevere e nell'altre riviere; il tra-

vertino e altra pietra viva somministrano buona calce per qualunque sorta di fabbrica; l'argilla pe'lavori di terra cotta è di buona qualità, ed ottima per resistere al fuoco, nè manca l'argilla bianca per formare la finissima plastica; vi è pure una miniera di smeriglio, e di sua cava Sisto V ne accordò la privativa per 15 anni al tuderte Scanzani. In alcuni punti del territorio si sono scoperte miniere di lignite sufficientemente buona, che forse cavandosi in qualche profondità potrebbero somministrare il vero carbone fossile. Abbiamo di Francesco Stelluti, *Trattato del legno fossile minerale nuovamente scoperto, nel quale brevemente si accenna la varia e mutabile natura di detto legno rappresentatovi con alcune figure, che mostrano il luogo dove nasce*, ec., Roma 1637. Da questo libro rilevasi che la scoperta è ben antica. Si legge nel t. 49 del Calogerà, *Opuscoli scientifici*, l'*Istoria de'fossili del Pesarese e di altri luoghi vicini*, di mg.r Passeri, il quale parla eziandio de'legni fossili del territorio Todino, dove per ritrovarsene in maggior abbondanza diè motivo a più esatte osservazioni, ed egli li descrisse. Afferma, che i depositi più ricchi sono presso Acquasparta e nel distretto d'altri castelli adiacenti al territorio di Massa, sotto i monti che dividono il Todino dallo Spoletano. Quattro soli erano cogniti nel precedente secolo XVII, quando il diligentissimo Stelluti ne fece la descrizione, cioè a Semigni e Toscella, a Rosaro, a Monte Castrilli e ad Acquasparta. Indi nel secolo passato si scopersero 3 altre cave, cioè presso Cacciano, Pantalla e nel distretto di Deruta. Quando nel territorio Todino si scuoprì il legno fossile, in alcun luogo d'Italia non si conoscevano simili cave, e nel Todino si rinvennero anco delle ossa fossili. Inoltre il Passeri parla del tufo giallo che abbonda nel territorio Todino, e producente le pietre Etite o Aquiline. Due sorgenti d' acque minerali, una calda e l'altra fredda, sono giovevoli a varie infermità: la 1.ª abbonda di parti solfuree e serve per le malattie cutanee; la 2.ª è buona per le malattie croniche di bassoventre, come fu riconosciuta e sperimentata dal valente e benemerito d.r Piccioni. Le strade rotabili sono buone per Perugia, Terni e Narni; mancano però nell'interno del territorio, per cui le comunicazioni de'castelli alla città nell'invernale stagione sono difficili e incomode, ed il commercio molto ne soffre. L'avv. Castellano encomiando la strada per a Terni, dice essere desiderabile che più adatte vie si formassero onde porre Todi a contatto con Foligno e Orvieto, mentre la sua posizione centrale e la proclività de'cittadini all'industriose speculazioni ne migliorerebbero la sorte; poichè le campagne sono floride, ed hanno copia di cereali, vino, olio e altri prodotti, perfino il miele; vi si pasce molto bestiame, che forma parte del loro traffico, e Roma stessa riceve dai suoi boschi legna e carbone, non che una cospicua quantità di tele casarecce. Al di fuori vedesi lungo per la via per ad Orvieto un bello e magnifico ponte di 9 grandi archi sul Tevere; e nell'antica via Flaminia, che ne attraversa il territorio, su due torrenti si ammirano due ponti romani di travertino in grandi massi senza calce commessi e con un solo arco. Dice il Castellano, che per essi andavasi all'antica Carsoli dell'Umbria (di cui a Spoleto), ch'era nel territorio di Todi, entro il quale nel secolo XIII Terni e Amelia furono per un tempo comprese per volontaria dedizione, pagando anche un annuale tributo: della distrutta Carsoli nella detta via tra' suoi avanzi maestosamente s'innalza un magnifico arco costrutto parimenti con grandi massi di travertino, e che dovea essere una delle porte della città; ed i contadini del luogo lo chiamano l' arco di s. Damiano. Inoltre, quanto alle antichità, aggiunge il Castellano, che vi sono gli avanzi d'un foro pecuario, in cui, come dissi, credono taluni scorgere il tempio dedicato a Marte, e di vecchie ter-

me, come pure d'un anfiteatro. Per la via detta delle Rovine si vedono costruzioni etrusche. Il Calindri nel *Saggio statistico del Pontificio stato*, dice che vi fu anche il teatro, e che nel territorio si trovarono un infinito numero di medaglie etrusche della più illustre e copiosa zecca etrusca, di cui a noi rimanga notizia, che esisteva in Todi, e che a'nostri giorni si rinvenne un cippo fastigiato con patera e orciuolo. Dice di più, che Giovannelli e Ciccolini credono che Casuentillo non fosse a s. Gemini (del quale a Spoleto), ma in questo territorio presso il castello di Ripabianca (frazione di Deruta e soggetta a quel comune nel distretto di Perugia, bensì nella diocesi di Todi), stante i ruderi di fontane, iscrizioni, musaici, ponti, sigilli, statue, terme, urne cinerarie e altre simili cose ivi scoperte. Dice il Cori, che le monete umbre ed etrusche di Todi, secondo il Buonarroti, il Maffei e il Gori, nella varietà de' tipi sono più copiose di quelle di Volterra, e di tutte le altre antiche zecche. Il Morcelli e il Guarnacci opinano, che la medaglia todina colla parola *Tutere* fosse coniata per onore singolare ad Enea, come originario etrusco, e pretendono riconoscere nel diritto di quella il di lui volto, scorgendosi nel rovescio la scrofa co'porchetti, secondo i versi di Virgilio, co'quali concorda Dionisio. L'Agretti, oltre il sostenere l'esistenza degli avanzi del tempio di Marte, che altri pure erroneamente attribuirono a Bacco, qual custode de'teatri urbani, nega che Todi abbia avuto il foro; bensì crede che Giove avesse un tempio dove poi fu il Campidoglio, indi la rocca e ora chiesa di s. Fortunato; che l'ebbero pure Minerva, nel sito ove fu eretta la chiesa di s. Prassede; Venere, nel luogo occupato da s. Maria in Camuccia; la Buona Dea, nel sito della chiesa de'sarti; quello d'Apollo sorgeva ov' è la piazza piccola; d' Esculapio, nell' estramuro, come Marte; e che vi fu pure il lupanario. Si conservano ancora gli avanzi maestosi dell'anfiteatro, del teatro, delle terme, degli acquedotti, de'musaici, tutte memorie della passata grandezza di Todi. Nell' articolo Museo Gregoriano-Etrusco, formato in Vaticano da Gregorio XVI, ragionai della famosa e bellissima statua di bronzo trovata in Todi nel 1835, e rappresentante un milite o un guerriero, ed uno de' principali monumenti della sala de'bronzi del museo; dicendo che fu incisa in rame e illustrata da diversi archeologi, per dichiarare il significato dell'iscrizione etrusca, che ha scolpita sopra un pendaglio della corazza, opinarono figurare la statua di Marte, speciale e tutelare nume de' tudertini. Questi vantano un bel novero d'illustri, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, per militari imprese, per cariche civili, per dottrina, per arte e per onorificenze. Primieramente ricorderò il Papa s. *Martino I*, figlio di Fabrizio ricco e nobile di Todi, che celebrai in tanti luoghi. Diede Todi al senato apostolico 13 cardinali, fra'quali *Raniero* di Castelvecchio, Matteo d'*Acquasparta* (della quale riparlai nel vol. LXIX, p. 36), come lo fu Bentivenga *Bentivenghi*, Azzone degli *Atti*, Teodino degli *Atti*, e Francesco degli *Atti*, de' quali feci pur menzione nel vol. XXVIII, p. 256. Di questa potente famiglia, che signoreggiò la patria e molti altri luoghi, scrissero ancora Dorio Durante, *Istoria dell'origine degli Atti di Todi e di Foligno, loro genealogia e fatti*, Foligno 1648; ed il Marchesi, *La galleria dell'onore*, t. 2. La nobilissima famiglia degli Atti si fa discendere dal regio sangue de'longobardi per mezzo d'Ildebrando fatto duca di *Spoleto* da Adriano I. Da lui derivò Maurizio che dominò in quel ducato e fu padre di Monaldo conte di *Nocera* e *Foligno*, ed avo di Luciano fatto cardinale da Sergio II (ma non conosciuto da'biografi de'cardinali), e di Roderico I conte e barone dell'imperatore Carlo il *Grosso*, che poi fu conte di Nocera e di *Tadino*, come d'altre signorie. Da lui nacque Attò

vescovo di Todi nel 970, e Roderico II. Figlio di questi fu Attone detto il gran conte per l'ampiezza de'dominii che possedeva, e per lui si stabilì in Todi il lignaggio nobilissimo degli Atti, che pareggiò i più ragguardevoli e celebri d'Italia. Vari di lui si diffusero in *Foligno*, *Sassoferrato* e *Viterbo*, il qual ultimo ebbe per capo Felice di Pier Remigio, ch'ebbe a feudi Monte Giove e Rocca Guida. Esso produsse uomini qualificati per dignità sagre e laicali, e per decorazioni cavalleresche, tra'quali Vincenzo conte di Migliano, referendario di segnatura, governatore d'Orvieto e Spoleto, e vescovo di Bagnorea, e Girolamo cavaliere di Malta. Derivarono dagli Atti di Sassoferrato, Carlo monaco e vescovo d'Ancona, confessore e *tesoriere* generale d'Innocenzo VII, ed Atto senatore di Roma. Tra gl'illustri di questa prosapia, diversi meritarono gli onori dell'altare, come il b. Ermanno abbate, i bb. Giovanni e Pasquale dei minori conventuali, i bb. Ugo e Giuseppe fratelli monaci silvestrini (quanto al b. Ugo di cui feci motto nel vol. LXI, p. 235, ivi per errore di persona qualificata di Sassoferrato, lo dissi vescovo di s. Silvestro, cioè discepolo di quel santo fondatore de'*Silvestrini*, mentre non fu neppure sacerdote, bensì monaco celebre per straordinari miracoli), il b. Rinaldo, la b. Ringarda, ed i bb. Girolamo e Paolo. Ressero la chiesa di Nocera, Adelberto nel 1007, Monaldo nel 1114, Offredo nel 1116, ed Anselmo nel 1170 già di Foligno. Di Foligno lo furono ancora, Azzo nel 1057, ed Egidio nel 1200. Di Todi furono vescovi Ranuccio, e Andrea nel secolo XIV; d'Asisi, Benedetto nel 1417; di Città Ducale, Nicola; d'Ortona, Antimo nel 1624; e di Segni, Lodovico nel 1625. In ogni tempo gli Atti contrassero cospicue e possenti parentele: Costanza sposò nel 1350 Ciolo de'Trinci fratello di Corrado principe di Foligno; Macelda, Binduccio Baschi signore di Tenaglie e Medianello; e così altre donne entrarono nelle famiglie de'Cesi marchesi di Rignano, de'Bulgarelli conti di Marsciano, Leonora de'signori di Sismano sposò Orso Orsini conte di Pitigliano, Soriano e Morlupo: Francesco Atti signore di Settuno, avendo presa per consorte Laura Orsini di Bartolomeo signore d'Alviano, ereditò parte de' castelli di quel memorabile e invitto capitano. Molti altri si segnalarono per militari imprese, e per azioni virtuose. Alla chiesa diè Todi 74 vescovi, e molti santi, cioè 9 de'suoi vescovi e 43 fra santi e beati; e da ultimo Gregorio XVI riconobbe il culto immemorabile del b. Simone agostiniano. Scrisse Luca Alberto Petti, *Orazione e versi nella traslazione de'cinque corpi santi di Todi fatta a'5 maggio* 1596. Exst. nell'opera del Possevino e così: *Ottave 72 in lode della città di Todi e suoi cittadini.* Gio. Battista Possevino, *Vita de' santi e beati di Todi con la traslazione solenne di cinque corpi loro, e molte rime di essa fatte, nelle quali si scopre l'antichità e grandezza temporale e spirituale di detta città*, Perugia 1597. L'ottimo principe, l'imperatore Traiano nacque dalla famiglia Ulpia oriunda di Todi, come ne fanno fede Aurelio Vittore, Olimpiodoro, Paolo Diacono, Panvinio, Ottavio della Strada, Corrado Uspergense ed altri, contro quelli che lo vogliono spagnuolo, fra'quali l'annalista Rinaldi e della provincia Turditana. Si ha di Gio. Francesco Argenti, *Apologie ovvero risposte alli Discorsi di Domenico Tempesta e dell'accademico Insensato, fatte intorno alla patria di Traiano imperatore*, in Todi per Cerquetano Cerquetani 1627. Uscirono da Todi 11 senatori di Roma in varie epoche, ed 81 podestà destinati al governo di varie città, tanto dello stato papale che di altrove. Molti tudertini meritarono distinta fama di virtù militare, fra'quali si distiusero: Bernardino da Todi capitano d'arme per la repubblica di Firenze nella guerra contro i sanesi; Bartolomeo Liviani conosciuto sotto il nome

di Bartolomeo d'Alviano feudo di sua famiglia, e celebre nelle storie del suo tempo qual valoroso duce degli eserciti della Chiesa e della repubblica veneta; Polidoro Uffreduzzi, che militò sotto Carlo V e morì nella battaglia di Pavia combattuta contro il re di Francia che vi restò prigione, tumulato in quella cattedrale, e ove nel suo sepolcro l'imperatore fece porre onorevole memoria, con epitaffio che si può leggere nel Marchesi, *Galleria dell'onore;* Antonio Montemarte, de'signori di Monte Gabbione, Monte Leone e altri luoghi, nel 1565 combattè qual capitano all'assedio di Malta contro i turchi; Arminio Cori nel 1510 fu a'servigi della Francia, della repubblica di Venezia, e del Papa col grado di capitano, e non ignobili furono le sue imprese; ed il generoso Girolamo Monticastri, che minacciato di morte, se contro il volere de'Dattiri prepotenti, avesse perorato in favore del popolo sulle acque del Casigliano, preferì l'estremo fatto ad un silenzio ignominioso. Gloriasi pur la città d'aver dato i natali a fr. Raimero domenicano, celebre matematico del 1461; ad esso scrisse il Campano una lettera sul moto dell'8.ª sfera, che leggesi in un codice della biblioteca di s. Marco in Firenze. Nel precedente secolo fiorì pure Massarello da Todi della nobile famiglia de'conti di Coldimezzo, contemporaneo di Guittone d'Arezzo, di Guido Cavalcanti e di Guido Guidicelli, ed esercitandosi valentemente nella poesia fu uno de' primi rimatori, che scrivesse in lingua volgare, e le sue opere servono di testo di lingua al pari di quelle di Jacopone. Il b. fr. Jacopo Benedetti, detto volgarmente Jacopone, dopo aver per più anni esercitato la giurisprudenza, abbandonò il mondo a un tratto dopo la morte della moglie, divenne eroico dispregiatore delle cose terrene, e si ascrisse al 3.° ordine di s. Francesco, e dopo varie critiche vicende con Bonifacio VIII, per aver nel 1297 fatto da testimonio nel castello di Longhezza, alla protesta formale de' cardinali Giacomo e Pietro *Colonna*, contro lo stesso Bonifacio VIII, che la *Rinunzia* di Celestino V era nulla, e perciò non tenevano per vero Papa Bonifacio VIII, appellando al futuro concilio; onde poi si rifugiò co'cardinali in *Palestrina*, ed espugnata la quale fu chiuso in carcere, dove continuò a scrivere versi e laudi spirituali. Avendo però conosciuto d'essere stato tratto in errore, chiese e ottenne l' assoluzione dalle censure, fece penitenza e santamente morì in Collazzone a' 25 marzo 1306, deposto nella chiesa di s. Fortunato; compose vari cantici in lingua volgare, e servono ancor questi di testi di lingua. Angelo da Todi essendo maestro in Volterra, ebbe per discepolo il Landino. Nella stessa epoca si distinse per fama di letteratura fr. Alessio da Todi lettore francescano in Roma di lingua araba, e per ordine di Paolo V compose e pubblicò un catechismo per uso delle nazioni orientali in lingua italiana, araba e latina. Francesco Fino fu professore di medicina nel collegio dell'arti in Perugia, ed ottenne nel 1496 la cittadinanza di quella città. Antonio Pasini detto comunemente Antonio Tudertino fu peritissimo nella lingua greca, e si ha di lui una traduzione delle vite di Plutarco. Per la profonda cognizione delle scienze legali si distinse luminosamente Vincenzo Caroccio, e dotte e di bella fama sono le sue opere, *De Locatu et Conducto*. Nel 1687 il cav. Giuseppe Piselli fu dichiarato da Carlo d'Austria, poi imperatore Carlo VI, poeta cesareo. Acquistarono rinomanza di valenti pittori il cav. Andrea Polinori e Antonio suo fratello, allievi dei fratelli Caracci. Messer Pietro da Todi fu un di quelli che lavorò negli ornati del coro della cattedrale d'Orvieto. Il prete Giuliano canonico di Todi fu pure chiamato in Orvieto, come peritissimo nell'arte di colorare i vetri, onde giudicare dell'opera di Ser Quasparte fabbricatore di vetri colorati per quel duomo, e per aver il suo consiglio nella conservazione de'pre-

ziosi musaici della grandiosa facciata. Può inoltre Todi gloriarsi del celebre letterato e poeta Paolo Rolli, che scelse Todi per sua patria adottiva, vi morì ed è sepolto modestamente in s. Fortunato. La nobiltà tudertina è assai cospicua, e conta di aver avuto 60 cavalieri di Malta, fra'quali Giacomo Montemarte che si vuole gran maestro nel 1290 (ma non lo trovo per tale nel Bosio, *Istoria dell'ordine Gerosolimitano*, e in altri scrittori dell'ordine), Girolamo degli Atti gran croce nel 1694; 20 cavalieri aureati dello Speron d'oro; 2 del Nodo di Napoli e Sicilia; 4 di s. Giorgio d'Aragona, fra'quali Valerio Montemarte gran maestro nel 1458; 2 cavalieri dell'ordine di s. Gennaro; 16 cavalieri di Cristo in Portogallo e nello stato pontificio; 33 di s. Stefano I, ed allorchè fu istituito quest'ordine toscano ve ne furono 3 di Todi, e nel 1591 Antonmaria Tedeschini ne fu gran priore; 13 cavalieri dei ss. Maurizio e Lazzaro, fra'quali Giuseppe Piselli commendatore nel 1707; 4 dell'ordine di s. Paolo; e 3 di s. Michele in Francia. Il Marchesi tra'cavalieri di s. Stefano dice, che il cav. Angelo di Filippo Antonio Prosperi de'conti di Lemato, fu perito nella pittura e nel disegno, formando molti quadretti istoriati con figure bellissime a penna (con questa l'ingegnoso tudertino Luigi Alvi eseguì mirabilmente in micrografia, ma intelligibile senza microscopio, il ritratto e mezza figura di Gregorio XVI somigliante e in piviale, circondato da una guida di frondi e fiori, effigie e ornati, che sebbene sembrino un disegno, sono interamente composti e formati dalle parole del testo nel *Regolamento giudiziario* emanato da quel gran Pontefice, a cui l'offrì in quadretto con be'versi che vi pose sotto: il Papa meravigliato del paziente lavoro lo gradì e lodò, e poscia essendosi degnato donarmi il quadretto, mi vanto di conservarlo e lo tengo in molto pregio). Scrisse Panfilio Cesi, *Elogium priscum Tuderti decorem, et excellentiam virorum ejusdem civitatis*, Tuderti 1632. Il 1.° statuto di Todi fu compilato circa il 1200. Il famoso giureconsulto Bartolo, appena laureato nel 1334, venne in Todi a sostenere la carica di assessore; siccome però mancavano nel 1.° statuto varie cose onde stabilire un giusto e ben regolato regime, ne fu affidata la correzione all'altro celebre giurisperito Baldo, ed è quello statuto ch'è stato poi sempre in vigore fino alla sua ultima abolizione. Esso era stato approvato in uno alle altre sue leggi e privilegi da'Papi, specialmente Martino V, Calisto III, Giulio II, Leone X, e Clemente VIII. Fra le prerogative immemorabili di Todi eravi quella della zecca con diritto di battere moneta. In uno de' rovesci delle monete todine si rappresentava s. Fortunato in atto di benedire, e dall'altro l'aquila stemma della città con intorno la parola *Tudertum*. Sotto Nicolò V del 1447 cominciò a mettersi l'arme del Papa regnante, ovvero le chiavi col triregno, rimanendo però sempre da una parte la figura di s. Fortunato con in giro *Tudertum*. La soprintendenza della zecca era attribuita a' consoli de'mercanti, che dovevano vegliare del suo giusto peso e sulla buona qualità metallica. Nel 1448 Nicolò V e nel 1462 Pio II confermarono alla città questo privilegio. Abbiamo: *Prospectus peculiaris Nummorum Tudertium juxta ordinem aetatis, et ponderis distributorum*. Exst. *in Paral.* Passe. in Demptero.

Tuder, e corrottamente poi *Tydert* e *Tudertum*, ora *Todi*, ha ignota la sua remota fondazione, ma vuolsi che rimonti a molti secoli anteriori al principio di Roma. Avanti la fondazione di quest'ultima, non vi è memoria alcuna di Todi; il suo nome però non dovea essere oscuro, nè di poca considerazione la sua potenza: nondimeno fuori delle sue monete umbre ed etrusche, non vi sono altre memorie fino al momento in cui fu assoggettata al dominio romano. Marchesi la chiama antichissima e illustre città del-

l' *Umbria*, e che ne furono fondatori i veii-etruschi-tuderni, che professando speciale culto a Marte, a di lui onore eressero un bel tempio. Il Fatteschi, *Memorie de' duchi e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto*, osserva che sebbene l'Umbria, secondo gli scrittori, si estendesse fino al fiume Imella, che sbocca nel Tevere sotto Otricoli, e comprendesse questa città e Narni (la quale altri attribuirono alla Sabina), con Amelia e Todi, tuttavia tali città, benchè occupate talvolta dall' ambizione de' longobardi, furono non ostante restituite e considerate sempre ne' tempi di mezzo del ducato Romano, e non di quello di Spoleto. Il Calindri chiama Todi, città degli umbri, e che molti la crederono fondata da Camese negli anni del mondo 1906; che Catone la fa edificata da' veii-umbri, ed è la più comune sentenza; Plinio e Guazzo, da' veii-etruschi-tuderni; e Dionisio con Tolomeo ne attribuiscono l' origine agli aborigeni. L' epoca delle memorie certe di Todi comincia col dominio che vi esercitarono i romani, il quale ebbe principio circa l'anno 458 di Roma, perchè al dire di Aurelio Vittore, *De viris illustr. roman.*, fu allora che Q. Fabio Rulliano assoggettò alla signoria di quella repubblica gli umbri, i marsi, i tusci, i sanniti, i lucani. Divenne poi municipio e colonia romana, e forse la 1.ª che venne dedotta nell'Umbria, raccontando Plinio e Frontino, *De Coloniis*, che a' tempi di Vespasiano e verso l'anno 712 di Roma (Vespasiano nell'822 fu assunto all'impero, nel 712 regnava Claudio), vi erano nell' Umbria due sole colonie, cioè Todi e *Spello*. Godè allora di tutte le cariche, e di tutti i distintivi e prerogative propri tanto ad un municipio, che ad una colonia. Pertanto ebbe l'ordine de' decurioni, il collegio augustale e flaviale, il collegio degli auguri, ed il prefetto delle cose sagre, come ne fanno fede molte lapidi: quest'ultima carica era sempre sostenuta da' personaggi più insigni per le dignità ricevute, e riuniva proporzionatamente tutte quelle facoltà, che in Roma competevano al Pontefice Massimo (di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 280 e seg.), il quale avea in cura tutto ciò che riguardava la religione. Fra' tanti che ne furono rivestiti si conosce solo il nome di certo Nevio, ch'era pure tribuno militare e decemviro, e questo consta da una lapide riportata dal Muratori. Todi fu pure ascritta alla cittadinanza romana, e alla tribù Clustumina una delle principali e più distinte di Roma. Distinti i tudertini con tanti onori, contraccambiarono i romani col mantenere a Roma fedele alleanza e sincera amicizia: nelle guerre ch'essa sostenne, i tudertini dierono sempre luminose prove del loro valore, come segnatamente fu nella 2.ª guerra punica, nella quale essendosi distinto Lucia Crista padre di 7 figli, Silio Italico ne cantò le gloriose imprese. Sigonio, Festo e Strabone chiamano Todi città chiara ed illustre, e Stefano di Bisanzio ne parla con distinzione. Dovea essere splendida per monumenti e assai ricca, poichè allorquando M. Licinio Crasso tornò trionfante in Roma, avendola saccheggiata, ne riportò con se molti tesori, come riferisce Plutarco nella sua vita; e per quel fatto Silla ne dimostrò dispiacere e dispetto, nel venirne in cognizione; e Crasso per la sete dell' oro mise poi a sacco anche altre regioni, divenne il più opulento de' romani, finchè i parti avendolo preso gli colarono l'oro liquefatto in bocca. Nella caduta dell'impero romano, e nell'irruzione de' barbari, la città incontrò il medesimo fatale destino, a cui soggiacque tutta Italia: non soffrì però mai da' barbari dominatori nè stragi, nè incendii, nè rovine sterminatrici; ma sotto i goti questi esigerono l'annuo tributo di due giovani, che prendeva il duce goto a suo piacimento. Però, le paterne cure del suo santo vescovo Fortunato liberarono Todi da questo grave e affliggente peso. La memoria di tale fatto si solennizza tuttora in tutta la diocesi a' 30 giugno, con

farsene rimembranza ne' divini uffizi con proprio uffizio nella chiesa. Nel 552 ne' suoi dintorni Narsete riportò contro Totila re de' goti la vittoria in cui quel barbaro perdè la vita. Nel 590 l' esarca di Ravenna Romano, mentre già Todi faceva parte del ducato Romano (che descrissi a Roma, rilevando che ad esso appartenne Todi e non all'Umbria, per quanto pure notai a Spoleto), l'occupò con altre città del medesimo. Indi pervenne in potere de'longobardi, ricuperata dall' esarca nel 595, più volte soggiacque al dominio di que'barbari, con altre città e luoghi dell'Umbria e del ducato Romano. Il Papa s. Gregorio II dopo avere con indefesso zelo procurato la conversione dell'empio iconoclasta Leone III l'*Isaurico* imperatore d'oriente, dopo il 726 lo scomunicò ed assolvè gl' italiani dal giuramento fatto e da'tributi; onde ribellatasi l'Italia al fiero principe, il ducato Romano si sottopose alla *Sovranità* de'Papi e della s. Sede, insieme a Todi che n' era compreso, e così ebbe origine su di essa il dominio temporale de'Papi, soltanto talvolta interrotto dalle vicende politiche, dalle guerre e dalle fazioni. Regnando Desiderio re de'longobardi e il Papa s. Paolo I del 757, si composero con solenne placito, a cui intervennero i messi regi e i deputati pontificii, alcune differenze sopra i confini del territorio di Todi, che già possedeva per la circonferenza di 100 miglia romane, colle vicine città di Perugia, Spoleto e Asisi: questo vasto territorio la città lo possedè sempre pacificamente, fino al riparto territoriale ordinato da Leone XII e pubblicato nel 1827, pel quale ne fu distaccato circa due terzi. L'atto del placito per la terminazione territoriale si rogò da Pascasio diacono della chiesa di Todi, e si conserva nel suo archivio segreto. Nel 1773 si pubblicò in Roma colle stampe nel libro: *Definitio finium Agri tudertini ex auctoritate Desiderii regis Longobardorum.* Nel 773 a istanza di Adriano I, Carlo Magno vinse Desiderio che agognava al dominio di Roma e del suo stato, diè fine al regno de'longobardi, confermò e ampliò il principato temporale della chiesa romana. Carlo Magno sublimato all'impero d' occidente da Papa s. Leone III, ebbe a successore Lodovico I, il quale nell'817 con diploma confermò a s. Pasquale I e successori, ed a s. Pietro, i dominii temporali, inclusivamente a Roma *cum Ducato suo, omnibus territoriis ejus. In Tusciae partibus* (cioè nella Toscana de'romani, parte allora del ducato romano detta oggi *Patrimonio*) *idest: Polimartium, Todę, Perusiam* ec. Diversi Papi onorarono di loro presenza Todi, ed il 1.° di cui se ne ha conoscenza fu Silvestro II nel 1002, il quale vi si condusse con l'imperatore Ottone III, e vi celebrarono il s. Natale. Nel dì seguente alla presenza dell' imperatore, il Papa vi tenne un concilio di molti vescovi italiani, fra'quali eranvi pure 3 tedeschi, e decisero sopra alcune doglianze avanzate da Tangmaro contro il proprio vescovo d'Hildesheim, e il querelante vi riportò buon provvedimento: alcuni lo riportano al 1001, e lo dicono celebrato dopo quello di Roma pure in tale anno e sopra le stesse lamentanze; ma non si hanno nè gli atti, nè i canoni, ed il solo Arduino ne tratta al t. 6. Nel decorso di questo secolo XI, Todi seguendo l'andamento delle cose d'Italia di quell' epoca turbolenta, anch'essa si fece libera nel reggimento, e prepose al suo governo due consoli che riunirono in loro il potere giudiziario e amministrativo. Nel 1054, riferisce Pellini nell'*Historia di Perugia*, i perugini mossero guerra ad Asisi, in favore della quale si dichiararono i todini e i folignati, che per le fazioni poc' anzi cominciate in Italia tra gli ecclesiastici e gl' imperiali, erano contrari; e pare che Asisi toltasi alla divozione della Chiesa a favore degl'imperiali, ebbe a fautori i todini e i folignati. Successero tra le parti aspre guerre e grandi uccisioni, per cui tutto lo stato della Chiesa si alterò. Due

anni dopo, i medesimi todini, asisani e folignati, messe insieme le loro genti, andarono a danno degli orvietani, e contro i signori di Titignano sotto pretesto de' confini della montagna. Gli orvietani quindi, per ordine di loro repubblica, con buon numero di milizie s'avviarono verso Marsciano, allora de' conti di Borgogna, i quali con l'aiuto de' perugini, che a loro favore aveano armata la gioventù, ed insieme entrarono nel territorio di Todi, e fatti notabilissimi danni con l'armi e il fuoco, si ritirarono poi alle proprie terre. Nel declinar del secolo XI, Todi fu signoreggiata dalla celebre gran contessa *Matilde*, eroina della Chiesa a cui accrebbe notabilmente il principato, per la donazione del suo ampio dominio. Nel secolo XII cominciando a pullulare le crudeli fazioni de' *guelfi* seguaci del Papa, e de' *ghibellini* partigiani dell'imperatore, anche Todi fu lacerata da esse. Gl'imperatori Federico I e poi il figlio Enrico VI occuparono molta parte del dominio pontificio, come il ducato di Spoleto e la contea d'Asisi, non che Todi. Divenuto Papa nel 1198 Innocenzo III, stabilì il fermo proponimento di ricuperare il tolto, che ancora occupavano i capitani del defunto Enrico VI e contro le sue ultime disposizioni. Pertanto costrinse i dominatori ad abbandonare i possedimenti della Chiesa, inclusivamente a Todi, cui confermò la sua giurisdizione, recandosi di persona nella città e nel ducato di Spoleto nell'anno stesso, durando il viaggio dalla festa di s. Pietro a quella d'Ognissanti, come attesta il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*. Già notai nel vol. XI, p. 254, che Innocenzo III in Todi consagrò alcuni altari, giurandogli fedeltà i baroni e i cittadini. Il Papa approvò con un breve il regime di Todi, amministrato da' due consoli. Ma pochi anni dopo, conosciutosi per esperienza da' todini che due sole persone non potevano disimpegnare affari così molteplici e disparati del giudiziario e amministrativo, risolverono di separare tali due rami. Fu allora che per le materie giudiziarie si eresse un tribunale proprio con un giudice, che fu detto il podestà, come altrove: furono a questo assegnati per annuo salario 500 fiorini d'oro, e dovea essere sempre un estraneo; per l'amministrativo se ne diè l'incarico a' decemviri. Ma mentre Innocenzo III guarentiva lo stato ecclesiastico da ogni pericolo esterno e curava la tranquillità interna, e godeva per l'appoggio conceduto a tutti gli antichi diritti, per la ferma conservazione delle leggi, il frutto di sue energiche sollecitudini nel rimettere il patrimonio di s. Pietro nelle precedenti sue giurisdizioni; narra l'Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, all'anno 1207, che la città di Todi però fu delle ultime a quietare le sue intestine discordie. Nel lungo durare di queste, fra nobili e cittadini, gli uni pigliavano le armi contro gli altri; quindi arsioni, morti, rapine, devastazioni, gli uomini bruttamente smembrati, distrutte le messi, senza che mai riuscir si potesse a riconciliarli fra loro. Finalmente il vescovo, a forza di zelo, pervenne ad effettuare un accordo e a indur le parti a sottoporre le loro questioni alla decisione della Sede apostolica. Infatti si presentarono dinanzi al Papa, che trovavasi a Viterbo; e questi, fatto prima giurar da essi d'accettare il suo giudizio, terminò le loro contese e ordinò si compilasse una scrittura dove fosse dichiarato il modo con cui doveano condursi in avvenire. Il potere che a quell'epoca avea Todi nel farsi temere e rispettare dall'altre vicine città indusse nel 1208 la città d'*Amelia* (della quale tornai a trattare nel vol. LXIX, p. 45), e nel 1224 la città di *Terni*, ad assoggettarsi al suo dominio, giurando volontaria, fedele e illimitata sudditanza, e pagare annuo tributo a titolo di vassallaggio. Inoltre Todi successivamente sottopose al suo dominio e rese tributarie, nel 1220 la terra di Giove, nel 1234 il castello di Messenano, nel 1256 Firenzola. Tra le città che

l'imperatore Federico II usurpò alla chiesa romana, vi fu anche Todi col suo territorio. Urbano IV dopo aver istituito in Orvieto la festa del *Corpus Domini*, a'9 settembre 1264 da detta città si portò a Todi: ivi pervenuto, si sentì d'improvviso indebolito a segno che non poteva sostenersi in piedi. Di giorno in giorno crescendo il male, col consiglio de'cardinali e coll'aiuto della lettiga partì per Perugia, ma venuto all'estremo della vita, e fermatosi in Deruta, che giace sulla via Tuderte a metà della bella pianura perugina, a' 2 ottobre ivi spirò dopo alcuni giorni, ed il cadavere fu portato nella cattedrale di Perugia. Nel 1266 i perugini guelfi combatterono in favore della Chiesa Todi e Amelia, dando il guasto a'dintorni, specialmente di Todi. Nel 1268 tenne il primato in Todi Ugolino IV de'conti di Basco, più dominante che capo de' liberi cittadini: valoroso in guerra e potente pe'suoi feudi di Monte Marano, della Pieve Torrina, Rocchetta, Guardei, Maruto, Caspiano, Monte s. Polo, Dignano, Gualdo Cerreto, Valle Caldaria e di altre giurisdizioni; onde si fece grandemente rispettare da' popoli circonvicini. Nel 1292 Todi rese tributaria la terra di Giano. Elevato nel 1294 al pontificato Bonifacio VIII, già canonico della cattedrale (forse fatto dal suo zio Pietro Caetani vescovo di Todi o a sua istanza), non dimenticò questa chiesa, l'arricchì di molti e rari privilegi, aumentò di copiose rendite la massa capitolare, e distinse la città con onori e privilegi. Nel 1311 per decreto de' decemviri, onde tutelare la sicurezza del proprio paese e farsi rispettare al di fuori, in que'tempi di fazioni e lagrimevoli per lo stabilimento della residenza pontificia in Avignone, fu stabilito, che le rovinose e prepotenti milizie avventuriere fossero abolite, ed invece se ne formasse una propria composta da'suoi cittadini. Laonde fu ordinato, che il numero de'cavalieri dovesse essere di 1000, quello de'pedoni 3000; nel caso poi che il bisogno avesse chiesto un accrescimento di forze, venne statuito che si sarebbe preso un uomo per fuoco; quindi nel breve termine d'8 giorni si formò un esercito di 2000 cavalli e di 5000 fanti, in conseguenza maggiore del disposto. Si costruirono pure in diversi punti sul confine del territorio 34 fortilizi, che si presidiavano da sufficiente numero di milizie, mercè le quali Todi era sempre pronta a respingere qualunque improvvisa aggressione delle vicine città. Bindo de'conti di Basco, figlio del suddetto Ugolino IV, si acquistò colle sue prodi azioni il credito d'eccellente guerriero, onde venne a gara richiesto per condottiero d'armi. I todini più d'una volta provarono i vantaggi della sua militare perizia, e la fazione ghibellina delle città limitrofe lo scelse per capitano generale nel 1313. In questo dimorando l' imperatore Enrico VII in Firenze, mandò a Todi messer Ghino di Lapo degli Uberti come ambasciatore, onde ottenere soccorso di cavalli e di fanti. Pel suo potere, Todi fu ricercata sempre d'alleanza e d'aiuto dalle vicine città, così fecero più volte Bevagna, Foligno, Asisi, Terni, Narni, Amelia, e ne sperimentarono a vicenda la condiscendenza e il rigore. In più incontri i todini si meritarono la considerazione e la distinzione di diversi sovrani. Inoltre Todi prestò aiuto in varie circostanze e tempi a' fiorentini, a'sanesi, a' viterbesi, ed alla sua volta ne fu soccorso ne'bisogni, come fra le altre occasioni accadde nel 1323, che assediati dal prefetto de Vico, spedirono ambasciatori ad Uguccione Ricci gonfaloniere di Firenze, i quali essendo stati ricevuti in pieno senato, esposto il motivo di loro ambasceria, ottennero quanto desideravano, e col soccorso avuto scamparono il sovrastante pericolo. Intanto nel 1319 Orazio d'Egidio Astancolli nobile todino, ebbe la custodia della città e distretto di Todi. Ma non molto dopo composte le leggi municipali, forse per gelosia di sua potenza, fu con altre case primarie

escluso dal governo di Todi e suo contado. Nel 1310 avea Todi assoggettato al suo dominio Cesi, indi nel 1323 Porcheria, e poi nel 1330 s. Gemini. Prima di questo tempo avendo Todi sostenuto varie guerre con diverso esito, sia co' perugini, sia cogli eugubini, sia cogli spoletini, nel 1338 Firenze fu liberata da' mali, di cui la minacciava Lodovico V il *Bavaro*, perchè i todini avendo scoperto il trattato d'Orvieto e minacciando questa città, Lodovico V per difenderla si accampò di nuovo presso Todi, non ostante che avesse ricevuto dalla medesima 4000 fiorini d'oro, purchè non avesse traversato il suo territorio, e così Firenze fu liberata d'ogni timore. Lodovico V per pretendere all'impero e proteggere gli eretici, fu scomunicato da Giovanni XXII; come sostenuto da'ghibellini, a suo dispetto si recò in Roma nel 1328 e vi fu coronato, indi elesse l'antipapa Nicolò V; finchè oppressi i romani da ambedue, a furia di sassate li costrinsero alla fuga, ammazzando diversi tedeschi suoi soldati, a' 4 agosto. L' antipapa co' 7 cardinali creati in *Tivoli*, erasi ritirato a Todi, ove tosto lo raggiunse Lodovico V. Questi e l' antipapa sagrilegamente spogliarono il tempio di s. Fortunato de' suoi tesori, di cui lo avea arricchito la pietà de' fedeli, celebrata fino da s. Gregorio I ne'suoi *Dialoghi*. Indi Lodovico V e l'antipapa si ritirarono a Pisa, facendovi il 2.° il suo ingresso a' 3 gennaio 1329 con pompa e accompagnato da'suoi falsi cardinali. Racconta il Marchesi, che Lodovico V concesse a Ranieri degli Atti, potente famiglia di Todi, il dominio di sua patria, col titolo di vicario imperiale; onde poi diversi di tal famiglia la signoreggiarono, come Giovanni degli Atti se ne fece tiranno profittando delle turbolenze di Roma, fortificandosi nell'assoluto comando con possenti attinenze, pigliando in isposa Camilla Baglioni figlia di Ridolfo signore di Spello, di Cannara e altre terre. Fra le imprese guerresche memorabili che vanta Todi nell'epoca di sua indipendenza, vi è l'espugnazione d'Orvieto nel pontificato di Giovanni XXII, e la rese per vario tempo tributaria. Quel Pontefice però, mal soffrendo questa occupazione, da Avignone fulminò l'interdetto contro i todini, tanto più poi perchè essi aveano scolpito sulla porta della vinta città questa epigrafe: *Tudertes Urbemveterem expugnaverunt*. Non ostante l'ecclesiastiche censure, proseguirono i todini a esercitare in Orvieto il loro dominio; tuttavolta, passato qualche tempo vi rinunziarono, e Papa Innocenzo VI li assolvè dalle pene canoniche e dalle temporali promulgate contro di loro per l'espugnazione di detta città; per avere ricevuto in Todi gli eretici e scomunicati Lodovico V il *Bavaro* e l'antipapa Nicolò V; per avere violentemente occupato il castello di s. Gemini, e per aver commesso altri eccessi. Il Papa compartì tale assoluzione a mezzo del vescovo Degli Atti, poichè i todini aveano ricusato di ricevere nella città il cardinal Giovanni del titolo di s. Teodoro legato apostolico, venendo inoltre la città reintegrata degli antichi onori e privilegi. Mentre Todi era allacciata dalle censure e pene, l'audace tribuno Cola di Rienzo nel 1347 tentò in Roma di farvi rivivere la spenta repubblica romana, e si fece proclamarne tribuno. Quindi strinse alleanza con varie potenti città, e cercò quella pure di Todi, onde per guadagnarsene l'amicizia le mandò in regalo uno stendardo da portarsi dalle sue milizie; e la città grata a questa distinzione, spedì in Roma a ringraziarlo Arnaldo Caroccio. Non andò guari che il Papa, avendo costretto l'ardito Rienzo a deporre l'insegne tribunizie, lo fece condurre prigione in Avignone. Avendo Innocenzo VI inviato in Italia il celebre cardinal Albornoz, per ricuperare i dominii della Chiesa usurpati da' tiranni, il Papa con breve de' 22 dicembre 1354, diretto al comune e popolo di Todi, lo colmò d'elogi e gli prodigò i più affettuosi ringraziamenti, per-

chè avea somministrato a tal suo legato in Roma 3 schiere di fanti e 2 bande di cavalli, con che e co' soccorsi ricevuti da altri, potè provvedere a' bisogni di sua missione e contenere i popoli del Lazio dominati da' prepotenti signorotti. I pubblici affari, oltre i decemviri, si discutevano nel consiglio composto di 600 persone, dal quale erano sanzionati o rigettati. Nel pontificato d'Urbano V e nella legazione del cardinal Stagno, la costruzione della rocca in cima al colle, che rese inespugnabile in que' tempi la città, fu sanzionata dal decreto di quell'adunanza. Ma come rilevai in principio, pochi anni contò di vita questa fortezza, perchè riuscì di stimolo e d'appoggio alle sfrenate passioni d'ambizione e di vendetta. Urbano V considerando la dignità pontificia come esiliata al di là de' monti, mentre era in Avignone, risolvette di portarsi in Roma e vi fece il solenne ingresso a' 16 ottobre 1367. Volendo indi richiamare all' ubbidienza i popoli a lui soggetti nel dominio temporale, fu compreso fra questi ancor quello di Todi. Il comune ne formò causa, allegando in appoggio di sue pretensioni un' assoluta indipendenza di qualche secolo, e i migliori giureconsulti di quel tempo scrissero a favore de' diritti di Todi: l'intera posizione di questa causa si conserva tuttora nell' archivio segreto della città. In seguito, persuasi i todini da più sani consigli, tornarono sudditi della s. Sede, riservandosi però privilegi ed esenzioni illimitate, come leggesi nell' istromento di concordia. Tornato il Papa in Avignone, gli successe Gregorio XI, e per la sua assenza da Roma, nel 1376 seguendo l'esempio d'altre molte città ch'eransi di nuovo sottratte dal dominio papale, dopo di Città di Castello e Perugia, Todi fu la 3.ª a levarsi a rumore nell'Umbria. Questo stato di cose fu breve, poichè volendo Gregorio XI stabilmente restituire a Roma la residenza pontificia, vi giunse a' 17 gennaio 1377, e subito si prese cura di far tornare al suo dominio le città e luoghi che vagheggiavano l'indipendenza. Non andò guari che per sua morte, eletto a' 7 aprile 1378 Urbano VI, tosto insorse il furioso e lungo scisma d'occidente per l'intrusione dell'antipapa Clemente VII, che recatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza, e vi fu riconosciuto da molti popoli, ed i todini ne seguirono le parti. Finchè illuminati dell'errore, nel 1387 tornò Todi all' ubbidienza del legittimo Urbano VI, dopo aver per diversi anni riconosciuto il pseudo-papa. Urbano VI avendo ciò saputo in Lucca, a' 4 luglio scrisse al cardinal Gentili Ridolfucci legato dell'Umbria, d'assolvere i cittadini di Todi dalle censure incorse, li riconciliasse colla Chiesa, e componesse l'intestine discordie che affliggevano la città; mentre al vescovo cardinal Palosio già era riuscito di pacificare con formale giuramento i degli Atti, ed i Clara valli o Chiaravallesi, potentissimi nobili di Todi e principali delle fazioni de' guelfi e ghibellini. Il successore Bonifacio IX nel 1392 condannò e costrinse al perdono Malatesta de' Malatesti de' signori di Rimini, usurpatore di Todi, che poi gli concesse in prefettura per 10 anni, coll'annuo censo di 3000 scudi d'oro; ribellatosi di nuovo nel 1394, il Papa lo scomunicò e privò de' beni, concedendo Todi ad Andrea Malatesta signore di Pesaro, confermandoglielo poi in vicariato, colle rocche d'Orte e Narni. Però l' Amiani nelle *Memorie istoriche di Fano*, anticipa la signoria di Andrea, dicendo all'anno 1393 che Fano mandò 40 lance in Todi, città concessa dal Papa ad Andrea, perchè il conte Guido da Bagno suo vicario era stato cacciato da' todini, col favore di Biordo Michelotti da Perugia e di Brandolino, che poi da Pandolfo ed Andrea Malatesta nella stessa città furono fatti prigioni. Confermato Andrea nel vicariato, sollevatesi poscia contro di lui alcune terre dell' Umbria, fu costretto a rinunziar nella provincia quanto avea acquistato dal Papa. Non pertanto, grato Bonifacio IX a Pandolfo Malate-

sta, pe' servigi che rendeva alla Chiesa, confermò al fratello Andrea i vicariati di Todi e di Orte, il quale poi sposò Polissena figlia di Ladislao re di Napoli, il quale principe nella sua ambizione di dominio tentò poscia d' impadronirsi di Todi, ma non gli riuscì d' espugnarla. A Perugia, parlando di Biordo de Michelotti, dissi che fu pure signore di Todi, ucciso da' perugini nel 1398. Frattanto che si celebrava il concilio di Costanza per dar pace alla Chiesa, Braccio Fortebracci famoso capitano trovandosi alla testa d'un florido esercito, ne profittò e fece diverse conquiste; ed avvicinandosi nel 1416 a Todi, nel dì seguente gli ambasciatori della città gliene portarono le chiavi, ed egli vi rimise in essa i Chiaravallesi fuorusciti, di che i perugini sentirono grandissimo dispiacere, giudicando ch'era troppo a temersi un così potente nemico, padrone d'uno stato e di tante forze, e così vicino a' loro confini; in fatti poco dopo si dierono a lui tutti i castelli de' perugini, e nel seguente anno s'impadronì anche di Roma, sebbene breve ne fu il dominio, e nel 1417 coll'elezione di Martino V, già legato dell'Umbria, la Chiesa e lo stato tornarono in pace. Tanto fecero pure i perugini col rimettersi nell'ubbidienza pontificia, e col loro esempio in seguito anche Todi, s. Gemini, Cesi e Asisi, oltre altre terre. Nel 1428 i todini richiesero a' perugini di pacificarsi tra loro: a tale effetto pregarono il magistrato di Perugia a voler loro mandare un suo cittadino in Todi, con autorità di poter promettere e assicurare a nome del magistrato medesimo alcuni propri cittadini, che per gravi discordie tra loro esistenti desideravano d'essere assicurati, e di venire all'atto della pace fra loro a mezzo de' perugini. Questi così gentilmente richiesti, mandarono a Todi, con ampia facoltà di poter obbligare le cose pubbliche all'ordine, messer Mariotto di porta Sansanne notaro, affinchè facesse di tutto per pacificare i cittadini, meritevoli non solo per la vicinanza e buona corrispondenza, ma eziandio per la divozione che sempre aveano dimostrato verso la s. Chiesa. Nel 1432 Eugenio IV conferì in vicariato Toscanella per 5 anni, e vi aggiunse la signoria di Todi, di Gualdo e di Rispampani, a Francesco Lodovico Sforza de' conti di Cotignola, coll'annuo peso di pagar 130 fiorini d'oro di camera: Francesco però non restò ubbidiente alla s. Sede, ed a suggestione del duca di Milano si ribellò e la guerreggiò, occupando buona parte de' suoi dominii e principalmente la Marca, collo specioso titolo di far delle conquiste a nome del concilio di Basilea, che ricalcitrante col Papa divenne conciliabolo. Nell'Umbria oltre Todi nel 1433 invase Amelia, Terni e Otricoli, per cui Eugenio IV si vide costretto concedere a Francesco in vicariato personale la Marca nel 1434. In questo a' 12 maggio fu sottoscritto solenne capitolato fra Todi e il conte Francesco, come vicario generale della Chiesa, e con esso fu assicurato, che tutte le sue leggi e statuti municipali, e tutto intero il suo territorio, dovessero essere inviolabilmente conservati: altrettanto riconobbero a favore di Todi diversi Papi. Nel 1441 sebbene lo Sforza avesse sposato la figlia del duca di Milano Visconti, questi nella sua instabilità cominciò ad operare contro di lui, suscitandogli a suo danno Eugenio IV, ed offrendogli le sue forze sotto il comando del celebre Nicolò Piccinino. Questo capitano intanto cominciata la guerra con molta gente d'armi s' impadronì ancora di Todi, che gli fu per trattato dagli stessi cittadini ceduta; laonde allora lo Sforza stimò di trattenersi nella Marca, per accudire a' propri interessi, e nel 1444 la ricuperò. Nicolò V nel 1449, dopo aver dato a Nello Baglioni Collazzone in vicariato, a cagione della peste di Roma si portò nell'Umbria e in Todi, e vi dimorò vari giorni. Narrai a Terni, che nel 1449 i Claravalli o Chiaravallesi, potente famiglia di Todi, sottoposero ad essa i castelli di Canale e Lavenelli, riconoscendoli per feudo.

Recandosi Pio II nel 1459 al gran congresso di Mantova, giunto a Todi, si fermò a dimorarvi per un intero mese, colla corte e 13 cardinali, e vi ricevè gli ambasciatori di Carlo VII re di Francia e di Ferdinando I re di Napoli. Altri ritardano la venuta di Pio II in Todi, della quale egli parla ne' suoi *Commentari*, altri pretesero che fu l'ultimo Papa ad onorar Todi di sua presenza, ma in vece poi riprodurrò prova in contrario. Indi il Papa indignato con Matteo da Canale, d' una delle principali famiglie di Todi, per avere incendiato il castello di Collicello della s. Sede, proibì che si dasse a lui soccorso. Mentre Pio II nel 1464 erasi recato in Ancona, onde porsi alla testa della crociata navale contro i turchi, il celebre cardinal di Cusa, che dovea portarsi dal Papa, fermatosi per male in Todi vi morì l'11 agosto: trasportato il suo corpo a Roma, fu sepolto nel suo titolo di s. Pietro in Vincoli, secondo la sua disposizione, in venerazione alle catene di s. Pietro, e con epitaffio che si legge in Ciacconio, ov'è espresso *Tuderti obiit.* Allorchè l' imperatore Federico III reduce da Roma tornava ne' suoi stati, fermatosi a Marsciano, la città di Todi per mezzo di ambasciatori lo regalò di ricchi presenti, e quel sovrano in segno di gratitudine accordò di coronare lo stemma patrio colla corona imperiale. A quel tempo regnava Paolo II, e al dire del Novaes nella sua *Storia*, il Papa non solo dilatò l'impero della chiesa romana con l' acquisto di varie terre, con Alviano e altre nel confine del Patrimonio coll'Umbria, ma fabbricò varie fortezze e riedificò quella di Todi, per tenere in freno le continue discordie de' cittadini, spesso resistenti alla sovranità del Pontefice, e per rendere più sicuri i confini coll' Abruzzo. Racconta Pellini nel 1472, che essendo stato ricercato a' perugini da Gio. Antonio Campano vescovo di Crotone, commissario del Papa Sisto IV in Todi per alcune discordie cittadine, a dovergli mandare 300 fanti per poter meglio reprimere l'insolenza di quelli che a' suoi ordini non avessero voluto ubbidire, il magistrato subito ne inviò 150 atti ad ogni fazione ed eletti nel corpo della città per le porte, sotto la guida di Averardo Montesperelli e pagati per 15 giorni. Quindi il prelato con tale aiuto espulse dalla città i più insolenti todini, il che riuscì a danno d' alcune castella del territorio, poichè poco dopo Matteo da Canale della nobile famiglia Clara valli o Chiaravallesi di Todi, uno de' principali fuorusciti, cacciatosi nel castello di Quadregli, l'occupò con danno de' terrazzani; ma i todini mandatovi l'esercito, lo ripresero e incendiarono pel suo peggio. Avendo saputo Matteo che le milizie todine doveansi portare al castello de' Santi, andò a incontrarli, li vinse e ne fece molti prigione, fra' quali Attorre da Bevagna milite di Braccio Baglione, da lui molto amato e tenuto caro. Nel 1474 avendo Matteo da Canale fatto uccidere in Roma Gabriele di Catalano degli Atti, ambedue principali famiglie della città e capi delle fazioni che vi erano, indi Matteo partito da Roma si recò alla patria con alcuni fuorusciti e seguaci suoi, e con 100 fanti che nel viaggio potè a se riunire. Entrato in Todi così armato, fu cagione che la parte contraria degli Atti prese l'armi. Venute spesso le due fazioni alle mani, per 3 giorni nella città vi fu grandissimo timore, che succedesse strage; finchè interposta la mediazione de' magistrati, si fece tregua per 8 giorni. In questo tempo i priori di Perugia saputo i tumulti di Todi ed altre novità politiche, si offrirono al luogotenente del legato di tutta l'opera loro, ma furono ringraziati. Matteo da Canale avvedutosi poi di non potersi sostenere in Todi, prese di nuovo le armi, piombò sulle case de' nemici e ne saccheggiò molte; il che uditosi dagli avversari, per rappresaglia fecero altrettanto alle case de' contrari fazionari e ne incendiarono pure alcune, con molto danno delle robe e delle persone, alcune delle quali vi perirono.

Matteo fu forzato uscire dalla città, ed i magistrati di Perugia, dispiacenti del patito da Todi e desiderandogli prosperità, mandarono prontamente Giacomo di Teo con facoltà di prestarsi in ogni differenza a nome pubblico, in prova dell'amicizia che Perugia nutriva pe' todini, onde por fine a scene sì sanguinose e scandalose, e perchè perseverasse nell' ubbidienza alla s. Chiesa e al Papa. Appena l'ambasciatore Giacomo esaurita la commissione partì da Todi per Baschi per sedarne le differenze, il cardinal della Rovere legato dell'Umbria e poi Giulio II, portossi nella città per gli avvenimenti accaduti; e come ancora Spoleto era in rumore, vi destinò prontamente alcune compagnie di cavalli e fanti, sotto la guida del signore di Camerino e di Braccio Baglioni, i quali nel mese di luglio giunti in Todi senza alcuna resistenza, Braccio cacciatosi nella rocca fece prigione il castellano e gli altri, ignorandosi se di proprio arbitrio o d'ordine del cardinale; indi i due capitani si sparsero per le case de' cittadini e ne rubarono gran parte, anzi altri scrivono che le posero tutte a sacco, e molte con grandissimo danno de' proprietari. Conoscendo Sisto IV la poca intelligenza che passava tra Todi e Terni, a questa vietò d'intromettersi nelle cose di quella, dalle cui mosse si difendevano colla rocca di Colleluna, che perciò fortificarono e resero inespugnabile. Nel successivo pontificato d'Innocenzo VIII e nel 1488 nello stato della Chiesa ripullularono le tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, e porsero occasione a Todi, Foligno e altri luoghi dell'Umbria di scuotere il dominio ecclesiastico; onde il Papa prese le opportune provvidenze per far tornare i tumultuanti in quiete e ubbidienti. In tale anno riporta Pellini, che i todini essendo tra loro in discordia vennero all'armi, perchè alcuni della fazione Catalana venuti alle mani co' Chiaravallesi, ed essendosi dall'una parte e dall'altra feriti molti, Golino di Ghinolfo e un maestro Francesco medico vi rimasero morti, e molti della fazione Chiaravallese furono cacciati fuori la città, con non piccolo disordine di tutto il popolo. Vittorio Chiaravalli cittadino di Terni, radunato un esercito d'8000 uomini, marciò a danno di Todi, rovinando il territorio d'Alviano, e ne aumentò le turbolenze. Continuando le guerre e vicendevoli uccisioni tra' todini e i ternani, nel 1497 finalmente si pacificarono. Dipoi Todi provò la crudeltà d'Altobello suo cittadino, che lungamente tiranneggiandola lordò tutte le strade e le case di sangue; e mosso da un furore quasi infernale, diede alle fiamme e al ferro tutte le campagne circonvicine. A' clamori degl'innocenti si mossero le armi di Vitellozzo Vitelli capitano valoroso di Cesare Borgia, e nel pontificato d'Alessandro VI l'empio tiranno pagò con una morte piena d'orrendi strazi il fio de' suoi misfatti, rapine, saccheggi e stragi. Ciò avvenne verso il 1500 in Acquasparta, con quanto altro riportai nel vol. XLIX, p. 188. La popolazione che annualmente si andava sempre aumentando per le famiglie che venivano a domiciliarsi a Todi, fece costruire fuori della città de' sobborghi, che esisterono fino al secolo XVI, nella cui epoca a cagione delle terribili pestilenze che afflissero spietatamente l'Italia, essendo morti più di due terzi de' suoi abitanti, deperirono un'infinità di case ch'erano rimaste abbandonate; ed i sobborghi successivamente andarono affatto distrutti, non rimanendovi oggi di loro che pochi avanzi di mura che circondano gli orti, e miserabili abituri di coloni. Leone X con breve de' 10 aprile 1517 esortò i todini ad aiutare i perugini, ch'erano minacciati dal duca d'Urbino della Rovere, da lui spogliato de' suoi stati; dicendo loro di sperar molto nell'antico valore che gli avea distinti. Si apprende dal p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pontificum* p. 179, che nel 1535 recandosi Paolo III da Perugia a Roma, *die lunae 27 septemb. habita Missa, discessi Perusio versus Romam licentiatus a Pontifice, et*

hospitatus sum Tudertietc. Die sabbathi 2 octobris in urbem appuli satis superque defatigatus. Pontifex vero discessit Perusio die jovis ultima septembris, et Tudertum ingressus solemniter, et non pontificaliter. Die veneris 1.° octobris venit in civitatem Ameriae cadem solemnitate, et ibi hospitatus. Nel 1590 volendo Sisto V erigere il vescovato di Perugia in arcivescovato, Todi spedì ambasciatori al Papa, esponendo che questa distinzione competeva meglio alla loro chiesa; ma quando avesse creduto di non accordarlo, imploravano che la loro chiesa mai non vi fosse assoggettata: furono accolte le loro rimostranze, ed il Papa cessò dal pensare in favore della sede perugina. Urbano VIII con bolla de' 24 gennaio 1633 concesse al collegio de' dottori, ch'era istituito fino dal 1513, la facoltà di creare notari e dottori indipendentemente da qualunque autorità. Nel suo pontificato per la guerra col duca di Parma, non che nel seguente d'Innocenzo X, anche Todi ne intese le conseguenze; nel resto seguendo i destini dell'Umbria e di Roma. Ne' primi del corrente secolo e dal 1809, sotto il regime francese Todi fu capo di circondario con sotto-prefettura dipendente da Spoleto, del dipartimento del Trasimeno: erano sotto la sua giurisdizione Amelia, Orte, Acquapendente, Ficulle, Baschi, Massa, Monte Castrilli, Collazzone, Monte Castello, ed estendeva il suo confine a Ponte Centeno. Allora ebbe il tribunale di 1.ª istanza che estendeva la sua giurisdizione ad Orvieto, Acquapendente, sino a Ponte Centeno. Nel 1814 alla ripristinazione del governo pontificio vi si stabilì il governo distrettuale di 1.° ordine, e cogli smembramenti fatti al suo territorio si eressero le comuni di Massa, Monte Castello, Collazzone, Monte Castrilli, Deruta e Baschi, che compongono il suo distretto; alcune di queste poi nel ricordato riparto territoriale di Leone XII passarono ad impinguare i governi di Bevagna e Terni, per cui il suo distretto presentemente formasi come dissi a Perugia e ricordai superiormente. Per altre notizie su Todi, si ponno vedere: Francesco de Angelis, *De Mevania, Discursus de Tuderto*, Perusiae 1688. Giacomo Lauro, *Todi antichissima città nell' Umbria*, Roma 1633. Gio. Francesco Negroni, *Provvedimenti per il sollievo della città di Todi lasciati come visitatore apostolico di Clemente IX per lo stato ecclesiastico*, Todi li 3 aprile 1669, appresso Vincenzo Galassi. Torsano, *Oratione quae de Umbriae*.

La fede fu predicata in Todi nel tempo degli apostoli, e principalmente secondo la tradizione da s. Terenziano, e fu suo 1.° vescovo e patrono verso l'anno 122, come attesta l' Ughelli nell' *Italia sacra* t. 1, p. 1349, riportando la serie de' *Tudertini Episcopi*, dicendo esistere ms. di Luca Alberto Peto canonico della cattedrale, e che il vescovo Angelo Cesi nell'aula dell'episcopio la fece dipingere colle loro immagini. Inoltre la serie de' vescovi di Todi si riporta nell'opera che nominai a Marta o Martana, antica sede vescovile tra Todi e Carsoli. La sede vescovile di Todi restò sempre soggetta immediatamente alla s. Sede e lo è tuttora. Il vescovo s. Terenziano col suo sangue e miracoli illustrò la chiesa tudertina, poichè pel mirabile suo fervore per la propagazione del cristianesimo, patì il martirio sotto Adriano verso l'anno 138 kal. septembris, mediante crudeli tormenti, la recisione della lingua e il troncamento del capo. Il corpo dell' invitto atleta di Gesù Cristo fu sepolto nel sito detto Colonia, 8 miglia distante da Todi, dal prete Esuperanzio e dalla piissima Lorenza. Tortona che pure ne celebra la memoria, crede di possederlo; Teano ne venera un braccio, e Parma altre reliquie. Il 2.° vescovo fu s. Ponziano martire a tempo di Diocleziano e Massimiano, circa il 302. Gli successe s. Cassiano toscano, già proconsole dell'Umbria, martirizzato nel 304 nella persecuzione di Diocleziano, il cui corpo si

venera nella chiesa de'francescani; Agatone fiorì nel 451, insigne per dottrina e santità di vita, e intervenne al concilio generale di Calcedonia; Cresconio nel 485 fu presente al concilio romano di s. Felice III, e dipoi nel 497 fu mandato da s. Atanasio II, con Germano vescovo di Capua, per legato in Costantinopoli all'imperatore Anastasio I, onde esortarlo a togliere da' sagri dittici il nome di Acacio, condannato in detto concilio, e persuaderlo di restituire la pace alla chiesa universale: egregio e zelante, sotto s. Simmaco nel concilio tenuto in Roma nel 502 contro l'antipapa Lorenzo, sostenne l'indipendenza della chiesa romana contro le pretensioni del prefetto del pretorio, e poi nel 503 sottoscrisse al celebre sinodo *Palmare* in Vaticano, e finalmente fu pure al sinodo romano del 504, in cui si decretarono riforme per la Chiesa e provvedimenti contro gli occupatori de'beni ecclesiastici. Nel 515 Fortunato fu mandato con Ennodio vescovo di Pavia, Venanzio prete e Vitale diacono cardinale, da Papa s. Ormisda, legato al detto imperatore Anastasio I; indi s. Calisto martire insigne, resse questa chiesa mentre i goti ariani devastavano l'Italia, per cui impiegò tutta la sua solerzia e vigilanza per impedire che nella sua chiesa vi penetrasse l'eresia, e presso il foro edificò la cattedrale sotto l'invocazione di s. Gio. Battista. Accolse s. Calisto e fece suo coadiutore s. Fortunato di Poitiers, da altri chiamato Fruttuoso, ed a' 14 agosto 528 per aver punito alcuni che lo meritavano, fu martirizzato, e il suo corpo si venera nella chiesa de'francescani, riportando l'Ughelli un carme scritto a suo onore. Nello stesso anno gli successe s. Fortunato, di cui esaltò poi le virtù s. Gregorio I, celebre per virtù divina contro i maligni spiriti, e per quanto operò in tempo che metteva ad eccidio l'Italia Totila re de' goti, da' quali ottenne quanto già rammentai. Chiaro per sante azioni e benemerenze, riposò nel Signore pridie kal. julii, nel qual giorno pe'suoi meriti restò Todi nel 537 libera dall'assedio de'goti, e di lui se ne fa memoria nel martirologio romano a' 14 ottobre. Di parte delle sue reliquie trasportate in Francia a tempo d'Ottone I, scrisse Sigeberto in *Chronicon* all'anno 969. Florido o Florio governò questa chiesa all' epoca che i longobardi occuparono l'Italia: il Lucenzi annotatore d' Ughelli crede che sia lo stesso, o almeno simile nel nome, a Florido discepolo di s. Ercolano giuniore vescovo di Perugia, e vescovo di Città di Castello cioè *Tiphernatem*, vocabolo che dubita errato in un codice con *Tudertinum*. Sabiniano famigliare di s. Gregorio I, intervenne al suo sinodo del 595, e trovasi sottoscritto nell'ultima lettera del lib. 12 di quel Papà, diretta a Gairaldo abbate del monastero di Soissons decorato di molti privilegi nel 604. Lorenzo nel 649 intervenne al celebre concilio Lateranense, tenuto dal tudertino s. Martino I, a cui era caro. Giovanni nel 656 diè il suo suffragio nel sinodo romano convocato da s. Eugenio I. Bonifacio intervenne nel 680 a quello di s. Agatone. Il vescovo N. nel 743 fu al concilio di Roma di s. Zaccaria. Teofilatto da Adriano I venne nel 787 inviato con Gregorio vescovo d'Ostia per legato in Inghilterra, onde migliorarvi la disciplina ecclesiastica, e presiedervi il concilio di *Celchyth* o *Chelchit (V.)*, non che intervenne o nell'istesso anno o nel precedente al concilio generale di Nicea II. Giovanni trovossi presente al concilio romano di Eugenio II nell'826. Agatone fu a quello dell'853, in cui s. Leone IV depose e scomunicò il cardinal Anastasio, e fra 67 vescovi si sottoscrisse nel 10.° luogo; indi nell'855 con altri vescovi favorì il deposto insorto in Orte contro l'elezione di Benedetto III quando si fece antipapa. Ilderico fu presente a' sinodi romani dell'861, 871 e 888. Papa Giovanni XII ordinò nel 963 in vescovo di Todi Gregorio. Atto degli Atti nel 970 virilmente si oppose, onde l'imperatore Ottone I non

portasse in Francia il corpo di s. Fortunato: tuttavolta dal narrato di sopra, pare che ne ottenesse una parte. Nel 1015 il vescovo Giovanni sottoscrisse il decreto di Benedetto IX in favore dell'abbate di Fruttuaria. Gregorio designato vescovo nel 1033 sottoscrisse nel sinodo al privilegio per la chiesa di Selva Candida. Il Cori nelle sue importanti *Notizie storiche*, parlando di alcuni vescovi di Todi, riferisce che il vescovo Gregorio nel 1046 fu presente al concilio di *Sutri*, ove fu deposto l'antipapa Benedetto, e quindi ad altro parimenti romano di 113 vescovi, ove si fece la costituzione relativa all'elezione de' Papi; e che nel 1059 il vescovo Martino sottoscrisse il concilio romano di Nicolò II, in cui fu deposto Benedetto X antipapa. Quivi sono più anacronismi e contraddizioni. Riporta la storia: Che Nicolò II nel 1059 nel concilio di *Sutri* depose l'antipapa Benedetto X; e questi fu uno e non due, deposto in Sutri e non in Roma. Che Nicolò II nel 1059 nel concilio di *Laterano* stabilì nuove leggi sull' *Elezione de' Pontefici*. Il Coleti poi, altro annotatore d'Ughelli, dopo Gregorio registrò il vescovo Martino, dicendolo intervenuto nel 1059 al concilio romano di Nicolò II, ove sottoscrisse la costituzione sull'elezione de' Romani Pontefici, decretata nel sinodo. Rodolfo cittadino e canonico di Firenze dopo il 1068 da Alessandro II fu fatto amministratore del vescovato di Firenze, che governò sino al 1071, e quindi fece ritorno alla sua chiesa di Todi. Garodolfo fiorì nel 1704; nota Coleti: *Aliis Gotefridus; fortasse idem cum Rodulpho*. Nel 1093 Guittardo concesse a Mainardo preposto del monastero di s. Croce di Sassovivo di edificare in *Gripta* sua diocesi la chiesa di s. Nicola. Lorenzo sedeva nel 1117. Ottone eletto da Pasquale II, nel 1126 sottoscrisse l'indulto d'Onorio II per la chiesa di Pisa; indi nel 1130 seguendo le parti dell'antipapa Anacleto II, fu da questi inviato in qualità di legato in Francia, per trarre al suo partito il re Luigi VI contro il legittimo Innocenzo II. Graziano intervenne al concilio generale di Laterano III celebrato da Alessandro III, e consagrò l'altare maggiore di sua cattedrale. Rustico lodatissimo pastore e fornito di singolar *prudentia, urbevetanis, perusinis, tudertinisque jus dixit divinum, eosdemque populos, quos varia partium studia, civilesque discordia abduxerant, ad suave ecclesiasticum jugum iterum compulit anno* 1210, secondo l'Ughelli; ma il suo annotatore dichiara: *Sed nec perusinis, nec urbevetanis praefuisse ex enumeratis ubique Episcopis constat, et liquido patet ex Epist. Innocentii III ad Ameliensem Episcopum*, c. 27 de Jurejurando, e *Cathedralis Tudertinae canonico electum Episcopum praevio communi juramento de quibusdam servandis, quae quia in praejudicium Ecclesiae resultabant, juramentum nullum declaratum est, et poenitentia imposita Rustico*. Tanto avverù Lucenzi. Nel 1219 Onorio III consagrò vescovo Bonifacio, e poi fu uno de' vescovi da lui deputati a pubblicare la celeberrima indulgenza della *Porziuncola* nel 1223: dipoi nel 1233 concesse benignamente la chiesa di s. Lorenzo a' francescani. Nel 1250 fr. Giacomo domenicano, il quale alacremente si adoprò per sedare le civili discordie, che laceravano i cittadini e tenevano in arme e sempre costernata Todi, e gli riuscì colle sue virtù di pacificare gli animi. Nel 1252 Pietro Caetani d'Anagni traslato da Sora, stabilì nel 1254 i frati minori nella chiesa di s. Fortunato, riservando per se e successori *pro jure Episcopali novem solidis lucensibus annuatim persolvendis*, e dedicò l' altare di s. Francesco. Pietro fu trasferito non nel 1256 alla patria sede, com'è detto nella serie de' vescovi tudertini, ma sibbene nel 1276 come si legge in quella degli anagnini, e morendo nel 1277 fu sepolto nella cappella gentilizia, dove più tardi gli fu posta questa iscrizione. *In isto tumulo requiescunt ossa d. Petri episcopi, qui nu-*

trivit Bonifacium VIII Papam. Gli successe nel medesimo 1276 fr. Bentinvenga *Bentinvenghi* minorita, d' Acquasparta diocesi di Todi (non *tiburtinus* come leggesi in Ughelli), insigne teologo e confessore di Nicolò III, che nel 1278 lo creò cardinale vescovo d'Albano a' 12 marzo: sebbene per soli due anni governò il vescovato, che poi rinunziò per l'altro suburbicario, pure volle essere tumulato in s. Fortunato, della quale e del convento fu benefico, secondo il notato nella biografia. L'Ughelli lo dice sepolto nella chiesa di s. Francesco, ma io lo dissi in s. Fortunato (poichè è la stessa chiesa, e dicesi di s. Francesco per averla in cura i francescani), seguendo il Cardella e Ciacconio, ove leggo che altri lo pretesero sepolto nella chiesa d'Araceli, di che nulla dice nelle *Memorie* di essa il p. Casimiro. Il fratello del cardinale fr. Angelario Bentivenga minorita gli successe a' 29 luglio 1278, e fu sepolto in s. Francesco ossia s. Fortunato. Nel 1286 Nicola arcidiacono della cattedrale, postulato dal capitolo, fu confermato da Martino IV; imperocchè dopo la morte di Angelario il capitolo avea designato Berardo priore di Foligno e cappellano del Papa, insieme a Giffredo d'Anagni uditore delle lettere contraddette, ma avendo essi rinunziato propose Nicola. Questi fu governatore di Spoleto, nel 1292 pose le fondamenta alla nuova chiesa di s. Fortunato, aumentò la mensa vescovile e canonicale, con unirvi il monastero vallombrosano presso Todi, con autorità di Bonifacio VIII; e morto nel 1296 fu sepolto nella chiesa di s. Fortunato. Nel 1297 Nicola Armati canonico di Rouen fu eletto da Bonifacio VIII, ed a' 19 agosto 1301 nella basilica di s. Fortunato trasportò i corpi de' predecessori i ss. Cassiano, Calisto e Fortunato, e morì nel 1326. In questo divenne vescovo della patria Ranuccio degli Atti nobile tudertino, ma nel 1349 per le intestine discordie ardendo la guerra in Todi, l' archivio episcopale fu manomesso, gli atti e i monumenti lacerati e bruciati: il vescovo espulso dalla città si ritirò a Todi, ed ebbe a vicario nello spirituale e nel temporale il famoso giureconsulto Baldo. Nel 1354 i tudertini furono assolti da lui, per commissione del Papa Innocenzo VI, come narrai, e probabilmente il vescovo perciò fece ritorno alla sua sede pacificamente. A suo tempo fiorì il b. Giovanni Ranucci benedettino; e morto il vescovo nel 1356 fu sepolto nella cattedrale. Nell' istesso anno gli fu surrogato Andrea degli Atti, benemerito e virtuoso pastore, affine del cardinal Francesco degli Atti nobile todino de' signori di Castel del Poggio e altri feudi nell' Umbria: con somma prudenza compose e promulgò ottime costituzioni per la disciplina ecclesiastica, che approvate da' successori meritarono la stampa. Nel 1360 Innocenzo VI lo deputò a riformare l'abbazia di Subiaco, e morì nel 1373. Nel seguente anno Gregorio XI gli sostituì Stefano *Palosio* nobile romano: Urbano VI che lo ebbe a confessore, lo creò cardinale e gli conferì quelle dignità che riportai nella biografia. Governò la sua chiesa sino al 1396 con zelo, per aver composto e prescritto le costituzioni pel capitolo, e per avere nel 1380 colla sua prudenza e nobili maniere indotto a solenne pace giurata le potenti famiglie todine de' Degli Atti e de' Chiaravalli o Chiaravallesi, capoparti delle fazioni ostinate de' guelfi e ghibellini. Di questo pastore l'Ughelli riporta l'epitaffio che gli fu posto nella basilica Liberiana. Bonifacio IX nel 1396 trasferì a questa chiesa Antonio *Calvi* romano, eletto d'Imola, poi cardinale nel 1407. Avendo già dimesso la sua sede, nel 1405 Innocenzo VII da Ancona traslocò a Todi Guglielmo normanno di Rouen e suo tesoriere, carica non conosciuta dal Vitali nelle sue *Memorie de' Tesorieri*, legato in Francia e nel 1407 mandato da Gregorio XII a Marsiglia per invitare l'antipapa Benedetto XIII a deporre l' antipontificato e restituire la pace alla Chiesa, per la quale egli avrebbe deposta la digni-

tà, ma inutilmente per l'ostinazione dell'ambizioso scismatico. Morì in Siena e fu deposto nella cappella di s. Domenico della chiesa di s. Pietro. Gregorio XII in questa traslatò dalla sede di Cava Francesco de Ayello salernitano, uno de'4 registratori o maestri del registro delle bolle; intervenne al concilio di Costanza, fu esecutore testamentario del cardinal Marramauri ivi morto a'10 ottobre 1415, e fu promosso nel 1423 all'arcivescovato di Bari. Nel 1424 a'19 gennaio Martino V nominò fr. Angelo Scardeoni viterbese agostiniano, già vescovo di Equilia: *Dum huic praeesset Ecclesia, ipsoque enixius adhortante, Tudertini jampridem devii ad imperium Romanae Ecclesiae redierunt, quibusdam exsibilatis Tyrannis, qui eam civitatem violentissime occupaverant.* Morto nel 1429, l'8 aprile Martino V gli diè a successore il vescovo di Monte Fiascone Antonio di Anagni; morendo nel 1434, Eugenio IV elesse Germanico di Prato, preposto di Pistoia, e uditore delle cause del palazzo apostolico. Nel 1436 Bartolomeo Aleoni fermano e abbate di s. Petronio, dipoi accolse con magnificenza in Todi Pio II con 14 cardinali, secondo l'Ughelli: fu caro anche a Paolo II e Sisto IV, comechè di somma dottrina e religione, virtuoso e limosiniere, curò la disciplina del clero, edificò nobile cappella a s. Sebastiano in Monte Fano, istituì erede il vescovato da lui retto 36 anni, e fu compianto in morte; per cui il vescovo Angelo Cesi restaurò e ornò il suo sepolcro nella cattedrale con epitaffio riprodotto da Ughelli. Nel 1472 Costantino Eruli nobile di Narni, poi traslato a Tivoli e Spoleto. Papa Sisto IV lo fece succedere nel 1474 da Francesco Mascardi sutrino, che abbellì con ornati la cattedrale e costruì con magnificenza e colonne marmoree l'altare maggiore. Per l'età rinunziò nel 1499, in favore del nipote coadiutore Basilio, il quale intervenne al concilio generale di Laterano V, pose la 1.ª pietra nel tempio di s. Maria della Consolazione, ma nel 1508 dice l'Ughelli, ed anch'esso fece abbellimenti alla cattedrale. Alderio o Aldigherio Biliotti nobile fiorentino, familiare di Leone X *Aulaeque pontificiae magister*, non conosciuto dal Renazzi nelle *Notizie de' maggiordomi*; quel Papa nel 1515 lo dichiarò vescovo, e dopo 8 anni si dimise. Sottentrò il 1.° luglio 1523 nell'amministrazione il cardinal Paolo *Cesi* nobile romano, dell'ordine de'diaconi, e la cedè nel 1534 al fratello Federico *Cesi* poi cardinale, lodato pastore con carme, pubblicato dall'Ughelli, di Borgio vescovo di Massa Lubrense. Essendo il cardinal fratello anche vescovo o amministratore di Narni, nel 1535 pel passaggio di Paolo III fece un nobilissimo apparato, ma non potendo trovarcisi supplì il vescovo di Todi a rappresentarlo; ciò avvenne con tutta pompa a'5 settembre, ed il Papa vi pernottò. Federico divenuto cardinale dopo 10 anni con regresso rinunziò il vescovato in favore del nipote Gio. Andrea Cesi, perciò nel 1545 traslatovi da Cervia; istituì il collegio della pietà, ornò la cattedrale, e caro a tutti per le sue virtù morì nel 1566. A'5 febbraio s. Pio V conferì la sede ad Angelo Cesi romano, avvocato concistoriale, da Gregorio XIII fatto chierico di camera e ne divenne decano. Fu amantissimo de' letterati, e studiosissimo delle antichità; fece di tutto per indagare i nomi e le azioni de'predecessori, e poi ne fece dipingere i ritratti nella sala dell'episcopio, con brevi e apposite iscrizioni. Contribuì col suo fratello cardinal Pier Donato Cesi seniore alla riedificazione della sontuosa chiesa di s. Maria in Vallicella de' *Filippini*, quali amici del loro fondatore s. Filippo Neri, gareggiando entrambi nel renderla magnifica, inclusivamente alla maestosa facciata esterna, in cui si legge il suo nome: *Angelus Coesius Episcopus Tudertinus fecit anno Domini* 1605. Morì benemerentissimo di sua sede per le beneficenze di cui fu largo, nel 1606 dopo 40 anni di vescovato e 76 di età, venen-

do sepolto presso il fratello, nella cappella gentilizia e ben dotata. Meglio le molteplici azioni lodatissime di questo vescovo sono descritte nel *Catalogus ss. Tudertinorum Praesulum*, che ms. è nella biblioteca Barberina e riportato da Ughelli. Ivi si legge quanto fu zelante e pio pastore; quanto fu premuroso e magnifico per la cattedrale e sue suppellettili; quanto fu sollecito pel clero secolare e regolare, come per le monache; che trovando augusta la cappella del tempio di s. Fortunato, ove si veneravano col suo corpo quelli de' ss. Cassiano e Calisto, ed i corpi delle ss. Romana e Degna vergini, nobilmente la restaurò, e quindi con solenne pompa ne celebrò la traslazione a' 5 maggio 1596, descritto il tutto ne' 3 libri più sopra ricordati; che collocò con maggior decenza il corpo del b. Jacopone nella chiesa stessa di s. Fortunato, e trasferì quello di s. Filippo Benizi dalla chiesa di s. Marco all'altra di s. Maria delle Grazie; che fece stampare le antiche costituzioni e i decreti sinodali, e l'uffizio de' ss. Tudertini approvato dalla s. Sede. Fece una collezione di antichi diplomi e monumenti, e in nuovo archivio ecclesiastico li pose; donò 4000 scudi al sodalizio della ss. Annunziata a vantaggio del maritaggio delle povere donzelle e de' bisognosi; e per non dire altro, costruì la via Cesi, con piazza e fonte omonimi a pubblico beneficio e ornato. Nel 1606 il celebre e virtuoso cardinal Marcello *Lante* nobile romano, istituì il seminario, con notabili spese fabbricò il nuovo convento di s. Pietro a' riformati minori osservanti, fu munifico co' poveri, riformò il clero, curò l'istruzione religiosa per tutta la diocesi; nel 1625 Lodovico Cenci nobile romano, e per sua morte nel 1638 vi fu da Gubbio trasferito il cardinal Ulderico *Carpegna*, che abdicando nel 1643, gli successe il cardinal Gio. Battista *Altieri* che eresse l'ospedale pe' poveri, in Fratta da' fondamenti fabbricò la chiesa parrocchiale con casa pel vescovo, fece altre cose degne di egregio pastore, e recandosi in Roma alla visita de' sagri *Limina*, morì in Narni a' 25 novembre 1654, e più tardi il fratello divenne Clemente X. Indi Alessandro VII nel 1658 gli sostituì il proprio parente Pietro M.ª Bichi nobile sanese, monaco olivetano, d'esimia probità, nel 1673 traslato a Soana da Clemente X, che a' 17 luglio gli sostituì Giuseppe Pianetti nobile di Jesi, celebre giureconsulto e assai versato nella lingua greca, già inviato pontificio di Clemente IX a Luigi XIV re di Francia; dopo aver con singolar pietà e zelo amministrata la sua chiesa per 36 anni, arricchita di preziose suppellettili, morì nel 1709 lasciando la sua copiosa libreria alla propria famiglia, nella quale fu collocata quella splendida prolissa iscrizione, che riporta a p. 312 il Baldassini nelle *Memorie di Jesi*. Nello stesso 1709 da Imola Clemente XI vi trasferì il cardinal Filippo Antonio *Gualtieri* d'Orvieto, che rinunziando nel 1714 a' 5 dicembre, il Papa a' 21 gennaio 1715 gli sostituì il fratello Lodovico Anselmo nobile orvietano, ma nato in Fermo, vescovo già di Veroli, e col quale l'*Italia sacra* termina la serie de' vescovi, e le *Notizie di Roma* la comincia, laonde con esse la compirò. Nel 1746 Girolamo Formaliari bolognese, ed apprendo dal libro, *De Vicariis Basilicae Vaticanae*, che tale lo fece il cardinal York nel 1760, dopo avere rinunziato il vescovato, e perciò nominato arcivescovo d'Anazarbo *in partibus*, indi per abituali infermità nel novembre 1764 si dimise dal vicariato di s. Pietro. Nel 1760 Francesco M.ª Pasini di Rimini. A' 18 dicembre 1775 il p. Tommaso Struzzieri di Sinigaglia religioso passionista. Molto avrei a dire di questo dotto gran servo di Dio, che pel 1.° onorò con pubblici incarichi e quindi colla dignità episcopale, il benemerito, illustre, rigido e osservantissimo istituto de' passionisti, come quello che in gioventù fu esempio a' sacerdoti (ordinato da Benedetto XIII nella basilica Vaticana), nella virilità a' religiosi (vestito dal

fondatore b. Paolo della Croce), nella vecchiezza a' vescovi (consagrato dall'arcivescovo di Sassari Viancini); se non che mel vieta la brevità che debbo osservare, e le proporzioni volute da'cenni storici della città e vescovato di Todi. Però egregiamente e con copia di sapere ben vi supplì il ch. e instancabile mg.r Francesco Fabi-Montani (di cui anco nel vol. LXIX, p. 37), avendo nel 1847 pubblicato in Modena, e dedicato a mg.r Francesco M.a Gazzoli vescovo di Todi, il bellissimo *Elogio storico di mg.r Tommaso Struzzieri della congregazione de' passionisti, vescovo di Todi*. Pertanto, e anche per corrispondere al promesso altrove, con l'autorità di tale libro, mi limiterò a indicare: che Clemente XIII nel 1759 lo deputò teologo di mg.r De Angelis vescovo di *Segni*, quale visitatore apostolico della *Corsica*, il quale nel 1764 tornando in Roma lasciò il p. Struzzieri per vicario generale, onde il Papa lo dichiarò vescovo di Tiene *in partibus;* indi per la morte del visitatore, egli nel 1765 fu nominato a succederlo. Lungo sarebbe il dire i disagi da lui patiti, l'immense fatiche sofferte, il gran bene laboriosamente fatto nell'isola. Tornato in Roma nel 1770 Clemente XIV lo elesse vescovo d'Amelia, sede che da più anni vacava, e prima di recarvisi terminò di scrivere l'Uffizio della Passione di Gesù Cristo. Subito si mostrò generosissimo co'poveri, ristorò l'ospedale, restaurò la cattedrale e le donò molte suppellettili, visitò l'intera diocesi, e nel 1773 soppresso il monastero delle benedettine di s. Stefano, vi pose le maestre pie; colle sue rendite e l'appplicazione di legati e luoghi pii, vicino all'episcopio fondò il seminario con magnifica fabbrica, che poi terminò il degno successore mg.r Fabi. Morto mg.r Pasini vescovo di Todi, Clemente XIV gli affidò l'amministrazione della diocesi, e si disse che se il Papa non moriva l'avrebbe certamente fatto cardinale. Recatosi in Todi nel marzo 1774, ove già avea dato le missioni e perciò in singolar stima, si diè tosto a predicare, e a riordinare le amministrazioni de' luoghi pii, ed incominciò a rifabbricare il seminario in forma grandiosa presso la cattedrale, e lo vide compito nel 1779; formata la sagrestia, di cui mancavano i canonici, a sue spese la fece ornare e dipingere. Avendo la diocesi di Todi un numero non piccolo di santi propri, e il vescovo Pasini avendone corretto l'uffizio, l'amministratore fece stampare le lezioni che non avea, e chiamò in Todi le maestre pie; quindi Pio VI dalla sede d'Amelia, nell'epoca suindicata, lo trasferì a questa di Todi. Intraprese la visita della diocesi, ma logorato e affranto da tante lunghe fatiche, santamente morì a'21 gennaio 1780. Da tutti venerato, nella cattedrale fu in modo particolare e col corpo flessibile, deposto rimpetto l'altare di s. Michele detto del ss. Sagramento, coll'iscrizione riportata dall'encomiato biografo. Beneficati alcuni famigliari, quanto avea dispose in opere pie, massime a vantaggio della sagrestia e della cattedrale, ordinando il compimento del grandioso baldacchino da lui cominciato sopra l'altare maggiore, e che ogni anno si celebrasse con musica istrumentale la festa della Passione di Gesù Cristo, avendone ottenuta la recita con 8.a per tutta la diocesi: grato di tutto il capitolo, gli decretò un anniversario perpetuo. La santità di sua edificante vita venne convalidata da grazie per suo mezzo ottenute da Dio. Pio VI a'20 marzo 1780 gli diè a successore Giovanni Lotrecchi di Fano. A'22 dicembre 1800 Pio VII nominò Francesco M.a Cioia nobile romano e oriundo milanese; indi a'22 settembre 1805 da Amelia vi trasferì Francesco M.a de'conti Gazzoli di Terni, già vescovo di Città della Pieve sino da'22 settembre 1795: nel suo lunghissimo vescovato di 3 diocesi, come notai a Terni, divenne il decano de'vescovi non meno dello stato papale che di tutto l'orbe cattolico, e fu modello di episcopali virtù e di eroica fortezza, dimostrata in que'

luttuosissimi tempi che ricordarono per due volte l'antiche persecuzioni. Egli fu sempre mirabilmente splendido e affettuoso padre de' poveri, i quali beneficò in vita e in morte, nella quale lasciò loro quanto avea, tranne una somma destinata alla celebrazione di messe in suffragio dell'anima sua. Pe'poveri e nella sua vecchia età giunse a dimettere e vendersi la carrozza e i cavalli; virtuosamente talvolta diè loro anche le proprie vesti. Co' suoi generosi soccorsi contribuì inoltre all'incremento de' benefici istituti della città. Per sua pianta morte il regnante Pio IX a' 14 aprile 1848 gli sostituì mg.r Nicola Rossi di Foligno, già canonico e poi primicerio di quella cattedrale e lettore di teologia dogmatica nel seminario, e suo cameriere d'onore: morì nel fine di novembre 1854. Quindi il medesimo Papa nel concistoro de' 23 marzo 1855 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Giovanni Rosati di Ferentino, già canonico di quella cattedrale e pro-vicario generale della stessa diocesi, commissario della rev. fabbrica di s. Pietro per le diocesi di Veroli, Alatri e Ferentino, difensore de' matrimoni, esaminatore pro-sinodale, non che dottore in s. teologia, e nell' uno e nell' altro diritto. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 311, ascendendo le rendite della mensa a 2500 scudi. La diocesi si estende per 90 miglia, e comprende molti luoghi, e più di 32,500 anime.

TOGA, *Toga*. Sorta d'abito lungo usato dagli antichi romani, manto o mantello ampio e largo quanto bastava per ravvolgervi dentro tutto il corpo fino ai piedi, compresavi anche la testa, e si portava di sopra alle altre *Vesti*. Era un pezzo di stoffa quadrilungo e senza pieghe, due volte più grande del *Pallio* (*V.*) dei greci, il quale d'altronde era leggermente rotondo al basso. Da ciò viene l'espressione di *vestito quadrato*, usata da Ateneo per indicar la toga che lasciarono i romani in Asia, cangiandola in pallio, onde evitare i pugnali di Mitridate. *Togato, togatus*, vale vestito di toga. *Togati* chiamavansi coloro che nelle *prefetture*, nelle *colonie* e ne'*municipii* vestivano toga alla romana. Nel riparto geografico dell'*Italia* fatto da Augusto, secondo Plinio, la *Gallia Senonia* perdè il nome di *Piceno*, ed assunse quello di *Gallia Togata: ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine*, perchè fu compresa nella 6.ª regione composta dell'Umbria e dell'Agro Gallico. Fu chiamata *Gallia Togata* per distinguerla dalla *Gallia Comata* e dalla *Gallia Subalpina*, e si disse *Togata* dalla toga, veste propria dei romani conceduta a'popoli che l'abitavano, come associati alla cittadinanza romana, e lo conferma Marziale: *Gallia Romana nomine dicta Togae*. E' vero che col nome di *Togata* fu chiamata anco quella Gallia, che i romani tolsero in appresso a'galli boi, ma il Sigonio saviamente crede che la *Gallia Senonia* fu la 1.ª ad averlo, perchè prima dell' altra ricevette i cittadini, ed i costumi de'romani coll'uso della toga. Il di lei nome fu comunicato in appresso a quelle terre, che i romani tolsero a'galli boi, e che confinavano con quelle de'senoni. Quando poi Adriano cangiò forma di governo in tutta l'Italia, allora o poco dopo la *Gallia Togata* perdette affatto tal nome, e ripigliò quello di *Piceno*. *Togata* o *pretestata* fu l' epiteto con cui distinguevasi la commedia (di cui a Teatro) romana, o quella i cui personaggi erano romani o vestiti di toga alla romana; per opposizione alla commedia *palliata*, che indicava la greca, e quella i cui interlocutori erano greci. La toga e il pallio riguardavansi come le due più caratteristiche distinzioni del vestito greco e romano. *Togatario* fu soprannome o epiteto di autore di commedie romane o alla romana dette *togate*. Oggi *Toga* dicesi quell'abito lungo, più comunemente nero, di lana, di seta, di velluto o altra stoffa, che si usa colla *Berretta* (*V.*) di diverse forme, dai

componenti le magistrature municipali, come il senatore e conservatori del *Senato Romano* (*V.*), distinguendosi la toga del *Senatore di Roma* per la coda, essendo rossa con lama d'oro e nera, non che de' *Gonfalonieri*, *Priori*, *Sindaci* (*V.*) ed altri del civico magistrato; da' componenti le magistrature civili e criminali, come i *Giudici*, *Luogotenenti* (*V.*), ed altri magistrati e uffiziali de' *Tribunali;* da' *Dottori* e professori dell' *Università* (*V.*), e da altre magistrature; aggiungendo i vocabolari della lingua italiana, eziandio dai chierici, cioè non che propriamente essi usino la toga, ma per parteciparne la forma de' loro abiti, e perchè la *Sottana* (*V.*) fu detta anche toga, e così la *Tonaca* (*V.*). Dice Tertulliano, che l'uso della toga passò a' romani da' pelasgi pel tramite de' lidii. Artemidoro attribuisce l'invenzione della toga, e l'uso d'interamente ravvolgèrsi nella clamide (o lacerna o paludamento del quale parlai a MANTO e articoli relativi), all' arcade Tebeno, che la portò presso gli ionii; dal che venne la voce con cui indicavano i greci la *toga*, chiamandola però talvolta anche *Anaboleo*. Con quest'ultimo vocabolo si chiamò ogni sorta di veste esterna, che posta sulla camiciuola o sottana, serviva a circondare e involgere la persona, da' latini detta *toga*, e dagl'italiani *Cappa* (*V.*), o guarnaccia, veste lunga che si portava di sopra, forse lo stesso che *zimarra*. Da Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, ricavo le seguenti nozioni, che innesterò con quelle di altri. La toga fu così detta *a tuendo*, cioè dal difendersi il corpo, ed egli crede, che come la tunica o tonaca fu una veste assettata al corpo, chiamata poi volgarmente sottana o robetta, così fosse la toga il *Mantello* (*V.*) ampio e lungo che si portava di sopra; e siccome la toga era la veste propria de' romani, divennero sinonimi *togatus* e *romanus;* mentre il pallio, che corrispondeva alla toga, era la veste ordinaria de' greci. Riporta Svetonio, che Augusto arringando il popolo romano, e vedendo che la maggior parte di quelli che l' ascoltavano erano vestiti di brune tuniche, chiese s'era quello il popolo che Virgilio prendea per *Romanos rerum Dominos gentemque togatam*. Leggo poi nell'annalista Rinaldi, che il *Colore* oscuro era inusitato e ingrato a' romani, e perciò Augusto dispiacente di aver veduto vestiti a bruno una quantità di cittadini, ordinò che da allora in poi non si permettesse che alcuno stasse nel foro o nel circo se non togato. Tuttavolta attesta lo stesso Rinaldi, che Augusto poco prima di morire fece distribuire toghe e pallii, vesti de' romani e de' greci, avendo proposto la legge, che i romani vestissero e parlassero alla greca, ed i greci alla romana. Molto prima si usava il pallio in Italia, ancorchè non fosse accettato da' romani, per cui scrive Plinio, che a' rei severamente banditi si levava in pena la toga, e si vestivano del pallio, come d'abito pellegrino o forestiero; e pel contrario diveniva reo di pellegrinità, al riferire di Svetonio, lo straniero che col portare la toga avesse voluto comparire romano, venendone perciò spogliato e interdetto dall'acqua e dal fuoco. Nondimeno non era vietato a' romani il pallio, avendolo usato Scipione nel ginnasio, Catone giuniore mentre giudicava, e Tiberio gettata la toga vestì quasi due anni il pallio. Da' pagani furono chiamati i cristiani non solo impostori, ma greci perchè vestivano il *pallio* filosofico di colore oscuro. I cristiani lasciata la toga adottarono il *pallio* filosofico, per quanto dissi a quell'articolo, perchè in certo modo corrispondeva alla toga de' romani, ma a poco a poco fu da' fedeli dismesso il pallio, il quale rimase a' monaci. La toga era veste comune agli uomini e alle donne, ma le persone distinte e senatorie portavano la toga pretesta, cioè intersiata di *Porpora* (*V.*); le altre persone di volgare condizione usavano la toga schietta. La *toga pretesta* era una veste lunga, bianca, listata d'intorno o piuttosto orlata di por-

pora, che sopra la *Tunica* in principio portavano i figli e le figlie de'senatori romani sino all'età di 17 anni, perciò registrata da Ulpiano fra le vesti puerili; in seguito l'usarono pure i sacerdoti, gli auguri, i magistrati, i pretori, ed i senatori stessi nelle solennità e ne'giuochi pubblici; ma il pretore la dimetteva allorchè dovea pronunziare la condanna d'alcuno. Si concedeva la toga pretesta a'giovani d'illustre condizione in Roma a una certa età, e allora erano ammessi nell'assemblee pubbliche e anco nel senato se figli de'senatori. I fanciulli nobili romani deponevano la *Bolla d'oro* (di cui riparlai a Superstizione per quella che vi conteneva), che li distingueva dagli altri, e assumevano la toga virile. La toga senatoria, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 45, per avere il *Laticlavio* (*V.*) si chiamò *toga laticlavis* e *clavata*. Adriano volle che i senatori e *Cavalieri* (*V.*) romani sempre comparissero togati in pubblico, tranne se venivano dalla cena d'alcuno, ed egli essendo in Italia incedè sempre togato. Togati e palliati giacevano i convitati ne'*pranzi* e *conviti*, e ne tratta pure J. Alstorfio, *De Lectis et de Lecticis veterum*, Amstelodami 1704. Severo Afro invitato a cenare con l'imperatore, ed essendovi andato palliato, accortosi del suo errore, depose il pallio e vestì una toga dello stesso imperatore. Era però cosa contraria alla pulitezza, di recarsi al banchetto colla toga nera, per quanto potesse esser bella. Narra Svetonio che le toghe costumate da' consoli romani erano di 3 vari colori, proporzionate all'opportunità de'tempi; la 1.ª era di porpora e consagrata agli Dei, la 2.ª di porpora cangiante, la 3.ª di cocco che conservavasi nel tempio di Giano e s'indossava anche per annunciare a'popoli l'imminente guerra. M. Antonio filosofo entrando in Italia, appena pose piede in Brindisi vestì la toga e la fece assumere a'soldati. Per l'ordinario la toga era bianca, e nelle occasioni di pompa ne aumentavano la bianchezza diminuita dall'uso, strofinandola colla creta. Le piegature della toga chiamavansi baltei ed *umbones*, e di tali increspature parlai a Stola. Era la toga più o meno ampia, secondo il capriccio o la facoltà di ciascuno, quella de'poveri era stretta e corta, e chiamavasi *togula* o *toga arcta*. Orazio rimproverò il liberto Mena, di spazzar le strade con una toga lunga quasi 9 braccia. Si vede ne'monumenti scendere la tonaca o tunica fino a'talloni senza toccar terra. Essa ponevasi sopra la tunica, ma ne' primi tempi di Roma portavasi senza, ed allora dormivasi colla toga; per memoria del qual uso, nelle ceremonie nuziali degli *sposalizi*, gli sposi novelli la portavano nel giorno delle nozze e nelle feste nuziali, e inoltre stendeasi una toga sul talamo. Ne'primi tempi portavano la toga anche le donne, ma in seguito l'abbandonarono per prender la palla (quasi un pallio o mantello sulla tunica, e ne feci parola nel vol. LXX, p. 65), o la *Stola* (*V.*); la conservarono le sole cortigiane, e le adultere furono condannate a portarla. L'indossar la toga era pegli *schiavi* delitto, onde ne'saturnali niuno la portava, perchè in quelle feste i padroni si confondevano con essi. Non potevano portarla nemmeno i cittadini cui era interdetto il fuoco e l'acqua; i supplicanti la raccoglievano al di sopra delle spalle; in casa e in campagna non si portava. Essendo stata assalita Gabio da'nemici, mentre gli abitanti stavano celebrando un sagrifizio, indossarono tosto la toga, mossero a combattere e riportarono vittoria; e siccome si cingevano con quel vestito in modo loro proprio, conducendo sul davanti il lembo che pendea sulle spalle, così questa forma di cingersi divenne di felice augurio; e da ciò venne la relativa espressione figurata tanto comune presso i latini autori. Alla gabina cingeansi anche i consoli quando aprivano il tempio di Giano. Nel campo di battaglia non portavasi mai la toga. La *toga pura* era l'ordinaria; la toga *pretesta* era

bianca con orlo di porpora, ma nella sola parte circolare. Gli epiteti di *picta* o *palmata* fecero credere che le toghe trionfali a cui si davano fossero dipinte o bordate o adorne di palme; ma Festo dice essersi nomata *toga picta* quella che prima chiamavasi semplicemente *toga purpurea*, benchè al dire d'alcuni non vi si osservasse alcuna pittura. I consoli il 1.° giorno di gennaio, e gl'imperatori nelle pubbliche ceremonie, vestivano la detta *toga trionfale* o di porpora: Paolo Emilio e poi Pompeo ottennero il privilegio di portarla negli spettacoli. Qualunque fosse il nome o epiteto della toga, nulla cangiava la sua forma. La *vitrea* era d'una stoffa trasparente; la *candida* era quella il cui candore era stato rilevato con apparecchio di creta, e veniva indossata dagli aspiranti a qualche carica, che perciò appunto chiamavansi *candidati*, vocabolo restato a significare per imitazione quelli che aspirano e pretendono cariche, magistrature o simili. La *toga pulla* o *atra* indicava *Lutto*, tristezza e miseria: Plinio chiamò i poveri *pullatum hominum genus*, e Quintiliano li denominò *pullatus circulus, pullata turba*. La *toga rasa* era di panno raso e senza pelo, che consideravasi come molto fina. La *pexa* era di stoffa densa e pelosa, atta a riscaldare, ed usata nel verno. La *forensis* era quella adoperata dai legali: Simmaco parlando d'un avvocato stato espulso dal foro dice, che *togae forensis honore privatus est;* Cassiodoro chiama la condizione di avvocato, *togata dignitas;* ed Apuleio satirizzando i forensi li appella, *vulgares togati*. Il Buonarroti nell'*Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, eruditamente tratta della toga, sua forma antichissima e forma al tempo del principio dell'impero e quindi de'bassi tempi, per cui ne ricaverò un sunto. Egli dice che la toga fu un panno aperto che si avvicinava alla figura rotonda, il quale si avvolgeva intorno alla persona. Sul principio era angusta, si fece abbondantissima di panno, e per maggior grazia e più decoro piena di pieghe; d'alcune delle quali unite insieme per lo lungo ne formavano due gruppi principali detti seni, uno chiamato seno superiore, il quale cominciava di sotto il braccio destro e saliva alla spalla sinistra, sopra del quale verso il mezzo con alcune pieghe riprese e riboccatevi sopra si formava l'ombelico; l'altro seno o ragunata di pieghe veniva giù dalla spalla sinistra, attraversava per dinanzi, arrivava verso il ginocchio destro, e si denominava seno inferiore: si accomodava questa toga colle sue pieghe con grandissimo studio, per quanto si vede dalle statue togate, che appariscono perciò sì belle, e si trae da Quintiliano il modo più decente di portarla, e coloro che in quella maniera l'accomodavano colle pieghe, forse furono detti *vestiplici;* e perchè poi ella si conservasse così bene aggiustata e per potersela mettere più presto e facilmente, eravi l'uso di tenerla sopra d'un legno fatto apposta, il quale dalla sua forma chiamavasi croce. I seni non erano il *laticlavio*, come crederono diversi eruditi, i clavi essendo cuciti e sovrapposti alla tunica. La toga ne'bassi tempi fu portata sulle due spalle, ma ne'tempi di miglior gusto lasciava per lo più libero il braccio destro, e solo un lembo della toga girava per di dietro in alto dalla stessa parte sulla spalla, dove ne appariva davanti un poco. Veramente il portar la toga in maniera che coprisse le due spalle, il petto e il braccio destro, fu usato anticamente, ed in questa forma è fatta la *toga picta* dei trionfanti, ed era così chiamata a cagione de'lavori ch'eranvi sopra. La toga andò in disuso da'tempi de'primi imperatori, venendo ad usarsi invece la lacerna, abito pure esteriore e da mettersi sulla tunica, simile al nostro ferraiolo, o pure la penula che succedè colla lacerna alla toga e diè origine alla *Pianeta* (*V.*), perchè per l'abbondanza del panno fu detta *planeta*, adoperata da'senatori in città co'*laticlavi* di porpora. Della lacerna,

o clamide o paludamento parlai al citato articolo Manto e altrove. La penula fu anche veste per difendersi dal sole e dalla pioggia, e fu pure talvolta detta lacerna, ovvero *pallio* e *mozzetta*, da Commodo venendo sostituita alla toga, e fu pure mantello militare. Buonarroti non conviene che dalla toga originò la penula, e che sotto Diocleziano si abbandonò la toga e si adottò la penula, corrispondente quasi all'odierna *Croccia* (*V.*). Tuttavolta la toga si ritenne e fu adoperata per abito civile in certe funzioni e solennità, anco ne' tempi più inferiori e bassi nel declinar del IV secolo, al cui tempo, scrive s. Girolamo, i giovanetti declamavano nelle scuole colla toga, e sebbene caduta comunemente in disuso, e abbandonata nelle declamazioni dagli oratori, pure gli artisti continuarono a vestirne i ritratti, ed esprimerli in quell'abito più decoroso della lacerna e della penula succedute alla toga. Aggiunge Buonarroti sulla veste consolare de' trionfanti, che la *toga picta* fu propria di essi soli insieme alla tunica palmata, indi venne concessa anche ad altri, e specialmente a' pretori presidenti de' giuochi, ed a' consoli; essendo in principio abbondante di panno, dipoi per maggior facilità di portarla, e per non avere un peso soverchio addosso, e per essere piena di ricami, onde Claudiano chiamò tali vesti *rigentes toga* e *graves auro trabeas*, fu ridotta di mano in mano ad una forma più angusta e finalmente a una semplice striscia, che perciò si disse *lorum*. Si poneva sulle spalle, ricascava sul petto, e girando per la parte di dietro ritornava di nuovo davanti giù basso. Era di porpora, e sopra ricamata o tessuta d'oro con vari lavori di figure e rappresentanze: siffatti ricami somigliando alle piume degli uccelli, anche nella varietà de' colori, furono detti *opus plumatum* o *plumarium*, anzi il vocabolo si estese agli altri ricami di differente disegno, e gli stessi ricamatori si denominarono *plumarii*. Della *toga picta*, abito dei trionfanti, il Buonarroti riparla nell'*Osservazioni sui medaglioni*, dicendo che prima era tutta di porpora, e poi si cominciò ad arricchire di vari fregi e lavori di ricamo, laonde pel peso e per l'oro non potendosi accostar bene alla persona, fu ridotta a una figura stretta e senza pieghe; ed in seguito alleggerendosi vieppiù si ridusse quasi a niente ne' tempi bassi, e ad una fascia di varie pitture abbellita, colla quale vedonsi ornati gl'imperatori e i consoli di tale epoca, avvolta nelle spalle simile a una clamide aperta, e solo differente nel modo di portarla e nella quantità del panno. Usandola gl'imperatori pel continuo consolato che pigliavano, fu da loro partecipata con molte altre vesti d'onore a' supremi prelati delle chiese, particolarmente della Grecia. Finalmente in breve accennerò quanto della toga scrisse il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili:* cap. 26, *Quale fosse la toga usata dagli antichi*. L'uso di portarla immediatamente sul corpo fu comune agli ebrei, ad altri popoli, a' greci e agli abitanti del Lazio dopo la fondazione di Roma, e mantenuto presso molti. Divenuta la toga tra i romani d'ogni condizione comune a' due sessi, gli uomini l'usarono lunga sino a mezza gamba, le donne sino al collo del piede. Fu costume costante sì presso gli ebrei, sì presso i romani, di vestire di lana bianca, contentandosi del suo colore naturale, senza cercare altra tintura e colore. Ma presso i romani que' che aspiravano a qualche carica comparivano con veste più bianca delle comuni, perciò detti *candidati*, della qual veste scrisse Isidoro: *Toga candida, eademque cretata, in qua candidati et magistratum petentes ambiebant addita creta, qua candidior insigniorque esset.* Al che alludendo Persio disse: *Quem ducis hiantem cretata ambitio!* Sulla toga, detta da alcuni pure tonaca, tanto gli ebrei che i romani sovrapponevano sulle spalle il pallio, e riporta la figura di M. Aurelio così vesti-

to. Introdottosi tra'romani il lino, si aggiunse alla toga per delicatezza e polizia altra veste detta *tunica* in latino e in italiano *tonaca*, ed era interiore, più corta della toga, la quale nuova veste immediatamente vestì il corpo e si duplicò, anzi talvolta triplicò e quadruplicò. Tanto la toga, quanto la tonaca fu costume di portarle con *Cintura* o *Fascia* (*V.*), biasimato e vituperevole essendo tenuto il contrario uso, sebbene il Ferrari, *De re vestiaria*, sia d'opinione che solamente in guerra usandosi la toga si cingeva per essere più agili nel combattere. Afferma il p. Bonanni, che gli apostoli, essendo ebrei, usarono la toga, e che la veste comunemente usata da'primi chierici parimenti fu la toga o tonaca, non però lunga sino a'piedi, la quale in progresso di tempo divenne talare, cioè una veste lunga sino al tallone e colle maniche, che prima o non vi erano o si estendevano solamente alla metà del braccio, inclinando il p. Bonanni a credere, che se le toghe furono senza maniche, il clero le portò colle maniche, ovvero se la toga ne fu senza, almeno usarono i chierici altra tonaca interiore con maniche, al modo come vestono gli orientali greci, armeni, maroniti e simili. Dissi a Mozzetta, che anticamente fu adoperata sopra la lacerna, e che le antiche immagini de' Papi furono espresse in toga e col pallio. Ne'vol. XXXVIII, p. 123, LXIX, p. 189, ricordai dove feci menzione della questione, se *Cedant Arma Togae*, se debbano preferirsi le armi alle lettere, e se più nobili e più degne della *Spada*, sono la *Toga* e le scienze. Di questo grave argomento tra gli altri ne trattano: Chevigni, *La scienza delle persone di spada e di toga*, Venezia 1720. *Il gentiluomo del Muzio, ove della nobiltà delle armi e delle lettere si disputa, qual sia la maggiore?* Venezia 1565. Giovanni Lauterbacht, *De armis et litteris, ac de praecedentia militis et doctoris*, Vittebergae 1595. Enrico Gebbard, *Oratio de nobili problemata, litterarumne an vero armorum gloria illustrior, et utrorumnam praestantior usus?* Gerae 1613. Gio. Angelo Berniera, *Discorsi problematici, se sia meglio applicarsi alle lettere oppure all' armi?* Lipsia 1694. Cristoforo Lanfranco, *Utrum sit praeferendus miles an doctor?* nel *Tract. Juris*, t. 4.

TOKAT (*Berisan Armenorum*). Città d'Armenia con residenza vescovile nell'Asia Minore, pascialatico della Turchia, nel sangiaccato di Siva, il quale comprende buona porzione della Galazia e del Ponto, ed una piccola parte dell'Armenia antica, abitato da'turchi, da'turcomani e dagli armeni. E' situata in una valle profonda presso la sponda sinistra del Kizil-Ermak, che vi si varca sopra un lungo ponte. Sorge in forma d'anfiteatro, ed è una delle più grandi città e più commercianti dell'Asia Minore, la più importante del suo sangiaccato: esteso è pure il suo commercio di frutti. Sulla sponda destra del fiume sono rupi altissime e scoscesissime, dove sta un vecchio castello cadente, che servì di prigione a de'francesi presi in Egitto. Le vie quantunque in parte dirupate, sono bene insiniciate, cosa rara in quelle contrade. E' Tokat città grande, e rinomata per le sue fabbriche di batteria da cucina, e altri oggetti di rame, di cui provvede l'Asia Minore; fabbricandovisi pure stoffe di cotone azzurre e seterie. Quivi è il ritrovo delle carovane di Smirne, Erzerum, Bagdad e Costantinopoli. Forma Tokat l'appannaggio d'una principessa della famiglia imperiale, ed è amministrata da un mutsellim e da un cadì. Vi si contano circa 19,000 case e 120,000 abitanti, fra'quali più di 160 famiglie armene cattoliche, e quasi 900 non cattoliche e più di 50 greche. Nel 1825 provò un violento terremoto, dal quale patì moltissimo danno. Giardini e vigne coprono i dintorni. Commanville nell'*Histoire de tous les Eveschez*, la dice sede vescovile della provincia ecclesiastica di Lazica o Lazico o *Mingrelia*, chia-

mata anche Colchide o almeno che faceva parte della Colchide, ed i popoli che anticamente l'abitavano erano attaccatissimi alla religione cristiana. Era altresì provincia ecclesiastica della diocesi d'Iberia o *Giorgia*, soggetta al metropolitano di Cesarea quale esarca di tutto il *Ponto*, altri attribuendola a quella d'Amasia metropoli dell'*Elenoponto*. Meglio è riconoscervi, secondo altre notizie, *Trebisonda* per metropoli della Lazica, ed in conseguenza della suffraganea sede di Tokat o Tocat, *Tocatum*, *Berisa*, come la chiamano alcuni geografi, non dovendosi confondere, nè con *Berisso (V.)* suffraganea di Sebaste, ch'ebbe a vescovi Eufronio, Eustazio, N., Giovanni, Proclo e Callinico; nè con *Comana Pontica* (*V.*) suffraganea di Neocesarea o di Trebisonda, ch'ebbe a vescovo s. Alessandro martire, a cui successero Protimio, Pietro, Giovanni I, Teodoro, Giovanni II. *Oriens christianus*, t. 1, p. 433 e 516. Il Baudrand, *Lexicon geographicum*, chiama Tokat, *Tochata*, *Tocato*, città di Cappadocia presso il fiume Lico, già sede di un satrapo, tra Neocesarea e Comana, e appellata pure Neocesarea. Il vescovato greco di Tokat, da Commanville detto pure *Tochatzitzi*, fu eretto nel secolo IX, come la sede di *Tochatziertzi*, suffraganeo della metropoli di Trebisonda esarcato di Lazico, e da lui ancora si dice creduta *Neocesarea* o *Eudossia* (*V.*), ma è diversa da esse. Aggiunge, che vi furono due vescovi greci di *Tocatum* nell'esarcato di *Ponto Polemoniaco*, *Tocat-Zitzi* e *Tocat-Ziertzi*, e che in seguito *Tocatum* divenne arcivescovato onorario. Di più dice, che vi fu l'armena provincia ecclesiastica di *Thocat* sotto il patriarcato d'*Exmiazin*, con la sede arcivescovile di *Thocat* di Cappadocia, risiedendo l'arcivescovo nel monastero di Thivatavanch o s. Anna, avente per suffraganee le sedi armene di Nazianzo, Marchesvan o Marsuanavanch, e di Neocesarea. Anche il p. Mireo, *Notitia Episcopatuum*, registrò tra' vescovi suffraganei di Trebisonda, *Tochat-Zitzi* e *Tochat-Ziertzi*. Al presente Tokat, *Berisan Armenorum*, è una sede vescovile armeno-cattolica, di cui è amministratore perpetuo mg.r Gregorio Pietro VIII Der-Asdnazadrian patriarca di *Cilicia*, di cui riparlai a Patriarcato Armeno, e nel 1845 ne divenne suffraganeo l'attuale mg.r Ignazio Calepegian vescovo *in partibus* d'Amasia, con chiesa pubblica e i suddetti cattolici. Fino al 1844 era stato dal patriarca predecessore dell' odierno incaricato dell'amministrazione di Tokat, Sebaste e altre città vicine, mg.r Michele arcivescovo di Cesarea di Cappadocia *in partibus*, il quale vi si era portato a risiedere dal Monte Libano.

TOLEDO Giovanni, *Cardinale*. Nato in Inghilterra, professò tra' cisterciensi, dove essendosi distinto per santità di vita e per eccellenza di dottrina, per cui non vi fu scienza in cui non fosse insignemente versato, a contemplazione del raro suo merito, Innocenzo IV nel dicembre 1244 in Lione lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, e fu uno di quelli che pe' primi vennero decorati del cappello rosso, ed Urbano IV nel 1261 lo fece vescovo di Porto. Dopo essere stato mediatore della pace tra Innocenzo IV, ed Enrico III re d'Inghilterra, fondò in Viterbo il monastero del Paradiso per le monache del suo ordine, dalle quali passò a' minori osservanti, ed altro simile suburbano a Perugia dedicato a s. Giuliana, ove collocò 8 monache che fece venire di Francia pel buon regolamento delle religiose che in numero di 40 solennemente v'introdusse e della primaria nobiltà, che dalla cattedrale furono accompagnate dal clero, dal senato e popolo perugino. Queste religiose a perenne gratitudine stabilirono a' 13 luglio funerali anniversari con divota pompa, e onorata commemorazione nel capitolo di sì insigne benefattore. Alessandro IV gli diè incombenza di trasferire le suore penitenti dalla chiesa di s. Maria so-

pra Minerva di Roma, a quella di s. Pancrazio. Nella sede vacante avvenuta per morte di Clemente IV, e che fu assai lunga, si adoprò con impegno per l'elezione di Gregorio X. Celebrando questi nel 1274 il concilio di Lione II, ivi morì il cardinale e fu sepolto nella chiesa de' domenicani, dopo avere assistito a 4 conclavi.

TOLEDO Giovanni, *Cardinale*. *V.* Alvarez Giovanni, ed il vol. LXV, p. 239, 242 e 246.

TOLEDO Ferdinando, *Cardinale*. Spagnuolo della nobilissima famiglia de' conti d'Oropesa, insigne per santità di vita e per eccellenza di dottrina, in cui ebbe a maestro e guida il celebre domenicano Pietro Soto; dopo avere ricusato onorifici impieghi e lucrose prefetture offertigli da Filippo II, ad istanza di questi Gregorio XIII a' 21 febbraio 1578 lo creò cardinale prete, ma egli rese umilissime grazie al Papa della compartita dignità e non si potè indurre a vestir la porpora. In fatti giunto nella Spagna l'ablegato e cameriere pontificio, col breve apostolico e la berretta cardinalizia, chiese 3 giorni di tempo per rispondere, ne' quali fece a Dio incessanti e fervorose preghiere. Indi per sincera e profonda umiltà, rinunziò il cardinalato, e rimandò in Roma l'ablegato carico di preziosi doni. Ma il Papa, dopo aver altamente commendato in concistoro tanta modestia e virtù, dichiarando esserne stato molto edificato, si dolse del re alle cui richieste l'avea esaltato, senza prima informarsi di sua inclinazione, e propostogli un soggetto alieno dalle dignità e onori della Chiesa. Filippo II si scusò col Papa, dicendo che non avrebbe mai potuto supporre che un suo suddito, benchè di vita assai esemplare e di casa illustre, fosse di tanta sublime virtù da rifiutare un grado così eminente, da tanti ambito e sospirato. Ferdinando Toledo restando fermo nel suo proponimento, scorse quasi tutta la Spagna, predicando l'evangelo, e insegnando a' fanciulli e al popolo la dottrina cristiana, compiendo santamente il corso di sua vita in Oropesa nel 1590, di 70 anni non compiti, nell'atto di predicar la divina parola, e fu sepolto nel monastero dell'Immacolata Concezione, lasciato da lui erede di tutti i suoi averi. Altri simili esempi celebrai a Porpora cardinalizia.

TOLEDO Francesco, *Cardinale*. Venne alla luce da onesti genitori in Cordova di Spagna, dove i suoi rari talenti, la profonda scienza nelle facoltà filosofiche e teologiche, e la cognizione delle lingue orientali, gli meritarono da Domenico Soto, gran luminare dell'ordine de' predicatori, il titolo di prodigio d' ingegno, e gli ottennero la cattedra di filosofia nell' università di Salamanca, nella quale si acquistò il credito di uomo il più dotto della Spagna, quantunque non oltrepassasse 23 anni di età. Questa carica non conferivasi che a persone provette, e di gran fama e merito. Perseverò in questo ufficio soli 2 anni, con istupore di chi fu suo scolare. Vestito nel 1558 l' abito religioso della compagnia di Gesù, mentre era già sacerdote, dal generale s. Francesco Borgia fu chiamato in Roma e destinato a leggere filosofia e teologia nel collegio romano, nel qual impiego superò di gran lunga l'e spettazione che di sua abilità e talenti erasi formata, onde furono chiamati da varie parti 30 giovani gesuiti per ridurli sotto la sua disciplina eccellenti maestri. Venne in progresso di tempo deputato a reggere e governare diversi seminari, e tra gli altri il collegio germanico. La facondia ed eloquenza di cui diè saggio nel ministero della predicazione della divina parola, gli guadagnò il cuore e la stima di tutta Roma e del sagro collegio singolarmente; onde s. Pio V non ebbe difficoltà di eleggerlo, a istanza del cardinal Aldobrandini (il cui fratello fu poi Clemente VIII) amicissimo del religioso e grande ammiratore de' suoi pregi, in *predicatore apostolico*, uffizio che avea stabilito nella compagnia di Gesù per l'amore che le portava. Come notai nell'indicato artico-

lo, in tal ministero che esercitavasi allora con assai maggior frequenza dell'attuale uso, perseverò sotto 6 Papi per più di 20 anni, con somma sua lode e pari edificazione e vantaggio degli uditori, che ammiravano ne'suoi discorsi l'eccellenza della dottrina, la profondità del sapere, la disposizione dell'ordine e la gravità delle sentenze; laonde i continuatori di Ciacconio e Giano Nicio Eritreo non dubitarono affermare, che tra quanti predicatori l'aveano a quell'augusto consesso preceduto, egli su tutti riportò la palma. Fatto quindi teologo della penitenzieria e consultore del s. offizio, venne continuamente assediato da'ricorrenti, che a lui recavano le più intrigate questioni da risolvere, e lo consultavano ne' loro dubbi, a'quali soddisfaceva con tal dottrina e chiarezza, che gran nome acquistossi presso ogni condizione di persone. Indi d'ordine di s. Pio V accompagnò il celebre cardinal Commendone nel viaggio della Germania inferiore e superiore, e in Polonia, quale legato a Massimiliano II imperatore, precipuamente per trattare negozi riguardanti Cosimo I granduca di Toscana. Ivi ancora si acquistò la generale estimazione, non meno per la sua prudenza e pietà, che per la segnalata scienza in cui risplendeva. Gregorio XIII l'inviò nelle Fiandre, ove coll'efficacia del suo sapere ridusse molti eterodossi al seno della chiesa cattolica, e tra gli altri convinse Michele Baio professore dell'università di Lovanio, il quale fece intendere al Papa, che essendo rimasto convinto e superato dagli argomenti del p. Toledo, avea determinato di ritrattare le dannate sue dottrine. Ritornato in Roma, volle Gregorio XIII che abitasse il Vaticano, per valersi con più comodo de'suoi savi consigli negli affari più gelosi del pontificato, ed a tal effetto lo sciolse dall'ubbidienza che dovea a'propri superiori. Non fu meno caro a Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, ed in singolar modo a Clemente VIII, di cui fu particolare teologo e confessore. Questo Papa, non senza contraddizione e ripugnanza del p. Toledo e de'gesuiti suoi correligiosi, atteso il voto di non accettare dignità ecclesiastiche, a' 17 settembre 1593 lo creò cardinale prete di s. Maria in Trasportina, per cui fu il 1.° cardinale gesuita; ma quantunque cambiasse l'abito, ritenne i virtuosi costumi religiosi. A Porpora cardinalizia ricordai l'energica e dotta lettera che il cardinale nel 1594 scrisse al Papa, poichè la sincera sua umiltà lo determinarono a fervorosamente supplicarlo, acciò si degnasse accettar la rinunzia della porpora e ridurlo di nuovo a vita privata e religiosa, esponendo i forti motivi che l'inducevano a siffatta risoluzione; lo che se valse ad accrescergli il merito, non gli tolse la dignità, restando fermo Clemente VIII in negargli quanto bramava. Anche il p. Bartoli nella *Storia della compagnia di Gesù*, t. 3, p. 32, riporta la lettera del cardinale, e la pontificia risposta negativa. Il Papa l'ebbe a suo privato consigliere ne'più ardui e gravi affari del governo della Chiesa, nè si discostò mai da' suoi sentimenti, e principalmente nell'assoluzione d'Enrico IV re di Francia, in cui il cardinale fu per la parte affermativa, e confortò Clemente VIII ad approvare la conversione di quel monarca al cattolicismo; lo che sembrando strano a un alto personaggio, fece dire al cardinale, che s'egli fosse così buon cavaliere, com'era buon teologo, non avrebbe in tal guisa operato. Rispose il cardinale, che se il personaggio fosse stato così buon cattolico, com'era buon cavaliere, non avrebbe in tal guisa parlato. Venne frattanto ascritto tra gl'inquisitori della fede, e nella congregazione sopra gli affari d'Ungheria e Germania, colla protettoria de' canonici regolari Lateranensi. Vivendo nell'eminente dignità qual perfetto religioso, la sua mensa era sì scarsa, che tranne alcuni pochi legumi e qualche altra piccola cosa, null'altro giammai vi compariva, digiunando ogni sabato in pane e acqua

in ossequio alla Madre di Dio, per la quale avea divozione speciale; onde in tal giorno dal Vaticano si conduceva a piedi, per quanto fosse la stagione rigida o piovosa, sino a s. Maria Maggiore a celebrarvi la messa. Alle feste della Concezione e dell'Annunziazione premetteva rigoroso digiuno d' 8 giorni, e in quelle d'altre solennità della Madonna, oltre le copiose limosine che distribuiva, visitava di notte a piedi le chiese a lei dedicate. Donò a detta basilica 14 lampade d'argento, il calice e la patena d' oro massiccio ricevuto da Enrico IV, e molte altre preziose suppellettili, e dopo morte ancora tutti i suoi beni, co' frutti de' quali volle che si erigessero diverse cappellanie con 100 scudi annui di rendita, tranne la scelta e preziosa biblioteca che donò al collegio romano. Consumato dalle fatiche, e oppresso dalla mole di tanti rilevantissimi affari, ed estenuato dal rigoroso digiuno che usava annualmente per la festività dell'Assunta, in Roma passò nel 1596 da questa alla beata vita di 64 anni, con dispiacere e rammarico di tutta quanta la città, essendo stato prima visitato da Clemente VIII, che sparse intorno al suo letto calde e sincere lagrime. Destinò parecchie migliaia di scudi, perchè col frutto loro si dovesse impiegare, parte in doti per collocare in matrimonio alcune vergini, parte in mantenere 12 sacerdoti che assistessero a' divini uffizi nella detta basilica, da lui eletta per sepoltura, dove presso la porta santa gli fu eretto nobile mausoleo, col busto di marmo fino espresso al vivo, con onorevole iscrizione. Scrisse il cardinale molte opere riguardanti la filosofia, la teologia scolastica e morale, la divina Scrittura, e alcuni sermoni: furono reputate per migliori, i Commentari sugli evangeli de'ss. Giovanni e Luca. Molti ne scrissero l' elogio e la vita, come il p. Alby gesuita, il p. Baldassarri, Nieremberg, Bavia, Eritreo, Navarro, Rescio, Vittorelli, Ughelli, Querengo, Cabrera e altri. Gregorio XIII n'esaltò la dottrina vasta, la pietà esimia, la prudenza e altre cospicue virtù. Sisto V fece il simile nelle lettere e brevi a lui diretti; e di lodi lo ricolmò il cardinal di Gioiosa. Fu il cardinal Toledo insigne filosofo, celebre teologo, eloquentissimo predicatore, e grand'uomo eziandio ne' maneggi degli affari, come particolarmente lo dimostrò nella felice riunione d'Enrico IV colla s. Sede, poichè in esso l' opera sua sopra tutte le altre riuscì al Papa la più gloriosa.

TOLEDO (*Toletan*). Città con residenza arcivescovile, celebre e antichissima della Spagna nella Nuova Castiglia, la quale sta pressochè nel centro della penisola, capoluogo della provincia del suo nome, a 14 leghe sud-sud-ovest da Madrid, e 23 da Ciudad Real. Giace in aria salubre e clima variabile, sui fianchi di scoscesa rupe di granito, parte sulla cima e parte sul pendio, cinta da tutti i lati, tranne al nord, dal Tago, che le è a sinistra, ed a poca distanza circondata da montagne pur di granito, che la dominano e formano per di dietro un recinto tanto più triste e monotono, perchè aride, nude e spoglie d'alberi. E' inoltre sede delle primarie autorità civili e militari della provincia, ed ha tuttora le mura che la circondavano sotto i re di Castiglia, e che tra per la costruzione a piè della rupe e la poca altezza, sembrano piuttosto destinate a sostenere le terre che a servire di difesa. Vi si entra per 3 porte principali, due delle quali al capo de' due ponti di pietra che traversano il Tago, e quella del ponte d'Alcantara ornata di due colonne corintie. L'interno di Toledo è di aspetto alquanto ingrato, le strade ne sono anguste e tortuose, in generale scoscese e incomode da salire; piccole le piazze, irregolari e poco degne dell' antica capitale della Spagna, e non vi si trova che una fontana, sicchè il massimo numero degli abitanti è ridotto ad usare l'acqua delle cisterne; per la maggior parte queste piazze servono di mercati. Le case, strette fra esse e quasi le une sopra le altre, sono antiche

ed assai bene fabbricate di pietra e mattoni; ma poche ve ne sono di grandi e comode. Nondimeno Toledo racchiude alcuni belli e magnifici edifizi, e per la 1.ª la cattedrale metropolitana, una delle più sontuose e ricche del mondo, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, in essa venerandosi molte insigni reliquie, fra le quali il corpo quasi intero di s. Eugenio martire 1.° arcivescovo e patrono della città, e quelli di s. Leocadia e di s. Rinaldo in gran divozione nella propria cappella. Nel sito ove sorge, esisteva a quanto pare fin dal secolo VI e dal 587 una chiesa, che nel 711, quando i mori conquistarono Toledo, fu profanata e convertita in moschea. Per circa 4 secoli essa servì al falso culto maomettano de' vincitori; ma nel 1085 o 1086 Alfonso VI, avendo preso Toledo dopo un assedio di 3 anni, ristabilì in essa la sede principale de' monarchi di Spagna, riunendo alla *Castiglia Vecchia*, la *Castiglia Nuova (V.)*, così detta perchè tolta a' mori, anzi fu pur chiamata *regno Toletano*, per essersi i re mori intitolati *re di Toledo*, ed egli prese il titolo di re di *Castiglia* e di *Leon*. Ritornato il tempio in mano de' cristiani, esso venne purificato, s' innalzarono altari temporanei, e si pose nella torre una campana, la quale nuovamente invitò i fedeli alla preghiera. Nel 1227 da s. *Ferdinando III* si rifabbricò e ampliò l' edifizio per la sua religiosa munificenza, colle spoglie tolte dal re agl'infedeli nelle sue conquiste: la vecchia metropolitana fu trasformata in una maestosa e magnifica cattedrale, di gotica struttura come lo sono i suoi ornamenti. I successori del santo re vennero poscia a mano a mano ad arricchirla d'ogni genere di ornamenti, finchè assunse l'aspetto splendido che ha. Questo tempio nella Spagna non ha per emulo che quello di Siviglia, nel merito de' titoli a pretendere d'essere uno de' più grandi e de' più sontuosi de' templi gotici. Nell'interno è lungo 408 piedi inglesi, largo 206, alto 160 nella nave centrale. Vi sono 5 navi distinte, formate dalle pareti e da 4 ordini di 84 colonne. Queste assai massiccie, e le più vicine alle pareti non hanno meno di 50 piedi di circonferenza, si trovano collocate a distinti intervalli e consistono in un zoccolo sostenente un fusto semplice, e non aggruppato come si vede nella maggior parte de' templi gotici. Le colonne slanciantisi in alto, sembrano quasi simboleggiare la natura immortale del cristianesimo, di cui abbelliscono e sostengono il santuario. L'effetto magnifico che dovea produrre la pianta originale di questa chiesa, viene grandemente scemato da' molti scompartimenti in cui l'interno è stato diviso per cagione del coro e de' diversi altari, qua e là innalzati, e di un poco lodato trasparente, eretto modernamente con gran dispendio sopra l'altare maggiore. L'imponente sua vastità, la solidità delle gigantesche colonne che sorreggono la volta, la bellezza e la varietà di quelle che circondano il coro, lo sfarzoso splendore delle 68 finestre di vetriate dipinte, le sculture, le pitture, le dorature, e gli altri ornamenti sparsi per ogni dove con una prodigalità senza fine, eccitano lo stupore e l'ammirazione d'ogni riguardante. Questa cattedrale contiene molti ragguardevoli oggetti d'antichità. Tra le rozze figure che si vedono nel coro, una rappresenta il pastore moro, costretto da Alfonso VIII a guidar lui e il suo esercito per un passo sconosciuto della Sierra Morena, onde quel re potè piombare all'improvviso sull'oste moresca e vincere la sanguinosa battaglia di Las Navas di Tolosa. Quivi pur sono le tombe di 4 antichi re di Castiglia, e di uno de' più illustri suoi arcivescovi il cardinal Mendoza. L'altare maggiore è degno del sontuoso edifizio. Anche parecchie cappelle contengono monumenti importanti. In quella dedicata alla B. Vergine, in cui si venera un'immagine miracolosa, è sepolto il cardinal Portocarrero coll' epitaffio: *Qui è polvere, cenere, nulla.* Nella cappella di

s. Giacomo si vedono le sontuose tombe di 10 meno antichi re e regine di Castiglia, come pure quella di d. Alvar de Luna: essa ha una pomposa iscrizione, non corrispondente alla sua infelice fine, poichè innalzato da Giovanni II all'apice delle dignità e del potere, fu da lui lasciato morire sul patibolo. Egualmente è notabile la cappella fondata dal celeberrimo cardinal *Ximenes (V.)*, nella quale un decano e 12 canonici, che formano un collegio particolare, celebrano quotidianamente l'uffizio col rito *Mozzarabico(V.)*, che anticamente erasi introdotto nella Spagna e derivato da'goti che la dominarono, indi vietato da Alessandro II e da s. Gregorio VII, ripristinandovi il rito romano. Secondo il portoghese Novaes, pare che il rito mozzarabico restasse in 6 parrocchie di Toledo per memoria dell'antichità. Ne riparlai nel vol. LXVIII, p. 78, 84 e 85. La volta della sagrestia è ornata di bellissimi affreschi di Luca Giordano. Si entra nella metropolitana per mezzo di porte di bronzo istoriate, opera di Berrugnete: sopra la porta de'leoni, è l'immagine dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Ad un lato della cattedrale, il cortile quadrato è attorniato da un ordine di colonne e da logge assai spaziose e di nobili proporzioni, ma di epoca posteriore a quella della chiesa. Sulle pareti di esso, ma esposte all'aria, Bayeun e Maella, i due più valenti pittori spagnuoli del secolo passato, hanno istoriato le vite di s. *Eugenio* e di s. *Leocadia* patroni della cattedrale, come ancora d'altri santi particolarmente venerati a Toledo. Quivi scorgesi anche una pittura, che offrendo un soggetto ributtante, tuttavia è mirabile per la vivacità ed eccellenza generale dell' esecuzione: rappresenta l' accusa che gravò per tanto tempo gli ebrei del medio evo, sulla crocifissione d'un fanciullo. Dicesi che il fanciullo ivi dipinto fu rubato nel villaggio di Guardia, ed è tenuto tuttora in venerazione nel suo paese natio. La parte centrale del cortile forma un dilettevole giardino, piantato di odoriferi arbusti e di alberi di frutta, avente nel bel mezzo una fonte. Per entrare nelle moschee moresche passavasi generalmente per un giardino o cortile simile a questo, e a tale usanza Toledo va probabilmente debitrice di questa elegante appendice della sua cattedrale. Fra le rarità di questo tempio, le più ragguardevoli sono le *preciocidades* o tesoro, che non si può vedere senza permesso. Il manto e la corona che in occasioni particolari si mettono alla statua d'argento della B. Vergine, sono ciò che ivi trovasi di maggior prezzo. Il manto è di raso, ma siffattamente coperto di pietre preziose, che non si vede altro che un fondo di perle, tutto tempestato di smeraldi, rubini, topazi e diamanti. Anche la corona, quantunque d'oro purissimo, è interamente nascosta sotto a gioielli della più gran dimensione e lucentezza, a zaffiri, smeraldi, rubini e diamanti, ed ha in cima uno smeraldo di bellezza straordinaria. In certe solennità la detta statua della B. Vergine, ornata della corona e del manto, col Bambino in braccio tutto d'oro massiccio e luccicante d'800 gemme, viene posta sopra un trono d'argento che pesa più di mezza tonnellata, ed è portata a spalle per la via della città. Seconda in valore è la custodia ossia l'Ostensorio: essa pesa non meno di 7000 oncie, ed è tutta di argento e d'oro, tempestati di gemme. La cassa di mezzo, ch'è tutt'oro, pesa 50 libbre. E ciò non ostante si potrebbe quasi dire: *Che vinta è la materia dal lavoro.* Poichè componesi di piccolissimi pezzi, i quali congegnati insieme formano una torre gotica, coperta di finissimi intagli. Vi sono pure immagini, urne e altro d'oro puro, in numero quasi infinito, molte delle quali tempestate di gemme. Nell'urne si contengono le ss. Reliquie. Quando i francesi occuparono la Spagna, Toledo corse grave rischio di perdere tali ricchezze. L'arcivescovo già avea inviato e nascosto a Ca-

dice tuttociò ch'era portabile; il resto non fu mosso dal luogo. I francesi però si contentarono d'accettare 2250 libbre d'argento in vece dell'immense ricchezze sulle quali aveano già posto mano. Si vuole che tutto questo tesoro possa ascendere a 40 milioni di ducati. La biblioteca di questa chiesa contiene quasi 700 mss., de' quali gran numero preziosi, e nella sagrestia conservasi una Bibbia del secolo XII, che dicesi donata alla chiesa da s. Luigi IX re di Francia. La torre campanaria di forma quadrata, alta 107 piedi, ha 16 campane, una delle quali pesa 12,000 libbre. Il capitolo della metropolitana anticamente era di canonici regolari di s. Agostino: dipoi si compose di 14 dignitari, di 40 canonici, di 50 prebendati, e di 48 cappellani. Prima dell'ultimo concordato del 1851, e secondo l'ultima proposizione concistoriale, si formava di 14 dignità, la 1.ª delle quali era il decano, di 16 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 23 razionari, di 24 cappellani chiamati del coro, e di altri preti e chierici addetti al culto divino. In conseguenza di detto concordato concluso da' regnanti Pio IX e Isabella II, che riportai nel vol. LXVIII, p. 199 e seg., e pel disposto della bolla *Ad Vicariam*, e come ivi narrai, il capitolo venne stabilito di 6 dignità, il decano, l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, il prefetto della scuola, ed il tesoriere; di 4 canonici chiamati *de officio*, cioè magistrale, dottorale, lettorale e penitenziere, di un numero di canonici detti *de gracia*, d'un numero di beneficiati e cappellani, e di un proporzionato numero d'altri ecclesiastici. Inoltre in questa cattedrale furono conservate le due dignità del cappellano maggiore regio o de' re, e il cappellano maggiore de' mozzarabi. In ogni tempo da questo capitolo fiorirono personaggi illustri elevati alle primarie dignità episcopali, anche della stessa metropolitana, ed al cardinalato, anzi molti cardinali con beneplacito apostolico furono canonici del medesimo. Notai nella biografia del cardinal Giovanni *Mendoza*, che da arcidiacono di Toledo e decano di Talavera, Sisto V lo creò cardinale, ma lo costrinse a rinunziare il decanato, di cui poi fu reintegrato da Gregorio XIV. Il palazzo arcivescovile è vasto e prossimo alla metropolitana. Nella città vi sono, oltre altre chiese, 11 parrocchiali col s. fonte. Si fa distinguere tra le belle, quella de' francescani costruita da Ferdinando V e Isabella I. Vi sono 4 conventi di religiosi, 60 monasteri di monache, molte confraternite, il monte di pietà per tutta l'arcidiocesi, il seminario nuovamente eretto, diversi ospedali, anche pe' pazzi, e altri benefici istituti. Tra' pubblici edifizi sono rimarchevoli, l'ospedale de' trovatelli fondato dal cardinal Pietro Mendoza arcivescovo; quello di s. Gio. Battista, l'ospizio e ospedale eretto dal cardinal Lorenzana arcivescovo nell'Alcazar o palazzo regio de're mori rifabbricato da Alfonso X, restaurato dall'imperatore Carlo V, e poi dal cardinale trasformato in ospizio di carità e d'industria pe' poveri, che diconsi giungere a 700, impiegati in opificii di seteria, ed ivi pure è l'ospizio per le donne indigenti e pe' vecchi inabili, oltre la scuola per 200 allievi della classe del popolo: sorge sulla cima della città, ed in nulla è inferiore alle opere romane, ammirandosi gli appartamenti sotterranei, la porta d'ingresso, il vestibolo e il cortile. Un incendio ne distrusse gran parte sul cominciar del secolo XVIII, ma la munificenza del porporato pastore lo restaurò e ridusse a' detti usi. Il palazzo civico; i fabbricati dell'università fondata nel 1475, indi soppressa nel 1807 e poi riattivata; quelli delle manifatture regie dell'armi bianche, già celebri per la loro tempera delle spade e che tuttora sino a un certo grado conservano la loro antica riputazione, e il palazzo de' Vargas. Vi sono oratorii pubblici, istituti di educazione e d'istruzione pe' due sessi, la caserma per la fanteria. Avea da tempo rimotissimo la zecca, in cui assicurasi che sieno state

coniate monete di bronzo coll'impronta d'Augusto, ed i re di Castiglia e di Spagna vi fecero battere moneta sino al 1680: conservandosi la fabbrica sino al 1744, già avea cessato nel 1706 dall'essere in attività, tempo in cui le truppe del pretendente arciduca Carlo rovinarono in gran parte l'edificio, che fu poi ceduto all'amministrazione delle poste nel 1755. I passeggi trovansi fuori della città, ed i più frequenti sono quelli della Vega e di Las Rosas, che a'nostri giorni furono restaurati e abbelliti. Una curiosità di Toledo è la grotta d'Ercole, scavata nella roccia sotto la città: è lunga, stretta all'ingresso, ma larga nell'interno; credesi che sia opera della natura, ma che alcuni sovrani l'abbiano ingrandita e adoperata a vari usi. Attualmente non vi si trovano che lievissime vestigia di monumenti romani, gotici e arabi. Sonovi i ruderi dell'antico circo, dell' acquedotto, della strada romana, della rocca Tarpea, de' palazzi de'duchi di Villena. Dell' antiche glorie di Toledo poche ne rimangono, un tempo la ricca e magnifica capitale della formidabile monarchia di Spagna, già sede del governo de' re goti, saraceni e castigliani. Le antiche Cortes o stati del regno, sovente vi si radunarono, e si vuole che la 1.ª di tali adunanze avvenisse nel 589. Altra gloria più grande vanta pe' numerosi concilii che vi si celebrarono, che sono in somma venerazione nella Chiesa. Imperocchè i concilii toletani sono appunto quelli che agli altri concilii di tutta la Chiesa, sinodali, provinciali, nazionali, generali ed ecumenici prescrissero la norma per regolare i loro canoni in diverse materie, di condanne d'eresie, di riforma di costumi, di disciplina e di riti ecclesiastici, come sono andato rilevando trattando tali materie; giacchè come di tutti i concilii e sinodi, così di quelli di Toledo, il testo de' principali canoni li riporto negli articoli cui appartengono. La popolazione, che una volta ascendeva a 200,000 anime, ora ne conta appena poco più d'una 8.ª parte; e le manifatture di seta e di lana, a cui dicesi lavorassero un giorno da ben 40,000 operai, quasi in proporzione scomparsero: il traffico e le ricchezze attuali di Toledo non sono che l'ombra di quanto furono. Poche sono le fabbriche superstiti in confronto delle sì già numerose: ve ne sono d'ornamenti di chiesa, di drappi, stoffe, e di tessuti di lana all'ospizio, telai di tessiture di seta e lana, fabbriche di corde armoniche, concie di pelli, vetraie, tintorie e gualchiere. Il commercio deperì sotto Filippo III, quando cessò la navigazione sul Tago che lo facea fiorire, mettendola in comunicazione con Lisbona. Il territorio produce grano, vino, olio, frutti, legumi, bestie lanute e cornute, e molti porci. Trovansi ne' dintorni granito rosso, porfido, miniere d'argento che contengono del mercurio, e terra da porcellana. Gli abitanti sono di carattere franco e generoso, e di grande attitudine per le scienze e le arti, il che rese un tempo la città loro tanto famosa. Perciò diede Toledo i natali a gran numero di personaggi illustri e celebri per la santità della vita, le dignità ecclesiastiche, le scienze e le arti, non che a molti sovrani spagnuoli e valorosi guerrieri. Tra'santi i più notabili sono s. Ildefonso pure suo pastore, s. Ermenegilda, s. Leocadia, s. Casilda, la b. Maria Torribia moglie di s. Isidoro. Moltissimi cardinali, arcivescovi, vescovi e insigni religiosi dottissimi. Il botanico Joleus Joli, il matematico Abramo Zurakee, e l'astronomo Alì-Albucacen, sotto i mori; ne'secoli seguenti, Alfonso de Andrada teologo del secolo XVII; fr. Hernandez naturalista; G. Romano storico; gli architetti e scultori Egas, Giovanni di Toledo, Nicola Vergara e suo figlio, Monegro, J. M. Teotocopoli il Greco; il pittore Blas del Prado; i poeti e scrittori tragici Rodrigo Cota, Rojas de Zorilla e Luigi Hurtado di Toledo; è pur questa la patria di Anna Sigè, celebre in musica, autrice di più opere in versi, e di Luigia Sigè perfettamente versata nelle

lingue orientali; non che di altri illustri.

Toledo, *Toletum*, città detta l'*Imperiale*, non conosce propriamente l'epoca di sua origine, ed ogni storico gliene assegnò una conforme all'idee del secolo nel quale vivea; gli uni facendola risalire a' fenicii, agli egiziani, ad Ercole e ad altri; pretendendosi inoltre, che Nabucodonosor re di Babilonia l'ampliasse e le desse il suo nome. L'opinione più probabile si è che fosse popolata da ebrei, 540 anni prima della nascita di Gesù Cristo, e che questi la chiamassero *Toledoch*, che significa *madre de'popoli*, onde si è fatto *Toledo*. Certo è che quegli ebrei vi costruirono la bellissima sinagoga che divenne tanto celebre, sussisteva al tempo di s. Vincenzo Ferreri, nel declinar del secolo XIV, e indi su di essa fu innalzata la chiesa di s. Maria la Bianca. Divenne colonia romana, e dopo la decadenza della romana possanza, invasa da' *goti* (de'quali popoli riparlai a Svezia) la regione, ne fecero la sede del loro impero verso il 554, o secondo altri nel 567, e la resero fiorente, sotto il nome di *Visigoti* (formanti parte della nazione de'goti venuti dalla Scandinavia o penisola della *Svezia* e *Norvegia*, prima nominati *Wester-Goti* o goti occidentali, poi per corruzione *Visigoti*, comechè originariamente abitavano la parte occidentale della Svezia); conquistata contro di essi da'mori arabi saraceni nel 711, o 716 secondo altri, rimase in potere di essi per 371 anni; finchè Alfonso VI re di Castiglia e di Leon, loro la tolse nel 1085, e malgrado i tentativi ch'essi fecero nel 1109, nel 1114 e nel 1127, non valsero mai più a ripigliarla. Papa Nicolò V a' 24 settembre 1449 dichiarò scomunicati, come rei di lesa maestà, Pietro di Sarmiento co'suoi compagni e fautori, i quali violata la fede a Giovanni II re di Castiglia e Leon, aveano invasa la città di Toledo. In seguito Toledo fu vittima de' furori delle guerre civili, segnatamente nel 1467 e 1641; parecchi suoi quartieri incendiati, periti in gran numero gli abitanti. Nel tempo del suo splendore pretendesi che fosse più estesa. Cessò d' essere capitale della Spagna e residenza del re, quando Filippo II nel 1560 o nel 1563 la trasportò da Toledo a Madrid, che divenne allora la capitale della monarchia e lo è tuttora. Del resto seguì le vicende e i destini della *Spagna*, che descrissi in quell'articolo, ed ora qui deplorerò con un fugace cenno gli avvenimenti politici e religiosi posteriori al luglio 1854, epoca della rivoluzione militare scoppiata in Madrid contro il ministero (che poi Mazzini disse opera del suo partito), tacciato di voler modificare la costituzione, per opera principalmente de' generali Dulce e O'Donnel; quindi successero le insurrezioni di *guerrillas* e di *pronunciamentos* di molte provincie. Così si sparse rapidamente all'est, al nord, al sud e nel centro stesso della penisola il contagio della sedizione. L'energia spiegata dal ministero e dal suo presidente conte di s. Luis non valse a far argine contro la piena sempre crescente della ribellione. I repubblicani volevano distrutta la monarchia, e molti degl' insorti agognavano pure di dichiarare vacante il trono, e riunito il Portogallo alla Spagna, fare di tutta la penisola un solo stato retto colle stesse leggi, sotto un solo sovrano, nella persona del giovane re di Portogallo d. Pedro V (il quale uscito di minorità, assunse le redini dello stato a' 16 settembre 1855, dopo averle rassegnate il reggente e re suo padre Ferdinando), il che sembra che ripugnasse a'portoghesi e alle corti avversi alla fusione e alla riunione delle due corone. Alla testa del nuovo ministero fu posto il maresciallo Espartero duca della Vittoria, e il suo amico O'Donnel fatto ministro della guerra; e la regina Isabella II con ripugnanza, tra il fischio delle palle e l' innalzarsi delle barricate, fu costretta a firmare più decreti e in favore degli stessi ribelli; così fu premiata la rivoluzione, e approvate le

grazie e ricompense concedute da O'Donnel alle sue truppe insorte, in rimunerazione d'aver trionfato del governo. In Ispagna come altrove una delle prime conseguenze delle rivoluzioni si è di seccare le fonti delle rendite dello stato, e d'aumentarne invece le spese. Si vollero premiare i ribelli, ed in 8 giorni furono eletti 23 generali, 400 ufiziali superiori, 800 capitani, 1800 luogotenenti. La regina madre duchessa di Rianzares, sequestrata ne'suoi beni, uscì dalla Spagna a' 28 agosto, colla scorta di 300 cavalli, e pel Portogallo recossi in Francia stabilendosi a Parigi: il ministero acconsentì, e il popolo non riuscì a impedire, sebbene la volesse condannata dalle Cortes, onde si commosse nuovamente, ma il governo resistendo, l'ordine fu tosto ristabilito. Quindi in Madrid cominciarono i club femminini, in cui si discorre dell'emancipazione della donna. Ne'circoli elettorali per le Cortes molti candidati promisero di procurar poi la cacciata di tutti gli ordini religiosi e la confisca de'beni ecclesiastici. Alcuni ordini religiosi già furono subito espulsi da varie città, come dall'Escuriale di nuovo i ristabiliti girolamini; il simile avvenne a'gesuiti dalla loro casa e collegio di Lojola, benchè vi erano tornati per invito espresso del governo, onde assumere le missioni delle colonie spagnuole oltremarine di Cuba, Portorico e nell'isole Filippine. Bande armate di carlisti, ed altre bande di malfattori, aumentarono l'agitazione de'popoli. Furono licenziati, con dispiacere della regina, gli ufficiali che per parecchi anni l'aveano servita lealmente, e dato lo sfratto persino a'servitori più intimi e più antichi del suo palazzo e di sua persona. Mentre le regina madre avea pubblicata la sua apologia, sotto forma di lettera diretta alla regina figlia, il conte di Montemolin col nome di Carlo VI indirizzò a tutti gli spagnuoli un suo programma, di cui ne diè il seguente sunto la *Civiltà cattolica*.

» Toccato dello stato presente della Spagna, e di ciò che può, per sanarne le piaghe, una volontà efficace fidante in Dio e nel suo diritto, il conte dice che l'errore più funesto de'tempi moderni si è il credere che la costituzione d'un popolo si possa mutare arbitrariamente. Quando tale pazzia si tenta, giunge pe'popoli lo stato di confusione, d'immoralità e d'anarchia, che Dío permette a castigo di chi volle mutar ogni cosa. Ora questo è lo stato presente della Spagna, a cui dice il conte = i miei occhi sono sempre volti, pensando che potrebbe esser ancora disegno del cielo che io tornassi fra voi. Percorrendo avidamente le storie de'nostri eroici antenati, io sperai, io credetti possibile ancora di riportare nel suo antico splendore la nostra gloria. Lo sperai, e lo spero ancora: noi riusciremo un giorno a cercare con buona fede il bene che trovasi nelle nostre antiche tradizioni, *senza ricusare ad un prudente spirito di riforma quanto gli chiederanno le vere conquiste della sana scienza ed il corso naturale del tempo.* = E toccato dell'obblio del passato e dell'ire di parte, *l'istante è vicino*, dice, *in cui voi mi vedrete in mezzo a voi, non come capo d'un partito perseguitato, ma come padre degli spagnuoli, come re di Spagna.* Segue dicendo che egli vide il tempo delle guerre civili, e che ora egli offre il suo nome come consolazione e speranza: tocca del suo diritto avito, de'molti che l'amano in Ispagna, degli altri che almeno non hanno motivo di odiarlo: ma ora egli non vuole parlar di diritti: non intende far guerra nè spargere sangue: solo vuole guadagnare i cuori del suo popolo, e stringere con esso un patto di amore e di fiducia. Quando ciò sia ottenuto si vedranno finite le lotte, e nascere da per se le istituzioni politiche radicate nel passato, conformi a' tempi, pronte a modificarsi secondo i bisogni, circondate da'consigli delle classi moderatrici: insomma *una vera rappresentazione nazionale indipendente e rispettabile, che possa mantenere indissolubile quel*

vincolo che non avrebbe mai dovuto esser rotto tra la Spagna ed i suoi Re". Riferì poi la stessa *Civiltà cattolica*, che si ritenne apocrifo il programma attribuito al conte di Montemolin; e che il principe pare risoluto starsene chiuso in un estremo riserbo (a Napoli), da cui i soli avvenimenti potevano farlo uscire; e che l'evitarli apparteneva a chi governa la Spagna. Molti diconsi essere i carlisti nella Catalogna, nell'Aragona, nella Navarra, nelle provincie Basche, ed in generale nel mezzodì e nel centro della penisola. Non così in Madrid, e nelle altre grandi città. Intanto occupata la Spagna alle elezioni per la camera de'deputati alle Cortes, nella maggioranza favorevole a'progressisti moderati, si astennero però dal votare tutti i seguaci del conte di Montemolin, ed una parte de'moderati, i quali pressochè in ogni luogo ottennero il numero maggiore de'voti. Si disse ancora, che Isabella II addolorata del passato e prevedendo giorni assai più torbidi, i quali ponno esser fatali a lei e alla sua dinastia, pensava di abdicare; sebbene nel convocare in Madrid le Cortes per l'8 novembre, avea dichiarato: le Cortes costituenti sarebbero state un nuovo vincolo tra il popolo (che rappresentano) ed il trono, la libertà e la dinastia. Però fu detto, che se i decreti de' deputati fossero stati invece di costituzione monarchica, progetto di repubblicana o peggio, la regina era nel diritto d'accettarli o rifiutarli. Frattanto per la disorganizzazione dell' esercito, si contò sulla guardia nazionale che si sarebbe armata. Vedendosi che la regina non regnava nè governava nè di nome nè di fatto, neppure era libera nello scegliersi i ministri, e ben prevedendo le burrasche probabili delle future deliberazioni delle Cortes, che poteano dispensarla anche dal regnare, pensò seriamente ad effettuare la sua abdicazione alla corona; ma poi, assicurata da alcuni suoi fidi, consentì a rimanere sul trono. Si qualificò Espartero, capo del partito progressista, più democratico che costituzionale; e O' Donnel, rappresentante il partito dell'ordine, perciò contrario alla repubblica e difensore del trono costituzionale d'Isabella II. Questa dopo aver perdonato i complicati nelle turbolenze de'24 agosto, l'8 novembre aprì le Cortes costituenti, composte di 349 rappresentanti della nazione, con suo discorso compilato da Espartero presidente del consiglio de'ministri, e perciò disse che il 26 luglio avea conosciuta tutta la verità e si confidò pienamente all' amor patrio popolare, giorno che s'inaugurò per la comune patria una nuova epoca di prosperità e di felicità; parlò del suo rispetto alla libertà e a'diritti della nazione, e raccomandò alle Cortes la legge fondamentale che doveano stabilire, acciò l'Europa ammiri ancora una volta la Spagna; ed alla fine del discorso fu salutata da moltissimi viva, a dispetto degl'intrighi de'democratici. Le Cortes sotto la presidenza d'Espartero (continuando ad esserlo pure del ricostituito ministero), a'21 novembre decisero, con 206 voti contro 21, che il trono d'Isabella II e la sua dinastia sono il fondamento del presente edifizio politico. In questo mentre i carlisti si prepararono ad una mossa d'armi; di più si propalò, che il celebre Cabrera scrisse lettere a' generali Serrano e Dulce, argomentandosi di provar loro, che non vi ha che il conte di Montemolin che possa in questi tempi reggere la Spagna. S'intese ancora, che nella provincia di Palencia già erasi veduta una banda col vessillo di Carlo VI; e che nelle provincie Basche il governo avea mandate truppe di rinforzo. La regina mandò in dono al Papa Pio IX, in ulteriore documento di speciale venerazione, il magnifico e ricchissimo dono d'un *Triregno* (*V.*), ed il Papa l'usò per la 1.ª volta nella festa di Natale. Sotto il presidentato di Madoz e il vicepresidentato d'Infante (ambo monarchici conservatori), le Cortes abolirono a'27 dicembre l'imposta della consumazione, dalla quale il te-

soro ricavava 45 milioni di franchi all'anno, indispensabili alle depauperate finanze, conservandosi l'imposta che toccava ai municipii, il che promosse gravi tumulti e sedizioni. Il nuovo ministero dinanzi alla camera pronunziò il suo programma, approvato poi dalle Cortes, in cui fra le altre cose promise di dare e di promuovere: la sovranità nazionale, il trono costituzionale co'poteri necessari, unità religiosa nell'interno, rispetto per le altrui credenze, rispetto alla Chiesa ed a' suoi ministri, vie di ferro, stampa libera co'giurati. Nel cominciare del 1855 successo il Madoz nel ministero delle finanze, e trovando l' erario esausto, dichiarò alle camere a' 4 febbraio: Esaminerò il progetto sopra la vendita de'beni dello stato e comunali; quanto a'beni del clero, essi saranno venduti immediatamente senza domandar licenza a nessuno! Quando poi propose la legge per la vendita di tutti i beni rurali e urbani dello stato, de'municipii e degli ecclesiastici, fu accolta dalle Cortes con gioia grande, cioè da'rappresentanti della nazione che andava a patire immenso e gravissimo scapito! L'assemblea nazionale che avea promesso di rigenerare il regno, invece lo vedea vacillante, l'amministrazione pubblica sciolta, l'esercito un vano simulacro, l'imposizioni soppresse, il tesoro vuoto. Frattanto la chiesa di Spagna perdè uno de' suoi più belli ornamenti, nel cardinal Romo arcivescovo di Siviglia. L'agitata questione, sopra la necessità della sanzione reale per le leggi votate dall'assemblea, fu risoluta in favore della regina, per paura de'carlisti che si preparavano in Catalogna, sull'Ebro, a Madrid, in ogni luogo, per una insurrezione armata, o meglio con tali voci il governo intendeva cautelarsi per opporsi a'demagoghi, in modo di non esser colto all' improvviso da una sommossa contro di lui. L'8 febbraio nelle Cortes fu discusso e decretato nel fine di esso.» La nazione si obbliga di mantenere e proteggere il culto e i ministri della religione cattolica che gli spagnuoli professano. Ma nessuno spagnuolo o straniero potrà essere molestato per le sue opinioni o credenze, finchè non le manifesterà con atti pubblici contrari alla religione". Questo si deve al sentimento cattolico e alla fermezza della fede degli spagnuoli, i quali dopo tante rivoluzioni politiche, e dopo tanti anni ne'quali si cerca con ogni mezzo di diminuire la loro religione e pietà, non la cedono però a verun popolo cattolico nell'amare affettuosamente la religione cattolica, considerandola come la loro gloria più bella. Altrimenti si sarebbe proposta e sancita la libertà de'culti, la quale invano fu tentata, e validamente impugnata da Jaen deputato, facendosi forte delle petizioni di 5 città, le quali chiedeano l'unità religiosa. Quindi il religioso popolo spagnuolo si manifestò contro la libertà de'culti, e impedì la stampa d'una Bibbia protestante. M.r Alessandro Franchi incaricato d' affari interino pontificio chiese spiegazioni sulla vendita de'beni ecclesiastici, e n'ebbe in riposta che il governo non intendeva molestare il clero e violare il recente concordato del 1851, legge dello stato che lega la Spagna alla s. Sede, perciò non è permesso a niuno di romperlo, dopo aver il Papa ratificato la vendita dei beni ecclesiastici fatta nel 1844, ratifica condizionata che cadrebbe rompendosi il concordato. I 6 giornali religiosi di Madrid, tutti valorosamente andavano sostenendo la causa cattolica, sicuri di trovar in Ispagna numerosi e zelanti difensori. I sospetti e i timori di movimenti carlisti si aumentarono, onde si fecero arresti e provvedimenti. A' 10 marzo morì in *Trieste* d. Carlo di Borbone infante di Spagna, che avea portato il nome di Carlo V: in quell'articolo narrerò il più principale degli ultimi periodi di sua virtuosa vita, i funerali reali che solennemente gli furono celebrati, e la sua sepoltura temporanea, celebrandone l'eccelse doti, e tuttociò a compimento del detto di lui a Spagna. I deputati del popolo proseguirono

a vietare al popolo la manifestazione di sua volontà. Ciò non ostante le petizioni si fecero in tutta la Spagna, e non si ponno impedire, non solo contro la libertà religiosa, ma ancora contro la proposta legge sulla vendita de' beni ecclesiastici. Fra queste petizioni, quella del venerando e intrepido mg.r Vincenzo Horcos Sanmartin di Hornos, che dal 1852 è vescovo d'Osma, ebbe l'onore d'eccitare in massimo grado l'indegnazione dell'assemblea. La petizione e protesta è nondimeno molto savia, grave e ragionata, e non dice altro, se non che i vescovi spagnuoli sono pronti a spogliarsi d'ogni cosa, quando la s. Sede sia informata e approvi; ma che non ponno tollerare che i beni di chiesa sieno considerati dal potere civile come cosa sua, di cui egli possa disporre senza chiedere licenza a veruno. L'ira de' giornali e de' deputati democratici contro il vescovo giunse all' empietà; ed il ministro di grazia e giustizia Aguirre dichiarò, che il governo avrebbe proceduto contro i vescovi che avessero ardito far petizioni, decretando la camera di cominciar subito e finire al più presto la discussione sulla vendita de' beni ecclesiastici. Intanto mg.r Michele Garcia Cuesta di Macotera arcivescovo di Compostella, ed il vescovo di Cartagena e di Murcia mg.r Mariano Barrio di Jaca, protestarono anch'essi contro l'alienazione de' beni ecclesiastici. La discussione principiò a' 26 marzo, tanto sulla vendita de' beni del clero, che dello stato e delle comuni, combattuta dal deputato Mogano, esortando il governo a voler almeno trattar prima colla s. Sede, quanto a' beni ecclesiastici, se pur voleva riuscire a cosa stabile. Il deputato Escosura pretese dimostrare che il vendere i beni altrui non viola punto il diritto di proprietà, ma solo ne muta le forme esteriori; e quanto al concordato, credere potersi violar impunemente perchè fu fatto a Roma! Il pio e zelante vescovo d'Osma, appena pubblicata la sua franca protesta contro la sacrilega vendita de' beni ecclesiastici, fu chiamato a Madrid dal governo irritatissimo di quell'atto coraggioso, il quale senza processo lo confinò a Cadice; mentre il capitolo d'Osma con separata protesta aderì pienamente a quella del suo degno vescovo. Parimenti parecchi altri vescovi dichiararono con pubbliche manifestazioni, di pensare in questo come lui. Poscia si emanò dal governo lo strano decreto di divieto a' vescovi di conferire a veruno gli ordini sagri, finchè non venga determinato il regolamento generale del clero parrocchiale, ed acciò il numero de' preti non sia superiore al bisogno del paese, onde più facilmente sopperire al sostentamento del clero. Si permette però d' ordinare coloro che hanno o riceveranno benefizi ecclesiastici, e quelli che già sono ordinati suddiaconi. L'assemblea delle Cortes a' 27 aprile votò finalmente l'intera legge sulla vendita de' beni ecclesiastici. » Sono dichiarati essere in vendita, conforme alla prescrizione della presente legge, tutte le proprietà, rendite, poderi rurali e urbani appartenenti allo stato, ai comuni, agl'istituti di beneficenza, all'istruzione pubblica, al clero, agli ordini militari di s. Giacomo, Alcantara, Montesa, e s. Gio. di Gerusalemme (o Gerosolimitano), alle confraternite, opere pie, santuari e romitaggi, siccome ancora i beni posti sotto sequestro che appartenevano già all'infante d. Carlos (Carlo V), e universalmente tutti i beni detti di *mano morta*, la cui vendita fu ordinata da leggi precedenti". Il Madoz difese tale legge contro tutti gli emendamenti, soltanto prendendosi in considerazione quello che eccettua dalla vendita i palazzi vescovili e le case parrocchiali. I deputati Jaen e Nocedal protestarono di aderire alla celebre dichiarazione del vescovo d'Osma, l'onore dell'episcopato spagnuolo, ed altrettanto fecero 5 giornali cattolici di Madrid, aderendo essi parimenti al protestato da mg.r Antonio Pollau y Termens di Valts vescovo di Vich, ed a tutti gli altri prelati

spagnuoli che indirizzarono alle Cortes e al governo le loro rispettive proteste sopra materie religiose e canoniche. Nel dì seguente 28 aprile Espartero recossi ad Aranjuez, dove risiedeva la regina, per farle sanzionare l'infausta legge; ma la regina gli rispose che si pentiva del consenso ch'avea dato alla proposta di tale legge, che violava sì apertamente un trattato concluso colla s. Sede, e che giammai avrebbe sancito una legge da cui non potevano che seguire grandi mali per la Spagna. Al generoso rifiuto, Espartero alzando con violenza la voce, rispose che siffatta negativa poteva essere feconda di cattive conseguenze pel suo trono e persona; che il popolo era malcontento e irritato (i liberali suppongono che i pochi loro venduti sia la nazione), che le barricate si sarebbero tosto alzate in Madrid, e che l'assemblea non avrebbe mancato di servirsi dell'occasione per romperla col trono costituzionale; la minacciò d'abbandonarla il ministero, ma tutto inutilmente. Recatosi dal re Francesco, questi rispose alle sue rimostranze bruscamente, ch'era meglio l'aver perduto il trono, che conservarlo qual egli l'avea ridotto. Ritornato Espartero in Madrid, fatto consiglio co'colleghi ministri, convennero di dar la loro dimissione collettiva alla regina, se non sottoscriveva la legge. Nel seguente mattino tutti i ministri si recarono ad Aranjuez, e O' Donnel disse alla regina dispettosamente, che se persisteva nel rifiuto, l'assemblea si sarebbe mutata in convenzione nazionale, l'avrebbe deposta condannandola all'esilio, ritenendo qual ostaggio la figlia M.ª Isabella principessa delle Asturie, la quale apparteneva alla nazione più che non a sua madre. Questo scosse Isabella II, e impaurita rispose tremando e piangendo, che avrebbe sottoscritto ciò che volevano i ministri, purchè non le togliessero la figlia. Ma, soggiunse, io protesto contro questa violenza, e spero che Dio farà ricadere sul vostro capo e su quello de'vostri colleghi e amici la responsabilità di questo cedere che io ora faccio. Supplicata la regina dalle persone della corte con lagrime di cedere, e ponendole fra le braccia la figlia, piangendo sottoscrisse la malaugurata legge. Così l'autorità reale ricevè un colpo mortale in Ispagna, divenendo vieppiù un puro nome. La violenza fatta alla regina fu narrata in vari modi dal giornalismo, ed il governo fece di tutto per impugnarne le asserzioni, onde diversi giornali le modificarono rettificando alcune particolarità, anco del qui riportato. Promulgata la legge a'3 maggio, il cardinal Bonnet-y-Orbe arcivescovo di Toledo, ad onta che fosse confessore della regina, fu allontanato da Madrid; molti fedeli servi della regina si destituirono e furono allontanati dal palazzo; vecchi generali e antichi ufficiali civili vennero esiliati. Tutto questo violento procedere turbò e commosse la regina altamente, ed immersa in profondo scoraggiamento cadde malata e ripensò ad abdicare. Il vescovo d'Osma confinato a Cadice, da'ministri fu esiliato all'isole Canarie per una 2.ª protesta da lui indirizzata alla regina contro le vessazioni di cui era bersaglio. Poi il governo con circolare a' vescovi e altri superiori ecclesiastici, ordinò di non più accettare novizie ne' monasteri di religiose, prima che il governo abbia conosciuto il numero preciso delle monache de'monasteri che sono nella Spagna. Bande carliste sparse per tutto il regno, costrinsero il governo a farle inseguire per sparpagliarle, ed a prendere severe misure; e perchè alcuni pochissimi ecclesiastici ne seguirono le parti, il governo con circolare ordinò a'vescovi la sospensione degli ecclesiastici ch'erano stati ne'campi de'carlisti. Nel giugno il gabinetto venne quasi ricostituito, ad eccezione di Espartero e O'Donnel; continuando gli scontri fra le bande di carlisti e le milizie, mg.r Giuseppe Caixal-y-Estrade vescovo d'Urgel, diocesi sui confini di Francia e della valle d'Andorre rifugio naturale di tutti i carlisti posti in fu-

ga dalle milizie, per sospetto d'averli favoriti fu rilegato nell'isole Baleari. Le Cortes a riparare l'esausto erario, abilitarono il governo a ricevere in prestito 230 milioni di reali (più di 58 milioni di franchi), applicabili solamente al pagamento de'beni nazionali, e al riscatto de'redditi e de'privilegi. Bande numerose e frequenti di carlisti continuavano a comparire e scomparire; disperse, si rannodavano con prodigiosa facilità, specialmente sui confini di Francia. Nel luglio ormai non eravi più vescovo in Ispagna, il quale non avesse protestato contro l'esecuzione della legge di vendita de'beni ecclesiastici, e ricusandosi alla formazione degl'inventari, perciò esposti a vessazioni. Benchè il clero spagnuolo invece di far la carità per la discorsa legge forse sarà posto in condizione d'implorarla, pure mg.r Giuseppe Costa-y-Borras di Vinaroz, vescovo di Barcellona, da Cartagena suo luogo d'esilio, offrì il seminario per ospedale, se vi scoppiava il cholera, promettendo d'assumere le spese d'amministrazione e di assistenza de'malati; e che le spese di medici e medicine sarebbero a carico del clero. Intanto il Papa Pio IX nel concistoro de' 26 luglio 1855 pronunziò l'allocuzione, *Nemo vestrum ignorat*, che si legge nel *Giornale di Roma*, in latino nel n.° 175 e in italiano nel n.° 176, riguardante il surricordato concordato, nel 1851 concluso colla regina Isabella II, per comporre gli affari ecclesiastici della Spagna, e quindi sancito e solennemente promulgato nel regno come legge di stato. Incominciò dal rammentare al sagro collegio, che fra le moltissime cose nel medesimo concordato stabilite per tutelare le ragioni della cattolica religione, anzi tutto venne provveduto, che dessa continuando ad essere la sola religione della nazione spagnuola, escluso qualunque altro culto, fosse come prima mantenuta in tutto il reame delle Spagne, con tutti i diritti e le prerogative, che aver deve secondo la legge di Dio e le sanzioni canoniche: che l'insegnamento in qualunque scuola pubblica e privata fosse conforme alla dottrina cattolica: che i vescovi soprattutto nel compiere l'episcopale loro ministero e in ciò che riguarda l'esercizio dell'autorità ecclesiastica e delle sagre ordinazioni, godessero la piena libertà stabilita da'sagri canoni: che la Chiesa usasse interamente del suo pieno diritto d'acquistare, cioè sotto qualunque titolo legittimo, nuovi possedimenti, e che le proprietà della stessa Chiesa fossero inviolabili tanto nelle cose che si trovava di possedere, quanto in quelle che avesse potuto acquistare. Il perchè nutriva fiducia, che le pontificie sue cure e sollecitudini avrebbero raggiunto il bramato scopo, e che la Chiesa cattolica conforme a'suoi desiderii di bel nuovo sempre più felicemente prospererebbe e fiorirebbe nella Spagna, specialmente perchè tutta l'inclita nazione si gloria assai di professare la cattolica religione e di essere fermamente affezionata alla s. Sede. Ma con somma meraviglia e amarezza dell'animo suo, aver veduto, ciò che non avrebbe creduto mai, nel regno stesso impunemente rotto e violato il detto concordato, non solo contro il voto della nazione spagnuola, ma anche con suo grande dispiacere e ad onta de'suoi reclami: e nuove ingiurie, ch'eragli forza lamentare co'cardinali, fare alla Chiesa e suoi diritti, a'vescovi e alla propria suprema podestà e della s. Sede. Poichè furono emanate leggi, colle quali non senza lieve detrimento della religione vengono cambiati il 1.° e 2.° articolo dello stesso concordato, e si stabilì inoltre di vendere i beni della Chiesa. Che furono emanati vari decreti, co'quali fu fatto divieto a'vescovi di conferire gli ordini sagri, e alle vergini consagrate a Dio di ricevere altre donne nel noviziato del religioso loro istituto, ordinandosi d'interamente secolarizzar le cappellanie laicali e le altre pie istituzioni. Che non appena era venuto a sua cognizione che ingiurie sì gravi si macchinavano contro la religione, la Chiesa e la s. Sede, egli senza

porre indugio non tralasciò di altamente protestare e reclamare contro simili attentati presso il governo spagnuolo, sia mediante il suo cardinal segretario di stato, sia mediante il suo incaricato d'affari a Madrid. Oltredichè giudicò dovere significare al medesimo governo, che se non fosse rigettata la proposta della legge di alienare i beni della Chiesa, avrebbe i suoi reclami portati a cognizione de'fedeli, onde si astenessero dal farne acquisto. Ricordò ancora al governo di Madrid, come chiaramente e apertamente dichiarò nelle sue lettere apostoliche intorno al medesimo concordato, che così gravemente violandosi e rompendosi i patti in esso stabiliti, non avrebbe più luogo la sua condiscendenza mostrata a riguardo del concordato stesso, con che avea dichiarato che nè egli, nè da'Papi suoi successori niuna molestia avrebbero sofferta coloro, che aveano fatto acquisto de'beni della Chiesa alienati prima del medesimo suo concordato. Non solo tornarono vàni i suoi giustissimi richiami, e le istanze de' vescovi illustri di Spagna; ma alcuni di que'rispettabilissimi pastori, che meritamente e di buon diritto eransi opposti alle rammentate leggi e ordinanze, furono anche violentemente strappati dalle proprie diocesi, e mandati e rilegati altrove. Deplorando perchè inutilmente avea assunte tante sollecitudini per comporre nel regno gli affari ecclesiastici, e che ivi la Chiesa di Cristo era afflitta da nuove calamità, conculcandosi la sua libertà e i suoi diritti, non che la sua autorità e quella della s. Sede. Per cui non aver potuto tollerare che il suo incaricato d'affari stesse più a lungo in Madrid, e avergli ordinato d'abbandonar la Spagna e di tornar a Roma (indi nel gennaio 1856 lo fece prelato domestico). Per tanto perturbamento di cose, vedere dolentissimo esposta in pericolo di religione l'illustre nazione spagnuola a lui sommamente cara per l'esimio suo amore alla cattolica fede, e pe'meriti egregi che avea verso di esso e la s. Sede. Richiedere quindi il suo ministero di propugnar con tutte le forze la causa della Chiesa a lui divinamente affidata; perciò non potea meno di pubblicamente e palesemente, in modo solenne, esprimere le sue querele e lamenti. Per la qual cosa, alto alzando la voce, sommamente deplorar tuttociò che in Ispagna fu perversamente fatto e si andava facendo dalla podestà laicale contro la Chiesa, la sua libertà e i suoi diritti, contro eziandio l'autorità sua e della s. Sede: ed in modo che mai il più grande, lamentar specialmente il solenne suo concordato violato anche contro lo stesso diritto delle genti, l'autorità propria de'vescovi impedita nell'esercizio del sagro loro ministero, e la violenza usata contro i vescovi stessi; ed il patrimonio della Chiesa usurpato contro ogni diritto divino e umano. Inoltre con autorità apostolica riprovò, abrogò e dichiarò affatto irrite e di niun valore le dette leggi e decreti. Con tutte le sue forze poi ammonì, esortò e scongiurò gli autori di tanti attentati a seriamente considerare, che non ponno evitar la mano di Dio tutti coloro, che non temono d'affliggere e vessare la sua s. Chiesa. Dovere poi rendere lodi speciali anche al fedele clero spagnuolo, che memore della propria vocazione e del suo dovere, non ommise di rivolgere a ciò tutte le sue cure. Si congratulò e tributò le più ample e meritate lodi a'venerabili fratelli gli arcivescovi e i vescovi della Spagna, che soddisfacendo al proprio dovere, non atterriti da alcun pericolo, con animo, zelo e consiglio concordi, non lasciarono d'alzar la loro episcopale voce, e di valorosamente e costantemente difendere la causa della Chiesa. Tributò inoltre le dovute lodi a tanti egregi laici spagnuoli, che conosciuti per la loro singolar pietà e osservanza verso la ss. Religione, la Chiesa, e verso di lui e la s. Sede, si sono gloriati sommamente di difendere a voce e in iscritto i diritti della Chiesa medesima. Nell'affetto di sua apostolica carità, commiserando la deplorabile condizione

attuale dell'illustre nazione e della sua regina, con calde preci supplicar Dio, perchè coll'onnipotente sua virtù voglia consolare e liberar da tante angustie la stessa nazione e la regina. Il ministro degli affari esteri general Zavala, dopo l'allocuzione pontificia, indirizzò un *Memorandum* a varie corti sovrane, in cui cercò di provare lungamente, che non fu punto violato il concordato colla s. Sede, quando si ordinò la vendita de'beni ecclesiastici. Imperocchè l'allocuzione pose in serio pensiero il governo spagnuolo, il quale costretto dall'opinione pubblica volle diminuir l'effetto delle pontificie parole sul popolo sì cattolico delle Spagne, con pubblicar 25 documenti che invece lo condannano e da' quali apertamente apparisce il suo torto. Intanto il governo minacciava la chiusura de' conventi che non contavano 12 persone, ed in 17 provincie della Spagna non dava al clero e a' religiosi la scarsa pensione per vivere, ad onta che il clero si sagrificava in ogni luogo colla più eroica carità in servizio de'luoghi percossi dal cholera, e nella sola Navarra perirono 40 preti vittime di loro carità. Ad onta dell'opposizione del clero e de'buoni cattolici, nel settembre si cominciò la vendita de'beni ecclesiastici, perchè in ogni paese pur troppo vi sono quelli che non si curano d'incorrere la *Scomunica* (*V.*) per un vile guadagno, e ciò con gran cordoglio dei cattolici e con trionfo de'libertini. Per una nuova legge fu tolta alla regina la facoltà di scegliersi il maggiordomo, l'intendente generale, la cameriera maggiore, e quindi la numerosa famiglia degli officiali subalterni. Fu stabilito spettare a'ministri, ed alla regina di approvare, la scelta de'3 nominati dignitari della corte, a'quali poi dovere incombere la scelta delle cariche e impieghi inferiori. Benchè la regina si rifiutasse firmare il decreto, che la spodestava d'un'autorità tanto gelosa e importante, dovè cedere alle violenti esigenze del suo gabinetto, sotto colore di zelare la custodia di sua real persona e augusta famiglia, siccome quasi oggetto di culto per ben 15 milioni di spagnuoli. Malgrado del decretato aumento delle milizie a 70,000 uomini, onde esser pronti ad ogni eventualità, e malgrado i continui arresti, le compagnie carliste crescono in ogni luogo e danno grave pensiero al governo; le parziali sommosse si succedono di quando in quando in diverse città e provincie. Nel novembre la regina con suo decreto autorizzò il ministero a presentare alle Cortes un progetto di legge per crear nella Spagna e nell'isole adiacenti diverse banche di circolazione; la banca di s. Ferdinando prenderà il nome di *Banca di Spagna*, e la sua durata sarà di 25 anni. A' 17 le Cortes votarono la legge che autorizza la compagnia dell'incanalamento dell'Ebro a diminuire il suo capitale e ad emettere obbligazioni in conformità al progetto di cui fu data lettura al congresso nella tornata del giorno precedente. Questa autorizzazione faciliterà i lavori in cui sono già occupati buon numero d'operai. La Spagna vorrebbe intervenire nella guerra orientale contro la Russia, collegandosi colle potenze occidentali di Francia, Inghilterra e Sardegna, a difesa della Turchia, quale grande nazione. Ma trovandosi al presente nell'impossibilità di mettere sul piede di guerra almeno 100,000 uomini, opponendovisi la situazione politica e finanziaria della monarchia, forse continuerà a restare nella neutralità. Finalmente la *Civiltà cattolica*, de'5 gennaio 1856, serie 3.ª, t. 1, p. 116, riporta dalla sua corrispondenza di Madrid, de'26 novembre 1855, la condizione presente della Spagna quanto a religione e società, quale epilogo lagrimevole e deplorabile della storia contemporanea di questa penisola, che unisce sotto un solo punto di vista i molti e gravi avvenimenti succeduti e la narrazione che si propone poi di fare; temendo le vicine tempeste che sovrastano alla Spagna e al suo sventurato popolo meritevole di compianto

La fede cristiana fu predicata in Toledo ne' tempi degli apostoli, nel modo narrato a Spagna, principalmente per opera del suo 1.° vescovo s. Eugenio martire, discepolo dell'apostolo s. Pietro e da lui ordinato: il p. Flores nella *Spana sagrada* lo dice discepolo di s. Dionigi di Parigi, e che fu consagrato 1.° vescovo di Toledo nel 112. Suo successore fu s. Onorato di Cuenca, il quale predicò il vangelo in molte provincie della Spagna e morì nel 140. I suoi arcivescovi sino da' primi secoli della Chiesa ebbero numerosi vescovi e sedi suffraganei, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 70 e 82, e la sua provincia ecclesiastica si chiamò Cartaginese dell'esarcato di Spagna. Erano metropolitani della Carpetania, una delle contrade di Spagna, conosciuta dagli antichi sotto il nome di provincia *Carthaginensis o Carpetania*, chiamando *Carpetani* i suoi abitanti. Nella provincia eranvi delle montagne che Plinio nominò *Carpetana Juga*. Egli vuole che *Contrebia* sia stata la loro città capitale sulle frontiere della Celtiberia, che dicesi corrispondere oggi a Santavert nella Nuova Castiglia. I carpetani erano popoli della Spagna citeriore, detti pure *Carpesii*, le cui principali città erano *Contrebia, Complutum, Mantua* e *Toletum*. Complutum fu successa da *Alcalà di Henarez*, e Mantua da *Madrid*. Nel secolo XVI i suffraganei eransi diminuiti, e ridotti a' vescovi delle seguenti sedi: *Cordova, Cuenca, Siguenza, Jaen, Segovia, Cartagena, Osma, Valladolid*, ad alcune delle quali si riunirono altri 10 vescovati. Sino al 1851 le chiese suffraganee della metropolitana di Toledo, erano quelle stesse di Cartagena, Cordova, Cuenca, Siguenza, Jaen, Segovia, Osma, Valladolid. In detto anno, pel suddetto concordato, e come riportai nel descriverlo, furono assegnati per suffraganei alla metropolitana Toletana i vescovi di *Coria, Cuenca, Placencia, Siguenza, Madrid* eretta in sede vescovile, che apparteneva all'arcidiocesi e anticamente era di proprietà degli arcivescovi di Toledo, e *Ciudad Real*, della quale non avendone scritto articolo perchè istituito il vescovato dopo stampata la sua lettera, per supplirvi dissi alcune parole nel vol. LXVIII, p. 199. Ma ancora nè essa, nè Madrid ebbero il proprio vescovo. Il vescovo di Toledo per tempo divenne arcivescovo, e nel IV secolo, altri dicono nel VI, primate della Spagna, titolo che come dirò riconosciuto ne' concilii, ed avendolo perduto colla sede per l'invasione de' mori, nel liberarsi la città dal loro dominio, ristabilita la sede metropolitana e primaziale, Papa Urbano II nel 1088 nuovamente dichiarò l'arcivescovo primate di tutte le Spagne, alla cui dignità era stato eletto in quell'anno Bernardo, e dichiarandolo insieme legato *a latere* della s. Sede nel regno. Indi Pasquale II nel 1101, ad istanza del re Alfonso VI, confermò il primato dell'arcivescovo di Toledo in tutti i regni della Spagna, secondo il decreto del predecessore Urbano II, come dice nella bolla, ed il simile fecero quasi tutti i successori. E l'immediato Gelasio II in Pisa confermò nel 1118 all'arcivescovo Bernardo Toletano, ed a' suoi successori, il primato di tutta la Spagna. Tutto afferma il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*. Gli arcivescovi di *Tarragona* (*V.*) ripugnarono di sottomettersi alla primazia di Toledo, e per lungo tempo vi fecero resistenza. Si ha di Nicasio Sevillano, *Primatus Hispaniarum vindicatus, sive defensio primatus Ecclesiae Toletanae*, Romae 1729. Mg.r Pietro de Marca nella *Dissertazione de' primati delle diverse chiese*, tratta benissimo l'origine e la storia del primato della chiesa di Toledo. L'arcivescovo di Toledo da're fu insignito della dignità di gran cancelliere del regno di Castiglia, e di consigliere nato del consiglio di stato. Era l'arcivescovo signore di 17 borghi e di molti villaggi. Il portoghese Novaes dice che avea d'annue rendite 300,000 ducati, e per la primazia 150,000, de' quali dovea pagarne al re

66,000. Altri aumentarono a somma maggiore la mensa, altri ridussero la rendita di questo prelato a 225,000 scudi. Era certamente la mensa più ricca di tutta la monarchia. Nell'ultima proposizione concistoriale del 1847 non si registrò la rendita, ma soltanto che ogni nuovo arcivescovo era tassato ne' registri della camera apostolica in fiorini 8013. Nel concordato del 1851, all'arcivescovo di Toledo fu assegnata una mensa più ricca di tutti gli altri arcivescovi, cioè annue 160,000 monete d'argento dette *Reales de Vellon*. Quanto agli altri arcivescovi di Toledo successori di s. Onorato, nominerò quelli che più si distinsero per la loro pietà, pel loro zelo e per la cura che ebbero di fare sempre più risplendere la fede di Gesù Cristo e fiorire la sua chiesa. Siccome l'arcivescovo di Toledo è sempre fregiato della dignità cardinalizia, almeno dopo ch'è stato promosso a questa illustre sede, di tutti gli arcivescovi cardinali ne scrissi le biografie. Gli scrittori poi della *Storia ecclesiastica di Spagna* riportano la serie di tutti gli arcivescovi di Toledo. Il vescovo Melanzio intervenne al celebre concilio Eliberitano, ossia d'*Elvira*, il 1.° che si conosca essersi adunato nella Spagna, celebrato dal 300 al 313 circa. In quest'anno patì glorioso martirio s. *Leocadia* vergine, nativa di Toledo e sua patrona, ed ivi tanto venerata che le furono erette 3 celebri chiese, in una delle quali si tennero diversi concilii, il 4.° de' quali fece di essa onorata menzione. Le sue reliquie custodendosi in tale chiesa, durante le scorrerie de' mori furono portate a Oviedo, indi nell'abbazia di s. Gisleno presso Mons nell' Hainaut; ma il re Filippo II nel 1580 le fece portare nuovamente a Toledo nella cattedrale con grandissima solennità. In essa trovaronsi al ricevimento delle sagre spoglie, il re col principe Filippo suo figlio, la principessa Elisabetta sua figlia, e l'imperatrice Maria sua sorella. Asturio, lodato da s. Ildefonso ne' suoi *Uomini illustri*, trovò ad Alcalà le reliquie de' ss. *Giusto* e *Pastore* fratelli e fanciulli martiri di Spagna; governò santamente la sua chiesa e morì nel 405, onorandolo la chiesa d'Oviedo sotto il nome di s. Serrano. Eufemio nel 610 si sottoscrisse col grado di metropolitano nel concilio celebrato in Toledo stesso, e lo conferma il decreto di Gondemaro primo principe cattolico (altri dicono che il 1.° fu Recaredo) de're de' visigoti scritto a piè dello stesso concilio, per l'osservanza dello stabilito sulla primazia ecclesiastica di Toledo. Su questa riferisce l'annalista Rinaldi, che dal regio decreto e dagli atti del concilio rilevasi, che la chiesa di Toledo era metropoli non meno della provincia Carpetana, ma eziandio di tutta la Cartaginese, il che da alcuni si metteva in dubbio, e che tale dignità l'avea da antica epoca. Il decreto fu sottoscritto da 15 vescovi dell'istessa provincia Cartaginese, a tal uopo convocati. Questo primato dell'arcivescovo di Toledo, anche sulla provincia Cartaginese, come sopra tutta la Spagna, afferma Rinaldi essere derivato dalla s. Sede con replicati privilegi, ed è perciò che la chiesa Toletana fu tenuta sempre con sommo onore sopra tutte le altre della Spagna, onde sovente vi si celebrarono importantissimi concilii. Nondimeno il Rinaldi, narrando l' apostasia del greco Teodosio arcivescovo di *Siviglia* e la sua eresia nel 636, dice, che allora il primato fu trasportato nella chiesa di Toledo. L'arcivescovo Giusto già monaco Agaliense, di grande ingegno, e fornito d'eccellenti qualità, ebbe a degni successori: Austerio uomo santo, e Montano pur santo; indi Aurasio di gran bontà, ed Helladio pure di splendide virtù, già superiore di detto monastero. Nel 646 successe ad Helladio s. Eugenio già canonico della cattedrale, che abbracciata la vita religiosa nel detto monastero Agaliense di s. Engrassio di Saragozza, ne dovè uscire malgrado la sua renitenza per ascendere sulla sede di Toledo. Il suo zelo e fervore lo resero superiore al suo debole cor-

po, e fu instancabile pastore. Presiedè a 3 concilii di Toledo, e morì dèlla morte de' giusti nel 657 o 658. Fu sepolto nella chiesa di s. Leocadia, e si celebra la sua festa a' 13 novembre. Compose varie opere e un trattato sulla ss. Trinità. Gli successe nel dicembre s. *Ildefonso* dotto abbate benedettino del monastero d' Agli presso Toledo, che il p. Flores pretende essere stato il 31.mo vescovo di Toledo. Divotissimo della B. Vergine, nelle sue opere e sermoni si trovano i più teneri sentimenti verso di essa, e della più viva confidenza nella di lei intercessione presso il divin Figlio. Il santo avea pure divozione particolare a s. Leocadia vergine e martire del 304, patrona di Toledo sua patria, la cui festa celebrasi a' 9 dicembre. Quella di s. Ildefonso è a' 23 gennaio, giorno di sua morte avvenuta nel 667. In Roma gli spagnuoli v'introdussero il culto speciale verso s. Ildefonso con due chiese. La 1.ª è l' abbandonata chiesa nazionale situata in piazza Navona, e sotto il titolo de'ss. Giacomo e Ildefonso, e la descrissi nel vol. LXVIII, p. 41. L'altra chiesa in suo onore, che ne porta il nome, è posta nella via Felice presso piazza Barberini. L'edificarono nel 1619 gli agostiniani scalzi spagnuoli, in seguito fu da' fondamenti rifabbricata in buona forma, con architettura di fr. Giuseppe Paglia domenicano siciliano, essendo però la facciata di Francesco Ferrari. Nell'altare maggiore è la divota immagine copia di quella della B. Vergine di Coppacavana o Copacavana, che il Bombelli riporta nel t. 4, p. 177 della *Raccolta dell' immagini della B. Vergine*, colle sue notizie. Essa è una statuetta di legno dorato, esprimente Maria coperta d'un lungo manto, e sostenendo colla destra mano una torcia accesa, colla sinistra il divin Figlio sorreggente il globo e in atto di benedire. La scolpì nel Perù divotamente il cav. Francesco Titio Jupangue in Potosi nel secolo XVI, per la confraternita del castello di Copacavana, castello di tal regione nell' isola di Ticacca, eretta in onore della ss. Purificazione per invocare il suo aiuto contro una minacciante carestia. L'emulazione de' confrati della preesistente confraternita di s. Sebastiano, non permise che l'immagine pel suo grossolano lavoro fosse venerata nella nuova chiesa. L'autore la portò nella città di Pace nel conventino de' francescani al p. Francesco Navarretto, il quale collocatala con decenza, nel recarsi poi a visitarla con istupore la vide risplendente di candidissima luce più volte. Sparsosi il prodigio, gli abitanti accorsero con fervore a venerarla, onde il governatore del luogo donò la statua a' copacavanesi, i quali nel 1583 nel dì della Purificazione l'esposero con pompa nella chiesa parrocchiale degli agostiniani scalzi, i quali colle pie offerte tosto resero il tempio ornatissimo e santuario di grazie che dispensava la B. Vergine. Per uno strepitoso prodigio ottenuto da un mercante, questi donò alla Madonna una macchina d'argento per celebrarvi la messa nel giovedì santo per riporvi il s. Sepolcro, di quasi 6000 libbre, che gli costò più di 30,000 scudi, con tanti bracciuoli per sostener le candele quanti giorni ha l'anno, cioè 365. L'agostiniano p. Michele Aguirre promovendone il culto, fece fare due copie in tavola della s. Immagine, e le mandò a Madrid, e in Roma, ove appena collocata l'8 settembre 1655, operò meraviglie alle preghiere de' ricorrenti. Nella chiesa di s. Ildefonso non vi è altro rimarchevole, che il bassorilievo in marmo della nascita del Redentore, di Francesco Siciliano, posto nella cappella della Natività. La festa del santo titolare vi si celebra a' 23 gennaio. Nell'invasione de' saraceni, trasportato il corpo di s. Ildefonso da Toledo in Zamora, dipoi Clemente VIII ordinò, che lasciata qualche reliquia in Zamora, si restituisse alla cattedrale di Toledo, come fu eseguito. Nel 680 divenne arcivescovo della patria s. *Giuliano*, e presiedè a' concilii di Toledo del 681, del 683, e fors'anche a quelli del 684 e 688, poichè morì nel 690, do-

po aver dato al visigoto re Vamba, caduto malato, la penitenza e l'abito monastico, che portò nel rimanente de' suoi giorni. Delle molte opere che avea scritto, non ci rimane altro che la *Storia delle guerre del re Vamba;* un libro contro gli *Ebrei;* e 3 libri de' *Prognostici,* ne' quali tratta della morte e dello stato dell'anima dopo di essa. Il santo v' insegna che l'amor di Dio e il desiderio d'esser unito con lui devono spegnere in noi la paura naturale della *morte;* che i beati nel *Paradiso* pregano per noi, si adoprano efficacemente alla nostra felicità, e che conoscono le nostre azioni, o le vedono nell'essenza divina con tutte le verità che il loro stato comporta di non ignorare, o gli angeli (de' quali riparlai a CORO DEGLI ANGELI) ne li informano. Rispetto a' dannati nell'*Inferno,* aggiunge che non conoscono ordinariamente ciò che avviene sulla terra, e ciò perchè non veggono Dio e non conversano cogli angeli. Insegna ancora che le *orazioni* pe' defunti affrettano la liberazione dell'anime del *Purgatorio,* ma che non giovano punto pe' riprovati. Nell'appendice degli *Uomini illustri* di s. Ildefonso, quello che vi si dice di s. Giuliano fu scritto da Felice suo successore. Narra il Rinaldi all'anno 716, che i saraceni espugnata Leon, capitale del regno degli svevi, misero a ferro ed a morte tutta la Galizia che prodamente la difendevano; e presero anche la città di Toledo per tradimento degli ebrei. Poichè essendo i cristiani andati nella domenica delle Palme alla chiesa di s. Leocadia fuori della città a udire la parola di Dio, i perfidi aprirono le porte a' mori, e il popolo fedele trovato di fuori fu tagliato a pezzi. Dipoi i saraceni stessi posero i prefetti per tutte le provincie della Spagna, ed elessero per principal sede Cordova. Allora i visigoti che camparono la vita, si ripararono ne' luoghi forti de' monti Pirenei, nell'Asturie e nella Galizia. I saraceni fecero una legge di flagellare chi avesse bestemmiato Maometto o i maomettani, e si uccidesse chi li percuotesse. Invece i saraceni non lasciarono mai di vessare i cristiani, oltraggiando i cadaveri quando i preti li accompagnavano alla sepoltura; in mille modi in somma i saraceni beffarono, ingiuriarono e afflissero i cristiani. Non contenti di maltrattare le persone, di schernire i sagri riti, spianarono e abbatterono molte chiese. Quelle che lasciarono aperte, servirono loro per trarre da' cristiani mensili e annui tributi di gran somme di denaro, nel permetter loro di frequentarle. Nella biografia d'*Elipando* arci vescovo di Toledo narrai, che avendo consultato Felice vescovo d'*Urgel,* sulla maniera con cui egli riconosceva Gesù Cristo per Figlio di Dio, questi risposegli che Gesù Cristo, secondo la natura umana non era che Figlio adottivo di Dio. I due vescovi si posero tosto a spargere questa dottrina erronea, e secondo alcuni non ammettevano il culto delle ss. Immagini. Felice osò annunziarla anche in discorsi pubblici. Essa fu subito combattuta dal s. abbate Beato, e da Eterio poi vescovo d'Osma. In appresso venne condannata da' concilii di Narbona (scritto col D nel citato articolo, per menda di stampa) del 788, di Cividal di Friuli nel 791, di Ratisbona nel 792, di Francfort e d'ordine di Papa Adriano I nel 794. Felice avea ritrattato a Ratisbona i suoi errori, e poscia a Roma avanti il Papa s. Leone III. Ma tornato in Ispagna continuò a spargere la sua eresia, onde fu di nuovo condannata a Francfort. Questo concilio inoltre approvò l'opera intitolata *Sacro-Syllabus* (così detto o perchè il santo vi confutò l'eresia d'Elipando colle sagre sillabe, cioè co' passi della s. Scrittura; o perchè presentò l'opera al concilio di Francfort in nome di tutti i vescovi d'Italia, come contenente la loro dottrina), che s. *Paolino* patriarca d'Aquileia avea composto per combatterla, ed ordinò che fosse mandata in Ispagna, onde premunire i fedeli contro tale nuovo errore. *Alcuino,* maestro di Carlo Magno, tornato da Inghilterra nel 793, scrisse una

lettera assai forte a Felice, per ridurlo alla verità, ma non produsse alcun effetto; perchè Felice invece d'arrendersi fece un'opera, in cui insegnava chiaramente la sua eresia, dalla quale poi venne a cadere nel pretto *nestorianismo*, che n'è una conseguenza. Carlo Magno incaricò s. Paolino e Alcuino di prender la penna in difesa della fede cattolica, com'essi fecerò con molto successo. E siccome Elipando non era suddito di Carlo Magno, questo principe non potè obbligarlo a recarsi a' concilii, che si tennero negli stati di sua dipendenza; ma Felice si ritrattò di nuovo nel concilio d'*Aquisgrana* del 797, senza però rimutarsi interamente da' suoi sentimenti; imperocchè egli si tenne sempre in segreto attaccato alla sua eresia, nella quale morì nell' 815. Elipando era già morto 6 anni prima, e Jamayo con Ceillier pretendono, giusta alcune cronache, ch'egli si ritrattasse nel concilio di Toledo (ma questo non lo trovo registrato ne' collettori de'concilii, se pure non fu un sinodo diocesano), e morisse nella vera fede. Tuttavolta Madrisio, *Dissert.* 4, ha mostrato il contrario. Nell'858 ad una voce fu acclamato arcivescovo di Toledo s. *Eulogio* di Cordova, ma insorti alcuni ostacoli, fu impedita la sua consagrazione e poco sopravvisse. Egli fiorì mentre dominavano nella Spagna i mori saraceni, i quali dopo aver abbattuto l'impero de' visigoti, non aveano però spento interamente il cristianesimo, tollerandone l'esercizio pubblico, contenti d' esigere un tributo da ciascun cristiano ogni luna nuova. Eulogio si esercitò nelle più edificanti virtù, e nel zelo per la salute delle anime, per cui quando alcuni cristiani, sospinti da un fervore indiscreto, derisero pubblicamente *Maometto* e la sua superstiziosa religione, onde la chiesa di Spagna si trovò esposta a fiera persecuzione nell'858 regnando Abderamo III, s. Eulogio con molti preti e alcuni cristiani fu imprigionato. Nel carcere compose la sua *Esortazione al martirio*, la cui corona riceverono un gran numero d'invitti cristiani: la persecuzione continuò sotto il re Mahomod figlio e successore di Abderamo III, e s. Eulogio ne animò i martiri a combattere generosamente, desiderando d'essere a parte anch'egli de' loro trionfi, e ne scrisse la storia del martirio col suo *Memoriale de' santi*. Avendo s. Eulogio contribuito perchè Leocrizia convertita al cristianesimo, uscendo dalla casa paterna potesse ritirarsi in luogo sicuro per esercitare liberamente e senza vessazioni la sua religione, i crudeli genitori di essa l'accusarono al giudice d'aver sottratto la figlia alla loro ubbidienza. Condotto con Leocrizia avanti al giudice, si offrì d'insegnargli la via del cielo e di provargli che Maometto era un impostore. In vece s. Eulogio fu condannato a perdere la testa, e consumò gloriosamente il suo martirio l'11 marzo 859: Leocrizia fu decapitata 4 giorni dopo, ed i cristiani seppellirono onorevolmente i loro corpi, la Chiesa facendo menzione in detto giorno dell'uno e dell'altro. Merita speciale ricordo l'arcivescovo Rodrigues Ximenes de Rada, nato a Puenta Larra nella Navarra, dottore nell'università di Parigi e già vescovo d' Osma, eletto a questa sede nel marzo 1200, e morto nel settembre 1208: scrisse molte opere, alcune delle quali furono stampate. Altro Rodrigo gli successe e divenne celebratissimo, gran cancelliere di Castiglia, che del pari al sommo cardinal Ximenes, più tardi suo successore, fu insieme guerriero e uomo di stato, protettore delle scienze e scrittore di storie. Alfonso IX il *Piccolo* re di Castiglia e di Leon, fortissimo guerriero, continuando gli apparecchi di guerra contro i saraceni, mandò nel 1211 anche in Roma a chieder l'aiuto del gran Innocenzo III l'arcivescovo Rodrigo. Rispose il Papa, che trovandosi ne'suoi stati l'ingrato imperatore Ottone IV divenuto nemico acerrimo e persecutore della Chiesa, non poteva prestare al re tutto quell'aiuto che gli avrebbe somministrato in migliori con-

dizioni, ma tuttavia avrebbe fatto per lui quanto dipender potesse dalla sua podestà temporale. Già tempo innanzi avea conceduto che fossero applicate a sostentamento di quelli che combattevano in Ispagna pel trionfo della fede, le spese d'un pellegrinaggio da farsi a Roma per ottenere certe indulgenze; allora poi il Papa ordinò, che chiunque militasse contro i saraceni e in qualunque paese si fosse, avesse a partecipare delle grazie della Chiesa, e commise agli arcivescovi e a'vescovi di minacciar della scomunica ogni sovrano che rompesse la tregua conclusa con Alfonso IX, mentr'egli combatteva gl'infedeli. L'arcivescovo di Toledo, nel suo ritorno da Roma, si recò da Filippo II re di Francia a chiedergli soccorsi, rappresentandogli che i saraceni stavano in procinto di portare il ferro e il fuoco in Castiglia, ed il re volersi porre in campagna nel maggio. Altri prelati per lo stesso motivo si portarono in Germania. Alfonso IX entrato quindi nel regno di Murcia, s'impadronì di varie città, diè il guasto al paese, e tornò a Toledo carico di bottino e grosso numero di prigionieri. Rodrigo arcivescovo continuò ad esercitare il potere nel breve regno d'Enrico I, e in quello lungo di s. Ferdinando III, sotto il quale presiedè per 30 anni a tutti i suoi consigli. Nel 1248 fu eletto arcivescovo il cardinal Egidio *Torres*, ma non potè ottenerne le bolle da Innocenzo IV, perchè lo credeva necessario in Roma per valersene in servizio della s. Sede. Il celebratissimo Egidio *Albornoz* di Cuenca, nipote d'Alfonso XI re di Castiglia, dopo essersi distinto per militari imprese, fu successivamente nominato arcidiacono di Daroqua nella chiesa di Saragozza, elemosiniere maggiore, arcivescovo di Toledo e cardinale nel 1350 da Clemente VI (e non da Benedetto XII come per abbaglio è detto nella biografia). Ciò avvenne, quando sottrattosi dall'insidie del re Pietro il *Crudele*, si rifugiò presso il Papa che allora risiedeva in Avignone. Nel 1355 fatto vescovo suburbicario di Sabina, rinunziò spontaneamente l'arcivescovato, anco a motivo delle iniquità e degli scandali che commetteva il detto re, che sordo alle sue paterne ammonizioni, anzi per vendicarsi lo avea privato delle rendite, e perseguitando i suoi amici e parenti. Innocenzo VI e Urbano V l'inviarono legato in Italia e vicario di tutto lo stato pontificio per ricuperarlo dagli usurpatori, il che egli valorosamente e pienamente eseguì, ed acquistossi tante e sì grandi benemerenze colla s. Sede, che morendo in Viterbo, Urbano V inconsolabile per sì irreparabile perdita, compreso di dolore, per due giorni fu inaccessibile, e concesse l'indulgenze dell'anno santo a tutti quelli che per un tratto della via sulle spalle ne avessero portato il cadavere, nel temporaneo sepolcro di s. Francesco in Asisi, e da questa città alla chiesa di s. Ildefonso di Toledo, alla quale donò la spada colla quale era stato decapitato l'apostolo s. Paolo, in magnifico avello e con quella splendida iscrizione che riporta Ciacconio, *Vitae Pont. et Cardinalium*. Per le sue eminenti e gloriose doti, per le sue magnanime imprese, per le sue grandi munificenze, lo celebrai negl'innumerabili articoli che al gran cardinale hanno relazione, come a Roma, e del suo stemma e testamento nel vol. LXXV, p. 45. Nella chiesa di Toledo istituì ad onore della B. Vergine 6 cappellanie, e assegnò per due altre 30,000 scudi. Sisto IV nel 1473 creò cardinale Pietro *Mendoza*, già dallo zio Alvaro arcivescovo di Toledo fatto arcidiacono della metropolitana, indi dal Papa trasferito dalla sede di Siviglia a questa di Toledo, e perciò primate di tutta la Spagna, e legato apostolico de'suoi regni. In Toledo edificò un ospedale sotto l'invocazione della ss. Croce, forse perchè a suo tempo nel suo titolo fu ritrovato il ss. *Titolo della Croce*. In Tordelaguna nell'arcidiocesi di Toledo nacque il celeberrimo e glorioso francescano Francesco *Ximenes*, dotto, di santa vita, valoroso e uno de'più insigni

uomini di stato che sieno fioriti al mondo, 1.° ministro di Ferdinando V e Isabella I, e di questa confessore, già vicario generale dell'arcidiocesi, indi arcivescovo di Toledo nel 1495 ad istanza della regina, e divenne modello de'pastori; celebrò sinodi, fece la visita, eseguì molte grandiose e benefiche fondazioni, massime a beneficio di Toledo, restaurò il rito mozzarabico nella chiesa di Toledo, fu nel 1507 creato cardinale da Giulio II, ed operò quelle strepitose imprese che celebrai a Spagna e nella biografia, e preparò il regno glorioso di Carlo I ossia dell'imperatore Carlo V. Il figlio di questi Filippo II supplicò la s. Sede a conferire l'arcivescovato di Toledo al confessore del genitore e della regina fr. Bartolomeo *Carranza* domenicano dotto e virtuoso. Incolpato di gravi sospetti d'eresia, fondati in alcune note marginali, poste da lui in libri eretici, perciò da Paolo IV fu chiamato in Roma e posto in Castel s. Angelo. Entrando nella prigione, esclamò la sentenza che riportai nella biografia, cioè che le pingui rendite del suo arcivescovato e la sua innocenza lo facevano bersaglio de' nemici. Fu assolto con alcune condizioni di abiurare i riconosciuti errori, e non potè tornare alla sua chiesa, perchè la morte di tristezza lo colse in Roma a'2 maggio 1576, di 72 anni, in buon odore di santa vita, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, con onorevole epitaffio postovi da Gregorio XIII. Di questo clamoroso avvenimento e famosa causa riparlai a Spagna, dicendo che Gregorio XIII gli sospese per 5 anni l'amministrazione di sua chiesa, assegnandogli sulle sue rendite 1000 scudi d'oro al mese, riserbandosi il resto de'frutti sequestrati ne'14 anni di sua detenzione in Castiglia e in Roma; e che tali frutti, già consumati da Filippo II in varie necessità, non pervennero agli spogli della camera apostolica, benchè il credito, defalcate le spese fatte per la persona dell'arcivescovo e nel processo, ascendesse a due milioni d'oro; onde il Papa per sgravare la coscienza del re, dopo molte istanze, glie ne fece libero dono. Clemente VIII nel 1598 creò cardinale e arcivescovo di Toledo Bernardo *Sandoval*, che celebrò il sinodo e il concilio provinciale. Paolo V creò cardinale e arcivescovo Baldassare *Sandoval Moscoso*. Nel 1665 gli successe il cardinal Pasquale d'*Aragona* parente della famiglia reale. Nella sua assenza come ministro di Spagna in Roma, fu vicario generale Lodovico *Portocarrero*, poi arcivescovo di Granata, e per morte del precedente traslato nel 1668 a Toledo; creato cardinale nel 1669, morì nel 1709. Ora colle *Notizie di Roma* compirò la serie degli arcivescovi di Toledo, e pel 1.° registrarono il cardinal Diego d'*Astorga-y-Cespides*, nel 1720 da Clemente XI trasferito da Barcellona, indi nel 1727 elevato alla porpora da Benedetto XIII e morto nel 1734. Clemente XII nel 1735 creò cardinale diacono l'infante Luigi di *Borbone* figlio di Filippo V nell'età di 8 anni e circa 5 mesi (nel vol. IX, p. 292 formai un elenco de' cardinali creati in tenera età), ad istanza del padre. Questi inoltre fece grandi premure al Papa perchè gli conferisse l'arcivescovato di Toledo; il che per l'età essendo apertamente contrario al disposto da'sagri canoni, il Papa per contentarlo ne cambiò la forma secondo alcuni precedenti esempi, concedendogli le ricchissime rendite col titolo d'amministratore temporale e di commendatario, finchè non arrivava alla legittima età d'ottenere l'episcopale consagrazione; affidando intanto nel 1736 la giurisdizione spirituale dell'arcidiocesi a Bernardo Froilano de Saavedra arcivescovo di Larissa *in partibus*. Nel 1741 Filippo V pregò Benedetto XIV di conferire al cardinal figlio anche l'arcivescovato di *Siviglia*, pure dotato di ricca mensa, mediante bolla d'unione; il Papa l'esaudì a condizione, che la collazione de'benefizi ecclesiastici de'due arcivescovati restasse riservata alla dateria apostolica. Allora l'arcivescovato di Toledo

rendeva 200,000 scudi, e quello di Siviglia 100,000; come 240,000 era la mensa del capitolo di Toledo, e 100,000 quello di Siviglia. Nel 1742 divenne amministratore ecclesiastico dell' arcidiocesi di Toledo Pietro Clemente de Aroztegui di Cuenca, arcivescovo di Larissa *in partibus*. Indi nel 1749 fu deputato amministratore spirituale di Toledo Emanuele Quintano Bonifaz di Salas, arcivescovo di Farsaglia *in partibus;* e suffraganeo Gio. Francesco Manriquez d'Almoguera nell' arcidiocesi, vescovo di Gerra o Maseli *in partibus*. Nel 1754 il cardinal Borbone rinunziò alla porpora, al modo detto nel vol. LIV, p. 147, per prendere in moglie una donna di non principesca condizione, onde Benedetto XIV gli accordò annui 150,000 scudi di pensione a titolo di commenda, sulle due mense di Toledo e di Siviglia, e le godè sino al 1785 epoca di sua morte. Quindi nel 1755 dichiarò arcivescovo di Toledo il cardinal Fernandez Luigi de *Cordova*, ch'ebbe a suffraganei, prima Agostino Gonzalez Pisador de la Naba del Rey, vescovo di Tricomio *in partibus;* poi Filippo Perez di s. Maria d'Avila, vescovo di Costanza *in partibus*. Clemente XIII diresse al cardinal Cordova il breve *Postquam Nobis*, de' 15 gennaio 1763, *Bull. Rom. cont.* t. 2, p. 330: *Quum binae Pragmaticae in Hispaniarum regno constitutae sint. Pontificiae auctoritati, et veteribus pactionibus adversantes, Toletanum Episcopum hortatur, ut catholicum Regem a reprobandis hisce novationibus amoveat.* Nel 1772 arcivescovo Francesco de *Lorenzana* traslato da Messico, poscia nel 1789 creato cardinale, benemerito di sua chiesa pel narrato nella biografia, anche per aver pubblicato le opere de' Padri Toletani, la collezione de' Concilii di Spagna, la Messa Mozzarabica, le Liturgie, il Breviario e il Messale gotico mozzarabico, con magnifiche edizioni: ebbe a suffraganeo il detto vescovo di Costanza. Rinunziando l' arcivescovato nel 1800, si stabilì in Roma e ivi morì. A' 22 dicembre 1800 Pio VII con dispensa per l'età, dopo aver creato cardinale l'infante Lodovico di *Borbone*, figlio del suddetto ex cardinale, lo dichiarò arcivescovo di Toledo, e con indulto apostolico anche amministratore di *Siviglia*, nel quale articolo ed a SPAGNA notai che la sua condotta non fu in tutto lodevole, per cui dovè rinunziare nel 1815 l'amministrazione di Siviglia, morendo in Toledo, ove restò sepolto, nel 1823. Ebbe a suffraganei, prima e contemporaneamente, Ildefonso Aguado Xarava di Villasplande, vescovo d'Augustopoli *in partibus;* e Atanasio Puyal-y-Poveda d'Alara, vescovo di Caristo *in partibus:* dipoi e in pari tempo, Giovanni Arciniega di Herran, vescovo d' Adrana *in partibus;* e Luigi Gregorio Lopez del Castrillo nell'arcidiocesi, vescovo di Lorima *in partibus:* il 1.° mg.r Arciniega, lo è ancora dell'attuale arcivescovo, vacando l'altro suffraganeo. Leone XII a' 27 settembre 1824 preconizzò arcivescovo Pietro de *Inguanzo-Ribera*, ed a' 10 del seguente dicembre lo creò cardinale, e fu degno primate della Spagna e dignitario della corona, e quale lo celebrai nella biografia: morto a' 30 gennaio 1836, la sede restò a lungo vacante per le vicende politiche che agitarono la *Spagna*. Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831 nominò vescovo di Malaga, con quell' elogio che si legge nella proposizione concistoriale, l' odierno arcivescovo cardinal Giovanni Giuseppe Bonnel-y-Orbe, di Pinos della Valle arcidiocesi di Granata, trasferendolo poi alla sede di Cordova, nel concistoro de' 29 luglio 1833. Il regnante Pio IX in quello de' 4 ottobre 1847 lo trasferì in questa metropolitana di Toledo, poscia nel concistoro de' 30 settembre 1850, come registrai nel vol. LIII, p. 228, lo creò cardinale dell'ordine de' preti, inviandogli la notizia col berrettino rosso dalla guardia nobile d. Lorenzo de' principi Altieri, e la berretta cardinalizia da mg.r Miecislao Ledochoski, come leggo ne' n.i 225 e 233

del *Giornale di Roma*. A p. 618 di quello del 1853 si dice, che essendo l'intera Galizia in preda a una spaventevole carestia, il clero e le corporazioni religiose erano ammirabili per la loro carità, e che l'arcivescovo di Toledo avea venduto il suo patrimonio e perfino i suoi mobili per soccorrere gl'infelici. Nel vol. LXXIII nei miei *Cenni storici intorno al definito dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine*, narrai che per assistere al solenne decreto promulgato dal Papa l'8 dicembre 1854, si recò in Roma il cardinal arcivescovo; che simultaneamente nello stesso giorno si celebrò in Madrid la bramata apostolica sanzione, quindi che gli spagnuoli in folla e fervorosamente assisterono alle feste solennissime ch'ebbero luogo per tutta la cattolica Spagna, comechè avvenimento ch'essa più assai che altre nazioni avea affrettato co'suoi costanti voti, che enumerai, e cogli studi de'suoi illustri teologi; rilevando, che fu il cardinal Cinfuegos arcivescovo di Siviglia, che nel 1834 col suo capitolo pregò Gregorio XVI a concedere all'arcidiocesi di potersi ne'sagri misteri proclamare il privilegio concesso da Dio alla sua divina Madre, e fu iniziativa feconda e felice pel glorioso avvenimento: nè ommisi d'ammirare l'operato con pio ardore, de'cavalieri della ss. Concezione o di Carlo III, contro l'empio opuscolaccio che osò d'impugnare il dogma d'universale credenza. Nell'articolo Tempio poi, compiendo la mia descrizione di quello di s. Paolo nella via Ostiense, e facendo pur quella di sua solennissima consagrazione, eseguita dal Papa a' 10 dicembre, dissi altresì che v'intervenne il cardinal arcivescovo e per pontificia commissione consagrò una delle croci della nave grande (cioè le indicate in detto vol. a p. 372), oltre l'assistere ad altri riti dell'imponente sagra funzione. Riporta il n.° 60 del *Giornale di Roma* del 1855, che avendo il Papa imposto il cappello cardinalizio e le altre insegne al cardinal Bonnel-y-Orbe, e conferitogli in titolo la chiesa di s. Maria della Pace (della quale riparlai a Titoli Cardinalizi), il cardinale con nobile treno e accompagno di vari prelati, domenica 11 marzo vi si condusse a prendervi possesso; ricevuto dalla *Pia unione di s. Paolo*, asceso il trono fu complimentato dal can. Anivitti con discorso latino, a cui il cardinale rispose con molte parole di gradimento: il *Te Deum* chiuse la ceremonia, alla quale assistè la legazione spagnuola e moltissime distinte persone nazionali.

Concilii di Toledo.

Il 1.° fu tenuto nel 388, e lo afferma l'Arduino. Il 2.° venne adunato il 1.° settembre 400 o 401 pe'torbidi cagionati dai *Priscillianisti*, la cui eresia avea cominciato in Ispagna sul fine del precedente secolo. Fu composto di 19 vescovi di tutte le provincie della Spagna, essendo quello di Merida il più celebre. Molti *Priscillianisti* si presentarono al concilio e furono ricevuti alla comunione della chiesa, dopo aver abiurato i loro errori e sottoscritto la formola di fede stesa dal concilio. Fu promesso altresì di ricevere gli altri vescovi di Galizia, se sottoscrivessero quella formola, approvata dal Papa s. Anastasio I, da s. Sinforiano vescovo di Milano e da altri vescovi, come riferiscono i Padri. Osserva Fleury, che questa è la 1.ª volta, in cui trovasi il vescovo di Roma chiamato semplicemente *il Papa*, quasi per eccellenza. In quell'articolo rimarcai, che il 1.° chiamato *Papa* fu s. Siricio, il quale avea condannato Priscilliano vescovo d'Avila autore de'priscillianisti, e fu immediato predecessore di s. Anastasio I. Inoltre il concilio decise, di troncar nell'ordinazioni tutti gli abusi che vi s'introducevano. Tra' 20 canoni che fece è detto, che quelli che faranno pubblica penitenza, non potranno essere ordinati chierici, se non in caso di necessità. Tillemont dubita che tali decreti si formassero in questo concilio, e piuttosto gli attribuisce a quello del 447. Il 3.° concilio fu tenuto nel 406, relativamente ad alcune que-

stioni fatte contro i vescovi. Il 4.° nel 447 e *nazionale* contro i *Priscillianisti*, gli errori de'quali non erano men ridicoli e sacrileghi di quelli de' *Manichei*, e li deplorai anche a Saragozza, descrivendo il suo 1.°concilio del 380 che li condannò. Vi si trovarono 19 vescovi, i quali emanarono in iscritto una sentenza contro l'eresia e i settari di Priscilliano, ch'è pur chiamata *regola di fede contro tutte l'eresie*, particolarmente contro i *Priscillianisti*. Quest'atto è una professione di fede di 18 articoli, o anatemi che vi sono annessi. I padri di questo concilio confessano in esso, che lo *Spirito santo* procede dal *Padre* e dal *Figliuolo: A Patre Filioque procedens*. Baronio credè che così parlassero dopo s. Leone I, il quale dice lo stesso nel 1.°articolo di sua lettera a s. Torribio vescovo d'Astorga, il cui zelo si distinse contro i *Priscillianisti*. Riferisce il Novaes nella *Storia di s. Leone I*, che la parola *Filioque* si vuole aggiunta al *Simbolo* nel concilio di Toledo, ch'egli chiama 2.° (sull'ordine cronologico de'celebri concilii di Toledo osservo, ch'è uno scoglio difficile il citarli, poichè gli scrittori sono discordi, a motivo che alcuni vi compresero quelli che altri ignorarono, o non ammisero, quanto all'epoca delle celebrazioni loro, ovvero di uno ne fecero due, come par questo del 447 che sembra il simile di quello del 400, e in quest'ipotesi sarebbe il 2.°), celebrato d'ordine di s. Leone I nel 447, e presieduto nel pontificio suo nome da s. Torrigio, nel quale si decretò di non ammettere alcuno alla fede, se prima non ne faceva la professione, recitando il *Simbolo* con quell'aggiunta, la quale fu confermata nel concilio Toletano 3.° del 589 (al quale piuttosto l' attribuisce il cardinal d'Aguirre, nel trat. 4, *De sacr. Trinit. myster.* disp. 92, sez. 3 del t. 2; altri vogliono che nel 589 l'aggiunta fu compresa anche nel canto del Simbolo introdotto nella messa), e ne'6 che lo seguirono. Laonde doversi la gloria di tal generale regola di fede a un concilio di Toledo e generale o *nazionale* delle Spagne, non però al 1.°di Toledo com'altri l'attribuirono, e poscia venne adottata dalle altre chiese. Nel concilio del 447 i padri fecero inoltre 20 canoni sopra la disciplina ecclesiastica, per rimediare agli abusi, che vi s'introducevano: vi si dice, che dappoichè le calamità de'tempi impedivano i vescovi dall'adunarsi, ognuno avea cominciato a operare a suo modo. I preti in questo concilio vi assisterono seduti coi vescovi. Il 5.° concilio nel 527 adunato in Toledo si occupò dell' ecclesiastica disciplina. Il 6.° del 531 a' 17 maggio fu presieduto da Montano vescovo di Toledo. Vi si stabilirono 5 canoni di disciplina: assegna gl'interstizi dell'ordinazioni; conferma gli antichi canoni sulla continenza dei chierici, sulla conservazione de' beni ecclesiastici, sui matrimoni tra parenti, estendendo il divieto sinchè il parentado si può conoscere. In questo concilio Toledo è chiamata *metropoli* per la 1.ª volta. Il 7.° nel 589 a' 6 maggio e concilio *nazionale*, poichè fu composto di 72 vescovi di diverse provincie soggette al re Recaredo, che v'intervenne, e di 8 deputati, cioè de'vescovi delle Spagne e della Gallia Narbonese. Fu tenuto colla mira di assodare la conversione dall'*Arianesimo* de'goti o visigoti. Vi si regolò tuttociò che riguarda la fede, e vi si fece una bella professione di fede in nome di Recaredo e di tutti i goti che abiurarono l'arianesimo. Vi si riceverono i 4 concilii generali. Vi si pronunziarono degli anatemi contro gli errori degli eretici ariani. Poscia il re propose di regolare la disciplina, e si fecero 23 canoni per rimediare a'mali cagionati dall'eresia. Si ordinò l'osservanza de'canoni, e che i vescovi si radunassero una volta l'anno; che si farebbe cantare alla messa il *Simbolo* del concilio di Costantinopoli, a imitazione della chiesa orientale, ma coll'addizione *Filioque*. L'8.° nel 597 a' 17 maggio, di 16 vescovi, ma nelle sottoscrizioni non ne

appariscono che 13, tra'quali Megacio arcivescovo di Narbona. Ne' due canoni è prescritto: che i vescovi faranno osservar la continenza a'preti e a'diaconi, e potranno deporre e imprigionare i delinquenti per far la penitenza: si proibisce a' vescovi d'appropriarsi la rendita delle chiese fabbricate nelle loro diocesi, e dice che apparterranno al prete che vi presta servigio. Il 9.° nel 610 a'23 ottobre: 15 vescovi vi riconobbero la primazia di Toledo, e il suo vescovo per loro metropolitano. Il 10.° nel 633 e *nazionale*, cioè di tutte le Spagne e della parte delle Gallie soggetta a'visigoti, presieduto da s. Isidoro di Siviglia, che ne fu l'anima. Vi si trovarono 60 vescovi, tra'quali 5 metropolitani, cioè di Narbona, Merida, Braga, Toledo e Tarragona. L'arcivescovo di Toledo s. Giusto, altri scrivono Eufemio, fu quello che v'intervenne, e furonvi pure 7 deputati de'vescovi assenti. Vi si fecero 75 canoni. Il 1.° è una professione di fede, nella quale sono stabiliti i misteri della ss. Trinità e dell'Incarnazione, contro le principali eresie: vi si dice espressamente che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Il 4.° prescrive a parte a parte la forma da tener il *Concilio* o *Sinodo* (*V.*), la quale viene probabilmente da una tradizione antica, ma che non si trova prima di questo tempo. Vi si biasima altamente la negligenza dei vescovi nel tener concilii, come la principal cagione del rilassamento della disciplina, e comanda il concilio che si tengano almeno una volta l'anno, nazionale di tutte le Spagne, o almeno in ciascuna provincia. Si apprende dal canone 56 ch'eranvi ancora delle vedove consagrate a Dio con pubblica professione, nella quale cambiavano abito in presenza del vescovo, senza entrare in comunità: chiamavansi *Sanctimoniales*, ossia *Religiose;* nè più permesso era loro di maritarsi. Si trattò pure della triplice immersione pel battesimo; la comunione pasquale; l'esclusione dal sacerdozio de'penitenti pubblici, degli eretici, degli eunuchi, di quelli che sposarono più d'una donna o bigami, di coloro che sono di condizione servile, de'neofiti, de'laici, degl'idioti, di quelli che non giunsero ancora all'età di 30 anni e che non passarono pe'diversi gradi di ecclesiastici. Inoltre in questo concilio si fecero provvedimenti, sui diritti e doveri de'vescovi, sacerdoti, diaconi e chierici: fu proibito a'vescovi d'esser giudici tra' principi e i loro sudditi accusati di lesa maestà. Furono stabiliti regolamenti riguardanti gli schiavi, la fedeltà dovuta a're, la sicurezza delle persone, e pronunziò anatema contro coloro che faranno congiure contro di essi, che attenteranno alla loro vita, o che usurperanno la loro autorità. Fu per ordine di questo concilio che s. Isidoro compose l'*Uffizio* chiamato prima *Gotico*, perchè la Spagna era allora dominata da'goti detti visigoti, e poscia *Mozzarabico*, dacchè gli arabi *Saraceni* si resero padroni del paese. Questo concilio è chiamato *Grande* e *Universale*. L' 11.° nel 636 presieduto dall'arcivescovo di Toledo, vi furono fatti 9 canoni riguardanti in gran parte la podestà del re Chintilla, successore di Sisenando al trono di Spagna, e li sottoscrissero 22 vescovi e due deputati degli assenti. Il 12.° nel 638 composto di 42 vescovi delle Spagne e della Gallia Narbonese, e di 5 deputati de' vescovi assenti. Ne' 18 canoni il 1.° è una lunga esposizione di fede, e trattasi principalmente dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio: gli altri riguardano l'uso delle litanie, i decreti de'precedenti concilii, i beni ecclesiastici, i penitenti. Vi ordinarono col consenso del re Chintilla e de'grandi, che in avvenire nessun re non ascenderebbe sul trono, se non promettesse di conservare la fede cattolica: Se il re trasgredisce il suo giuramento sia egli anatema. Parecchie ordinazioni del concilio versano sul temporale. Quelli che dopo d'avere ricevuto la penitenza pubblica la lasciano, e ripigliano l'abito secolare, saranno arre-

stati dal vescovo esottoposti loro malgrado alle leggi della penitenza, e rinchiusi in monasteri; se l'esecuzione è differita saranno scomunicati. Alcuni osservano, che questa è la 1.ª volta che si trovano penitenze forzate, il che non derivò che dall'ignoranza dell'antichità, poichè gli antichi canoni si contentavano di scomunicare i peccatori, tanto quelli che non domandavano la penitenza, come quelli che l'abbandonavano dopo averla cominciata. Il 13.° concilio fu adunato nel 646 o nel 647 e furono fatti 6 canoni, da'48 vescovi e dagli 11 deputati degli assenti. Il 1.° è contro i chierici, che prendono parte nelle ribellioni, poichè la potenza de're visigoti era mal formata, e si dichiarano scomunicati per tutta la vita i ribelli contro il re e contro la patria. Vi si dice che se il celebrante cade malato nel celebrare i santi misteri, un altro vescovo o un sacerdote potrà continuare, e supplire al suo difetto; con patto però che niuno celebri la messa se non digiuno, nè la tralasci mai dopo d'averla cominciata. Il 14.° nel 653, nel quale sottoscrissero 52 vescovi, 10 abbati tra' quali s. Ildefonso, l'arcivescovo di Toledo e i deputati di 10 vescovi: sonovi pure le sottoscrizioni di 16 conti tra' principali uffiziali regi; e dopo la sottoscrizione vi è un decreto del concilio sulla deposizione de'beni del re, e un suo editto che lo conferma. In esso il re Recesvindo lesse la sua professione di fede, nella quale ricevea i 4 concilii generali, e si fecero poi 12 canoni. Il 1.° contiene la professione di fede, cioè il Simbolo Niceno, tal quale dicevasi nella messa, coll'addizione *Filioque*. Uno è contro la simonia; 4 contro l'incontinenza de'chierici, principalmente suddiaconi che pretendevano di potersi maritare dopo l'ordinazione. Si proibì d'ordinar quelli che non sanno il Salterio tutto intero, co'cantici e gl'inni usitati, e la forma del battesimo. Il 15.° nel 655 a'2 novembre, di 16 vescovi, presieduto dall'arcivescovo di Toledo s. Eugenio, e vi si fecero 17 canoni rignardanti precipuamente gli abusi de'vescovi nell'amministrazione de'beni ecclesiastici. Il 1.° tra gli altri ordina, che se i vescovi o gli altri ecclesiastici si appropriano i beni della chiesa, quelli che gli hanno fondati, ovvero arricchiti, potranno produrre al vescovo o al metropolitano o al re, i loro lamenti; e che potranno vegliare alle loro riparazioni. Il 16.° nel 656 presieduto dallo stesso s. Eugenio e assistito da 20 vescovi, tra' quali gli arcivescovi Fugitivo di Siviglia e s. Fruttuoso di Braga, oltre 5 deputati dei vescovi assenti. Si fecero 7 canoni, il 6.° de'quali riguarda i figli offerti ne'monasteri da'loro genitori prima dell'età di 10 anni; ed il 7.° è un avvertimento a'cristiani, acciocchè non vendano i loro schiavi agli ebrei. Vi fu condannato a prigionia perpetua Postumo vescovo di Braga reo d'incontinenza, e il suo vescovato fu conferito al detto s. Fruttuoso vescovo di *Dumium* o *Dumo Familia regia* (così detto perchè i re nel 567 l'aveano fatto erigere per la loro corte; ebbe due vescovi, e nello stesso secolo VII fu riunito a Braga). La festa dell'*Annunziazione*, celebrata poi col nome di *Espettazione del parto (V.)*, fu trasferita all'8.° giorno avanti di Natale, cioè a'18 dicembre, giusta l'uso di molte chiese straniere (adattandosi alle insinuazioni del concilio di Laodicea, il quale avea giudicati i penitenziali giorni della quaresima meno opportuni a festeggiare le solennità de'santi, massime questa che suol cadervi a'25 marzo, e quale festa coetanea nel principio alla Chiesa e agli Apostoli, giorno il più felice e venerabile del cristianesimo, in cui fu concepito il Salvatore del mondo; e per le stesse ragioni si volle celebrarla in detto giorno di dicembre dalla chiesa ambrosiana: i monaci di Nonantola la solennizzavano a' 4 dicembre. Dipoi la chiesa di Toledo, lasciato l'antico rigore de'canoni Laodiceni, ritornò a far la festa dell'*Annunziazione* a'25 marzo, e insieme seguì a celebrare a'18 dicembre l'*E-*

spettazione del parto, per indulto del 1578 di Gregorio XIII: quindi altri Papi la permisero ad altre chiese, come a Venezia e suoi dominii; e nel 1725 Benedetto XIII la concesse allo stato pontificio). Il 17.° nel 675 a' 7 novembre, e vi si fecero 16 canoni di disciplina per la riforma del clero, che furono sottoscritti da 17 vescovi, il 1.° de' quali è Quiricico di Toledo, oltre l'arcivescovo di Toledo, da due deputati degli assenti, da 6 abbati. Si ordinò di correggere pubblicamente i peccatori; che se si condannava all'esilio o alla prigionia, la sentenza si pronunziasse davanti a 3 testimoni, sottoscritta dal vescovo. Che l'uffizio divino sarà conforme a quello della metropoli in tutte le chiese. Vedesi da questo concilio, che i moribondi comunicavansi sotto la sola specie del pane. Il 18.° concilio fu adunato nel 681 il 1.° gennaio, composto di 35 vescovi, compresi i metropolitani di Siviglia, Braga e Merida, alla testa de' quali eravi s. Giuliano arcivescovo di Toledo, e vi si fecero 13 canoni. Essi confermarono la rinunzia al regno del re Vamba, dichiarata solennemente la domenica 14 ottobre dell'anno precedente. I vescovi gl'interdissero l' esercizio della podestà temporale, per essersi impegnato infermo a far penitenza; ed assicurarono il trono al successore Ervige o Edvige; ed al vescovo di Toledo concessero la facoltà d'ordinare tutti i vescovi di Spagna, e vuolsi il 1.° esempio d' un simile provvedimento grave per parte de' vescovi. Si trattò pure delle chiese vacanti, del diritto d'asilo, delle leggi contro gli ebrei, delle superstizioni e dell'idolatria, e finalmente della necessità d'un concilio annuale, da tenersi nel novembre, sotto pena di scomunica a' vescovi che ricusassero d'intervenirvi. Il 19.° nel 683 a' 4 novembre, con 48 vescovi compresi 4 metropolitani, che fecero 13 canoni, per la metà riguardanti gl'interessi temporali. Si cominciò dal Simbolo Niceno, che fin d'allora cantavasi alla messa nelle chiese di Spagna. Vi si fece il canone singolare, che proibisce alle vedove de're di rimaritarsi, ed a chiunque, anche altro re, di sposarle. Venne accordata l'amnistia a quelli che aveano cospirato contro il re Vamba. Gli altri canoni riguardano la disciplina ecclesiastica e l'eresia de' *Monoteliti*. Si ricava da questi canoni, che sovente quelli ch' erano in pericolo di morte, mettevansi in pubblica penitenza, senza riconoscersi rei d'alcun peccato mortale, e davasi la penitenza pubblica in punto di morte anche a' vescovi, per cautela. Il 20.° nel 684 a' 14 novembre, tenuto per l'accettazione del 6.° concilio generale celebrato in Costantinopoli, per tutte le Spagne e la Gallia Gotica, a richiesta del Papa s. Leone II che l'avea confermato, il quale nella sua lettera scrisse a' vescovi: » Che il 6.° concilio ha condannato *Onorio I* (*V.*), il quale invece d'estinguere nella sua nascita la fiamma dell'eresia (de' *Monoteliti*), siccome era dovere dell'autorità apostolica, l'ha fomentata colla sua negligenza". Altrettanto il Papa disse nella sua lettera al re Ervige. Indi i vescovi di Spagna si esprimono così: » Noi abbiamo confrontati gli atti del 6.° concilio generale co' 4 antichi concilii, e gli riceviamo ossequiosamente ". Non parlarono del 5.° concilio, perchè non avea deciso nulla intorno alla fede. Dipoi spiegarono la loro credenza intorno all'Incarnazione, e confessarono formalmente due volontà in Gesù Cristo, contro i monoteliti, onde distruggerne gli errori. Il 21.° nel 688 l' 11 maggio, composto di 61 vescovi e presieduto da s. Giuliano arcivescovo di Toledo. Eglino vi spiegarono alcune proposizioni sulla confessione di fede fatta nel concilio precedente, ed alle quali il Papa s. Benedetto II avea fatto qualche eccezione, su alcune espressioni intorno alle due volontà di Gesù Cristo, dicendo che Gesù è composto della divinità, dell'anima e del corpo, che non sono tre sostanze; quantunque si possa riconoscerne anche due, prendendo l'anima e il corpo per una sola sostanza dell'umanità. In appresso decisero,

che i due giuramenti del re Egiza, i quali parevano contrari, non lo erano veramente.» Non bisogna credere, dicono i vescovi, ch'egli abbia promossi gl'interessi de'suoi cugini altrimenti, che secondo la giustizia, ma nel caso che fosse necessario eleggere, l'ultimo giuramento fatto a favor del popolo dovrebbe vincerla; poichè il bene pubblico è preferibile a tutti gl'interessi particolari". Il re Egiza confermò con suo ordine i decreti di questo concilio, e fece una nuova dichiarazione più precisa delle precedenti. Il 22.° nel 692 o 693 a'2 maggio, e composto di 59 vescovi, 5 abbati e 3 deputati di vescovi assenti: vi assistè pure il re Egiza con 16 conti. Si fecero 10 canoni di disciplina, e fu deposto Sisgerto o Sisberto arcivescovo di Toledo, per aver cospirato contro il re Egiza, che lo condannò a una prigionia perpetua, ed in sua vece fu nominato Felice vescovo di Siviglia. Venne confermato il *Libro della legge Gotica*, cioè il Codice d'Alarico, aumentato da're suoi successori, e composto delle leggi romane e gotiche riunite, per formare così un solo codice con cui governare tutti i sudditi dell'impero de'visigoti, senz'alcuna distinzione. In questo concilio si ordina, di non servirsi pel sagrifizio della messa, che d'un pane intero, che sia bianco, fatto apposta, e in piccola quantità, poichè non dee caricare lo stomaco, non essendo che per nutrimento dell'anima, e facile a conservarsi in una piccola scatola. Il che prova, che faceansi sin d'allora l'ostie, circa come si fanno al presente. Il 23.° nel 694, composto di quasi tutti i vescovi di Spagna, e vi si fecero 8 canoni, uno per condannare gli ebrei che aveano cospirato contro il re Egiza e contro i cristiani del regno, gli altri per la disciplina ecclesiastica. Il 24.° nel 701 o 704 e l'ultimo cui assisterono quasi tutti i vescovi di Spagna, di cui mancano gli atti e i canoni, per le ragioni accennate dal Baronio e dal Pagi, o piuttosto la congruenza del perchè si smarrirono. In esso fu ricevuta la professione di fede del re Vitiza, succeduto a suo padre Egiza. Il 24.° nel 1090 coll'assistenza de'legati pontificii d'Urbano II, co'vescovi di molte provincie, alla presenza di Bernardo arcivescovo di Toledo e primate, reduce da Roma. Si stabilirono alcuni regolamenti di disciplina, sulla riforma delle ceremonie dell'arcivescovo di Toledo. In alcune collezioni questo concilio è detto di Tolosa e non di Toledo. Il 25.° nel 1323, in cui si pubblicarono 17 capitoli sulla dottrina de'sagramenti, sui costumi e sui doveri degli ecclesiastici, non che sulla disciplina ecclesiastica. Il 26.° nel 1324 l'11 novembre, presieduto da d. Giovanni d'Aragona arcivescovo di Toledo, dove pubblicò 8 canoni, nella cui prefazione comanda, che saranno osservati con quelli che il legato Guglielmo di Gondi avea promulgati a Vagliadolid due anni prima. Questi canoni s'aggirano intorno alla modestia che i chierici devono osservare. Vi è detto che nessun sacerdote esigerà denaro per le messe che celebrerà, ma potrà ricevere ciò che gli verrà offerto caritatevolmente senza alcuna convenzione. Si minacciò la scomunica a tutti quelli che porgeranno qualche soccorso a'saraceni. Il 27.° nel 1339 fu presieduto dal celebre Egidio Albornoz arcivescovo di Toledo e poi cardinale, e furono fatti 5 canoni sopra vari punti di disciplina ecclesiastica. Il 28.° nel 1347 egualmente presieduto dall'arcivescovo Albornoz, nel borgo di Aranda, e furono fatti 14 statuti, il 3.° dei quali rinnova la costituzione *Abusionibus* del Papa Clemente V, contro i questori delle diocesi straniere e contro i simoniaci. In alcune collezioni viene questo concilio attribuito ad Alcalà; in altre si dice che 29 furono i regolamenti ecclesiastici che vi si formarono. Sono più importanti i seguenti. Si celebrerà il concilio provinciale ogni due anni, ed i vescovi terranno ogni anno i loro sinodi. Proibizione agli ecclesiastici di portare il corruccio o lutto. I vescovi non compariran-

no mai in pubblico, che in rocchetto e in camaglio: non porteranno l'abito di seta, e faran leggere a mensa la s. Scrittura. I chierici minori porteranno l'abito chiericale e la tonsura. Quelli che muoiono di ferite riportate in duello saranno privati della sepoltura ecclesiastica, quand'anche avessero ricevuto il sagramento della penitenza avanti la morte. Il 29.° nel 1355 presieduto da Biagio arcivescovo di Toledo, e furono pubblicati due capitoli, ne' quali si dichiarò, che le costituzioni della provincia di Toledo non obbligano *ad culpam*, ma solamente *ad poenam*, a meno che non sia stato diversamente ordinato. Il 30.° nel 1379 per lo scisma insorto contro Papa Urbano VI, per opera dell'antipapa Clemente VII che la Spagna erroneamente ubbidì. Il 31.° e il 32.° furono tenuti in *Aranda* (*V.*) e in Toledo, sopra la disciplina ecclesiastica il 1.°, sull'ignoranza del clero il 2.° Presieduti da Carillo arcivescovo di Toledo coi suoi suffraganei, vi fece 29 regolamenti o canoni. Il 33.° e ultimo nel 1565 l'8 settembre, di cui fu presidente Cristoforo di Sandoval vescovo di Cordova, come il più anziano vescovo della provincia, assistito da' vescovi di Siguenza, Segovia, Palencia, Cuenca e di Osma, con l'abbate d'Alcalà la Reale esente. Si tennero 3 sessioni: nella 1.ª si lesse il decreto del concilio di Trento, intorno la celebrazione dei sinodi provinciali, e la professione di fede che ampiamente coll'osservanza di tal concilio fu sottoscritta dagli assistenti. Nella 2.ª a' 13 gennaio 1566 vi si pubblicarono 31 articoli di riforma sopra vari soggetti, concernenti i vescovi, i canonici e altri beneficiati, i curati, uffiziali e promotori; sulla residenza, e l'uffizio divino. Nella 3.ª a' 25 marzo si fecero 28 articoli, sulla riforma del clero e sulla disciplina della chiesa. Si lessero i decreti del concilio di Trento, sotto i Papi Paolo III e Pio IV intorno la residenza. Si ordinò ai vescovi di avere degli archivi pubblici; di non ammettere alla tonsura, se non quelli che hanno un benefizio. Vi si regola pei curati la maniera d'istruire, e di predicare la parola di Dio. Vi si parla de' canonici, delle dignità, delle distribuzioni quotidiane, dell' obbligo di assistere alle ore canoniche: alla fine si nominano alcuni beneficiati, che devono vegliare all'esecuzione de' decreti in ogni arcipretato di diverse diocesi. Regia, Arduino, Labbé, Aguirre e altri collettori de' concilii.

TOLEMAIDE, *Ptolemais Hermii.* Sede arcivescovile della Libia Pentapoli nell'Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria, metropoli della 2.ª provincia ecclesiastica di Tebaide, eretta in sede vescovile nel IV secolo e poi in arcivescovato. La città esisteva presso il Nilo nella parte meridionale dell'alto Egitto, presso le cui rovine fu edificata Said. Strabone e Plinio la chiamarono anche Barca, ma questa città viene da Tolomeo distinta da Tolemaide. Barca nella Barberia fu colle città di Curin, Bengazi, Teuchera e Bonandria, chiamata *Libia Pentapoli*, con *Cirene* per metropoli, e nel suo deserto stava il famoso tempio di Giove Ammone circondato di sabbie bollenti, perciò di difficile accesso. La *Pentapoli* della Cirenaica, secondo altri geografi, abbracciava oltre Cirene, anche Tolemaide. Procopio riferisce che la città di Tolemaide, floridissima da principio, divenne poi deserta per mancanza d'acqua, ma l'imperatore Giustiniano I avendo fatto ristabilire l'acquedotto, ricuperò ben presto il primo splendore, e dipoi per diverse vicende decadde e rovinò. Ne furono vescovi Basilide, cui Dionigi d'Alessandria scrisse che avea composto alcuni commentari sull'*Ecclesiaste*; s. Teodoro martire, di cui si trova menzione nel martirologio romano a' 26 marzo; Secondo ariano, uno de' principali fautori d' Ario, deposto da Alessandro arcivescovo d'Alessandria; Stefano ariano, nominato da Giorgio usurpatore della sede d'Alessandria; Siderio, nominato da s. Atanasio. Il celebre Sinesio di Cirene, nominato al vescovato di

Tolemaide da Teofilo d'Alessandria, sedeva nel 407, e fu uno de'più dotti prelati del suo tempo, lasciando molti monumenti del suo genio, di cui il p. Petavio pubblicò un' edizione greca e latina con note assai importanti. E' stato questo medesimo Sinesio che col suo zelo energico convocò in Tolemaide un concilio nel 411, imperocchè e come narra il Terzi nella *Siria sacra*, la provincia di Pentapoli nell'Egitto era a nome dell'impero orientale governata dal prefetto Andronico, uomo avaro e perverso, che per succhiar oro dalle sostanze de'popoli, praticava le più inaudite crudeltà; ed i miseri da lui governati, privi d' ogni rifugio, ricorsero alla chiesa per interposizione de'suoi pietosi uffizi in emenda di Andronico. Ma questi vi si oppose con disprezzo e sì forte alterigia, che provocò a giusto risentimento Sinesio vescovo di Tolemaide. Chiamati egli i vescovi suoi colleghi ad un sinodo nell'istessa sua città, ed ove esaminate l'aspre maniere, l'estorsioni, e l'esecrabili empietà commesse contro Dio e contro la religione, l'indegno ministro fu per sentenza uniforme de'padri, piena d'imprecazione dell'ira divina, segregato dal consorzio de'fedeli con terribile scomunica. Spaventato però Andronico dal fulminato anatema, gettossi a'piedi del vescovo Sinesio, implorandone il perdono, e fu ammesso alla pubblica penitenza. Il vescovo Evozio, fratello e successore di Sinesio, assistè al 1.° concilio generale d'Efeso nel 431, dove sottoscrisse la professione di fede cattolica contro gli errori di Nestorio. Giorgio assistè al 5.° concilio generale. L'Allaccio, nel suo trattato, *De Missa Praesantificatorum*, cita molte risposte di Simeone di Tessalonica a Gabriele arcivescovo di Pentapoli. Al tempo di questo prelato, la chiesa di Tolemaide era stata eretta in arcivescovato, sotto il patriarca de' *greci melchiti* d' Alessandria. *Oriens chr.* t. 2, p. 618. A Tolemaide furono assegnati i seguenti vescovati per suffraganei, registrati anche da Commanville nell'*Histoire de tous les archeveschez et eveschez*. Diospoli o Tebe la grande, Copto o Giustinianopoli, Diospoli piccola, Tentyra, Massimianopoli, Latopoli o Siene o Isne, Omboe, Ermete o Arment, Phyla, Terenuth, Thoi, Dioclezianopoli, Apollonio, Villa Anasses, Ibi superiore, Maton, Hermon superiore. Tolemaide, *Ptolemaiden*, ora è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, a cui appartengono i simili titoli vescovili di *Tentyra* e di *Terenuth*.

TOLEMAIDE o ACON o ACRI, o s. GIOVANNI D'ACRI, *Ptolemais*. Città e sede vescovile della Fenicia marittima in *Siria*, nella Galilea superiore e ne'confini della *Palestina*, nella Turchia asiatica, già assai celebre, anco per le *Crociate*, che secondo il Terzi nella *Siria sacra*, fondata da'fratelli Acho e Tolomeo egiziani, o meglio restaurata e ingrandita, prese da loro il nome di *Acon* e di *Tolemaide*. Altri vogliono, che dopo la morte d'Alessandro il *Grande*, essendo state divise le sue conquiste tra'generali di lui, la Palestina passò in potere di Tolomeo re d'Egitto, e questo principe diè il suo nome a questa città. Si disse quindi *Colonia Claudia*, per l'imperatore Claudio; sotto i re latini di *Gerusalemme*, s. *Giovanni d'Acri* per l'ordine *Gerosolimitano* di s. Giovanni che vi si stabilì, come pure vi risiederono gli ordini de' *Templari* e di s. *Lazzaro*, e vi fu istituito l'ordine *Teutonico* (*V.*). Finalmente, tolta a' cristiani da Saladino soldano d' Egitto, questi chiamò la città *Acco*, e divenne capoluogo del pascialatico omonimo, che comprende l'antica Fenicia e parte della Palestina. E' situata sopra un promontorio, che forma con quello del monte Carmelo una baia semicircolare a 27 leghe da Gerusalemme: quantunque alquanto piccola, è popolata e munita di buone fortificazioni, ed il porto viene difeso nell'ingresso da un forte costruito sul mare. Nel declinar del secolo passato acquistò

rinomanza, per avere respinto sotto le sue mura il grande guerriero Bonaparte. Contiene 6 moschee, una delle quali edificata da Djezzar è bellissima; una chiesa greca, coll'arcivescovo scismatico; altra di greci-melchiti cattolici col vescovo; una sinagoga; bagni e fontane pubbliche, essendo il bagno principale il più magnifico dell' impero ottomano. Il pascià occupa l'antico palazzo del gran maestro de'cavalieri gerosolimitani. Di questa famosa città trattai negli articoli suindicati, e particolarmente ad Acri, dicendo di sua sede vescovile greca suffraganea di *Tiro*, eretta nel secolo IV, sotto il patriarcato d'*Antiochia*, di cui riparlai a Siria, e secondo alcuni divenne in seguito arcivescovato onorario e attribuito al patriarcato di *Gerusalemme*. In tempo delle crociate vi fu istituita la sede vescovile latina suffraganea di Tiro, eretta nel secolo XI. Laonde nel citato articolo riportai diversi vescovi delle due sedi. In quest'antemurale famoso de'crocesignati, pel 1.° vi avea annunziato il vangelo s. Marco, uno de'72 discepoli di Gesù Cristo, e vuole la tradizione greca, che tutto intento alla coltura di questa chiesa, vi rendesse l'anima a Dio circa l'anno 56 di nostra era. Illustrarono col martirio la chiesa di Tolemaide, i ss. Paolo e Giuliana nel 306. Giustiniano I vi eresse la chiesa de' ss. Sergio e Bacco; altre ne eressero i cavalieri de'summentovati cospicui ordini equestri e ospitalari. Magnifica fu la cattedrale di s. Andrea apostolo in riva al mare, con episcopio contiguo, l'una e l'altro innalzati da'latini, le monache benedettine de'quali, nell'espugnazione del 1291, per sottrarsi alla violenza de'barbari maomettani, con virtuosa costanza si recisero spontaneamente il naso e le labbra. I latini aveano eretto nella città molte chiese, conventi e monasteri, oltre gli ospedali e ospizi degli ordini militari. Tuttora in Tolemaide o Acri o Acon, vi sono i greci-melchiti cattolici, con residenza vescovile, e da ultimo vi era il vescovo mg.r Clemente Bahhous. I latini cattolici, compresi i consoli europei, vi hanno due chiese, una parrocchia, l' ospizio, la scuola, tutto però appartenente alla missione di Terra santa de'minori osservanti. Al presente Tolemaide, *Ptolemaiden*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di Tiro, che conferisce il Papa. Dalle 3 ultime proposizioni concistoriali trovo che fu conferito a'seguenti vescovi. Gregorio XVI a' 30 settembre 1831 trasferì mg.r Ferdinando Maria de' conti di Cotek da questo titolo alla sede di Tarnovia; indi nel concistoro de' 17 settembre 1832 nominò a vescovo di Tolemaide mg.r Francesco Renato Boussen di Gand canonico di quella cattedrale, deputandolo in ausiliario di Gio. Francesco Van-de-Velde vescovo di Gand. Quindi lo stesso Papa nel concistoro degli 11 luglio 1836, per morte di Mattia Paolo Moidzeniewki ultimo vescovo d'Acon, conferì il titolo di vescovo *in partibus di Acon sive Ptolemais urbis episcopalis Siriae sub archiepiscopo Tyrensi celebris aliquando fortitudine equitum s. Joannis Hierosolymitani, qui illam per tot annos fortiter propugnarunt*, a mg.r Pietro Gravina Luzzena nobile di Catania, canonico cantore di quella cattedrale, deputandolo in ausiliare di mg.r Domenico Orlando vescovo di Catania; e lo fu pure dell'odierno mg.r Felice Regano, sino e inclusive al 1853, intitolandosi vescovo d'Acone, ch'è quanto dire Tolemaide, come dichiarò la stessa proposizione concistoriale, nel brano che ho riportato. Non pertanto per isbaglio, d' un titolo si formarono, come altra volta, due titoli vescovili, *Acon* e *Tolemaide*, sinonimi che non conobbe bene chi li propose a'Papi. Imperocchè mg.r Luzzena ebbe il titolo d'Acon, per morte di mg.r Moidzeniewki che l'avea portato, mentre per ultimo avea portato quello di Tolemaide, ricevuto dallo stesso Gregorio XVI nel 1832, mg.r Boussen traslato a'23 giugno 1835 alla sede di Gand. Tuttavolta l'abbaglio

tosto si rinnovò, quando Gregorio XVI nel concistoro de' 12 febbraio 1838, *per translationem R. P. D. Francisci Renati Boussen ad ecclesiam Brugen*, promosse al titolo vescovile di *Ptolemaiden sub archiepiscopo Tyren in partibus*, monsignor Luigi Antonio libero barone di Schrenk di Zbenici diocesi di Budweis, canonico della metropolitana d'Olmütz, deputandolo in suffraganeo dell'arcivescovo di essa; e ciò mentre vivea mg.r Luzzena vescovo di *Acon sive Ptolemais*. Ripeto e concludo, Acon e Tolemaide sono sinonimi; è un titolo vescovile *in partibus* sotto Tiro, e non affatto due, come ho esaminato ne' geografi sagri. Ora mi occorre fare altra avvertenza. Lessi ne' registri concistoriali, *Ciro* o *Cyrrhus*, detto anche *Cyrra*, titolo arcivescovile *in partibus, Urbs Siriae*, avente per titoli vescovili *in partibus* dipendenti: *Capsa, Civitas Numidiae*; e *Ptolemais, Civitas Phoeniciae*. Perciò tutto riportai agli articoli Ciro e Capsa. Siccome *Ciro* è nella provincia ecclesiastica *Eufratesia* o *Eufratense*, dal Terzi chiamata *Cirro*, una delle metropoli della Comagena, già piccolo regno della Siria, poi chiamata *Eufratesia*, forse per essere in vicinanza dell'Eufrate, così trovo che *Capsa* (titolo portato ora da mg.r Simeone Berneux vicario apostolico di Corea), essendo nella provincia della *Numidia* sotto la metropoli di *Cirta* nell'Africa, fu mal collocata nell'Asia; e quanto a *Tolemaide*, lo stesso registro concistoriale ponendola ancora sotto *Tiro*, e dicendola *Civitas Phoeniciae*, è una manifesta contraddizione non solo per aver posto lo stesso titolo sotto due arcivescovati, ma d'un titolo vescovile di *Tolemaide* averne fatto due. Laonde meglio è ritenere: 1.° che *Ciro* o *Cyrra* è un semplice titolo arcivescovile (come lo porta monsignor Lodovico di s. Teresa de' carmelitani scalzi, vicario apostolico di Verapoli), senza titoli vescovili dipendenti; 2.° che *Capsa* deve riconoscersi per titolo sotto *Cirta*; 3.° che *Tolemaide* è sotto *Tiro* e non dipendente da *Ciro*.

TOLEMAIDE, *Ptolemais*. Sede vescovile della Libia Pentapoli nell'Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria, della 2.ª provincia ecclesiastica di Tebaide, suffraganea della metropolitana di Cirene, eretta nel IV secolo, indi nel V divenne arcivescovato onorario senza suffraganei. La città era situata sulla riva occidentale del Nilo, la più grande della provincia, e governavasi a repubblica, secondo Strabone. Anticamente si chiamava Thinis o This dal nome o prefettura di cui era capitale, al dir di Tolomeo, per cui le si attribuiscono i vescovi di Thineos o Tolemaide. Alcuni credono che Tolemaide sia succeduta da Tolometa, *Ptolemais*, città di Barbaria nel regno di Tripoli, sulla costa del Barca con piccola rada e magnifica piscina. Vi sono rimarchevoli avanzi greco-romani d'un teatro, d'un anfiteatro, d'un tempio, dell'antico ingresso, e d'interessanti sepolcri dell'antica città, come pure grotte sepolcrali con semplici ingressi quadrati di rozzo lavoro. I vescovi di Tolemaide che si conoscono, sono Eraclide che nel 431 assistè al concilio generale d'Efeso; ed Isacco che sottoscrisse la lettera de' vescovi della diocesi d'Egitto all'imperatore Leone I, relativa all'assassinio di s. Proterio d'Alessandria, e il decreto sinodale di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci. *Oriens chr.* t. 2, p. 606. Tolemaide, *Ptolemaiden*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Cirene, che conferisce la s. Sede. Il regnante Pio IX a' 5 settembre 1848 l'attribuì a mg.r Giovanni Balma oblato di Maria Vergine di Pinerolo, insieme al vicariato apostolico d'Ava e Pegù nell'Indie orientali. Nel 1852 co' suoi missionari, il prelato patì gravi persecuzioni dell'imperatore de' birmani, poichè avendogli dichiarata guerra gl'inglesi, egli sfogò il suo rancore contro gli europei, gettando in dolorose prigioni i missionari d'Ava e Pegù, carichi di catene; altri sparpagliò in-

sieme a'cristiani, facendoli battere e flagellare: le chiese furono saccheggiate e abbattute, così le cappelle e i presbiterii. Pertanto il vicario apostolico si rivolse per soccorso alla pietà de'fedeli, onde riscattare i missionari superstiti, acquistare suppellettili sagre e rialzare le case del Signore.

TOLEMEO (s.), martire a Roma. Pieno di zelo per la fede cristiana, convertì una donna romana, la quale ebbe perciò a soffrire i più barbari trattamenti dal marito, uomo brutale e dissoluto. Addolorata oltre a ciò di sentirlo continuamente bestemmiare il divino autore del cristianesimo, si risolse di separarsi legalmente da esso. Se ne dolse costui con Tolemeo, e per perderlo lo accusò di essere cristiano. Tolemeo, dopo aver passato molto tempo in un'oscura e fetida prigione, fu condotto dinanzi ad Urbicio prefetto di Roma, e confessando generosamente Gesù Cristo, fu condannato alla morte. Un altro cristiano, per nome Lucio, ch'era presente, rinfacciò al giudice l'ingiustizia di condannare un uomo che non era stato convinto di alcun delitto. Urbicio lo interrogò se anch'egli era cristiano, ed avendone avuta franca affermativa risposta, pronunziò contro di lui la stessa sentenza. Un terzo cristiano, di cui ignorasi il nome, avendo parimenti confessato la fede, fu decapitato con essi. Ricevettero tutti e tre la palma del martirio l'anno 166, sotto il regno di Marco Aurelio, e il martirologio romano ne fa commemorazione il 19 di ottobre.

TOLENTINO *(Tolentin)*. Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica e distretto di Macerata, dalla cui città è distante 5 leghe, 11 d'Ancona, e circa poste 9 1/4 da Roma; sede del governatore, dal quale inoltre dipendono le comuni di Belforte, di Colmurano e di Urbisaglia, che descrissi a Macerata, la quale è distante 10 miglia dalla città. E' posta parte in colle quasi rotondo, e parte in piano, in aria buona, ma un poco pesante, e circondata da fertilissimi colli. A mezzogiorno vi scorre il Chienti, in cui poco oltre ha foce il Fiastra, che si traghetta sopra solido ponte, costruito nel 1268, e posteriormente più volte riparato. La visuale di ponente è pittoresca, avendo incontro il detto fiume e il paese di Belforte lungi 4 miglia. La strada corriera, che attraversa la città, anima il suo traffico, e nel mezzo di essa s'incontra la piazza quadrata abbellita da una fonte, e dal palazzo municipale ornato di portico, che ridonda di antiche e interessanti iscrizioni, conservandosi in esso due bellissimi quadri dipinti in tela, rappresentanti il trattato di pace di Tolentino segnato dai plenipotenziari di Pio VI, e dal generale de'repubblicani francesi Bonaparte, di cui in fine parlerò; e la battaglia della Rancia perduta da Murat re di Napoli nel territorio di Tolentino nell'intermedia pianura a'2 e 3 maggio 1815, e guadagnata dall'esercito imperiale austriaco, che avea stabilito il quartiere generale a Tolentino, mentre i napoletani lo aveano fissato a *Macerata*, ove già feci menzione dell'incauta lotta, come nel vol. LXV, p. 287, il dettaglio riportandolo il ch. Coppi negli *Annali d'Italia*, an. 1815, n.° 46 e seg. Fra gli archeologici monumenti è ben conservata una statua, che Tolentino dedicò all'imperatrice Agrippina, mirabile pel panneggio, ma oltraggiata dal tempo siccome esposta nella pubblica piazza. Dovendo più volte citare il tolentinate Santini, e anche il Colucci, che scrissero di Tolentino, giudico necessario, prima qui di parlare delle loro opere, a migliore intelligenza di quanto in breve andrò dicendo, digressione che restringerò in pochi cenni. Nel 1789 si pubblicò in Macerata: *Saggio di memorie della città di Tolentino, raccolte ed illustrate da d. Carlo Santini della medesima città, professore pubblico d'eloquenza in Pesaro*, con appendice d'82 documenti. Nella dedica al celebre cardinal Garampi, il patrio scrittore rammenta che il dottissimo cardinal Quirini, nella sua *Dissert. de Monastica*

Italiae historia conscribenda, ragionò de' vantaggi che da essa se ne potevano trarre. Non avendo potuto il cardinale effettuare la sua idea, nel secolo decorso in qualche modo si supplì colla pubblicazione di molte storie municipali, e di molte città e chiese vescovili, per cui vennero alla luce le carte di tanti archivi, le quali a guisa d'oro scavato di sotterra, somministrano ogni sorta di lumi e di erudizione; il che si praticò precipuamente nella Marca, con lodevole gara di patrii scrittori. Trovandosi la città di Tolentino affatto priva di sì nobile e utile pregio, perchè i suoi archivi pubblici e privati non furono posti a profitto, il Santini per amore del decoro della patria, nelle vacanze autunnali, con diligenza da essi raccolse buon numero di materiali, e se ne servì per dare un' idea (com'egli modestamente si esprime) della storia patria e illustrarla. Ma nello stesso anno fu avversato da d. Giuseppe Colucci, che nel t. 5 dell'*Antichità Picene*, pubblicò: *Delle antichità di Tolentino*, una dissertazione divisa in 3 articoli, cioè: Esistenza, nome, sito e origine della città; Condizione di Tolentino, suoi monumenti antichi; Memorie sagre di Tolentino. Il Colucci lodando il servigio patrio reso dal Santini a Tolentino, una dell'illustri e antiche città del *Piceno*, e ben degna della municipale sua storia, non che confessando di essersene molto giovato nella dissertazione, nell'intendimento di vieppiù illustrare il *Saggio delle memorie* del Santini, mentre veramente in generale non fece che riprodurre il contenuto in tale opera, aggiuntavi qualche erudizione, impugnò molte cose riferite dal Santini, con poco discreta critica, per cui divampò un conflitto letterario non misurato. Pertanto il Santini irritatosi assai, occultando il suo nome e fingendo un suo difensore, in data di Tolentino 26 ottobre 1790, pubblicò, intitolata a' gonfalonieri e priori della città di Tolentino: *Lettera apologetico-critica d'un cittadino tolentinate, al sig. ab. Giuseppe Colucci autore dell'Antichità Picene, nella quale maggiormente s'illustrano e si confermano le cose pubblicate dal sig. d. Carlo Santini, nel suo Saggio di memorie, ec. della città di Tolentino*, Pesaro 1790. Il Santini nella *Lettera* si difese energicamente, e vivamente rampognò il Colucci, per le sue complete ripetizioni e ancora per alcuni notabili errori incorsi, principalmente sui primi abitatori della contrada, sull'etimologia di Tolentino, sulla situazione dell'antica città, sulla sua origine, sull'epoca della deduzione della colonia romana a Tolentino, sugli atti e martirio di s. Catervo, da Colucci ritenuti apocrifi, sul di lui sarcofago creduto dal medesimo ordinato da altri e per altri; su di alcune nobili famiglie, e segnatamente la Mauruzj, che Colucci pretese abbia signoreggiato un tempo in Tolentino, il che nega Santini, dichiarando che niuno de' Mauruzj fu signore di Tolentino, non potendosi provare con documenti veri e autentici, come neppure giammai vi esercitarono signoria le famiglie Varani, Accoramboni e qualunque altra, tranne le violenti invasioni e usurpazioni di dominio de' Diotallevi, Sforza e Accoramboni (in che a' nostri giorni fece eco al Santini l'avv. Castellano, *Lo stato Pontificio*, nell'articolo *Tolentino*), rigettando ancora, quanto a' Mauruzj, il sistema di Colucci di attribuire a tale famiglia molti di que' personaggi che portarono il nome di Maurizio. Invece sostiene Colucci, che la nobilissima famiglia Mauruzj discende da un medesimo stipite de' Varani e degli Accoramboni, fu signora di varie terre e massimamente della città di Tolentino, da cui trae la sua origine; che i più celebri personaggi della medesima furono noverati da Colucci medesimo nelle note alla *Raccolta di poetiche composizioni*, da esso fatta stampar in Jesi nel 1786 per le nozze della contessa Margherita col marchese Buti; aggiunse il Colucci, che in breve si sarebbe pubblicato l'albero genealogico del-

l'illustre famiglia dal conte GiuseppeMauruzj della Stacciola (appodiato di s. Costanzo soggetto a quel comune, governo di Mondolfo, nella legazione d'*Urbino* e *Pesaro*), che a'pregi del sangue accoppiava le più rare prerogative che distinguono un cavaliere letterato; meritare intanto d'esser creduta la lettera da lui stampata in Jesi in difesa della sua famiglia, e che si stava scrivendo da un celebre letterato della provincia la storia della signoria esercitata da'conti Mauruzj nella città di Tolentino; invitandosi quindi tale storico, dal (supposto) difensore del Santini, a servirsi di vere prove autentiche, altrimenti i tolentinati discostandosi da tale o altra simile produzione, non cesserebbero di dire: *Non ode Cintia de'ranocchi il grido.* Indi gli animi de'due benemeriti letterati piceni vieppiù gravemente s'inasprirono, e continuarono la lotta colla penna e con poca moderazione, alquanto degradante ambedue, siccome pungente e sferzante, anche cose estranee all'argomento. Tornò in campo Colucci, con pubblicare nel t. 10 delle *Antichità Picene*, in data di Fermo 5 e 26 gennaio 1791, e indirizzata quale appello agli Amatori della verità, la *Lettera di risposta dell'ab. Giuseppe Colucci al cittadino tolentinate autore della Lettera apologetico-critica, nella quale maggiormente s'impugnano alcune cose pubblicate dal sig. d. Carlo Santini nel suo Saggio di memorie della città di Tolentino.* Il Colucci in una medesima pagina, con due colonne, fece imprimere la Proposta o testo della *Lettera del cittadino tolentinate*, e la Risposta o sua *Lettera di risposta* al cittadino stesso. Non tardò il Santini a rispondere, sempre col finto nome di cittadino tolentinate, e parimenti diretta a' gonfalonieri e priori della città di Tolentino, in data di Tolentino 24 ottobre 1791, la *Seconda Lettera apologetico-critica del cittadino tolentinate al sig. ab. Giuseppe Colucci autore dell'Antichità Picene, nella quale si confu-*

tano le cose da lui stampate nel t. 10, contro il Saggio di memorie ec. date in luce dal sig. d. Carlo Santini, Macerata 1791. Dalle due lettere precipuamente si rileva, che Colucci sebbene rende giustizia al Santini pel servigio prestato alla patria, non poteva riprodurlo in ogni sua parte e seguirlo ciecamente, senza manifestare il proprio sentimento con libertà, e perciò si proponeva di continuare a notarne gli abbagli, per la critica che vieta d'approvar l'errore e prescrive che si combatta. Quanto a Santini, sempre comparendo un concittadino anonimo che continua a prendere le sue difese e quelle delle patrie cose da lui illustrate, con detta lettera si propose di confutare e conquidere le nuove censure dell'autore dell'*Antichità Picene*, chiamandolo impugnatore delle più palmari verità. Dice che avrebbe lasciato indietro le sue baie, se non avesse nuovamente impugnato molte cose riguardanti il venerato protettore s. Catervo; laonde protestò, che per l'ultima volta avrebbe tentato d'illuminare l'avversario, sebbene non si lusingava di ottenerne lo scopo. I due emuli infiammati di calore letterario s' incolparono a vicenda di provocazione, di essere dominati dalla vanità dell'amor proprio; protestarono ognuno di scrivere per la verità e per l'imparzialità, onde confutare gli abbagli dell'altro, e con più di acrimonia, indegnazione e risentimento il Santini, esacerbato comechè pel 1.° provocato, dopo essersi veduto riprodotto e insieme censurato. Inoltre ciascuno sostenne le proprie discrepanti opinioni; ma il Santini si fece forte de'documenti co'quali avea proceduto nella sua compilazione. Il Colucci volle adempiere il promesso, e nel t. 20 dell'*Antichità Picene*, nel 1793 pubblicò: *Tolentino illustrata con anèddoti documenti, ovvero Apologia del vero e legittimo dominio che su di essa città hanno esercitato le famiglie Varani, Accorimboni e Mauruzj, contro il sentimento del sig. d. Carlo Santini, colla giun-*

ta di varie Tavole che giustificano le rispettive genealogie di esse famiglie. Coi medesimi tipi di Fermo ne fece tirare molte copie a parte e con l'istesso titolo, soltanto aggiungendo al frontespizio della separata edizione: *Libro diviso in due parti, la* 1.ª *contiene l'Apologia, la* 2.ª *le Tavole genealogiche*, Fermo 1793. Di più dedicò questo particolare libro a Filippo Accoramboni libero marchese in Val de Leyster in Norvegia, maggiore del reggimento delle guardie di Pio VI, e nipote de' due generali pontificii di detto Papa, Manfroni e Caprara. Noterò che il *Tolentino illustrato*, vuolsi in parte opera del suddetto conte Giuseppe Mauruzj, e credesi che dispiacente pel conflitto letterario, restò abbreviato il termine di sua vita. Il Colucci incomincia col rimproverare il Santini, per pretendere d' escludere da Tolentino la signoria de' Varani, ed eziandio di negare un simile dominio sulla medesima città esercitatovi dalla famiglia Mauruzj, a unico fine di difendere la verità, mentre al dire di Colucci, il Santini l'offese e oppresse, ad onta che confessò l'infeudazione di Tolentino concessa a' Varani da' Papi; ma come un enfiteusi o affitto, quasi che Tolentino non fosse stata una terra rispettabile, ma un predio rustico; e come se fosse cosa in qualche parte dubbiosa, che l'infeudazione riserva al concedente l'alto dominio, o sia perpetuo o sia temporaneo, e attribuisce all'acquirente la signoria immediata e attuale. Riferisce inoltre Colucci, che il tolentinate d.r Paolo Brancadori avea pubblicato un estratto delle più antiche e recondite pergamene conservate nell'archivio de' canonici Lateranensi (era questo uno de' tanti archivi del Piceno assai ricco di pergamene, di cui è vivamente da compiangerne la distruzione, disperso nelle luttuosissime vicende d' Italia de' primordi del corrente secolo), detti di s. Catervo, con cui restava provato che l'illustre famiglia Varani di *Camerino* (e ne riparlai a Spoleto), non solo trae da Tolentino la 1.ª sua origine, ma che l'ha insieme comune colle altre due degli Accorimboni e Mauruzj. Tutto quanto avendo dissimulato il Santini, dice Colucci. Ma questi, sembrami non del tutto chiaro, e di procedere in molte cose con interpretazioni spiegate a suo modo, già s'intende sempre contro quelle del Santini, non senza notabili errori di date, di persone e di cose, che voglio credere falli tipografici e non avvertiti nell'*errata corrige*. Crede Colucci, che se a lui, come a Santini, fosse stato dato di poter visitare l'archivio segreto di Tolentino, e leggervi le tante pergamene che gelosamente vi si conservano, forse gli sarebbe riuscito di provare, che il dominio sopra Tolentino, esercitato dalle nominate 3 famiglie, passasse da una in un'altra per successione; onde prima di Gentile che l'ebbe nel 1260 da Alessandro IV (e lo afferma anche l' Ughelli), signore ancora e restauratore di Camerino, di Tolentino ne fosse stato signore Accorambono suo fratello maggiore, nati ambedue da Varano di Adamo di Domenico, come poi dovrò meglio ripetere; e dopo Gentile il suo nipote Giovanni, figlio d'Accorambono e padre dell'altro Accorambono (dal quale e non d'Accorambono d'Egidio, come vuole Santini, derivò la nobile famiglia Accoramboni, chiamata in Roma da Leone X e meglio stabilitavi da Gregorio XIII, di cui parlai a Palazzo Accoramboni, ad Accoramboni Giuseppe cardinale, a Sisto V per aver sposato il nipote Francesco a Vittoria Accoramboni del ramo di Gubbio, che per essa fece quel tragico fine che narrai), da cui nacque Giovanni signore di Tolentino e ucciso da' tolentinati nel febbraio 1340. Nel 1355 il cardinal Albornoz legato d' Innocenzo VI, diè con pontificia facoltà a Ridolfo di Bernardo Varani, in feudo con mero e misto impero, *castra Tolentini et s. Genesii* (come notai ragionandone nel vol. XL, p. 295); indi Urbano V (nel cui ingresso in Roma portò Ridolfo il gonfalone della Chiesa, e le chiavi

sopra il capo del Papa, il che dissi nel vol. XXIV, p. 88), condiscendendo all'oneste istanze di Ridolfo, gli prorogò il medesimo feudo per altri anni, previo giuramento sul vangelo, d'omaggio ligio, d'ubbidienza a s. Pietro e al Papa pel feudo stesso, con bolla riprodotta da Santini medesimo. Questi però opinò, non pare giustamente, che i Varani non furono perciò signori di Tolentino, ma vicari e governatori. Nondimeno Colucci seppe fare la distinzione di tali qualifiche, col diploma spedito poi l'8 febbraio 1416 dal concilio di Costanza a favore de' Varani, concedendo loro Camerino e suo distretto *in governo*, Belforte ed altri luoghi *in vicariato*, e *terrae Tolentini, terrae s. Genesii, in provinciae Marchiae, in Feudum.* A Ridolfo nel 1379, oltre Tolentino, apparteneva pure il cassero (forse edificato da' suoi antenati, non da Giovanni, ma o da Gentile suo zio o da Accorimbono suo padre, o da alcun altro di detti suoi antichi antenati, secondo Colucci; poichè nel 1297 in esso vi avea fatto testamento il nobile e potente *vir Dominicus Joannes Domini Accorimboni de Tolentino*) o rocca; morto il quale nel 1389 gli successe nella signoria e dominio il nipote Gentile. Anche Eugenio IV nel breve de' 6 maggio 1435, spedito da Firenze al comune di Tolentino, dice che tale terra *per Sedem apostolicam fuerit in Feudum concessa* a' Varani, colla qualifica di vicari, coll'annuo censo di 150 fiorini d'oro di camera. Il Colucci dopo aver narrato la signoria de' Varani e degli Accoramboni sulla terra di Tolentino, passa a dire di quella de' Mauruzj, cominciata nel 1427 o 1428 nel pontificato di Martino V. Imperocchè morto Berardo Varani domicello camerinese, alcuni di lui figliuoli, i quali ritenevano la fortezza della terra di Tolentino, temendo di perdere la stessa terra, la dierono in consegna nelle mani di Nicola Mauruzj *domicello* (qualifica che importava dominio e signoria, dice Colucci) di Tolentino, capitano di molta gente d'arme. Egli era ricchissimo, generale di s. Chiesa per Martino V e poi d'Eugenio IV, condottiero e generale de' fiorentini e della lega tra essi, il Papa e i veneti contro il duca di Milano Visconti; benemerito per segnalati servigi resi alla patria, e massime per averla nel 1433 liberata da lungo assedio dallo Sforza: di più avea ricuperato al dominio della s. Sede molte città, terre e fortezze usurpate ad essa. Fatto prigione presso Imola a' 28 agosto 1434 dal Piccinino generale del duca di Milano, e poco dopo morto probabilmente di veleno, condotto il cadavere in Firenze, fu onorato con esequie reali, costate 13,000 ducati, alle quali intervennero gli ambasciatori de' principi italiani, ed Eugenio IV in persona, che ancora vi dimorava: fu sepolto nel duomo di s. Maria del Fiore, ove la stessa repubblica fiorentina ordinò un onorevole monumento ad Andrea del Castagno pittore, che lo rappresentò a cavallo con analoga epigrafe (non con istatua equestre in bronzo, come dice il p. Civalli, che lo chiama pure Paziano); e il suo cuore fu mandato in Tolentino nella chiesa di s. Nicola, e chiuso in vaso di piombo dentro cassa serrata a 3 chiavi (Colucci rimarca pure che il cuore avea 3 peli, e lo dice per segno di valore). Di Tolentino e della fortezza, Nicola che n'era signore, per ingrandire il dominio della Chiesa, ne avea fatto dono a Eugenio IV, il quale accettando l'offerta promise di non darla mai più in dominio o vicariato alcuno. Tuttavia la terra e la rocca restarono nelle mani del fratello Battista, di Cristoforo, Giovanni e Baldovino figli dello stesso Nicola. Nel medesimo 1434 i Varani pretendendo di ripristinarsi nella signoria di Tolentino, questa difese Cristoforo. Perciò i tolentinati, al dire del Sansovino, crearono loro signore Cristoforo, il quale generosamente ricusò di esserlo, e di riteneme ulteriormente il dominio, rimettendone il principato alla Chiesa, contento della patria libertà, e della gloria d'essere governato-

re generale dell' armi venete. Di eguale volere furono i suoi fratelli, che militavano per la s. Sede, per cui Eugenio IV col breve *Sincerae devotionis affectus*, de' 30 dicembre 1339, diretto ad essi e al loro zio, dichiarò che avendo il defunto Nicola e loro stessi fatte delle spese e sofferto aggravi per la custodia della rocca, questa e la terra aveano (nel declinar d'ottobre 1434) restituito agli abitanti, per cui loro donava e confermava alcuni fondi e case. I Mauruzj però per patto espresso si riservarono, almeno in favore de'successori, se non la qualità, il titolo di conti di Tolentino; aggiungendo Colucci, che il palazzo da loro abitato e l'adiacente piazza furono poi chiamati, il *palazzo de' Conti* e la *piazza de' Conti*. Quindi riporta molte notizie sugl'illustri Mauruzj, anco de'rami de'conti di Tolentino, e de'conti della Stacciola (donata da Pandolfo Malatesta nel 1412 a Nicola) tuttora esistenti; notando in prova del loro antico dominio su Tolentino, che Santini restringe alla dignità di podestà, i solenni funerali fatti a spese della comunità, il diritto di tenere una delle due chiavi della custodia delle braccia di s. Nicola, il non potersi interloquire dal giudice locale nelle loro cause, ec. Dice inoltre, che Eugenio IV nel 1440 concesse Monte Falco e Trevi a Baldovino o Baldo di Nicola Mauruzj, signori di Tolentino e della Stacciola; registrò i molti feudi e signorie che possederono, e le successive testimonianze dei Papi, che ne'loro brevi li chiamarono conti di Tolentino, oltre le illustri e potenti parentele contratte anche di famiglie sovrane, come pel matrimonio di Giovanni di Nicola con Isotta figlia (naturale dice Marchesi) di Francesco Sforza duca di Milano, il quale avea già maritato altra figlia con Alfonso d'Aragona duca di Calabria e poi re di Napoli, e poscia due altre al marchese di Monferrato, ed a Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Da tale matrimonio derivarono i Mauruzj di Milano. Quanto a'feudi e signorie, eccone il novero. Nello stato pontificio, Tolentino, Acquaviva, Caldarola, Trevi, Monte Falco, Stacciola, Valloppia e Civitella. Nell'Abruzzo, Carrignano e sue castella. Nel ducato di Milano antico, Solerio, Quarniente o Quadringenta, Belriguardo, Borgo Mariano, Castel Belgioso, Pozzolo e Formicale. Nel Torinese, Nocciano e sue castella. Nel Veneto, s. Polo, Castel d'Ariano o Aviano, e s. Giorgio. In Milano si formò il ramo de'signori di Solerio e Belriguardo, dove da' Mauruzj furono magnificamente alloggiati Luigi XII re di Francia, ed altri grandi personaggi. Nel 1572 fiorivano i conti di Tolentino, Antonio e Giovanni, dal 1.° de'quali derivarono i due rami Mauruzj a'quali restò in alternativa il dominio della contea della Stacciola. Antonio conservò alla patria Urbisaglia e Colmurano che si voleano ribellare, frenando l' orgoglio de' sollevati, ed in morte ebbe magnifiche esequie nella cappella di sua casa nella chiesa di s. Nicola a spese pubbliche. Antonio ebbe per figlio Cristoforo, da cui nacque Nicola, che sposato a Isabella Suardi di Bergamo de'duchi di Nortumbria, morì alla Stacciola nel 1634, e fu autore di detti due rami suddivisi in Fossombrone e Urbino. Passando Colucci nella parte 2.ª a rendere ragione dell' albero genealogico delle famiglie Varani, Accoramboni e Mauruzj, dichiara di non intendere di proseguire in esso tutte le generazioni, che sieno derivate dallo stipite di Ottifredo o Offredo dell' 880 circa, padre di Grimaldo, da cui nacque Pietro fiorito nel 1022; tuttavia osservando le citazioni de'pubblici registri, dice che non portano più addietro del 1114, nè potersi credere l' asserto dal Sansovino. Questi nelle *Famiglie illustri d' Italia*, lasciò scritto che Mauruzio capitano venuto in Italia con Belisario, fermatosi in Tolentino, vi facesse la sua propagazione, ma sibbene Maurizio figlio di Mondo generale dell'Illiria di Giustiniano I, portatosi nel 536 in Dalmazia per la guerra go-

tica, e discendente d'Attila re degli unni, da cui nacque Maurizio o Mauruzio, e da questi Teodimondo, stirpe ch'ebbe sempre anticamente per stemma un campo rosso con un leone in piedi avente la spada, sulla cui punta la stella, per quelle congetture ch'egli s'ingegna di spiegare. Chiama poi Pietro, detto Montanaro, forse per le molte possessioni che avea nei monti vicini a Tolentino, l'autore della triplice discendenza Varana, Accoramboni e Mauruza, e padre del sunnominato Domenico, da cui originò Adamo padre di Varano, e di Alberto pure detto Montanaro e stipite de'Mauruzj. Da Varano derivò ancora, per Giovanni suo figlio, la famiglia Accoramboni, e Gentile stipite de'Varani ristoratore e signore di Camerino. Oltre queste indicazioni, a suo luogo dovrò riparlare delle menzionate celebri famiglie, delle quali inoltre scrissero: Zazzera, *Della nobiltà d'Italia: Della famiglia Varana*, anche pel ramo di *Ferrara. Généalogies historiques de les Maisons Souveraines: Comtes et Ducs de Camerino de la Maison de Varane.* Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 37: *Accorambona famiglia, sua origine, padrona di Tolentino città, e sua arme* (cioè un grifo in piedi di color bianco, traversato da 4 sbarre turchine, sorreggente colla destra una spada e colla sinistra 3 monti, tutto in campo rosso; di più dice, che tale ramo di Gubbio acquistò in Roma il palazzo del cardinal Rusticucci e gli diè il proprio nome, e che se Fabio nel 1559 morto decano della rota fosse giunto alla porpora, come si sperava, la città di Tolentino in memoria dell'antica padronanza degli Accoramboni sulla medesima, avea stabilito di procurare che fosse chiamato *il Cardinale di Tolentino*). Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia: Famiglia Mauruzj*. Marchesi, *La galleria dell'onore*, t. 2: *De' Mauruzj di Tolentino conti della Stacciola* (li dice venuti dalla Grecia in Italia per Mauruzio capitano di Belisario, che invaghitosi di Tolentino vi si stabilì e fu capo-stipite d'una delle più illustri e segnalate famiglie d'Italia, pel gran numero d'eroi che vi fiorirono, principalmente con Nicola celebratissimo, il quale seguendo gli stendardi di Pandolfo Malatesta signore di Rimini, portossi con 600 cavalli in aiuto de'fiorentini, e venuto in Anghiari a fronte dell'esercito imperiale, vinse i nemici colla prigionia del loro capo e la preda del primario loro vessillo, in cui osservando dipinto il gruppo di Salomone, volle inserirlo nell'antico suo stemma. In ricompensa fu poi infeudato da Pandolfo della contea della Stacciola, indi supremo comandante dell'armata confederata d'Eugenio IV, e delle repubbliche fiorentina e veneta: per trama di Gattamelata cadde nelle mani de'milanesi, e morto di veleno lasciò a'figli legittimati da Martino V molte ricchezze, possedendo 200,000 ducati, somma a quei tempi assai più cospicua d'oggidì, e 2000 libbre d'argento lavorato. Altre notizie di Marchesi pure sono eguali alle narrate, onde le tralascio). Il ch. prof. Francesco Papalini, nell'erudita *Strenna Picena per l'anno* 1846, pubblicò la *Descrizione della vita di Nicolò Mauruzj da Tolentino, fatta dal d.r Serafino Belli.*

La cattedrale di Tolentino è di recente struttura, sotto l'invocazione di s. Catervo martire patrono della città, di cui è in gran venerazione il corpo, col fonte battesimale e la cura d'anime amministrata da 3 parrochi, il 1.° de'quali chiamasi vicario perpetuo. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, e tra'vescovi che lo ristorarono ricorderò il cardinal Paolucci. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.ª è l'arcidiacono, la 2.ª l'arciprete, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di alcuni mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'ufiziatura, come apprendo dall'ultima proposizione concistoriale. Leggo in Santini, che la cattedrale in origine fu la *pieve* di s. *Mariae Tolentini*, dedicata alla B. Ver-

gine Assunta, e fabbricata circa nel VII secolo in luogo dell'antica cattedrale; che fu indi detta di s. Salvatore, e dal 1054 in poi di s. Catervo. Affidata verso il detto tempo di sua edificazione a' monaci benedettini, divenne abbazia con monastero, essi in seguito maestosamente la rifabbricarono e la possederono sino al 1490. Allora il monastero e la chiesa divennero commenda e prepositura, e l' ebbe Gio. Battista Rutiloni, il quale generosamente nel 1507 la rassegnò a Giulio II, da cui nel 1508 l'ebbero i canonici regolari Lateranensi. Poi riferisce, che dopo la quasi totale rovina della *plebs s. Mariae Tolentini*, verso la metà del secolo XVIII si venne all'edificazione della nuova chiesa, sotto il titolo di *s. Maria Nuova*, nella quale circostanza si trovarono i rimasugli dell' antichissimo tempio, cioè alcuni pezzi di colonne di bellissimo breccione mischio di giallo e rosso con altre graziose tinte, che il vescovo Peruzzini fece portare in Macerata, e se ne servì per parte dell'ornamento esterno dell'altare maggiore di quella cattedrale. Il marchese Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d' Ancona*, narra che la chiesa di s. Catervo del secolo VIII, divenuta consunta e non più adatta a radunare i fedeli, che in folla concorrevano a orare all'arca del santo, non meno dalla città che dalla provincia, si mosse ro nel 1256 i benedettini a invocare il patrocinio d'Alessandro IV, acciò eccitasse i fedeli all'erezione d'una nuova chiesa; ed egli vi corrispose col breve *Quoniam*, che col Santini riporta, invitando le diverse comunità della Marca a concorrere alla costruzione, pel premio di larghe indulgenze da lui concesse. Aggiunge, che rifabbricata la nuova chiesa, fu essa eretta in cattedrale, e prese il nome di *Plebs* (voce che spiega per cattedrale) *s. Mariae Tolentini*. Ma questa fabbrica fu a' nostri giorni distrutta, e sulle sue rovine si eresse la nuova cattedrale, con disegno del conte Filippo Spada. Ricavo da Santini, che la pieve di s. Maria in Tolentino, venne uffiziata da 6 preti che nel 1378 sono chiamati canonici e dal pievano, e conseguì il titolo di collegiata, finchè Sisto V restituì nel 1586 a Tolentino gli antichi onori di città, e la sua collegiata chiesa elevò a quello di cattedrale, unendo questo vescovato a quello di Macerata, di cui dichiarò concattedrale, ed innalzando il pievano alla dignità d'arcidiacono. Nel 1653 poi a' 17 giugno i canonici, per minacciar la chiesa rovina, passarono ad uffiziare nella chiesa de' conventuali, in occasione che i religiosi pel poco numero doverono abbandonare il convento, secondo le prescrizioni d' Innocenzo X, e poi rifabbricarono la chiesa in modo assai più elegante. Nel medesimo anno Innocenzo X, con suo breve dichiarò l'altare maggiore privilegiato, come quello dell'antica chiesa, a cui l'avea accordato Gregorio XIII facendolo privilegiato *ad instar* di quello di s. Gregorio *de Urbe*. Dipoi Benedetto XIV (in vece dell'almuzia accordata da Sisto V) concesse a' canonici l'uso del rocchetto e della cappa magna *ad instar s. Petri de Urbe*, da potersi portare, *ubique locorum*, *et coram etiam Cardinale legato a latere*. La cattedrale dunque fu trasferita modernamente nella chiesa già abbaziale di s. Catervo, ridotta nella riedificazione a più conveniente e miglior forma, e di s. Catervo lungamente tratta il Santini, del culto prestato al santo dalla chiesa Tolentinate, del rinomato sarcofago dov' è riposto il suo corpo, di cui pubblicò 4 tavole disegnate dal valente tolentinate Giuseppe Locatelli nato in Mogliano, anche rinomato architetto e pittore, di cui parlai a s. Severino (tavole che poi il Colucci pose nel fine del t. 5 dell'*Antichità Picene*), e ne riportò gli atti, riparlandone nelle due *Lettere* in più luoghi. Riferisce che s. Catervo patì il martirio sotto Traiano, ed offre le prove e documenti del suo antico culto di santo e di martire (celebrandosi la sua festa a' 17 ottobre), sebbene la 2.ª

qualifica vedesi tralasciata in diverse pubbliche e private scritture, mancando eziandio nell'iscrizione del suo sarcofago, come nell'antico sigillo del comune di Tolentino, coll'immagine del santo a cavallo col nimbo sul capo, il cui disegno ci diè lo stesso Santini. Questi raccontando il riconoscimento delle ss. reliquie chiuse nel sarcofago, eseguito nel 1455, dice che vi fu estratto il capo di s. Catervo, che era separato dal corpo, e fu riposto nel preparato armadio e tabernacolo posto sull'altare a lui dedicato, ov'è pure l'ampolla o vaso del di lui sangue ridotto in grumi e polvere, tenendosi da Santini raccolto da' fedeli nel martirio del santo e sua decollazione. Le venerande ossa del protettore di Tolentino s. Catervo riposano nel grande sarcofago marmoreo esistente in detta chiesa, con quelle di s. Settimia Severina sua consorte e di s. Basso di lui cognato e fratello della santa, ornato di sculture con figure simboliche, ed iscrizione incisa nella parte superiore del coperchio (nella cui fascia si leggono i versi riprodotti coll'iscrizione dal Santini) senza il titolo di martire, perciò Santini la crede opera de' primi anni del II secolo. Il march. Ricci, tanto eminentemente intelligente, in vece opina che il sarcofago esistente nella chiesa di s. Catervo può dirsi lavoro del VII secolo, e si riferisce all' epoca in cui fu la 1.ª volta costrutta questa chiesa, ad onta che il Santini ne volesse persuadere il contrario; rilevando altresì, che se egli meglio l'avesse preso ad esame avrebbe potuto convincersi, che non sarà mai da ritenersi da veruno, che quest'opera sortisse da scalpello romano. Però dichiara pregevoli tali sculture e non comuni, perchè se non sono da porsi in confronto con quelle degli antichi, come tutte le altre del VII e VIII secolo, sono meno barbare, e assai meno rozze delle orrende e mostruose figure d'uomini e d' animali, che dopo il 1000 vennero di sovente a deturpare le decorazioni de' sagri templi. Il sarcofago è formato da un gran masso di marmo bianco d'un solo pezzo, nel piedistallo sostenuto da 4 leoni, e nella parte superiore del lato anteriore, ossia ne' due superiori angoli del coperchio parimenti d'un sol pezzo, oltre due ramoscelli di palma, segnali del martirio, si vedono scolpite due figure di uomo e donna tenenti in mano un volume compiegato. Si vogliono in esse espressi i due ss. Catervo e Severina coniugi, e che il volume sia segno della dignità senatoria, di cui era il santo insignito quale ex prefetto del pretorio, e Severina come moglie ne partecipava le onorificenze. In mezzo e più a basso è un pastore colla pecorella sulle spalle, ed un cane a' piedi, lateralmente sorgendo due viti colme di grappoli d' uva; con che si esprime, nel pastore, Gesù Cristo qual buon pastore che ricupera la pecorella smarrita, nel cane la vigilanza, nelle viti la vita evangelica del Salvatore, ovvero l'Eucaristia. Nell'estremità laterali sono le figure di s. Pietro e di s. Paolo, col volume in mano e altro piegato a' piedi, il 1.° rappresentante il vangelo, il 2.° il vecchio e nuovo Testamento. Nella parte opposta sono in ovato espressi i ss. Coniugi, dichiarati anche per tali dalla ghirlanda posta in mezzo e sopra le loro teste, ambedue congiungendosi colle mani destre. Di sopra nelle due parti fuori dell'ovato è il monogramma di Cristo, oltre le greche lettere alpha ed omega, e ne' due lati inferiori corrispondenti si vedono due colombe, che posano su ramoscelli d'olivo carichi di frutti, quali segni dell'innocenza di loro vita, della pace e dell'amore verso Dio. Nella parte o fianco sinistro del sarcofago, in alto vi è il monogramma di Cristo in mezzo a due pecorelle, queste simboleggiando i fedeli, e quello Gesù. Di sotto si rappresenta l'adorazione de' Magi, con Maria sedente col divin Figlio, al quale i 3 Magi coperti di berretto frigio fanno le loro offerte. Nel fianco destro in alto è pure il monogramma di Cristo chiuso da una corona, che sembra di fronde di palme, e dalle due

bande le colombe, esprimenti quanto si è detto dell'opposto angolo. Di sotto viene figurata la storia de'3 fanciulli ebrei, con Nabuccodonosor tra due guardie, ed appresso l'erma della famosa statua che l'empio re pretendeva adorassero, ed i fanciulli sprezzandola gridarono: *Unum Deum collimus, qui in cœlis est.* I 4 leoni giacenti che sostengono il piedistallo, ciascuno tiene tra le branche una croce e una bambina, ed in uno vedesi la bambina alzar le mani verso la testa dell'animale. Crede Santini simboleggiarsi nella croce la religione cristiana nascente; nelle bambine la mansuetudine; ne'leoni la fortezza necessaria alla custodia delle cose sagre; giacchè nel sarcofago si conserva, oltre i corpi de'ss. Settimia e Basso, quello dell'invitto campione di Cristo s. Caterno, che con mansuetudine e fortezza sostenne i tormenti per la fede, e illesa la custodì. Il Colucci che nel descrivere questo interessantissimo monumento, tenne per scorta il Santini, dice che i *Leoni* (*V.*) furono rappresentati da'gentili ne' *Sepolcri,* per simboleggiare la fortezza, e che l'uso passò a'cristiani che l'usarono nell'ingresso o sulle *porte* de' *Templi* (*V.*), per significare, secondo il Ciampini, la vigilanza de'vescovi, i quali devono essere sobrii e vigilanti per richiamare i traviati nella via della verità, ed i perversi che levansi contro la propria madre, e costringerli colle censure; ovvero i cristiani che devono avere la mente elevata a Dio, ed avere ferma e perfetta custodia delle cose sagre; e quanto a'fanciulli tra le branche di bestie così feroci, credere Ciampini essere tipo della mansuetudine, che dee usar la Chiesa co'novelli germogli del cristianesimo. Quanto all'epoca in cui il sarcofago fu scolpito, anche in questo Colucci è discrepante dall'opinioni di Santini, e con plausibili ragioni non lo reputa coevo, nè fatto per uso e per opera de'cristiani, sia per l'eleganza dell'esecuzione, inutile per tenersi nascosto e sotterra, sia pe'manifesti emblemi che avrebbe provocato i pagani a sdegno e alle loro contumelie; crederlo più verosimile riferirlo alla 1.ª metà del secolo IV, dopo la conversione di Costantino I, non mai a'tempi di Traiano morto nel 117, anzi giustamente osserva che nell'epoca Costantiniana le arti erano in decadenza, e perciò poter essere per l'arte e una certa eleganza come fu scolpito, anche de' tempi posteriori. Altre sue obbiezioni le accennai di sopra. La chiesa antica e rovinata di s. Caterno possedè sino al 1825 un altro pregievole monumento dell'arte, nel suo antico, grande e magnifico coro, che per le sculture a bassorilievo in legno, come pe'lavori di tarsia, venne celebrato dal ch. conte Severino Servanzi-Collio di s. *Severino,* intelligente amatore delle belle arti, nel t. 17 dell' *Album* di Roma a p. 233, con articolo intitolato: *Sul coro dell'antica chiesa di s. Cátervo di Tolentino,* e poi con *Lettera al ch. avv. Gaetano de Minicis,* impressa a parte co'tipi di Macerata. Egli dice, ch'era tutto di legno, di forma quadrata, ed avea due ordini, composto di 20 stalli nel piano superiore. Sopra il coro girava una specie di trono sporgente e guarnito di rosoni a intagli rilevati. Ogni stallo avea 3 specchi, co'sedili di forma semicircolare e divisi da appoggi laterali ornati d'arabeschi intagliati; gli specchi grandi erano riempiti di lavori a intarsio, i minori d'intagli a bassorilievo. I primi rappresentavano vasi con fiori, ed altri lavori di buon gusto e di lodevole esecuzione; i secondi contenevano intagli e bassorilievi, con fogliami e fiori, con animali e con figure umane. Eranvi intagliati i 12 mesi dell'anno in altrettante tavole, con rappresentazioni allusive. Avea in giro il genuflessorio, ed eravi anco il piano inferiore pe'laici. Il coro fu costruito in due diversi tempi, e da due diversi artisti; il 1.° forse monaco, il 2.° fu Giovanni Oravia e lo finì nel 1427, e pare piuttosto co'pensieri altrui, e perciò meno valente dell'altro. L'encomiato scrittore, possedendo i dise-

gni appartenenti a molti stalli del coro, ed avendo acquistato porzione del cornicione intagliato e due rosoni del trono, non che due tavole esprimenti ciascuna un vaso con fiori in tarsia, ne fece eruditamente la descrizione. Io però mi limiterò a ripetere quella tavola del disegno dal medesimo pubblicato con l'articolo, che dovea essere la tavola principale. Essa rappresenta s. Catervo su d'un cavallo ben bardato, e di belle forme. E' vestito il santo di abiti militari; colla manca regge il morso, e con l'altra tiene la città merlata. E' preceduto da un giovane figurato in mezza persona con berretta in capo e con veste talare stretta alla vita. Due cani stanno agli estremi lati in movimento opposto, cioè di correre l'uno avanti, l'altro in dietro. Sopra l'immagine di s. Catervo è spiegata una lista dove è scritto: *Alme Tolentini populo defende Caterve*. Oltre la cattedrale, in Tolentino vi è la collegiata sotto il titolo di s. Francesco, ma l'antico era quello di s. Giacomo maggiore, che vanta antichissima origine, e già esisteva nel 1233 in quella a cui successe; poichè il can. Turchi nel *Camerinum sacrum*, dice che il vescovo di Camerino Giovanni prima o nel 1421 l'eresse, trasferendovi il pievano e canonici della suburbana chiesa di s. Andrea del Castro Vecchio, forse l'antico Pago di Tolentino, a cagione dell'invasione e altre vicende cui era andata soggetta, per cui era stato abbandonato, ed i parrocchiani superstiti col pievano si ricovrarono in Tolentino, ed egli si stabilì nella chiesa di s. Giacomo, ch'era membro della stessa pievania e bene ufficiata. Il vescovo ordinò che alla testa del capitolo dovesse esservi sempre un priore, al quale e a' canonici Benedetto XIV concesse il rocchetto e la mozzetta paonazza. Ora il capitolo si compone della dignità del priore, e di 12 canonici, con parrocchia senza il battisterio. Trovo nel march. Ricci, che il pievano o nuovo priore di s. Giacomo distrusse questa chiesa per rifabbricarne vicina una nuova, avendogli concesso il suolo la comunità di Tolentino; ed avverte, che a' nostri giorni la collegiata fu traslocata nella chiesa di s. Francesco. Ha un'elevata torre, ed un orologio che segna le ore astronomiche e le italiche, le fasi della luna ed i giorni del mese, come leggo nel Castellano. Pel narrato fin qui conviene che io aggiunga alcune dilucidazioni sulle diverse traslocazioni del capitolo e della cattedrale. Pericolando la chiesa di s. Maria de' Tolentini, il capitolo nel 1653 passò ad uffiziare in quella di s. Francesco già de' conventuali. Nel secolo decorso il capitolo, riedificata l'antica cattedrale e chiamatala s. Maria Nuova, vi ritornò ad uffiziarla, e poi passò di nuovo a s. Francesco. Allorchè il governo francese nel 1810 soppresse gli ordini religiosi, il capitolo della cattedrale temporaneamente andò ad uffiziare nella basilica di s. Nicola da Tolentino. Ristabiliti gli agostiniani, verso il 1821 tornarono nella loro basilica, ed il capitolo della cattedrale rifabbricatasi la chiesa di s. Catervo e dichiarata cattedrale dal Papa, vi si stabilì. Dopo di che il capitolo della collegiata passò a stabilirsi nella chiesa di s. Francesco. La basilica di s. Nicola da Tolentino è un santuario celebratissimo e di grande venerazione, in cura degli agostiniani che vi hanno il contiguo e bel convento. Questi religiosi già esistevano in Tolentino nel 1250, essendosi fabbricata la chiesa e il convento, colle limosine de' fedeli : vi dimorarono sino al 1484, surrogati dagli agostiniani della congregazione di Lombardia. In tale anno questi religiosi ebbero la chiesa che tuttora posseggono, la quale era stata consagrata nel 1465 dal vescovo di Camerino Andrea, in onore di s. Nicola da Tolentino comprotettore della città, titolo però che alla chiesa diè Innocenzo VIII, comechè lo portava il convento, il quale fu da' religiosi reso più amplo, anzi pare che rifabbricassero pure la chiesa. Avverte inoltre il Santini non potere con sicurezza stabilire l'epoca certa dell'introduzione degli agostiniani in Tolentino, e tra'

diversi autori da lui letti, il solo p. Luigi Torelli, *Secoli Agostiniani*, Bologna 1675, riferisce essere il celebre convento di Tolentino più antico del 1250. Venutami erudita curiosità di conoscerla, ne interpellai i superiori dell'illustre ordine, i quali si compiacquero rispondere: Che negli *Annali Agostiniani* del p. Rotelli si trova, che il convento dalla congregazione Lombarda passò in potere dell'ordine Romitano di s. Agostino nel 1548. Il Santini dice questa chiesa grande per ampiezza, e ricca di sagre suppellettili. Il magnifico soffitto lo fece indorare l' agostiniano fr. Gio. Battista Visconti vescovo di Teramo. L'ornamento della porta maggiore, ch'è di marmo, fu ordinato dal sullodato Nicola Mauruzj; e siccome vi fu posto il di lui stemma, alcuni crederono che i Mauruzj avessero edificato la chiesa. Nondimeno trovo nel Colucci, *Tolentino illustrato*, che Nicola Mauruzj impiegò 50 libbre d' oro per la canonizzazione di s. Nicola, contribuì altra somma per la dotazione di 12 religiosi di coro, per le magnifiche fabbriche, che parte fece e parte ordinò che si facessero nel convento, conforme effettuarono gli eredi. Di più imparo dal march. Ricci, che Nicola Mauruzj riunendo alla perizia militare, intelligenza e gusto alle arti ed agli studi, e mentre vedeva quanto essi fiorissero in Firenze, volle eccitarne coll'esempio i suoi concittadini, ordinando all'architetto fiorentino Giovanni Rossi, che si portasse a Tolentino ed ivi a sue spese si costruisse la porta maggiore di s. Nicola. Furono da Venezia trasportati i marmi, e con questi si eresse una fabbrica, che tanto per la sua ricchezza, quanto per l'estrema precisione nel lavoro sarà mai sempre apprezzata come un monumento pregevole dell'arte. Il Ricci riporta pure l'epigrafe che vi fu scolpita sulla porta, ed analoga al narrato. La facciata esterna, parimenti di marmo, fu eseguita d'ordine del medesimo vescovo di Teramo, con molta spesa; quindi nel secolo decorso fu ristorata e ridotta in miglior forma. Meglio ciò descrivesi dal marchese Ricci: egli dice, che terminate le sculture della porta, rimase la facciata rustica finchè nel 1484 mg.r Visconti a sue spese la compì e incrostò di marmo bianco; e sostituì all'impalcature a cavalli, una volta piana, con riporti d'arabeschi di legname intagliati e riccamente dorati, figurando nel mezzo l'arma gentilizia del prelato, con epigrafe e iscrizione che riprodusse; avvertendo che la facciata nel 1761 venne rinnovata da' frati del convento, come si ha dall'iscrizione pure da lui riportata. Il p. Civalli parlando di Tolentino, presso Colucci, *Antichità Picene* t. 25, p. 81, dice che in questa magnifica chiesa si venera il corpo di s. Nicola da Tolentino, e si mostrano le sue braccia; che in un tabernacolo d'argento si conserva un vaso di pietra col suo sangue agghiacciato; e che in un cassettino d'argento si custodisce un lenzuolo insanguinato, quando vi furono involti i bracci da quello che cercò rubarli, il quale lenzuolo si vede gettar continuamente manna: aggiunge che si mostra il bastone col quale fu percosso dal demonio, il suo cilizio di ferro e altre cose. Notai nella biografia di s. *Nicola da Tolentino*, e nel vol. XL, p. 304, parlando del comune di s. Angelo in Pontano, che in questo luogo e non a Tolentino (come erroneamente dissero il Marchesi e altri, su di che può vedersi il Colucci nel *Tolentino illustrato* a p. 82, dove convenendo che a s. Angelo in Pontano resta il vanto de' natali di s. Nicola, mentre Tolentino gloriasi possederne le sante spoglie per esservi morto; tuttavia ragionando della discendenza Varana, Accorimboni e Mauruzia, e che Attone fu avo di Compagnone, forse quel Compagnone marito di Amata, da cui dopo il lasso di circa 20 anni di matrimonio e dopo il pellegrinaggio a Bari a venerar le ossa di s. Nicola arcivescovo di Mira, potè nascergli un figlio, che perciò chiamarono Nicola, nel castello di s. Angelo in Pontano, ma

essere i suoi antenati originari da Tolentino), ebbe il santo agostiniano i natali, e prima che l'illustre terra facesse la sua dedizione a Tolentino. Tuttavolta il glorioso santo fu denominato da tutti di *Tolentino*, a cagione del lungo domicilio quivi fatto nel convento del suo benemerito e venerando ordine eremitano. Alcuni lo dissero canonico regolare di s. Salvatore in Tolentino, prima di rendersi dell'ordine di s. Agostino, e sull' epoca di sua beata morte, avvenuta in Tolentino a' 10 settembre, vi è differenza d'opinioni, cioè nel 1306, 1308 e 1309. La causa per la sua canonizzazione fu cominciata da Giovanni XXII, proseguita da Urbano VI, ed effettuata pel numero stragrande di miracoli, da Eugenio IV nella festa di Pentecoste a' 5 giugno 1446, come attesta il contemporaneo diarista Infessura, e il dotto agostiniano e *Sagrista* Rocca, e non come riportano il Rinaldi e il Novaes, il 1.° febbraio 1447, questa essendo la data della bolla *Licet Militans* di canonizzazione, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 55, come ho riscontrato, stabilendone la festa nell'anniversario del suo transito. Il Papa fece la funzione nella basilica Vaticana, e da questa partì co'cardinali e il clero processionalmente a celebrar la messa nella chiesa di s. Agostino del suo ordine (della quale riparlai nel vol. LXXV, p. 217 pe' grandi abbellimenti e restauri che vi si stanno operando), onde nacque l'errore di alcuni sul luogo com' era avvenuto pel tempo, e può leggersi in Venuti, *Numism. Pont. Rom.* p. 9, che riferirono fatta la canonizzazione in detta chiesa. Imperocchè il Papa volle eternare la memoria della canonizzazione con far incidere una medaglia, il cui conio tuttora si conserva nella zecca pontificia, come ricavo dalla *Serie de' conii di medaglie pontificie*. La descrizione e il disegno si può vedere nel p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. 1, il quale prende argomento di parlare eruditamente delle canonizzazioni, descrivendo quella di s. Nicola. Rappresenta la medaglia, il Papa con triregno sotto il trono, assistito da'cardinali e vescovi mitrati, che legge il decreto della canonizzazione di s. Nicola, avanti l'altare, ed in aria si vede lo Spirito santo raggiante. In giro vi è l'iscrizione: *Nicolai Tolentinatis Sanctitas Celebris Redditur;* e nell'esergo: *Sic Triumphant Electi*. Nel rovescio poi è l'effigie d'Eugenio IV con triregno, camauro e piviale ricamato. Sisto V colla bolla *Sancta Romana*, de'23 dicembre 1585, *Bull.* cit. t. 4, par. 4, p. 552, concesse l'uffizio e messa col rito doppio a' 10 settembre, la qual concessione fu rinnovata dalla congregazione de's. riti a'20 settembre 1670. Urbano VIII col breve *Exponi nobis*, de' 23 gennaio 1638, *Bull.* cit. t. 6, par. 2, p. 129, proibì agli agostiniani scalzi di far dipingere s. Nicola e s. Agostino col loro abito, essendosi di ciò lamentati gli agostiniani calzati. Fra le molte vite che abbiamo di s. Nicola da Tolentino, denominato Taumaturgo per la copia de'miracoli operati per virtù divina, ricorderò soltanto quella che scrisse l'agostiniano Ambrogio Frigerio, la quale dopo 3 edizioni di Camerino 1578, di Ferrara 1588, di Milano 1613, fu ampliata dal p. Giacomo Alberici e stampata in Roma nel 1630, e l'altra scritta dal p. Ghezzi e pubblicata in Padova nel 1729. Delle reliquie di s. Nicola che sono in Roma, discorre Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 10 settembre, ed in quali chiese celebrasi la sua festa, con indulgenza plenaria per tutta l'8.ª in s. Agostino, oltre nella propria e magnifica, già degli agostiniani scalzi e ora delle *Battistine* (*V.*). Anche a Pane ricordai quello che si benedice e dispensa per la sua festa, e da'superiori dell'ordine si porta al Papa con l'effigie del santo nobilmente impressa in seta e ornata di merletto d'oro. I tolentinati elessero il santo per loro comprotettore, ne sperimentano il patrocinio, e nella sua chiesa ne venerano col sagro corpo le portentose e mirabili sue braccia, le quali prodigiosamente

sovente sudando vivo sangue, presagiscono infortunii e calamità alla Chiesa e alla repubblica cristiana, come fatalmente si verificò poi co' successi deplorabili avvenimenti; per cui sono custodite con somma gelosia, ed una chiave la conserva il magistrato municipale. Il Santini ci diè l'elenco dell'epoche in cui si rinnovarono le prodigiose effusioni di sangue, scaturito e tramandato dalle sagratissime braccia di s. Nicola, che qui riferirò. La 1.ª narrasi seguita nel 1345, allorchè furono al santo recise dal corpo le braccia, miracolo che fu accompagnato da due altri prodigi; poichè l' involatore notturno fr. Deodato o Teodoro tedesco, converso dell' istesso ordine, fu arrestato da una forza invisibile dentro il chiostro del convento, finchè apparsa l' aurora, pentito e dolente del grave fallo commesso, lo confessò nel restituire le s. braccia: appena queste furono consegnate nelle mani del priore stillarono una manna bianchissima. Fu allora che per sicurezza venne nascosto il corpo di s. Nicola, e tuttora s'ignora il sito della stessa chiesa che lo racchiude. La 2.ª avvenne nel 1452, la 3.ª nel 1510, la 4.ª nel 1517, la 5.ª nel 1522, la 6.ª nel 1526, la 7.ª nel 1570, l'8.ª nel 1574, la 9.ª nel 1594, la 10.ª nel 1606, l' 11.ª nel 1610, la 12.ª nel 1612, la 13.ª nel 1614, la 14.ª nel 1625, la 15.ª nel 1641, la 16.ª nel 1645, la 17.ª nel 1656 nel pontificato d' Alessandro VII, il quale dopo aver letto il processo del seguito trasudamento sanguigno, nel medesimo scrisse su a capo per titolo queste parole. *Instrumentum Fidei continens emanationes sanguinis divi Nicolai Tolentinatis. Verbi Jesu sanguine praedicamus, Sanctam esse constructam Ecclesiam, et sanguine sancti Nicolai narramus esse protectam.* Questo Papa e il predecessore Sisto V, dichiararono il santo difensore della chiesa cattolica. La 18.ª effusione seguì nel 1669, la 19.ª nel 1671, la 20.ª nel 1676, la 21.ª nel 1677, la 22.ª nel 1679, la 23.ª nel 1698, la 24.ª nel 1699, la 25.ª nel 1700. Altre e più estese notizie sull'effusioni sanguigne delle braccia di s. Nicola, si ponno trovare ne' suoi biografi, come nel libro di fr. Nicola Girolamo Ceppi agostiniano, e ne' Bollandisti a' 10 settembre. Nella cappella dedicata al santo, tra gli altri pregevoli oggetti d'orificeria addetti al divin culto della basilica, esiste un reliquiario che venne destinato e serve tuttora a racchiudere due tazze di terra cotta verniciata, ed il bombace, col quale fu raccolto il sangue prodigiosamente sgorgato dalle sagre braccia di s. Nicola quando, dopo decorsi 40 anni dalla morte di lui, gli vennero recise per divozione dal mentovato frate. Questo reliquiario essendo d'un lavoro classico della più elegante architettura del secolo XV, eseguito colla massima diligenza e con magistero d'arte veramente sublime, e non ancora da veruno descritto, vi supplì il già encomiato conte Servanzi-Collio, che ammiratore di quest'opera condotta con mirabile artificio, la fece disegnare e incidere, quindi colla sua illustrazione pubblicò col n.° 3 del t. 22 dell'*Album* di Roma, ed anche con opuscolo a parte (sulla copertina del quale vi è l'elenco de' di lui 61 scritti pubblicati, riguardanti biografie, archeologia sagra e profana, belle arti, e storia massime patria) intitolato: *Reliliquiario nella basilica di s. Nicola in Tolentino descritto dal conte Servanzi-Collio cavaliere gerosolimitano*, Macerata 1855. Non intendo, per brevità, riprodurne la descrizione, ma solo ne darò un fugace cenno. Si compone questo reliquiario di piede, di fusto, e di una tazza coperchiata per conservarvi le dette reliquie. La forma di essa è rotonda schiacciata, sormontata da un pinocchio, che serve di pomo per aprirla, con minutissimi ornamenti di trafori eleganti, e dovea essere arricchita di pietre preziose. E' pure sovrastata la tazza da una teca munita di cristallo con l'immagine in rilievo del Crocefisso. Il piede e fusto è abbellito da svariati e bellissimi lavori, e nel piatto del piede sono le insegne di Lodovico Miglio-

rati dallo zio Innocenzo VII fatto marchese della Marca nel 1406, poi divenne signore di Fermo e morì nel 1428, oltre le effigie di lui e d'una delle sue mogli probabilmente; dappoichè nella metà del nodo del fusto, in carattere gotico di smalto, apparisce dalla leggenda ch'egli fu il committente del reliquiario. Sopra il nodo pose l'orefice un lanternino, esagono come il piede, splendidamente ornato da 6 edicole con arco acuto a trifoglio, da cupolini o mezze cupole squamate che cuoprono torri merlate, da 6 statue nell'edicole, cioè sono ripetute 3 volte la figura di s. Nicola e altrettante quella d'un vescovo che pare s. Agostino dottore e difensore della Chiesa e fondatore dell'ordine eremitano, e da altri minuti lavori di stile gotico, veramente meravigliosi e di gentile disegno. Alcune immagini di s. Nicola da Tolentino del secolo XIV al XV si vedevano con il sole nella mano sinistra, e nella destra col giglio e anco insieme al Crocefisso, ovvero con libro col motto: *Praecepta Patris mei servari semper*. Tornando alla chiesa, Bonifacio IX con bolla *kal. martii pont. an.* XI, concesse l'indulgenza plenaria nella domenica dentro l'8.ª della festa del santo (dunque si celebrava prima d'Eugenio IV) nella stessa guisa della *Porziuncola*, a chi visitasse la chiesa che racchiude il suo corpo, la quale fu confermata da altri Papi. E Pio VI col breve *Supremus ille*, de' 27 giugno 1783, *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 215, confermò i privilegi accordati alla chiesa di s. Nicola in Tolentino da Bonifacio IX, Eugenio IV, Sisto V e Clemente X, e dello stesso altare privilegiato perpetuo da lui concesso nel 1779, e per aumentare splendore a così insigne santuario, l'elevò al grado di basilica minore *cum omnibus, et singulis privilegiis, gratiis, praeeminentiis, exemptionibus et indultis*. Il Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio* t. 13, errò nel chiamare cattedrale la basilica di s. Nicola, dandone questa descrizione. Superbissimo è il marmoreo ingresso gotico, formato con eccellenti fogliami e intagli. La chiesa è sagra a s. Nicola da Tolentino, e vi si conservano le sante di lui braccia, meritando molto riguardo il così detto cappellone (sotto di esso fu occultato il corpo di s. Nicola, dopo la recisione delle braccia), ove a fresco sono espressi i miracoli da lui operati, venendo tali dipinture riputate del Giotto famoso, e ne costituiscono il principale ornamento. L'urna marmorea che ne rinchiude le ossa è fatta a guisa di altare, e sopra di essa vi è la statua in marmo del santo, ed eretta da Pietro Millini nobile causidico romano. Nella sontuosa cappella del medesimo santo, osservasi un quadro a destra, secondo Marocco, esprimente la peste di Tolentino, dalla quale per opera del s. Eroe venne il popolo liberato, e l'autore fu Stocco napoletano. Il quadro di contro rappresenta l'incendio del palazzo di s. Marco di Venezia, arrestato per miracolo del medesimo santo, ed è una famosa pittura di Paolo Veronese. Quanto Marocco dice de' due quadri in tela è inesatto, poichè fu il veneto Antonio Canal detto *Tonino* e il *Canaletto*, che dipinse l'incendio del palazzo de' dogi di Venezia, estinto prodigiosamente col solo gettarvisi uno de' piccoli pani suddetti che si benedicono e dispensano nella festa di s. Nicola; l'altro quadro, opera di Matteo Stocchi, rappresenta il santo, che libera Genova da fiera peste. Ambedue i quadri furono donati al santuario in testimonio di perenne riconoscenza, il 1.° dalla repubblica di Venezia, il 2.° da quella di Genova. Noterò ancora, che scrisse il march. Ricci, esistere due grandi tele nella maggior cappella di s. Nicola da Tolentino, uniche opere che possiede la Marca del valente Giovanni Carboni da Sanseverino, uno de' migliori allievi del Camassei. Ora i religiosi agostiniani hanno nobilmente restaurato tutta la chiesa, massimamente il soffitto della nave grande, e la magnifica cappella di s. Nicola elegantemente abbellirono. Oltre gli eremitani di s. Ago-

stino, vi sono in Tolentino i cappuccini ed i minori osservanti. I cappuccini furonvi ammessi nel 1539, insieme a s. Serafino da Monte Granaro (d'altri religiosi di santa vita fioriti nel convento tratta Santini), nella chiesa e convento di s. Pietro a Pianciano, lungi circa un miglio dalla città, nella quale nel 1599 passarono per desiderio de'tolentinati edificati dal gran bene che facevano, nella chiesa e convento di s. Maria di Costantinopoli, mediante la benefica Laura Zampeschi vedova Parisani, e l'applicazione de'beni d'un canonicato della cattedrale. Parimenti i minori osservanti stavano nel suburbio nel convento di Cesolone non più esistente, colla chiesa di s. Maria poi di s. Diego della famiglia patrizia Pace. In tale convento nel 1372 stanziavano gli altri francescani Clareni, riuniti nel 1517 a'minori osservanti. Amando i tolentinati di meglio frequentarne la chiesa, nel 1615 li fecero trasferire nella città. Oltre questi due conventi, vi sono i monasteri delle monache di s. Teresa e di s. Caterina. Il 1.° delle carmelitane scalze fu eretto dal cardinal Marc'Antonio Colonna, e nel 1779 vi spedì da Roma 14 novizie. Il 2.° delle benedettine cisterciensi ebbe la seguente origine. Ridolfo Varani nel 1384 con disposizione testamentaria ridusse la propria casa a ospedale de'poveri, ma siccome in Tolentino eravi l'antico ospedale di s. Salvatore sufficiente al ricevimento e mantenimento de'poveri, Gregorio XIII e Sisto V derogando alla disposizione del Varani, convertirono l'ospedale in monastero delle cisterciensi e fu aperto nel 1610. Anticamente in Tolentino e dintorni, oltre i benedettini e i filippini, vi furono i religiosi di s. Antonio abbate, con chiesa eretta nel secolo XIII, i silvestrini prima nel declinar del secolo XIII nel suburbano s. Matteo de Bura, e nel 1527 in città nella chiesa di s. Nicola di Bari (ambedue non più esistenti), i girolamini colla chiesa di s. Vito, i franceseani del 3.° ordine, ed i conventuali colla chiesa di s. Francesco, la quale divenne un tempo cattedrale e il convento episcopio, unendosi le rendite de'3 ultimi ordini al seminario. Il ricordato conventuale p. Civalli, nella sua *Visita triennale* o *Memorie storiche de' luoghi della provincia della Marca*, ci dà pure le notizie del convento e chiesa di s. Francesco de' conventuali vicino alla piazza, in sito grande, dichiarando il tempio uno de'più belli che aveano i religiosi nella provincia, edificato nel 1255, e ricordando i religiosi di santa vita che vi fiorirono, massime tolentinati, e venerandovisi la testa del b. fr. Tommaso da Tolentino martoriato in Civitate Tana nel 1322. Vi furono ancora nella città altre monache, come le agostiniane di s. Lucia, le monache di s. Giovanni, quelle di s. Agnese, originate nel 1298 da pie donne, che dal vescovo di Camerino ricevettero la regola delle racchiuse di s. Damiano, poi dette di s. Chiara, ponendosi le religiose sotto la direzione de' francescani di Tolentino, ma il formale monastero di clausura fu eretto nel 1599. Parlando il Santini delle case pie di donne in Tolentino, celebra quella fondata nel decorso secolo, per le zelanti e instancabili premure del benemerito parroco Anton Francesco Marinelli tolentinate, il quale colle limosine da lui raccolte mantenne per 10 anni la casa per le povere giovani pericolanti; quindi allo stabilimento di sì bell'opera pia concorse la testamentaria disposizione del patrizio Nicola Peretti oriundo milanese, e le oblazioni de'nobili e facoltosi della città; finchè nel 1776 il vescovo Peruzzini ne eseguì la formale erezione sotto il titolo *delle Orfane*, Pio VI gli assegnò annui 50 scudi dalle rendite del seminario, e tosto divenne fiorente. Vi è pure l'orfanotrofio maschile o pio istituto fondato per beneficenza di Leone XII, anche per sottrarre i poveri dall'ozio e dalla miseria. Il seminario con ottime istituzioni fiorisce. Vi è il ginnasio, ed una letteraria accademia. Il Santini parla di 7 confraternite: la 1.ª che ha in cura l'o-

spedale di s. Salvatore, già esistente nel 1470, con chiesa propria; la 2.ª di s. Giacomo, egualmente con sua chiesa; la 3.ª di s. Giuseppe eretta nella chiesa di s. Nicola di Bari, già de' silvestrini; la 4.ª e la 5.ª nella chiesa della Carità, una con tal nome che esisteva già nel 1554, l'altra del ss. Sagramento o Corpo di Cristo che già fioriva nel 1503; la 6.ª di s. Catervo o della ss. Trinità, le cui memorie rimontano al 1504; la 7.ª di s. Nicola o s. Nicolino, già esistente nel 1526, e nella chiesa omonima nel 1716 vennero i filippini. Non manca del monte di pietà, e di altri utili stabilimenti. Il moderno e piccolo teatro dell'Aquila si ammira per la graziosa architettura, e per la vaghezza degli ornamenti. M'istruisce il march. Ricci, che domiciliatosi a Tolentino il sullodato Locatelli, a istruire la studiosa gioventù nel disegno, il pubblico volendosi giovare di sua abilità, nel 1795 gli allogò il disegno e pittura di tal teatro; e parve che le grazie gli avessero temperato le tinte, e guidato il pennello nelle figure ed ornati de' parapetti delle loggie, tutte degne del cristallo; ma da conservarsi piuttosto in una galleria per discernere i pregi sott'occhio, che in vasto locale, dove appena si distinguono. Del resto il dotto scrittore celebra il valore artistico e le virtù morali del Locatelli.

Ora anche col Santini, e con l'ordine da lui tenuto, passo a ricordare gl'illustri tolentinati che fiorirono per santità di vita e dignità ecclesiastiche, per scienza, per valore guerriero e per altre virtù: però lo storico patrio di ciascuno ci diè le notizie biografiche. Il b. Tommaso Capeccioni martire francescano, missionario in Armenia, il cui re l'inviò ambasciatore a Clemente V, ed a're di Francia e Inghilterra, indi martirizzato in Tamna. Il b. Martino religioso. Il b. Giovanni e altro b. Giovanni agostiniani. Il b. Placido Benadduci cisterciense. Tranne questi, il Turchi ancora registrò gli altri, in uno a s. Catervo e soci martiri, ed a s. Nicola da Tolentino. In lettere fiorirono: Marco Accursio giureconsulto, e lo fu pure il figlio Francesco. Il p. Girolamo Giacobilli francescano confessore dell'imperatore Rodolfo II (non però nel 1339), e dell'istesso ordine il p. Antonio inquisitore nell'Istria, come d'Urbino lo fu il p. Bartolomeo, il p. Pietro successore al p. Antonio, il ven. p. Giacomo procuratore generale. Il p. Boezio agostiniano, già procuratore generale del suo ordine, creato da Martino V arcivescovo di Colossi. Francesco Filelfo il seniore, uno de' principali sostegni della dottrina italiana, e nelle lettere greche e latine nel secolo XV, alquanto satirico, ond'ebbe contese con moltissimi letterati, poeta laureato, professore d'oratoria e morale a Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Siena, Milano e Roma, ambasciatore dell'imperatore Emanuele Paleologo, famigliare de' duchi di Milano, *segretario* di Nicolò V (di cui scrisse la vita in versi); fu beneficato da Pio II già suo discepolo, da Paolo II e Sisto IV; fece molte traduzioni e pare 15, dal greco nel latino idioma, e col suo ingegno grande compose opere in ambedue le lingue, cioè 36, oltre 6 in italiano, di tutte e della gloria letteraria ragionandone Santini, insieme a' pregi de' dottissimi figli, cioè di Mario e Senofonte, e loro biografie, per avere anch'essi immortalato il proprio nome col loro profondo sapere. La patria solennemente a' nostri giorni inaugurò nell'aula municipale, tra' plausi poetici de' suoi accademici, il busto marmoreo di Francesco Filelfo. Il ven. p. Costanzo minore osservante, già Benedetto Silvio, versatissimo nel latino, scrisse in prosa e in verso, e coltivò ancora la lingua ebraica, lasciando diverse opere mss.: il fratello Quintiliano andò fornito di molta erudizione. Tommaso Corradi giureconsulto del secolo XIII. Giacomo Calcaterra dotto legale, come lo furono Jacopo Ozeri, Nicola, Evangelista, Gio. Francesco e Giuseppe Ozeri. Camillo Accursi giurisperito. Domenico Ansuini professore d'eloquenza latina e gre-

ca. Lodovico Claudi vescovo di Nocera. Gualtiero Gualtieri de' conti di Colmurano, fu cancelliere di Manfredi re di Sicilia: da questa famiglia uscirono parecchi giureconsulti, primeggiando Pier Paolo anche profondo erudito, Valterio, Flavio, Vincenzo e Nicola. Gio. Matteo Savi magistrato ed erudito. Matteo Scarsella ottimo teologo e insigne sommista. Marc'Antonio Vagniboni protonotario apostolico partecipante. Gio. Matteo Fiduzio egregio dottore nelle due leggi, riformatore del patrio statuto, vicario generale del vescovo di Fermo cardinal Peretti poi Sisto V, fu il 1.° arcidiacono della patria cattedrale, e Clemente VIII lo fece vicario apostolico de' vescovati di Spoleto e Rieti. Il p. Francesco Miliani gesuita, professore di filosofia. Aurelio Pavoni chiaro nella dottrina legale, governatore di più luoghi dello stato pontificio. La famiglia *Sannesi* de' marchesi di Collelongo di Belforte patrizia di Tolentino, vanta il cardinal Jacopo tumulato in s. Silvestro al Quirinale, nella cappella da lui fabbricata e dotata, pel sepolcro di se e suoi. Giuseppe Gullinelli celebre medico. Antonio Curlamonti avvocato e poeta. Il p. ab. d. Alessandro Pace generale de' canonici regolari Lateranensi e abbate di s. Catervo, il quale monastero fu pure retto dal p. ab. d. Carlo Mosetti. Nelle armi fiorirono e si segnalarono molti tolentinati, massime i Mauruzj, gli Accoramboni, i Parisani, i Rutiloni, i Benedduci, gli Sparaciari, che dimostrarono singolar valore al servigio de' Papi e de' sovrani stranieri: oltre ad essi, vanno rammentati i fratelli Filippo seniore e Pier Gentile Bernardi, eletti dalla patria a castellani della rocca d'Urbisaglia; Battista e Catervo Valtieri militarono pel duca di Savoia e fatti cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro; come lo fu pure Cornelio Siciliani protonotario apostolico, segretario di consulta, e t.° alfiere della guardia di Clemente VIII, ascritto co' discendenti alla cittadinanza romana; Papirio Zocchi oriundo di Sarnano fu uffiziale del re di Francia, e Giacomo Zocchi capitano delle milizie d'Urbano VIII. Quanto agl'illustri delle summentovate famiglie, cominciando da' Mauruzj, il Santini celebra le gesta di sì cospicua famiglia, pe' rilevantissimi impieghi e onoratissime cariche esercitate, come da Cristoforo Mauruzj del 1418 a' discendenti del 1719, dicendo inoltre che allora stava tessendone l'albero genealogico il conte Giuseppe Mauruzj. Il 1.° di cui egli dice aversi notizia è il conte Mauruzio o Mauro Mauruzj insigne guerriero, ignorandosi quando precisamente fiorì. Indi nomina l'altro insigne guerriero Nicolò detto comunemente da Tolentino, ne enumera le gesta già in principio narrate nel più importante, lo dice generale di Pandolfo Malatesta, 3 volte de' fiorentini, della lega contro il duca di Milano, vincendo Nicolò Fortebraccio e Giovanni de Vico, di Eugenio IV, al quale ricuperò la Romagna, e de' veneziani. Che difese la patria dalla tirannia de' Varani, le restituì la libertà, e dal comune di Tolentino n'ebbe in dono alcune case e alquanti terreni, con approvazione d'Eugenio IV. Riporta altri splendidi elogi, ma nulla dice della signoria della patria, per quanto superiormente ragionai. Indi celebra valorosissimo il figlio Cristoforo generale de' veneti, pe' quali sugli ungheri vinse la battaglia di s. Polo del Patriarca nel Trevisano, castello perciò da essi avuto in dono; ma difendendo il castello di Fiordimonte pe' camerinesi, avendo ferito il Fortebraccio ch'era stato debellato dal padre, questi ne morì dopo due giorni. Tornato a servire la repubblica di Venezia, mancò di vita nel 1449 in Treviso, e fu sepolto in s. Margherita nella cappella da lui fabbricata, con bellissima statua di marmo e onorevole epitaffio che riporta Santini. Il fratello Baldo nel 1439 per Sigismondo Malatesta prese possesso di Pergola, e servendo lo Sforza fu fatto a pezzi in Ripatransone. Anche Battista fratello di Nicola si distinse in militari im-

prese; come fece l'altro fratello Giovanni che sposò la Sforza. Il loro nipote conte Antonio fu stimato il Marte del suo secolo al servizio d'Alessandro VI, e siccome la sua famiglia possedeva una delle chiavi della cassa in cui sono custodite le braccia di s. Nicola, per gli ornamenti fatti alla porta maggiore della chiesa e molte altre spese per questa e pel convento, egli la donò alla comunità. Il suo fratello Gio. Francesco riuscì bravissimo guerriero, in servigio di Sisto IV, che lo spedì a prender possesso per la Chiesa di Forlì, e lo deputò vicario generale per concludere la pace d'Italia, ed in benemerenza del destramente operato, il Papa concesse a lui e discendenti in perpetuo l'esenzione da ogni dazio e gabella, con altre facoltà e privilegi. Innocenzo VIII lo nominò vicario generale temporale dell'accampate milizie di Valdoppio e Civitella in Romagna; ed i veneti nominaronlo generale contro i turchi. Della stessa famiglia fiorirono in ogni tempo altri soggetti eccellentissimi nelle armi, fra'quali Giovanni giuniore fornito di singolar valore e di fino discernimento; non che generale di s. Chiesa e di diversi principi, plenipotenziari, signori di contee, imparentandosi colle più illustri famiglie d'Italia. Santini inoltre dichiara, di non aver trovato pergamene e documenti sulla signoria e dominio esercitato da' Mauruzj su Tolentino, secondo alcuni scrittori, tratti in errore dal breve d'Eugenio IV confermatorio del dono de'fondi e case fatto a Nicola, in benemerenza di singolari benefizi fatti alla patria e per averla liberata dall' assedio. Le notizie della famiglia Accoramboni, Santini soltanto le farisalire al 1232, quindi prima della metà del secolo XV passò a Gubbio, e verso la fine del XVI a Roma. Nel 1232 Arnoldo e Gentile di Barniscagno, ed Accorimbono di Carbone di Adamo, ed altri del castello di Piega, promisero d'abitare in perpetuo il castello, sottomettendo a Tolentino i loro beni e obbligandosi ad altre cose, il che rinnovarono nel 1241. Nel 1250 Accorimbono d'Egidio e altri del castello di Piega si fecero castellani di Tolentino, e promisero d'abitarvi in perpetuo in tempo di pace e di guerra, di difenderlo e di mantenerlo: il comune in ricambio si obbligò d'aiutarli e di trattarli, come praticava co'più rispettabili cittadini. Perciò a quell' epoca circa crede Santini stabilire la dimora degli Accorimboni in Tolentino. Dipoi avendo Francesco d'Accorimbono e Tommaso di Giacomo di Trasmondo, tentato d'invadere e occupare Tolentino, e di soggettarla a Berardo d'Accorimbono, gli furono confiscati i beni dal comune, ciò che approvò nel 1265 Clemente IV con diploma. Ritornati fedeli alla Chiesa, ottennero il perdono, e furono ripristinati ne'beni e negli onori. Poi la famiglia si divise in più rami, e due furono podestà di Macerata, procurando sempre d'accrescere il proprio patrimonio. Nel 1304 Accorimbono donò alla chiesa di s. Antonio l' orto e le case per fabbricare un ospedale, avendo nel precedente assistito con Tommaso Parisani alla compra d'Urbisaglia pel comune. Accorimbono di Giovanni fu podestà di Firenze nel 1324; e nel 1326 fioriva Francesco o Cicco podestà di Macerata, e perito nella scienza legale, onorato de'titoli di nobile e potente. Nel 1341 essendo cresciuto oltremodo il potere della famiglia Accorimboni, specialmente in Francesco e Berardo giuniori, si studiarono guadagnarsi l'animo e l'aderenza di molti concittadini, e riuscì di tirare al loro partito la famiglia Boni e altre più nobili e facoltose. Quindi Berardo a'31 luglio 1342 co'suoi congiunti, uniti con Benedetto Boni e il pievano di s. Maria, cospirarono d'occupar la patria, gridando per le strade con gran quantità d'armati a piedi ed a cavallo: *Vivant filii Domini Accorimbone*. Giuntane la notizia al rettore della Marca fr. Giovanni di Riparia priore de'gerosolimitani, che Tolentino era esposta a violenze e rapine, collo spargimen-

to di molto sangue, vi spedì subito la sua gente a cavallo, ed unitisi co' fedeli alla Chiesa, riuscì di sedare il tumulto; indi fatto processo contro i rei furono dannati all'esilio, alla confisca de'beni, e Berardo e Benedetto anche alla multa di 10,000 libbre per ciascuno. Quanto al pievano, oltre la confisca de' beni e la multa di 10,000 fiorini, fu scomunicato e dichiarato infame. Avendo alcuni scritto che gli Accorimboni dominarono in Tolentino, non si conosce con certezza, nè quando abbandonarono Tolentino; certo è che nel 1373 e nel 1434 vi dimoravano. Non risulta da' documenti il dominio supposto dagli scrittori, come dall'Armanni, degli Accorimboni su Tolentino, tranne i due momentanei tentativi di violenta signoria. Bensì essi vantano un bel numero di personaggi illustri, dotti, prelati, militari e magistrati, ed Ottavio arcivescovo d'Urbino. La famiglia Parisani o Parisiani, secondo alcuni trae origine da'Suardi di Germania. Il 1.° personaggio che con sicurezza si riconosce è il ricordato Tommaso del 1303, eccellente nel maneggio degli affari, il cui figlio Buon Giovanni nel 1304 era priore e sindaco del comune. Più celebre si rese Alberico, a cui l'imperatore Sigismondo, in premio del suo valore militare, con diploma del 1417 lo dichiarò suo consigliere e vicario generale d'alcuni rispettabili luoghi. Suo fratello Gio. Antonio, di vasta letteratura e virtù, fu cavaliere gerosolimitano e vescovo di Fano. All'altro fratello Prospero pel suo valore militare nel 1435 il duca di Milano donò sua vita naturale durante il castello di Serravalle con tutte le giurisdizioni. Lorenzo fu dottissimo giusdicente e molto accetto a Martino V, che lo destinò a più ragguardevoli governi, ed il comune insieme con Benedetto di Nicola gli affidò la custodia e difesa del castello di Carpignano donato da Ridolfo Varani a Tolentino. Berardo e Nicola suo figlio pieni di saggio accorgimento e zelo per la patria, da questa furono scelti alla direzione de'pubblici affari. Martino nato da Nicola fu prode alfiere dell' imperatore Massimiliano I. Ascanio *Parisani*, per quanto lo celebrai nella biografia, Paolo III dopo averlo spedito a prendere in suo nome possesso di Camerino e suo stato, lo creò cardinale: sepolto nella propria cappella di s. Marcello di Roma, essa nel 1727 fu da Prospero giuniore riattata e ornata. Giulio nipote del cardinale si conciliò col suo vasto sapere la stima de'dotti, e specialmente di Paolo III che lo diè in coadiutore al zio nel vescovato di Rimini. Cesare celebre giureconsulto fu governatore d'Orvieto e di altri luoghi, e priore di s. Lorenzo di s. Severino. Alessandro pel suo merito militare generale de'veneti, si procacciò la stima di Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli e Bertinoro, che gli diè la sorella in moglie. Parisano Parisani fu tenente generale di cavalleria del duca di Savoia, Clemente VIII lo fece colonnello di quella di Ferrara, Paolo V maestro di campo, e Urbano VIII governatore d' armi di varie fortezze: tra'suoi figli si distinse Filippo giuniore nella giurisprudenza, quale luogotenente civile della Marca. Girolamo fu vescovo di Polignano. Altri si distinsero nelle lettere e nell'armi, ed un ramo de'Parisani si stabilì in Napoli. Da ultimo il saggio conte Parisani, deputato della congregazione militare, meritò d' essere destinato esecutore testamentario del celebratissimo cardinal *Consalvi*, suo parente, comechè nato dalla contessa Carandini, la di cui famiglia lo è della Parisani. Anche dalla famiglia Rutiloni uscirono in ogni tempo uomini illustri nelle scienze, nell'armi e decorati d'ordini equestri, come altre. Le memorie di essa sono avanti al 1418, e Giulio II fece abbate commendatario di s. Catervo quel Gio. Battista seniore che per amor patrio la rassegnò al Papa, in favore de' canonici regolari Lateranensi: il suo fratello Gio. Francesco seniore diè distinto saggio nelle materie legali, ne'più onorevoli gover-

ni; ne fu degno figlio Federico parimenti governatore. Lorenzo famigliare di Paolo III e Giulio III, canonico della basilica Lateranense, benefizio che rassegnò al nipote Gio. Francesco giuniore: ebbe a fratelli Nicola seniore tesoriere di Romagna, e Sebastiano egregio legale e governatore, deputato da Paolo III a ricevere per la s. Sede dal conte Pandolfo Malatesta la rocca e signoria di Sogliano l' 8 dicembre 1542, indi governatore di Marittima e Campagna e di Ponte Corvo, commissario apostolico delle milizie papali per l'impresa di Parma e Mirandola, come lo fu nella guerra di Paolo IV, ambasciatore di Pio IV al senato di Milano e al re di Spagna, commissario apostolico delle milizie di s. Pio V, luogotenente generale del cardinal s. Carlo Borromeo legato di Romagna: suo figlio Gio. Battista giuniore fu fatto cavaliere da s. Pio V, e si distinse nelle guerre al servizio veneto col grado di colonnello, e poi lo fu di Sisto V. Oltre altri illustri, i Rutiloni contrassero con maritaggi ragguardevoli parentele co' Mauruzj e co' Parisani. Della famiglia Benadduci, nel 1418 già fioriva Nicola, e prima di lui nel 1296 Gentiluccio di Rinaldo di Benadduce. Gio. Pietro d' elevatissimo ingegno, e dotto medico. Orazio si distinse nella legge e nei governi; così Francesco e Fulvio, Scipione e Odoardo. Benadduce protonotario e governatore lodato. Carlo gonfaloniere di Piombino e milite encomiato. Girolamo fu espertissimo nelle cose di guerra, e 3 abbati diè la famiglia a' canonici regolair Lateranensi. Della famiglia Pettoni, in un documento del 1419, in cui Ugone vescovo di Camerino chiama città Tolentino, vi sono sottoscritti Alberico e Colpo Pettoni, indi trovansi molti soggetti distinti, particolarmente Bernardo: il nipote Bernardino, con Gio. Paolo Anserino, nel 1566 compilarono la riforma delle leggi municipali; i suoi figli s'imparentarono co' Parisani, e la figlia Piera fu piissima e morì in buon odore di santità. Gio. Battista seniore ambasciatore patrio a Perugia, ed il p. Giuseppe M.° domenicano, teologo e vicario del s. offizio in Bologna. Altra nobile famiglia distinta, la Sparaciari, trovasi ricordata con Rosato nel 1521. Cesare fu il 1.° castellano preposto da Clemente VIII alla fortezza di Ferrara, ed il fratello Francesco lo fu di quella d'Ancona, ed altri furono primari uffiziali delle milizie pontificie. Giuseppe seniore si distinse nelle materie legali, Pietro lo fu pure, e il suo fratello p. Gio. Battista divenne definitore generale degli agostiniani. Finalmente la famiglia patrizia Moriconi, tra gli altri si pregia di d. Teodoro, rettore de' collegi Capranica e Urbano di Roma, alla cui cittadinanza fu aggregato coi suoi. Il p. Civalli ricorda un Marc'Antonio da Tolentino, pittore di molto nome. Il territorio è ameno, fruttifero e ben coltivato; la fertilità del suolo, che ha comune col rimanente della ferace Marca, tal copia vi ammassa di derrate e bestiame, da farne con l'Umbria attivo commercio. Le concie de' cuoi, e le fabbriche di cappelli moltiplicano i suoi industriali proventi. Vi si tengono ricche fiere ne' lunedì del giugno, settembre e ottobre con istraordinario concorso. Una sorgente salubre scaturisce a poca distanza dalla città. Abbiamo di Massimo Mareschini, *Analisi dell'acque minerali di Rofanello, Dissertazione*, Jesi 1784. Rofanello è una sorgente nel territorio tolentinate, le di cui acque, secondo il Mareschini, sono pregne di spirito etereo minerale d'aria fissa di gas mefitico, ed acido aereo, che le rendono potentissime per curare le malattie cutanee, e molto a proposito riescono per la cura della tabe tubercolare, della meseraica, ed altre simili malattie, che riconoscono per causa qualunque infarcimento glandulare. Ne tratta anche il Bacci di s. Elpidio medico di Sisto V, *De Thermis* lib. 5, p. 304, n.° 40 e 50, con quanto riporta Santini; ed il Panfilo lodò la virtù di queste acque, *De laudibus Piceni*, nel lib. 2, p. 72.

I più antichi scrittori che parlarono di Tolentino, sono L. Lucilio Balbo, Plinio il seniore, S. Giulio Frontino, e Claudio Tolomeo. Il 1.° fiorito quasi un secolo avanti l' era nostra, nella sua opera *De Limitibus*, fra gli agri del Piceno, mentova l'*Agro Tolentinate*, secondo Frontino, *De Coloniis*. Plinio annovera *Tolentinus* fra le città antiche del Piceno, e Tolomeo la nomina fra quelle mediterranee del medesimo. Il Volterrano chiama Tolentino città assai antica, e così Cluverio e Cellario, situandola nell' Italia antica. Il Filelfo indagando l'origine di questa sua patria, la riconosce per antichissima: *Tolentinum vero graecorum esse Coloniam, ut Anconam, et Auximum, et alias plerasque Piceni Urbes, nomen ipsum declarat: nam Tolentinum graece Rotundum Intensum significat. Talis vero est Urbis illius situs, quae a rotunditate tendit in brevem quamdam, castigatamque summitatem, veluti Arcem: Locus certe et fontibus, et amnibus amoenissimus, saluberrimis balneis, atque salis venis insignis, et iis omnibus rebus uberrimus, quae ad victum spectant, cultumque humanum etc.* Il Peranzoni scrive, parlando di Tolentino: *Oppidum Piceni vetustissimum, ac nobilissimum, quod Cluentus amnis praeterlabitur a Thracibus.* Dello stesso parere sono altri scrittori, e il p. Civalli lo conferma con dire: *Tolentinum a verbo graeco, quod Rotundum significat.* L'antichità dunque di Tolentino sembra doversi riconoscere eguale a quelle città mediterranee della regione, e senza dubbio proveniente da que' popoli, che secondo la più abbracciata opinione furono i primi ad abitarla, e tratti dalla bella naturale disposizione del suolo, atto a tutti i comodi che ponno render felice una popolazione, lo scelsero per loro dimora e chiamarono secondo la sua naturale disposizione. Furono i fenicii i primi a condursi in queste contrade, apertasi la via non già lungo le rive de' fiumi o per mezzo della navigazione, ma per terra, vale a dire dal Lazio, secondo la *Lettera Parenetica* d'un cittadino sinigagliese, che prova essere stati i fenicii i primi abitatori del Piceno, e non i siculi, di che riparlai a Sabina. Quindi è inesatto il riferito da Calindri, nel *Saggio del Pontificio stato*, che la 1.ª città fu eretta poco lungi dall'odierna e fondata da' siculi, indi colonia greca, e che comunque sia dall' antica surse la presente. Nelle suddescritte discrepanti opinioni tra Santini e Colucci, prova il 1.° essere favola il racconto che Tolentino si chiamasse *Tolento*, e fosse una gran città; ma poi avendo dovuto soccombere coll' eccidio alla medesima sciagura dell'altre città Picene, rifabbricata in appresso di nuovo colle sue macerie, e sembrando per la piccolezza e altri motivi uno scheletro a confronto dell'antica, perciò si prese indi a chiamare *Tolentino*. Non voglio tacere l'opinione di Pompeo Compagnoni, *La Reggia Picena*, che osserva avere Plinio chiamato i popoli di Tolentino, *Tolentinates*, e molti altri li denominarono *Cluentini*, dal fiume Chienti che gli bagna le mura. La pianura del campo di s. Egidio, che rimane unita al colle rotondo, fu *ab antico* parte dell' abitato, come sobborgo della città, e soltanto come tale essa comprendeva in se il campo; imperocchè Tolentino fu rifabbricata sulle sue stesse rovine, e lo provano i tanti scavi fatti, feraci di antichi monumenti, marmi, monete, medaglie, idoletti, corniole, pavimenti di musaici e di pietra cotta, statue e altro, tutti rinvenuti nel suolo dell'odierna. Colucci pretese, che i sobborghi sorgessero nel colle, e la città nel piano, per cui chi lo seguì la disse quasi in piano perfetto, il che viene confutato da Santini. In progresso di tempo i tolentinati si trovano tra' piceni, allorquando verso l'anno di Roma 453, o 301 anni avanti l'era corrente, erano essi tanto illustri e famigerati per le loro gesta, onde furono reputati degni di stringere allean-

za e confederazione co'romani conquistatori; ed il nuovo popolo confederato in segno di singolar probità fece sapere poco dopo a'romani, che da'sanniti tramavasi ribellione. I piceni in quel tempo erano cresciuti in gran numero e soprattutto erano valorosissimi in armi. Quando i romani, 30 anni dopo circa, vinsero e sottomisero i piceni, le forze del loro impero si accrebbero. Dipoi Tolentino, prima fu colonia, indi municipio de' romani, qualità che trovansi in quasi tutte le città del Piceno sulla fede delle lapidi. Fatta colonia, fu diviso e assegnato l'agro della città, e dice Frontino: *Tolentinus ager limitibus maritimis, et montanis est assignatus lege III Virali, et loca haereditaria accepit ejus populus.* Gli antichi agrimensori romani, de'quali feci cenno a Strada, appellarono limiti o confini marittimi que'che riguardavano il mare, e al contrario dissero montani que' ch' erano verso i monti. E siccome a'tolentinati rimase il possesso dell'agro diviso, *jure haereditario*, ciò significa che il conseguire quegli agri con tal diritto non era già prenderne possesso per forza di successione al defunto, ma in vigore della legge agraria. Non sempre però si toglievano gli agri a tutte le città vinte e debellate, ma molte volte o la dignità o la grazia o l'amicizia d'alcuni muoveano il capitano vincitore a concedere e rilasciare i medesimi agri a'possessori. Non si può stabilire in qual tempo e sotto quali triumviri fu diviso l'agro tolentinate, e questo fin dove allora si estendesse. Solo si conosce, che dopo essersi da'romani presi i piceni sotto la loro soggezione, l'agro di questi, o tutto intero o nella massima parte, divenne anch'esso agro pubblico del popolo romano, il quale secondo la sua generosità ne lasciava qualche parte alla vinta nazione, e specialmente lo praticò co'piceni. Santini suppone che l'agro tolentinate fu assegnato e diviso sotto il triumvirato di Fulvio Flacco, Papirio Carbone e Caio Gracco, il quale cominciò verso l'anno di Roma 622; ed inoltre avverte che non si può affermare se l'agro fu per la 1.ª o per la 2.ª volta diviso, sapendosi che avanti tale anno il Piceno più volte avea patito gravissime eccezioni. Certo è, che postasi l'anno 484 di Roma la nazione picena sotto la fede de'romani, questi osservata la fertilità degli agri, vi spedirono un buon numero di cittadini, affinchè non solo vi stabilissero la loro dimora, ma godessero delle porzioni dello stesso agro tra loro diviso e assegnato. Dissi a suo luogo, che le città che il nuovo popolo ricevea, furono appellate *Colonie*, e secondo il *jus* che godevano chiamaronsi latine o romane, con leggi emanate dal senato o curia e da'magistrati che vi presiedevano, triumviri o duumviri, che rappresentavano il consolato e la pretura; eranvi inoltre i censori quinquennali che fissavano e riscuotevano il censo, gli edili, i questori, e soprattutto aveano esse in Roma un protettore, al quale ricorrevano al bisogno. Tale fu lo stato di colonia di Tolentino, provato dalle lapidi riferite da Santini, e leggo in Turchi, *Tolentinum civitas est ex antiqui Piceni Camerinensi Ecclesiae data. Colonia fuit romanorum. Ejus antiquitatem, et splendorem lapidariae inscriptiones testantur apud illarum collectores.* Il Raffaelli, nella 5.ª *Dissert.* sull' origine e progressi della chiesa vescovile di Cingoli, fra le colonie rinomate de'romani, e fra le ragguardevoli città del Piceno, riconosce Tolentino; e con l'autorità di molti scrittori asserisce, che negli antichi tempi avea più esteso il contado, avvertendo, che ne' tempi di Labieno legato pro-pretore di Caio Cesare nelle Gallie, e neppure dopo per tempo notabile, non si condusse nel Piceno alcuna colonia. Ma Santini crede che Tolentino si acquistò il nome di colonia in tempo della repubblica romana, e l'iscrizione *Mavorti et Genio Coloniae T. Flaminio Pontifici Tolentin.*, ne somministra fortissima ragione, poichè fu dessa

sicuramente eretta in Tolentino, dov'era il tempio ad ambedue le deità dedicato, ed eretto nel tempo della stessa repubblica, e T. Flaminio era il Pontefice in Tolentino deputato a presiedere a'sagrifizi, oblazioni e ceremonie che nel tempio facevansi in onore di Marte o del dio Genio custode d' ogni luogo. Il Colucci però volle stabilire l'epoca della deduzione colonica in Tolentino, al tempo de' triumviri Ottaviano, Lepido e M. Antonio, in che fu contraddetto da Santini, il quale tutto al più inclina forse a credere una 2.ª deduzione colonica, non mai di escludere la precedente, in cui gli agri furono misurati. Il territorio di Tolentino fu diviso in pagi, ed una lapide di bronzo fa indubitata fede d'un antico pago in Tolentino, e dalla quale si apprende che Lucio Veracio Felicissimo, protettore e benefattore de'tolentinati che abitavano il pago, per qualche epidemico morbo o imminente pericolo, affine di placar lo sdegno de'numi, fece affiggere la tessera paganica, segno dell'ospizio (poichè eranvi pure le tessere frumentaria, lusoria, militare e civica : la paganica avea notato il giorno in cui si mandava la sporta o *Sportula*, somma di denaro che distribuivasi col pane e il vino, ed anche la pietanza che i romani davano a'loro clienti), nel tempio di Giove Ospitale o Albergatore (ordinariamente ne'pagi eranvi i templi di Giove, di Marte, del Genio, di Venere ec.) l'11 maggio, secondo il desiderio degli abitanti del pago, e la funzione riuscì felicemente. I pagi contenevano piccole borgate e ristrette castella, il che impediva la confusione de'confini, dipendendo tali piccole adunanze di popolo in tutto dalla città, che poteva chiamarsi la loro capitale; ed il pago di Tolentino pare che fosse nel suddetto sito di Castro Vecchio, già grosso castello a 2 miglia circa dalla città, la quale era assai popolata e con vasto contado ossia territorio egualmente con corrispondente popolazione. Oltre le ricordate lapidi, Santini riporta pure quelle che andrò ricordando, in una delle quali Tolentino appellasi *Municipio*, qualifica che contraddistingueva le città quando gli abitanti si mostravano fedeli e attaccati nelle occasioni al popolo romano, ond' erano creduti degni degli stessi onori che Roma godeva, rimanendo essi nelle patrie mura. Ogni città municipale di 1.° o 2.° ordine ebbe il suo senato o curia, i suoi magistrati, il dittatore, i duumviri, i censori, gli edili, i questori, i flamini ec. Laonde sembra che tanto Tolentino che tutte le città del Piceno godessero le distinzioni del 2.° ordine col diritto di cittadinanza, come gli altri popoli italiani. Il che se non si verifica al detto anno 453 di Roma, si verifica però rapporto al tempo, dopo terminata la guerra sociale, in cui i popoli rigettate che videro le loro giuste domande, tutti cospirarono contro Roma, e tutti dovettero soggiacere ad egual sorte al terminar della guerra, anzi tanto maggiori guai doverono attendersi i piceni, in quanto che da essi fu promossa quella grandissima sollevazione, in cui la repubblica romana pervenuta già alla sua maggior grandezza si trovò in pericolo. Quindi i romani per uscirne accordarono a tutti il perdono, e fu allora che per tutta Italia si cambiò lo stato delle colonie in quello de'municipii. Nella lapide in cui Tolentino è chiamata municipio, si nomina C. Giunio Minaio della tribù Ocriculana, cavaliere romano, prefetto della legione 10.ª fretense, e prefetto del collegio de' fabbri che in Tolentino esisteva, de'dendrofori e tignari, non che destinato a rendere ragione al popolo come uno dell'ordine degli augustali, il quale era in mezzo all'ordine de'decurioni e della plebe, e quatuorviro quinquennale, e perciò investito di molte e rilevanti attribuzioni. Altra lapide fa menzione degli altri collegi esistenti in Tolentino, de'centonari e pabulari, e dovea aver pur quelli de'lanari, vestiari, ferrari e altri, tutti diretti al bene generale della milizia. Ol-

tre questi collegi, le colonie e i municipii non solo aveano le città circondate di mura, ma ornate ancora di fabbriche, di templi, terme, fontane, acquedotti pubblici, piazze, curia, foro, teatri, anfiteatri e altri vaghi edifizi. Queste cose doveano essere in parte o tutte in Tolentino, quantunque non ne restino vestigie. Tra le altre lapidi riportate e illustrate da Santini, seguendo Ligorio, trae che in Tolentino v'era il tempio d'Apollo, il che come altre cose non si ammette da Colucci. Passando il Santini a trattare d'altri monumenti antichi, riproduce il disegno e descrive la statua d'alabastro bianco, posta nel pilastro d' una colonna del palazzo pubblico, che nobilita la piazza principale, che con altri dissi di sopra rappresentare Agrippina, ed egli ritiene che ricordi Annia Galeria Faustina moglie dell'imperatore Antonino Pio, nel 1508 trovata nel campo di s. Egidio, pochi passi dalle mura della città. Indi dice de' rottami di statue trovati in diversi scavi, in uno de' quali nella detta piazza reputa che ivi fosse un antico tempio, ed in quelli operati nel nominato campo essersi rinvenute medaglie, monete, anelli, corniole e altro, frammenti di statue e iscrizioni. Avendo le città il luco sagro, il quale poneva in tale stato di religione gli alberi, che senza sacrilegio non potevasi reciderne un ramo, senza preghiere o sagrifizi, facendosi espiazioni se dentro al luco conveniva portare il ferro, conteneva anco il tempio; il Santini sospetta che sorgesse nella contrada appellata Branca Ursina, rendendo ragione di tal vocabolo. Il silenzio degli scrittori impedisce di narrare la condizione de' tolentinati e le loro vicende, sia quando liberi e indipendenti, sia governati dalla repubblica romana nel reggimento de' pretori o prefetti, continuando a presiedere alla città ne' primi secoli dell'era cristiana. E' indubitato che all'incominciar di essa i numi adorati da' tolentinati erano principalmente Marte, il Genio e Giove, e forse altre deità ne' loro templi. Trionfava l'idolatria prima dell'arrivo in Tolentino di Flavio Giulio Catervio romano prefetto del pretorio, di Settimia Severina sua consorte, e del fratello di questa Basso; quindi a mezzo della predicazione di Catervo disparve l'idolatria, conforme alla costante tradizione, e si diffuse e stabilì la religione cattolica, pel fecondo sangue di s. Catervo che lo sparse in Tolentino per la fede di Gesù Cristo. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 770, in *Tolentini Episcopi*, riportando diverse notizie storiche e le glorie degl'illustri di Tolentino, scrive: *Cumulat tandem Tolentini gloriam Christiana pietas priscis temporibus in eo proseminata, cum in primis Piceni civitatibus censeatur, quae ab apostolorum Petri et Pauli principum discipulis illuminatae fidem Christi amplexatae sunt, Catervio inter romanos nobilissimos verbum divinum praedicante, qui ibidem glorioso certamine pro Christo una cum Basso ejus alumno palma sumpsit martyrii.* E parlando della chiesa di s. Catervo dice: *In eo conservantur, eodemque clauduntur tumulo sacra Catervi lipsana una cum corporibus Septimiae Severinae ejus uxoris sanctissimae, quae virgo cum ipso vixit, et s. Bassi ejus discipuli, et in passione socii. Vetustum in eo sepulchro spectatur epitaphium, ab eadem sanctam Severinam dulcissimo viro, et martyri suo ad aeternitatem positum, et insignis martyrum characteribus exornatum, quibus posteros admonuit fideles, Catervium suum pro Christo sanguinem fudisse, ac deinceps quievisse in pace.* Il Colucci persuaso che la prima ricerca da farsi intorno a' sagri argomenti d'una città antica, è quella della sua epoca in cui ricevè la salutifera luce del vangelo, seguì l'Ughelli, convenendo che Tolentino ebbe i primi lumi della religione cristiana, come tutti gli altri luoghi del Piceno, vivendo s. Pietro, per le ragioni e dimostrazioni da lui espresse nella dissertazione preliminare del t. 3. Raccontai in principio

che s. Catervo fiorì nel 1.° secolo di nostra era e patì il martirio in tempo dell'imperatore Traiano, ch'ebbe fine nel 117, e come il Santini ne propugnò la gloria contro le critiche del Colucci, anzi del ven. cardinal Baronio che non registrò nel suo *Martirologio* s. Catervo; e precipuamente contro il p. Mabillon che nol riconobbe nè per santo, nè per martire, sebbene lesse il suo epitaffio scolpito nel sarcofago, e chiamò basilica la chiesa che lo conteneva; ma confessò di non aver nulla veduto de' suoi monumenti e del resto che lo riguarda, errando per mancanza delle necessarie notizie, come altri. Di più l'annalista Baronio confuse s. Catervo patrono di Tolentino, con Catervo del 379 conte delle sagre largizioni in tempo dell'imperatore Graziano. Il citato Compagnoni narra che il Piceno ricevè la fede per la predicazione di s. Pietro, nel ritorno che la 2.ª volta fece dalla Dalmazia, ed i tolentinati dal suo discepolo Catervo, che chiama protomartire de'piceni, prerogativa che Marangoni dà a s. Marone; su di che va tenuto presente quanto feci osservare a Piceno. Compagnoni inoltre crede che la decollazione di s. Catervo seguì prima e sotto Domiziano che morì nel 96, co' congiunti i ss. Flavio, Domitilla e altri martiri. Dopo il martirio di s. Catervo, sopravvissero la moglie s. Settimia e il fratello di essa s. Basso, cognato del santo e poi martire, la festa della 1.ª celebrandosi a' 27 novembre con uffizio di vergine, quella del 2.° a' 25 ottobre con rito di martire. Per mezzo della predicazione e fervoroso zelo di ambedue vieppiù si stabilì nel popolo di Tolentino la fede cristiana, e di giorno in giorno si accrebbe il numero de' fedeli, restando bandito affatto il profano culto degl' idoli, ciò che si ha tuttora per costantissima tradizione. In seguito crescendo naturalmente il numero de'cristiani, specialmente dopochè entrò nel loro numero Costantino I, l'ordinamento ecclesiastico andandosi progressivamente a stabilire, oltre i preti e gli altri sagri ministri, venne il bisogno d'un vescovo che reggesse e governasse il popolo tolentinate, come avvenne altrove. La costante tradizione convalidata da autentici documenti, c' istruisce che la porta Marina della città, che confina colla chiesa di s. Catervo, fu sempre chiamata *Porta del Vescovado*. Da ciò il Santini ne ricava due cose, cioè che la chiesa di s. Catervo sia stata l'antica cattedrale, e che Tolentino ne'primi secoli della Chiesa fu sede vescovile, ed ebbe il proprio vescovo. Infatti il p. Mansi nel *Supplimento* a'Concilii del p. Labbé, riporta che nel 465 esisteva il vescovo della chiesa tolentinate; indi nel concilio romano tenuto nel 487 o 488 da s. Felice III Papa, v'intervenne e si sottoscrisse *Basilius Tolentinas* fra gli altri vescovi. Parimenti nel sinodo romano del 499 di Papa s. Simmaco, lo stesso Basilio si sottoscrisse, *Basilius Episcopus Ecclesiae Tolentinatis*. Finalmente nell'altro concilio pur tenuto da s. Simmaco in Roma nel 502, si sottoscrisse per 8.° vescovo, *Basilius Tolentinas*. Manomessi e bruciati gli archivi di Tolentino nelle vicende politiche, non si conoscono nè i successori, nè i predecessori di Basilio, o Barsalio come altri lo chiamano. La mancanza della sede vescovile in Tolentino, non rilevandosi dagli scrittori, fa d'uopo attribuirla all'invasione e depredamento del Piceno fatto da'barbari, come altrove, mentre è noto che nel 408 Alarico re de' goti distrusse la vicina Urbisaglia. Indi seguì la guerra gotica nel secolo seguente, nella quale al riferire di Procopio verso il 539 per le calamità e la fame morirono più di 50,000 piceni: ed i re de'goti Vitige e Totila ridussero le città picene e di altre contrade d'Italia all'estrema rovina, e molte smantellate nelle mura; onde Giustiniano I per liberare la penisola inviò coll' esercito Belisario, il quale fu a Tolentino e fermò l'alloggio a Macerata. Il Santini ritarda queste cause d' abbatti-

mento e di distruzione all' epoca dell'invasione de'longobardi e perciò al 568 circa, i quali barbari spogliate le chiese e rovinate le città, i sacerdoti e i popoli soffrirono immensamente. Circa dunque questo tempo, egli crede che Tolentino dovè perdere la sede vescovile, e compianse altresì la distruzione della città stessa. Trovandosi il Piceno avvolto in sì funeste e orribili vicende, fu sottoposto al provvedimento ordinato da s. Gregorio I, il quale inerendo a' canoni de' concilii di Sardica e di Laodicea, volendo impedire l'avvilimento della dignità vescovile ne'piccoli e rovinati luoghi, proibì che si ordinasse il nuovo vescovo, e perciò cessò la sede episcopale. Quindi stabilì, che le città ridotte a piccoli luoghi e desolate dalle armi, o spopolate dalle stragi della peste, avendo perduto la cattedra vescovile, rimanessero soggette a' vescovi viciniori, a' quali esso poi per lettera le raccomandava. Perciò verso la fine del secolo VI mancò ancora la sede di Tolentino, ma dubito che il vescovo Basilio vivesse sino al 577, come pretende Santini, dandogli 90 anni di vescovato. Siccome poi ne'seguenti secoli trovasi la chiesa di Tolentino soggetta al vescovo di Camerino, è probabile che s. Gregorio I o il suo successore, decaduta nelle comuni disgrazie, la raccomandasse ad esso: il Turchi è di sentimento che ciò accadesse verso la metà del secolo VII. Avverte Santini che nelle carte del secolo XI si legge di Tolentino, *Territorii Comitatus* (cioè diocesi) *Camerinensis;* ma che non si creda che Tolentino fosse a que'tempi soggetta nelle cose temporali al comune di Camerino, poichè questo in qualsivoglia tempo non esercitò mai alcuna sorta di diritto sulla città. I magistrati e consoli di Tolentino giudicavano con podestà assoluta e sovrana, sì delle cose che delle persone, e ciò per condiscendenza de'principi stranieri che tenevano occupata la provincia; la qual maniera di governo si continuò in quasi tutto il Piceno, finchè verso il 730 scosso da'romani il giogo de' greci, e spontaneamente sottomettendosi al principato della chiesa romana e di s. Gregorio II, altrettanto fece il Piceno e Tolentino. Allora fu che questa a poco a poco ristabilitasi, e nell'esteriore della città, e nelle cose appartenenti alla Chiesa sotto la giurisdizione spirituale del vescovo camerinese, non più esistendo l'antica cattedrale, i tolentinati ne fabbricarono una nuova in onore di s. Maria. Nel secolo XI le città soggette alla sovranità temporale del Papa aveano le proprie leggi e consuetudini, la giurisdizione, i magistrati e altri stabilimenti, co'quali si regolavano, e così sarà avvenuto di Tolentino. E' notissimo che dopo il secolo X la maggior parte delle città d'Italia presero forma e regolamento di repubbliche, facendo leghe e guerre, alzando il capo e scuotendo la dipendenza della subordinazione; esercitando il potere come città libere, colla sola alta dipendenza dal magistrato destinato dal Papa, dagl'imperatori e da're, secondo i luoghi. Le città del dominio della Chiesa eziandio formarono il loro comune o comunità, una specie di reggimento democratico e libero, con fare leggi, eleggere i propri magistrati, imporre i tributi, provvedere all'annona, all'ornato, e alla difesa delle mura urbane, di custodire e risarcire le vie pubbliche, i ponti, gli argini de'fiumi ec. Anche Tolentino così procedè, cercando a tale effetto d'accrescere di giorno in giorno le sue forze e il suo nome per farsi rispettare; ed in una pergamena municipale del 1099, Tolentino più volte è nominata città. Avanzando essa progressivamente vieppiù in potere, credito e stima, quando s'introdusse che i piccoli luoghi e castellanie, per fini prudenziali e politici si sottomettevano e si assoggettavano all'impero delle città conviciue, le quali come di loro più forti erano in grado d'aiuto e di difesa, altrettanto avvenne di Tolentino che signoreggiò diversi luoghi. 11.° castello che si sottomise ad essa con perfetta

dedizione fu Agliano, non più esistente, e il suo territorio fu compreso con quello della città. Pertanto nel settembre 1198 Bonifazio e Pietro di Paganello, presente e consenziente Attone vescovo di Camerino loro fratello, dierono e concessero al comune e per esso a Gualfredo preposto del monastero de' benedettini (forse per l'abbate assente), a Pietro pievano di s. Maria, ad Enrico di Trasmondo, e ad Alberto di Nicola consoli di quell' anno, il castello d'Agliano con tutti gli uomini e con tutte le loro tenute. Parimenti si sottomisero alla sua giurisdizione co'pesi che aveano gli altri, e promise d'abitare in perpetuo in Tolentino, e di far guerra e pace secondo la volontà de'tolentinati, purchè la guerra non sia diretta contro i camerinesi. Il comune in ricambio cedè loro 12 moggiuoli di terra arativa, 6 moggiuoli per vigna, un molino macinante, due casarini e 30 libbre di Ravenna e d'Ancona per la costruzione delle case, obbligandosi di trattarli come i migliori cittadini tolentinati. Nel 1199 Matteo e Forte di Offone spontaneamente cederono a'tolentinati la villa Maina vicino a Urbisaglia, e n'ebbero in compenso una casa, una posta di molino, alcuni moggiuoli di terra e altre cose. Da queste dedizioni uno de'maggiori vantaggi che derivavano alle città, si era che le più onorate e ricche famiglie, e con esse i padroni di tali luoghi, passavano a metter casa nella città medesima, il che dicevasi *incastellare*. L'esempio de'due rispettabili soggetti di Maina, fu spontaneamente imitato da molte illustri e potenti famiglie delle vicinanze. In fatti nel 1201 Murano di Licalvelli, tra gli altri, si fece castellano e abitatore di Tolentino, promettendo e obbligandosi di abitarvi in perpetuo sì in tempo di pace che di guerra, d'ubbidire a' consoli e di difendere e mantenere Tolentino; al contrario il podestà Valtiero in nome del comune gli diè una casa, un molino, una chiusura e un campo, si obbligò d'aiutarlo e di riconoscerlo come uno de'migliori di Tolentino. Tutte queste convenzioni e dedizioni di dominio temporale, e quelle che con brevità andrò accennando, risultano da'documenti e pergamene che si ponno vedere in Santini. Nel giugno Valtiero compito l'uffizio di podestà, si fece castellano e abitatore di Tolentino; nel novembre il comune di Montecchio promise a Tolentino aiuto e confederazione per 20 anni; nello stesso mese gli uomini di Camerino promisero a'tolentinati aiuto, custodia e difesa contro tutti, formando scambievole società e amicizia. Nel 1202 Tebaldo del Colle di Buccolo (o Col Buccaro nel territorio di Tolentino, confinante con Fiastra) si fece castellano di Tolentino, co'rispettivi patti tra le parti. Ne 1202 si concluse e promulgò in Polverigi la famosa pace della Marca tra'luoghi partigiani d'Ottone IV che aspirava all'impero, e rimarca Campagnoni, *La Reggia Picena*, che non vi entrarono i tolentinati, montecchiesi, camerinesi e altri, come aderenti di Filippo di Svevia fratello dell'imperatore Enrico VI defunto, cui pretendeva succedere, ma prevalse Ottone IV pel favore di Papa Innocenzo III, per quanto narrai nella sua biografia. Arroge però che io qui noti il riportato da Colucci, *Tolentino illustrato*, p. 75, che in tali vertenze il comune di Tolentino volle restare indifferente, leggendosi in tutti i suoi atti pubblici presso Santini: *imperio quidem existente sine Imperatore*. Dice ancora, facendo la genealogia de' Varani Accorimboni, che forse furono nel 1195 marchesi d'una porzione della Marca e di Tolentino, Gotebaldo e Gualtiero, il quale apparisce seguace dello Svevo; e che siccome dopo la morte d'Enrico VI molte città e terre da lui soggettate si eressero in repubbliche, adottandone il governo, trova che Tolentino ne fu una. Nel 1205 Gentile e Grimaldo da Pitino (di cui nel vol. LXV, p. 22 e altrove) si posero sotto la difesa di Tolentino, concedendogli il castello cogli uomini, le possidenze e la giurisdizione,

e promettendo di non andare ad abitare in s. Severino senza il consenso del comune; il quale diè loro una vigna, due case, un molino, e si obbligò aiutarli nella guerra che aveano co'sanseverinati. Indi nel 1225 Marcualdo figlio di Gentile da Pitino, promise d'essere perpetuo castellano di Tolentino, e confermando il convenuto dal genitore. Il comune seguitò a godere il pacifico possesso del castello, finchè Federico II reduce dalla Palestina se ne impadronì colla Marca nel 1239, spogliando Tolentino di sua giurisdizione. Allontanatosi poi dalla contrada, nel 1243 Innocenzo IV con suo breve restituì Pitino al comune. Nel 1244 questo, con quelli di Camerino e Montecchio, convennero di difendere Pitino dalle forze de' sanseverinati che lo volevano sotto di loro, e questi dopo molti fatti d'armi lo ripresero, onde i 3 comuni nel 1251 rinnovarono la convenzione, con intimar guerra a s. *Severino* per la ricupera del castello, e per la difesa d'altri luoghi; ma pare che Pitino non potè riprendersi, e vien chiamato anco Patino e Petino. Il castello di Piega fece la sua dedizione a Tolentino nel 1210, cogli abitanti e giurisdizione, a mezzo di Gualtiero di Guarniero; ed il comune obbligossi aiutarlo nelle sue ragioni contro chi l'offendesse, tranne l'imperatore e i suoi legati. Nel 1232 Carbone e Berardo procuratori o sindaci del castello, promisero a Tommaso procuratore o sindaco di Tolentino, d'abitare in perpetuo a Tolentino, e di difenderlo contro tutti, eccettuati alcuni signori della provincia, di giurargli annualmente ubbidienza, e di portare un pallio nella festa del protettore s. Catervo, *integrum, bonum et pulchrum, et competens, et non de inceratis ;* giurando sul vangelo di tutto osservare, sotto pena della multa di 500 marche d'argento, o libbre di Ravenna e Ancona. Eguale sommissione fecero altri primari del castello di Piega in detto giorno, e nel 1250 Accorimbono e altri di Piega si fecero castellani di Tolentino. Il castello di Monte Nereto essendo abitato nel secolo XII da genti facinorose, e dedite a'ladronecci e altre delinquenze più enormi, inquietavano i dintorni ed evitavano la punizione con rifugiarsi nelle selve di cui abbondava il territorio. Suscitatesi pretensioni sul castello da'sanseverinati, furono rappresentate nel 1218 al comune di Tolentino, per cui crescendo tra loro le contese, ad ovviare a più funeste conseguenze, fu rimessa la controversia ad Attone vescovo di Camerino, il quale tutto ponderato decise che il castello fosse di Tolentino; coll'obbligo però di pagar certa residuale somma a s. Severino. Nel 1270 Guidone e Vicomanno di Monte Nereto si posero sotto la giurisdizione di Tolentino, facendosi suoi castellani e abitatori, promettendo di far guerra e pace; ed avendo venduto al comune il castello, questo promise di non rifabbricarlo. Alcuni anni dopo, a cagione dell'indole fiera degli abitanti di Monte Nereto, il comune di Tolentino fece distruggere interamente il castello, per la pace del paese di frequente vessato. Nel territorio del castello si edificò il convento pel 3.° ordine francescano, con chiesa sotto l'invocazione di s. Maria di Loreto, per cui la contrada prese il nome di Monte Loreto. Anche il castello di Carpignano appartenne a Tolentino, poichè nel detto arbitrato del vescovo di Camerino, fu pur decisa la controversia su di esso con s. Severino, decretando che spettassero due parti per ciascuno de'due comuni, secondo l'antica consuetudine. Nel 1253 Roggiero d'Attone del conte Accorimbono e altri signori di Carpignano si fecero castellani di Tolentino, obbligandosi di far tuttociò che praticavasi dagli altri nobili, e di tenere un cavallo a disposizione del comune, il quale pagava ad alcuni di essi 30 libbre di Ravenna e d'Ancona, e ad altri assegnava una parte di terreno. Nel 1258 i due sindaci di Tolentino e s. Severino stabilirono nuova amicizia e società fra'due comuni, collo stabilimento d'alcune condizioni riguardanti il castello

di Carpignano. Scorsi circa 200 anni, divenne padrone del castello Rodolfo Varani di Camerino, e nel 1418 lo donò a Tolentino, ma s'ignora quanto ne durasse il dominio. Nel 1227 seguì la dedizione del castello di Virgigno, non più esistente, per opera di Guidarello di Rinaldo di Goto, obbligandosi d'esser amico dell'amico, e nemico del nemico di Tolentino, di offender s. Ginesio finchè avrà la guerra con Tolentino, e di pagar annualmente nella festa di s. Catervo 26 denari per ciascun focolare di Virgigno, sì dentro che fuori del suo territorio; ed il comune si obbligò di fare al castello una torre alta 40 piedi, e di difenderlo in ogni circostanza. Della dedizione del castello ora terra di Belforte nel 1250, parlai nel vol. XL, p. 264; indi a p. 303 di quella del castello di s. Angelo in Pontano nel 1263; a p. 266 e 267 di quelle anteriori di Colmurano e Urbisaglia. Di questi castelli e terre, che un tempo furono sottoposti al dominio di Tolentino, da alcuni si crede che la loro origine debbasi ripetere, come di altri simili luoghi, alla venuta degl' imperatori e altri principi di Germania in Italia e nella Marca, i quali volendo gratificare i loro vassalli, de' luoghi che pretendevano appartenere all'impero, assegnarono a ciascuno un tratto di terra, ed essi poscia vi edificarono a piacere un castello, dandogli il nome di contea e prendendo come padroni il titolo di conte, non che dichiarando suoi vassalli gli abitanti del castello e coltivatori del territorio. Altri ripetono l'origine de' castelli de' secoli XI e XII, al sempre crescente furore delle guerre civili, poichè sebbene già molte castella fossero sparse qua e là in ogni provincia, molte altre nondimeno a maggior sicurezza e difesa si andarono edificando; come del Bolognese e del Modenese attesta Tiraboschi. Narrato il dominio temporale ch'ebbe Tolentino, secondo il sistema delle discorse epoche, onde provvedere alla propria difesa e rendere più gravi le offese, tornerò alle generiche nozioni delle cose principali di sua storia.

Nel secolo XI e regnando Enrico IV, vuole il Sigonio che le città d'Italia si procurassero lo stato di libertà; altri e secondo i luoghi anticipano siffatto reggimento al precedente secolo in diverse epoche, massime nel 983 alla morte d'Ottone II e per la minorità del figlio Ottone III, il che diè motivo che molte città si eressero in repubbliche, a governarsi da se e a confederarsi. Tolentino partecipò di tali innovazioni, e nel 1199 trovandosi, come già indicai, insieme con altri vicini popoli nel partito di Filippo di Svevia pretendente all'impero, contribuì alla difesa di Ripatransone, per impadronirsi della quale il famoso Marcualdo marchese della Marca impiegò invano tutte le sue forze militari, venendo respinto dal valore dei cittadini e confederati, come dalla fortezza del luogo. Il perchè poi convenne che molte città della Marca, scosso il giogo di Marcualdo, si confederassero insieme, e fra queste furono Fabriano, s. Severino e Tolentino, obbligandosi scambievolmente di difendersi e di tener lungi qualunque forza. Nel 1202 per le fierissime turbolenze in cui si trovò la Marca, per Bertoldo duca di Spoleto e di Gonzelino scalco imperiale, la maggior parte delle città trovandosi grandemente danneggiate, fecero una fortissima confederazione e vi entrò Tolentino; quindi non fu inoperosa allorquando l'imperatore Federico II infestò la Marca colle sue armi, che per 15 anni produssero infiniti danni, recati anco dal suo naturale Enzio, con depredazioni e devastazioni eseguite da Rinaldo duca di Spoleto suo generale, onde Gregorio IX scomunicò pure Enzio. Imperversando Federico II contro la Marca e resala a poco a poco a se soggetta, aizzando le tremende fazioni de' *guelfi*, e de' *ghibellini* suoi fautori, Innocenzo IV lo scomunicò e depose. Divisa la Marca nelle due fazioni, nel 1247 Marcellino Peto vescovo d'Arezzo e prefetto d'Ancona, capo de' guelfi se-

guaci del Papa, raccolto un grosso esercito d'anconitani, recanatesi, tolentinati e camerinesi, contro il conte Roberto di Castiglione vicario generale imperiale, fu da questi disfatto con istrepitosa battaglia, e quindi il vincitore si abbandonò a inaudite ostilità. Nel 1248 il cardinal Raniero Capocci legato della Marca, s'ingegnò con varii indulti di richiamare i marchegiani ghibellini alla divozione della Chiesa, ed a tal effetto si trattenne per qualche tempo in Tolentino. Questo costante nella fedeltà alla Chiesa, nel 1253 fu scelto per residenza del rettore della Marca Gerardo Cassadoca de Vicedomini. Appena assunto al pontificato Alessandro IV, ribellatosi alla Chiesa Manfredi naturale di Federico II, il Papa domandò aiuto anche a Tolentino pel vescovo di Faenza spedito a far soldati e a provveder denari, e con obbligantissima lettera. Seguì il fatto d'armi e rimasero superiori i fedeli al Papa, ed erano fra gli altri folignati, anconitani, tolentinati, maceratesi e jesini. Non andò guari che alcune città della Marca ritornarono all'ubbidienza di Manfredi usurpatore del regno di Sicilia, onde unitisi colle di lui armi, danneggiarono particolarmente gli ascolani, i montolmesi, i tolentinati, i ripani e altri luoghi comechè fedeli alla Chiesa. Si quietarono in parte gli animi dei ghibellini marchegiani per quasi due anni, ma sopraggiunti gli aiuti regi di Percivalle d'Oria vicario generale della Marca, i primi luoghi a essere occupati furono Fermo e Tolentino, che insieme ad altri furono posti in contribuzione; nello stesso tempo Ranieri vicegerente d'Alessandro IV confermò negli antichi privilegi Tolentino nel 1259, lodandone la fedeltà e divozione, colla giunta di molte grazie ed esenzioni. Ma nell'istesso anno i tolentinati tornati all'ubbidienza di Manfredi, furono assolti da Percivalle da' delitti commessi contro il re e suoi predecessori, concedendo loro con autorità regia l'indulto, che le chiese, i beni e i sacerdoti di esse fossero immuni da ogni dazio; che le società e promesse fatte colle comunità di s. Severino, Monte Milone e Matelica si conservassero illibate; che Tolentino si dovesse governare e difendere secondo le sue consuetudini, nelle sue tenute, castella, possessi e giurisdizioni, e che si osservassero gli statuti; che dovendo il re o l'imperatore fare esercito fuori della Marca, Tolentino alla richiesta non fosse tenuto di maggior quantità di soldati, se non di quanto avesse creduto convenevole e giusto; che la curia regia non potesse prendere ostaggi, nè altre persone di Tolentino; che le cause civili e criminali in 1.ª istanza si conoscessero in Tolentino; e che finalmente si conservassero intatti alla medesima tutti i privilegi e indulti dal defunto Federico II concessi. Continuando nel 1262 i tolentinati nella protezione del re Manfredi, il suo vicario Corrado d'Antiochia li sgravò d'ogni dazio. Scorsi però altri pochi anni, ribellatisi contro Manfredi, fecero lega coi maceratesi, anconitani e altri, perciò assai lodati da Urbano IV. Avendo Francesco Accoramboni e Tommaso di Giacomo trattato d'occupare Tolentino, e soggettarlo alla servitù di Berardo Accoramboni di Varano, gli furono confiscati i beni per vendersi a favore del comune, il tutto approvato da Urbano IV con bolla de' 27 luglio 1265. Nel 1268 Manfredi vescovo di Verona e rettore della Marca, e Leopardo d'Osimo podestà di Tolentino, col disegno di Beucivenga architetto nativo di Tolentino, eressero il suddetto nobile ponte sul fiume Chienti presso Tolentino, da dove conduce a s. Ginesio, che rende comodo il passaggio agli abitanti de' castelli posti sui monti, che attorniano la città, con esistente iscrizione riportata anche dal Ricci; lavoro celebratissimo dagli scrittori patrii, e da' versi di Benedetto Silvio, tutto di pietra viva, e dal Compagnoni qualificato opera delle più memorabili d'ogni secolo. Nel 1269 i tolentinati confermarono l'antica società coi

comuni di s. Severino e Matelica, indi unendosi con essi per fare delle scorrerie e rappresaglie ne' luoghi appresso il fiume Chienti, depredando questi per la maggior parte, ed altri dando alle fiamme, come fecero di Caldarola 5 miglia distante da Tolentino, in Urbisaglia e in Monte Milone; onde nel 1272 furono condannati dal giudice generale della Marca di 1000 libbre, oltre le pene incorse a tenore delle costituzioni, come rei d'incendio e dei danni fatti ne' detti luoghi. Verso la fine del 1277, insieme a' sanseverinati il popolo di Tolentino, ad onta de' camerinesi, diè un fierissimo assalto a Belforte e Urbisaglia, rovesciando parte delle loro mura; di che se ne parla pure da Colucci, nella sua *Treja oggi Montecchio* a p. 101. Giffredo Gaetani d'Anagni rettore della Marca, nel 1283 scelse per residenza e di sua corte Tolentino; ma eccitatisi in Macerata dal popolo attentati di novità, fu costretto a recarvisi per frenarli. Nel 1287 risoluti i camerinesi d'assaltare Nocera, per riuscir nell'impresa assoldarono le genti di Tolentino, Macerata, Belforte e altri luoghi; e tutti insieme uniti recarono innumerabili danni a detta città, per cui i tolentinati nel 1288 furono assolti della pena pagata per tale assalto. Appena rimessi nella grazia del Papa, i tolentinati nel 1295 ostilmente con soldati a piedi e a cavallo ben muniti, con insegne, bandiere, trombe e altri strumenti da guerra, assalirono s. Ginesio, facendo gravissimi danni col devastar le biade, spiantar vigne e alberi, incendiando capanne e case. Si portarono ancora nel castello delle Ripe, dove ferirono molti e il nobile Gio. Lamberto ne morì. Fatto processo d'inquisizione contro i tolentinati, furono condannati a varie pene. Inoltre dal rettore della Marca conte Federico di s. Martino fu la comune multata di 4000 fiorini per aver tenuto in carcere e derubato Carletto da Milano, distrutto parte del castello d'Urbisaglia, battuti e ingiuriati i portatori delle lettere del rettore, non aver mandato i soldati all'esercito pontificio, impiccato Genetano; non che per aver fatto ostile cavalcata contro Camporotondo lungi quasi 6 miglia, percuotendo e uccidendo alcuni, e per aver fatto lo stesso contro Belforte, la Serra e s. Ginesio; finalmente per aver protetti alcuni assassini, e postosi in ribellione contro la Chiesa. Però il rettore Durante ridusse poi le condanne a 2300 fiorini. Nel 1300 Tolentino convenne a una tregua d'un anno, con Montecchio, s. Severino e Matelica, e la penale di 10,000 marche d'argento a chi contravvenisse a' patti; indi s'introdusse le fiere d'ottobre e le fece pubblicare per tutta la Marca. In conferma della pace, si stabilì nel 1302 confederazione tra le nominate comuni, con approvazione del rettore della Marca. Verso questo tempo Tolentino avea a podestà e protettore il cardinal Napoleone Orsini, che si faceva rappresentare da Bonifacio Jacani perugino. Nel 1313 da Macerata per la peste si portò a risiedere in Tolentino il rettore spirituale della Marca Vitale Brost arcidiacono di Camerino (scrive Leopardi nella *Series Rectorum Marchiae*, ma io dubito che debba dire *Cameracen*, come leggo in Santini, ossia di Cambray); nel quale anno il rettore temporale Raimondo Attone di Spello assolse la comune e Ubertino Sala suo capitano pe' gravi danni recati a Monte s. Martino e Macerata, con ferro e fuoco. Scorsi appena pochi mesi, secondo la misera condizione de' tempi, per essersi ribellato al Papa residente in Avignone, fu scomunicato, interdetto, processato e bandito; quindi pagata la multa di 1000 fiorini, venne prosciolto dalle censure e assolto dalla condanna. Tosto incorse Tolentino in nuove pene, per non aver mandato gente all'esercito generale pontificio contro s. Severino, e per altre cose, quindi in riflesso d'avere resistito al partito dei ribelli che volevano farlo insorgere contro la Chiesa, a' 15 dicembre 1315 l'assolse il rettore Vitale, divenutolo anco nel

temporale. Pegli stessi riflessi altra assoluzione la ricevè nel 1317 dal rettore Amelio, per disubbidienze, saccheggi e altri danni recati in que' tempi di fazioni. A' 24 gennaio lo stesso rettore confiscò i beni di Bonaccorso di Diotalleve per essersi fatto autore e cooperatore per dare in mano al conte Sperandio di Monte Feltro Tolentino, applicandoli al comune. Narra il march. Ricci, che nel 1326 essendo podestà di Macerata Cicco figlio d'Accorimbono da Tolentino, fece costruire presso la città il Fonte Maggiore, edifizio lodevole. Per la Marca l'anno 1339 fu funestissimo, poichè quasi tutta si pose in armi, onde seguirono molte invasioni, e nel febbraio restarono uccisi Mercenaio che signoreggiava Fermo, messer Accorimbono da Tolentino, e quello di Matelica, mentre il marchese della Marca o Macerata fu esiliato: il Compagnoni dice che l'Accorimbono era signore di Tolentino, ma sarà meglio credere che aspirava alla signoria, con gli altri di sua numerosa famiglia, che perciò restò assai esacerbata e finì coll'ammutinarsi per pervenire al suo intento, nel luglio 1342 tentando co'loro aderenti d'impadronirsi di Tolentino, di che discorsi già parlando della famiglia Accoramboni. Nel 1353 si trovò Tolentino con altri luoghi della Marca unita nella vasta lega promossa dal Visconti signore e arcivescovo di Milano ghibellino, che agognava al dominio d'Italia. All'arrivo nella Marca del celebre cardinal Albornoz, legato d'Innocenzo VI per la ricupera de' dominii della Chiesa, col suo esercito nel fine del 1354, anche Tolentino si offrì al suo servigio, sull'esempio di s. Severino, Camerino, Cingoli e altri luoghi; ed ottenne a' 22 maggio 1355 l'assoluzione da ogni ostilità commessa. Il cardinale divise in 5 classi o gradi le città e terre della Marca, cioè in maggiori, in grandi, in mediocri, in piccole, e in minori: Tolentino fu enumerata tra le mediocri, con Cingoli e Osimo. Osserva il Santini che finora Tolentino figurò sempre libera, a riserva dell'alto dominio, che secondo le circostanze vi ebbe ora il Papa e ora l'imperatore a norma del partito che da lei si abbracciava. Che da questo tempo in poi pretesero alcuni scrittori di far variare lo stato di Tolentino, ponendola sotto l'assoluto potere della celebre famiglia Varani; per cui con una digressione, di cui vado a darne un sunto, volle dimostrare, che Tolentino non è stata mai soggetta, come gli altri luoghi del ducato, a' signori Varani di Camerino. Il Lilii fu il 1.° che nell'*Historia di Camerino*, per ingrandir la potenza della famiglia Varani, e insieme accrescere gloria a Camerino sua patria, affermò che essi ebbero un vero dominio e possederono Tolentino con titolo di feudo. Il fondamento di tale assertiva, seguito da altri, è un breve d'Urbano V, in cui richiamando tutti i privilegi conceduti a' Varani da Innocenzo VI, che confermò in feudo Tolentino per 12 anni, limitazione che spiega per enfiteusi, e vuole attenuarne il valore per la prescrizione di potersi dagli uffiziali dei Varani interporre l'appello al rettore della Marca, spiegando l'infeudazione per semplice vicariato, rettorato e governatorato di Tolentino per la chiesa romana, e non mai veri padroni de' tolentinati. Che il breve di Bonifacio IX prodotto dal Lilii su Tolentino in favore de' Varani, colla concessione di *feudum perpetuum*, lo crede apocrifo o alterato, mentre il successore Innocenzo VII lo prorogò a 7 anni, e temporaneamente anche il concilio di Costanza e Martino V. Di più narra che il comune dipendeva immediatamente o da' rettori della Marca, o dalla medesima corte romana, nella cui tesoreria faceva giungere le tassate contribuzioni: che Tolentino nel 1365 giurò fedeltà per se e per Urbisaglia (castello di sua pertinenza acquistato con titolo di comprita, ed esercitandovi il mero e misto impero, anche col potere del *gladio*), direttamente alla chiesa romana, la quale con atto si dichiarò signora assoluta del

comune senza nominarvi i Varani, a'quali Tolentino non giurò mai fedeltà. Conclude, che la natura e qualità della giurisdizione, ch'ebbero i Varani su Tolentino, fu di vicari e governatori. Quanto all'epoca della durata, il Santini dice aver errato Sansovino e Lilii che lo seguì, affermando che la concessione di Tolentino deve ripetersi dal 1260 o 1261, in cui Alessandro IV dichiarò suo capitano generale in Italia Gentile I Varani, poichè il Papa in tale occasione raccomandò soltanto particolarmente alla di lui fedeltà alcuni luoghi, fra'quali Tolentino; e non avendo fatto alcuna concessione, giudica che l'epoca vera debba desumersi dalla 1.ª disposizione fatta da Innocenzo VI pel cardinal Albornoz nel 1355, onde Urbano V nel breve procurato da'Varani, disse che prima della concessione d'Innocenzo VI, Tolentino era immediatamente soggetto alla s. Sede, così s. Ginesio. Che la clausola del concesso *cum mero mixto imperio*, non aumenta la carica di rettori o governatori di Tolentino, mentre Eugenio IV diè egual prerogativa con breve al podestà di Tolentino e colla facoltà del *gladio*, da eleggersi dal comune, con giurisdizione precaria e dipendente dalla s. Sede. Riprendendo il filo de'cenni storici di Tolentino, riferisce Compagnoni che per la ribellione delle città della Marca, Gregorio XI fece generale contro la lega Rodolfo Varani, il più potente della provincia, ed esso si portò a Tolentino nel 1377 per animare la difesa di Macerata; ma nel 1378 sotto Tolentino fu vinto dal conte Lucido capo de'collegati. Mantenendosi Tolentino fedele alla Chiesa, seguì ubbidiente chi presiedeva alla Marca, così di Rodolfo, da cui fu in ogni circostanza con riguardo trattata, ed ivi alcune volte fissò la residenza. Nel 1379 era castellano della fortezza di Tolentino Pucciarello di Riccuzio da Fiastra, la quale sorgeva *ad Rivum Arcis*, luogo verso s. Severino, i cui ruderi sono compresi ora nell'orto de' cappuccini, rivo poi chiamato Fosso di Trogliano. S'ignora l'epoca dell'erezione della rocca e d'ordine di chi fu costruita, già esistendo nel 1216, e si trova nominata in altre epoche di quel secolo, senza conoscersene la demolizione; e quando nel 1438 fu fabbricata altra, non più esisteva. Fino al 1386, ad onta de'tempi turbolenti e del grande scisma, furono sempre i tolentinati fedelissimi della Chiesa; però nel fine di detto anno cominciarono a insorgere, contro Gentile Varani invocando l'aiuto de'fermani; i quali però interpostisi per la pace, ottennero di mantenere il comune nelle precedenti convenzioni. Nel 1393 divisa la Marca dalle fazioni e inimicizie, Bonifacio IX vi spedì rettore e marchese il nipote Andrea Tomacelli a pacificar gli animi, ed a mantenerli nella concordia, ma fu imprigionato in un fatto d'armi, nel quale guerreggiarono i tolentinati. Continuando le fiere dissensioni, Tolentino con accorgimento si schermì, ora soggettandosi a dar uomini per la guerra secondo gli ordini del rettore della provincia, ora pagava notabili somme secondo i bisogni di essa, ed ora prestavasi al rettore per la sua residenza, per quella della corte e per quanto abbisognava. Nel novembre 1406 risiedeva in Tolentino Paolo Orsini generale di s. Chiesa e comandante dell'armi nella Marca, per riscuotere le sue taglie e imposte. Nel 1410 vi si ritirarono i nobili sbanditi da Macerata, che davano a temere di sollevarsi a signoria, altri passando a Monte Milone. Non perdendo Tolentino di vista i diritti legittimi acquistati sopra le castella d'Urbisaglia e Colmurano, a' 16 maggio 1417 stabilì e firmò alcuni capitoli e convenzioni pel buon regolamento delle medesime. Nel 1433 a'7 dicembre Francesco Sforza valoroso capitano, scrisse da Jesi al comune, ch'era venuto nella Marca per comando del concilio di Basilea, perchè togliesse la provincia dall'ubbidienza d'Eugenio IV. I tolentinati ignorando le mene dei padri e del duca di Milano contro l'ottimo Papa, dierono fede alla lettera, e per-

chè Berardo Varani volle resistere al partito Sforzesco, a' 12 luglio 1434 fu privato di vita *juxta Portam s. Catervi, et fuit cum eo vulneratus Lucas Joannis Gentilis de Camerino*. Il fatto d'armi seguì per comando di Foschino Attendoli de' conti di Cotignola suo luogotenente generale, affine di mantenergli fedeli alcuni luoghi della Marca, fra' quali Tolentino. Fu in tale anno che Eugenio IV col summentovato breve liberò definitivamente Tolentino da ogni governo o vicariato de' Varani, e lo rese immediatamente soggetto alla s. Sede; laonde fino d'allora il comune con patente elesse il podestà. Il Compagnoni chiama congiura dei tolentinati contro la tirannide di Berardo Varani la sua uccisione. Indi lo Sforza volle soccorsi di denari, genti d'arme, e i pagamenti de' censi e taglie. Nel maggio 1438 i tolentinati per unirsi co' camerinesi si ribellarono agli Sforzeschi; ma per loro disgrazia, dopo aver per più giorni contrastato co' nemici, furono nell'ottobre espugnati ostilmente dalle milizie dello Sforza, e dovettero tornare alla sua ubbidienza. A tal effetto lo Sforza, mentre stava a Pievetorina castello di Camerino, a' 15 ottobre ordinò che si fabbricasse una fortezza in Tolentino verso la porta del Chienti, prossima al suo ponte e vicino alla chiesa di s. Antonio abbate fuori le mura. Essendosi scelto per ingegnere Giovanni Sodo anconitano peritissimo, immantinente pose mano al lavoro, cercando operai nei luoghi vicini per compierla sollecitamente. Più scrittori della provincia parlarono di questa fortezza, e più di tutti lo Scaramuccia nella *Storia di Monte Santo*. Brunoro da San Vitale di Parma capitano venne nominato a risiedere in Tolentino, ed a presiedere all'erezione. Sotto multa da lui fu ordinato alle terre della Marca di contribuirvi con uomini, bestie e attrezzi. Di forma rotonda, era alta 320 cubiti e larga 50, pari a piedi parigini 480, e 75. Fu demolita nel 1443 da Alfonso V re d' Aragona, d'ordine d' Eugenio IV, quando Tolentino fu restituito alla Chiesa. Ne parla anche il march. Ricci, e dice che la rocca fu una delle fabbriche che di tal genere si ebbero in considerazione a que' dì. Vedendo lo Sforza stabilito il suo tirannico dominio in Tolentino, che reputava un luogo il più acconcio a tener in freno da una parte i marchegiani, e dall'altra i camerinesi, ed osservando altresì che i tolentinati volontieri continuavano a star sotto la sua protezione, distinse il comune con lettera obbligantissima nel matrimonio di sua figlia nel 1439, invitandolo come fece con altri a voler onorare colla sua presenza le magnifiche nozze; onde furono deputati due cittadini per le debite congratulazioni. Frattanto sembrando durevole il dominio di Sforza su Tolentino, massime per la ben corredata rocca che teneva in dovere i tolentinati; Nicolò Piccinino ottenne da Eugenio IV la facoltà di riconquistar gli animi de' marchegiani, e con l'operato da lui anche colla forza dell'armi, nella fine del 1442 s' impadronì di Tolentino; ma lo Sforza colla sua potenza nel 1443 lo riprese insieme con altri luoghi, i quali erano tornati nell' ubbidienza del Papa. Questi però assistito personalmente dal suo confederato Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, il re incaricato della ricupera della Marca, con lettera *Castris monti apud s. Severinum* de' 18 agosto 1443 ne partecipò la notizia a' luoghi della Marca, promettendo buoni trattamenti, onori e difesa contro lo Sforza. Allora fu che Tolentino si dichiarò ubbidiente alla Chiesa, e in tal circostanza seguì la demolizione della rocca. Nondimeno lo Sforza nell'agosto 1444 attaccò l'esercito di Piccinino, riportò segnalata vittoria, colla prigionia dello stesso Piccinino e con gran parte dei suoi soldati; onde tornò sotto il suo dominio Tolentino con quasi tutta la Marca. Senonchè nell'ottobre 1445, sopraggiunto lo stesso Alfonso V col medesimo Piccinino nelle vicinanze di Tolentino, ritornò subito alla fedeltà della Chiesa, ve-

nendogli quindi accordati alcuni privilegi. Perciò Tolentino e molti altri luoghi, tornati pure all'ubbidienza, fecero molte allegrezze. Indi il magistrato del comune attese con diligenza agli affari pubblici, particolarmente nel ristorare le mura castellane, con abbellirle e fortificarle di torrioni o fortini, nel riattar le fonti, ed in ispecie i celebri bagni di Rofanello, non che nel rassettar le strade e le abitazioni, per le precedenti guerre ridotte in cattivo stato. Narra il Ferlone, *De' viaggi dei Pontefici*, che Nicolò V nel 1449, per la peste di Roma, nel giugno si portò a Spoleto e di là a Tolentino, a Loreto ed a s. Severino. Il Novaes aggiunge che fu nel principio di luglio, e che mentre pernottava a Tolentino cominciò a patire un male, che gli produsse la febbre, e dormendo gli apparve il predecessore Eugenio IV assicurandolo che di quel male non morirebbe, e si verificò. Ristorata Tolentino e avendo preso florido aspetto, nel 1451 i pubblici consiglieri per mezzo d'ambasciatori supplicarono il cardinal Calandrini legato della Marca, affinchè vi fissasse la sua residenza insieme alla curia generale, tanto più che in alcune passate congiunture erasi praticato. Gli ambasciatori esposta al legato la viva premura de' tolentinati, riportarono favorevoli promesse, come si raccoglie da documenti. Però venne destinata Macerata per luogo della curia generale e per residenza del legato; ma poco dopo avanzando il comune nuove e più vive istanze, ottenne la grazia come si ha dal libro delle Riformanze del 1451, 1452, 1453. Inoltre i cittadini con zelo cercarono di chiamare famiglie forestiere facoltose e civili a fissar la loro abitazione in Tolentino, al qual effetto esibirono loro grazie e privilegi, esentandole soprattutto da' dazi e dalle contribuzioni, e innalzandole alle primarie dignità e a' posti più ragguardevoli. Furono ancora introdotte le fiere, fu stabilita l'arte del lanificio per tener impiegate le povere persone e aperta la via di lavorare a ogni sorte di artieri. Per tutti questi miglioramenti, il comune meritò che i Varani signori di Camerino l'invitassero ad assistere agli sponsali di Giulio Cesare con Giovanna figlia di Sigismondo Malatesta: i deputati inviati furono nobilmente trattati. La tranquillità che regnava in Tolentino, venne turbata dalla contesa nata fra il comune e quello di s. Severino sopra i confini; ed affinchè le cose non giungessero agli estremi, si compromisero i due comuni nella persona del p. Giovanni d'Ischia prudente e di sperimentato discernimento. Egli dunque esaminate le regioni delle parti, pronunziò il suo laudo accettato dalle due comunità con piena soddisfazione; indi a' 10 novembre 1452 ne fu fatto pubblico istromento, in cui con chiarezza e precisione fu descritto ogni rispettivo confine. Nel 1453 accusati di scelleratezze alcuni tolentinati, il giudice de' maleficii della curia generale pretese alzar tribunale in Tolentino, procedendo ad esami, inquisizioni e carcerazioni. Ma il generale consiglio de' cittadini, avendo fatto conoscere al cardinal legato, che il comune godeva il privilegio, *ex quibus facultas cognoscendi primas, et secundas causas tam civiles, quam criminales per officiales dictae Terrae; quod cedit in maximum prejudicium, et damnum Communitatis*, il legato ordinò che si rispettassero tali privilegi pontificii, confermando il comune ne' suoi diritti e giurisdizioni. Grato il comune, si mantenne fedelissimo alla Chiesa, giovandosi di tutte le congiunture per goder la pace interna ed esterna; una delle quali congiunture era di spedir a qualche comunità confederata la facoltà d'eleggere un suo cittadino a podestà di Tolentino, riputandosi come eletto dal pubblico generale consiglio. Tanto praticò il comune con Montecchio, Ascoli, Fermo, Amandola, s. Ginesio, Mont' Olmo, Sarnano, Monsampietrangeli, Fabriano, Monte Milone e altri. In tale epoca con s. Severino passava pochissima amistà, onde di tempo in tempo succedevano zuffe e omicidii,

ed or l'una or l'altra parte era tacciata d'aver infrante le convenzioni di pace. Il tolentinate e celebre Filelfo, ne fece rappresentanze a Nicolò V, cui era accettissimo, con assai gravi espressioni nelle lettere che scrisse a lui e al governatore della Marca Roverella arcivescovo di Ravenna, dimostrando il suo animo pieno d'affetto e premure pe'suoi concittadini. Col popolo ancora d'Urbisaglia era Tolentino in qualche dissensione, quindi rappresentate al cardinal Piccolomini legato, e poi Pio III, le reciproche lagnanze: laonde a'28 maggio 1465 proibì egli a'tolentinati d'invadere Urbisaglia in qualunque militare maniera; ingiungendo agli abitanti d'Urbisaglia, che non facessero alcuna innovazione contro i tolentinati, massime sulla giurisdizione che aveano sopra Urbisaglia, obbligando i detti abitanti di prestar la solita ubbidienza a'tolentinati, ed assolvendo le due comunità da'vicendevoli attentati. Rinnovata così la concordia e la pace, per maggior sicurezza del comune di Tolentino, concorse quello di Macerata a prestar la sicurtà per Urbisaglia per l'osservanza di detti ordini. Non ostante tali provvedimenti, Urbisaglia diportavasi renitente in adempiere i propri doveri verso i tolentinati; per cui l'11 giugno dell'istesso anno, ossia pochi giorni dopo la concordia, eccitate nuove rivoluzioni, il cardinal legato ordinò, che Tolentino si rimettesse nel primiero legittimo possesso del medesimo luogo, e l'esecuzione fu commessa al conte Martorelli commissario, ed a Forlani sergente delle milizie pontificie, i quali obbligarono il popolo d'Urbisaglia a promettere di nuovo l'ubbidienza, al qual effetto si consegnarono a Tolentino le chiavi delle porte del castello colle solite formalità, quantunque nel seguente anno e appresso si risvegliarono fra'due comuni le medesime contese, che narrai nel citato vol. XL, p. 269, finchè s. Pio V accomodò le cose nel 1569 con riconoscere Urbisaglia libera dalla giurisdizione di Tolentino, che lacerata allora dalle intestine discordie, con pena si vide spogliata de' suoi diritti e poi inutilmente fece reclami. Di simile natura furono le contese insorte nel principio del 1473 a cagione de' confini co'sanseverinati, onde seguì una zuffa nella quale restarono molti feriti e uccisi, e quel ch'è più scomunicati gli uomini di Tolentino; indi assolti dal pievano di s. Maria, con autorità del breve di Sisto IV de'16 aprile, previa l'ingiunzione delle pene che avesse giudicato più spedienti per la salute delle loro anime. Essendo il territorio tolentinate nella più parte assai fertile, ameno e comodo, prima del 1476 molte famiglie forestiere fecero rispettabili acquisti di terreni; per cui il general consiglio a'5 maggio severamente con decreto vietò a'tolentinati siffatte alienazioni, e lo fece confermare nel 1488 con breve d'Innocenzo VIII. I camerinesi in particolare ne' precedenti anni aveano fatto molte comprite nel territorio di terreni e di case, nè volevano soggiacere all'aumento del dazio; per cui nel 1499 si fece la convenzione fra essi e il comune, e si estese anche agli altri possidenti forastieri, di doverlo pagare. Trovo nel p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, che recandosi nel settembre 1510 Giulio II a Bologna, passò per Tolentino, e tornò a transitarvi nel giugno 1511 pernottandovi. Ricavo da Santini, che Cesare Capeccioni patrizio tolentinate, fu scelto tra gli altri a servire il Papa. L'11 dicembre 1521 avvenne in Tolentino un generale sconvolgimento, allorchè passandovi colla sua gente Cesare Calderino imolese, capitano di Giovanni de Medici, condottiere dell'armi del parente Leone X (era morto da 9 giorni), un suo soldato fu ferito da alcuni portatori del sale alla salara di Tolentino, ingiuriati prima e percossi dal soldato. Laonde gli altri militari percossero e ferirono moltissimi tolentinati che incontrarono. Levatosi intanto un gran rumore fra'tolentinati, 600 di loro inseguirono le genti di Calderino, che s'erano

incamminate per Macerata; e sopraggiuntele nella contrada Salù, territorio di Monte Milone, si serrarono ad esse contro, e rimase ucciso lo stesso Calderino. Mentre il celebre e severo vescovo di Chiusi Bonafede vicelegato della Marca formava il processo, il legato cardinal Armellini gli scrisse da Roma che lo tralasciasse, poichè lo stesso Giovanni de Medici condonava ogni ingiuria a' tolentinati, con lettera diretta al comune; attesa la mediazione d' Isabella d' Aragona duchessa di Bari e di Milano, la quale a' 31 ottobre 1520 essendo passata per Tolentino, era stata per consiliare risoluzione ufficiata co' maggiori atti di stima, cioè *cum sono campanarum, artiglieriis, et cum peditibus eundo obviam*. Memore di tali attenzioni ottenne a' tolentinati l'assoluzione da ogni pena, come eseguì il vicelegato. Questi quand'erasi recato nella Marca da Narni, si fermò a Tolentino, prima terra della provincia da quella parte, e sentendo che un reo d' omicidio si tentava con impegni e sotterfugi di liberare, chiamato il podestà ed esaminate le uccisioni e le ribalderie commesse, lo fece subito impiccare; e indi passò in s. Giusto sua patria e poi a Macerata. Tanto apprendo da Leopardi, nella bella *Vita di Bonafede*. Nel 1566 compiuta la raccolta delle leggi statutarie da' due espertissimi giureconsulti tolentinati, Bernardino Pettoni e Gio. Paolo Anserini, stimò bene il comune di darle alle stampe e l'effettuò.

Narrai a MACERATA che il 1.° suo vescovo fu s. Claudio del 410, non conoscendosi altri vescovi sino al secolo XIV. Prima di quest'epoca nel 1252 Innocenzo IV sottomise Macerata al vescovo di *Fermo*, e nel 1290 Macerata col suo distretto dipendeva da tal vescovo e da quello di *Camerino*. Nel 1320 Giovanni XXII trasferì Federico vescovo di *Recanati (V.)*, in Macerata, cui diè il titolo di città o di esso la reintegrò, ristabilendovi la sede vescovile, e sottraendola col suo territorio da' vescovi di Fermo e Camerino; di più gli sottopose nello spirituale Recanati. A' 22 aprile 1357 il cardinal Albornoz legato per speciale autorità d'Innocenzo VI ristabilì la sede di Recanati, e l'unì perpetuamente a quella di Macerata. Sisto V nel 1586 disgiunse la sede di Recanati da Macerata, la soppresse e sottopose a *Loreto* da lui istituita: ma dipoi Clemente VIII reintegrò Recanati del vescovato e l'unì a quello di Loreto. Inoltre Sisto V prendendo in considerazione i pregi e le prerogative di Tolentino, ristabilì il vescovato di Tolentino, reintegrandolo pure del grado di città, e colla rendita di scudi 400 l'unì in perpetuo a quello di Macerata e dichiarò sua concattedrale, colla bolla *Super Universas*, de' 10 dicembre, presso l'Ughelli e il *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 285, dovendo il vescovo chiamarsi *Vescovo di Macerata e Tolentino*, come tuttora prosiegue, risiedervi qualche tempo dell'anno e tenervi il vicario generale. Sisto V fece 1.° vescovo delle due sedi Galeazzo Moroni, le cui notizie e quelle de' successori riportai a MACERATA, sino e inclusive a mg.r Clementi, il quale nel 1850 intervenne al *Sinodo (V.)* delle provincie della Marca e d'Urbino, tenuto in Loreto. Il Papa Pio IX avendolo trasferito all'arcivescovato *in partibus* di Damasco, e fatto delegato apostolico nel Messico e nell'America centrale, come rilevai nel vol. LVII, p. 140; quindi nel concistoro de' 5 settembre 1851 nominò l' odierno vescovo di Macerata e Tolentino mg.r Amadio Zangari di Rimini, già vescovo delle sedi unite di Civita Castellana, Orte e Gallese. Dice la proposizione concistoriale, che le due diocesi unite di Macerata e Tolentino si estendono per circa 18 miglia, contenendo molti luoghi. Tornando alle principali notizie della città, essa seguì le vicende del *Piceno* e di *Roma*. Dice il Santini che dal 1566 al 1761 non s'incontrano fatti rimarchevoli, solo avvertendo che essendosi dal 1432 successivamente diminuito il numero delle fa-

miglie nobili, che a quell'epoca erano 146, d'ordine pontificio fu introdotto un 2.° ceto ossia ordine di magistratura sino al numero di 13 famiglie cittadine, le quali prima viveano, oltre a non mediocre possidenza, con decoro e politezza: queste si collocarono nel numero de' priori nel 3.° luogo, colla sicurezza di poter giungere al grado di gonfaloniere in mancanza delle 27 case, senza che il detto 2.° ordine sia pregiudicato nel diritto, essendo alla nobiltà ascritte anche famiglie forastiere. Nel *Diario del viaggio a Vienna di Pio VI*, di mg.r Dini, si legge che il Papa da Foligno il venerdì 1.° marzo 1782 (e non 1783 come dice il contemporaneo Santini), arrivò nella città di Tolentino a ore 23, smontando alla porta maggiore della chiesa di s. Nicola da Tolentino, celebre pel corpo che ivi con somma venerazione si conserva, ricevuto dall'arcivescovo di Fermo, da mg.r Spinucci vescovo di Macerata e Tolentino, dal vescovo di s. Severino, e da' prelati governatori di Perugia e Fabriano. Dopo avere orato ascese nelle camere preparate nell'annesso convento dove passò la notte. Nella seguente mattina dopo le ore 11 Pio VI discese nuovamente nella chiesa, e passato nell' interna nobile cappella, ove con somma venerazione e con la più particolare cura sono custodite le sagre braccia di s. Nicola, ivi assistè alla privata celebrazione della messa, terminata la quale con singolarissima divozione venerò e teneramente baciò tali insigni reliquie, le quali durante la celebrazione del divin sagrificio erano state pubblicamente esposte sopra lo stesso altare. Indi alle ore 12 e mezza il Papa si accinse di nuovo al viaggio, proseguendo verso Loreto, ove giunse circa le ore 20. Reduce Pio VI da Vienna, nella domenica 9 giugno da Macerata partendo per Tolentino, prima d'arrivare all'Arancia trovò in mezzo alla campagna un vago casino appositamente fatto costruire di legnami, ornato e diviso con il più delicato gusto dal marchese Alessandro Bandini Collaterali, con giardino innanzi, formato ancor questo provvisoriamente con vaghi arabeschi di busso, con grandi spalliere ivi trasportate a quell'effetto, ed ornato con vasi di agrumi regolatamente ivi disposti; il Papa si compiacque di discendere dalla carrozza e di trattenersi qualche tempo nel casino, mostrando i più distinti segni di gradimento al cavaliere, per aver con tanta singolarità mostrato al pubblico il suo rispetto e attenzione pel santo Padre; avendo di più il marchese con larga generosità fatto servire tutta la corte pontificia ad una gran tavola abbondante di gelati e dolci scelti, e altri squisiti imbandimenti. Al delizioso luogo dava ingresso un grande e nobile arco, nella sommità del quale si leggeva scolpita in marmo l'iscrizione che riporta mg.r Dini, colla quale il marchese volle perpetuare la memoria dell' onore dal Papa recato col suo trattenimento a se e al luogo. Questo rimane nel territorio dell' insigne abbazia soppressa di s. Maria di Chiaravalle di Fiastra, tra' confini della diocesi di Tolentino nel territorio d'Urbisaglia, in cui già fiorirono illustri cisterciensi di santa vita, virtuosi e dotti, finchè decaduta dall'osservanza Gregorio XIII l'estinse, e diè in commenda a' gesuiti del collegio romano, e poco prima della venuta di Pio VI ne acquistarono i beni i marchesi Bandini, come riportai nel vol. XL, p. 267. Osserva il march. Ricci, che il grandioso monastero perdè ogni forma, dopochè fu adattato a diversi usi; ma non avvenne così della corrispondente chiesa, la quale tuttora si presenta maestosa e magnifica, e se in qualche parte soffrì variazioni, non sono però tali da non farci travedere qual fosse nella primitiva sua costruzione. Il da lui riferito è così importante e dotto, che trovo opportuno di riprodurlo, e si rannoda al da me descritto a Tempio, oltrechè intrinsecamente riguarda la superstite chiesa di tanto celebre abbazia. Si vede la chiesa dell' abbazia sostenuta da pila-

stri smisurati in proporzione dell' area, perchè nella metà del secolo XII in che fu eretta, gli architetti mancando di colonne, a motivo che l'antiche eransi quasi tutte adoperate, ricorsero a'pilastri di smisurata mole, ora quadrangolari, ora poligoni, come sarebbero questi, a'quali piantarono in capo foggie strane di pretesi capitelli carichi d'intagli, di fogliami e d' altro genere di cose sconosciute ne' tempi della savia architettura; ed ecco come cominciò a introdursi anche nella Marca il gusto de'normanni, i quali avendo a noia la severità e grandezza dell' antico stile, per rendere eleganti gli edifizi presero a imitare i rabeschi ed i tritumi degli arabi. E questi in discorso sono di tal sorta, presentando ognuno ornamenti diversi. Le colonne ancora, che s'impiegavano al solo effetto di sostenere un peso, vennero in moda di semplice ornato,e tanto si moltiplicarono, che per accrescerne il numero in uno spazio ristretto si pensò renderle esili in guisa, che non colonne ma grosse canne e pali ritti rassembrarono: e perchè gli archi soprapposti potessero con egual facilità moltiplicarsi, senzachè ne rimanessero troppo soffocati, e per così dire ciechi, si pensò d'alzarli; ed ecco il sesto acuto in luogo del sesto intiero a poco a poco introdotto, prima a semplice ornato e poi impiegato nell'imbastimento de'gran fabbricati, per dare maggior luce e sveltezza, e più ancora per la quasi comune opinione che l' arco di sesto acuto fosse capace di sostenere maggior peso dell'arco di sesto intero. In tal modo si propagò il sesto acuto circa la metà del secolo XII e nel principio del XIII, e così seguì il passaggio dal gotico antico al moderno; ed un esempio di questo genere è nella chiesa abbaziale di Fiastra, ove si vede praticato il sesto acuto nel maggior arco della tribuna, essendo il rimanente a impalcature o cavalli. Il cambiamento fu fatale, non però nuovo e riprodotto comechè avvenuto ancora a' tempi di Vitruvio che tanto lo fece lamentare deplorandolo. La parte esterna della chiesa è semplicissima, giacchè meno un timpano, pel rimanente non si ha che l'arco della porta, il quale presenta ornati comunissimi nelle chiese di quell'epoca, e si replicarono in quelle del principio del seguente. Sull'arco della porta scorgesi una spaziosa finestra di figura rotonda con cornice di pietra a vari intagli scolpita, che i monaci cominciarono a quei tempi ad usare astretti dalla necessità di dar luce alle vaste chiese, le quali ne'muri laterali non aveano che feritoie. Questa foggia di finestre rotonde non venne già dal settentrione, ma dall'antica Roma, che le aprì sotto il timpano delle basiliche, come può vedersi nella Siciniana, la più antica di tutte. Nell'archivio di Tolentino trovasi il diploma di Guarniero del 1142, dal quale si trae che la fondazione da lui fatta del monastero di Fiastra è anteriore, perchè in quell'anno ne fece la solenne consegna,e nel *Camerinum sacrum* di Turchi si legge il diploma. Dopo avere Pio VI fatto non breve trattenimento nel detto sito, e ringraziato benignamente il marchese Bandini, proseguì il viaggio a Tolentino, vi giunse passate le ore 23, ricevuto al convento di s. Agostino nel discendere dalla carrozza, dall' arcivescovo di Fermo, dal suddetto vescovo diocesano, e dagli altri vescovi e prelati che ivi si erano trovati anche nel primo passaggio. Asceso all'alloggio preparatogli, ivi gli ammise all' udienza, in uno al magistrato, ed a' molti deputati delle città e capitoli di vari luoghi. Lunedì 10 giugno il Papa ascoltata la messa nella cappella di s. Nicola, e venerate e baciate di nuovo le insigni reliquie delle di lui sagre braccia, passò poi nella sagrestia, ed ammise al bacio del piede i religiosi agostiniani del convento e molte dame. Condottosi in seguito al palazzo del pubblico, diè dalla loggia la benedizione al popolo; e partito da Tolentino verso Foligno, a Valcimarra ricevè gli ossequi de'deputati di Camerino, e trovò innalzato un no-

bile arco onde festeggiarlo, altri ossequi accogliendo a Serravalle. Fu in questa circostanza che Pio VI per divozione alle venerande braccia di s. Nicola di Tolentino, dichiarò la chiesa che le possiede basilica minore co'relativi privilegi. Per l'infelici condizioni delle finanze pontificie, che descrissi a TESORIERE GENERALE, Pio VI fu costretto a far battere nel 1797 moneta di rame erosa in 24 zecche dello stato, enumerate dal ch. avv. De Minicis a p. 107 ne' *Cenni storici e numismatici di Fermo*, e fra quelle della Marca vi fu anche la zecca di Tolentino. In tale memorabile anno, Tolentino acquistò vieppiù imperitura rinomanza pel famoso *Trattato di pace* concluso nella città, da Napoleone Bonaparte e i plenipotenziari di Pio VI; convenzione deplorabile e lagrimevole dettata dalla prepotente forza al principato temporale della s. Sede. Siccome lo citai in tanti luoghi, e sebbene in molti anche ne parlai nella parte che li riguarda, tuttavolta per la sua grande importanza e per le sue conseguenze è indispensabile che brevemente lo riporti in compendio, premessa una necessaria rapida e generica indicazione di quanto precedette questo strepitoso avvenimento, onde meglio comprendersi, potendo supplire al resto gli articoli che andrò ricordando. Rivoluzionata la *Francia*, proclamata la repubblica, decapitato il virtuoso suo re Luigi XVI, armate francesi invasero l'*Italia*, e commissari repubblicani procurarono democratizzare i dominii pontificii, ma Basville in Roma fu vittima di sua audacia, ad onta di quanto energicamente avea fatto il governo pontificio per impedirlo. Non riuscendo a Parigi le giustificazioni fatte d' ordine del cardinal *Zelada* segretario di stato, questi rinunziò la carica; per le premure del cav. Azara ministro di Spagna, Pio VI gli surrogò il cardinal Busca, ed essendo l'Azara amicissimo di Cacault agente in Roma della repubblica, venne a formarsi come un triumvirato, che da principio camminò con molta concordia. Napoleone Bonaparte comandante dell' armata della repubblica francese in Italia, nel 1796 vinti in diverse battaglie i piemontesi e gli austriaci, fatti armistizi e paci col duca di Parma e col re delle due Sicilie, questi negoziati vieppiù influirono direttamente sulla sorte dello stato pontificio, più esposto e meno difeso verso l'armata francese. *Pio VI* non era in guerra colla repubblica, nondimeno prevedeva anco per l'avvenuto che sarebbe molestato e peggio; quindi tentò d'allontanare il male che gli sovrastava con denari, inviando il 1.° giugno al quartiere generale di Milano il marchese Gnudi in qualità d' incaricato, accompagnato dal detto cav. Azara ministro di Spagna in Roma col carattere di mediatore. Bonaparte, quanto valoroso altrettanto sagace, accortosi subito dell'oggetto di loro missione, mentre smaniava di portar le sue armi al Campidoglio, prolungò i negoziati per regolarsi a tenore delle circostanze. Pertanto scrisse a Parigi al direttorio della repubblica, che gl' inviati del Papa sembrava che volessero offrirgli contribuzioni, e siccome sarebbe quanto prima a Bologna, proponeva che per accordare un armistizio esigesse per contribuzione 25 milioni di franchi, 5 milioni in generi, 300 quadri, con statue e mss. in proporzione, e la libertà de' prigioni per causa della rivoluzione. In genere il direttorio convenne. Intanto a' 18 giugno Augerau occupò Forte Urbano ed entrò poi in *Bologna*, quindi invase *Ferrara* e *Ravenna*, senz'alcuna resistenza. Nondimeno da' francesi furono trattate ostilmente le occupate provincie, vi stabilirono governi provvisorii, ne tolsero i più preziosi monumenti d'antichità e belle arti, e imposero contribuzioni di 4 milioni di franchi tanto a Bologna che a Ferrara, e di 2,400,000 tassarono Ravenna. Gettato così lo spavento e fatta considerevole preda, Bonaparte si recò a Bologna e proseguì colà i negoziati cogl' incaricati pontificii, co'

quali a' 23 giugno sottoscrisse un armistizio, onde poi concludere la pace, del quale parlai negl'indicati articoli, a Tesoriere, a Sovranita' della s. Sede e del Papa, e negli altri che ricorderò, descrivendone le prepotenti, umilianti e dure condizioni. In sostanza si convenne, che intanto i francesi sarebbero rimasti in possesso delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrerebbero Faenza, ma occuperebbero la fortezza d'Ancona, lasciando la città sotto il governo civile di Roma; che il Papa mandasse a Parigi un *nunzio* o plenipotenziario, per ottenere dal direttorio la pace, offrendo indennità alla famiglia Basville e disapprovando l'avvenuto; libertà a' prigionieri politici; apertura de' porti marittimi a' francesi, e chiusura di essi a' loro nemici; libero passaggio de' francesi per lo stato; la consegna di 500 codici, di 100 quadri; busti, vasi e statue, dell'*Archivio della s. Sede* e *Biblioteca Vaticana* (de' quali riparlai a Stamperia Vaticana), de' *Musei Capitolino* e *Vaticano*, a scelta de' commissari, espressamente esigendosi i busti di Giunio e Marco Bruto; il pagamento di 21 milioni di franchi, però 5,500,000 de' quali in merci, cavalli, bovi e altri generi, indipendentemente dalle contribuzioni imposte. Sottoscritto l'accordo, i francesi sgombrarono la *Romagna*, ma Bonaparte si lagnò col direttorio di non aver conseguito abbastanza, onde badasse bene di reintegrarsi nel trattato di pace, per la quale furono fatte tali proposizioni esorbitanti, che il Papa non potè accettarle. L'inviato plenipotenziario a Firenze mg.r *Caleppi*, poi cardinale (di cui riparlai nel vol. LIV, p. 270 e seg.), unitamente col p. Soldani domenicano qual teologo e canonista, e di nuovo qual mediatore col cav. Azara, conferirono co' commissari francesi onde ottenere modificazioni, ma ogni loro negoziato fu inutile, per l'imperiose inammissibili esigenze presentate da' commissari repubblicani in 64 articoli, riportati da mg.r Baldassari, onde trattare la pace. Del cattivo esito di queste pratiche fu tacciato acremente il cav. Azara, che divenne segno del risentimento de' romani. Il direttorio non ratificando l'armistizio, per essersi negato da *Pio VI* il ritiro e ritrattazione de' brevi contro la costituzione civile del clero di *Francia*, la consegna degli oggetti non ebbe luogo. Tuttavolta in seguito il direttorio autorizzò Bonaparte a negoziare la pace. Questi continuò con prosperi successi la guerra cogli austriaci, riportò altre vittorie in Italia, s'impadronì degli stati delle repubbliche di Venezia e di Genova, occupò l'Isole Jonie, e finì con dichiarare il 1.° febbraio 1797 guerra allo stato pontificio, quando scoprì le trattative del Papa per allearsi colla corte di Vienna; e così trovò il pretesto che vagheggiava per marciare su Roma, per non aver il Papa eseguito alcuni articoli del suo armistizio di Bologna, e perchè non cessava d'armare le *Milizie pontificie*, e di eccitare i popoli alla crociata. Per la superiorità dell'armi di Bonaparte sulle tedesche, dal direttorio di Parigi fu decretata l'intera occupazione del restante dello stato pontificio e di Roma. Trovandosi Bonaparte a Brescia, vi chiamò il cardinal Alessandro *Mattei* a mediatore tra la repubblica francese e Pio VI, per la ritrattazione de' brevi; ma il Papa non potendo accudirvi, Bonaparte fece sapere al cardinale che avrebbe fatto marciare le truppe su Roma. Infatti a' 2 febbraio sbaragliati i soldati pontificii presso *Faenza*, i francesi successivamente s'impadronirono di *Forlì*, *Cesena*, *Rimini*, *Ravenna*, *Pesaro*, *Urbino*, *Fano*, *s. Leo*, *Sinigaglia*, *Cubbio*; e dopo il 9 di *Ancona*, *Macerata*, *Loreto*, *Tolentino*, *Camerino*, *Foligno*, ed altri luoghi delle provincie poi chiamate *Delegazioni apostoliche*, quasi dappertutto proclamandosi la repubblica. Roma e la corte tutta quanta costernata, il Papa col più prezioso si dispose di partire per *Terracina*, onde passare a Napoli; accaduta quindi la resa a' francesi della fortezza di Man-

tova, tolse ogni lusinga di difendersi colle armi. Pio VI considerando che per la colonna francese entrata dalla Toscana in Perugia, ormai non gli restava che parte dell'Umbria, le provincie del Patrimonio, di Sabina, di Marittima e Campagna, Roma col suo distretto, col timore ben fondato di perdere tutto; prudentemente deliberò di riprendere i negoziati, e il cardinal Mattei ne scrisse a Bonaparte con espressioni di ecclesiastica mansuetudine. Pio VI prese tale deliberazione anche per quanto aveagli narrato il p. ab. d. Michelangelo Fumè generale de' camaldolesi, che Bonaparte per distorlo dalla partenza di Roma gli avea inviato colla commissione d' invitarlo a deporre ogni pensiero di partire, chiedere pace, e pace avrebbe. » Dite al Papa che Bonaparte non è un Attila, e caso ancora che fosse un Attila, ditegli si ricordi ch' egli è successore di Leone I." Nel tempo stesso Ferdinando IV re delle due *Sicilie*, a cui dispiaceva l'invasione del confinante stato della Chiesa, al primo annunzio della marcia de' francesi spedì il principe di Belmonte Pignattelli, per procurare d'arrestarne i progressi con qualche trattato. Questi incontrò Bonaparte in Ancona, gli manifestò l'interesse che il suo re prendeva negli affari di Roma, desiderare che si pacificasse col Papa, e che avrebbe fatto marciare un esercito per sostenere le sue domande. Sorrise il fulmine di guerra Bonaparte a questa proposizione diplomatica, e con ironica confidenza gli disse: Che se non avea rintuzzato l'orgoglio spiegato dal Papa nel pretendere difendersi colle armi 3 mesi addietro, era stato appunto perchè non dubitava che il re contro il diritto delle genti e i trattati volesse mischiarsi in tale affare; che se il re gli gettava il guanto, lo avrebbe raccolto, e la repubblica francese gli avrebbe dato tutte le soddisfazioni. Nondimeno a' 12 febbraio Bonaparte rispose al Pignattelli officialmente. Aver fatto replicate istanze a Roma per l' esecuzione dell' armistizio e l'apertura d'un trattato di pace; ma che quel governo avendo preferito la sorte dell'armi, la guerra era divenuta inevitabile. Tuttavolta fedele al sistema di moderazione del direttorio, e bramoso di dare a Ferdinando IV una prova della considerazione che avea per esso la repubblica francese, avea scritto al cardinal Mattei per aprire negoziati di pace, e non dubitare dell'adesione del direttorio fra gli strepitosi vantaggi ulteriormente riportati dall'armata d'Italia. Avea poi scritto direttamente al cardinale, essere stato costretto a rompere l'armistizio, per essersi Roma unita a' nemici di Francia, mentre le prime potenze d'Europa si affrettavano a riconoscere la repubblica e di voler essere in pace con lei. Che non avrebbe ascoltato alcuna proposizione tendente a terminare le ostilità fra la repubblica e il santo Padre, se prima non si fossero licenziati i reggimenti formati dopo l'armistizio, e non si fosse tolto il comando a' generali mandati dall' imperatore Francesco II. Accordar 5 giorni per mandare un negoziatore munito di pieni poteri a Foligno, e dal canto suo desiderare di poter dare una luminosa prova della sua considerazione per la santa Sede. Avendo dunque Bonaparte destinato Foligno per luogo del futuro colloquio di pace, così fu convenuto col general Colli che la milizia pontificia sgombrasse affatto dalla città, onde il Colli si ritirò in vantaggiose posizioni. Ma in Roma continuandosi a trepidare, prima di ricevere questa lettera e la notizia della conferenza fra Bonaparte e Pignattelli, Pio VI nello stesso giorno 12 febbraio avea già spedito a Bonaparte in Foligno una deputazione di 4 plenipotenziari per trattar la pace, composta del cardinal Mattei, di mg.r Calepi, del proprio nipote duca Luigi Braschi Onesti, e del marchese Camillo Massimo (poi come dirò ambasciatore a Parigi, per disapprovar la morte di Basville). Nello stesso tempo il Papa avea scritto a Bonaparte, che affidato a' sentimenti di bene-

volenza da lui dimostrati, erasi astenuto dal partir da Roma, e perciò comprendesse quanto grande fiducia riponea in lui. Frattanto Bonaparte essendo passato in Tolentino nel palazzo Parisani (poi acquistato dal conte Giovanni Bezzi), ed ivi a' 17 febbraio trasferito il quartiere generale, ricevendo premurosi uffizi anche delle corti di Spagna e di Toscana in favore del Papa, non che l'avviso d'essere arrivato a Trieste l'arciduca Carlo e gli austriaci accorrere da ogni parte a rafforzare la loro armata d'Italia; allora moderando alquanto i suoi disegni, scrisse a Joubert che comandava nella valle dell'Adige: Essere a 3 giornate da Roma, trattare però co'pretignuoli, ed il santo Padre avrebbe per allora salvato la sua capitale, cedendo i suoi migliori stati e denaro. Che con questi mezzi sarebbero provveduti, per eseguir la grand'opera della prossima spedizione, cioè la continuazione della guerra contro l'Austria. Fra pochi giorni sarebbe tornato all'armata dove la sua presenza di veniva necessaria. I plenipotenziari pontificii incamminandosi alla volta di Macerata, incontrarono di ritorno il corriere spedito al generale in capo Bonaparte, il quale consegnò la di lui lettera al cardinale, la quale inviata subito a Roma servì non poco a tranquillar l'animo di Pio VI, non senza proseguire i militari provvedimenti per la vigorosa difesa di Roma. Giunti poi i plenipotenziari a' 16 febbraio in Tolentino, presero alloggio nel convento degli agostiniani; mentre Cacault abitava nel palazzo Guerrieri, ora de'conti Silveri. Indi presentatisi a Bonaparte, questi protestò amare più d'essere il salvatore del capo della Chiesa e delle circostanti belle contrade, che il loro distruttore; quindi si recò urbanamente al convento per restituire la visita a'plenipotenziari, assegnando a loro onore e sicurezza una guardia francese. Nel dì seguente cominciarono i negoziati, ma in modo da dover subito presagire esito lagrimevolissimo. Bonaparte rivolto a'plenipotenziari pontificii, disse loro con alterezza: Anzichè a trattar di pace, voi siete venuti a ricever leggi e condizioni. Roma io la considero come se fosse già in mio potere; onde voi dovete piegarvi a capitolare per liberarla. Alle ragioni che adducevano i plenipotenziari all'esigenze durissime, alle loro preghiere, impassibile Bonaparte ripeteva: *O ritornate a Roma, o cedete*. Bisognò cedere, e assai poco si ottenne dall'enormi pretensioni; per cui Bonaparte in breve trattò, dettò e a' 19 febbraio qual comandante dell'armata francese d'Italia firmò in 26 articoli, con Cacault agente della repubblica francese in Italia e in Roma, per parte del direttorio esecutivo, il *Trattato di pace di Tolentino*, fra la s. Sede e la medesima repubblica. Per parte di Pio VI sottoscrissero l'atto ad ore 22 i plenipotenziari pontificii, cioè il cardinal Mattei, mg.r Caleppi, il duca Braschi e il marchese Massimo. Pertanto si convenne. Che il Papa rinunziasse a qualunque lega offensiva e difensiva contro la Francia, promettendo di non somministrare alcun aiuto di qualsivoglia specie alle potenze che facessero guerra alla repubblica francese, e 5 giorni dopo la ratifica del trattato dovesse licenziar tutte le truppe di nuova formazione, conservando soltanto i reggimenti esistenti prima dell'armistizio di Bologna. I bastimenti armati delle potenze ch'erano in guerra contro la Francia, non potessero entrare ne'porti e rade dello stato pontificio. La repubblica francese continuasse a godere come prima della guerra tutti i diritti e tutte le prerogative che la Francia avea a Roma, e fosse trattata come le potenze più considerate, specialmente riguardo al suo ambasciatore e altri ministri. Il Papa cedesse per sempre alla Francia la città d'*Avignone* e il contado *Venaissino* colle loro dipendenze (che già avea rivoluzionato, democratizzato e sottratto alla sovranità papale); e le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, nelle quali non sarebbe fatta alcuna innovazione

alla religione cattolica. Ancona col suo territorio restassero alla repubblica francese sino alla pace del Continente. Il Papa s'obbligasse per se e suoi successori, a non trasferire ad alcuni i titoli delle signorie annessi al territorio da lui ceduto alla repubblica francese. Il governo pontificio si obbligasse di far pagare in Foligno al tesoriere dell'armata francese prima del giorno 6 di marzo, la somma di quindici milioni di lire tornesi cioè franchi, de'quali dieci milioni in denaro e cinque in diamanti e in altre cose preziose, e ciò a conto de'sedici milioni che in circa rimaneva a dare secondo l'armistizio di Bologna ratificato dal Papa a'27 giugno 1796. Pel restante da somministrarsi per l'intero adempimento dell'armistizio, consegnasse 800 cavalli da tiro, altrettanti bardati per uso di cavalleria, buoi, buffali e altri oggetti delle produzioni del territorio della Chiesa. Indipendentemente da queste somme pagasse in denaro, in diamanti o in altre cose altri quindici milioni di lire tornesi di Francia ossia franchi, de' quali dieci nel mese di marzo, e cinque in aprile. La consegna de'500 codici o manoscritti e de'100 oggetti di belle arti, convenuta nell'armistizio di Bologna, si eseguisse quando prima, in tutto a seconda del convenuto nell'armistizio stesso. L'armata francese sarebbe partita gradatamente dalle provincie (tranne la città di Fano e quella d'Ancona co'loro territorii) dell'Umbria, Perugia, Camerino e Macerata, quanto fossero eseguite queste condizioni. L'armata francese inoltre evacuerà il territorio della città di Fano, e il ducato d'Urbino, appena soddisfatta l'ultima rata d'aprile e seguita l'esecuzione di diverse delle riferite convenzioni. La repubblica cedesse al Papa i suoi diritti sopra le diverse fondazioni religiose francesi nelle città di Roma e Loreto (stabilimenti pii che descrissi nel vol. XXVI, p. 227 e seg.); ed il governo pontificio cedesse alla repubblica tutti i beni allodiali appartenenti alla s. Sede nelle provincie di Bologna, Ferrara e di Romagna, e specialmente la terra di Mesola colle sue dipendenze (nel Ferrarese). In caso di vendita, il governo romano avesse il 3.° di tutti i mentovati beni. Il Papa facesse disapprovare per mezzo d'un suo ministro a Parigi l'assassinio commesso nella persona del segretario di legazione Basville, e pagasse dentro un anno la somma di 300,000 lire o franchi per esser divisa fra coloro che aveano sofferto in quell'attentato. Facesse mettere in libertà tutti quelli ch'erano carcerati per opinioni politiche. Il generale in capo dasse la libertà a'prigionieri di guerra delle truppe pontificie. Finchè si stipulasse un trattato di commercio tra il Papa e la Francia, il commercio della repubblica sarà mantenuto sul piede della nazione più favorita. Che la pace conclusa col presente trattato, si dichiarasse comune alla repubblica d'Olanda. La posta delle lettere di Francia fosse stabilita in Roma, come per l'addietro. La scuola o accademia (ne riparlai nel vol. LXXIII, p. 208) delle arti istituita a Roma per tutti i francesi, vi fosse ristabilita e continuasse ad essere diretta come prima della guerra. Il palazzo spettante alla repubblica, dove trovavasi la scuola, fosse reso nello stato in cui era. Tutti gli articoli, clausole e condizioni del presente trattato, senza eccezione, fossero obbligatorie perpetuamente tanto per Pio VI quanto pe'suoi successori. Che sarebbe ratificato colla possibile maggior sollecitudine. Fatto e segnato nel quartiere generale di Tolentino da'suddetti plenipotenziari il 1.° Ventoso anno 5.° della repubblica una e indivisibile, ossia a'19 febbraio 1797. Il cardinal Busca segretario di stato di Pio VI, pubblicò il trattato in francese e in italiano in Roma con notificazione de'24 febbraio, invitando in nome del Papa i sudditi pontificii a concorrere senza ritardo a soddisfare quelle contribuzioni, che doveano indispensabilmente imporsi per adempire le condizioni del trattato, e che dovranno osservare religiosamente il dovere di considerare e trat-

tare, come avea ingiunto con altra notificazione, i rappresentanti, sudditi e nazionali francesi, quali individui d'una potenza in pace, minacciando punizioni a chi osasse insultarli o offenderli. Il trattato di Tolentino e ne'due idiomi fu pure impresso in Roma dalla stamperia camerale in libretto. Ne riportarono gli articoli, con notizie di quanto precedè, accompagnò e seguì questo strepitoso e deplorabile trattato, fra gli altri: Tavanti, *Fasti di Pio VI*, t. 3, insieme all'armistizio di Bologna, come fecero i seguenti; di più il Tavanti ci diè il disegno inciso, esprimente la camera ove senza quasi discussioni, in pochi momenti Bonaparte impose le durissime condizioni, nell'atto di firmarle alla presenza degli altri plenipotenziari, e alla vista dell'esercito schierato. Beccatini, *Storia di Pio VI*, t. 6, Coppi, *Annali d'Italia*, anni 1796 e 1797. Il contemporaneo e veridico mg.r Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, t. 1. Commend. De Rossi, stato segretario e confidente del Caleppi, *Memorie intorno alla vita del cardinal Lorenzo Caleppi e ad alcuni avvenimenti che lo riguardano.*

Dichiara il ch. Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 2, p. 92: » L'altrui ingiustizia rende ingiusta l'altrui adesione. La pace di Tolentino, e tanti altri trattati, co'quali la s. Sede in diversi luoghi fu obbligata a fare immense perdite temporali, e nella roba e nell'onore, come potrebbero giustificarsi se si ricusasse di ammettere questo principio?" Il Baldassari qualifica coll' epiteto di gran ladroneccio il trattato di Tolentino, e la pace una delle più enormi ribalderie che sieno ricordate ne' fasti delle moderne rivoluzioni. Indi riporta un brano di lettera di Bonaparte, scritta al direttorio il giorno medesimo che sottoscrisse la convenzione di Tolentino. » Mio parere si è, che Roma privata di Bologna, di Ferrara, della Romagna, e di 30 milioni, che noi le togliamo, non può più sussistere: questa vecchia macchina si scomporrà da se medesima." Il Baldassari tra gli aneddoti che narra relativi alla conclusione del trattato, conviene che tra il duca Braschi e il Cacault vi furono degli alterchi, ma confuta l'asserto dall'Artaud, che il cardinal Mattei per placare Cacault si ponesse innanzi a lui in ginocchio. Racconta pure, che pretendendo Bonaparte godere l'imperatore dell'*esclusiva* (della quale tornai a ragionare a Sagro Collegio) dal Pontificato, e che il diritto medesimo fosse concesso anche a' reggitori della repubblica francese, mg.r Caleppi, come quello che ripugnava di convenire all'esose condizioni del trattato, ed opinava che ponendosi in salvo la persona del Papa, si lasciasse continuare l'invasione, con coraggio negò tal pretensione, sostenendo gagliardamente: Che eletto canonicamente da'cardinali il Papa, non havvi re o imperatore o altra qualunque podestà terrena, che possa esigere di rigettarlo. Montato in furia Bonaparte, dichiarò rotto ogni negoziato e ne lacerò le carte. Il prelato Caleppi con animo intrepido continuò ad affrontarlo, esigendo d'effettuar la promessa di non avanzar l'esercito contro Roma che 48 ore dopo, onde aver tempo d'avvisarne il Papa perchè partisse subito. Bonaparte dovè poi cedere alle rimostranze del Caleppi, e rinunziò all'esigenza dell' esclusiva. Noterò, che io riportai la data dell'arrivo de' plenipotenziari in Tolentino, col Baldassari, tanto bene informato di tutti i particolari; però non debbo tacere che il De Rossi, meritevole pure di credenza, scrisse che dolorose e laboriosissime furono le conferenze, e che durarono 5 giorni, terminando colla gravosissima convenzione, nella quale all'integrità della religione e al decoro della s. Sede furono sagrificate le fortune dello stato. Riferisce Novaes nella *Storia di Pio VI*, che nello stesso giorno della sottoscrizione della pace di Tolentino, il cardinal Mattei spedì un corriere al cardinal segretario di stato con lettera in cui brevemente gli diceva. Il trattato di pace è firmato...

Le condizioni sono durissime, e simili in tutto alla capitolazione d'una piazza, come si è espresso più volte il vincitore. Io ho palpitato finora per la Santità di Nostro Signore, per Roma, e per tutto lo Stato. Roma però è salva, salva la religione, ad onta di grandissimi sagrifizi che si sono fatti. Partiti i plenipotenziari pontificii da Tolentino, giunsero in Roma a' 21 febbraio, il cardinal Mattei portando seco una lettera al Papa responsiva del general Bonaparte, officiosa e cortese, dicendogli in essa però. Gloriarsi d'aver contribuito al suo particolare riposo. Del resto diffidasse delle persone che in Roma erano vendute alle corti nemiche della Francia, ed erano soltanto guidate dalle passioni acciecate, le quali hanno sempre cagionato la rovina degli stati. Che la repubblica francese sarebbe una delle amiche più vere di Roma! In conseguenza di questa lettera il cardinal Busca rinunciò la carica di *segretario di stato*, e gli fu destinato in successore il cardinal Giuseppe Doria, ch'era stato nunzio a Parigi molto gradito. Fu osservato, che Bonaparte che in tante regioni si recò in trionfo, non si avanzò da Tolentino in Roma, anzi non più pose il piede nell'Italia meridionale, e come il conquistatore Annibale, non pose piede nell' eterna Roma. Egli volò a Mantova. Poco dopo l'arrivo de'plenipotenziari, si sparse per Roma il contenuto infelice del rovinoso trattato di Tolentino, e restando tutti attoniti e confusi di stupore, produsse ne'romani due effetti contrari, cioè di credersi liberi dal pericolo corso, e di desolazione pel caro prezzo col quale aveano comprata la loro tranquillità e ancor non bene rassicurata, a fronte di trenta milioni di franchi, e della cessione di floridi stati in Italia e Provenza, di 100 codici mss. della biblioteca Vaticana, di 100 pezzi di pittura e di scultura, i più belli e famosi, ed i più rari dell'antichità greca e romana. Tornato in Roma il ministro Cacault con l'aiutante di campo di Bonaparte per sollecitare l'esecuzione de'patti, convenne ratificarli al Papa e a'cardinali, e quindi eseguirli con que' rovinosi provvedimenti e gravi sagrifizi che deplorai a Tesoriere e negli altri articoli relativi, occorrendo disfare persino i *Triregni*, le *Stole*, e altri sagri ornamenti papali. Si consegnarono i convenuti 1600 cavalli, e si rimandarono gli uffiziali austriaci e le nuove truppe. La biblioteca Vaticana fu spogliata de'più preziosi codici e mss., dei quali codici 42 erano cinesi, 40 etiopi, 35 copti, 7 caldei o siriaci, 9 ebraici, 444 latini, 206 greci, sorpassando lo stabilito numero di 500 perchè un codice ne conteneva diversi. Fra quelli greci furono consegnati l'Iliade d'Omero con una greca parafrasi, l'Antologia greca, le Orazioni di Socrate, le Vite di Plutarco, Appiano Alessandrino, le Opere astronomiche di Tolomeo, le Opere d'Euclide, quelle di Platone e di Senofonte, le Tragedie di Sofocle, l'Odissea d'Omero, le Storie di Tucidide, il Convivio di Giuliano, la Bibbia greca. Fra'codici latini la Farsaglia di Lucano, i libri di Valerio Massimo, l'Antichità giudaiche di Gioseffo, i libri morali d'Aristotile tradotti da Leonardo Aretino, i Fasti d'Ovidio, le Filippiche di Cicerone, l' Iliade tradotta da Poliziano, i Commentari di Giulio Cesare, la Storia naturale di Plinio, Dione Cassio, Terenzio. Inoltre furono consegnati 185 libri stampati della Vaticana, fra cui un Petrarca del 1470, un Dante del 1471, e un Boccaccio del 1472. Venne pur consegnato il Virgilio ms. membranaceo. Nè andò guari che inoltre la biblioteca nelle posteriori vicende politiche, perdè pure le collezioni delle *Monete* e delle *Medaglie pontificie* (delle quali feci parola anche nel vol. L, p. 303); persino fu presa la particolare libreria di Pio VI e venduta a un libraio per circa 12 013,000 scudi, mentre egli l'avea destinata per *Cesena* sua patria, e i duplicati a *Terracina*. Pel trattato di Tolentino i commissari francesi, dalla biblioteca Vaticana passarono a spo-

gliare il meglio de'musei, come la statua d'Apollo, il gruppo di Laocoonte, co'principali capolavori di scultura e di pittura; e percorse le chiese di Roma, tolsero la Trasfigurazione di Raffaele, e il s. Girolamo del Domenichino. Il governo pontificio a sopperire i contratti gravosi impegni, chiese a'sudditi l'altra metà delle gioie, dell'oro, dell'argento che aveano dopo la precedente richiesta (voluta dall'imponenza delle circostanze), accrebbe la carta monetata, e con tali mezzi pervenne a radunare e consegnare a'francesi 9,700,000 franchi in denaro o in verghe d'oro e di argento, 7,000,000in lettere di cambio(si tenga presente l'osservato nel vol.LXXIV a p. 319), e 1,000,000 in gioie. Ad un milione ascesero le spese di trasporto dei monumenti di belle arti; 4,000,000 i militari francesi esigerono dopo la pace di Tolentino nelle provincie occupate; onde lo stato papale nello spazio di 4 mesi pagò in tutto trentadue milioni e 700,000 franchi, secondo il calcolo del ch. Coppi. E ciò oltre una ragguardevole quantità di buoi, di buffale e di allume di rocca. Tanti enormi sagrifizi gravitarono sopra uno stato ridotto a un milione e 700,000 abitanti, pel ceduto nel trattato di Tolentino! Il marchese Massimo recossi poi in qualità di ministro pontificio, prima presso Bonaparte a Milano e poi a Parigi; ed in Roma in seguito al Cacault, successe Giuseppe Bonaparte fratello del generale. L'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 1, anno 1804, rimarca che il trattato di Tolentino obbligò Pio VI a pagare trenta milioni di lire tornesi, e che secondo il Cacault, allora commissario speciale in Roma, era provato, dietro stime però contraddittorie, essere stata consegnata in diamanti, ori, argenti, calici, statue d'oro e d'argento massicce e altri preziosi oggetti (squagliati o scomposti, e perciò fatalmente perduto tutto l'inestimabile pregio dell'arte, che talvolta nel valore superò la materia), una somma di ventinove milioni. Indi Cacault domandò che per le spese di casse, imballaggio, trasporto, e per altre spese imprevedute d'ogni genere, si perdonasse al governo pontificio la somma d'un milione, e che quindi gli si rilasciasse una *quietanza definitiva* di trenta milioni; ma Haller (quel perfido calvinista e insolente commissario che poi ebbe la sfacciataggine di esosamente privare *Pio VI* persino del *Tabacco*, oltre altri ributtanti oltraggi che riprovai in più luoghi) fece tanto schiamazzo, parlò sì alto da *corsaro*, che il Papa ordinò d'inviar a Genova un'altra somma enorme, consistente per la maggior parte in diamanti, dalla quale si preleverebbe il di più che Haller pretendesse, e che, anco nella supposizione ch'egli solo fosse sentito e preso per arbitro in questa differenza, che non ammontava ad un milione, poteva sommare tutto al più a tre o quattro milioni. La somma trasmessa a Genova sommava a dieci milioni: conseguentemente almeno sei milioni erano ancora proprietà del Papa, anche a termini del trattato di Tolentino. Il tesoro dell'esercito francese avea ricevuto questo deposito in pegno, e poi l'avea restituito. Lasciati francamente questi diamanti dal Papa in mano d'un banchiere in una città che avea guarnigione francese, ma che non avea perduta la sua libertà politica, trovavansi ancora in Genova, quando il direttorio fece ammazzare (è sempre l'illustre e imparziale francese che narra la *storia*, e stato segretario di Cacault nell'ambasceria di Roma) Duphault in Roma; sì veramente lo fece ammazzare, poichè fu il direttorio quello che suscitò la rivolta in Roma (prima dell'anniversario della pace di Tolentino!), durante la quale questo generale, degno di sorte migliore, venne rovesciato da un colpo mortale d'archibuso. Alla prima notizia di questo avvenimento, il direttorio, che all'un di presso già lo sapeva, ordinò il sequestro di tutto il deposito di diamanti, e se l'appropriò, con insigne ladroneccio. Ed io aggiungerò, che Pio VI dopo la fatale pace, che ci annien-

tò in tutto, si guardò scrupolosamente di fornir pretesti a'francesi di lamento, trattandoli colla più leale confidenza e benignità, di cui era capace il suo animo grande. Essendosi per opera de'francesi proclamata la repubblica nel ducato d'Urbino, quindi incorporate molte sue città a quella Cisalpina di Milano; Pio VI protestò e poi gli convenne tacere. Frattanto emissari francesi più volte tentarono di fare il simile in Roma per rivoluzionarla, ne ricevè speciale incarico l'ardito Duphault, che ne restò vittima nel tumulto da lui eccitato a'28 dicembre 1797. Tanto bastò perchè il direttorio di Parigi, giovandosene prontamente, senza più mascherarsi, consumasse quanto da molto tempo erasi proposto, ed a fronte del recente trattato di Tolentino e di tutti i sagrifizi inauditi fatti dal Papa, ordinò l'intera occupazione dello stato pontificio, la detronizzazione, carcerazione e deportazione di Pio VI. Tutto fu celeremente eseguito; ne'primi di gennaio 1798 la Marca e Tolentino furono invase e quindi democratizzate, così Roma, e nel compito anniversario della pace di Tolentino, Pio VI a'20 febbraio prigione fu trasportato dal Vaticano a morire in Francia! Nell'agosto 1799 l'imperatore Francesco II liberò la provincia e Tolentino da'francesi, finchè eletto nel marzo 1800 in Venezia Pio VII, gli fu restituito lo stato da Fano a Roma, e da questa a Terracina, cioè i dominii non ceduti nella pace di Tolentino, ritenendo gli austriaci le legazioni e Ancona, che nel 1801 ritornarono in potere dei francesi. Portandosi Pio VII a Roma, ai 25 giugno 1800 fu ricevuto nell'episcopio di Macerata dal vescovo Alessandretti, e quindi questi l'accompagnò all'altra sua sede di Tolentino, ricevuto con venerazione; da dove il Papa passò a'27 in Foligno e vi celebrò la festa de'ss. Pietro e Paolo. Istituita la delegazione di Macerata, Pio VII vi comprese Tolentino, e poi anch'egli fu spogliato de'suoi dominii, detronizzato e deportato da Bonaparte, divenuto Napoleone I imperatore de'francesi e re d'Italia, che poi nell'aprile e maggio 1808 riunì la Marca con altre provincie a tal regno, sotto il quale Tolentino fu capoluogo d'un distretto del dipartimento del Musone, di cui fu capo Macerata. Ne'primi del 1814, stando Napoleone I per perdere il trono, restituì la libertà a Pio VII e ordinò che fosse rimesso in possesso de'suoi stati, a seconda del trattato di Tolentino, cioè da Roma sino e inclusive a Pesaro; ma Murat re di Napoli occupò le Marche e altre provincie, con pretesto di restituirle al Papa. Questi rientrando ne'suoi dominii, proveniente da Recanati, la sera de'17 maggio grandemente festeggiato giunse in Tolentino, e alloggiò nel palazzo de'conti Silveri, nel dì seguente portandosi a Foligno. Nel 1815 Murat ritenendo ancora le Marche, gli austriaci si recarono a combatterlo, ponendo il quartiere generale a Tolentino, indi a'2 maggio cominciarono a debellare il suo esercito, e come dissi in principio lo vinsero, liberando le Marche dal suo giogo, le quali a'25 luglio furono restituite a Pio VII col resto dello stato ceduto per forza a Tolentino, tranne quella parte di Ferrarese, che descrissi a Rovigo, e tranne *Avignone* e il contado *Venaissino*. Sebbene questi ultimi due dominii fossero stati dal predecessore rinunziati nel trattato di Tolentino, considerandosi Pio VII come gli altri Papi, semplice amministratore e custode de'dominii della s. Sede, pe' giuramenti fatti di conservarli illesi in uno a tutti i suoi diritti e ragioni (come può vedersi a SOVRANITÀ'), emise le più solenni proteste, e così per la parte del Ferrarese. Delle cose poi cedute da Pio VI nella pace di Tolentino a'francesi, in oggetti di belle arti e mss., e dell'altre molte da essi prese nella 2.ª invasione dello stato, buona parte *Pio VII* ricuperò al modo narrato negli articoli che li riguardano, come ne'vol. XLIV, p. 79 e seg., XLVI, p. 107, XLVII, p. 94, LIX, p. 67.

La città di Tolentino nel 1841 fu rallegrata dalla veneranda presenza di Gregorio XVI, e ne fece la descrizione il cav. Sabatucci, colla *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI per la visita del santuario di Loreto*. Abbiamo poi specialmente l'opuscolo: *Viaggio di Sua Santità Gregorio XVI alla visita del santuario di s. Maria Loretana nel settembre 1841, scritto da Nicola Storani recanatese: Permanenza del sommo Pontefice in Tolentino de' dì 7, 8 settembre 1841*, Roma 1841. Da queste due bellissime compilazioni ricavo il sunto che segue. Impaziente del prossimo arrivo del Papa, reduce da Camerino, nel mattino di martedì 7 settembre era la città di Tolentino, la cui popolazione tutta commossa da sincero e religioso giubilo inondava alle porte Romana e Adriana: nella 1.ª si diresse pure la magistratura comunale, unitamente al governatore conte Giuseppe Sabbioni, e il consueto corteggio; mg.r Savelli delegato di Macerata, con uno dei membri della congregazione governativa, erasi portato a 4 miglia di distanza nel confine della provincia di sua giurisdizione, ad offrire al santo Padre gli omaggi di venerazione, avendo già al Papa nel dì precedente la deputazione del capitolo della cattedrale e quella del comune umiliato in Camerino il desiderio vivissimo della città per essere consolata dalla pontificia presenza. Fuori la porta e in mezzo a numeroso popolo si trovarono a riverentemente inchinare il Papa, oltre il governatore, il magistrato col gonfaloniere nobile Domenico Pace, che tributandogli fedele sudditanza gli presentò per simbolo di essa le chiavi della città, e n'ebbe graziosa risposta di benigna soddisfazione. Intanto echeggiavano i festosi evviva dell'affollato popolo, le frequenti salve de' mortari frammischiate a' concerti musicali e al suono di tutte le campane. Un eletto numero di nobili cittadini, distinti del colore pontificio, facevano corona e corteggio al Pontefice, ed altri artisti e contadini uniformemente vestiti ottenevano trarre a forza di loro braccia la sua carrozza. Incedendo per tal modo nell'addobbate vie che guidano al santuario di s. Nicola il Papa, fiancheggiato dalla magistratura, dallo stato maggiore della guarnigione, non cessando l'acclamazioni, rese ancora più vive dalle benigne espressioni di gradimento, che col volto e col gesto dimostrava il Pontefice. Sulla porta maggiore del santuario leggevasi l'iscrizione che pubblicò con altra il cav. Sabatucci, e tutte lo Storani; ed alla gradinata trovaronsi a riceverlo il cardinal Ferretti arcivescovo di Fermo, il vescovo diocesano mg.r Teloni, co'vescovi di s. Severino, di Recanati e Loreto, di Fabriano e Matelica, il commissario della s. Casa di Loreto, ed il p. Angelucci generale dell'ordine eremitano co'provinciali delle Marche e dell'Umbria alla testa della numerosa religiosa famiglia del convento; non che i capitoli della cattedrale e della collegiata, il rimanente del clero e gli alunni del seminario. Disceso il Papa dalla carrozza, sotto baldacchino sostenuto da'canonici della cattedrale entrò nella basilica, vagamente illuminata e adorna della consueta bellissima paratura, ove adorato il ss. Sagramento esposto nell'altar maggiore, tra l'alternare dell'antifona cantata, *Tu es Petrus*, e il canto eziandio del *Tantum ergo*, ne ricevè la benedizione da mg.r Teloni. Quindi il Papa seguito da tutti i personaggi nominati si portò alla preparata decorosa residenza nel contiguo convento agostiniano, sulla porta della quale i religiosi con analoga iscrizione dichiararono la loro esultanza, in vedere rinnovare le loro stanze in pontificio ospizio. Ivi Gregorio XVI ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, il governatore, il magistrato, l'uffizialità e parecchie deputazioni, con tale cortesia cordiale che ognuno ne rimase penetrato e commosso. Nelle ore pomeridiane, accompagnato da'summentovati cardinali e prelati, come pure dal suo cor-

teggio, dal governatore e dal magistrato, percorse a piedi gran parte della città, per recarsi a consolare di sua visita le religiose de' monasteri di s. Caterina e di s. Teresa; e da questi si ricondusse alla sua dimora, sempre fra gli applausi entusiastici del popolo. Tra le salve de' mortari ed i prolungati melodiosi concerti musicali, imbrunita la notte, sfolgoreggiò tutta la città di brillante illuminazione. La piazza maggiore, la via che conduce al santuario, colla sua piazza di s. Nicola, illuminate a pubbliche spese e a vago disegno; la 1.ª con archi fissi al muro, e rispettive mensole in tutta la sua periferia, che in numero di 40 rappresentavano un pieno loggiato; la via e la piazza del santuario con arcate rovescie pendenti da una lunga fascia, figuranti un panneggio con 75 cadute, e contenenti 10,000 lumi in lampadini a vari colori; il palazzo municipale illuminato a torcie di cera, e il rimanente della città gareggiava con tali dimostrazioni di generale gioia. La seguente mattina, festa della Natività di Maria Vergine, salutata nel suo principio da frequenti salve di mortari, furono esposte alla pubblica venerazione sull'altare maggiore della basilica di s. Nicola le prodigiose braccia di questo santo, colla stessa precedente illuminazione. Circa le ore 7 antimeridiane il Papa si recò a celebrarvi la messa, assistito dall'agostiniano mg.r Castellani suo sagrista e da mg.r Grimaldi vescovo di s. Severino, e dalla corte, con l'intervento de' magistrati e dell'ufficialità militare, e d'un popolo infinito ad onta dell' ora. Ascoltata poi la messa di mg.r Arpi suo caudatario, e disposto che il nobile calice con cui avea il Papa celebrato, rimanesse in dono alla chiesa, si appressò di nuovo alla mensa dell'altare per mirare da vicino le insigni reliquie di s. Nicola. Verso poi le 11 antimeridiane, preceduto d'ambo i cleri, accompagnato dal riferito corteggio e sotto baldacchino sostenuto a vicenda da' due capitoli, dai capi degli ordini religiosi, e dalle magistrature locali, visitò la chiesa cattedrale riccamente adornata, sulla cui porta maggiore leggevasi un'epigrafe del vescovo e del capitolo, glorificantes. Catervo e Gregorio XVI. Salutato dal canto *Tues Petrus*, ricevè la benedizione col Venerabile da mg.r Teloni, e venerate le reliquie del santo titolare, si diresse tra l' universale tripudio al palazzo municipale. In una delle sale in bella guisa abbigliate sorgeva un trono in maestosa forma, ed una loggia all'estremità di essa che sovrasta la piazza maggiore, coperta di elegante padiglione. Da tale loggia il Papa, con manifesta effusione del suo animo, compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo, che copriva la gran piazza e la massima parte delle vie laterali. Fu di tenera commozione il veder con quali modi affettuosi dimostrasse il Santo Padre, fermo ancora nel balcone, il grato animo suo alle felicitazioni che sopra di lui ad alta voce replicavansi da tutti gli astanti; mentre nell'interno del palazzo comunale si tramandava alla memoria de' posteri il fausto avvenimento con lunga iscrizione latina, in cui sono notati i sommi benefizi compartiti dalla Santità sua alla chiesa e allo stato, e le virtù eccelse dell'animo della medesima. Assisosi in trono, il Papa con paterni modi ricevè al bacio del piede il clero, le autorità, i pubblici impiegati, i nobili e i cittadini, accogliendo tutti con bontà; ed amorevolmente gradì la detta iscrizione impressa in seta (e mi compiaccio di possederla) per mano del gonfaloniere, siccome esprimente il gaudio de' tolentinati per la sua venerata presenza, i loro fervorosi voti di prosperità, e rammemorante diverse delle ultime epoche storiche per Tolentino e riguardanti pure lo stato pontificio. Disceso dal trono, il Papa di buon grado si trattenne nelle sale contigue, a osservare i decorosi abbigliamenti, e i due quadri rappresentanti la pace segnata in Tolentino nel 1797, e la battaglia nel suo territorio, in cui nel 1815 restò disfatto Murat. Tornato il Pa-

pa al luogo di sua stanza, ad ore 4 pomeridiane colla sua domestica corte, discese privatamente nell'adiacente basilica, in compagnia del p. Angelucci generale e del p. Gherghi priore del convento. Venerato il ss. Sagramento nel ciborio, si pose ad osservare il tempio lodandone la magnificenza in generale, e in particolare la sontuosità dell'altare maggiore. Recatosi poi alla cappella di s. Nicola, quivi genuflesso orò con pietà commovente, dando segni di sua speciale divozione verso un sì gran taumaturgo, ordinando una generosa oblazione di denaro, sull'istante effettuata da mg.r Lucidi cameriere segreto e facente funzioni d'elemosiniere. Asceso quindi al luogo ove sta la cassa delle reliquie del santo, godè ivi di sentirne narrare le meraviglie dal p. generale. Di là retrocedendo si fermò a riguardare i dipinti che decorano la s. cappella, e i due quadri donati dalle repubbliche veneta e genovese. Recossi poi a visitare il luogo in cui s. Nicola orava l'intere notti, non che il cappellone sotto il quale fu occultato il suo corpo dopo la recisione delle braccia, ammirandone le pitture. Visitò pure la camera in cui il santo visse e morì, e quivi dopo aver orato divotamente per alquanto tempo si dilungò nel magnificare la celebrità di questo santuario, e la fedele e delicata custodia ond'è vegliato con tanta riverenza. Dopo di ciò il Papa risalito al convento si degnò d'osservarne la biblioteca ed il noviziato; ritornato indi al suo appartamento, accettò lietamente dal p. generale e dal p. priore l'offerta d'alcune divozioni, e d'un dipinto in seta, opera del professore di disegno e pittura nel patrio liceo Emilio Pallotta tolentinate, rappresentante s. Nicola in atto di patrocinare verso Dio a favore di sua chiesa che a destra venivagli presentata da un angelo, a piè del quale dipinto era ripetuta l'epigrafe posta sulla porta maggiore del tempio. Nella sera si rinnovò l'illuminazione per tutta la città, e furono inoltre incendiati sulla gran piazza copiosi e gai fuochi d'artificio in segno di pubblica esultanza. Il Papa accolse con benignissimi modi i prelati surricordati, le deputazioni del capitolo e comune di Recanati, e del capitolo di s. Severino. Alle ore 6 antimeridiane della mattina di giovedì 9 settembre, il Papa celebrò la messa nella cappella del noviziato; dopo di che ammise i religiosi novizi al bacio del piede, e quindi espresse parole di singolare amorevolezza e bontà verso il p. generale, il p. priore e tutta la religiosa famiglia, che a lui vivamente attestarono una massima riconoscenza per l'altissimo onore ch'egli concesse nel prendere stanza presso di loro: e nuovamente ricevuti i pubblici rappresentanti della città, il governatore, il clero e altre distinte persone, partì in mezzo ad altre popolari dimostrazioni di attaccamento e divozione, dirigendosi a Macerata, essendo accorsi i tolentinati in folla fuori della porta Vittoria e per lungo tratto di strada rinnovando gli evviva. Tutto si univa a rendere più commovente l'allontanamento dell'augusto ospite, che accordando caritatevoli elargizioni, sussidii, grazie, doni e onorificenze, lasciava di se in tutti i cuori di Tolentino tanto desiderio, amore e venerazione, come fedelmente scrisse lo Storani.

TOLOMAITI. Eretici così chiamati da Tolomeo loro capo, filosofo egiziano, che vivea verso l'anno 174, ed il quale presentò sotto un aspetto diverso la favola della pluralità degli Dei inventata da Valentino. Il suo errore particolare consisteva nel credere che una parte del *Testamento antico* fosse empia, perchè era stata composta dagli ebrei. I Tolomaiti sono una specie di *Gnostici*, e furono confutati da s. Epifanio, *Haeres.* 33.

203
M 829 MORONI, GAETANO 25459
AUTHOR Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica
TITLE
Vol. 75-76 : TES-TOL
DATE DUE | BORROWER'S NAME
STORAGE — CBPL
300499
25459